

GIAMBATTISTA VICO

OPERE FILOSOFICHE

SANSONI

GIAMBATTISTA VICO

OPERE FILOSOFICHE



GIAMBATTISTA VICO

OPERE FILOSOFICHE

introduzione di
NICOLA BADALONI

testi, versioni e note a cura di
PAOLO CRISTOFOLINI

SANSONI EDITORE

COPYRIGHT © 1971 BY G. C. SANSONI S.P.A., FIRENZE

INDICE

<i>Introduzione</i> di N. Badaloni	Pag.	XI
<i>Nota editoriale</i>		LIX
I Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo (1725-28)		3
Aggiunta fatta dal Vico alla sua autobiografia (1731)		39
II De antiquissima ita- lorum sapientia ex linguae latinae origi- nibus eruenda (1710)		55
Risposta del signor Giambattista di Vico nella quale si sciogliono tre opposizioni fatte da dotto signore contro il primo libro « De antiquissima ita- lorum sapientia » (1711)		132
Risposta di Giambattista di Vico all'articolo x del tomo VIII del « Giornale de' letterati d'Italia » (1712)		145
III Principi di una scienza nuova intorno alla natura delle na- zioni per la quale si ritruovano i principi di altro sistema del diritto naturale delle genti (1725)		169
Vici vindiciae (1729)		339
IV Principi di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni, in questa terza impressione dal medesimo au- tore in un gran numero di luoghi corretta, schiarita, e nota- bilmente accresciuta (1744)		377
V Orazioni inaugurali (dal 1699 al 1707)		703
VI De nostri temporis studiorum ratione (1708)		787
<i>Opere citate in questo volume</i>		857
<i>Indice dei nomi</i>		861

INTRODUZIONE

I.

L'INTERPRETAZIONE CROCIANA

Su un punto Croce ha visto giusto nella interpretazione del pensiero vichiano ed è là dove osserva acutamente che tutte le interpretazioni mitiche, storiche, etimologiche del Vico sono a sé prese contestabili, ma « l'insieme è il possente sforzo di rievocare una forma di società e di umanità vivente senza dubbio nei ricordi e nei momenti sopravanzati... ma che per secoli e ancora ai tempi del Vico era stata come sepolta sotto un cumulo di immagini estranee, di paradigmi convenzionali, di pregiudizi d'ogni sorta che impedivano di scorgerne i lineamenti generali »¹. È questo forse l'unico punto in cui Croce mostra apprezzamento per i contenuti della ricerca vichiana, cioè per la ricerca sulle mentalità primitive, per il nesso tra tali mentalità e le forme di società che loro corrispondono, per la tipizzazione della fondazione e dello sviluppo della moderna società. La restante opera del Croce è quasi per intero un tentativo di mettere tra parentesi questa tematica e di ridurre il problema nei termini di un generalissimo formalismo dello spirito.

Così posto di fronte allo intreccio di occasioni e cause (cui Vico fa corrispondere quello tra fondazione materiale e coscienza) Croce semplifica tutta la questione sostenendo che « l'utilità non è principio esplicativo della moralità perché proviene dalla parte corporale dell'uomo, e per tale provenienza è cangevole, laddove la moralità, l'*honestas*, è eterna. Derivare la moralità dall'utilità, è scambiare l'occasione con la causa, fermarsi alla superficie e non spiegare per nulla i fatti »². Ed altrove, ponendo il problema del nesso tra mente e fatti, vede nel tema della creatività umana la risoluzione chiara ed onnicomprensiva del problema, come se non fosse intrinseca operazione della mente (come era intesa dal Vico) anche quella di nascondere sé a se stessa fino a disperdersi pressoché interamente nel mondo dei fatti. Per Croce, essendo la mente, rispetto al mondo umano, nella stessa situazione creativa di Dio, per questo l'uomo « è nella maggiore concretezza del conoscere. Egli crea il mondo umano, lo crea trasformandosi nelle cose civili e col pensarle ricrea le sue creazioni, ripercorre vie già percorse, le rifà idealmente e perciò conosce con vera e piena scienza. L'uomo è davvero un mondo e l'uomo è per davvero il Dio di questo mondo »³. In verità, la filosofia vichiana non è solo questa perspicuità del mondo storico, ma anche un insorgere della ragione da una sua latenza, col doppio conseguente problema da un lato di dare fondamento razionale anche al mondo obliato e perduto nella materialità, e per l'altro di fondare la struttura razionale, che lo sostiene anche nel suo oblio.

¹ B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, Bari, 1911, p. 184.

² Ivi, p. 80.

³ Ivi, p. 55.

Il senso di questo angoscioso problema sfugge al Croce, al momento in cui, pur tra errori ed incoerenze, egli individua come dominante il pensiero « che la poesia è la prima forma della mente anteriore all'intelletto e libera da riflessione e raziocini »¹. Viene meno qui tutta la problematica dell'epoca della fantasia, nella quale la ragione non parla più soltanto dal suo oblio nelle necessità ed utilità materiali, ma appare già sotto forma di capacità comparativa, dando luogo alla metafora, alla metonimia ed alla sineddoche, esprimendosi nei termini degli universali fantastici, fondando un modo di comunicare e di argomentare, ed addirittura dando l'avvio a tutte quelle scienze della natura che si basano sulla esperienza. Che tutta questa problematica si riduca alla percezione della prima forma della mente come poesia è senza dubbio un impoverimento della problematica vichiana. Penetrare nella mente del primitivo, capirne la logica, è stata per Vico una preoccupazione costante; tale tipo di preoccupazione è dal Croce tagliata via come ciarpame ingombrante e superfluo, al momento in cui tutto il senso del discorso vichiano viene riportato alla scoperta della collocazione della intuizione-fantasia alla soglia del pensare razionale.

Ed infine quando Vico parla di nesso filosofia-storia, egli non intende (come pensa Croce) che in ogni e qualsiasi proposizione storiografica sia contenuta già filosofia, ma intende invece che un ritmo tipico e ripetentesi sia riconoscibile nell'insorgere della ragione, quando questo insorgere sia afferrato nel contesto di un più ampio condizionamento imposto dalle necessità ed utilità. Anche in questo caso Croce elimina il problema, giacché Vico errava quando « esige... la costruzione di una storia tipica della società umana... da riscontrare poi nei fatti... accertando... la costanza ideale e avverando con la costanza ideale i fatti, confermando la ragione con l'autorità e l'autorità con la ragione »².

L'impovertimento provocato dalla interpretazione crociana si è di fatto verificato in due direzioni. La prima ha segnato l'isolamento del pensiero del Vico; Vico fu, scrive Croce, « né più né meno che il secolo decimonono in germe »³. Ma in questa operazione di trasferimento è andata perduta la storicità della concezione vichiana dell'uomo e della moderna civiltà, il suo dialogo col tempo che è a livello delle grandi correnti del pensiero europeo. Si pensi per esempio alla grande discussione tra Hobbes e Cartesio sul tema della immaginazione. Hobbes sostiene che colla ragione noi non attingiamo alcunché circa la natura delle cose, ma semplicemente congiungiamo bene o male i nomi delle cose, conforme alle convenzioni che abbiamo fatto colla nostra fantasia circa il loro significato. Il ragionamento dipende dai nomi, i nomi dalla immaginazione, cioè dalle idee che la nostra immaginazione ha formate, ed alle quali noi attacchiamo dei nomi. Per Cartesio invece i nostri discorsi e ragionamenti sono in sé in grado di significare la cosa. L'immaginazione delle cose è già in qualche modo contenuta nelle idee e ciò che noi diciamo delle cose è già fondato su una conoscenza che noi possediamo della loro natura. È nell'ambito di questa discussione che Vico interviene per proporre la sua teoria della genesi della ragione che si fonda sulla progressiva separazione dell'immaginare e del pensare. Ma questa problematica va integralmente perduta al momento in cui il suo pensiero è giudicato come antintellettualistico e la intera filosofia del XVII e XVIII secolo come filosofia intellettualistica.

In secondo luogo l'operazione di trasferimento (proprio in forza dello sra-

¹ Ivi, p. 54.

² Ivi, p. 33.

³ Ivi, p. 257.

dicamento problematico che provoca) ha reso impossibile una concreta definizione degli apparati teorici usati dal Vico ed ogni eventuale loro recupero. Il confronto diretto col pensiero hegheliano ha fatto perdere ogni significato al tentativo vichiano di mettere in problema la genesi della nostra civiltà. Data questa situazione (in cui ha largamente interferito anche la interpretazione gentiliana degli apparati concettuali del Vico in direzione neohegheliana) aveva ragione Gramsci a porre il problema del contenuto arretrato del pensiero vichiano. Tra Croce-Gentile ed Hegel, egli scrive, « si è formato un anello tradizione Vico-Spaventa... Ma ciò non significò un passo indietro rispetto ad Hegel? Hegel non può essere pensato senza la rivoluzione francese e Napoleone... Cosa di simile potevano dare Vico e Spaventa? A quale movimento storico di grande portata partecipa il Vico? Quantunque la sua genialità consista appunto nell'aver concepito un vasto mondo da un angoletto della storia, aiutato dalla concezione unitaria e cosmopolitica del cattolicesimo. In ciò la differenza essenziale tra Vico ed Hegel, tra Dio e la provvidenza e Napoleone-spirito del mondo, tra una astrazione remota e la storia della filosofia (concepita come sola filosofia, che porterà all'identificazione sia pure speculativa tra storia e filosofia) del fare e del pensare, fino al proletariato tedesco come solo erede della filosofia classica tedesca »¹.

Alla domanda posta da Gramsci è necessario rispondere in primo luogo storicizzando il problema posto da Vico, e poi attraverso di questo procedendo ad una ricognizione del suo significato teorico. Tralasciare una delle due operazioni, significherebbe rinunciare a vedere il contributo vichiano alla comprensione del suo tempo e della nostra civiltà. Così mentre non avrebbe più senso (come vedremo più oltre) contrapporre al modello del progresso indefinito (saint-simoniano ed hegheliano) il tema del ricorso, nell'ambito di una effettiva storicizzazione del pensiero vichiano la esitazione di fronte alla possibilità di un integrale superamento della natura ed il suo rifiuto (quale appare appunto nella tematica del ricorso) significa probabilmente consapevolezza dei pericoli interni a quella stessa civiltà di cui Vico ha fino a quel punto teorizzato lo sviluppo. Solo storicizzando il senso del discorso vichiano potremo superare la obiezione del Ferrari che Vico non ha più niente da dirci dopo Hegel e Saint Simon. Ricalcando la strada crociana e gentiliana non potremo che confermare la sovrapposizione di Hegel a Vico, e la conseguente riduzione di quest'ultimo ad antesignano del secolo XIX.

II.

G. B. VICO NEL SUO TEMPO

Gli studi vichiani di quest'ultimo ventennio sono stati caratterizzati da un accentuato interesse per il primo dei problemi accennati². Allo stato attuale degli studi risulta nel complesso dimostrata la filiazione della filosofia vichiana

¹ A. GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Torino 1948, pp. 241-42.

² L'iniziatore di questo ordine di studi è stato Antonio Corsano, che per primo ha reagito alle interpretazioni dominanti gentiliane e crociane, ma vanno ricordati anche i nomi di F. Nicolini e di E. Garin. Tra gli studi più recenti ricordo oltre che il mio *Introduzione a Vico*, Milano 1961, gli studi di B. DI GIOVANNI, *Filosofia e diritto in Francesco D'Andrea*, Milano 1958, di V. I. COMPARATO, *Giuseppe Valletta e le sue opere*, Archivio Storico per le provincie

da quelle correnti galileiano-gassendiane che dominarono a Napoli e che ebbero il loro più geniale rappresentante nel pensiero di Tommaso Cornelio, filosofo eterodosso, accusato di tendenze ateistiche, osservatore della natura e scienziato di notevole levatura: In questo movimento galileiano-gassendista, la dottrina dominante è da un punto di vista filosofico quella dell'etere-Giove. Essa può essere interpretata come una fusione di motivi rinascimentali (in cui si raccolgono temi di derivazione stoica) con una filosofia della fattualità-materialità dell'universo tale che la *mens* rappresenta in ultima istanza la interna ordinatrice delle forze materiali e meccaniche. Il rapporto tra sostanza spirituale e natura corporea è nel pensiero di Leonardo di Capua (un altro esponente del gruppo degli scienziati-filosofi napoletani) modellato, in riferimento alla grande natura, in modo analogo a quello che avviene, all'interno dell'uomo, nel nesso tra volontà e spiriti sottili. La mente stoica saldata nella natura rappresenta una commistione di motivi cartesiani e gassendiani che tende a vedere all'interno della natura l'origine del moto e che sposta quindi il cartesianismo in una direzione assai prossima allo spinozismo.

In altro ambiente culturale (ma tuttavia connesso anche di fatto attraverso la mediazione del galileiano G. A. Borelli) Alessandro Marchetti fonda la sua filosofia della natura su una metafisica della luce che rappresenta il momento di mediazione tra la *mens insita omnibus* e la determinazione materiale e meccanica¹. Riguardo alla successiva grande diffusione della filosofia di Malebranche, deve essere sottolineato che essa è un tentativo di cristianizzare questa metafisica e non viceversa il modo originale e primario in cui il problema si presenta. Malebranche lavora su un tipo di meccanicismo (Spinoza, Huygens) il cui carattere essenziale è appunto quello di vedere il moto come un fatto più interno alla natura di quanto non appaia nella soluzione cartesiana, e tende a ridare significato religioso-spirituale a quella *mens* cui per vie diverse erano giunti Spinoza e, attraverso la mediazione rinascimentale e gassendiana, G. A. Borelli, A. Marchetti, L. Di Capua, e T. Cornelio.

Un aspetto di questo intreccio è la discussione sulle cause occasionali. Anche su questo punto Malebranche ha operato per saldare l'abisso tra la passività della materia ed il suo interno dinamismo ricorrendo all'intervento di Dio. Inoltre per saldare tra loro l'estensione ed il pensiero, ha attribuito all'azione di Dio una capacità ideante. L'origine delle idee non è più come in Hobbes nella immaginazione come tramite delle *pulsiones* della realtà fisica, ma nella immaginazione come tramite del divino. Ma già ben presto queste tesi furono sottoposte ad una profonda erosione; Bayle ne è già un esempio con la sua interpretazione del malebranchismo come una forma di democritismo (in cui a Democrito vengono attribuiti molti dei caratteri magici dello pseudo-Democrito). Andando assai più oltre di lui, Le Clerc, pur seguitando ad utilizzare i termini di causa e di occasione, si riavvia in una direzione sul cui sfondo sta di nuovo quella che i contemporanei chiamavano la soluzione degli antichi, e cioè la tesi della influenza diretta delle cose sul pensiero. È questo un altro aspetto, forse

napoletane 1963, e C. GRIMALDI, *Memorie di un anticurialista del settecento*, a cura di V. I. Comparato, Firenze 1964; S. MASTELLONE, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del seicento*, Messina e Firenze 1965. Ricordo infine la *Introduzione* di PAOLO ROSSI alla edizione delle *Opere* di G. B. VICO, Milano 1959; G. GIARRIZZO, *La politica di Vico*, in «Quaderni contemporanei», n. 2, 1969, pp. 63 e sgg.; E. GARIN, *Contributi alla storia del pensiero italiano del secolo XVII*, in «Accademia di scienze e lettere La Colombaria», Firenze, 1968. Sulla accademia degli investiganti è ora in italiano l'illuminante lavoro di M. H. FISCH, *L'accademia degli investiganti*, «De Homine», n. 27-28, pp. 17-65.

¹ Si veda il mio *Intorno alla filosofia di Alessandro Marchetti*, Firenze 1968.

non ancora interamente approfondito, del conflitto tra antichi e moderni nell'ambito della celebre *querelle*. Sarebbe perciò un errore quello di sbilanciare il pensiero di Vico (così nettamente volto nella direzione di un apprezzamento degli antichi) verso una assunzione pura e semplice della tematica occasionalistica. Il suo, seguendo Le Clerc, è piuttosto un tentativo di rifondare in termini di condizionamento reciproco il dualismo dei moderni, ed inoltre di reinterpretare in senso stoicizzante la tematica della mente.

Sono questioni su cui ritorneremo in seguito in relazione alla interpretazione dei testi vichiani. Qui vorremmo aggiungere un altro avvertimento che investe il senso di ciò che Vico chiama *factio* (e che comprende anche le religioni) ed il loro significato di verità. Su questo punto già Nicolini ha messo diversi punti fermi su base documentaria. Vorremmo solo mettere in guardia dalla tendenza di identificare la polemica antimagica di molti filosofi moderni con una accettazione del dogma religioso. In realtà un atteggiamento che riprende la motivazione libertina ma che già ha in sé alcuni dei motivi del libero pensiero, si forma proprio sulla base di quella filosofia dell'ordine che serve come canone metodologico generale di interpretazione della natura. All'equivoco ha contribuito il bellissimo libro dello Spini, che ha localizzato i libertini nell'ambito della vecchia metafisica aristotelica. Il suo Ferrante Pallavicino, il suo Antonio Rocco, il suo Cesare Cremonini sono gli ispiratori degli aristocratici gruppi libertini del patriziato veneto, ma sono anche gli epigoni della vecchia e superata scuola aristotelica, il cui machiavellismo converge col pomponazzismo. Liberata da tabù di chiusure chiesastiche, la ricerca storica dei cattolici si è fatta più spregiudicata e rivendica la sincerità della fede cattolica di Campanella¹, e quella protestantica del Sarpi. Il seicento ben lungi dall'apparire come un momento di maturazione di una concezione laica in cui la tematica della natura e quella dell'uomo si sono venute raccordando, appare invece come un secolo teologico, in cui al pomponazzismo si sostituisce l'ordine della natura che già in sé contiene l'istanza teologica cartesiana e galileiana.

Credo che per non perdere il contatto colla realtà storica divengano urgenti ricerche sulla filosofia del Galilei, sugli orientamenti teorici e civili dei galileiani, sulla discussione magalottiana dell'ateismo, sulle proposte filosofiche del Marchetti, sull'intreccio di galileismo ed aristotelismo a Padova, sul gassenismo e sul brunismo napoletani fino ad arrivare alla formazione di uomini come Pietro Giannone ed Antonio Conti². In sostanza si tratta di intendere se la sostituzione del magismo con una concezione della natura basata sulla regolarità e razionalità abbia implicato necessariamente una accettazione dei limiti teologici. Una rinnovata attenzione su quei gruppi e quelle correnti che tendono a ricavare dalla natura stessa i suoi caratteri di ordine e di necessità non potrà che contribuire a dare una visione più completa ed approfondita della totalità della questione. Certo è che la tematica stoicizzante di una natura ordinata al suo interno riprende quota in un'area di pensiero che va da Spinoza a Giannone, e coinvolge la ricerca sulla originarietà del moto all'interno della natura connessa spesso colla questione della luce.

Una precisazione in certo modo convergente dovrebbe farsi anche circa la

¹ Per questo aspetto si veda la discussione della più recente letteratura campanelliana nel mio *Tommaso Campanella*, Milano 1965.

² Sullo stato degli studi giannoniani si veda G. RECUPERATI, *La figura di Pietro Giannone in alcune recenti interpretazioni*, « Critica Storica », 1965, pp. 342 e segg. Per il secondo autore si veda N. BADALONI, *Antonio Conti. Un abate libero pensatore tra Newton e Voltaire*, Milano 1969.

filosofia politica. Anche qui non si tratta solo di ricercare quando e come gruppi di nuova formazione scientifica assumano una funzione di governo¹, ma di cogliere il maturarsi di un nuovo modo di fare politica. È ovvio che anche il Campanella mira ad esercitare una funzione di governo ed in una certa misura la esercita; ma l'intreccio della sua cultura fatto di magismo, di erasmismo e di machiavellismo lo induce a credere che l'uomo sia in grado di realizzare tutte le possibilità. Col diffondersi della nuova scienza il numero di tali possibilità tende a restringersi ed a precisarsi. L'estensione del galileismo dalla scienza della natura a quella della società mira a trovare quel punto di congiunzione e di incontro, per cui da un lato la tematica della abilità trova la sua giusta collocazione, per l'altro sono escluse dalla abilità le implicazioni magiche, e le possibilità si definiscono in rapporto alle leggi di regolarità del mondo storico, nel senso appunto di poter prevedere, attraverso le leggi generali, gli esiti delle situazioni e le spinte della loro modificazione. L'atteggiamento razionalistico si sposta, ma non va perduto, e corrispondentemente la funzione di governo si modifica e si matura in altro senso. Questi momenti di maturazione teorica hanno pur essi la loro importanza anche se la traduzione prammatica è impedita od ostacolata.

Questo complesso di questioni serve a lumeggiare la posizione del Vico, che, per un lato, sostituisce nel campo storico al principio magico della apertura dell'uomo verso tutte le possibilità, quello moderno delle possibilità limitate e condizionate dal contesto storico in cui si precisano; ed in secondo luogo rivendica, all'interno stesso di tale contesto, galileianamente definibile sul piano di una *scienza nuova*, la machiavellica capacità di iniziativa, e quindi la originalità del *facere* umano. Lo stesso magismo della *divinatio* assume un suo autonomo significato in questo contesto. Vico cioè ne recupera la importanza sia per la vita dell'uomo, sia come momento di passaggio verso una fondazione delle possibilità razionali dell'uomo. Ma ciò non significa una difesa delle religioni, ma piuttosto della loro utilità politica e funzione storica ed insieme del loro interno consumo in forza del progressivo affermarsi, entro il mito ed al di là di esso, della ragione. Nella grande sfida che Bayle lancia ai sostenitori della religione, Vico è dalla parte di quel pensiero stoico ed epicureo contro cui Bayle polemizza, ma non certamente tra i sostenitori della superstizione. A Bayle la negazione della funzione sociale delle religioni serviva per teorizzare la tolleranza del loro stato attuale; a Vico per mostrare la necessità del consumo razionale delle *fictiones*. In ogni caso per Vico le stesse leggi del divenire della mente-natura (cioè l'ordine dei fatti storici) non si reduplicano a monte nell'ambito di una possente volontà che le sancisce e le condiziona. Proprio per questo la prassi può ora basarsi sull'intendimento di quella regolarità cioè sulla scienza del mondo storico. E se tale regolarità ed ordine sono presentati col termine provvidenza, non appare dubbio che questa mantenga un significato naturalistico e stoicizzante, rispetto a cui la superstizione è solo una *fictio* motivata da uno stato di necessità. La semplificazione della controversia rischia anche in questo caso di non farcene più intendere i termini.

¹ « Una funzione di governo... si afferma e parzialmente soltanto dopo il 1734, anzi oltre la metà del 700, quando con l'ascesa di Antonio Genovesi alla cattedra di economia civile si potrà veramente dire, ripeterci col Venturi, che un distacco decisivo col mondo della tradizione, del clero, e dell'accademia s'era compiuto, anche se non era consumata una vera frattura. L'anticurialismo giannoniano, non v'è dubbio, resterà ad alimentare il movimento riformatore, ma lo spirito sarà un altro, quello dell'illuminismo, e le forze, quelle congiunte dei principi e del gruppo riformatore genovesiano » (G. QUAZZA, *L'età della decadenza nella storiografia del dopoguerra*, in « Studi Storici », 1968, n. 1, pp. 93-94).

III.

LA PRIMA RICERCA SUL MONDO UMANO:
LE ORAZIONI INAUGURALI

La pubblicazione delle orazioni inaugurali, dal Vico non voluta, poiché egli non stimava « doversi gravare di più libri la repubblica delle lettere », e compiuta solo nel 1868 dal Galasso, suscitò dapprima una impressione piuttosto fiacca. Il Cantoni, per es., che pur nel 1867 aveva dedicato una monografia al Vico, non seppe nel 1870 sbrigarsi delle orazioni in altro modo che con un riassunto piuttosto frettoloso, sostenendo egli che le orazioni non contenevano nulla « né di molto nuovo... né di molto concludente » e che « non uscivano dai luoghi comuni delle mille orazioni accademiche » che si facevano su tali argomenti in quei tempi¹. Ma la importanza di esse non sfuggì al Flint², giacché un intero capitolo del suo importante lavoro sul Vico è dedicato al compito di rintracciare i motivi filosofici delle orazioni. Il Flint vede nelle orazioni il manifestarsi della filosofia vichiana « nelle sue prime tendenze creatrici » e quindi le giudica, anche se non indispensabili per l'intendimento del pensiero del Vico, necessarie per l'intendimento della genesi di esso. Ma questo metodo adottato dal Flint, di notare gli spunti di filosofia che poi saranno sviluppati nelle opere posteriori, staccandoli dal clima in cui sorgono, non serve a farci vedere quella genesi ideale di cui egli stesso ha prospettato l'esistenza.

Con ben altro respiro di cultura e di intelligenza critica è stato ripreso il problema dal Gentile³. Attraverso richiami frequenti al pensiero contemporaneo il Gentile ha documentato la vivacità speculativa anche di questa prima fase della filosofia vichiana, ed il suo fondamentale innestarsi nel neoplatonismo rinascimentale, cosicché il Platone di cui ci parla Vico, è in realtà un Platone neoplatonico⁴. Ma un appunto deve fin da ora essere mosso alla interpretazione gentiliana; ed è che essa segue un procedimento inverso a quello che ha segnato l'orientamento filosofico del Vico. Infatti è proprio scavando entro la sua cultura umanistica e neoplatonizzante che Vico ha fatto scaturire la sua filosofia; il Gentile invece si compiace spesso di riportare i motivi della posteriore filosofia vichiana in contatto con l'*afflatus* umanistico e col tipico rapporto neoplatonico Dio-uomo, per fare rimarcare la vicinanza ed insieme il distacco dalla concezione dello spirito come *autocitisi*. E ciò è antistorico, in molti sensi, ma soprattutto se si considera che questa fase della filosofia vichiana è tutt'altro che definitiva.

Un'interpretazione diversa e per certi lati opposta ha dato il Corsano con la sua importante monografia *Rinascimento e religione in G. B. Vico*⁵. Se si vuole intendere l'importanza delle orazioni inaugurali, ci dice il Corsano, noi non dobbiamo porci di fronte ad esse con l'intenzione di rintracciarvi lo sviluppo mentale del Vico⁶; esse sono invece da leggersi come una espressione di quel gusto

¹ C. CANTONI, *G. B. Vico*, Torino 1867, e del medesimo la recensione al Galasso nella « Nuova Antologia », vol. XIV.

² R. FLINT, *Vico*, Edimburgo-Londra 1884; trad. ital., Firenze 1888.

³ G. GENTILE, *La prima fase della filosofia vichiana*, estratto dal volume in onore di Francesco Torraca, Perrella, Napoli 1912.

⁴ Il merito di aver messo in risalto il rapporto strettissimo tra la posizione vichiana ed il « platonismo cristiano-filosofico » spetta soprattutto al K. WERNER, *G. B. Vico als Philosoph und gelehrter Forscher*, Vienna 1881.

⁵ Laterza, Bari 1935.

⁶ È il metodo seguito anche da B. DONATI nel suo importante lavoro sulle orazioni raccolto nel volume *Nuovi studi sulla filosofia civile di G. B. Vico*, Firenze 1936.

del classico che già nell'epoca umanistica aveva suscitato l'imitazione di Cicerone; e quindi non sono che una espressione del gusto della *verborum numerorumque iucunditas* e dei *verba bene sonantia*. « Per l'interesse speculativo che ci si può trovare, la fonte non è né Cartesio né alcun altro moderno od antico, ma solo Cicerone: perché ciceroniano è il dogma retorico morale del *bene beateque vivere* e ciceroniana la concezione plastico-retorica dell'eroismo che domina la vivace architettura scenografica... di questa ideale rappresentazione del mondo letterario »¹. Con ciò il Corsano trasforma il dubbio affacciato sul piano filologico dal Nicolini, che il neoplatonismo di questo periodo non sia che un riflesso dei posteriori interessi del Vico, e lo trasporta su un piano interpretativo.

Ma vi sono poi due altri momenti della fortuna di Cicerone che non possono essere sottaciuti, per intendere non solo l'intreccio entro cui il ciceronismo si presenta nelle orazioni vichiane, ma anche tutta la ulteriore sua filosofia. Il primo è il nesso tra *ciceronismo* e *gassendismo*. È attraverso Cicerone infatti che Gassendi teorizza al di sopra della fisica degli atomi una metafisica della mente. Nelle *Animadversiones*² si discute della sede dell'anima, posta nel cuore, e si identificano *animus* e *mens*, si distinguono *animus* ed *anima*, si individuano le *perturbationes animi*. In questo contesto il riferimento alle opere filosofiche di Cicerone è frequente. Esponendo le ragioni per cui negli uomini « si forma il senso del divino, Gassendi sostiene che per quanto riguarda la vita al di là, vi è una universale concordanza delle genti, e, come dice Cicerone, "omni in re consensio gentium lex naturae putanda" perché non vi è popolo tanto barbaro "cuius mentem non inhaereat deorum opinio" ».³

Il riferimento a Gassendi apre la strada anche ad intendere l'altro momento della interpretazione di Cicerone cui accennavamo sopra. Si tratta del modo come Bayle sostiene la possibilità di una società di atei. È nota la esplicita polemica vichiana contro questa tesi; meno noto è il modo come Bayle presenta la questione. Commentando Cicerone, Bayle introduce la tesi di Velleius, filosofo epicureo e personaggio ciceroniano che così ragiona: « vi è nell'animo di tutti gli uomini un'idea della divinità, è la natura che ha impresso questa idea, perché tutte le nazioni del mondo hanno una nozione di Dio senza averla appresa... È necessario dunque che noi abbiamo una idea innata degli dei: essi esistono dunque, perché ciò a cui la natura di tutti gli uomini accorda il suo consenso è necessariamente vero. Ecco senza dubbio il preciso luogo, ove Cicerone ha esposto l'argomento che vi è così caro, e di cui egli attribuisce l'invenzione ad Epicuro »⁴. Più oltre Bayle analizza questa opinione epicurea e vi ritrova: 1) l'idea che l'essere divino è innato; 2) che è un'idea formata dalla natura e non dall'educazione; 3) che il consenso di tutti gli uomini è un carattere infallibile di verità. Ed affrontando la polemica contro Velleio, ancora Bayle si riferisce alle obiezioni di Cotta, per cui sarebbe necessario conoscere tutte le nazioni del mondo per affermare legittimamente ciò che Velleio sostiene, ed inoltre che se risultasse che in un angolo della terra vi fosse un popolo senza Dio, tutta la teoria di Velleio cadrebbe. Più oltre lo stoico Balbo viene introdotto come colui che « in un libro di Cicerone fonda la dottrina dell'esistenza di Dio sul fatto che

¹ A. CORSANO, *Umanesimo e religione in G. B. Vico*, Bari 1935, p. 41.

² PETRI GASSENDI, *Animadversiones in decimum librum Diogenis Laertii qui est de vita moribus placitisque Epicuri*, Lugduni MDCLXXV, p. 286.

³ Ivi, p. 293. Altre possibili fonti di questo ciceronismo filosofico ho indicato in *La science chez Vico et le siècle des lumières*, « Organon », 1969, n. 6.

⁴ *Continuation des Pensées divers écrites à un Docteur de Sorbonne ecc.*, Amsterdam MDCCXXXVI, p. 16.

si tratta di una verità evidente a tutti coloro che han guardato il cielo, di modo che non vi sarebbe persona che non applaudirebbe a questa parola del poeta Ennio « "aspice hoc sublime candens, quem invocant omnes Jovem" », e conclude: « Cicerone sottolinea che se qualcuno nega la divinità, deve essere una persona non toccata dalle conquiste del popolo romano, dal sole, dal movimento del cielo, dall'ordine e dalla vicissitudine delle cose, e dalla saggezza di quegli antichi che hanno praticato i culti della religione e che li hanno trasmessi ai loro discendenti. Questo grande oratore osserva che questa ultima prova dell'esistenza degli dei è la più forte di tutti »¹.

La discussione che Bayle conduce di Cicerone implica il suo appoggio a Cotta contro l'epicureo Velleio e lo stoico Balbo. Gli argomenti di Bayle sono noti e si riducono a questi: che appoggiare lo stoico Balbo significa: « soutenir des impietez, la divinité des cieux et l'idolatrie payenne »²; e che se la dottrina di Cicerone è vera devono essere vere anche « toutes les religions qui ont duré plusieurs siècles »³. La polemica di Bayle volge dunque a denunciare una forma di sottile e sotterraneo ateismo motivato sulla affermazione della verità di tutte le religioni e che coinvolge tutti coloro (epicurei, stoici o platonici) che hanno sostenuto la continuità e naturalità della credenza nel divino, giacché molti sono gli atei che non hanno voluto sembrare tali. Di qui la difesa del cartesianismo e la sua polemica contro Grew, Cudworth e Le Clerc, la cui filosofia è appunto interpretata come un ateismo senza consapevolezza di se medesimo. Niente, egli dice, è più imbarazzante « per gli atei che di trovarsi ridotti ad attribuire la formazione degli animali ad una causa che non abbia affatto l'idea di ciò che fa e che esegua regolarmente un piano senza sapere le leggi che esso esegue. La forma plastica del Sig. Cudworth ed il principio vitale del Sig. Grew sono tuttavia in questo caso e perciò tolgono alla loro obbiezione contro gli atei tutta la sua forza »⁴. Di qui la ulteriore conclusione bayliana che è meglio ricorrere alla soluzione malebranchiana che « la materia non può possedere in proprio la forza di muoversi e che Dio solo può produrre il movimento »⁵.

La grande alternativa a cui Bayle costringe il pensiero europeo nella sua polemica contro la filosofia della *mens*, si estende poi anche alla questione dell'anima. Ai sostenitori della naturalità di Dio, Bayle oppone ancora che essi dividono la divinità in un numero di parti altrettanto grandi quanto sono le bestie e gli uomini. A Pitagora che « insegnava che le nostre anime erano estratte dalla sostanza di Dio » si obietta che questo spirito, questo intendimento sparso per tutta la massa della materia, è composto di un numero di parti non minore della materia. Non ci si deve arrestare al termine spirito poiché « esso non significa affatto un essere non-esteso, ma un essere la cui estensione è insensibile e che come la materia sottile di Descartes si spande e s'insinua dappertutto. Gli antichi si servono indifferentemente delle parole *animus*, *spiritus*, *aer*, *aether*, *caelum*, ecc. per designare l'anima del mondo »⁶.

Non continuo in questa esemplificazione che ritengo per altro essenziale per intendere la filosofia del Vico. Egli è stato colui che più conseguentemente ha raccolto la sfida del Bayle, ma per accogliere nel contempo tutte le implicazioni

¹ Ivi, p. 24.

² Ivi, p. 25.

³ « Je vous renvoie à Mr. Cudworth qui a trouvé quatre sortes d'athéisme parmi les anciens philosophes et qui a fort bien remarqué outre cela que la doctrine même de ceux qui ont reconnu des Dieux a été quelquefois un vrai athéisme » (ivi, pp. 88-89).

⁴ Ivi, p. 91.

⁵ Ibid.

⁶ Ivi, p. 120.

(platoniche, epicuree e stoiche) del discorso del Bayle. Vico è il più conseguente commentatore di Velleio e di Balbo ed il più fiero critico di Cotta¹. Del resto non è un caso che alcuni importanti settori della cultura europea di questi anni cerchino nella rottura della sistematicità cartesiano-spinoziana, il motivo per rilanciare una *ars inveniendi*, che si appoggi come a proprio sostegno alla utilità sociale della scienza e delle arti. E. W. Von Tschirnhaus, solo per fare un esempio, accompagna la sua critica al cartesianismo ad una rivalutazione dei galileiani tra i quali spiccano Cornelio e Borelli. Tra la sua *Medicina Mentis* e le orazioni vichiane, i punti di coincidenza e di somiglianza sono tanti e tali da suggerire una lettura vichiana di questa operetta. In ogni caso Vico non è solo a teorizzare la funzione sociale della scienza come suo orizzonte antisistemico e come apertura ad una *ars inveniendi*, tutt'altro che retorica.

Ma vediamo in concreto queste orazioni. Il problema centrale della prima è quello di mettere in luce il fondamento su cui riposa la sapienza, attraverso la enunciazione del divino motto delfico « conosci te stesso ». Lo scopo di questo sforzo di introspezione è di « revocare mentem a sensibus »², poiché nello stesso rapporto in cui Dio sta al mondo, l'anima sta al corpo, giacché Dio è sparso per gli elementi del mondo e l'anima per le membra del corpo, e l'uno e l'altro « omni concretione secreti omnique corpore meri purique agunt ». Nell'anima dell'uomo è insita una capacità creatrice, ma essa rimanda alla più ampia possibilità creatrice di Dio. « Vis vero illa rerum imagines conformandi, quae dicitur phantasia dum novas formas gignit et procreat, divinitatem profecto originis asserit et confirmat »; e tale origine divina è affermata per tutta la orazione con un tono fortemente agonistico, come di chi avesse da confutare un possibile avversario: « facultas illa percipiendi quam acris! Illa componendi secernendique quam solers, ratiocinandi illa quam velox! ». Anche il *cogito* cartesiano serve al Vico per esaltare la capacità creativa della mente umana che, volta in se stessa, ci conduce alla cognizione del sommo bene, cioè di Dio. Tutta l'orazione, insomma, è impostata sul compiacimento della simiglianza di natura dell'animo a Dio, il che è segno manifesto della sua affinità colla filosofia rinascimentale.

Il tema della seconda orazione è la nascita dello stolto, come colui che rifiuta la opportunità di conoscere se stesso. A tale rinuncia lo stolto si espone quando rifiuta di seguire quei comandamenti che gli impone la legge per cui « Deus Op. Max hanc totius mundi civitatem fundavit: ... homo mortali corpore, aeterno animo esto. Mens verum et falsum cognoscito. Sensus menti ne imponun-

¹ G. B. Vico, *Le orazioni inaugurali*, ed. Gentile-Nicolini, Bari 1914, pp. 8 e segg.

² È in questo contesto, a mio parere, che devono trovare la loro collocazione le recenti interessanti ricerche di P. Rossi raccolte nel volume *Le sterminate antichità. Studi vichiani* (Pisa 1969). La conclusione del Rossi merita attenzione maggiore di quanto non sia possibile ora dedicarle, ma mi preme sottolineare che (se concordo, come dirò più sotto, sui temi di fondo) non concordo nel sostanziale riconoscimento della ortodossia del Vico motivato attraverso il privilegiamento della tematica del restringimento dei tempi. Vico dal *De antiquissima* alla *Scienza nuova* intraprende la difesa di un certo modo di fare filosofia che, definendosi come platonico, ingloba temi stoici ed epicurei. Tale modo di filosofare implica il rifiuto dell'argomento apologetico del Bayle, cioè la esteriorità del moto alla materia e si schiera invece a sostegno della tesi opposta: la filosofia della mente. È solo entro questa scelta fondamentale che possono essere valutati i due strumenti di difesa che successivamente Vico mette in funzione cioè dapprima la antichissima sapienza italica, poi la conferma del racconto scritturale. Invertire i termini della questione, fare cioè della scelta filosofica il corollario di un intento apologetico, non ci consente più di intendere la prima stesura della filosofia vichiana (che tuttavia non è mai esplicitamente negata), il senso più profondo della sua seconda filosofia (cioè la indicazione di una progressiva liberazione della ragione dalla sua latenza sensibile e fantastica), la diffusa ostilità degli ambienti ecclesiastici (su cui vedi una

to... »¹. Questa legge realizza la sapienza, cosicché se « sapientiae animum adiungamus naturam sequimur ». Nell'animo dell'uomo, ci dice Vico citando Filone, ci sono due cavalli, irascibile l'uno, concupiscente l'altro. Quando l'anima è in preda a tali padroni « laudat virtutes sed vitiis obsequitur ». Lo stolto quindi non ha raccolto la possibilità intima alla sua natura; e perciò « vel cupiditatibus ardet vel timoribus trepidat », e la pena in questo caso è la frode stessa. In tal modo gli stolti sono esclusi da quella città che ha *flammantia moenia*, non compete loro il diritto di proclamarsi *mundi cives* e quindi sono esclusi dalla felicità più che umana che compete al sapiente. È infatti proprio della natura umana la ricerca della felicità; ma suo presupposto è una perfetta virtù che si esprime nella costanza attraverso gli accadimenti della vita. Essere escluso da una tale perfetta serenità rappresenta il tormento e la pena dello stolto.

Nella terza orazione, Vico sostiene che se Dio avesse fatto la natura umana schiava come le altre cose dell'universo, l'uomo non avrebbe avuto bisogno del proprio arbitrio per affermare l'ordine contro la cupidità²; ma giacché ciò non può essere, è necessario che gli eruditi escano dalla *societas literaria* e si sforzino di conservare la società in generale. Per ciò è fondamentale allontanare la cattiva frode dalla città del buon costume letterario, in modo che risulti scoperta quella *vis* che congiunge l'uno all'altro gli uomini. E questo legame si dimostra pienamente solo attraverso la *bona fides* che si esprime nel giudizio « cognosce igitur; neque indicta causa de quoquam iudica ». Solo in tal modo la « bona fides omnem dolum malum excludit ».

Se passiamo dalla terza alla quarta e quinta orazione, Vico mostra qui l'ambizione di estendere il concetto della *humanitas* fino ad abbracciare l'intera vita sociale. L'orazione quarta pone la domanda se lo studio, sviluppandosi dall'animo dell'uomo singolo, non sia destinato ad abbracciare un fine più ampio. Non ha esso per fine il bene comune? Non è facile indagare questo sentimento che ci tiene legati, perché esso corre tra la moltitudine e « numerus hebetat et obtundit »³. Ma per averne un'immagine si pensi ad un individuo allontanato dalla propria patria, che incontri altrove un concittadino: « ad solum prolatum nomen » questo vincolo di affetto riapparirà immediatamente. La patria è infatti la base di quella parentela, la cui unione, la cui cura, il cui affetto compendiano tutti gli affetti. La comunanza della patria rinvia per altro alla virtù individuale; non è necessario per questo contrapporre utilità ed onestà; anzi per le cose che « totae ab animo sunt et intellectu consistunt... affirmare ausim nedum honestatem ullam esse, a qua utilitas secreta ac disiuncta sit... Nam officia quae a mentis opibus animique proveniunt non sunt eiusmodi, ut vita, fundus, aedes quas qui insumit non utitur, qui utitur non insumit; sed res eius miri generis sunt ut... qui donant... quod donant conservent ». Colui che agisce in questo modo, colui che vuole « quam plurimum iuvare » deve procurarsi la facoltà di poterlo, e ciò ottiene educando la mente. Chi agisce in tal modo ha diritto ad onori e riconoscimenti; ma il fine dell'azione non deve consistere in quelli, poiché « qui ad honestatem dignitatemque sua consilia direxit; si ei honoris petitio aliter cadat, nihilominus forti animo de republica benemereri satagit ». Dirigete dunque le lettere al bene comune poiché « diverticula ad privatas domos ducunt; sed regiae viae ad principum aedes ».

nuova conferma nel mio *Vico nell'ambito della filosofia europea* in « Omaggio a Vico », Napoli 1968) e la sotterranea influenza sul più avanzato pensiero del '700 e dell' '800.

¹ Ivi, p. 16.

² Ivi, p. 27.

³ Ivi, p. 39.

Il contenuto della quinta orazione si innesta anch'esso nella concezione che abbiamo esposto. Ma il dubbio che i popoli dediti alle lettere possano essere sopraffatti da altri, forti e illetterati, traversa tutta quanta l'orazione¹. Ma che cosa impedisce al sapiente di scendere armato in campo? Infinite certamente sarebbero le difficoltà, ma grande e meravigliosa è la forza dell'animo. I sapienti sono oziosi talvolta, ma sono economi della propria vita solo per poterla impiegare bene; ma in quello stato in cui grande è la gloria della sapienza, lo è quella della guerra e del governo. Qui infatti non si parla delle guerre barbariche ove tutto è distruzione, ma di quelle guerre che sono necessarie al genere umano per mettere a posto le cose. Le formule del diritto infatti significano che è pur giusto che i soldati affermino e rivendichino il diritto delle nazioni, e la legge suprema del diritto delle genti, anche con le armi. Ma questo interrompersi del rapporto giuridico non significa che sia rotta quella legge eterna che presiede a tutti i rapporti giuridici; perché due sono le città che noi abitiamo, l'una non ha limiti, è la città del mondo retta dal *fas nationum*, l'altra è la particolare società politica a cui apparteniamo: anche quando i rapporti tra due società politiche particolari sono rotti, restano intatti quelli che derivano dal *fas nationum*. È necessario allora che « *iustitia ut honestae subsint bello causae; moderatione, ut noscat et irasci et ignoscere; continentia ut victis populis non adimat, nisi licentiam iniuriae; clementia ut servare quam perdere captos malit* ». Ed oltre a ciò nello stato di guerra non tutto è distruzione; in essa si sviluppa, ci dice il Vico, un seguito di facoltà, che costituiscono la virtù militare e che rientrano nella virtù umana in generale.

La sesta orazione è una presa di posizione contro quegli aspetti della teologia che si scontravano coll'ideale della mutua benevolenza ed insieme la prima ricerca sulla genesi di una società razionale. Ciò che appariva come ideale viene visto qui per la prima volta nella sua maturazione nel reale.

Se si indaga la natura dell'uomo, ci dice il Vico, ci si accorgerà che uno stato di corruzione si è stabilito nell'umanità. Esso si riconosce sia per « *linguae infantiam* », sia per « *mentem opinionibus involutam* » ed infine per « *animum viciis inquinatum* ». Ma sussiste per l'uomo una possibilità di redenzione che si esprime attraverso la eloquenza, la scienza e la virtù. « *His enim preclarissimis rebus sapientia continetur, certe scire, recte agere, digne loqui* » e corrispondentemente « *tria ipsissima sapientiae officia, eloquentia stultorum ferociam cicurire; prudentia eos ab errore deducere, virtute de iis benemereri* »². Il sapiente assume propriamente una missione divina come dimostrano le favole di Orfeo e di Anfione che sono i rappresentanti della forza plasmatrice (*vis flexanima*) propria della umanità. « *Orpheus, Amphion sapientes, qui divinarum scientiam humanarumque prudentiam cum eloquentia coniunxerunt, eiusque flexanima vi homines a solitudine ad coetus, hoc est, a suo ipsorum amore ad humanitatem colendam, ab inertia ad industriam, ab affrena libertate ad legum obsequia traducunt; et viribus feroces cum imbecillis rationis aequabilitate consociant* ». Per conseguire la sapienza « *nullum sane dubium est quin pueritia, quantum ratione infirma aetas est, tantum memoria valeat* ». E sarà opportuno perciò usufruire della *pueritia* per ovviare alla molteplicità delle lingue, prima conseguenza della corruzione della natura. Ma se nella *pueritia* è prevalente la fantasia bisogna poi far sì che « *per eam ipsam ratio invalescat* ». A questo fine servirà prima la matematica, poi la fisica (intesa, alla maniera di Doria come fisica dei corpi

¹ Ivi, p. 40 sg.

² Ivi, p. 60.

insensibili) ed infine la metafisica che ci farà conoscere noi stessi e Dio ottimo massimo.

Riassumendo, a me sembra che il punto centrale delle « Orazioni » sia la progressiva concretizzazione dello schema iniziale della *revocatio mentis a sensu* in un seguito di strumenti di costruzione e di regolazione del mondo umano che contrassegnano il corso della civiltà. Tali strumenti, che sono letterari, oratori, morali e scientifici, fanno sì che la ragione venga progressivamente affermandosi a spese del prevalente dominio del senso e della fantasia e che, a partire dalla condizione strutturale originaria (senso-fantasia), si sprigioni la capacità razionale. Il seguito degli strumenti, cui accennavamo sopra, crea le condizioni di operatività della ragione che non resta perciò solo come l'opposto del senso ma come regolatrice di esso. Dalla condizione fattuale iniziale prende dunque le mosse quel regno della ragione o della verità che noi possiamo costruire e che non sostituisce il mondo del senso o della fantasia ma lo condiziona e lo regola.

Questo intreccio diviene più esplicito e preciso nell'ultima orazione vichiana nota come *De ratione studiorum*. Qui la visione storica del progressivo affermarsi degli strumenti razionali è fondata su un terreno teoretico. Il nostro conoscere scopre la sua condizione di finitezza in presenza di una estraneità sostanziale del mondo, che non abbiamo modo di dominare con una conoscenza a priori. Su questo sfondo Vico presenta due modelli possibili di conoscenza: l'uno è quello per il quale noi colla pazienza propria dello sperimentatore (e colla modestia del cristiano, ripete Vico, ripresentando un celebre tema arnoldiano) riconosciamo nei fatti le vere forme delle cose immesse dal Dio fattore del mondo. In questa motivazione vi è tutto il recupero dello sperimentalismo galileiano-gassendiano contrapposto all'apriorismo cartesiano. L'altro modello è quello per cui ci è dato inventare strumenti conoscitivi-tutti nostri, in cui si esprime una interna capacità ideante. Questo secondo modello ci dà conoscenze integralmente vere in quanto integralmente mentali, cioè puramente nominali. Si ripete con ciò un tema hobbesiano. Tuttavia in Hobbes alla scaturigine della conoscenza nominale sta la *pulsio* della realtà; anche Vico adotterà conclusivamente questa soluzione, ma egli attribuirà alla *pulsio* un significato più arcano, in nesso ad una teoria della sostanza metafisica, e tenderà perciò a presentarla come una nostra capacità imitativa della creatività divina e conclusivamente come *inventio* della mente umana. Sono temi che Vico verrà svolgendo nel *De antiquissima*. Qui egli intanto si limita a prospettare sullo sfondo di questa concezione della *inventio*, come *facere*, i tre temi della estraneità del *factum*, dello insorgere della mente e del sapere pratico come raccordo tra i due campi.

Ma, per ricostruire rapidamente i passaggi del discorso vichiano, l'orazione raffronta il sapere dei moderni e quello degli antichi. Il conoscere umano è per natura sua *finitum et imperfectum*¹, sia nei tempi moderni, come negli antichi. Anzi essendo molte cose a noi conosciute « *antiquis penitus ignorata et multa antiquis gnara nobis prorsus incognita* », ciò rende possibile porre la domanda: « *utra studiorum ratio rectior meliorque nostrane an antiquorum* ». Lo sviluppo delle scienze è abbastanza soddisfacente; ma da sottoporsi a critica è il loro modo di procedere. In un giovinetto infatti sarà opportuno educare dapprima il senso comune che « *a verisimilibus gignitur* ». Dal senso comune infatti derivano quelle vie di mezzo tra verità ed errore, in cui consistono la prudenza, la saggezza poetica e l'eloquenza. E queste facoltà devono essere sviluppate nella gioventù poiché « *ut senectus ratione, ita adulescentia phantasia pollet* ».

¹ Ivi, p. 77.

Proprio per questo gli antichi insegnavano ai fanciulli la geometria che non si può intendere senza una vivace immaginazione. E per questo sarà necessario che i moderni procedano a rivalorizzare la topica, che deve precedere la critica, e, per sfuggire al particolarizzarsi topico, sarà necessario che i giovani si istruiscano nelle scienze e nelle arti e quindi divengano forti nella prudenza civile e nell'eloquenza.

Riguardo alla fisica, i fisici moderni « eorum similes esse videntur, quibus aedes a parentibus relictæ sunt, ubi nihil ad magnificentiam et usum desideretur, ut iis tantum amplam supellectilem mutare loco, aut aliquo tenui opere ad sæculi morem exornare relinquatur » Ma codeste dottrine fisiche non sono nulla più che verisimili, e ricevono dalla geometria il metodo, ma non la dimostrazione. Perciò dedichiamoci alla dimostrazione di verità geometriche, poiché sono fattura nostra, « si physica demonstrare possemus, faceremus ». Poiché nel solo Iddio Ottimo Massimo sono le vere forme delle cose, sul modello delle quali è conformata la natura delle cose stesse; pertanto si favorisca la facoltà di invenzione, applicandola alla meccanica ed alla medicina.

Della poetica poco sarebbe da dire, poiché il genio poetico è dato da Dio; tuttavia noi ne trattiamo in quanto anche essa rientra in parte nel mondo delle lettere. La critica analitica nuoce alla poesia se essa viene insegnata ai giovani non ancora forti nella memoria e nella fantasia; ma per altro essa riesce giovevole a chi sia ormai fortificato nell'una e nell'altra. Infatti l'arte non è rappresentazione del falso, anzi il poeta « delectando docet, quæ severe philosophus », salvo che il poeta, avendo a che fare con il volgo « exemplis quodammodo excitatis persuadet ».

Il sapere pratico poi assume grande capacità di dominare colla sua pieghevolezza tutti gli aspetti della vita vincendo quella parzialità da cui la capacità di azione viene ad essere indebolita. In nome di tale sapere pratico, Vico respinge i modelli di sapere che si sono succeduti dall'antichità al rinascimento, in quanto costituiscono secondo lo spirito moderno, un grave impaccio al libero e originale sviluppo degli ingegni ed intralciano la *universitas studiorum* e l'ufficio dell'eloquenza. Dal contenuto dell'operetta ricaviamo che il problema di Vico è ancora quello di difendere quell'ideale di benevolenza già esaltato nelle orazioni. La sua genesi non è però ora vista solo in rapporto ad una situazione umana in generale, ma ad un problema sociale assai più precisamente delineato. La *benignitas*, ci insegna il geniale cap. XI, implica lo spezzarsi degli arcani timori delle leggi che caratterizzavano le prime fasi della storia del mondo romano. In mezzo tra lo *jus rigidum* dei primitivi e lo *jus benignum* delle civiltà evolute sta già la necessità delle lotte dei popoli per la loro libertà. Cicerone nella sua violenta contrapposizione ad Arnould (« utri credendum... Arnaldone an Ciceroni ») non è più solo un ideale ma il risultato di un processo storico. Si ricordi che la fantasia era nella prima orazione il simbolo della creatività umana in quanto accertava il suo rapporto essenziale di somiglianza con Dio; ora al momento conclusivo di questa prima fase del suo pensiero essa appare come il segno della originaria completezza dell'uomo nel suo contatto con Dio-natura. Per questo antichi e moderni vanno conciliati, perché la reciproca benevolenza degli uomini e la pacifica conciliazione colla natura esigono sia la scienza sia la sua utilizzazione sociale. Raccogliendo nel *De ratione* per la prima volta in modo conseguente la sfida del Bayle, il rapporto antichi-moderni appare sullo sfondo di un processo di razionalizzazione del mondo e di universalizzazione di rapporti di eguaglianza, che lascia ai margini la astrattezza cartesiana ed esige invece una profonda politicizzazione della cultura. L'ideale della benevolenza e della eguaglianza dei rap-

porti civili, uscito dalla sua astrattezza letteraria, finalizza a se stesso tutto il mondo umano, ivi compresa la religione.

Vorremmo concludere richiamando un celebre testo di Arnauld che Vico ha senza dubbio tenuto presente quando ha presentato la alternativa tra Arnauld e Cicerone. Si tratta di quel *De la nécessité de la foi en Jesus Christ*¹ il cui teologo francese polemizza contro tutti i tentativi di cristianizzare il paganesimo dei filosofi greci. Il nome che ricorre con maggiore frequenza e costantemente in senso polemico è quello di Zenone. Il Balbo ciceroniano, sostiene Arnauld, pone a fondamento della sua teologia « che il mondo è Dio »²; Zenone, Cleandro e Crisippo non hanno voluto far passare per Dio solo l'anima del mondo, ma il mondo corporeo³. Di fronte a questa drammatica alternativa Vico risponde, come vedremo, presentando come soluzione teoretica il suo zenonismo (come forma di sincretismo tra lo Zenone stoico e quello eleatico). Anche se egli ridimensiona tale soluzione in modo da attribuire alle idee un carattere simbolico (e non ovviamente un modo di esistenza nella forma degli dei antichi) la risposta non resta priva di significato.

IV.

LA FONDAZIONE METAFISICA

La sfida al Bayle ha però nel *De Antiquissima* il suo sviluppo filosofico e proprio in riferimento a due punti essenziali: il primo è il concetto di natura ed il suo rapporto colla scienza; il secondo è il nesso vero-fatto. Non va dimenticato infatti che anche il Bayle aveva proposto la riduzione del vero a fatto o almeno aveva liberato la capacità degli argomenti fattuali di condizionare o addirittura di stracciare dimostrazioni puramente ideali.

La riduzione del vero al fatto, significa un avvicinamento alle posizioni del Bayle? A nostro parere è vero esattamente l'opposto. Esso serve invece a questo momento per condurre una polemica dal punto di vista della sapienza antichissima, che apre a Vico la possibilità di difendere e ripresentare tesi agli antipodi di quelle bayliane (come quelle sul nesso *anima-animus* ed *aer-aether*) anche se egualmente integrate in una visione complessivamente moderna della scienza e del suo significato. Non bisogna infatti dimenticare che colla sapienza antica civettavano anche Le Clerc e Newton. Per intendere le intenzioni vichiane è necessario comunque soffermarsi sulle implicazioni teoriche del nesso *verum-factum*, e sui problemi che esso impone. Quando Vico, aprendo nel 1710 il suo *De Antiquissima italarum sapientia*, poneva il problema *del vero e del fatto*, ed intitolava in modo conforme il primo capitolo di questa sua operetta, egli non inventava un problema, ne esprimeva semplicemente lo stato. Si trattava del riecheggiamento di una grossa discussione in corso nella cultura europea, e che coinvolgeva appunto il rapporto tra verità o possibilità o idealità e mondo reale o fattuale. Varie erano state le risposte che la cultura europea aveva fornito. Sul piano teorico possiamo distinguere: 1) una soluzione gassendiana; 2) una soluzione cartesiana-malebranchiana; 3) il delinarsi di una filosofia del *factum* in alternativa alle soluzioni precedenti.

¹ A. ARNAULD, *Oeuvres*, t. X, Paris MDCCLXXVII.

² Ivi, p. 334.

³ Ivi, p. 335.

Quali erano i caratteri di fondo di tali soluzioni? La prima si presentava come una filosofia del *factum* nel senso che si riferiva come ad unico criterio di verità al mondo reale oggettivo della esperienza. È vero che nel tentativo di allargare l'ambito dell'esperienza, essa coinvolgeva anche una serie di eventi che noi saremmo piuttosto portati a classificare nell'ambito *ideale* o metafisico. Tommaso Cornelio, tentando di dare una spiegazione del nesso anima-corpo in un contesto che restasse fedele alla filosofia del *factum*, aveva in uno scritto sulla metempsicosi collegato anima e corporeità. Tuttavia anche per questo aspetto il gassendismo, nettamente privilegiando l'ambito della fisica, tendeva in ultimo a comprendere in questa anche le questioni metafisiche. A Vico il gassendismo apparirà come una filosofia integralmente dominata dal *senso* ed egli tenderà perciò a riportare nella sua logica anche la filosofia di Locke¹.

Quando invece Vico parla di Cartesio, egli ha soprattutto presente la sua metafisica e la sua teoria della ragione. La ripresa cartesiana a Napoli alla fine del XVII secolo era apparsa come rigorismo morale (stoicizzante e giansenistico) e agostinismo teologico. Vico ne aveva ricavata la convinzione che esso fosse volto essenzialmente a « dimostrare un agente sopra la materia, che materia non sia, qual egli è 'l Dio di Platone » e la motivazione pratica cui i cartesiani si rifacevano gli appariva la speranza di « avere un giorno il regno anche tra' chiostrì »². In generale dunque il cartesianismo rappresentava un ripristino della tematica dell'ideale privilegiata sul fatto. In simile ripristino erano coinvolte le filosofie del Malebranche e del Leibniz, anche se nel *De Antiquissima* Vico non cita mai quest'ultimo. Riguardo a Malebranche, il giudizio su di lui è strettamente dipendente da quello su Cartesio. Malebranche, dice Vico, non ha saputo lavorare sui principî cartesiani una morale cristiana³. La soluzione del Malebranche è quindi il segno del fallimento del cartesianismo in direzione dei problemi della morale. Tuttavia così espresso il giudizio è abbastanza vago; esso è però assai bene specificato in quel paragrafo del *De Antiquissima* che ha per oggetto la questione della *mente*. Vico critica la malebranchiana visione in Dio, per l'aspetto per cui essa viene conciliata dal Malebranche colla cartesiana conoscenza di sé. Egli stabilisce per così dire un'alternativa tra la *originarietà* delle idee nella mente e la *originarietà* delle idee in Dio; e conclude affermando che la cognizione di noi stessi, e quindi in generale la struttura della natura

¹ Epicuro « con buon ordinato seguito di conseguenze vi fabbrica sopra una fisica meccanica, una metafisica tutta del senso, quale sarebbe appunto quella di Giovanni Locke » (GIAMBATTISTA VICO, *L'Autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, Bari 1911, p. 16).

² Ivi, pp. 18-19. L'amico di Vico, Paolo Mattia Doria, così riassume le mode filosofiche succedutesi a Napoli: « Nel cominciamento de' miei studi, tutti erano della filosofia di Pier Gassendi seguaci, né altro si cantava che quel verso del poeta Lucrezio: *tangere vel tangi, praeter corpus nulla potest res...* Alla perfine non si vantava altro che 'l senso e la materia e si rifiutava tutto ciò che era l'oggetto dell'intelletto spirituale e puro. Ma durò poco questo furore, poiché poco appresso si bandì la setta di Epicuro e si abbracciò la dottrina di Renato delle Carte, ed allora niun'altra cosa si andava predicando, che idee confuse, idee avventizie, idee chiare e distinte, real distinzione ed altri somiglianti termini di Renato. Durò pure alcuni anni l'applauso di questa seconda filosofia, onde i filosofi moderni stanchi sono andati altra nuova scienza cercando. Si son appigliati alla dottrina del Signor Newton, ma perché quel gran Matematico e Filosofo non molto s'impaccia della Metafisica, molti dei moderni si son fermati alla Filosofia del Signor Locke » (*Difesa della metafisica degli Antichi Filosofi contro il Signor Giovanni Locke ed alcuni altri moderni autori*, di PAOLO MATTIA DORIA, Venezia 1732). Il quadro è esatto salvo per il fatto che ciò che egli chiama gassendismo è un fenomeno assai più complesso al quale si riporta anche in gran parte la fisica cartesiana strapata alle sue basi metafisiche.

³ « Né anche il padre Malebranche vi seppe lavorare sopra un sistema di moral cristiana, ed il pensiero del Pascale sono pur lumi sparsi » (*L'Autobiografia cit.*, p. 29).

umana, non è un dato originario, ma un dato dipendente da Dio. La validità conoscitiva della mente (il suo radicarsi nella idealità) dipende perciò da Dio¹. Vedremo più oltre le conseguenze che debbono ricavarsi da questo principio.

Per valutare il senso che Vico attribuisce alla questione del *factum*, va infine richiamata un'ultima voce, quella dello storico e filosofo Ludovico Antonio Muratori. Questi che seguiva attentamente la discussione filosofica contemporanea aveva interpretato il ricorso al *factum* come equivalente ad una presa di posizione antimetafisica. Lettore di Bayle (e prosecutore della sua polemica contro il Le Clerc), Muratori interpreta la filosofia del *factum* come alternativa alla scelta filosofica del possibile (colle implicazioni metafisiche che essa apriva). Ma il *factum* non si riferisce secondo Muratori solo al mondo dell'esperienza; esso significava difesa della ortodossia, perché comprendeva appunto anche gli elementi *autoritari* ed in primo luogo i testi scrittureali². In questo contesto storia significa per Muratori accettazione dei fatti con esclusione del dover-essere, anche se attraverso la categoria del *buongusto* egli sottopone entro certi limiti i fatti così definiti ad una critica razionale.

Abbiamo così (in relazione alle discussioni contemporanee) distinto almeno tre sensi della parola *factum*. Per un lato essa significa *realtà di fatto*, testimoniata dai sensi e da questi inscindibile; d'altro canto può essere interpretata come il realizzarsi di possibilità-idealità tale da assumere significato solo in relazione a queste; in terzo luogo può significare accettazione del *fatto* in un contesto che implica il rifiuto di ogni riferimento al possibile e l'accettazione della *auctoritas*. Nel pieno di questa discussione Vico interviene col suo *De Antiquissima*³. Ci interessa chiarire come egli presenti qui la teoria del *factum*, se egli, cioè, la usi, come il Muratori, in una direzione prevalentemente antimetafisica ed autoritaria, oppure se essa si riporti ad una delle soluzioni metafisiche che abbiamo esposto; ci interessa inoltre il modo come Vico interpreta la teoria del *verum*, e quindi l'ambito di possibilità entro cui può precisarsi il senso del fare.

Per chiarire il nostro discorso dobbiamo ritornare alla critica vichiana al Malebranche. Abbiamo visto sopra che Vico pone la questione dell'origine dei valori o idee di cui noi avvertiamo la validità e precisa la alternativa della loro origine o nell'io o in Dio. Se le idee sono originate nell'io, allora esse ci condannano ad un radicale scetticismo. Chi può infatti garantire la loro presa oggettiva? D'altra parte la autocoscienza dell'io (ha già obiettato Vico a Cartesio) ha dei limiti e l'uomo non può attraverso di essa attingere la conoscenza di se stesso, ma al massimo la consapevolezza della sua esistenza⁴. Diversa è però la situazione se le idee o possibilità non sono originarie dell'uomo ma derivate da Dio, e se esse si trovano nell'uomo come condizioni in qualche modo oggettive, perché immerse in noi da un operatore che costituisce sia l'io, sia il mondo della natura.

¹ « Malebrancius si constare doctrina vellet, docere debuisse mentem humanam, nedum corporis, cuius mens sit, sed vel sui ipsius a Deo cognitionem induere; ita ut nec se quoque agnoscat, nisi in Deo se cognoscat. Mens enim cogitando se exhibet: Deus in me cogitat; in Deo igitur meam ipsius mentem cognosco. Sed haec esset Malebrancicae doctrinae constantia » (G. B. Vico, *Le Orazioni inaugurali, Il De italarum sapientia e le polemiche*, Bari 1914, p. 174).

² Ma anche della soluzione del Muratori è proprio in relazione alla questione della morale, Vico si dimostra scontento: « Ludovico Muratori ultimamente nella sua *Filosofia morale* non vi è punto più riuscito » (*L'Autobiografia* cit., p. 238).

³ Ma già egli aveva svolto l'argomento di fondo del rapporto geometria-fisica nel *De ratione*: « geometrica ideo demonstramus, quia facimus; physica si demonstrare possemus, faceremus » (*Le orazioni inaugurali, ecc. cit.*, p. 85).

⁴ « Certitudinem, quod cogitet, conscientiam contendit esse non scientiam » (*Le orazioni inaugurali, ecc. cit.*, p. 139).

Il riferimento a tale operatore fonda la oggettività e naturalità delle idee. L'idea in quanto radicata in natura è *forma plastae*, intendendo con ciò un componente creativo delle cose che non si consuma nella vicenda di nascita e di morte di queste. È ovvia la derivazione di questo concetto dal pensiero di Le Clerc. Altrove Vico parla di *essentiae* o *virtutes* che il volgo degli antichi aveva identificato cogli *dei immortales*¹, mentre i sapienti avevano riconosciuto al di là delle essenze la unità divina che le costituiva.

È a questo punto che si inserisce l'altro tema della inconoscibilità della natura. Esso si chiarisce appunto come inconoscibilità di tali forme plastiche o essenze. Esse operano in natura, si rendono visibili attraverso i loro effetti, ma non sono in se stesse riconoscibili. In natura è visibile il moto, domina l'estensione. Realtà metafisiche sono per un lato la quiete, per l'altro il *conato*. Ma in natura non vi è quiete, ma solo moto², vi sono cose estese e queste sono in movimento ma non vi è conato (cioè forza fondante il moto). Neppure la luce è conato; essa è moto ed implica perciò una sua trasmissibilità nel tempo ed una sua materialità³. Le nature plastiche sono perciò inaccessibili al nostro conoscere.

Tuttavia, malgrado tale inaccessibilità, Vico si impegna in una spiegazione della loro natura. La dimensione metafisica irrompe entro quella fisica attraverso i paradossi della divisibilità. « La divisione fisica è una cosa » scrive Vico, « la potenzialità per cui una cosa può dividersi è un argomento metafisico »⁴. È una risposta implicita agli argomenti di Bayle che usava i paradossi matematici zenoniani e galileiani per sottolineare i limiti della ragione. Per Vico essi sono invece i segni di una struttura più profonda delle cose. A base della fisica dei corpi sensibili sta una fisica dei corpi insensibili (o punti matematici) e più oltre una mente regolatrice. Le stesse essenze o virtù si concretizzano in macchine particolari che Dio usa per ordinare le cose secondo una loro tipicità. La macchina generale usata da Dio è la *circumpulsio aëris* definita da Vico come « la mano sensibile di Dio ». Essa si concretizza a sua volta in *peculiares machinae*, per cui le cose, le piante, gli animali assumono il loro moto tipico ed obbligato. Come regolatore della *circumpulsio aëris*, è Dio che assume l'aspetto della *mens animi* cioè appunto del regolatore razionale della macchina.

Dio è dunque un principio di ordine interno alle cose ed al nostro stesso animo. È importante sottolineare questa duplicità di funzione, interna ed esterna. Lo stesso principio attivo del *facere* umano ha la sua giustificazione nella dipendenza della nostra capacità ideante dal Dio-anima del mondo. È una forzatura dei testi vichiani quella di ritenere che la *inventio* umana, la *fictio* ed in generale il *facere*, siano sganciati dai modelli ideali che sono *eminenter* nel Dio-anima del mondo. Nel *De antiquissima* i modelli matematici riflettono un'idea di perfezione (il curvo, il rettilineo ecc.) che non deriva dalla natura ma deriva direttamente da Dio attraverso la nostra stessa capacità ideante; nella *Scienza nuova* la convertibilità del vero e del fatto (cioè in sostanza l'ambito in cui l'uomo è creatore della propria storia e conoscitore di essa) avviene entro una

¹ « Hinc conicere licet antiquos Italiae philosophos essentias putasse individuas omnium rerum virtutes aeternas et infinitas; quas proinde latinorum vulgus vocabat "deos immortales" » (ivi, p. 151).

² « Quies res metaphysica est physica motus » (ivi, p. 164); e più oltre: « qui omnia perenni motu moveri, et nullam esse in natura quietem intelligit, is corpus, quod quiescere videtur, manus impulsu non excitari ad motum, sed ad alium motu determinari » (ivi, p. 165).

³ « Quare extante iam natura, ubi sunt diversi generis extensa, quorum alia dura, alia per via, nulli sunt conatus, sed veri motus » (ivi, p. 161).

⁴ Ivi, p. 155.

alternativa ben precisa: o l'uomo nell'epoca della ragione tutta spiegata sa provvedere alla propria conservazione e progressivamente imprimere nei fatti i sigilli di idealità (l'ordine giusto) che egli possiede in sé, ovvero la sua ragione sarà strumentalizzata ad una idealità di cui non'è cosciente e sarà provvidenzialmente riassorbita nella fantasia od addirittura nel senso¹.

Ma per non anticipare troppo e per ritornare al tema della inconoscibilità (cioè, come abbiamo chiarito, alla inconoscibilità delle *idealitates* in quanto sono oggettivamente radicate nelle cose), essa significa incapacità di rifare in noi la genesi delle cose partendo dai loro elementi essenziali. Questa incapacità significa due cose: in primo luogo la oggettività e realtà del mondo, in quanto internamente costituito di elementi essenziali che fanno capo al *facere* di Dio. Per questo aspetto Vico si contrappone alle varie forme di idealismo, così come si venivano storicamente delineando, ed in particolare all'idealismo teoretico del Malebranche. È in forza della oggettività del mondo che assume senso la scienza sperimentale di cui (riprendendo il motivo giansenistico della *humilitas*) Vico ha dato nel *De ratione* ampia giustificazione. Tuttavia se il mondo esterno ha una sua realtà, come possiamo conoscerlo? È qui che si inserisce il motivo della *fictio* delle idealità. Già Bayle aveva preso in considerazione i paradossi matematici dei lati del quadrato e della diagonale, nonché dei cerchi concentrici. Essi consistono nel fatto che, essendo in pari numero le parti aliquote, i lati del quadrato saranno altrettanto grandi che la linea diagonale (ed

¹ Nel nostro secolo si è affermata una interpretazione del Vico che tende a mostrare nella inconoscibilità della natura il necessario contrappunto della conoscibilità della storia, cioè del criterio del *verum-ipsium factum*. La temperia in cui tale interpretazione nasce è essenzialmente quella della reazione antimaterialistica. Così va interpretata la tesi crociana della storicità della natura che non diviene problema per noi perché non ci interessiamo ad essa, essendo tale storicità estranea ai problemi storici dell'oggi (si veda B. CROCE, *La natura come storia senza storia da noi scritta*, in *La storia come pensiero e come azione*, 3^a ed., Bari 1939). Partendo da tutt'altra esperienza culturale Isaia Berlin sostiene che il *certum* è il contingente in cui viviamo e che la conversione del certo e del vero è il passaggio ad una conoscenza *a priori*. Appoggiando le conclusioni di M. A. Fisch circa la interpretazione del vichismo come teoria delle relazioni sociali e della evoluzione delle istituzioni, Berlin rifiuta ogni fondamento naturalistico del discorso vichiano. La originalità del Vico sta appunto nella distinzione tra processi naturali imperscrutabili ed attività umana; i primi passivi per la nostra mente, i secondi attivi. A mio parere la interpretazione del Berlin si appoggia eccessivamente sui tipici moduli novecenteschi della liberazione del mondo umano dai presupposti naturalistici e materialistici. Ritengo invece che sia essenziale per capire Vico nella sua storicità mantenere il nesso tra il *facere* umano e quello naturale-divino. Intanto al limite estremo (cioè al punto di coincidenza della umanità e della animalità) il mondo umano si salda entro la natura. La storia umana è per Vico la progressiva liberazione della ragione dal fondamento sensibile e fantastico che è provvidenzialmente fornito dal Dio-natura in funzione della sua conservazione. La liberazione della ragione dà la direzione del progresso storico, tuttavia la condizione determinante è ancora quella della conservazione e per questo la sapienza riposta deve essere funzionalizzata alla sapienza volgare, cioè la condizione storica deve riprodurre coscientemente ciò che la natura realizza spontaneamente. La conversione del vero e del fatto è appunto il modo di attuare, liberamente e seguendo la ragione, ciò che la natura ci imporrebbe di fatto di attuare spontaneamente. Certo la condizione naturale e spontanea non implica il momento sociale e questo è la specifica creazione della libertà-razionalità umana; esso però deve realizzare, attraverso la società, quella condizione che la natura garantisce in altra forma. Ecco perché io non direi che la linea di demarcazione sia così assoluta come sostiene il Berlin. La condizione perché il criterio del vero-fatto possa valere gnoseologicamente è che la intuizione ideale sia liberata dalla contrazione sensibile (e ciò avviene solo nell'epoca della ragione tutta spiegata); ed in secondo luogo che le idee siano attuate socialmente nella forma del giusto ordine sociale. In questo senso la storia è una progressiva costruzione umana che rende superfluo l'aggiustamento provvidenziale. Ma se le due condizioni sopradette non si realizzano, la spontaneità riassorbe la ragione. Berlin non può dimenticare tutta questa tematica (certamente metafisica in senso naturalistico) per privilegiare solo il criterio gnoseologico che gli piace.

i cerchi minori che i cerchi maggiori) se non possono passare più linee rette per la diagonale che per i lati¹. Come risolvere tali paradossi? Vico risponde da un lato proponendo la sua teoria delle idealità (per così dire, limitata, che non coinvolge cioè la esistenza reale del mondo) dall'altro presentando uno zenonismo trasvalutato in senso metafisico.

Bayle aveva risposto alla questione sostenendo che le dimensioni spaziali « non potrebbero trovare posto che nel nostro spirito, non possono esistere che idealmente »². E su questo tema delle *idealitas* egli andava tanto oltre, in nome e per conto di Zenone, da convergere verso la posizione di Malebranche³. Vico respinge la soluzione estrema; il suo zenonismo non è idealismo. La realtà esterna esiste come fatto e precisamente nel senso che vi sono essenze o forme o idealità che (come potenzialità o virtù) costituiscono i fatti nel loro nocciolo interno. Per quel che ci riguarda noi possiamo solo *fingere* delle idealità sostitutive la cui piena validità sta nel loro integrale carattere di *fictiones* (nella forma della conversione del vero e del fatto) e la cui rispondenza oggettiva sta, come vedremo, nella loro capacità di fornirci strumenti utili di comprensione e di utilizzazione delle cose conformi alla nostra natura.

Ma come accade allora che la meccanica mantenga una sua validità per noi, e come accade che il nostro operare sulla natura (attraverso la scienza e la tecnica) assuma quella importanza che è già stata sottolineata nel *De ratione*? Per intendere questa contraddizione tra lo scetticismo di derivazione metafisica e la validità pratica della scienza va analizzata la nozione di *operatio*. Consideriamo la questione in nesso alla natura; qui, lo sappiamo, tutto è moto, e non esistono quiete e conato. Vi è una *virtus metaphysica*; solo che quando passiamo a definirla essa è per noi inafferrabile. Possiamo comprendere solo la sua assolutezza formale, ma tale assolutezza in natura non esiste giacché non è fisicamente reale il moto rettilineo⁴, non è reale la quiete, non è reale il conato. Se vogliamo avere scienza, non ci resta perciò che *fingere* nella mente tali assoluti. La matematica è la utilizzazione di tali assoluti come ordinatori logici del mondo delle esperienze. Il rapporto che si stabilisce tra matematica e fisica è tale che investe da un lato la idealizzazione della natura, dall'altro la sua realtà. Non ci potrà essere scienza della natura senza idealizzazione. Ma poiché ci sfugge l'arcano rapporto tra idealizzazione e fatti *in rerum natura*, siamo costretti a *fingere* coi nostri mezzi mentali un rapporto tra *attualità* ed *idealità*, a nostra immagine e somiglianza, cioè estremamente più semplificato. Ciò che ci sfugge sono le *essentiae rerum* o *formae plastae* che operano perciò in noi e nelle cose senza che ne assumiamo coscienza; ciò che possiamo chiarire a noi stessi di questo rapporto è solo una immagine costruita mentalmente di questo nesso, teoricamente semplificata, anche se per noi praticamente operativa in vista della creazione di strumenti mentali e fisici rispondenti ai nostri bisogni.

Pur senza fare risultare le componenti culturali del suo discorso, Vico ha così preso posizione nella grande controversia tra Le Clerc e Bayle. Era stato

¹ Vico espone questi argomenti attribuendoli ad Aristotele e li risolve sostenendo che nel mondo vero creato da Dio: « est quedam individua virtus extensionis, quae, quia individua est, iniquis extensis ex aequo sternitur. Atque adeo virtutes sunt indefinitae et quia indefinitae, de iis illa "tot" et "quot" proloqui non datur... » (ivi, p. 156).

² P. BAYLE, *Dictionnaire historique et critique*, Rotterdam MDCXCVII, T. II, P. II, p. 1270.

³ Ivi, pp. 1271-72.

⁴ « Quod corpora, sive aërem decidentia, sive per aequor, sive terrae, sive maris progredientia, lineam rectam describere videantur, ea tamen reipsa recta non est. Nam "rectum" et "idem" res metaphysicae sunt. Idem ipse mihi videor; sed perenni accessu et decessu rerum, quae me intrant, a me exeunt, quoquo temporis momento sum alius. Sic quoque rectus qui videtur motus omni temporis momentu pravus est » (ivi, p. 162).

con quest'ultimo infatti che nel contesto culturale della filosofia e della scienza del tardo 600, era risuonato un energico richiamo alla precedenza del fatto sul possibile. Accanto a Bayle e contro di lui aveva fatto udire la sua voce Giovanni Le Clerc, che all'inizio del nuovo secolo aveva divulgato il *The True intellectual system* del Cudworth. La tesi di fondo di questo filosofo inglese e del suo divulgatore era la insufficienza delle ragioni meccaniche a spiegare l'esistente, e il ricorso a *forze plastiche*. Queste ultime rinviano però ad una limitata funzione creativa regolata da Dio. Sembrava a Bayle che questo ricorso alle forze plastiche equivallesse ad una utilizzazione in contesti moderni delle « intelligenze » degli antichi (cioè degli dèi pagani) e della teoria dell'anima del mondo. Un certo alone di neopaganesimo veniva così denunciato da Bayle nel pensiero di Cudworth e di Le Clerc. Anche quest'ultimo si dichiarava sostenitore di una filosofia del *fatto*; anch'egli si dichiarava antispinoziano. E tuttavia riappare, nella teorizzazione delle *forze plastiche* come entità, un certo limite frapposto alla capacità volontaria di Dio; e contro Le Clerc, all'accusa di incoraggiare una rinascita della filosofia degli antichi, Bayle aggiungerà l'altra di voler razionalizzare il cristianesimo, riportandolo in una direzione antiagostiniana, filoerasmiana ed arianeggiante.

Vico si inserisce dunque nella discussione prendendo nettamente parte per Le Clerc e tuttavia egli non pretende più di definire le forze plastiche come entità *in rerum natura*. Quivi esse sono reali ed operano effettivamente; ma sono per noi indefinibili ed inafferrabili; la scienza si rende possibile solo attraverso la *funzione delle idealità*. Restano in tal modo le istanze metodologiche proposte dal Le Clerc, ma in un contesto in cui gli aspetti metafisici vengono posti al limite e la bayliana filosofia del fatto rappresenta alcune sue istanze tipiche. Il *factum* assume però nel contesto vichiano il carattere di segno delle idealità o *essentiae rerum*. Tra i diversi sensi del *factum*, che distinguiamo sopra, il prevalente è quello per cui *fatto* significa il primo presentarsi di possibilità ideali contratte, che per altro restano in sé integralmente sconosciute e che possiamo riconoscere perciò solo attraverso i fatti stessi, le loro uniformità e ripetizioni. Ma concesso tutto ciò, resta ancora aperto tutto il problema di come possa la *metaphisica ficta*, che è la matematica avere a che fare col *factum*. Come possono cioè la *fictio* e la realtà convergere, che è l'esigenza esposta nel principio che *verum et factum convertuntur*? A questa ultima questione Vico riporta la sua seconda interpretazione della *operatio*, in nesso ad una teoria della esperienza. Ed infatti solo in apparenza la *fictio* si sovrappone alla struttura reale dell'uomo e della natura. Tra la *fictio* mentale e la struttura reale delle cose l'elemento di corrispondenza sta in primo luogo nella comune origine dal *facere*, in secondo luogo nella corrispondenza arcanamente metafisica del nostro *facere* ai bisogni dell'uomo. Prendiamo per esempio le sensazioni. La nostra anima è la *virtus*; la sensazione (per esempio la visione) è l'atto; il senso, per esempio quello della vista, è la *facultas*. Ma *facultas* significa per Vico nient'altro che *faciendi solertia*, cioè attività. Le sensazioni cioè sono create da noi e se i sensi sono facoltà, vedendo i colori, gustando i sapori, udendo i suoni, toccando il freddo ed il caldo facciamo tutte queste cose. Il discorso deve a questo punto ritornare alla critica vichiana di Malebranche. Quest'ultimo era accusato, lo ricorderemo, di aver lasciato l'autocoscienza come insuperato elemento insieme di frattura e di raccordo tra il *facere* di Dio ed il *facere* umano. Ora attraverso la dottrina della *facultas*, il Dio-natura di cui parla il Vico produce le nostre stesse sensazioni e ci costituisce integralmente. Ciò che noi chiamiamo conoscenza di noi equivale alla conoscenza del mondo; e questa equivalenza implica uno

statuto che ci è imposto dal Dio-natura, che riserva, è vero, anche un margine alla nostra libertà, ma il cui fine resta essenzialmente quello di darci i mezzi di ricerca della nostra conservazione ed (in funzione di questa) del nostro piacere.

L'uomo vive dunque una situazione di tal fatta, che la *operatio*, cui egli dà luogo, è un risultato della sua stessa struttura (anche per gli aspetti di incoscienza che essa contiene) e quindi rimanda a sua volta alla nostra natura. La *fictio* va vista anch'essa in questo quadro; in apparenza essa è integralmente una invenzione umana; in realtà essa è l'espressione di un *facere*, la cui capacità inventiva è contenuta nella stessa nostra *essentia* e ne è espressione. La natura ha misurato la nostra capacità di *fingere* alla nostra stessa capacità di operare come esseri naturali. La sensazione, ripete Vico, è la manifestazione in noi di una nuova facoltà, che « è il maggior argomento della metafisica di Herbert di Cherbury »¹ (cioè non si deve dimenticarlo, di una filosofia del senso comune). Ed è infatti solo all'interno di questa filosofia del senso comune che Vico rifacendosi ancora ad Herbert chiede che siano fissati i modi tipici di interrogazione dei fatti di esperienza. Questa deve essere posta in condizione di rispondere alle questioni *an sit, quid sit, quanta sit, qualis sit, quando sit*, ecc.², cioè deve rispondere nei termini di una induzione regolata³. Da questo punto di vista le regole di Herbert servono come una topica a disposizione dei fisici sperimentali. Essa ha la funzione di verificare il vero ed il falso; e la falsità dei giudizi non proviene da altro che dal fatto che « l'idee si rappresentano più o meno di quello che sono le cose, del che non possiamo star certi, se non avremo raggirato le cose per tutte le questioni proprie che se ne possano giammai proporre »⁴.

Il rapporto alla *idealità* come modello platonico non è stato con ciò abbandonato. Solo le idealità non possono essere affermate in se stesse; esse non sono riconoscibili che attraverso il distorto mondo dei fatti, appunto perché oggettivamente esse hanno posto la loro indefinibile absolutezza a servizio dell'ordinamento dei fatti. Ciò che è apparso in Vico come una topica dell'esperienza è in realtà (sulla traccia di Herbert) il problema del riconoscimento attraverso le *similitudines morum*⁵, di quel senso comune delle nazioni che assumerà tanta importanza nella *Scienza Nuova*. Il rinvio tra absolutezza metafisica e dimensione metodologica si spiega così col fatto che le essenze o forme plastiche operanti in natura sono per noi indefinibili, e solo nella misura in cui ciò è possibile ed utile alla nostra esistenza, esse sono riconosciute come verità attraverso lo studio dei fatti. È in questo senso e con queste limitazioni che vero e fatto si identificano.

È dunque così che deve essere intesa la celebre proposta metodologica del Vico. Nascondere le sue implicazioni metafisiche non è legittimo. Essa attraverso la teoria della *fictio* significa il riconoscimento di essenze costitutive del nostro essere. Che cosa è infatti quella *malebrancicae doctrinae constantia*, per cui, tolto il filtro della autocoscienza, ci è dato riconoscere che « mens... cogitando se exhibet », che « Deus in me cogitat », e che « in Deo meam... ipsius mentem cognosco »?⁶ Essa significa una interpretazione stoicizzante del Dio.

¹ Ivi, p. 256.

² Ivi, p. 182.

³ « Quae cum ita se habeant, verisimilis coniectura est antiquis Italiae philosophis nec syllogismum, nec soritem probari, sed inductione similium in disserendo usos esse » (ivi, pp. 183-84).

⁴ Ivi, p. 269.

⁵ « Similitudo autem morum in nationibus sensum communem gignit » (ivi, p. 183).

⁶ Ivi, p. 174.

Non per niente essa fa seguito e conclude la discussione sul tema dell'animo e dell'anima in cui Vico ripete i termini della questione quali erano venuti dipanandosi nell'ambito del gruppo degli investiganti; non per niente la critica a Malebranche si motiva proprio da una precedente accettazione della tematica stoica¹. E questo suona conferma da un lato del legame tra Vico e la commistione stoico-epicurea della filosofia degli investiganti, e dall'altro significa che già in questi anni egli ha raccolto la sfida del Bayle e che la sua filosofia è la risposta di Velleio e di Balbo alle obiezioni di Cotta.

V.

IL DIRITTO UNIVERSALE

La filosofia del Vico si è dunque già a questo momento chiarita come una originale presa di posizione a favore di Le Clerc e delle sue forze plastiche in un contesto in cui queste ultime fungono da operatrici nascoste e sconosciute, ed il pensiero col suo *andar raccogliendo* nell'ambito dei fatti viene da un lato fingendo degli schemi riassuntivi del loro operare dall'altro inventando delle idealità modellate sui nostri bisogni conoscitivi e pratici.

Quanto di spinoziano (nonostante tutto) vi sia in questo schema risulta evidente, e certamente sono questi elementi leclerchiani e spinoziani che spingono il « Giornale dei letterati » (ancorato su posizioni malebranchiane in riferimento alla teoria dell'inviluppo dei corpi) a chiarire le reciproche posizioni. Il punto centrale della filosofia del Vico resta per altro questo gioco che egli propone tra gli elementi inconsci del nostro pensare-operare e gli elementi coscienti. Da un lato le forze plastiche operano oggettivamente, dall'altro la nostra mente ne ricostruisce (per quanto possibile) i dettati, analizzando, colle tecniche proposte da Cherbury, l'esperienza in funzione delle *similitudines*. È da questo incontro-scontro, che deriva a Vico la sollecitazione a spostare la sua analisi sul piano della storia ed in primo luogo sul piano della genesi del diritto. Che rapporto sussiste tra il diritto delle genti nella sua maturità razionale e l'oscuro operare del bisogno di autoconservazione? Noi sappiamo che il problema si era già affacciato nella sesta orazione; ma ora diviene critica pungente al groziano diritto di natura che da un lato si presenta nella sua traslucida compatezza razionale (ma che appunto per questo non può dar conto della sua impotenza, delle infinite violazioni che lo affliggono, delle epoche in cui fu del tutto sconosciuto ed inapplicato) e che dall'altro si presenta solo nella forma sociniana della conservazione individuale, non cogliendo le complicazioni familiari, sociali, politiche e statuali del problema della *conservatio*. Il punto centrale è dunque che Grozio non ha inteso la genesi del razionale da uno stato di inconscia contrazione e quindi della tragica lotta che è implicita nel suo stesso affermarsi.

Per intendere il senso di questo discorso dobbiamo per altro tornare a quel concetto di essenza che abbiamo visto nel *De Antiquissima*. Esso equivale, nella mente del Vico, ad una rottura del concetto tradizionale del disordine

¹ « Par igitur est ut qui has locutiones excogitaverint, ideas in hominum animis a Deo creati excitarique sint opinati; ac proinde "animi mentem" dixerint; et ad Deum liberum jus et arbitrium animi motuum retulerint, ut "libido" seu facultas quaeque desiderandi, "sit suus cuique Deus". Qui peculiaris cuiusque Deus intellectus agens Aristotelaeorum, sensus aethereus stoicorum et socraticorum daemon esse videatur » (ivi, p. 173).

magico del mondo. Le essenze ordinano il campo della storia, nello stesso modo che gli esperimenti galileiani hanno dimostrato che il campo della natura risponde ad una costanza di comportamenti. L'essenza si esprime nei fatti e precisamente in un ordine di essi. Il punto di differenza dall'ordine naturale sta solo in questo che l'ordine della natura galileianamente ci sfugge quanto a totalità; l'ordine dei fatti storici in quanto si esprime nelle *similitudines* e nelle ripetizioni da un lato, ed in quanto riproduce nei fatti uno schema logico già ricostruibile nella nostra mente (e che in sostanza corrisponde allo schema vitale del nascere, crescere e morire) è invece pur con tutte le approssimazioni, comprensibile da noi.

Al mondo umano ci possiamo cioè avvicinare utilizzando uno schema di ordine. Il *Diritto universale* è in sostanza la prima integrale applicazione al mondo umano del concetto di *ordine*, nel senso sopra definito, di ordine fisiologico e conservativo. In particolare, l'*ordo* si pone come *circulus* in cui sono coinvolte natura e società. La conservazione della società (e la sua storia appunto come dispiegarsi sensibile della legge conservativa) è parte della natura. È vero che la naturalità a cui Vico approda non è quella del Fontenelle, non è cioè modellata sul vortice come eterno farsi e disfarsi delle cose; la naturalità e le sue leggi coinvolgono infatti la stessa nostra soggettività e da questa prendono le mosse. Il naturalismo vichiano presuppone cioè un certo grado di interiorizzazione della natura.

Ma, a prescindere da ciò, l'ordine fisiologico implica che ogni momento sia funzionante, ovvero, detto in altro modo, che la totalità degli elementi di cui è costituito sia integralmente presente, anche se in certi momenti del corso storico contratto, esplicito in altri. È qui che si pone il problema vichiano della *auctoritas* o, più in generale, del *factum*. La filosofia vichiana è filosofia del *factum*, per altro con questo limite, che i fatti non sono un *quid* originario, ma la contrazione o involuppo dell'*ordo*, cioè della motivazione conservativa. Di qui la duplice (e per certi aspetti contraddittoria) ricerca, volta per un lato a seguire lo sviluppo delle idee dai fatti, partendo da una motivazione (quella conservativa) che implica la condizionante determinazione della natura; e di contro volta per l'altro lato ad esplicitare fin dall'inizio le ragioni dei fatti in modo tale che quelle stesse ragioni (che risultano il punto d'arrivo dello sviluppo condizionato materialmente) si presentino fin dall'inizio, nella loro contrazione, come segretamente determinanti dei fatti. È una contraddizione che si potrebbe esprimere anche nell'alternativa di predominio tra un principio di fattualità e uno di idealità, che però ha questo di caratteristico che la fattualità è l'idealità contratta (tipico lo stato ferino in cui sono le essenze a regolare l'azione) e l'idealità è la proiezione-invenzione di idealità che, rendono possibili la libertà, la ragionevolezza, e la socialità.

Prima di chiarire (ove sia possibile) i termini di questa contraddizione, varrà la pena però di esemplificarla. Partendo dal mondo contemporaneo, i caratteri tipici di quest'ultimo sono: 1) un giusto ordine, sancito legalmente, in cui privato e pubblico si armonizzano; 2) un condizionamento materiale di questo ordine, definito appunto come giusta proporzione (aritmetica e geometrica) di utilità; 3) il carattere formale incorporeo dell'idea di proporzionalità, con le implicazioni metafisiche e religiose che essa apre circa la genesi e la concepibilità dell'idea di anima immortale o di quella di incorporeità di Dio.

Per quanto riguarda la genesi dal condizionamento materiale, Vico ritma il corso delle cose tenendo presente il seguito delle leggi agrarie sullo sfondo della disponibilità economica dei beni naturali. Dobbiamo cioè ipotizzare una

situazione originaria caratterizzata alla libera disponibilità dei beni naturali; una situazione immediatamente seguente caratterizzabile come mista, tale cioè che per essa coesistono la proprietà coltivata dei primi *patres* e la vita ferina di coloro che seguitano ad usufruire dei beni che la terra produce spontaneamente; una situazione ancora successiva, in cui gli uomini eslegi, essendosi divisi in violenti e miti, questi ultimi per la scarsità dei beni a disposizione, sono perseguitati dai primi¹; infine il primo sfocio in una società civile, in cui i *patres* (cioè i proprietari coltivatori) hanno assunto sotto la loro protezione i miti, si riservano tutti i poteri e tutti i diritti, e in cambio della loro protezione attribuiscono ai miti l'obbligo di prestare la loro opera, e quindi di alienare il loro lavoro.

È questo il primo decisivo momento dello sviluppo storico sociale, che si conclude con quella che Vico chiama la prima legge agraria (cioè appunto questa sussunzione di *clientes* sotto la protezione dei *patres*). La condizione fattuale che determina tutto il processo è ciò che potremmo definire come lo stato di *penuria* che si determina nella società priva di *auctoritas*². La seconda tappa dello sviluppo storico dell'uomo è data dalla seconda legge agraria³. Ora non si tratta più della genesi del rapporto costitutivo della società (cioè del sorgere della proprietà), ma di distribuire diversamente le ricchezze e di modificare corrispondentemente i rapporti giuridici. Di qui l'insorgere delle lotte plebee, il cui primo contraccolpo è la costituzione di *ordines*, che implicano un dominio e una proprietà collettiva⁴. In generale, lo schema della lotta di classe si dispone nel modo che segue: gli ottimati rappresentano la forza che tende a conservare lo stato esistente, « *stant pro status tutele* »⁵, di contro la plebe « *res novas molitur* »⁶. Il risultato della lotta è dapprima la trasformazione del primitivo obbligo di lavoro sui campi del signore in quello di pagamento del tributo; quindi la rivendicazione plebea della proprietà, tuttavia sempre basata sul diritto dei quiriti. I plebei divengono così padroni *plenissimo jure* (cioè con piena disponibilità) dei campi che coltivano, ma sempre *ex jure optimo*. A questo punto la *aequitas* o *benignitas naturalis* penetra nelle stesse istituzioni, sfocia prima nella forma dei *plebiscita*, poi in quella dello *jus praetorium*, e realizza fino alle componenti ultime del groziano *jus belli ac pacis* lo stato della moderna civiltà.

Vediamo ora, sempre dal punto di vista della sua genesi, la questione dell'incorporeo. Lo stato iniziale di diritto è lo stoico *jus naturale prius*, cioè il di-

¹ « I forti imposero la legge che le coltivassero per gli "heri", per gli signori ed essi vi sostentassero la vita, che vollen salva » (*Sinopsi*, in *Il diritto universale*, a cura di F. Nicolini, Bari 1936, vol. I, p. 14).

² La situazione di penuria è quella che spinge a coltivare i campi (« fermi ne' luoghi occupati, non bastando loro de' frutti della natura, perché, si moltiplicarono, fu lor necessario coltivare le terre » (ivi, p. 13); e più oltre collo stesso motivo si spiega la lotta dei violenti contro i deboli (« col moltiplicarsi le famiglie e avanzandosi la cultura vennero mancando agli exlegi de' frutti spontanei, come lo mostrano venti popoli dentro venti miglia intorno Roma. Quindi i violenti amazzavano i deboli per tor loro i frutti raccolti e ardivano rubbare i colti de' forti pii » (ivi, p. 14).

³ « I clienti attediati finalmente di coltivar per altrui si ammutinarono contro i forti, i quali, per resistergli, si unirono in ordine, e 'l più feroce si fece lor capo; e sì dalla difesa nacque l'ordine » (ivi, p. 15).

⁴ « ... Per hanc occasionem patres, jam natura sociales, statim aequum jus agnoverunt, et aequi inter se juris fruendi causa, sua patrimonium, suas familias, suas potestates patrias, rebus ipsis dictantibus, in commune tanquam in unam personam contulere; namque, tum ad speciem, tum ad terrorem, patres se in ordinem direxere, ut plebis secessionibus obsisterent » (ivi, p. 101).

⁵ Ivi.

⁶ Ivi.

ritto di conservare e garantire la propria vita anche coll'uso della forza'. Da questa sua condizione originaria esso si distacca prima attraverso il timore di eventi naturali (il *pudor*), poi attraverso il timore imposto dalla superiore conoscenza dei forti. Mano a mano che lo stato si trasforma e si organizza, corrispettivamente (e in dipendenza da ciò) si genera e si modifica il concetto di Dio. Nella *au-toritas monastica* l'uomo è in *solitudine summus*, cioè la sua volontà e il suo arbitrio fungono da Dio; al tempo della fondazione delle città e degli ordini gli dèi sono in parte idealizzazioni evemeriche, in parte già figure simboliche che richiamano situazioni più generali e non solo la vita di un singolo eroe; poi, al tempo delle genti minori, lo stato è divenuto « quid universum », e allora si forma il concetto della *aseitas* Dei, giacché « *respublica imaginem Dei refert* »². Infine, quando per una specie di ritorno al *fas gentium* diviene necessario amministrare le guerre *ex jure naturali*, il Dio provvidente che sostiene tutti i popoli e ne salvaguardia i diritti è l'ultima trasposizione ideale dell'estendersi e generalizzarsi dei commerci e degli scambi. Egualmente per quanto riguarda la credenza nella immortalità degli animi; essa deriva esattamente dalla consapevolezza giuridica che i diritti sono indivisibili — (« *jura esse individua* »³ — « *jura non constant corpore* »⁴), per cui se il tempo è il modo di costituzione e di dissoluzione dei corpi, nel tempo invece non si dissolvono le obbligazioni⁵. L'idea dell'immortalità dell'animo si forma così a poco a poco e si identifica originariamente con la sede dei diritti imprescindibili, e quindi già di per sé immortali⁶.

Questo seguito di esempi che abbiamo citato rinvia dunque alla preminenza dell'esigenza conservativa, materialmente considerata. I punti di partenza sono il rapporto di appropriazione della natura ed il suo impedimento (la *penuria*); il punto di arrivo è il posto sempre più ampio che i diritti individuali vengono assumendo, e corrispettivamente la sacralizzazione di questi diritti attraverso il riconoscimento dell'esistenza di un Dio e dell'immortalità dell'animo. Il corso storico si disegna precisamente rendendo visibili i nessi tra rapporti sociali, sistemazioni giuridico-politiche e modi di pensare.

Questo tipo di interpretazione deve per altro essere integrato colla teoria sopra accennata dalla *latenza*. In forza di questa teoria i fatti che si verificano in determinate condizioni (ivi compresi quelli che coinvolgono la intimità della coscienza sotto forma di modi di pensare e di credere) si verificano in relazione a una potenzialità precedente che li rende possibili mentre le condizioni materiali fungono non da cause, ma da occasioni. Il verificarsi delle cose è quindi l'attualizzarsi del loro *ordo*, che si esprime tra i due limiti della massima possibile *latenza*⁷ (i bestioni) e quello della massima possibile sovranità dell'incorporeo.

L'*ordo* è necessario; cioè, mentre in Malebranche l'azione delle leggi generali si esauriva nell'ambito del mondo fisico, qui in Vico le leggi generali agiscono

¹ « illa parte quae homo vult suum esse, continentur quae stoici dicunt prima naturae » (ivi, p. 77).

² « Et uti Deus, summa libertate qua fruitur, suae aeternae rationi immutabiliter haeret, quare poetae, Jovem Fato subiectum fingunt, ita civilis potestas per summam ab omni coactione et vi libertatem, suae ipsius rationi, nempe legi a se latae, paret » (ivi, p. 106).

³ Ivi, p. 209.

⁴ Ivi.

⁵ Ivi, p. 210.

⁶ « Hanc juris metaphysicam romani a gentibus antiquissimis accepere, a quibus haec generis humani traditio orta est, qua gentes humanae omnes credunt (nam quae non credunt, si quae sunt, omnino barbarae ac ferae sunt) animos humanos esse immortales » (ivi).

⁷ Per questo termine *latenza*: « proprium est Jus... in latenti » (ivi, p. 189).

sul mondo storico imponendo quell'ordine, che Vico esprime frequentemente col termine *natura*, ovvero con la perifrasi *rebus ipsis dictantibus*, ovvero ancora col termine *necessitas*¹. Credo che sia evidente il senso che assume la estensione delle leggi generali al mondo storico; esso toglie esattamente alla provvidenza ogni capacità operativa indipendente dalle *occasiones*. Si provi infatti a confrontare il nesso *occasione-azione divina* col presupposto malebranchiano, ed anche bayliano, che esso implichi altri piani (per Malebranche, oltre quello della conservazione, anche quello della Chiesa; per Bayle quello dell'interiorità della coscienza assolutamente irriducibile alle cause occasionali) e si intenderà che nel dualismo vichiano *occasione-causa* viene a cadere uno degli elementi essenziali del dualismo malebranchiano. L'*ordo*, infatti, per la sua stessa interna necessità, per la ripetibilità (attraverso il tema del *recursus*) non è più utilizzabile ai fini di una dimostrazione di provvidenzialità, che prescinda dalle cause generali attraverso cui opera, cioè dalla necessità naturale. La *latenza* con cui quest'ultima si esprime è d'altro canto equivalente ad un ricorso alla *spontaneità*, alla *naturalità*, ed implica con ciò il recupero del tema della *facilitas*. Anche a questo proposito va notato come questo tema della spontaneità, della naturalità, e quindi della inconsapevolezza, è strettamente legato a quello delle forze plastiche di Le Clerc. Alla obiezione che queste equivalgono agli dei degli antichi, Le Clerc risponde che esse agiscono con una loro inconscia necessità. L'ordine della storia umana appare dunque alla luce di questo chiarimento come l'oscillazione pendolare tra la spontaneità priva di consapevolezza e la consapevolezza come liberazione della ragione dalla natura con quel tanto di libertà che essa comporta. È questo il senso del problema vichiano dell'*ordine eterno* (cioè dell'eterna oscillazione delle coscienze dal massimo al minimo della consapevolezza) su cui la *Scienza Nuova* rifletterà la luce di nuove proposte teoretiche.

VI.

LA SCIENZA NUOVA

Nella sua pagina conclusiva la *Scienza Nuova Prima* ribadisce lo scopo che Vico si è prefisso in polemica con Polibio e con Bayle circa il nesso tra religione e filosofia. Trionfalmente infatti scrive Vico: « sì di fatto è convinto Polibio che se non fossero stati al mondo religiosi non sarebbero stati al mondo filosofi: tanto è vero il suo detto che, se fosser al mondo filosofi non sarebbe bisogno di religioni! Si truova convinto di fatto Bayle che senza religioni possono reggere nazioni, ché senza un Dio provvedente, non sarebbe nel mondo altro stato che errore, bestialità, bruttezza, violenza, ferezza, marciume e sangue; e forse e senza forse, per la gran selva della terra orrida e muta oggi non sarebbe genere umano »². Vico ha così seguito a svolgere il suo problema nella discussione tra Cotta da un lato e Velleio e Balbo dall'altro. Quando la ragione non opera consapevolmente ma nella sua latenza, allora gli uomini imprimono spontaneamente un fine al loro agire. Tale fine è la conservazione del loro essere. Esso, come condizione limite, non scompare mai del tutto. Volendo dimostrare la permanente presenza di una universalità contratta nell'uomo solitario ed

¹ « id jus quod necessitas expressit... » (ivi, p. 184).

² GIAMBATTISTA VICO, *La Scienza Nuova Prima*, a cura di F. Nicolini, Bari 1931, p. 266.

eslege, Vico accenna alla « più connaturale necessità, che unicamente, in tale stato, era quella di compiere la sua spezie col congiungersi con donna che a lui fosse di compagnia, di cura ed aiuto », ed ancora più esemplarmente che « gli uomini *giustamente* prendessero a forza le donne vagabonde e a forza le tenessero appo essoloro entro le spelonche »¹. Da questo momento il corso della storia appare come un arricchirsi nella direzione di una sempre maggiore *complessità* sociale della esigenza di conservazione. *La Scienza Nuova* documenta come « alle nuove occasioni delle ubane necessità, per vari stati la mente dell'uomo solo siasi ita spiegando sopra al suo primiero fine di voler conservata la sua natura: prima con con la conservazione delle nazioni e finalmente con la conservazione di tutto il genere umano »².

La universalità comunque non scompare mai del tutto, ma o si contrae fino al massimo dello stordimento³ o si svolge nella massima complessità sociale. La radicale ed ineliminabile presenza della ragione è del resto documentabile anche empiricamente attraverso il senso comune. Quest'ultimo si esprime in una uniformità di comportamenti. È contestabile il fatto che le nazioni « alle occasioni... di conoscersi... ritrovassero avere un senso comune senza altra sapesse nulla dell'altra onde dassero e ricevessero leggi conformi a tutta la loro natura umana »⁴. La universalità attraverso il senso comune si esprime dunque come uniformità e diviene così empiricamente constatabile. La filologia completa poi la filosofia, permettendo la constatazione delle universali e comuni ragioni inconscie.

La constatazione di questa universalità, nella forma della uniformità, apre ora il discorso sulla questione della provvidenza. Due cose sono di continuo ripetute da Vico circa il nesso tra mondo umano e religione. La prima è il carattere di assoluta necessità delle religioni, la seconda è il loro carattere di *fictiones*, di immaginazioni della mente umana. Sul primo punto abbiamo già accennato alla ripetuta sfida al Bayle, che traversa l'opera vichiana. La religione è per Vico essenziale perché crea la condizione della paura anche per l'uomo eslege. La paura delle leggi (come condizione normale della vita associata) deve essere preceduta dalla paura di qualche altra cosa, che deve promanare dall'interno della coscienza. Senza questa condizione di partenza connessa alla paura non avrebbero senso neppure i valori. Condizione tipica della necessità della paura è il suo carattere di autofondazione. Gli uomini hanno paura del fulmine, e tuttavia la paura di fronte alla natura scatenata è qualcosa che deriva dall'interno stesso dell'uomo o almeno trova in esso una piena corrispondenza. Ancora colla cautela dell'ipotetico, Vico accenna in un passo assai interessante al rapporto dialettico che si determina tra le condizioni di inconsapevolezza del forte ed il suo bisogno di oggettivare e quindi di riconoscere il valore della forza, nella forma della *natura più forte*. Achille professa « ad Apollo di estimarlo dio per la di lui forza alle sue superiore, ove afferma che, se esso avesse forze a quel dio eguali, non si sgomenterebbe di venire a tenzone con esso »⁵. Ma un discorso analogo si può fare, su altro piano, anche circa i valori come giustizia, magnanimità ecc. Essi si realizzano nei fatti solo fin quando i gruppi dominanti « ne mantennero soddisfatta la moltitudine »⁶. Questa è mossa dal desiderio « d'essere retta con

¹ Ivi, p. 44.

² Ivi, p. 30.

³ « Senza lingua e non con altre idee che di soddisfare alla fame, alla sete, e al fomento della libidine, giunsero a stordire ogni senso di umanità » (ivi, p. 29).

⁴ Ivi, p. 17.

⁵ Ivi, p. 42.

⁶ Ivi, p. 105.

giustizia egualmente, conforme all'uguaglianza dell'umana natura »¹. Realizzare i valori significa allora soddisfare, in condizioni determinate, a questa esigenza di universalità delle moltitudini. In ogni caso « una forma di governo che porta seco che gl'ignobili non vi abbiano parte alcuna non può reggere e durare, se essi non vi godano almeno una sicurezza de' commodi naturali per lo mantenimento della loro vita »².

È in questo contesto che va collocato il rapporto tra la provvidenza e le virtù nobiliari. Attraverso le religioni si produce « la nobiltà con queste belle arti civili, che adornano tutta l'umanità migliore, le quali sono vergogna di se medesimi, che è la moda della gentilezza; castità de' matrimoni, e con essa insieme congiunta, pietà verso i difonti, che furono le due sorgive perenni delle nazioni; industria di coltivare i campi, che è l'inesausta miniera delle ricchezze de' popoli; fortezza di difendergli da' ladroni, che è la inespugnabil rocca degli imperi; e finalmente generosità e giustizia di ricevere gli ignoranti ed infelici, insegnargli e difendergli contro l'oppressioni che è la salda base de' regni »³. Ma appunto un modo di essere così favorevole alle virtù sorge e si dissolve col sorgere e col dissolversi di condizioni determinate, ed essa non è più possibile al momento in cui gli uomini non sono più « paghi delle cose necessarie alla vita »; ed in tempo di dominio nobile, per esempio, non potendo aver luogo la piena commerciabilità dei fondi (perchè questa non avrebbe portato « nessun uso per l'agio e molto meno per lo lusso, che ancora non s'intendevano, per le quali cagioni si sono introdotti questi nostri commerci de' campi »)⁴ non potevano esservi le corrispondenti virtù.

Tutto è dunque condizionato socialmente (anche ciò che appare come virtù privata). In questo senso la provvidenza equivale alla fattualità dei valori, alla loro rispondenza alle occasioni di utilità e necessità che sollecitano le risposte. E tuttavia questa rispondenza non sarebbe ancora sufficiente se essa non fosse accompagnata e perfezionata da una *paura* contrapposta a quella originaria posta a fondamento della *auctoritas* e che deriva invece dalle esigenze di uguaglianza delle masse. Senza questa seconda paura la società non avrebbe sviluppo; se la paura restasse a senso unico (cioè se corrispondesse soltanto al timore che le leggi incutono) la società resterebbe bloccata nel suo corso ad uno stadio di illibertà e di tirannia. La paura quindi gioca anche in senso opposto come paura della uguaglianza naturale, come richiesta della eguaglianza, e corrispondente pressione delle masse. Ed è da questo incontro-scontro che si diparte la possibilità del corso storico e si inizia il consumo della *auctoritas*. La provvidenza è in sostanza la compresenza delle due paure, il suo sbilanciarsi volta a volta in una od in altra direzione a seconda del prevalere di uno o dell'altro elemento dialettico, ed il risultato dello scontro è il corso storico e quindi il seguito delle possibilità che la struttura stessa del mondo umano apre alla storia.

La dimostrazione della provvidenzialità di un certo ordinamento sociale e politico si raggiunge dunque in questo modo: 1) mostrando le condizioni di fatto che motivano quella tale soluzione; 2) mostrando che essa si produce spontaneamente (cioè attraverso il libero gioco delle paure); 3) rilevando tra la spontaneità e le condizioni oggettive che ne motivano la necessità, una corrispondenza che viene qualificata come conservativa.

¹ Ibid.

² Ivi, p. 87.

³ Ivi, p. 80.

⁴ Ivi, p. 79.

La chiave di tutto il ragionamento è per altro ancora il carattere di spontaneità del mutamento. In alternativa all'idea di provvidenza si potrebbe presentare solo una teoria della invenzione politica, motivata non sulla contropinta della egualità naturale, ma esclusivamente sulla finzione. La teoria della finzione è integralmente contenuta nel pensiero del Vico; ma essa si giustifica provvidenzialmente appunto sulla base della interpretazione ed assunzione (in seno alla paura delle leggi e delle religioni) delle paure che derivano dalla pressione della egualianza naturale. Ciò serve a dimostrare la spontaneità e quindi naturalità e necessità della soluzione che si prepara o matura storicamente. In questo senso entra direttamente nel discorso sulla provvidenza la caratterizzazione della differenza tra natura ed impostura. Vico per spiegare la funzione provvidenziale della idolatria e della divinazione (cioè delle più tipiche forme di impostura) si trova nella condizione di doverle per un lato classificare tra le imposture, per l'altro di mostrarne la rispondenza alle esigenze spontanee dell'ordine sociale. La soluzione consiste in sostanza nella sostituzione del concetto di impostura con quello di finzione spontanea. Un tale concetto ha un suo risvolto soggettivo, cioè la spontaneità; ma ha anche un risvolto oggettivo al momento in cui spontaneamente si determinano le condizioni di risposta ad utilità e necessità determinate. In questo doppio rinvio tra spontaneità-soggettività ed oggettività-materialità (nella forma della duplice paura) sta il senso del concetto vichiano della provvidenza.

Anche il risultato della analisi sul concetto di provvidenza ci conferma dunque ciò che era già risultato nel *Diritto universale*, cioè il rapporto tra la struttura della natura e le capacità della mente umana. Non c'è dubbio che la provvidenza affondi le sue radici nella costanza e ripetizione delle condizioni naturali. È per questo che la provvidenza come spontaneità non elimina il problema della struttura del corso storico, ma si pone, per così dire, a suo servizio. Raccogliendo ciò che Paolo Rossi è venuto documentando nel suo *Le sterminate antichità* (già da noi citato) mi sembra si possa dire che Vico taglia via la problematica (in cui erano coinvolti in particolare i gesuiti) della apologia della religiosità dei filosofi pagani: Nella grande alternativa tra Cicerone ed Arnauld, Vico sostiene l'origine naturale del conato e, sublimando quest'ultimo a punto di partenza della divinità della mente umana, attribuisce alle *idealità* (per esempio nella forma degli emblemi e più tardi in quella degli universali fantastici) un carattere divino solo in dipendenza dal conato ed in forza della utilità sociale che ne deriva. Corrispettivamente cade in Vico la intenzione libertina di difendere il paganesimo in contrapposto al cristianesimo, giacché anche gli dei pagani non sono che una sublimazione delle necessità sociali dell'umanità. È questa la ragione per cui Vico attribuisce a se stesso una posizione intermedia nella controversia tra antichi e moderni. Non la difesa dell'antichità lo interessa, ma invece la originaria politicità della religione nel suo nesso colla idealità da un lato e colle utilità umane dall'altro. Del resto egli era perfettamente consapevole che la sua *Scienza Nuova* non descriveva soltanto una casuale vicenda di uomini sommersi dal peccato che aveva nella storia ebraica il modello di normalità, se in un passo famoso della *Scienza Nuova Seconda* egli esclamava: « regna in questa Scienza questa spezie di pruova: che tali dovettero, debbono e dovranno andare le cose delle Nazioni quali da questa Scienza sono ragionate, posti tali ordini della Provvidenza divina, fusse anche dall'eternità nascessero di tempo in tempo mondi infiniti; lo che certamente è falso »¹. La prudenziale

¹ G. B. Vico, *La Scienza Nuova*, giusta l'edizione del 1744, Bari 1928, vol. I, p. 128.

conclusione non toglie alla *Scienza Nuova* il carattere di indicazione di *tutte* le possibilità storiche raccolte nell'ordine generale di esse. Anche se la storia ebraica ha una sua eccezionalità, il carattere stesso di questa eccezionalità esclude la finalizzazione della restante storia a tale eccezionalità. Anzi anche la storia ebraica può essere agevolmente spiegata in termini di struttura del corso storico, giacché per essa nell'ambito del moto pendolare tra latenza e coscienza sono rimasti eccezionalmente prevalenti o dominanti gli elementi di coscienza e le corrispondenti condizioni sociali. Impossibile sarebbe invece l'opposto, cioè una spiegazione della storia del mondo che prescindesse dalla struttura. L'eccezionalità può essere misurata dalla norma e non viceversa la norma dalla eccezione. In un passo centrale della *Scienza Nuova Prima* (alla conclusione del libro secondo) Vico dopo aver disegnato i problemi della acmé (su cui ritorneremo appresso) passa a delineare i danni che derivano dalla mancata strumentalizzazione della scienza e delle arti alla vita sociale, e conclude che quando le scienze, le discipline, le arti « o fanno diversamente da ciò, come gli epicurei e gli stoici, o con indifferenza a ciò come gli scettici, o contro ciò, come gli atei, le nazioni vanno a cadere e a perdere le proprie religioni dominanti, e con esse le proprie leggi »¹. Come si vede il problema delle religioni è visto come problema politico in nesso alle leggi e sempre come questione delle religioni dominanti e non di una di esse concepita come vera. Il problema è cioè visto ad un livello assai alto di generalizzazione teorica ed il concetto di *spontaneità* permettendo il recupero di tutte le religioni che abbiano significato politico, esclude una finalizzazione particolare che non sia quella soprannotata della conservazione della tutela da un lato e della spinta egalitaria dell'altro, e conclusivamente della loro dialettica.

Il corso storico è dunque funzione della struttura sincronica della mente umana. Tale struttura sincronica non è quella espressa da Grozio nella forma del diritto naturale, perché questa è modellata solo sulla ragione tutta spiegata; la vera sincronia deve invece anche comprendere la razionalità del mondo favoloso². È qui che si fonda il nesso tra filosofia e storia, che è il centro del pensiero vichiano, rispetto al quale il tema della provvidenza significa solo la spontaneità del manifestarsi della struttura anche nella sua inconsapevolezza. La filosofia deve spiegare « una concatenata serie di ragioni »; la storia deve narrare « un perpetuo o sia non interrotto seguito di fatti dell'umanità in conformità di esse ragioni (come le cagioni producono a sé simiglianti gli effetti) e per cotal via » si devono ritrovare « le certe origini e i non interrotti progressi di tutto l'universo delle nazioni, che secondo il presente ordine di cose postoci dalla provvidenza, ella viene ad essere una storia ideale eterna, sopra la quale corra in tempo la storia di tutte le nazioni »³. Ecco dunque la chiave della filosofia vichiana; una struttura dell'uomo che si esprime nel corso della storia con un suo carattere pendolare, tale che la latenza implichi la spontaneità e la consapevolezza implichi la libertà e scelte autonome sulla base di situazioni determinate.

Che questa struttura abbia rilievo nel mondo vichiano, condizionando il

¹ Ivi, p. 142.

² « E primieramente, le tradizioni favolose, delle quali sono sparsi tutti i principi delle storie gentilesche, ove si ritrovano essere uniformi in più nazioni gentili antiche tra loro per immensi spazi di terra e mare divise, debbono essere nate da idee naturalmente tra essoloro comuni, le quali si fatte tradizioni devono essere testimonianze sincrone ovvero contemporanee co' principi del diritto naturale delle genti » (ivi, p. 68).

³ Ivi, p. 66.

suo metodo di ricerca, è fuori discussione. Essa serve anche a farci toccare il limite delle interpretazioni romantiche del Vico. Abbiamo sopra accennato al concetto di spontaneità; ma la spontaneità di cui parla Vico è la spontaneità di una struttura che risponde alla logica della conservazione nel senso sopra definito. La struttura (cioè la storia ideale eterna) è ciò che permette a Vico di precisare differenze concettuali sottese alla identità della espressione linguistica. Prendiamo per esempio il concetto di virtù; abbiamo visto come il suo senso non sia univoco o formale; ma che esso possa essere definito solo in rapporto al differenziale che è reso possibile dalla struttura (virtù come forza, virtù come governo magnanimo, virtù come autocontrollo del lusso e come limite alla mollezza); ancora più chiaro il procedimento su concetti più propriamente storici. Così il concetto di regno nella sua indeterminatezza non ci dice se si tratti di re aristocratici (come *principes inter pares*) o di re nel senso delle monarchie popolari. Anche il censo può essere inteso in un contesto come tassazione della proprietà nobiliare nell'ambito dell'*ordo*, ovvero, in altro contesto, come radice, pianta della libertà popolare.

Del resto la questione è verificabile in modo ancora più clamoroso circa il pensiero e la lingua primitivi. Stando a ciò che abbiamo detto la spontaneità del pensiero primitivo non costituisce una alternativa rispetto al pensiero logico, ma semmai una sua contrazione. Ponendo la questione in termini etnologici, non si potrebbe sensatamente accusare il modello vichiano di ridurre la mente primitiva nei termini della mera fantastività. Questa implica già infatti una capacità simbolica. Più oltre ancora vi è una condizione di 'equivalenza tra i gesti corporei o atti muti e le idee che essi volevano significare'. Nelle condizioni qui descritte viene a scomparire la distinzione tra occasione e causa, e le occasioni, cioè le utilità e necessità assumono direttamente la funzione di cause. È ciò che Vico chiama proprietà del linguaggio²; ed essa implica la divinizzazione delle cose, cioè la interpretazione delle cose utili e necessarie come sostanze animate. Prima della questione omerica, sorge una questione esiodea e la *Teogonia* di Esiodo « che visse certamente innanzi d'Omero è un glossario della prima lingua de' greci, siccome i trentamila dei di Varrone sono un vocabolario della prima lingua del Lazio. Che Omero stesso, in cinque o sei luoghi di tutti e due i suoi poemi, ove fa menzione di una lingua antica di Grecia che si era parlata innanzi de' suoi eroi, la chiama "lingua degli dei". Alla quale lingua corrispondono i geroglifici degli egizi ovvero i loro caratteri sagri »³.

Prima della lingua fantastica vi è dunque una lingua cosale, esclusivamente volta a designare le utilità e necessità, cioè le cose, in quanto connesse alla conservazione del singolo, e pur costretta a trasvalutarle dalla loro materialità in divinità, che per altro designano nient'altro che cose⁴. Del resto, sul piano filosofico, Vico è esplicito nell'identificare paradossalmente questo riferimento pressoché esclusivo al senso e, attraverso di questo, alle cose, alle condizioni

¹ « Scuoprimento i principi della poesia in ciò: che i primi uomini senza niuna favella dovettero come mutoli spiegarsi con atti muti o con corpi che avessero naturali rapporti all'idee che volevano essi significare » (ivi, p. 175).

² « Più s'innoltra la meditazione e si truova che questi parlari furono i più propri, sulle false idee de' fondatori delle gentili nazioni: che le cose necessarie o utili al genere umano, per cui ne ragionammo qui sopra della poesia divina, credettero essere sostanze, e sostanze animate e divine, onde provennero a' poeti ultimi Giove per lo cielo che tuona, Saturno per la terra seminata... » (ivi, p. 176).

³ Ivi, p. 178.

⁴ Di qui la finezza del sentire primitivo: « I primi uomini di Obbes, di Grozio, di Puffendorf, tutti senso e quasi nessuna riflessione, doveano avere un senso fine, poco men che di bestie, per distinguere le piante utili a' loro malori » (ivi, p. 140).

di partenza della filosofia spinoziana. Non va dimenticato infatti che egli caratterizza lo statuto filosofico del deismo come quello di coloro che credono « che Dio sia tutto ciò che udiamo, vediamo e sentiamo »¹; ed aggiunge che cogli uomini stessi è nata questa « rudissima metafisica che gli uomini odono, vedono, sentono tutto in Dio »². E che egli identifichi questo che chiama *deismo* colla filosofia di Spinoza è comprovato dal fatto che egli dà al paragrafetto polemico sul *deismo*, il titolo di *Contra Spinosam*. La mentalità primitiva è dunque spinoziana (nella accezione bayliana e materialistica del termine). Ma se è vero tutto il discorso che abbiamo condotto fin qui, se cioè vi è una struttura dell'uomo che si manifesta entro limiti, e la cui provvidenzialità è comprovata dalla sua spontaneità, allora se ne può dedurre che questo deismo costituisce uno dei limiti, e precisamente il punto in cui viene meno la distinzione tra cause ed occasioni e queste ultime si presentano ora direttamente come cause.

Questa accezione del rapporto implica la sua estrema semplificazione. Quando la struttura si fa più complessa e l'uomo non vuole più solo la sua salvezza ma anche quella della famiglia, e poi dell'ordine, e quindi dello stato ed infine addirittura dell'umanità, la rispondenza non è più visibile. Essa riappare tuttavia non più in rapporto alle cose ma all'ordine nella sua purezza. Certo anche in questo caso la mente mantiene la sua capacità di *fingere* . L'ordine viene allora visto attraverso il carattere fondamentalmente inventivo della mente umana come una esistenza in sé di idee. Solo la scienza nuova può evitare l'isolamento delle strutture come entità astratte e riportare la sapienza riposta a servizio della sapienza volgare. Questo significa che la struttura costituisce e sostiene tutti i momenti possibili della vita umana e li raccoglie e raccorda in unità, e significa ancora che Vico, presentato come colui che ha opposto alla ragione il mondo della fantasia, è poi in realtà colui che ha cercato di relazionare in una struttura razionale il mondo del senso e quello della ragione.

Certo per Vico il modello antropologico risulta unitario nella sua struttura (seppur triplicato nel suo sviluppo dal senso alla fantasia alla ragione); per questo aspetto la sua è tipicamente una filosofia che presuppone un corso unico dello sviluppo della civiltà, anche se la barbarie viene per la prima volta definita in rapporto alla ragione e con una sua autonomia di finalità conservative e nonostante le eccezioni degli ebrei e degli sciti). Sul significato che assume il modello di civiltà proposto da Vico ritorneremo più sotto; qui abbiamo voluto chiarire la sua interna coerenza sincronica, che investe la storia ideale eterna, ed attraverso di essa il diritto naturale, integrato ora col diritto della forza. Per documentare la consapevolezza che Vico ebbe della sua scoperta, sono da ricordare quelle pagine in cui drammaticamente Vico sfida i dotti a dare una interpretazione del mondo romano non più basata sul raccordo da lui proposto di filosofia e di filologia. Senza il nuovo metodo tutto ritorna ad essere abisso di confusione, densa notte di tenebre. E questo è, conclude Vico, vero esperimento « che le cose qui concepite siensi medesimate con l'intera sostanza della nostra anima, cioè che abbiamo non altro fatto che spiegato la nostra ragione, talché bisogna disumanarsi per rinnegarle (che è quell'intima filosofia onde Cicerone volèva produrre la scienza di cotal diritto) e che i principi fin qui meditati erano veri finora racchiusi in noi stessi o oppressi dal peso della memoria di ricordarsi tante innumerabili cose sregolate che non giovavano di nulla l'intendimento o trasformati dalle nostre fantasie d'immaginarle con le idee nostre pre-

¹ *Il Diritto Universale* cit., p. 737.

² *Ivi*, p. 736.

senti, non già con le antichissime loro propie »¹. È una prova significativa e non solo per il richiamo a Cicerone (di cui poco prima si dice « ci poniamo sotto l'ombra di Cicerone »)², ma per dipanare il rapporto tra filosofia e filologia. La storia non può darci che un mero racconto, se i fatti non sono collocati teoricamente; la teoria a sua volta non potrebbe darci la completezza dello sviluppo della ragione, se non considerasse la contrazione di questa nei fatti. A sua volta l'intreccio di filosofia e storia diventa « un'arte come diagnostica, la quale, regolandoci con la sapienza del genere umano, da esso ordine delle cose dell'umanità ne dà i gradi della loro necessità o utilità e, in ultima conseguenza, ne dà il fine principale di questa scienza di conoscere i segni indubitati dello stato delle nazioni »³. L'esigenza di una politicizzazione della scienza, che era così sentita nel *De ratione* è diventata ora la filosofia della acmé per cui sulla base del raccordo tra sincronia e diacronia, è possibile fare intervenire la scienza a sostenere la vita degli uomini. Ancora una volta questo sostegno identifica leggi e religioni come ciò verso cui la ragione illuminata dalla acmé deve dirigersi. La sapienza riposta diviene sostegno della sapienza volgare e non alternativa rispetto ad essa, e si è così meditata « una scienza dintorno alla natura delle nazioni dalla quale è uscita l'umanità delle medesime, che a tutte cominciò con le religioni e si è compiuta con le scienze, con le discipline e con gli altri »⁴.

Lo sviluppo del pensiero vichiano ci è apparso dunque dal *Diritto Universale* alla *Scienza Nuova Prima* come il rilevamento di una struttura della storia come filosofia della mente, e come sua funzionalizzazione in una teoria della provvidenza. Ma si può domandare: così concepita, la filosofia della mente non significa filosofia della spontaneità, ed attraverso di questa filosofia dell'inconscio? E la ragione a sua volta non finisce col ridursi nei termini della tematica platonica del rammemorare? Ed in questo caso la rilevazione del fondamento razionale dell'epoca del senso e di quella della fantasia non è di fatto sommerso dal carattere inconscio della razionalità?

In una certa misura le cose stanno propriamente in questi termini. Si può cogliere in ciò il limite platonico del pensiero vichiano. Tuttavia è anche vero in primo luogo che non tutto è regolato in base all'affiorare dell'inconscio; ed in secondo luogo che si presenta qui in forma distorta in senso idealistico e platonico, la elementare verità che nella storia non tutto è pienamente cosciente e che gli uomini assumono abiti e comportamenti imposti dalle condizioni materiali in cui si trovano ad operare. Vedremo più oltre il luogo ove propriamente questa tematica dell'inconscio salta via (sotto la pressione di una idea di ragione più coerente, più completa, e più direttamente rapportata alla scienza); ora vogliamo sottolineare che nella *Scienza Nuova Seconda*, l'attenzione del Vico è portata non solo al momento iniziale della integrale contrazione della ragione nel fatto ed a quello finale della sua piena liberazione, ma a quello intermedio costituito dall'epoca degli eroi o della fantasia, in cui i due limiti si equilibrano. Del resto la ricerca del Vico è volta non a ribadire tale stato di determinazione ma a liberarsene. In questo senso vale la continuità rispetto alla precedente formulazione del *verum-factum*. È perché la storia è fatta dagli uomini, cioè perché negli uomini, a differenza

¹ *La Scienza Nuova Prima* cit., p. 59.

² *Ivi*, p. 52.

³ *Ivi*, p. 224.

⁴ *Ivi*, p. 5.

che negli animali, i compiti imposti dalla necessità della conservazione si fanno coscienti e la vita sociale è regolata razionalmente attraverso i modelli ideali, che essi possono avere scienza del mondo storico. Al limite della storia, cioè nella condizione ferina imposta provvidenzialmente (cioè direttamente determinata dalle essenze), non vale la conversione. Essa si esprime entro la nostra costruzione-invenzione, in forza della quale noi realizziamo socialmente ed attraverso i modelli ideali, il fine della conservazione.

Del resto la storia non è mai la condizione limite, ma piuttosto la normalità dell'incontro della spontaneità e della coscienza. Ciò è particolarmente esemplificato nell'epoca della fantasia. Alcuni schemi interpretativi volti a privilegiare il momento della *fantasticità* come mera attività creativo-poetica ci hanno fatto dimenticare i caratteri specifici di questo momento. Come è noto, la ragione vichiana opera attraverso *modelli ideali* ed attraverso il raccordo dei fatti a tali modelli. Ora i fatti sono al limite (nell'epoca del senso) coincidenti coi modelli, al momento in cui il bestione ha per fine esclusivamente la sua conservazione. Quando si creano le famiglie (ancora in questa prima epoca) i modelli ideali, seppure ancora prossimi ai fatti, assumono la funzione di insegnare ai famuli i modi della obbedienza e di assicurare loro la sicurezza della protezione. I simboli valgono allora esclusivamente nell'ambito della subordinazione sociale e della convivenza, ed ogni loro riferimento alla conoscenza della natura è solo apparente.

Diversa è la condizione nella seconda epoca. Qui i modelli assumono una relativa autonomia come *generi fantastici*. Essi implicano già un uso logico delle favole ed inoltre un maggiore distacco dalle necessità immediate. Per questo Vico sostiene che « il vero poetico è un vero metafisico, a petto del quale il vero fisico, che non vi si conforma, dee tenersi a luogo di falso »¹. Questo distacco di essere e dover essere, di esistenza e modelli di valore, ha avuto anche nell'epoca poetica, la sua rilevanza. Da un lato vi è una spinta a costituire dei modelli di interpretazione del reale; dall'altro vi è la impossibilità di fissarli in una forma astratta. La spinta idealizzatrice deve svolgersi allora entro il materiale di esperienze a disposizione. Le operazioni mentali di comparazione e di astrazione avvengono riferendosi a fatti che fungono da modelli e nella logica fantastica è già presente l'operatività della ragione. Del resto, se i generi fantastici (a parte la « idealizzazione ») sono derivati dalla imitazione della natura² (il che serve a limitare ancora le componenti romantiche dell'estetica vichiana), ne deriva che « tutte l'arti del necessario, utili, comodo, e 'n buona parte ancora dell'umano piacere si ritrovarono ne' secoli poetici innanzi di venire i filosofi, perché l'arti non sono altro che imitazioni della natura e poesie in certo modo reali »³.

Le scienze, le arti hanno dunque avuto la loro fondazione in epoca poetica. I *generi fantastici* non simboleggiano più soltanto le necessità della sfera politico-sociale, ma pongono il problema di un allargamento del dominio umano sulla natura. Ciò vale per il concetto di *logica poetica*, fondato sull'uso dei tropi (la metafora, la metonimia e la sineddocche)⁴ ed anche per quello di *fisica poetica*. I poeti teologi, dice Vico, considerarono « la fisica

¹ G. B. Vico, *La Scienza Nuova, giusta l'edizione del 1744*, a cura di F. Nicolini, Bari 1928, p. 91.

² « Questa dignità dimostra che 'l mondo fanciullo fu di nazioni poetiche non essendo altro la poesia che imitazione » (ivi, p. 92).

³ Ibid.

⁴ « I tropi sono stati necessari modi di spiegarsi di tutte le prime nazioni poetiche, e nella loro origine "hanno avuto" tutta la loro natia proprietà » (ivi, p. 167).

del mondo delle nazioni; e perciò primieramente diffinirono il Cao essere confusione de' semi umani, nello stato dell'infame comunione delle donne. Dal quale poi i fisici furono desti a pensare alla confusione de' semi universali della natura, e, a spiegarla, n'ebbero da' poeti già ritrovato e quindi acconcio il vocabolo »¹. La seconda tappa fu quella che permise di intendere che « la mente umana... per forza di riflessione resiste al senso »². In questa fase l'anima è intesa « come la ministra del moto », e l'animo del conato. Ed i poeti teologi « il sentivano e non l'intendevano e appresso Omero il dissero "forza sagra" e "vigor occulto" e "un dio sconosciuto"; come i greci e i latini, quando dicevano e facevano cosa di che sentivano in sé un principio superiore, diceano che un qualche dio avesse sì fatta cosa voluto: il qual principio fu da' latini detta "mens animi" »³.

È evidente dunque che già in questa fase i poeti teologi hanno a che fare colla verità come invenzione, anche se il loro intendimento è rozzo⁴ e la loro percezione del vero lo fa loro apparire misterioso ed indecifrabile. È così presente il rapporto con la verità come *facere*, che lo studio delle etimologie sembra riprodurre alcune delle condizioni colte da Vico nel *De Antiquissima* e poi da lui stesso rifiutate. Così riguardo alla generazione i poeti teologi « con una guisa che non sappiamo se più propia n'abbiano potuto appresso giammai ritrovare i dotti », la definirono colla voce *concupere* « detta quasi "concapere" che spiega l'esercizio che celebrano della loro natura le forme fisiche (ch'ora si dee supplire con la gravità dell'aria, dimostrata ne' tempi nostri), di prendere d'ogn'intorno i corpi loro vicini e vincere la lor resistenza, e adagiargli e conformargli alla loro forma »⁵. Ed ancora a proposito delle qualità secondarie e della etimologia dello *olfacere*, Vico ripete ciò che aveva sostenuto nel *De Antiquissima*, cioè che gli antichi « dissero "olfacere" l'odorare, quasi, odorando, facessero essi gli odori; lo che poi con gravi osservazioni trovaron vero i naturali filosofi che i sensi facciano le qualità che sono dette "sensibili". E finalmente dissero "sapere" il gustare, e "sapere" propriamente, è delle cose che dan sapore perché assaggiassero nelle cose il sapor proprio delle cose; onde poi con bella metafora fu detto "sapienza" che fa usi, delle cose, i quali hanno in natura, non già quelli che ne finge l'oppenione »⁶.

Lo stesso termine *fantasia* su cui tanto ha insistito la interpretazione romantica significa per Vico « risalto di reminiscenza » e l'ingegno « altro non è che lavoro d'intorno a cose che si ricordano »⁷. Si tratta delle tre facoltà (reminiscenza, fantasia, ingegno)⁸ intorno a cui ruota tutta la logica poetica. Esse « provengono dal corpo »⁹ ed appartengono « alla prima operazione della mente, la cui arte regolatrice è la topica, siccome l'arte regolatrice della seconda è la critica; e come questa è arte di giudicare, così quella è arte di

¹ Ivi, p. 331.

² Ivi, p. 333.

³ Ivi, p. 336.

⁴ « Si rozzamente intesero quell'altissima verità, che poi la teologia naturale de' metafisici, in forza d'invitti raziocini contro gli epicurei che le vogliono esset risalti de' corpi, dimostra che l'idee vengono all'uomo da Dio » (ibid.).

⁵ Ibid.

⁶ Ivi, p. 340.

⁷ Ivi, p. 337.

⁸ La memoria « rimembra le cose »; la fantasia « l'altera e contrafà »; l'ingegno « le contrafà e pone in acconcezza ed assettamento » (ivi, vol. II, p. 20).

⁹ Ivi, vol. I, p. 337.

ritruovare, conforme si è sopra detto degli ultimi corollari della logica poetica »¹.

Possiamo dunque concludere che in questa fase v'è nella mente primitiva una reale capacità inventiva; che, dato che le menti sono ancora volte al singolare, esse solo parzialmente riescono a combinare le idee, che là dove tale combinazione si effettua, essa ha bisogno di riferirsi sempre a figure sensibili; che tuttavia nella logica, nella fisica, e nelle altre arti fantastiche, è già abbozzato a mezzo delle favole il sapere riposto². Nella sapienza poetica attraverso i sensi, si è accumulato il sapere che poi « con raziocini e con massime ci è stato schiarito dalla particolare riflessione de' dotti »³. Il punto che abbiamo voluto sottolineare in questa ricostruzione della seconda fase del pensiero vichiano è dunque la funzione di verità che questo sapere fantastico mantiene. Essa è tale che il sapere riposto ha bisogno ancora di basarsi sul materiale di esperienze accumulato nell'epoca precedente. E questo significa in primo luogo che quelle spaventose operazioni della *superstizione* e della *divinazione* non sono poi così lontane dalla intenzionalità del vero quanto Vico stesso voleva fare credere; in secondo luogo che quell'altra spaventosa operazione della mente che si racchiude nel termine *deismo* o *spinozismo* ha la sua parte di verità; in terzo luogo che in questa seconda fase si realizza spontaneamente ciò che nel *De ratione studiorum* e nel *De antiquissima* appariva come ideale del sapere, cioè una sapienza più appoggiata alla topica che alla critica, più basata sulla esperienza e sulle necessità della vita associata, che sulla purezza della ragione e sulla meditazione solitaria; in quarto luogo va sottolineata la tendenza del Vico a realizzare in questa seconda fase del corso storico non solo una spontanea tendenza ad accumulare i materiali del sapere, ma anche una disposizione a fruirne, ritrovando in termini di utilità ogni ritrovato delle arti e delle scienze.

Proprio sulla base di queste ultime osservazioni dobbiamo ora domandarci che cosa rappresenti l'ultima fase della ragione tutta spiegata. È essa un arricchimento o un impoverimento della natura umana? È veramente sconcertante che noi dobbiamo rispondere che nella *Scienza Nuova* non vi è una trattazione esplicita della logica dell'età degli uomini. Essa è sostituita da un riferimento abbastanza frequente alla funzione della riflessione nel suo rapporto colla fantasia, che serve a ricordarci come la riflessione raffreddi gli animi⁴; ovvero la distinzione è stabilita sulla base della differenza tra *topica* e *critica*, tra *conoscere* e *giudicare*. Per questo aspetto la storia della mente umana si modellerebbe sulla storia della filosofia e ne seguirebbe il corso. Dopo l'epoca poetica verrebbe Socrate che « introdusse la dialettica, con l'induzione di più cose certe ch'abbian rapporto alla cosa dubbia della quale si questiona. Le medicine, per l'induzione dell'osservazioni, innanzi di Socrate, avevano dato Ippocrate, principe di tutti i medici così per valore come per tempo, che meritò l'immortal elogio "nec fallit quemquam, nec falsus ab ullo est". Le matematiche, per la via unitiva detta "sintetica", avevano a' tempi di Platone fatto i loro maggiori progressi nelle scuole italiane di

¹ Ibid.

² « Ma questo gli fece o, più tosto gli abbozzò, tali quali, l'abbiamo trovato dentro le favole, nella quali, com'in embrioni o matrici, si è scoperto essere stato abbozzato tutto il sapere riposto » (ivi, p. 381).

³ Ibid.

⁴ Omero « vecchio compose poi l'Odissea quando la Grecia aveva alquanto raffreddato gli animi con la riflessione, la qual è modo dell'accortezza » (ivi, vol. II, p. 35).

Pitagora, come si può vedere nel *Timeo*. Sicché, per questa via unitiva, a' tempi di Socrate e di Platone sfolgorarono Atene di tutte l'arti nelle quali può essere ammirato l'umano ingegno, così di poesia, d'eloquenza, di storia, come di musica, di fonderia, di pittura, di scoltura, d'architettura. Poi vennero Aristotile, che insegnò il sillogismo, il qual è un metodo che più tosto spiega gli universali ne' loro particolari che unisce particolari per raccogliere universali; e Zenone col sorite, il quale risponde al metodo de' moderni filosofanti, ch'assottiglia, non aguzza gl'ingegni; e non fruttarono alcuna cosa più di rimarco a pro' del genere umano. Onde a gran ragione il Verulamio, gran filosofo egualmente e politico, propone, commenda ed illustra l'induzione nel suo *Organo*; ed è seguito tuttavia dagl'inghilesi con gran frutto della sperimentale filosofia »¹.

Il passo è assai interessante, perché ci conferma l'osservazione fatta sopra e cioè che l'età degli uomini ha la sua acmé al momento in cui si appoggia ad una filosofia del senso e dell'esperienza; al momento cioè in cui i valori-modelli, che sono naturalmente presenti nella mente umana (e che ora sono colti anche indipendentemente dalla loro contrazione nel senso e nella fantasia perché, come ama dire Vico, ci derivano da Dio) sono egualmente funzionalizzati ad una filosofia dell'esperienza. La ragione tutta spiegata assume così segno positivo nella misura in cui dà luogo ad una topica dell'esperienza ed alla pratica dell'induzione, che entrambe già operano spontaneamente nell'epoca fantastica; assume segno negativo quando pretende di valere come mera arte critica, sovrapposta all'esperienza. Del resto il finale riferimento agli inglesi (cioè a Bacone, ma anche ai moderni filosofi sperimentali cioè a Newton ed ai newtoniani) è estremamente significativo per mostrare la direzione degli interessi vichiani².

Tuttavia, lo ripetiamo, una esplicita trattazione della ragione tutta spiegata non fa parte della *Scienza Nuova Seconda*. Essa appare nel *Libro Quarto* per caratterizzare il terzo momento della storia ideale eterna nella sua differenza dagli altri due. Apprendiamo allora che la terza lingua « è per parlare che per tutte le nazioni oggi s'usano articolati »³; che la terza forma di governo è tale che « per l'ugualità di essa intelligente natura, la qual è la propria natura dell'uomo, tutti si uguagliano con le leggi, perocché tutti sien nati liberi nelle loro città, così libere popolari, ove tutti o la maggior parte sono esse forze giuste della città, per le quali forze giuste son essi i signori della libertà popolare; o nelle monarchie, nelle qual' i monarchi uguagliano tutti i soggetti con le lor leggi, e, avendo essi soli in lor mano tutta la forza dell'armi, essi vi son solamente distinti in civil natura »⁴. Ed a proposito dei caratteri delle lingue, ancora Vico chiarisce che il loro carattere volgare è una conferma che « i popoli liberi sono signori delle leggi » e che ai monarchi « è naturalmente negato... di togliere a' popoli » tal signoria. Anzi è proprio questa signoria popolare che fa la potenza « di essi monarchi, perché essi possano comandare le loro leggi reali alle quali debbono stare i potenti, secondo i sensi ch'a quelle danno i lor popoli »⁵, che è una conferma offerta dalle lingue della condizionante presenza dei popoli in questa

¹ Ivi, vol. I, p. 214.

² E non è da dimenticare che il metodo sintetico in geometria era difeso da Newton, come Vico ben sapeva attraverso P. M. Doria.

³ Ivi, p. 59.

⁴ Ivi, p. 57.

⁵ Ivi, p. 62.

fase della storia umana. Il carattere condizionante dell'epoca è poi confermato dalla teorizzazione della interpretazione benigna delle leggi in quanto esiga la verità dei fatti e richieda « l'uguaglianza delle cause »¹.

Come si vede, il problema è sempre visto su uno sfondo sociologico, mentre è confermata l'assenza di una trattazione specifica della logica degli addottrinati. Certo se noi andassimo a scavare entro questa sociologia della ragione tutta spiegata, troveremmo una teoria delle idee o delle *formae plastae* analoga a quella del *De Antiquissima*. Essa è implicita anche nella seconda epoca della storia umana nella contrazione degli universali fantastici e più oltre in quella del senso. Tuttavia è significativo che Vico abbia creduto bene di presentare per questa epoca la teoria esclusivamente nella sua veste sociologica. Il motivo non può che essere stato quello che appare nel sopracitato passo sulla storia della filosofia greca, e cioè l'incombere sulla ragione del pericolo della astrattezza e con questo quello connesso della rinuncia di una sua funzione critica in direzione delle esperienze, per ridursi alla pretesa di sostituire con schemi divenuti dogmatici la ricchezza del rapporto di penetrazione e di interpretazione dell'esperienza. Ma se l'abuso della critica è il prodromo della barbarie della riflessione (colle sue tragiche conseguenze che in ultimo conducono al ricorso della barbarie del senso) ciò significa che l'acmé della storia umana è identificata con quella fase in cui volontariamente sulla base di una scienza acquisita dello svolgimento delle cose, gli uomini volgono, per così dire, la terza età nella direzione della seconda. La tematica malebranchiana delle idee in Dio, in cui sembrava culminare nel *Diritto Universale* la ragione tutta spiegata, è volta nella direzione di una funzionalità delle idee all'interno dei fatti. L'anticartesianismo esprime la volontà di evitare la corruzione della ragione; e la funzione sociale del filosofare riassume la stessa centralità che aveva avuto nel *De ratione*.

Ciò può far pensare che oltre le tre fasi già distinte della storia umana ve ne sia una quarta non più imposta dalla spontaneità della ragione ed anzi aperta ad una scelta libera anche se condizionata. E Vico vi allude infatti chiaramente nella conclusione dell'opera là dove è detto che seguendo Platone è possibile immaginare « una quarta forma di repubblica ». Essa è quella nella quale « gli uomini onesti e dabbene » sono i supremi signori ed in essa si compendia « la vera aristocrazia naturale »². Sembrerebbe una ovvietà e come tale fu interpretata da Genovesi che vedeva in ciò prevalere la componente platonica del pensiero vichiano e quindi un pericoloso sovrapporsi del dover essere sull'essere. In un altro passo famoso Vico aveva detto cose assai simili a queste, quando riferendosi all'epoca della tarda repubblica romana, la aveva idealizzata affermando che ivi il censo, divenendo regola degli onori, aveva fatto sì che « gli industriosi, non gl'infingardi, i parchi non gli prodighi, i provvidi non gli scioperati, i magnanimi non gli gretti di cuore, ed in una i ricchi con qualche virtù o con alcun inganno di virtù, non gli poveri con molti e sfacciati vizi, "devono essere stimati" gli attori del governo »³. Tra questo passo e la conclusione citata sopra vi è una notevole differenza. Là la virtù è presentata indipendentemente dal censo; la quarta epoca sembra essere un fatto puramente ideale, qui invece la virtù è il risultato di un processo materiale di sviluppo. Credo che saremmo ingiusti

¹ Ivi, p. 65.

² Ivi, p. 157.

³ Ivi, vol. I, pp. 160-61.

verso Vico se ci limitassimo a questa constatazione. In realtà la quarta epoca è insieme il risultato di un processo storico e della utilizzazione sociale della *scienza nuova*. La presenza di motivazioni idealistiche è però anche l'indice di un limite storico del Vico. Essa segna da un lato la esigenza di andare oltre la dialettica tra *libertas* ed *auctoritas* (che in ultima istanza rinvia alla struttura di uno stato feudale che si apre alle nuove esigenze della commerciabilità dei fondi, dell'arricchimento individuale, dei commerci e delle arti); l'andare oltre tuttavia non assume una fisionomia storica, ma metastorica, non è cioè una nuova forma di organizzazione sociale in cui premano esigenze e bisogni materiali, ma è invece la risposta meramente ideale a quelle esigenze di universalità che fanno sì che i popoli interi « ch'in comune voglion la giustizia » vi comandino leggi giuste ed universalmente buone. In questo stadio delle possibilità umane anche la religione diviene superflua « non avendosi appresso a far più per senso di religione (come si eran fatte innanzi) le azioni virtuose », e potendo invece essere intese « le virtù nelle loro idee »¹.

La conclusione è dunque idealistica ed utopistica nel senso che Vico non sa e non può indicare uno sbocco del corso storico che vada oltre lo stadio che egli ha disegnato come acmé (e che implica, come sappiamo, il trasferimento della *auctoritas* allo stato e la liberazione sociale della *aequitas naturalis*). La teoria della quarta epoca ribadisce la impossibilità del passaggio da una società storico-naturale ad una società integralmente storica. Per questo Vico non ci dice come questo stato di trionfo della virtù e del merito si dispieghi esattamente; non ci dice fino a che punto il consumo della *auctoritas* e della religione sia possibile. Anzi subito dopo egli fa di nuovo incombere la minaccia della barbarie delle menti raffinate e quindi dell'insorgere del ricorso. Ma a prescindere da ciò, la teorizzazione vichiana dell'incontro della fattualità della ragione colla sua idealità, la finale utilizzazione dell'ordine disvelato a vantaggio della società umana, il tema della disponibilità sociale della ricchezza ottenuta attraverso le arti, le scienze, la universalizzazione degli scambi pongono già il problema dell'ulteriore processo storico. Anche da questo angolo visuale possiamo dunque concludere che, tutto sommato, per Vico la storia procede e che attraverso il gioco delle passioni si realizza un incontro di popoli originariamente in condizione di separazione. La ragione che è latente all'inizio diviene progressivamente universalità spiegata. La conservazione vichiana non è più a questo livello soltanto il perpetuarsi della vita ma anche il suo progressivo miglioramento. È vero che sullo sfondo resta la tematica del ricorso, ma essa non esclude il solidificarsi di quelle condizioni sociali che *garantiscono* la conservazione. Il tema della provvidenza-conservazione ha in più rispetto a quello machiavellico della fortuna, questa sicurezza di poter garantire la perpetuazione della civiltà con un margine maggiore di probabilità. Tra breve tale maggiore sicurezza darà luogo colla scienza economica ad una nuova forma di anatomia della società. Tutto sommato Vico raccoglie non pochi elementi per una tale fondazione e, non ultimo, la coesistenza della teoria del progresso e di quella del ciclo. Già in sé la *scienza nuova* si chiarisce in questo suo punto conclusivo come una radicale teoria della utilizzazione del sapere a vantaggio dell'umanità.

¹ Ivi, p. 161.

VII.

TRE TAPPE DEL VICHISMO ED UNA CONCLUSIONE

Ma ha interessato l'illuminismo questa problematica vichiana? Inutile qui ora stare a disegnare per intero la storia della questione, per cui i differenziali storici proposti da Vico sono utilizzati da Genovesi, da Filangieri come aspetti di una battaglia contro la legislazione feudale. Non intendiamo qui ricostruire la storia della fortuna del Vico, ma solo l'espandersi di un'idea il cui nocciolo era, come abbiamo visto, racchiuso nella possibilità di una scienza dello sviluppo storico e sociale, per cui la esigenza di giustizia sentita dalle plebi veniva realizzandosi senza alterare le basi naturali della vita umana, ma semplicemente esprimendole e svolgendole.

Una prima tappa della ricerca è in un illuminista tipico. Il conte Algarotti parlando della celebre operetta dello Stellini *De ortu et progressu morum* si esprimeva in questo modo: « con quale sagacità non sa egli tener dietro agli sviluppi varj delle umane facoltà ne' differenti stati della società civile, incominciando dalla durezza primitiva e andando per tutti i gradi di mezzo fino alla ultima dissolutezza, agli appetiti, alle passioni, che quindi manifestar si debbono di mano in mano ai sistemi morali che ne debbono sorgere!... Leggendo quel libretto si vedrà in pochi tratti la mappa dell'Iliade che è, quasi direi, una così gran provincia del mondo letterario. Siccome Omero definisce la natura delle cose, che fluisce equabilmente e sta sempre di un modo così anche dipinse i costumi, che patiscono alterazione e son soggetti a mutamento. La grandissima varietà loro, quale si manifesta successivamente... nella lunghezza de' tempi, la riunì l'antico poeta in un tempo solo... Espresse adunque ne' principali eroi del suo poema i progressi e quasi le rivoluzioni delle umane facoltà dallo stato primo della società civile fin all'ultimo. Per tacere la ferocità propria delle fiere attribuita a Polifemo, Achille è il tipo di un invitto valore e di colui che soltanto ripone in sua sponte sua legge e sua ragione. In Ulisse è figurata l'astuzia accompagnata dalla violenza, in Nestore la prudenza dalla fermezza d'animo... Paride finalmente è una immagine di sfrenata libertà... Non è egli questo un colpo d'occhio sistematico all'inglese, onde si scorge la vastità del disegno del re de' poeti, che intendeva e seppe veramente nel suo poema descriver fondo a tutto l'universo? »¹. Ed altrove Algarotti torna su questo suo Omero (per il quale è affievolito l'interesse storico ma accresciuto quello sistematico) per definirlo « uomo di fibre delicatissime, come lo sono ordinariamente i greci » nato « sotto clima felice in paese libero a tal tempo che la teologia era un corpo di favole e la morale di allegorie onde tutto poetico veniva ad essere il calore della per altro armonica sua lingua. Venne in tempo che la virtù era nel consorzio degli uomini, e operava in ogni membro dello stato, che la gagliardia delle passioni non era rintuzzata dalla perfezione de' governi né da' raffinamenti della società civile, onde vivissime erano le azioni degli uomini, e così le impressioni che faceva sopra coloro che prendeva ad imitare ». E più oltre avviando il discorso su Newton nato in una nazione « curiosa, riflessiva, sensata e non impedita dall'arti servili » egli conclude rilevando che in favor d'Omero « si riunivano tutte le circostanze poetiche », in favore del Newton le filosofiche « onde quello dovesse tener il campo nelle cose della fantasia,

¹ *Opere del Conte Algarotti*, Livorno MDCCLXIII, vol. VIII, p. 256.

questo della ragione »¹. Come si vede i problemi del Vico sono in larga parte ancora i problemi dell'illuminismo; anzi, anche in forza degli interessi newtoniani alla filosofia ed alla mentalità degli antichi, attraverso lo Stellini e l'Algarotti, si conferma la polemica vichiana contro l'isolamento della scienza e si sottolinea la necessità della sua disponibilità sociale.

La seconda tappa è quella che ci presenta Vico nel mondo giacobino. Il Croce ha contrapposto Vico e Pagano; tuttavia a torto, perché questi riaggiorna sul piano scientifico il vichismo, non lo ritiene una cosa morta, e, ciò facendo, ne mostra la vitalità. Lo sviluppo della ricerca scientifica nella direzione della storia dell'uomo e della storia della terra aveva posto un certo stacco di problemi tra Vico e Pagano. Particolarmente per il secondo tema il Pagano può disporre dell'ipotesi del Buffon « il Platone della Francia »². Pur nella riduzione che Pagano fa di questa ipotesi è certo che il corso dei tempi non è più racchiuso come in Vico nella brevità della cronologia vichiana. Collocandosi dal punto di vista di questa nuova cronologia è perfettamente comprensibile che Pagano obietti a Vico la giovinezza del suo mondo³, e le frivole ragioni addotte contro la cultura degli orientali e la barbarie degli egizi. Per quanto riguarda l'antropologia, la diversa collocazione della ricerca del Pagano, lo costringe ad impostare diversamente la tematica della fantasia. Per Vico la fantasia è un restringersi e precisarsi delle capacità conoscitive umane a ciò che si presenta in determinate condizioni come necessario alla conservazione dell'uomo; per Pagano è il ricordo confuso di un'epoca precedente. I selvaggi, secondo Pagano, avevano « una certa quantità di idee indistinte ed oscure, come nei contadini avvenire veggiamo tuttavia, le quali idee contenevano le notizie dell'antico mondo; cioè la storia di quella precedente era della religione e delle arti di quel vecchio mondo. Or tutte così fatte cognizioni o istoriche o religiose o delle arti della vita e delle scienze del mondo alla crisi precedute, divennero il soggetto e la sostanza delle favole »⁴. Pagano nella nuova dimensione del tempo storico intende poi trasferire le epoche di barbarie ad un periodo preagrario nomade e caratterizzato dalla pastorizia. Corrispondentemente egli attribuisce un significato estremamente positivo alla proprietà coltivatrice dei contadini; in funzione della quale (cioè della legge agraria) atteggia, attribuendo loro valore di assestamento, la legge dei ricorsi.

L'egalitarismo trova dunque in un Vico così manipolato un suo punto di appoggio. Tuttavia dobbiamo riconoscere che, a dispetto della manipolazione, a dispetto della inversione materialistica del rapporto colla natura, il pensiero del Vico ha ancora su questi suoi interpreti una funzione positiva di sollecitazione e di stimolo. Ciò non accade più quando Vico è contrapposto a Saint-Simon. Ancora a Romagnosi Vico poteva apparire come un correttivo al progresso indefinito. Ma Ferrari (e con lui il Cattaneo) con spietata franchezza si pongono il problema del significato del pensiero vichiano; che cosa vi è in esso di originale? Non più la teoria delle idee che si risvegliano sotto l'urto delle sensazioni, perché è sopravvenuto Locke e le idee innate sono svanite. Modernamente anche la teoria della sensazione viene meno a profitto degli istinti e non delle idee innate. Cade l'armonia prestabilita fra la

¹ F. ALGAROTTI, *Pensieri diversi sopra materie filosofiche e filologiche*, in *Opere*, t. VII, Venezia MDCCXCII, pp. 282-83.

² *Opere filosofico-politiche ed estetiche di F. M. Pagano coll'elogio storico dell'autore scritto dal cittadino Massa*, Napoli 1848, p. 16.

³ Ivi, p. 37.

⁴ Ivi, p. 49.

sensazione e l'idea; cade anche quell'armonia prestabilita « che passa dall'uomo alla nazione e conduce alla verità, cade anch'essa e più non rimane a Vico che la necessità materiale che spinge il popolo di rivoluzione in rivoluzione fino alla giustizia delle grandi monarchie »¹. È travolto anche il principio del fulmine ed è impossibile quella fondazione delle famiglie isolate che per resistere alle sommosse « conoscono i loro interessi come vecchi capitalisti e vanno a fabbricarsi una città »². Quando poi la città è fondata, Vico « svela le rivoluzioni plebee, le sapienti resistenze del patriziato, segue il corso della livellazione democratica, vede infine il patriziato infrangersi dinanzi alla potenza popolare. Ma qui ancora la sua grandezza è ben piccola dinanzi alla realtà; egli ha visto attraverso il patriziato la lotta immensa del plebeismo moderno che combatte contro i legami della feudalità; egli ha impiccolito fino alle dimensioni di un senato quella razza di conquistatori che si è sovrapposta agli antichi abitanti dell'Europa; egli ha impiccolito sino allo schiavo di Roma il servo dell'Europa che colla potenza infaticabile del commercio ha soffocati i feudatari fra i progressi della civilizzazione »³. Giunta alle monarchie « la civilizzazione di Vico tocca il suo ultimo sviluppo; allora il popolo rientra nella vita privata, pensa ai suoi interessi privati, la nazione non esiste che per il sovrano; ben tosto il commercio diventa una fonte di corruzione, le arti alimentano le passioni, la monarchia pende al dispotismo, la civilizzazione si scioglie colle guerre civili; è così che la società antica è caduta sotto il peso de' suoi vizi, è così che si scioglieranno le grandi monarchie dell'Europa »⁴.

Ecco dunque già chiaro in Ferrari il grande limite: non aver inteso il progresso indefinito. Dal punto di vista del Saint-Simon si riversa su Vico la critica più radicale. Sia di fronte ad Hegel sia di fronte al Saint-Simon, non si può che concludere melanconicamente che colui che da Cousin, da Michelet, da Ballanche, da Weber era catalogato tra i grandi genî « n'a plus rien à nous apprendre »⁵. A questa conclusione solo il Pisacane reagirà, proponendo la sua teoria della rivoluzione come alternativa all'idea della fatalità del ricorso e della decadenza.

Dobbiamo dare ragione al Ferrari? Io credo decisamente di sì, se si ricerchi in Vico ciò che interessava il Pagano ed ancora il Ferrari, cioè la possibilità di prolungare, di aggiornare una considerazione scientifica del mondo umano. A chi facesse ancor oggi le stesse richieste l'alternativa si porrebbe oggi nel senso di trascogliere alcuni aspetti della sua filosofia e della sua metodologia per rivendicarne l'attualità. È ciò che hanno fatto moderati (positivisti o malthusiani o ricardiani) alla ricerca di una conferma che non esiste progresso indefinito, che la possibilità di umanizzare la natura ha dei limiti, che la storia va insomma naturalizzata; ovvero coloro che trasferendo su un piano di suggestione metafisica il suo pensiero (la filosofia dello spirito) vi hanno colto alcuni parziali suggerimenti metodologici come quello crociano della dualità intuizione-concetto, modellato sulle due età, e quello, più strettamente metodologico, della integrazione della filosofia e della filologia. Pro-

¹ *Opere di Giambattista Vico ordinate ed illustrate coll'analisi storica della mente di Vico in relazione alle scienze della civiltà da Giuseppe Ferrari*, Milano MDCCCXXXVII, vol. I, p. 269.

² *Ivi*, p. 272.

³ *Ibid.*

⁴ *Ivi*, p. 273.

⁵ J. FERRARI, *Vico et l'Italie*, Paris 1839, p. 465.

cedimenti legittimi senza alcun dubbio, ma che tuttavia hanno già programmaticamente rinunciato a comparare coi nostri problemi di oggi la totalità della sistemazione vichiana.

Tentando un esame del genere per il pensiero del Vico mi sembra che vengano alla luce almeno tre punti di grande interesse. Il primo investe l'attacco sociologico dello sviluppo storico. Vico è consapevole che solo su questo piano diviene possibile definire « l'ordine ». Non solo, ma egli propone un modello di civiltà basato non solo su una *paura* ma sull'incontro e sullo scontro di due paure. Dobbiamo qui richiamare la tematica delle religioni e delle leggi, in quanto espressione della paura autofondantesi e della paura istituzionalizzata; e dall'altra parte quella universalità dell'equo-buono, che le masse popolari perpetuamente ricercano. La società per Vico non si costruisce unicamente su una delle due spinte ma su entrambe. Se le leggi e le religioni sono destinate a suscitare la paura nei popoli, di contro la ricerca della eguaglianza dell'equo-buono è destinata a suscitare la paura nei ceti dirigenti. Questo significa una violenta rottura con un certo modo di concepire la fondazione unidirezionale della società, che lascia dietro a sé sia l'individualismo calvinistico col suo interiore timore del peccato connesso alla ricerca della gloria di Dio, sia l'individualismo hobbesiano colla sua totale ed integrale alienazione, sia per questo aspetto il diritto di natura conservato nelle forme del lockismo, in quanto Vico non affida l'uomo ad una dialettica di diritti, ma ad una dialettica di forze portatrici del diritto e presenti in modo più o meno attivo in ogni momento della storia.

D'altro canto se Vico è convinto che la società sia stata fondata sulla paura, e quindi sulla 'utilizzazione' degli uomini, egli vede anche nell'accrescersi delle ricchezze e nella giusta proporzione della loro distribuzione una ragione per limitare tale incombenza e non viceversa. La storia tende ad accrescere la libertà e la felicità sociale, attraverso il consumo della *auctoritas*, anche se all'ultimo resta la incombenza della barbarie della riflessione. Dal pensiero vichiano non deriva nessuna teoria liberale o democratica del potere politico e della organizzazione sociale; ma questa teoria dell'equilibrio delle forze-paure, le sostituisce in una certa misura. Certo questo equilibrio è in parte utopistico, in parte ancora riflesso di una situazione precapitalistica di dominio borghese, ed anzi addirittura per certi aspetti di una giustificazione di istituzioni feudali. E tuttavia l'operazione, che da un lato si presenta come ricerca dell'universale equo-buono dall'altro come necessità del dominio, è un modo geniale di intendere il carattere contraddittorio dell'epoca proteso ad allargare i confini dell'umano e pur sempre legato a forme di oppressione e di asservimento. Vico non sa presentire con chiarezza lo sfocio del contrasto, ma lo avverte nella contemporaneità. Esigenza di completezza e necessità di subordinazione si combattono ed in certo modo condizionano in una direzione determinata (il consumo della *auctoritas*) il corso storico.

Il risultato di tutto ciò è il primo effettivo tentativo di intendimento dialettico della realtà storico-sociale, colla conseguenza che i concetti presi a sé nella loro astrattezza risultano insufficienti a giudicare del divenire storico ed hanno bisogno di riferirsi ad un contesto che si definisce in ultima istanza sulla base del sopra notato scontro dialettico. Se è questo il primo punto fermo del pensiero vichiano, ve ne è poi un secondo, la cui comprensione esige la ripetizione di un altro tema di fondo. Nel corso del secolo XVII la scienza ha battuto il magismo; per la comprensione della struttura materiale delle cose la concezione meccanicistica propone le sue leggi generali. È

vero che tutto il processo subisce un radicale ridimensionamento colla filosofia newtoniana, tuttavia il risultato sembra acquisito alla fine del secolo XVIII e con esso la proposta di un Dio legislatore, che la drammatica esperienza pascaliana recupera in una dimensione di interiorità. È su questo sfondo che assume significato la grande contrapposizione bayliana tra la filosofia magica e dualistica del Rinascimento e la filosofia scientifica del nuovo secolo.

Ora il Rinascimento aveva dato soprattutto con Nicolò Machiavelli una giustificazione dell'operare umano ed un rilevamento delle condizioni della sua efficacia, che è impensabile nella nuova condizione storica e nella nuova temperie ideale imposta dal giansenismo. Non è solo la contrapposizione di due tecniche della ragione, ma di due mentalità che si va delineando. Nel conflitto, Vico si colloca in una posizione originale; egli è convinto che la scienza galileiana ha vinto il magismo in tutte le sue forme, mostrando la situazione di determinazione in cui è immerso l'uomo. E che tuttavia una strada al recupero della iniziativa pratica esista e precisamente come scienza di quella ripetizione e determinazione. È in questo senso che il galileismo va integrato col baconismo. Inoltre attraverso la scienza nuova ha luogo un processo di storicizzazione del mondo magico, come mondo di illusioni e di finzioni che hanno avuto però nel corso della storia una capacità sostitutiva del vero e talvolta, sulla base delle incombenze materiali, una vera e propria intenzionalità al vero. Di qui la duplice operazione vichiana per un lato rivolta a mostrare la falsità delle interpretazioni magiche della natura, per l'altra volta a spiegarne il significato, per poi in ultimo riportarne il senso a dei modelli ideali (già riconoscibili negli universali fantastici) che sostengono l'intenzionalità del vero anche nella sua contrazione sensibile. È qui che si impone il tema della prassi. La politicizzazione-storicizzazione delle operazioni magiche (divinazione, superstizione ecc.) scopre il suo lato di verità. La interiorizzazione della magia (come utilizzazione della filosofia della mente) e la sua storicizzazione delimitano e condizionano la prassi ed insieme non precludono le sue possibilità liberatrici. È in questo senso che il mondo umano in quanto fatto dagli uomini può essere oggetto di scienza. La filosofia della mente (cioè l'ordine della storia) integrata colla baconiana filosofia della prassi permette di intendere il significato delle finzioni umane ed in ultimo di riconoscere quel consumo della *auctoritas* che è strutturalmente e storicamente possibile.

Il terzo motivo cui accennavamo sopra è il nesso uomo-natura, che è del resto derivato anch'esso dai due precedenti. La filosofia della mente è in concreto anche filosofia della natura. Il mondo umano è stato fatto dagli uomini ma la natura ne detta il ritmo. Nelle condizioni storiche in cui pensa Vico, è la natura che contiene ancora il mondo umano, anche se per mezzo del *facere* della nostra mente. Tuttavia siamo al limite dello scontro-incontro dei due motivi e si sta delineando il momento in cui l'uomo naturale sta cedendo all'uomo storico. Abbiamo notato sopra come tale inversione del rapporto non sia vista con chiarezza da Vico; egli vede la universalizzazione dei rapporti umani quale è praticata nel commercio, nello scambio, nel danaro. Ma non vede la fonte, la scaturigine della universalizzazione nel lavoro produttivo. Ma con tutto ciò siamo alle soglie della consapevolezza che il complicarsi dei rapporti sociali e la loro universalizzazione sono il segno dello storicizzarsi delle basi naturali della vita umana.

Eppure nonostante tale avvio della filosofia vichiana non vi è dubbio che la tematica del ricorso rigetti la storia entro la natura. Vico sa

che il ricorso ha le sue basi in una tensione sociale che va al di là dell'ordine e lo minaccia dall'interno. Egli intravede cioè l'incombere di una forza distruttiva che minaccia l'equilibrio delle paure. Il volere « far potenza per mezzo della ricchezza » è il massimo della corruzione, tale che se i popoli si sono « accostumati di non altro pensare ch'alle particolari proprie utilità di ciascuno », allora è meglio che vadano ad arrugginire in lunghi secoli di barbarie « le malnate sottigliezze degl'ingegni maliziosi, che gli avevano resi fiere più immani con la barbarie della riflessione che non era stata la prima barbarie del senso »¹. Il motivo del ricorso si chiarisce qui come limite ad una spinta, di cui fino ad un certo punto Vico ha teorizzato la funzione positiva. Nel conflitto che Vico ha acutamente colto tra l'uomo naturale e l'uomo storico, qui la storicità è costretta a ripiegare sulla natura, se non si vuole che una società di egoisti porti alla distruzione della specie.

È proprio su questo scoglio che Ferrari ha concluso colla inattualità del pensiero vichiano e che d'altro canto le interpretazioni moderate hanno avuto via libera. Eppure prima di concludere il nostro discorso, vorremmo ricordare che Marx non è stato dello stesso avviso del Ferrari. È noto che in una lettera scritta il 28 aprile 1862 egli rimproverava il Lassalle di non avere utilizzato per il suo *System der erworbenen Rechte* il pensiero del Vico. Marx valutava l'opera del Vico in rapporto al diritto romano e la giudicava importante come « interpretazione dello spirito del diritto romano in opposizione ai filistei del diritto »²; e ne riassumeva così i punti importanti: « l'ancien droit romain a été un poème sérieux et l'ancienne jurisprudence a été une poésie sévère dans laquelle se trouvent renfermés les premiers efforts de la métaphysique légale. L'ancienne jurisprudence étoit très poétique, puisqu'elle supposait vrais les faits qui ne l'étaient pas, et qu'elle refusait d'admettre comme vrais les faits qui l'étaient en effet; qu'elle considérait les vivans comme morts et les morts comme vivans dans leurs héritages. Les latins nommèrent heri les heros d'où vient le mot *hereditas*... l'heretier... représente, vis-à-vis de l'heritage, le père de famille défunt »³. Più oltre Marx mostra di apprezzare anche il modo come Vico ha affrontato la questione omerica, la primitiva storia romana e la fondazione pur ancora fantastica della linguistica comparata⁴.

Marx dunque apprezza Vico per il nesso tra le istituzioni giuridiche e la realtà economica che gli corrisponde. Più tardi in una nota famosa del *Capitale*, Marx mostra di conoscere un altro lato della filosofia del Vico. In un passo ove si parla della tecnologia ed in particolare delle macchine per la filatura, egli accenna al fatto che già prima di Watt venivano adoperate « per la prima volta macchine, sia pure imperfettissime, per preparare la filatura. Una storia critica della tecnologia », continua Marx, « dimostrerebbe in genere, quanto piccola sia la parte di un singolo individuo in un'invenzione qualsiasi del secolo XVIII. Finora tale opera non esiste. Il Darwin ha diretto l'interesse sulla storia della tecnologia naturale, cioè sulla formazione degli organi vegetali ed animali come strumenti di produzione della vita, delle piante e degli animali. Non merita eguale attenzione la storia della formazione degli organi produttivi dell'uomo sociale, base materiale di

¹ Ivi, vol. II, p. 163.

² KARL MARX-FRIEDRICH ENGELS, *Werke*, Berlin 1964, B.30, p. 622.

³ Ibid.

⁴ « Vico enthält dem Keim nach Wolf (Homer), Niebuhr ("Römische Königsgeschichte") die Grundlagen der vergleichenden Sprachforschung (wenn auch phantastisch) und noch viel Schock Genialität in sich » (ivi, p. 623).

ogni organizzazione sociale particolare? E non sarebbe più facile da fare, poiché, come dice il Vico, la storia dell'umanità si distingue dalla storia naturale per il fatto che noi abbiamo fatto l'una e non abbiamo fatto l'altra? La tecnologia svela il comportamento attivo dell'uomo verso la natura, l'immediato processo di produzione dei suoi rapporti sociali vitali e delle idee dell'intelletto che ne scaturiscono. Neppure una storia delle religioni, in qualsiasi modo eseguita, che faccia astrazione da questa base materiale è critica. Di fatto è molto più facile trovare mediante l'analisi il nocciolo terreno delle nebulose religiose, che, viceversa, *dedurre* dai rapporti reali di vita, che di volta in volta si presentano le loro forme incielate. Quest'ultimo è l'unico modo materialistico e quindi scientifico. I difetti del materialismo astrattamente modellato sulle scienze naturali, che esclude il processo storico si vedono già nelle concezioni astratte e ideologiche dei suoi portavoce, appena s'arrischiano al di là della loro specialità »¹.

In questo passo Marx mette in discussione non solo la questione del *facere* (in rapporto alla storia ed alla natura), ma mostra di avere inteso e di apprezzare il senso della problematica vichiana come sperimentazione collettiva. Sulla traccia di questa osservazione di Marx si è mosso Antonio Labriola. Nel primo dei suoi famosi saggi egli annota infatti: « già molto prima che Feuerbach desse il colpo di grazia alla spiegazione teologica della storia (l'uomo ha fatto la religione, e non la religione l'uomo!) il vecchio Balzac l'aveva volta in satira, facendo degli uomini le marionette di Dio. E non avea già Vico ritrovato che la provvidenza non opera *ab extra* nella storia, ma anzi opera come quella persuasione che gli uomini hanno della vita stessa? E lo stesso Vico già un secolo avanti al Morgan, non avea ridotto la storia tutta ad un processo che l'uomo compie da sé come per una successiva sperimentazione, che è ritrovamento delle lingue, delle religioni, dei costumi, e del diritto?... »². Qui dunque il concetto di *sperimentazione* abbraccia non più solo i temi della fisica poetica, ma tutto il corso della storia umana. Inoltre Labriola collega il nome di Vico a quello di Morgan e l'accostamento è significativo della capacità del marxismo di recepire i temi della etnologia. Anche se non sempre Labriola ha visto in modo corretto il problema, qui egli è tuttavia all'altezza del migliore pensiero marxista, in quanto per un lato storicizza il mondo selvaggio e barbaro (per usare la terminologia di Morgan) sullo sfondo del contrasto tra uomo storico e uomo naturale; per l'altro riconosce il significato profondo ed autonomo che la società primitiva contiene in sé. Mediatrice tra questi due atteggiamenti apparentemente contraddittori sta la fiducia marxiana ed engelsiana nella possibilità di un recupero di valori realizzabile dall'umanità liberata dal capitalismo. Assai acutamente il Labriola notava che « il materialismo nella interpretazione storica non è che il tentativo di rifare nella mente con metodo la genesi e la complicazione del vivere umano sviluppatosi attraverso i secoli »³. Il socialismo ed il comunismo accrescono la complicazione del vivere umano, ma nello stesso tempo ne sciolgono le capacità creative. Perché la ricerca sul primitivo non si tinga romanticamente di venature poetiche, essa non può e non deve andare disgiunta dalla comprensione di questo nesso complicazione-liberazione, che illumina oggi la questione dei modelli di civiltà. Per Marx e per Engels la superiorità della civiltà occiden-

¹ KARL MARX, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, I. I, t. II, Roma 1956, pp. 72-73.

² A. LABRIOLA, *La concezione materialistica della storia*, Bari 1938, pp. 63-64.

³ A. LABRIOLA, *Del materialismo storico*, Roma 1896, p. 21.

tale sta solo nella possibilità che essa apre dialetticamente di concludere la preistoria dell'umanità e di distruggere lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Possiamo allora concludere che Vico che non aveva più niente da dire ai migliori apologeti della civiltà industriale era invece pensatore suggestivo per gli avversari della società capitalistica? Il giudizio di Marx, quello di Labriola (e quello del Pisacane) sembrerebbero confermarlo. L'esitazione vichiana di fronte alla integrale storicizzazione dell'uomo, il naturalismo di cui resta prigioniero il suo pensiero, il fascino che su lui ha esercitato l'epoca poetica sono testimonianze di un dramma reale del suo tempo, i cui termini invertiti tornano di attualità. Se per Vico il problema era nel passaggio da una società insieme storica e naturale ad una società storica di cui egli per altro intuiva la cruda realtà, per noi invece il problema si presenta con segno opposto, nel senso cioè di eliminare dalla società storica quelle crude realtà che la rovesciano in società naturale. Ed a questa operazione affidiamo la possibilità del recupero di quella dimensione della naturalità in cui Vico ravvisava il fondamento della universalità umana. L'importante per altro in tutto ciò è di non confondere i termini della questione e di non rinunciare alla integrale e completa storicizzazione del suo pensiero. Solo di qui nasce la possibilità di una sua nuova attualità.

NICOLA BADALONI

NOTA EDITORIALE

La presente edizione delle opere filosofiche di Vico si propone di offrire al lettore medio gli strumenti per conoscere il pensiero teorico dell'autore.

Aprire questo volume l'*Autobiografia* (1725-1728), che può costituire come una prefazione d'autore all'intera opera vichiana. Seguono le opere filosofiche più indispensabili a conoscersi per chiunque voglia raggiungere una conoscenza d'insieme del Vico: ossia il *De Antiquissima* (1710) e le due versioni della *Scienza nuova* (1725 e 1744). A completamento del volume vengono presentati gli scritti giovanili, le *Orationes* (1699-1707) e il *De ratione* (1708), perché il lettore desideroso di una conoscenza approfondita possa vedere la genesi di questa filosofia.

Strumento di lavoro indispensabile per la conoscenza della storia esterna delle opere del Vico è la *Bibliografia vichiana* del Croce, completamente riveduta e corretta da Fausto Nicolini (Napoli, Ricciardi, in due volumi, 1947-48).

Per la maggior parte dei testi sono state qui rispettate, pur con una attenta e sistematica revisione, le edizioni nicoliniane. Il testo latino delle *Orationes* e del *De antiquissima* sono conformi alle edizioni curate dal Nicolini per la collana laterziana « Scrittori d'Italia ». Il testo dell'*Autobiografia* è ancora, nella sostanza, quello definitivo dato dal Nicolini; si è pure tenuto conto dell'edizione einaudiana a cura di Mario Fubini; di qualche variazione si è reso ragione nelle note.

Diverso è il caso della *Scienza nuova prima*, il cui testo è stato curato da Paolo Cristofolini. Qui è parso opportuno attenersi all'edizione originale del 1725 in molti casi nei quali il Nicolini, invece, era intervenuto con emendamenti; si è tenuta ben presente anche l'edizione Ferrari (Milano 1852-54, II ed., 6 volumi) che si raccomanda al lettore per l'opera di puntuale raffronto svolta, nelle note in calce, fra la *Scienza nuova prima* e gli scritti giuridici. In linea generale è parso al curatore che l'uno e l'altro editore, ma soprattutto il Nicolini, siano stati indotti dalla collazione delle edizioni postillate a mano (per la cui storia si rimanda ancora all'edizione laterziana del Nicolini) a tenere soverchio conto delle correzioni e riorrezioni che il Vico, sempre insoddisfatto e inquieto dinanzi all'opera propria, veniva arrecando. In realtà l'inserimento di quelle correzioni non di rado squilibria o appesantisce il testo; la conoscenza di esse è senz'altro preziosa in quanto costituiscono anticipazioni preparatorie della successiva stesura, più che veri e propri miglioramenti del testo. L'edizione del 1725 è splendida e lineare, e quanto il Vico ha poi inteso mutare e integrare è confluito in ultimo istanza in quell'opera assai diversa che è la *Scienza nuova seconda*. L'intento del curatore, insomma, è stato quello di dare il più possibile la *Scienza nuova prima* come un'opera compiuta, e magnificamente compiuta, nel 1725. Per questo si è tenuto un atteggiamento rispettoso ma cauto dinanzi alle varianti apportate dal Ferrari, e più di lui dal Nicolini, sulla base delle corre-

zioni manoscritte. Di tutte le scelte compiute in questo senso e rilevanti ai fini dell'intelligenza del testo si è reso conto in sobrie note.

Maggiore è il debito di questa edizione verso il Nicolini per quanto riguarda la *Scienza nuova seconda*: il lavoro di raffronto con l'edizione del 1744, nonché con l'edizione Ferrari, è stato puntuale e attento, ma è il caso di riconoscere, come già hanno fatto Francesco Flora (*Tutte le opere di G. B. Vico*, Milano 1957), Paolo Rossi (*G. B. Vico, Opere*, Milano 1959) e altri, i pregi eccezionali dell'edizione nicoliniana, dalla quale ci si è qui discostati solo su punti inessenziali, che non è parso necessario registrare in apposite note.

Tutti i testi latini sono accompagnati dalle traduzioni a fronte, che hanno lo scopo di rendere accessibile il pensiero vichiano ai lettori non specialisti, nello spirito della presente collana.

Il *De antiquissima* è tradotto da Paolo Cristofolini, che ha tenuto conto di diverse precedenti traduzioni, e in particolare di quella del Nicolini e di quella di Carlo Sarchi. Le *Orationes* sono tradotte da Aldo Fratoianni, il *De ratione* da Maria Di Benedetto.

OPERE FILOSOFICHE

I

**VITA DI GIAMBATTISTA VICO
SCRITTA DA SE MEDESIMO**

VITA DI GIAMBATTISTA VICO SCRITTA DA SE MEDESIMO

(1725-28)

Il signor Giambattista Vico egli è nato in Napoli l'anno 1668¹ da onesti parenti, i quali lasciarono assai buona fama di sé. Il padre fu di umore allegro, la madre di tempra assai malinconica, e così entrambi concorsero alla naturalezza di questo lor figliuolo. Imperciocché, fanciullo, egli fu spiritosissimo e impaziente di riposo; ma in età di sette anni, essendo col capo in giù piombato da alto fuori d'una scala nel piano, onde rimase ben cinque ore senza moto e privo di senso, e fiaccatagli la parte destra del cranio senza rompersi la cotenna, quindi dalla frattura cagionatogli uno sformato tumore, per gli cui molti² e profondi tagli il fanciullo si dissanguò; talché il cerusico, osservato rotto il cranio e considerando il lungo sfinimento, ne fe' tal presagio: che egli o ne morrebbe o avrebbe sopravvissuto stolido. Però il giudizio in niuna delle due parti, la Dio mercé, si avverò; ma dal guarito malore provenne che indi in poi e' crescesse di una natura malinconica ed acre, qual dee essere degli uomini ingegnosi e profondi, che per l'ingegno balenino in acutezze, per la riflessione non si dilettono dell'arguzie e del falso.

Quindi, dopo lunga convalescenza di ben tre anni, restitutosi alla scuola della gramatica, perché egli speditamente eseguiva in casa ciò se gli imponeva dal maestro, tale speditezza credendo il padre che fusse negligenza, un giorno domandò al maestro se 'l suo figliuolo facesse i doveri di buon discepolo; e, colui affermandoglielo, il priegò che raddoppiasse a lui le fatiche. Ma il maestro scusandosene perché il doveva regolare alla misura degli altri suoi condiscipoli, né poteva ordinare una classe di un solo e l'altra era molto superiore, allora, essendo a tal ragionamento presente il fanciullo, con grande animo priegò il maestro che permettesse a lui di passare alla superior classe, perché esso avrebbe da sé supplito a ciò che gli restava in mezzo da impararsi. Il maestro, più per isperimentare ciò che potesse un ingegno fanciullesco che avesse da riuscire in fatti, glielo permise, e con sua meraviglia sperimentò tra pochi giorni un fanciullo maestro di se medesimo.

Mancato a lui questo primo, fu menato ad altro maestro, appo 'l quale

¹ L'originale (seguito da CROCE-NICOLINI e da FUBINI, che però rettificano in nota l'errore) reca la data 1670. Rettifichiamo, come già FERRARI.

² « Per gli cui molti », giusta l'originale. Contro l'emendamento « per gli molti » (CROCE-NICOLINI) nota giustamente FUBINI che il periodo è sintatticamente corretto, se si considera il « talché » come una congiunzione che riassume i fatti precedentemente esposti.

³ La parola « ciò » è interpolata da CROCE.

si trattenne poco tempo, perché il padre fu consigliato mandarlo da' padri gesuiti, da' quali fu ricevuto nella loro seconda scuola. Il cui maestro, avendolo osservato di buon ingegno, il diede avversario successivamente a' tre più valorosi de' suoi scolari, de' quali egli, con le *diligenze* che essi padri dicono, o sieno straordinarie fatiche scolastiche, uno avvill, un altro fe' cadere infermo per emularlo, il terzo, perché ben visto dalla Compagnia, innanzi di leggersi la *lista* che essi dicono, per privilegio d'*approfittato* fu fatto passare alla prima scuola. Di che, come di un'offesa fatta a esso lui, il Giambattista risentito, e intendendo che nel secondo semestre si aveva a ripetere il già fatto nel primo, egli si uscì da quella scuola e, chiusosi in casa, da sé apprese sull'Alvarez¹ ciò che rimaneva da' padri a insegnarsi nella scuola prima e in quella dell'umanità, e passò l'ottobre seguente a studiare la logica. Nel qual tempo, essendo di età, egli si poneva al tavolino la sera, e la buona madre, risvegliatasi dal primo sonno e per pietà comandandogli che andasse a dormire, più volte il ritruovò aver lui studiato infino al giorno. Lo che era segno che, avanzandosi in età tra gli studi delle lettere, egli aveva fortemente a diffendere la sua stima da letterato.

Ebbe egli in sorte per maestro il padre Antonio del Balzo gesuita, filosofo nominale², ed avendo nelle scuole udito che un buon sommolista fosse valente filosofo, e che 'l migliore che di sommole avesse scritto fosse Pietro ispano, egli si diede fortemente a studiarlo. Indi, fatto accorto dal suo maestro che Paolo veneto³ era il più acuto di tutti i sommolisti, prese anche quello per profittarvi; ma l'ingegno, ancor debole da reggere a quella spezie di logica crisippea, poco mancò che non vi si perdesse, onde con suo gran cordoglio il dovette abbandonare. Da sì fatta disperazione (tanto egli è pericoloso dare a' giovani a studiar scienze che sono sopra la lor età!) fatto disertore degli studi, ne divagò un anno e mezzo. Non fingerassi qui ciò che astutamente finse Renato Delle Carte d'intorno al metodo de' suoi studi, per porre solamente su la sua filosofia e matematica ed atterrare tutti gli altri studi che compiono la divina ed umana erudizione; ma, con ingenuità dovuta da storico, si narrerà fil filo e con ischiettezza la serie di tutti gli studi del Vico, perché si conoscano le proprie e naturali cagioni della sua tale e non altra riuscita di letterato.

Errando egli così fuori del dritto corso di una ben regolata prima giovinezza, come un generoso cavallo e molto e bene esercitato in guerra e lunga pezza poi lasciato in sua balìa a pascolare per le campagne, se egli avviene che oda una tromba guerriera, riscuotendosi in lui il militare appetito, gestisce d'esser montato dal cavaliere e menato nella battaglia; così il Vico, nell'occasione di una celebre Accademia degl'Infuriati, restituita a capo di moltissimi anni in San Lorenzo, dove valenti letterati uomini erano accomunati co' principali avvocati, senatori e nobili della città, egli dal suo genio fu scosso a riprendere l'abbandonato cammino, e si rimise in istrada. Questo bellissimo frutto rendono alle città le luminose accademie, perché i giovani, la cui età per lo buon sangue e per la poca sperienza è tutta fidu-

¹ Le *institutiones grammaticae* del gesuita portoghese EMANUELE ALVAREZ.

² Nominalista.

³ PIETRO JULIANI, di Lisbona, poi papa Giovanni XXI, e PAOLO NICOLETTI, da Udine, autori di *Summulae*, ossia compendi di opere più ampie.

cia e piena di alte speranze, s'infiammino a studiare per via della lode e della gloria, affinché poi, venendo l'età del senno e che cura le utilità, esse le si procurino per valore e per merito onestamente. Così il Vico si ricevette di bel nuovo alla filosofia sotto il padre Giuseppe Ricci, pur gesuita, uomo di acutissimo ingegno, scotista di setta ma zenonista nel fondo, da cui egli sentiva molto piacere nell'intendere che le *sostanze astratte* avevano più di realtà che i *modi* del Balzo nominale; il che era presagio che egli a suo tempo si avesse a dilettere più di tutt'altre della platonica filosofia, alla quale delle scolastiche niuna più s'avvicina che la scotistica, e che egli poi avesse a ragionare, con altri sentimenti, che con gli alterati di Aristotile, i *punti* di Zenone, come egli ha fatto nella sua *Metafisica*¹. Ma, ad esso lui sembrando il Ricci troppo essersi trattenuto nella spiegazione dell'ente e della sostanza per quanto si distingue per gli gradi metafisici, perché egli era avido di nuove cognizioni; ed avendo udito che 'l padre Suarez nella sua *Metafisica*² ragionava di tutto lo scibile in filosofia con una maniera eminente, come a metafisico si conviene, e con uno stile sommamente chiaro e facile, come infatti egli vi spicca con una incomparabil facondia, lasciò la scuola con miglior uso che l'altra volta, e si chiuse un anno in casa a studiare su 'l Suarez.

Frattanto una sola volta egli si portò nella Reggia Università degli studi, e dal suo buon genio fu menato entro la scuola di don Felice Aquadies, valoroso lettor primario di leggi, sul punto che egli dava a' suoi discepoli tal giudizio di Ermanno Vulteio: che questi fosse il migliore di quanti mai scrissero sulle istituzioni civili; la qual parola, riposta dal Vico in memoria, fu una delle principali cagioni di tutto il miglior ordine de' suoi studi e di quello vi profitto. Perché, applicato poi dal padre agli studi legali, tra per la vicinanza e molto più per la celebrità del lettore, fu mandato da don Francesco Verde: appo il quale trattenutosi due soli mesi in lezioni tutte ripiene di casi della pratica più minuta dell'uno e dell'altro fòro e de' quali il giovanetto non vedeva i princìpi, siccome quello che dalla metafisica aveva già cominciato a formare la mente universale e ragionar de' particolari per assiomi o sien massime, disse al padre che esso non voleva andarvi più ad imparare, perché dal Verde esso sentiva di nulla apprendere; e, facendo allora uso del detto dell'Aquadies, il priegò che chiedesse in prestanza una copia di Ermanno Vulteio ad un dottor di leggi per nome Nicolò Maria Gianattasio³, oscuro ne' tribunali ma assai dotto di buona giurisprudenza, il quale con lunga e molta diligenza aveva raccolta una libreria di libri legali eruditi preziosissima, perché sopra di tale autore esso da sé studierebbe l'istituzioni civili. Di che il padre, ingombro dalla volgar fama e grande del lettor Verde, forte maravigliossi; ma, perché egli era assai discreto, volle in ciò compiacere al figliuolo, ed al Nicolò Maria glielo domandò, al quale il padre (mentre il figliuolo il richiedeva del Vulteio, che era di assai difficile incetta in Napoli), siccome quello che era libraio, si

¹ Vico attribuisce a Zenone la teoria dei *punti metafisici*, da lui sviluppata nel *Liber Metaphysicus* (il primo e solo pubblicato) del *De antiquissima* (cf. cap. IV, 1). Vedansi anche le *Risposte a tre opposizioni* (II e III), pp. 134 e sgg.

² *Le Disputationes metaphysicae* del gesuita spagnolo FRANCISCO SUAREZ.

³ NICOLA GIANNETTASIO, gesuita napoletano.

ricordò avergliene tempo indietro dato uno. Il Nicolò Maria volendo sapere dal figliuolo medesimo la cagione della richiesta, questi dicendogliela, che sulle lezioni del Verde esso non faceva altro che esercitar la memoria, e l'intelletto penava di starvi a spasso, al buono uomo e savio di tai cose piacque tanto il giudizio o più tosto senso dritto non punto giovanile del giovanetto, che, facendo perciò al padre certo presagio della buona riuscita del figliuolo, non che imprestò, donògli non solo il Vulteio, ma anche l'*Instituzioni canoniche* di Errico Canisio, perché questi a esso Nicolò Maria sembrava il migliore che l'avesse scritte tra' canonisti. E sì il ben detto dell'Aquadies e 'l ben fatto di Nicolò Maria avviarono il Vico per le buone strade dell'una e dell'altra ragione.

Or, nel rincontrare particolarmente i luoghi della civile, egli sentiva un sommo piacere in due cose: una in riflettere nelle somme delle leggi dagli acuti interpreti astratti in massime generali di giusto i particolari motivi dell'equità ch'avevano i giureconsulti e gl'imperadori avvertiti per la giustizia delle cause: la qual cosa l'affezionò agl'interpreti antichi, che poi avvertì e giudicò essere i filosofi dell'equità naturale; l'altra in osservare con quanta diligenza i giureconsulti medesimi esaminavano le parole delle leggi, de' decreti del senato e degli editti de' pretori, che interpretano: la qual cosa il conciliò agl'interpreti eruditi, che poi avvertì ed estimò essere puri storici del dritto civile romano. Ed entrambi questi due piaceri erano altrettanti segni, l'uno di tutto lo studio che aveva egli da porre all'indagamento de' *Principi del diritto universale*, l'altro del profitto che egli aveva a fare nella lingua latina, particolarmente negli usi della giurisprudenza romana, la cui più difficil parte è il saper diffinire i nomi di legge.

Studiato che egli ebbe le une ed altre istituzioni sopra i testi della ragione così civile come canonica, nulla curando queste che si dicon *materie* da insegnarsi dentro il cinquennio dell'erudizione legale, volle applicarsi ai tribunali; e dal signor don Carlo Antonio de Rosa, senatore di somma probità e protettor di sua casa, fu condotto ad apprendere la pratica del fòro dal signor Fabrizio del Vecchio, avvocato onestissimo, che poi vecchio morì dentro una somma povertà. E, per fargli apprendere meglio la tela giudiziaria, portò la sorte che poco dipoi fu mossa lite a suo padre nel Sacro Consiglio, commessa al signor don Geronimo Acquaviva, la quale egli in età di sedici anni da sé la condusse e poi la difese in ruota con l'assistenza di esso signor Fabrizio del Vecchio, con riportarne la vittoria. La quale dopo aver ragionata, ne meritò lode dal signor Pier Antonio Ciavari, dottissimo giureconsulto, consigliere di quella ruota, e nell'uscire ne riportò gli abbracci dal signor Francesco Antonio Aquilante, vecchio avvocato di quel tribunale, che gli era stato avversario.

Ma quindi, come da assai molti simili argomenti, si può facilmente intendere che uomini in altre parti del sapere ben avviati, in altre si raggirino in miserevoli errori per difetto che non sono guidati e condotti da una sapienza intiera e che si corrisponda in tutte le parti'. Imperciocché

¹ Nell'ed. originale il periodo si concludeva con queste parole: « nella mente del Vico prima si abbozzò l'argomento del *De nostri temporis studiorum ratione*, ecc., e poi si compié con l'opera *De universi iuris uno principio* ecc. di cui è appendice l'altro *De constantia iuris prudentis* ». Queste linee sono espunte da FUBINI (seguito, nella nuova ed. Ricciardi da

egli, già di mente metafisica, tutto il cui lavoro è intendere il vero per generi e, con esatte divisioni condotte fil filo per le spezie de' generi, ravvisarlo nelle sue ultime differenze, spampinava nelle maniere più corrotte del poetare moderno, che con altro non diletta che coi trascorsi e col falso. Nella qual maniera più fu confermato da ciò: che, dal padre Giacomo Lubrano (gesuita d'infinita erudizione e credito a que' tempi dell'eloquenza sacra quasi da per tutto corrotta) portatosi il Vico un giorno per riportarne giudizio se esso aveva profittato in poesia, li sottopose all'emenda una sua *Canzone sopra la rosa*, la quale sì piacque al padre, per altro generoso e gentile, che, in età grave d'anni ed in somma riputazione salito di grande orator sacro, ad un giovanetto che non mai aveva inanzi veduto non ebbe ritegno di recitare vicendevolmente un suo *Idillio* fatto sopra lo stesso soggetto. Ma il Vico aveva appreso una tal sorta di poesia per un esercizio d'ingegno in opere d'argutezza, la quale unicamente diletta col falso, messo in comparsa stravagante che sorprenda la dritta aspettazione degli uditori: onde, come farebbe dispiacenza alle gravi e severe, così cagiona diletto alle menti ancor deboli giovanili. Ed in vero sì fatto errore potrebbe dirsi divertimento poco meno che necessario per gl'ingegni de' giovani, assottigliati di troppo e irrigiditi nello studio delle metafisiche, quando dee l'ingegno dare in trascorsi per l'infocato vigor dell'età perché non si assideri e si dissecchi affatto, e con la molta severità del giudizio, propria dell'età matura, procurata innanzi tempo, non ardisca appresso mai di far nulla'.

Andava egli frattanto a perdere la delicata complessione in mal d'eticia, ed eran a lui in troppe angustie ridotte le famigliari fortune, ed aveva un ardente desiderio di ozio per seguitare i suoi studi, e l'animo abborriva grandemente dallo strepito del fòro, quando portò la buona occasione che, dentro una libreria, monsignor Geronimo Rocca vescovo d'Ischia, giureconsulto chiarissimo, come le sue opere il dimostrano, ebbe con essolui un ragionamento d'intorno al buon metodo d'insegnare la giurisprudenza. Di che il monsignore restò così soddisfatto che il tentò a volerla andare ad insegnare a' suoi nipoti in un castello del Cilento di bellissimo sito e di perfettissima aria, il quale era in signoria di un suo fratello, signor don Domenico Rocca (che poi sperimentò gentilissimo suo mecenate e che si diletta parimente della stessa maniera di poesia), perché l'arebbe dello in tutto pari a' suoi figliuoli trattato (come poi in effetto il trattò), ed ivi dalla buon'aria del paese sarebbe restituito in salute ed arebbe tutto l'agio di studiare.

Così egli avvenne, perché quivi avendo dimorato ben nove anni, fece il maggior corso degli studi suoi, profondando in quello delle leggi e de' canoni, al quale il portava la sua obbligazione. E in grazia della ragion canonica inoltratosi a studiar de' dogmi, si ritruovò poi nel giusto mezzo della dottrina cattolica d'intorno alla materia della grazia, particolarmente

NICOLINI), che ritiene sia stata qui anticipata per errore un'aggiunta fatta dal Vico al testo primitivo.

¹ Della giovanile attività poetica del Vico ci è rimasta soltanto la canzone *Affetti di un disperato*. La canzone sulla rosa, qui ricordata, è andata perduta.

con la lezion del Ricardo¹, teologo sorbonico (che per fortuna si aveva seco portato dalla libreria di suo padre), il quale con un metodo geometrico fa vedere la dottrina di sant'Agostino posta in mezzo, come a due estremi, tra la calvinistica e la pelagiana e alle altre sentenze che o all'una di queste due o all'altra si avvicinano. La qual disposizione riuscì a lui efficace a meditar poi un *principio di dritto natural delle genti*, il quale e fosse comodo a spiegare le origini del dritto romano ed ogni altro civile gentilesco per quel che riguarda la storia, e fosse conforme alla sana dottrina della grazia per quel che ne riguarda la morale filosofia. Nel medesimo tempo Lorenzo Valla², con l'occasione che da quello sono ripresi in latina eleganza i romani giureconsulti, il guidò a coltivare lo studio della lingua latina, dandovi incominciamento dalle opere di Cicerone.

Ma, vivendo egli ancora pregiudicato nel poetare, felicemente gli avvenne che in una libreria de' padri minori osservanti di quel castello si prese tra le mani un libro, nel cui fine era una critica, non ben si ricorda, o apologia di un epigramma di un valentuomo, canonico di ordine, Massa cognominato, dove si ragionava dei numeri poetici maravigliosi, specialmente osservati in Virgilio; e fu sorpreso da tanta ammirazione che s'involgì di studiare sui poeti latini, da quel principe facendo capo. Quindi, cominciandogli a dispiacere la sua maniera di poetar moderna, si rivolse a coltivare la favella toscana sopra i di lei principi, Boccaccio nella prosa, Dante e Petrarca nel verso; e per vicende di giornate studiava Cicerone o Virgilio overo Orazio, appetto il primo di Boccaccio, il secondo di Dante, il terzo di Petrarca, su questa curiosità di vederne con integrità di giudizio le differenze. E ne apprese di quanto in tutti e tre la latina favella avanzava l'italiana, leggendo sempre i più colti scrittori con questo ordine tre volte: la prima per comprenderne l'unità dei componimenti, la seconda per veder gli attacchi e 'l séguito delle cose, la terza, più partitamente, per raccôrre le belle forme del concepire e dello spiegarsi, le quali esso notava sui libri stessi, non portava in luoghi comuni o frasari; la qual pratica stimava condurre assai per bene usarle ai bisogni, ove le si ricordava ne' luoghi loro: che è l'unica ragione del ben concepire e del bene spiegarsi.

Quindi, leggendo nell'*Arte* d'Orazio che la suppellettile più doviziosa della poesia ella si procura con la lezion de' morali filosofi, seriamente applicò alla morale degli antichi greci, dandovi principio da quella di Aristotile, di cui più soventi fiata su vari principi d'instituzioni civili ne aveva letto riferirsi le autorità. E in sì fatto studio avvertì che la giurisprudenza romana era un'arte di equità insegnata con innumerabili minuti precetti di giusto naturale, indagati da' giureconsulti dentro le ragioni delle leggi e la volontà de' legislatori; ma la scienza del giusto che insegnano i morali filosofi, ella procede da poche verità eterne, dettate in metafisica da una giustizia ideale, che nel lavoro delle città tien luogo d'architetta e comanda alle due giustizie particolari, commutativa e distributiva, come a due fabre divine che misurino le utilità con due misure eterne, aritmetica e geometrica, sì come quelle che sono due proporzioni in matematica dimo-

¹ Pseudonimo del gesuita francese ÉTIENNE DESCHAMPS.

² Il celebre umanista, qui ricordato per il suo *De elegantia latinae linguae*.

strate. Onde cominciò a conoscere quanto meno della metà si apprenda la disciplina legale con questo metodo di studi comunali che si osserva. Perciò si dovette esso di nuovo portare alla metafisica; ma, non soccorrendolo in ciò quella d'Aristotile, che aveva appresa nel Suarez, né sapendone veder la cagione, guidato dalla sola fama che Platone era il principe de' divini filosofi, si condusse a studiarla da essolui, e, molto dipoi che vi aveva profittato, intese la cagione perché la metafisica d'Aristotile non lo aveva soccorso per gli studi della morale, siccome di nulla soccorse ad Averroè, il cui *Comento* non fe' più umani e civili gli arabi di quello che erano stati innanzi. Perché la metafisica d'Aristotile conduce a un principio fisico, il quale è materia dalla quale si educono le forme particolari e, sì, fa Iddio un vasellaio che lavori le cose fuori di sé. Ma la metafisica di Platone conduce a un principio fisico, che è la idea eterna che da sé educa e crea la materia medesima, come uno spirito seminale che esso stesso si formi l'uovo: in conformità di questa metafisica, fonda una morale sopra una virtù o giustizia ideale o sia architetta, in conseguenza della quale si diede a meditare una ideale repubblica, alla quale diede con le sue leggi un dritto pur ideale. Tanto che da quel tempo che il Vico non si sentì soddisfatto della metafisica d'Aristotile per bene intendere la morale e si sperimentò addottrinare da quella di Platone, incominciò in lui, senz'avvertirlo, a destarsi il pensiero di meditare *un dritto ideale eterno che celebrassesi in una città universale nell'idea o disegno della provvidenza, sopra la quale idea son poi fondate tutte le repubbliche di tutti i tempi, di tutte le nazioni*: che era quella repubblica ideale che, in conseguenza della sua metafisica, doveva meditar Platone, ma, per l'ignoranza del primo uom caduto, nol poté fare.

Ad un medesimo tempo le opere filosofiche di Cicerone, di Aristotile e di Platone, tutte lavorate in ordine a ben regolare l'uomo nella civile società, fecero che egli nulla o assai poco si dilettaesse della morale così degli stoici come degli epicurei, siccome quelle che entrambe sono una morale di solitari: degli epicurei, perché di sfaccendati chiusi ne' loro orticelli; degli stoici, perché di meditanti che studiavano non sentir passione. E 'l salto, che egli aveva dapprima fatto dalla logica alla metafisica, fece che 'l Vico poco poi curasse la fisica d'Aristotile, di Epicuro ed ultimamente di Renato Delle Carte; onde si ritrovò disposto a compiacersi della *fisica timaica* seguita da Platone, la quale vuole il mondo fatto di numeri, e ad esser rattenuto di disprezzare la *fisica stoica*, che vuole il mondo costar di punti, tralle quali due non è nulla di vario in sostanza, come poi si applicò a ristabilirla nel libro *De antiquissima italorum sapientia*; e finalmente a non ricevere né per giuoco né con serietà le *fisiche meccaniche* di Epicuro come di Renato, che sono entrambe di falsa posizione.

Però, osservando il Vico così da Aristotile come da Platone usarsi assai sovente pruove matematiche per dimostrare le cose che ragionano essi in filosofia, egli in ciò si vide difettoso a poter bene intendergli; onde volle applicarsi alla geometria e inoltrarsi fino alla quinta proposizione di Euclide. Riflettendo che in quella dimostrazione si conteneva insomma una congruenza di triangoli esaminata partitamente per ciascun lato ed angolo di triangolo, che si dimostra con equal distesa combaciarsi con ciascun lato ed angolo dell'altro, pruovava in se stesso cosa più facile l'intendere

quelle minute verità tutte insieme, come in un genere metafisico, di quelle particolari quantità geometriche. E a suo costo sperimentò che alle menti già dalla metafisica fatte universali non riesce agevole quello studio proprio degli ingegni minuti, e lasciò di seguirlo, siccome quello che poneva in ceppi ed angustie la sua mente già avezza col molto studio di metafisica a spaziarsi nell'infinito de' generi; e con la spessa lezione di oratori, di storici e di poeti diletta l'ingegno di osservare tra lontanissime cose nodi che in qualche ragion comune le stringessero insieme, che sono i bei nastri dell'eloquenza che fanno dilettevoli l'acutezze.

Talché con ragione gli antichi stimarono studio proprio da applicarvisi i fanciulli quello della geometria e la giudicarono una logica propria di quella tenera età, che quanto apprende bene i particolari e sa fil filo disporgli, tanto difficilmente comprende i generi delle cose; ed Aristotile medesimo, quantunque esso dal metodo usato dalla geometria avesse astratto l'arte sillogistica, pur vi conviene ove afferma che a' fanciulli debbono insegnarsi le lingue, l'istorie e la geometria, come materie più proprie da esercitarvi la memoria, la fantasia e l'ingegno. Quindi si può facilmente intendere con quanto guasto, con che coltura della gioventù, oggi da taluni nel metodo di studiare si usano due perniziosissime pratiche. La prima, che a fanciulli appena usciti dalla scuola della gramatica si apre la filosofia sulla logica che si dice *di Arnaldo*¹, tutta ripiena di severissimi giudizi d'intorno a materie riposte, di scienze superiori e tutte lontane dal comun senso volgare; con che si vengono a convellere ne' giovinetti quelle doti della mente giovanile, le quali dovrebbero essere regolate e promosse ciascuna da un'arte propria, come la memoria con lo studio delle lingue, la fantasia con la lezione de' poeti, storici ed oratori, l'ingegno con la geometria lineare, che in un certo modo è una pittura la quale invigorisce la memoria col gran numero de' suoi elementi, ingentilisce la fantasia con le sue delicate figure come con tanti disegni descritti con sottilissime linee, e fa spedito l'ingegno in dover correrle tutte, e tra tutte raccogliere quelle che bisognano per dimostrare la grandezza che si domanda; e tutto ciò per fruttare, a tempo di maturo giudizio, una sapienza ben parlante, viva ed acuta. Ma, con tai logiche, i giovinetti, trasportati innanzi tempo alla critica, che è tanto dire portati a ben giudicare innanzi di ben apprendere, contro il corso natural dell'idee, che prima apprendono, poi giudicano, finalmente ragionano, ne diviene la gioventù arida e secca nello spiegarsi e, senza far mai nulla, vuol giudicar d'ogni cosa. Al contrario, se eglino nell'età dell'ingegno, che è la giovinezza, s'impiegassero nella topica, che è l'arte di ritrovare, che è sol privilegio degl'ingegnosi (come il Vico, fatto accorto da Cicerone, vi s'impiegò nella sua), essi apparecchierebbero la materia per poi ben giudicare, perché non si giudica bene se non si è conosciuto il tutto della cosa, e la topica è l'arte in ciascheduna cosa di ritrovare tutto quanto in quella è; e si anderebbono dalla natura stessa i giovani a formarsi e filosofi e ben parlanti. L'altra pratica è che si danno a' giovinetti gli elementi della scienza delle grandezze col metodo algebrico, il quale assidera tutto il più rigoglioso delle indoli giovanili, lor accieca la fantasia, sposa la memoria, infingardisce l'ingegno, rallenta l'intendimento, le quali quattro cose sono necessarissime per la coltura della miglior umanità: la prima per la pittura, scoltura, architettura, musica, poesia ed eloquenza; la seconda per l'erudizione delle lingue e dell'istorie; la terza per le invenzioni; la quarta per la prudenza. E cotesta algebra sembra un ritrovato arabico di ridurre i segni naturali delle grandezze a certe cifre a placito, conforme gli arabi i segni de' numeri, che appo i greci e latini furono le loro lettere, le quali appo entrambi, almen le grandi, sono linee geometriche regolari, essi ridussero in dieci minutissime cifre. E sì con l'algebra si affligge l'ingegno, perché non vede se non quel solo che li sta innanzi i piedi; sbalordisce la

¹ ANTOINE ARNAULD autore, assieme a PIERRE NICOLE de *L'art de penser*, nota anche come *Logica di Port Royal*, o *Logica di Arnald*.

memoria, perché, ritruovato il secondo segno, non bada più al primo; abbacina la fantasia, perché non immagina affatto nulla; distrugge l'intendimento, perché professa d'indovinare: talché i giovani, che vi hanno speso molto tempo, nell'uso poi della vita civile, con lor sommo rammarico e pentimento, vi si ritruovano meno atti. Onde, perché recasse alcuna utilità e non facesse niuno di sì gran danni, l'algebra si dovrebbe apprendere per poco tempo nel fine del corso mattematico ed usarla come facevano i romani de' numeri, che nelle immense somme li descrivevano per punti; così, dove, per ritrovare le grandezze che si domandano, si avesse a durare una disperata fatica col nostro umano intendimento per la sintetica, allora corressimo all'oracolo dell'analitica. Perché, per quanto appartiene a ben ragionare con questa spezie di metodo, meglio è farne l'abito con l'analitica metafisica, e in ogni quistione si vada a prendere il vero nell'infinito dell'ente, indi per gli generi della sostanza gradatamente si vada rimuovendo ciò che la cosa non è per tutte le spezie de' generi, finché si giunga all'ultima differenza, che costituisca l'essenza della cosa che si desidera di sapere¹.

Ora, ricevendoci al proposito (scoverto che egli ebbe tutto l'arcano del metodo geometrico contenersi in ciò: di prima diffinire le voci con le quali s'abbia a ragionare; dipoi stabilire alcune massime comuni, nelle quali colui con chi si ragiona vi convenga; finalmente, se bisogna, dimandare discretamente cosa che per natura si possa concedere, affin di poter uscire i ragionamenti, che senza una qualche posizione non verrebbero a capo; e con questi princìpi da verità più semplici dimostrate procedere fil filo alle più composte, e le composte non affermare se non prima si esaminino partitamente le parti che le compongono), stimò soltanto utile aver conosciuto come procedano ne' loro ragionamenti i geometri, perché, se mai a lui bisognasse alcuna volta quella maniera di ragionare, il sapesse; come poi severamente l'usò nell'opera *De universi iuris uno principio*, la quale il signor Giovan Clerico² ha giudicato « esser tessuta con uno stretto metodo mattematico », come a suo luogo si narrerà.

Or, per sapere ordinatamente i progressi del Vico nelle filosofie, fa qui bisogno ritornare alquanto indietro: ché, nel tempo nel quale egli partì da Napoli, si era cominciata a coltivare la filosofia d'Epicuro sopra Pier Gassendi, e due anni doppo ebbe novella che la gioventù a tutta voga si era data a celebrarla; onde in lui si destò voglia d'intenderla sopra Lucrezio. Nella cui lezione conobbe che Epicuro, perché negava la mente esser d'altro genere di sostanza che 'l corpo, per difetto di buona metafisica rimasto di mente limitata, dovette porre principio di filosofia il corpo già formato e diviso in parti moltiformi ultime composte di altre parti, le quali, per difetto di vuoto interspersovi, finselesi indivisibili: ch'è una filosofia da soddisfare le menti corte de' fanciulli e le deboli delle donnicciuole. E quantunque egli non sapesse né meno di geometria, con tutto ciò con un buono ordinato séguito di conseguenze vi fabbrica sopra una fisica meccanica, una metafisica tutta del senso, quale sarebbe appunto quella di Giovanni Locke, e una morale del piacere, buona per uomini che debbon

¹ « Questa alquanto lunga digressione è una lezione anniversaria del Vico a' giovani, perché sappiano fare scelta ed uso delle scienze per l'eloquenza » (Nota di G.B. Vico).

² JEAN LECLERC, di Ginevra, direttore della *Bibliothèque ancienne et moderne*, famoso per le sue polemiche con Bayle, per la diffusione che dette al pensiero inglese del '60, e in teologia per la sua difesa della libertà umana.

vivere in solitudine, come in effetto egli ordinò a coloro che professassero la sua setta; e, per fargli il suo merito, con quanto diletto il Vico vedeva spiegarsi da quello le forme della natura corporea, con altrettanto o riso o compatimento il vedeva posto nella dura necessità di dare in mille inezie e sciocchezze per ispiegare le guise come operi la mente umana. Onde questo solo servì a lui di gran motivo di confermarsi vie più ne' dogmi di Platone, il quale da essa forma della nostra mente umana, senza ipotesi alcuna, stabilisce per principio delle cose tutte l'Idea eterna, sulla scienza e coscienza che abbiamo di noi medesimi. Ché nella nostra mente sono certe eterne verità che non possiamo sconoscere o riniegare, e in conseguenza che non sono da noi; ma del rimanente sentiamo in noi una libertà di fare, intendendo, tutte le cose che han dipendenza dal corpo, e perciò le facciamo in tempo, cioè quando vogliamo applicarvi, e tutte in conoscendo le facciamo, e tutte le conteniamo dentro di noi: come le immagini con la fantasia; le reminiscenze con la memoria; con l'appetito le passioni; gli odori, i sapori, i colori, i suoni, i tatti co' sensi; e tutte queste cose le conteniamo dentro di noi. Ma per le verità eterne, che non sono da noi e non hanno dipendenza dal corpo nostro, dobbiamo intendere essere Principio delle cose tutte una idea eterna tutta scevera da corpo, che nella sua cognizione, ove voglia, crea tutte le cose in tempo e le contiene dentro di sé e, contenendole, le sostiene. Dal qual principio di filosofia stabilisce, in metafisica, le sostanze astratte aver più di realtà che le corporee; ne deriva una morale tutta ben disposta per la civiltà, onde la scuola di Socrate, e per sé e per gli suoi successori, diede i maggiori lumi della Grecia in entrambe le arti della pace e della guerra; e applaude alla fisica timaica, cioè di Pitagora, che vuole il mondo costar di numeri, che sono in un certo modo più astratti de' punti metafisici, ne' quali diede Zenone per ispiegarvi sopra le cose della natura, come poi il Vico nella sua *Metafisica* il dimostra, per quel che appresso se ne dirà.

A capo di altro poco tempo seppe egli ch'era salita in pregio la fisica sperimentale, per cui si gridava da per tutto Roberto Boyle; la quale quanto egli giudicava esser profittevole per la medicina e per la spargirica, tanto esso la volle da sé lontana, tra perché nulla conferiva alla filosofia dell'uomo, e perché si doveva spiegare con maniere barbare, ed egli principalmente attendeva allo studio delle leggi romane, i cui principali fondamenti sono la filosofia degli umani costumi e la scienza della lingua e del governo romano, che unicamente si apprende sui latini scrittori.

Verso il fine della sua solitudine, che ben nove anni durò, ebbe notizia aver oscurato la fama di tutte le passate la fisica di Renato Delle Carte, talché s'infiammò di averne contezza; quando per un grazioso inganno egli ne aveva avute di già le notizie, perché esso dalla libreria di suo padre tra gli altri libri ne portò via seco la *Filosofia naturale* di Errico Regio, sotto la cui maschera il Cartesio l'aveva incominciata a pubblicare in Utrecht¹. E dopo il Lucrezio avendo preso il Regio a studiare, filosofo di

¹ HENDRIJK VAN ROY, o REGIUS. In realtà non fu Descartes a pubblicare sotto falso nome l'opera citata (i *Fundamenta physicae*, del 1646), ma fu Regius che presentò il suo libro come espressione del pensiero cartesiano. Descartes lo sconfessò nella prefazione all'edizione francese dei *Principia philosophiae* (1647).

professione medico, che mostrava non aver altra erudizione che di matematica, il credette uomo non meno ignaro di metafisica di quello ch'era stato Epicuro, che di matematica non volle già mai sapere. Poiché egli pone in natura un principio pur di falsa posizione (il corpo già formato), che soltanto differisce da quel di Epicuro, che quello ferma la divisibilità del corpo negli atomi, questo fa i suoi tre elementi divisibili all'infinito; quello pone il moto nel vano, questo nel pieno; quello incomincia a formare i suoi infiniti mondi da una casuale declinazione di atomi dal moto allo ingiù del proprio lor peso e gravità, questo incomincia a formare i suoi indefiniti vortici da un impeto impresso a un pezzo di materia inerte e quindi non divisa ancora, la quale con l'impresso moto la divide in quadrelli, e, impedita dalla sua mole, metta in necessità di sforzarsi a muovere a moto retto, e, non potendo per lo suo pieno, incominci, ne' suoi quadrelli divisa, a muoversi circa il suo centro di ciascun quadrello. Onde, come dalla casuale declinazione de' suoi atomi Epicuro permette il mondo alla discrezione del caso, così, dalla necessità di sforzarsi al moto retto i primi corpicelli di Renato, al Vico sembrava che tal sistema sarebbe comodo a coloro che soggettano il mondo al fato. E di tal suo giudizio egli si rallegrò in tempo appresso, che, ricevutosi in Napoli, e risaputo che la fisica del Regio era di Renato, si erano cominciate a coltivare le *Meditazioni metafisiche* del medesimo. Perché Renato, ambiziosissimo di gloria, sì come (con la sua fisica machinata sopra un disegno simile a quella di Epicuro, fatta comparire la prima volta sulle cattedre di una celebratissima università di Europa, qual è quella di Utrecht, da un fisico medico) affettò farsi celebre tra professori di medicina, così poi disegnò alquante prime linee di metafisica alla maniera di Platone (ove s'industria di stabilire due generi di sostanze, una distesa, altra intelligente, per dimostrare un agente sopra la materia che materia non sia, qual egli è 'l *dio* di Platone), per avere un giorno il regno anche tra i chiostri, ne' quali era stata introdotta fin dal secolo XI la metafisica d'Aristotile. Ché, quantunque, per quello che questo filosofo vi conferì del suo, ella avesse servito innanzi agli empi averroisti, però, essendone la pianta quella di Platone, facilmente la religion cristiana la piegò a' sensi pii del di lui maestro, onde, come ella resse da principio con la platonica sino all'undecimo secolo, così indi in poi ha retto con la metafisica aristotelica. E, infatti, sul maggior fervore che si celebrava la fisica cartesiana, il Vico, ricevutosi in Napoli, udillo spesse volte dire dal signor Gregorio Calopreso¹, gran filosofo renatista, a cui il Vico fu molto caro. Ma, nell'unità delle sue parti, di nulla costa in un sistema la filosofia di Renato, perché alla sua fisica converrebbe una metafisica che stabilisse un solo genere di sostanza corporea, operante, come si è detto, per necessità, come a quella di Epicuro un sol genere di sostanza corporea, operante a caso; siccome in ciò ben conviene Renato con Epicuro, che tutte le infinite varie forme de' corpi sono modificazioni della sostanza corporea, che in sostanza son nulla. Né la sua metafisica fruttò punto alcuna morale comoda alla cristiana religione, perché non solo non la compongono le poche cose che egli sparsamente ne ha scritto, e

¹ GREGORIO CALOPRESE, napoletano, celebre cartesiano e letterato dell'Arcadia.

'l *Trattato delle passioni* più serve alla medicina che alla morale; ma neanche il padre Malebranche vi seppe lavorare sopra un sistema di moral cristiana, ed i *Pensieri* del Pascale sono pur lumi sparsi. Né dalla sua metafisica esce una logica propria, perché Arnaldo lavora la sua sulla pianta di quella di Aristotile. Né meno serve alla stessa medicina, perché l'uom di Renato dagli anatomici non si ritruova in natura, tanto che, a petto di quella di Renato, più regge in un sistema la filosofia d'Epicuro, che non seppe nulla di matematica. Per queste ragioni tutte, le quali avvertì il Vico, egli appresso molto godeva con esso seco che quando con la lezion di Lucrezio si fe' più dalla parte della metafisica platonica, tanto con quella del Regio più vi si confermò.

Queste fisiche erano al Vico come divertimenti dalle meditazioni severe sopra i metafisici platonici, e servivangli per ispaziarvi la fantasia negli usi di poetare, in che si esercitava sovente con lavorar canzoni, durando ancora il primo abito di comporre in italiana favella, ma sull'avvedimento di derivarvi idee luminose latine con la condotta de' migliori poeti toscani. Come sul panegirico tessuto a Pompeo Magno da Cicerone nell'orazion della legge Manilia, della quale non vi ha in tal genere orazione più grave in tutta la lingua latina, egli, ad imitazione delle « tre sorelle » del Petrarca, ordì un panegirico, diviso in tre canzoni, *In lode dell'elettor Massimiliano di Baviera*, le quali vanno nella *Scelta de' poeti italiani* del signor Lippi, stampata in Lucca l'anno 1709. Ed in quella del signor Acampora de' *Poeti napoletani*, stampata in Napoli l'anno 1701, va un'altra canzone nelle nozze della signora donna Ippolita Cantelmi de' duchi di Popoli con don Vincenzo Carafa duca di Bruzzano ed or principe di Roccella; la quale esso compose sul confronto del leggiadrissimo carme di Catullo *Vesper adest*, il quale poi leggé aver imitato innanzi Torquato Tasso con una pur canzone in simigliante subietto, e 'l Vico godé non averne prima avuto contezza, tra per la riverenza di un tale e tanto poeta, e perché, ove avesse saputo che era stato già prevenuto, non arebbe osato né goduto di lavorarla. Oltre a queste, sull'idea dell'Anno Massimo di Platone, sopra la quale aveva steso Virgilio la dottissima ecloga *Sicelides musae*, compose il Vico un'altra canzone nelle nozze del signor duca di Baviera con Teresa real di Polonia, la quale va nel primo tomo della *Scelta de' poeti napoletani* del signor Albano, stampata in Napoli l'anno 1723.

Con questa dottrina e con questa erudizione il Vico si ricevè in Napoli come forestiero nella sua patria, e vi ritruovò sul più bello celebrarsi dagli uomini letterati di conto la fisica di Renato. Quella di Aristotile, e per sé e molto più per le alterazioni eccessive degli scolastici, era già divenuta una favola. La metafisica (che nel Cinquecento aveva allogato nell'ordine più sublime della letteratura i Marsili Ficini, i Pici della Mirandola, amendue gli Augustini e Nifo e Steuchio, i Giacopi Mazzoni, gli Alessandri Piccolomini, i Mattei Acquavivi, i Franceschi Patrizi¹, ed aveva tanto conferito alla poesia, alla storia, all'eloquenza, che tutta Grecia, nel tempo che fu più dotta e ben parlante, sembrava essere in Italia risurta) era ella ri-

¹ Sono i nomi dei massimi rappresentanti del platonismo rinascimentale.

putata degna di star racchiusa ne' chiostri; e di Platone soltanto si arrecava alcun luogo in uso della poesia, o per ostentare un'erudizion da memoria. Si condannava la logica scolastica, e si approvava riporsi in di lei luogo gli *Elementi* di Euclide. La medicina, per le spesse mutazioni de' sistemi di fisica, era decaduta nello scetticismo, ed i medici avevano cominciato a stare sull'*acatalepsia* o sia incomprendevolità del vero circa la natura dei morbi, e sospendersi sull'epoca o sia sostentazion dell'assenso a darne i giudizi e adoperarvi efficaci rimedi; e la galenica, la quale, coltivata innanzi con la filosofia greca e con la greca lingua, aveva dato tanti medici incomparabili, per la grande ignoranza dei suoi seguaci di questi tempi era andata in un sommo disprezzo. Gl'interpreti antichi della ragion civile erano caduti dall'alta loro riputazione nell'accademia, e salitivi gli eruditi moderni con molto danno del fòro; perché quanto questi sono necessari per la critica delle leggi romane, altrettanto quelli bisognano per la topica legale nelle cause di dubbia equità. Il dottissimo signor don Carlo Buragna¹ aveva riportata la maniera lodevole del poetare; ma l'aveva ristretta in troppe angustie dentro l'imitazione di Giovanni della Casa, non derivando nulla o di delicato o di robusto da' fonti greci o latini o da' limpidi ruscelli delle rime del Petrarca o da' gran torrenti delle canzoni di Dante. L'eruditissimo signor Lionardo da Capova² aveva rimessa la buona favella toscana in prosa, vestita tutta di grazia e di leggiadria; ma con queste virtù non udivasi orazione o animata dalla sapienza greca nel maneggiare i costumi o invigorita dalla grandezza romana in commuover gli affetti. E, finalmente, il latinissimo signor Tomaso Cornelio co' suoi purissimi *Proginnasmi*³ aveva più tosto sbigottiti gl'ingegni de' giovani che avvalorati a coltivar la lingua latina in appresso. Talché, per tutte queste cose, il Vico benedisse non aver lui avuto maestro nelle cui parole avesse egli giurato, e ringraziò quelle selve, fralle quali, dal suo buon genio guidato, aveva fatto il maggior corso dei suoi studi senza niun affetto di setta, e non nella città, nella quale, come moda di vesti, si cangiava ogni due o tre anni gusto di lettere. E dal comune traccuramento della buona prosa latina si determinò a maggiormente coltivarla. Ed avendo saputo che 'l Cornelio non era valuto in lingua greca, né curato aveva la toscana e nulla o pochissimo si era dilettrato di critica (forse perché avvertito aveva che i poliglotti, per la molteplicità delle lingue che sanno, non ne usano mai una perfettamente, e i critici non consieguono le virtù delle lingue, perché sempre mai si trattengono a notare i difetti sopra gli scrittori), il Vico deliberò abbandonare la greca, in cui si era avanzato dai *Rudimenti* del Gressero⁴, che aveva appreso nella seconda de' gesuiti, e la toscana favella (per la qual ragione non volle mai pur sapere la francese), e tutto confermarsi nella latina. Ed avendo egli osservato altresì che con uscire alla luce i lessici e i comentì la lingua latina andò in decadenza, si risolvé non prender mai più

¹ CARLO BURAGNA, letterato sardo, fautore a Napoli del petrarchismo e del classicismo.

² LEONARDO DI CAPUA è il massimo esponente, nella cultura napoletana del '600, della scuola medica antigalenista, oltre che fautore, come il Buragna, del purismo in letteratura.

³ TOMMASO CORNELIO, cui si attribuisce il merito di avere per primo introdotto la filosofia e la scienza cartesiana in Napoli. È importante soprattutto per i suoi *Progymnasmata physica*.

⁴ Le *Institutiones linguae graecae* del gesuita tedesco JAKOB GRETSER da Markdorf.

tal sorta di libri tra le mani, riserbandosi il solo *Nomenclatore* di Giunio¹ per l'intelligenza delle voci delle arti, e leggere gli auttori latini schietti di note, con una critica filosofica entrando nel di loro spirito, siccome avevano fatto gli scrittori latini del Cinquecento, tra' quali ammirava il Giovio per la facondia e 'l Naugero per la delicatezza, da quel poco che ne lasciò e, per lo di lui gusto troppo elegante, ne fa sospirare la gran perdita che si è fatta della sua *Storia*.

Per queste ragioni il Vico non solo viveva da straniero nella sua patria, ma anche sconosciuto. Non per tanto ch'egli era di questi sensi, di queste pratiche solitarie, non venerava da lontano come numi della sapienza gli uomini vecchi accreditati in iscienza di lettere e ne invidiava con onesto cruccio ad altri giovani la ventura di conversarvi. E, con questa disposizione, che è necessaria alla gioventù per più profittare, e non sul detto de' maestri o maliziosi o ignoranti restare per tutta la vita soddisfatti di un sapere a gusto ed a misura di altrui, venne egli primieramente in notizia a due uomini di conto. Il primo fu il padre don Gaetano di Andrea² teatino, che poi morì santissimo vescovo, fratello de' signori Francesco e Gennaio, entrambi di immortal nome; il quale, in un ragionamento che dentro una libreria con essolui tenne il Vico di storia di collezioni di canoni, li domandò se esso avesse menato moglie. E, rispondendogli il Vico che no, quello soggiunse: se egli si volesse far teatino; a cui questo rispondendo che esso non aveva natali nobili, quello replicò che ciò nulla importerebbe, perché esso ne avrebbe ottenuta dispensa da Roma. Qui, vedendosi il Vico obbligato da tanta onoranza del padre, uscì colà che aveva parenti poveri e vecchi, privi di ogni altra speranza; e pure replicando il padre che gli uomini di lettere erano piuttosto di peso che di utilità alle famiglie, il Vico conchiuse che forse in esso avverrebbe il contrario. Allora il padre finì con dire: « Non è questa la vostra vocazione ». L'altro fu il signor don Giuseppe Lucina³, uomo di una immensa erudizione greca latina e toscana in tutte le spezie del sapere umano e divino, il quale, avendo sperimentato il giovine quanto valesse, si doleva gentilmente che non se ne facesse alcun buon uso nella città, quando a lui si offerse una bella occasione di promuoverlo: che 'l signor don Nicolò Caravita⁴, per acutezza d'ingegno, per severità di giudizio e per purità di toscano stile avvocato primario de' tribunali e gran favoreggiatore de' letterati, volle fare una *Raccolta di componimenti in lode del signor conte di Santostefano, viceré di Napoli*, nella di lui dipartenza, la quale fu la prima che uscì in Napoli nella nostra memoria, e dentro le angustie di pochi giorni doveva ella essere già stampata. Qui il Lucina, il quale era appo tutti di somma autorità, proposegli il Vico per l'orazione che bisognava andare innanzi agli altri componimenti, e, ricevuto da quello l'impiego, il portò a essolui, mostrandogli l'opportunità di venire con grado in cognizion di un protettor delle lettere, come esso

¹ Il *Nomenclator omnium rerum* dell'olandese ADRIANO DE YONGHE.

² GAETANO DI ANDREA, vescovo di Monopoli, fratello del famoso avvocato Francesco e di Gennaro, consigliere regio.

³ Poeta e letterato napoletano, seguace di Leonardo di Capua.

⁴ Giurista e letterato napoletano, anch'egli seguace del Capua; padre di Domenico, appresso citato.

lo sperimentò grandissimo suo, della quale cosa era esso giovane per se stesso desiderosissimo. E sì, perché aveva rinnonziato alle cose toscane, lavorò per quella raccolta una orazion latina sulle stampe medesime di Giuseppe Roselli, l'anno 1696. Quindi egli cominciò a salire in grido di letterato, e tra gli altri il signor Gregorio Calopreso, sopra da noi con onor mentovato, come fu detto di Epicuro, il soleva chiamare *l'autodidascalo* o sia il maestro di se medesimo. Dipoi nelle *Pompe funerali di donna Caterina d'Aragona*, madre del signor duca di Medinaceli, viceré di Napoli, nelle quali l'eruditissimo signor Carlo Rossi la greca, don Emmanuel Ciccattelli, celebre orator sacro, la italiana, il Vico scrisse l'orazion latina, che va con gli altri componimenti in un libro in foglio stampato l'anno 1697.

Poco dopoi, essendo vacata la cattedra della rettorica per morte del professore, di rendita non più che di cento scudi annui con l'aggiunta di altra minor incerta somma che si ritragge dai diritti delle fedi con le quali tal professore abilita gli studenti allo studio legale; detto dal signor Caravita che egli *illico* vi concorresse, ed esso ricusando perché un'altra pretenzione, che pochi mesi innanzi esso aveva fatta, di segretario della città, gli era infelicemente riuscita; il signor don Nicolò, avendolo gentilmente ripreso come uomo di poco spirito (sì come infatti lo è d'intorno alle cose che riguardano le utilità), li disse che egli attendesse solamente a farvi la lezione, perché esso ne farebbe la pretenzione. Così il Vico vi concorse con una lezione di un'ora sopra le prime righe di Fabio Quintiliano nel lunghissimo capo *De statibus causarum*¹, contenendosi dentro l'etimologia e la distinzione dello *stato*, ripiena di greca e latina erudizione e critica; per la quale meritò ottenerla con un numero abbondante di voti.

Frattanto il signor duca di Medinaceli viceré aveva restituito in Napoli il lustro delle buone lettere, non mai più veduto fin da' tempi di Alfonso di Aragona, con un'accademia per sua erudizione del fior fiore de' letterati, propostagli da don Federico Pappacoda, cavaliere napoletano di buon gusto di lettere e grande estimatore de' letterati, e da don Nicolò Caravita; onde, perché era cominciata a salire appo l'ordine de' nobili in somma riputazione la più colta letteratura, il Vico, spintovi di più dall'onore di essere stato tra tali accademici annoverato, tutto applicossi a professare umane lettere.

Quindi è che la fortuna si dice esser amica de' giovani, perché eleggono la lor sorta della vita sopra quelle arti o professioni che fioriscono nella loro gioventù; ma, il mondo di sua natura d'anni in anni cangiando gusti, si ritruovan poi, vecchi, valorosi di quel sapere che non più piace e 'n conseguenza non frutta più. Imperciocché ad un tratto si fa un gran rivolgimento di cose letterarie in Napoli, che, quando si credevano dovervisi per lunga età ristabilire tutte le lettere migliori del Cinquecento, con la dipartenza del duca viceré vi surse un altro ordine di cose² da mandarle tutte in brevissimo tempo in rovina contro ogni aspettazione; ché que' valenti letterati, i quali due o tre anni avanti dicevano che le metafisiche dovevano

¹ *Institutio oratoria* III, 6.

² Sotto il vicereame di L. Lacerda, duca di Medina Coeli, ebbe voga l'indirizzo umanistico della scuola di Leonardo Di Capua; ma quando a lui succedette Emanuel Pacheco duca di Escalona, viceré dal 1702 al 1707, prevalsero la metafisica e la matematica cartesiane.

star chiuse ne' chiostrì, presero essi a tutta voga a coltivarle, non già sopra i Platoni e i Plotini coi Marsili, onde nel Cinquecento fruttarono tanti gran letterati, ma sopra le *Meditazioni* di Renato Delle Carte, delle quali è séguito il suo libro *Del metodo*¹, in cui egli disapprova gli studi delle lingue, degli oratori, degli storici e de' poeti, e ponendo su solamente la sua metafisica, fisica e matematica, riduce la letteratura al sapere degli arabi, i quali in tutte e tre queste parti n'ebbero dottissimi, come gli Averroi in metafisica e tanti famosi astronomi e medici che ne hanno nell'una e nell'altra scienza lasciate anche le voci necessarie a spiegarvisi. Quindi ai quantunque dotti e grandi ingegni, perché si eran prima tutti e lungo tempo occupati in fisiche corpuscolari, in esperienze ed in macchine, dovettero le *Meditazioni* di Renato sembrar astrusissime, perché potessero ritrar da' sensi le menti per meditarvi; onde l'elogio di gran filosofo era: « Costui intende le *Meditazioni* di Renato ». E in questi tempi, praticando spesso il Vico e 'l signor don Paolo Doria² dal signor Caravita, la cui casa era ridotto di uomini di lettere, questo egualmente gran cavaliere e filosofo fu il primo con cui il Vico poté cominciare a ragionar di metafisica; e ciò che il Doria ammirava di sublime, grande e nuovo in Renato, il Vico avvertiva che era vecchio e volgar tra' platonici. Ma da' ragionamenti del Doria egli vi osservava una mente che spesso balenava lumi sfolgoranti di platonica divinità, onde da quel tempo restaron congiunti in una fida e signorile amicizia.

Fino a questi tempi il Vico ammirava due soli sopra tutti gli altri dotti, che furono Platone e Tacito; perché con una mente metafisica incomparabile Tacito contempla l'uomo qual è, Platone qual dee essere; e come Platone con quella scienza universale si diffonde in tutte le parti dell'onestà che compiono l'uom sapiente d'idea, così Tacito discende a tutti i consigli dell'utilità, perché tra gl'infiniti irregolari eventi della malizia e della fortuna si conduca a bene l'uom sapiente di pratica. E l'ammirazione con tal aspetto di questi due grandi auttori era nel Vico un abbozzo di quel disegno sul quale egli poi lavorò una *storia ideale eterna* sulla quale corresse la storia universale di tutti i tempi, conducendovi, sopra certe eterne proprietà delle cose civili, i surgimenti, stati, decadenze di tutte le nazioni, onde se ne formasse il sapiente insieme e di sapienza riposta, qual è quel di Platone, e di sapienza volgare, qual è quello di Tacito. Quando finalmente venne a lui in notizia Francesco Bacone signor di Verulamio, uomo ugualmente d'incomparabile sapienza e volgare e riposta, siccome quello che fu insieme un uomo universale in dottrina ed in pratica, come raro filosofo e gran ministro di stato dell'Inghilterra. E, lasciando da parte stare gli altri suoi libri, nelle cui materie ebbe forse pari e migliori, in quelli *De augmentis scientiarum* l'apprese tanto che, come Platone è il principe del sapere de' greci e un Tacito non hanno i greci, così un Bacone manca ed a' latini ed a' greci; che un sol uom vedesse

¹ Contrariamente all'opinione del Vico, il *Discours de la méthode* (1637) precede cronologicamente le *Meditationes* (1641).

² PAOLO MATTIA DORIA, filosofo e matematico genovese stabilito a Napoli, avversario del cartesianesimo. Vedasi l'elogio tributatogli da Vico nella *Dedica* del primo libro del *De antiquissima*.

quanto vi manchi nel mondo delle lettere che si dovrebbe ritrovare e promuovere, ed in ciò che vi ha, di quanti e quali difetti sia egli necessario emendarsi; né per affezione o di particolar professione o di propria setta, a riserva di poche cose che offendono la cattolica religione, faccia a tutte le scienze giustizia, e a tutte col consiglio che ciascuna conferisca del suo nella somma che costitovisce l'universal repubblica delle lettere. E, propostisi il Vico questi tre singolari auttori da sempre avergli avanti gli occhi nel meditare e nello scrivere, così andò dirozzando i suoi lavori d'ingegno, che poi portarono l'ultima opera *De universi iuris uno principio*, ecc.

Imperciocché egli nelle sue orazioni fatte nell'apertura degli studi nella regia Università usò sempre la pratica di proporre universali argomenti, scesi dalla metafisica in uso della civile; e con questo aspetto trattò o de' fini degli studi, come nelle prime sei, o del metodo di studiare, come nella seconda parte della sesta e nell'intiera settimana. Le prime tre trattano principalmente de' fini convenevoli alla natura umana, le due altre principalmente de' fini politici, la sesta del fine cristiano.

La *prima*, recitata li 18 di ottobre l'anno 1699, propone che coltiviamo la forza della nostra mente divina in tutte le sue facoltà, su questo argomento: *Suam ipsius cognitionem ad omnem doctrinarum orbem brevi absolvendum maximo cuique esse incitamento*.

E pruova la mente umana in via di proporzione esser il dio dell'uomo, come Iddio è la mente del tutto; dimostra le meraviglie della facoltà della mente partitamente, o sieno sensi o fantasia o memoria o ingegno o raziocinio, come operino con divine forze di speditezza, facilità ed efficacia e ad un medesimo tempo diversissime cose e moltissime; che i fanciulli, vacui di pravi affetti e di vizi, di tre o quattro anni trastullando si ritrovano aver già appresi gl'intieri lessici delle loro lingue native; che Socrate non tanto richiamò la morale filosofia dal cielo quanto esso v'innalzò l'animo nostro, e coloro i quali con le invenzioni furono sollevati in ciel tra gli dèi, quelli sono l'ingegno di ciascuno di noi; che sia meraviglia esservi tanti ignoranti, quando, come il fumo agli occhi, la puzza al naso, così sia contrario alla mente il non sapere, l'esser ingannato, il prender errore, onde sia da sommarmente vituperarsi la negligenza; che non siamo dottissimi in tutto, unicamente perché non vogliamo esserlo, quando, col sol volere efficace, trasportati da estro, facciamo cose che, dopo fatte, l'ammiriamo come non da noi ma fatte da un dio. E perciò conchiude che, se in pochi anni un giovanetto non ha corso tutto l'orbe delle scienze, sia egli avvenuto o perché egli non ha voluto, o, se ha voluto, sia provenuto per difetto de' maestri o di buon ordine di studiare o di fine degli studi, altrove collocato che di coltivare una specie di divinità dell'animo nostro.

La *seconda orazione*, recitata l'anno 1700, contiene che informiamo l'animo delle virtù in conseguenza delle verità della mente, sopra questo argomento: *Hostem hosti infensiolem infestiolemque quam stultum sibi esse neminem*. E fa vedere questo universo una gran città, nella quale con una legge eterna Iddio condanna gli stolti a fare una guerra contro di se medesimi, così concepita:

Eius legis tot sunt digito omnipotenti perscripta capita, quot sunt rerum omnium naturae. Caput de homine recitemus. Homo mortali corpore, aeterno animo esto. Ad duas res, verum honestumque, sive adeo Mihi uni, nascitor. Mens verum falsumque dignoscito. Sensus menti ne imponunto. Ratio vitae auspiciu, ductum imperiumque

habeto. Cupiditates rationi parento... Bonis animi artibus laudem sibi parato. Virtute et constantia humanam felicitatem indipiscitor. Si quis stultus, sive per malam malitiam sive per luxum sive per ignaviam sive adeo per imprudentiam, secus faxit, perduellionis reus ipse secum bellum gerito,

e vi descrive tragicamente la guerra. Dal qual luogo si vede apertamente che egli agitava fin da questo tempo nell'animo l'argomento, che poi trattò, del *Dritto universale*.

L'*orazion terza*, recitata l'anno 1701, è una come appendice pratica delle due innanzi, sopra questo argomento: *A litteraria societate omnem malam fraudem abesse oportere, si vos vera non simulata, solida non vana, eruditione ornari studeatis*. E dimostra che nella repubblica letteraria bisogna vivere con giustizia, e si condannano i critici a compiacenza, che esigono con iniquità i tributi di questo erario, gli ostinati delle sette, che impediscono accrescersi l'erario, gl'impositori, che fraudano le loro contribuzioni all'erario delle lettere.

La *quarta orazione*, recitata l'anno 1704, propone questo argomento: *Si quis ex litterarum studiis maximas utilitates easque semper cum honestate coniunctas percipere velit, is gloriae sive communi bono erudiatur*. Ella è contra i falsi dotti che studiano per la sola utilità, per la quale procurano più di parere che di esser tali, e, conseguita l'utilità propositasi, s'infingardiscono ed usano pessime arti per durare in oppinione di dotti. Aveva il Vico già recitata la metà di questo ragionamento, quando venne il signor don Felice Lanzina Ulloa, presidente del Sacro Consiglio, il Catone de' ministri¹ spagnuoli, in onor di cui egli con molto spirito diede altro torno e più breve al già detto e attacollo con ciò che restava a dire. Per una cui simile vivezza d'ingegno, che usò in lingua italiana Clemente XI², quando egli era abate, nell'accademia degli Umoristi in onore del cardinale d'Etré³, suo protettore, cominciò appo Innocenzo XII le sue fortune, che il portarono al sommo ponteficato.

Nella *quinta orazione*, recitata l'anno 1705, proponsi: *Respublicas tum maxime belli gloria inclytas et rerum imperio potentes, quum maxime literis floruerunt*. E si pruova vigorosamente con buone ragioni, e poi si conferma con questa perpetua successione di esempi.

Nell'Assiria sursero i caldei, primi dotti del mondo e vi si stabilì la prima gran monarchia. Quando sfoggiò la Grecia più che in tutti i tempi innanzi in sapere, la monarchia di Persia si rovesciò da Alessandro. Roma stabilì l'imperio del mondo sulle rovine di Cartagine sotto Scipione, che seppe tanto di filosofia, di eloquenza e di poesia quanto il dimostrano le inimitabili commedie di Terenzio, le quali egli insieme col suo amico Lelio lavorò, e, stimandole indegne di uscire sotto il suo gran nome, le fece pubblicare sotto quel di cui vanno, che vi dovette alcuna cosa contribuire del suo. Certamente la monarchia romana si fermò sotto Augusto, nel cui tempo risplendé in Roma tutta la sapienza di Grecia con lo splendore della lingua romana. Il più luminoso regno d'Italia sfolgorò sotto Teodorico col consiglio de' Casiodori. In Carlo Magno risurse l'imperio romano in Germania, perché le lettere, già

¹ « Senonché l'Ulloa, morto più che ottantenne sin dal marzo 1703, anziché a questa prolusione, dovè intervenire a una delle precedenti » (nota di F. NICOLINI).

² GIOVAN FRANCESCO ALBANI.

³ CESARE D'ESTRÉES.

affatto morte nelle corti reali d'Occidente, ricominciarono a sorgere nella sua con gli Alcuini. Omero fece Alessandro, il quale tutto ardeva di conformarsi in valore all'esempio di Achille, e Giulio Cesare si destò alle grandi imprese sull'esempio di esso Alessandro; talché questi due gran capitani, de' quali niuno ardì diffinire la maggioranza, sono scolari d'un eroe d'Omero. Due cardinali, entrambi grandissimi filosofi e teologi, ed uno, di più, grande orator sacro, Simenes e Riscegliù¹, quello descrisse la pianta della monarchia di Spagna, questo quella di Francia. Il Turco ha fondato un grand'imperio sulla barbarie, ma col consiglio di un Sergio, dotto ed empio monaco cristiano, che allo stupido Maometto² diede la legge sopra la quale il fondasse; e, mentre i greci, dall'Asia incominciando e poi dappertutto, erano andati nella barbarie, gli arabi coltivarono le metafisiche, le matematiche, le astronomie, le medicine, e con questo sapere di dotti, quantunque non della più colta umanità, destarono a una somma gloria di conquiste gli Almanzorri³ tutti barbari e fieri, e servirono a stabilire al Turco un imperio nel quale fossero vietate tutte le lettere; il quale però, se non fosse per gli perfidi cristiani, prima greci e poi latini, che han loro somministrato di tempo in tempo le arti e i consigli della guerra, sarebbe il loro vasto imperio da se medesimo rovinato.

Nella *orazion sesta*, recitata l'anno 1707, tratta questo argomento mescolato di fine degli studi e di ordine di studiare: *Corruptae hominum naturae cognitio ad universum ingenuarum artium scientiarumque absolvendum orbem invitat incitatque, ac rectum, facilem ac perpetuum in iis perdiscendis ordinem proponit exponitque.*

Qui egli fa entrar gli uditori in una meditazione di se medesimi, che l'uomo in pena del peccato è diviso dall'uomo con la lingua, con la mente e col cuore: con la lingua, che spesso non soccorre e spesso tradisce l'idee per le quali l'uomo vorrebbe e non può unirsi con l'uomo; con la mente, per la varietà delle opinioni nate dalla diversità de' gusti de' sensi, ne' quali uom non conviene con altr'uomo; e finalmente col cuore, per lo quale, corrotto, nemmeno l'uniformità de' vizi concilia l'uomo con l'uomo. Onde pruova che la pena della nostra corruzione si debba emendare con la virtù, con la scienza, con l'eloquenza, per le quali tre cose unicamente l'uomo sente lo stesso che altr'uomo. E ciò, per quello s'attiene al fine degli studi. Per quello riguarda l'ordine di studiare, pruova che, siccome le lingue furono il più potente mezzo di fermare l'umana società, così dalle lingue deono incominciarsi gli studi, poiché elle tutte s'attengono alla memoria, nella quale vale mirabilmente la fanciullezza. L'età de' fanciulli, debole di raziocinio, non con altro si regola che con gli esempli, che devono apprendersi con vivezza di fantasia per commuovere, nella quale la fanciullezza è meravigliosa; quindi i fanciulli si devono trattener nella lezion della storia così favolosa come vera. È ragionevole la età de' fanciulli, ma non ha materia di ragionare: s'addestrino all'arte del buon raziocinio nelle scienze delle misure, che vogliono memoria e fantasia e, insieme insieme, spossan loro la corpoleta facoltà dell'immaginativa, che, robusta, è la madre di tutti i nostri errori e miserie. Nella prima gioventù prevagliano i sensi e ne trascinano la mente pura: si applichino alle fisiche, che portano alla contemplazione dell'universo de' corpi ed han bisogno delle matematiche per la scienza del sistema mondano. Quindi dalle vaste idee corpolete fisiche e dalle delicate delle linee e de' numeri si dispongano ad intendere l'infinito astratto in metafisica con la scienza dell'ente e dell'uno, nella quale conoscendo i giovani la lor mente, si dispongano a ravvisare il loro animo, e in séguito di eterne verità il vedan corrotto, per potersi disporre ad emendarlo naturalmente con la morale in età che già han fatto alcuna sperienza quanto mal conducano le passioni, le quali sono in fanciullezza violentissime. Ed ove conoscano che

¹ FRANCISCO XIMENES DE CISNEROS e il cardinale di RICHELIEU.

² MAOMETTO II.

³ Il califfo ABU GIAAFER.

naturalmente la morale pagana non basti perché ammansisca e domi la *flautia* o sia l'amor proprio, ed avendo in metafisica sperimentato intender essi più certo l'infinito che il finito, la mente che 'l corpo, Iddio che l'uomo, il quale non sa le guise come esso si muova, come senta, come conosca, si dispongano con l'intelletto umiliato a ricevere la rivelata teologia, in conseguenza di cui discendano alla cristiana morale, e, così purgati, si portino finalmente alla cristiana giurisprudenza.

Fin dal tempo della prima orazione che si è rapportata, e per quella e per tutte l'altre seguenti, e più di tutte per quest'ultima, apertamente si vede che 'l Vico agitava un qualche argomento e nuovo e grande nell'animo, che in un *Principio unisse egli tutto il sapere umano e divino*; ma tutti questi da lui trattati n'eran troppo lontani. Ond'egli godé non aver dato alla luce queste orazioni, perché stimò non doversi gravare di più libri la repubblica delle lettere, la quale per la tanta lor mole non regge, e solamente dovervi portare in mezzo libri d'importanti scoperte e di utilissimi ritrovati. Ma nell'anno 1708, avendo la regia Università determinato fare un'apertura di studi pubblica solenne e dedicarla al re con un'orazione da dirsi alla presenza del cardinal Grimani¹, viceré di Napoli, e che perciò si doveva dare alle stampe, venne felicemente fatto al Vico di meditare un argomento che portasse alcuna nuova scoperta ed utile al mondo delle lettere, che sarebbe stato un desiderio degno da essere noverato tra gli altri del Bacone nel suo *Nuovo organo delle scienze*. Egli si raggira d'intorno a' vantaggi e disvantaggi della maniera di studiare nostra, messa al confronto di quella degli antichi in tutte le spezie del sapere, e quali svantaggi della nostra e con quali ragioni si potessero schivare, e quelli che schivar non si possono con quai vantaggi degli antichi si potessero compensare, tanto che un'intiera università di oggidì fosse, per esemplo, un solo Platone con tutto il di più che noi godemo sopra gli antichi; perché tutto il sapere umano e divino reggesse dappertutto con uno spirito e costasse in tutte le parti sue, sì che si dassero le scienze l'un'all'altra la mano, né alcuna fusse d'impedimento a nessuna. La dissertazione uscì l'istesso anno in dodicesimo dalle stampe di Felice Mosca. Il quale argomento, in fatti, è un abbozzo dell'opera che poi lavorò: *De universi iuris uno principio* ecc., di cui è appendice l'altra *De constantia iurisprudentis*.

E perché egli il Vico sempre aveva la mira a farsi merito con l'università nella giurisprudenza per altra via che di leggerla a giovinetti, vi trattò molto dell'*arcano delle leggi* degli antichi giurisperiti romani, e diede un *saggio di un sistema di giurisprudenza d'interpretare le leggi, quantunque private, con l'aspetto della ragione del governo romano*. Circa la qual parte monsignor Vincenzo Vidania², prefetto de' Regi Studi, uomo dottissimo delle antichità romane, specialmente intorno alle leggi, che in quei tempi era in Barcellona, con una onorevolissima dissertazione gli oppose in ciò che il Vico aveva fermo: che i giureconsulti romani antichi fossero stati tutti patrizi; alla quale il Vico allora privatamente rispose e poi soddisfece pubblicamente con l'opera *De universi iuris* ecc., a' cui

¹ Il cardinale VINCENZO GRIMANI, succeduto al duca di Escalona quale viceré di Napoli.

² DIEGO VINCENZO VIDANIA di Huesca.

piedi si legge la dissertazione dell'illustrissimo Vidania con le risposte del Vico. Ma il signor Errico Brenckman¹, dottissimo giureconsulto olandese, molto si compiacque delle cose dal Vico meditate circa la giurisprudenza; e, mentre dimorava in Firenze a rileggere i *Pandetti fiorentini*, ne tenne onorevoli ragionamenti col signor Antonio di Rinaldo², da Napoli colà portato a patrocinarvi una causa di un napoletano magnate. Questa dissertazione uscita alla luce, accresciuta di ciò che non si poté dire alla presenza del cardinal viceré per non abusarsi del tempo, che molto bisogna a' principi, fu ella cagione che 'l signor Domenico d'Aulisio, lettor primario vespertino di leggi, uomo universale delle lingue e delle scienze (il quale fino a quell'ora aveva mal visto il Vico nell'università, non già per suo merito, ma perché egli era amico di que' letterati i quali erano stati del partito del Capova contro di lui in una gran contesa litteraria, la quale molto innanzi aveva bruciato in Napoli, che qui non fa uopo di riferire), un giorno di pubblica funzione di concorsi di cattedre, a sé chiamò il Vico, invitandolo a sedere presso lui; a cui disse aver esso letto « quel libricciuolo » (perché egli, per contesa di precedenza col lettor primario de' canoni, non interveniva nelle aperture), « e lo stimava di uomo che non voltava indici e del quale ogni pagina potrebbe dare altrui motivo di lavorare ampi volumi ». Il quale atto sì cortese e giudizio così benigno di uomo per altro nel costume anzi aspro che no ed assai parco di lodi, appruovò al Vico una singolar grandezza d'animo di quello verso di lui; dal qual giorno vi contrasse una strettissima amicizia, la quale egli continovò finché visse questo gran letterato.

Frattanto il Vico, con la lezione del più ingegnoso e dotto che ver' di Bacone da Verulamio *De sapientia veterum*, si destò a ricercarne più in là i principi che nelle favole de' poeti, muovendolo a far ciò l'auttorità di Platone, ch'era andato nel *Cratilo* ad investigargli dentro le origini della lingua greca; e, promuovendolo la disposizione, nella quale era già entrato, che l'incominciavano a dispiacere l'etimologie de' gramatici, s'applicò a rintracciargli dentro le origini delle voci latine, quando certamente il sapere della setta italica fiorì assai innanzi, nella scuola di Pittagora, più profondo di quello che poi cominciò nella medesima Grecia.

E dalla voce *coelum*, che significa egualmente il *bolino* e 'l *gran corpo dell'aria*, congetturava non forse gli egizi, da cui Pittagora aveva appreso, avessero oppinato che l'istromento con cui la natura lavora tutto, egli sia il cuneo, e che ciò vollero significare gli egizi con le loro piramidi. E i latini la *natura* dissero *ingenium*, di cui è principal proprietà l'acutezza; sì che la natura formi e sformi ogni forma col bolino dell'aria; e che formi, leggermente incavando, la materia; la sformi, profondandovi il suo bolino col quale l'aria depreda tutto; e la mano che muova questo istromento sia l'etere, la cui mente fu creduta da tutti Giove. E i latini l'*aria* dissero *anima*, come principio onde l'universo abbia il moto e la vita, sopra cui, come femmina, operi come maschio l'etere, che, insinuato nell'animale, da' latini fu detto *animus*, onde è quella volgar differenza di latine proprietà: *anima vivimus, animo sentimus*; talché l'anima, o l'aria, insinuata nel sangue sia nell'uomo principio della vita, l'etere insinuato ne' nervi sia principio del senso; ed a quella proporzione che l'etere è più

¹ ENRICO BRECKMANN; soggiornò a lungo in Italia, a Firenze e, dopo il 1712, a Napoli.

² Avvocato napoletano (n. 1685).

³ Così l'ed. CALOGERA. Nicolini, Fubini: « vero trattato ».

attivo dell'aria, così gli spiriti animali sieno più mobili e prestì che i vitali; e come sopra l'anima opera l'animo, così sopra l'animo operi quella che da' latini si dice *mens*, che tanto vale quanto *pensiero*, onde restò a' latini detta *mens animi*; e che 'l pensiero o mente sia agli uomini mandato da Giove, che è la mente dell'etere. Ché se egli fosse così, il principio operante di tutte le cose in natura dovrebbero essere corpicelli di figura piramidali; e certamente l'etere unito è fuoco. E su tali principi un giorno, in casa del signor don Lucio di Sangro, il Vico ne tenne ragionamento col signor Doria: che forse quello che i fisici ammirano strani effetti nella calamita, eglino non si riflettono che sono assai volgari nel fuoco; de' fenomeni della calamita tre essere i più meravigliosi, l'attrazione del ferro, la comunicazione al ferro della virtù magnetica e l'addrizzamento al polo; e niuna cosa essere più volgare che 'l fomento in proporzionata distanza concepisce il foco e, in arruotarsi, la fiamma, che ci comunica il lume, e che la fiamma s'addrizza al vertice del suo cielo: tanto che, se la calamita fosse rada come la fiamma e la fiamma spessa come la calamita, questa non si addrizzerebbe al polo ma al suo zenit, e la fiamma si addrizzerebbe al polo, non al suo vertice: che sarebbe se la calamita per ciò si addrizzi al polo perché quella sia la più alta parte del cielo verso cui ella possa sforzarsi? Come apertamente si osserva nelle calamite poste in punte ad aghi alquanto lunghe, che, mentre s'addrizzano al polo, elleno apertamente si vedono sforzarsi d'ergere verso il zenit; talché forse la calamita osservata con questo aspetto, determinata da viaggiatori in qualche luogo dove ella più che altrove si ergesse, potrebbe dare la misura certa delle larghezze delle terre, che cotanto si va cercando per portare alla sua perfezione la geografia.

Questo pensiero piacque sommamente al signor Doria, onde il Vico si diede a portarlo più inoltre in uso della medicina, perché de' medesimi egizi, i quali significarono la natura con la piramide, fu particolar medicina meccanica quella del *lasco* e dello *stretto*, che 'l dottissimo Prospero Alpino¹ con somma dottrina ed erudizione adornò. E vedendo altresì il Vico che niun medico aveva fatto uso del caldo e del freddo quali li diffinisce il Cartesio (che 'l freddo sia moto da fuori in dentro, il caldo, a rovescio, moto da dentro in fuori), fu mosso a fondarvi sopra un sistema di medicina.

Non forse le febbri ardenti sieno d'aria nelle vene dal centro del cuore alla periferia, che più di quel che conviene a star bene dilarghi i diametri de' vasi sanguigni turati dalla parte opposta al di fuori; ed al contrario le febbri maligne sieno moto d'aria ne' vasi sanguigni da fuori in dentro, che ne dilarghi oltre di quel che conviene a star bene i diametri de' vasi turati nella parte opposta al di dentro; onde, mancando al cuore, ch'è 'l centro del corpo animato, l'aria che bisogna tanto muoverlo quanto convenga a star bene, infievolendosi il moto del cuore, se ne rappigli il sangue, in che principalmente le febbri acute consistono; e questo sia quello *quid divini* che Ippocrate diceva cagionare tai febbri. Vi concorrono da tutta la natura ragionevoli congetture, perché egualmente il freddo e 'l caldo conferiscono alla generazione delle cose: il freddo a germogliare le semenze delle biade e ne' cadaveri alla ingenerazione de' vermini, ne' luoghi umidi e oscuri a quella d'altri animali, e l'eccessivo freddo egualmente che 'l foco cagiona delle gangrene, ed in Isvezia le gangrene si curan col ghiaccio; vi concorrono i segni, nelle maligne, del tatto freddo e de' sudori colliquativi, che dànno a divedere un gran dilargamento de' vasi escretori; nelle ardenti, il tatto infocato ed aspro, che con l'asprezza significa troppo al di fuori essersi i vasi corrugati e stretti. Che sarebbe se quindi restò a' latini, che riducessero tutti i morbi a questo sommo genere, *ruptum*, che vi fosse stata una antica medicina in Italia, che stimasse tutti i mali cominciassero da vizio di solidi e che portino finalmente a quello che dicono i medesimi latini *corruptum*?

¹ PROSPERO ALPINO da Marostica, autore della *Medicina Aegyptiorum*.

Quindi, per le ragioni arrecate in quel libricciuolo che poi ne diede alla luce, s'innalzò il Vico a stabilire questa fisica sopra una metafisica propria.

E con la stessa condotta delle origini de' latini favellari ripurgò i punti di Zenone dagli alterati rapporti di Aristotile, e mostrò che i punti zenonistici sieno l'unica ipotesi da scendere dalle cose astratte alle corporee, siccome la geometria è l'unica via da portarsi con iscienza dalle cose corporee alle cose astratte, di che costano i corpi; e, definito il punto quello che non ha parti (che è tanto dire quanto fondare un principio infinito dell'estensione astratta), come il punto, che non è disteso, con un escorso, faccia l'estensione della linea, così vi sia una sostanza infinita che con un suo come escorso, che sarebbe la generazione, dia forma alle cose finite; e come Pittagora, che vuole per ciò il mondo costar di numeri, che sono in un certo modo delle linee più astratti, perché l'uno non è numero e genera il numero ed in ogni numero dissugale vi sta dentro indivisibilmente (onde Aristotile disse l'essenze essere indivisibili siccome i numeri, ch'è tanto dividergli quanto distruggergli), così il punto, che sta egualmente sotto linee distese ineguali (onde la diagonale con la laterale del quadrato, per esempio, che sono altrimenti linee incommensurabili, si tagliano ne' medesimi punti), sia egli un'ipotesi di una sostanza inestesa, che sotto corpi dissugali vi stia egualmente sotto ed egualmente li sostenga.

Alla qual metafisica anderebbero di séguito così la logica degli stoici, nella quale s'addottrinavano a ragionare col *sorte*, che era una lor propria maniera di argomentare quasi con un metodo geometrico; come la fisica, la quale ponga per principio di tutte le forme corporee il cuneo, in quella guisa che la prima figura composta, che s'ingenera in geometria, è 'l triangolo, siccome la prima semplice è 'l cerchio, simbolo del perfettissimo Dio. E così ne uscirebbe comodamente la fisica degli egizi, che intesero la natura una piramide, che è un solido di quattro facce triangolari, e vi si accomoderebbe la medicina egiziana del lasco e dello stretto. Della quale egli un libro di pochi fogli col titolo *De aequilibrio corporis animantis* ne scrisse al signor Domenico d'Aulisio, dottissimo quant'altri mai delle cose di medicina; e ne tenne altresì spessi ragionamenti col signor Lucantonio Porzio, onde si conciliò appo questi un sommo credito congiunto ad una stretta amicizia, la quale coltivò egli infino alla morte di questo ultimo filosofo italiano della scuola di Galileo, il quale soleva dir spesso con gli amici che le cose meditate dal Vico, per usare il suo detto, il ponevano in soggezione. Ma la *Metafisica* sola fu stampata in Napoli in dodicesimo l'anno 1710 presso Felice Mosca, indirizzata al signor don Paolo Doria, per primo libro del *De antiquissima italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda*. E vi si attaccò la contesa tra' signori giornalisti di Vinegia¹ e l'auttore, di cui ne vanno stampate in Napoli in dodicesimo pur dal Mosca una *Risposta* l'anno 1711 e una *Replica* l'anno 1712; la qual contesa da ambe le parti e onorevolmente si trattò, e con molta buona grazia

¹ « Intorno al 1713. L'operuccia, dedicata all'Aulisio, fu anche messa a stampa verso la fine del secolo XVIII, e a stampa la vide il Cuoco, che ne auspicava una "seconda edizione". Ma finora non si è riusciti a rinvenirla ». (Nota di F. NICOLINI. La situazione non è successivamente mutata).

² I redattori del *Giornale de' letterati d'Italia*, diretto dai fratelli Apostolo e Pier Caterino Zeno e pubblicato a Venezia.

si compose. Ma il dispiacimento delle etimologie gramatiche, che era incominciato a farsi sentire nel Vico, era un indizio di ciò onde poi, nell'opere ultime, ritrovò le origini delle lingue tratte da un principio di natura comune a tutte, sopra il quale stabilisce i principi d'un *etimologico universale* da dar l'origini a tutte le lingue morte e viventi. E 'l poco compiacimento del libro del Verulamio, ove si dà a rintracciare la sapienza degli antichi dalle favole de' poeti, fu un altro segno di quello onde il Vico, pur nell'ultime sue opere, ritrovò altri principi della poesia di quelli che i greci e i latini e gli altri dopoi hanno finor creduto, sopra cui ne stabilisce altri di mitologia, co' quali le favole unicamente portarono significati storici delle prime antichissime repubbliche greche, e ne spiega tutta la storia favolosa delle repubbliche eroiche.

Poco dopoi, fu onorevolmente richiesto dal signor don Adriano Caraffa duca di Traetto, nella cui erudizione era stato molti anni impiegato, che egli scrivesse la vita del maresciallo Antonio Caraffa suo zio; e 'l Vico, che aveva formato l'animo verace, ricevè il comando perché ébbene pronta dal duca una sformata copia di buone e sincere notizie, che 'l duca ne conservava. E dal tempo degli esercizi diurni rimanevagli la sola notte per lavorarla, e vi spese due anni, uno a disporne da quelle molto sparse e confuse notizie i comentari, un altro a tesserne l'istoria, in tutto il qual tempo fu travagliato da crudelissimi spasimi ippocondriaci nel braccio sinistro. E, come poteva ogniun vederlo, la sera, per tutto il tempo che la scrisse non ebbe giammai altro innanzi sul tavolino che i comentari, come se scrivesse in lingua nativa, ed in mezzo agli strepiti domestici e spesso in conversazione degli amici; e sì lavorolla temprata di onore del subbietto, di riverenza verso i principi e di giustizia che si dee aver per la verità. L'opera uscì magnifica dalle stampe di Felice Mosca in quarto foglio in un giusto volume l'anno 1716¹, e fu il primo libro che con gusto di quelle di Olanda uscì dalle stampe di Napoli; e, mandata dal duca al sommo pontefice Clemente XI, in un brieve, con cui la gradì, meritò l'elogio di « storia immortale », e di più conciliò al Vico la stima e l'amicizia di un chiarissimo letterato d'Italia, signor Gianvincenzo Gravina, col quale coltivò stretta corrispondenza infino che egli morì.

Nell'apparecchiarsi a scrivere questa vita, il Vico si vide in obbligo di leggere Ugon Grozio, *De iure belli et pacis*. E qui vide il quarto autore da aggiugnersi agli tre altri che egli si aveva proposti. Perché Platone adorna più tosto che ferma la sua sapienza riposta con la volgare di Omero; Tacito sparge la sua metafisica, morale e politica per gli fatti, come da' tempi ad essolui vengono innanzi sparsi e confusi senza sistema; Bacone vede tutto il saper umano e divino, che vi era, doversi supplire in ciò che non ha ed emendare in ciò che ha, ma, intorno alle leggi, egli co' suoi canoni non s'innalzò troppo all'universo delle città ed alla scorsa di tutti i tempi né alla distesa di tutte le nazioni. Ma Ugon Grozio pone in sistema di un dritto universale tutta la filosofia e la filologia in entrambe le parti di questa ultima, sì della storia delle cose o favolosa o certa, sì della storia delle tre lingue, ebrea, greca e latina, che sono le tre lingue dotte

¹ *De rebus gestis Antonii Caraphaei.*

antiche che ci son pervenute per mano della cristiana religione. Ed egli molto più poi si fe' addentro in quest'opera del Grozio, quando, avendosi ella a ristampare, fu richiesto che vi scrivesse alcune note, che 'l Vico cominciò a scrivere, più che al Grozio, in riprensione di quelle che vi aveva scritte il Gronovio¹, il quale le vi appiccò più per compiacere a' governi liberi che per far merito alla giustizia; e già ne aveva scorso il primo libro e la metà del secondo, delle quali poi si rimase, sulla riflessione che non conveniva ad uom cattolico di religione adornare di note opera di autore eretico.

Con questi studi, con queste cognizioni, con questi quattro autori che egli ammirava sopra tutt'altri, con desiderio di piegargli in uso della cattolica religione, finalmente il Vico intese non esservi ancora nel mondo delle lettere un sistema, in cui accordasse la miglior filosofia, qual è la platonica subordinata alla cristiana religione, con una filologia che portasse necessità di scienza in entrambe le sue parti, che sono le due storie, una delle lingue, l'altra delle cose; e dalla storia delle cose si accertasse quella delle lingue, di tal condotta che sì fatto sistema componesse amichevolmente e le massime de' sapienti dell'accademie e le pratiche de' sapienti delle repubbliche. Ed in questo intendimento egli tutto spiccossi dalla mente del Vico quello che egli era ito nella mente cercando nelle prime orazioni augurali ed aveva dirozzato pur grossolanamente nella dissertazione *De nostri temporis studiorum ratione* e, con un poco più di affinamento, nella *Metafisica*. Ed in un'apertura di studi pubblica solenne dell'anno 1719 propose questo argomento: *Omnis divinae atque humanae eruditionis elementa tria: nosse, velle, posse; quorum principium unum mens, cuius oculus ratio, cui aeterni veri lumen praebet Deus.*

E partì l'argomento così:

Nunc haec tria elementa, quae tam existere et nostra esse quam nos vivere certo scimus, una illa re de qua omnino dubitare non possumus, nimirum cogitatione, explicemus. Quod quo facilius faciamus, hanc tractationem universam divido in partes tres: in quarum prima omnia scientiarum principia a Deo esse; in secunda, divinum lumen sive aeternum verum per haec tria quae proposuimus elementa, omnes scientias permeare, easque omnes una arctissima complexione colligatas alias in alias dirigere et cunctas ad Deum, ipsarum principium, revocare; in tertia, quicquid usquam de divinae ac humanae eruditionis principiis scriptum dictumve sit quod cum his principiis congruerit, verum; quod dissenserit, falsum esse demonstramus. Atque adeo de divinarum atque humanarum rerum notitia haec agam tria: de origine, de circulo, de constantia; et ostendam origines omnes a Deo provenire, circulo ad Deum redire omnes, constantia omnes constare in Deo omnesque eas ipsas praeter Deum tenebras esse et errores.

E vi ragionò sopra da un'ora e più.

Sembrò a taluni l'argomento, particolarmente per la terza parte, più magnifico che efficace, dicendo che non di tanto si era compromesso Pico

¹ JOHANNES FRIEDRICH GRONOV, tedesco, professore a Deventer e poi a Leida. Pubblicò nel 1660 un'edizione del *De iure belli et pacis* di GROZIO, aggiungendovi importanti *Observationes*, contro le quali Vico qui polemizza.

della Mirandola quando propose sostenere *conclusiones de omni scibili*, perché ne lasciò la grande e maggior parte della filologia, la quale, intorno a innumerabili cose delle religioni, lingue, leggi, costumi, domini, commerci, imperi, governi, ordini ed altre, è ne' suoi incominciamenti mozza, oscura, irragionevole, incredibile e disperata affatto da potersi ridurre a princìpi di scienza. Onde il Vico, per darne innanzi tempo un'idea che dimostrasse poter un tal sistema uscire all'effetto, ne diede fuori un saggio l'anno 1720¹, che corse per le mani de' letterati d'Italia e d'oltremonti, sopra il quale alcuni diedero giudizi svantaggiosi; però, non gli avendo poi sostenuti quando l'opera uscì adornata di giudizi molto onorevoli di uomini letterati dottissimi, co' quali efficacemente la lodarono, non sono costoro da essere qui mentovati. Il signor Anton Salvini, gran pregio dell'Italia, degnossi fargli contro alcune difficoltà filologiche (le quali fece a lui giugnere per lettera scritta al signor Francesco Valletta², uomo dottissimo e degno erede della celebre biblioteca vallettiana lasciata dal signor Gioseppe, suo avo), alle quali gentilmente rispose il Vico nella *Constanza della filologia*; altre filosofiche del signor Ulrico Ubero e del signor Cristiano Tomasio³, uomini di rinomata letteratura della Germania, gliene portò il signor Luigi barone di Ghemingen, alle quali egli si ritruovava già aver soddisfatto con l'opera istessa, come si può vedere nel fine del libro *De constantia iurisprudētis*.

Uscito il primo libro col titolo *De uno universi iuris principio et fine uno* l'istesso anno 1720, dalle stampe pur di Felice Mosca in quarto foglio, nel quale pruova la prima e la seconda parte della dissertazione, giunsero all'orecchio dell'auttore obbiezioni fatte a voce da sconosciuti ed altre da alcuno fatte pure privatamente, delle quali niuna convelleva il sistema, ma intorno a leggieri particolari cose, e la maggior parte in conseguenza delle vecchie oppinioni contro le quali si era meditato il sistema. A' quali oppositori, per non sembrare il Vico che esso s'infingesse i nemici per poi ferirgli, risponde senza nominargli nel libro che diede appresso: *De constantia iurisprudētis*, acciocché così sconosciuti, se mai avessero in mano l'opera, tutti soli e secreti intendessero esser loro stato risposto. Uscì poi dalle medesime stampe del Mosca, pur in quarto foglio, l'anno appresso 1721, l'altro volume col titolo: *De constantia iurisprudētis*, nella quale più a minuto si pruova la terza parte della dissertazione, la quale in questo libro si divide in due parti, una *De constantia philosophiae*, altra *De constantia philologiae*; e in questa seconda parte dispiacendo a taluni un capitolo così concepito: *Nova scientia tentatur*, donde s'incomincia la filologia a ridurre a princìpi di scienza, e ritruovando infatti che la promessa fatta dal Vico nella terza parte della dissertazione non era punto vana non solo per la parte della filosofia, ma, quel che era più, né meno per quella della filologia, anzi di più che sopra tal sistema vi si facevano molte ed importanti scoperte di cose tutte nuove e tutte lontane dall'opinione di tutti

¹ *Sinopsi del diritto universale.*

² Archeologo e magistrato, nipote di GIUSEPPE VALLETTA, il maggiore rappresentante degli sviluppi erasmiani del probabilismo.

³ ULRICH HÜBER e CHRISTIAN THOMAS, o THOMASIIUS.

i dotti di tutti i tempi, non udì l'opera altra accusa: che ella non s'intendeva. Ma attestarono al mondo che ella s'intendesse benissimo uomini dottissimi della città, i quali l'approvarono pubblicamente e la lodarono con gravità e con efficacia, i cui elogi si leggono nell'opera medesima.

Tra queste cose una lettera dal signor Giovan Clerico fu scritta all'autore del tenore che siegue:

Accepi, vir clarissime, ante perpaucos dies ab ephoro illustrissimi comitis Wildenstein opus tuum de origine iuris et philologia, quod, cum essem Ultraiecti, vix leviter evolvere potui. Coactus enim negotiis quibusdam Amstelodamum redire, non satis mihi fuit temporis ut tam limpido fonte me proluere possem. Festinante tamen oculo vidi multa et egregia, tum philosophica tum etiam philologica, quae mihi occasionem praebebunt ostendendi nostris septentrionalibus eruditis acumen atque eruditionem non minus apud italos inveniri quam apud ipsos; imo vero doctiora et acutiora dici ab italibus quam quae a frigidiorum orarum incolis expectari queant. Cras vero Ultraiectum rediturus sum, ut illic perpaucas hebdomadas morer utque me opere tuo satiem in illo secessu, in quo minus quam Amstelodami interpellor. Cum mentem tuam probe adsequutus fuero, tum vero in voluminis XVIII «Bibliothecae antiquae et hodiernae» parte altera ostendam quanti sit faciendum. Vale, vir clarissime, meque inter egregiae tuae eruditionis iustos aestimatores numerato. Dabam, festinanti manu, Amstelodami, ad diem VIII septembris MDCCXXII.

Quanto questa lettera rallegrò i valenti uomini che avevano giudicato a pro dell'opera del Vico, altrettanto dispiacque a coloro che ne avevano sentito il contrario. Quindi si lusingavano che questo era un privato complimento del Clerico, ma, quando egli ne darebbe il giudizio pubblico nella *Biblioteca*¹, allora ne giudicherebbe conforme a essoloro pareva di giustizia; dicendo esser impossibile che con l'occasione di quest'opera del Vico volesse il Clerico cantare la palinodia di quello che egli, presso a cinquant'anni, ha sempre detto: che in Italia non si lavoravano opere le quali per ingegno e per dottrina potessero stare a petto di quelle che uscivano da oltramonti. E 'l Vico frattanto, per approvare al mondo che esso amava sì la stima degli uomini eccellenti, ma non già la faceva fine e mèta de' suoi travagli, lesse tutti e due i poemi d'Omero con l'aspetto de' suoi principi di filologia, e, per certi canoni mitologici che ne aveva concepiti, li fa vedere in altra comparsa di quello con la quale sono stati finora osservati, e divinamente esser tessuti sopra due subbietti due gruppi di greche istorie dei tempi oscuro ed eroico secondo la division di Varrone. Le quali lezioni omeriche, insieme con essi canoni, diede fuori pur dalle stampe del Mosca in quarto foglio l'anno seguente 1722, con questo titolo: *Iohannis Baptistae Vici Notae in duos libros, alterum De universi iuris principio, alterum De constantia iurisprudens.*

Poco dipoi vacò la cattedra primaria mattutina di leggi, minor della vespertina, con salario di scudi seicento l'anno; e 'l Vico, destato in isperanza di conseguirla da questi meriti che si sono narrati particolarmente in materia di giurisprudenza, li quali egli si aveva perciò apparecchiati inverso la sua Università, nella quale esso è il più anziano di tutti per ragione di

¹ La *Bibliothèque ancienne et moderne*, rivista diretta dal Leclerc, che si pubblicava ad Amsterdam.

possesso di cattedre, perché esso solo possiede la sua per intestazione di Carlo secondo, e tutti gli altri le possiedono per intestazioni più fresche; ed affidato nella vita che aveva menato nella sua patria, dove con le sue opere d'ingegno aveva onorato tutti, giovato a molti e nociuto a nessuno; il giorno avanti, come egli è uso, aperto il *Digesto vecchio*, sopra del quale dovevan sortire quella volta le leggi, egli ebbe in sorte queste tre: una sotto il titolo *De rei vindicatione*, un'altra sotto il titolo *De peculio*, e la terza fu la legge prima sotto il titolo *De praescriptis verbis*. E perché tutti e tre erano testi abbondanti, il Vico, per mostrare a monsignor Vidania, prefetto degli studi, una pronta facoltà di fare quel saggio, quantunque giammai avesse professato giurisprudenza, il priegò che avessegli fatto l'onore di determinargli l'un de' tre luoghi ove a capo le ventiquattro ore doveva fare la lezione. Ma il prefetto scusandosene, esso si elesse l'ultima legge, dicendo il perché quella era di Papiniano, giureconsulto sopra tutt'altri di altissimi sensi, ed era in materia di diffinizioni di nomi di leggi, che è la più difficile impresa da ben condursi in giurisprudenza; prevedendo che sarebbe stato audace ignorante colui che l'avesse avuto a calomniare perché si avesse eletto tal legge, perché tanto sarebbe stato quanto riprenderlo perché egli si avesse eletto materia cotanto difficile; talché Cuiacio, ove egli diffinisce nomi di legge, s'insuperbisce con merito e dice che vengan tutti ad impararlo da lui, come fa ne' *Paratitli de' Digesti (De codicillis)*, e non per altro ei riputa Papiniano principe de' giureconsulti romani che perché niuno meglio di lui diffinisca e niuno ne abbia portato in maggior copia migliori diffinizioni in giurisprudenza.

Avevano i competitori poste in quattro cose loro speranze, nelle quali come scogli il Vico dovesse rompere. Tutti, menati dalla interna stima che ne avevano, credevan certamente che egli avesse a fare una magnifica e lunga prefazion de' suoi meriti inverso l'università. Pochi, i quali intendevano ciò che egli avrebbe potuto, auguravano che egli ragionerebbe sul testo per gli suoi *Principi del dritto universale*, onde con fremito dell'udienza avrebbe rotto le leggi stabilite di concorrere in giurisprudenza. Gli più, che stimano solamente maestri della facoltà coloro che l'insegnano a' giovani, si lusingavano o che, ella essendo una legge dove Ottomano¹ aveva detto di molta erudizione, egli con Ottomano vi facesse tutta la sua comparsa, o che, su questa legge avendo Fabbro² attaccato tutti i primi lumi degl'interpetri e non essendovi stato alcuno appresso che avesse al Fabbro risposto, il Vico avrebbe empiuta la lezione di Fabbro e non l'avrebbe attaccato. Ma la lezione del Vico riuscì tutta fuori della loro aspettazione, perché egli vi entrò con una brieve, grave e toccante invocazione; recitò immediatamente il principio della legge, sul quale e non negli altri suoi paragrafi restrinse la sua lezione; e, doppo ridotta in somma e partita, immediatamente in una maniera quanto nuova ad udirsi in sì fatti saggi cotanto usata da' romani giureconsulti, che da per tutto risuonano: *Ait lex, Ait senatusconsultum, Ait praetor*, con somigliante formola *Ait iurisconsultus* interpretò le parole della legge una per una partitamente, per ovviare

¹ FRANÇOIS HOTMAN, giureconsulto parigino.

² ANTOINE FAVRE, giureconsulto savoiaro.

a quell'accusa che spesse volte in tai concorsi si ode, che egli avesse punto dal testo divagato, perché sarebbe stato affatto ignorante maligno alcuno che avesse voluto scemarne il pregio perché egli l'avesse potuto fare sopra un principio di titolo, perché non sono già le leggi ne' *Pandetti* disposte con alcun metodo scolastico d'instituzioni, e, come egli fu in quel principio allogato Papiniano, poteva ben altro giureconsulto allogarsi, che con altre parole ed altri sentimenti avesse data la diffinizione dell'azione che ivi si tratta. Indi dalla interpretazione delle parole tragge il sentimento della diffinizione papiniana, l'illustra con Cuiacio¹, indi la fa vedere conforme a quella degl'interpetri greci. Immediatamente appresso si fa incontro al Fabbro, e dimostra con quanto leggieri o cavillose o vane ragioni egli riprende Accursio, indi Paolo di Castro, poi gl'interpetri oltramontani antichi, appresso Andrea Alciato², ed avendo dinanzi, nell'ordine de' ripresi da Fabbro, preposto Ottomano a Cuiacio, nel seguirlo si dimenticò di Ottomano e, dopo Alciato, prese Cuiacio a difendere; di che avvertito, trappose queste parole: « *Sed memoria lapsus Cuiacium Hotmano praeverti; at mox, Cuiacio absoluto, Hotmanum a Fabro vindicabimus* ». Tanto egli aveva poste speranze di fare con Ottomano il concorso! Finalmente, sul punto che veniva alla difesa di Ottomano, l'ora della lezione finì.

Egli la pensò fino alle cinque ore della notte antecedente, in ragionando con amici e tra lo strepito de' suoi figliuoli, come ha uso di sempre o leggere o scrivere o meditare. Ridusse la lezione in sommi capi, che si chiudevano in una pagina, e la porse con tanta facilità come se non altro avesse professato tutta la vita, con tanta copia di dire che altri v'arebbe aringato due ore, col fior fiore dell'eleganze legali della giurisprudenza più colta e co' termini dell'arte anche greci, ed ove ne abbisognava alcuno scolastico, più tosto il disse greco che barbaro. Una sol volta, per la difficoltà della voce *προγεγραμμένων* egli si fermò alquanto; ma poi soggiunse: « *Ne miremini me substitisse: ipsa enim verbi ἀντιτυπία me remorata est* »; tanto che parve a molti fatto a bella posta quel momentaneo sbalordimento, perché con un'altra voce greca sì propria ed elegante esso si fosse rimesso. Poi il giorno appresso la stese quale l'aveva recitata e ne diede esemplari, fra gli altri, al signor don Domenico Caravita, avvocato primario di questi supremi tribunali, degnissimo figliuolo del signor don Nicolò, il quale non vi poté intervenire.

Stimò soltanto il Vico portare a questa pretensione i suoi meriti e 'l saggio della lezione, per lo cui universal applauso era stato posto in isperanza di certamente conseguire la cattedra; quando egli, fatto accorto dell'infelice evento, qual in fatti riuscì anche in persona di coloro che erano immediatamente per tal cattedra graduati, perché non sembrasse delicato o superbo di non andar attorno, di non priegare e fare gli altri doveri onesti de' pretensori, col consiglio ed autorità di esso signor don Domenico Caravita, sapiente uomo e benvogliantissimo suo, che gli approvò

¹ JACQUES CUIJAS, grande giurista e studioso del diritto romano.

² La *Scienza nuova in forma negativa*, che è l'opera di cui si parla, fu scritta fra il 1723 e il 1725; oggi è dispersa.

che a esso conveniva tirarsene, con grandezza di animo andò a professare che si ritraeva dal pretenderla.

Questa disavventura del Vico, per la quale disperò per l'avvenire aver mai più degno luogo nella sua patria, fu ella consolata dal giudizio del signor Giovan Clerico, il quale, come se avesse udite le accuse fatte da taluni alla di lui opera, così nella seconda parte del volume XVIII della *Biblioteca antica e moderna*, all'articolo VIII, con queste parole, puntualmente dal francese tradotte, per coloro che dicevano non intendersi, giudica generalmente: che l'opera è « ripiena di materie recondite, di considerazioni assai varie, scritta in istile molto serrato »; che infiniti luoghi avrebbero bisogno di ben lunghi estratti; è ordita con « metodo mattematico », che « da pochi principi tragge infinità di conseguenze »; che bisogna leggersi con attenzione, senza interrompimento, da capo a piedi, ed avvezzarsi alle sue idee ed al suo stile; così, col meditarvi sopra, i leggitori « vi troveranno di più, col maggiormente inoltrarsi, molte scoperte e curiose osservazioni fuor di loro aspettativa ». Per quello onde fe' tanto romore la terza parte della dissertazione, per quanto riguarda la filosofia dice così: « Tutto ciò che altre volte è stato detto de' principi della divina ed umana erudizione, che si truova uniforme a quanto è stato scritto nel libro precedente, egli è di necessità vero ». Per quanto riguarda alla filologia, egli così ne giudica: « Egli ci dà in accorcio le principali epoche dopo il diluvio infino al tempo che Annibale portò la guerra in Italia; perché egli discorre in tutto il corpo del libro sopra diverse cose che seguirono in questo spazio di tempo, e fa molte osservazioni di filologia sopra un gran numero di materie, emendando quantità di errori vulgari, a' quali uomini intendentissimi non hanno punto badato ». E finalmente conchiude per tutti: « Vi si vede una mescolanza perpetua di materie filosofiche, giuridiche e filologiche, poiché il signor Vico si è particolarmente applicato a queste tre scienze e le ha ben meditate, come tutti coloro che leggeranno le sue opere converranno in ciò. Tra queste tre scienze vi ha un sì forte ligame che non può uom vantarsi di averne penetrata e conosciuta una in tutta la sua distesa senza averne altresì grandissima cognizione dell'altre. Quindi è che alla fine del volume vi si veggono gli elogi che i savi italiani han dato a quest'opera, per cui si può comprendere che riguardano l'autore come intendentissimo della metafisica, della legge e della filologia, e la di lui opera come un originale pieno d'importanti scoperte ».

Ma non altronde si può intendere apertamente che 'l Vico è nato per la gloria della patria e in conseguenza dell'Italia, perché quivi nato e non in Marocco esso riuscì letterato, che da questo colpo di avversa fortuna, onde altri avrebbe rinunziato a tutte le lettere, se non pentito di averle mai coltivate, egli non si ritrasse punto di lavorare altre opere. Come in effetto ne aveva già lavorata una divisa in due libri, ch'arebbono occupato due giusti volumi in quarto: nel primo de' quali andava a ritrovare i *principi del diritto naturale delle genti dentro quegli dell'umanità delle nazioni*, per via d'inverisimiglianze, sconcezze ed impossibilità di tutto ciò che ne avevano gli altri inanzi più immaginato che ragionato; in conseguenza del quale, nel secondo, egli spiegava la *generazione de' costumi umani con una*

certa cronologia ragionata di tempi oscuri e favolosi de' greci, da' quali abbiamo tutto ciò ch'abbiamo delle antichità gentilesche. E già l'opera era stata riveduta dal signor don Giulio Torno, dottissimo teologo della chiesa napoletana, quando esso (riflettendo che tal maniera negativa di dimostrare quanto fa di strepito nella fantasia tanto è insuave all'intendimento, poiché con essa nulla più si spiega la mente umana; ed altronde per un colpo di avversa fortuna, essendo stato messo in una necessità di non poterla dare alle stampe, e perché pur troppo obbligato dal proprio punto di darla fuori, ritrovandosi aver promesso di pubblicarla) ristinse tutto il suo spirito in un'aspra meditazione per ritrovarne un metodo positivo, e sì più stretto e quindi più ancora efficace.

E nel fine dell'anno 1725 diede fuori in Napoli, dalle stampe di Felice Mosca, un libro in dodicesimo di dodici fogli, non più, in carattere di testino, con titolo: *Principi di una Scienza nuova d'intorno alla natura delle nazioni, per li quali si ritruovano altri principi del diritto naturale delle genti*, e con un elogio l'indirizza alle Università dell'Europa. In quest'opera egli ritruova finalmente tutto spiegato quel principio, ch'esso ancor confusamente e non con tutta distinzione aveva inteso nelle sue opere antecedenti. Imperciocché egli approva una indispensabile necessità, anche umana, di ripetere le prime origini di tal Scienza da' principi della storia sacra, e, per una disperazione dimostrata così da' filosofi come da' filologi di ritrovarne i progressi ne' primi autori delle nazioni gentili, esso (facendo più ampio, anzi un vasto uso di uno de' giudizi che 'l signor Giovanni Clerico avea dato dell'opera antecedente, che ivi egli « per le principali epoche ivi date in accorcio dal diluvio universale fino alla seconda guerra di Cartagine, discorrendo sopra diverse cose che seguirono in questo spazio di tempo, fa molte osservazioni di filologia sopra un gran numero di materie, emendando quantità di errori volgari, a' quali uomini intendentissimi non hanno punto badato ») scuopre questa nuova Scienza in forza di una nuova arte critica da giudicare il vero negli autori delle nazioni medesime dentro le tradizioni volgari delle nazioni che essi fondarono, appresso i quali doppo migliaia d'anni vennero gli scrittori, sopra i quali si ravvoglie questa critica usata; e, con la fiaccola di tal nuova arte critica, scuopre tutt'altre da quelle che sono state immaginate finora le origini di quasi tutte le discipline, sieno scienze o arti, che abbisognano per ragionare con idee schiarite e con parlari propri del diritto naturale delle nazioni. Quindi egli ne ripartisce i principi in due parti, una delle idee, un'altra delle lingue. E per quella dell'idee, scuopre altri principi storici di cronologia e geografia, che sono i due occhi della storia, e quindi i principi della storia universale, c'han mancato finora. Scuopre altri principi storici della filosofia, e primieramente una metafisica del genere umano, cioè una teologia naturale di tutte le nazioni, con le quali ciascun popolo naturalmente si finse da se stesso i suoi propri dèi per un certo istinto naturale che ha l'uomo della divinità, col cui timore i primi autori delle nazioni si andarono ad unire con certe donne in perpetua compagnia di vita, che fu la prima umana società de' matrimoni; e si scuopre essere stato lo stesso il gran principio della teologia de' gentili e quello della poesia de' poeti teologi, che furono i primi nel mondo e quelli di tutta l'umanità gentile. Da cotal metafisica

scuopre una morale e quindi una politica commune alle nazioni, sopra le quali fonda la giurisprudenza del genere umano variante per certe sètte de' tempi, sì come esse nazioni vanno tuttavia più spiegando l'idee della loro natura, in conseguenza delle quali più spiegate vanno variando i governi, l'ultima forma de' quali dimostra essere la monarchia, nella quale vanno finalmente per natura a riposare le nazioni. Così supplisce il gran vuoto che ne' suoi princìpi ne ha lasciato la storia universale, la quale incomincia in Nino dalla monarchia degli assiri. Per la parte delle lingue, scuopre altri princìpi della poesia e del canto e de' versi, e dimostra essere quella è questi nati per necessità di natura uniforme in tutte le prime nazioni. In séguito di tai princìpi scuopre altre origini dell'impresero eroiche, che fu un parlar mutolo di tutte le prime nazioni in tempi diformati di favelle articolate. Quindi scuopre altri princìpi della scienza del blasone, che ritruova esser gli stessi che quegli della scienza delle medaglie, dove osserva eroiche di quattromill'anni di continuata sovranità le origini delle due case d'Austria e di Francia. Fra gli effetti della scoperta delle origini delle lingue ritruova certi princìpi communi a tutti, e per un saggio scuopre le vere cagioni della lingua latina, e al di lei essempro lascia agli eruditi a farlo delle altre tutte; dà un'idea di un etimologico commune a tutte le lingue nate, un'altra di altro etimologico delle voci di origine straniera, per ispiegare finalmente un'idea d'un etimologico universale per la scienza della lingua necessaria a ragionare con proprietà del diritto naturale delle genti. Con sì fatti princìpi sì d'idee come di lingue, che vuol dire con tal filosofia e filologia del gener umano, spiega una storia ideale eterna sull'idea della provvidenza, dalla quale per tutta l'opera dimostra il diritto naturale delle genti ordinato; sulla quale storia eterna corrono in tempo tutte le storie particolari delle nazioni ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini. Sì che esso dagli egizi, che motteggiavano i greci che non sapessero di antichità, con dir loro che erano sempre fanciulli, prende e fa uso di due gran rottami di antichità: uno, che tutti i tempi scorsi loro dinanzi essi divisero in tre epoche, una dell'età degli dèi, l'altra dell'età degli eroi, la terza di quella degli uomini; l'altro che con questo stesso ordine e numero di parti in altrettanta distesa di secoli si parlarono inanzi ad essoloro tre lingue: una divina, muta, per geroglifici o sieno caratteri sacri; un'altra simbolica o sia per metafore, qual è la favella eroica; la terza epistolica per parlari convenuti negli usi presenti della vita. Quindi dimostra la prima epoca e lingua essere state nel tempo delle famiglie, che certamente furono appo tuttè le nazioni inanzi delle città e sopra le quali ognuno confessa che sorsero le città, le quali famiglie i padri da sovrani princìpi reggevano sotto il governo degli dèi, ordinando tutte le cose umane con gli auspici divini, e con una somma naturalezza e semplicità ne spiega la storia dentro le favole divine de' greci. Quivi osservando che gli dèi d'Oriente, che poi da' caldei furono innalzati alle stelle, portati da' fenici in Grecia (lo che dimostra esser avvenuto dopo i tempi d'Omero), vi ritruovarono acconci i nomi dei dèi greci a ricevergli, sì come poi, portati nel Lazio, vi ritruovarono acconci i nomi dei dèi latini. Quindi dimostra cotale stato di cose, quantunque in altri dopo altri, essere corso egualmente tra latini, greci ed asiani. Appresso dimostra la seconda epoca con la seconda

lingua simbolica essere state nel tempo de' primi governi civili, che dimostra essere stati di certi regni eroici o sia d'ordini regnanti de' nobili, che gli antichissimi greci dissero *razze erculee*, riputate di origine divina sopra le prime plebi, tenute da quelli di origine bestiale; la cui storia egli spiega con somma facilità descrittaci da' greci tutta nel carattere del loro Ercole tebano, che certamente fu il massimo de' greci eroi, della cui razza furono certamente gli Eraclidi, da' quali sotto due re si governava il regno spartano, chè senza contrasto fu aristocratico. Ed avendo egualmente gli egizi e greci osservato in ogni nazione un Ercole, come de' latini ben quaranta ne giunse a numerare Varrone, dimostra dopo degli dèi aver regnato gli eroi da per tutte le nazioni gentili e, per un gran frantume di greca antichità, che i cureti uscirono di Grecia in Creta, in Saturnia, o sia Italia, ed in Asia; scuopre questi essere stati i quiriti latini, di cui furono una specie i quiriti romani, cioè uomini armati d'aste in adunanza; onde il diritto de' quiriti fu il diritto di tutte le genti eroiche. E dimostrata la vanità della favola della legge delle XII Tavole venuta da Atene, scuopre che sopra tre diritti nativi delle genti eroiche del Lazio, introdotti ed osservati in Roma e poi fissi nelle tavole, reggono le cagioni del governo, virtù e giustizia romana in pace con le leggi e in guerra con le conquiste; altrimenti la romana storia antica, letta con l'idee presenti, ella sia più incredibile di essa favolosa de' greci; co' quali lumi spiega i veri principi della giurisprudenza romana. Finalmente dimostra la terza epoca dell'età degli uomini e delle lingue volgari essere nei tempi dell'idee della natura umana tutta spiegata e ravisata quindi uniforme in tutti; onde tal natura si trasse dietro forme di governi umani, che pruova essere il popolare e 'l monarchico, della qual setta de' tempi furono i giureconsulti romani sotto gl'imperadori. Tanto che viene a dimostrare le monarchie essere gli ultimi governi in che si ferman finalmente le nazioni; e che sulla fantasia che i primi re fossero stati monarchi quali sono i presenti, non abbiano affatto potuto incominciare le repubbliche; anzi con la froda e con la forza, come si è finora immaginato, non abbiano potuto affatto cominciare le nazioni. Con queste ed altre discoverte minori, fatte in gran numero, egli ragiona del diritto naturale delle genti, dimostrando a quali certi tempi e con quali determinate guise nacquero la prima volta i costumi che forniscono tutta l'economia di cotal diritto, che sono religioni, lingue, domini, commerzi, ordini, imperi, leggi, armi, giudizi, pene, guerre, paci, alleanze, e da tali tempi e guise ne spiega l'eterne proprietà che approvano tale e non altra essere la loro natura o sia guisa e tempo di nascere; osservandovi sempre essenziali differenze tra gli ebrei e gentili: che quelli da principio sorsero e stieron fermi sopra pratiche di un giusto eterno, ma le pagane nazioni, conducendole assolutamente la providenza divina, vi sieno ite variando con costante uniformità per tre specie di diritti, corrispondenti alle tre epoche e lingue degli egizi: il primo, divino, sotto il governo del vero Dio appo gli ebrei e di falsi dèi tra' gentili; il secondo, eroico, o proprio degli eroi, posti in mezzo agli dèi e gli uomini; il terzo, umano, o della natura umana tutta spiegata e riconosciuta eguale in tutti, dal quale ultimo diritto possono unicamente provenire nelle nazioni i filosofi, i quali sappiano compierlo per raziocini sopra le massime di un giusto eterno. Nello che hanno

errato di concerto Grozio, Seldeno e Pufendorfio, i quali per difetto di un'arte critica sopra gli autori delle nazioni medesime, credendogli sapienti di sapienza riposta, non videro che a' gentili la provvidenza fu la divina maestra della sapienza volgare, dalla quale tra loro, a capo di secoli uscì la sapienza riposta; onde han confuso il diritto naturale delle nazioni, uscito coi costumi delle medesime, col diritto naturale de' filosofi, che quello hanno inteso per forza de' raziocini, senza distinguervi con un qualche privilegio un popolo eletto da Dio per lo suo vero culto, da tutte le altre nazioni perduto. Il qual difetto della stessa arte critica aveva tratto, inanzi, gl'interperti eruditi della romana ragione che sulla favola delle leggi venute di Atene intrusero, contro il di lei genio, nella giurisprudenza romana le sette de' filosofi, e specialmente degli stoici ed epicurei, de' cui principi non vi è cosa più contraria a quelli, non che di essa giurisprudenza, di tutta la civiltà; e non seppero trattarla per le di lei sette proprie, che furono quelle de' tempi, come apertamente professano averla trattata essi romani giureconsulti.

Con la qual opera il Vico, con gloria della cattolica religione, produce il vantaggio alla nostra Italia di non invidiare all'Olanda, l'Inghilterra e la Germania protestante i loro tre principi di questa scienza, e che in questa nostra età nel grembo della vera Chiesa si scuoprissero i principi di tutta l'umana e divina erudizione gentilesca. Per tutto ciò ha avuto il libro la fortuna di meritare dall'eminentissimo cardinale Lorenzo Corsini, a cui sta dedicato, il gradimento con questa non ultima lode: « Opera, al certo, che per antichità di lingua e per solidezza di dottrina basta a far conoscere che vive anche oggi negl'italiani spiriti non meno la nativa particolarissima attitudine alla toscana eloquenza che il robusto felice ardirmento a nuove produzioni nelle più difficili discipline; onde io me ne congratulo con cotesta sua ornatissima patria ».

AGGIUNTA FATTA DAL VICO ALLA SUA AUTOBIOGRAFIA

(1731)

Uscita alla luce la *Scienza nuova*, tra gli altri ebbe cura l'autore di mandarla al signor Giovanni Clerico, ed eleggè via più sicura per Livorno, ove l'inviò, con lettera a quello indiritta, in un pacchetto al signor Giuseppe Attias¹, con cui aveva contratto amicizia qui in Napoli, il più dotto riputato tra gli ebrei di questa età nella scienza della lingua santa, come il dimostra il *Testamento vecchio* con la di lui lezione stampato in Amsterdam, opera fatta celebre nella repubblica delle lettere. Il quale con la seguente risposta ne ricevè gentilmente l'impiego:

Non saprei esprimere il piacere da me provato nel ricevere l'amorevolissima lettera di V. S. illustrissima del 3 novembre, la quale mi ha rinovato la rimembranza del mio felice soggiorno in cotesta amenissima città: basta dire che costà mi trovai sempre colmo di favori e di grazie compartitemi da quei celebri letterati, e particolarmente dalla gentilissima sua persona, che mi ha onorato delle sue eccellenti e sublimi opere; vanto ch'io mi son dato con gli amici della mia conversazione e letterati che doppo ho praticato ne' miei viaggi d'Italia e Francia. Manderò il pacchetto e lettera del signor Clerico, per fargliele recapitare in mano propria da un mio amico di Amsterdam; ed allora averò adempito i miei doveri ed eseguito i pregiati comandi di Vostra Signoria illustrissima, alla di cui gentilezza rendo infinite grazie per l'esemplare mi dona, il quale si è letto nella nostra conversazione, e ammirato la sublimità della materia e copia di nuovi pensieri, che, come dice il signor Clerico [che doveva egli aver letto nell'accennata *Biblioteca*], oltre il diletto e profitto che se ne ricava da tutte le sue opere lette attentamente, dà motivo di pensare a molte cose per rarità e sublimità peregrine e grandi. Chiudo pregandola a portar i miei ossequiosi saluti al padre Sostegni.

Ma neppure di questa il Vico ebbe alcuno riscontro, forse perché il signor Clerico o fusse morto o per la vecchiezza avesse rinnonziato alle lettere ed alle corrispondenze letterarie.

Tra questi studi severi non mancarono al Vico delle occasioni di esercitarsi anco negli ameni; come, venuto in Napoli il re Filippo quinto, ebbe egli ordine dal signor duca d'Ascalona², ch'allora governava il Regno di Napoli, portatogli dal signor Serafino Biscardi, innanzi sublime avvocato, allora regente di cancellaria, ch'esso, come regio lettore d'éloquenza, scrivesse una orazione nella venuta del re; e l'ebbe appena otto giorni avanti di dipartirsi, talché dovette scrivere sulle stampe, che va in dodicesimo col titolo: *Panegyricus Philippo V Hispaniarum regi inscriptus*.

¹ GIUSEPPE ATHIAS (n. 1672).

² Escalona.

Appresso, ricevutosi questo Reame al dominio austriaco, dal signor conte Wirrigo di Daun¹, allora governatore dell'armi cesaree in questo Regno, con questa onorevolissima lettera ebbe il seguente ordine:

Molto magnifico signor Giovan Battista di Vico, cattedratico ne' reali Studi di Napoli. — Avendomi ordinato S. M. cattolica (Dio guardi) di far celebrare i funerali alli signori don Giuseppe Capece e don Carlo di Sangro² con pompa proporzionata alla sua reale magnificenza ed al sommo valore de' cavalieri defonti, si è commesso al padre don Benedetto Laudati, priore benedettino, che vi componesse l'orazione funebre, e dovendosi fare gli altri componimenti per le iscrizioni, persuaso dello stile pregiato di Vostra Signoria, ho pensato di commettere al suo approvato ingegno tale materia, assicurandola che, oltre l'onore sarà per conseguire in sì degna opera, mi resterà viva la memoria delle sue nobili fatiche. E desiderando d'essergli utile in qualche suo vantaggio, gli auguro dal cielo tutto il bene Di Vostra Signoria, molto magnifico signore,

Da questo Palazzo in Napoli, a 11 ottobre 1707
(di propria mano)

affezionato servidore
CONTE DI DAUN.

Così esso vi fece l'iscrizioni, gli emblemi e motti sentenziosi e la relazione di que' funerali, e 'l padre prior Laudati, uomo d'aurei costumi e molto dotto di teologia e di canoni, vi recitò l'orazione, che vanno in libro figurato in foglio, magnificamente stampato a spese del real erario col titolo: *Acta funebris Caroli Sangrii et Iosephi Capycii*.

Non passò lungo tempo che, per onorato comando del signor conte Carlo Borromeo viceré³, fece l'iscrizioni ne' funerali che nella real cappella si celebrarono per la morte di Giuseppe imperadore.

Quindi l'avversa fortuna volle ferirlo nella stima di letterato; ma, perché non era cosa di sua ragione, tal avversità fruttògli un onore, il qual nemmeno è lecito desiderarsi da suddito sotto la monarchia. Dal signor cardinale Wolfango di Scrotembac⁴, viceré, ne' funerali dell'imperadrice Elionora fu comandato di fare le seguenti iscrizioni, le quali esso concepì con tal condotta che, sceverate, ognuna vi reggesse da sé e, tutte insieme, vi componessero una orazione funerale. Quella che doveva venire sopra la porta della real cappella, al di fuori, contiene il proemio:

*Helionorae Augustae – e ducum Neoburgensium domo – Leopoldi
Caes. uxori lectissimae – Carolus VI Austrius roman. imperator
Hispan. et Neap. rex – parenti optimae – iusta persolvit – reip.
hilaritas princeps – luget – huc – publici luctus officia conferte –
cives.*

La prima delle quattro ch'avevano da fissarsi sopra i quattro archi della cappella, contiene le lodi:

¹ Il feldmaresciallo austriaco WIERICH VON DAUN.

² Caduti dopo il fallimento della congiura austriacante detta « di Macchia », nel 1701 e 1702.

³ Viceré dal 1710 al 1713.

⁴ SCHRATTENBACH, viceré dal 1719 al 1721.

Qui oculis hunc tumulum inanem spectas – rem mente inanem cogita – namque inter regiae fortunae delicias fluxae voluptatis fuga – in fastigio muliebris dignitatis sui ad imam usque conditionem demissio – inter generis humani mortales cultus aeternarum rerum diligentia – quae – Helionora augusta defuncta – ubique in terris iacent – heic – supremis honoribus cumulantur.

La seconda spiega la grandezza della perdita:

Si digni in terris reges – qui exemplis magis quam legibus – populorum ac gentium corruptos emendant mores – et rebuspp. civilem conservant felicitatem – Helionora – ut augusti coniugii sorte ita virtute – foemina in orbe terrarum vere primaria – quae uxor materque caesarum – vitae sanctimonia imperii christiani beatitudini – pro muliebri parte quamplurimum contulit – animitus eheu dolenda optimo cuique iactura!

La terza desta il dolore:

Qui summam – ex Carolo caesare principe optimo – capitis voluptatem – cives – ex Helionora eius augusta matre defuncta – aequè tantum capiatis dolorem – quae felici foecunditate – quod erat optandum – ex Austria domo vobis principem dedit – et raris ac praeclaris regiarum virtutum exemplis – quod erat maxime optandum – vobis optimum dedit.

La quarta ed ultima porge la consolazione:

Cum lachrymis – nuncupate conceptissima vota – cives – ut – Helionorae – recepta coelo mens – qualem ex se dedit Leopoldo – talem ex Elisabetha augusta Carolo imp. – a summo Numine – impetret sobolem – ne sui desiderium perpetuo amarissimum – christiano terrarum orbi – relinquat.

Si fatte iscrizioni poi non si alzarono. Però, appena era passato il primo giorno de' funerali, che il signor don Niccolò d'Afflitto, gentilissimo cavaliere napoletano, prima facondo avvocato ed allora auditor dell'esercito (e privava appo 'l signor cardinale, la quale gran confidenza, con le grandi fatiche, portògli appresso la morte, che fu da tutti i buoni compianta), egli volle in ogni conto dal Vico che la sera si facesse ritrovare in casa per fargli esso una visita, nella quale gli disse queste parole: « Io ho lasciato di trattare col signor viceré un affare gravissimo per venir qua, ed or quindi ritornerò in Palazzo per riattaccarlo »; e tra 'l ragionare, che durò molto poco, dissegli: « Il signor cardinale mi ha detto che grandemente gli dispiaceva questa disgrazia che vi è immeritevolmente accaduta ». Allo che questi rispose che rendeva infinite grazie al signor cardinale di tanta altezza d'animo, propria di grande, usata inverso d'un suddito, la cui maggior gloria è l'ossequio verso del principe.

Tra queste molte occasioni luttuose vennegli una lieta nelle nozze del

signor don Giambattista Filomarino, cavaliere di pietà, di generosità, di gravi costumi e di senno ornatissimo, con donna Maria Vittoria Caracciolo de' marchesi di Sant'Eramo; e nella raccolta de' *Componimenti* per ciò fatti, stampata in quarto, vi compose un epitalamio di nuova idea, ch'è d'un poema drammatico monodico col titolo di *Giunone in danza*, nel quale la sola Giunone, dea delle nozze, parla ed invita gli altri dèi maggiori a danzare, e a proposito del subbietto ragiona sui princìpi della mitologia istorica che si è tutta nella *Scienza nuova* spiegata.

Sui medesimi princìpi tessé una canzone pindarica, però in verso sciolto, dell'*Istoria della poesia*, da che nacque infino a' dì nostri, indirizzata alla valorosa e saggia donna Marina Della Torre, nobile genovese, duchessa di Carignano.

E qui lo studio de' buoni scrittori volgari ch'aveva fatto giovine, quantunque per tanti anni interrotto, gli diede la facultà, essendo vecchio, in tal lingua come di lavorare queste poesie così di tessere due orazioni, e quindi di scrivere con isplendore di tal favella la *Scienza nuova*. Delle orazioni la prima nella morte di Anna d'Aspromonte contessa di Althan, madre del signor cardinale d'Althan, allora viceré¹, la qual egli scrisse per esser grato ad un beneficio che avevagli fatto il signor don Francesco Santoro, allora segretario del Regno. Il qual, essendo giudice di Vicaria civile e commessario d'una causa d'un suo genero, che vi si trattò a ruote giunte, ove, due giorni di mercordì l'uno immediato all'altro (ne' quali la Vicaria criminale si porta nel regio Collateral Consiglio a riferire le cause), il signor don Antonio Caracciolo marchese dell'Amorosa, allora regente di Vicaria (il cui governo della città per la di lui interezza e prudenza piacque a ben quattro signori viceré), per favorire il Vico, a bella posta vi si portò; a cui il signor Santoro la riferì talmente piena, chiara ed esatta, che gli risparmiò l'appuramento de' fatti, per lo quale sarebbesi di molto prolungata e strappata dall'avversario la causa. La qual esso Vico ragionò a braccio con tanta copia, che contro un istrumento di notaio vivente vi ritruovò ben trentasette congetture di falsità, le quali dovette ridurre a certi capi per ragionarla con ordine, e, in forza dell'ordine, ritenerle tutte a memoria. E la porse così tinta di passione, che tutti quei signori giudicanti per loro somma bontà non solo non aprirono bocca per tutto il tempo ch'egli ragionava la causa, ma non si guardarono in faccia l'uno con l'altro; e nel fine il signor regente sentissi così commuovere che, temprando l'affetto con la gravità propria di sì gran maestrato, diede un segno degnamente mescolato e di compassione inverso il reo e di disdegno contro l'attore: laonde la Vicaria, la qual è alquanto ristretta in render ragione, senza essersi pruovata criminalmente la falsità, assolvette il convenuto.

Per tal cagione il Vico scrisse la orazione sudetta, che va nella raccolta de' *Componimenti* che ne fece esso signor Santoro, stampata in quarto foglio. Dove, con l'occasione di due signori figliuoli di sì tanta principessa i quali s'impiegarono nella guerra fatta per la successione della monarchia di Spagna, vi fa una digressione con uno stile mezzo tra quello della prosa e quello del verso (qual dee essere lo stile istorico, secondo l'avviso di

¹ ANNA VON ALTHANN e suo figlio Michele Federico, cardinale e viceré dal 1722 al 1728.

Cicerone nella breve e succosa idea che dà di scriver la storia, che deve ella adoperare « *verba ferme poëtarum* », forse per mantenersi gli storici nell'antichissima loro possessione, la quale si è pienamente nella *Scienza nuova* dimostrata, che i primi storici delle nazioni furono i poeti); e là vi comprende tutta nelle sue cagioni, consigli, occasioni, fatti e conseguenze, e per tutte queste parti la pone ad esatto confronto della guerra cartaginese seconda, ch'è stata la più grande fatta mai nella memoria de' secoli, e la dimostra essere stata maggiore. Della qual digressione il principe signor don Giuseppe Caracciolo de' marchesi di Sant'Eramo, cavaliere di gravi costumi e saviezza e di buon gusto di lettere, con molta grazia diceva voler esso chiuderla in un gran volume di carta bianca, intitolato al di fuori: *Istoria della guerra fatta per la monarchia di Spagna*.

L'altra orazione fu scritta nella morte di donna Angiola Cimini marchesana della Petrella, la qual valorosa e saggia donna, nelle conversazioni che 'n quella casa sono onestissime e 'n buona parte di dotti uomini, così negli atti come ne' ragionamenti insensibilmente spirava ed ispirava gravissime virtù morali e civili; onde coloro che vi conversavano erano, senz'avvedersene, portati naturalmente a riverirla con amore ed amarla con riverenza. Laonde, per trattare con verità e dignità insieme tal privato argomento: « ch'ella con la sua vita insegnò il soave-austero della virtù », il Vico vi volle fare sperienza quanto la delicatezza de' sensi greci potesse comportare il grande dell'espressioni romane, e dell'una e dell'altro fusse capace l'italiana favella. Va in una raccolta in quarto foglio ingegnosamente magnifica, dove le prime lettere di ciascun autore sono figurate in rame, con emblemi ritruovati dal Vico ch'alludono al subietto. Vi scrisse l'introduzione il padre don Roberto Sostegni, canonico lateranense fiorentino, uomo che e per le migliori lettere e per gli amabilissimi costumi fu la delizia di questa città; nel quale peccando di troppo l'umor della collera (che fecegli spesso mortali infermità, e finalmente d'un ascesso fattogli nel fianco destro cagionògli la morte, con dolore universale di tutti che l'avevano conosciuto), egli l'emendava talmente con la sapienza che sembrava naturalmente esser mansuetissimo. Egli dal chiarissimo abate Anton Maria Salvini, di cui era stato scolare, sapeva di lingue orientali, della greca e molto valeva nella latina, particolarmente ne' versi; nella toscana componeva con uno stile assai robusto alla maniera del Casa, e delle lingue viventi, oltre alla francese, ora fatta quasi comune, era inteso dell'inghilese, tedesca ed anche alquanto della turchesca; nella prosa era assai raziocinativo ed elegante. Portossi in Napoli con l'occasione, come pubblicamente per sua bontà il professava, d'aver letto il *Diritto universale*, che 'l Vico aveva mandato al Salvini; onde conobbe ch'in Napoli si coltiva una profonda e severa letteratura, e 'l Vico fu il primo che volle esso conoscere, con cui contrasse una stretta corrispondenza, per la quale or esso l'ha onorato di quest'elogio.

Circa questi tempi il signor conte Gianartico di Porcìa, fratello del signor cardinale Leandro di Porcìa¹, chiaro uomo e per letteratura e per nobiltà, avendo disegnato una via da indirizzarvi con più sicurezza la gio-

¹ Il primo fu poeta tragico; il secondo fu cardinale e vescovo di Bergamo.

ventù nel corso degli studi, sulla vita letteraria di uomini celebri in erudizione e dottrina, egli tra' napoletani che ne stimò degni, ch'erano al numero di otto (i quali non si nominano per non offender altri tralasciati dottissimi, i quali forse non erano venuti alla di lui cognizione), degnò d'annoverare il Vico, e con orrevolissima lettera scrittagli da Vinegia, tenendo la via di Roma per lo signor abate Giuseppe Luigi Esperti, mandò al signor Lorenzo Ciccarelli l'incombenza di procurarlagli. Il Vico, tra per la sua modestia e per la sua fortuna, più volte negò di volerla scrivere; ma alle replicate gentil'istanze del signor Ciccarelli finalmente vi si dispose. E, come si vede, scrissela da filosofo; imperocché meditò nelle cagioni così naturali come morali e nell'occasioni della fortuna; meditò nelle sue, ch'ebbe fin da fanciullo, o inclinazioni o avversioni più ad altre spezie di studi ch'ad altre; meditò nell'opportunità o nelle traversie onde fece o ritardò i suoi progressi; meditò, finalmente, in certi suoi sforzi di alcuni suoi sensi diritti, i quali poi avevagli a fruttare le riflessioni sulle quali lavorò l'ultima sua opera della *Scienza nuova*, la qual approvasse tale e non altra aver dovuto essere la sua vita letteraria.

Frattanto la *Scienza nuova* si era già fatta celebre per l'Italia, e particolarmente in Venezia, il cui signor residente in Napoli di quel tempo avevasi ritirato tutti gli esemplari ch'erano rimasti a Felice Mosca, che l'aveva stampata, con ingiognergli che quanti ne potesse più avere, tutti gli portasse da essolui, per le molte richieste che ne aveva da quella città, laonde in tre anni era divenuta sì rada che un libretto di dodici fogli in dodicesimo fu comperato da molti due scudi ed ancor di vantaggio; quando finalmente il Vico riséppe che nella posta, la qual non solea frequentare, erano lettere a lui indiritte. Di queste una fu del padre Carlo Lodoli¹ de' Minori osservanti, teologo della serenissima repubblica di Venezia, che gli avea scritto in data de' 15 di gennaio 1728, la qual si era nella posta trattenuta presso a sette ordinari. Con tal lettera egli lo invitava alla ristampa di cotal libro in Venezia nel seguente tenore:

Qui in Venezia con indicibil applauso corre per le mani de' valentuomini il di lei profondissimo libro de' *Principi di una Scienza nuova d'intorno alla natura delle nazioni*, e più che 'l van leggendo, più entrano in ammirazione e stima della vostra mente che l'ha composto. Con le lodi e col discorso andandosi sempre più diffondendo la fama, viene più ricercato, e, non trovandosene per città, se ne fa venire da Napoli qualch'esemplare; ma, riuscendo ciò troppo incomodo per la lontananza, son entrati in deliberazione alcuni di farla ristampar in Venezia. Concorrendo ancor io con tal parere, mi è parso proprio di prenderne innanzi lingua da Vostra Signoria, che è l'autore, prima per sapere se questo le fosse a grado, poi per veder ancora se avesse alcuna cosa da aggiungere o da mutare, e se compiacer si volesse benignamente comunicarmelo.

Avvalorò il padre cotal sua richiesta con altra acclusa alla sua del signor abate Antonio Conti², nobile veneto, gran metafisico e mattema-

¹ Revisore ecclesiastico ufficiale di tutti i libri che si stampavano in Venezia.

² Letterato e filosofo di grande fama, ebbe intensi rapporti con Newton che lo fece nominare socio corrispondente della Royal Society di Londra, e più tardi anche con Leibniz.

tico, ricco di riposta erudizione e per gli viaggi letterari salito in alta stima di letteratura appo il Newton, il Leibnizio ed altri primi dotti della nostra età, e per la sua tragedia del *Cesare* famoso nell'Italia, nella Francia, nell'Inghilterra. Il quale, con cortesia eguale a cotanta nobiltà, dottrina ed erudizione, in data degli 3 di gennaio 1728 così gli scrisse:

Non poteva Vostra Signoria illustrissima ritrovare un corrispondente più versato in ogni genere di studi e più autorevole co' librari di quel che sia il reverendissimo padre Lodoli, che le offre di far stampare il libro dei *Principi di una Scienza nuova*. Son io stato un de' primi a leggerlo, a gustarlo e a farlo gustare agli amici miei, i quali concordemente convengono che dell'italiana favella non abbiamo un libro che contenga più cose erudite e filosofiche, e queste tutte originali della spezie loro. Io ne ho mandato un picciolo estratto in Francia per far conoscere a' francesi che molto può aggiungersi o molto correggersi sull'idee della cronologia e mitologia, non meno che della morale e della iurisprudenza, sulla quale hanno tanto studiato. G'inglesi saranno obligati a confessare lo stesso quando vedranno il libro; ma bisogna renderlo più universale con la stampa e con la comodità del carattere. Vostra Signoria illustrissima è a tempo di aggiungervi tutto quello stima più a proposito, sia per accrescere l'erudizione e la dottrina, sia per sviluppare certe idee compendiosamente accennate. Io la consiglierai a mettere alla testa del libro una prefazione ch'esponesse i vari principi delle varie materie che tratta e 'l sistema armonico che da essi risulta, sino ad estendersi alle cose future, che tutte dipendono dalle leggi di quell'istoria eterna, della qual è così sublime e così feconda l'idea che ne ha assegnata.

L'altra lettera, che giaceva pur alla posta, era del signor conte Gian Artico di Porcia da noi sopra lodato, che da' 14 dicembre 1727 li aveva così scritto:

Mi assicura il padre Lodoli (che col signor abate Conti riverisce Vostra Signoria e l'un l'altro l'accertano della stima ben grande che fanno della di lei virtù) che ritroverà chi stampi la di lei ammirabile opera de' *Principi della Scienza nuova*. Se Vostra Signoria volesse aggiungervi qualche cosa, è in pienissima libertà di farlo. Insomma Vostra Signoria ha ora un campo di poter dilatarsi in tal libro, in cui gli uomini scienziati affermano di capire da esso molto più di quello si vede espresso e 'l considerano come capo d'opera. Io me ne congratulo con Vostra Signoria, e l'assicuro che ne ho un piacer infinito, vedendo che finalmente produzioni di spirito del nerbo e del fondo di che sono le sue vengon a qualche ora conosciute, e che ad esse non manca fortuna quando non mancano leggitori di discernimento e di mente.

A' gentil inviti ed autorevoli conforti di tali e tanti uomini si credette obligato di acconsentir a cotal ristampa e di scrivervi l'annotazioni ed aggiunte. E dentro il tempo stesso che giugnessero in Venezia le prime risposte del Vico, perché, per la cagion sopra detta, avevano di troppo tardato, il signor abate Antonio Conti, per una particolar affezione inverso del Vico e le sue cose, l'onorò di quest'altra lettera in data de' 10 marzo 1728:

Scrissi due mesi fa una lettera a Vostra Signoria illustrissima, che le sarà capitata, unita ad un'altra del reverendissimo padre Lodoli. Non avendo veduto alcuna risposta, ardisco d'incomodarla di nuovo, premendomi solamente che Vostra Signoria illustrissima sappia quanto io l'amiro e desidero di profittare de' lumi che Ella abbondante-

mente sparse nel suo *Principio d'una Nuova Scienza*. Appena ritornato di Francia, io lo lessi con sommo piacere, e mi riuscirono le scoperte critiche, storiche e morali non meno nuove che istruttive. Alcuni vogliono intraprendere la ristampa del medesimo libro ed imprimerlo con carattere più comodo ed in forma più acconcia. Il padre Lodoli aveva questo disegno, e mi disse d'averne a Vostra Signoria illustrissima scritto per suplicarla ad aggiungervi altre disertazioni su la stessa materia o illustrazione de' capitoli del libro stesso, se per avventura ne avesse fatte. Il signor conte di Porcia mandò allo stesso padre Lodoli la *Vita* che Ella di se stessa compose, e contiene varie erudizioni spettanti al progresso del sistema storico e critico stabilito negli altri suoi libri. Quest'edizione è molto desiderata, e molti francesi, a' quali ho data una compendiosa idea del libro istesso, la chiedono con premura.

Quindi il Vico tanto più si sentì stimolato a scrivere delle note e commenti a quest'opera. E nel tempo che vi travagliava, che durò presso a due anni, prima avvenne che il signor conte di Porcia, in una occasione la qual non fa qui mestieri narrare, gli scrisse ch'esso voleva stampar un suo *Progetto a' signori letterati d'Italia* più distinti o per l'opere date alla luce delle stampe o più chiari per rinomea d'erudizione e dottrina, come si è sopra pur detto, di scriver essi le loro *Vite letterarie* sopra una tal sua idea con la quale se ne promuovesse un altro metodo più accertato e più efficace da profittare nel corso de' suoi studi la gioventù, e di volervi aggiugnere la sua per saggio, che egli gli aveva di già mandata, perché, delle molte che già glien'erano pervenute in potere, questa sembravagli come di getto caduta sulla forma del suo disegno. Quindi il Vico, il qual aveva creduto ch'esso la stampasse con le *Vite* di tutti ed in mandandogliela aveva professato che si recava a sommo onore d'esser l'ultimo di tutti in sì gloriosa raccolta, si diede a tutto potere a scongiurarlo che nol facesse a niun patto nel mondo, perché né esso conseguirebbe il suo fine ed il Vico senza sua colpa sarebbe oppresso dall'invidia. Ma, con tutto ciò, essendosi il signor conte fermo in tal suo proponimento, il Vico, oltre di essersene protestato da Roma per una via del signor abate Giuseppe Luigi Esperti, se ne protestò altresì da Venezia per altra di esso padre Lodoli, il qual aveva egli saputo da esso signor conte che vi promoveva la stampa e del di lui *Progetto* e della *Vita* di esso Vico; come il padre Calogerà¹, che l'ha stampato nel primo tomo della sua *Raccolta degli opuscoli eruditi*, l'ha pubblicato al mondo in una lettera al signor Vallisnieri², che vi tien luogo di prefazione; il quale quanto in ciò ha favorito il Vico, tanto dispiacer gli ha fatto lo stampatore, il quale con tanti errori anco ne' luoghi sostanziali n'ha strappazzato la stampa. Or nel fine del catalogo delle opere del Vico, che va in piedi di essa *Vita*, si è con le stampe pubblicato: *Principi d'una scienza nuova d'intorno alla natura delle nazioni*, che si ristampano con l'*Annotazioni* dell'autore in Venezia.

Di più, dentro il medesimo tempo avvenne che d'intorno alla *Scienza nuova* gli fu fatta una vile impostura, la quale sta ricevuta tra le *Novelle*

¹ ANGELO CALOGERÀ, camaldolese, compilatore della monumentale *Raccolta di opuscoli e scritti vari*, nel cui primo tomo fu inclusa la prima edizione di questa *Autobiografia* (1728).

² Antonio, celebre medico, naturalista e filosofo, professore all'università di Padova.

letterarie degli Atti di Lipsia del mese di agosto dell'anno 1727¹. La qual tace il titolo del libro, ch'è il principal dovere de' novellieri letterari (perocché dice solamente *Scienza nuova*, né spiega dintorno a qual materia); falsa la forma del libro, che dice esser in ottavo (la qual è in dodicesimo); mentisce l'autore e dice che un lor amico italiano gli accerta che sia un « abate » di casa Vico (il qual è padre e per figliuoli e figliuole ancor avolo); narra che vi tratta un sistema o piuttosto « favole » del diritto naturale (né distingue quel delle genti, che ivi ragiona, da quel de' filosofi che ragionano i nostri morali teologi, e come se questa fusse la materia della *Scienza nuova*, quando egli n'è un corollario); ragguaglia dedursi da princìpi altri da quelli da' quali han soluto finor i filosofi (nello che, non volendo, confessa la verità, perché non sarebbe *scienza nuova* quella dalla quale si deducono tai princìpi); il nota che sia acconcio al gusto della Chiesa cattolica romana (come se l'esser fondato sulla provvidenza divina non fusse di tutta la religion cristiana, anzi di ogni religione: nello che ed egli si accusa o epicureo o spinosista, e, 'n vece d'un'accusa, dà la più bella lode, ch'è quella d'esser pio, all'auttore); osserva che molto vi si travaglia ad impugnare le dottrine di Grozio e di Pufendorfio (e tace il Seldeno, che fu il terzo principe di tal dottrina, forse perch'egli era dotto di lingua ebrea); giudica che compiaccia più all'ingegno che alla verità (quivi il Vico fa una digressione, ove tratta degli più profondi princìpi dell'ingegno, del riso e de' detti acuti ed arguti: che l'ingegno sempre si ravvolge dintorno al vero ed è 'l padre de' detti acuti, e che la fantasia debole è la madre dell'argutezze, e pruova che la natura dei derisori sia, più che umana, di bestia); racconta che l'autore manca sotto la lunga mole delle sue congetture (e nello stesso tempo confessa esser lunga la mole delle di lui congetture), e che vi lavora con la sua nuova arte critica sopra gli autori delle nazioni (tralle quali appena dopo un mille anni provenendovi gli scrittori, non può ella usarne l'autorità); finalmente conchiude che da essi italiani più con tedio che con applausi era ricevuta quell'opera (la qual dentro tre anni dalla sua stampa si era fatta rarissima per l'Italia e, se alcuna se ne ritruovava, comperavasi a carissimo prezzo, come si è sopra narrato; ed un italiano con empia bugia informò i signori letterati protestanti di Lipsia che a tutta la sua nazione dispiaceva un libro che contiene dottrina cattolica!). Il Vico con un libricciuolo in dodicesimo, intitolato: *Notae in Acta lipsiensia*², vi dovette rispondere nel tempo che, per un'ulcera gangrenosa fattagli nella gola (perché in tal tempo n'ebbe la notizia), egli, essendo vecchio di sessant'anni, fu costretto dal signor Domenico Vitolo, dottissimo e costumatissimo medico, d'abbandonarsi al pericoloso rimedio de' fumi del cinabro, il qual anco a' giovani, se per disgrazia tocca i nervi, porta l'apoplezia. Per molti e rilevanti riguardi, chiama l'orditore di tale impostura « vagabondo sconosciuto ». Pene-

¹ *Acta eruditorum lipsiensia*, ottobre 1727, p. 283. Sul periodico, diretto da Johannes Burkhard MENCKEN, la *Scienza nuova* era stata duramente recensita come opera fiacca, fantasiosa, adattata all'indole della Chiesa romana, sulla base di informazioni avute da un « amico italiano » ancora non identificato.

² Conosciute anche come *Vici vindiciae*.

tra nel fondo di tal laida calonna e pruova lui averla così tramata per cinque fini: il primo per far cosa che dispiacesse all'auttore; il secondo per rendere i letterati lipsiensi neghittosi di ricercare un libro vano, falso, catolico, d'un auttor sconosciuto; il terzo, se ne venisse lor il talento, col tacere e falsare il titolo, la forma e la condizion dell'auttore, difficilmente il potessero ritruovare; il quarto, se pur mai il truovassero, da tante altre circostanze vere la stimassero opera d'altro auttore; il quinto per seguitare d'essere creduto buon amico da que' signori tedeschi. Tratta i signori giornalisti di Lipsia con civiltà, come si dee con un ordine di letterati uomini d'un'intiera famosa nazione, e gli ammonisce che si guardino per l'avvenire di un tal amico, che rovina coloro co' quali celebra l'amicizia e gli ha messi dentro due pessime circostanze: una, di accusarsi che mettono ne' loro *Atti* i rapporti e i giudizi de' libri senza vederli; l'altra, di giudicare d'un'opera medesima con giudizi tra loro affatto contrari. Fa una grave esortazione a costui, che, poichè peggio tratta con gli amici che co' nimici ed è falso infamatore della nazione sua e vil traditore delle nazioni straniere, esca dal mondo degli uomini e vada a vivere tralle fiere ne' deserti dell'Affrica. Aveva destinato mandare in Lipsia un esemplare con la seguente lettera al signor Burcardo Menckenio, capo di quella assemblea, primo ministro del presente re di Polonia:

Praeclarissimo eruditorum lipsiensium collegio eiusque praefecto excellentissimo viro BURCARDO MENCKENIO, JOHANNES BAPTISTA VICUS s. d.

Satis graviter quidem indolui quod mea infelicitas vos quoque, clarissimi viri, in eam adversam fortunam pertraxisset, ut, a vestro simulato amico italo decepti, omnia vana, falsa, iniqua de me meoque libro cui titulus *Principi d'una Scienza nuova dintorno all'umanità delle nazioni*, in vestra eruditorum Acta referretis; sed dolorem ea mihi consolatio lenivit quod sua naturae sponte ita res nasceretur ut per vestram ipsorum innocentiam, magnanimitatem et bonam fidem, istius malitiam, invidiam perfidiamque punirem; et hic perexiguus liber, quem ad vos mitto, una opera et illius delicta et poenas et ipsas vestras civiles virtutes earumque laudes complecteretur. Cum itaque has *Notas* bona magnaue ex parte vestra eruditi nominis causa evulga-verim, eas nedum nullius offensionis sed multae mihi vobiscum ineundae gratiae occasionem esse daturas spero, tecumque in primis, excellentissime Burcarde Menckeni, qui praestantissimae eruditionis merito in isto praeclarissimo eruditorum collegio principem locum obtines. Bene agite plurimum. Dabam Neapoli, XIV kal. novembris anno MDCCXXIX.

La qual lettera, quantunque, come si vede, fusse condotta con tutta onorevolezza, però, riflettendo che pur così avrebbe come di faccia a faccia ripreso que' letterati di grandi mancanze nel lor ufizio, e che essi, i quali attendono a far incetta de' libri ch'escono nell'Europa tuttò dalle stampe, devono sapere principalmente quelli che lor appartengono, per propria gentilezza si ristò di mandare.

Or, per ritornare onde uscì tal ragionamento, dovendo il Vico rispondere a' signori giornalisti lipsiani, perchè nella risposta gli bisognava far menzione della ristampa che si promoveva di tal suo libro in Venezia, ne scrisse al padre Lodoli per averne il permesso (com'infatti nel riportò); onde nella sua risposta di nuovo con le stampe si pubblicò

che i *Principi della Scienza nuova* con le annotazioni di esso autore erano ristampati in Venezia.

E quivi stampatori veneziani sotto maschere di letterati, per lo Gesari e 'l Mosca, l'un libraio, l'altro stampatore napoletani gli avevano fatto richiedere di tutte l'opere sue, e stampate e inedite, descritte in cotal catalogo, di che volevan adornare i loro musei, com'essi dicevano, ma in fatti per istamparle in un corpo, con la speranza che la *Scienza nuova* l'arebbe dato facile smaltimento. A' quali per far loro vedere che gli conosceva quali essi erano, il Vico fece intendere che di tutte le deboli opere del suo affannato ingegno arebbe voluto che sola fusse restata al mondo la *Scienza nuova*, ch'essi potevano sapere che si ristampava in Venezia. Anzi, per una sua generosità, volendo assicurare anco dopo la sua morte lo stampatore di cotal ristampa, offerì al padre Lodoli un suo manoscritto di presso a cinquecento fogli, nel qual era il Vico andato cercando questi *Principi* per via negativa, dal quale se n'arebbe potuto di molto accrescere il libro della *Scienza nuova*, che 'l signor don Giulio Torno, canonico e dottissimo teologo di questa chiesa napoletana, per una sua altezza d'animo con cui guarda le cose del Vico, voleva far qui stampare con alquanti associati, ma lo stesso Vico priegandolo nel rimosse, avendo di già trovati questi *Principi* per la via positiva.

Finalmente dentro il mese d'ottobre dell'anno 1729 pervenne in Venezia, ricapitato al padre Lodoli, il compimento delle correzioni al libro stampato e dell'annotazioni e commenti, che fanno un manoscritto di presso a trecento fogli.

Or, ritruovandosi pubblicato con le stampe ben due volte che la *Scienza nuova* si ristampava con l'aggiunte in Venezia, ed essendo colà pervenuto tutto il manoscritto, colui che faceva la mercatanzia di cotal ristampa uscì a trattar col Vico come con uomo che dovesse necessariamente farla ivi stampare. Per la qual cosa, entrato il Vico in un punto di propria stima, richiamò indietro tutto il suo ch'avea colà mandato; la qual restituzione fu fatta finalmente dopo sei mesi, ch'era già stampato più della mettà di quest'opera. E perché, per le testé narrate cagioni, l'opera non ritruovava stampatore né qui in Napoli né altrove che la stampasse a sue spese, il Vico si die' a meditarne un'altra condotta, la qual è forse la propria che doveva ella avere, che senza questa necessità non arebbe altrimenti pensato, che, col confronto del libro innanzi stampato, apertamente si scorge esser, dall'altra che aveva tenuto, a tutto cielo diversa. Ed in questa tutto ciò che nell'*Annotazioni*, per seguire il filo di quell'opera, distratto leggevasi e dissipato, ora con assai molto di nuovo aggiunto si osserva con uno spirito comporsi e reggere con uno spirito, con tal forza di ordine (il quale, oltre all'altra ch'è la proprietà dello spiegarsi, è una principal cagione della brevità) che 'l libro di già stampato e 'l manoscritto non vi sono cresciuti che, solo tre altri fogli di più. Dello che si può far sperienza, come, per cagion d'esempio, sulle proprietà del diritto natural delle genti, delle quali col primo metodo nel capo I, § VII ragionò presso a sei fogli, ed in questa ne discorre con pochi versi.

Ma fu dal Vico lasciato intiero il libro prima stampato per tre luoghi de' quali si trovò pienamente soddisfatto, per gli quali tre luoghi

principalmente è necessario il libro della *Scienza nuova* la prima volta stampato, del quale intende parlare allorché cita la *Scienza nuova* o pure *l'opera con l'Annotazioni*, a differenza di quanto cita « altra opera sua », che intende per gli tre libri del *Diritto universale*. Laonde o essa *Scienza nuova prima*, ove si faccia altra ristampa della *seconda*, deve stamparlesi appresso, o almeno, per non fargli desiderare, vi si devono stampare detti tre luoghi. Anzi, acciocché nemmeno si desiderassero i libri del *Diritto universale*, de' quali assai meno della *Scienza nuova prima*, siccome d'un abbozzo di quella, il Vico era contento, e gli stimava solamente necessari per gli due luoghi (uno della favola d'intorno alla legge delle XII Tavole venuta d'Atene, l'altra d'intorno alla favola della Legge regia di Triboniano), anco li rapportò in due *Ragionamenti*, con più unità e maggior nerbo trattati. I quali due sono di quelli errori che 'l signor Giovanni Clerico, nella *Biblioteca antica e moderna*, in rapportando que' libri, dice che « in un gran numero di materie vi si emendano quantità d'errori volgari, a' quali uomini intendentissimi non hanno punto avvertito ».

Né già questo dee sembrar fasto a taluni: che il Vico, non contento de' vantaggiosi giudizi da tali uomini dati alle sue opere, dopo le disapprovazioni e ne faccia rifiuto, perché questo è argomento della somma venerazione e stima che egli fa di tali uomini anzi che no. Imperciocché i rozzi ed orgogliosi scrittori sostengono le lor opere anche contro le giuste accuse e ragionevoli ammende d'altrui; altri che, per avventura, sono di cuor picciolo, s'empiono de' favorevoli giudizi dati alle loro e, per quelli stessi, non più s'avanzano a perfezionarle. Ma al Vico le lodi degli uomini grandi ingrandirono l'animo di correggere, supplire ed anco in miglior forma di cangiar questa sua. Così condanna le *Annotazioni*, le quali per la via negativa andavano trovando questi *Principi*, perché quella fa le sue prove per isconcezze, assurdi, impossibilità, le quali, co' loro brutti aspetti, amareggiano più tosto che pascono l'intendimento, al quale la via positiva si fa sentire soave, ché gli rappresenta l'acconcio, il convenevole, l'uniforme, che fanno la bellezza del vero, del quale unicamente si diletta e pasce la mente umana. Gli dispiacciono i libri del *Diritto universale*, perché in quelli dalla mente di Platone ed altri chiari filosofi tentava di scendere nelle menti balorde e scempie degli autori della gentilità, quando doveva tener il cammino tutto contrario; onde ivi prese errore in alquante materie. Nella *Scienza nuova prima*, se non nelle materie, errò certamente nell'ordine, perché trattò de' principi dell'idee divisamente da' principi delle lingue, ch'erano per natura tra lor uniti, e pur divisamente dagli uni e dagli altri ragionò del metodo con cui si conducevano le materie di questa Scienza, le quali, con altro metodo, dovevano fil filo uscire da entrambi i detti principi: onde vi avvennero molti errori nell'ordine.

Tutto ciò fu nella *Scienza nuova seconda* emendato. Ma il brevissimo tempo, dentro il qual il Vico fu costretto di meditar e scrivere, quasi sotto il torchio, quest'opera, con un estro quasi fatale, il quale lo strascinò a sì prestamente meditarla ed a scrivere, che l'incominciò la mattina del santo Natale e finì ad ore ventuna della domenica di Pasqua di

Resurrezione; — e pure, dopo essersi stampato più della metà di quest'opera, un ultimo emergente, anco natogli da Venezia, lo costrinse di cangiare quarantatré fogli dello stampato, che contenevano una *Novella letteraria* (dove intiere e fil filo si rapportavano tutte le lettere e del padre Lodoli e sue d'intorno a cotal affare con le riflessioni che vi convenivano), e, 'n suo luogo, proporre la dipintura al frontispizio di quei libri, e della di lei *Spiegazione* scrivere altrettanti fogli che empiessero il vuoto di quel picciol volume; di più, un lungo grave malore, contratto dall'epidemia del catarro, ch'allora scorse tutta l'Italia; e finalmente la solitudine nella quale il Vico vive: tutte queste cagioni non gli permisero d'usare la diligenza, la qual dee perdersi nel lavorare d'intorno ad argomenti c'hanno della grandezza, perocchè ella è una minuta e, perché minuta, anco tarda virtù. Per tutto ciò non poté avvertire ad alcune espressioni che dovevano o, turbate, ordinarsi o, abbozzate, polirsi o, corte, più dilungarsi; né ad una gran folla di numeri poetici, che si deon schifar nella prosa; né finalmente ad alquanti trasporti di memoria, i quali però non sono stati ch'errori di vocaboli, che di nulla han nuociuto all'intendimento. Quindi nel fine di quei libri, con le *Annotazioni prime* insieme con le correzioni degli errori anco della stampa (che, per le suddette cagioni, dovettero accadervi moltissimi), die' con le lettere *M* ed *A* i miglioramenti e l'aggiunte; e sieguì a farlo con le *Annotazioni seconde*, le quali, pochi giorni dopo esser uscita alla luce quell'opera, vi scrisse con l'occasione che 'l signor don Francesco Spinelli principe di Scalea, sublime filosofo e di colta erudizione particolarmente greca adornato, lo aveva fatto accorto di tre errori, i quali aveva osservato nello scorrere in tre dì tutta l'opera. Del qual benigno avviso il Vico gli professò generosamente le grazie nella seguente lettera stampata, ivi aggiunta, con cui tacitamente invitò altri dotti uomini a far il medesimo, perché arebbe con grado ricevuto le loro ammende:

Io debbo infinite grazie a Vostra Eccellenza, perocché, appena dopo tre giorni che le feci per un mio figliuolo presentar umilmente un esemplare della *Scienza nuova* ultimamente stampata, Ella, tolto il tempo che preziosamente spende o in sublimi meditazioni filosofiche o in lezioni di gravissimi scrittori particolarmente greci, l'aveva già tutta letta: che per la maravigliosa acutezza del vostro ingegno e per l'alta comprensione del vostro intendimento, tanto egli è stato averla quasi ad un fiato scorsa quanto averla fin al midollo penetrata e 'n tutta la sua estensione compresa. E, passando sotto un modesto silenzio i vantaggiosi giudizi ch'Ella ne diede per un'altezza d'animo propria del vostro alto stato, io mi professo sommamente dalla vostra bontà favorito, perocché Ella si degnò ancor di mostrarmene i seguenti luoghi, ne' quali aveva osservato alcuni errori che Vostra Eccellenza mi consolava essere stati trascorsi di memoria, i quali di nulla nuocevano al proposito delle materie che si trattano, ove son essi avvenuti.

Il primo è a p. 313, v. 19, ove io fo Briseide propria d'Agamennone e Criseide d'Achille, e che quegli avesse comandato restituirsi la Criseide a Crise di lei padre, sacerdote di Apollo, che perciò faceva scempio del greco esercito con la peste, e che questi non avesse voluto ubidire; il qual fatto da Omero si narra tutto contrario. Ma cotal error da noi preso era in fatti, senz'avvedercene, un'emenda d'Omero nella parte importantissima del costume: che anzi Achille non avesse voluto ubidire, e che Agamennone per la salvezza dell'esercito l'avesse comandato. Ma Omero in ciò veramente serbò il decoro, che, quale l'aveva fatto saggio, tale finse il suo capitano anco

forte, che, avendo renduto Criseide come per forza fattagli da Achille, e stimando essergli andato del punto suo, per rimettersi in onore tolse ingiustamente ad Achille la sua Briseide, col qual fatto andò a rovinare un'altra gran parte de' greci: talché egli nell'*Iliade* vien a cantare uno stoltissimo capitano. Laonde cotal nostro errore ci nuoceva veramente in ciò: che non ci aveva fatto vedere quest'altra gran pruova della sapienza del finora creduto, che ci confermava la scoperta del vero Omero. Né pertanto Achille, che Omero con l'aggiunto perpetuo d'*irrepreensibile* canta a' popoli della Grecia in esempio dell'eroica virtù, egli entra nell'idea dell'eroe quale 'l diffiniscono i dotti, perché, quantunque fusse giusto il dolor d'Achille, però — (dipartendosi con le sue genti dal campo e con le sue navi dalla comun'armata, fa quell'empio voto: ch'Ettoresse disfacesse il resto de' greci ch'erano dalla peste campati, e gode esaudirsi (siccome, nel ragionando insieme di queste cose, Vostra Eccellenza mi soggiunge quel luogo dove Achille con Patroclo desidera che morissero tutti i greci e troiani ed essi soli sopravvivero a quella guerra) — era la vendetta scelleratissima.

Il secondo errore è a pag. 314, v. 38, e pag. 315, v. 1, ove mi avvertiste che 'l Manlio, il qual serbò la ròcca del Campidoglio da' Galli, fu il Capitolino, dopo cui venne l'altro che si cognominò Torquato, il qual fece decapitar il figliuolo; e che non questi ma quegli, per aver voluto introdurre conto nuovo a pro della povera plebe, venuto in sospetto de' nobili che col favor popolare volesse farsi tiranno di Roma, condannato, funne fatto precipitare dal monte Tarpeo. Il qual trasporto di memoria sì che ci nuoceva in ciò: che ci aveva tolto questa vigorosa pruova dell'uniformità dello stato aristocratico di Roma antica e di Sparta, ove il valoroso e magnanimo re Agide, qual Manlio Capitolino di Lacedemone, per una stessa legge di conto nuovo, non già per alcuna legge agraria, e per un'altra testamentaria, fu fatto impiccare dagli efori.

Il terzo errore è nel fine del libro quinto, p. 445, v. 37, ove deve dir « numantini » (ché tali sono quivi da esso ragionamento circoscritti).

Per gli quali vostri benigni avvisi mi son dato a rilegger l'opera, e vi ho scritto le correzioni, miglioramenti ed aggiunte seconde.

Le quali annotazioni prime e seconde, con altre poche ma importantissime, ch'è ito scrivendo interrottamente come di tempo in tempo ragionava l'opera con amici, potranno incorporarlesi ne' luoghi ove sono chiamate, quando si ristampi la terza volta.

Mentre il Vico scriveva e stampava la *Scienza nuova seconda*, fu promosso al sommo pontificato il signor cardinal Corsini¹, al qual era stata la prima, essendo cardinale, dedicata, e si dovette a Sua Santità anco questa dedicarsi. Il quale, essendogli stata presentata, volle, come gli venne scritto, che 'l signor cardinale Neri Corsini, suo nipote, quando ringraziava l'autore dell'esemplare che questi, senza accompagnarlo con lettera, gli aveva mandato, gli rispondesse in suo nome con la seguente:

Molto illustre signore

L'opera di Vostra Signoria de' *Principi di una Nuova Scienza* aveva già esatto tutta la lode nella prima sua edizione da Nostro Signore, essendo allora cardinale; ed ora tornata alle stampe, accresciuta di maggiori lumi ed erudizione dal di lei chiaro ingegno, ha incontrato nel clementissimo animo di Sua Santità tutto il gradimento. Ho voluto dar a lei la consolazione di questa notizia nell'atto istesso che mi muovo a ringraziarla del libro fattomene presentare, del quale ho tutta la considerazione che merita, ed esibendole in ogni congiuntura di suo servizio tutta la mia parzialità, prego Dio che la prosperi. Di Vostra Signoria

Roma, 6 gennaio 1731

affez. sempre
N. CARD. CORSINI.

¹ LORENZO CORSINI, papa Clemente XII dal luglio 1730 al 1740.

Colmato il Vico di tanto onore, non ebbe cosa al mondo più da sperare; onde per l'avanzata età, logora da tante fatiche, afflitta da tante domestiche cure e tormentata da spasimosi dolori nelle cosce e nelle gambe e da uno stravagante male che gli ha divorato quasi tutto ciò ch'è al di dentro tra l'osso inferior della testa e 'l palato, rinnonziò affatto agli studi. Ed al padre Domenico Lodovici, incomparabile latin poeta elegiaco e di candidissimi costumi, donò il manoscritto delle annotazioni scritte alla *Scienza nuova prima* con la seguente iscrizione:

Al Tibullo cristiano - padre Domenico Lodovici - questi - dell'infelice Scienza nuova - miseri - e per terra e per mare sbattuti - avvanzi - dalla continova tempestosa fortuna - agitato ed afflitto - come ad ultimo sicuro porto - Giambattista Vico - lacero e stanco - finalmente ritragge.

Egli nel professare la sua facultà fu interessatissimo del profitto de' giovani, e, per disingannargli o non fargli cadere negl'inganni de' falsi dottori, nulla curò di contrarre l'inimicizie de' dotti di professione. Non ragionò mai delle cose dell'eloquenza se non in séguito della sapienza, dicendo che l'eloquenza altro non è che la sapienza che parla, e perciò la sua cattedra esser quella che doveva indirizzare gl'ingegni e fargli universali, e che l'altre attendevano alle parti, questa doveva insegnare l'intiero sapere, per cui le parti ben si corrispondan tra loro e ben s'intendan nel tutto. Onde d'ogni particolar materia dintorno al ben parlare discorreva talmente ch'ella fusse animata, come da uno spirito, da tutte quelle scienze ch'avevan con quella rapporto: ch'era ciò ch'aveva scritto nel libro *De ratione studiorum*, ch'un Platone, per cagione di chiarissimo esempio, appo gli antichi era una nostra intiera Università di studi tutta in un sistema accordata. Talché ogni giorno ragionava con tal splendore e profondità di varia erudizione e dottrina, come se si fussero portati nella sua scuola chiari letterati stranieri ad udirlo. Egli peccò nella collera, della quale guardossi a tutto poter nello scrivere; ed in ciò confessava pubblicamente esser difettoso: che con maniere troppo risentite inveiva contro o gli errori d'ingegno o di dottrina o 'l mal costume de' letterati suoi emoli, che doveva con cristiana carità e da vero filosofo o dissimulare o compatirgli. Però quanto fu acre contro coloro i quali procuravano di scemargli, tanto fu ossequioso verso quelli che di esso e delle sue opere facevano giusta stima, i quali sempre furono i migliori e gli più dotti della città. De' mezzi o falsi, e gli uni e gli altri perché cattivi dotti, la parte più perduta il chiamava pazzo, o, con vocaboli alquanto più civili, il dicevano essere stravagante e d'idee singolari od oscuro. La parte più maliziosa l'opresse con queste lodi: altri dicevano che 'l Vico era buono ad insegnar a' giovani dopo aver fatto tutto il corso de' loro studi, cioè quando erano stati da essi già resi appagati del lor sapere, come se fusse falso quel voto di Quintiliano, il qual desiderava ch'i figliuoli de' grandi, come Alessandro Magno, da bambini fussero messi in grembo agli Aristotili; altri s'avanzavano ad una lode quanto più grande tanto più rovinosa: ch'egli valeva a dar buoni indirizzi ad

essi maestri. Ma egli tutte queste avversità benediceva come occasioni per le quali esso, come a sua alta inespugnabil ròcca, si ritirava al tavolino per meditar e scriver altre opere, le quali chiamava « generose vendette de' suoi detrattori »; le quali finalmente il condussero a ritruovare la *Scienza nuova*. Dopo la quale, godendo vita, libertà ed onore, si teneva per più fortunato di Socrate, del quale, facendo menzione il buon Fedro, fece quel magnanimo voto:

*cuius non fugio mortem, si famam assequar,
et cedo invidiae, dummodo absolvar cinis.*

II

DE ANTIQUISSIMA ITALORUM SAPIENTIA

L'ANTICHISSIMA SAPIENZA DEGLI ITALICI

DA
RICAVARSI DALLE
ORIGINI DELLA LINGUA LATINA
LIBRI TRE

Libro primo: metafisico

Libro secondo: fisico

Libro terzo: morale

1710

PROEMIO

Occasione del lavoro — Le lingue dotte dovute ai filosofi delle nazioni — Le origini della dotta lingua latina reperibili dagli ioni e dagli etruschi — Coltissima la setta filosofica italica — Gli etruschi dottissimi in metafisica — Pervenuti alla geometria prima dei greci — Diversamente dagli scritti di Varrone, dello Scaligero, del Sanchez e dello Schoppe, la presente opera è esemplata sul Cratilo platonico.

Nel meditare sulle origini della lingua latina, ho notato che quelle di alcune parole sono tanto dotte da sembrare derivate non dall'uso comune del popolo, ma da qualche dottrina riposta. E nulla davvero impedisce che una certa lingua sia ricca di locuzioni filosofiche, se presso quel popolo la filosofia è molto coltivata. Posso richiamare alla mia memoria che, quando fiorivano la filosofia aristotelica e la medicina galenica, erano sulla bocca di tutti gli illetterati espressioni come « fuga dal vuoto », « avversioni e amori della natura », « quattro umori », « qualità », e altre innumerevoli dello stesso genere. Ma poi, da quando sono prevalse la fisica neoterica e l'arte medica, si può sentire anche la gente comune parlare di « circolazione » e « coagulazione del sangue », di « fermenti utili e nocivi », « pressione dell'aria », e simili. Prima dell'imperatore Adriano i latini non avevano mai sentito le parole « ente », « essenza », « sostanza », « accidente »: la *Metafisica* di Aristotele era sconosciuta. Dopo quell'epoca i dotti si diedero a professarla, e quei vocaboli si divulgarono.

Pertanto, avendo io notato che il latino abbonda di locuzioni abbastanza dotte, mentre la storia ci attesta che fino ai tempi di Pirro gli antichi romani non si occuparono che di agricoltura e di guerra, congetturai che quei vocaboli provenissero da un'altra dotta nazione, e che essi li avessero usati senza capirne il senso.

Trovo due dotte nazioni, da cui possono averle prese: gli Ioni e gli Etruschi. Non è il caso ch'io mi diffonda sulla dottrina degli Ioni, giacché fiorì tra loro la scuola filosofica italica, tanto dotta ed eccellente. Che gli Etruschi, poi, fossero un popolo eruditissimo, è confermato dalla dottrina relativa ai magnifici riti sacri, in cui si distinguevano. E infatti dove si coltiva lo studio

DE ANTIQUISSIMA ITALORUM SAPIENTIA

EX
LINGUAE LATINAE ORIGINIBUS
ERUENDA
LIBRI TRES

Liber primus: metaphysicus

Liber secundus: physicus

Liber tertius: moralis

1710

PROEMIUM

Occasio scribendorum — Linguae doctae a nationum philosophis — Doctae Latinae linguae origines ab Ionibus et Hetruscis — Secta Italica sapientissima — Hetrusci metaphysica doctissimi — Hetrusci geometria Graecis antiquiores — Hoc opus ad *Cratylī* Platonici exemplum. Aliud ac Varronis, Scaligeri, Sanctii Scioppiūque.

Dum linguae Latinae origines meditarer, multorum bene sane verborum tam doctas animadverti, ut non a vulgari populi usu, sed interiori aliqua doctrina profecta esse videantur. Et sane nihil vetat, quin aliqua lingua philosophicis locutionibus referta sit, si in ea gente multum philosophia celebretur. Ex mea quidem memoria promere id possim, quod, dum Aristotelaei philosophi et Galenici medici florebant, per ora hominum illiteratorum pervulgata erant « fuga vacui », « naturae aversiones et studia », « quatuor humores » et « qualitates » et innumera eiusmodi; postea vero quum neoterica physice et medicina ars invaluit, vulgus hominum passim audias « sanguinis circulationem » et « coagulum », « utilia noxiaque fermenta », « aëris pressionem », et alia id genus loqui. Ante Hadrianum Caesarem hae voces « ens », « essentia », « substantia », « accidens », Latinis inaudita, quia Aristotelis *Metaphysice* incognita; viri docti post ea tempora eam celebrarunt, et ea vocabula divulgata. Quapropter, cum Latinam linguam locutionibus satis doctis scaterere notassem, et priscos Romanos usque ad Pyrrhi tempora nulli rei, praeterquam rusticae et bellicae, dedisse operam, historia testetur; eas ab alia docta natione ipsos accepisse et imprudentes usos esse coniectabam.

Nationes autem doctas, a quibus eas accipere possent, duas invenio, Iones et Hetruscos. De Ionum doctrina non est ut multis doceam: cum in iis Italica philosophorum secta, et quidem doctissima praestantissimaque floruerit. Hetruscos autem eruditissimam gentem fuisse, magnificorum doctrina sacrorum, qua praestabant, confirmat. Ibi enim theologia civilis

della teologia naturale, la teologia civile è in auge, e le religioni più nobili e alte sorgono dove si hanno più degne opinioni intorno al nume supremo. Per questo le cerimonie di culto più pure si hanno fra noi cristiani: i dogmi riguardanti Dio sono infatti i più santi che ci siano. D'altro canto, una prova assai rilevante che gli Etruschi precedettero i Greci nella geometria, ci è data dalla loro architettura, che è la più semplice di tutte. Le etimologie, poi, stanno a testimoniare che una buona e gran parte della lingua è stata importata fra i Latini dagli Ioni. È pure noto che i Romani ricevettero dagli Etruschi i culti degli dei, e con essi le locuzioni sacre e le formule pontificali. Perciò congetturavo che certamente le dotte origini delle parole latine provenissero da entrambi quei popoli; e ciò fu cagione che io rivolgessi il pensiero a dedurre l'antichissima sapienza italica dalle origini della stessa lingua latina: opera non tentata, ch'io sappia, sinora, ma degna forse di essere annoverata tra i *desideria* di Francesco Bacone¹.

Anche Platone infatti, nel *Cratilo*², si sforzò di raggiungere l'antica sapienza dei Greci per la stessa via. Pertanto ciò che fecero Varrone nelle *Origines*, Giulio Scaligero nel *De caussis latinae linguae*, Francisco Sanchez nella *Minerva*, e Gaspare Schoppe nelle *Notae*³ al medesimo libro, è molto lontano dal nostro assunto. Essi infatti si adoperarono a dedurre le cause della lingua dalla filosofia in cui ciascuno di essi era dotto e colto, e di raccoglierle in un sistema. Noi invece, senza essere affiliati ad alcuna scuola, ricercheremo quale sia stata la sapienza degli antichi Italici dalle origini stesse delle parole.

¹ Espresi nei *Cogitata et visa*.

² Dove si ricerca l'origine del linguaggio attraverso le etimologie.

³ Allusioni al *De lingua latina* di Varrone, allo Scaligero da Padova, al Sanchez de Las Brozas, allo Schoppe da Neumark.

exculta est, ubi theologia naturalis excolitur: ibique religiones augustiores, ubi digniores de Summo Numine opiniones habentur; et ideo apud nos Christianos castissimae omnium ceremoniae, quia omnium sanctissima de Deo dogmata. Sed et architectura ceterarum simplicissima Hetruscorum, grave argumentum praebet, eos in geometria Graecis priores fuisse. Ab Ionibus autem bonam et magnam linguae partem ad Latinos importatam ethymologica testatum faciunt. Ab Hetruscis autem religiones deorum, et cum iis locutiones etiam sacras, et pontificia verba Romanos accersisse, constat. Quamobrem certo coniicio ab ea utraque gente doctas verborum origines Latinorum provenisse; et ea de caussa animum adieci ad antiquissimam Italorum sapientiam ex ipsius Latinae linguae originibus eruendam. Opus sane hactenus, quod sciam, intentatum, sed forsitan dignum quod inter Francisci Baconis desideria numeraretur.

Plato enim in *Cratylo* eadem via priscam Graecorum sapientiam assequi studuit. Quare quod Varro in *Originibus*, Iulius Scaliger, *De caussis Latinae linguae*, Franciscus Sanctius in *Minerva*, ibidemque in notis Gaspar Scioppius praestiterunt, longo a nostro distat incepto. Ii enim ex philosophia, quam ipsi docti fuerant et excolebant, linguae caussas eruere et systema comprehendere satagerunt; nos vero, nullius sectae addicti, ex ipsis vocabulorum originibus quaenam antiquorum sapientia Italorum fuerit sumus indagaturi.

LIBRO PRIMO

OSSIA METAFISICO

DEDICATO AL NOBILISSIMO
PAOLO MATTIA DORIA
FILOSOFO ECCELLENTISSIMO

In questo primo libro mi accingo ad esaminare quelle locuzioni da cui è possibile congetturare quali opinioni avessero gli antichi sapienti dell'Italia circa il primo vero, il nume supremo, e l'animo umano. E ho deciso di dedicarlo a te, Paolo Mattia Doria¹, uomo eccellentissimo, o, meglio, di dissertare sotto i tuoi auspici di metafisica; tu infatti, come si addice ad un filosofo sommo per natura e dottrina, ti diletta di questi altissimi studi oltre che di tutte le altre discipline filosofiche, e li coltivi con animo nobile e sapiente. È davvero magnanimo il tuo ammirare e lodare le sublimi meditazioni di altri filosofi illustri, ma al tempo stesso aver fiducia in te stesso e cimentarti in cose ancor maggiori. E con pari sapienza, tu solo fra tutti i filosofi moderni hai applicato il primo vero alla pratica della vita umana, e ne hai dedotto due diverse vie, una per la dottrina meccanica, l'altra per la dottrina civile. Tu crei un Principe esente da tutte le male arti di governo che C. Tacito e Nicolò Machiavelli insegnarono al loro; nulla è più di ciò conforme alla legge cristiana, né più desiderabile per la felicità degli stati.

Ma certamente il riconoscimento di questi tuoi meriti io l'ho in comune con chiunque abbia anche soltanto sentito parlare del tuo nobilissimo e illustre nome. Quanto a me, ciò che particolarmente mi tocca da parte tua, è la singolare umanità e grandissima benevolenza con cui tratti me e le mie opere: tu, più di ogni altro, mi hai incoraggiato a questo genere di studi. L'anno scorso infatti, dopo una cena in casa tua, tenni una dissertazione in cui, partendo appunto da queste origini della lingua latina, spiegai la natura nel moto, in virtù del quale tutte le cose, per la forza del cuneo, vengono spinte verso il centro del loro moto, e dalla forza opposta sono risospinte all'intorno sino alla circonferenza del moto; e tutte le cose, dissi, nascono, vivono e periscono per una sorta di sistole e di diastole. Tu allora, assieme ad Agostino Ariani, Giacinto De Cristoforo e Nicolò Galizia², nostri concittadini illustri per dottrina, mi esortasti a riprendere daccapo quell'argomento, affinché ciò che avevo stabilito si presentasse esposto con ordine e metodo. Così che io, insistendo nella medesima ricerca delle origini latine, giunsi a meditare sulle presenti cose metafisiche, e le dedico a te dopo aver ricordato anche quei nomi; giacché, a testimonianza della mia gratitudine e particolare ossequio, dedicherò qualcuna delle mie future fatiche a quei tre uomini illustri.

¹ P. M. Doria, matematico e filosofo genovese trapiantato a Napoli, combatté il cartesianesimo sforzandosi di ridare vita alla metafisica di Platone; il V. allude qui alla sua *Vita civile*, seguita dall'*Educazione del principe*, dove le concezioni aristocratiche del Doria trovano nel machiavellismo il principale obiettivo polemico.

² Matematici e giuristi napoletani dell'ambiente « ateista ».

LIBER PRIMUS

SIVE METAPHYSICUS

AD NOBILISSIMUM VIRUM
PAULLUM MATTHIAM DORIAM
PRAESTANTISSIMUM PHILOSOPHUM
SCRIPTUS

Et principio eas locutiones, quae coniecturae locum faciunt, quas prisci Italiae sapientes de primo vero ac summo Numine animoque humano opiniones haberent, hoc primo libro exequi; eumque tibi, vir amplissime, *Paulle Matthia Doria*, inscribere, seu potius in hoc libro de metaphysicis rebus, te auspice, disserere certum fuit: qui, ut summum genere et doctrina philosophum decet, praeter cetera philosophica, his celsissimis studiis delectaris; et ea ipsa per summam magnanimitatem et sapientiam excolis. Magni enim animi illud est, quod praeclara aliorum sublimium philosophorum meditata admiraris quidem et laudas; sed et maiora de te confidis et praestas. Nec minoris sapientiae illud, quod unus recentiorum omnium primum verum in humanos usus deduxisti, et altera via in mechanicam, altera in civilem doctrinam derivasti, et principem omni mala regni arte, qua suum *Cornelius Tacitus* et *Nicolaus Macchiavellus* imbuerunt, integram formas: quo nihil ad Christianam legem conformius, nihil ad rerumpublicarum felicitatem exoptatius. Sed isthaec communia tua sunt erga quemvis merita, ad quem vel sola tui amplissimi ac praeclarissimi nominis fama pervenerit. His autem tua erga me illa propria accedunt, quod me et mea pro tua singulari humanitate benignissime excipias, tuque potissimus me ad huiusmodi studia excitaveris. Cum enim anno superiore, super coena, apud te domi dissertationem habuissem, in qua ex his ipsis Latinae linguae originibus naturam collocabam in motu, quo per vim cunei quaeque in sui motus centra compellerentur, et vi conversa a centro circumcirca expellerentur ad ambitum, et res omnes per systolem et diastolem quandam gigni, vivere et interire; tu et eximii huius civitatis doctrina viri, *Augustinus Arianus*, *Hyacinthus de Christophoro* et *Nicolaus Galitia*, me monuistis, ut eam rem a capite aggrederer, ut rite et ordine constabilita videretur. Itaque idem insistens originum Latinarum iter, haec metaphysica sum meditatus, quae his nominibus tibi inscribo: nam ex posterioribus curis aliquam praeclarissimis iis tribus viris dabo, in grati animi et singularis observantiae testimonium.

IL VERO E IL FATTO

In latino *verum* e *factum* sono la medesima cosa — Che cosa voglia dire *intelligere* — Che, *cogitare* — Che, *ratio* — L'uomo vien detto « partecipe della ragione » — Il vero è proprio il fatto — Perché il primo vero sia in Dio — Perché esso primo vero sia infinito — Perché è compiutissimo — Che cosa sia il conoscere — All'uomo è peculiare il pensare, a Dio l'intendere — Il vero divino è un'immagine solida delle cose: il vero umano un'immagine piana — La scienza è la cognizione della guisa in cui nasce una cosa — Perché per gli antichi filosofi italici il vero coincideva col fatto — Nella nostra religione, invece, conviene distinguere — Perché la Sapienza divina sia chiamata « Verbo ».

In latino *verum* e *factum* hanno relazione reciproca, ovvero, nel linguaggio corrente delle Scuole, si convertono. *Intelligere* è lo stesso che leggere perfettamente, conoscere apertamente. Si diceva *cogitare* nel senso in cui noi in volgare diciamo: « pensare » e « andar raccogliendo ». *Ratio* significava il calcolo aritmetico, e la dote propria dell'uomo, per cui si differenzia dagli animali bruti e li supera; descrivevano comunemente l'uomo come un animale « partecipe di ragione », non padrone completo di essa. D'altronde, come le parole sono simboli e note delle idee, così le idee sono simboli e note delle cose. Dunque, come *legere* è l'atto di chi raccoglie gli elementi della scrittura da cui si compongono le parole, così *intelligere* è il raccogliere tutti gli elementi della cosa atti ad esprimere un'idea perfettissima.

Da qui si può congetturare che gli antichi sapienti dell'Italia convenissero, circa la verità, nelle seguenti proposizioni: il vero si identifica col fatto; di conseguenza il primo vero è in Dio, perché Dio è il primo facitore; codesto primo vero è infinito, in quanto facitore di tutte le cose; è compiutissimo, poiché rappresenta a Dio, in quanto li contiene, gli elementi estrinseci ed intrinseci delle cose. Sapere (*scire*) significa comporre gli elementi delle cose: quindi alla mente umana è proprio il pensiero (*cogitatio*), alla divina l'intelligenza (*intelligentia*). Dio infatti raccoglie (*legit*) tutti gli elementi delle cose, estrinseci ed intrinseci, in quanto li contiene e dispone; invece la mente umana, in quanto limitata, e in quanto sono fuori di lei tutte le altre cose che non siano essa stessa, può soltanto andare ad accozzare gli elementi estremi delle cose, senza mai collegarli tutti. Pertanto è partecipe della ragione, non padrona.

Per illustrare tutto questo con una similitudine: il vero divino è una solida immagine delle cose, una specie di plastico; quello umano è un monogramma, un'immagine piana, una specie di dipinto. Pertanto, mentre il vero divino è quello che Dio dispone e genera nel momento stesso in cui lo conosce, il vero umano è quello che l'uomo compone e fa nel momento stesso in cui lo apprende. E così la scienza è la conoscenza del genere o modo in cui la cosa si fa; per mezzo di essa la mente, al tempo stesso in cui viene a conoscere quel modo in cui compone gli elementi, fa la cosa. Solida per Dio, che comprende tutto; piana per l'uomo, che comprende gli elementi estrinseci.

Per conciliare più agevolmente queste considerazioni con la nostra religione, si deve sapere che per gli antichi filosofi dell'Italia il vero e il fatto si convertivano, poiché pensavano che il mondo fosse eterno; inoltre i filosofi gentili venerarono un Dio che sempre avrebbe operato all'esterno cosa che la

DE VERO ET FACTO

Latinis « verum » et « factum » idem — Quid « intelligere » — Quid « cogitare » — Quid « ratio » — Homo « rationis particeps » dictus — Verum est ipsum factum — Cur in Deo primum verum — Cur id infinitum — Cur exactissimum — Quid scire sit — Hominis cogitatio, intelligentia Dei propria — Verum divinum imago rerum solida, humanum plana — Scientia est cognitio modi quo res fiat — Cur antiquis Italiae philosophis verum idem ac factum — In nostra religione distinguenda res est — Cur Sapientia divina « Verbum » appellatum.

Latinis « verum » et « factum » reciprocantur, seu, ut Scholarum vulgus loquitur, convertuntur; atque iisdem idem est « intelligere », ac « perfecte legere », et « aperte cognoscere ». « Cogitare » autem dicebant, quod nos vernacula lingua dicimus *pensare* et *andar raccogliendo*. « Ratio » autem iisdem significabat et arithmeticae elementorum collectionem, et dotem hominis propriam, qua brutis animantibus differt et praestat: hominem autem vulgo describebant animantem « rationis participem », non competentem usquequaque. Altrinsecus, uti verba idearum, ita ideae symbola et notae sunt rerum: quare quemadmodum legere eius est, qui colligit elementa scribendi, ex quibus verba componuntur; ita intelligere sit colligere omnia elementa rei, ex quibus perfectissima exprimitur idea.

Hinc coniecere datur, antiquos Italiae sapientes in haec de vero placita concessisse: verum esse ipsum factum; ac proinde in Deo esse primum verum, quia Deus primus Factor; infinitum, qui omnium Factor; exactissimum, quia cum extrema, tum intima rerum ei repraesentat elementa, nam continet. Scire autem sit rerum elementa componere: unde mentis humanae cogitatio, divinae autem intelligentia sit propria; quod Deus omnia elementa rerum legit, cum extrema, tum intima, quia continet et disponit: mens autem humana, quia terminata est, et extra res ceteras omnes, quae ipsa non sunt, rerum duntaxat extrema coactum eat, nunquam omnia colligat; ita ut de rebus cogitare quidem possit, intelligere autem non possit; quare particeps sit rationis, non compos.

Quae ipsa ut similitudine illustrem, verum divinum est imago rerum solida, tamquam plasma; humanum monogramma, seu imago plana, tamquam pictura; et quemadmodum verum divinum est quod Deus, dum cognoscit, disponit ac gignit, ita verum humanum sit, quod homo, dum novit, componit item ac facit: et eo pacto scientia sit cognitio generis, seu modi, quo res fiat, et qua, dum mens cognoscit modum, quia elementa componit, rem faciat; solidam Deus quia comprehendit omnia, planam homo quia comprehendit extrema.

Quae sic dissertata quo facilius cum nostra religione componantur sciendum est antiquos Italiae philosophos putasse verum et factum converti: quia mundum aeternum putarunt, ac proinde Deum ethnici philo-

nostra teologia nega. Perciò nella nostra religione, per la quale professiamo che il mondo fu creato nel tempo dal nulla, occorre qui una distinzione: il vero creato si converte col fatto (*factum*) il vero increato col generato (*genitum*). Le Sacre Scritture, con eleganza veramente divina, chiamarono « Verbo » (*Verbum*) la sapienza di Dio, che contiene in sé le idee di tutte le cose, e quindi gli elementi di tutte le idee. Nel Verbo infatti si identificano il vero e la comprensione di tutti gli elementi che compongono la totalità dell'universo; se volesse potrebbe costituire infiniti mondi; e giacché nella sua divina onnipotenza conosce tutto ciò, esiste un *Verbo* reale esattissimo, che essendo sin dall'eternità conosciuto dal Padre, dall'eternità è altresì generato da lui.

II

ORIGINE E VERITÀ DELLE SCIENZE

Perché, fra tutte le scienze, la teologia rivelata sia più certa — La scienza umana è in qualche modo un'anatomia della natura — Diversi, in Dio e nell'uomo, gli oggetti delle scienze — Dio è un ente, dal quale procedono le cose create — È veramente uno ciò che non è passibile di moltiplicazione — L'infinito è supercorporeo e non soggetto a limitazioni di spazio — Ciò che nell'uomo i raziocini, sono in Dio le opere — Nell'uomo è l'arbitrio, in Dio una volontà inflessibile — In latino *dividere* e *minuere* sono sinonimi — La cosiddetta « via risolutiva », se procede per sillogismi, è vana; se per numeri, divinatoria; se per tuoco e soluzioni, fa andare a tentoni — L'astrazione, figlia della limitatezza della mente umana, è, a sua volta, madre della scienza parimente umana — L'uomo crea a proprio beneficio un mondo contestato di figure e di numeri — Scienza facitrice o creatrice è la matematica — Dio definisce le cose conforme verità: l'uomo non definisce se non vocaboli — In latino *quaestio definitionis* e *quaestio nominis* sono espressioni sinonimiche — Alla scienza umana è accaduto il medesimo che alla chimica — Utili all'umanità le scienze che abbiano la maggiore certezza — Scienza umana simile alla scienza divina è quella in cui vero e fatto si convertano — Criterio per assodare la verità d'una cosa è l'averla fatta — Perché le scienze divengano tanto meno certe quanto più s'immergono nella materia — Più da apprezzare, fra le teorie fisiche, quelle in cui si riscontri alcunché di simile a ciò che noi operiamo — Quando il vero umano si converta nel buono.

Date le suddette proposizioni degli antichi sapienti dell'Italia intorno al *vero*, e data la distinzione che la nostra religione pone tra il *generato* e il *fatto*, abbiamo questo principio: poiché soltanto in Dio il vero è completo, dobbiamo dichiarare assolutamente vero ciò che Dio ci ha rivelato; e non cercare il genere e il modo per cui è vero, poiché ci è assolutamente impossibile comprenderlo. Muovendo di lì ci è possibile risalire all'origine delle scienze umane, e avere alla fine una norma per riconoscere quelle che sono vere. Dio sa tutto, poiché contiene in sé gli elementi con i quali tutto compone; l'uomo invece si sforza di conoscerli attraverso la divisione. Pertanto la scienza umana sembra una sorta di anatomia delle opere della natura. Così, per fare un esempio illustrativo, la scienza umana ha sezionato l'uomo in corpo e animo; e l'animo in intelletto e volontà; dal corpo ha poi tolto, o, come suol dirsi, astratto, figura e moto, e da queste cose, come da tutte le altre, ha tratto fuori l'ente e l'uno.

La metafisica studia l'ente, l'aritmetica l'uno e la sua moltiplicazione, la geometria la figura e la sua misurazione, la meccanica il moto dalla peri-

sophi coluerunt, qui semper a d e x t r a , quod nostra theologia negat, sit operatus. Quare in nostra religione, qua profitemur mundum ex nihilo creatum in tempore, res haec opus habet distinctione, quod verum creatum convertatur cum facto, verum increatum cum genito. Quemadmodum Sacrae paginae, elegantia vere divina, Dei Sapientiam, quae in se omnium rerum ideas continet et idearum omnium proinde elementa, « V e r b u m » appellarunt: quod in eo idem sit verum ac comprehensio elementorum omnium, quae hanc rerum universitatem componit et innumeros mundos posset, si vellet, condere: et ex iis in sua divina omnipotentia cognitis exactissimum reale verbum existit, quod, cum ab aeterno cognoscatur a Patre, ab aeterno item ab eodem genitum est.

II

DE ORIGINE ET VERITATE SCIENTIARUM

Cur theologia revelata omnium certissima scientia — Scientia humana est quaedam naturae anatome — Obiecta scientiarum in Deo alia ac in homine — Deus ens, creata entis — Vere unum id quod multiplicari non potest — Infinitum supra corpus est, et loco non continetur — Quae in homine ratiocinia, in Deo sunt opera — In homine arbitrium, in Deo voluntas ineluctabilis — Latinis idem « dividere » et « minuere » — Via resolutiva — per syllogismos vana — per numeros divinatoria — per ignem et menstrua tentabunda — Abstractio mentis humanae vicio nata — Abstractio scientiae humanae mater — Homo sibi confingit mundum quemdam formarum et numerorum — Mathesis scientia operatrix — Deus res ex vero definit — Homo definit nomina — « Quaestio definitionis » et « nominis » Latinis idem — Idem scientiae humanae ac chemicae evenit — Scientiae humano generi utilissimae, quae certissimae — Ea scientia divinae similis evadit, in qua verum et factum convertuntur — Veri criterium est id ipsum fecisse — Cur scientiae minus certae, quae magis in materia immerguntur — Meditata physica ea probantur, quorum simile, quod operemur — Verum humanum quando cum bono convertitur.

Ex quibus antiquorum Italiae sapientum de vero placitis, et hac, quae in nostra religione adhibetur, g e n i t i et f a c t i distinctione, principio habemus, quod cum in uno Deo exacte verum sit, omnino verum profiteri debemus, quod nobis est a Deo revelatum; nec quaerere genus, quo modo verum sit, quod id omnino comprehendere nequeamus. Indidem originem scientiarum humanarum repetere, ac denique normam ad dignoscendum quae verae sint, habere possimus. Deus scit omnia, quia in se continet elementa, ex quibus omnia componit; homo autem studet, dividendo, ea scire. Itaque scientia humana naturae operum anatome quaedam videtur.

Etenim, illustris exempli causa, hominem in corpus et animum, et animum in intellectum ac voluntatem dissecuit; et a corpore excerpit, seu, ut dicunt, abstraxit figuram, motum, et ab his, uti ab omnibus aliis rebus, extulit ens et unum. Et metaphysica ens, arithmetica unum, eiusque multiplicationem, geometria figuram eiusque commensus, mechanica motum ab ambitu, physica motum a centro, medicina corpus, logica rationem, moralis voluntatem contemplatur.

Sed de hac rerum anatome idem ac de quotidiana humani corporis factum est, in qua acriores physici non parum de situ, structura et usu

feria, la fisica il moto dal centro, la medicina il corpo, la logica la ragione, la morale la volontà. Ma a quest'anatomia della natura accade ciò che si verifica quotidianamente nell'anatomizzare il corpo umano: anche i fisici più acuti dubitano assai sulla posizione, la struttura e la funzione delle parti, giacché dopo la morte, la concrezione dei liquidi, il cessar del moto e l'autopsia medesima, può darsi che la posizione e la struttura del corpo vivente si siano completamente alterati, e non sia più possibile indagarne la funzione. Altro è dire ente, unità, figura, moto, corpo, intelletto, volontà rispetto a Dio, ove sono una cosa sola, altro è dire queste cose rispetto all'uomo, ove sono divise: in Dio vivono, nell'uomo periscono. Poiché in effetti Dio è tutte le cose « eminentemente » (come dicono i teologi cristiani), e poiché la perenne generazione e corruzione degli enti non lo mutano in nulla, come non lo aumentano né diminuiscono di nulla, gli enti finiti e creati sono disposizioni dell'ente infinito ed eterno. Dunque Dio solo è vero *ente*, le altre cose sono piuttosto *dell'ente*. Per questo Platone, quando usa la parola « ente » in senso assoluto, intende il sommo nume. Ma che bisogno c'è della testimonianza di Platone, quando Dio stesso ci si è autodefinito: COLUI CHE SONO, COLUI CHE È, come a dire che tutte le singole cose rispetto a lui non sono? E i nostri asceti, o metafisici cristiani, vanno predicando che noi rispetto a Dio, per grande che sia la nostra importanza, e di dovunque essa venga, siamo nulla.

E poiché soltanto Dio è *uno*, in quanto è *infinito* (l'infinito non può, in effetti, moltiplicarsi), l'unità creata rispetto a lui svanisce. Per lo stesso motivo rispetto a lui svanisce il corpo, giacché l'immenso non è passibile di misurazione. Svanisce il moto, la cui definizione è data dal luogo, giacché svanisce il corpo, e la completezza del luogo è data dal corpo. Svanisce questa ragione umana, poiché, avendo Dio dentro di sé tutte presenti le cose che intende, ciò che in noi è raziocinio, in lui è opera. È infine labile questa nostra volontà, mentre la volontà di Dio è ferma e inflessibile, non proponendosi egli alcun fine distinto da se stesso, ed essendo egli ottimo.

Osserviamo nelle locuzioni latine le tracce di queste cose che abbiamo esposte. Infatti lo stesso verbo *minuere* sta a significare sia la diminuzione, sia la divisione, come a dire che le cose che dividiamo non sono più quali erano quando erano composte, ma sono diminuite, mutate, corrotte. Non è forse questa la ragione per cui il cosiddetto metodo analitico si rivela vano se procede per i generi e i sillogismi degli aristotelici; divinatorio se procede per numeri, come nell'algebra; esitante e vago se impiega il fuoco e i solventi, come fa la chimica?

L'uomo pertanto, quando si accinge a investigare la natura delle cose, si accorge infine di non poterla in alcun modo raggiungere non avendo in sé gli elementi da cui sono costituite le cose, e capisce che ciò dipende dai limiti della sua mente (giacché tutte le cose sono fuori di lui); utilizza allora questo difetto della mente per i suoi usi, e per mezzo della cosiddetta *astrazione* immagina due cose: il *punto*, che può essere disegnato, e l'*uno*, che può essere moltiplicato. Sono due entità fittizie: il punto infatti, se disegnato, non è più punto; e l'uno, se moltiplicato, non è più uno. Inoltre si arroga il diritto di procedere da tali finzioni all'infinito, permettendosi di condurre linee all'infinito e di moltiplicare l'uno indefinitamente.

Si crea così un mondo di forme e di numeri, che abbraccerebbe dentro di sé l'universo. E allungando, accorciando, componendo le linee, sommando, diminuendo o computando i numeri, compie infinite operazioni, come chi conosca dentro di sé verità infinite.

partium ambigunt, ne non per mortem liquoribus concretis, cessante motu et sectione ipsa, et situs et structura viventis corporis perierint, quamobrem earundem usus explorari non possit.

Nam hoc ens, haec unitas, haec figura, motus, corpus, intellectus, voluntas, alia in Deo, in quo sunt unum, alia in homine, in quo divisa: in Deo vivunt, in homine pereunt. Cum enim Deus « eminenter », ut theologi Christiani loquuntur, sit omnia, et cum perennis entium generatio corruptioque eum nihil demutent, quia eum nihil augent, nec minuunt; entia finita et creata sunt disposita entis infiniti ac aeterni; ita ut Deus unus sit vere ens, cetera entis sint potius. Quare Plato, cum absolute « ens » dicit, summum Numen intelligit. Sed quid Platone opus teste, cum Deus ipse nobis se ipsum definiat: « Qui sum », « Qui est », tamquam singula quaeque prae eo non sint? Et nostri ascetae, sive metaphysici Christiani, ita praedicant: nos prae Deo, quantumlibet maximos, et quavis de causa maximos, nihil esse. Et, cum Deus unice unus sit, quia est infinitus (infinitum enim multiplicari non potest), creata unitas prae eo perit: et ob id ipsum prae eo perit corpus; quia immensum dimensionem non patitur: perit motus, qui loco definitur, quia perit corpus; nam corpore locus completur: ratio haec humana perit, quia, cum Deus habeat intra se quae intelligit et omnia praesentia habeat, quae in nobis sunt ratiocinia, in Deo sunt opera: postremo haec nostra voluntas flexilis; at Deus, cum nullum alium sibi propositum finem habeat, quam seipsum, cumque is sit optimus, eius voluntas ineluctabilis est.

Et harum rerum vestigium, quas disseruimus, in Latinis locutionibus observamus: nam idem verbum « minuere » et diminutionem et divisionem significat; quasi quae dividimus non sint amplius quae erant composita, sed deminuta, mutata, corrupta. An id ratio sit, cur via « resolutiva », quam dicunt, sive per genera et syllogismos, quae ab Aristotelaeis celebratur, vana comperiatur; sive per numeros, quam tradit algebra, sit divinatoria; sive per ignem et menstrua, qua pergit chemica, eat tentabunda?

Per haec igitur, cum homo, naturam rerum, vestigabundus, tandem animadverteret se eam nullo assequi pacto, quia intra se elementa, ex quibus res compositae existant, non habet, atque id fieri ex sua mentis brevitate, nam extra se habet omnia; hoc suae mentis vicium in utiles vertit usus, et abstractione, quam dicunt, duo sibi confingit; punctum, quod designari, et unum, quod multiplicari posset. Atqui utrumque fictum: punctum enim, si designes, punctum non est; unum, si multiplices, non est amplius unum. Insuper pro suo iure sumpsit ab his in infinitum usque procedere, ita ut lineas in immensum ducere, unum per innumera multiplicare sibi liceret. Atque hoc pacto mundum quemdam formarum et numerum sibi condidit, quem intra se universum complecteretur: et producendo, vel decurtando, vel componendo lineas, addendo, minuendo, vel computando numeros infinita opera efficit, quia intra se infinita vera cognoscit.

Neque enim in solis problematibus, sed in theorematis ipsis, quae vulgo sola contemplatione contenta esse putantur, operatione opus est. Etenim, dum mens colligit eius veri elementa, quod contemplatur, fieri non potest quin faciat vera, quae cognoscit. Porro, quia physicus non potest res

E non nei soli problemi, ma negli stessi teoremi, che comunemente si crede risultino dalla sola contemplazione, occorre l'operazione. Infatti quando la mente raccoglie gli elementi del vero che contempla, non può non farli veri in quanto li conosce.

Quindi, non potendo il fisico definire le cose in base al vero, ossia attribuire a ciascuna cosa la sua natura e veramente farla (questo è possibile a Dio, impossibile all'uomo), definisce i nomi e ad imitazione di Dio, senza alcun sostrato e come dal nulla, crea, quasi fossero cose, il *punto*, la *linea*, la *superficie*, intendendo per *punto* qualcosa che non ha parti, per *linea* il prolungamento del punto (ossia la lunghezza senza larghezza né profondità), e per *superficie*, l'incontro di due linee in un punto solo (ossia larghezza e lunghezza senza profondità). A questo modo, essendogli negato il possesso degli elementi dai quali le cose ricavano certamente l'esistenza, si creano elementi di parole, da cui scaturiscono idee incontrovertibili. Lo videro bene i sapienti autori latini, giacché sappiamo che i romani parlavano indifferente-mente di *questioni di nomi e di definizioni*: pensavano di cercare una definizione quando cercavano che cosa fosse ciò che veniva comunemente suscitato nella mente umana da una parola pronunciata.

Di qui si vede che alla scienza umana è toccata la stessa sorte che alla chimica. Quest'ultima, mentre si affaticava in ricerche del tutto inutili e senza sbocco, senza esserselo proposto ha dato alla luce un'arte operativa utilissima al genere umano, la spagirica o arte farmaceutica; allo stesso modo la curiosità umana, mentre inseguiva il vero negatole dalla natura, ha generato due scienze utilissime alla società umana, l'aritmetica e la geometria, e queste a loro volta hanno generato la meccanica, madre di tutte le arti necessarie al genere umano.

La scienza umana è nata dunque da un difetto della nostra mente, ossia dalla sua estrema limitatezza, per cui è fuori da tutte le cose, non contiene le cose che aspira a conoscere, e, poiché non le contiene, non traduce in effetto le cose vere che si sforza di raggiungere. Ma scienze certissime sono quelle che espiano il vizio d'origine, e per mezzo delle operazioni diventano simili alla scienza divina, in quanto vero e fatto si convertono.

Da quanto si è finora dissertato, si può senz'altro concludere che il criterio e la regola del vero consiste nell'*averlo fatto*. Dunque *l'idea chiara e distinta della nostra mente*, nonché di tutti gli altri veri, non può essere criterio nemmeno della mente: poiché la mente, quando si conosce, non si fa; e poiché non si fa, non conosce il genere o modo del suo conoscersi. Ora, essendo la scienza umana fondata sull'astrazione, le scienze sono tanto meno certe, quanto più si immergono nella corposità della materia così la meccanica è meno certa della geometria e dell'aritmetica, poiché si occupa del moto, ma con l'ausilio delle macchine; la fisica è meno certa della meccanica, poiché la meccanica studia il moto esterno delle circonferenze, la fisica il moto interno dei centri; la morale è meno certa della fisica, poiché la fisica studia i moti interni dei corpi, pertinenti alla natura, che è certa, mentre la morale scruta i moti dell'animo, che sono intimi, e per lo più scaturiscono dalla libidine, che è infinita. Perciò in fisica vengono approvate quelle teorie cui corrisponde per similitudine qualche nostra operazione; e raggiungono la massima celebrità e consenso universale quelle idee sulla natura che siano confortate da esperimenti mediante i quali noi facciamo qualcosa di simile alla natura.

Per dirla in una parola, il vero si converte col buono quando ciò che

ex vero definire, hoc est rebus suam cuique naturam addicere, et ex vero facere; id enim fas Dei est, nefas homini; nomina ipsa definit, et ad Dei instar ex nulla re substrata, tamquam ex nihilo res veluti creat, punctum, lineam, superficiem: ut « puncti » nomine intelligat quid, quod partes non habeat; appellatione « lineae », puncti excursus, sive longitudinem, latitudinis ac profunditatis expertem; acceptione « superficiei » duarum diversarum linearum in unum punctum coitionem, sive latitudinem cum longitudine, praecisa profunditate. Atque hoc pacto, quando ei negatum est elementa rerum tenere, ex quibus res ipsae certo existant, elementa verborum sibi confingit, ex quibus ideae sine ulla controversia excitentur. Et id quoque sapientes Latinae linguae authores satis perspexerunt, cum Romanos ita locutos esse sciamus, ut « quaestionem nominis » et « definitionis » promiscue dicerent; et tunc quaerere definitionem putarent, cum quaerebant quid, verbo prolato, in communi hominum mente excitaretur.

Ex his vides idem humanae scientiae ac chemicae evenisse: uti enim haec, dum rei omnino irritae studet, praeter propositum humano generi utilissimam operariam artem, spargiricam peperit; ita dum humana curiositas verum natura ei negatum vestigat, duas scientias humanae societati utilissimas genuit, arithmetica et geometriam, atque ex his progenuit mechanicam, omnium artium hominum generi necessariarum parentem. Cum igitur scientia humana nata sit ex mentis nostrae vicio, nempe summa eius brevitate, qua extra res omnes est, et qua quae noscere affectat non continet, et quia non continet, vera quae studet non operatur; eae certissimae sunt, quae originis vicium luunt, et operatione scientiae divinae similes evadunt, utpote in quibus verum et factum convertantur.

Atque ex his, quae sunt hactenus dissertata, omnino colligere licet, veri criterium ac regulam ipsum esse fecisse: ac proinde nostra clara ac distincta mentis idea, nedum ceterum verorum, sed mentis ipsius criterium esse non possit: quia, dum se mens cognoscit, non facit, et quia non facit, nescit genus seu modum, quo se cognoscit. Cumque humana scientia ab abstractione sit, iccirco scientiae minus certae, prout aliae aliis magis in materia corpulenta immerguntur: uti minus certa mechanice quam geometria et arithmetica, quia considerat motum, sed machinarum ope: minus certa physice quam mechanice, quia mechanice contemplatur motum externum circumferentiarum, physice internum centrorum: minus certa moralis quam physica, quia physica considerat motus internos corporum, qui sunt a natura, quae certa est; moralis scrutatur motus animorum, qui penitissimi sunt, et ut plurimum a libidine, quae est infinita, proveniunt. Atque indidem in physica ea meditata probantur, quarum simile quid operemur: et ideo praeclarissima habentur de rebus naturalibus cogitata, et summa omnium consensione excipiuntur, si iis experimenta apponamus, quibus quid naturae simile faciamus.

Et, ut uno verbo absolvam, ita verum cum bono convertitur, si quod verum cognoscitur, suum esse a mente habeat quoque a qua cognoscitur; et ita scientia humana divinae sit imitatrix, qua Deus, dum verum cognoscit, id ab aeterno a d i n t r a generat, in tempore a d e x t r a facit. Et veri criterium, quemadmodum apud Deum inter creandum est suis

è conosciuto come vero ricava il suo *essere* anche della mente che lo conosce. In questo caso la scienza umana è imitatrice della divina, per la quale Dio nel conoscere il vero lo genera *all'interno* dall'eternità, e nel tempo lo fa *all'esterno*. E il criterio della verità, riguardo a Dio, consiste nell'aver egli comunicato la bontà ai suoi pensieri, comparativamente, consiste nel nostro fare le cose che conosciamo come vere.

Ma perché queste affermazioni siano validamente sostenute, occorre difenderle dai dogmatici e dagli scettici.

III

IL PRIMO VERO MEDITATO DA RENATO DESCARTES

La metafisica ripartisce i propri soggetti a tutte le altre scienze — Linea divisoria fra dogmatici e scettici — Il cosiddetto « genio ingannatore » escogitato dal Descartes è una cosa medesima col cosiddetto « sogno di provenienza divina » asserito dagli stoici — E con Mercurio, che, nell'Anfitrione di Plauto, assume le sembianze di Sosia — La coscienza è cosa diversa dalla scienza — Che cosa sia l'una, che l'altra — Cause riposte del pensiero — Particolarmente nella nostra religione — La mente umana raffigurata dai nostri metafisici come un ragno — Se dall'aver coscienza di pensare provenga la scienza dell'ente — Che cosa, al dire degli scettici, sia il sapere.

I dogmatici del nostro tempo dubitano di tutte le verità, esclusa la metafisica, e non solo di quelle che riguardano la vita pratica, come le morali e le meccaniche, ma anche delle fisiche e delle matematiche. Dichiarano infatti che soltanto la metafisica ci dà un vero esente da dubbio, e da quello, come da una sorgente, deriverebbero i secondi veri nelle altre scienze. Nessuna delle altre scienze dimostrerebbe che le cose che sono esistono, e che tra di esse una cosa è la mente, un'altra il corpo; e pertanto non sarebbero certe nemmeno degli argomenti che trattano. Ritengono pertanto che la metafisica assegni a ciascuna delle altre scienze il suo proprio campo.

~~Così il grande pensatore della metafisica prescrive a chiunque voglia essere iniziato ai sacri misteri di questa di purificarsi non soltanto delle persuasioni (i cosiddetti pregiudizi) concepite sin dall'infanzia tramite il fallace insegnamento dei sensi, ma anche da tutte le verità apprese dalle altre scienze. E poiché non abbiamo il potere di dimenticare, bisogna secondo lui disporsi ad ascoltare i metafisici, con mente ridotta se non proprio a tavola rasa, per lo meno a guisa di libro arrotolato, che si dispieghi poi ad una luce migliore.~~

Dunque la discriminazione fra i dogmatici e gli scettici sarà data dal primo vero, che la sua metafisica ci dischiude. Che cosa esso sia, ce lo spiega quel sommo filosofo. L'uomo, egli dice, può dubitare se senta, se viva, se sia esteso, e infine, in senso assoluto, se sia; a sostegno della sua argomentazione escogita un certo genio ingannatore e maligno, in ciò imitando quello stoico che, negli *Academica* di Cicerone¹ per provare la stessa cosa, ricorre ad un artificio, un sogno mandato miracolosamente dagli dei. Ma è assolutamente impossibile che uno non sia conscio di pensare, e che da tale coscienza non concluda con certezza che egli è. Pertanto Renato svela che il primo vero è questo: « Penso: dunque sono » (*Cogito: ergo sum*).

Veramente anche il Sosia di Plauto, condotto a dubitare della propria esistenza da Mercurio che ha assunto le sue sembianze (come Descartes è indotto

¹ *Academica priora* II, 15, 17.

cogitatis bonitatem communicasse: « vidit Deus, quod essent bona »; ita apud homines sit comparatum, vera quae cognoscimus, effecisse. Sed hae res quo munitiori sita sint loco, sunt a dogmaticis scepticisque vindicanda.

III

DE PRIMO VERO, QUOD RENATUS CARTHESIUS MEDITATUR

Metaphysica aliis scientiis subiectum asserit, cuique suum — Qui finis dogmaticos inter et scepticos — Genius fallax Carthesii idem ac somnium divinitus immissum Stoicorum — Et Mercurius adsimulatus Sosia apud Plautum in *Amphytruone* — Conscientia aliud a scientia. — Quid scientia. — Quid conscientia — Cogitationis caussae occultae. — Idque adeo in nostra religione — Mens humana aranei similis a nostris metaphysicis fingitur — An ex conscientia cogitandi scientia entis nascatur — Scire per scepticos quidnam esset.

Nostrae tempestatis dogmatici ante metaphysicam pro dubiis omnia vera habent, non solum quae in agenda vita posita sunt, ut moralia et mechanica; sed et physica quoque, atque adeo mathematica: nam unam metaphysicam esse docent, quae nobis indubium det verum et ab eo, tamquam a fonte, secunda vera in alias scientias derivari: quod cum nulla ceterarum demonstrent esse quae sunt, et eorum aliud esse mentem, aliud corpus; non sunt quicquam certae de subiectis, de quibus agunt. Quare metaphysicam ceteris scientiis proprios fundos, cuique suum asserere existimant. Itaque magnus eius meditator iubet, qui eius sacris initiari velit, eum non solum persuasionibus, seu, ut loquuntur, praeiudiciis, quae per sensus, fallaces nuncios, usque ab infantia conceperunt, sed etiam omnibus veris, quae per reliquas scientias didicerant, castum adire; et, quoniam oblivisci nostrum non est, mente si minus tamquam tabula pura, saltem uti libro involuto, quem postea in meliori lumine evolvat, se ad audiendos metaphysicos applicet. Igitur finis, qui dogmaticos a scepticis distinet, erit primum verum, quod nos eius metaphysica reserat. Quodnam is sit, ita maximus philosophus docet.

Homo in dubium revocare potest, an sentiat, an vivat, an sit extensus, an denique omnino sit; et in eius argumentum opem advocat cuiusdam genii fallacis, qui nos decipere possit, non aliter ac apud Ciceronem in *Academicis* Stoicus, ut id ipsum probet, ad machinam confugit, et utitur somnio divinitus misso. Sed nullo sane pacto quis potest non esse conscius quod cogitet, et ex cogitandi conscientia colligere certo, quod sit. Quare primum verum aperit id esse Renatus: « Cogito: ergo sum ». Et vero Plautinus Sosia non aliter, ac a genio fallaci Carthesii, aut a somnio divinitus immissio Stoici, a Mercurio, qui ipsius imaginem sumpserat, in dubium de se ipso adductus, an sit, ad idem instar meditabundus huic primo vero acquiescit.

in dubbio dal genio ingannatore, e lo stoico dal sogno miracoloso), a forza di meditarci su giunge ad acquietarsi in questo primo vero:

Certe, edepol, quom illum contemplo, et formam cognosco meam, quemadmodum ego saepe in speculum inspexi, nimis similis est mei. Itidem habet petasum ac vestitum: tam consimile'st atque ego: sura, pes, statura, tonsus, oculi, nasum, dens, labra, malae, mentum, barba, collum: totus, quid verbis opu'st? Si tergum cicatricosum, nihil hoc simili est similius. Sed quom cogito, equidem certo sum ac semper fui¹.

Ma lo scettico non dubita di pensare. Anzi, si dichiara così certo della cosa che gli sembra di vederla, e con tanta tenacia, da difendere la sua opinione persino con cavilli e menzogne. E non dubita di essere, anzi, cura il proprio benessere con la sospensione dell'assenso, per non aggiungere alle molestie reali quelle derivanti dall'opinione. Ma tiene ad affermare che la sua certezza di pensare è coscienza, non scienza, e che si tratta di una cognizione comune, accessibile ad un qualsiasi ignorante come Sosia; non di una rara e raffinata verità che abbia bisogno, per essere trovata, di così profonda meditazione da parte di un così grande filosofo. Infatti avere scienza significa possedere il genere, o forma, del farsi della cosa; invece l'avere coscienza si riferisce a quelle cose di cui non possiamo dimostrare il genere o forma. Così, ci accade spesso nella vita pratica di chiamare la coscienza a testimonio di affermazioni che non possiamo avvalorare con prove o con solidi argomenti. Ma per quanto lo scettico sia conscio di pensare, ignora le cause del pensiero, ossia il modo in cui il pensiero si fa; anzi ora se ne professa tanto più ignorante, in quanto per la nostra religione l'animo umano è un qualcosa di puro da ogni corporeità.

Da ciò quei pruni e quegli spini, ove si feriscono e si pungono a vicenda i più sottili metafisici del nostro tempo, quando vanno in cerca del modo in cui si compie l'azione reciproca della mente umana sul corpo, e del corpo sulla mente (mentre solo i corpi possono vicendevolmente toccarsi). Stretti da siffatte difficoltà ricorrono, come ad un espediente artificiale, a un'occulta legge divina, per la quale i nervi eccitano la mente quando sono urtati da oggetti esterni, e la mente fa tendere i nervi, quando desidera compiere un'azione. Immaginano dunque che la mente umana sia ferma nella ghiandola pineale come un ragno al centro della sua tela; e quando, da una qualsiasi parte, un filo della tela viene mosso, il ragno lo sente; mentre quando, senza che la tela si sia mossa, il ragno sente l'arrivo del temporale, fa tremare tutti i fili della sua tela. Ricorrono a questa legge misteriosa, perché non conoscono la genesi del pensiero; e lo scettico si confermerà sempre più nella convinzione di non avere scienza del pensare. Ma, replicherà il dogmatico, lo scettico acquista scienza dell'essere dalla coscienza del pensare; dalla coscienza del pensare deriva infatti una ferma e stabile certezza dell'essere; e nessuno può essere completamente certo di essere, se non deduce il suo essere da qualcosa che sia completamente fuori di dubbio. Lo scettico, di contro, negherà che dalla coscienza del pensare si acquisti scienza dell'essere; egli sostiene infatti che la scienza è la conoscenza delle

¹ PLAUTO, *Amphitruo*, vv. 441-447: « Certo, per Polluce, quando lo osservo, e ho presente il mio aspetto, come l'ho tante volte visto allo specchio, mi rassomiglia troppo. Stesso cappello, stesso vestito, tutto simile a me, polpacci, piedi, statura, taglio dei capelli, occhi, naso, denti, labbra, mascelle, mento, barba, collo; tutto, a che servono le parole? Se guardo le sue spalle piene di cicatrici, nulla è più somigliante a queste mie. Ma quando penso, di certo sono quello che sono sempre stato ».

*Certe edepol, quom illum contemplo, et formam cognosco meam,
quemadmodum ego saepe in speculum inspexi, nimis similis est mei.
Itidem habet petasum ac vestitum: tam consimile'st atque ego:
sura, pes, statura, tonsus, oculi, nasum, dens, labra,
malae, mentum, barba, collum: totus, quid verbis opu'st?
Si tergum cicatricosum, nihil hoc simili est similius.
Sed quom cogito, equidem certo sum ac semper fui.*

Sed scepticus non dubitat se cogitare; quin profitetur ita certum esse, quod sibi videre videatur, et tam obfirmate, ut id vel cavillis calumniisque propugnet: nec dubitat se esse; quin curat sibi bene esse per assensus suspensionem; ne praeterquam quas ipsae res habent molestias, addat illas opinionis. Sed certitudinem, quod cogitet, conscientiam contendit esse, non scientiam, et vulgarem cognitionem, quae in indoctum quemvis cadat, ut Sosiam; non rarum verum et exquisitum, quod tanta maximi philosophi meditatione egeat ut inveniatur. Scire enim est tenere genus seu formam, quo res fiat: conscientia autem est eorum, quorum genus seu formam demonstrare non possumus: ita ut passim in vita agenda de rebus, quarum nullum nobis edere signum vel argumentum datur, conscientiam testem demus. At, quamquam conscius sit scepticus se cogitare, ignorat tamen cogitationis causas, sive quo pacto cogitatio fiat; idque adeo nunc se ignorare profiteretur, cum in nostra religione animum humanum omni corpulentia purum quid esse profiteamur.

Unde sentes illi illaeque spinae, in quas offendunt, et quibus mutuo compunguntur subtilissimi nostrae tempestatis metaphysici, dum quaerunt quomodo mens humana in corpus, corpus in mentem agat, cum tangere et tangi non possint nisi corporibus corpora. A quibus difficultatibus adacti ad occultam Dei legem tamquam ad machinam confugiunt, quod nervi mentem excitent, cum ab obiectis externis moventur; et mens intendat nervos, quando ei agere collibitum sit. Itaque fingunt mentem humanam tamquam araneum, ita in conario, ut ille in suae telae centro quiescere; et ubi quodvis telae filum alicunde motum sit, araneus id sentiat: cum autem araneus, immota tela, tempestatem praesentiscit, omnia suae telae fila commoveat. Atque haec occulta lex ab iis memoratur, quia ignoratur genus, quo cogitatio fiat, ac proinde se obfirmabit scepticus cogitandi scientiam non habere.

Sed dogmaticus replicaverit scepticum ex conscientia cogitandi scientiam entis acquirere; cum ex conscientia cogitandi inconcussa certitudo entis nascatur. Nec quis certus omnino esse potest quod sit, nisi esse suum ex re conficiat, de qua dubitare non possit. Itaque scepticus non est certus se esse, quia id a re omnino indubia non colligit. Verum ad haec scepticus negabit ex conscientia cogitandi scientiam entis acquiri. Nam scire is contendit esse nosse causas, ex quibus res nascatur: at ego, qui cogito, mens sum et corpus: et, si cogitatio esset causa quod sim, cogitatio esset causa corporis. Atqui sunt corpora, quae non cogitant. Quin, quia corpore et mente consto, ea propter cogito; ita ut corpus et mens unita sint cogita-

cause da cui nasce la cosa. Ora io che penso sono mente e corpo, e se il pensiero fosse la causa del mio essere, il pensiero sarebbe causa del corpo; ma ci sono corpi che non pensano. Anzi, io penso proprio perché sono composto di corpo e mente; la causa del pensiero sono corpo e mente uniti. Infatti, se fossi soltanto corpo, non penserei, e se fossi soltanto mente, intenderei. Di fatto, il pensiero non è la causa, ma un indizio del mio essere mente: il τεκμήριον (indizio) non è causa, e uno scettico assennato negherà la certezza delle cause, non degli indizi.

IV

CONTRO GLI SCETTICI

Dio è la comprensione di tutte le cause — Norma della scienza umana dev'essere quella divina.

La sola via per estirpare effettivamente la scepsi consiste nell'identificare il criterio del vero con l'effettuazione di esso.

Essi professano infatti di conoscere l'apparenza delle cose ma di ignorare ciò che esse sono realmente. Ammettono gli effetti, e concedono che questi abbiano le loro cause, ma negano di conoscere le cause, giacché non conoscono i generi o le forme in base a cui tutte le cose si fanno.

Questi argomenti vanno accolti e rivolti contro di loro, nel modo che segue.

La comprensione delle cause, in cui sono contenuti tutti i generi o forme di tutti gli effetti dati (che gli scettici dichiarano di non conoscere in realtà, benché ne occorranò alla loro mente i simulacri), è il primo vero, poiché comprende tutte le cause, e fra queste anche le ultime. Poiché le comprende tutte, è infinito (infatti non ne esclude nessuna); per lo stesso motivo, precede il corpo; di esso e di se stesso è causa, e pertanto è un che di spirituale: cioè Dio, e proprio il Dio in cui crediamo noi cristiani.

Sulla norma del suo vero dobbiamo commisurare tutte le verità umane: sono cioè verità umane quelle delle quali noi stessi ci formiamo gli elementi, quelle che conteniamo dentro di noi e che, mediante postulati, prolunghiamo all'infinito. Quando le componiamo, facciamo vere quelle che conosciamo nell'atto di comporle; e per tutto ciò possediamo il genere o forma del nostro farle.

CAPITOLO II

I GENERI O IDEE

In latino *genus* e *forma* sono sinonimi — *Species* indica tanto una cosa individua quanto un simulacro — Per qual ragione i generi siano infiniti — La forma metafisica rassomiglia a quella del vasaio, la forma fisica a quella del seme — Le forme fisiche sono esemplate su quelle metafisiche — Utilità delle forme — Perché la geometria, quando proceda per forme, sia certissima tanto nei suoi risultati quanto nei suoi procedimenti — Perché, invece, quando proceda per ispecie, sia certa nei risultati, incerta nei procedimenti — Perché le arti figurative raggiungano con sicurezza il loro fine — Non così, per contrario, quelle congetturali — Inutilità dei generi aristotelici — Perché le scienze, quanto più sono generiche, tanto meno riescano utili — Vantaggi della fisica sperimentale — Non l'applicare le norme generali, ma il sapersi avvalere delle *exceptiones* fa apprezzare i giureconsulti — Eccellenti quegli oratori che restano aderenti all'oggetto della causa — Tra gli storici quali riescono utili? — Tra gli imitatori

tionis caussa: nam, si ego solum corpus essem, non cogitarem; sin sola mens, intelligerem. Enimvero cogitare non est caussa quod sim mens, sed signum; atqui techmerium caussa non est; techmeriorum enim certitudinem cordatus scepticus non negaverit, caussarum vero negaverit.

IV

ADVERSUS SCEPTICOS

Omnium comprehensio caussarum est Deus — Scientia divina humanae regula.

Nec ulla sane alia patet via, qua scepsis re ipsa convelli possit, nisi ut veri criterium sit id ipsum fecisse. Ii enim celebrant illud, res sibi videri; quid autem re ipsa sint, ignorare: effecta fatentur, ac proinde ea suas habere caussas concedunt; sed caussas se scire negant, quia ignorant genera seu formas, quibus quaeque res fiant. Haec ab iis accepta contra ipsos sic regeras.

Haec caussarum comprehensio, qua continentur omnia genera, seu omnes formae, quibus omnia effecta data sunt, quorum simulacra sceptici suis mentibus obiici, et quid re ipsa sint ignorare profitentur; est primum verum, quia comprehendit omnes, in quibus etiam ultimae continentur; et, quia omnes comprehendit, est infinitum. nullam enim excludit; et, quia omnes comprehendit, prius corpore est, cuius sua caussa est, ac proinde spiritale quid est. Quod est Deus, et quidem Deus, quem Christiani profitemur: ad cuius veri normam vera humana metiri debemus; nempe ea vera esse, humana, quorum nosmet nobis elementa fingamus, intra nos contineamus, in infinitum per postulata producamus; et, cum ea componimus, vera, quae componendo cognoscimus, faciamus; et ob haec omnia genus seu formam, qua facimus, teneamus.

CAPUT II

DE GENERIBUS SIVE DE IDEIS

« Genus » et « forma » Latinis idem — « Species » et « individuum » et « simulacrum » significat — Genera qua ratione infinita — Forma metaphysica, forma plastae, forma physica, forma seminis — Formae physicae sunt ex metaphysicis formatae. — Formarum utilitas — Geometria per formas cur tum opere, tum opera certissima — Cur eadem per species certa opere, incerta opera — Cur artes ideales certo compotes finis — Cur coniecturales non item — Inutilitas generum Aristotelaeorum — Cur scientiae quo plus genericae minus utiles — Physicae operatrici commoda — Iurisprudentes non regulis, sed exceptionibus censentur — Oratores optimi, qui haerent in caussae propriis — Ex historicis utiles qui? — Imitatores boni in circumstantiis melioris spectantur — Unde scalae idearum Platonicae — Sapientia non est de iis quae genere continentur — Ut genera sunt materia metaphysica — Egregia inter physicam et metaphysicam materiam differentia — Universalium damna: in iurisprudencia; in

vengon considerati buoni coloro che sappiano migliorare nelle circostanze il soggetto imitato — Genesi delle platoniche « scale delle idee » — La sapienza non si attinge col trattare per generi — In qual modo i generi siano materia metafisica. Differenza capitale tra la fisica e la metafisica — Danni arrecati dagli universali alla giurisprudenza, alla medicina e alla vita pratica — Tutti gli errori derivanti da omonimie sono dovuti ai generi — Un impulso naturale fa aborrire l'uomo dalle omonimie — Se i generi inducano i filosofi in errori più che i sensi determinino nel volgo i pregiudizi — Che cosa significhi in latino *certum* — Per i latini *verum* ed *aequum* erano sinonimi — Poiché non è né nulla né tutto, l'uomo non percepisce né il nulla né l'infinito — Negli universali è un tal quale valore di archetipi.

In latino *genus* (genere) significa *forma*. *Species* (specie) ha due significati: quello che le Scuole chiamano *individuum* (cosa individua), e *simulacrum*, cioè apparenza. Tutte le scuole filosofiche considerano infiniti i generi. È chiaro che gli antichi filosofi dell'Italia dovettero considerare i generi come forme infinite non per l'universalità, ma per la perfezione. In quanto infinite, dovevano essere soltanto in Dio. Le specie o cose peculiari, poi, erano simulacri esemplati su quelle forme. Ora, se il *vero* per gli antichi filosofi dell'Italia si identifica col fatto, di necessità i generi delle cose furono forme, e non gli *universali* delle Scuole.

Parlando di forme intendo parlare delle forme metafisiche, diverse dalle fisiche quanto la forma del vasaio è diversa dalla forma del seme. In effetti la forma del vasaio, nel modellare qualcosa su di sé, rimane la stessa, e sempre più perfetta della cosa formata; mentre la forma del seme, nel suo continuo sviluppo, muta e si perfeziona: sicché le forme fisiche sono tormate dalle metafisiche. E sarà facile stabilire che i generi sono da ritenersi infiniti non per universalità, ma per perfezione, attraverso un esame comparativo delle utilità rispettive. Infatti la geometria che s'insegna secondo il metodo sintetico, cioè per forme, è certissima sia nelle operazioni, sia nei risultati, poiché, procedendo per i suoi postulati dai minimi all'infinito, insegna il modo di comporre gli elementi da cui derivano le verità ch'essa dimostra. Insegna dunque il modo di comporre gli elementi, poiché l'uomo ha dentro di sé quegli elementi che essa insegna. Per lo stesso motivo, invece, l'analisi è incerta nelle operazioni, sebbene dia risultati certi: infatti parte dall'infinito e discende ai minimi. Ora nell'infinito è possibile ritrovare tutto, ma non ci è data la via per ritrovarvi alcunché.

Con più certezza si dirigono al loro fine quelle arti che mostrano i generi o modi del loro operare (come la pittura, la scultura, la plastica, l'architettura), che non quelle che non lo mostrano (come tutte le arti congetturali, fra cui classifichiamo l'oratoria, la politica, la medicina). Le une mostrano il procedimento poiché vertono su prototipi contenuti nella mente umana; le seconde no, perché l'uomo non ha in sé nessuna forma delle cose che congettura. E poiché le forme sono individue (poiché una linea più o meno lunga, larga o profonda basta a deformare una figura sino a renderla irriconoscibile), le scienze o arti quanto più si fondano sui generi (non platonici, ma aristotelici), tanto più confondono le forme, e quanto più appaiono magnifiche, tanto meno sono utili.

Proprio per questa sua eccessiva universalità la fisica di Aristotele è oggi caduta in discredito; invece il genere umano è stato enormemente arricchito di nuove scoperte grazie al fuoco e alle macchine, strumenti di cui si vale la fisica recente, che fa esperimenti simili ai procedimenti peculiari della natura.

Pertanto non è stimato giureconsulto uno che, fornito di felice memoria, padroneggia il diritto *telico* (ossia il complesso generale delle regole), ma colui che con acuto giudizio sa vedere nelle cause le ultime *peristasi* o circostanze dei

re medica; in vita agenda — Errores omnes ex homonymia generibus referendi — Homines naturaliter homonymiam fugiunt — An magis genera philosophos in errores, quam sensus in praeiudicia vulgus coniciant — « Certum » Latinis quae significet — « Verum » et « aequum » Latinis idem — Homo quia neque nihil est, neque omnia, nec nihil percipit, nec infinitum — Universalia rationem habent quandam archetyporum.

Latini, cum dicunt « genus », intelligunt formam; cum « speciem », duo sentiunt, et quod Scholae dicunt « individuum » et « simulacrum », sive « apparenza ». De generibus sectae philosophorum omnes ea sentiunt esse infinita. Igitur necesse est antiquos Italiae philosophos opinatos genera esse formas, non amplitudine, sed perfectione infinitas, et, quia infinitas, in uno Deo esse: species autem, seu res peculiare, esse simulacra ad eas formas expressa. Et quidem si verum antiquis Italiae philosophis idem quod factum; genera rerum, non universalia Scholarum sed formas fuisse necesse est.

Formas autem intelligo metaphysicas, quae a physicis ita diversae sunt, ut forma plastae a forma seminis. Plastae enim forma, dum ad eam quid formatur, manet idem, et semper formato perfectior; forma seminis, dum quotidie se explicat, demutatur ac perficitur magis; ita ut formae physicae sint ex formis metaphysicis formatae. Et quod non amplitudine, sed perfectione genera infinita existimanda, id utrorum utilitate collata diiudicare facile sit. Nam geometria, quae synthetica methodo traditur, nempe per formas, ideo tum opere, tum opera certissima est, quia, a minimis in infinitum per sua postulata procedens, docet modum componendi elementa, ex quibus vera formantur, quae demonstrat; et ideo modum componendi elementa docet, quia homo intra se habet elementa, quae docet. At ob id ipsum analysis, quamquam certum suum det opus, opera tamen incerta est; quia ab infinito rem repetit, et inde descendit ad minima; atqui in infinito reperire omnia datur; at qua via reperire possis non datur.

Artes autem certius diriguntur ad finem, quem sibi habent propositum, quae docent genera seu modos, quibus res fiunt, ut pictura, sculptura, plastica, architectura; quam quae non docent, ut omnes coniecturales, in qua classe sunt oratoria, politica, medicina: et illae ideo docent, quia observantur circa prototypos, quos mens humana intra se continet; hae non docent, quia homo nullam formam rerum, quas conicit, intra se habet. Et quia formae individuae sunt, nam linea longa, seu lata, seu profunda una plus minusve deformat faciem, ut nescias eandem esse; hinc fit quod scientiae artesve quanto plus supra genera, non Platonica, sed Aristotelaea insurgunt, magis confundunt formas, et quanto magis magnificae evadunt, tanto minus utiles fiunt. Quo nomine Aristotelis physica hodie male audit, quod nimis sit universalis: quando contra genus humanum innumeris novis veris ditantur ignis et machina, instrumenta, quibus utitur recens physica, rerum, quae sint similes peculiarium naturae operum, operatrix. Indidem iurisprudentia non censetur, qui beata memoria ius theticum sive summum et generale regularum tenet; sed qui acri iudicio videt in causis ultimas factorum peristases seu circumstantias, quae aequitatem, sive exceptiones, quibus lege universali eximantur, promereant. Optimi

fatti che meritino un'equa considerazione ed *eccezioni* alla regola generale.

I migliori oratori non sono quelli che si diffondono per i luoghi comuni, ma quelli che, per attenerci al pensiero e alle parole di Cicerone, *haerent in propriis* (si attengono alla loro causa).

Gli storici utili non sono quelli che narrano pedestramente i fatti e le cause generiche, ma quelli che vanno a scovare le circostanze ultime dei fatti, e scoprono le cause particolari. Anche nelle arti d'imitazione, come la pittura, la scultura, la plastica, la poesia, eccellono coloro i quali adornano l'archetipo desunto dalla natura comune con circostanze non comuni, ma nuove e meravigliose, oppure abbelliscono un archetipo già espresso da un altro artista con nuovi e migliori particolari, e se lo fanno proprio. E, poiché sempre gli esemplari superano gli esempi, i platonici costruiscono le loro famose *scale ideali* componendole da quegli archetipi, che possono essere immaginati di sempre crescente eccellenza, e attraverso idee sempre più perfette salgono, come per gradi, sino a Dio ottimo massimo, che contiene in sé le più perfette fra tutte le idee. Né altra cosa è la sapienza, se non lo sforzo assiduo di raggiungere quella dignitosa bellezza dell'animo in virtù della quale il saggio, in qualunque nuova circostanza si trovi, parli ed agisca in modo tale che nessuna espressione attinta altrove possa essere più appropriata ed efficace. Da una lunga e assidua consuetudine con le cose oneste ed utili il sapiente riduce la sua mente quasi in sudditanza, fino al punto che essa accolga le immagini delle cose nuove quali sono in se stesse. Egli è pronto a parlare e ad agire estemporaneamente in ogni circostanza con dignità, così come il forte ha l'animo preparato a qualsiasi improvviso e terribile assalto.

Ma non si fa fronte a cose nuove, mirabili, inaspettate, con l'ausilio di quei generi universali. Pertanto le Scuole si esprimono in modo sufficientemente appropriato quando dicono che i generi sono materia metafisica, purché s'intenda che la mente, con i generi, si rende in certo qual modo informe per poter più facilmente rivestire le forme delle specie. Questo pare senz'altro vero, poiché fatti e vicende sono più facilmente percepiti come si deve da chi ha nella mente generi, ossia idee semplici, che non da chi ha ingombrato la sua mente di forme particolari, e da queste guarda alle altre particolarità: una cosa formata difficilmente si adatta ad altre cose formate. Quindi è pericoloso giudicare e deliberare sulla base di esempi, poiché giammai, o rarissimamente, le circostanze delle cose combaciano alla perfezione.

Questa è la differenza fra la materia fisica e quella metafisica. Quale che sia la forma particolare ricavata dalla materia fisica, è ottima, poiché la via per ricavarla era una sola. Ma la materia metafisica contiene la forma ottima nello stesso genere o idea, poiché le forme particolari sono tutte imperfette.

Abbiamo visto l'utilità delle forme: esaminiamo ora i danni degli universali. Parlare in termini universali è proprio dei bambini o dei barbari. In giurisprudenza, quando si segue il diritto *retico* ossia l'autorità delle regole, si sbaglia spessissimo. In medicina, quelli che si attengono rigorosamente alle *tesi*, si preoccupano più dell'integrità dei sistemi che non di guarire i malati. Nella vita pratica, quanti non sono quelli che peccano frequentemente dopo essersi prefissi delle regole? Per costoro è entrata nell'uso volgare la parola greca, e li chiamiamo *tematici*.

Tutti gli errori filosoci nascono da omonime, volgarmente dette equivoci; gli equivoci sono semplicemente vocaboli comuni a più cose. Ora, dato che gli uomini rifuggono naturalmente dalle omonimie, senza i generi non ci sarebbero equivoci. Ecco un esempio: se dite ad un fanciullo, senza specificare, di andare a

oratores non ii, qui per locos communes vagantur, sed qui, ut Ciceronis iudicio et phrasi utar, « haerent in propriis ». Historici utiles, non qui facta crassius et genericas causas narrant, sed qui ultimas factorum circumstantias persequuntur, et causarum peculiare reserant. Et in artibus, quae imitatione constant, uti pictura, sculptura, plastica, poetica, excellunt qui archetypum, a natura vulgari desumptum, circumstantiis non vulgaribus, sed novis ac miris exornant; aut ab alio artifice expressum, propriis ac melioribus distinguunt ac faciunt suum. Quorum sane archetyporum cum alii aliis meliores confingi possint, quia semper exemplaria exemplis praestant; Platonici illas idearum scalas construunt, et per ideas alias aliis perfectiores, tamquam per gradus ad Deum Opt. Max. ascendunt, qui in se omnium continet optimas.

Quin et sapientia ipsa nihil aliud est, nisi solertia decori, qua sapiens ita in omnibus novis rebus loquatur et agat, ut nihil aequae aptum ad id aliunde desumptum accommodari possit. Itaque sapiens a longo et multo rerum honestarum et utilium usu mentem quasi subactam reddit, quo novarum rerum, uti sunt in se ipsis, expressas excipiat imagines; et non aliter paratus sit ex tempore loqui et agere in omnibus rebus cum dignitate, ac fortis comparatum habet animum ad omnes terrores inopinatos. Atqui nova, mira, inopinata universalibus illis generibus non providentur. Quam ad rem satis commode Scholae loquuntur, cum genera materiam metaphysicam esse dicunt, si id ita accipiatur, ut mens per genera informis fiat quodammodo, quo facilius specierum induat formas. Quod sane verum comperitur: nam facilius facta et negocia percipit, uti percipi oportet, qui genera seu simplices rerum ideas habet, quam qui peculiaribus formis mentem instruxit, et ex iis peculiare alias spectat: nam res formata difficile alii formatae rei aptatur. Quare exemplis iudicare, exemplis deliberare periculosum: quia nunquam aut perraro rerum circumstantiae congruunt usquequaque. Atque hoc differt inter materiam physicam et metaphysicam. Physica materia ideo quamlibet formam peculiarem educat, educit optimam; quia qua via educit, ea ex omnibus una erat. Materia autem metaphysica, quia peculiare formae omnes sunt imperfectae, genere ipso, sive idea, continet optimam.

Vidimus utilitates formarum; nunc universalium damna exequamur. Loqui universalibus verbis infantium est aut barbarorum. In iurisprudencia, ut plurimum, sub ipso iure thetico, seu sub regularum auctoritate, saepissime erratur. In re medica, qui recta per theses pergunt, magis contendunt ne corrumpantur systemata, quam ut sanentur aegroti. In vita agenda, quam saepe peccant qui eam per themata instituerunt? de quibus graeca locutio nobis vernacula facta est, qua « thematicos » istos homines appellamus.

Omnes in philosophia errores ab homonymis, vulgo aequivocis, nascuntur: aequivoca autem aliud non sunt, nisi voces pluribus rebus communes; nam sine generibus aequivoca non essent; homines enim naturaliter homonymiam aversantur: cuius rei argumento illud est, quod puer iussus ad accersendum sine discrimine Titium, ubi eius nominis duo sunt, quia natura attendit particularia, statim subdit: Utrum me accersire vis Titiorum? Itaque nescio, an magis genera philosophos in errores, quam sensus

chiamare Tizio in un luogo dove ci siano due persone con quel nome, subito, poiché per natura siamo portati ai particolari, domanderà: « Quale dei due Tizi vuoi che io chiami? ». Così non saprei dire se non siano di più gli errori cagionati ai filosofi dai generi che i pregiudizi o false persuasioni che i sensi producono nel volgo. I generi infatti, come abbiamo detto, confondono le forme e rendono le idee confuse non meno di quanto i pregiudizi le oscurino.

Tutte le sette in filosofia, medicina, giurisprudenza, tutti i litigi e contrasti nella vita pratica, vengono dai generi, perché dai generi derivano le omonimie e gli equivoci, che si dicono provenire *dall'errore*. In fisica, perché i nomi di *materia* e *forma* sono generici; in giurisprudenza perché l'appellativo di *giusto* vaga in lungo e in largo; in medicina, perché *sano* e *malato* sono vocaboli troppo universali; nella vita pratica perché la parola *utile* non ha definizione.

E permangono tracce, che gli antichi filosofi dell'Italia siano stati di questo stesso avviso: poiché *certum* significa due cose, ciò che è conosciuto e *indubitabile*, e ciò che è *peculiare* (il contrario di *commune*); come a dire che ciò che è peculiare è certo, e ciò che è comune è dubbio. Inoltre *verum* ed *aequum* si identificavano: l'*aequum* infatti si riferisce alle circostanze ultime delle cose, lo *iustum* al genere; con che parrebbe che per loro fossero false le cose che ci constano genericamente, e vere le circostanze specifiche ed ultime delle cose. Pertanto l'infinità di tali generi è soltanto nominale, poiché l'uomo non è né un nulla né il tutto e di conseguenza non può pensare al nulla se non mediante la negazione di qualcosa, né all'infinito, se non mediante la negazione delle cose finite. È vero che in ogni triangolo la somma degli angoli è uguale a due retti. Questo va bene, ma non è per me una verità infinita: poiché nella mia mente è impressa la forma del triangolo, di cui conosco questa proprietà, essa è per me l'archetipo degli altri triangoli. Se vogliamo sostenere che quello è un genere infinito, per il fatto che su quell'archetipo di triangoli si possono modellare innumerevoli triangoli, non ho nulla in contrario a questa loro opinione, e volentieri concedo loro il vocabolo, purché siano d'accordo con me sulla cosa. Ma sarebbe errato dire che la pertica è infinita, per il solo fatto che può fare da unità di misura per ogni estensione.

CAPITOLO III

LE CAUSE

In latino *caussa* e *negocium* sono sinonimi — Perché ciò che deriva dalla causa sia stato chiamato « effetto » — Provare una cosa per le cause equivale a farla — L'effetto è il vero convertito nel fatto — Generi delle cause — Provare dalle cause è raccogliere gli elementi d'una causa — L'aritmetica e la geometria provano veramente dalle cause — La fisica non può provare dalle cause — Per produrre qualunque cosa finita occorre una virtù infinita — In qualsiasi cosa, anche minima, i dotti cristiani riconoscono l'infinita virtù di Dio — È pietà empia voler provare Dio per le cause — La chiarezza del vero metafisico è la stessa di quella della luce — Lo si mostra con una similitudine quanto mai appropriata.

In latino *caussa* e *negotium* (cioè operazione) si confondono, e chiamano *effectum* ciò che nasce dalla causa. Questo concorda, a quanto pare, con le nostre considerazioni sul vero e sul fatto: infatti se vero e fatto coincidono, provare per cause una cosa equivale a farla; perciò *caussa* e *negotium* saranno la stessa cosa, cioè l'operare, così come una cosa sola saranno *factum* e *verum*, ossia l'ef-

in falsas persuasiones, seu in praeiudicia vulgus coniiciant. Nam genera, ut diximus, formas confundunt, seu, ut loquuntur, ideas confusas, non minus ac praeiudicia faciunt obscuras. Et vero omnes sectae in philosophia, medicina, iurisprudencia, omnes in vita agenda controversiae et iurgia sunt a generibus; quia a generibus sunt homonymiae, seu aequivocationes, quae ab errore esse dicuntur. In physica, quia generica materiae et formae nomina; in iurisprudencia, quia longe lateque patet appellatio iusti; in medicina, quia « sanum » et « corruptum » sunt nimis ampla vocabula; in vita agenda, quia vox « utile » definita non est.

Atque ita sensisse antiquos Italiae philosophos haec in lingua Latina extant vestigia: quod « certum » duo significat, et quod est exploratum indubiumque, et peculiare, quod communi respondet; quasi quod peculiare est certum sit, dubium autem quod commune. Iisdemque « verum » et « aequum » idem: aequum enim ultimis rerum circumstantiis spectatur, quemadmodum iustum genere ipso; quasi quae genere constant falsa sint, verae autem ultimae rerum species. Enim vero ista genera nomine tenus sunt infinita: homo enim neque nihil est, neque omnia. Quare nec de nihilo, nisi per aliquid negatum, nec de infinito, nisi per negata finita cogitare potest: At enim omnis triangulus habet angulos aequales duobus rectis. Ita sane: sed non id mihi infinitum verum; sed quia habeo trianguli formam in mente impressam, cuius hanc nosco proprietatem, et ea mihi est archetypus ceterorum. Si vero id contendant esse infinitum genus, quia ad eum trianguli archetypum accommodari innumeri trianguli possunt, id sibi habeant per me licet: nam vocabulum iis lubens condono, dum ipsi de re mecum sentiant. Sed enim perperam loquuntur, qui decempedam dixerint infinitam, quod omne extensum ad eam normam metiri possint.

CAPUT III

DE CAUSSIS

Latinis « caussa » et « negocium » idem — Cur « effectus » dictum quod a caussa oritur — Probare per caussas efficere est — Effectus est verum quod cum facto convertitur — Caussarum genera — « Probare a caussis » est elementa rei colligere — Arithmetica et geometria vere probant a caussis — Physica a caussis probari non possunt — Quodvis finitum infinita virtute gignitur — Sapientes Christiani in quavis re minima infinitam Dei virtutem agnoscunt — Impia pietas est velle Deum probare per caussas — Metaphysici veri claritas eadem ac lucis — Eius rei appositissima similitudo.

Latini « caussam » cum « negocio », seu operatione, confundunt; et quod ex caussa nascitur, « effectum » dicunt. Haec autem cum iis, quae de vero et facto disseruimus, conspirare videntur; nam, si id verum est quod factum, probare per caussas idem est ac efficere; et ita caussa et negocium idem erit, nempe operatio; et idem factum et verum, nempe effectus.

fetto. Sono considerate cause principali nella realtà fisica la materia e la forma; in morale il fine, in metafisica l'autore.

Così è verosimile che gli antichi filosofi dell'Italia abbiano creduto che il provare per cause consista nell'ordinare la materia e gli elementi confusi delle cose, componendo le parti disgiunte nell'unità, in un ordine e disposizione d'elementi tale che ne risulti una forma reale e determinata, che introduca nella materia una particolare natura. Se questo è vero, l'aritmetica e la geometria, le quali, secondo l'opinione comune, non proverebbero per cause, ricavano proprio dalle cause le loro veraci dimostrazioni, perché la mente umana contiene elementi di verità che può ordinare e comporre; da tali disposizioni e composizioni risulta la verità che quelle scienze dimostrano; la dimostrazione si identifica così con l'operazione e il vero col fatto.

Per lo stesso motivo non possiamo provare dalle cause i fatti fisici, poiché gli elementi naturali sono fuori di noi. Per quanto infatti essi siano finiti, occorre una virtù infinita per ordinarli, comporli e far derivare un effetto da essi. Di certo, se pensiamo alla causa prima non ci vuole minor virtù per produrre una formica, che per creare l'universo, giacché per dare vita alla formica è stato necessario un moto non minore di quello che è occorso per la genesi del mondo: per lo stesso moto questo mondo è stato creato dal nulla, e la formica è uscita fuori dal sostrato materiale.

E certamente i sapienti della nostra religione nelle loro ascetiche trattazioni (essi, che eccelsero per il pensiero teologico e la santità della vita), arrivano a pensare a Dio da riflessioni su di un fiorellino: riconoscono infatti un'infinita virtù nella sua generazione. È quello che dicevamo nella nostra dissertazione *De nostri temporis studiorum ratione* (Il metodo degli studi del tempo nostro): « noi dimostriamo le verità geometriche poiché le facciamo, e se potessimo dimostrare le verità fisiche le potremmo anche fare ». Vanno dunque accusati di empia curiosità quelli che si sforzano di dimostrare *a priori* Dio ottimo massimo. Ciò è tanto quanto fare se stessi Dio di Dio, ossia negare il Dio che cercano.

Ma il chiarore del vero metafisico è pari a quello della luce, che percepiamo soltanto in relazione a corpi opachi. Se infatti guardiamo attentamente e a lungo attraverso le inferriate di una finestra che immette luce nella stanza, poi, rivolgendo lo sguardo su di un corpo completamente opaco, ci sembra di vedere non della luce, ma una lucente inferriata. Tale è lo splendore del vero metafisico, non circoscritto da limiti, né di forma discernibile, poiché è il principio infinito di tutte le forme. Le cose fisiche sono quei corpi opachi, cioè formati e limitati, nei quali vediamo la luce del vero metafisico.

CAPITOLO IV

I

LE ESSENZE, OSSIA LE VIRTÙ

L'essenza è detta in latino *vis* e *potestas* — Oggetto della scienza sono le cose eterne e immutabili — La frase latina *dii immortales* indica le infinite virtù di tutte le cose — Perché, di tutte le scienze, la metafisica è la più vera.

Caussae autem spectantur praecipuae in naturalibus materia et forma, uti in moralibus finis, in metaphysica author. Itaque verisimile est antiquos Italiae philosophos opinatos eum probare a caussis, qui materiam, sive elementa rei incondita digerat, et disiecta componat in unum; ex quo ordine et compositione elementorum certa rei forma extet, quae peculiarem naturam in materiam inducat.

Quae si vera sunt, arithmetica et geometria, quae vulgo non putantur a caussis probare, eae a caussis vere demonstrant. Et ideo a caussis demonstrant, quia mens humana continet elementa verorum, quae digerere et componere possit; et ex quibus dispositis et compositis existit verum quod demonstrant; ut demonstratio eadem ac operatio sit, et verum idem ac factum. Atque ob id ipsum physica a caussis probare non possumus, quia elementa rerum naturalium extra nos sunt. Nam, quamquam essent finita, tamen infinitae virtutis est ea digerere, componere et ex iis effectum dare. Neque enim, si ad primam caussam spectemus, minoris virtutis est formicam producere, quam hanc rerum universitatem creasse; quia non minus confert ad formicae formationem, quam ad huius mundi genesim motus, quo et hic mundus creatus ex nihilo est, et quo formica ex substrata materia producitur.

Et sane in asceticis sermonibus suis nostrae religionis sapientes, nempe qui et cognitione summi Numinis et morum sanctitate praeclari fuerunt, saepe ex flosculi meditatione in Dei cogitationem perveniunt; quod infinitam in eius generatione virtutem agnoscunt. Atque id est, quod in nostra dissertatione *De nostri temporis studiorum ratione* dicebamus, quod « geometrica ideo demonstramus, quia facimus; physica si demonstrare possemus, faceremus ». Hinc adeo impiae curiositatis notandi, qui Deum Opt. Max. a priori probare student. Nam tantundem esset, quantum Dei Deum se facere; et Deum negare, quem quaerunt. Metaphysici enim veri claritas eadem est numero ac illa lucis, quam non nisi per opaca cognoscimus. Si enim in clatrata fenestram, quae lucem in aedes admittit, intente ac diu intuearis, deinde in corpus omnino opacum aciem oculorum convertas; non lucem, sed lucida clatra tibi videre videaris. Ad hoc instar metaphysicum verum, illustre est, nullo fine concluditur, nulla forma discernitur; quia est infinitum omnium formarum principium: physica sunt opaca, nempe formata et finita, in quibus metaphysici veri lumen videmus.

CAPUT IV

I

DE ESSENTIIS SEU DE VIRTUTIBUS

« Essentia » « vis » et « potestas » Latinis dicta — Scientia est de aeternis et immutabilibus — « Dii immortales » Latinorum sunt infinitae omnium rerum virtutes — Cur metaphysica verissima omnium scientia.

In latino l'essenza degli scolastici si chiama *vis* e *potestas*. Tutti i filosofi sono poi concordi nell'affermare l'eternità e immutabilità delle essenze. Aristotele dice esplicitamente che sono individue o, per dirla con le Scuole, consistenti di entità indivisibili; Platone, dopo Pitagora, affermò che la scienza verte sulle cause eterne e immutabili. Di qui è lecito congetturare che gli antichi filosofi dell'Italia abbiano considerato le essenze individue come virtù eterne ed infinite di tutte le cose; e il popolo, fra i latini, le chiamava *Deos immortales*, mentre i sapienti ravvisavano in esse un unico sommo nume. La sola vera scienza sarebbe perciò la metafisica, poiché tratta delle virtù eterne. Di qui si può dubitare se, dato da una parte il moto e il conato (che è la virtù del moto), non si dia, accanto all'estensione, la virtù ad essa propria; e se, come il corpo e il moto sono l'argomento proprio della fisica, così il conato e la virtù dell'estensione non siano la materia propria della metafisica.

Questa idea la debbo a te, illustre Paolo, che riponi nella fisica gli atti e nella metafisica le virtù.

II

I PUNTI METAFISICI E I CONATI

In latino *momentum* e *punctum* sono sinonimi — L'una parola e l'altra esprimono alquanto d'indivisibile — La teoria dei punti metafisici sorse in Italia — Dopo la metafisica, la geometria e l'aritmetica sono, tra le scienze, le più vere — La metafisica è fonte d'ogni vero — Attraverso quale cammino il vero pervenga dalla metafisica alla geometria — La virtù dell'estensione è anteriore alle cose estese, e qualcosa d'inesteso — La virtù del numero non è numero — Perché la definizione del punto sia meramente nominale — La geometria tratta non altro che la materia, la quale le è fornita dalla metafisica — Il punto geometrico è a simiglianza del punto metafisico: il punto metafisico è la virtù che sostiene il corpo fisico — Giudizio sulla fisica di Pitagora — E su quella di Zenone — Quattro classi di filosofi — Prima — Seconda — Terza — Quarta — In quale rientri Zenone — E in quale Descartes — Perché Epicuro e Descartes errino nello stabilire i principi della fisica, salvo poi, negli sviluppi particolari, a procedere con felice cammino — Se le argomentazioni di Aristotele abbiano recato nocumento o vantaggio alla teoria zenoniana — Dio è la somma di tutte le perfezioni — In lui il conato è quiete; la virtù dell'estensione, mente — Il dividere è moto e cosa fisica: la divisibilità, virtù ed essenza metafisica — Aristotele sconviene da Zenone in cose diverse: conviene nel medesimo — Le sue argomentazioni contro i punti metafisici derivano dalla definizione del punto geometrico — Zenone concepisce una metafisica discesa nella fisica per mezzo della geometria — La virtù dell'estensione è indivisibile: ragion per cui sottostà sempre eguale a se stessa ad estensioni diseguali — Analogamente, a movimenti diseguali sottostà un conato sempre eguale a se stesso — Il conato è proprietà del punto — In virtù di esso la natura cominciò ad esistere — Il conato è medio tra il moto e la quiete — Il punto è medio tra Dio e le cose estese — Peculiare a Dio è la quiete; alla materia il conato; alle cose estese il moto — Ragione delle osservazioni di Descartes intorno alla riflessione e rifrazione del moto — Minime o immense che siano, le cose distano ugualmente dal nulla — La divisione è il male; il bene è indivisibile — In metafisica esiste una sorta inestesa di cose, ma pur capace di estensione — Descartes introduce l'analisi nella fisica — Zenone invece, la considera sinteticamente — Aristotele immette senz'alcun'ipotesi la metafisica nella fisica — Descartes eleva la fisica a metafisica — Erroneo sia il meditare sulle cose fisiche con l'aspetto di metafisici, sia l'inverso — Impossibile comprendere in qual guisa l'infinito sia disceso in queste nostre cose finite — Conoscere distinguendo è difetto della mente uma-

Quod Scholae « essentiam » vocant, Latini « vim » et « potestatem » appellant. Essentias autem omnes philosophi aeternas et immutabiles statuunt. Aristoteles diserte eas individuas, seu, ut Scholae loquuntur, in indivisibili consistere asseverat. Plato autem post Pythagoram scientiam esse de aeternis et immutabilibus sentit.

Hinc coniciere licet antiquos Italiae philosophos essentias putasse individuas omnium rerum virtutes aeternas et infinitas; quas proinde Latinorum vulgus vocabat « deos immortales »; sapientes vero pro uno summo Numine accipiebant; et hac de caussa unam metaphysicam veram scientiam esse, quod de aeternis virtutibus ageret. Hinc dubitare licet, an quemadmodum datur motus et conatus, qui virtus movendi est, ita detur extensum, et virtus, qua quid extendatur; et uti corpus et motus sunt proprium physicae subiectum, ita conatus et virtus extensionis sint materia propria metaphysices: cuius rei te habeo authorem, Paule praestantissime, qui illud sentis, in physica actus, in metaphysica esse virtutes.

II

DE PUNCTIS METAPHYSICIS ET CONATIBUS

« Momentum » et « punctum » Latinis idem — Et quid individuum utrumque — Doctrina de punctis metaphysicis Italiae asseritur — Geometria et arithmetica post metaphysicam maxime verae — Metaphysica omnis veri fons — Qua via verum a metaphysica in geometriam derivatur — Virtus extensi prior extenso est ac proinde inextensum — Virtus numeri non est numerus — Qua ratione puncti definitio sit nominis — Geometria tractat materiam meram, qualem ei suppetit metaphysica — Punctum geometricum instar metaphysici; et punctum metaphysicum corporis physici virtus — De physica Pithagorea iudicium — Idem de physica Zenonia — Quatuor philosophorum classes — Prima — Secunda — Tertia — Quarta — In qua classe Zeno — In qua Renatus — Cur Epicurus et Renatus offendunt in principiis physicae, et feliciter procedunt — Aristotelaeae demonstrationes Zenonem laedantne an iuvent — Deus omnium perfectionum cumulus — Conatus in Deo quies, extensionis virtus in Deo mens — Divisio motus et res physica est: divisibilitas virtus, et metaphysica essentia — De alio Aristoteles cum Zenone contendit, in idem convenit — Aristotelis demonstrationes contra puncta metaphysica ex puncti geometrici definitione proveniunt — Zeno ex geometria metaphysicam in physicam deductam contemplatur — Virtus extensionis individua; et ob id iniquis extensis aequa sternitur — Conatus iniquis motibus aequus subest — Conatus dos puncti — Natura conando coepit existere — Conatus inter quietem et motum medius — Punctum medium inter Deum et extensa — Deus quietus — Materia conatur — Extensa moventur — Ratio eorum, quae cogitat Renatus de reflexione ac refractione motus — A nihilo minima, et ingentia ex aequo distant — Divisio malum, bona individua sunt — Est in metaphysica genus rerum inextensum, extensionis capax — Carthesius analysisim in physicam infert — Zeno per syntesisim physicam spectat — Aristoteles metaphysicam nulla hypotesi in physicam importat — Renatus physicam in metaphysicam extulit — De rebus physicis metaphysico, de metaphysicis physico genere cogitare, viciosum — Quo pacto infinitum in haec finita descenderit comprehendi non potest — Distincte cognoscere humanae mentis vicium — Metaphysici veri claritas eadem ac lucis — Lux metaphysica seu deductio virtutum in actus conatu gignitur.

Enimvero Latinis « punctum » et « momentum » idem significabant: momentum autem est res, quae movet: et cum punctum, tum momentum

na — Identica la luminosità del vero metafisico e quella della luce — La luce metafisica, ossia la deduzione delle virtù negli atti, vien generata col conato.

In latino *punctum* e *momentum* avevano lo stesso significato. Momento è ciò che muove, e tanto il punto quanto il momento significavano per loro qualcosa di indivisibile. Forse dunque gli antichi sapienti dell'Italia credettero in una qualche virtù individua dell'estensione e del moto? Che questa dottrina sia stata trasportata oltremare, come tante altre, in Grecia, e poi rinnovata da Zenone?¹

Certamente, mi sembra che nessuno meglio degli stoici abbia considerato questa virtù individua dell'estensione e del moto, quando essi dissertarono per ipotesi sul punto metafisico: In primo luogo, non c'è dubbio che la geometria, come pure l'aritmetica, superando tutte le altre scienze cosiddette subalterne, o sono assolutamente vere, o per lo meno presentano in altissimo grado l'apparenza della verità; e d'altronde è più che mai vero che la metafisica è la fonte di ogni verità, che da lei discende in tutte le altre scienze. Ognuno sa, poi, che i geometri intessono i loro metodi sintetici partendo dal punto, e che poi avanzano sino alla contemplazione di una realtà infinita grazie a quei loro molti postulati, per cui sarebbe lecito prolungare le linee indefinitamente. Ora se si chiedesse per quale via quel vero (o quell'apparenza di vero) è venuta dalla metafisica nella geometria, si dovrebbe rispondere: per nessuna, se non per quell'insidioso passaggio dal punto.

La geometria infatti ha ricavato dalla metafisica la virtù dell'estensione, e questa, in quanto virtù dell'esteso, è anteriore alla cosa estesa, ed è perciò inestesa. A questo modo l'aritmetico ricava dalla metafisica la virtù del numero, ossia l'unità, la quale, essendo virtù del numero, non è un numero; e come l'uno, che non è numero, genera il numero, così il punto, che non è esteso, produce l'estensione. Quando infatti il geometra definisce il punto come ciò che non ha parti, dà una definizione nominale, poiché non sussiste alcuna cosa che non abbia parti e che si possa tuttavia disegnare con la mente o con la penna.

Parimenti è nominale la definizione dell'uno che dà l'aritmetico, poiché si presuppone un'unità moltiplicabile, che in realtà non è unità. Ma gli zenoniani ritengono che quella definizione del punto sia reale, intendendosi per punto qualcosa di simile a ciò che la mente umana può pensare della virtù indivisibile dell'estensione e del moto. È perciò falsa la comune credenza che la geometria depuri o, in linguaggio scolastico, astragga dalla materia il suo soggetto. Infatti gli zenoniani pensavano che nessuna scienza trattasse la materia più esattamente della geometria, intendendosi quella sola materia che la metafisica le offre, cioè la virtù dell'estensione. E le dimostrazioni di Aristotele contro gli zenoniani non avrebbero goduto di tanta autorità presso i suoi seguaci, se per gli stoici il punto geometrico non fosse stato un segno a imitazione del punto metafisico, e se per punto metafisico non avessero inteso la virtù del corpo fisico. Né Pitagora né i suoi seguaci (fra i quali ci è noto, attraverso Platone, Timeo), quando discorrevano di cose naturali per numeri, credettero che la natura fosse veramente costituita di numeri, ma si sforzarono

¹ L'attribuzione a Zenone della teoria dei punti è mitica e rientra nel « gergo » del *De Antiquissima*. È stato anche osservato come Vico non si preoccupi neppure troppo di distinguere fra Zenone di Elea e Zenone stoico. La dottrina è invece vichiana, ed ha la sua fonte d'ispirazione nei *Discorsi e dimostrazioni intorno a due nuove scienze* di Galileo, giusta l'indicazione che lo stesso Vico ci dà nella *Seconda Risposta*.

iisdem Latinis quid indivisibile dicebatur. An igitur antiqui Italiae sapientes in placitis habuerunt virtutem esse quandam individuum extensionis et motus? et haec doctrina, ab Italia trans mare, uti et aliae multae, in Graeciam traiecta, a Zenone postea interpolata? Etenim de hac individua extensionis ac motus virtute nulli rectius quam Stoici sensisse mihi videntur, qui de ea per hypothese[m] puncti metaphysici disseruere.

Principio enim nullum est dubium quin geometria uti et arithmetica supra reliquas omnes scientias, quas « subalternas » appellant, aut maxime verae sint, aut certe eximiam veri speciem prae se ferant; et vicissim illud adprime verum, quod metaphysica sit omnis veri fons, et unde in alias scientias omnes derivatur. Quisque autem novit geometras suas syntheticas methodos a puncto ordiri, et protinus ad infinitae rei contemplationem progredi crebris illis postulatis suis, ut lineas in immensum producere sibi liceat. Si quis autem quaerat, qua via id verum, aut ea veri species, ex metaphysica in geometriam derivata, nulla sane, quam per malignum aditum puncti. Nam geometria ex metaphysica virtutem extendendi desumpsit; quae, quia virtus est extensi, prior extenso est, scilicet inextensa. Quemadmodum arithmeticus ex metaphysica desumpsit virtutem numeri, nempe unum, quae, quia virtus est numeri, non est numerus: et quemadmodum unum, quod non est numerus, numerum gignit; ita punctum, quod non est extensum, parit extensionem. Cum enim geometra punctum definit id esse, cuius nulla pars est, ea definitio nominis est; quia nulla subternitur res, quae partes non habeat, et tamen mente vel stylo designes. Quemadmodum unius definitio apud arithmeticum nominis quoque est; quia ii praestituunt unum multiplicabile, quod re ipsa unum non est.

At Zenonii eam puncti definitionem rei existimant, quantum sit punctum instar ad quod de indivisibili extensionis motusque virtute mens humana cogitare possit. Quare falso illud vulgo putant, geometriam suum subiectum a materia depurare, seu, ut vulgo Scholae loquuntur, « abstrahere ». Nam Zenonii nullam scientiam geometria exactius materiam tractare existimabant, nempe materiam, quam ei meram suppeteret metaphysica, hoc est extensionis virtutem. Neque Aristotelis contra Zenonios demonstrationes super punctis metaphysicis tantam apud eius asseclas haberent auctoritatem, nisi Stoicis punctum geometricum signum ad instar metaphysici, et punctum metaphysicum corporis physici virtus esset. Uti nec Pythagoras eiusque asseclae, e quibus ad nos pervenit, apud Platonem, Timaeus, cum de naturae rebus per numeros disseruerunt, naturam vere ex numeris constare arbitrati sunt: sed mundum, extra quem essent, explicare per mundum, quem intra se continerent, studuerunt. Idem de Zenone eiusque secta iudicium faciendum, qui puncta rerum principia esse existimarunt.

Et vero ex omni memoria quatuor philosophorum classes condi possunt. Alii enim geometrae eximii, qui de principiis physicis per mathesis hypotheses disseruerunt; atque in his est Pythagoras. Alii geometria bene instructi, metaphysicaeque cultores seduli nulla hypothesi de principiis rerum cogitarunt, et iccirco de naturae rebus metaphysico genere disserunt; atque in his est Aristoteles. Alii, et geometriae ignari et metaphysicae hostes, simplex corpus extensum in materiae usum adornarunt; et hi in principiorum explanatione gravissime tamquam in limine offendunt, at feliciter ta-

di spiegare il mondo esteriore tramite il mondo interiore all'uomo; come per loro, lo stesso giudizio è da darsi su Zenone e la sua scuola, che pensano i punti fossero i principi delle cose.

A memoria d'uomo i filosofi si possono, in realtà, suddividere in quattro classi: geometri eminenti (come Pitagora), che dissertarono di principi fisici sulla base di ipotesi matematiche; buoni conoscitori di geometria e assidui cultori di metafisica (come Aristotele), che indagarono i principi delle cose senza alcuna ipotesi, scorrendo quindi metafisicamente circa le cose della natura; uomini ignari di geometria e nemici della metafisica (come Epicuro), che impiegarono, per trattare della materia, la semplice nozione di corpo esteso; questi incappano in gravissimi errori sin dai primi passi, nella spiegazione dei principi, ma in compenso raggiungono più felici risultati nello studio di particolari fenomeni naturali; altri, infine, i quali pretesero che il principio delle cose fosse il corpo, considerato in quantità e in qualità (così, fra gli antichi, quelli che proposero la terra, l'acqua, l'aria, il fuoco, ciascuno da solo, oppure accoppiati, o tutti assieme; fra i neoterici, i chimici). Ma costoro non discutono mai sui principi in modo degno dell'argomento; né scaturiscono dai loro principi spiegazioni sulla natura di cose particolari, salvo pochi casi in cui le hanno raggiunte più per caso che per saggia riflessione.

Zenone, sommo metafisico, accolse le ipotesi dei geometri, e nello studiare i principi delle cose si servì dei punti, come Pitagora si era servito dei numeri. Descartes, grandissimo sia come metafisico che come geometra, si avvicinò ad Epicuro, e compensò con la felice spiegazione di fatti particolari gli errori in cui era caduto riguardo ai principi del moto e della formazione degli elementi (avendo posto il tutto come pieno), come Epicuro aveva compensato gli errori circa il vuoto e la declinazione degli atomi. Non sarà forse da ricercarsi la ragione di ciò nel fatto che entrambi trattarono delle cose materiali in base a figure e macchine? È vero che gli oggetti particolari prodotti dalla natura sono stati di forma e movimento; ma si può forse dire lo stesso dei principi e delle virtù, quando nessuna figura è applicabile alle cose informi, e nessuna macchina può essere impiegata sulle realtà finite?

Anche per chiarire la teoria di Zenone e per confermare la sua autorità, valgono le cose sin qui dette. Passiamo ora ad esporre gli argomenti appropriati al nostro problema.

Aristotele dimostra geometricamente che una particella di estensione piccola a piacere è divisibile all'infinito. Ma Zenone non si lascia turbare da tali dimostrazioni, e anzi su quelle stesse basi fonda i suoi punti metafisici.

Bisogna dunque che quella virtù della realtà fisica ci sia data dalla metafisica; altrimenti come potrebbe Dio essere la somma di tutte le perfezioni? Ora le cose estese sono nella natura, mentre in Dio non si deve supporre nulla di esteso: misuriamo ciò che è esteso, ma l'infinito disdegna le misurazioni.

Ma è del tutto lecito affermare, nel linguaggio dei teologi, che in Dio è contenuta eminentemente la virtù dell'estensione. Dunque, come il conato è la virtù del movimento, e in Dio, autore del conato, corrisponde alla quiete, così la prima materia è la virtù dell'estensione, e in Dio, fondatore della materia, corrisponde al pensiero purissimo. C'è dunque in metafisica una sostanza che è la virtù della estensione indefinita. La divisione è cosa fisica, la virtù per la quale la cosa è divisibile appartiene alla metafisica; la divisione infatti è un atto del corpo, mentre l'essenza del corpo, come di tutte le altre cose, consiste nell'indivisibile; e deve ammetterlo anche Aristotele, che ce l'insegna. Mi sembra perciò che Aristotele sia in contrasto con Zenone su altre cose,

men de peculiaribus naturae phaenomenis cogitarunt; atque in his est Epicurus. Alii denique corpus quantum et quale principia rerum esse voluerunt: ut ex antiquis, qui terram, aquam, aërem, ignem, vel singula, vel bina, vel cuncta; et ex neotericis chemici. Sed hi nihil quicquam pro dignitate de principiis disserunt; et ex eorum principiis explicationes peculiarium naturae rerum, praeterquam in paucis, quas periculum magis quam consilium obtulit, feliciter succedunt.

Zeno, summus metaphysicus, ad geometrarum hypotheses accessit: et, uti Pythagoras per numeros, is per puncta de principiis rerum commentatur. Carthesius vero, maximus ex aequo metaphysicus et geometra, accessit ad Epicurum: et quae in principiis offendit de motu et formatione elementorum, omnibus plenis, uti Epicurus, offensiones de vacuo et atomi declinatione, successu rerum peculiarium feliciter explanatarum compensat. An eorum ratio sit, quod uterque figura et machina de naturae rebus disserunt; et peculiaria naturae effecta formata et mobilia sunt; de principiis autem et virtutibus, quia informibus nulla figura, quia indefinitis machina nulla est? Atque haec hactenus ad sententiae Zenoniae declarationem auctoritatemque dicta sint. Nunc propria rei propositae argumenta exponamus.

Quaelibet minima extensae rei particula in infinitum diduci Aristoteles geometricis demonstrationibus evincit. Sed Zeno ad eas imperturbatus constat, iisque ipsis sua metaphysica puncta confirmat. Huius enim rei physicae virtutem in metaphysica dari oportet: alioqui quo pacto Deus omnium perfectionum sit cumulus? Extensa quidem in natura sunt; in Deo quid extensum memorare nefas: extensum metimur, infinitum dimensionem indignatur. Extensi vero virtutem « eminenter », ut nostri theologi loquuntur, in Deo contineri fas omnino est. Igitur quo pacto conatus virtus movendi est, et in Deo, conatus authore, quies; ita prima materia est extensionis virtus, quae in Deo, materiae conditore, purissima mens est. Est igitur in metaphysica substantia, quae indefinitae extensi divisionis est virtus. Divisio physica res est; virtus ut res dividatur metaphysicum argumentum; divisio enim actus corporis est, at essentia corporis, uti et caeterarum rerum, in indivisibili consistit: atque id adeo Aristoteles fateri debet, qui docet. Itaque mihi videtur de alio Aristoteles cum Zenone contendere, in idem autem convenire. Nam ille de actu, hic loquitur de virtute. Et cum Aristoteles divisionem partium in infinitum demonstratione diagonalis, quae in iisdem punctis cum laterali secaretur, quae duae lineae eiusdem sunt impatientes mensurae, urget; iam tum non dividit punctum, sed quid extensum, nam designat. At ea ipsa demonstratio, uti et aliae de circulis concentricis, qui in omnibus suis punctis cum centro secarentur, et de parallelis, quae obliqua ad horizontem ductae, quam perpendicularem intersecarent nunquam totam dividerent, et eius generis aliae, ex puncti definitione, cuius nulla pars est, stabilitae proveniunt. Neque haec mira nobis sunt demonstrata per geometriam, in cuius definitionibus punctum minima diceretur esse particula in immensum dividua; sed per quam punctum constituitur individuum, et a puncto ita definito ad haec mira demonstrata pervenitur. Quapropter Zeno per eas demonstrationes in sua sententia se obfirmat potius; tantum abest ut confutetur. Quemadmodum

ma che qui sia d'accordo. Quello parla infatti dell'atto, questi della virtù. E quando Aristotele insiste sulla indivisibilità indefinita delle parti, dimostrando che la diagonale è incommensurabile con il lato quando le due linee vengano tagliate [da rette parallele] nei medesimi punti, non divide il punto, ma qualcosa di esteso: infatti lo disegna. Ma questa stessa dimostrazione, come anche le altre dei cerchi concentrici tagliati insieme col centro in ogni loro punto, e delle parallele che, condotte obliquamente all'orizzonte, non possono mai dividere interamente la perpendicolare intersecata, e altre di questo genere, sono fondate sulla definizione del punto che non ha parti.

Queste meravigliose dimostrazioni non ci sono date da una geometria che definisca il punto come una particella minima divisibile all'infinito, ma da una che pone il punto come indivisibile, e che da un punto così definito arriva a queste mirabili dimostrazioni. Pertanto queste dimostrazioni, ben lungi dal confutarla, confermano l'opinione di Zenone. Come, infatti, in questo mondo di forme che l'uomo si costruisce e del quale è, in qualche modo, il Dio, questa definizione nominale, questa realtà immaginaria priva di parti, sottostà egualmente ad estensioni diseguali, così allo stesso modo nel mondo vero, creato da Dio, c'è una certa indivisibile virtù dell'estensione che, essendo indivisibile, si distende egualmente in estensioni diseguali. Le virtù sono indefinite e, poiché sono indefinite, non si può parlare di esse in termini di tanto e quanto, non possono essere pensate come maggiori o minori, e disdegnano il più e il meno.

Le stesse dimostrazioni che approdano a ciò, conducono anche a concepire il conato, ossia la virtù del moto, come una cosa metafisica che sottende del pari a movimenti disuguali. Innanzitutto si addice molto di più alla perfetta semplicità dell'onnipotenza divina l'aver creato una materia che fosse simultaneamente virtù dell'estensione e del moto, che l'aver creato con due operazioni materia e movimento. Ce ne persuade poi una buona metafisica: non essendo il conato un qualcosa (*quid*), ma un qualcosa di qualcosa (*cuius*), cioè un modo della materia, di necessità ha origine dallo stesso atto creativo da cui ha origine la materia. Ne conviene anche la fisica: dal momento che la natura esiste, o, per dirla con le Scuole, *in facto est*, tutte le cose si muovono; prima che esistesse, tutte le cose erano in quiete in Dio; dunque la natura cominciò ad esistere in un conato; ossia, nel linguaggio delle Scuole, il conato è *natura in fieri*. Poiché il conato è termine medio fra la quiete e il moto. In natura ci sono le cose estese; prima di ogni natura, c'era la realtà che rifiuta ogni estensione, Dio; dunque fra Dio e le cose estese c'è una realtà intermedia, inestesa ma capace di estensione, i punti metafisici. E davvero non proviene da altra origine la perfetta commisurabilità, o, come suol dirsi, la proporzione fra queste cose che stiamo trattando: da un lato la quiete, il conato, il moto, e dall'altro Dio, la materia, il corpo esteso. Dio, motore di tutto, è in sé quieto; la materia compie conati; i corpi estesi si muovono; e come il moto è un modo del corpo e la quiete è un attributo di Dio, così il conato è una dote del punto metafisico. E siccome il punto metafisico è l'indefinita virtù dell'estensione, poiché sottende eguale ad estensioni diseguali, il conato è l'indefinita virtù del moto, che dispiega egualmente moti diseguali.

Renato pose a fondamento di tutte le sue eccelse meditazioni sulla riflessione e la rifrazione del moto il principio per cui il moto e la sua determinazione sono cose distinte; così sotto lo stesso modo, o come suol dirsi, quantità di determinazione, può esservi una maggior quantità di moto. Donde conclude che c'è più moto nelle determinazioni oblique che nelle rette. E di qui passa a spiegare come un corpo che si muova obliquamente obbedisca,

enim in hoc mundo formarum, quem homo sibi confingit, et cuius homo quodammodo Deus est, hoc definitum nomen, haec res commenticia, cuius nulla pars est, ex aequo iniquis extensis subest; ita et ad hoc instar in mundo vero, quem Deus condidit, est quaedam individua virtus extensionis, quae, quia individua est, iniquis extensis ex aequo sternitur. Atque adeo virtutes sunt indefinitae; et, quia indefinitae, de iis illa « tot » et « quot » proloqui non datur; illa « plura » « minora » cogitare non licet; illa « magis » et « minus » indignantur.

Atque eae ipsae demonstrationes, quae id evincunt, conficiunt quoque conatum, seu movendi virtutem, utpote rem metaphysicam, iniquis motibus aequum subesse. Et principio multo magis decet expeditissimam Divinae Omnipotentiae facilitatem, quod is creavit materiam, quae esset virtus extensionis et motus simul, quam duplici opera altera materiam, altera motum creasse. Et bona metaphysica id suadet; cum enim conatus quid non sit, sed cuius, nempe materiae modus, eadem creatione materiae eum creatum necesse est. Id ipsum physicae convenit: extante enim natura, seu, ut Scholae dicunt, « in facto esse », omnia moventur: antequam extaret, omnia in Deo quiescebant; igitur natura conando coepit existere: sive conatus « natura », ut Scholae quoque loquuntur, « in fieri est ». Conatus enim quietem inter et motum est medius. In natura res extensae sunt: ante omnem naturam, res omnem extensionem indignans, Deus: igitur Deum inter et extensa est media res, inextensa quidem, sed capax extensionis, nempe metaphysica puncta. Neque vero aliunde summo inter se commensu, seu, ut dicunt, « proportione », haec sibi respondent: hinc quies, conatus, motus; atque hinc Deus, materia et corpus extensum. Deus, omnium motor, in se quietus; materia conatur, corpora extensa moventur; et, ut motus est modus corporis, quies Dei attributum; ita conatus dos puncti metaphysici est: et, uti punctum metaphysicum est indefinita virtus extensionis, qua iniquis extensis aequa subest; ita conatus indefinita virtus movendi est, qua iniquos motus ex aequo explicat.

Renatus tamquam fundamentum eorum omnium, quae de motuum reflexione ac refractione praeclarissime cogitat, illud substruit, quod motus ab eiusdem determinatione sit alius; ita ut sub eodem determinationis modo, seu « quantitate », ut dicunt, plus motus fieri possit. Unde illud conficit, plus motus esse in determinationibus obliquis quam rectis. Atque hinc reserat rationem, quare corpus obliqua motum duabus caussis uno eodemque tempore satisfaciatur: alteri sui ponderis, qua recta deorsum fertur; alteri directionis, qua obliqua tendit ad horizontem; et ita, ubi in planiciem omnino imperviam incidit, uno eodemque tempore ambarum det effecta caussarum, et reflectat ita motum, ut angulus reflexionis angulo incidentiae aequus sit; sin in planiciem incidat perviam, motum refrangat, et pro maiori minorive medii fluxitate, per quod decurrit, propius longiusve abeat a perpendiculari, quam, si per medium uniusmodi pervium deferretur, describeret. Videt quidem verum illud Renatus, sub eodem determinationis modo plus motus fieri posse; rationem autem dissimulat, quia iuxta sentit cum Aristotele contra Zenonem: dissimulat, inquam, quod, uti diagonali et laterali aequa subest virtus extensionis, ita motui recto et obliquo ad horizontem aequa virtus quoque subest movendi.

ad un tempo, a due cause: al suo peso che lo spinge direttamente al basso, e alla sua direzione, che lo conduce obliquamente all'orizzonte. In tal modo, cadendo su di una superficie piana impenetrabile produce nello stesso tempo gli effetti di entrambe le cause, e riflette il moto in modo tale che l'angolo di riflessione sia uguale all'angolo di incidenza; cadendo invece sopra una superficie penetrabile, rifrange il moto, e a seconda della maggiore o minore resistenza del mezzo attraversato, passa più vicino o più lontano dalla perpendicolare che traccerebbe se potesse cadere lungo un mezzo uniformemente accessibile. Renato comprende veramente la verità per cui sotto lo stesso modo di determinazione possono svilupparsi più moti, ma non spiega la ragione, perché è d'accordo con Aristotele e contrario a Zenone. Non spiega, dico, che come sotto la determinazione diagonale e laterale sottostà eguale virtù di estensione, così anche al moto rettilineo ed all'obliquo tendente all'orizzonte sottostà un'eguale virtù di movimento.

La ragione di tutte le questioni fin qui discusse, se non erro, risiede nel fatto che i punti ed i conati sono le forze per cui le cose dal nulla vengono realmente all'esistenza, e per cui tanto le piccolissime come le grandi distano ugualmente dal nulla. Per questa ragione la geometria deriva dalla metafisica la propria verità, che poi restituisce alla metafisica stessa, proprio come la scienza divina spiega l'umana e l'umana poi nuovamente conferma la divina. Come concordano esattamente con i fatti tutte le considerazioni che seguono!

Il tempo si suddivide, l'eternità consiste nell'indivisibile: se non si muove qualcosa d'altro, non si ha un punto di riferimento per misurare la quiete (per questo i turbamenti dell'animo si placano e si rafforzano, la tranquillità invece non conosce gradi). Le cose estese si corrompono, le cose immortali sono formate da ciò che non è divisibile. Il corpo si lascia dividere, la mente no. L'opportunità sta in un punto, i casi ci circondano da ogni parte; la verità è esatta, il falso ci viene incontro da ogni parte; la scienza non può essere sezionata, l'opinione invece genera le sette; la virtù non può essere né fuori, né dentro, il vizio si manifesta in lungo ed in largo; unica è la giustizia, innumerevoli le malvagità: l'ottimo, in qualunque genere di cose, va posto nell'indivisibilità. Il mondo fisico, dunque, è il mondo delle cose imperfette, divisibili indefinitamente; il mondo metafisico è il mondo delle idee, cioè delle cose ottime, delle indivisibili virtù che possiedono un'infinita efficacia. C'è dunque in metafisica un genere di cose non esteso, ma capace di produrre l'estensione. Descartes, che alla maniera degli analitici concepisce la materia come creata e la divide, non si accorge di questa verità. Ma la comprese Zenone, che meditò sul mondo delle solide cose reali creato da Dio, appoggiandosi a quel mondo di forme che l'uomo si costruisce sinteticamente con i punti. Non la vide Aristotele, che introdusse direttamente la metafisica nella fisica, per cui discusse delle cose fisiche secondo il genere metafisico per mezzo delle essenze e delle facoltà. Non la comprese Renato che innalzò addirittura la fisica alla metafisica e meditò intorno alle cose metafisiche secondo il genere fisico per mezzo dell'atto e delle forme. Entrambe queste concezioni vanno tacciate di errore. Infatti se definire vuol dire determinare i confini, cioè gli estremi limiti delle cose che hanno una forma, e se le cose aventi forma sono prodotte dalla materia mediante il moto, proprio perciò le cose stesse debbono essere rapportate a ciò che è insito nella già esistente natura; ma è inoltre disdicevole definire le cose per mezzo delle singole essenze, poiché già esiste la natura dalla quale le riceviamo belle e fatte; ed è anche inopportuno definirle per mezzo dell'atto prima che la natura esista e che le cose siano state formate. La metafisica trascende la fisica, perché tratta delle virtù

Harum rerum omnium, quae hactenus disseruimus, ratio ea est, aut ego fallor, quia puncta et conatus sunt, per quae primulum res ex sui nihilo existere occipiunt; et a nihilo minima, et ingentia ex aequo distant. Et ea ratione geometria a metaphysica suum verum accipit, et acceptum in ipsam metaphysicam refundit: hoc est ad scientiae divinae instar humanam exprimit, et ab humana divinam rursus confirmat. Quam cum re ut apte haec omnia congruunt! Tempus dividitur; in individua re stat aeternitas: nisi alia moveantur, non habes qui metiri possis quietem: quare animi perturbationes minuuntur, augentur; tranquillitas nescit gradus; extensa corrumpuntur, immortalia indivisibili constant; corpus divisiones patitur, mens partium impatiens; in puncto opportunitas, undique circumstant casus: verum praecisum est, undique falsa obvia; scientia enim non dividitur, opinio sectas gignit; virtus nec ultra nec citra, vitium longe lateque patet; rectum unum, prava innumera; optimum in quoque rerum genere in individua re collocatur. Atque adeo mundus physicus est de imperfectis, et rebus in indefinitum dividuis; mundus metaphysicus de ideis, seu rebus optimis, nempe de individuis virtutibus, quae efficaciae sint indefinitae.

Est igitur in metaphysica genus rerum quod extensum non est, est tamen capax extensionis. Non id videt Carthesius, quia, analyticorum more, materiam creatam ponit ac dividit. Vidit autem Zeno, quia a mundo formarum, quem homo sibi per synthesim e punctis condit, de mundo solidorum, quem Deus creaverat, disserere studuit. Non vidit haec Aristoteles, quia metaphysicam recta in physicam intulit: quare de rebus physicis metaphysico genere disserit per virtutes et facultates. Non vidit Renatus, quia recta physicam in metaphysicam extulit, et de rebus metaphysicis physico genere cogitat per actus ac formas. Utrumque vicio vertendum: nam, si definire est rerum fines dirigere, et fines sunt formarum extrema, et formata omnia a materia per motum educuntur, ac proinde naturae iam extanti accepto sunt referenda; et incivile est, extante iam natura, ex qua iam actus habemus, definire res per virtutes; et antequam natura existat et res formatae sint, eas describere per actus, importunum. Metaphysica physicam transcendit, quia de virtutibus agit et infinito; physica metaphysicae pars, quia de formis agit ac terminatis.

Quo autem pacto infinitum in haec finita descenderit, si vel Deus id nos doceret, assequi non possemus: quia id verum mentis divinae est, quod et nosse et fecisse idem. Mens autem humana finita est et formata; ac proinde indefinita et informia intelligere non potest, cogitare quidem potest: quod vernacula lingua diceremus: « *può andarle raccogliendo, ma non già raccôrle tutte* ». Sed id ipsum cogitare fateri est, quae cogitas informia esse, et fines habere nullos. Et ob id ipsum distincte cognoscere humanae mentis vitium potius quam virtus est; nam est cognoscere fines rerum. Mens divina in suae veritatis sole res videt; hoc est, dum rem videt, infinitas res cum re, quam videt, cognoscit: mens humana, cum distincte rem cognoscit, eam noctu cum lucerna videt, quam dum videt, ad-sita aspectu amittit suo. Doleo enim, neque doloris formam agnosco ullam; nullos aegritudinis animi cognosco fines: cognitio indefinita et, quia indefinita, homine digna est: vivida doloris idea est et illustris, ut nihil magis.

e dell'infinito; la fisica è parte della metafisica perché tratta delle forme e degli oggetti finiti.

In qual modo poi l'infinito sia penetrato nelle cose finite non potremmo comprenderlo neanche se Dio ce lo insegnasse, poiché tale verità è propria della mente divina, per la quale conoscere e fare sono la stessa cosa. Al contrario la mente umana è finita e formata, non può perciò aver intelligenza delle cose indefinite ed informi; tuttavia può pensarle, il che si potrebbe dire in volgare « può andarle raccogliendo, ma non già raccôrle tutte ». Il nostro stesso modo di pensare ci dimostra che gli oggetti del pensiero sono indeterminati ed illimitati. Per ciò stesso il conoscere distintamente è piuttosto un difetto che una virtù del pensiero umano, poiché questo tipo di conoscenza è parziale non potendo estendersi oltre i naturali limiti delle cose. La mente divina vede le cose al sole della sua verità, cioè vedendo una cosa conosce assieme tutte le infinite altre. La mente umana, quando conosce distintamente una cosa, la vede come di notte al lume di una lampada e, mentre vede quella particolare cosa, esclude dalla sua vista gli oggetti circostanti. Io sento dolore, ma al dolore non attribuisco alcuna forma; non conosco limiti alla tristezza dell'animo; cognizione questa indefinita e come tale degna dell'uomo: vivida è l'idea del dolore e chiara più di ogni altra idea.

Ma la chiarezza della verità metafisica è esattamente uguale a quella della luce, che noi distinguiamo solo per la contrapposizione dei corpi opachi. Infatti le verità metafisiche sono luminose perché non sono contenute in un limite e non sono distinte da alcuna determinata forma; le cose fisiche invece sono tanto opache da farci distinguere la luce della realtà metafisica.

Questa luce metafisica, ovvero, come dicono gli scolastici, il passaggio delle virtù negli atti, procede da un vero conato, cioè dalla indefinita virtù del moto che è uguale sostrato di moti ineguali. Questa virtù è proprietà del punto, cioè di quella indefinita virtù per cui i corpi si estendono e che è l'uguale sostrato di ineguali estensioni.

III

NON VI È CONATO NEI CORPI ESTESI

Le cose estese non sono in alcun modo suscettibili di conati — Loro pertinenza è il vero e proprio moto — Da un vero e proprio moto è prodotta la luce — Sconviene ai fisici ricorrere alle virtù e potestà per spiegare i fenomeni naturali — Dalle scuole fisiche la parola « conato » va restituita a quelle metafisiche — La natura è moto; principio del moto, il conato; eccitatore del conato, Dio.

Veramente non mi sembra che il conato possa risiedere nelle cose estese: né in quelle formate da un sol genere di materia che si oppongono reciprocamente resistenza, non potendosi sprigionare la virtù del moto là dove vi è equilibrio di forze e tutto è pieno; né in quelle composte da differenti generi di materia, alcuni dei quali oppongono resistenza, altri invece si spostano, anche se in queste cose si producono realissimi moti. Né certamente io genero il conato se voglio rompere un muro col braccio; il mio è un movimento proprio dei nervi che da rilassati si tendono. Per questo stesso meccanismo si muove

Sed haec metaphysici veri claritas eadem est numero ac illa lucis, quam non nisi per opaca distinguimus: metaphysica enim vera illustria sunt, quia nullo fine concludi, nulla re formata distingui possunt: physica autem sunt opaca, quibus metaphysicarum rerum lucem distinguimus. Haec lux metaphysica, sive, ut Scholae loquuntur, deductio virtutum in actus, citra inversa verba, vero conatu gignitur, hoc est indefinita virtute movendi, quae iniquis motibus aequa subest: quae dos est puncti seu indefinitae virtutis, qua quid porrigitur, et iniquis extensis ex aequo sternitur.

III

EXTENSA NON CONARI

Extensorum vel conatus nullus omnino est — vel verissimus motus est — Lucem vero motu gigni — Naturae effecta virtute et potestate explicare physicos dedecet — « Conatus » vocabulum e physicis scholis ad metaphysicas amandandum — Natura motus est: principium motus conatus: excitator conatus Deus.

Nam sane extensa non videntur quicquam conari posse: sive omnia plena sint ex uno genere corporum, quae aequa vi mutuo sibi obsistant; nam in aequa obsistentia rerum, et plenis omnibus, virtus movendi excitari non potest; sive sint plena omnia ex diversis corporum generibus, quorum alia obsistant, alia loco cedant; nam in iis verissimi motus fiunt. Nec vero, si brachio velim parietem perrumpere, conatus est; cum ea sit vera nervorum motio, qua ex remissis intenti fiunt: non aliter vere movetur piscis, qui ripae se applicat et adversae profluenti resistit. Nam ad

il pesce che si accosta alla riva e che resiste ad una corrente contraria. Infatti quella tensione dei nervi risulta da un continuo succedersi di spiriti animali, e sebbene il moto prodotto sia reale, esso dura finché i nervi non s'indeboliscono nuovamente, rilassandosi per un susseguirsi di altri ancora. Orbene, il conato, virtù repressa del moto per cui acquistano realtà le cose estese, impedito dalla materia del corpo, può tuttavia sprigionarsi in qualche modo quantunque sia massimamente impedito? O non può dispiegarsi mai affatto? Se si sprigiona in un qualsiasi modo non produce che un vero e reale movimento; ma se non può dispiegarsi in nessuna maniera, che genere di forza è mai quella che rimane sempre inoperosa ed inutile? Non è possibile invero produrre alcuna forza che non si dispieghi nel momento della sua produzione, causando tensione cioè movimento nel corpo sul quale agisce. Perciò se consideriamo tutti i fatti della natura riconosceremo che essi sono prodotti dal moto e non dal conato.

Anche la luce, che sembra diffondersi in un solo attimo, viene trasmessa, come insegnano i più celebri fisici, in una successione di tempo e per un vero moto. Se ci risultasse veramente che la luce si propaga in un unico istante, noi allora sapremmo che il più splendido fenomeno della natura si origina dal punto metafisico. Infatti se la luce si propagasse in un solo istante di tempo, si darebbero necessariamente in natura effetti prodotti da quel punto, poiché l'attimo di tempo possiede la natura del punto stesso. Inoltre se la luce, prodotta da certi rotondi corpuscoli che si muovono verso una direzione, si diffondesse in un solo istante, quei corpuscoli non potrebbero essere sospinti da una sola parte della loro estensione. Solo le cose estese infatti, divise in cose piccolissime sparse tra cose medie, vivono nel tempo e nel moto.

Dunque, se la luce fosse prodotta dal conato in un unico istante di tempo, i corpuscoli dovrebbero originarsi dai punti affatto privi di parti estese. Esisterebbe allora nella natura una cosa inestesa, ma i corpuscoli, ove dicono che si diffonda la luce e sorgano le tenebre, sono troppo corpulenti, né sono vuotati dal sottile procedimento della geometria, né, per dir meglio, sono piuttosto privati di ogni estensione dall'acutezza del metodo metafisico. Per queste ragioni nella esistente natura sensibile, ove esistono cose estese di diverso genere, alcune dure altre molli, non vi sono conati, ma veri movimenti.

Non è ragionevole spiegare i fenomeni della natura vantando il proprio valore e la propria autorità. Ormai per merito dei migliori fisici, quel modo di discutere per le attrazioni e avversioni della natura, per arcani disegni della natura stessa che chiamano « qualità occulte »; ormai, dico, è stato eliminato dalle nuove ricerche fisiche. Vi rimane ancora, tratto dalla metafisica, il vocabolo conato. Orbene, affinché sia del tutto eliminato quel modo di discutere intorno ai fenomeni fisici, occorre che quel termine sia restituito dalle teorie fisiche alle metafisiche.

Riepilogando le cose fin qui trattate, diremo che la natura è moto, di cui il conato è l'indefinita virtù motrice, virtù prodotta da una mente infinita in sé quieta: Dio. I fenomeni della natura acquistano dal moto la loro perfezione, dal conato traggono la loro esistenza. Perciò la genesi delle cose segue il moto, il moto è prodotto dal conato, il conato trae la sua origine da Dio.

eam tentionem alii atque alii spiritus animales succedunt, ac proinde verus sit motus, donec non, succedentibus porro aliis, nervi languescant ac remittantur. Et ex genere, si conatus est virtus movendi, qua pollent extensa, impedita, an, ut maxime impedita sit, aliquo pacto explicatur tamen? an omnino explicari nunquam potest? si quo tamen pacto explicatur, is verissimus motus est; sin autem nullo pacto explicari potest, quod hoc vis genus est, quae semper sit irrita? cum vis fieri nulla possit, quin quo momento fit, explicetur; ut quod vim facit tantum intendatur, seu moveatur. Quare, si naturae effecta omnia percurramus, ea motu, non conatu, nasci comperiemus.

Vel ipsam lucem, quae temporis momento diffundi videtur, physici optimae notae docent temporis successu fieri et vero motu. Atque utinam lux instanti fieret, ut ex puncto luculentissimum naturae opus natum haberemus. Etenim, si lux instanti temporis gignitur, dari id puncti effectus in natura necesse est. Nam instans temporis loci punctum affectatur. Igitur, si lux est directio orbiculorum, quae in instanti fiat, orbiculi haud possunt in una sui parte dirigi, quae extensa sit. Nam extensa sunt extremis disternata; extrema mediis dissita: extrema autem et media tempore et vero motu percurruntur. Itaque quo lux conatu et temporis instanti gignatur, orbiculi in punctis, quorum nulla pars sit, dirigi debent. En res in natura esset, quae nullam haberet extensionem. Sed enim ista puncta, in quibus diffundi lucem, oboriri tenebras dicunt, sunt nimis corpulenta, nec pro gracili geometriae ingenio exinanita, sive potius ex metaphysicae subtilitate extensione omni spoliata. Quare extante iam natura, ubi sunt diversi generis extensa, quorum alia dura, alia pervia, nulli sunt conatus, sed veri motus.

Itaque naturae iam extantis phaenomena non virtute et potestate explicare par est. Iam enim meliorum virtute physicorum illud disserendi genus per studia et aversiones naturae, per arcana eiusdem consilia, quas « qualitates occultas » vocant, iam, inquam, sunt e physicis scholis eliminata. Superest adhuc ex metaphysica id « conatus » vocabulum. Quare quo disserendi genus de rebus physicis omnino perficiatur, e physicorum scholis est ad metaphysicos amandandum.

Nos autem haec ad extremum conficiamus. Natura est motus; huius motus indefinita movendi virtus conatus; quam excitat infinita mens in se quieta, Deus. Naturae opera motu perficiuntur, conatu incipiunt fieri; ut rerum geneses motum, motus conatum, conatus Deum sequatur.

IV

TUTTI I MOTI SONO COMPOSTI

A cose composte modi composti, quali figura, spazio e tempo — Promiscuo, in latino, l'uso delle particelle relative allo spazio e al tempo — Il moto — Nessun moto è rettilineo — Rettilineità e identità appartengono alla metafisica: pertinenze della fisica sono distorsione e diversità — Come la linea curva è formata da innumeri rette, così il moto da infiniti conati — Non c'è moto nel vuoto, perché mancano in questo corpi circostanti — Supporre che un corpo si muova nel vuoto equivale a fantasticare gli «spazi immaginari» degli scolastici — In tanto i corpi serbano aderenti le loro parti, in quanto si muovono nel pieno — Perché in latino *nihil* si contrapponga a *recte*.

Il modo di una cosa composta deve essere composto. Infatti se il modo è la cosa stessa avente una determinata configurazione, e se la cosa estesa è formata di parti, il modo di una cosa estesa sarà l'insieme di più elementi, che si dispongono nell'ordine stabilito da quella configurazione. E la figura è veramente un modo composto, perché è formata per lo meno da tre linee. Modo composto è il luogo che consta di tre dimensioni; modo composto è lo spazio, che è dato dalla relazione di più luoghi; modo composto è il tempo, che è formato da due luoghi dei quali uno è fermo e l'altro si muove.

Gli autori della lingua latina conobbero anche questa verità; per essi scambievolmente è l'uso degli avverbi di luogo e di tempo. Dicevano *ibi* invece di *tunc*; *inde* invece di *postea*; *usquam* e *nusquam* invece di *unquam* e *nunquam*; ed ugualmente usavano gli altri avverbi dello stesso genere. Rispetto a questi esempi risulta composto anche il moto, poiché è formato dal *donde*, dal *per dove* e dal *dove*.

Inoltre in nessuna maniera i moti possono essere semplici e retti, perché tutti si originano dalla circompulsione dell'aria. E sebbene i corpi che cadono in mezzo all'aria od all'acqua, che si muovono sia sulla terra che sul mare, sembrano tracciare una linea retta, essi tuttavia proprio retta non la tracciano. Infatti il retto e l'identico sono realtà metafisiche.

Io stesso mi sembro sempre identico, ma sono diverso in ogni momento per la continua esperienza delle cose che influiscono su me e che da me sono prodotte. Ugualmente anche il moto che sembra retto in ogni momento non è tale.

Tuttavia se qualcuno medita questi problemi dal punto di vista della geometria, accorderà facilmente le verità metafisiche con quelle fisiche, perché solo quella geometrica è la più vera ipotesi da seguire; per essa giustamente discendiamo dalla metafisica nella fisica. Infatti come le linee non rette si compongono di rette, come le linee circolari sono formate da rette indefinite perché constano d'infiniti punti, così i moti composti delle cose estese sono composti dai semplici conati dei punti metafisici. Cose difettose ed imperfette esistono in natura; al di sopra della natura esiste il retto ed il perfetto, norma delle imperfette cose.

Ma oggi si sostiene che il conato delle cose estese è presente nei moti rettilinei perché si suppone che un corpo, ove si possa muovere liberamente, cioè senza incontrare ostacoli, procederebbe in linea retta nell'immensità dello spazio. Ma è assolutamente impossibile immaginare una cosa di questo genere, perché chi la immagina definisce il moto secondo il cambiamento di vicinanza dei corpi. Ma quale vicinanza può esserci nel vuoto? Qualcuno dirà che si

IV

MOTUS OMNES COMPOSITOS

Compositae rei compositus modus — ut figura — locus — tempus — Promiscuus Latinis « loci » ac « temporis » particularum usus — Motus — Motus nullus rectus — Rectum, et idem res metaphysicae, res physicae pravum, et aliud — Ut curva linea ex innumeris rectis, ita motus ex indefinitis conatibus constat — Nullus motus in vano, quia nulla in vano vicinia — Idem est fingere corpus per inane moveri, et spacia imaginaria comminisci — Ideo constant corpora, quia moventur in pleno — « Nihil » et « recte » cur Latinis opposita.

Compositae rei modum compositum esse necesse est. Nam, si modus res ipsa est ita se habens, et res extensa partes habet; modus rei extensae sunt plures res, quae ita disponuntur. Et vero figura modus compositus est, nam tribus minimum lineis constat; modus compositus locus, nam tribus constat dimensionibus; modus compositus situs, is enim est plurium locorum ratio; modus compositus tempus, nam duo loci sunt, quorum alter stat, alter movetur. Quod et ipsum norunt auctores Latinae linguae, quibus promiscuus particularum usus, et quibus locus et quibus tempus significatur: ut illa « ibi » pro « tunc », « inde » pro « postea », « usquam », « nusquam » pro « unquam », « nunquam », et si quae sunt eius generis aliae. Ad haec exempla compositus motus, nam « unde », « qua », et « quo » constat.

Tum quia omnes motus aëris circumpulsu fiunt, simplices rectique esse nullo pacto possunt. Et quod corpora, sive per aërem decidentia, sive per aequor, sive terrae, sive maris progredientia, lineam rectam describere videantur, ea tamen reipsa recta non est. Nam « rectum » et « idem » res metaphysicae sunt. Idem ipse mihi videor; sed perenni accessu et decessu rerum, quae me intrant, a me exeunt, quoquo temporis momento sum alius. Sic quoque rectus qui videtur motus omni temporis momento pravus est.

At, si quis haec ex geometria spectet, facile metaphysica cum physicis componet. Nam ea una est verior hypothesis, qua ex metaphysica in physicam descendamus. Ut enim pravae lineae componuntur ex rectis; quare circulares ex indefinitis rectis constant, quia constant punctis indefinitis; ita compositi extensorum motus ex simplicibus punctorum conatibus componuntur. Prava sunt in natura et imperfecta, supra naturam rectum, pravorum regula.

Sed extensorum conatus ad rectos motus hodie eo firmatur, quod, si corpus libere, hoc est per non obstantia moveretur, recta quidem et in immensum moveretur. Sed id fingere primo prohibet quod qui id fingunt motum definiunt viciniae corporum mutatione. Quenam autem vicinia in vano? Dixerit quis viciniam loci, unde primo motum est corpus, spectandam esse. Sed, si id spectetur, quo pacto illud immensum? An in immenso quid vicinius? quid longius? Si iste id fateatur, quid a Scholastico distat, qui spacia imaginaria proponit? Nam eiusdem mentis est ab ultima summi coeli superficie inane spacium imaginari, et confingere a loco unde primo corpus motum est, id longius longiusque per immensum inane

deve considerare la vicinanza del luogo donde il corpo ha cominciato a muoversi. Ma, se la si considera, come è possibile che lo spazio sia infinito? Vi è forse nell'immensità qualcosa di più vicino e di più lontano? Se si ammette ciò, in che cosa ci si differenzia dal pensatore scolastico che inventa spazi immaginari? Giacché è proprio di questa mentalità immaginare che lo spazio incominci dal più alto punto della vuota volta del vastissimo cielo; immaginare che un corpo dal luogo donde ha incominciato a muoversi sia sospinto in lungo ed in largo nella vuota immensità. Inoltre l'ordine stesso della natura non permette di pensare in questo modo.

In realtà i corpi sono compatti perché si muovono nel pieno, e quindi sono più o meno compatti quanto più o meno si oppongono ad altri e da altri viene ad essi opposta resistenza. Se non ci fosse questa reciproca opposizione dei corpi non si darebbe neppure il moto né in direzione retta, né tanto meno all'infinito; ma come le pareti di una stanza si comprimerebbero se dalla stanza stessa si estraesse tutta l'aria contenuta, così il corpo posto nel vuoto s'infrangerebbe.

I sapienti autori della lingua latina conobbero questa verità: che perfette sono le cose metafisiche, imperfette le fisiche. Ed i latini affermano proprio questo quando dicono per motivi religiosi che il termine *nihil* è l'opposto del termine *recte*, come se volessero dire che al nulla si oppone il vero, l'esatto, il perfetto; mentre le cose finite, storte, imperfette sono quasi un nulla.

V

I CORPI ESTESI NON SONO IN QUIETE

La quiete è cosa metafisica: il moto, fisica — Esser composto vuol dire essere in moto — La vita delle cose è paragonabile a un fiume — La forma fisica consiste nel perenne cangiarsi delle cose — La quiete perfetta non esiste in natura.

La quiete è realtà metafisica, il moto è realtà fisica. La scienza fisica non consente che s'immagini un corpo in sé indipendente cioè, come dicono, « indifferente » al movimento e alla quiete. Infatti non è possibile raffigurarsi qualcosa che nello stesso tempo sia nella natura e fuori della natura. La natura è moto per cui le cose si formano, vivono e si dissolvono; in ogni istante di tempo una cosa rispetto a noi si compone e un'altra si dissolve. Per questa ragione esser composto significa muoversi. Il moto infatti è cambiamento di vicinanza cioè di posizione; sempre i corpi cambiano posizione rispetto ai corpi vicini; sempre i corpi si espandono e si contraggono. La vita delle cose è veramente simile allo scorrer del fiume che appare sempre identico, mentre nel suo letto scorrono acque sempre nuove. Perciò nulla in natura conserva neppure per un istante la stessa vicinanza, cioè la stessa posizione rispetto ai corpi circostanti.

La dottrina che afferma che le cose continuano a conservare la forma di cui una volta per sempre furono rivestite, conviene alle Scuole, che ripongono nelle cause naturali questi disegni conservatori della natura. Infatti quale può essere veramente la forma propria di ciascuna cosa naturale se a questa in ogni istante si congiunge o si separa qualche elemento? Dunque la forma fisica non è altro che il continuo cangiamento della cosa. Perciò dalla scienza fisica si deve assolutamente eliminare l'idea di una quiete perfetta.

promoveri. Deinde id fingere natura omnino non patitur. Etenim ideo constant corpora, quia moventur in pleno; et ideo plus minusve constant, quia plus minusve obsistunt aliis, ipsisque ab aliis obsistitur. Quae obsistentia nisi sit, nedum non moveretur, neque recta, neque adeo in infinitum; sed ut, si ex loco subduceretur omnis contentus aër, loci parietes compingerentur, ita corpus in inane eductum dissiparetur.

Norunt id verum sapientes linguae Latinae auctores, recta metaphysica, physica prava esse; cum Latini, religionis caussa, « nihil » ab opposito « recte » dicant: quasi nihilo opponatur rectum, exactum, perfectum, infinitum; et finita, prava, imperfecta sint pene nihil.

V

EXTENSA INQUIETA

Quies res metaphysica est, physica motus — Compositum esse moveri est — Vita rerum fluminis instar — Forma physica est continens rei mutatio — Perfecta quies in natura non est.

Quies res metaphysica est, physica motus. Et fingere corpus ex se integrum, seu, ut aiunt, « indifferens » ad movendum quiescendumque, id physica non sinit. Neque enim licet fingere quid in natura et extra naturam simul. Natura enim motus est, quo res componuntur, vivunt dissolvunturque; et in omni temporis momento aliud nobiscum componitur, aliud a nobis dissolvitur. Quare compositum esse moveri est. Motus enim est viciniae seu situs mutatio: nunquam non corpora corporibus vicina situm mutant: semper corpora effluunt, semper influunt et haec est vita rerum, fluminis nempe instar, quod idem videtur, et semper alia atque alia aqua profluit. Quare nihil in natura hanc corporum viciniam, seu eundem situm, vel momento quidem temporis obtinet.

Et illud placitum: quod res pergant obtinere formam, qua semel praeditae sunt, Scholas decet, quae ista tutoria naturae consilia in rerum naturalium caussis habent. Nam sane quae cuiusque rei naturalis propria forma est, cum omni temporis momento ei accedat aliquid, vel decedat? Quare forma physica nihil aliud nisi continens rei mutatio est. Igitur ista perfecta quies omnino e physica est procul eliminanda.

VI

IL MOTO NON SI COMUNICA

Comunicare un moto val come penetrare in un corpo — La comunicazione del moto sembra una cosa stessa con l'attrazione — Ogni moto è prodotto da un impulso — Dio è autore di tutti i moti — La determinazione del moto è in noi — Il comune meccanismo di tutti i moti è la circompulsione dell'aria — Come il moto comune dell'aria divenga peculiare a ciascun moto singolo — Tutti i moti locali sono determinati da un impulso e in una sola guisa.

Il moto non è altro che il corpo che si muove; anzi, se vogliamo esprimerci con rigorosi termini metafisici, diremo che non è propriamente una cosa, ma è alcunché di qualcosa. Infatti esso è un modo del corpo che neppure mentalmente può essere separato dall'oggetto di cui è modo. Per questa ragione poter comunicare il moto è lo stesso che poter penetrare nei corpi.

La tesi che il moto si comunichi da un corpo all'altro credo meriti la stessa disapprovazione della tesi, comunemente insegnata nelle Scuole, che fa dipendere attrazioni e movimenti dall'*horror vacui*: dire che un corpo scagliato porta con sé tutto l'impulso della mano che lo ha gettato non è diverso dal dire che l'aria aspirata da una pompa tira in su l'acqua dietro di sé. Ormai per merito di una migliore scienza fisica, mediante evidentissimi esperimenti, queste attrazioni sono state spiegate con la pressione della circostante aria reale, e conseguentemente si è giunti al principio che ogni moto nasce da un impulso. Contro questi scogli viene ad urtare chi crede che alcune delle cose estese stiano in quiete.

Ma chi ben comprende che tutte le cose sono agitate da un moto perenne e che in natura non vi è affatto quiete, questi comprenderà anche che un corpo, apparentemente in quiete, non è stato eccitato al movimento dall'impulso della mano, ma indotto a un moto diverso. Comprenderà anche che non è in nostro potere muovere alcuna cosa, ma che Dio è l'autore di ogni moto e che egli sprigiona il conato; che il conato poi dà inizio al moto; che noi possiamo soltanto dare una determinazione al moto; che altre determinazioni son prodotte da un altro genere di meccanismi; che il comune meccanismo di tutti i moti è l'aria; che la circompulsione dell'aria è la sensibile mano di Dio per la quale si muove ogni cosa che ciascuna singola cosa è mossa in maniera molto diversa per un proprio particolare meccanismo. E se si conosce che ogni moto è locale e che nasce per una pressione, non si farà certamente nessuna differenza tra il moto che introduce nel sifone l'acqua, immessavi senza alcun dubbio dalla pressione dell'aria, ed il moto per cui le cose scagliate si muovono per l'aria libera. Anzi si giudicherà che tra il moto dei corpi scagliati ed il moto per il quale arde la fiamma, cresce la pianta e l'animale saltella per i prati non vi è alcuna differenza. Tutti questi moti sono infatti dovuti alla circompulsione dell'aria. Come il comune moto dell'aria diviene un moto proprio della fiamma, della pianta e dell'animale mediante particolari meccanismi, così se ne sprigiona uno proprio dei corpi scagliati. Certamente il calore che la palla produce per il moto, non è ad essa comunicato da una mano; tuttavia quel calore è senza dubbio proprio della palla. Ma che altro è il calore se non movimento? La mano dunque è il particolare meccanismo del lancio: per questo meccanismo sono anche determinati i nervi che si muovono per far distendere la mano; e il corpo, che è già in moto, riceve una determinazione particolare che lo spinge a muoversi in modo diverso. E l'aria circonconfusa, che è anch'essa

VI

MOTUS INCOMMUNICARI

Motum communicari penetrari corpora est — Motus communicatio et attractio eadem videtur — Omnis motus impulsu nascitur — Deus omnis motus author — In nobis est motus determinatio — Communis omnium motuum machina aëris circumpulsio — Motus communis aëris, ut evadit cuiusque proprius. — Omnes motus ex impulsu locales, et unius modi.

Motus nihil aliud est nisi corpus quod movetur; ac, si pro severiori metaphysica loqui velimus, non tam quid est, quam cuius. Nam modus corporis est, qui a re, cuius est modus, nec mente quidem secernitur. Quare tantundem est motum communicari, quantum corpora penetrari.

Nec sane minori reprehensione dignum videtur hoc placitum, motum a corpore in corpus communicari, quam illud de attractionibus motibusque, qui ob fugam vacui vulgo Scholarum obtinet: nam tantundem mihi videtur corpus proiectum secum ferre omnem manus proicientis impulsum, quantum aërem in antlia haustum post se aquam sursum attrahere. Iam virtute physicae melioris per praeclarissima experimenta istae attractiones veri aëris circumpulsus comperti sunt: et in id placitum constantissime itur, motum omnem impulsu nasci. In hos scopulos impingit, qui extensa quaedam quiescere putet.

Sed qui omnia perenni motu moveri, et nullam esse in natura quietem intelligit, is corpus, quod quiescere videtur, manus impulsu non excitari ad motum, sed ad alium motum determinari; nec nostrum esse movere quicquam, sed Deum omnis motus authorem, eumque excitare conatum; conatum autem incipere motum; motus vero in nobis esse determinationem; ac determinationes alias ex alio machinarum generi fieri; et communem omnium motuum machinam aërem, et circumpulsionem esse sensibilem Dei manum, qua omnia moventur; singula vero quaeque aliter atque aliter moveri, peculiari machina quodque sua conficiet. Et si omnis motus localis est, et impulsu nascitur, nullum sane discrimen admiserit motum inter quo aqua syphonem subit, quae omni procul dubio aëris manu in syphonem effertur, et quo proiecta per patentem aërem promoventur. Quin nec inter projectorum motum, et motum quo flamma ardet, planta adolescit, bestia per prata lascivit, quicquam differre iudicabit. Omnes enim sunt aëris circumpulsus: et uti peculiarium ope machinarum communis aëris motus, motus flammae, plantae, bestiaeque fit proprius, ita evadit proprius projectorum. Certe calor, quem pila pro motu concipit, ei non est a manu communicatus: et tamen is calor certo certius est pilae proprius. Quid autem calor nisi motus? Igitur manus est machina peculiaris proiectus, qua et determinantur nervi, qui sunt in motu ad manus intentionem; et determinatur corpus, quod est in motu ad aliter se movendum: et determinatur aër circumfusus, qui in motu quoque est, ad promovendum proiectum: et haec machina communis, nempe aëris circumpulsio, evadit propria corporis proiecti: quare proprius eius est calor, et saepe ignis.

già in moto, si determina fino a sospingere i proiettili. Questo comune meccanismo, vale a dire la circompulsione dell'aria, diviene proprio del corpo scagliato, perciò il calore e spesso il fuoco sono propri del corpo stesso.

CAPITOLO V

I

ANIMO E ANIMA

Anima vivimus, animo sentimus — L'aria in latino è chiamata *anima* — L'aria del sangue è veicolo della vita — L'aria dei nervi è veicolo del senso — Più lento è lo spirito vitale, più rapido quello animale — Il moto del sangue è dovuto ai nervi — Non già *anima*, ma *animus immortalis* si diceva in latino.

L'elegante e precisa distinzione fatta dai latini del significato dei due vocaboli *animus* e *anima*, con cui si vuole intendere che viviamo per l'anima e sentiamo per l'animo, è indice di tanta sapienza che T. Lucrezio Caro la fa propria come se fosse nata nel giardino di Epicuro. Si deve inoltre notare che i latini chiamavano anima pure l'aria, che è il più mobile di tutti i corpi. Anche noi sopra abbiamo dichiarato che l'aria è l'unica cosa che si muove per il moto comune a tutte le cose, e che poi, per opera di particolari meccanismi, diviene il moto proprio di ciascuna cosa. Da quei concetti ci è concesso congettuare che gli antichi filosofi d'Italia abbiano definito l'animo e l'anima in relazione al moto dell'aria. Infatti il veicolo della vita è proprio l'aria, che inspirata ed espirata muove il cuore e le arterie, e il sangue nel cuore e nelle arterie, ed il moto del sangue è la vita stessa. Ma l'aria, che si insinua attraverso i nervi e ne agita l'umore e distende, gonfia, contorce le fibre, è pure il veicolo del senso. Anche nelle Scuole l'aria che muove il sangue nel cuore e nelle arterie è chiamata spiriti vitali, l'aria che muove i nervi ed il loro umore ed i filamenti è detta spiriti animali. Ma molto più spedito risulta il moto dello spirito animale che quello dello spirito vitale; infatti quando tu vuoi, puoi subito muovere un dito; mentre occorre molto tempo, almeno venti minuti come calcolano alcuni fisici, prima che il sangue nella circolazione giunga dal cuore al dito. Gli stessi muscoli del cuore sono contratti e dilatati dai nervi sì che il sangue è continuamente fatto circolare per un processo di sistole e diastole, ricevendo dai nervi il proprio moto. Orbene quel moto maschio e vigoroso dell'aria, trasmesso dai nervi fu chiamato dai latini *animus*; chiamarono invece *anima* il moto, per così dire, effeminato e passivo immesso nel sangue dal cuore e dalle arterie.

I latini pensavano pure che l'immortalità si dovesse attribuire agli animi e non alle anime. Forse la ragione di questa affermazione è da ricercarsi nel fatto che i suoi autori osservarono che sono liberi secondo il nostro arbitrio i moti dell'animo, mentre quelli dell'anima dipendono dal corruttibile organismo del corpo; e stimarono che l'animo, poiché si muove liberamente, tende all'infinito e quindi all'immortalità. Questa ragione è di tanto valore che anche i metafisici cristiani giudicarono che l'uomo si differenzia dai bruti per la libertà dell'arbitrio. Certamente i Padri della Chiesa nell'affermare che l'uomo è dotato di animo immortale, e ne è dotato per raggiungere Dio immortale, adducono, come prova, principalmente il fatto che l'uomo aspira all'infinito.

CAPUT V

I

DE ANIMO ET ANIMA

Anima vivimus, animo sentimus — Aër « anima » dictus — Aër sanguinis vitae vehiculum — Aër nervorum vehiculum sensus — Spiritus vitalis inertior, animalis actuosior — Motus sanguinis nervis debetur — « Animus immortalis », non « anima » Latinis dicta.

Elegantia duûm horum verborum « animus » et « anima », quod anima vivamus, animo sentiamus, tam scita est, ut T. Lucretius eam veluti in Epicuri hortulo natam vindicet suam.

Sed et observandum Latinos « animam » quoque aërem appellasse, quem omnium mobilissimum esse constat; et nos supra disseruimus unum esse, qui motu omnibus communi movetur, et deinde peculiarium ope machinarum evadit cuiusque proprius. Hinc igitur conicere datur antiquos Italiae philosophos aëris motu animum et animam definivisse. Et vero vitae vehiculum aër est, qui inspiratus et transpiratus cor et arterias, et in corde arteriisque sanguinem movet, qui sanguinis motus est ipsa vita. Sensus autem vehiculum est aër, qui per nervos insinuatus eorum succum agit, et fibras distendit, inflat, contorquet. Nunc in Scholis aër, qui in corde et arteriis sanguinem movet, « spiritus vitales »; qui autem nervos eorumque succum et filamenta, « spiritus animales » appellantur. Atqui longe celerior est animalis quam vitalis spiritus motus; ubi enim velis, statim digitum moveas: sed multo tempore, saltem horae trientis, ut quidam physici rationem ineunt, a corde ad digitum sanguis circulatione perveniat. A nervis praeterea cordis muscoli contrahuntur et dilatantur, qua systole et diastole sanguis perpetuo movetur; unde sanguis suum nervis motum accepto referre debet. Igitur hunc masculinum strenuumque per nervos aëris motum, « animum »; effoeminatum et succubum, ut ita dicam, in sanguine, « animam » dixerunt.

Cum autem de immortalitate Latini loquebantur, eam « animorum », non « animarum » dicebant. An eius locutionis origo sit, quia eius auctores animi motus liberos et ex nostro arbitrio, motus autem animae non sine corporis, quod corrumpitur, machina gigni animadverterent; et, quia libere animus movetur, infinitum desiderat, ac proinde immortalitatem. Quae ratio tanti momenti est, ut metaphysici etiam Christiani hominem per arbitrii libertatem a brutis distingui putaverint. Certe Ecclesiae patres hominem immortalis animo factum, et propter Deum immortalem factum, hinc praecipue confirmant, quod appetit infinitum.

II

L'ANIMA DEI BRUTI

Brutum significa in latino « cosa immobile » — I bruti sono dagli oggetti presenti spinti al moto, che compiono a guisa di macchina.

Con quanto abbiamo ora trattato bene si accorda l'appellativo di bruti dato dai latini agli animali privi di ragione. *Brutum* significava per essi immobile; eppure evidentemente vedevano i bruti muoversi. Bisogna pensare che gli antichi filosofi d'Italia abbiano creduto i bruti immobili perché non sono mosi che da cose esteriori e presenti, dalle quali sono spinti all'azione come per effetto di un meccanismo; mentre giudicarono che gli uomini hanno un principio interiore di movimento, appunto l'animo, che si muove liberamente.

III

LA SEDE DELL'ANIMO

I latini collocarono la prudenza nel cuore — *Acetum pectoris* — *Cor hominis!* — *Excors* — *Vecors* — *Cordatus* — *Corculum* — Opinione degli antichi sul punto di origine dei nervi — Perché ci sembri pensare col capo — Sede dell'animo sarà la glandola pineale? — Uomini di cervello debole ragionano tuttavia rettamente — Non è consentaneo alla meccanica ritenere che la mente comandi al corpo dal capo — Nelle piante la sede della vita è nel seme — Primo a formarsi, il cuore è ultimo a perire — Sarà nel cuore il principio della vita? e nel principio della vita sarà il principio della ragione? — *Animo deficere, animo male habere* — Chi sia saggio — *Mens animi* — Due appetiti sono i fomiti degli affetti — Sede e veicoli degli appetiti — La mente dipende dall'animo — Quale cautela, per meditare la verità, sarà più sicura: spogliarsi delle passioni ovvero dei pregiudizi?

L'antica filosofia italica ha ritenuto che il cuore sia la sede e la dimora dell'anima. Infatti i latini dicevano comunemente che la prudenza è riposta nel cuore, che nel cuore sono agitati i sentimenti ed i travagli e che nel petto risiede l'acutezza inventiva, cioè, per dirla con Plauto, *e pectore acetum*, dal petto scaturisce l'acume, vale a dire l'ingegno. Adoperavano inoltre le seguenti espressioni: *cor hominis!*, *excors* nel senso di stupido; *vecors* nel senso di demente; *socors* nel senso di uomo di mente ottusa. Al contrario dicevano *cordatus* nel senso di sapiente, onde P. Scipione Nasica fu detto « *Corculum* », saggio, perché il responso dell'oracolo lo aveva giudicato il più sapiente di tutti i romani. Forse queste espressioni nacquero perché la setta Italica, d'accordo con tutta l'antichità, riteneva che l'origine dei nervi fosse nel cuore? E la ragione per cui ci sembra di pensare con il cervello è forse nel fatto che in esso sono posti gli organi di due sensi (uno, l'udito, il più disciplinabile di tutti; l'altro, la vista, fra tutti quanti di gran lunga il più acuto)? Ma l'opinione che ripone nel cuore l'origine dei nervi è stata ormai dimostrata falsa dall'anatomia dei nostri tempi, risultando dall'osservazione che i nervi partono dal cervello come da un seme e si diffondono per tutto il corpo. Per questa ragione i cartesiani collocano l'animo umano nella glandola pineale come in un punto d'osservazione, pensando che essa accoglie, attraverso i nervi, tutti i moti del corpo, mediante i quali l'anima si pone in rapporto conoscitivo con

II

DE ANIMA BRUTORUM

« Brutum » Latinis « immobile » — Bruta a praesentibus obiectis tamquam machina moventur.

Congruit cum his, quae modo disseruimus, ea locutio, qua Latini animantia rationis expertia dixere « bruta »; brutum autem iisdem idem ac « immobile » significabat; et tamen bruta moveri videbant. Necesse igitur est antiquos Italiae philosophos id opinatos, bruta, quod non nisi a praesentibus moveantur, ea immobilia esse, et ab obiectis praesentibus, veluti per machinam moveri; homines autem principium internum motus habere, nempe animum, qui libere moveatur.

III

DE ANIMI SEDE

Latini in corde prudentiam collocarunt — « Acetum pectoris » — « Cor hominis! » — « Excors » — « Vecors » — « Cordatus » — « Corculum » — De nervorum origine antiquorum opinio — Cur videamur in capite cogitare — An sedes animae in glandula pineali — Homines cerebro deminuti recte usi ratione — Mechanica refragatur mentem in capite corpori praesidere — In plantis vitae sedes in semine — Cor primum generatur, novissimum interit — An in corde principium vitae, et in principio vitae principium rationis? — « Animo deficere », « male habere » — Sapiens quis — « Mens animi » — Fomites affectuum appetitus duo — Appetituum sedes et vehicula — Ab animo pendere mentem — Utra tutior cautio ad vera meditanda, affectus exuere, an praeiudicia.

Animi sedem et domicilium antiqua Italiae philosophia cor esse opinata est; nam Latini vulgo in corde prudentiam collocatam, et in corde versari consilia et curas, et in pectore inveniendi acumen, seu, ut Plautine loquar, « e pectore acetum », hoc est ingenium promi loquebantur: et illae praeterea locutiones, « cor hominis! » et « excors » pro stupido, « vecors » pro demente, « socors » pro tardo ad cogitandum; contra « cordatus » pro sapiente; unde P. Scipio Nasica « Corculum » dictus, quia Romanorum omnium sapientissimus oraculi sententia iudicatus. An haec, quia cum reliqua antiquitate Italica secta consenserit, a corde nervorum originem duci? Et quod nobis videamur in capite cogitare, quia in capite sunt organa duum sensuum, quorum alter est omnium maxime disciplinabilis, nempe auditus; visus alter, qui omnium est maxime acerrimus?

Sed de origine nervorum a corde opinio per nostri temporis anatomen iam falsa comperta est: ii enim a cerebro tamquam a stirpe per totum corpus diffundi observantur. Quare in glandula pineali animum humanum veluti in specula Carthesiani collocant, et inde omnes corporis motus per nervos excipere, et per motus obiecta speculari opinantur. Atqui saepe homines cerebro deminuti, et vivere, et moveri, et sentire, et ratione feliciter uti observatum.

Sed et in corporis parte, ubi plurimum mucoris, sanguinis minimum,

gli oggetti esterni. Eppure è stato spesso volte osservato che uomini aventi lesioni cerebrali hanno continuato a vivere, a muoversi, a sentire ed a usare felicemente la ragione. Al contrario non sembra credibile e verosimile che l'animo risieda nella parte più grassa e più ottusa del corpo, essendovi più mucosa e meno sangue. Infatti la meccanica insegna che nell'orologio le sfere, mosse direttamente da un congegno, sono le più leggere e le più mobili di tutte.

Ma nelle piante la sede della vita è nel seme, da qui la vita attraverso il tronco si diffonde nei rami e nelle radici. Orbene gli antichi osservarono forse che il cuore, nella generazione di un corpo animato, si manifesta e palpita prima di ogni altro organo, e che nella morte è privato per ultimo di movimento e di calore? Pensarono forse che nel cuore arde la fiamma della vita? Si accorsero forse che quando prende uno svenimento, che è un male del cuore, che noi italiani chiamiamo appunto « svenimento di cuore », cessa non solo il moto dei nervi, ma anche quello del sangue, e quindi lo stimarono e chiamarono *animo deficere* ed *animo male habere*? Giudicarono forse che nel cuore risiede il principio dell'anima, cioè della vita, e che in esso risiede anche il principio dell'animo cioè della ragione? O forse, poiché saggio è chi pensa il vero e vuole il giusto, per questo hanno riposto negli affetti l'animo e nell'animo la mente, chiamata pertanto mente dell'animo?

Senza dubbio sono stimoli di tutte le passioni dell'animo, cioè degli effetti, due appetiti; il concupiscibile e l'irascibile. Sembra anche che il sangue sia il veicolo della concupiscenza, la bile quello dell'ira, e che la sede propria dei due liquidi sia nei precordi. Gli antichi dunque avrebbero creduto che il pensiero dipende dall'animo perché il pensiero umano muta secondo lo stato d'animo, pensando gli uomini in modo diverso intorno alle stesse questioni per le loro differenti passioni.

Perché si ricerchi con più cautela la verità, forse importa più deporre gli affetti che allontanare i pregiudizi. I pregiudizi infatti non si eliminano mal mentre permane l'affetto; invece, estinta la passione, cade la maschera che avevamo imposto alle cose che ora mostrano la loro vera e permanente realtà.

IV

SCEPSI CIVILE DEI ROMANI

Formule usate dai Romani nell'opinare, giudicare e giurare.

La ragione per cui i Romani redigevano le loro sentenze con le parole *videri* e *parere*, ed esprimevano i giuramenti *ex animi mei sententia*, va probabilmente ritrovata nella loro opinione che nessuno possa manifestare obbiettivamente il proprio pensiero, senza l'influsso delle passioni, e nel religioso timore di commettere spergiuro, qualora le cose stessero diversamente da come avevano affermato.

CAPITOLO VI

LA MENTE

Mens, in latino, corrisponde all'italiano « pensiero » — *Mentes a diis dari* — Le idee sono state create da Dio negli animi degli uomini — *Mens animi* — L'« intelletto agente » degli aristotelici — Il « senso etereo » degli stoici — Il « dé-

ac proinde crassa tardaue sedere animum verisimile non videtur. Mechanica enim in horologio docet rotas, quas spiritus proxime movet, omnium tenuissimas ac mobilissimas esse: et in plantis vitae sedes in semine est, et inde per truncum in ramos, et per stirpem in radices diffunditur. An igitur, quia cor primum omnium in generatione animantis extare, salire, ultimum in morte motu et calore destitui observabant? An quia in corde vitae flammam ardere opinarentur? An quia cum quis deliquio intercipitur, qui cordis morbus est, quem nos Itali vertimus « *svenimento di cuore* », non solum nervorum, sed etiam sanguinis motum cessare viderent, eum « *animo deficere* » et « *animo male habere* » putarent ac dicerent? et in corde principium animae seu vitae, et in eo principium animi seu rationis esse arbitrarentur? An quia sapiens est qui vera cogitat et iusta vult, hinc in affectibus animum, in animo mentem posuerunt, quam proinde mentem animi appellaverunt?

Certe fomites omnium animi perturbationum seu affectuum sunt concupiscibilis et irascibilis appetitus: et sanguis concupiscentiae, bilis irae vehiculum esse videtur; utriusque liquoris sedes in praecordiis praecipua. Itaque ab animo pendere mentem putarint, quia ut quisque est animatus ita cogitat, de iisdem enim rebus pro diversis studiis alii aliter sentiunt.

Ut tutior cautio sit ad vera meditanda exuere affectus rerum pene dixerim, quam praeiudicia: praeiudicia enim nunquam deleas, manente affectu; at, affectu restincto, detrahitur rebus persona, quam iis nos imposuimus, et ultro res ipsae manent.

IV

DE SCEPSI CIVILI ROMANORUM

Formulae « *censendi* », « *iudicandi* » « *iurandique* » Romanorum.

An ideo Romani suas sententias per verba « *videri* », « *parere* » et iuramenta « *ex animi* » quisque « *sui sententia* » concipiebant, quia neminem de se animum affectu vacuum praestare posse arbitrabantur, et iudicandi ac iurisiurandi religio erat, ne, rebus aliter se habentibus, peierarent?

CAPUT VI

DE MENTE

« *Mens* » Latinis idem ac nobis « *pensiero* » — « *Mentem a diis dari* » — Ideas a Deo in hominum animis creati — « *Mens animi* » — Intellectus agens Aristotelaeorum — Sensus aethereus Stoicorum — Daemon Socraticorum — Malebrancii doctrina arguitur

mone » dei socratici — Confutazione della teoria del Malebranche — Dio è primo autore di ogni moto — Donde derivi il male — Come spiegare il libero arbitrio dell'uomo? — Persino nelle tenebre dell'errore risplende la luce di Dio — Perché la metafisica tratti del vero indubitabile.

I latini intendevano con la parola *mens* ciò che noi intendiamo col vocabolo pensiero; e dicevano che la mente è data, immessa negli uomini dagli dei. È dunque ragionevole congetturare che gli autori di queste espressioni abbiano pensato che le idee negli animi umani siano create e risvegliate da Dio. Per questo essi avrebbero usato l'espressione *animi mens*, mente dell'animo, ed avrebbero riferito a Dio il libero potere e l'arbitrio sui moti dell'animo umano, così come la *libido*, cioè la facoltà di desiderare, è per ciascuno una propria divinità. Questa loro divinità, propria di ogni uomo, sembra essere qualcosa di simile all'intelletto attivo degli aristotelici, al senso etereo degli stoici, al demone dei socratici. Intorno a questo problema molto dottamente discussero anche i sottilissimi metafisici del nostro tempo.

Se l'acutissimo Malebranche si affatica a dimostrare la verità di una tale dottrina, mi meraviglio che egli accetti la prima verità di Renato Descartes: *cogito, ergo sum*, quando, considerando Dio come creatore nell'uomo delle idee, dovrebbe piuttosto così concludere: « Qualcosa in me pensa, dunque qualcosa è; ma nel pensiero non trovo alcuna idea di corpo, dunque ciò che in me pensa è purissimo pensiero, è appunto Dio ».

Senonché la mente umana è così fatta che dalla considerazione di cose assolutamente certe ed indubitabili giunge alla conoscenza di Dio, ma giunta a questa conoscenza le appaiono false perfino quelle cose che prima aveva ritenuto come assolutamente certe. Perciò in genere tutte le idee delle cose create sembrano in certo modo false rispetto all'idea del sommo Nume, perché si riferiscono ad oggetti che, paragonati a Dio, non sembrano possedere una loro vera esistenza. Vera è la sola idea di Dio, poiché egli solo veramente esiste. Così Malebranche, se avesse voluto essere coerente con la propria dottrina, avrebbe dovuto insegnare che la mente umana è investita da Dio non solo della cognizione del corpo che è ad essa congiunto, ma anche della conoscenza di se stessa, di modo che non può conoscersi se non si conosce in Dio. La mente infatti si manifesta pensando, ma è Dio che in me pensa, dunque in Dio io conosco la mia propria mente. Questi concetti renderebbero perfettamente coerente la dottrina del Malebranche. Ciò che noi conosciamo in noi stessi è il fatto che Dio sia il primo Autore di tutti i moti tanto dei corpi che degli animi. Ma qui sorgono le secche e gli scogli: in che modo Dio può essere il motore della mente umana se riscontriamo tante imperfezioni, tante brutture, tanti errori, tanti vizi? Come è conciliabile il fatto che in Dio vi è verissima ed assoluta scienza mentre l'uomo possiede il libero arbitrio delle sue azioni? Sappiamo con certezza che Dio è onnipotente onnisciente ottimo, che il suo pensare è la verità stessa, che il suo volere è il massimo bene, che il suo pensiero è semplicissimo e evidentissimo e che la sua volontà è salda ed ineluttabile. Ma sappiamo anche, come insegna la Sacra Scrittura, che « nessuno di noi può andare al Padre se il Padre stesso non l'avrà tratto a sé ». Ma in qual modo può trarlo a sé, se l'uomo è in possesso del proprio volere? Ecco la risposta di Agostino: « Non solo egli trae l'uomo volente, ma lo trae lieto, e con piacere dell'uomo stesso ». Qual pensiero può più giustamente accordare la fermezza divina con la libertà del nostro arbitrio?

— Deus omnis motus primus auctor — Unde mala? — Qui arbitrium hominis liberum? — In ipsis errorum tenebris lucet Deus — Cur metaphysica agit de indubio vero.

« Mens » Latinis idem quod nobis « *pensiero* »; et ab iisdem « mens » hominibus « a diis dari », « immitti » dicebatur. Par igitur est ut qui has locutiones excogitarint, ideas in hominum animis a Deo creari excitarique sint opinati; ac proinde « animi mentem » dixerint; et ad Deum liberum ius et arbitrium animi motuum retulerint, ut « libido », seu facultas quaeque desiderandi, « sit suus cuique Deus ». Qui peculiaris cuiusque Deus intellectus agens Aristotelaeorum, sensus aethereus Stoicorum, et Socraticorum daemon esse videatur. Qua de re subtilissimi huius tempestatis metaphysici multa ingeniosissime dissertarunt.

Verum si haec acerrimus Malebrancius vera esse contendit, miror quomodo in primum Renati Carthesii verum concedat: « Cogito, ergo sum »: cum ex eo, quod Deus in me ideas creat, conficere potius debeat: « Quid in me cogitat; ergo est: in cogitatione autem nullam corporis ideam agnosco; id igitur quod in me cogitat, est purissima mens, nempe Deus ». Nisi forte mens humana ita sit comparata, ut cum ex rebus, de quibus omnino dubitare non possit, ad Dei Opt. Max. cognitionem pervenerit, postquam eum norit, falsa agnoscat vel ea, quae omnino habebat indubia. Ac proinde ex genere omnes ideae de rebus creatis prae idea summi Numinis quodammodo falsae sint, quia de rebus sunt, quae ad Deum relatae non esse ex vero videntur: de uno autem Deo idea vera sit, quia is unus ex vero est. Adeo ut Malebrancius, si constare doctrina vellet, docere debuisset mentem humanam, nedum corporis, cuius mens sit, sed vel sui ipsius a Deo cognitionem induere; ita ut nec se quoque agnoscat, nisi in Deo se agnoscat. Mens enim cogitando se exhibet: Deus in me cogitat; in Deo igitur meam ipsius mentem agnosco. Sed haec esset Malebrancicae doctrinae constantia.

Quod autem in nobis recipimus illud est, quod Deus omnium motuum, sive corporum sive animorum, primus Auctor. Sed heic illae syrtes, illi scopuli: quonam pacto Deus mentis humanae motor, et tot prava, tot foeda, tot falsa, tot vicia? quonam pacto in Deo veracissima et absolutissima scientia, et in homine liberum rerum agendarum arbitrium? Certo scimus Deum omnipotentem, omniscium, optimum; cuius intelligere, verum; cuius velle, bonum; cuius intelligere, simplicissimum et praesentissimum; cuius velle, defixum et ineluctabile. Quin immo, ut Sacra docet pagina, « nemo nostrum potest ad Patrem ire, nisi Pater idem traxerit ». Quomodo trahit, si volentem trahit? En Augustinus: « Non solum volentem, sed et lubentem trahit, et voluptate trahit ». Quid aptius et divinae voluntatis constantiae et nostri arbitrii libertati? Hinc fit quod in ipsis erroribus Deum aspectu non amittimus nostro: nam falsum sub veri specie, mala sub bonorum simulacris amplectimur: finita videmus, nos finitos sentimus; sed id ipsum est, quod infinitum cogitamus: motus a corporibus excitari, a corporibus communicari nobis videre videmur; sed eae ipsae motus excitationes, eae ipsae communicationes Deum, et Deum mentem, motus authorem asserunt et confirmant: prava ut recta, multa ut unum, alia ut idem, inquieta ut quieta cernimus: sed cum neque rectum, neque

Per questa ragione accade che Dio mai si allontana dalla nostra presenza, neppure quando erriamo, poiché abbracciamo il falso sotto l'aspetto del vero ed i mali sotto l'apparenza di beni; vediamo le cose finite e ci sentiamo noi stessi finiti, ma ciò dimostra che siamo capaci di pensare l'infinito. Ci sembra di vedere sensibilmente che i moti sono prodotti dai corpi e che dai corpi sono comunicati, ma quelle stesse produzioni del moto, quelle stesse comunicazioni ci assicurano e ci confermano che Dio, puro pensiero, è l'Autore del moto. Vediamo rette le cose contorte, uno ci sembra il monteplice, ci sembrano identiche le cose diverse, quiete le cose mobili; ma non esistendo in natura né il retto, né l'uno, né l'identico, né il quieto, questo ingannarsi non significa altro che gli uomini, perfino quando sono incauti e falsamente giudicano delle cose create, ravvisano sempre Dio in queste stesse imitazioni.

La metafisica, dunque, tratta dell'indubitabile verità, perché esamina una questione della quale l'uomo acquista certezza anche se dubita, anche se erra e sbaglia.

CAPITOLO VII

I

LA FACOLTÀ

Donde derivi *facilitas* — Elegante la frase scolastica *animae facultates* — Le facoltà sono delle cose che facciamo — I sensi esterni — Le cose *olent*, gli uomini *olfaciunt* — La fantasia — Il senso interno — Il vero e proprio intelletto — Aritmetica, geometria e meccanica sono in facoltà dell'uomo — La fisica è in facoltà di Dio — In lui è la vera facoltà — In tal guisa tutte le cose sono veramente « pensieri di Dio ».

Il termine *facultas* è quasi la parola *faculitas*, onde poi si ebbe *facilitas*, vocabolo adatto a significare la pronta immediata speditezza del fare. Pertanto è quella facilità per cui la virtù si pone in atto. L'anima è l'essenza, la visione è l'atto, il senso visivo è la facoltà. Perciò molto elegantemente parlano gli scolastici quando chiamano facoltà dell'anima il senso, la fantasia, la memoria, l'intelletto; ma rompono quell'eleganza quando pensano che i colori, i sapori, i suoni e le sensazioni del tatto siano qualità proprie degli oggetti. Poiché se i sensi sono facoltà, vedendo i colori, gustando i sapori, sentendo i suoni, toccando cose fredde e calde, noi stessi creiamo queste qualità degli oggetti.

Nei verbi *olere* ed *olfacere* ci resta una schietta testimonianza che anche gli antichi filosofi d'Italia abbiano sostenuto la nostra stessa opinione. Essi infatti attribuiscono il verbo *olere* agli oggetti che esalano odore, riferiscono invece il verbo *olfacere* al soggetto senziente, come se volessero intendere che questi odorando produca con l'olfatto l'odore.

La fantasia è una vera facoltà, perché mediante la sua attività ci rappresentiamo, costruendole, le immagini delle cose. È facoltà anche il senso interno e lo dimostra il fatto che chi esce da un combattimento solo quando avverte la ferita sente il dolore. È facoltà il vero intelletto, perché compresa una verità noi stessi ne diventiamo creatori. Perciò l'aritmetica, la geometria e la meccanica, che deriva dalle prime due, sono in facoltà dell'uomo perché in queste

unum, neque idem, neque quietum sit in natura; falli in his rebus nihil aliud est, nisi homines vel imprudentes, vel falsos de creatis rebus, in his ipsis imitamentis Deum Opt. Max. intueri.

Ideo metaphysica de indubio vero tractat; quia de argumento est, de quo si vel dubites, si vel erres, si vel fallaris, certus fias.

CAPUT VII

I

DE FACULTATE

« Facilitas » unde dicta — « Animae facultates » eleganter in Scholis dictae. — Facultates sunt eorum, quae facimus — Sensus externi — « Olent » res, « olfaciunt » homines — Phantasia — Sensus internus — Intellectus verus — Arithmetica, geometria et mechanica sunt in hominis facultate — Physica in facultate Dei — Vera facultas in Deo — Ut vere omnia sunt « *pensieri di Dio* ».

« Facultas » dicta quasi « facultas », unde postea « facilitas », quasi sit expedita, seu exprompta faciendi solertia. Igitur ea est facilitas, qua virtus in actum deducitur. Anima virtus est; visio actus: sensus videndi facultas. Quare satis eleganter Scholae loquuntur, cum sensum, phantasiam, memoriam, intellectum « animae facultates » dicunt; sed elegantiam inquinant, cum colores, sapes, sonos, tactus in rebus esse opinantur. Nam, si sensus facultates sunt, videndo colores, sapes gustando, sonos audiendo, tangendo frigida et calida, rerum facimus. Eius antiquorum Italiae philosophorum sententiae integrum in verbis « olere » et « olfacere » vestigium extat: res enim « olere », animans « olfacere » dicitur, quod animans odorem olfactu faciat.

Phantasia certissima facultas est, quia dum ea utimur rerum imagines fingimus. Sensus internus item: nam advertendo vulnus, qui pugna excedunt, dolorem sentiunt. Ad haec exempla intellectus verus facultas est, quo, cum quid intelligimus, id verum facimus. Igitur arithmetica, geometria, earumque soboles mechanica sunt in hominis facultate; quia in iis ideo demonstramus verum, quia facimus. Physica autem in facultate Dei Opt. Max. sunt, in quo uno vera facultas est, quia expeditissima et expromptissima est: ut quae in homine facultas est, ea in Deo purissimus actus sit.

Atque haec dissertata illud consequitur, quod quemadmodum homo

scienze dimostra la verità creandola. Ma le scienze fisiche sono in facoltà di Dio che solo possiede la vera facoltà, la più pronta e la più immediata, di modo che ciò che nell'uomo è facoltà in Dio è purissimo atto.

Da questi argomenti consegue che come l'uomo nell'atto del conoscere produce i modi delle cose e le loro immagini, generando la verità umana, così Dio dispiegando il suo intelletto genera il vero divino e produce la verità creata. E come impropriamente nel nostro linguaggio diciamo che le statue e le pitture sono i pensieri degli autori, possiamo più propriamente dire che tutte le cose che esistono sono i pensieri di Dio.

II

IL SENSO

I latini chiamavano *sensus* tutte le opere della mente — E questa era la metafisica pagana — Quella cristiana insegna l'opposto.

I latini chiamavano *sensus* non solo i sensi esterni, come ad esempio la vista, ed i sensi interni che nominavano *animi sensus*, sensi dell'animo, come il dolore, il piacere, la noia; ma estendevano quella denominazione anche ai giudizi, alle deliberazioni ed ai desideri. Di ciò sono indici alcune espressioni. Infatti i latini dicendo *ita sentio* intendevano dire: « così giudico »; la frase *stat sententia* significava: « è certo », *ex sententia evenit*: « è avvenuto come desideravo »; nelle formule giuridiche infine aggiungevano l'espressione *ex animi tui sententia*: « secondo il tuo giudizio ». Orbene gli antichi filosofi d'Italia pensarono forse con gli aristotelici che la mente umana non potesse percepire nulla se non per mezzo dei sensi, o credettero con gli epicurei che il pensiero fosse un prodotto del senso? o stimarono con i platonici e gli stoici che la ragione fosse un certo senso etereo e purissimo? Invero nessuna delle scuole gentilesche affermò che la mente umana fosse priva di ogni corporeità. Tuttavia quei filosofi pensarono che ogni opera della mente fosse senso; ciò significa che ogni operazione della mente avviene per il contatto dei corpi.

Ma per la nostra religione il pensiero è del tutto incorporeo, ed i nostri metafisici affermano che mentre gli organi corporei del senso son mossi dai corpi esterni, la mente è mossa in quella stessa occasione da Dio.

III

LA MEMORIA E LA FANTASIA

Che cosa sia la memoria — Che cosa la reminiscenza — In latino *phantasia* è sinonimo di *memoria* — Nulla è dato configurare all'uomo, che non sia nella natura — Perché le muse siano fantasticate figlie della Memoria

I latini chiamavano una sola facoltà: *memoria*, quando raccoglie come in un recipiente le percezioni acquisite per mezzo dei sensi; *reminiscentia*, quando esprime le già acquisite percezioni.

Ma per essi questa facoltà rappresentava anche l'attività produttrice di immagini, cioè la facoltà che i greci chiamavano fantasia e che noi chiamiamo immaginativa; infatti ciò che noi comunemente chiamiamo « immaginare » era

intendendo mentem modos rerum, earumque imagines, et verum humanum gignat, ita Deus intelligendo verum divinum generet, verum creatum faciat. Ita ut quod nos vernacula lingua improprie dicimus statuas et picturas « *pensieri degli autori* », id proprie de Deo dicatur esse omnia quae sunt « *pensieri di Dio* ».

II

DE SENSU

Latinis omnia mentis opera « *sensus* » — Et haec erat Ethnica metaphysica — Contrarium docet metaphysica Christiana.

Latini « *sensus* » appellatione non solum externos, ut *sensus videndi*, ex. gr., et internum, qui « *animi sensus* » dicebatur, ut dolorem, voluptatem, molestiam, sed iudicia, deliberationes et vota quoque accipiebant: « *ita sentio* », ita iudico; « *stat sententia* », certum est; « *ex sententia evenit* », uti desiderabam; et in formulis illud: « *ex animi tui sententia* ». An igitur, quia antiqui Italiae philosophi opinati sint mentem humanam nihil percipere nisi per *sensus*, ut Aristotelaei; vel eam non nisi *sensum* esse, ut Epicuri asseclae; vel rationem *sensum* quendam aethereum ac purissimum, ut Platonici Stoicique existimarunt? Et vero Ethnicarum sectarum nulla, quae mentem humanam omni corpulentia puram agnorunt. Et ideo omne mentis opus *sensum* esse putarint; hoc est quicquid mens agat, vel patiat, corporum tactus sit. Sed nostra religio eam prorsus incorpoream esse docet: et nostri metaphysici confirmant, dum a corporibus corporea *sensus* organa moventur, per eam occasionem moveri a Deo.

III

DE MEMORIA ET PHANTASIA.

« *Memoria* » quid — Quid « *reminiscentia* » — « *Phantasia* » eadem ac « *memoria* » Latinis — Homini fingere nihil praeter naturam datur — Cur musae Memoriae filiae.

« *Memoria* » Latinis, quae in sua penu per *sensus* percepta condit, quae « *reminiscentia* », dum promit, appellatur. Sed et facultatem, qua imagines conformamus, et « *phantasia* » Graecis, et nobis « *imaginativa* » dicta est, significabat: nam quod nos vulgo « *imaginari* », Latini « *memorare* » dicunt. An quia fingere nobis non possumus nisi quae meminimus, nec meminimus nisi quae per *sensus* percipiamus? Certe nulli pictores, qui aliud plantae aut animantis genus, quod natura non tulerit, pinxerunt

detto dai latini *memorare*. Forse pensavano in tal modo per aver osservato che non possiamo immaginare che cose ricordate, e che ricordiamo solamente le cose che abbiamo percepite? Certamente nessun pittore ha mai dipinto un genere di piante o di animali che la natura non gli abbia mostrato: gli stessi ippogrifi ed i centauri non sono altro che immagini formate da elementi realmente esistenti misti ad elementi falsi. Né i poeti hanno giammai inventato una diversa forma di virtù che non si riscontri nei fatti umani; ma, sceltane una tra tante, la spingono al di là del credibile, e ad essa conformano gli atti dei loro eroi. Per questa ragione i greci raccontano nei loro miti che le Muse, forme ideali della fantasia, sono figlie della Memoria.

IV

L'INGEGNO

Che cosa sia l'ingegno — Da che derivino le sue qualificazioni di « acuto » e di « ottuso » — *Ingenium* è sinonimo di « natura » — L'ingegno è la natura peculiare dell'uomo — Soltanto l'uomo vede la simmetria o proporzione delle cose — Dio è l'artefice della natura: l'uomo è il dio delle cose foggiate dall'arte — Perché *scitum* (« ben inteso » o « aggiustato ») si usi per « bello » — Perché, tra le scienze, geometria e aritmetica siano le più sicure — Perché gli ingegneri si chiamino così.

L'*ingenium* è la facoltà capace di congiungere in unità le cose separate e diverse. I latini lo distinguevano in *acutum* ed *obtusum*, termini ricavati entrambi dai penneali della geometria. Infatti l'acuto penetra più facilmente ed unisce più strettamente le cose diverse, a somiglianza di due linee che incontrandosi in un punto formano un angolo minore dell'angolo retto (angolo acuto); mentre l'ottuso, penetrando più lentamente, lascia le cose separate e molto lontane, a somiglianza di due linee che si uniscono e formano un angolo maggiore dell'angolo retto (angolo ottuso). È ugualmente ottuso l'ingegno che più lentamente congiunge le cose diverse; è acuto quello che più celermente le unisce.

Inoltre per i latini i vocaboli *ingenium* e *natura* avevano lo stesso significato. Forse identificavano i due termini pensando che l'ingegno umano è la specifica natura dell'uomo; poiché è opera propria dell'ingegno stabilire la misura delle cose; definire il bene, l'utile, il bello ed il turpe, capacità questa negata ai bruti. O forse li identificavano perché stimavano che come la natura produce le cose fisiche, così l'ingegno umano dà vita alle cose meccaniche, sicché come Dio è l'artefice della natura, così l'uomo è il Dio delle cose artificiali.

I vocaboli *scientia* e *scitum* rivelano certamente una medesima origine (il vocabolo *scitum* è tradotto convenientemente in italiano con i termini « ben inteso » e « aggiustato »).

Che abbiano la stessa origine è forse dovuto al fatto che la scienza umana non consiste in altro che nel disporre le cose in modo che corrispondano per una bella simmetrica proporzione; e questa è dote propria ed esclusiva dell'uomo d'ingegno.

Perciò la geometria e l'aritmetica, che insegnano a procedere secondo quel metodo, sono le più certe tra tutte le scienze, e coloro che eccellono nella loro applicazione pratica sono chiamati in italiano « ingegneri ».

unquam: nam isti hyppogryphes et centauri sunt vera naturae falso mixta. Nec poëtae aliam virtutis formam, quae in rebus humanis non sit, excogitarunt; sed de medio lectam supra fidem extollunt, et ad eam suos heroes conformant. Quare musas Graeci, quae phantasiae virtutes sunt, Memoriae filias esse suis fabulis tradiderunt.

IV

DE INGENIO

« Ingenium » quid — « Acutum » et « obtusum » unde dictum — « Ingenium » et « natura » idem — Ingenium propria hominis natura — Unus homo videt rerum commensus seu proportionem — Deus naturae artifex, homo artificiorum Deus — Cur « scitum » pro « pulchro » dictum — Cur geometria et arithmetica scientiarum exploratissimae — « *Ingegneri* » cur sic dicti.

« Ingenium » facultas est in unum dissita, diversa coniungendi: id « acutum » Latini, « obtusumve » dixerunt: utrumque ex geometriae penetralibus; quod acutum celerius penetrat, et diversa, tamquam duas lineas in puncto infra angulum rectum, propius uniat; obtusum vero, quia tardius res intrat, et res diversas, uti duas lineas in puncto unitas extra rectum angulum longe dissitas a basi relinquat. Et ita obtusum ingenium sit quod serius, acutum quod ocius diversa coniungat. Porro « ingenium » et « natura » Latinis idem: an quia humanum ingenium natura hominis sit; quia ingenii est videre rerum commensus, quid aptum sit, quid deceat, pulchrum et turpe, quod brutis negatum? An quia ut natura gignit physica, ita ingenium humanum parit mechanica, ut Deus sit naturae artifex, homo artificiorum Deus? Certe unde scientia, et inde « scitum »: quod non minus eleganter « *ben inteso* » et « *aggiustato* » Itali vertunt. An quod scientia ipsa humana nihil aliud sit nisi efficere, ut res sibi pulchra proportionem respondeant, quod uni ingeniosi praestare possunt? Et ideo geometria et arithmetica, quae haec docent, sunt scientiarum exploratissimae; et qui in earum usu excellunt, « *ingegneri* » Italis appellantur.

V

LA FACOLTÀ PROPRIA DEL CONOSCERE CON CERTEZZA

Tre le operazioni della mente: percezione, giudizio, raziocinio — A regolarle attendono tre arti: la topica, la critica, il metodo — Perché dagli antichi non ci sia stata tramandata alcuna precettistica peculiare al metodo — Il metodo geometrico non giova né a farci prendere una determinazione pratica, né a comporre un'orazione forense — Ordine serbato da Cicerone nelle sue orazioni — Ordine sconvolto nelle orazioni di Demostene — E appunto in codesto sconvolgimento nell'ordine consueto dell'oratoria sta tutta la forza dell'eloquenza demostenica — Il metodo non è la quarta operazione della mente, ma l'arte o precettistica della terza — Tutta la dialettica antica era ripartita in topica e critica — Senza topica, la critica cartesiana non è punto certa — In qual senso i predicamenti e la topica di Aristotele giovino all'invenzione — Le precettistiche sono le leggi della repubblica letteraria — Perché presso i greci topica e critica fossero separate — Facoltà peculiare al sapere è l'ingegno — Si sviluppa nell'uomo sin dalla fanciullezza — Che cosa sia il senso comune — Madre di tutte le invenzioni è la simiglianza — Perché si dica *argumentum* — Quali siano gli *arguti* — Che cosa poi sia l'ingegno — L'invenzione, operazione e travaglio dell'ingegno — La dialettica antica adoperava l'induzione e il raffronto di cose simili — Che cosa sia il sillogismo — Che, il sorite — Quale sorta di raziocinio sia sottile, quale acuta — Perché nella geometria il metodo geometrico giovi all'invenzione — Fuori della geometria, giova solamente a comporre in bell'ordine le cose inventate — Non il metodo, ma la dimostrazione geometrica è da introdurre nella fisica — Quando la geometria aguzzi l'ingegno — La sintesi rinviene il vero, l'analisi lo produce — La fantasia occhio dell'ingegno; il giudizio, dell'intelletto.

Gli argomenti sopra trattati ci offrono l'occasione d'indagare quale sia la particolare facoltà dell'uomo, concessagli per giungere al sapere. L'uomo veramente percepisce, giudica, ragiona; ma spesso percepisce falsamente, giudica temerariamente, ragiona illogicamente.

Le varie scuole filosofiche greche penseranno che queste tre facoltà siano state concesse all'uomo per conoscere, e che ciascuna di esse sia indirizzata da una propria arte; così la facoltà del percepire sarebbe diretta appunto dalla topica, quella del giudicare dalla critica, quella del ragionare infine dal metodo.

Tuttavia nei loro scritti di dialettica i greci non ci lasciarono regole riguardo al metodo, convinti che i giovani le apprendessero praticamente e sufficientemente nello studio della geometria.

Gli antichi pensarono anche che il procedimento razionale si dovesse affidare, oltre che alla geometria, alla prudenza che non è diretta da nessun'arte; ed è prudenza appunto perché nessun'arte la guida.

Però solamente gli artefici insegnano a disporre le cose secondo un preciso ordine, collocandone alcune prima, altre dopo ed altre ancora di seguito; procedimento metodico questo, che forma più il *faber* che l'uomo prudente.

Ma a chi volesse introdurre il metodo geometrico nella vita pratica, dirò con Terenzio (*Eunuchus*, vv. 62-63):

*nihilò plus agas,
quam si des operam ut cum ratione insanias:*

e cercherai inutilmente di procedere direttamente tra le tortuosità della vita, come se nei fatti umani non regnassero il capriccio, la temerità, l'occasione, la fortuna.

V

DE CERTA FACULTATE SCIENDI

Tres mentis operationes: perceptio, iudicium, ratiocinatio — Tribus artibus diriguntur: topica, critica, methodo — Cur antiquis nulla peculiaris methodi ars — Methodo geometrica nec consilia instituenda — nec oratio civilis dispensanda — Ciceronis ordo dicendi — Demosthenes perturbatus — Et in perturbato dicendi ordine omnis eloquentiae Demosthenicae vis continetur — Methodus non est quarta mentis operatio, sed ars tertiae — Omnis antiqua dialectica in topicam et criticam divisa — Critica Cartesianae sine topica certa non est — Praedicamenta et topica Aristotelis qua ratione utilia ad inveniendum — Artes sunt literariae reipublicae leges — Cur divisae inter Graecos topica et critica — Propria sciendi facultas ingenium — In homine a puero sese exerit — Quid sit sensus communis — Similitudo mater omnis inventionis — « Argumentum » cur ita dictum — « Arguti » qui — Quid autem ingenium — Inventio ingenii, et opera, et opus — Antiquissima dialectica, inductio, et collatio similium — Quid syllogismus — Quid sorites — Quae disserendi ratio subtilis, quae acuta — Methodus geometrica cur in geometria utilis ad inveniendum — Extra geometrica utilis ut disponamus inventa — Non methodus geometrica, sed demonstratio in physicam importanda — Geometria quando acuit ingenium — Synthesis invenit, analysis facit vera — Phantasia ingenii oculus, ut iudicium est oculus intellectus.

Quae meditata disquirendi occasionem faciunt, quae sit propria homini facultas ad sciendum data. Homo enim percipit, iudicat, ratiocinatur: sed saepe percipit falsa, saepe temere iudicat, perperam saepe ratiocinatur. Graecae philosophorum sectae has homini ad sciendum facultates datas opinatae sunt, et sua quamque dirigi arte: facultatem nempe percipiendi topica, iudicandi critica, ratiocinandi denique methodo. De methodo autem nulla in suis dialecticis praecepta tradiderunt; quia eam satis superque pueri usu ipso, dum darent geometriae operam, ediscebant. Extra geometriam antiqui ordinem putarunt prudentiae committendum, quae nulla dirigitur arte; et quia nulla dirigitur arte, prudentia est. Nam soli artifices praecipunt ut alia primo, alia secundo, alia alio loco disponas: quae ratio non tam prudentem, quam fabrum aliquem format.

Et vero, si methodum geometricam in vitam agendam importes,

*nihil plus agas,
quam si des operam ut cum ratione insanias:*

et tamquam in rebus humanis non regnarent libido, temeritas, occasio, fortuna, per amfractus vitae recta pergas. Methodo autem geometrica orationem civilem disponere, idem est ac nihil in orationem acutum admittere, nec nisi ante pedes posita commonstrare; auditoribus tamquam pueris nihil nisi praemansum in os ingerere, et, ut uno verbo complectar, in concione pro oratore doctorem agere. Et sane demiror qua ratione isti, qui tantopere in oratione civili methodum geometricam commendant, unum Demosthenem in eloquentiae exemplum proponant. Iam, si ita diis placet, Cicero confusus, inconditus, perturbatus: in quo tantum ordinem hactenus doctissimi viri tantamque dispositionis contentionem admirantur, ut prima quae dicit, se pandere quodammodo, et secunda excipere animadvertant;

Ordinare secondo il metodo geometrico un discorso politico significa privarlo di qualsiasi acuta osservazione e pronunciare solo argomenti pedestri, mettendo in bocca agli ascoltatori, come a fanciulli, un cibo già masticato; il che vuol dire, in una parola, parlare non da oratore, ma da pedagogo.

Veramente ignoro, meravigliato, per quale motivo coloro che tanto raccomandano l'applicazione del metodo geometrico nel discorso politico, presentino Demostene come unico modello di eloquenza. Per questi, alla grazia di Dio, Cicerone è confuso, disordinato, scomposto; proprio Cicerone che è ammirato per il suo dottissimo metodo e per il perfetto ordine delle sue orazioni. Infatti gli argomenti che egli pone all'inizio del discorso, sembra in certo modo che si espandano abbracciandone altri, sì che le cose pronunciate in un secondo momento paiono non tanto affermate da lui, quanto derivate, scaturite necessariamente dalle stesse cose esaminate.

Ma l'orazione di Demostene che cos'altro è se non tutti iperbati, come esattamente nota Dionigi Longino, il più giusto fra tutti i retori? Per mio conto aggiungerei che nel suo confuso ordine di parlare ogni forza entimematica dell'argomentazione è tesa come un arco. Demostene infatti propone, secondo l'usanza, l'argomento per informare gli uditori di quale questione tratterà; subito dopo parla di cose che sembrano non aver niente in comune con l'argomento fissato, per confondere ed in qualche modo distrarre gli ascoltatori; infine spiega quale sia il comune punto di contatto tra gli argomenti discussi in un secondo tempo e quello stabilito in principio, affinché i fulmini della sua eloquenza cadano tanto forti, quanto più inaspettati ed autorevoli.

Non si deve veramente credere che tutta l'antichità abbia usata una imperfetta ragione, non conoscendo, come ora la enumerano, la quarta operazione della mente. Il metodo infatti non è una quarta operazione della mente, ma un'arte della terza operazione per la quale disponiamo, secondo un certo ordine logico, i nostri ragionamenti. Tutta l'antica dialettica è suddivisa in arte del ricercare ed in altre del giudicare. Ma gli Accademici non si occuperanno che dell'arte del ricercare, mentre gli Stoici studieranno solamente l'arte del giudicare. Sia gli uni che gli altri furono unilaterali, non comprendendo che l'indagine non può essere certa senza il giudizio; e che il giudizio, a sua volta, non può esser certo senza l'indagine.

Perciò come può un'idea chiara e distinta della nostra mente essere la norma del vero, se non sono stati analizzati attentamente tutti gli elementi che compongono l'oggetto cui l'idea è riferita e che con l'oggetto sono connessi? E come si può esser certi di aver considerato attentamente tutto, se non si è esaminata ogni questione che si può porre intorno all'oggetto studiato?

Anzitutto bisogna chiedersi se la cosa realmente sia, affinché non si discorra inutilmente; è necessario poi chiarire che cosa per essa s'intenda affinché non si questioni sulle parole; quindi occorre esaminare quale sia la sua estensione, il suo peso, la sua grandezza; come sia, considerando il colore, il sapore, la mollezza, la durezza e le sensazioni relative al tatto; quando sia stata prodotta; quanto duri ed in quale condizione si corrompa; ed in questo modo è necessario procedere per gli altri predicati, collegando la cosa stessa con tutte le altre che con essa sono in relazione: vale a dire le cause da cui è originata, gli effetti che produce, l'azione che esercita quando venga posta in relazione con altri oggetti simili, dissimili, contrari, maggiori, minori od uguali.

Le Categorie di Aristotele e la sua *Topica* sono inutilissime per chi vuol

ita ut quae posteriore loco dicit, non tam ab eo dici, quam ex rebus ipsis prodire et fluere videantur. At hercule Demosthenes quid aliud totus est nisi hyperbata, ut recte Dionysius Longinus, omnium rhetorum iudiciosissimus, notat? Cui ego illud addiderim, quod in eius perturbato dicendi ordine omnis enthymematica dicendi vis tamquam catapultae intendatur. Is enim de more proponit argumentum, ut moneat auditores qua de re agat: mox in rem, quae nihil cum re proposita commune videtur habere, excurrit, ut auditores quodammodo alienet ac distrahat: ad extremum similem rationem inter id quod assumit et quod proposuit intendit, ut eius eloquentiae fulmina eo cadant, quo magis improvisa, graviora.

Neque sane putandum omnem antiquitatem manca ratione usam esse, quod hanc quartam, ut nunc numerant, mentis operam non agnoverint. Non enim ea quarta mentis operatio est, sed ars tertiae, qua ratiocinia ordinantur. Itaque omnis antiqua dialectica in artem inveniendi et iudicandi divisa est. Sed Academici toti in illa inveniendi, in illa iudicandi toti Stoici fuerunt. Utrique prave: neque enim inventio sine iudicio, neque iudicium sine inventione certum esse potest. Etenim quonam pacto clara ac distincta mentis nostrae idea veri regula sit, nisi ea, quae in re insunt, ad rem sunt affecta, cuncta perspexerit? Et quanam ratione quis certus sit omnia perspexisse, nisi per quaestiones omnes, quae de re proposita institui possunt, sit persecutus? Principio per quaestionem an sit, ne de nihilo verba faciat; deinde per eam quid sit, ne de nomine contendatur; tum quanta sit, sive extensione, sive pondere, sive numero; porro qualis, et haec contemplari colorem, saporem, mollitudinem, duriciem, et alia tactus; praeterea quando nascatur, quamdiu duret et in quae corrumpatur; et ad hoc instar per reliqua praedicamenta conferre, et cum omnibus rebus, quae ei sunt quodammodo affectae, componere; sive sint causae, ex quibus nascatur, sive quae producat effecta, sive quid operetur, cum re simili, dissimili, contraria, maiore, minore, pari collata.

Itaque Praedicamenta Aristotelis, et Topica, si quis in iis quid novi invenire velit, inutilissima sunt; et Lullianus aut Kirkerianus evadat, et similis eius fiat, qui scit quidem literas, sed eas non colligit, ut magnum librum naturae legat. At, si tamquam indices et alphabeta habeantur quaerendorum de re proposita, ut eam plane perspectam habeamus, nihil ad inveniendum feracius: ut ex iisdem fontibus, ex quibus copiosi oratores et observatores etiam maximi provenire possint. Vicissim, si quis in clara ac distincta mentis idea rem perspexisse confidat, facile fallatur, et saepe rem distincte nosse putaverit, cum adhuc confuse cognoscat; quia non omnia, quae in re insunt, et eam ab aliis distinguunt, cognovit. At si critica face locos topicae omnes perlustret, tunc certus erit se rem clare et distincte nosse; quia per omnes quaestiones, quae de re proposita institui possunt, rem versavit; et per omnes versasse topica ipsa critica erit. Artes enim sunt quaedam literariae reipublicae leges: nam sunt omnium doctorum virorum animadversiones naturae, quae in regulas disciplinarum abierunt. Ita qui ex arte rem facit, is cum omnibus doctis se sentire certus est: sine arte facile fallitur, quia suae unius naturae fidit. Et quidem tu, sapientissime *Paulle*, haec ipsa censes, qui, dum tuum principem instituis, non eum praecipis recta ad criticam artem contendere; sed diu multumque

ricercare nuove verità; e chi le studia per un tale fine diviene un seguace di Lullo e di Kircher, rassomigliando a colui che ben conosce le lettere, ma non sa comporre in parole per poter leggere il gran libro della natura. Tuttavia se quei libri si considerano come indici ed alfabeti necessari per esaminare particolarmente un determinato oggetto, nulla è più adatto alla ricerca del vero. Così da quelle stesse fonti, dalle quali vengono educati molti oratori, possono venir preparati anche ottimi osservatori della natura. A sua volta facilmente sbaglia chi crede di aver conosciuto l'oggetto considerato nell'idea chiara e distinta della mente; costui spesse volte crederà di conoscerlo distintamente, quando ancora ne avrà solo una cognizione confusa, non conoscendone particolarmente tutti i caratteri ad esso inerenti, che servono a distinguerlo da ogni altro oggetto. Ma se egli avrà esaminati criticamente tutti i luoghi della Topica, allora acquisterà la completa certezza di conoscere chiaramente e distintamente l'oggetto, perché avrà esaminato tutte le questioni che si possono porre intorno all'oggetto considerato. Per queste accurate e rigorose indagini la Topica acquisterà il valore della critica.

Le arti sono veramente le leggi della repubblica delle lettere; esse rappresentano le considerazioni di tutti gli uomini saggi intorno alle leggi della natura, considerazioni innalzate a regole delle scienze. Così chi crea un oggetto a regola d'arte è certo di essere d'accordo con tutti i dotti; chi invece ignora l'arte sbaglia facilmente, perché si fida delle sue sole opinioni. E questo è certamente anche il tuo pensiero, dottissimo Paolo, che nell'educazione del tuo « principe » non vuoi che sia indirizzato direttamente all'arte critica, ma vuoi che sia imbevuto lungamente e molto di esempi, prima che impari l'arte di giudicarne. E questo perché, se non al fine di far prima fiorire l'ingegno, per coltivar poi l'arte del giudizio?

La distinzione fra l'attività inventiva e l'attività giudicatrice è nata presso i greci solamente per non aver essi considerato la facoltà propria del conoscere. Questa è l'ingegno, per cui l'uomo è capace di contemplare e di imitare le cose. Nei fanciulli, nei quali la natura è più integra e meno corrotta da persuasioni e pregiudizi, osserviamo manifestarsi prima la facoltà di vedere la somiglianza delle cose, donde accade che chiamano « padre » tutti gli uomini e « madre » tutte le donne; poi quella d'imitare le cose vedute:

*aedificare casas, plostello adiungere mures,
ludere par impar, equitare in harundine longa¹.*

La somiglianza dei costumi genera poi nei popoli il senso comune. Coloro che scrissero intorno agli inventori delle cose riferiscono che tutte le arti, tutte le cose e le invenzioni che arricchirono il genere umano, furono scoperte o per un felice caso o per aver imitato qualcosa mostrato dagli animali ed escogitato dagli uomini con il loro studio.

La seguente testimonianza della lingua latina prova che i concetti fin qui trattati furono conosciuti dalla scuola italiana. Infatti la ragione, che nelle Scuole è detta *medius terminus*, termine medio, fu chiamata dai latini *argumen* o *argumentum*. Anche la parola *argutum*, cioè aguzzo e sottile, ebbe la stessa origine del termine *argumen*. Gli arguti sono coloro che nelle cose più disparate e diverse riconoscono un qualche fondamento comune in cui tutte convengono: che trascurano le singole cose poste sotto i loro occhi; che traggono le opportune ragioni delle cose di cui trattano dalle lontane condizioni della loro nascita.

¹ ORAZIO, *Satire*, II, 3, vv. 247-48.

exemplis imbui, priusquam artem de iis iudicandi erudiatur. Id quorsum, nisi ut prius afflorescat ingenium, deinde arte iudicandi excolatur? Hoc dissidium inventionis et iudicii non aliunde inter Graecos ortum, nisi quod facultatem sciendi propriam non attenderunt. Ea enim ingenium est, quo homo est capax contemplandi ac faciendi similia. Nos quidem in pueris, in quibus natura integrior est et minus persuasionibus seu praeiudiciis corrupta, primam facultatem se exerere videmus, ut similia videant; unde omnes viros « patres », foeminas omnes « matres » appellant, et similia faciant,

*Aedificare casas, plostello adiungere mures,
ludere par impar, equitare in harundine longa.*

Similitudo autem morum in nationibus sensum communem gignit. Et qui de rerum inventoribus scripserunt, tradunt artes omnes omniaque commoda, quibus ab artificiis genus humanum ditatum est, aut forte fortuna, aut similitudine aliqua, quam vel bruta animantia commonstrarint, aut homines sua excogitaverint industria, inventa esse.

Haec, quae hactenus diximus, Italicam sectam novisse id linguae vestigium docet, quod ratio, quae in Scholis « medius terminus » dicitur, « argumen » sive « argumentum » appellarint. « Argumen » autem inde unde et « argutum », seu acuminatum. « Arguti » autem sunt, qui in rebus longe dissitis ac diversis similem aliquam rationem, in qua sint cognatae, animadvertunt, et ante pedes posita transiliunt, et a longinquis locis repetunt commodas rebus, de quibus agunt, rationes: quod specimen ingenii est, et « acumen » appellatur. Unde ingenio ad inveniendum necesse est: cum ex genere nova invenire unius ingenii et opera et opus sit.

Quae cum ita se habeant, verisimilis coniectura est antiquis Italiae philosophis nec syllogismum, nec soritem probari, sed inductione similium in disserendo usos esse. Et ratio temporum id suadet: nam antiquissima omnium dialectica erat inductio; et collatio similium, qua ultimus Socrates usus est; postea syllogismo Aristoteles, sorite Zeno disseruerunt. Et vero qui syllogismo utitur, non tam diversa coniungit, quam speciem sub genere positam ex ipsius sinu generis explicat: qui utitur sorite, causas caussis, cuique proximam attexit: quorum qui alterutrum praestat, non tam duas lineas in angulum infra rectum coniungere, quam unam lineam producere; et non tam acutus, quam subtilis esse videatur: quamquam qui sorite quam qui syllogismo utitur, tanto subtilior est, quanto crassiora sunt genera quam cuiusque rei causae peculiare. Soriti Stoicorum geometrica Renati methodus respondet. Sed ea in geometria utilis, quia eam geometria patitur: ubi et definire nomina, et postulare possibile licet. Sed ea, ab argumento trium mensurarum et numerorum abducta, et in physicam importata, non tam utilis est ut nova inveniamus, quam ut ordine disponamus inventa. Tu ipse, *Paulle* doctissime, id mihi firmaveris. Nam quid est, quod alii bene sane multi istam methodum callent, nec quae tu, praeclarissime, cogitas, apti sunt invenire? Tu vero, natu grandior, ad interiores literas animum appulisti; vitam in iudiciis de ingenti re pecuniaria cum principibus et magnae potentiae viris, necessariis tuis, exercitam habuisti; omnia viri liberalis officia hoc saeculo usque ad moram officioso, et interdium et

Tutto questo è prova di ingegno e viene chiamato *acumen*. È necessario quindi che l'ingegno sia la facoltà ricercatrice, perché generalmente è proprio di un ingegno scoprire cose nuove.

Per questo modo di pensare dei latini ci è permesso congettuare che gli antichi filosofi d'Italia, usando con probabilità nelle loro ricerche il metodo induttivo applicato a gruppi di cose simili, non abbiano apprezzato né il sillogismo, né il sorite. Di ciò ci persuade anche il calcolo del tempo; infatti il più antico processo dialettico fu l'induzione e la comparazione fra cose somiglianti, di cui Socrate si valse per ultimo; Aristotele poi usò nelle sue indagini il metodo sillogistico, mentre Zenone meditò mediante il sorite. Ma chi adopera il sillogismo non tanto unisce cose diverse, quanto ricava piuttosto una specie insita nel genere dal seno del genere stesso; chi invece adotta il sorite congiunge le cause con le cause, attribuendo a ciascuna la propria. Però chi segue uno di questi due tipi di ragionamento dimostra di possedere un ingegno non tanto acuto quanto sottile; egli infatti più che congiungere due linee formando un angolo acuto, sembra che prolunghi un'unica linea. Comunque, chi adopera il sorite è, rispetto a chi usa il sillogismo, tanto più sottile in quanto sono più grossolani i generi che non le cause particolari di ogni singola cosa.

Il metodo geometrico di Descartes corrisponde al sorite degli Stoici. Ma questo metodo è utile in geometria perché la geometria ne abbisogna, dovendo definire nomi e postulare principi intorno a cose possibili non reali. Ma tolto dalla scienza delle tre dimensioni e dalla scienza dei numeri ed introdotto nella fisica, non è tanto utile per scoprire nuove verità quanto per ordinare verità già scoperte. Tu stesso, dottissimo Paolo, mi sei qui di sostegno. Di dove viene infatti che molti altri, attenendosi rigorosamente a quel metodo, non son capaci di scoprire quelle cose su cui tu egregiamente mediti? In realtà tu hai rivolto il tuo animo agli studi filosofici quando eri già in età matura; la tua vita l'avevi spesa in liti giudiziarie per un ingente patrimonio, con dei principi assai potenti, tuoi congiunti; in questi tempi anche troppo impegnativi adempi ai tuoi impegni di uomo di studio non solo durante il giorno, ma sino a notte inoltrata; e ciononostante, nel poco tempo a disposizione, hai fatto tanta strada in questi studi, quanta ne avrebbe potuta fare a stento uno che vi si fosse sprofondato tutta la vita. Vedi dunque di non attribuire, per troppa modestia, al metodo, ciò che è frutto del tuo divino ingegno.

Concludiamo infine osservando che non si deve introdurre nella fisica il metodo geometrico, ma la diretta dimostrazione sperimentale. Grandissimi geometri, come Pitagora e Platone tra gli antichi e Galileo tra i moderni, hanno studiato i principi della fisica secondo i principi matematici. Così è giusto che i peculiari fenomeni della natura siano spiegati con peculiari esperimenti, costruiti su basi geometriche. Nella nostra Italia tennero questa via il sommo Galileo ed altri illustri fisici i quali, prima che nella fisica s'introducesse il metodo geometrico, spiegarono col metodo sperimentale molti ed importanti fenomeni naturali. Solo quest'ultimo procedimento seguono con diligenza gli inglesi, i quali vietano che nelle pubbliche scuole si insegni la fisica col metodo geometrico. In questo modo la fisica può progredire.

Perciò nella mia dissertazione *De nostri temporis studiorum ratione* sosteni che le difficoltà della fisica possono essere superate con l'educazione dell'ingegno, il che fece meravigliare qualcuno molto preso dal problema del metodo. Il metodo infatti, nel tempo stesso che giova alla facilità, è di ostacolo agli ingegni; esso distrugge la curiosità, credendo di poter prevedere la verità che si ricerca. Né la geometria aguzza l'ingegno quando è applicata metodicamente,

ad multam noctem obis; et tantum brevi profeceris, quantum vix alius in hisce studiis omnem aetatem abditus proficere potuisset. Vide ne tua modestia id methodo accepto referas, quod est divini ingenii tui beneficium.

Concludamus ad extremum non methodum geometricam in physicam, sed demonstrationem ipsam importandam. Maximi geometrae principia physicae ex principiis matheseos spectarunt, ut ex antiquis Pythagoras, Plato, ex recentioribus Galilaeus. Ita peculiaria naturae effecta peculiari-
bus experimentis, quae sint peculiaria geometriae opera, explicare par est. Id curarunt in nostra Italia maximus Galilaeus et alii praeclarissimi physici; qui antequam methodus geometrica in physicam importaretur, innumera et maxima naturae phaenomena hac ratione explicarunt. Id curant unum sedulo Angli et ob id ipsum physicam methodo geometrica publice docere prohibentur. Ita physica provehi potest. Idque adeo in dissertatione *De nostri temporis studiorum ratione*, physicae incommoda ingenii cultu vitari posse innui; quod aliquis methodo occupatus forte miratus sit. Nam methodus ingeniis obstat, dum consulit facilitati; et curiositatem dissolvit, dum providet veritati. Nec geometria acuit ingenium, cum methodo traditur, sed cum vi ingenii per diversa, per alia, multiuga, disparata in usum deducitur. Et ideo non analytica, sed synthetica via eam edisci desiderabam; ut componendo demonstraremus, hoc est ne inveniremus vera, sed faceremus. Invenire enim fortunae est, facere autem industriae: et ob id ipsum neque per numeros, neque per species, sed per formas eam tradi desiderabam; ut si minus ingenium inter ediscendum excoleretur, phantasia firmeretur tamen, quae ita est ingenii oculus, ut iudicium est oculus intellectus. Et vero Carthesiani, quos tu, P a u l l e , « litera, non spiritu, Carthesianos » eleganter appellas, animadvertere haec possent, quae dicimus, se, quamquam verbis negent, re ipsa: profiteri qui vera ad quorum normam cetera dirigunt, praeter illud, quod a conscientia petunt: « Cogito, ergo sum » non aliunde nisi ab arithmetica et geometria, nempe a vero, quod facimus, mutuuntur; et illa celebrant: « sit verum ad hoc instar, ut tria et quatuor faciunt septem, ut trianguli duo anguli ambo sunt tertio maiores »: quod tantundem est, quantum ex geometria physicam spectare; et qui id postulat, re ipsa hoc postulat: « tunc mihi physica vera erunt, cum feceris; ut geometrica ideo hominibus sunt vera, quia faciunt ».

ma lo affina quando lo rafforza con l'esperienza di cose diverse, varie e disparate. E perciò era mio desiderio che fosse insegnata non con procedimento analitico, ma sintetico; affinché le dimostrazioni risultassero dalla composizione degli elementi, vale a dire perché la verità non fossero scoperte ma fatte. Lo scoprire infatti è affidato al caso, l'operare invece è proprio del lavoro umano. Per questa ragione desideravo che fosse insegnata non per mezzo di numeri e per dimostrazioni geometriche, ma per mezzo di figure affinché, se pure nell'imparare l'ingegno non fosse tanto coltivato, tuttavia potesse rafforzarsi la fantasia che è l'occhio dell'ingegno, come il giudizio è l'occhio dell'intelletto.

Certamente i cartesiani, che elegantemente tu, o Paolo, chiami cartesiani nelle lettere ma non nello spirito, potrebbero avvedersi che proprio essi, pur negando a parole quel che sto dicendo, di fatto poi le mettono in pratica: loro che, quando indicano le verità che debbono servire di norma alle altre, a parte quel *Cogito ergo sum* che attingono alla propria coscienza, non sanno prenderle se non dalla geometria e dall'aritmetica, cioè dal vero ch'è costruito da noi stessi. Essi predicano che « la natura del vero è simile a quella delle verità matematiche, come tre più quattro fanno sette, e come la misura della somma di due angoli di un triangolo è maggiore della misura del terzo »; il che significa studiare la fisica col metodo geometrico; e chi formula i principi sopra enunciati afferma che « la scienza fisica risulterebbe vera solo se l'uomo creasse i fenomeni fisici che studia, come infatti risultano le verità geometriche che gli uomini da se stessi producono ».

CAPITOLO VIII

I

IL SOMMO FATTORE

Numen, fatum, casus, fortuna.

La ricerca fin qui svolta del concetto che formula l'identità del vero col fatto, è servita a chiarire che la verità di una cosa è data dall'unificazione di tutti gli elementi che compongono la cosa stessa, unificazione perfetta in Dio, più superficiale e parziale nell'uomo; che il pensare è attività propria di Dio, attribuita impropriamente alla mente umana; che le facoltà sono le potenze produttrici di ciò che facciamo prontamente e facilmente.

Con questi concetti a me sembra che concordino nel significato queste quattro parole latine: *numen, fatum, casus e fortuna.*

II

IL NUME

La bontà divina fa le cose nell'atto di volerle — Perché pittori e poeti siano detti « divini » — Che cosa sia la natura.

I latini con la parola *numen* indicavano il volere degli dei, volendo con ciò significare che Dio fa conoscere la sua volontà con il fatto stesso; e la dimostra con tanta prontezza e facilità quanto è rapido e facile il batter degli occhi. Così ciò che Dionigi Longino ammira in Mosè, cioè l'aver espresso in modo degno e grandioso l'onnipotenza divina con la frase: « *dixit, et facta sunt* », disse e le cose furono create, sembra che sia stato espresso dai latini con

CAPUT VIII

I

DE SUMMO OPIFICE

« Numen », « fatum », « casus », « fortuna ».

Cum his, quae de vero et facto disseruimus, et quod verum sit collectio elementorum ipsius rei, omnium in Deo, extimorum in homine; et verbum mentis proprium in Deo, improprium in homine fiat; et quod facultas sit eorum, quae facimus, et quae solerter et faciliter facimus, haec quatuor Latinorum verba, « numen » et « fatum », « casus » et « fortuna », consentiunt.

II

DE NUMINE

Divina bonitas volendo res facit
— Cur poëtae et pictores « divini » dicti — Natura quid.

Deorum voluntatem dixere « numen », quasi Deus Opt. Max. suam voluntatem facto ipso significet, et tanta celeritate et facilitate significet, quam celer et facilis nutus est oculorum. Ita ut quod Dionysius Longinus admiratur de Mose, eum digne divinam omnipotentiam et granditer illa locutione expressisse, « dixit, et facta sunt »; Latini uno verbo utrumque significasse videantur. Divina enim bonitas, volendo res, quas vult, facit, et tanta facilitate facit, ut eae ex seipsis existere videantur. Quare cum Plutarchus Homeri poësim et picturas Nicomachi iccirco laudasse Graecos narret, quod sponte sua orta, non arte ulla facta viderentur; ego puto ab hac fingendi facultate poëtas pictoresque dictos esse « divinos »; ita ut haec divina faciendi facilitas natura sit; in homine autem sit rara et prae-

quel solo vocabolo avente entrambi i significati. La bontà divina infatti, nell'atto stesso di volere, crea le cose volute e le crea con tanta facilità che sembrano prodursi spontaneamente. Per questo, quando Plutarco ci dice che i greci lodarono la poesia di Omero e la pittura di Nicomaco, perché sembravano cose nate naturalmente senza alcun artificio, io penso che i poeti ed i pittori furono chiamati « divini » proprio per la loro produttrice facoltà immaginativa. Questa facoltà creatrice in Dio è natura; nell'uomo invece questa rara ed illustre virtù è tanto difficile a riscontrarsi quanto è lodata. Essa, chiamata nella nostra lingua « naturalezza », viene definita da Cicerone *genus sua sponte fusum, et quomodo naturale*, un genere spontaneamente prodotto, in qualche modo naturale.

III

IL FATO E IL CASO

Dictum, certum, fatum — *Dictum, factum, casus* — Perché il Fato è inesorabile.

Per i latini la parola *dictum* ha lo stesso significato di *certum*, e *certum* significa *determinatum*. Anche le parole *fatum* e *dictum* per i latini sono sinonimi; e le parole *factum* e *verum* possono essere mutuamente scambiate con il vocabolo *verbum*. Essi stessi quando volevano significare che qualcosa era stata subitamente condotta ad effetto, dicevano *dictum factum*. Per queste ragioni chiamarono *casum* l'esito delle cose e la desinenza delle parole. Pertanto è possibile congetturare che gli antichi sapienti italici abbiano per primi pensato quei vocaboli, essi che credettero che il *fatum* fosse l'eterno ordine delle cause, e che il *casum* fosse l'esito finale di questo ordine di cause. Chiamarono quindi i fatti, detti di Dio; e stimarono che ciò che avviene delle cose siano i casi delle parole pronunciate da Dio. Indifferentemente essi dicevano *fatum* o *factum*, perché pensavano che il fato fosse inesorabile, dato che le cose fatte non possono non esser avvenute.

IV

LA FORTUNA

Etimo di *fortuna* — *Fortus* — Che cosa sia la fortuna — Il mondo della Natura è una repubblica — In qual significato la fortuna è regina di tutte le cose.

I latini pensavano che la fortuna fosse o prospera o avversa; ma la parola « fortuna » deriva veramente dall'antico termine *fortus* che significa buono. Perciò in seguito, per separare i due significati, essi usarono la espressione *fortem fortunam* per indicare una buona fortuna. Ma la fortuna è Dio stesso che opera al di sopra delle nostre aspettative, secondo stabili disegni. Per questo forse l'antica filosofia italica credette che Dio fa bene tutto ciò che fa, e che ogni verità, ossia ogni cosa da lui creata è altrettanto buona.

Noi invece, per la nostra iniquità, che ci rende egoisti ed incapaci a vedere il mondo intero, stimiamo cattive tutte le cose che ci contrastano, mentre esse sono realmente buone, perché convengono ai bisogni dell'universo. Il mondo, dunque, è una repubblica della natura nella quale Dio, a somiglianza di un principe, provvede al bene comune, come un semplice cittadino si assicura il proprio bene; ed il male privato è il bene pubblico. E come la salute del popolo negli stati fondati dagli uomini è assicurata dalla legge sovrana, così in

clara illa virtus, tam difficilis, quam commendata, nobis dicta « *naturalezza* »: Cicero verteret « genus sua sponte fustum, et quodammodo naturale ».

III

DE FATO ET CASU

« Dictum ». « Certum ». « Fatum » — « Dictum » « Factum ». « Casus » — Cur fatum inexorabile.

« Dictum » Latinis idem ac « certum »; certum idem ac nobis « determinatum »; « fatum » autem et « dictum » idem; et « factum » et « verum » cum « verbo » convertuntur. Et ipsi Latini, cum quid celeriter effectum datum significare volebant, « dictum factum » dicebant. Ad haec et rerum et verborum exitum « casum » dixerunt. Igitur qui Itali sapientes has voces primi excogitarunt, aeternum caussarum ordinem « fatum », eius aeterni caussarum ordinis eventum « casum » esse sunt opinati: ita ut facta Dei dicta sunt, et rerum eventa verborum, quae Deus loquitur, casus, et fatum idem ac factum: et ideo fatum putarunt inexorabile, quia facta infecta esse non possunt.

IV

DE FORTUNA

« Fortuna » unde — « Fortus » — Fortuna quid —
Mundus naturae respublica — Quo sensu fortuna omnium regina.

« Fortuna » sive prospera, sive adversa dicebatur; et tamen « fortuna » ab antiquo « fortus », seu bonus, dicta. Quare postea, ut alteram ab altera separarent, « fortem fortunam » dicebant. Fortuna autem Deus est, qui ex certis caussis praeter nostram spem operatur. An igitur antiqua Italiae philosophia opinata est Deum bonum facere quicquid facit, et omne verum, seu omne factum idem sit bonum. Nos autem prae nostra iniquitate, qua nosmetipsos, non hanc rerum universitatem spectamus, quae nobis adversantur, mala putemus, quae tamen, quia in mundi commune conferunt, bona sunt? Itaque mundus sit quaedam naturae respublica, in qua Deus Opt. Max. commune bonum spectat ut princeps, certum quisque suum uti privatus: et malum privatum sit bonum publicum; et quemadmodum salus populi in republica ab hominibus fundata suprema lex est, ita in hac rerum universitate a Deo constabilita, fortuna omnium regina sit, seu Dei voluntas, qua universi salutem spectans, in privatis omnium bonis, seu peculiaribus naturis dominatur; et uti saluti publicae salus privata loco cedit, ita

questo universo, fondato da Dio, regina di ogni cosa è la fortuna, cioè la stessa volontà di Dio, che provvedendo alla salute del mondo signoreggia su tutti i privati beni e sulle particolari cose naturali. E come la salute privata cede il posto alla salute pubblica, così il particolare bene di ciascuno è posposto alla conservazione dell'universo; solo a questa condizione le avversità della natura possono concepirsi come cose buone.

CONCLUSIONE

Carattere del lavoro — Riassunto

Eccoti, o sapientissimo Paolo Doria, una metafisica commisurata alla debolezza del pensiero umano. Essa non concede all'uomo la possibilità di conoscere tutte le verità, né gli nega la facoltà di poterle conoscere; ma gli consente solo di apprenderne alcune. Metafisica adeguata alla religione cristiana, la quale distingue il vero divino dall'umano e non prepone la scienza umana alla divina, ma pone la scienza divina come regola della umana. Regola che serve alla fisica sperimentale, che ora è studiata con grande utilità del genere umano, poiché in funzione di essa riconosciamo per vero in natura solamente ciò che è possibile riprodurre con adeguati esperimenti.

Stima pertanto che conoscere il vero è la stessa cosa che farlo (cap. I, § 1), che solo Dio conosce le cose fisiche, mentre l'uomo conosce le cose matematiche (§ 11), e che perciò né i filosofi dogmatici possono conoscere tutto (§ 111), né gli scettici possono negare la possibilità di conoscere (§ 114). Ne deriva che i generi sono perfettissime idee con le quali Dio crea perfettamente le cose mentre sono invece imperfette quelle con cui l'uomo costruisce le verità in base ad una ipotesi (cap. II). Partendo da questi stessi principi si deve concludere che dimostrare delle cause vale quanto creare (cap. III). Ma poiché Dio crea qualsiasi piccolissima cosa con infinita potenza, come l'esistenza è atto e cosa fisica, così l'essenza delle cose è virtù e cosa metafisica; argomento questo proprio della presente dottrina (cap. IV, § 1). Vi è in metafisica un genere di cosa che è l'essenza dell'estensione e del moto, che è l'uguale sostrato di estensioni e di moti differenti; ciò è il punto metafisico, cioè una certa realtà pensata secondo l'ipotesi del punto geometrico (§ 11). Per mezzo di queste sacre entità della geometria si dimostra che Dio è purissimo ed infinito pensiero; che, inesteso, produce le cose estese ed eccita il moto (§ 111) e compone i moti (§ 114); che, immoto (§ 115), muove tutte le cose (§ 116). Nell'anima umana presiede l'animo (cap. V), nell'animo la mente, nella mente Dio (cap. VI); la mente conoscendo produce (cap. VII, § 1) cose fittizie; la mente umana crea le verità, ricavandole da un'ipotesi, mentre la divina genera verità in senso assoluto (§§ 111, 113, 114). Perciò l'ingegno è stato concesso all'uomo per conoscere, cioè per fare (§ 115). Infine Dio (cap. VIII, § 1) esprime il suo volere con un cenno ossia creando (§ 111), cioè parlando egli crea le cose secondo un eterno ordine di cause, ordine che per la nostra ignoranza chiamiamo caso (§ 113) e per la nostra utilità chiamiamo fortuna (§ 114).

Accogli sotto la tua protezione, ti prego, questi pensieri degli Italici intorno alle divine idee. Quest'opera veramente è tua. Tu discendi da una nobilissima famiglia italiana orgogliosa del ricordo di tante imprese, e, dottissimo, sei lodato in Italia per il tuo culto della metafisica.

conservationi universi bonum cuiusque peculiare posthabeatur, atque eo pacto adversa naturae sint bona.

CONCLUSIO

Operae precium — Summa operis capita.

Habes, sapientissime **Paulle Doria**, metaphysicam humana imbecillitate dignam, quae homini neque omnia vera permittat, neque omnia neget, sed aliqua; Christianae pietati commodam, quae verum divinum ab humano discernat, neque humanam scientiam divinae, sed divinam humanae regulam proponat; experimentali physicae, quae nunc cum ingenti humani generis fructu excolitur, ancillantem; utpote ex qua id pro vero in natura habeamus, cuius quid simile per experimenta faciamus.

Etenim habes verare et facere idem esse (cap. I, § 1): atque inde Deum scire physica, hominem scire mathematica (§ 2), et ita neque dogmaticos omnia (§ 3); neque scepticos nihil scire (§ 4). Indidem genera ideas esse perfectissimas, ex quibus Deus absolute facit; imperfectas, ex quibus homo ex hypothesis facit vera (cap. II). Ex his ipsis probare a causis esse ipsum efficere (cap. III). Sed, quia Deus rem quamvis minimam infinita virtute facit, ut existentia actus et res physica est, ita rerum essentiam virtutem ac rem metaphysicam esse, proprium huius doctrinae argumentum (cap. IV, § 1). Atque ita esse in metaphysica genus rei quae est virtus extensionis et motus, et iniquis sive extensis, sive motibus aequa subest; idque punctum metaphysicum esse, hoc est rem quamdam, quam ex hypothesis puncti geometrici contemplemur (§ 2); atque ipsis geometriae sacris Deum purissimam et infinitam mentem demonstrari; inextensum facere extensa, excitare conatus (§ 3), componere motus (§ 4), et quietum (§ 5) movere omnia (§ 6). Habes in hominis anima animum (cap. V), et in animo mentem, et in mente Deum praesidere (cap. VI). Et mentem advertendo facere (cap. VII, § 1) ficta, vel ex hypothesis vera humanam, absolute vera divinam (§§ 2, 3, 4). Hinc ingenium homini ad sciendum seu faciendum datum (§ 5). Habes denique Deum (cap. VIII, § 1) nutu seu faciendo velle (§ 2): fando sive aeterno caussarum ordine facere: quod nos ex ignorantia nostra dicimus casum (§ 3), ex nostra utilitate fortunam (§ 4).

Recipe in tuam fidem, rogo, haec Italorum de divinis rebus placita. Tuum enim est, qui ex nobilissima et maximarum rerum gestarum monumentis inclita Italiae familia prognatus es, et metaphysicae cultura doctissimus per Italiam celebraris.

RISPOSTA
DEL SIGNOR GIAMBATTISTA DI VICO

NELLA QUALE SI SCIUOLGONO TRE OPPOSIZIONI
FATTE DA DOTTO SIGNORE CONTRO IL PRIMO LIBRO
« DE ANTIQUISSIMA ITALORUM SAPIENTIA » OVVERO
METAFISICA DEGLI ANTICHISSIMI ITALIANI
TRATTA DA' LATINI PARLARI

1711

Osservandissimo signor mio,
Intorno al mio primo libro *De antiquissima italarum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda*, contenente la metafisica, Vostra Signoria, con quella autorità che tiene sopra di me, mi propone tre importantissimi dubbi:

1. che desiderereste di veder provato ciò che a tutta l'opera è principal fondamento, anzi singolare: donde io raccolga che nella latina favella significhino una istessa cosa *factum* e *verum*, *caussa* e *negocium*;

2. che vi date a credere che, nel compilare questo libricciuolo, io abbia avuto in pensiero di dare anzi un'idea ed un saggio della mia metafisica che la mia metafisica stessa;

3. che in essa scorgete cose moltissime, semplicemente proposte, che sembrano aver bisogno di pruova.

Io, con quella mia propria brevità, non iscompagnata dalla riverenza che vi professo, vi rispondo:

1. che le locuzioni, fondamenti principali, anzi unici, della mia metafisica, hanno appo i latini avuto i sentimenti che io dico;

2. che la mia metafisica in quel libricciuolo è completa sopra tutta la sua idea;

3. che non vi manca nulla di pruova.

I

CHE LE VOCI « VERUM » E « FACTUM », « CAUSSA » E « NEGOCIUM »
SIGNIFICARONO APPO I LATINI DUE COSE.

E, per quello che si appartiene alle prime due voci, Fedria, nell'*Eunuco* di Terenzio, domanda Doro:

*Cherean tuam vestem destraxit tibi?*¹

E questi risponde: — *Factum*.

Soggiunge il giovane padrone: — *Et ea est indutus?*

¹ TERENCE, *Eunuchus*, IV, 4, vv. 39-40.

E l'eunuco similmente risponde: — *Factum*. — Che un italiano, nell'una e nell'altra risposta, tradurrebbe: « È vero ».

Cremete, nel *Tormentorator di se stesso*, riprende il figliuol Clitifone:

*Vel heri in vino quam immodestus fuisti!*¹

E 'l Siro, che finge andare a seconda del vecchio, conferma: — *Factum*.

Ma, perché potrebbesi qui dire che ne' rapportati luoghi si ragiona di fatti, dove ben può stare *factum* per quello che noi dicemo « egli è succeduto », « avvenuto », o altro simigliante, arrechiam luogo de' molti, dove si favella di cose, e *factum* non può altrimenti prendersi che per *verum*.

Lo Pseudolo di Plauto e Calliodoro alternatamente ingiuriano il ruffiano Ballione; e questi sfacciatamente afferma esser tutte vere le ingiurie che gli si dicono.

PSEUDOLO. *Impudice!*

BALLIONE. *Ita est.*

PSEUDOLO. *Sceleste!*

BALLIONE. *Dicis vera.*

PSEUDOLO. *Verbero!*

BALLIONE. *Quippini!*

CALLIODORO. *Bustirape!*

BALLIONE. *Certe.*

CALLIODORO. *Furcifer!*

BALLIONE. *Factum optume!*²

Che niuno può altrimenti intendere che: « È verissimo ».

Ma, delle altre due, egli è tanto volgar latino che *caussa* e *negocium* significano la stessa cosa, che questo volgar nostro « cosa » non altronde viene che dal latino *caussa*. Onde ciò, che noi esplichiamo per « cosa », i latini rendono in neutro genere; e noi dicemo, per cagion d'esempio, « buona cosa » ciocché i latini dicono *bonum*, ove i gramatici suppliscono *negocium*. Ma, perché altro è il parlar de' gramatici, altro quel de' latini, allo scevero che ne fa Fabio Quintiliano³, per toglier di mezzo questa difficoltà, andiamo da' latini scrittori. I giuriconsulti, fedeli depositari della latina purità fino a' tempi più corrotti, la prima idea, che formano nell'udire questa voce *caussa*, ella è di « negozio », come l'avvertisce Giovan Calvino⁴ nel suo *Lessico*. Onde la principal differenza, ch'essi insegnano a' principianti tra il patto e 'l contratto, ella è che « contratto » è dove si contenga il negozio, ch'essi esplicano alcun fatto, come l'imprestito, la determinazione del prezzo alla mercatanzia o le sollemnità dell'interrogare e del rispondere; e perciò il mutuo, la vendita, la stipulazione siano contratti. Per contrario « patto » è quello che negozio o fatto alcuno non contiene, ma è un semplice trattato di fare, come sono le promesse di dare in prestito, di vendere, di stipulare; e l'appellano essi « nude promesse » o « nudi patti », perché nudi di causa, nudi di negozio, nudi di fatto.

¹ *Heautontimoroumenos*, III, 3, v. 7.

² PLAUTO, *Pseudolus*, vv. 360-61 (integrati da Nicolini).

³ *Institutio oratoria*, I, 6, 27.

⁴ Johannes Kahl, di Heidelberg.

Ma potrebbe alcun dire queste esser voci d'arte riposta; e nostro proponimento fu di trarre l'antica sapienza d'Italia dalla favella volgar latina. Non resti non soddisfatto costui, e da innumerabili luoghi de' comici, i cui parlari son volgarissimi, ne trascoglio quel di Terenzio nell'*Andriana*, dove a Panfilo, il quale dice Cremete contentarsi che Pasibula resti in sua moglie:

De uxore ita ut possedi, nihil mutat Chremes¹,

Cremete risponde: — « *Causa optima est.* » — Che noi renderemmo in lingua italiana: « il negozio, il partito è buonissimo ». La più sottile differenza, che si possa mai addurre fra queste due voci, è la rapportata da Quintiliano² che *caussa* significa ὑπόθεσιν, *negocium*, περίστασιν; che tanto è dire quanto quella il « grosso del fatto », questa le « circostanze »: lo che non fa che la voce *caussa* non importi ciò che noi « negozio » appellamo.

Credo già, se io non vado errato, che abbastanza sincerato io mi sia per uomo che abbia punto di rossore, il quale tratti col mondo letterato con quella buona fede, alla quale è precisamente obbligato colui che ragiona e scrive senza addurre luoghi, testimoni ed autorità; e così costei vostro dubbio potea riposare sul credito che intorno a ciò era vostra gentilezza di avermi.

II

CHE LA NOSTRA METAFISICA È COMPÌTA SOPRA TUTTA LA SUA IDEA

Idea compita di metafisica è quella nella quale si stabilisca l'ente e 'l vero, e, per dirla in una, il vero Ente, talché non solo sia il primo, ma l'unico Vero, la meditazione del quale ci scorga all'origine e al criterio delle scienze subalterne; e che questo unico Vero si fermi contro i dogmatici, se mai in altra cosa il ripongono, e contro gli scettici, che non ammettono vero alcuno; — vi si tratti dell'idee che empirono tutte le pagine della metafisica platonica, e degli universali, materia perpetua della metafisica aristotelica; — e, perché in questa scienza si va investigando la prima causa, vi si fondi quale la sia; — e, trattandovisi delle cose eterne ed immutabili, vi tenga il maggior e miglior luogo il ragionamento delle essenze e della sostanza, e vi si dimostri qual sia quella del corpo, quale quella della mente, e, sopra all'una e all'altra, qual sia la sostanza che tutto sostiene e muove. E, perché questa è la scienza che ripartisce i propri soggetti o le particolari materie a tutte le altre, da lei si derivino le prime definizioni nelle matematiche; i principi nella fisica; le proprie facoltà, per usar bene la ragione, nella logica; l'ultimo fine de' beni, per unirvisi, nella morale. Queste sono tutte le linee che abbozzano il disegno di una

¹ *Andria*, V, 4, 46.

² III, 5, 7.

intera metafisica, nella quale, come per buona proporzione del disegno, richiedesi che, scrivendosi da cittadino di repubblica cristiana, le materie si trattino acconciamente alla cristiana religione.

Le origini delle voci volgari latine mi han messo avanti questo disegno, sopra il quale ho così meditato.

Primieramente stabilisco un vero che si converta col fatto, e così intendo il « buono » delle scuole che convertono con l'« ente », e quindi raccolgo in Dio esser l'unico Vero, perché in lui contiensi tutto il fatto; e, per questo istesso, Iddio è il vero Ente, ed a petto di lui le cose particolari tutte veri enti non sono, ma disposizioni dell'Ente vero. E, facendo servire questa sapienza de' gentili alla cristiana, pruovo che, perché i filosofi della cieca gentilità stimarono il mondo eterno ed Iddio sempre operante *ad extra*, essi convertivano assolutamente il vero col fatto. Ma, perché noi il credemo creato in tempo, dobbiamo prenderlo con questa distinzione: che in Dio il vero si converta *ad intra* col generato, *ad extra* col fatto; e che Egli solo è la vera Intelligenza, perché Egli solo conosce tutto, e che la divina Sapienza è il perfettissimo Verbo, perché rappresenta tutto, contenendo dentro di sé gli elementi delle cose tutte, e, contenendogli, ne dispone le guise o siano forme dall'infinito, e, disponendole, le conosce, ed in questa sua cognizione le fa. E questa cognizione di Dio è tutta la ragione, della quale l'uomo ne ha una porzione per la sua parte (onde fu detto da' latini « animal partecipe di ragione »); e per questa sua parte non ha l'intelligenza, ma la cogitazione del tutto, che tanto è dire non comprende l'infinito, ma bene il può andar raccogliendo.

Formata questa idea di vero, a quella riduco l'origine delle scienze umane, e misuro i gradi della lor verità, e pruovo principalmente che le matematiche sono le uniche scienze che inducono il vero umano, perché quelle unicamente procedono a simiglianza della scienza di Dio, perché si han creato in un certo modo gli elementi con definir certi nomi, li portano sino all'infinito co' postulati, si hanno stabilito certe verità eterne con gli assiomi, e, per questo lor finto infinito e da questa loro finta eternità disponendo i loro elementi, fanno il vero che insegnano; e l'uomo, contenendo dentro di sé un immaginato mondo di linee e di numeri, opera talmente in quello con l'astrazione, come Iddio nell'universo con la realtà. Per la stessa via procedo a dar l'origine e 'l criterio delle altre scienze e dell'arti.

Quindi confuto non già l'analisi, come voi ragguagliate, con la quale il Cartesio perviene al suo primo vero. Io l'approvo, e l'approvo tanto, che dico anche i Sosî di Plauto, posti in dubbio di ogni cosa da Mercurio, come da un genio fallace, acquetarsi a quello « *sed quom cogito, equidem sum* ». Ma dico che quel *cogito* è segno indubitato del mio essere; ma, non essendo cagion del mio essere, non m'induce scienza dell'essere.

Poi mi volgo contro gli scettici, e li meno là dove gli sforzo a confessare darsi la comprensione di tutte le cause, dalle quali provengono gli effetti che sembra loro vedere: la qual comprensione delle cagioni tutte io pongo per primo vero.

Passo quindi a ragionare de' generi o guise o modificazioni o forme, come si voglian dire, e delle specie o simulacri o apparenze, come appellar le volete; e pruovo forme metafisiche esser le guise con le quali ciascheduna cosa particolare è portata all'attual suo essere da' suoi princìpi, fin donde da prima si mossero e da ogni parte onde si mossero. E così la guisa vera di ciascheduna cosa è da rivocarsi a Dio; e per conseguenza i generi sono non per universalità, ma per perfezione infiniti; e questo essere il breve e vero senso del lungo ed intricato *Parmenide* di Platone; e questo intendimento doversi dare alla famosa « scala delle idee », onde i platonici pervengono alle perfettissime ed eterne. Confermo ciò dagli effetti, numerando strettamente i beni che le idee, i mali che gli universali portano all'umano sapere. Pruovo che le forme fisiche sono formate dalle metafisiche; e, poste al paragone, queste vere, quelle false si trovano; queste simulacri ed apparenze, quelle salde ed intere. Ma, perché gl'impronti portano evidenza di sé, raziocinio di ciò che significano: perciò, mentre io considero la mia forma particolare posta nel mio pensiero, non ne posso dubitare in conto alcuno; ma, addentrandomi nella forma metafisica, trovo esser falso che io penso e che in me pensa Dio; e così intendo in ogni forma particolare esser l'impronto di Dio. Ma, riflettendo che i generi sono nelle scuole detti « materia metafisica », osservo esser ciò detto sapientemente, se il detto in questo sentimento si prenda: che la forma metafisica consista in esser nuda di ogni forma particolare, cioè a dire che ella riceva tutte le particolari forme con tutta la facilità ed acconcezza; e quindi raccoglio la forma a cui debba il saggio conformar la sua mente.

Prosieguo il cammino e pruovo che vera, anzi unica causa è quella che per produrre l'effetto non ha di altra bisogno, come quella la qual contiene dentro sé gli elementi delle cose che produce, e gli dispone, e sì ne forma e comprende la guisa, e, comprendendola, manda fuori l'effetto. Questa definizione della causa, non istabilita in metafisica, ha fatto cader molti in moltissimi errori, che hanno opinato Dio oprar come un fabro e le cose create esser d'altre cose cagioni, e non più tosto parti delle guise che comprende la mente eterna di Dio. Ma non è da tralasciarsi quello: che, per non essersi considerata la vera causa, comunemente sono stimate le matematiche essere scienze contemplative, né pruovar dalle cause; quando esse sole tra tutte sono le vere scienze operatrici e pruovano dalle cause, perché, di tutte le scienze umane, esse unicamente procedono a simiglianza della scienza divina.

Infìn qua si è formato il capo della nostra metafisica: ora succede il corpo, per così dire, ed entro nel vasto campo dell'« essenze », e col lume delle verità geometriche, acceso al fonte d'ogni lume dell'umano sapere, dico la metafisica, fo vedere l'essenza (perocché il nulla non può cominciare né finire ciò che è, e 'l dividere è in certo modo finire), fo vedere, dico, l'essenza consistere in una sostanza indivisibile, e che altro non è che una indefinita virtù o uno sforzo dell'universo a mandar fuori e sostener le cose particolari tutte; talché l'essenza del corpo sia una indefinita virtù di mantenerlo disteso, la quale a cose distese, quantunque disugualissime, vi sia sotto egualmente; e questa istessa sia indefi-

nita virtù di muovere, che egualmente sta sotto a moti quanto si voglia inuguali; la qual virtù eminentemente è atto in Dio. Onde proviene che con somma proporzione si corrispondano, quindi Dio, materia e corpo; quindi quiete, conato e moto; e Iddio, atto semplicissimo, perché tutto perfezione, gode vera quiete; la materia è potenza e sforzo; i corpi, perché costano di materia che in ogni punto e, in conseguenza, in ogni istante si sforza, e, impedendosi l'un all'altro gli sforzi per la continuità delle parti, si muovono: talché moto altro non è che sforzo impedito, che, se esplicar si potesse, andrebbe nell'infinito a quietarsi, e, sì, ritornerebbe a Dio, donde è uscito. Per tutto ciò la sostanza dagli antichi filosofi italiani, in quanto è virtù di sostenere il disteso, fu detta *punctum*; in quanto di sostenere il moto, *momentum*: l'uno e l'altro da essi preso per una cosa stessa, e per una cosa stessa indivisibile. Ed in sì fatta guisa vendico alla filosofia d'Italia i punti di Zenone, e li sincero da' sinistri sentimenti dati loro da Aristotele, seguitato in ciò da Renato; e gli fo vedere essere di gran lunga altra cosa da quella che finora è stata intesa: che non già il corpo fisico costi di punti geometrici (onde fu ricevuta con tanto credito l'obbiezione: « *Punctum additum puncto non facit extensum* »); ma, come il punto geometrico, perché è stato definito non aver parti, ci dà le dimostrazioni che le linee altrimenti incommensurabili si tagliano eguali ne' loro punti; così in natura siavi una sostanza indivisibile che egualmente sta sotto a' saldi stesi inuguali: talché il punto geometrico sia un esempio o somiglianza di questa metafisica virtù, la quale sostiene e contiene il disteso, e perciò da Zenone fu « punto metafisico » nominata; peroché, con questa similitudine, e non altrimenti, possiamo ragionare dell'essenza del corpo, perché non abbiamo altra scienza umana che quella delle matematiche, la qual procede a simiglianza della divina.

La serie di queste cose mi mena a ragionare de' « momenti » e de' « moti », per quanto a metafisico s'appartiene. E pruovo non isforzarsi le cose stese, ma bensì muoversi; perché i punti sono i principi de' moti, e i principi de' moti sono i momenti.

Che non si diano moti retti in natura, ma che gli sforzi siano a' moti retti, e che i moti sono composti di sforzi a' retti. E immaginare i corpi muoversi drittamente per lo vano, è di mente imbevuta dell'errore degli spazi imaginari; perché non solo non si moverebbero a dirittura nel vano, ma non si moverebbero, anzi non sarebbero affatto, perché in tanto i corpi costano e sono corpi, in quanto l'universo col pieno suo gli sostiene, nel pieno suo gli contiene.

Che in natura non si dia quiete, perché gli sforzi sono la vita della natura, e 'l conato non è quiete.

Finalmente, che i moti non si comunicano; perché, essendo il moto corpo che si muove, il comunicarsi i moti sarebbe quanto che i corpi si penetrassero; e 'l fingere il corpo mosso portarsi dietro, tutto o in parte, il moto del corpo movente, è molto più che finger l'attrazione.

Ragionato della « sostanza distesa » e del « moto », passo alla « cogitante », e tratto dell'« anima » o della vita, dell'« animo » o sia del senso, e dell'aria o etere, detta da' latini *anima*; e pruovo che l'aere del sangue è il veicolo della vita, quel de' nervi del senso; e che non già (co-

me ragguagliate) il moto de' nervi si debba al sangue, ma il moto del sangue a' nervi, dovendosi al cuore, che è un intiero muscolo e un'opera reticolata, multiforme d'innnumerabili nervicciuoli.

Tento che l'opinione dell'anima de' bruti fosse conosciuta ed approvata dagli antichi filosofi d'Italia, che appellarono *brutum* l'immobile.

Ragiono della sede dell'animo, cioè dove principalmente faccia i suoi uffici, e l'allogo nel cuore.

Così, compita la dottrina dell'una e dell'altra sostanza, passo a vedere della mente o sia del pensiero; e qui noto Malebrance, che vuole Iddio creare in noi l'idee, che è tanto dire quanto che Iddio pensa in noi, e dà nel primo vero di Renato, ed ammette per vero che « *ego cogito* ». Ragiono della libertà dell'arbitrio umano e della immutabilità de' divini decreti, e come insieme componansi.

Come appendici di queste cose mi si offeriscono le facultà dell'animo; ed essendo la facultà una prontezza di operare, ne raccolgo che l'animo con ciascuna facultà si faccia il suo proprio soggetto: come i colori col vedere, gli odori col fiutare, i suoni con l'udire, e così delle altre.

Ragiono della memoria e della fantasia, e fermo che sono una medesima facultà.

Poi, derivando da sì fatti princìpi la particolar facultà del sapere, dico esser lo ingegno, perché con questa l'uomo compone le cose, le quali, a coloro che pregio d'ingegno non hanno, sembravano non aver tra loro nessun rapporto. Onde l'ingegno umano nel mondo delle arti è, come la natura nell'universo è l'ingegno di Dio. Con ciò discorro delle tre operazioni della mente umana, e do tre arti per regolarle: topica, critica e metodo: « arti », io dissi, e non « facultà » (come voi ragguagliate), perché la facultà è quella che è indirizzata, regolata ed assicurata dall'arte. E qui, del metodo ragionando, propongo i vantaggi della sintesi sopra l'analisi, perché quella insegna la guisa di far il vero, questa va tentone trovandolo.

Finalmente mi fermo in contemplare il sommo Facitore; e fo vedere che lo sia « Nume », perché col cenno o, per meglio dire, con l'istantaneo operare vuole, col fare parla: talché le opere di Dio sono i suoi parlari, che dissero « Fati »; con le uscite delle cose fuor della nostra opinione, è « Caso »; e, perché tutto ciò che fa è buono per l'universo, è « Fortuna ».

E da questa metafisica fo sparsamente vedere qualmente la geometria e l'aritmetica ne prendono certi finti indivisibili: quella il punto che si disegna, e questa l'uno che si moltiplica: sopra le definizioni de' quali due nomi la matematica appoggia tutta la gran mole delle sue dimostrazioni.

Similmente la meccanica ne ha preso l'indivisibil virtù del muovere, il momento o il conato; e, fingendosi ne' particolari corpi, vi innalza sopra le sue macchine.

La fisica ne prende i punti metafisici, cioè l'indivisibil virtù dell'estensione e del moto; e da' punti e da' momenti per termini di meccanica, o sia di macchine, procede a trattare del suo proprio soggetto, che è il corpo mobile.

La morale ne prende l'idea della perfetta mente del saggio: che sia informe d'ogni particolare idea o suggello, e che con la contemplazione e con la pratica dell'umana vita si meni come pasta, e si renda mollissima, per così dire, a ricevere facilmente gl'impronti delle cose con tutte le ultime lor circostanze. Onde provenga quella indifferenza attiva del saggio, quella capacità in comprendere molti e diversi affari, quella destrezza nell'operare, quel giudizio delle cose secondo il loro merito, e finalmente quel dire e quel fare così proprio, che, per quanto altri vi pensi, non possa più acconciamente né dir né fare; onde tanto si commendano i detti e i fatti memorabili degli uomini sapienti.

Da questi stessi princìpi di metafisica si asserisce e si conferma la verità alle matematiche, e si esplica la cagione perché gli uomini comunemente si acquetano alle sue dimostrazioni; perché in quelle essi sono l'intera causa degli effetti che operano, essi comprendono tutta la guisa come operano, e sì fanno il vero in conoscerlo.

E da questi stessi princìpi, e non altronde, nasce la ragione onde gli uomini pur si acquetano a quella fisica, la quale fa vedere le cose meditate con gli sperimenti, che ci diano apparenze simili a quelle che ci dà la natura: sicché la fisica si contenta delle apparenze, delle quali la metafisica sa le cagioni; e la razional meccanica, promossa da fior d'ingegno, si studia lavorarvi le simiglianze.

Ma, quel che sopra ogni altra cosa più importa, serve alla teologia cristiana, nella quale professiamo un Dio tutto scevro da corpo, nel quale tutte le virtù delle particolari cose si contengono, e in lui sono purissimo atto, perché Egli solo è atto infinito, ed in ogni cosa finita, quantunque menoma, mostra la sua onnipotenza; onde è tutto in tutto, e tutto in quanto si voglia menoma parte del tutto.

Questo è il ristretto, o, per meglio dire, lo spirito della nostra metafisica, tutto brevemente compreso, senza far bisogno ch'il ristretto uguali la mole del libro. Dal quale ogni dotto può agevolmente fare adeguato concetto come tutte le cose cospirino in un sistema di metafisica già compiuta; e non, con un mozzo e confuso ragguaglio, porre altri, che non han letto il mio libricciuolo, in opinione che la sia più tosto un'idea. Oltreché, dovean ritenervi a fare cotal giudizio le « innumerabili speculazioni, di che — voi medesimo dite — ogni linea, non che pagina essere affoltata »; e che dove io ho speso tanti pensieri, io non abbia avuto in animo darne un disegno, che, quantunque vasto, si può con poche linee abbozzare, ma che io abbia in effetto voluto dare un'opera già compiuta. E mi perdoni pure che, senza che io il meriti, Ella mi tratti da uomo, che con titoli magnifici voglia destare la curiosità ne' dotti, e poi fraudare la loro aspettazione. Ma, cheché siane stata di ciò la cagione, io devo e voglio, particolarmente con voi, pregiatissimo signor mio, prenderla in buona parte, e che a voi, per la picciolezza del libricciuolo, sia paruta un'idea. Ma era pur vostro il considerare che gli scrittori utili alla repubblica delle lettere si riducono a due sorti. Una è di coloro che vogliono giovare la gioventù; ed a costoro è necessario esplicar le cose da' primi termini, esporre spianatamente le altrui opinioni, e rapportarne tutte le ragioni appuntino, o per fondarsi in quelle o per con-

futarle; indi addurre alcuna cosa del loro in mezzo, e farne vedere tutte le conseguenze, e raccôrne sino agli ultimi corollari. E questi sono i voluminosi; e, in rapportargli, è lecito, anzi debito trasandare moltissime cose, cioè dire, tutto l'altrui. Altri sono che non vogliono gravare l'ordine de' dotti di più fatica, né obbligargli che, per leggere alcune poche lor cose, abbiano a rileggere le moltissime che hanno già lette in altrui; e costoro mandan fuori alcuni piccioli libricciuoli, ma tutti pieni di cose proprie. Io sonmi studiato essere in questa seconda schiera: se l'abbia conseguito, il giudizio è de' dotti. Se non pure, perché il soggetto della nostra metafisica sono i punti metafisici, e voi avrete stimato poco o nulla appartenervi, onde nel ragguaglio ve ne passate seccamente, dicendo: «ragiona de' punti metafisici», né altra parola ne fate; perciò a voi forse avrà paruto un'idea. Ma in questa maniera che io fo, parlano gli uomini, non le cose; del che ormai punto non mi diletto: onde volentieri passo al terzo vostro dubbio.

III

CHE NIUNA COSA PROPOSTA MANCA DI PRUOVA

Voi dite che vi sono moltissime cose che vi sembrano aver bisogno di pruova. È il giudizio in termini troppo generali; e gli uomini gravi non hanno mai di risposta degnato se non le particolari e determinate opposizioni che loro sono fatte. Con tutto ciò, per l'onore in che devo avervi, voglio far la ricerca e vedere, delle moltissime incontrarne qualcuna.

Un luogo può esser quello: che ciò che contiene gli elementi delle cose, e le guise come son fatte, e in conseguenza le cose stesse, non pruovasi che sia mente; ed un gentile filosofo potrebbe dire che lo sia un infinito corpo moventesi.

Ma a costui sta risposto là dove dico che, siccome l'uno, virtù del numero, genera il numero e non è numero; così il punto, virtù dell'estensione, fa il disteso, né è disteso. Al qual esempio or io aggiungo che 'l conato, virtù del moto, produce il moto, né però è moto.

Ma replicherà costui: non aver altra idea che di estensione e di moto; e prima dell'estensione ha idea del suo pensiero, perché il pensiero sia il moto particolare che 'l costituisca nell'esser uomo; e perciò non poter ragionare delle altre cose per altri principi che di estensione e di moto.

E pure a ciò sta risposto ove notammo che tanto Aristotile pecca in trattare la fisica metafisicamente per potenze ed infinite virtù, quanto Renato, che tratta fisicamente la metafisica per atti e per forme finite. E la ragion dell'errore d'entrambi è una: perché amendue trattarono delle cose con regola infinitamente sproporzionata. Perciò Zenone non portò a dirittura l'una nell'altra, ma vi frappose la geometria, che sola è quella scienza che tratta infiniti ed eterni finiti, e col suo aiuto ne ragionò. Perché l'essenza è una ragion d'essere: il nulla non può cominciare né finir ciò che è, e in conseguenza nol può dividere, perché il dividere è in un certo modo finire. Dunque l'essenza del corpo consiste in indivisibile; il

corpo tuttavia si divide: dunque l'essenza del corpo corpo non è: dunque è altra cosa dal corpo. Cosa è dunque? È una indivisibil virtù, che contiene, sostiene, mantiene il corpo, e sotto parti disuguali del corpo vi sta egualmente; sostanza, della quale è solamente lecito ragionare per principi di quella scienza umana che unicamente si assomiglia alla divina, e perciò unica a dimostrare l'umano vero. Per questa via tentando ragionarne il gran Galileo nel primo *Dialogo della scienza nuova*¹, dalle amenissime dimostrazioni, che ne fa, è costretto a prorompere in sì fatte parole: « Queste son quelle difficoltà che derivano dal discorrere che noi facciamo col nostro intelletto finito intorno agl'infiniti, dandogli quegli attributi che noi diamo alle cose finite e terminate: il che penso che sia inconveniente, perché stimo che questi attributi di maggioranza, minorità ed egualità non convenghino agl'infiniti, de' quali non si può dire uno esser maggiore o minore o eguale dell'altro ». E, poco innanzi, ingenuamente confessa perdersi « tra gl'infiniti e gl'indivisibili ». Mirò Galileo la fisica con occhio di gran geometra, ma non con tutto il lume della metafisica, e perciò stimò l'indivisibile altro dall'infinito, e parla di più infiniti. Non sono più infiniti, ma uno in tutte le sue finite parti, quanto si voglia inuguali, uguale a se stesso. Uno è l'indivisibile, perché uno è l'infinito, e l'infinito è indivisibile, perché non ha in che dividersi, non potendo dividerlo il nulla.

Qui appunto costui mi aspetterà come al varco, e risponderammi che tutto ciò ben si avvera in un corpo infinito; e che lo sia indivisibile, perché non vi sia vano o vuoto in che divider si possa.

E questo varco pure è stato innanzi osservato da noi: perché, quantunque ci abbandoniamo nella vasta fantasia d'un infinito corpo, però il corpo di un picciolissimo granello d'arena non è infinito, e pure contiene una virtù infinita di estensione; per la quale voi, dividendolo, andate all'infinito. Questo è quel che io dissi, dove ragiono che Aristotile conviene da Zenone in cose diverse, conviene nel medesimo: egli parla di divisione del corpo, che è moto ed atto; Zenone parla di virtù, per la quale ogni corpicciuolo corrisponde ad una estensione infinita. Dividete attualmente un granello d'arena: sempre vi resta a dividere; ma parla ciò che non pensa colui che per ciò dica: — Il granello di arena è un corpo d'infinita estensione e grandezza; — perché all'idea del granello sta attaccata una picciola estensione, e l'idea di una estensione indefinita è tutta ingombrata dall'universo. Questo è quel che io dico in più luoghi: che sono mal consigliati coloro i quali le cose formate voglion far regola delle informi. Ma allo incontro è parlare alle cose conformi, il dire: — Nel granello di arena vi ha una cotal cosa, che, dividendo voi tuttavia quel picciolo corpicello, vi dà e vi sostiene una infinita estensione e grandezza; sì che la mole dell'universo nel corpo del granello di arena non vi è in atto, ma in potenza, in virtù. — Questo io medito esser lo sforzo dell'universo: che sostiene ogni picciolissimo corpicciuolo, il quale non è né l'estensione del corpicciuolo, né l'estensione dell'universo. Questa è la mente di Dio, pura di ogni corpolenza, che agita e muove il tutto.

¹ *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze*, in *Opp.*, VIII, 77-78.

Ma costui persisterà, dicendo aver più evidenza del pensiero e dell'estensione che di qualunque dimostrazione geometrica; e, in conseguenza, queste idee dover esser regola di tutto l'umano sapere.

Ed a ciò sta risposto ancora, ove si è detto che 'l conoscere chiara e distintamente è vizio anziché virtù dell'intendimento umano; ed ove si è provato che le forme fisiche sono evidenti, finché non si pongono al paragone delle metafisiche; ed ove questo istesso si è confermato, che, finché considero me, son certissimo che, « se io penso, ci sono », ma, addentrandomi in Dio, che è l'unico e vero Ente, io conosco veramente non essere. Così, mentre consideriamo l'estensione e le sue tre misure, stabiliamo nel mondo dell'astrazioni verità eterne; ma in fatti

Caelum ipsum petimus stultitia¹,

perché solamente l'eterne verità sono in Dio. Tenemo a conto d'eterna verità « il tutto è maggior della parte »; ma, ritornati a' principi, ritroviamo falso l'assioma, e vediamo dimostrata tanta virtù di estensione nel punto del cerchio, per cagion d'esempio, quanta vene ha in tutta la circonferenza, attraversando linee per lo centro, che da tutti i punti della circonferenza siano menate. Conchiudiamla: in metafisica colui avrà profittato, che nella meditazione di questa scienza abbia se stesso perduto.

Sarà forse altro luogo quello ove non sembri provata la libertà dell'umano arbitrio, posta l'infallibilità de' divini decreti. Ma non devo stimarlo del vostro grande ingegno, che, in leggendo là dove io provo che i moti non si comunicano, non abbia facilmente avvertito una simiglianza come ciò possa stare, poiché d'incomprensibil misterio non possiamo ragionare altrimenti. Onde credo bene ch'ella agevolmente abbia rapportato ciò, che ragiono de' movimenti de' corpi, a quel degli animi; e, come il movimento comune dell'aria diventa proprio e vero moto della fiamma, della pianta, della bestia, mercé delle particolari macchine onde ciascuna di queste cose particolari ha la propria sua forma; così il divin volere diventa proprio e vero moto della nostra volontà, mercé dell'anima nostra, che è la forma particolare di ciascun di noi: talché ogni nostro volere sia insieme veramente vero e proprio nostro arbitrio e decreto infallibile del sommo Iddio.

Ma a ciò par che contrasti quel che i latini sentirono de' bruti, che gli vollero « immobili ».

In risposta potrei dire che gli dissero « immobili », perché gli guardavano come mossi dall'aria, e non come moventisi da sé, ma, per quello che abbiamo poc'anzi ragionato, non perché mossi dall'aria, si toglie loro il muoversi per se stessi. Io però non entro a sostenere cotal sentenza, che i più fidi interpreti della mente del Cartesio stimano essere una bellissima favola e solamente da commendarsi per l'acconcezza della sua tessitura.

Ma certamente a voi avrà paruto proposto e non provato che i corpi non si sforzano. E vi avrà a ciò spinto la comune de' cartesiani, che pon-

¹ ORAZIO, *Carmina*, I, 3, 38.

gono per prima base della loro fisica « i corpi sforzarsi andar lontani dal centro ».

Ma uno è lo sforzo dell'universo, perché dell'universo, ed è l'indivisibile, centro che non è lecito truovare nell'universo, e che dentro le linee della sua direzione, tutti i disuguali pesi sostenendo con egual forza, tutte le particolari cose sostiene insieme ed aggira. Questa è la sostanza che si sforza mandar fuori le cose per le vie più convenevoli alla sua somma potenza, le brevissime, le rette; ed, impedita dalla continuità de' corpi, gli muove in giro; e, dovunque e comunque può esplicare la sua attività, forma proporzionata diastole e sistole, per la quale le cose tutte hanno le loro forme particolari: tanto che non è de' corpi lo sforzo allontanarsi dal centro, ma è del centro sostenere a tutta sua possa le cose. Ma i meccanici s'han finto questo conato ne' corpi, perché niuna scienza bene incomincia se non dalla metafisica prende i principi, perché ella è la scienza che ripartisce alle altre i loro propri soggetti, e, poiché non può darle il suo, dà loro certe immagini del suo. Onde la geometria ne prende il punto, e 'l disegna; l'aritmetica l'uno, e 'l moltiplica; la meccanica il conato, e l'attacca a' corpi: ma, siccome né il punto che si disegna è più punto, né l'uno che si moltiplica è più uno, così il conato de' corpi non è più conato.

Io non so ad altro pensare. Se non forse voi dubbitate di quello come l'essenza sia metafisica e l'esistenza fisica cosa.

Confesso in verità non averlo dedotto da' principi della latina favella; ma egli in fatti da que' principi deriva. Perché *existere* non altro suona che « esserci », « esser sorto », « star sopra », come potrei pruovarlo per mille luoghi di latini scrittori. Ciò che è sorto, da alcuna altra cosa è sorto; onde l'esser sorto non è proprietà de' principi. E per l'istessa cagione non la è lo star sopra; perché il sovrastare dice altra cosa star sotto, e i principi non dicono altra cosa più in là di se stessi. Per contrario, l'essere è proprietà de' principi, perché l'essere non può nascer dal nulla. Dunque sapientemente gli scrittori della bassa latinità dissero, ciò che sta sotto, « sostanza », nella quale noi abbiamo riposto la vera essenza. Ma in quella proporzione che la sostanza tiene ragion di essenza, gli attributi tengono quella dell'esistenza. L'essenza noi pruovammo esser materia metafisica, cioè virtù. Dunque può ciascun per sé trarne le conseguenze: la sostanza è virtù; gli attributi sono esistenza ed atti della virtù.

E qui non posso non notare che con impropri vocaboli Renato parla, ove medita: « Io penso, dunque sono ». Avrebbe dovuto dire: « Io penso, dunque esisto »; e, presa questa voce nel significato che ci dà la sua saggia origine, avrebbe fatto più breve cammino, quando dalla sua esistenza vuol pervenire all'essenza, così: « Io penso, dunque ci sono ». Quel « ci » gli avrebbe destato immediatamente questa idea: « Dunque vi ha cosa che mi sostiene, che è la sostanza; la sostanza porta seco l'idea di sostenere, non di essere sostenuta; dunque è da sé; dunque è eterna ed infinita; dunque la mia essenza è Iddio che sostiene il mio pensiero ». Tanto importano i parlari, de' quali sieno stati autori i sapienti uomini, che ci fan risparmiare lunghe serie di raziocini. E per queste istesse ragioni egli è da notarsi ancora, quando dall'esistenza sua vuole inferire l'esistenza di Dio. Impropiamente esplica la sua pietà perché da ciò, che io esisto, Dio non esiste,

ma è: e per li nostri ragionati princìpi di metafisica l'esistenza mia si truova falsa, quando si è pervenuto da quella a Dio: perché ella non è in Dio, a ragione che l'esistenza delle create cose è essenza in Dio. Iddio non ci è, ma è; perché sostiene, mantiene, contiene tutto; da lui tutto esce, in lui tutto ritorna.

Questa è la ricerca che, per soddisfarvi, ho fatto delle moltissime cose che a voi sembrano aver bisogno di pruova. Non so vedere le altre: priegovi a farmene accorto, ma insieme a considerare queste tre cose:

1. che per « vera cagione » intendo quella che per produrre l'effetto non ha di altra bisogno;

2. che la guisa, onde ciascuna cosa si forma, si ha a ripetere onde furono mossi gli elementi da prima e da tutte le parti dell'universo;

3. che la virtù è lo sforzo del tutto, col quale manda fuori e sostiene ogni cosa particolare.

Veda non le vostre difficoltà tutte si possano sciogliere, con farsi da capo ad una o a tutte e tre queste definizioni, e poi le mi scriva. E divotamente vi riverisco.

RISPOSTA DI GIAMBATTISTA DI VICO

ALL'ARTICOLO X DEL TOMO VIII DEL
« GIORNALE DE' LETTERATI D'ITALIA »

1712

Io mi reputo favorito molto ed egualmente onorato dalla replica, che le Signorie Vostre illustrissime nell'articolo decimo del tomo ottavo del « Giornale de' letterati d'Italia » hanno scritto contro alla *Risposta*, che io mandai fuori in difesa della metafisica contenuta nel mio primo libro *De antiquissima italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda*. Imperciocché, avendo io questa indirizzato ad un dotto signore anonimo, per dimostrare che io voleva difender me, non già dar briga a voi; ché, quantunque gli esempi di ciò sieno spessi e molti in Francia, in Olanda, in Germania, non volea io però esser il primo a darlo in Italia con voi, i quali tanto bene meritate delle lettere italiane, per dubbio non gli altri, seguendolo, attaccassero contese, se giammai si sentissero poco soddisfatti de' vostri rapporti e giudizi; e perché non sapea di certo qual signore di voi avesse concepito l'estratto di quel mio libricciuolo, e, anche avendolo di certo saputo, per vostro e suo riguardo non l'avrei né men fatto, perché non è lecito di scovrire chi vuole star nascosto, e molto meno chi lo deve, per non ferire la libertà, che hassi a lasciar intiera ad un ordine di uomini che sostengono persona di storici veritieri e di giudici spassionati de' letterati viventi: con tutto ciò, voi, per vostra bontà, non avete voluto, come per ragion potevate, che l'anonimo stesso privatamente confutasse la mia *Risposta*; ma tutta la vostra ragunanza, cioè a dire una università di letterati uomini, con la favella comune del vostro « Giornale », avete favorito rispondere, e sì farmi degno in un certo modo (quando io non lo sono, né ho ardito, né poteva ardire pretenderlo) di starvi a petto e del pari.

Mi ha recato maraviglia però ciò che sul principio scrivete « che io mi sia aggravato ed offeso da chi ne distese l'estratto, e che troppo acerbamente mi sia doluto di alcune picciole cose, che da voi con tutta modestia mi vengono opposte ». Tanto è lontano dal vero che io sia di cotal natura o feroce o delicata, non mi so dire, che, avendo io letto quell'articolo, mi sentii pungere invero da un qualche leggiero stimolo di passione: ma, perché l'amor proprio allora più ci è nemico quando più ci lusinga, non volli ascoltarla sola; ma, portatomi dal signor Matteo Egizio, che trascelsi tra tutti, perché più di tutti il conosceva ben affetto alla vostra assemblea, il domandai, avendoglielo dato a considerare, che esso farebbe se così fossesi scritto d'opera sua; ed egli, uomo altrimenti di riposatissimi affetti, risposemi che stimerebbe esser lui posto in obbligazion di rendere ragione di ciò che avrebbe scritto. Onde io, non per dolore di aggravio o di torto alcuno, ma perché non mancassi all'obbligo mio, mi determinai al difendermi.

Dipoi la maniera da me usatavi, a chiunque avrà letta quella *Risposta*, ogni altra cosa mostra fuorché acerbezza, perché fui sempre di sentimento che le cose appartenenti alle scienze trattar si debbano con sedatissima maniera di ragionare, ed appresso di me è grave argomento essere nulla o poco vere le cose, ove si sostengono con istizza e con rabbia, ed osservo tuttavia ne' costumi che chi ha potenza non minaccia e chi ha ragione non ingiuria. Al più al più le filosofiche dispute, oltre a' lavori della mente, non ammettono altro dell'animo, per ristorarsi di tempo in tempo del duro travaglio dell'intenzione, che certi piacevoli motti, i quali diano a dividedere gli animi de' ragionatori essere placidi e tranquilli, non perturbati e commossi; e, ove abbiamo a riprendere, vi entri a farlo la gravità, con la quale possiamo pungere civilmente, non offendere da villani, acciòché i filosofi, i quali contendono di cose che non soggiacciono all'appetito, si distinguano dal volgo, che difende le sue cose con la compassione e con l'ira. E ciò sia generalmente detto per la difesa del mio costume.

Ora passo alle cose. E mi sia lecito primieramente domandare vostra buona licenza, se io non sieguo l'ordine della replica vostra: prima, perché tener dietro con un cammino non mai interrotto alle scritture degli avversari, egli mi pare esser d'uomo pugnace e che voglia più tosto opprimere l'oppositore che rintracciare la verità, alla quale non si tien dietro per ogni via, ma per quella assolutamente che permetton le cose; dipoi, perché voi medesimi me ne fate ragione, che non seguitaste l'ordine che io ho tenuto nella *Risposta*.

Vedo la vostra replica in tutto contener quattro parti:

I. una riprensione del ripartimento da me fatto della vostra censura, in confermazione del vostro detto che in quel mio libro si esponga « una idea di metafisica, non già una metafisica già compita »;

II. l'opposizione delle cose che vi ho meditato;

III. la confutazion delle origini che io adduco delle voci *verum* e *factum*, *caussa* e *negocium*, e di alquante altre;

IV. un desiderio della condotta che vorreste avessi io tenuto nel rintracciare l'antica filosofia degli italiani.

A me sembra dar cominciamento a rispondervi da quella parte che poneste in ultimo luogo, dalla condotta; dipoi difendermi la distribuzione che feci della vostra censura; quindi confermare l'origini delle voci; e finalmente stabilire le cose vi ho meditate: perché primo in questa impresa fu il consiglio della condotta, alla quale poi seguì l'opera, e l'origini debbon precedere, che mi diedero occasione di meditare le cose.

I

DELLA CONDOTTA DELL'OPERA

Circa la condotta, di me onorevolissimamente dite così:

Dipoi chiediamo alla benignità di quell'erudito signore la facoltà di dir con modestia in questo proposito il nostro sentimento: cioè che, volendosi ricercare qual fosse la filosofia antichissima dell'Italia, e' non era da rintracciarla tra l'origini e

significati de' latini vocaboli, la qual via è incertissima e soggetta a mille contese; ma egli era da procacciarsela in rivangando e dissotterrando, per quanto si può, i monumenti più antichi della vecchia Etruria, onde i romani ricevettero le prime leggi spettanti sì al governo civile della sua repubblica, sì a' riti sacri della sua religione. Ovvero almeno egli era da ricercare quali fossero i principi di quella filosofia, cui dalla Ionia trasportò Pittagora nell'Italia, e però fu detta « filosofia italica », la quale, avendo messe le sue prime radici in quelle parti, dov'ora il signor di Vico fa con tanto di gloria spiccare la sua eloquenza e dottrina, in spazio assai breve di tempo si dilatò per lo stesso Lazio ancora.

E per quello che dite delle cerimonie e delle leggi romane, io non niego esser cotesti nobilissimi desiderî; ma ad eguali e forse maggiori incertezze sarebbe stata l'una e l'altra opera soggetta. Imperciocché all'una avrebbe arrecato grandissime tenebre il secreto della religione, che sempre, per farla più venerabile, fu tenuto in gran conto, avendosi ad iscoprire misteri, che per ciò lo sono perché sono difficili ad iscoprirsi. Onde giudico sarebbe stata l'istessa fatica che rintracciarla dalle antiche favole, poiché da' poeti i fondatori delle repubbliche presero le deità, e le proposero a temere e riverire a' lor popoli. Ma ciascun sa quanto in cotal lavoro abbiano travagliato con infelice successo i mitologi.

Il poco numero poi delle leggi regie, che ben poterono di Toscana passar in Roma, e 'l non sapere or noi di certo quali tra' frammenti della legge delle Dodici Tavole esse sieno, a distinzione di quelle che, portate di Grecia, ben dieci n'empirono, faceano non meno difficile e contrastata quest'altra impresa.

Ripeterla finalmente fin dalla Ionia e dalla pitagorica scuola, egli non era investigare la filosofia antichissima dell'Italia, ma una più novella di Grecia. Perché io da quelle poche memorie che ci giunsero de' suoi placiti, che son pochissime ed oscurissime, la ripeto, sì, da Pitagora, ma non la fo venire di Grecia, e la fo più antica di quella di Grecia. Conciosiacosaché nel proemio di tutta l'opera (pp. 55-9) arcai forte conghiettura che in Italia fossero lettere molto più antiche delle greche, a cagion che l'architettura toscana è la più semplice dell'altre quattro restanti greche; e l'invenzioni tutte sui lor principi sono semplicissime, poi tratto tratto vanno adornandosi e componendo. Onde porto ferma opinione che, quando nell'Egitto fioriva quel grandissimo imperio, che si distendeva per quasi tutto l'Oriente e per l'Africa, del quale, se non fusse venuto in talento a Germanico di andare a vedere le antichità di quel paese, e tra esse le sue antichissime colonne, dove in sacri caratteri n'erano le magnifiche memorie scolpite, oggi noi non avremmo notizia alcuna. Il perché, verisimile, anzi necessaria cosa, egli è che gli egizi, signoreggiando tutto il mare interno, facilmente per le sue riviere avessero dedotto colonie, e così portato in Toscana la loro filosofia. E quivi essendo poi sorto un regno ben grande, e che diede il nome a tutto questo tratto di mar nostro, che bagna di Toscana fino a Reggio l'Italia, forza è che anche fussevisi diffusa la lingua, e di questa ne avessero più preso i popoli, più vicini, del Lazio. A questo aggiungesi quel che è certissimo, che la scienza augurale di Toscana vennessi in Roma; e tanto esser favoloso che Numa fosse ito a scuola di Pitagora, quanto egli è vero che fu il fondatore della religione romana.

Per tutto ciò, venendomi per dinanzi un gran numero di latini parlari pieni di profonda sapienza, e non avendo essi, per quel che si è ragionato, per loro autori i greci, stimai essermi aperta una nuova e sicura via di rintracciare, addentrandomi nelle loro origini, l'antichissima sapienza d'Italia. Alla quale impresa mi stimolò l'esempio di Platone, che per l'istessa via nel *Cratilo* tentò investigare l'antica sapienza de' greci, e l'autorità di Marco Varrone, che, quantunque nella greca versatissimo, e di tanta letteratura, che meritò l'elogio « *doctissimus et romanorum doctissimus* », nelle sue *Origini della latina favella* si studia dare alle voci qualunque altra, fuori che greca, come, per cagion d'esempio, più tosto vuol si dica *pater* da *patefaciendo semine* che da *πατήρ*.

Ora, per tutto il ragionato, ardisco asseveratamente dire che Pitagora non avesse da Ionia portato in Italia la sua dottrina; perché cotal fu costume de' sofisti, i quali, per far guadagno della lor arte, andavano vendendo per fuori il lor vano ed ostentato sapere; la qual cosa dà l'occasione e 'l decoro al dialogo di Platone intitolato *Il Protagora*. Ma i filosofi uscivano fuori delle lor patrie e si portavano in lontani paesi, menati dal desiderio d'acquistar nuove conoscenze. E così, come dicesi di Platone in Egitto, Pitagora in Italia a cotal fine portatosi, qui avendo apparato l'italiana filosofia e riuscitovi dottissimo, li fosse piaciuto fermarsi nella Magna Grecia, in Cotrone, ed ivi fondar la sua scuola. E di questo sentimento io sono stato, quando nel proemio (p. 59) dissi: « *Ab Jonibus autem bonam et magnam linguae partem ad Latinos importatam ethymologica testatum faciunt* »; cioè che poteano servire a rintracciare l'antichissima sapienza d'Italia le origini greche repetite dagli abitatori del mar Ionio, tra' quali fiorì l'italiana setta; talché, se vi ha voce latina di sapiente significazione che abbia indi l'origine, ella s'abbia a stimare essere stata quella molto innanzi portata da Toscana in Magna Grecia e, prima che in Magna Grecia, nel Lazio.

Così, con la condotta delle origini do lume al dogma pitagorico, che 'l mondo costi di numeri, tanto finora oscuro, che or non truova seguaci; e dal dogma pitagorico spiego l'opinione degli antichissimi filosofi d'Italia d'intorno ai punti, i quali poi in Zenone ci furono da Aristotile grandissimamente alterati. I latini confusero « punto » e « momento », e per l'una e per l'altra voce intesero una stessa cosa, e cosa indivisibile; per « momento », propriamente, s'intende « cosa che muove ». Pitagora disse le cose costar di numeri; i numeri si risolvono ultimamente nell'unità; ma l'uno e 'l punto sonò indivisibili, e pure fanno il diviso; quello il numero, questo la linea, e tutto ciò nel mondo degli astratti. Dunque nel mondo vero e reale vi ha un che indivisibile, che produca tutte le cose che ci danno apparenze divise. Perché per l'istessa via avea io investigato i nostri antichissimi filosofi aver nelle lor massime che l'uom talmente opera nel mondo dell'astrazioni, quale opera Iddio nel mondo delle realitadi. E così il modo più proprio di concepire la generazione delle cose s'apprenda dalla geometria e dall'aritmetica, che non in altro differiscono che nella spezie della quantità che trattano: del rimanente sono una cosa istessa; talché i matematici, conforme vien loro in talento o più in acconcio, dimostrano una stessa verità or per linee, or per numeri.

Ma più che difficile e contrastata, come voi, altri può stimar questa via inverisimile, perché i romani tardi cominciarono a gustare le lettere, e questa saggia lingua, che io immagino, doveagli da prima farli dottissimi.

Previddi cotesta obiezion nel proemio (p. 57), ove dissi, per cotal ragione appunto, che i romani « *eas [locutiones] ab alia docta ipsos natione accepisse et imprudentes usos* ». Perché tutte quelle, che stimansi comunemente fortune de' romani, io riduco a questa sapienza, ch'essi seppero far buon uso de' frutti della dottrina delle altrui repubbliche, e mantenere l'ignoranza, e per mezzo di questa conservar la ferocia tra' suoi; ne' quali tempi assolutamente essi si stabilirono l'imperio del mondo, con la distruzione di Cartagine. Presero da' toscani la religione quanto mai tragica, per dirla con Polibio, imaginar si potesse, e, quel che più fa al nostro proposito, un'arte di schierar battaglia, sola al mondo, per la quale un autor sapientissimo di sì fatta arte stima essere stati invincibili, la quale non potea essere se non frutto delle matematiche de' toscani; presero le leggi dagli spartani e dagli ateniesi (due popoli i più chiari del mondo, uno per dottrina, l'altro per virtù): poi spensero affatto l'imperio e 'l nome toscano, e per trecento anni dopo le leggi non ebber commercio co' greci, stimando esser bastevoli da sé a mantenere i buoni ordini, la religione e le leggi con inviolabilmente osservarle; onde provenne quella somma loro scrupolosità delle formole. E così i romani parlarono lingua di filosofi senza esser filosofi.

Così l'origini, che io vo investigando, non sono già quelle de' grammatici, come gli altri ad altro proposito finora han fatto, che considerano le derivazioni delle voci; e l'etimologie, che essi in gran parte traggono dalla greca lingua de' popoli abitatori delle riviere del mar Ionio, mi servono sol d'argomento che l'antica favella etrusca fosse sparsa tra tutti i popoli dell'Italia ed anche nella Magna Grecia: non mi servono per altr'uso. Ma mi sono dato a contemplare le ragioni come i concetti de' sapienti uomini si oscurassero e si perdessero di vista, divulgandosi ed impropriandosi dal volgo i loro dotti parlari.

Questo è l'arcano, con che ho stimato poter iscoprire qual fosse il sapere degli antichissimi filosofi italiani. E così, stando, per cagion d'esempio, sulle medesime vostre opposizioni « *caussa* », in significazion propria de' filosofi, significa « cosa che fa ». I romani significarono con questa voce ciò che « negozio » anche s'appella. Mi pongo in ricerca come egli poté avvenire che la voce, la qual significa « ciò che fa », passasse a significar « ciò che è fatto ». Rifletto altresì ciò che nasce dalla causa appellarsi da' latini « *effectus* », e l'effetto in sua elegante significazione dinota « fatto perfettamente ». Non truovo come queste cose abbiano tra loro rapporto alcuno; e pure son certo che le voci non sieno poste a caso. Dunque hassi a dire necessariamente che vi fosse stata opinione di que' primi sapienti, che diedero i nomi alle cose, che « causa » fosse ciò che contenesse dentro di sé l'effetto, e con esso fosse una cosa istessa, e 'l producesse con tutta perfezione; la quale cosa è assolutamente propria di Dio. Così « *genus* » appo filosofi dicesi « ciò che nella specie dividesi », e appo volgari significa la « guisa » o « maniera ». All'incontro « *species* » volgarmente dinota « apparenza », filosoficamente « parte del genere » o

« individuo ». Considero sotto voci istesse diversissime cose: qualche ragione d'attacco ha dovuto frapporvisi: non altrove il rinvengo che avessero i sapienti autori della lingua opinato darsi l'uno vero, che dividesi in più apparenti unità, talché queste fossero apparenze e simulacri di quello; e l'uno sia la maniera, i più sieno lavori sulla maniera; quello vero come originale, questi falsi come ritratti.

Ma, con tutto ciò, non resterà pure maravigliarsi alcuno come a niun de' romani, nati e dotti in quella lingua, sia giammai venuto in pensiero per sì fatta via rintracciarne l'origini. Io rispondo a costui: a niuno de' medesimi cadde in mente d'investigar da filosofo le cagioni de' lor costumi ed usanze. Dunque falso è ciò che ne scrisse un filosofo straniero, Plutarco? Sciogliamo dunque la maraviglia. Fu spento il regno etrusco molte e molte centinaia d'anni innanzi che i romani coltivassero lettere; la lingua latina, dominante a' tempi de' dotti, avea oscurate le altre minori d'Italia; il fasto della romana grandezza sdegnava anche le delicatezze dell'Attica, come abbiamo veduto in Varrone; la loro felicità gli lusingava, come suol fare, che tutti i beni, che essi godevano, fussero propri e nativi. Dunque non è stravagante, ma necessaria cosa che non riflettessero a quello che ho io riflettuto.

Or mettete insieme, di grazia, da una parte i più antichi sapienti del mondo gentile essere stati gli egizi; il loro imperio in colonie per le riviere del Mediterraneo diffuso; il potente regno de' toscani in Italia, e le lingue diffondersi con gl'imperii; l'architettura toscana più antica delle greche; la religione più tragica, e l'arte militare più sapiente, di là venuta a' romani; sempre essere stati tenuti sapienti gli autori di lingue sagge; e un gran numero di voci latine non mostrare niuna ragione de' loro progressi, ma, se si ripetono dalle origini che io ragiono, averle piene di profonda sapienza: dall'altra parte ponete l'arcano della religione, che non fa di leggieri scovrirsi; il poco numero e l'incertezza delle leggi regie, i pochi ed oscurissimi dogmi di Pittagora: e giudicate qual delle due sia più consigliata condotta.

II

DELLA DIVISIONE CON LA QUALE NELLA « PRIMA RISPOSTA » SI PARTÌ
LA CENSURA CHE IL « GIORNALE », NEL TOMO V, ARTICOLO VI, AVEVA DATO
DELLA NOSTRA METAFISICA

Riprendete la divisione, che io nella mia antecedente *Risposta* feci della vostra censura, e dite non altrimenti esser tre le opposizioni quivi da voi fatte contra la mia metafisica, ma sol una, e propriamente quella che io fo seconda: cioè che io abbia dato più tosto un'idea di metafisica che una metafisica perfetta, e che la terza e la prima sieno ragioni della seconda, e non parti, che con la seconda facciano un intiero di quel giudizio. E, per più chiaramente provare una sì fatta proposizione, v'aggiungete le seguenti ragioni:

1. perché noi vi osserviamo cose non poche troppo brevemente accennate, le quali e' converria trattare alquanto più diffusamente;

2. perché vi sono cose alquanto oscure, che vorrebbon più chiaramente esporsi;
 3. perché sembra esservi cose puramente proposte, che, per altro, essendo o mal note a' suoi leggitori o disputate in tra' filosofi, sembran richiedere qualche sorta di prova;

4. (il che però noi protestiamo non essere una ragione distinta da quella che s'è addotta in terzo luogo, ma una come appendice della medesima) perché non a tutti è noto che gli accennati latini vocaboli, principal e unico fondamento della metafisica del signor di Vico, abbiano quel significato che loro attribuisce.

Primieramente, potrei scusare la cortezza della mia mente, che, quando io era tutto ad altro inteso, avessi, contra le regole della buona divisione, fatto entrare il tutto, che si divide, nelle parti che lo dividono; potrei scusar, dico, questa mia cortezza di mente con la vostra comprensione: e pure voi, nel tempo istesso che di ciò mi riprendete, fate il ripartimento delle cose, che voi prima nella censura diceste « bisognose di pruova », in « brevi », in « oscure » e « proposte semplicemente e non pruvate », che è tanto dire quanto « bisognose di pruova », sotto le quali comprendete le disputate ancor tra' filosofi, e, oltre a queste, l'origini.

Ma io ingenuamente confesso che dopo la vostra *Replica*, nella quale siete discesi a' particolari, e, come giudico, a tutti quelli che giudicavate proporzionati ad oppormi, confesso, dico, che la mia divisione è viziosa. Ma innanzi, perché le vostre opposizioni erano generali, io non poteva indovinare che quella voce « idea » volesse significare abbozzo mancante di ultima mano nelle origini delle voci e nelle pruove delle cose propostevi; e non più tosto, perché in quel libro non si fussero trattate tutte le quistioni che si sogliono trattare in metafisica (come invero non vi sono trattate, ma le sole principali, onde l'altre son corollari che si lasciano raccorre a' dotti di queste cose), entrasse in ciò la contesa: quali cose debbano essere in metafisica principalmente trattate. Onde parvemi così ben partitamente parlare, come un che dicesse: — Questa fabbrica manca nelle fondamenta, e, perché non vi sono alzate tutte le parti che la compiscono, sembra più tosto una pianta o disegno che un edificio compito, ed in molte delle parti già alzate manca de' finimenti.

Per tal cagione adunque divisi, come ho fatto, quella *Risposta*; e in secondo luogo mi diedi a delineare un'idea di una metafisica, nelle sue parti principali e necessarie compita, sulla quale fusse lavorata la nostra. Ma, poiché ora voi avete determinato la vaghezza di quella voce « idea », io volontieri con voi convengo del vizio della nostra divisione.

Però, a cotesta vostra spiegazione, io sono posto in obbligo rendervi ragione della « brevità », dell'« oscurità » e delle « cose che qui solamente s'accennano e sono ancora tra' filosofi contrastate ».

D'intorno alla brevità, dico ch'ella qui, anzi che vizio, è virtù. Imperocché, qui non si tratta fisica, nella quale bisogna una copiosa ed esatta istoria delle cose naturali, un grande apparecchio di meccanica, e vi si dee andare con la ragione tentando mille sperienze; non si tratta geometria, dove bisogna una copia di nomi diffiniti, di massime incontrastate, di postulati discreti, e camminarvi dritto e senza salti per istretta e lunga via di dimostrazioni. Si tratta metafisica, nella quale l'uomo ha da conoscere e spiegare la sua mente, purissima e semplicissima cosa. Talché a

questo proposito cade molto in acconcio quello che si osserva tuttodi: far molto più profitto nelle cose dello spirito cristiano le meditazioni che brevemente propongono pochi punti, per li quali l'uomo entri in se stesso a purgarsi l'anima, che le prediche più eloquenti e più spiegate di facondissimi predicatori. Per lo che parmi che Renato sapientemente *Meditazioni* avesse questi studi intitolato, ove le principali cose tratta con tanta brevità, che la sua metafisica si chiude entro poche pagine; e pure egli, come ora voi opponete a me, scrisse « con nuovi principi e nuovo metodo cose la maggior parte non più udite ». Onde il consiglio di Quintiliano non sembra fare a vostro pro, « che più conduca talora il dir soverchio con tedio che tacere con pericolo il necessario »: perché ragiona ivi di narrazione de' fatti a' giudici, che sono ignoranti de' fatti; ma, ove si è proposto ragionare con intendenti, hassi a osservare quello: « *sapienti verbum sat est* ».

Dall'« oscurità », poiché nasce dal non diffinire i nomi, io me ne purgherò dove me l'opporrete.

Le « cose », finalmente, « che qui semplicemente s'accennano e sono ancor tra' filosofi contrastate », da me si lasciano ad esso loro a determinarsi: perché mio proposito fu mandar fuori un libricciuolo tutto pieno di cose proprie, e sarei ben contento di aver pruovato le mie.

Siane di ciò un esempio. L'« ingegno » da' latini fu ancor detto « *memoria* »: n'è bello il luogo nell'*Andriana*, ove Davo, che vuol concertare con Miside una gran furberia, le dice:

*Mysis, nunc opus est tua
mihi ad hanc rem exprompta memoria atque astutia.*

Quello, che noi diciamo « immaginare », « immaginazione », pur da' latini dicevasi *memorare* e *memoria*; onde *comminisci* e *commentum* significano « ritrovare » e « ritrovato » o « invenzione », per quello, pur degno da notarsi, altro luogo nell'*Andriana*, dove Carino, querelandosi della creduta malignità e perfidia di Panfilo, dice:

*Hocin' est credibile, aut memorabile,
tanta vecordia innata cuiquam ut siet,
ut malis gaudeant, atque ex incommodis
alterius sua ut comparent commoda?*

E pure l'ingegno è il ritrovatore di cose nuove, e la fantasia o la forza d'immaginare è la madre delle poetiche invenzioni: lo che non avvertendo i grammatici, dicono molte cose poco vere d'intorno alla Memoria, dea de' poeti, alla quale essi ricorrono ne' loro maggiori bisogni, e, con l'implorare l'aiuto di quella, danno ad intendere al volgo succedute le cose che narrano; ma in verità essi l'implorano per ritrovar cose nuove.

Ciò bastami per ritrarre che queste voci furono usate in cotal saggio sentimento dagli antichi filosofi italiani; ch'essi opinassero noi non aver cognizione alcuna che non ci venga da Dio. Che poi ci si faccia per via de' sensi, come volle Aristotile ed Epicuro; o che l'imparare non sia altro che ricordarsi, come piacque falsamente a Socrate od a Platone; o che

l'idee in noi sieno innate o congenerate, come medita Renato; o che Iddio tuttavia le ci crei, come la discorre Malebranche, nel quale volentieri inclinerei: lo lascio irresoluto, perché non volli trattare in quel libricciuolo cose di altrui.

III

DELLE ORIGINI

Circa le origini delle voci, in cotesta *Replica* mostrate non esser soddisfatti de' luoghi ond'io confermo le prime due pari, e dubitate di alcune altre seguenti. E primieramente non vi appaga il luogo di Plauto, dove « *factum optume* » spiego « *adprime verum* »; e replicate che a quella ingiuria « *Furcifer* », che gli dice Calliodoro, Ballione risponda, « *factum optume* », cioè « fu fatto benissimo », per « fatto con somma ragione ».

Ma dubito fortemente che la buon'aria del parlar latino non permetta sì fatta spiegazione, a cagion che un tal sentimento si suole spiegare con la frase « *iure factum* », non « *bene factum* »; poiché noi vediamo usarsi la frase « *bene factum* » ogni qualunque volta ci vien narrato avvenimento di cosa desiderata. Onde in infiniti luoghi de' due comici, all'udire liete novelle, sentiamo rispondere da chi se ne rallegra o congratula, « *bene factum* », « *bene, inquam, factum* », « *bene, ita me dii ament, factum* »; che si renderebbe in italiano « io ne ho un gran gusto ». Onde, al più al più, quel luogo si dovrebbe per cotesto verso spiegar così: che all'ingiuria, la quale gli dice Calliodoro di « portaforche », Ballione risponda: « Oh che grandissimo gusto che mi hai tu dato! ».

Talché, seguendo cotal interpretazione, sembra nulla conferire al vostro pro quell'altra, che gli date: « egli è verissimo ciò essere ottimamente fatto », e tutto ciò che in confermazione ne adducete dell'aristotelico di buon gusto Onorato Fabri. Perché tutto ciò avrebbe luogo, se Ballione avesse risposto « *iure factum* », e, per la serie delle prime risposte, tutte dinotando verità, « *ita est* », « *vera dicis* », « *quippini?* », quest'ultima si enuncerebbe: « egli è vero ciò esser verissimo »; della quale enunciazione non si può immaginare né più inutile né più vana.

Della voce « *caussa* » opponete che dovrebbe significare « negozio », non come dall'oratore e dal legista si considera, ma come dal metafisico, in sentimento della « cagione », ed in ispecie dell'« efficiente »; talché, come in Cicerone si legge: « *in seminibus caussa est arborum et stirpium* », e appo Virgilio:

*Felix qui potuit rerum cognoscere causas!*¹

si avesse potuto latinamente sostituire la voce « *negocium* ».

Della medesima maniera vorreste che io avessi addotto luoghi, dove la voce *genus* significasse « forma », quale i fisici intendono, e la voce *specie* significasse quello che da' filosofi « individuo » s'appella.

¹ *Georg.*, II, 490.

All'una e all'altra di coteste opposizioni credo già essersi soddisfatto dove ragionammo della « condotta », perché in cotal guisa, nella quale voi richiedete da me le pruove delle origini, io avrei ritratto l'antica sapienza d'Italia da esse voci latine, non dalle origini loro: che è il mio argomento.

Quel che di più mi opponete, che la parola *anima* in sentimento di « aria » egli venga dal greco, appo i quali l'aria mossa fu detta ἀνεμος, onde io malamente ne faccia autori i filosofi italiani, egli pure, per tutto il ragionato della « condotta », sta risoluto. Perché dalle pruove ivi fatte facilmente si può dedurre che quegli egizi antichissimi, che mandarono in Italia cotal voce in cotal sentimento, l'avessero parimente mandata in Grecia; e così essersene tutte e due queste nazioni servite, senza averne alcun commercio tra esso loro.

Ma è bisogno che io vi nieghi quell'altro poi: che Lucrezio da' giardini di Epicuro trasportò nel Lazio la distinzione delle voci *animus* ed *anima*, con quelle loro eleganze, che « *anima vivamus* », « *animo sentiamus* »; al qual proposito adducete i suoi leggiadrissimi versi, e ne inferite che sia dottrina forestiera, non nativa d'Italia.

Io pur lo dissi (cap. V, § I, p. 105), ragionando dell'eleganze di queste due voci: « *Elegantia duum horum verborum "animus" et "anima", quod "anima vivamus", "animo sentiamus", tam scita est ut T. Lucretius eam veluti in Epicuri hortulo natam vindicet suam* ». Ma la voce *veluti* importa improprietà: né invero Lucrezio potea di Grecia ripeterla, perché essi con la voce istessa ψυχή significano e l'uno e l'altro; e, quando essi ragionano d'immortalità, che da' latini dicesi *animorum*, non *animarum*, essi usano la medesima. Sicché il *Fedone*, dove *ex professo* si tratta *de immortalitate animorum*, è intitolato Περὶ ψυχῆς. Oltreché, Lucrezio trovò questa eleganza di voci in filosofici sentimenti *ab antiquo* correre per le bocche romane, molto innanzi ch'esso vi portasse l'epicurea filosofia.

Sol mi rimane intorno a' versi di Lucrezio soggiungere che quel torno gagliardo, con cui ritondate quel sentimento: « Ma a chi non è noto che sovente i vocabili "sentio" e "sensus" appo i latini hanno il significato medesimo che "intelligo" ed "intellectio", "iudico" e "iudicium"? », potevate appianarlo con riconvenirmi che io medesimo anche nel margine del paragrafo *De sensu* dissi: « *Latinis omnia mentis opera sensus* »; e ne vado investigando le cagioni.

Ma, ritornando alle origini, quella però che *intelligere* in significazione di « raccogliere tutto » e di « apertamente conoscere » è combattuta da voi con l'autorità de' gramatici, né pur, seguendo la loro etimologia, sembra essere stata abbattuta. Imperoché la parola *intelligere* non viene da *intus legere*, che sarebbe « internamente raccogliere », onde voi ne inferite per assurdo che sarebbe l'« intelligenza propria dell'uomo, non già di Dio »; ma vien da *interlego*, fatto più dolce *intellego*, presa la preposizione *inter*, non in sentimento di frammezzamento, sì che significasse « trascogliere tra le molte le migliori cose », cioè a dire le vere, ma in significazione di accrescimento o di perfezione, come il dimostrano le voci *interminari*, minacciar fortemente; *intermortuus*, morto affatto; *interficere*, finire un di ferite; *interdicere*, apertamente ordinare (che non intendendo alcuni inter-

preti delle leggi, molto divagano dal vero d'intorno l'origine della voce *interdictum*).

Rimane finalmente, per quello che riguarda questa parte dell'origini, da non doversi trascurare quella che voi chiamate « questione di nome »: se la topica, critica e metodo abbiano a dirsi « arti », non « facultà ».

Perché non altronde proviene la difficoltà che i latini hanno avuto di rendere in loro idioma la voce *ῥητορικὴ*, gli aiuti della quale fanno comunemente natura, arte ed esercitazione, cioè che la natura la promuove, l'arte l'indirizza, l'esercitazione la conferma; e *ῥήτορες* appo i greci non significa « maestri dell'arte », ma « oratori », i quali certamente non sono da stimarsi, se non hanno acquistato quella facilità di ben parlare, che possano all'impronto patrocinar con eloquenza le cause. Talché, trattando io in quel libro di sottili differenze che si hanno da osservare circa la proprietà delle voci, m'importava non confondersi, particolarmente quando io *ex professo* le distingueva, per le gravi conseguenze che ne provengono, come, una, quella che l'uomo con ciascuna facultà si fa l'oggetto proprio di quella. Onde puossi dare il fondamento a tutto ciò che ragiona, per vie non tentate innanzi da altrui, il barone Herberto nel suo libro *De veritate*¹: che ad ogni sensazione si spieghi e manifesti in noi una nuova facultà, che è il maggior argomento di quella metafisica.

Chiudo questa parte di ragionamento con quel fine che io feci proprio di questo luogo nella *Risposta* (p. 132), e voi avete fatto fine di tutta la vostra *Replica*: che non poteva la vostra gentilezza riposare sul credito di quello che io ne affermava; perché « oggidì si è appresa questa massima: che è assai pericoloso nelle cose filosofiche il voler fondare il suo sapere anzi sul credito di chi che sia, che sulla forza ed evidenza delle ragioni ». Perché io ve ne priegava, non dove trattava delle cose e delle loro cagioni (dove è da osservarsi religiosamente la massima), ma di voci e delle loro origini, nelle quali signoreggia l'uso e l'autorità.

IV

DELLE COSE MEDITATE

Veniamo finalmente alle vostre opposizioni, che esse cose, che io in metafisica ho meditate, riguardano: la qual parte importa assai più di tutte le altre unite insieme; perché la contesa del ripartimento della vostra censura fatto nella mia *Risposta* è una questione del giudizio di un uomo, che nulla o poco importa alla somma delle lettere; le due della condotta e delle origini possono essere per avventura prese per contese d'ingegno, che ne' ritrovati più stravaganti e ne' maggiori paradossi suole riportar maggior lode: ma questa, che riguarda i principi dell'umano sapere, questa sì, che dee e merita riputarsi di alto e gravissimo affare.

Però, innanzi di entrarvi, non posso far di meno non mostrare il mio rammarico che in nulla mi avete fatto favore di quello nel fine della *Risposta* (p. 144) vi avea priegato: che, innanzi di avermi a fare altre diffi-

¹ HERBERT of CHERBURY, *Tractatus de veritate*, Parigi 1624.

cultà, oltre a quelle che io mi proposi e risolsi, aveste avuto dinanzi agli occhi quelle tre diffinizioni: della causa, dello sforzo e della guisa, e vedere se forse, ad una o a tutte e tre ricorrendo, si potesse mai sciôrre.

Ora voi mi opponete che io dica cose per diametro opposte: che nel tempo istesso che « ripruovo l'analisi » di Renato, con la quale egli si dà a rintracciare la prima sua verità in metafisica, « insieme l'approvi », e in conseguenza « non la confuti, ma la biasimi ».

Con buona vostra pace, in ciò è bastante rispondervi con solo replicare ciò che in quel libricciuolo ne ho scritto (cap. I, § III, pp. 70 sgg.). Io concedo quel metodo esser buono a rinvenire i certi segni ed indubitati del mio essere, ma non esser buono a ritrovarne le cagioni. Io nella *Risposta* (p. 144) definii « cagione » quella che, per produrre l'effetto, non ha di cosa forestiera bisogno. Di sì fatta diffinizione immediato corollario è che la scienza è aver cognizione di questa sorta di causa (dunque il criterio di avere scienza di una cosa è il mandarla ad effetto), e che il pruovare dalla causa sia il farla; e questo essere assolutamente vero, perché si converte col fatto, e la cognizione di esso e la operazione è una cosa istessa. Questo criterio è in me assicurato dalla scienza di Dio, che è fonte e regolo d'ogni vero (cap. I, § I, pp. 62 sgg.); e questo criterio mi assicura che le scienze umane sono unicamente le matematiche (cap. I, § II, p. 64), e che esse unicamente pruovano dalle cause: e oltre a ciò mi dà la distinzione delle altre, che sono notizie non scientifiche, ma o certe per via di segni indubitati, o probabili per forza di buoni raziocini, o verosimili per la condotta di conghietture potenti. Volete insegnarmi una verità scientifica? assegnatemi la cagione che tutta si contenga dentro di me, sì che io mi intenda a mio modo un nome, mi stabilisca un assioma del rapporto che io faccia di due o più idee di cose astratte, e in conseguenza dentro di me contenute; partiamoci da un finto indivisibile, fermiamoci in uno immaginato infinito, e voi mi potrete dire: — Fa' del proposto teorema una dimostrazione —, che tanto è a dire quanto: — Fa' vero ciò che tu vuoi conoscere —; ed io, in conoscere il vero che mi avete proposto il farò, talché non mi resta in conto alcuno da dubbitarne, perché io stesso l'ho fatto. Il criterio della « chiara e distinta percezione » non mi assicura della cognizion scientifica, perché, usato nelle fisiche e nelle agibili cose, non mi dà una verità dell'istessa forza che mi dà nelle matematiche. Il criterio del far ciò che si conosce me ne dà la differenza: perché nelle matematiche conosco il vero col farlo; nelle fisiche e nelle altre va la cosa altrimenti.

Ma i cartesiani dicono: egualmente con chiara e distinta percezione conoscere essi che « ove sieno tre misure, ivi sia corpo », come conoscono « il tutto esser maggior della parte ». Domando: perché da questo assioma matematico nasce una scienza nella quale tutti convengono, e da quello fisico nasce una diffinizione che gli epicurei, per difendere il lor vano, la ci combattono? Questa sorta di confutare non è biasimare l'analisi di Renato, ma più tosto farle giustizia; e così l'approvo nella ragione che ha, la disapprovo in quella che si vuole usurpare.

Mi opponete altresì « che non trovate né pur vocaboli negli antichi autori che Zenone e gli stoici insegnassero i miei punti metafisici ».

Confesso in verità che, datamene l'occasione di meditargli dalla signi-

ficazione delle due voci *punctum* e *momentum* (cap. IV, § II, pp. 84 sgg.), io rivolsi il pensiero a Zenone. Perché ho sempre stimato che, siccome l'appoggiarsi tutto all'autorità è camminare da cieco in filosofia, e fidarsi tutto al proprio giudizio è un andarvi senza nessuna scorta; così l'autorità debba farci considerati a investigare le cagioni che mai potessero gli autori, e massimamente gravissimi, indurre a questo o quello opinare. Io avea, come tutti hanno, in grande stima quel filosofo, e particolarmente nelle cose di metafisica: dall'altro canto, considerava la sua sentenza de' punti, come Aristotile la ci rapporta, troppo improbabile: che 'l corpo costi di punti geometrici, che è tanto dire quanto una cosa reale comporsi di cose astratte. Quindi mi diedi seriamente a meditare quali ragioni mai potessero far probabile cotal sentenza. Di Grecia mi ricevetti di nuovo in Italia a Pitagora, che stimava le cose costar di numeri, che in un certo modo sono delle linee più astratti. Quindi, riflettendo al grandissimo credito, che ebbero di sapere questi due principi di filosofiche sètte; e con la loro autorità e con gli significati delle voci *punctum* e *momentum* mettendo insieme quel che ora aggiungo, che da' latini diceasi *vis* ciò che noi diciamo « quantità », e l'« essenza », che noi dicemo, essi con le voci *vis* e *potestas* (cap. IV, § I, p. 82) spiegavano; e aggiungendovi la comun de' filosofi, che pongono l'essenze in cosa indivisibile ed immutabile; e fermando tutte queste riflessioni sopra quello che per l'istessa via già sui principi avea meditato (cap. I, § II, p. 64), che talmente l'uomo opera nel mondo delle astrazioni come Iddio nel mondo delle cose reali: ne dedussi da tutto ciò in conseguenza che l'unica ipotesi, per la quale dalla metafisica nella fisica discender giammai si possa, sieno le matematiche; e che il punto geometrico sia una simiglianza del metafisico, cioè della sostanza; e che ella sia cosa che veramente è, ed è indivisibile; che ci dà e sostiene distesi ineguali con equal forza: perché, per le dimostrazioni del Galileo ed altre piene di maraviglia, le disuguaglianze quanto si vogliono grandi, ritirandoci al lor principio indivisibile, cioè a' punti, tutte si perdono e si confondono. E così l'essenze delle cose tutte sono particolari divise virtù eterne di Dio, che i romani dissero « dii immortali »; le quali prese tutte insieme atto, intendemo e veneramo un solo Dio, potente il tutto. Se avessi voluto seguire la sola autorità, avrei dato negli alterati rapporti che fa Aristotile della sentenza di Zenone; se avessi voluto seguire il solo proprio giudizio, l'avrei trascurata con tutti gli altri. Voi or desiderate autori di questo sentimento che do a Zenone. Io vi do il medesimo non alterato da Aristotile, non improbabile, come giace, ma vendicato da' sinistri sentimenti altrui ed assistito dalla ragione. Che se finalmente non volete ricevere questa sentenza come di Zenone, mi dispiace di darlavi come mia; ma pur la vi darò sola e non assistita da nomi grandi.

Desiderate poi più di spiegazione e di pruova che i punti e' non s'intendano

delle parti in che si può dividere il continuo o la sostanza estesa, in quanto estesa ella è, ma ... della sostanza del corpo, presa nel suo concetto metafisico, nel quale « *consistit in indivisibili* », e « *non suscipit magis et minus* », conforme le maniere del favellare scolastico.

A me non mai cadde in pensiero che la sostanza del corpo dividasi, ma ch'ella è il principio nel quale le cose distese, quantunque disuguali, dividendosi, con ugual camino ritornano (cap. IV, § II), come per lo più lungo ragionamento di quel libretto mi studio far chiaro.

Ma a voi questo termine di « punti » sembra non spiegato, non definito ed oscuro.

Io gli diffinisco, per tutto quel ragionamento, una tal cosa indivisibile, che, sotto a cose realmente distese ineguali, stavvi sotto egualmente, della quale il punto geometrico assolutamente può darne una simiglianza. Vorreste nel definirla idee proprie, non simili. Ma la metafisica non ci permette di mirar le sue cose altrimenti. Perciò dunque è oscura? Anzi perciò ella è chiara quanto la luce (cap. III, p. 83): « *Ad hoc instar metaphysicum verum illustre est, nullo fine concluditur, nulla forma discernitur; quia est infinitum omnium formarum principium: physica sunt opaca, nempe formata et finita, in quibus metaphysici veri lumen videmus* ». Il mezzo proporzionato per mirare nelle fisiche cose la metafisica luce sono le sole matematiche, che da cose formate e finite, dal corpo disteso astraggono l'infinito, l'informe, il punto, e 'l si fingono indivisibile e che non ha estensione alcuna, e dal punto così definito procedono a fare le loro verità.

Diciamla con vostri termini. « Questo termine non definito involge tutto quel trattato in tenebre, per così dire, palpabili ». Con questa giunta però: a certi cartesiani, che con l'aspetto di fisici guardano le metafisiche cose, per atti e forme finite, cioè non credono esser luce se non dove ella riflette: vizio per diametro opposto a quello degli aristotelici, che guardano le cose fisiche con aspetto di metafisici, per potenze e virtù, e così credono esser luce quelle cose che sono opache. Noi ci sforziamo guardarle con giusti aspetti, le fisiche per atti, le metafisiche per virtù (cap. IV, § II, p. 93). « *Non vidit haec Aristoteles, quia metaphysicam recta in physicam intulit: quare de rebus physicis metaphysico genere disserit per virtutes et facultates. Non vidit Renatus, quia recta physicam in metaphysicam extulit, et de rebus metaphysicis physico genere cogitat, per actus et formas. Utrumque vicio vertendum* ». Noi ci abbiam frapposto la geometria, che è l'unica ipotesi per la quale dalla metafisica in fisica si discende.

Però mi replicate: il raffinato buon gusto del secolo ha sbandito questi vocaboli di « virtù », di « potenze » e di « atti »; e così li reputa mal intelligibili, come quelli di « simpatie », « antipatie » e « qualità occulte ».

Questa è invero una grande opposizione, ed è grande, perché opposizione non è; perché, ritirandosi gli avversari al tribunale del proprio giudizio, con quel dire: — Di cotesto, che tu dici, non ho idea —, di avversari divengono giudici. Ma diano essi nella diffinizione della sostanza cosa migliore, e poi dicano « mal intelligibili » queste voci « potenze » ed « atti ». Essi diffiniscono la sostanza « cosa che è », « cosa che esiste ». Però io feci vedere nella *Risposta* (pp. 143-44) quanto cotal diffinizione sia sconcia e contraria a se stessa: confondere ciò che è con ciò che esiste, cioè l'essere e l'esserci, ciò che sta sotto e sostiene con ciò che sovrasta e s'appoggia, la sostanza con l'attributo, e finalmente l'essenza con l'esistenza. Di che poi nascono quelli cotanto impropri parlari: « *Ego sum* »,

« *Deus existit* », che « io sono » e « Dio ci è »; quando Iddio propriamente è, ed io sono propriamente in Dio: che, con molta proprietà di vocaboli, le scuole dicono « Dio essere sostanza per essenza, le cose create esserlo per partecipazione ». M'insegnino poi da qual altra metafisica hassi il criterio, per lo quale nelle verità geometriche tutti uniformemente conven-gono, poiché non può darcelo la « chiara e distinta percezione »: perché, usandola essi in fisica, per quella le conoscenze delle naturali cose non sono divenute punto più scientifiche. Mi spieghino pure con qual chiara e di-stinta idea concepiscono essi la linea costar di punti, che non han parti; e, quando non possono sopportare questa indivisibile virtù nelle cose reali, s'inducono uniformemente a ricevere il punto impartibile, e non più tosto definirlo « minimo divisibile in infinito »? Ma il punto difinito impartibile ci dà quelle maraviglie dimostrate: che grandezze e moti incommensurabili, ritornando a' princìpi, cioè a' punti, uguagliano ogni dissuguaglianza. E finalmente avrei voluto essere addottrinato in quel « granello di arena », che io dissi nella *Risposta* (p. 141): cosa sia quella che, dividendolo, ci dà e ci sostiene un'infinita estensione e grandezza; se questa grandezza vi sia in atto, e 'l granello di arena sia attualmente infinito, o in sostanza e in virtù, per la quale risponda ad ogni quanto si voglia massima estensione. Era d'uopo prima dileguare queste cose, e farlemi vedere che son nebbie; e poi sarebbe stato ragionevole il dire: « il raffinato buon gusto del se-colo », ecc.

Ma, lasciando il secolo, cioè i cartesiani filosofi di questo secolo, ritorno a voi; e sia con buona vostra licenza lecito dirlo, che, in replicarmi cotesto, non mi fate ragione. Io mi servo de' vocaboli di « virtù » e di « potenze » appunto come se ne servono i meccanici, appo i quali sono voci celebra-tissime: con questo però di vario, ch'essi l'attaccano a' corpi particolari, ed io dico esser dote propria e sola dell'universo. Io nella *Risposta* (pp. 143-44) diffinii la virtù « lo sforzo del tutto, col quale manda fuori e so-stiene ogni cosa particolare ». E questo istesso, seguendo il buon gusto raffinato del secolo; perché parmi tanto dare conato a' corpi, quanto alle insensate cose talento, appetito e voglia. Onde dissi apertissimamente (cap. IV, § III, p. 97): « *Iam enim meliorum virtute physicorum illud disserendi genus per "studia" et "aversiones naturae", per "arcana eiusdem consilia" quas "qualitates occultas" vocant, iam, inquam, sunt e physicis scholis eliminata. Superest adhuc ex metaphysica id "conatus" vocabulum. Quare quo disserendi genus de rebus physicis omnino perficiatur, e physi-corum scholis est ad metaphysicos amandandum* ».

Perché poi il conato sia uno nel tutto, e in conseguenza in tutti i disu-guali movimenti sempre eguale a se stesso, i cartesiani medesimi il dovreb-bero, in conseguenza de' loro princìpi, raccôrre. Essi ricevono con gli ari-stotelici la divisione del corpo in parti divisibili in infinito, nel che noi anche con esso lor conveniamo: perché Aristotile sconvien da Zenone in cose diverse, convien nel medesimo: egli divide in infinito l'estensione, l'attributo; Zenone dice indivisibile la sostanza, l'essenza (cap. IV, § II, p. 89). « *Itaque mihi videtur de alio Aristoteles cum Zenone contende-re, in idem autem convenire. Nam ille de actu [cioè dell'attributo], hic loquitur de virtute [cioè della sostanza]* ». Riceveranno adunque la mede-

sima divisione nel moto; perché, data una bilancia equilibrata, onde pendano quanti si vogliano pesi uguali; s'aggiunga da una parte un granello: domando: se tutto o parte di quello lo faccia sbilanciare? Non dirà alcuno certamente tutto il granello, perché io il dividerò, e, con una parte forse, la bilancia anche sbilancerà. Torno a domandare della metà, se tutta o parte di quella; e così, domandando io il medesimo delle altre parti minori, e tuttavia minori, con la divisione, li menerò all'infinito. Dunque il principio di cotal moto, che diciamo « sbilanciamento », hassi a ritrovare nell'universo. Ma il tutto, or soggiungo, egli è pieno. Dunque quello, che è moto ne' corpi particolari, nell'universo moto non è, perché l'universo non ha con chi altro possa mutar vicinanza, in che essi pongono l'essenza del moto. Dunque è una forza che fa dentro di se medesimo: questo in se stesso sforzarsi è uno in se stesso convertirsi. Ciò non può essere del corpo, perché avrebbe ciascuna parte del corpo a rivoltarsi contro di se medesima; onde questo sarebbe tanto, quanto le parti del corpo si replicassero. Dunque, dico io, il conato non è del corpo, ma dell'universo del corpo.

Questa metafisica schiva quel duro scoglio della « comunicazione de' moti », che è molto più indiffinito, oscuro e impercettibile che le « qualità occulte », le « simpatie », l'« antipatie ». Perché le « qualità occulte » sono nomi onesti dell'ignoranza delle cagioni; le « simpatie » l'« antipatie » si fingono da' poeti, che danno alle cose insensate senso e volere: ma la « comunicazione de' moti », involgendo cose affatto ripugnanti tra loro, come impossibile, incredibile, né meno può esser materia di favola: che lasci il corpo ciò che non può star senza il corpo, e che passi da corpo a corpo ciò che non è altro in sostanza che corpo e corpo. Nella persona, per esempio, è in moto la mano che percuote; è in moto la palla che par quieta, per quello ne ragionammo (cap. IV, § VI, p. 102) non darsi quiete in natura; è in moto l'aere, che circonda e la palla e la mano, ed è lo spazio, che tra la mano e la palla si frappone; è in moto l'aria allo spazio vicina, e l'altra vicino a questa infino all'universo. Al moto della mano dunque, perché egli è pieno, risentesi l'universo; e sì il moto di ciascheduna parte diviene sforzo del tutto: lo sforzo del tutto è in ciascheduna sua parte indefinito. Dunque la percossa non serve ad altro che di occasione che lo sforzo dell'universo, il quale era sì debole nella palla, che sembrava star queta, alla percossa si spieghi più, e, più spiegandosi, ci dia apparenza di più sensibile moto.

Ed è tanto lungi dal vero che questa metafisica sconvenga al buon gusto della nostra età, che ora nelle matematiche, e in conseguenza nelle meccaniche, si parla con termini d'infiniti « massimi », « minimi », « maggiori », « minori », « maggiori e maggiori », « minori e minori », e « l'uno infinitamente maggiore o minore dell'altro »: li quali termini stravolgono certamente l'umano intendimento, poiché l'infinito è schivo d'ogni moltiplicazione e comparazione, se non ci soccorre una metafisica, nella quale sia stabilito che in ogni parte distesa, atto finito, in ogni moto, atto terminato, siavi sotto virtù o potenza di estensione e di moto sempre uguale a se stessa, cioè, in tutti gli attuali distesi ed attuali movimenti, infinita.

È dunque il conato proprietà della materia de' corpi: della materia, dico, metafisica, che è la sostanza, non della materia fisica, che è esso corpo,

del quale è proprio il muoversi. La qual differenza di materia fisica da metafisica fu da me data ove scrissi (cap. II, p. 79): « *Atque hoc differt inter materiam physicam et metaphysicam. Physica materia ideo quamlibet formam peculiarem educat, educit optimam; quia qua via educit, ea ex omnibus una erat. Materia autem metaphysica, quia peculiare formae omnes sunt imperfectae, genere ipso, sive idea, continent optimam* ». Talché la materia fisica è ottima a ricevere di tutte una forma particolare; la metafisica è ottima a riceverle tutte insieme: perché la materia fisica è il corpo, che è circoscritto; la metafisica è la sostanza del corpo, che non la puoi diffinire. E perciò per la generazione d'una pianta, per esempio, non basta ogni acqua, ogni aria, ogni terreno; onde sotto diversi cieli diverse sorte se ne producono, che, traspiantate, non allignano altrove. Ma la materia metafisica è docile ad egualmente ricever tutte; perché la sostanza sta sotto a tutte ugualmente, perché lo sforzo in mandarle fuori e sostenerle è in tutte eguale. Onde s'inferisce che, sì come in fisica si trattano le cose per termini di « corpo » e di « moto », in metafisica trattar si debbano per quelli di « sostanza » e di « conato »; e, come il moto non è altro realmente che corpo, così il conato altro realmente non sia che sostanza. Dalle quali cose tutte, così considerate, vedrete soddisfatto, io spero, tutto quel gruppo di opposizioni che mi fate intorno al « conato », le quali tutte dipendono da quella prima minore: « Ma il conato, conforme insegna il nostro autore, è lo stesso moto », la qual sì che sembra aver bisogno di pruova.

Vagliami terminar questa disputa con questa riflessione. Il raffinato buon gusto del secolo resta oggi tutto appagato se vede gli effetti della fisica pruovati con gli effetti della meccanica, cioè con esperimenti che ci diano lavori simili a quelli della natura. Dunque dovrebbe anche appagarsi se vedrà pruovate le cagioni della fisica con le cagioni della geometria, che nel mondo delle astrazioni operano similmente che la metafisica nel mondo delle realtadi. E riceva la sostanza diffinita in quella maniera che si può, con l'attributo dimostrato dell'eguaglianza de' suoi sostentamenti e sforzi; onde s'intenda quel

*Iupiter omnibus aequus;*¹

poiché l'uniche conoscenze scientifiche, che possiamo aver giammai, sono quelle intorno a' rapporti di grandezza e di moltitudine. Talché la prima idea che i filosofi hanno di Dio, dalla quale poi raccolgono tutti i suoi divini attributi, è quella d'infinito, che è un rapporto della grandezza.

Ma voi dite che « tal concetto, ch'io do alla sostanza, convenendo altresì alle sostanze spirituali e pensanti, se ne potrebbe dedurre che queste ancora siano principio di estensione e di moto; il che per altro è un manifesto assurdo ».

Questa difficoltà, come quelle che fate dell'immortalità dell'anima, dove par che premete la mano con ben sette argomenti, se non mi fosser fatte da voi, io giudicherei che andassero più altamente a penetrare in parte, la quale, quantunque si protegga e sostenga con la vita e coi co-

¹ VIRGILIO, *Aen.*, X, 112.

stumi, pur s'offende con l'istessa difesa. Ma trattiamo le cose. « Sostanza in genere » dico esser ciò che sta sotto e sostiene le cose, indivisibile in sé, divisa nelle cose che ella sostiene; e sotto le divise cose, quantunque disuguali, vi sta egualmente. Dividiamola nelle sue spezie. « Sostanza distesa » è quella che sostiene estensioni disuguali egualmente; « sostanza cogitante » è quella che sostiene pensieri disuguali egualmente; e, sì come una parte dell'estensione è divisa dall'altra, ma indivisa nella sostanza del corpo, così una parte della cogitazione, cioè a dire un pensiero, è divisa dall'altra, cioè da altro pensiero, ed è indivisa nella sostanza dell'anima. Credo, se non erro, essersi schivato ogni assurdo.

Passiamo ora a quelle dell'immortalità dell'anima umana. Credettero gli antichi « l'animo » esser veicolo del senso, ed esser l'aria insinuata ne' nervi; come l'« anima » veicolo della vita, ed esser l'aria insinuata nel sangue. Però non ho creduto giammai che in ciò la gentile teologia servisse alla cristiana. Ma io nella *Risposta* (p. 144) definiva la forma metafisica: « guisa onde ciascuna cosa si forma, che si ha a ripetere onde furono mossi gli elementi da prima e da tutte le parti dell'universo ». Dissi altrove che 'l sapere vero è sapere la guisa: « *Scire enim est tenere genus seu formam, qua res fiat* ». E nel medesimo luogo diedi cotal differenza tra 'l vero divino ed umano, che « *verum divinum est imago rerum solida, tamquam plasma; humanum... plana, tamquam pictura* ». E la ragione è spiegata ivi: « *Scientia sit cognitio generis, seu modi, quo res fiat, et qua, dum mens cognoscit modum, quia elementa componit, rem faciat; solidam Deus quia comprehendit omnia, planam homo quia comprehendit extima* ». Onde la mente umana viene ad essere come uno specchio della mente di Dio: e perciò pensa l'infinito ed eterno, e quindi la mente umana non è terminata da corpo, e in conseguenza non è anche terminata da tempo, che è misurato da' corpi. Dunque ella è, in ultima conclusione, immortale. Se non avessi posto quelle definizioni della guisa e della scienza e quella differenza del vero umano e divino che ho detto, avrebbero luogo quelle vostre ben sette difficoltà.

Ma quivi a torto (con buona vostra pace sia detto) mi accusate d'ingiustizia, perché io dissi nella *Risposta* aver io scritto che 'l moto del sangue si debba a' nervi, e voi aver riferito il contrario. Perché manca nel rapporto quella spiegazione che fate or nella *Replica* (« e chi? l'aria stessa di là, cioè dall'arterie e dalle vene »): oltre che, con dire « di là ne' canali de' nervi », sembra negarsi che prima siasi il moto dell'aria ne' canali de' nervi insinuato; e ragionevolmente poteva alcun credere che, essendo nel cuore vasi e sanguigni e nervosi, l'aria non ne' nervosi, da' quali son mossi i muscoli de' suoi ventricoli, che sono le chiavi maggiori del sangue, ma ne' canali del sangue siasi prima di tutti insinuato. E, quantunque addolcite la puntura del mal costume con quelle parole: « Certamente pare che 'l signor Vico commetta contro di noi quell'ingiustizia che riferisce l'autore dell'*Arte del pensare* essere stato solito commettere Aristotile contro certi filosofi, a cui egli a torto attribuiva qualche grosso errore, per poi mostrare d'averli gagliardamente confutati »; io però mi contento del mio poco sapere ingenuo che esser comparato di mal costume ad un gran filosofo.

L'ultima delle vostre opposizioni sia quella che fate contro ciò che ho ragionato della topica, critica e metodo. Prima dite che io suppongo esservi apprensioni false: « e forse ciò è una falsità, una gran parte de' filosofi insegnando che le apprensioni essenzialmente sian vere, come ancora il sono tutte le sensazioni ». Io non mai ho inteso dire false le apprensioni nell'esser loro: perché i sensi, anche allorquando ingannano, fanno fedelmente l'ufficio loro; ed ogni idea, quantunque falsa, porta seco qualche realtà, essendo il falso, perché nulla, impercettibile. Ma le ho dette false, in quanto sono urti e spinte al precipizio della mente in giudizi falsi.

Dite che « la topica è arte di ritruovare ragione e argomenti per provar che che sia; né mai infino ad ora aver veduto topica veruna, che diaci regole di ben regolare e dirigere le semplici apprensioni delle nostre menti ».

Io pur diffinisco così la topica; ma « argomento », in quest'arte, non suona « disposizione di una pruova », come volgarmente si prende e da' latini *argumentatio* si appella; ma s'intende quella terza idea, che si ritrova per unire insieme le due della questione proposta, che nelle scuole dicesi « mezzo termine »; talché ella è un'arte di ritruovare il mezzo termine. Ma dico di più: che questa è l'arte di apprendere vero, perché è l'arte di vedere per tutti i luoghi topici nella cosa proposta quanto mai ci è per farlaci distinguer bene ed averne adeguato concetto; perché la falsità de' giudizi non altronde proviene che perché l'idee ci rappresentano più o meno di quello che sono le cose: del che non possiamo star certi, se non avremo raggirata la cosa per tutte le questioni proprie che se ne possano giammai proporre. Che è la via che tien l'Herberto nella sua *Ricerca della verità*, che veramente altro non è che una topica trasportata agli usi de' fisici sperimentali.

Dite: « Critica esser arte che insegna come abbiassi a giudicare dell'opere prodotte sì da' nostri ingegni, sì dagli altrui: ma che quella sia arte direttrice di quell'operazione del nostro intelletto, la quale tiene il secondo luogo e comunemente chiamasi "giudizio", non ancora noi sappiamo ».

L'arte altro non è che un ammasso di precetti ad un certo fine ordinati: vorrei sapere la comprensione di tutte quelle regole, che si prescrivono in logica circa il criterio della verità, con qual altro vocabolo, se si vuole propriamente parlare, può appellarsi che « critica »? Non certamente con altro, ci risponderà un che professa di greco. Ed è tanto vero che quest'arte di giudicare è una gran parte della logica, che gli stoici, i quali stavano tutti sopra di questa, con quel loro fasto, la chiamarono « dialettica » col nome del tutto. Così ne ragiona Cicerone: « *Cum omnis ratio diligens disserendi [questa è la logica] duas habeat partes, unam inveniendi, alteram iudicandi, utriusque princeps, ut mihi quidem videtur, Aristoteles fuit. Stoici autem in altera elaboraverunt. Iudicandi enim vias diligenter persecuti sunt, ea scientia, quam "dialecticen" appellant [non detto a caso che gli stoici così l'appellavano, perché la lingua comune la direbbe « critica »]. Inveniendi vero artem, quae "topice" dicitur, quae-*

que ad usum potior erat, et ordine naturae certe prior [perché prima è l'apprendere, poi il giudicare], *totam reliquerunt* ». Ma voi per avventura avete preso la voce « critica » nella significazione de' grammatici, o vogliam dire letterati, non de' filosofi, e perciò vi siete indotti a dir ciò.

Del metodo finalmente osservate:

lui chiamarsi da' cartesiani « un'arte di ben ordinare e disporre i nostri pensamenti, per poter noi arrivare a una qualche scienza o per insegnarla altrui ». Sicché alla medesima scienza conducendoci varie diffinizioni, divisioni, postulati, assiomi e dimostrazioni, non insegna il metodo come abbiamo a ben diffinire, a ben dividere, a ben giudicare, a ben discorrere, essendo ciò proprio dell'altre parti della logica; ma solo insegnaci come abbiamo tutte quelle cose a ordinarle acconciamente e disporre, di modo che facile riesca e comodo l'acquisto della scienza propostaci.

Onde conchiudete che l'ordinare è una operazione distinta dalle tre prime; e, dato che sia arte, ella non è « direttrice della facoltà del ragionare e discorrere, ma direttrice della facoltà dell'ordinare e disporre ».

Qui, o voi intendete per « metodo » l'analisi, come sembrano usarla i cartesiani, con la quale da una proposta si dividono le comuni, per venire alla cognizion delle proprie, a fine di conoscerne le proprietà, per poi ben diffinirla; e di questa si servirono bene gli antichi, come Platone nel *Sofista*, il quale dialogo non è altro che una continua analisi, con la quale Socrate dassi a dividere l'arte, e rimuove tutte le altre sue spezie per diffinir la sofistica. Ma però il dividere e 'l diffinire sono lavori della seconda operazione della nostra mente; e questi sono regolati dalla critica, nella quale, perché con essa hassi a dividere, prevagliano gli uomini d'acre ingegno: sì come andar componendo una cosa con tutte le altre che vi hanno attacco o rapporto (che è l'altra spezie di metodo, che s'appella « sintesi », che in fatto è ritrovare) è opera della semplice percezione, che fassi regular dalla topica: la qual via tenne Aristotile, che non scende quasi mai a diffinir cosa se non prima ha visto quanto in quella o dentro o fuori vi sia. La topica ritruova ed ammassa; la critica dall'ammassato divide e rimuove: e perciò gl'ingegni topici sono più copiosi e men veri; i critici sono più veri, ma però asciutti. — O intendete per « metodo » da vero immediatamente far nascer vero: e questa è la famosa regola delle scuole, e l'uso di essa e 'l maggior frutto di quella lor logica, di porre sempre il negato in conseguenza, né mutar mai mezzo termine; e questa è l'arte di regolare i discorsi.

Ma voi intendete « metodo » quel che dispone diffinizioni, postulati, assiomi, dimostrazioni.

Parliamo con vocaboli propri, per far commercio d'idee distinte. Cote-sto, che voi co' cartesiani dite in genere « metodo », egli è in specie metodo geometrico. Ma il metodo va variando e moltiplicandosi secondo la diversità e moltiplicazione delle materie proposte. Regna nelle cause il metodo oratorio, nelle favole il poetico, nelle istorie l'istorico, nelle geometrie il geometrico, nella dialettica il dialettico, che è arte di disporre un argomento. Che se il metodo geometrico è la quarta operazione della nostra mente, o l'orazione, la favola, l'istoria hassi a disporre con metodo geometrico, o le loro disposizioni non hanno a qual operazione della

nostra mente ridur si debbano: o se il metodo geometrico è degno di esser quarta operazion della nostra mente, non avendo egli ragione sopra le altre già dette, pretenderanno l'oratoria esser quinta, la poetica sesta, l'istorica settima, e potranno pretendervi il loro luogo l'ordine dell'architettura, l'ordine di schierare battaglie, e sopra tutti questi, perché comanda a tutti questi, l'ordine col quale s'ordinano le repubbliche; perché tutti questi sono pur ordini di pensare.

Però direte: — Noi qui trattiamo di metodo che ci conduca all'acquisto di qualche scienza, e non d'altri. — Ma le percezioni, i giudizi, i discorsi non scientifici pur si riducono alle tre operazioni di nostra mente. Dunque: o il metodo, anche come voi il volete, è operazione della nostra mente, alla quale e gli scientifici e gli non scientifici si riducono; o le percezioni e i giudizi e i discorsi non scientifici non sono operazioni della nostra mente.

Ma tutte altre materie, fuori che noveri e misure, sono affatto incapaci di metodo geometrico. Cotal metodo non procede se non prima diffiniti i nomi, gli assiomi fermi, e convenuto nelle domande. Però in fisica si hanno a diffinire cose e non nomi; non vi ha placito che non sia contrastato, né puoi domandar nulla dalla ritrosa natura. Talché parmi una affettazione poco degna quel dire in parole: « per la definizione 4 », « per lo postulato 2 », « per l'assioma 3 », e conchiudere con quelle solenni breviature « *Q. E. D.* »; e in fatti non far niuna forza alla mente col vero, ma lasciarla in tutta la libertà d'opinare, che avea avanti di udire cotali metodi strepitosi. Il metodo geometrico vero opera senza farsi sentire, ed, ove fa strepito, segno è che non opera: appunto come negli assalti l'uom timido grida e non ferisce, l'uomo d'animo fermato tace e fa colpi mortali. Onde un vantatore di metodo, ove il metodo non tragge necessità di acconsentire, quando egli dice « questo è assioma », « questo è dimostrato », sembrami simile ad un pittore, che ad immagini informi, le quali per sé non si potesser distinguere, scrivesse sotto: « questo è uomo », « questo è satiro », « questo è leone », « questo altra cosa ».

Ricrediamci: con l'istesso metodo geometrico Proclo dimostra i principi della *Fisica* d'Aristotile, Renato i suoi, se non tutti opposti, almeno tutti diversi; e pur sono due gran geometri, de' quali non puossi dire che non seppero usar il metodo. Dunque hassi a conchiudere che le cose, le quali non sono linee o numeri, affatto non lo sopportano; e, trasportati, non opra più che la topica, la qual vale a pruovare una proposta questione da entrambe le parti opposte. Onde quel dirmi « questa è dimostrazione per me » non è altro in fatti che professare non esserla; perché, se veramente la fusse, ella sarebbe per tutti e due. E l'avversario per avventura, che non la ravvisa, come Cicerone riprende il sorite, che in tutto risponde al metodo cartesiano, così può con quelle parole confutarlo: « *Huc si perveneris, me tibi primum quidque concedente, meum vitium fuerit; sin ipse tua sponte processeris, tuum* ». Ma io non ti ho concesso che i corpi si sforzano, o che dassi moto dritto in natura, o che in natura si dà quiete, o che si comunica il moto; che sono le prime fila onde ordisci cotesta fisica tela. Però in questa guisa è badare alle parti. Ma teniamo conto pur della somma.

Le filosofie al mondo non han per altro servito che per fare le nazioni, tra le quali fiorissero, mobili, destre, capaci, acute e riflessive, onde gli uomini fossero nell'operare pieghevoli, pronti, magnanimi, ingegnosi e consigliati; le matematiche, perché fossero ordinati, onde avessero il buon gusto del bello, dell'acconcio, del ben inteso. Or la repubblica delle lettere fu così da prima fondata, che i filosofi si contentassero del probabile, e si lasciasse a' matematici trattare il vero. Mentre si conservaron questi ordini al mondo, del quale avemo notizia, diede la Grecia tutti i principii delle scienze e delle arti, e quei felicissimi secoli furono ricchi d'inimitabili repubbliche, imprese, lavori e detti e fatti grandi; e godé l'umana società, da' greci incivilita, tutti i commodi e tutti i piaceri della vita sopra de' barbari. Sorse la setta stoica, e, ambiziosa, volle confonder gli ordini e occupare il luogo de' matematici con quel fastoso placito: « *Sapientem nihil opinari* »; e la repubblica non fruttò alcuna altra cosa migliore. Anzi nacque un ordine, tutto opposto, degli scettici, inutilissimi all'umana società; e n'ebbero dagli stoici lo scandalo, perché quelli, vedendo questi asseverare per vere le cose dubbie, si misero a dubitare di tutto. La repubblica, spenta da' barbari, dopo lunghi secoli, sugli stessi ordini si rimise, che 'l censo de' filosofi fosse il probabile, de' matematici il vero: e si restituirono quasi tutte le arti e le discipline dell'onesto, del comodo e del piacere umano nell'antico loro perduto lustro, e in molte parti forse anche maggiore.

Si sono ultimamente di nuovo sconvolti gli ordini, e si è occupato dal probabile il luogo del vero: si è invilito questo nome « dimostrazione », trasportandosi ad ogni ragione, non che probabile, bene spesso apparente; e, come egli avvenne de' titoli, che quel di « signore », che fu rifiutato, come troppo superbo, da Tiberio, usandosi poi dare ad ogni vilissimo uomo, ci ha fatto perdere la grave idea di cotal voce; così il vocabolo « dimostrazione », dato a probabili e talora apertamente false ragioni, hacci profanato la venerazion della verità. Or vediamo gli avanzi, senza computar i gran danni che arreca, e che molto maggiori ha di brieve ad arrecare il senso proprio fatto regolatore del vero, che non si leggono o radi si leggono gli antichi filosofi: perché la mente è come un terreno, che, per quanto sia di fecondo ingegno, se tuttavia non s'ingrassa con la varia lettura, a capo di tempo si sterilisce. E, se talora alcuno se ne legge, si legge tradotto, perché si stimano oggi inutili gli studi delle lingue, sull'autorità di Renato, che dicea: « saper di latino non è saper più di quello sapea la fante di Cicerone »; e, l'istesso intendendosi anche detto della greca, la cultura di queste due lingue ha fatto perdite considerabili, che amaramente deplora, con tutto che francese, il Dupino; perché le due nazioni, una la più dotta, l'altra la più grande del mondo, solamente con la lezione de' loro scrittori ci potevano comunicare il loro spirito. Si pensano, sì, nuovi metodi, ma non si trovano nuove cose; ma bensì queste si prendono dagli sperimentali e s'apparecchiano in nuovi metodi: perché il metodo è buono a ritruovare, ove tu possi disporre gli elementi col metodo; lo che riesce unicamente nelle matematiche, e nelle fisiche ci viene negato. Ma, quel che più importa, si è introdotto uno scetticismo inorpellato di verità, perché d'ogni particolar cosa si fan sistemi, che vuol dire

che non vi ha cosa commune in che si convenga e dalla quale le particolari cose dipendano; ed avviene quel vizio, che Aristotile nota negli uomini di mente corta, che d'ogni particolar evento determinano massime generali di vita. Si dee certamente obbligazione a Renato, che volle il proprio sentimento regola del vero, perché era servitù troppo vile star tutto sopra l'autorità; gli si dee obbligazione che volle l'ordine nel pensare, perché già si pensava troppo disordinatamente con quelli tanti e tanto sciolti tra loro « *obiicies primo* », « *obiicies secundo* ». Ma che non regni altro che 'l proprio giudizio, non si disponga che con metodo geometrico, questo è pur troppo.

Ormai sarebbe tempo da questi estremi ridursi al mezzo: seguire il proprio giudizio, ma con qualche riguardo all'autorità; usare l'ordine, ma qual sopportan le cose. Altrimente, s'avvedranno, tardi però, che Renato egli ha fatto quel che sempre han soluto coloro che si son fatti tiranni, i quali son cresciuti in credito col parteggiare la libertà; ma, poiché si sono assicurati nella potenza, sono divenuti tiranni più gravi di quei che oppressero. Imperocché egli ha fatto trascurare la lezione degli altri filosofi, col professare che con la forza del lume naturale uom possa sapere quanto altri seppero. E i giovani semplicetti volentieri cadono nell'inganno, perché la lunga fatica di moltissima lezione è molesta, ed è grande il piacer della mente d'apparar molto in breve. Ma esso, infatti, benché 'l dissimuli con grandissima arte in parole, fu versatissimo in ogni sorta di filosofie, matematico al mondo celebratissimo, nascosto in una ritiratissima vita, e, quel che più importa, di mente che non ogni secolo suol darne una simigliante. Co' quali requisiti, che uom voglia seguire il proprio giudizio, il può, né altri ha ragion di poterlo. Leggano quanto Cartesio lesse Platone, Aristotile, Epicuro, santo Agostino, Bacone da Verulamio, Galileo; meditino quanto Cartesio in quelle sue lunghissime ritirate; e 'l mondo avrà filosofi di ugual valore a Cartesio. Ma, col Cartesio e con la forza del natural lume, sempre saranno di lui minori; e Renato avrassi stabilito tra loro il regno, e preso il frutto di quel consiglio di rea politica, che è di spegnere affatto coloro per li quali si è giunto al sommo della potenza. E qui protesto aver detto queste cose un poco più chiara e diffusamente, comandato da voi a spiegarmi e da voi ripreso di brevità, perché non volli mai dispiacere a' dottissimi cartesiani, co' quali ho stretti vincoli d'amicizia. Ma, perché essi sono oltre Cartesio dottissimi, il devono prendere in quella parte più tosto, che, per utile del mondo, propongo essi in esempio a' giovani che vogliono divenire valorosi filosofi.

Vagliami conchiudere finalmente con una risposta, la quale serva per tutte le vostre opposizioni: che quanto mi avete opposto, egli l'avete fatto in grazia de' giovani che si dilettono di sì fatti studi; e, prendendo la loro causa e persona all'uso degli oratori che dicono esser loro ragione quella che è in verità de' clienti, coteste difficoltà, che poteano far essi, e potevate voi di tutte soddisfarli, avete voi fatto contro di me, acciocché il libro, che innanzi scrissi per dotti, come per voi, ora servisse anche per essi. M'inducono e l'onorevolezza loro mi lusingano a crederlo quelle vostre parole:

E qui siaci lecito di protestare che tutte le sopradette cose non adduconsi da noi per genio di volerle contraddire e impugnar come false, o almeno come improbabili; ma solo intendesi di semplicemente accennarle come bisognose di qualche sorta di spiegazione e di pruova. Che se 'l signor Giambattista di Vico, in cui abbiam sempre considerato la gentilezza uguale alla dottrina, vorrà riguardare questa nostra *Replica* come degna di qualche novella *Risposta*, allora noi, unendo insieme, come in un sol corpo, e 'l suo primo libricciuolo di *Metafisica*, e 'l secondo libricciuolo della sua *Risposta*, e ciò che noi avrem detto nel presente articolo e ciò che a lui sarà paruto di rispondere a noi: allora, io dico, ci riputeremo d'aver ottenuto il nostro intento, cioè di tutte quest'opere insieme essersi composta, non più una brevissima idea di metafisica, ma una metafisica intiera e in tutte le sue parti perfetta.

Talché io voglio, e devo volerlo, che 'l mondo creda, con questa *Risposta* me non contender con esso voi, ma avervi ubbidito. Ed, ossequiando tutte le Loro Signorie illustrissime, fo loro umilissima riverenza.

DICHIARAZIONE

Perché in questi miei libricciuoli di metafisica alcuno non possa con mente men che benigna niun mio detto sinistramente interpretare, metto qui insieme le seguenti dottrine sparsevi, dalle quali si raccoglie ciò che professo: che le sostanze create, non solo in quanto all'esistenza, ma anche in quanto all'essenza, sono distinte e diverse dalla sostanza di Dio. Nel cap. IV, § 1, della *Metafisica* (p. 80) dico l'essenze essere le virtù delle cose: nella *Prima risposta* (pp. 141-42) dico che l'essenza è propria della sostanza; nella *Seconda risposta* (p. 157) dico che l'essere è proprio di Dio, l'esserci è delle creature, e che ciò con molta proprietà dicesi nelle scuole: « Dio essere sostanza per essenza, le cose create per partecipazione ». Talché, essendo Dio altrimenti sostanza, altrimenti le creature, e la ragion d'essere o l'essenza essendo propria della sostanza, si dichiara che le sostanze create, anche in quanto all'essenza, sono diverse e distinte dalla sostanza di Dio.

III

PRINCÌPI DI UNA SCIENZA NUOVA

INTORNO ALLA NATURA DELLE NAZIONI
PER LA QUALE SI RITRUVANO
I PRINCÌPI DI ALTRO SISTEMA
DEL DIRITTO NATURALE DELLE GENTI

1725

A Iove principium musae
VIRGILIO

ALLE ACCADEMIE DELL'EUROPA
LE QUALI
IN QUESTA ETÀ ILLUMINATA IN CUI
NONCHÉ LE FAVOLE
E LE VOLGARI TRADIZIONI
DELLA STORIA GENTILESCA
MA OGNI QUALUNQUE AUTORITÀ
DE' PIÙ RIPUTATI FILOSOFI
ALLA CRITICA DI SEVERA RAGIONE
SI SOTTOMETTE
ADORNANO DALLE LORO CATTEDRE
CON SOMMA LAUDE
IL DIRITTO NATURAL DELLE GENTI
DI CUI
LO SPARTANO L'ATENIESE IL ROMANO
NELLA LOR DISTESA E DURATA
TANTO SON PICCOLE PARTICELLE
QUANTO SPARTA ATENE ROMA
LO SON DEL MONDO
QUESTI PRINCÌPI DI ALTRO SISTEMA
I QUALI NE HA MEDITATO
CON LA DISCOVERTA
D'UNA NUOVA SCIENZA
DELLA NATURA DELLE NAZIONI
DALLA QUAL SENZA DUBBIO
COTAL DIRITTO EGLI È USCITO
ED ALLA CUI UMANITÀ
TUTTE
LE SCIENZE LE DISCIPLINE E LE ARTI
COME CERTAMENTE
DA LEI TRAGGON L'ORIGINI
ED IN LEI VIVONO
COSÌ PRINCIPALMENTE
DEBBON TUTTE I LOR USI
PERCHÉ IN COSÌ EMINENTE GRADO
LA DOTTRINA
CHE ESSE NE PROFESSANO
QUANDO ELLA NE HA IL MERITO
CON LA LORO ERUDIZIONE E SAPIENZA
LE SCOPERTE CHE QUI FANSI
SUPPLENDO O AMMENDANDO
PROMUOVANO
GIAMBATTISTA VICO
AD ONORAR TUTTO INTESO
LA PROFESSION DELLE LEGGI
ED IN GRADO
DELLA VENERANDA LINGUA D'ITALIA
A CUI UNICAMENTE DEVE
COL DEBOLE INGEGNO
TAL SUA QUALUNQUE LETTERATURA
SCRITTI
IN ITALIANA FAVELLA
RIVERENTEMENTE INDIRIZZA

IDEA DELL'OPERA

Nella quale si medita una Scienza dintorno alla natura delle nazioni, dalla quale è uscita l'umanità delle medesime, che a tutte cominciò con le religioni e si è compiuta con le scienze, con le discipline e con le arti.

LIBRO PRIMO

Ignari hominumque locorumque erramus: VIRGILIO. — Necessità del fine e difficoltà de' mezzi di rinvenire questa Scienza entro l'error ferino de' licenziosi e violenti di Tommaso Obbes, de' semplicioni, tutti soli, deboli e bisognosi, di Ugone Grozio, e de' gittati in questo mondo senza cura o aiuto divino di Samuello Pufendorfio, da' quali le gentili nazioni son prevenute.

LIBRO SECONDO

Iura a diis posita: espressione comune de' poeti. — Principi di questa Scienza dall'idee d'una divinità provvedente, sopra i cui creduti o avvisi o comandi sursero tutte le nazioni gentili.

LIBRO TERZO

Fas gentium: espressione usata dagli araldi latini. — Principi di questa Scienza da una lingua comune a tutte le nazioni.

LIBRO QUARTO

Leges aeternae: espressione de' filosofi. — Ragion delle pruove che vi si fanno con certe guise particolari e certi determinati primi tempi, come e quando nacquero i costumi che costitoviscono tutta l'iconomia del diritto natural delle genti, con certe loro eterne proprietà, che dimostrano tale e non altra esser la loro natura ovvero guisa e tempo di nascere.

LIBRO QUINTO

Foedera generis humani: espressione degli storici. — Condotta delle materie, con la quale le nazioni, in diversi luoghi, in diversi tempi, sopra gli stessi principi delle religioni e lingue hanno gli stessi nascimenti, progressi, stati, decadenze e fini, e si propagano di mano in mano nel mondo dell'umana generazione.

LIBRO PRIMO

NECESSITÀ DEL FINE E DIFFICOLTÀ DE' MEZZI

DI RITRUVARE UNA NUOVA SCIENZA

CAPO I

MOTIVI DI MEDITARE QUEST'OPERA

Il diritto naturale delle nazioni egli è certamente nato coi comuni costumi delle medesime: né alcuna giammai al mondo fu nazione d'atei, perché tutte incominciarono da una qualche religione. E le religioni tutte ebbero gittate le loro radici in quel desiderio che hanno naturalmente tutti gli uomini di vivere eternamente; il qual comun desiderio della natura umana esce da un senso comune, nascosto nel fondo dell'umana mente, che gli animi umani sono immortali; il qual senso, quanto è riposto nella cagione, tanto palese produce quello effetto: che, negli estremi malori di morte, desideriamo esservi una forza superiore alla natura per superargli, la quale unicamente è da ritrovarsi in un Dio che non sia essa natura ma ad essa natura superiore, cioè una mente infinita ed eterna; dal qual Dio gli uomini diviando, essi sono curiosi dell'avvenire.

Tal curiosità, per natura vietata, perché di cosa propria di un Dio mente infinita ed eterna, diede la spinta alla caduta de' due principi del genere umano: per lo che Iddio fondò la vera religione agli ebrei sopra il culto della sua provvidenza infinita ed eterna, per quello stesso che, in pena di avere i suoi primi autori desiderato di saper l'avvenire, condannò tutta la umana generazione a fatiche, dolori e morte. Quindi le false religioni tutte sursero sopra l'idolatria, o sia culto di deitadi fantasticate sulla falsa credulità d'esser corpi forniti di forze superiori alla natura, che soccorrano gli uomini ne' loro estremi malori; e l'idolatria [è] nata ad un parto con la divinazione, o sia vana scienza dell'avvenire, a certi avvisi sensibili, creduti esser mandati agli uomini dagli dèi. Sì fatta vana scienza, dalla quale dovette incominciare la sapienza volgare di tutte le nazioni gentili, nasconde però due gran principi di vero: uno, che vi sia provvidenza divina che governi le cose umane; l'altro, che negli uomini sia libertà d'arbitrio, per lo quale, se vogliono e vi si adoperano, possono schivare ciò che, senza provvederlo, altramenti loro appartenebbe. Dalla qual seconda verità viene di séguito che gli uomini abbiano elezione di vivere con giustizia; il quale comun senso è comprovato da questo comun desiderio che naturalmente hanno dalle leggi, ove essi non sien tòcchi da passione di alcun proprio interesse di non volerle.

Questa, e non altra, certamente è l'umanità, la quale sempre e da-

pertutto resse le sue pratiche sopra questi tre sensi comuni del genere umano: primo, che vi sia provvidenza; secondo, che si facciano certi figliuoli con certe donne, con le quali siano almeno i principi d'una religion civile comuni, perché da' padri e dalle madri, con uno spirito, i figliuoli si educino in conformità delle leggi e delle religioni tra le quali sono essi nati; terzo, che si seppelliscano i morti. Onde non solo non fu al mondo nazione d'atei, ma nemmeno alcuna nella quale le donne non passino nella religion pubblica de' lor mariti; e, se non vi furon nazioni che andarono tutte nude, molto meno vi fu alcuna che usò la venere canina o sfacciata in presenza di altrui e non celebrasse altri che concubiti vaghi, come fanno le bestie; né finalmente vi ha nazione, quantunque barbara, che lasci marcire insepolti sopra la terra i cadaveri de' loro attonenti: il quale sarebbe uno stato nefario o sia stato peccante contro la natura comune degli uomini. Nel quale per non cadere le nazioni, custodiscono tutte con inviolate cerimonie le religioni nate e, con ricercati riti e solennità, sopra tutte le altre cose umane celebrano i matrimoni e i mortori. Che è la sapienza volgare del genere umano, la quale cominciò dalle religioni e dalle leggi, e si perfezionò e compié con le scienze e con le discipline e con l'arti.

CAPO II

MEDITAZIONE DI UNA SCIENZA NUOVA

Ma tutte le scienze, tutte le discipline e le arti sono state indiritte a perfezionare e regolare le facultà dell'uomo. Però niuna ancora ve n'ha che avesse meditato sopra certi principi dell'umanità delle nazioni, dalla quale senza dubbio sono uscite tutte le scienze, tutte le discipline e le parti; e per sì fatti principi ne fosse stabilita una certa ἀκμή, o sia uno stato di perfezione, dal quale se ne potessero misurare i gradi e gli estremi, per li quali e dentro i quali, come ogni altra cosa mortale, deve essa umanità delle nazioni correre e terminare, onde con iscienza si apprendessero le pratiche come l'umanità d'una nazione, sorgendo, possa pervenire a tale stato perfetto, e come ella, quindi decadendo, possa di nuovo ridurvisi. Tale stato di perfezione unicamente sarebbe: fermarsi le nazioni in certe massime così dimostrate per ragioni costanti come praticate co' costumi comuni, sopra le quali la sapienza riposta de' filosofi dasse la mano e reggesse la sapienza volgare delle nazioni, e, 'n cotal guisa, vi convenissero gli più riputati delle accademie con tutti i sapienti delle repubbliche; e la scienza delle divine ed umane cose civili, che è quella della religione e delle leggi (che sono una teologia ed una morale comandata, la quale si acquista per abiti), fosse assistita dalla scienza delle divine ed umane cose naturali (che sono una teologia ed una morale ragionata, che si acquista co' raziocini); talché farsi fuori da sì fatte massime fosse egli il vero errore o sia divagamento, non che di uomo, di fiera.

CAPO III

DIFETTO DI UNA SÌ FATTA SCIENZA PER LE MASSIME DEGLI EPICUREI
E DEGLI STOICI E PER LE PRATICHE DI PLATONE

Ma gli epicurei e gli stoici, per vie, nonché diverse, affatto opposte tra loro, eglino purtroppo si allontanano dalla sapienza volgare e l'abbandonano. Gli epicurei, perché essi insegnano il caso reggere ciecamente le cose umane; gli animi umani morir coi corpi; i sensi del corpo, poiché altra cosa non dan che corpo, col piacer dover regolare le passioni; e l'utilità, la quale ad ogni ora si cangia, essere la regola del giusto. Gli stoici, al contrario, perché decretano che una fatale necessità strascini tutto, anche l'umano arbitrio, donano una vita a tempo agli animi dopo morte; e, quantunque predichino esservi un giusto eterno ed immutabile e che l'onestà debba esser la norma delle umane azioni, però annientano l'umanità con volerla affatto insensata alle passioni, e riducono alla disperazione gli uomini di poter praticare la loro virtù con quella loro massima assai più dura che ferro: che i peccati sien tutti eguali e che tanto si pecchi con battere uno schiavo un poco più del di lui merito quanto [con] uccidere il padre. Talché gli epicurei, con la loro sempre variante utilità, rovinano il primo e principal fondamento di questa scienza, che è l'immutabilità del diritto naturale delle genti; gli stoici, con la loro ferrea severità, ne bandiscono la benigna interpretazione, che regola gl'interessi e le pene secondo i celebri tre gradi delle colpe. Tanto le sette di questi filosofi son comportevoli con la giurisprudenza romana, che una ne divelle la massima, un'altra ne rinnega la pratica più importante dei di lei princìpi!

Solo il divino Platone egli meditò in una sapienza riposta che regolasse l'uomo a seconda delle massime che egli ha apprese dalla sapienza volgare della religione e delle leggi. Perché egli è tutto impegnato per la provvidenza e per l'immortalità degli animi umani; pone la virtù nella moderazione delle passioni; insegna che per proprio dover di filosofo si debba vivere in conformità delle leggi, ove anche all'eccesso divengan rigide con una qualche ragione, sull'esempio che Socrate, suo maestro, con la sua propria vita lasciò, il quale, quantunque innocente, volle però, condannato qual reo, soddisfare alla pena e prendersi la cicuta. Però esso Platone perdé di veduta la provvidenza quando, per un errore comune delle menti umane, che misurano da sé le nature non ben conosciute di altrui, innalzò le barbare e rozze origini dell'umanità gentilesca allo stato perfetto delle sue altissime divine cognizioni riposte (il quale, tutto al rovescio, doveva dalle sue « idee » a quelle scendere e profondare), e, sì, con un dotto abbaglio, nel quale è stato fino al dì d'oggi seguito, ci vuol approvare essere stati sappientissimi di sapienza riposta i primi autori dell'umanità gentilesca, i quali, come di razze d'uomini empì e senza civiltà, quali dovettero un tempo essere quelle di Cam e Giafet, non poterono essere che bestioni tutti stupore e ferocia. In seguito del qual erudito errore, invece di meditare nella repubblica eterna e nelle leggi d'un giusto eterno, con le quali la provvidenza ordinò il mondo delle na-

zioni e 'l governa con esse bisogne comuni del gener umano, meditò in una repubblica ideale ed uno pur ideal giusto, onde le nazioni non solo non si reggono e si conducono sopra il comun senso di tutta l'umana generazione, ma pur troppo se ne dovrebbero storcere e disusare: come per esempio, quel giusto, che e' comanda nella sua *Repubblica*, che le donne sieno comuni.

CAPO IV

TALE SCIENZA SI MEDITA SOPRA L'IDEA
DEL DIRITTO NATURAL DELLE GENTI
CHE N'EBBERO I GIURECONSULTI ROMANI

Per tutto ciò quella che or qui si desidera, ella sarebbe la scienza del diritto natural delle genti, quale appunto ricevuto da' lor maggiori, i giureconsulti romani il diffiniscono: « Diritto ordinato dalla provvidenza divina coi dettami di esse umane necessità o utilità, osservato egualmente appo tutte le nazioni ».

CAPO V

DIFETTO DI UNA SÌ FATTA SCIENZA PER GLI SISTEMI
DI GROZIO, DI SELDENO, DI PUFENDORFIO

Sursero ne' nostri tempi tre celebri uomini, Ugone Grozio, Giovanni Seldeno e Samuello Pufendorfio¹, facendo Ugon capo, i quali meditarono ciascuno un propio sistema del diritto natural delle nazioni, perocché Boeclero, Van der Muelen, e altri non sono che adornatori del sistema di Grozio. I quali tre principi di questa dottrina errarono tutti e tre in ciò: che niuno pensò stabilirla² sopra la provvidenza divina, non senza ingiuria della gente cristiana, quando i romani giureconsulti, in mezzo ad esso paganesimo, da quella ne riconobbero il gran principio.

Imperciocché Grozio, per lo stesso troppo interesse che egli ha della verità, con errore da non punto perdonarglisi né in questa sorta di materie né in metafisica, professa che 'l suo sistema regga e stia fermo anche posta in disparte ogni cognizione di Dio: quando senza alcuna religione di una divinità gli uomini non mai convennero in nazione; e, siccome delle cose fisiche, o sia de' moti de' corpi non si può avere certa scienza senza la guida delle verità astratte dalla matematica, così delle cose morali non si può averla senza la scorta delle verità astratte dalla metafisica, e quindi senza la dimostrazione di Dio. Oltre a ciò, come sociniano che egli era, pone il primo uomo buono, perché non cattivo, con queste qualità di solo, debole e bisognoso di tutto, e che, fatto accorto da' mali della bestial solitudine, sia egli venuto alla so-

¹ Corr. (F, N), in luogo di « Boeclero... »: « tutti gli altri, che dopo hanno scritto del diritto natural delle genti, sono quasi tutti ».

² F, N: « stabilirla » (concordato con dottrina); la correzione non è necessaria: « stabilirlo » (1725) è sintatticamente al suo posto, concordato con « diritto natural delle genti », poco sopra.

cietà, e, 'n conseguenza, che 'l primo genere umano sia stato di semplicioni solitari, venuti poi alla vita socievole, dettata loro dall'utilità. Che è, in fatti, l'ipotesi di Epicuro.

Venne appresso Seldeno, il quale, per lo troppo affetto che porta all'erudizione ebrea, della quale egli era dottissimo, fa principi del suo i pochi precetti che Iddio diede a' figliuoli di Noè. Da un de' quali, Semo (per non riferire qui le difficoltà che gliene fa contro il Pufendorfio), il quale solo perseverò nella vera religione del Dio d'Adamo, anziché un diritto comune con le genti provenute da Cam e Giafet, derivò un diritto tanto proprio, che ne restò quella celebre divisione di ebrei e di genti, la qual durò infino agli ultimi tempi loro, ne' quali Cornelio Tacito appella gli ebrei « uomini insocievoli », e, distrutti da' romani, tuttavia, con raro esempio, vivono dissipati tra le nazioni senza farvi nessuna parte.

Finalmente il Pufendorfio, quantunque egli intenda servire alla provvidenza e vi si adoperi, dà un'ipotesi affatto epicurea ovvero obbesiana (che in ciò è una cosa stessa) dell'uomo gittato in questo mondo senza cura ed aiuto divino. Laonde non meno i semplicioni di Grozio che i destituti di Pufendorfio devono convenire coi licenziosi violenti di Tommaso Obbes, sopra i quali egli addottrina il suo cittadino a sconoscere la giustizia e seguire l'utilità *con la forza*. Tanto le ipotesi di Grozio e di Pufendorfio sono proprie a stabilire il diritto naturale immutabile!

Quindi, perché niuno degli tre, nello stabilire i suoi principi, guardò la provvidenza, perciò e niuno degli tre scuoprì le vere e finora nascoste origini di niuna di tutte le parti che compongono tutta l'iconomia del diritto natural delle genti, che sono religioni, lingue, costumanze, leggi, società, governi, domini, commerci, ordini, imperi, giudici, pene, guerra, pace, rese, schiavitù, alleanze. E, per non averne scoperte le origini, dànno tutti e tre di concerto in questi tre gravissimi errori.

De' quali il primo è che quel diritto naturale che essi stabiliscono per massime ragionate di morali filosofi e teologi e, 'n parte, di giureconsulti, come egli in verità è eterno nella sua idea, così stimano che fosse stato mai sempre praticato coi costumi delle nazioni. E non avvertirono che il diritto naturale, di che ragionano meglio di loro i giureconsulti romani per quella principal parte che 'l riconoscono ordinato dalla provvidenza divina, egli sia un diritto naturale uscito con essi costumi delle nazioni, eterno appo tutte in ciò: che, dalle stesse origini delle religioni incominciato, egli, per certe sètte di tempi che i medesimi giureconsulti sovente appellano, per gli stessi gradi appo tutte procede e giugne ad un certo termine di chiarezza, [tanto] che, per la sua perfezione o stato, altro non gli rimane che alcuna sètta di filosofi il compia e fermi con massime ragionate sull'idea di un giusto eterno. Talché in tutto ciò di che Grozio pensa riprendere i romani giureconsulti in tante minute spezie o casi di cotal diritto (che egli, più di quel che convenga a filosofo, che ragiona di principi di cose, propone in uno sformato numero), i di lui colpi vanno a cadere a vuoto, perché i giureconsulti romani intesero del di-

ritto naturale delle nazioni celebrato dalla sètta de' loro tempi, e Grozio intende del diritto naturale ragionato dalla sètta de' morali filosofi.

L'altro errore è che le autorità con le quali ciascuno conferma il suo (nella folla delle quali, perché egli era sopra gli altri due eruditissimo, il Grozio sembra essere sazievole), elleno — almeno circa i principi del tempo istorico, che, per la barbarie, appo tutte le nazioni è troppo vestito di favole: molto più quelle del tempo favoloso, e sopra tutto quelle del tempo oscuro — non portano seco alcuna scienza e necessità. Perché essi non meditarono, nella provvidenza divina, a quali occasioni di umane necessità o utilità e con quali guise, e tutte coi tempi lor propri, ordinò questa universal repubblica del genere umano sopra l'idea del suo ordine eterno; e come vi dettò un diritto universale ed eterno in ciò: che egli è appo tutte le nazioni uniforme, quantunque sien surte e incominciate in tempi tra loro differentissimi, ovunque se ne diano le medesime occasioni delle stesse umane bisogne, sopra le quali egli ha costanti le sue origini e i suoi progressi. In conseguenza di che, essi non han saputo ciò che loro, per usare con certa scienza le autorità che essi arrecano, importava indispensabilmente diffinire: qual diritto natural delle genti correva, per cagion d'esempio, a' tempi della legge delle XII Tavole data a' romani, per sapere con iscienza il diritto romano che aveva di comune con le altre nazioni a que' tempi e che di propio; che diritto natural delle genti correva a' tempi di Romolo, per sapere con iscienza che diritto naturale dalle altre genti del Lazio avesse egli ricevuto nella sua nuova città e che esso vi avesse ordinato di particolare. Perché arebbono essi distinto che i costumi romani osservati in Roma da Romolo fino a' decemviri, fermati nelle XII Tavole, tutto fu diritto delle genti che correva per quella sètta de' tempi nel Lazio, e che il diritto propio romano furono le formole con la interpretazione acconce ad essa legge; il quale perciò restò detto diritto civile, ovvero propio de' cittadini romani, non tanto per eccellenza, come finora si è creduto, quanto per proprietà, come sta dimostro in altra opera nostra già uscita dalle stampe¹.

Il terzo ed ultimo comune errore è che essi trattano del diritto natural delle genti assai meno che per metà, poiché nulla ragionano di quello che appartiene alla conservazione privatamente de' popoli, e ragionano solamente di quello che riguarda in comune la conservazione di tutto il genere umano. Quando il diritto naturale introdotto privatamente nelle città deve essere stato pur quello che avvezzò e dispose i popoli perché, alle occasioni poi di conoscersi tra loro le nazioni, si ritruovassero avere un senso comune senza che altra sapesse nulla dell'altra, onde dassero e ricevessero leggi conformi a tutta la loro umana natura, e sopra un cotal senso comune le riconoscessero leggi dettate dalla provvidenza, e quindi le riverissero sulla giusta oppenione d'esser leggi dettate da Dio.

¹ *Synopsis del Diritto universale*, capp. CX-CXVIII.

CAPO VI

CAGIONI PERCHÉ FINORA QUESTA SCIENZA È MANCATA
PER GLI FILOSOFI E PER GLI FILOLOGI

Infelice cagione di ciò ella è stata perché ci è mancata finora una scienza la quale fosse, insieme, istoria e filosofia dell'umanità. Imperciocché i filosofi han meditato sulla natura umana incivilita già dalle religioni e dalle leggi, dalle quali, e non d'altronde, erano essi provenuti filosofi, e non meditarono sulla natura umana, dalla quale eran provenute le religioni e le leggi, in mezzo alle quali provennero essi filosofi. I filologi, per lo comun fato dell'antichità, che, col troppo allontanarsi da noi, si fa perdere di veduta, ne han tramandato le tradizioni volgari così svisate, lacere e sparte che, se non si ristituisce loro il propio aspetto, non se ne ricompongono i brani e non si allogano a' luoghi loro, a chi vi mediti sopra con alquanto di serietà sembra essere stato affatto impossibile aver potuto esse nascere tali, nonché nelle allegorie che loro sono state appiccate, ma negli stessi volgari sentimenti co' quali ben lunga età, per mano di genti rozze ed ignoranti affatto di lettere, esse ci sono pervenute.

La qual riflessione ci assicura di affermare che le favole, dalle quali tutta la storia gentilesca prende i suoi incominciamenti, non poterono essere ritruovati di getto di poeti teologi, quali da Platone fino a' nostri tempi, cioè del famoso Bacone da Verulamio (*De sapientia veterum*), sono stati creduti particolari uomini colmi di sapienza riposta e valenti in poesia, primi autori dell'umanità gentilesca. Perché « teologia volgare » altro non è che oppenioni del volgo intorno alla divinità: talché i poeti teologi essendo stati uomini che fantasticarono deitadi, se ogni nazione gentile ebbe i suoi propri dèi, e tutte le nazioni sono da una qualche religione incominciate, tutte furono fondate da poeti teologi, cioè uomini volgari che con false religioni essi si fondarono le loro nazioni. Che sono i princìpi della teologia de' gentili, come più propri dell'idee che ne destano le voci che ne pervennero, così più convenevoli agl'incominciamenti delle nazioni, tutte barbare ne' lor princìpi, che non sono i magnifici e luminosi che ne immaginano i Vossi (*De theologia gentilium*) dopo tutti i mitologi che ne avevano innanzi ragionato. Perché gli uomini ambiziosi, ch'è affettano signorie nelle loro città, vi si aprono la strada con parteggiare la moltitudine e lusingarla con alcuni simulacri ovvero apparenze di libertà; e ciò debbon far essi con uomini già inciviliti ed avvezzi alla servitù delle leggi ed al malgoverno che fanno di essoloro i potenti. E vogliam credere che uomini dello in tutto selvaggi, nati ed avvezzi ad una sfrenata libertà (per lasciare altre difficoltà insuperabili, che si fanno altrove), eglino, a suon di liuto e col cantarsi loro fatti scandalosissimi degli dèi, come Giovi adùlteri, Veneri prostitute e feconde, Giunoni castissime mogli sterili e da' Giovi, loro mariti, malmenate, ed altre nefande lordure (i quali esempi, ed esempi di dèi, gli arebbono più tosto dovuto fermare nella loro natia bestialità) si

sieno essi ridotti a spogliare la lor natura e, dalla libidine bestiale, si sieno ricevuti alla pudicizia de' matrimoni, da' quali i filosofi tutti convengono avere incominciato la prima umana società?

CAPO VII

OLTRE QUELLA DELLA FEDE, UMANA NECESSITÀ È DI RIPETERE I PRINCÌPI DI QUESTA SCIENZA DALLA STORIA SACRA

Laonde, avendo tutte le storie gentilesche somiglianti incominciamenti favolosi (come certamente la romana, che da uno stupro d'una vestale incomincia a que' romani appo i quali, dopo, fu in luogo di una gran rotta lo stupro d'una vestale) perciò noi, disperati di poter rinvenire il primo comun principio dell'umanità tra le cose (a riguardo dell'antichità del mondo) fresche de' romani, tra le boriose de' greci, tra le tronche, come le lor piramidi, degli egizi e perfino tra le affatto oscure dell'Oriente, l'andiamo a ritruovare tra' princìpi della storia sacra. E ci avvalorano a doverlo fare essi filologi, i quali della di lei antichità tutti in ciò convengono: che ella, per fede anche umana, è più antica della favolosa de' greci. Il qual loro comun giudizio da noi si conferma con questa dimostrazione: che ella, più spiegatamente che non fanno tutte le gentilesche, ne narra sul principio del mondo uno stato di natura, o sia il tempo delle famiglie, le quali i padri reggevano sotto il governo di Dio, che da Filone elegantemente si chiama Θεοκρατία; il qual stato e tempo dovette esser certamente il primo nel mondo per quello in che pur comunemente convengono tutti i filosofi ove ragionano de' princìpi della politica o sia della ragion de' governi: che tutte le città si fondarono sopra lo stato delle famiglie; e per le due schiavitù tra loro sofferte, con molto più di gravità che non fa quella de' greci, ci narra le cose antiche degli egizi e degli assiri. E, fuori d'ogni dubbio, dall'Oriente uscirono e si sparsero le nazioni a popolare tutta la terra, che dovettero portarvisi per quelle stesse vie onde i credenti nel Dio d'Adamo andarono nell'empietà; sicché, come la prima monarchia nella storia comparisce quella di Assiria, così in Assiria compariscono i primi sapienti del mondo: i caldei.

CAPO VIII

DISPERAZIONE DI RITRUVARNE IL PROGRESSO OVVERO LA PERPETUITÀ

Ma come per l'empietà andarono essi nello stato dell'uomo di Grozio, che 'l pone solo e, perché solo, debole e bisognoso di tutto; anzi in quello dell'uomo di Obbes, nel quale a tutti era lecito tutto contra di tutti; e così in quello dell'uomo del Pufendorfio, gittato in questo mondo, ma abbandonatovi da sé, non dalla cura ed aiuto di Dio (qual principio conviene a filosofo e filologo cristiano e, perché cristiano, si dà, non per ipotesi, ma di fatto); e come poi dalla loro bestiale libertà essi si ricevertero a vita civile con le false religioni: qui sì, che a rinvenire le guise, che sarebbero i princìpi del mondo delle nazioni gentili, ci spa-

venta la natura medesima di essa antichità, che ella in tutte le cose ha di nascondere le sue origini. Perché così sta per natura disposto: che prima gli uomini abbiano operato le cose per un certo senso umano senza avvertirle; dipoi, ed assai tardi, vi abbiano applicato la riflessione; e, ragionando sopra gli effetti, vi abbiano contemplato nelle cagioni.

CAPO IX

COSÌ DA' FILOSOFI

Quindi due e non più si possono in natura immaginare le guise onde abbia il mondo delle gentili nazioni incominciato: o da alcuni uomini sapienti che avessero ordinato per riflessione, o che uomini bestioni vi fossero per un certo senso *o sia istinto* umano convenuti. Però c'impedisce venire nella prima opinione essa natura de' principî, che in tutte le cose sono semplici e rozzi; e tali devono essere stati i principî, dell'umanità gentilesca, dalla quale provennero, siensi pure, come sono stati finora creduti, pieni di altissima sapienza riposta i Zoroasti, i Mercuri Trimegisti, gli Orfei ed avere con quella fondato l'umanità degli assiri, degli egizi, de' greci. Ne' quali principî, se non si vuole, come non si dee, dare nell'eternità del mondo, era da meditarsi per istabilire la scienza dell'umanità, o sia della natura delle nazioni, sopra certi primi oltre i quali sia stolta la curiosità di domandare altri primi, che è la vera caratteristica della scienza.

Né gli oracoli che si dicono di Zoroaste, né gli orfici, versi smaltiti fatti da Orfeo, punto ci obbligano a doverne credere autori uomini che furono autori dell'umanità delle loro nazioni. Oltre i molti e gravi dubbi che se ne son fatti altrove, e, infra gli altri, quello della grande difficoltà e del lungo tempo che si durò e vi corse tra le nazioni di già fondate a formarsi le lingue articolate, come si vedrà in questo libro, non può intendersi che una favella spieghi cose astratte per termini pur astratti, senonché ella sia di nazione nella quale molto e lungo tempo sieno versati filosofi. Lo ci approva la lingua latina, la quale, perché assai tardi udì ragionare le greche filosofie, ella è affatto povera e poco meno che infelice nello spiegarsi intorno alle scienze. Donde grave argomento ci si porge che Mosè non fece niun uso della sapienza riposta de' sacerdoti di Egitto, perché tesse la sua storia tutta con parlari che hanno molto di conformità con quelli di Omero, che, posto da noi ne' tempi di Numa, venne circa ottocento anni dopo, e spesso li vince nella sublimità dell'espressione; ma, nello stesso tempo, nasconde sensi che nella sublimità dell'intendimento vincono ogni metafisica, come quel motto con cui Iddio si descrive a Mosè: *sum qui sum*, nel quale Dionisio Longino¹, principe de' critici, ammira tutta la sublimità dello stile poetico. Ma bisognò venire nel suo maggior culto la Grecia, e nella Grecia così colta provenire un Platone, che innalzasse tutta la sublimità metafisica in questa idea astratta, che, ove intende Iddio, dice τὸ ὄν, ovvero *ens*, la quale idea fu tanto tarda a spiegarsi da' latini, che tal voce non è latina pura ma della bassa latinità, cioè de' tempi che si celebravano tra' romani le metafisiche greche.

Il qual confronto è una pruova invitta dell'antichità e verità della Storia Sacra.

Per sì fatte ragioni è da stimarsi che simiglianti versi sieno stati finiti da' metafisici ultimi greci, perché non portano alcuna cosa di più di quel che Platone o Pittagora aveva pensato in divinità: lo che ne dee ammonire essere pur diffiniti i termini dell'umano sapere e che sien vani cotesti desideri sopra la scoperta della sapienza degli antichi. Perché sì fatti versi da se stessi si accusano scritti con lo stesso stile col quale si legge scritto il *Carme aureo* di esso Pittagora; e che abbiano ciò fatto alcuni per accreditare la loro dottrina con l'antichità e con la religione; perché, se quelli si mettono al confronto della canzone platonica *Dell'amore* di Geronimo Benivieni¹, che meritò le note di Gian Pico della Mirandola, questa è assai più poetica. Tanto que' versi sanno dello scolastico! Per le quali cose tutte si conchiude essere state imposture di dotti, come furono certamente scoperte il *Trimegisto*, e 'l *Beroso dell'Aniano*².

Onde, poiché la natura di esse lingue cel nega e la critica cel contrasta, non vi è alcuna necessità di affermare per sì fatti versi che i fondatori delle nazioni gentili sieno stati sappienti di sapienza riposta; e, in conseguenza, ci si nega ragionare de' principi dell'umanità delle nazioni con le ragioni le quali ne hanno arrecate finora i filosofi, da Platone incominciando: il quale, stimando forse il mondo eterno, si prese questa parte del tempo suo, nella quale filosofi d'altre nazioni ingentilite avessero addimesticato il genere umano, in altre parti selvaggio. Che forse diede motivo agli eruditi fingersi ancora la successione delle scuole: che Zoaroaste addottrinò Beroso, Beroso Trimegisto, Trimegisto Atlante, Atlante Orfeo; e i critici cristiani, i quali deve seguire Seldeno (tra' quali l'ultimo per tempo, come per erudizione a niuno secondo, è Pier Daniello Uezio³ nella *Dimostrazione evangelica*), fanno uscire i fondatori delle nazioni gentili tutti addottrinati dalla scuola di Noè: le quali oppinioni nella particella seguente si dimostra essere affatto irragionevoli.

Qui diremo solamente che Platone, seguendo troppo di buona fede la volgar fama della sua Grecia, non rifletté che vi fa venire l'umanità da quella Tracia dalla quale più tosto escono i Marti crudeli, e tanto fu paese da produrre filosofi che ne restò a essi greci quel proverbio, che pur è un giudizio pubblico d'un'intiera nazione, col quale dicevano « trace » per significare « uomo di ottuso ingegno ». Lo che contro Platone e tutta la gentil filosofia dovrà valere per una dimostrazione filologica che la religion degli ebrei fu fondata col mondo creato in tempo dal vero Dio.

CAPO X

COME DA' FILOLOGI

Rimossi i sapienti, ci rimangono i bestioni, che sono i primi uomini che pongono il Grozio e 'l Pufendorfio, da' quali debbe aver incominciata

¹ Corr. (F, N): « scoperte il *Pimandra* e 'l *Beroso dell'Aniano* ».

² Il gesuita francese Pierre Daniel Huet.

l'umanità gentilesca. Di che, non potendo seguir noi le ragioni che ne hanno disputate i filosofi, saremmo costretti seguire le autorità che ne hanno arrecato i filologi, sotto il cui nome si comprendono qui poeti, istorici, oratori, gramatici, i quali ultimi si dicono volgarmente eruditi. Ma niuna cosa è che s'involva in tante dubbiezze ed oscurità quanto l'origine delle lingue ed il principio della propagazione delle nazioni. Da tanta loro incertezza nasce quello che pure tutti i filologi ingenuamente confessano: che la storia universale gentilesca non ha certo incominciamento né certa perpetuità o sia determinata continuazione con la Sacra.

Perché con Roma certamente non nacque il mondo; la quale fu una città nuova fondata in mezzo a un gran numero di minuti popoli più antichi nel Lazio. E ben Tito Livio nel proemio si scusa di entrare mallevadore della verità di tutta la storia romana antica; e addentro apertamente professa incominciare esso a scrivere con più di verità le cose romane dalle guerre cartaginesi, e pure ingenuamente si accusa non sapere da qual parte dell'Alpi Annibale fece il grande e memorevole passaggio in Italia, se per le Cozie o le Appennine.

I greci, da' quali abbiamo tutto ciò che abbiamo d'antichità, bruttamente ignorarono le antichità loro proprie. Di che vi sono tre gravissime pruove. Due di Omero, primo certo autor greco e primo certo padre di tutta la greca erudizione. La prima è una confession pubblica di tutti i popoli greci che non ne seppero la patria, ché tutti il volevano lor cittadino, quantunque finalmente a favor di Smirna restò decisa la lunga lite. La seconda è un'altra confession pubblica di tutti i filologi, de' quali le oppinioni dintorno all'età che Omero visse sono cotanto tra loro varianti, che 'l divario si calcola di quattrocensessanta anni da quelli che 'l pongono a' tempi di essa guerra troiana agli più opposti, che verrebbero a porlo ne' tempi di Numa. Le quali cose massime ignorate di esso famosissimo Omero ci danno molto da compassionare la vana diligenza de' critici, così minuta ove determinano nonché allo 'ngrosso i paesi ma i sassi e le fontane; nonché i secoli e gli anni ma i mesi e i giorni, dove e quando avvennero le anco menome cose dell'ultima oscurissima antichità. La terza pruova è una testimonianza di Tucidide, primo storico della Grecia veritiero e grave, il quale, nello incominciare della sua storia, ci attesta che i greci del suo tempo fino all'età de' loro padri nulla seppero delle antichità loro proprie. E questo, al tempo della Grecia, ne' due suoi imperi di Sparta e di Atene, più luminoso, che è quello della guerra peloponnesiaca, di cui fu contemporaneo scrittore Tucidide: che sono da venti anni innanzi della legge delle XII Tavole data ai romani. Or quanto egli resta ad intendere che infino a tai tempi essi nulla o poco sapessero delle cose straniere?

Certamente le prime nazioni dovettero lungo tempo ritener molto della loro selvaggia origine e, 'n conseguenza, essere avvezze di non uscire da' lor confini se non provocate da ingiurie e premute da' torti. Appruova cotal natura la cagione della guerra tarantina: perché que' di Taranto oltraggiarono le navi romane sull'approdare che facevano al loro lido, e gli ambasciatori altresì, credendogli forse corsali, e se ne scusavano dicendo, con Floro, che *qui essent aut unde venirent ignorabant*. E ciò,

dentro un breve continente d'Italia quanto è da Taranto a Roma, nella quale pur i romani avevano già un potente imperio in terra e scorrevano con flotte tutto il mar Tirreno e già battevano l'Adriatico! Ma, assai più che un solo popolo, ci confermano tale loro antichissimo costume esse intiere nazioni, come le Spagne, le quali né il feroce incendio di Sagunto, il quale fece di molto sudare Annibale, né la lunga eroica difesa di Numanzia, che aveva già costernato i romani, seppero destarle a unirglisi in lega contro; talché diedero poi luogo a' romani storici di acclamare alla loro infelice virtù: che « le Spagne non conobbero le loro invitte forze se non dopo essere state vinte ».

Questa pubblica testimonianza d'intieri popoli contribuisce molto di vigore al giudizio privato di Livio, che egli profferisce sopra quella volgar tradizione che Pittagora fosse stato maestro di Numa: il quale, quantunque esso ponga a' tempi di Servio Tullio, che son pure da cencinquanta anni innanzi la guerra di Taranto, con tutto ciò giudica essere stato impossibile in tali tempi, nonché esso Pittagora in persona, ma il di lui nome, il qual pur era di grandissimo filosofo, per mezzo a tante nazioni e di lingue e di costumi diverse, avesse potuto da Cotrone in Roma penetrare. Compruovasi con molto di gravità questo giudizio privato di Livio con altra testimonianza pubblica, pur troppo luminosa di romana storia che ne fa sant'Agostino nella *Città di Dio*, ove narra che 'l popolo romano sotto i re fece da ducencinquanta anni di guerra e manumise da ben venti e più popoli, e non distese più che venti miglia, assai più brevi delle nostre, l'imperio. Il qual luogo prima ci dimostra ad evidenza quanto erano impenetrabili, quantunque vicinissimi tra loro, i primi piccioli popoli: dipoi ci rovescia tutte le idee magnifiche che abbiamo finora avuto de' principi di Roma e, alla guisa di Roma, di tutti gli altri imperi del mondo.

Tal luogo di Livio, congiunto con tai fatti d'istoria romana, che ne compruovano senza contrasto la proprietà delle nazioni nei loro incominciamenti selvagge e ritirate, tolgono molto di credito a' viaggi di Pittagora in Tracia dalla scuola d'Orfeo, in Babilonia da quella di Zoroaste per apprendere da' caldei, nell'Indie da' Ginnofofisti; e dal primo Oriente per l'Egitto, ove apprese da' sacerdoti, attraversando l'Affrica, essersi portato all'ultimo Occidente in Mauritania alla scuola di Atlante; indi, varcato il mare, ritornandosene, avesse apparato nelle Gallie da' Druidi: viaggi solamente immaginati per alcune dottrine di Pittagora che poi furon ritrovate conformi con quelle de' volgari sapienti di queste tra loro per immensi spazi di terre e mari divise nazioni: come quella della trasmissione dell'anime, che è una gran parte tuttavia della religione de' Bramini, che furono gli antichi Brachmani o Ginnofofisti, filosofi dell'Indie! Queste gravi dubbiezze sui viaggi di Pittagora, che fece per raccogliere dal mondo l'umanità migliore e portarla in Grecia, ci fanno diffidare affatto de' viaggi di Ercole da settecento anni innanzi, che per la sola gloria fusse ito uccidendo mostri e spegnendo tiranni per le nazioni, e propagarvi, come nelle Gallie l'eloquenza, così per le altre la greca umanità. Ma molto più ci fa dubitare de' viaggi d'Omero in esso Egitto un suo luogo dove descrive l'Isola del Faro tanto lontana da terraferma, dove poi fu

fondata Alessandria, quanto una greca nave scarica potrebbe correre di cammino una giornata intiera soffiando tramontana, cioè dire col vento in poppa: nella quale isoletta, tanto vicina, poi andò a terminare il porto di Alessandria, come tuttavia si vede. Tanto che, se Omero avesse egli mai veduto l'Egitto, non avrebbe detto certamente sì enorme bugia, e se i greci a' suoi tempi vi avessero trafficato, egli appresso loro avrebbe perduto ogni credito in tutto il rimanente che narra.

Ma, oltre a quello che esse nazioni da prima non si conobbero che alle occasioni delle guerre, ne turba e confonde quell'altro in che pur convergono tutti gli eruditi: che Psammetico fu il primo re che aprì a' greci l'Egitto, neppure a tutti, ma a quelli soli della Ionia e della Caria: onde, se tal costume ne' tempi di Tullo Ostilio, ne' quali visse Psammetico, aveva per lo innanzi osservato una nazione umanissima di tener chiusi i confini a genti oltramare, che hassi a congetturare delle altre affatto barbare? Sicché a ragione ci vien detto che 'l primo che scrisse con qualche distinzione le cose de' persiani egli fu Senofonte, il quale succedé immediatamente a Tucidide, che fu il primo che scrisse con certezza quelle de' greci: perché Senofonte fu il primo capitano della Grecia che portò dentro la Persia le greche armi, donde fece quella memorabile ritirata; e le cose dell'Assiria non si seppero da' greci se non con le conquiste di Alessandro magno, con cui portatovisi Aristotile, osservò come egli lo scrisse poi ne' *Libri politici*, che i greci innanzi ne avevano scritto favole.

Chiude tutte queste difficoltà quella più di tutte rilevantissima: che da per tutte le antiche nazioni ordini di sacerdoti tennero segrete le cose delle loro religioni ad esse plebi delle medesime loro città, le quali perciò restaron dette *cose sacre*, occulte cioè, a profani uomini; e i filosofi greci medesimi lunga età al volgo della loro propria nazione nascosero la loro sapienza, talché Pittagora se non dopo lunghi anni non ammetteva gli stessi suoi discepoli al suo uditorio segreto. E vogliam credere che particolari uomini stranieri abbiano fatto certi e spediti viaggi dentro vietati confini di lontanissime nazioni, perché loro o sacerdoti d'Egitto o caldei d'Assiria profanasser le loro religioni e la loro sapienza riposta, senza interpreti e senza un commercio lungo tempo tra loro celebrato di lingue, e sopra tutto gli ebrei, che furono sempre insocievoli alle nazioni gentili?

CAPO XI

NECESSITÀ DI RICERCARE I PRINCÌPI DELLA NATURA DELLE NAZIONI CON LA METAFISICA INNALZATA A CONTEMPLARE UNA CERTA MENTE COMUNE DI TUTTI I POPOLI

Per tutte queste incertezze siamo costretti¹ come que' primi uomini onde poi sursero esse gentili nazioni, per liberarsi dal servaggio della religione di Dio creatore del mondo e di Adamo, che sola poteva tenergli in dovere e, 'n conseguenza, in società; si dissiparono, con la

¹ « siamo costretti » espunto da N, che cambia tutta la punteggiatura e sintassi del periodo.

vita empia, in un divagamento ferino per la gran selva della terra fresca¹ dalle acque del diluvio provenuta foltissima penetrando; siamo costretti a cercar pabolo o acqua e molto più per campar dalle fiere, di che pur troppo la gran selva abbondar doveva, abbandonando spesso gli uomini le donne, le madri i figliuoli, senza vie di potersi rinvenire, andarono tratto tratto nelle loro posterità a disimparare la lingua di Adamo; e, senza lingua e non con altre idee che di soddisfare alla fame, alla sete e al fomento della libidine, giunsero a stordire ogni senso di umanità: così noi, in meditando i principi di questa Scienza, dobbiamo vestire per alquanto, non senza una violentissima forza, una sì fatta natura e, 'n conseguenza, ridurci in uno stato di una somma ignoranza di tutta l'umana e divina erudizione, come se per questa ricerca non vi fossero mai stati per noi né filosofi, né filologi. E chi vi vuol profittare, egli in tale stato si dee ridurre, perché, nel meditarvi, non ne sia egli turbato e distolto dalle comuni invecchiate anticipazioni. Perché tutte queste dubbiezze, insieme unite, non ci possono in niun conto porre in dubbio questa unica verità, la qual dee esser la prima di sì fatta Scienza, poiché in cotal lunga e densa notte di tenebre quest'una sola luce barluma: che 'l mondo delle gentili nazioni egli è stato pur certamente fatto dagli uomini. In conseguenza della quale, per sì fatto immenso oceano di dubbiezze, appare questa sola picciola terra dove si possa fermare il piede: che i di lui principi si debbono ritruovare dentro la natura della nostra mente umana e nella forza del nostro intendere, innalzando la metafisica dell'umana mente (finor contemplata dell'uom particolare per condurla a Dio com'eterna verità, che è la teoria universalissima della divina filosofia) a contemplare il senso comune del genere umano come una certa mente umana delle nazioni, per condurla a Dio come eterna provvidenza, che sarebbe della divina filosofia la universalissima pratica; e, 'n cotal guisa, senza veruna ipotesi (ché tutte si rifiutano dalla metafisica), andargli a ritruovare di fatto tra le modificazioni del nostro umano pensiero nella posterità di Caino innanzi, e di Cam, Giafet dopo l'universale diluvio.

CAPO XII

SULL'IDEA DI UNA GIURISPRUDENZA DEL GENERE UMANO

E, colla divisione, procedendo dalla cognizione delle parti, per via indi della composizione, per venire alla cognizione del tutto che vuol sapersi (a quell'istessa fatta che la giurisprudenza romana, per arrecare in esempio una parte più luminosa di tutte le altre che compongono quel tutto che andiamo cercando, ella è una scienza della mente de' decemviri dintorno le civili utilità ne' tempi severi del popolo romano, e scienza, insiememente, del linguaggio col quali essi ne concepirono la legge delle XII Tavole, la qual Livio chiama « fonte » e Tacito appella « fine » di tutta la romana ragione, la quale scienza, alle nuove occasioni delle civili faccende così pubbliche come private, in tempi d'idee più schiarite e, 'n conse-

¹ Agg. (F, N) dopo « fresca »: « dalla creazione innanzi, e dopo ».

guenza, di tempi più umani, ella è ita spiegando sempre più e più la lor mente, con supplirne le mancanze, impropriando le parole della lor legge e, con ammendarne i rigori, dando loro sensi tuttavia più benigni; e tutto ciò, a fine di serbar loro sempre istessa la volontà, o sia elezione del ben pubblico che essi decemviri si proposero, che è la salvezza della romana città), così la giurisprudenza del diritto naturale delle nazioni si consideri una scienza della mente dell'uomo posto nella solitudine (come l'uomo di Grozio e di Pufendorfio, ma preso da noi con cattolici sensi, come di sopra) il quale voglia la salvezza della sua natura. La quale scienza ne addottrini come, alle nuove occasioni delle umane necessità, per vari costumi, e quindi per vari tempi e vari stati la mente dell'uomo solo siasi ita spiegando sopra al suo primiero fine di voler conservata la sua natura: prima con la conservazione delle famiglie, poi con la conservazione delle città, appresso con la conservazione delle nazioni, e finalmente con la conservazione di tutto il genere umano. Per lo qual fine si dimostri che gli uomini empì dallo stato della solitudine furono con certe nozze dalla provvidenza ritratti allo stato delle famiglie, dalle quali nacquero le prime genti ovvero attenenze o casati, sopra le quali poi sursero le città: dalle quali prime antichissime genti deve incominciare a trattarsi questa Scienza, siccome indine incominciò l'argomento o sia la materia. E tutto ciò, sopra quella celebre regola, universal fondamento di tutta l'interpettazione, propostaci dal giureconsulto con questo sapientissimo motto: « *Quotiens lege aliquid unum vel alterum introductum est, bona occasio est* (non dice « *caussa* », perché cagione del giusto non è l'utilità variabile, ma la ragione eterna che, con le immutabili proporzioni geometrica ed aritmetica, misura le utilità variabili alle varie occasioni di esse umane bisogne) *cetera, quae tendunt ad eandem utilitatem vel interpretatione vel certe iurisdictione suppleri* ». E tale per indispensabile necessità dee procedere il ragionamento dintorno al diritto naturale delle nazioni, secondo l'ordine naturale dell'idee; non, come altri immaginano d'aver fatto, che ne prepongono i magnifici titoli a' più grossi volumi e nulla arrecano più di ciò che volgarmente sapeasi, nelle loro opere.

CAPO XIII

ASPRESSE DIFFICOLTÀ DI POTERGLI RINVENIRE

Ma sembra disperata impresa di poterne incominciare a intender le guise, e, per ispiegarle, vi bisognerebbe la scienza d'una lingua comune a tutte le prime nazioni gentili. Imperciocché hassi a stimare la vita del genere umano qual è quella di essi uomini, che invecchiano con gli anni: talché noi siamo i vecchi, e i fondatori delle nazioni sieno stati i fanciulli. Ma i fanciulli che nascono in nazione che è già fornita di favella, eglino di sette anni al più si ritruovano aver già apparato un gran vocabolario, che, al destarsi d'ogni idea volgare, il corron prestamente tutto e ritruovano subito la voce convenuta per comunicarla con altrui, e ad ogni voce udita destano l'idea che a quella voce è attaccata: talché, in formare

ogni orazione, essi usano una certa sintesi geometrica, con la quale scorron tutti gli elementi della loro lingua, raccolgono quelli che lor bisognano e a un tratto gli uniscono; onde ogni una lingua è una gran scuola di far destre e spedite le menti umane. Apprendono di più i fanciulli delle nazioni mediocrementemente incivilite l'abito di numerare, il cui atto è astrattissimo e tanto spirituale che per una certa eccellenza è appellato ragione: talché Pittagora pose tutta l'essenza della mente umana ne' numeri. Altro esercizio d'un'altra spezie, pur come di geometria, è la letteratura ovvero la scuola di leggere e di scrivere, la quale, con quelle sottili e delicate forme che si dicono lettere, ingentilisce a meraviglia le fantasie de' fanciulli, che, in leggere o scrivere ogni parola, scorrono gli elementi dell'abici, ne raccolgono le lettere che loro bisognano e le compongono per leggerle o per iscriverle. E pure la letteratura è più corporea e più stabile del vocabolario e i numeri sono più astratti delle lettere e de' suoni: perché le lettere lascian vestigi d'impressioni fatte negli occhi, che è il senso più acuto ad apprendere e ritenere; le voci sono aria che percuote gli orecchi, che si dilegua; ma il numero pari o casso, per esempio, non tocca senso veruno, in sua ragione di numero. Onde intendere appena si può, affatto immaginar non si può, come dovessero pensare i primi uomini delle schiatte empie in tale stato, che non avevano già innanzi udita mai voce umana, e quanto grossolanamente gli formassero e con quanta sconcezza unissero i loro pensieri. De' quali non si può fare niuna comparazione, nonché coi nostri idioti e villani che non san di lettere, ma co' più barbari abitatori delle terre vicine a' poli e ne' deserti dell'Affrica e dell'America, de' quali i viaggiatori pur ci narran costumi cotanto esorbitanti dalle nostre ingentilite nature che fancia orrore, perché costoro pur nascono in mezzo a lingue, quantunque barbare, e sapran qualche cosa di conti e di ragione.

Per le quali tutte aspre incertezze e quasi disperate difficoltà di sì fatto divisamento, nulla sappiendo né da quali primi uomini sì fatti, né, 'n conseguenza, da quai primi luoghi del mondo le nazioni gentilesche cominciarono a provenire, noi [seguitando col pensiero l'error ferino di uomini così fatti], qui sopra, nell'*Idea di quest'opera*, proponemmo questo libro, tutto raccolto in questo motto:

...ignari hominumque locorumque erramus.

LIBRO SECONDO

PRINCÌPI DI QUESTA SCIENZA PER L'IDEE

[INTRODUZIONE]

Per andar dunque a scuoprire questo mondo primiero delle nazioni gentili, del quale non abbiamo finora avuto alcuna notizia né dal nostro mondo conosciuto possiamo formare nessuna idea, si propongono qui questi princìpi divisi in due classi: una dell'idee, un'altra delle lingue. De' quali, uno o più, divisi o aggruppati insieme, immediatamente o per séguito di conseguenze, nelle parti o in tutto il di lei complesso, come lo spirito regge tutto e qualsivoglia parte del corpo, così informano e stabiliscono questa Scienza nel suo sistema o comprensione di lei tutta intiera, o partitamente anche nelle più minute particelle delle parti che la compongono: tanto che tutte le cose che ne abbiamo già mandate fuori e che, se ce ne sarà dato l'agio, manderemo in appresso, si potranno staccatamente intendere ad una ad una, anche poste in una confusa selva di un dizionario, senza sofferire la pena dell'attenzione di dover tenere dietro al séguito, nonché di metodi faticosi, di niuno affatto, purché questi libri si meditino con quell'ordine esattamente con cui sono scritti. Solamente qui, per compruovare sopra essi princìpi gli effetti, se ne arrecheranno per esempi uno o due o, al più, tre, propi di ciascheduno, perché s'intendano in ragion di princìpi: imperciocché vedergli avverati nella quasi innumerabil folla delle conseguenze, egli si dee aspettare da altre opere che da noi o già se ne son date fuori o già sono alla mano per uscire alla luce delle stampe. Basterà qui che essi princìpi sien ragionevoli in quanto a cagioni e che gli esempi vi convengano in ragione di effetti, per far giudizio del rimanente: quando i princìpi d'ogni dottrina sono i più difficili a ragionarsi, e perciò contengono, come diceva Socrate, più della metà' della scienza.

CAPO I

LA PROVVEDENZA È PRIMO PRINCIPIO DELLE NAZIONI

Ora, per darle incominciamento da essa idea, che è la prima di ogni qualunque lavoro, la divina provvidenza ella è l'architetta di questo mondo delle nazioni. Perché non possono gli uomini in umana società convenire, se non convengono in un senso umano che vi sia una divinità la qual vede nel fondo del cuor degli uomini. Imperciocché società di

¹ Giusta la Corr. (F, N). 1725: « la metà della scienza ».

uomini non può incominciare né reggere senza mezzi onde altri riposino sopra le altrui promesse e si acquetino alle altrui asseverazioni di fatti occulti. Perché spessissimo avviene nella vita umana che ne bisogna promettere ed esserci promesso, e succedono sovente de' fatti che non son pur' delitti, ne' quali bisogna accertare altrui, e non ne possiamo dare alcuno umano documento. Se si dicesse potersi ciò conseguire col rigor delle leggi penali contro alla menzogna, ciò si potrebbe ottenere nello stato delle città, non già in quello delle famiglie, sulle quali sursero le città, quando non vi era ancora imperio civile ovvero pubblico, alla cui forza armata delle leggi due padri di famiglia, per esempio, potessero essere ugualmente soggetti in ragione. Se da taluni, un de' quali sarebbe Giovanni Locke, si ricorra colà, che si avvezzino gli uomini a dover credere, subito che altri dica che egli prometta o narri con verità, in questo caso essi già intendono una idea di vero, che basti rivelarlo per obbligare altrui a doverlo credere senza niuno documento umano. Questa non può essere altra che idea di Dio per l'attributo della provvidenza, cioè una mente eterna ed infinita, che penetra tutto e presentisce tutto, la quale, per sua infinita bontà, in quanto appartiene a questo argomento, ciò che gli uomini o popoli particolari ordinano a' particolari loro fini, per gli quali principalmente proposti essi anderebbero a perdersi, ella, fuori e bene spesso contro ogni loro proposito, dispone a un fine universale, per lo quale, usando ella per mezzi quegli stessi particolari fini, gli conserva. Si dimostra per tutta l'opera che con questo aspetto la provvidenza è l'ordinatrice di tutto il diritto natural delle nazioni.

CAPO II

LA SAPIENZA VOLGARE È REGOLA DEL MONDO DELLE NAZIONI

Tal divina architetta ha mandato fuori il mondo delle nazioni con la regola della sapienza volgare, la quale è un senso comune di ciascun popolo o nazione, che regola la nostra vita socievole in tutte le nostre umane azioni così, che facciano acconcezza in ciò che ne sentono comunemente tutti di quel popolo o nazione. La convenienza di questi sensi comuni di popoli o nazioni tra loro tutte è la sapienza del genere umano.

CAPO III

L'UMANO ARBITRIO REGOLATO CON LA SAPIENZA VOLGARE È 'L FABBRO DEL MONDO DELLE NAZIONI

Il fabbro poi del mondo delle nazioni, che ubbidisce a tal divina architetta, egli è l'arbitrio umano, altramenti ne' particolari uomini di sua natura incertissimo, però determinato dalla sapienza del genere umano con le misure delle utilità o necessità umane uniformemente comuni a tutte le particolari nature degli uomini; le quali umane necessità o utili-

¹ Corr. (F, N): « non sono occulti delitti ».

tà, così determinate, sono i due fonti che i giureconsulti romani dicono di tutto il diritto natural delle genti. Quindi si medita nello stato nel quale pone Grozio l'uomo nella solitudine e, perché solo, quindi anche debole e bisognoso di tutto, nel quale stato le razze così di Caino subito, di Seto tratto tratto innazi, come di Cam e Giafet immediatamente, di Semo a pochi a pochi dopo il Diluvio, dovettero cadere; dappoiché, per liberarsi unicamente dal servaggio della religione, quando da altro freno non erano rattenute, voltarono le spalle al vero Dio de' loro padri Adamo e Noè, la quale unicamente le poteva conservare in società, ed andarono nella libertà bestiale a perder lingua e a stupidire ogni socievole costume, per questa gran selva della terra dispersi. Che sarebbe stato l'uomo del Pufendorfio, venuto in questo mondo, ma abbandonato da sé, non già dalla cura ed aiuto di Dio. E si va meditando da quali prime necessità o utilità comuni a sì fatta natura d'uomini selvaggi e bestioni si dovessero risentire per riceversi alla umana società. Che è quello che 'l Seldeno non pensò mai, perché pose principi comuni alle nazioni gentili ed agli ebrei, senza distinguere un popolo assistito da Dio sopra le altre nazioni tutte perdute; Pufendorfio vi pensò con errore, perché dà un'ipotesi contraria al fatto della Storia Sacra; Grozio vi peccò più di tutti, perché dà un'ipotesi sociniana del suo uomo semplicione, e poi si dimenticò affatto di ragionarla.

CAPO IV

ORDINE NATURALE DELL'IDEE UMANE INTORNO AD UN GIUSTO ETERNO

Abbiam dimostro il diritto natural delle genti dalla provvidenza ordinato co' dettami delle umane necessità o utilità. Ora, per compiere la restante parte della diffinizione che ne lasciarono i romani giureconsulti che egli si osserva egualmente appo tutte le nazioni, vediamne le due proprietà primarie, che sono: una l'immutabilità, l'altra l'universalità.

E, per quanto attiensì alla prima, il diritto natural delle genti egli è un diritto eterno che corre in tempo. Ma, siccome in noi sono sepolti alcuni semi eterni di vero, che tratto tratto dalla fanciullezza si van coltivando, finché con l'età e con le discipline provengono in ischiaritissime cognizioni di scienze, così nel genere umano per lo peccato furono sepolti i semi eterni del giusto, che tratto tratto dalla fanciullezza del mondo, col più e più spiegarsi la mente umana sopra la sua vera natura, si sono iti spiegando in massime dimostrate di giustizia. Serbata sempre cotal differenza però: che ciò sia proceduto per una via, distinta, nel popolo di Dio, e per un'altra, ordinaria, nelle gentili nazioni.

Delle quali, per arrecare esempi a questo proposito: ne' tempi antichissimi della Grecia, che gli ateniesi avevano consecrato tutto il campo di Atene a Giove e vivevano sotto il di lui governo (come ne racconta la storia del tempo oscuro di Grecia), per divenire padrone d'un podere, bisognava che 'l permettessero gli auspici di Giove; in altra età, come dopo appo gli antichi romani, egli per la legge delle XII Tavole bisognava una solenne consegna detta « del nodo »; in altra, che ancor dura a' tempi

nostri tra le nazioni, basta la real consegna del podere medesimo. Tutti questi tre modi d'acquistare il dominio sono fondati sopra quel giusto eterno: che non possa uomo divenir padrone di cosa altrui senza la volontà del di lei signore, della quale bisogna essere innanzi assicurato; finché vennero i filosofi, i quali intesero che il dominio in sua ragione assolutamente dipende dalla volontà, della quale basta aver segni sufficienti che ella nel padrone sia deliberata di trasferire il dominio di una tal sua determinata cosa in altrui, sieno anche schiette parole, sieno anche atti mutoli.

Questo è uno de' continovi lavori di questa Scienza: dimostrare fil filo come, con lo spiegarsi più dell'idee umane, i diritti e le ragioni si andarono dirozzando prima dalla scrupolosità delle superstizioni, indi dalla solennità degli atti legittimi e dalle angustie delle parole, finalmente da ogni corpulenza, stimata prima sostanza dell'affare, e siensi condotte al loro puro e vero principio, che è la loro propria sostanza, che è la sostanza umana, la nostra volontà determinata dalla nostra mente con la forza del vero, che si chiama coscienza. E tutto ciò, perché il diritto natural delle genti egli è un diritto uscito coi costumi istessi delle nazioni sopra l'idee che essi hanno avuto della loro natura.

Onde (e questo, oltre il testé arrecato esempio di ragion privata, siane un altro di ragion pubblica), se vi fu un antichissimo tempo che vi fossero stati uomini di sformate forze di corpi ed altrettanto stupidi d'intendimento, sull'idea di sì fatta loro natura che avesse dettato loro doversi temere per divinità una forza ad ogni sì fatta loro umana superiore, egli sarebbe, questo, stato creduto il loro diritto divino, per le cui conseguenze dovevano essi nella forza riporre tutta la lor ragione. Quale appunto professa Achille, il massimo de' greci eroi, che con l'aggiunto perpetuo d'« irreprensibile » fu da Omero proposto alle genti di Grecia in esempio della eroica virtù, il quale, per quel diritto divino, egli professa ad Apollo di estimarlo dio per la di lui forza alle sue superiore, ove afferma che, se esso avesse forze a quel dio eguali, non si sgomenterebbe di venire a tenzone con essolui. Che sembra non con' più riverenza degli dèi detto da Achille di quello che dice Polifemo: che esso, se ne avesse la facoltà, combatterebbe col medesimo Giove. E pure tra' giganti erano stati gli àuguri, i quali non potevano vivere tra gli atei, un de' quali aveva a Polifemo predetto il caso che egli poi sofferse da Ulisse. Anzi, per quel diritto divino, alla fatta e di Achille e di Polifemo il medesimo Giove estima se stesso, ove fa' la profferta della gran catena, da uno de' cui capi esso solo si strascinerebbe tutti gli uomini e tutti i dèi attenutivi dall'altro capo opposto, per approvare, con tal sua forza cotanto superiore, esso essere il re degli uomini e degli dèi.

Per le conseguenze di cotal diritto divino, diciamo che Achille ad Ettorre, che vuol patteggiar seco la sepoltura se sia da esso in quell'abbattimento ammazzato dove poscia morì, risponde che tra 'l debole e l' forte non vi è ugualità di ragione, perché non mai gli uomini patteggiarono

¹ 1725: « non con »; Corr. (F, N): « con ». La correzione è qui in evidente contraddizione con il contesto.

² Giusta la Corr. (N): « fa ». 1725, F: « con ».

co' leoni, né le agnelle e i lupi ebbero mai uniformità di voleri. Ecco il diritto delle genti eroiche, fondato in ciò: che stimavano di diversa specie e più nobile la natura de' forti che quella de' deboli. Onde provenne il diritto della guerra: che i vincitori a forza d'armi togliono a' vinti tutte le loro ragioni della natural libertà, talché i romani ne tennero gli schiavi a luogo di cose. Il qual costume fu condotto dalla provvidenza, ché, poiché sì fatti uomini feroci non erano bene addimesticati dall'imperio della ragione, temessero almeno la divinità della forza, onde tra essoloro da essa forza estimassero la ragione, perché, in tempi cotanto fieri, dalle uccisioni non si seminassero uccisioni, che andassero a sterminare il genere umano. La quale appunto sarebbe la storia, come è la filosofia, della giustizia, la qual Grozio appella, esterna delle guerre.

Se finalmente in tempi delle umane idee tutte spiegate, non più altri uomini si estimassero di diversa e superior natura ad altri uomini per la forza, ma si riconoscessero essere tutti uguali in ragionevol natura, che è la propria ed eterna natura umana, correrà tra essoloro il diritto delle genti umane, che detta gli uomini dover comunicare tra loro egualmente le utilità, solamente serbata una giusta differenza ove si tratti di meriti, e questa istessa per serbar loro l'egualità. Questo si scuopre essere il diritto natural delle genti del quale ragionano i romani giureconsulti, che, con peso di parole, appella « genti umane » là dove Ulpiano il diffinisce, cioè diritto delle genti del suo tempo: non già a differenza delle barbare poste fuori del romano imperio, con le quali nulla avevano a fare le loro leggi romane dintorno alla privata ragione; ma a differenza delle genti barbare trasandate.

CAPO V

ORDINE NATURALE DELL'IDEE UMANE INTORNO AD UN GIUSTO UNIVERSALE

Siccome, per gli anzidetti princìpi, al diritto naturale delle genti si asserisce una delle due più importanti sue proprietà, che è l'immutabilità; così, per gli stessi, si stabilisce l'altra, che è l'universalità, meditando che 'l progresso delle umane idee dintorno al giusto naturale egli non può affatto intendersi essere avvenuto altrimenti che in uno stato di solitudine, cioè nell'uomo solo, debole e bisognoso di Grozio, senza cura ed aiuto altrui di Pufendorfio; avesse egli incominciato dalla più connaturale necessità, che unicamente in tale stato era quella di compiere la sua specie col congiungersi con donna che a lui fosse di compagnia, di cura ed aiuto: che fu un diritto naturale monastico o solitario e, in conseguenza, sovrano; per lo qual diritto ciclopico, che Platone pure avvertì di sfuggita nel Polifemo di Omero, gli uomini giustamente prendessero a forza le donne vagabonde e a forza le tenessero appo esso loro entro le spelonche. Dal qual tempo incominciò a sbocciare¹ il primo principio delle giuste guerre con le prime giuste rapine, siccome quelle che si face-

¹ 1725, F, N: « sbucciare ».

vano per fondare il genere umano gentile, che furono non meno giuste di quel che sono le guerre che si fecero appresso per conservarlo: talché quivi incomincia ad abbozzarsi quella che da Grozio si appella giustizia interna delle guerre, che è la vera e propria giustizia dell'armi.

Per sì fatte prime giuste rapine, i primi uomini acquistarono una potestà ciclopica sopra le mogli, e quindi poi sopra i figliuoli, quale appunto Omero fa narrare da Polifemo ad Ulisse, riserbando il primiero costume della bestial comunione, nella quale i parti seguono la condizione delle madri, non potendolo aver cangiato in un tratto per venire al costume delle genti tutto opposto, che ci restò, che i figliuoli nati da nozze seguono la condizione dei padri. Quindi, nello stato delle famiglie, tal diritto monastico, con le occasioni delle necessità o utilità familiari, siasi spiegato in diritto naturale iconomico. Dipoi, diramati i ceppi in più famiglie, alle occasioni delle comuni bisogne delle intiere attenenze, o sia delle case antiche ovvero tribù, le quali furono innanzi delle città e sopra le quali sursero le città (le quali case, prima e propriamente, da' latini si dissero *gentes*) siasi il diritto iconomico propagato in un diritto naturale delle genti prima e propriamente così dette, che i latini dissero *gentes maiores*. Poscia, unite le case o tribù in città, il diritto natural delle genti maggiori siasi innalzato in un diritto natural delle genti minori, o sia de' popoli privatamente dintorno alle civili necessità o utilità di ciascuna città: che deve essere il diritto naturale civile, per uniformità di cagioni nato comune in ciascun tempo in ciascuna parte del mondo, come per esempio nel Lazio, e, insiememente, propio di ciascheduna città, quante furono quelle in mezzo alle quali poi Romolo fondò Roma. Finalmente, conosciutesi tra loro le città per comuni affari di guerre, alleanze, commerci, i diritti naturali civili siensi ravvisati, in più ampia distesa di tutte le altre innanzi, in un diritto naturale delle genti seconde, o sia delle nazioni unite insieme come in una gran città del mondo, che è 'l diritto del genere umano.

CAPO VI

ORDINE NATURALE DELLE IDEE UMANE GENTILESCHESCHE INTORNO ALLA DIVINITÀ, SULLE QUALI, O DISTINTE O COMUNICATE, SI DISTINGUONO O COMUNICANO TRA LORO LE NAZIONI

La prima e principal parte del diritto naturale delle genti da' giureconsulti romani si determina la religione verso Dio: perché, senza imperio di leggi, senza forza d'armi, uomo non può venire né durare in società con altr'uomo (essendo entrambi sommamente liberi in tale stato) che per timore di una forza all'umana d'entrambi superiore e, 'n conseguenza, per timore d'una divinità comune ad entrambi. Il qual timore della divinità si appella, religione.

Or, cominciando questa Scienza, in ciò di concerto con Grozio e con Pufendorfio, dall'uomo solo (però intorno all'origini de' gentili), l'idea della divinità non si può affatto intendere essersi destate prima e poi spiegate nelle menti delle gentili nazioni che con quest'ordine naturale:

che, prima di tutte le altre, quella d'una forza superiore all'umana, fantasticata per deità da uomini tutti divisi e soli, fosse da ciascheduno creduta proprio e particolare suo Dio. Onde la prima umana società conciliata dalla religione fu quella de' matrimoni, che dovette essere di certi uomini che per timore di una divinità si ritrassero dal divagamento ferino e, nascosti per le grotte, dovettero tenervi ferme dentro, appo esso loro, donne trattevi a forza, per usare con esse liberi dallo spavento che dava loro l'aspetto del cielo di cui, a certe occasioni che qui giù a suo luogo dimostreransi, avevano immaginato la divinità. Perché lo spavento diver-tisce dalla venere gli spiriti che abbisognano per usarla. In sì fatta guisa la provvidenza da esso senso della libidine bestiale incominciò a tingere nel volto degli uomini perduti il rossore, di cui certamente niuna fu mai al mondo nazione che non si tinse, poiché tutte usano i concubiti umani: però per una via distinta in Adamo ed Eva, i quali, in pena del peccato essendo già caduti dalla contemplazione di Dio, all'istesso istante della caduta avvertirono alla lor natura corporea e s'avvidero della loro nudità e si covrirono le parti brutte a dire nonché a vedere; e Cam, che sostenne vederle, con riso, del dormente padre Noè, con la maladezione di Dio andò, per l'empietà, nella solitudine bestiale. E questo è uno di quei primi, oltre i quali è stolta curiosità di domandare altri primi: che è la nota più grave della verità de' princìpi. Perché, se, più in là di Cam e Giafet, non ci fermiamo in Noè dopo l'universale diluvio, e se, più in là di Caino, non ci fermiamo in Adamo con un Dio di lui creatore e del mondo, si domanda: quando gli uomini al mondo cominciarono a vergognarsi nello stato della bestial libertà, nel quale non potevano vergognarsi de' figliuoli, di cui essi erano per natura superiori, non di loro stessi, che erano eguali ed egualmente accesi dal fomento della libidine? Onde, se non ci fermiamo nella vergogna d'una divinità, ma non di Veneri nude, di nudi Ermeti o Mercuri, né di sfacciati Priapi, dagli uomini di Obbes, di Grozio, di Pufendorfio non può giammai aver potuto incominciare l'umanità.

In tali incominciamenti di cose umane, i primi uomini dovettero fermare le prime donne nella religione di quella divinità che gl'impediva ad usare la venere a cielo aperto: onde appo tutte le nazioni restò quel costume che le donne entrassero nella religione civile de' lor mariti, come ne' loro sacrifici famigliari apertamente si ha de' romani. Da questo primo antichissimo principio di tutta l'umanità gli uomini cominciarono tra loro a comunicare le idee, dandovi l'incominciamento i mariti con le lor donne, innanzi di tutte le altre, da quella della divinità che uniti gli aveva nella prima società, che certamente fu quella de' matrimoni. Dipoi, nello stato delle famiglie, queste deità particolari di ciascun padre, unite in intiere attenenze, furono i dèi de' padri, come *divi parentum* restaron pure interamente detti nella legge delle XII Tavole, al capo *De parricidio*. Unite poi le famiglie in città, fossero i dèi di ciascheduna patria, che si dissero *dii patrii*, e fossero creduti perciò dèi propri de' padri o sia dell'ordine de' patrizi. Quindi nel tempo che più città, per l'uniformità dell'idee in una stessa lingua, pervennero in intiere nazioni, fossero i dèi delle nazioni medesime, come i dèi d'Oriente, i dèi

dell'Egitto, i dèi della Grecia. Finalmente, nel tempo che le nazioni si conobbero per cagioni di guerre, alleanze, commerci, fossero i dèi comuni al genere umano: non la Giunone de' greci, non la Venere de' troiani; ma che, ne' loro scambievoli giuramenti, i greci per la loro Giunone, i troiani per la loro Venere, intendevano

un dio che a tutti è Giove.

Onde si traggono due dimostrazioni. Una, che l'umanità tutta si contiene dentro l'unità di Dio, la quale da un Dio appo tutte partitamente comincia, ed in un Dio vanno tutte universalmente a terminare. L'altra è della verità, antichità e perpetuità della cristiana religione, ché ella cominciò col mondo da un Dio, né, per volger d'anni e nazioni, nonché costumi, moltiplicò giammai la divinità.

CAPO VII

I

ORDINE NATURALE D'IDEE DINTORNO AL DIRITTO DELLE NAZIONI PER LE LORO PROPIE RELIGIONI, LEGGI, LINGUE, NOZZE, NOMI, ARMI E GOVERNI

Ma se le genti, prima e propriamente, furono ceppi diramati in più famiglie, il diritto delle genti non può affatto intendersi aver potuto cominciare a procedere che sopra quest'ordine naturale d'idee: che, prima di tutti altri, fosse egli un diritto uscito, coi costumi di certi ceppi, da' primi padri del mondo diramati in molte famiglie innanzi di comporsene le città; le quali attenenze si dissero « genti maggiori ». Dalle quali Giove, per esempio, fu detto dio delle genti maggiori, perché fantasticato da questi primi padri e creduto dio dalle intiere famiglie, delle quali essi erano ceppi comuni e sovrani principi. In conseguenza di ciò, egli fu necessaria cosa che di ciascheduna di queste attenenze fusse propria ciascuna lingua, che essi si avevano ritruovata per comunicare tra esso loro le leggi, le quali, in tale stato, per ciò che se n'è detto nella particella antecedente, non potevano essere altro che le leggi credute divine degli auspici, per gli quali, appo le gentili nazioni, la provvidenza, da *divinari* principalmente ebbe il nome di « divinità ». In seguito di ciò, dovettero credere essere proprie loro sì fatte leggi divine, con le quali, da quel Giove che ciascuna si aveva fantasticato suo proprio dio, credevano essere loro comandate tutte le umane faccende, prima e principale delle quali tutte certamente sono le nozze. In forza e ragione di sì fatte proprie religioni, proprie leggi e proprie lingue, dovevano naturalmente celebrare tra esso loro le nozze con gli auspici de' loro dèi.

Or suppongasi per poco tempo qui ciò che non molto dopo ritruoverassi di fatto: che altri uomini, lunga età dopo, dalla bestiale comunione siensi ricevuti alla vita socievole nelle terre occupate prima e còlte da altri uomini i quali dal divagamento ferino si erano altrettanto tempo innanzi ristati. Sì fatti uomini stranieri vagabondi, ricevuti senza religione e senza lingua, ed anche i nati da costoro, finché furono ignoranti delle

religioni, leggi e lingue di coloro che gli avevano ricoverati, dovettero naturalmente essere proibiti di contrarre nozze con le attenenze che già avevano loro proprie le lingue, le leggi e i dèi. E questo debbe essere stato il primo antichissimo diritto naturale delle genti nello stato delle famiglie, il quale deve essere stato comune a' gentili con gli ebrei; e molto più osservato dagli ebrei che da' gentili, quanto che il popolo di Dio aveva il vero merito a' vagabondi empì da' lor ricorsi di non profanare la vera religione.

Frattanto, a certe occasioni che a suo luogo dimostreransi, essendosi unite queste attenenze nelle prime città, il diritto naturale di queste genti dovette essere un diritto custodito coi costumi di ordini sì fatti di attenenze, le quali furono dette « genti minori »: da cui, per esempio, Romolo fu detto dio delle genti minori, perché fantasticato dio da quest'ordine, come certamente Procolo Sabino, uomo dell'ordine senatorio, il preconizò dio alla plebe romana. In conseguenza di ciò, tal diritto delle genti, come [innanzi era stato di esse attenenze,] così, lungo tempo dopo le città fondate, dovette essere proprio di questi ordini di famiglie nobili: siccome pur troppo spiegatamente lo ci ha narrato la romana storia (prendiamla ora, più di tutti altri, da Livio), che, per errore d'altri principi dell'umanità, è giaciuta finora senza scienza e senza utilità alcuna.

Ma per farla reggere sulle cose qui da noi meditate, ci giova or prendere per un poco di tempo nel volgar sentimento: che nell'asilo di Romolo si fossero ricoverati in copia trasmarini d'Arcadia e di Frigia, uomini di sconosciute nozze, di sconosciute lingue, di sconosciuti dèi, per lasciare quanto altri mai voglia il di più estimar di coloro che, dalla solitudine bestiale, nelle picciole città fondate innanzi nel Lazio (come le fiere talvolta, o per eccessivi freddi o inquisite da' cacciatori, per campar la vita, si riparano ne' luoghi abitati), a certe loro ultime necessità che qui appresso si diviseranno, si ripararono, affatto senza dèi, senza lingue e senza niuna parte di umanità. Quando la storia romana certa ci narra che alla plebe, che vuole i connubi, ovvero la ragione di contrar nozze (ché tanto « connubio » suona in buona giurisprudenza) con gli auspici degli dèi, co' quali le celebravano i padri ovvero i nobili, questi gli ele negano, e contendono per quelle ragioni che arrecano in tali tempi con tutta proprietà di parole, e da Livio con tutta la buona fede ci sono state rapportate: *confundi iura gentium, se gentem habere, auspicia esse sua*. Con che volevano dire che si confonderebbono le ragioni de' parentadi; che essi soli avevano certe discendenze, per le quali erano sicuri con le nozze non commettere congiognimenti nefari, onde giacessero i figliuoli con le madri, i padri con le figliuole, o più fratelli con una stessa sorella (perché le nozze solenni unicamente dimostrano certi padri e, 'n conseguenza, certi figliuoli, certi fratelli, come fanno i giovanetti appena che incominciano ad apprendere la romana ragione), e, 'n conseguenza, che essi erano puri dagl'incesti nefari, co' quali non si propaga generazione umana, ma va a finirsi, ritornando figliuoli a' loro principi donde essi uscirono, ed a restringersi, non diramandosi, ma confondendosi i sanguini vicini, che è la malizia naturale di tai congiognimenti incestuosi (della quale, in quella istessa contesa, i nobili ne riprendono essi plebei con

quel motto: che *agitarent connubia more ferarum*); e finalmente che essi s'intendevano della lingua de' loro dèi, che, co' divini creduti avvisi o comandi degli auspici, ordinavano a essi tutte le cose umane, delle quali tutte erano prime e principali le nozze.

Sopra questa naturalezza d'idee si ritruova il diritto naturale delle genti eroiche per tal differenza di natura, riputata da' nobili, sopra le plebi delle prime città, tanto diversa quanto di uomini e di fiere, conforme a quella che de' forti sopra i deboli estima Achille appunto di leoni e di uomini. Quivi si scuopre il principio naturale dell'arcano delle religioni e delle leggi appo ordini di nobili o sapienti o sacerdoti, e della lingua sacra ovvero arcana per tutte le nazioni, che finora, appo i romani, è stata creduta volgarmente impostura de' patrizi ovvero nobili.

Lunga età appresso, gli stranieri ricevuti nelle prime città o, per me' dire, i provenuti da quelli, essendo stati avvezzi tratto tratto a riverire e temere i dèi de' signori di esse città, e, col lungo ubidire appresa la lingua delle religioni e delle leggi e, ad esempio de' nobili, contraendo matrimoni naturali con donne naturalmente, o sia di fatto, certe; come, per verità di natura, erano già essi venuti all'umanità, così dalla loro natura furono portati a volere per diritto naturale delle genti essere eguagliati a' nobili per questa parte in ragione: di riportarne comuni le loro nozze e i loro dèi. Onde questi finalmente comunicarono loro per legge e gli dèi e le nozze sei' anni dopo della legge delle XII Tavole data a' romani, come apertamente la romana storia racconta. Nella qual guisa, con la luce della storia certa latina dileguandosi le notti che sinora hanno ingombrato la storia favolosa de' greci, si scuoprono gli Orfei avere col timore degli dèi addimesticato le fiere e riduttele nelle città. Per le quali, da tale stato in poi, il diritto natural delle genti fu un diritto comune a tutti coloro che da uomini liberi nascevano in una stessa città: onde da essa natura, ovvero sorta di nascere, fu poi appellato diritto natural delle nazioni. Così puossi intendere che le nozze solenni furono proprie de' cittadini romani sopra le genti vinte, come prima erano state proprie de' soli romani patrizi sopra i plebei; e questo deve essere stato il diritto civile della gente romana: non perché nelle altre nazioni, di loro propria signoria ed in loro civile libertà, i cittadini non celebrassero pure nozze solenni tra esso loro.

Più a noi da presso, le nazioni vinte (col lungo ubidire alle nazioni dominanti tratto tratto avveziate a sconoscere i loro vinti dèi ed a temere i dèi vittoriosi e, col lungo volger d'anni, disusata la loro, celebrando la lingua delle religioni dominanti) vennero naturalmente ad esser capaci d'esser loro comunicati i dèi e le nozze de' popoli principi. Nella quale ampiezza il diritto naturale delle nazioni fu stimato secondo l'idee dell'umane necessità o utilità delle nazioni intiere, ciascheduna essendo unita col vincolo d'una stessa religione e d'una medesima lingua sacra.

Tal lingua sacra della religione, che è quella della Chiesa latina e greca, unisce tutti i popoli cristiani in una sola nazione incontra ad ebrei, maumettani e gentili: onde si rende ragione della natural malizia de' con-

¹ Giusta la Corr. (F, N). 1725: « nove ».

giugnimenti tra uomini e donne di tai nazioni diverse. Ma in grado molto rimesso di quella è la malizia naturale che contengono i congiugnimenti carnali con cristiane medesime senza le solennità de' matrimoni: perché indi devono nascere figliuoli a cui i parenti non possono insegnare con l'esempio la prima di tutte le leggi dell'umanità, e dalla quale l'umanità ebbe il primo incominciamento, che è il timore di una religione¹ che dee aversi nel congiognersi uomo con donna; e essi naturalmente peccano, usando la venere incerta, per mandare, in quanto ad essi appartiensì, i loro parti nello stato della bestialità.

Tutto ciò è fondato sopra il secondo degli tre princípi di tutta l'umanità che noi proponemmo qui sopra: che gli uomini non si uniscano con le donne se non sopra i princípi d'una religion civile comune, per la quale, con una medesima lingua, i figliuoli apparino le cose delle loro religioni e delle loro leggi, e così conservino e perpetuino le proprie nazioni. Onde intendano alcuni chiari filosofi di questa età che non, per lo men regolato affetto alle loro filosofie condannando lo studio delle lingue dotte, sopra le quali sono fondate la nostra santa religione e le nostre leggi — quali sono le orientali, la greca, e la latina — vadano essi, senza avvedersene, a rovinare una coltissima nazione sopra le altre tutte del mondo, unicamente in sommo grado colta per ciò: perché per gli usi della religione e delle leggi devonsi tra' popoli cristiani coltivare le lingue più luminose di tutta l'antichità.

Finalmente, unite più nazioni di lingue diverse in pensieri uniformi per cagioni di guerre, alleanze, commerci, nacque il diritto naturale del genere umano da idee uniformi in tutte le nazioni intorno le umane necessità o utilità di ciascheduna di esse.

Per tutto ciò il principio del diritto naturale è il giusto uno, o sia l'unità dell'idee del genere umano dintorno le utilità o necessità comuni a tutta l'umana natura. Talché il pirronismo distrugge l'umanità, perché non dà l'uno; l'epicureismo la dissipa, ché vuole che giudichi dell'utilità il senso di ciascheduno; lo stoicismo l'annienta, perché non riconosce utilità o necessità di natura corporea, ma solamente quelle dell'animo, delle qual'istesse non può altri giudicare che il solo loro saggio. Solo Platone promuove il giusto uno, ché stima doversi seguire per regola del vero ciò che sembra uno ovvero lo stesso a tutti.

Così dee aver proceduto l'ordine naturale dell'idee dintorno al diritto delle genti per le religioni, leggi, lingue, nozze, che le han fondate e propagate. Vediamo ora per le altre parti restateci, che erano nomi, che l'han distinte, armi e governi, che le conservano.

Imperciocché, se i nomi, prima e propriamente, furono detti di esse genti, che appo i romani terminarono tutti in *-ius*, come *nomen Cornelium*, il quale era diramato in tante famiglie nobilissime, fra le quali la più luminosa fu la Cornelia Scipiona; e se i nomi si spiegarono dagli antichissimi greci co' patronimici, che propriamente sono nomi de' padri (i quali pur troppo approvano la loro antichità per questo istesso che sono rimasti ai poeti); forza è che le prime genti sieno state le sole di-

¹ Corr. (F, N): « divinità ».

scendenze di case nobili, perché i soli nobili nascessero da nozze giuste ovvero solenni. In conseguenza di ciò, il « nome romano », il « nome numantino », il « nome cartaginese », per esempi, in significazione della « gente », dovettero essere, sul loro principio, de' soli ordini di nobili di queste nazioni, i quali, in conseguenza di quello che essi soli s'intendevano della lingua divina degli auspici, essi pur soli dovevano avere l'amministrazione di tutte le pubbliche faccende della pace e della guerra, come pur troppo a lungo ci ha cantato la storia romana nelle contese della plebe co' padri sulla comunicazione delle nozze, de' consolati, de' sacerdoti.

Dalle quali cose il diritto naturale delle prime genti, per la ragione de' nomi appo i romani, de' patronimici appo gli antichissimi greci, per altro equivalente appo le altre nazioni, nacque e si custodì da tutti e tre i principi da' quali noi sopra proponemmo essere uscita tutta l'umanità. De' quali il primo fu la giusta opinione universale che vi sia provvidenza. Il secondo, che gli uomini con certe donne, con cui abbiano comuni religioni, leggi e lingue, contraggano giuste nozze per fare certi figliuoli, che possano essi educare nelle religioni, istruire nelle leggi natie, per le quali questi debbano dimostrare i loro certi padri coi nomi, coi patronimici, e così abbiano a perpetuare le nazioni. I quali figliuoli perciò, prima e propriamente, appo i latini furono detti *patricii*, appo gli antichissimi greci *εὐπατρίδαι*, appo entrambi in significazione di « nobili ». Onde i patrizi romani unicamente perciò, nella tavola che dicono XI delle XII, si avevano chiusi tra esso loro gli auspici nel capo concepito: *Auspicia incommunicata plebi sunt*. Il terzo, che si seppellissero i morti in propie terre a ciò destinate, onde le sepolture gli accertassero, con le genealogie o serie degli antenati, il sovrano dominio delle loro terre, che essi riconoscessero dagli auspici de' loro dèi, coi quali i loro primi ceppi l'avevano da prima occupate. Onde si distinse il dominio delle terre nella proprietà, il quale era stato innanzi comune di tutto il genere umano nell'uso: che è il dominio originario, fonte di tutti i domini sovrani e quindi di tutti i sovrani imperi, che da questi primi antichissimi auspici vengono tutti da Dio.

Le quali cose tutte ne dan motivo di meditare che altri uomini innanzi altri, dall'uomo di Grozio, di Pufendorfio, si ricevertero all'umanità. E si ritruova il gran principio della prima divisione de' campi, ordinata dalla provvidenza per mezzo della religione degli auspici e delle sepolture, e quindi il principio onde le città tutte sursero sopra due ordini: uno de' nobili, altro di plebei. Ma si fa più sublime scoperta in ciò: che 'l mondo delle nazioni è stato ordinato da Dio, osservato principalmente per l'attributo della provvidenza, per la quale è riverito da per tutto con l'idea della divinità, o sia di mente che vede l'avvenire (ché tanto significa *divinari*); e così l'importante costume di seppellire i morti, che da' latini si dice *humare*, aver insegnato l'umanità. Dai quali due gran principi deve prendere incominciamento la scienza delle divine ed umane cose.

In conseguenza di ciò che 'l nome romano, per esempio, ne' primi tempi fu de' soli padri ovvero nobili, dovette tal costume in Roma riversi da un comun diritto delle genti del Lazio che i soli nobili nelle an-

tichissime adunanze¹ s'intitolassero « quiriti », così detti da *quiris*, che significò « asta », che assolutamente significano « genti d'arme in adunanza » (siccome « genti d'arme » ne' tempi barbari nostri non furono detti che soli nobili): perché, fuori di adunanza o in numero del meno, « quirite » non mai si disse. Lo che ne convince che, avendo i soli nobili il diritto delle armi e, in conseguenza, il diritto della forza, che si chiama nelle città « imperio civile », perché essi soli avevano la gente, essi soli trattassero naturalmente del diritto delle genti come di lor cosa propria. Cotal diritto della gente romana si è da noi dimostro altrove aver durato [dentro l'ordine de' padri] infino alla legge di Filone dittatore, per la quale, essendo state già, dopo lunghe contese, comunicate [da' padri alla plebe] le nozze, i comandi sovrani d'armi, i sacerdozi, fu finalmente accomunato il titolo della romana maestà a tutto il popolo nelle grandi adunanze, nelle quali tutti, indi in poi, erano appellati « quiriti romani ». Dal qual tempo nome romano significò « nazione di nati da uomini liberi in Roma, che in adunanza avevano il diritto della pace e della guerra »; per lo cui diritto le provincie, rigorosamente, non avevano nome, perché, con le romane vittorie, era stato loro tolto il diritto sovrano dell'armi, e sì esse non avevano propriamente nome a riguardo de' cittadini romani, siccome prima la plebe romana non aveva avuto nome a riguardo de' padri. E qui si scuopre il principio del diritto della gente romana, col quale stese le conquiste, con le differenze, che appresso si ragioneranno, nel Lazio, nell'Italia, nelle provincie.

Rimanci finalmente, con buon ordine di natura, da spiegare le nostre idee dintorno al diritto delle genti per la parte importantissima de' governi, che era l'ultima delle sette che sopra ci abbiam proposta: la quale ci è costata la maggior fatica di queste meditazioni, quanta vi volle ad entrar colla forza del nostro intendere nella natura de' primi uomini muti d'ogni favella. Perché finalmente ritruovammo che per quelle stesse naturali cagioni che fecero la lingua sacra per geroglifici o caratteri muti appo tutte le prime nazioni (come appresso più spiegatamente si mostrerà), di cui erano sapienti i soli nobili, ed era ignorata dal vulgo de' plebei — dalla qual lingua, creduta divina, furono dipendenze le prime antichissime leggi, — naturalmente avvenne che nel primo mondo delle nazioni i primi governi furono tutti aristocratici, o sia di ordini di nobili, i quali si ritruovano essere stati gli eroi, ne' tempi della loro barbarie, così de' latini, come de' greci, egizi, asiani. Ma, tratto tratto venendosi tra le nazioni a formare i parlari vocali ed a crescere i vocabolari (che noi sopra ragionammo essere una gran scuola di far destre e spedite le menti umane), i plebei vennero, riflettendo, a riconoscersi di una natura eguale a quella de' nobili: in conseguenza della qual conosciuta vera natura umana, ricredendosi della vanità dell'eroismo, vollero essere co' nobili eguagliati nella ragione dell'utilità. Per la qual cosa, meno e meno sopportando il mal governo che facevano di esso loro i nobili sulla vana ragione della loro creduta eroica natura, di spezie diversa da quella degli uomini, finalmente sopra le rovine del diritto naturale delle genti eroiche, estimado per maggioranza di

¹ Giusta la Corr. (F, N). 1725: « attenenze ».

forze, insurse il diritto naturale delle genti umane, che Ulpiano appella e diffinisce estimado per uguaglià di ragione; per lo quale, nello stesso tempo che i popoli già naturalmente, o sia di fatto, si erano composti di nobili e di plebei, e più di plebei che di nobili, con l'idee della moltitudine, erano divenuti signori delle lingue¹, vennero i medesimi popoli naturalmente a farsi signori delle leggi nelle repubbliche popolari, naturalmente passarono sotto le monarchie, le quali dettano le leggi con le lingue comuni de' popoli.

Così nelle persone de' monarchi si unirono gli antichissimi auspici, che si dice la « fortuna delle condotte », si unirono i nomi delle nazioni, che è la « gloria dell'impresè », e, per gli auspici e i nomi, in loro si unì il sommo imperio dell'armi, con le quali essi difendono le proprie religioni e le proprie leggi, dalle quali si distinguono e si conservano le nazioni. E la signoria della lingua delle prime genti per geroglifici si conservò intiera così appo i popoli liberi in adunanza, come appresso i monarchi, ristretta ad una certa lingua dell'armi, con la qual lingua [delle loro insegne e bandiere] le nazioni comunicassero tra loro nelle guerre, nell'allianze, ne' commerzi: la quale qui appresso si ritruova il principio della scienza del blasone, e la stessa si ritruova il principio della scienza delle medaglie. Che è la profonda ragione onde, nelle nazioni, già fornite di lingue convenute, i governi mutar si possono di monarchici in popolari ed a rovescio; ma nella storia certa di tutti i tempi di tutte le nazioni non mai si legge che, in tempi umani e colti, alcun de' due siasi cangiato in aristocratico. Onde si lascia ad intendere quanto i filosofi abbiano con iscienza meditato sui principi de' civili governi, e quanto con verità Polibio abbia ragionato sulle loro mutazioni!

II

'COROLLARIO CONTENENTE UN SAGGIO DI PRATICA SUL CONFRONTO DE' RAGIONATI PRINCÌPI CON LA VOLGAR TRADIZIONE DELLA LEGGE DELLE XII TAVOLE VENUTA DA ATENE

Soltanto basterebbe per farne accorti a non fidarci per l'avvenir degli autori che sulle volgari tradizioni han ragionato de' principi del diritto natural delle genti e del civile romano. Ma, perché il dovere di chi riprende sistemi intieri di altrui è di riporre altro proprio, ne' cui principi reggano tutti gli effetti con maggiore felicità, noi c'innoltriamo con la meditazione per soddisfare a sì fatto nostro dovere. E, innanzi di riprendere l'incominciato cammino, non inutil cosa stimiamo fare qui un saggio della verità ed utilità di questa nuova Scienza, per o seguitarla in appresso o abbandonarla sul cominciare.

Il saggio egli è questo: se nel ragionare che abbiamo fatto i già sopra posti principi con la sola forza del nostro intendere, siamo entrati nella natura de' primi uomini che fondarono le gentilesche nazioni, sicché, con tale

¹ Giusta la Corr. (F): « erano divenuti » per « divennero » (1725). N congettura un inciso e un mutamento di soggetto (« — e, con l'idee della moltitudine, [gli eroi] erano divenuti signori delle lingue — »); ma il mutamento di soggetto non pare giustificato, giacché subito dopo il soggetto è di nuovo « i popoli ».

da noi divisato ordine d'idee, sieno essi proceduti a condurle e compierle in quello stato nel quale l'abbiamo da essi, per mano de' nostri maggiori, ricevute; facendo' questo confronto: in quella guisa che, incontro ad abiti comuni invecchiati, con violentissima forza spogliandoci di quanto dell'umanità delle nazioni e filosofi e filologi avevano innanzi ragionato e racconto, ritruovammo sì fatti princìpi e ragionevoli nelle cagioni e convenevoli negli effetti; ora, per lo contrario, usando una forza opposta, che, al paragone della prima, dovrebbe essere molto leggiera, contro queste poche nuove e singolari cognizioni, tentiamo, se possiamo, dimenticarci di questi princìpi; e così per l'appresso, siccome per lo innanzi si è fatto, ci sia lecito riposare con mente tranquilla sopra le volgari tradizioni che ne hanno lasciato scritte gli antichi. Che se ci sarà negato di farlo, sarà un vero sperimento che le cose qui concepite siensi medesimate con l'intima sostanza della nostra anima; cioè che abbiamo non altro fatto che spiegato la nostra ragione, talché bisogna disumanarsi per rinnegarle (che è quell'intima filosofia onde Cicerone voleva produrre la scienza di cotal diritto); e che i princìpi fin qui meditati erano veri finora racchiusi in noi stessi, o oppressi dal peso della memoria di ricordarsi tante innumerabili cose sregolate che non giovavano di nulla l'intendimento, o trasformati dalle nostre fantasie d'immaginarle con le idee nostre presenti, non già con le antichissime loro proprie.

Adunque, poste in disparte le fin qui ragionate cose dintorno a' princìpi delle false religioni e dei dèi che indi nacquerò, delle leggi e della loro lingua da prima sacra, de' costumi eroici e de' loro governi, talché si abbiano per affatto non conosciute, come tante migliaia d'anni sono state in verità sconosciute, si combinino queste cose d'istoria romana certa, quanto certa è la contesa della plebe co' padri dintorno a contrarre le nozze con auspici comuni: che è il diritto divino, la cui comunicazione Modestino giureconsulto fa prima e principal parte delle nozze giuste o solenni che contraggono i cittadini romani, ove esso le diffinisce che *sunt omnis divini et humani iuris communicatio*. E tal contesa avviene in Roma trecensei anni dopo che era stata fondata, e, sì tre² anni dopo la legge delle XII Tavole data alla plebe. Qui si rifletta in tali tempi la plebe non aver dèi comuni co' padri; che è tanto dire che la plebe è una nazione³ dall'ordine de' nobili affatto diversa, quando certamente l'unità delle religioni unisce le nazioni.

Che dense notti di tenebre, che abisso di confusione non dee ingombrare e disperdere le nostre menti messe in ricerca di qual natura, di quai costumi, di qual sorta di governo dovette essere Roma antica, della quale non possiamo dalle nostre nature, costumi e governi fare nessuna, quantunque lontanissima, simiglianza. Impegnino pur i nostri ingegni tutta la loro acutezza o più tosto arguzia per poter mantenere la riputazione alla nostra memoria, già invecchiata in ciò: che 'l governo romano sotto i re fu monarchico mescolato di libertà popolare; che Bruto, col cacciare da Ro-

¹ Giusta 1725 e F. N: « Facciamo » (ma la sintassi regge anche con il gerundio, concordato con il successivo « usando »).

² Giusta la Corr. (F, N). 1725: « sei ».

³ Agg. (F, N): « nazione di uomini ».

ma i re, la fondò tutta; che la legge delle XII Tavole venne da Atene, città certamente a que' tempi libera, e che stabilì in Roma affatto l'egualità; che resisteracci questa pubblica testimonianza d'incontrastata istoria: che i plebei, fino a sei anni dopo essa legge, non solo non erano cittadini romani, siccome quelli che non avevano le cose divine comuni coi nobili, ma nemmeno della stessa romana nazione, a' quali i padri oppongono che essi, i quali erano nobili, avevano la gente, che certamente era la romana; ma, ciò che sbalordisce, eran tenuti di una spezie diversa dagli uomini; che *agitarent connubia more ferarum*, che duravan sol tanto quanto durava la coabitazione con le loro donne. Le quali cose, se non si può riprendere Modestino aver falsamente difinito le nozze; se non si può rinnegare questo comun costume delle nazioni, che niuna città è divisa in parti per dèi, perché ogni città divisa in parti per cagion di religione o è già rovinata o è presso alla rovina; se non si può sconoscere questa troppo strepitosa testimonianza di romana storia certa di un diritto che con pubbliche arringhe e con popolari movimenti in Roma ben tre anni si contrastò: ci vediamo gittati in una necessità, se non più tosto sollevati in una libertà, di troppo sconfidate della tanta accuratezza de' critici, che a ciascheduna delle Tavole hanno fissi i propri capi di cotal legge: e 'l capo dove i plebei sieno padri di famiglia, che non possono essere che cittadini; e quello dove facciano solenni testamenti e diano i tutori a' figliuoli, che non è permesso ad altri fare che a' padri di famiglia; e l'altro dove i loro retaggi vadano *ab intestato* agli eredi suoi, in difetto agli agnati e finalmente a' gentili: i retaggi, diciamo, di que' plebei che, sino a tre anni dopo tal legge data loro, non avevano gente o casato.

Ma che diligenza perversa! quando i dubbi dintorno ad essa legge venuta da Atene in Roma son tali che non si possono a patto alcuno non ascoltare, perché da dentro la nostra mente ce ne incalzano i richiami che ne fa essa natura selvaggia e ritirata delle primiere nazioni, tra le quali non si poté avere commercio di lingue che dopo le occasioni di guerre, di alleanze, commerci; talché sempre c'intuoneranno nel capo; come, nel tempo che ottansei anni addietro, dentro un brieve continente d'Italia, Livio risolutamente niega, per tante nazioni di lingue e di costumi diverse, il nome famosissimo di Pittagora aver potuto da Cotrone a Roma penetrare, fosse da oltremare traggittata a' romani la fama della sapienza di Solone fino dall'Attica, che è la parte da noi più lontana della Grecia? come i romani poterono sapere la qualità delle leggi ateniesi tanto a minuto, che le stimarono proporzionate a sedare le contese che i plebei avevano co' nobili, nel tempo che venti anni innanzi, non più, Tucidide scrive che i greci stessi, fino alla memoria de' loro padri, non sapevano nulla delle loro cose proprie? come i romani furono conosciuti a' greci, e con qual commercio di lingue per ambasciarie, i cui ambasciatori, censettandue anni dopo, per non essere conosciuti, perocché non avevano commercio di lingue, dentro essa Italia furono maltrattati da' tarantini, dalla qual guerra cominciarono i romani co' greci a conoscersi? forse per ciò, perché non vi era commercio di lingue, gli ambasciatori romani, veramente semplicioni di Grozio ed affatto i ridevoli ambasciatori di Accursio, che pur troppo discreditano la cotanto rinomata sapienza de' decemviri se ne ri-

tornarono con le leggi greche in casa senza nulla sapere che contenessero: talché, se gli autori della favola non fanno venire frattanto Ermodoro greco a fare il suo esiglio in Roma, delle portate leggi essi non arebbono saputo che farsi. Come Ermodoro le tradusse con tanta latina purità, che Diodoro Siculo giudica « nulla affatto odorare di grecismo »: e noi possiamo affermare che non fu autor latino appresso, quanto si voglia in lingua greca versato, che avesse tradotto con pari eleganza alcuno de' greci scrittori? come travestì greche idee con voci tanto proprie latine che essi greci, tra' quali è Dione, dicono che tutta la Grecia non abbia termini simiglianti per ispiegarle, come la voce *auctoritas* (la quale contiene una delle più importanti parti, se non forse tutto o pur l'unico affare di quella legge, come qui appresso si mostrerà)?

Altrove per due intieri libri si è dimostrato cotal tradizione volgare essere favolosa, dove aprimmo il consiglio dell'ambasciaria, veramente uscita con tal colore di Roma, ma in fatti, per tenere a bada tre anni la plebe. Ora qui, incontra all'offese di taluni che amano meglio non intendere che dimenticarsi, ci poniamo sotto l'ombra di Cicerone, il quale non volle mai credere cotal favola e professò di non crederla. Imperciocché, innanzi di Cicerone, niuno autore né latino né greco fa menzione di cotal fatto d'istoria romana, se non vogliamo dar credito alla lettera che scrive Eraclito ad Ermodoro, con la quale si rallegra con esso lui di aver sognato che tutte le altre del mondo venivano ad adorare le di lui leggi. La qual lettera veramente è sogno, infino da Efeso o dal deserto, dove Eraclito poi, per ischivare gli ingiusti odi degli efesii, si ritirò, scritto ad un altro in Roma per quelle poste per le quali, come dicemmo, Pittagora aveva fatto per lo mondo i lontanissimi suoi viaggi. Lettera affatto indegna di un tanto grave filosofo e di Ermodoro, principe di tanto merito che esso Eraclito stimò quei di Efeso degni tutti d'essere infino all'uno strangolati, che 'l cacciarono dalla loro città: che l'uno facesse, l'altro si dilettaesse di cotanto sfacciata adulazione che la gloria delle buone leggi debba essere di un traduttore, quanto se un dicesse che la gloria d'una gran pace debba ridondare agl'interpatri! Perché, se tal lode conviengli perciocché esso fu l'autore che si mandasse in Atene per le leggi della libertà, come credette Pomponio, egli sembra affatto indegno di cotal lode, il quale, essendo principalissimo cittadino di Efeso, come Diogene Laerzio il racconta, non seppe a suo costo quelle leggi di libertà, per cui così esso dagli efesi, come dagli ateniesi fu discacciato il giustissimo Aristide, ed anche senza di quelle, già pochi anni innanzi, da Roma era stato mandato in esiglio il valoroso Coriolano. Onde cotal anfanìa si dee stimar impostura simigliante a quelle degli oracoli di Zoroaste e degli orfici o versi smaltiti fatti da Orfeo.

Nel rimanente, di cotal fatto gli autori più antichi che 'l narrino sono Tito Livio e Dionisio d'Alicarnasso: talché tutti gli altri, che l'han seguito, non fanno più fede di quella che in ciò ne meritano questi due scrittori. Ma Cicerone, più d'entrambi filosofo certamente e filologo, e della storia delle leggi di quella repubblica, che esso da sapientissimo con-

¹ 1725: « se non se ». F: « se non ». N: « senonsé ».

solo governò, informato molto meglio che un uomo privato da Padova ed un greco interessato della gloria della sua nazione boriosa, e pur senza dubbio che visse innanzi di entrambi, in uno ragionamento erudito, come quello che dà la materia a' tre libri *Dell'oratore*, introduce Marco Crasso a ragionare delle leggi romane in presenza di Quinto Muzio Scevola, principe de' giureconsulti della sua età, e di Servio Sulpizio, il quale (come pur narra Pomponio giureconsulto nella sua breve istoria del diritto romano) venne ripreso da questo istesso Scevola, che, essendo patrizio, non sapesse egli le leggi della sua patria. E lo scrittore, quant'altri mai osservantissimo del decoro de' dialoghi, in presenza di tali uomini (ché, altrimenti, sarebbe stata una incredibile sfacciatezza) lo fa dire: che la sapienza de' decemviri, i quali diedero la legge delle XII Tavole a' romani, avanza di gran lunga quella di Ligurgo, che le diede agli spartani, quella di Dracone e di Solone istesso, che le diede agli ateniesi.

Appresso qui scuopriremo i motivi di vero onde fu, con brutta incostanza, detta venire ora da altre città del Lazio, come dagli equicoli, ora dalle città greche d'Italia, ora da Sparta, finalmente da Atene, dove, per la fama de' di lei filosofi, cotale divagamento finalmente ristò. Quivi si vedrà che tale egli è advenuto alla legge delle XII Tavole quale a' viaggi di Pittagora, che furono creduti per ciò: perché poi da' greci le di lui opinioni si ritruovano simili tra le nazioni in lungo e in largo dissipate per l'universo. Perché ella nonché in ciò, che i pareggiatori attici ne pareggiano in leggieri cose coi costumi ateniesi; altri in altre cose pur picciole con que' degli spartani; il pareggiatore cristiano in altri pur minuti diritti con le leggi mosaiche; ma in tutto il corpo del diritto romano, come in questi libri dimostrarsi, ella è un testimone pubblico il più pieno e 'l più certo di tutta l'antichità gentilesca (per sì fatta opinione volgare sconosciuto finora), che ne poteva assicurare del diritto delle genti e d'Italia e di Grecia e delle altre antiche nazioni. Tanto ci ha costo di danni il fasto romano, che volle in ciò andare del pari con la boria de' greci, che vantavano fondatore della loro nazione Orfeo, ricco di sapienza risposta e, per arricchirnelo, ne fecero dovizia a Trimegisto e a Zoroaste, da' quali, per mezzo di Atlante, provenisse filosofo Orfeo. Ma, non avendo essi romani un sì fatto in Italia — perché Livio nega aver Numa da Pittagora appreso, quantunque pure l'avessero essi vantato — delle leggi dettate loro dalla provvidenza, come qui appresso dimostrarsi, fecero autore il principe de' sapienti di Grecia Solone.

Per questa opinione falsa alla legge delle XII Tavole egli è avvenuto lo stesso che avvenne alla sapienza di Zoroaste, di Trimegisto, d'Orfeo, a' quali furono appiccate opere di sapienza risposta, la quale venne lungo tempo dopo della volgare, e venne per la volgare di Zoroaste, di Trimegisto, d'Orfeo. Perché, essendosi immaginata tutta ad un colpo venuta da Atene, città allora di compitissima libertà, si appiccarono alle XII Tavole moltissimi diritti e ragioni che furono alla plebe da' nobili, dopo molto tempo e molte contese, comunicati, come, sei anni dopo, i connubi, che con gli auspici i padri si avevano riserbati nella Tav. XI, cui dipendenze sono patria potestà, testamenti, tutela, suità, agnazioni, gentilità.

Quindi si elegga se, in tal densa notte, per sì aspro mare, in mezzo a

tanti scogli di difficoltà, debbasi seguire di correre sì crudel tempesta, che sconvolge dal fondo tutto l'umano raziocinio, per difendere l'ombre del tempo oscuro e le favole del tempo eroico, che più tosto furon finte appresso che tali fossero da prima nate di getto; o, dando alle favole per nostra ragione que' sentimenti che essa ragion vuole (quando elleno finora hanno ricevuto ogni interpretazione a capriccio), e facendo nostre le cose del tempo oscuro, che sono state finora di nessuno e che, n' conseguenza, legittimamente si concedono all'occupante, in sì fatta guisa dobbiamo ischiarire queste notti, tranquillare queste tempeste, schivar questi scogli coi sopra posti princìpi della natura eroica. Sopra la quale, non ragionata con l'idee de' filosofi, non fantasticata con quelle de' romanzieri, ma dal primo autore di tutta l'erudizione profana, Omero, fedelmente, per quanto appartiene a questi princìpi, narrataci uniforme negli Achilli e ne' Polifemi; col comporvi una legge di Ligurgo, o sia stato pur costume di Sparta, per cui era proibito agli spartani saper di lettera, perseverando perciò tra loro la ferocia, restò lo spartano governo aristocratico, come in ciò allo 'ngrosso tutti i politici il riconoscono. Repubblica, del rimanente, tutta dissimigliantissima dalle nostre, pur dall'ultima barbarie rimasteci, le quali perciò, in questa coltissima umanità presente, debbonsi conservare con sopraffina sapienza. Ma la spartana, per la ferocia, ritenne assaissimo degli più antichi costumi eroici di Grecia, come tutti i filologi vi convengono: che fu un ordine regnante di Eraclidi ovvero di razze erculee sotto due re da cotal ordine eletti a vita. Della qual forma appunto ritruoverassi il governo romano, quando in Roma; senza lettere affatto, o finché i nobili soli seppero di lettera, durò la ferocia; e che la natura eroica¹, posta in mezzo alle cose divine ed umane delle nazioni, finora ignorata (perché o rammentata solamente o immaginata altramenti), ci ha tenute nascoste le cose divine delle nazioni che vi tenevano luogo di princìpi, e ci ha lasciato le cose umane senza scienza, che tutte sono nate dalle divine; e così ne giunse alterata e guasta, nonché la materia di lavorar sistemi del diritto naturale delle genti, ma di tutta la scienza della divina ed umana erudizione gentile-sca. A questo esempio facendo severo esame de' nostri pensieri sulle cose che si mediteranno appresso, riprendiamo ora l'incominciato cammino.

CAPO VIII

DISEGNO D'UNA STORIA IDEALE ETERNA SULLA QUALE CORRA IN TEMPO LA STORIA DI TUTTE LE NAZIONI CON CERTE ORIGINI E CON CERTA PERPETUITÀ

Adunque, stabilite l'eternità ed universalità al diritto natural delle genti per le sudette loro proprietà; ed essendo cotal diritto uscito coi comuni costumi de' popoli; ed i costumi de' popoli essendo fatti costanti delle nazioni; e, insiememente, essendo i costumi umani pratiche ovvero usanze dell'umana natura; e la natura degli uomini non cangiandosi tutta ad un tratto, ma sempre ritenendo un'impressione del vezzo o sia usanza primiera: questa Scienza debbe portare ad un fiato e la filosofia

¹ Giusta 1725, F. N espunge « e che la » e va a capo: « La natura eroica ».

e la storia de' costumi umani, che sono le due parti che compiono questa sorta di giurisprudenza della quale qui si tratta, che è la giurisprudenza del genere umano: in guisa che la prima parte ne spieghi una concatenata serie di ragioni, la seconda ne narri un perpetuo o sia non interrotto séguito di fatti dell'umanità in conformità di esse ragioni — come le cagioni producono a sé somiglianti effetti; e, per cotal via, si ritruovino le certe origini e i non interrotti progressi di tutto l'universo delle nazioni. Che, secondo il presente ordine di cose postoci dalla provvidenza, ella viene ad essere una storia ideale eterna, sopra la quale corra in tempo la storia di tutte le nazioni. Dalla quale unicamente si può ottenere con iscienza la storia universale con certe origini e certa perpetuità: le due cose massime che, fino al dì d'oggi, in lei sono state cotal tanto desiderate.

CAPO IX

IDEA D'UNA NUOVA ARTE CRITICA

E questa istessa Scienza ne può fornire di un'arte critica sopra gli autori delle nazioni medesime, che ne dia le regole di discernere il vero in tutte le storie gentilesche, che ne' loro barbari incominciamenti lo han trammischiato, qual più qual meno, di favole.

Perché gli storici anche addottrinati devono narrare le tradizioni volgari de' popoli de' quali scrivono le storie, acciocché ed essi sien tenuti dal volgo per veritieri, e sieno utili alle repubbliche, per la cui perpetuità essi scrivono le storie, riserbando a' dotti il giudizio della verità. Ma i fatti in dubbio si devono prendere in conformità delle leggi; le leggi in dubbio si devono interpretare in conformità della natura: onde le leggi e i fatti in dubbio devono riceversi che non facciano assurdo o sconcezza, molto meno impossibilità. I popoli in dubbio devono aver operato in conformità delle forme de' loro governi; le forme de' governi in dubbio devono essere state convenevoli alla natura degli uomini governati; la natura degli uomini in dubbio deve essere stata governata in conformità della natura de' siti: altrimenti nell'isole che ne' continenti, che ivi provengono più ritrosi, qui più agevoli; altrimenti ne' paesi mediterranei che ne' marittimi, che ivi riescono agricoltori, qui mercadanti; altrimenti sotto climi caldi e più eterei che sotto freddi e pigri, che ivi nascono di acuto e qui di ottuso ingegno.

Con queste regole d'interpretazione delle leggi anche fresche e de' fatti pur recenti, si fanno ragionevoli le tradizioni volgari che ci sono pervenute dell'umanità de' tempi oscuro e favoloso, che sembrano, come finora han giaciuto, assurde ed anche impossibili. E la riverenza loro dovuta per la propria antichità si serba loro sopra questa massima: che ogni comune di uomini è naturalmente portato a conservare le memorie di quelle costumanze, ordini, leggi che gli tengono dentro quella o quella società. Quindi, se tutte le storie gentilesche han conservato i loro principi favolosi, e sopra tutte la greca (dalla quale abbiamo tutto ciò che abbiamo dell'antichità de' gentili), devono le favole unicamente conte-

nere narrazioni storiche degli antichissimi costumi, ordini, leggi delle prime gentili nazioni. Che sarà la condotta principale di tutta quest'opera.

CAPO X

I. - CON CERTA SPEZIE DI TESTIMONIANZE SINCRONE CO' TEMPI IN CHE NACQUERO ESSE GENTILI NAZIONI

E, primieramente, le tradizioni favolose, delle quali sono sparsi tutti i princìpi delle storie gentilesche, ove si ritruovano essere uniformi in più nazioni gentili antiche tra loro per immensi spazi di terre e mari divise, debbono esser nate da idee naturalmente tra esso loro comuni; le quali sì fatte tradizioni devono essere testimonianze sincrone ovvero contemporanee co' princìpi del diritto natural delle genti. Come, per esempio, è la favola degli eroi generati dagli dèi con le donne, perocché si ritruova uniforme tra gli egizi, greci e latini (i quali ultimi narrano Romolo figliuolo di Marte, fatto con Rea Silvia), deve dar da meditare nell'idea naturalmente comune a queste tre nazioni, che diede loro il principio del tempo eroico.

È qui comparisce la prima particolar differenza de' princìpi della Storia Sacra da quelli della profana. Perché, quantunque ella, nel narrar che fa de' giganti, contenga l'espressione de' « figliuoli di Dio », che 'l Boccaccio spiega i discendenti di Seto, però ella si è mantenuta tutta monda dalle lordure della storia profana, che narra le lascivie degli dèi con le donne. Per lo che è affatto da rifiutarsi l'interpretazione che i giganti siano stati generati da' dimòni incubi, perché la Storia Sacra non sia contaminata da alcun'aria di paganesimo, nel quale, appo i greci, forse perciò il dimonio incubo fu detto Πάν, il dio Pane; che pur significa un mostro poetico, composto di natura d'uomo e di capra, che noi qui ritruoveremo significare gli uomini nella comunione nati da' nefari concubiti.

CAPO XI

II. - CON CERTA SPEZIE DI MEDAGLIE DE' PRIMI POPOLI, CON LE QUALI SI DIMOSTRA L'UNIVERSALE DILUVIO

E, sicome della storia certa gli più accertati documenti son le pubbliche medaglie, così della storia favolosa ed oscura devono tenersi a luogo di medaglie de' primi popoli alcuni vestigi restati in marmi, che appruovano i loro comuni costumi. Tra le quali gravissima è questa: Che tutte le prime nazioni, per povertà di parlar convenuti, si spiegarono co' corpi, che devono essere stati prima saldi, e poi scolpiti o dipinti. Come degli sciti narra Olao Magno; degli etiopi il lasciò scritto Diodoro Sicolo: e certamente abbiamo nelle loro piramidi descritti i geroglifici degli egizi; e dappertutto si truovano frantumi di antichità con sì fatti caratteri di corpi scolpiti, della qual sorta dovettero essere da prima i carat-

¹ Corr. (F, N): « naturali ».

teri magici de' caldei; e i chinesi, che vanamente vantano una enorme antichità d'origine, scrivono co' geroglifici; onde si pruova la loro origine non essere più che di quattromila anni, la quale si conferma da ciò, che perché essi, sino a pochi secoli addietro, furono sempre chiusi a tutte le nazioni straniere, non hanno più che da trecento voci articolate, con le quali, variamente articolandole, essi si spiegano (che è una dimostrazione del lungo tempo e della molta difficoltà che vi volle per fornirsi di favelle articolate le nazioni: la qual cosa appresso ragionerassi più ampiamente); co' geroglifici in questi ultimi tempi da' viaggiatori si sono osservati scrivere gli americani.

Questa povertà di parlari articolati delle prime nazioni, comune per l'universo, approva di fresco loro avanti essere avvenuto l'universale diluvio. La quale dimostrazione veramente risolve la capricciosa risoluzione¹ della terra immaginata da Tommaso Burnet, della qual fantasia ebbe egli innanzi i motivi prima da Van Elmonte e poi dalla *Fisica* del Cartesio: che, risolutasi col Diluvio la terra dalla parte del sud piucché da quella del nort, fosse questa restata nelle sue viscere più ripiena d'aria e, 'n conseguenza, più galleggiante, e perciò superiore all'altra opposta, tutta sommersa dall'oceano, e quindi avesse la terra alquanto declinato dal suo parallelismo col sole. Perché Idantura, re della Scizia, non arebbe per geroglifici risposto a Dario il maggiore, quando questi mandò ad intimargli la guerra. E, posto che la scienza di sì fatti caratteri si conservò arcana dentro ordini di sacerdoti appo tutte le antiche nazioni, come appresso si pruoverà, e Mosè diede a leggere a tutto il popolo la Legge scritta da Dio, nasce una dimostrazione della verità della religion cristiana, che dal Diluvio fu conservato Noè con la sua famiglia, che conservò nel popolo di Dio, anche nella schiavitù dell'Egitto, la letteratura antidiluviana.

Con tal sorta di prove di tutta l'umana natura medesima si stabiliscono i principi di questa Scienza e, insiememente, la verità della cristiana religione: non con le sole autorità degli scrittori, a cui vennero le tradizioni delle cose profane in sommo grado alterate.

CAPO XII

III. - CON FISICHE DIMOSTRAZIONI, CON CUI SI DIMOSTRANO I GIGANTI, PRIMO PRINCIPIO DELLA STORIA PROFANA E DELLA DI LEI PERPETUITÀ CON LA SACRA

Oltracciò, si fanno prove con fisiche dimostrazioni, alle quali viene di séguito la pruova della natura delle prime nazioni.

Così niente vieta in natura essere stati i giganti uomini di vasti corpi e di forze sformate, come di fatto furono i Germani antichi, che ritennero assaissimo della loro antichissima origine sì ne' costumi come nella lingua, perché non ammisero mai dentro i loro confini imperio straniero di nazioni ingentilite; ed oggi i giganti pur tuttavia nascono nel pié dell'America. Ciò ha dato da meditare nelle cagioni fisiche e morali che,

¹ Giusta 1725, F. N: « rivoluzione ».

a proposito de' Germani antichi, ne arrecano Giulio Cesare prima e poi Cornelio Tacito, le quali, in somma, si riducono alla ferina educazione de' fanciulli: di lasciargli rotolar nudi nelle loro proprie lordure, fossero anche figliuoli di principi, e, liberi affatto dal timor de' maestri, fossero anche figliuoli de' poveri, lasciargli in lor balia ad esercitarsi nelle forze del corpo.

E si ritruovano essere state molto maggiori queste cagioni medesime nelle razze di Caino innanzi, e di Cam e Giafet dopo il Diluvio, mandate da' loro autori nell'empietà e quindi, dopo qualche età, da se stessi iti nella libertà bestiale: perché pure i fanciulli germani antichi temevano i loro dèi, i loro padri.

Così si fanno veri i giganti. De' quali la Sacra Storia narra che nacquero dalla confusione de' semi umani de' figliuoli di Dio (che Samuello Bocarto spiega de' discendenti di Seto innanzi, e noi supplimo di Semo dopo il Diluvio) con le figliuole degli uomini (che 'l Bocarto spiega con la discendenza di Caino innanzi, e noi anche con quelle di Cam e Giafet dopo il Diluvio); narra che i giganti furono uomini forti famosi del secolo; e, narrando altresì che Caino fu il fondatore delle città avanti, e Nembrot gigante innalza la gran torre dopo il Diluvio, si espone in ispiegata comparsa tutto il mondo avanti e lunga età dopo il Diluvio in due nazioni: una di non giganti, perché di pulitamente educati sotto il timore di Dio e de' padri, che fu quella de' credenti nel vero Dio, Dio d'Adamo e di Noè, sparsi per le immense campagne dell'Assiria (come poi, per le loro, gli antichi sciti, che fu una gente giustissima); un'altra d'idolatri giganti, come di antichi Germani, divisi per le città, che tratto tratto poi, con ispaventose religioni e co' terribili imperi paterni che si descrivono appresso), e finalmente con la polizia dell'educazione (onde forse dalla stessa origine viene πόλις a' greci « città » ed a' latini *polio* e *politus*), degradarono dalla loro smisurata grandezza alla nostra giusta statura.

Con tal meditazione si apre l'unica via, finora chiusa, per rinvenire la certa origine della storia universale profana e della sua perpetuità con la Sacra, la qual è più antica d'ogni profana, che si attaccano tra loro col principio della storia greca, da cui abbiamo tutto ciò che abbiamo della profana antichità: la quale, prima di tutt'altro ci narra il Caos, che si ritruova appresso aver dovuto prima significare la confusione de' semi umani, poi quella de' semi di tutta la natura; e, vicino al Diluvio, ci narra i giganti; e, per Prometeo gigante, Deucalione, nipote di Giapeto e, lo stesso, padre di Elleno, fondator della greca gente, cui diede il nome di elleni: che deve essere la razza greca provenuta da Giafet, che venne a popolare l'Europa, come Cam la Fenicia e l'Egitto e, per colà, l'Africa. Ma, per le guaste tradizioni che n'erano state tramandate ad Omero, essendo stato preso il Caos per la confusione de' semi della natura, e creduti l'ogigio e il deucalionio particolari diluvi (che non dovettero essere che tradizioni tronche del diluvio universale), e stimati i giganti di corpi e forze essere stati in natura impossibili, l'origine della storia profana e la sua perpetuità con la Sacra è stata sconosciuta fino al dì d'oggi.

CAPO XIII

IV. - CON SENSI FISICI DATI ALLE¹ FAVOLE, CON CUI SI TRUOVA AD UN CERTO DETERMINATO TEMPO DOPO L'UNIVERSALE DILUVIO ESSER NATO IL PRINCIPIO DELL'IDOLATRIA E DELLA DIVINAZIONE, COMUNE A' LATINI, GRECI, EGIZI, DOPO ESSER QUESTE PER ALTRO PRINCIPIO NATE NELL'ORIENTE

Di più si compruovano questi princìpi con sensi d'istoria fisica delle² medesime favole. Come con questo: che egli sia ragionevole per fisiche ragioni che, dopo il Diluvio, lunga età la terra non avesse mandato esalazioni ovvero materie ignite in aria ad ingenerarsi de' fulmini; e, come le regioni furono più vicine agli ardori dell'equinoziale, quale è l'Egitto, o più lontane, quali sono la Grecia, l'Italia, così più prestamente o più tardi vi avesse il cielo tuonato.

Quindi tante nazioni gentili cominciarono dalle religioni di tanti Giovi, de' quali il più antico egli fu Giove Ammone in Egitto. La qual molteplicità di Giovi fa tanta meraviglia a' filologi, la qual si risolve per gli nostri princìpi, perché appo tutte fu egualmente fantasticata una divinità in cielo che fulminasse. Questi tanti Giovi confermano fisicamente il diluvio universale e compruovano il principio comune di tutta l'umanità gentilesca, perocché Giove atterra i giganti empì con quella stessa proprietà che « atterrare » è di « mandare sotterra ». Imperocché la guerra de' giganti, nella quale imposero monti a' monti³ per discacciare Giove dal cielo, come qui appresso generalmente dimostrerassi, si truova essere stata fantasia de' poeti certamente che vennero dopo Omero, al cui tempo bastava a' giganti di scuotere il solo Olimpo, sulla cui cima e dorsi Omero costantemente ci narra allogati Giove con gli altri dèi.

È possibile (e dagli effetti che appresso ragioneremo dintorno alla guisa della divisione de' campi, egli avvenne di fatto) che a' primi fulmini di Giove non tutti si atterrarono, ma, in quello loro stupore, i più risentiti, e quindi più gentili, per timore del fulmine nascosti per le spelonche, incominciarono a sentire la venere umana o pudica: che, spaventati, non potendola usare in faccia al cielo, afferrarono a forza donne e a forza le strascinarono e le tennero dentro le loro grotte. Onde incomincia a spiccare la prima virtù negli uomini, con la quale ammendano la natural leggerezza delle femmine, e quindi la natural nobiltà del sesso virile, cagione della prima potestà che fu quella sopra il sesso donnesco. Con questo primo costume umano nacquero certi figliuoli, da' quali provennero certe famiglie, sopra le quali sursero le prime città e quindi i primi regni.

Qui nasce eguale la divinazione, appo egizi, greci, latini, sopra l'osservazione de' fulmini e dell'aquile, che sono le armi e gli uccelli di Giove: le due cose certamente più osservate nella divinità da' romani, e sì le prime e principali divine cose delle romane leggi. Donde appo gli egizi da' quali credono averle prese i toscani, e da questi finalmente i romani, restarono le aquile in cima agli scettri; ed a' greci restò a Mercurio lo

¹ Corr. (F, N): « CON PRUOVE FISICHE TRATTE DALLE FAVOLE ».

² Corr. (F, N): « CON PRUOVE D'ISTORIA FISICA TRATTE DALLE... ».

³ 1725: « monti a monti ». F, N: « monti e monti ».

scettro alato; ed egualmente appo i latini e greci le aquile scolpite o dipinte nell'insegne dell'armi. Ma tra gli orientali ne nacque un'altra spezie più delicata, che fu l'osservazione delle stelle cadenti. È la cagione della diversità si truova unicamente perché gli assiri uscirono da' rinnegati discendenti di Semo, i quali da' credenti, uniti dalla religione, che loro si ritruovavano da presso, poterono intendere la forza della società innanzi che 'l cielo fulminasse: onde i caldei provennero sapienti più prestamente degli egizi, come vi convengono i filologi che da' caldei, per gli fenici, agli egizi passarono l'uso del quadrante e della elevazione del polo. Talché, se i caldei furono i primi sapienti del mondo gentile, ed indi la sapienza riposta passò in Fenicia ed Egitto, e quindi nella Grecia e nell'Italia, siccome dall'Oriente si propagò per la terra tutto il genere umano, così, se non esso principio, almeno l'occasione di tutta la sapienza riposta si deve alla religione del vero Dio, cioè di Dio creatore d'Adamo.

CAPO XIV

V. - CON PRUOVE METAFISICHE CON LE QUALI SI RITRUIVA DOVERE ALLA POESIA I SUOI PRINCÌPI TUTTA LA TEOLOGIA DE' GENTILI

Si usano per lo più pruove metafisiche, e sempre, ove siamo abbandonati da ogni altra spezie di pruove. Come le false religioni non han potuto nascere che dall'idea d'una forza o virtù¹ superiore all'umana, la quale da essa natura degli uomini ignoranti delle cagioni, si fantasticò intelligente. Questo è il principio di tutta l'idolatria.

Convenero a sì fatto costume umano, gli uomini, ignoranti delle cagioni, ogni cosa straordinaria in natura che richiami la loro meraviglia, sono dalla lor natural curiosità naturalmente destati a desiderar di sapere che quella tal cosa voglia significare. Questo si truova l'universal principio di tutta la divinazione in tutte le innumerabili spezie diverse usate dalle gentili nazioni.

I quali principi entrambi, come si vede, sono fondati sopra questa metafisica verità: che l'uomo ignorante ciò che non sa estima dalla sua propria natura. Così l'idolatria e la divinazione sono ritruovati di una poesia tutta, qual dee essere, fantastica, entrambe uscite con questa metafora, che fu la prima a concepirsi da mente umana civile e la più sublime di quante se ne formarono appresso: che 'l mondo e tutta la natura è un gran corpo intelligente, che parli con parole reali e, con straordinarie sì fatte voci, avvisi agli uomini cose di che con più religione voglia esser inteso. Che si truova il principio universale de' sacrifici appo tutti i gentili, con le cui cerimonie essi procuravano ovvero spiavano superstiziosamente gli augùri.

¹ Agg. (F, N): « virtù di corpo ».

CAPO XV

CON UNA METAFISICA DEL GENERE UMANO SI TRUOVA IL GRAN PRINCIPIO DELLA DIVISIONE DE' CAMPI E 'L PRIMO ABBOZZO DE' REGNI

Ma, siccome la giurisprudenza particolare d'un popolo, quale per esempio la romana, in forza di una civil metafisica, deve ella entrare nella mente de' legislatori ed avere la notizia de' costumi e del governo di quel popolo per intender bene la storia del civil diritto col quale quel popolo si è governato innanzi e tuttavia si governa, così questa giurisprudenza del genere umano deve condursi da una metafisica, e quindi da una morale e politica, di esso genere umano medesimo per sapere con iscienza la storia del diritto natural delle nazioni.

E, innanzi ogni altra cosa, con la metafisica del genere umano si ritruova il gran principio della divisione de' campi, la qual è il fonte del « dominio originario » che Grozio appella, onde derivarono tutti i domini e tutti gl'imperi del mondo; talché nella guisa che si ritruoverà fatta essa divisione de' campi, in quella stessa si ritruoverà essere avvenuta l'origine de' regni. Onde meritevolmente dalla divisione de' campi Ermogeniano incomincia a narrar la somma della storia del diritto naturale delle genti. Ma nella maniera che esso, con gli altri giureconsulti romani, l'hanno dagli più antichi ricevuta ed a noi tramandata, fa infinite difficoltà nella ricerca della guisa: se i primi uomini si divisero tra esso loro i campi nella copia de' frutti spontanei della natura o nella loro scarsità? Se nella copia: come essi, senza dura necessità, spogliarono l'ugualità e quindi la libertà loro naturale, la quale, in questa stessa servitù delle leggi nella quale siamo nati e cresciuti, ci si fa sentire dolce quanto è la natura medesima? Se nella scarsità: come la divisione poté avvenire senza' maggiori risse ed uccisioni di quelle che dicono aver partorito la comunione medesima? Perché, siccome la copia delle cose necessarie alla vita fa gli uomini naturalmente discreti e tra esso loro comportevoli, ove non curino altro che le cose necessarie alla vita; così, al contrario, la scarsezza, massimamente negli ultimi bisogni delle cose necessarie alla vita, gli uomini, anche umani nonché selvaggi, quali dovettero essere i violenti di Obbes, fa divenir fieri, perché devono contendere della vita.

Per le quali gravi difficoltà forse non si è potuto immaginare finora la divisione de' campi essere addivenuta che per una di queste tre guise: o che i semplicioni di Grozio s'avessero fatto reggere volentieri da alcuno de' sapienti che vuole Platone; o che gli abbandonati² di Pufendorfio fossero stati costretti col timore di uno de' violenti di Obbes a dovervi convenire; o che gli uomini ornati delle virtù del secolo dell'oro, quando la giustizia dimorava in terra, prevedendo i disordini che arebbono potuto nascere dalla comunione, essi stessi fossero stati benigni arbitri nel dividersi i loro confini: che ad altri non toccassero tutti fertili, ad altri tutti infecondi; ad altri affatto assetati, ad altri abbondanti d'acque perenni; e così, posti i termini, finché fossero poi sorti gl'imperi civili, gli si avessero

¹ Giusta la Corr. (N). 1725, F: « non senza ».

² Giusta la Corr. F, N). 1725: « destituiti ».

con somma giustizia e fede conservati. Delle quali tre, l'ultima guisa è tutta poetica; la prima è tutta filosofica; quella di mezzo è tutta di rei politici, i quali, per fondarsi la tirannia, si facessero séguito con parteggiare la libertà e facessero i disinteressati entrare nell'idee del ben comune. Ma il costume dei già divisi ciclopi, come Polifemo il narra ad Ulisse, fu di starsi tutti soli e divisi per le loro spelonche, curarsi ciascuno la famiglia della sua moglie e de' suoi figliuoli, e nulla impacciarsi de' fatti altrui. Onde, nelle faccende dell'utilità, restò privatamente a' romani che a niuno si acquistasse il diritto per istrania persona, talché tardissimo fu inteso il contratto della procura; e gli spagnuoli, anche nell'imminenti strepitose rovine di Sagunto e di Numanzia, non intesero la forza delle alleanze per unirsi contro i romani: costumi dell'intutto convenevoli alla prima origine della bestial solitudine, nella quale non intendevano gli uomini la forza della società, per la quale insensati, non potevano avvertire se non solamente ciò che a ciascuno particolarmente appartenesse.

Per tutte queste difficoltà, la divisione de' campi si dee andare a truovare unicamente nella religione. Perché, ove sono più feroci e fieri, e tutti eguali non per altra uguaglianza che di sì fatta loro feroce e fiera natura, se mai, senza forza d'armi, senza imperio di leggi, tra essoloro convengono, non possono aver convenuto che in forza e virtù d'una natura creduta superiore all'umana, sull'opponione che tal forza superiore avesse-gli costretto di convenirvi.

Quivi si medita il lungo raggirato lavoro della provvidenza, onde altri semplicioni di Grozio, come in quello stupore più desti, si scossero a' primì fulmini dopo il Diluvio, creduti avvisi della divinità che essi stessi si finsero; occuparono le prime terre vacue; ivi con certe donne fermaronsi e, postati, vi fecero certe razze; vi seppellirono i loro morti; e, a certe occasioni pur offerte loro dalla religione, diedero fuoco alle selve, l'ararono, vi seminarono del frumento; e così posero i termini a' campi, sparsi di fiere superstizioni, con le quali essi, feroci per le loro attenenze, [li] difesero col sangue degli empì vagabondi, che, non intendendo la forza della società, tutti divisi e soli andavano a rubbare del frumento, sopra esso furto ammazzandogli. A' quai termini gli empì, che provennero da quei che non si erano risentiti da prima ad avvertire la divinità (come si erano riscossi que' da quali erano provenuti i signori de' campi), e sì avvezzi a non intenderne gli avvisi, non vennero all'umanità se non dopo lunghi e molti sperimentati mali che partoriva tra esso loro la bestiale comunione per le violenze de' licenziosi di Obbes, da' quali i destituiti di Pufendorfio per esser salvi, furono naturalmente portati a ripararsi dentro i termini posti a' campi da' pii, i quali, mercé della provvidenza, già frattanto si ritruovarono col vantaggio, sopra di quelli, d'esser, questi, signori de' campi e sapienti nella immaginata divinità. Che è appunto quello che, nella storia del diritto romano, elegantemente Pomponio, ove narra l'origine delle signorie, dice: *rebus ipsis dictantibus regna condita*.

CAPO XVI

SI RITRUIVA IL PRINCIPIO DELLA NOBILTÀ

Quindi deve essere provenuta una naturale differenza di due nature umane in sì fatto stato: una nobile, perché d'intelligenti; un'altra vile, perché di stupidi; e la prima nobiltà essersi guardata, con giuste idee, riposta nella intelligenza, e intelligenza della divinità, nella quale consiste il vero uomo. Che se qui alcuni si meravigliarono che noi, con la metafisica, tra l'ombre e tra le favole vogliamo accertare i principi del diritto naturale delle genti e quindi del civile romano, vediamo, per non turbargli, se con le nostre fantasie e col solo aiuto della memoria possiamo uscire da questo labirinto d'inestricabili difficoltà, il quale è chiuso dentro i termini posti a' campi per la finora immaginata divisione che ci è stata racconta.

Di che risposta ella ci fornisce a chi ne domandi: come tutte le città sono surte sopra due ordini, uno di nobili, altro di plebei, se le città sursero tutte sopra le famiglie, e le famiglie innanzi le città erano tante minute repubblicette libere e sovrane, come pur l'udimmo testé narrare da Polifemo ad Ulisse? Come altre poterono andare nella buona fortuna d'esser signore nelle città, altre dovettero cadere nell'infelicità di essere della plebe? Se dicasi: perché altre si ritruovavano più ricche di campi che altre, le più ricche dovevano essere le più numerose, le quali gli coltivassero, fatta una volta essa divisione con giustizia: perché la ricchezza degli Stati non mai provenne da' campi guasti, ma sempre da' campi colti; laonde, in campi eguali, le famiglie moltiplicate possedevano i colti, gl'incolti quelle di pochi. Ma nelle città i pochi sono i ricchi, la moltitudine è povera: donde quelli sono i signori; questi, col numero, fan la plebe.

Dipoi, nella natura delle faccende umane, non può intendersi uomo che vada in povertà per altre che per queste cagioni; o che dilapidi le sue fortune; o che le trascuri, sicché altri se ne ponga in possesso e, col lungo possesso, ne divenga padrone; o che da altri le sieno state o con frode o con forza occupate. Ma non poterono esservi prodighi in tale primo stato di cose, nel quale erano gli uomini paghi delle cose necessarie alla vita: talché non potevano esservi ancora commerzi de' campi, perché non portavano nessuno uso per l'aggio e molto meno per lo lusso, che ancora non s'intendevano, per le quali cagioni si sono introdotti questi nostri commerzi de' campi. Se i poveri gli avevano lasciati in abbandono, come frattanto avean potuto vivere e moltiplicare in gran numero, senza campi, che dassero loro la sussistenza? Se gli si fecero con frode tórre, per quali altre utilità poterono essere indotti nella frode, in quella vita semplice e parca, che non di altro era contenta che de' frutti non comprati de' propri campi? Quindi veda Carneade, con gli scettici, come i regni hanno potuto incominciare dalla frode, di cui egli fa figliuole le leggi. Se i ricchi occuparono a forza i campi de' poveri, come egli poté avvenire, quando i ricchi di campi erano i pochi e i poveri eran gli più? Quindi veda Obbes come i regni hanno potuto incominciare dalla violenza, di cui fa leggi le armi.

Altre maniere nella natura della vita civile intendere ci è negato, onde altri nobili, altri plebei componessero le città sopra le nostre fantasie della volgare divisione de' campi. Onde i nostri abiti invecchiati delle oppenioni, che non altrove profundano le loro radici che nella fantasia e nella memoria, si debbono scuotere e dileguare alla forza di questo raziocinio: se o forza ebbero origine i regni, furono da altra mente ordinati, che non egli non da propria dissolutezza o infingardaggine, non da altrui frode è il Caso di Epicuro che divaga tra' dissoluti, non è il Fato degli stoici, che regna con la forza o aperta della violenza ovvero occulta della frode, che entrambe tolgono l'arbitrio; ma dalla Provvedenza per mezzo delle religioni. La cui quantunque pregiudicata intelligenza unicamente produsse la nobiltà con queste belle arti civili che adornano tutta l'umanità migliore, le quali sono: vergogna di sé medesimi, che è la madre della gentilezza: castità de' matrimoni e, con essa insieme congiunta, pietà verso i difonti, che furono le due sorgive perenni delle nazioni; industria di coltivare i campi, che è l'inesausta miniera delle ricchezze de' popoli; fortezza di difendergli da' ladroni, che è la inespugnabil ròcca degl'imperi; e finalmente generosità e giustizia di ricevere gl'ignoranti ed infelici, insegnargli e difendergli contro l'oppressioni, che è la salda base de' regni.

Appresso si mostrerà questi primi nobili per intelligenza della divinità essere stati gli Orfei che, col loro esempio di venerare li dèi negli auspici, ridussero le fiere all'umanità con la sapienza civile. La quale fu tramandata con giusto merito di tanta venerazione a' vegnenti, che diede poi motivi agli addottrinati di farsi credere per sapienza riposta.

CAPO XVII

SI RITRUEVA IL PRINCIPIO DELL'EROISMO

Questo principio della nobiltà si ritruova essere lo stesso appunto che è il principio dell'eroismo delle antiche nazioni, ampiamente trammandatoci da' greci nelle loro favole, ammonitoci con gran rottami di antichità dagli egizi ed accennatoci nell'origine di Romolo da' latini. Ma, scoperto ad evidenza dentro la storia romana antica, come qui appresso vedrassi, ne spiega la favolosa de' greci, supplisce la tronca degli egizi e scuopre le affatto nascoste di tutte le altre antiche nazioni.

CAPO XVIII

QUESTA NUOVA SCIENZA SI CONDUCE SOPRA UNA MORALE DEL GENERE UMANO, PER LA QUALE SI TRUOVANO I TERMINI DENTRO I QUALI CORRONO I COSTUMI DELLE NAZIONI

Da sì fatta metafisica, di cui primogenita è la morale del genere umano, per la quale, dalla divisione de' campi incominciando, dalla quale esse

¹ Giusta 1725, F. Corr. (N): « è la ».

si cominciarono a distinguere tra esso loro, si approfondano i termini dentro a' quali corrono i costumi delle nazioni. Che sono i seguenti:

I

Gli uomini comunemente prima attendono al necessario, indi al comodo, poi al piacere, in oltre al lusso o superfluo, finalmente al furore di strapazzare e di buttar via le sostanze.

II

Gli uomini che non intendono altro che le cose necessarie alla vita, sono per un certo senso o sia natura filosofi. Quindi è la moderazione degli antichi popoli.

III

Gli uomini rozzi e robusti non estimano piaceri che con lo esercitare le forze del corpo. Quindi sono i principi de' giuochi olimpici a' greci, degli esercizi della campagna a' romani, e le giostre e gli altri giuochi cavallereschi de' tempi barbari ultimi, e, insomma, i giuochi congiunti con la virtù negli usi della guerra. Allo 'ncontro, gli uomini che esercitano le riflessione e l'ingegno amano gli aggi e i piaceri de' sensi per ristorarsi.

IV

I popoli, prima fieri, dipoi feroci o ritrosi a freno o governo, appresso divengono sofferenti¹, e finalmente anche inchinati a sopportare pesi e fatiche.

V

Prima ne' costumi son barbari, poi severi, indi umani, appresso gentili, più in là delicati, finalmente dissoluti e corrotti.

VI

Prima stupidi, indi rozzi, poi docili o capaci ad esser disciplinati, appresso perspicaci, dopo acuti e vlevoli a ritruovare, finalmente arguti, astuti e fraudolenti.

VII

Prima selvaggi e soli; poi stretti in fide amicizie con pochi; indi, per fini civili, attaccati a molti; finalmente, per fini particolari d'utile o di piaceri, dissoluti con tutti e, nelle gran folle de' corpi, ritornano alla primiera solitudine con gli animi.

¹ Corr. (F, N): « generosi ».

CAPO XIX

QUESTA NUOVA SCIENZA SI CONDUCE SOPRA UNA POLITICA DEL GENERE UMANO, CON LA QUALE SI TRUOVANO I PRIMI GOVERNI NELLO STATO DELLE FAMIGLIE, DIVINI

Tal disegno che, quale si è poc'anzi detto, si guida sulla morale, tale si conduce sulla politica del genere umano. Che, nello stato delle famiglie, i padri, come più sperimentati, dovettero essere i sapienti; come più degni, i sacerdoti; come posti in una somma potestà, della quale più alta non vi era in natura, i re delle loro famiglie: talché nella persona di questi padri dovettero essere una cosa stessa sapienza, sacerdozio e regno. La quale tradizione prendendo Platone di séguito alla sapienza riposta de' primi fondatori della Grecia, desiderò con vano disio questo stato di cose nel quale i filosofi regnavano ovvero filosofavano i re. Ma il regno di questi padri, insieme col sacerdozio, andò in fatti di séguito alla loro sapienza volgare: perché, come sapienti in divinità di auspici, essi dovevano sacrificare per procurargli e, come intelligenti degli auspici, essi dovevano comandare le cose che credessero voler da essi gli dèi, e sopra tutto le pene, le quali, come si truova appresso, si esiggevano col consecrare i rei agli dii (il quale antichissimo costume fu intiero portato nella legge delle XII Tavole al capo *Del parricidio*), anche fossero i figliuoli innocenti, ma fatti rei o dovuti per voto, come fu quello da Agamennone fatto della infelice Ifigenia. Ma il vero Iddio, nel fatto del sacrificio di Abramo del di lui figliuolo Isacco, dichiarò espressamente esso non dilettersi punto di vittime umane innocenti. Del voto di Iefte tutti i Padri confessano esser ancor nascosto il misterio nell'abisso della provvidenza divina. Basta, per le differenze che in quest'opera si pruovano degli ebrei e delle genti, che non Iefte ma Abramo fu il fondatore del popolo di Dio.

CAPO XX

SI TRUOVANO I PADRI PRIMI RE MONARCHI NELLO STATO DELLE FAMIGLIE

L'ultima proprietà delle tre restò a' padri lungo tempo tra' romani Appo i quali, per la legge delle XII Tavole, i padri di famiglia avevano il diritto della vita e della morte sopra le persone de' loro figliuoli; e, 'n conseguenza di questa infinita potestà sopra le persone, ne avevano un'altra, pur infinita, sopra gli acquisti: — che tutto ciò che acquistavano i figliuoli acquistassero a' loro padri; — e, con dominio dispotico, i padri ne' testamenti disponevano della tutela delle persone de' lor figliuoli come di robbe (che pur intiero serbò a' padri di famiglia la medesima legge delle XII Tavole al capo *De' testamenti: Uti paterfamilias super pecuniae tutelae rei suae legasset, ita ius esto*). Che son tutti troppo espressi vestigi della loro libera ed assoluta monarchia nello stato delle famiglie.

Questa forma di regni ciclopici, uscita dalla natura de' primi padri gentili nello stato delle famiglie, ignorata, fece che Platone, sull'idea della sapienza riposta de' fondatori dell'umanità, non combinò questo gran prin-

cipio di tutta la scienza politica con quello che pur esso avvertito aveva nel Polifemo d'Omero (ché ivi ci è descritto lo stato delle famiglie); Grozio travaglia in ispiegar la guisa delle prime monarchie con giustizia; i rei politici pratici o, con l'uomo violento di Obbes, le fondano sulla forza o, con l'uomo semplicione de' sociniani, le fondano sull'impostura. Ma né per la forza né per l'impostura poterono nel mondo a patto veruno nascere le prime monarchie, per le insuperabili difficoltà che se ne son fatte sopra dintorno alla divisione de' campi. Le quali oppenioni da qui innanzi si riprendono coi fatti delle seguenti scoperte, che [in forza d'una severa analisi] si fanno assolutamente sopra le monarchie, nate da sé nelle persone di sì fatti padri nello stato delle famiglie.

CAPO XXI

QUINDI SI RITRUVANO I PRIMI REGNI, EROICI,
NELLO STATO DELLE PRIME CITTÀ

Perché uomini di fresco passati da una sfrenata libertà ad una libertà regolata non da altri che dalla divinità e, 'n conseguenza, infinita a riguardo di altri uomini, qual era appunto de' padri nello stato delle famiglie sotto il governo degli dèi, devono lungo tempo ritenere il feroce costume di vivere e morir liberi. E, se tal infinita libertà è conservata dalla loro patria, che loro conservi i loro dèi, per gli quali essi hanno una infinita potestà sopra altri uomini, saranno naturalmente portati a morire per le loro patrie e per la loro religione. Che è la natura degli antichi eroi, dalla quale uscirono i primi regni eroici.

E qui si scuopre il principio di quello di che la storia romana narra gli effetti, ma né Polibio né Plutarco né Macchiavelli ne scoversero la cagione: che la religione fu quella che fece tutta la romana grandezza. Perché la religione degli auspici, i quali i padri nella Tavola XI delle XII avevano chiusi tra esso loro, fece tutta la romana magnanimità nella plebe di voler essere uguagliati co' padri in casa nelle ragioni degli eroi (che erano nozze solenni, comandi d'armi e sacerdozi, tutte dipendenze degli auspici), e quindi co' medesimi in guerra di gareggiare in valore per meritarsele. E in pace i Curzi si gittano nelle fosse fatali, in guerra i Deci a due a due si consagrano per la salvezza degli eserciti, per appruovare alla plebe, con le loro vite, che essi regnavano per gli auspici. Ché fu a tutte le antiche nazioni in ogni guerra *pro aris focusque pugnare* comun costume: di vincere o morire co' propri dèi.

CAPO XXII

PRINCIPIO DELLA VIRTÙ EROICA

E qui si scuopre il principio della virtù eroica, la quale non si poteva affatto intendere: che uomini barbari e feroci (proprietà indivisibili di natu-

¹ Corr. (F, N): « sforzata ».

ra umana di corte idee e perciò poco valevole ad intendere universali ed eternità) si consecrassero per le loro nazioni per desiderio d'immortal fama, che non si acquista che con grandi benefici fatti ad intiere nazioni. Così sono state finora guardate le azioni degli antichi eroi dagli uomini di menti spiegate che vennero appresso dopo i filosofi: quelle che, in lor ragione, non si facevano dagli eroi degli antichi tempi che per troppo affetto particolare che avevano alle proprie sovranità, conservate loro sopra le loro famiglie dalla loro patria, che perciò fu così appellata, sottintesovi *res* cioè « interesse di padri ». Come poi negli Stati popolari fu detta *repubblica*, quasi *respopulica*, « interesse di tutto il popolo ».

CAPO XXIII

PRINCÌPI DI TUTTE E TRE LE FORME DELLE REPUBBLICHE

A sì fatta politica del genere umano s'appartengono quelle massime, o sieno più tosto sensi umani, intorno a governare e ad esser governati: che gli uomini prima vogliono la libertà de' corpi; poi quella degli animi, o sia libertà di ragione, ed essere uguali agli altri; appresso soprastare agli uguali; finalmente porsi sotto i superiori. In questi pochi sensi umani menarono le prime loro linee tutte le forme de' governi. Perché dall'ultimo vengono i tiranni, dal penultimo le monarchie, dall'avantipenultimo le repubbliche libere, dal primo di tutti le repubbliche eroiche nella loro forma aristocratiche, le quali, con le contese eroiche che qui appresso si narreranno, sopra il processo di questi sensi umani, dipoi passarono in repubbliche libere, e finalmente si fermarono nelle monarchie, ritornando a' loro primi princìpi de' padri monarchi. Sopra i quali princìpi si pone in nuova comparsa tutta la storia romana antica.

CAPO XXIV

PRINCÌPI DELLE PRIME REPUBBLICHE ARISTOCRATICHE

Ma gli uomini son disposti ad usare umanità, ove dal beneficio vedono ridondar loro alcuna propria utilità. Dipoi i forti non s'inducono a spogliarsi degli acquisti che per forza, e, quantunque per forza, non ne rilasciano se non se 'l meno che essi possono, e pur tratto tratto, non tutto insieme. Oltracciò, la moltitudine desidera leggi ed uguaglià, ed i potenti con difficoltà soffrono pari nonché superiori. Quindi repubblica aristocratica ovvero di nobili non può nascere che da una estrema comune necessità che gli agguagli e ponga in soggezion delle leggi. Finalmente una forma di governo che porta seco che gl'ignobili non vi abbiano parte alcuna non può reggere né durare, se essi non vi godano almeno una sicurezza de' commodi naturali per lo mantenimento della lor vita. Su questi princìpi si scuoprono i regni eroici essere stati governi aristocratici, nati dalle clientele per due antichissime leggi agrarie che quindi a poco si scuopriranno.

CAPO XXV

SCOVERTA DELLE PRIME FAMIGLIE DI ALTRI CHE DI SOLI FIGLIUOLI

Perché dentro questi cinque testé noverati sensi politici del genere umano si ritruovano le prime antichissime famiglie essere state d'altri che di soli figliuoli, anzi propriamente dette di famoli o servidori, i quali *χήρυκνης* restaron detti a' greci i servidori degli eroi. Le quali famiglie non si sono finora potute intendere sopra la divisione de' campi, quale finora è stata ricevuta, per le molte e gravi difficoltà che [sopra si sono fatte ed] appresso se ne faranno. Sì fatti famoli si ritruovano essere stati quei che, tra le risse della bestial comunione (che veramente fu la comunione che partoriva le risse), per esser salvi al punto del loro bisogno, si ricoverarono alle terre de' forti.

CAPO XXVI

DETERMINAZIONE DELLE PRIME OCCUPAZIONI
USUCAPIONI E MANCIPAZIONI

Le quali, già lunga età innanzi, fin da' primi fulmini del creduto Giove, in Egitto, in Grecia, in Italia, erano state occupate da que' primi che per timore della divinità si ristaron dal bestiale divagamento, e da' lor discendenti erano state dome con la coltura; e sì dalla religione i postati erano già divenuti e casti e forti. Qui si scuoprono le prime occupazioni, le prime usucapioni e le prime mancipazioni delle genti. E, oltre le prime donne che erano state tratte a forza da' primi uomini nelle grotte, che furono le prime mogli *manuaptae*, queste furono le prime terre anche *manuaptae*, ovvero prese¹ a forza. E le occupazioni delle terre vacue, l'usucapioni e le mancipazioni, ovvero gli acquisti fatti a forza, sono certamente tutti e tre modi di legittimare le sovrane signorie appo tutte le nazioni.

CAPO XXVII

SCOPERTE [DELLE PRIME VINDICAZIONI E SÌ] DE' PRIMI DUELLI,
OVVERO DELLE PRIME GUERRE PRIVATE

L'avevano di più i forti difese da' vagabondi empì che volevano rubbare le messi, i quali, come quelli che non intendevano la forza della società, venendo tutti soli a rubarle, facilmente i postati animosi con le loro attenze occidevano in sul furto. [E queste furono le vindicazioni del primo mondo,] come più appresso si spiegherà. Nel quale antichissimo costume si scuopre l'origine de' duelli egualmente appo gli ebrei, greci e latini: il quale, più de' latini e de' greci, dovette essere appo gli ebrei, i quali, per la certa antichità della vera religione sopra le altre tutte de'

¹ Corr. (F, N): « prese ».

gentili, dovettero difendere i loro campi da' ladronecci de' vagabondi empì. Egli è quel diritto: che sia lecito uccidere il ladro di notte in ogni modo; di giorno, se egli si difenda con armadura. Il quale non è d'uopo che né i pareggiatori del diritto ateniese da Grecia, né quello delle leggi mosaiche con le romane fin da Palestina, il traggittino in Roma, perché il dettò la natura a tutte le nazioni: che, appo tutte, fu il primo abbozzo delle guerre, che furono le private; onde le pubbliche infino a' tempi di Plauto furon dette da' latini *duella*; e, ritornati i tempi barbari, fu dalla Scandinavia risparso di nuovo per tutta Europa.

Di tal maniera si posero i primi termini a' campi che bisognavano difendersi con la forza [e con una fiera religione, come appresso si spiegherà.] Tanto ebbe facile l'uscita la divisione de' campi fatta di buon concerto per gl'interperti della ragion civile romana!

CAPO XXVIII

PRINCIPIO DELLE GENEALOGIE E DELLA NOBILTÀ DELLE PRIME GENTI

In sì fatte terre propie i postati, risentiti una volta finalmente della schifezza, onde marcissero bruttamente sopra la terra i cadaveri de' loro attenenti, dovettero seppellirgli secondo l'ordine che elegantemente Papiniano dice della mortalità e, come altrove si è dimostro, con certi ceppi imposti sopra i cadaveri, onde *φύλαξ* a' greci, *cippus* a' latini significa « sepolcro » ad entrambi. Per lo quale atto di pietà, appo i latini, da *humare* venne principalmente detta *humanitas*: onde forse gli ateniesi, tra' quali Cicerone afferma che cominciò il costume di seppellire i difonti, furono essi gli umanissimi di tutta la Grecia, ed Atene madre e nutrice della filosofia e di tutte le belle arti dello 'ngegno.

Col volgere degli anni, poi, da tali ordini di ceppi, in lungo e per traverso disposti, dovettero i vegnenti avvertire le genealogie de' trasandati e, con essi, la nobiltà delle loro prosapie. Onde da « ceppo » (*φύλαξ*) dovette a' greci esser detta *φυλή* la tribù; e, con espressione propria dell'infanzia delle lingue, i nobili dovettero dire essere figliuoli di quelle terre ove si ritruovavan postati. Onde i giganti ci si narrano da' poeti essere stati « figliuoli della Terra », e i nobili appo i greci si dissero « generati dalla Terra » (ché tanto lor suona « giganti »): appunto come, appo i latini antichi, detti *indigenae*, quasi *inde geniti* da' quali in accorcio restaron detti *ingenui* per « nobili ».

CAPO XXIX

SCOVERTA DE' PRIMI ASILI E DE' PRINCÌPI ETERNI DI TUTTI GLI STATI

Qui si scuovre l'origine de' primi asili. De' quali un gran frantume di vecchissima antichità gittò Tito Livio dentro il luco di Romolo, dove finora è stato sepolto: che diffinisce l'asilo essere stato *vetus urbes conden-*

tium consilium, con cui Romolo e i padri suoi compagni dicevano, a coloro che nella sua nuova città rifuggivano, essere essi nati da quel luco o bosco sacro dove egli era lor aperto l'asilo. Ciò Livio credette consiglio o arte di tutti i fondatori delle città, sulla falsa opinione che tutti i regni fossero fondati dall'impostura. Quindi fu che l'attaccò sconciamente a Romolo, nel quale avvertir doveva essere troppo sciocca impostura fingere sé e i suoi compagni figliuoli di una madre che non avesse altri saputo partorire che maschi: onde, per aver donne, li fu poi bisogno di rapir le sabine. Ma, ne' primi fondatori delle città del Lazio e delle altre di tutto il mondo delle nazioni, egli fu non impostura ma natura, e magnanima natura di eroi che non san mentire, la qual è arte codarda e vile, perché con verità intendevano esser essi figliuoli di que' seppelliti, da' quali avevano ancora le loro donne. Così quivi, oltre l'una parte dell'eroismo, che era di atterrare i ladroni, questa è l'altra di soccorrere i pericolanti che domandano mercé. Laonde i romani furono gli eroi del mondo per queste due arti:

Parcere subiectis et debellare superbos.

E qui si vendica il principio eterno de' regni dalle due volgari accuse, una dell'impostura, l'altra della forza: perché tutta fu umanità generosa che diede loro i primi principi, alli quali si devono richiamare tutti gli altri appresso, quantunque con impostura o forza acquistati, perché reggano e si conservino. I quali principi non videro i politici quando stabilirono quella massima tanto celebre: che gli Stati si conservano con quelle arti con le quali sono stati acquistati. I quali, sempre e dappertutto, si sono conservati con la giustizia e con la clemenza, le quali, senza dubbio, non sono né impostura nè forza.

CAPO XXX

SCOVERTA DELLE PRIME CLIENTELE; E L'ABBOZZO DELLE RESE DI GUERRA

Tutte le anzi fatte scoperte bisognavano per ritruovare la prima e vera origine delle clientele, fondate tutte in ciò: che i vagabondi deboli, rifuggiti alle terre de' forti, vi furono ricevuti sotto la giusta legge: che, poiché vi vennero per camparvi la vita, la vi sostentassero con le opere campestre, di cui i signori arebbono loro insegnata l'arte. Onde le clientele si osservano un costume universale di tutte le antiche nazioni, delle quali particolarmente la storia romana narra con tutta la spiegatezza, appresso Cesare e Tacito, essere state piene le Gallie, la Germania, la Brettagna, allora ancor fresche nazioni, come di caterve di vassalli sotto certi loro principi e capi. E si legge espressamente costume del popolo di Dio, siccome più de' gentili giusto e magnanimo, dai cui patriarchi dovettero rifuggire nell'Assiria i clienti malmenati da' caldei per godere una servitù più benigna: poiché Abramo con la sua famiglia, che dovette essere a lui stata lasciata da' suoi maggiori, fa guerra coi re confinanti.

CAPO XXXI

SCOVERTA DI FEUDI NE' TEMPI EROICI

Quindi si ritruova diritto universale delle genti eroiche una certa spezie di feudi. De' quali vi sono due luoghi, pur troppo sopra ogni altro evidenti, in Omero. Uno dell'*Iliade*, dove Agamennone per gli ambasciatori offre ad Achille una delle sue figliuole, qual più gli aggrada, in moglie con in dote sette terre popolate di bifolchi e di pastori. L'altro, nell'*Odissea*, dove Menelao dice a Telemaco, che va ritruovando il padre Ulisse, che, se egli fosse capitato nel suo reame, esso l'arebbe fabbricato una città e da altre sue terre vi arebbe fatto passare i vassalli, che l'avessero onorato e servito. Talché dovette essere una spezie di feudi, appunto quali le genti del Settentrione risparsero per l'Europa, da principio con quelle stesse proprietà che tai feudi ritengono tuttavia nella Polonia, [Danimarca,] Lituania, Svezia, Norvegia, e restarono nelle leggi a' romani di certi vassalli, che sono detti *glebae addicti, adscriptii, censiti*. Da' quali feudi si è dimostro altrove aver avuto incominciamento i diritti civili di tutte le nazioni. Onde Giacomo Cuiacio ritruova in sommo grado acconce tutte l'espressioni della più elegante giurisprudenza romana a significare la natura e le proprietà de' feudi nostrali; e né pur Grozio seppe vederne la cagione, il qual estima che 'l diritto feudale sia un diritto novello delle genti d'Europa. Il quale è, in fatti, un diritto antichissimo, con l'ultima barbarie de' tempi per l'Europa rinnovellato.

CAPO XXXII

PUNTO DEL NASCIMENTO DELLE REPUBBLICHE EROICHE DALLE CLIENTELE

E si ritruova qui il punto del nascimento delle prime repubbliche, delle quali da niuna delle tre spezie conosciute si poteva far innanzi nessuna immagine. Le quali sursero agli ammotinamenti di queste famiglie di clienti, attediati di coltivare sempre i campi per li signori, da' quali essendo fino all'anima malmenati, gli si rivoltarono contro; e da' clienti, così uniti, sursero al mondo le prime plebi. Onde, per resister loro, furono i nobili dalla natura portati a strignersi in ordini, che furono i primi nel mondo, sotto un capo, che naturalmente surse tra loro più robusto, che doveva reggergli e, più animoso, incoraggiarli. E questi sono i re, de' quali pur ci venne la tradizione che si elegerono per natura.

Quivi, di dentro al desiderio che ebbe la moltitudine di esser governata con giustizia e clemenza, si apre la grande comune origine de' governi civili; e ad un fiato, si scuopre la prima base di tutte le città surte sopra due ordini, uno di nobili, un altro di plebei, che finora non si è potuta ragionare sopra le famiglie intese di soli figliuoli. Onde sono stati così confusi ed oscuri i principi co' quali i filosofi hanno finora ragionato della politica ovvero dottrina civile.

CAPO XXXIII

SCOVERTA DELLE PRIME PACI E DE' PRIMI TRIBUTI IN DUE ANTICHISSIME LEGGI AGRARIE, FONTI UNA DEL NATURALE, ALTRA DEL CIVILE, ED ENTRAMBE DEL SOVRANO DOMINIO

Incomincia a correre questa antichissima sorta di repubbliche sopra un'antichissima legge agraria, che i nobili dovettero accordare a' plebei per soddisfarli: che essi avessero assegnati campi, dove sostentassero la lor vita, con pagare parte de' frutti o contribuire in fatiche, come un censo a' signori. Che si truova tra' greci essere stata la decima d'Ercole e si scuoproni i primi, da' latini detti *capite censi*, che dovettero contribuire a questi signori con le loro giornate.

Ma, non osservata, col volger d'anni, tal legge da' nobili a' plebei, si fermarono queste repubbliche finalmente e stiedero sopra un'altra legge agraria: che i plebei godessero certo e sicuro dominio de' campi assegnati loro, con l'obbligo de' signori a doverglivi mantenere, e col peso, a vicenda, de' plebei che a loro spese dovessero servire a' signori ne' lor bisogni, e sopra tutto nelle guerre. Siccome sotto essi consoli se ne lamentano pur troppo i plebei nella storia romana.

Nel fondo di queste due leggi si ritruovano le origini di tutte e tre le spezie del dominio; una, del naturale o bonitario, o sia de' commodi o de' frutti; altra, del civile o quiritario, o sia de' poderi (così agl'italiani dalla forza, come a' latini detti *praedia* da *praeda*), o sia dominio de' suoli che possono occuparsi con l'armi, l'uno e l'altro privato; e la terza, del dominio de' fondi, detto ora « eminente », veramente civile o pubblico, cioè sovrano di esse città, che risiede nell'animo delle potestà civili che le governano: che è 'l principio di tutti i tributi, stipendi, gabelle. E l'una e l'altra legge si troveranno gli abbozzi delle paci.

CAPO XXXIV

SCOVERTA DELLE REPUBBLICHE EROICHE, UNIFORMI TRA' LATINI, GRECI, ASIANI, E DI ALTRI PRINCIPI DE' ROMANI COMIZI

Quindi si ritruovano questi antichissimi regni eroici sotto nomi di « regni di Cureti » sparsi per tutte le nazioni antiche, e, sotto nome di « regni di Eraclidi », si truovano sparsi per tutta l'antichissima Grecia, mercé di due gran frantumi di antichità d'istoria del tempo oscuro de' greci.

Uno, che i Cureti o sacerdoti armati d'aste (dalle quali son detti i « quiriti » da' latini), che, col fragore dell'armi percosse, attutarono i vagiti di Giove bambino, perché non fosse udito da Saturno, che divorarlosi voleva (dal quale nascondimento dissero i filologi latini, ma indovinando, essere stato appellato il Lazio); uscirono dalla Grecia in Saturnia o Italia, in Creta (dove, perché isola, duraron più) e nell'Asia (che deesi intendere dell'Asia greca, cioè della minore). Perciocché i greci, usciti di Grecia, osservarono, per queste antiche nazioni del mondo, regni

uniformi a quelli descritti da Omero con due sorte di adunanze eroiche: altre che venivano sotto il nome di βουλή, nelle quali convenivano i soli eroi; altre nelle quali i plebei si radunavano per sapere le determinazioni fatte dagli eroi, le quali erano appellate col nome di ἀγορά: delle quali una è l'adunanza che Telemaco, fatto già maggiore, chiama affinché i suoi sudditi sappiano ciò che esso aveva risoluto di fare contro de' proci. Co' quali governi eroici di Omero troppo acconciamente convengono le storie di queste voci latine: con le quali *comitia curiata* furon dette le adunanze de' sacerdoti per diffinir cose sagre, perché dapprima con l'aspetto delle divine erano guardate tutte le cose umane, nonché le sole leggi, come qui appresso diremo; *centuriata*, le adunanze nelle quali si comandavano le leggi (dalle quali certamente restarono detti *centuriones* capitani di cent'uomini d'arme), perché da coloro unicamente che avevano la ragione dell'armi si tenevano le adunanze nelle quali si comandavano le leggi, che erano sotto il genere di adunanza che è detta da Omero βουλή, nella quale si univano i soli eroi; finalmente *tributa comitia* le adunanze plebee, che non avevano niuna ragione d'usar armi, ma erano obbligate a pagare il tributo, perché, come adunanze di coloro che pagavano il tributo, non avevano la ragione sovrana dell'armi, ma solo si univano per sapere che loro comandassero le leggi, sicché delle loro adunanze, che erano le ἀγοραί di Omero, dovettero da principio con tutta proprietà dirsi *plebiscita*, che tanto suona quanto Cicerone nelle sue *Leggi* gli voltarebbe *plebi nota*. Talché *curia* non già fu da' latini detta a *curanda republica* (che non è verisimile de' tempi che gli uomini operavano¹ più tosto che riflettevano) ma da *quiris*, « asta », che era unione di nobili i quali avevano il diritto d'armeggiar d'asta: siccome altrove mostrammo che da Χείρ « la mano », dovette la voce κυρία significare lo stesso agli antichissimi greci. Dalle quali cose latine, composte con le greche di Omero, può prendere altri principi l'intricata materia *de comitiis romanis*, come qui appresso sarà dimostro. Da tutto ciò si ritruova il diritto de' quiriti romani essere diritto delle genti non solo del Lazio ma della Grecia e dell'Asia, sopra il quale ebbe i suoi principi il governo romano: il qual diritto si osserva d'assai diversa natura ne' suoi primi tempi da quella che restò a' giureconsulti romani ultimi.

L'altro gran rottame [di greca antichità] egli è che gli Eraclidi, o sien quelli della razza d'Ercole, erano prima sparsi per tutta Grecia, anche per l'Attica, dove poi surse la repubblica libera d'Atene; ma finalmente si ridussero nel Peloponneso, dove perseverò la repubblica di Sparta, che tutti i politici riconoscono essere stata aristocratica, e tutti i filologi convengono che sopra tutti gli altri popoli della Grecia ritenne assaissimo de' costumi eroici. La quale fu un regno degli Eraclidi ovvero di razze erculee, che conservavano il patronimico d'Ercole, al quale si eleggevano due re a vita, che ministravano le leggi sotto la custodia degli efori.

¹ Corr. (F, N): « operavano per senso ».

CAPO XXXV

SCOVERTA DEL REGNO ROMANO EROICO, OVVERO ARISTOCRATICO

Tale appunto si ritruova il primo regno romano nell'accusa di Orazio, nella quale il re Tullo Ostilio ministra la legge del parricidio al reo sotto la custodia de' duumviri, che gli dettino contro quella pena che essi stimassero giusta. Perché l'appellazione che Tullo permette ad Orazio condannato, che faccia richiamo all'adunanza del popolo, quanto è consiglio di ogni altro che di re monarchico di soggettare la sovranità alla moltitudine, tanto egli è propio di re aristocratico, che vuol soggettare l'ordine regnante alla moltitudine: come ne narra la storia che dovettero i duumviri contendere con esso reo appo il popolo dintorno alla giustizia della da loro data sentenza.

Perocché, essendo Tullo di genio bellicoso, non dissimigliante da Romolo, come pure il descrive Livio, ed avendo in animo di regnare nell'armi, siccome quello che si era professato di manomettere l'Esperia tutta (i quali re sono sospetti a' governi d' ottimati che non, istabilitasi la fazion militare, voltino contro lo Stato quelle armi che ricevertero per la di lui difesa), egli, nella condannazione indegna di cotanto inclito reo, che col suo valore e consiglio aveva esso solo, con raro esempio, salvata la romana libertà e sottomesso a quel di Roma il regno di Alba, afferrò la plausibile occasione di provvedere per sé, perché non fosse fatto a esso il medesimo che, per un timore simigliante, era stato fatto da' padri a Romolo, solamente per lo di lui alquanto aspro talento, che non facilmente da' padri si maneggiava.

Questo è in quanto il regno romano finora, in capo a' filologi, ha avuto del monarchico. Vediamo ora per quanto egli è stato da' medesimi mescolato di libertà popolare sopra il censo ordinato da Servio Tullio. Del quale è forte da dubitare non sia una decima d'Ercole imposta a' campi de' signori, più tosto che l'estimamento de' patrimoni, quale fu quello della repubblica libera. Perché di ogni altro re era consiglio che di monarca di ordinare quel censo, che è 'l primo e principal fondamento della popolare libertà degli Stati: che una determinata ricchezza di patrimoni innalzi i cittadini a poter prendere i primi onori nelle loro città; se quello stesso censo che, quarant'anni dopo cacciati i re, comincia a farsi sentire in Roma, sopra ogni altra idea cominciò che sopra quella di pianta, come poi fu, della libertà popolare. Perché, come pur narra la storia, i nobili sdegnano amministrarlo, come inferiore alla loro dignità, quando poi la più riputata carica per dignità fu quella de' censori; i plebei non l'avvertiscono, che pur era la porta che si apriva loro per tutte le somme cariche, la quale i nobili per tenere chiusa a' plebei, tanto si oppongono nella contesa di comunicarsi il consolato alla plebe e, dopo comunicato, usano tante arti perché i plebei non arricchiscano, affinché non vi possano pervenire, quante la romana storia pur ci narrò. Perché Giunio Bruto, certamente tanto saggio quanto la storia il racconta, nell'ordinare lo Stato, cacciati i re, doveva richiamare a' suoi principi; e sì infatti egli fece. Rinforzò l'ordine senatorio con accrescervi di più il numero, di molto

scemato per gli ammazzamenti de' senatori fatti fare dal Superbo; con l'odio de' re abolì le leggi regie, tra le quali era pur quella dell'appellazione al popolo, che, dalla intercessione de' tribuni in poi, fu l'altra ròcca della romana libertà; talché, morto Bruto, la rimise Valerio Publicola. (E fu fato popolare della casa Valeria, oppressa da' nobili l'appellazione, di riporla a' plebei due altre volte dentro i tempi stessi della repubblica sotto i consoli¹: la seconda, cacciati appena i decemviri; la terza, nel seicencinquanesei dopo Roma fondata). E la severità delle leggi, della quale si lamentano i giovani congiurati di riporre il Superbo è propria del governo de' nobili, come essi meschinelli, nella libertà immaginata da' filologi, sperimentarono sui loro capi. Tra' quali Bruto, quanto fortissimo console tanto infelicissimo padre, fece decapitare due suoi figliuoli, col quale splendido parricidio chiuse la sua casa alla natura ed aprilla all'immortalità. Perché le pene benigne sono proprie o de' re monarchi, i quali godono udir le laudi della clemenza o delle repubbliche libere. Onde Cicerone riprende, come crudele, contro di Rabirio, privato cavaliere romano, reo di ribellione, quella stessa pena: *I, lictor, colliga manus*, la qual, dettata contro di Orazio, reo di una collera eroica, che non sopportò vedere la sorella, sulle spoglie del suo sposo Curiazio, [da esso ucciso], piangere della pubblica felicità, pure il popolo istesso, a cui esso aveva appellato, con la nobile espressione di Livio, l'assolvé *admiratione magis virtutis quam iure caussae*. Ma pur, alla perfine, esso Livio apertamente cel lasciò scritto che con l'ordinamento de' consoli annali non si cangiò di nulla il romano governo, chiamandolo *libertatis originem inde magis quia annuum imperium consulare factum est, quam quod deminutum quicquam sit ex regia potestate*. Talché Bruto ordinò due re spartani, che però durassero non a vita ma un anno: come *reges annuos*, nelle sue *Leggi*, appella i consoli, che esso ordina nella sua repubblica sull'esempio della romana, Cicerone.

CAPO XXXVI

SI SCUOPRE IL VERO DINTORNO ALLA LEGGE DELLE XII TAVOLE, SOPRA IL QUALE REGGE LA MAGGIOR PARTE DEL DIRITTO, GOVERNO ED ISTORIA ROMANA

Quindi si scuopre essere state tutt'altre le clientele con le quali Romolo ordinò la città, ch'esso non ritruovò ma ricevè dalle genti più antiche del Lazio; che tutt'altro fu il censo che ordinò Servio Tullio da quello che s'introdusse nella repubblica libera e vi restò; e che con la legge delle XII Tavole si trattò di tutt'altro da quello che si è finora creduto. Romolo ordinò le clientele dentro l'asilo aperto a' ricoverati sopra il diritto del nodo della coltura, per la quale con l'opere camperecce essi vi sostentassero la vita. Servio Tullio vi ordinò la prima legge agraria sopra il diritto del nodo del « dominio bonitario », che dicesi, sotto il peso del censo, che fu la decima d'Ercole a' greci, da pagarsi a' signori de' campi assegnati

¹ Giusta la Corr. (F, N). 1725: « della libertà popolare ».

loro. Finalmente la legge delle XII Tavole si fissò col nodo del « diritto ottimo », che chiamano, o sia civile ovvero solenne e certo, col peso di andare i plebei a servire in guerra a loro spese, come pur troppo essi plebei, dopo tal legge, se ne lamentano¹.

Laonde tutto l'affare di cotal legge si contiene nel quanto celebre altrettanto finora non inteso capo, conceputo con quelle parole oscurate dentro le tenebre della barbara antichità de' romani: *Forti sanati nexo soluto idem sirempse ius esto*, che indovinando, han pur ridotto in cotal somma: *De iuris aequalitate*; ma, storditi gl'interpreti, per altro eruditissimi, da cento vaghe ed incerte autorità de' filologi, l'hanno interpretato contenere l'egualità de' cittadini romani co' soci latini ribellati e poi ridotti di nuovo all'ubbidienza. Tempi propi invero, in quello sommo rigore aristocratico, che, come sopra vedemmo, essa plebe romana era una moltitudine di non cittadini, di accomunarsi la cittadinanza agli stranieri; quando, nel tempo della libertà, nonché già tutta stabilita, ma di più già incominciata a corrompersi, Livio Druso, che per ambiziosi disegni la promise a' soci latini, essi e vi morì oppresso dalla gran mole di tanto affare, e ne lasciò in retaggio la guerra sociale, che fu la più pericolosa di quante ne sostennero mai, innanzi e dopo, i romani!

Servio Tullio aveva ordinato che a' plebei, sin da Romolo attediati finalmente di coltivar sempre i campi per gli signori, questi glieli assegnassero sotto il peso del censo. Ma i nobili tratto tratto spogliandone i plebei, siccome quelli che ne avevano il dominio bonitario o naturale, che tanto essi godevano quanto col corpo gli occupavano, fin' dal ducencinquanesei, appena avvisata la morte di Tarquinio Superbo, che teneva in freno l'insolenza de' nobili, cominciò ad ardere la contesa del nodo (onde essi pareggiatori attici perciò si vergognano smaltirlo per mercatantia venuta da Atene); perché avara e crudelmente l'esercitavano i nobili sopra i plebei, non solo togliendo loro i campi dianzi assegnati ma per gli debiti tenendogli miseramente dentro i lavoratoi seppelliti a travagliare in loro servizio. Si sedò alquanto l'incendio con l'esiglio che la furiosa ed ingrata plebe diede al benemerito Coriolano, che, in tal contesa, i plebei (i quali non eran contenti del dominio naturale per lo censo di Servio Tullio e pretendevano il dominio civile de' campi) aveva voluto ridurre allo stato, tutto opposto, del nodo ordinato da Romolo, che sostentassero la vita con l'opere camperecce. Ché tanto importava quel motto: — che i plebei andassero a zappare, — per lo quale il mandarono essi in esiglio: altrimenti, che stolto fasto de' plebei, con tanta ingratitudine, a cui seguì tanto pericolo che poi ne sovrastò a Roma, quanto ognun sa, dalla vendetta che ne arebbe presa Coriolano, se non le pietose lagrime della madre e della moglie² placato l'avessero; risentirsi di un detto, del quale facevano pregio e vanto, in que' tempi, tutti i nobilissimi in Roma, di esser occupati nelli villerecci lavori!

Rincrudelì l'incendio nell'anno ducensessanesei, che Spurio Cassio promulgò la legge agraria seconda di assegnarsi i campi alla plebe con tutta

¹ Agg. (F, N): « se ne lamentano nella storia romana ».

² Giusta la Corr. (F, N). 1725: « e della sorella ».

la solennità e sicurezza della ragion civile, e ne fu perciò condannato a morte dal senato come divulgatore¹ del diritto de' padri alla plebe, e, come alcuni pur dissero, esigendo l'empia pena esso padre: che è veramente la severità delle leggi che odiavano i giovani congiurati di riporre il Superbo! Si crede volgarmente essersi sedati questi tumulti con una colonia di plebei mandata da Fabio Massimo. Ma, come l'agraria di Cassio, così la colonia di Fabio non furono di quelle de' tempi romani certi e conosciuti, messe su da' Gracchi per arricchire la plebe, quando erano poveri, e ne facevano vanto essi signori, come a suo luogo qui appresso si mostrerà. Onde la colonia mandossi, ma i romori non pur cessarono.

Frattanto è da riflettersi che per cotal legge agraria si fanno tante mosse e tante rivolte e per la quale da Coriolano sovrastò a Roma tanto pericolo, in tempo che ella dalla ròcca del Campidoglio poteva guardare i brevissimi confini del suo imperio nascente, (che pochi anni innanzi oltre a venti miglie non si stendeva), il popolo si poteva numerare con gli occhi e i costumi erano semplici e parchi; e, poi che ella aveva distese le conquiste oltre l'Italia e 'l mare nelle provincie, il popolo era a dismisura cresciuto e, 'n conseguenza, il numero de' poveri fatto maggiore; i quali, se non sentivano ancora il lusso, ammiravano la lautezza; se non erano roversciati ne' corrotti, almeno si compiacevano de' galanti costumi, talché bisognava isgravar la città de' poveri, che facevano a' nobili vergogna, timore e peso, e farne fortezze delle provincie con ben agiargli di propi campi: con tutto ciò, pure lo spazio di presso a duecento anni fino a Gracchi, i quali altra volta mossero su cotal nome, nelle memorie romane la legge agraria non si udì più! Perché la colonia di Fabio andò di séguito alla legge agraria di Servio Tullio, che tanto fu lontana dalle conosciute, che poi si menarono in séguito dell'agraria de' Gracchi, quanto fu vicina a quelle che innanzi erano menate in séguito delle clientele ordinate da Romolo, le quali voleva rimettere Coriolano: le quali sorte di colonie si scuopriranno qui appresso. Fu per fortuna in tal tempo menata da Fabio tal colonia, e, sopra l'idee dell'ultima, si è creduto con tal colonia la contesa agraria essersi rassettata, perché non si è saputo che contesa fu per legge delle XII Tavole, che per la colonia di Fabio non rifinò.

Perché, finalmente, ritornata cotesta famosa ambasceria con le leggi entro il sacco, per gli strapazzi, anche pubblici, che de' tribuni della plebe; intorno a terminarla, facevano il senato ed i consoli, i plebei, tratti dalla disperazione, ad Appio Claudio, uomo di casa superbissima e sempre ambiziosa di sovrani comandi, sempre infesta alla plebe, sempre contraria a' di lei desidèri (tali sono gli elogi che le dà Livio) si ridussero ad offerire la potenza, per servirmi della frase di Dionisio: che è tanto dire ad offerirgli la tirannia, nella quale esso infatti con nove altri compagni proruppe. Quindi s'intende se l'ambasceria fu verità o consiglio di tenere a bada la plebe!

Laonde è da conchiudersi che un capo solo in tal contesa si dibatté, ed è quello che meno di tutti si è inteso: che a' liberi dal nodo, quali erano i nobili, s'agguagliassero nella ragione del nodo i « forti sanati », cioè

¹ Agg. (F, N): « come primo divulgatore ».

i plebei, che, come appresso vedremo, furono i primi soci del nome romano, prima ammotinati e poi ridotti all'ossequio, come in questa istessa contesa del nodo lo erano stati per la sapienza di Menenio Agrippa, che gli aveva ridotti nella città. Tanto che tutto l'affare, e solo o almen principale, che si trattò in cotal legge fu, con le sue dipendenze, il diritto che si dice *auctoritas*, contenuto nel celebre capo scritto: *Qui nexum faciet mancipiumque*, a cui non vi ha in tutta Grecia voce che le possa rispondere, come sopra ne udimmo il giudizio del greco Dione. E l'« autorità », che spesso in quella legge si mentova, è 'l dominio solenne, certo, civile, che i latini dissero « ottimo », che in antica lingua significa « fortissimo »: che, se si avesse a voltare in greco, si avrebbe a dire *δικαιον ἄριστον* ovvero *ἡρωϊκόν*, da cui si dissero le repubbliche aristocratiche, o eroiche, quale fu sopra tutte le spartane. Conciossiecoshé secondo così fatta e detta autorità regolarono i romani tutte le loro cose e pubbliche e private, in casa e fuori, nella pace e nella guerra.

Prima, convenevolmente alla sua forma di governo aristocratico, fu autorità di dominio, per la quale i padri erano sovrani signori di tutto il campo romano. Onde, nell'interregno di Romolo, per la creazione de' re, accordarono alla plebe che essi gli eleggessero, *deinde patres fierent auctores*, in maniera che l'elezioni della plebe erano più tosto desidèri o nominazioni di certi soggetti, le quali per venire a capo, dovevano loro essere proposti da essi padri, che i plebei nominassero perché seguisse l'approvazione. Onde la Fortuna di Roma, la qual dea si finge Plutarco, alquanto invidioso della romana virtù, nelle elezioni de' re, quali bisognavano per gli principi della romana grandezza, si deve tutta alla sapienza romana de' padri!

Dipoi, convenevolmente alla forma del suo governo libero popolare, per la legge di Filone, che perciò forse ne fu detto « dittator popolare », fu autorità di tutela, per la quale il senato, col concepire esso le leggi e portarle al popolo, che in quella e non altra forma le comandasse, erano i padri, *auctores in incertum comitiorum eventum*, come tutori del popolo, quasi d'un pupillo, signor dell'imperio romano.

Finalmente, con acconcezza alla forma del governo monarchico, sotto gl'imperadori fu autorità di consiglio.

A questa istessa fatta, con lo stesso ordine appunto regolarono le cose private con le clientele: che prima i nobili difendevano i plebei nella tenuta de' loro campi come signori; dipoi come « autori laudati », quali restarono nelle vendite; finalmente come « prudenti », quali restarono « autori » detti i giureconsulti.

Come essi regolassero con questa istessa autorità le conquiste e gli affari delle provincie, si dirà appresso. Del rimanente, questa certezza di ragione privata fu quella che desiderò e riportò la plebe con la legge delle XII Tavole: che diede luogo all'error di Pomponio che l'avesse desiderato per costrignersi la libertà della mano regia a dover sempre ministrare, ove bisognava, le leggi, non più nascoste ed incerte, ma certe e fisse nelle Tavole, come innanzi dipendé dall'arbitrio di Tullo creare o no i duumviri per ministrare la legge contro di Orazio. Perché negli affari pubblici i consoli si ritennero la mano regia per tutto il tempo della repubblica

libera, dal cui arbitrio dipendeva di riferire in senato le pubbliche emergenze, perché sopra o vi determinasse esso senato co' suoi decreti. o ne concepisse le leggi da comandarsi dal popolo: dalla qual mano regia de' consoli, che lessero bensì le lettere di Cesare nel senato, ma non vollero riferire al senato secondo le lettere di Cesare, provenne quella gran guerra. Nelle private faccende si ritennero la mano regia nel fòro i pretori, che perciò furon detti « ministri e viva voce del civil diritto »: ché, se essi non la dettavano con le loro formole, non potevano i cittadini romani sperimentar la lor ragione.

CAPO XXXVII

PRINCIPIO ETERNO DE' GOVERNI UMANI NELLE REPUBBLICHE LIBERE E NELLE MONARCHIE

Ma, a riguardo di queste scoperte d'istoria intorno al governo romano, quanto Roma fu una particella del mondo, tanto importa assai più la scoperta del principio eterno, sopra il quale, perché sopra quello tutte son nate, tutte reggono e si conservano le repubbliche: che 'l desiderio che ha la moltitudine d'esser retta con giustizia egualmente, conforme all'egualità dell'umana natura. Onde l'eroismo durò appresso l'ordine de' nobili fin quando ne mantennero soddisfatta la moltitudine; ma, poscia che gli eroi erano divenuti da casti dissoluti, da forti infingardi, da giusti avari, da magnanimi crudeli, e così tanti minuti tiranni, o furono dissipati nelle repubbliche libere, nelle quali l'eroismo si riunisce in un corpo nell'adunanza; ove i popoli liberi usano una mente vacua d'affetti, come divinamente Aristotile diffinisce la buona legge (la qual mente, scevra di passioni, è con tutta proprietà mente eroica), e conservano la libertà sempre che comandano con tal mente le leggi; o furono manomessi da' monarchi, che presero a proteggere la moltitudine, e nella loro persona si unì l'eroismo, quasi essi soli sieno di superior natura di quella de' sudditi, e, in conseguenza, non soggetti ad altri che a Dio; e si conservano l'eroismo con fare a' sudditi godere egualmente le leggi.

CAPO XXXVIII

IL DIRITTO NATURALE DELLE GENTI CON COSTANTE UNIFORMITÀ SEMPRE ANDANTE TRA LE NAZIONI

Altronde ogni giurisprudenza, nonché la romana per esempio, deve saper la storia del giusto comandato dalle leggi della sua repubblica, che vi han dovuto variare secondo la varietà de' governi. Onde questa giurisprudenza del genere umano deve saper la storia del diritto, uniformemente dalla natura dettato a tutte le nazioni, quantunque in diversi tempi, però costante in essa varietà de' governi, co' quali sono elleno nate e propagate.

CAPO XXXIX

SCOVERTA DEL PRIMO DIRITTO NATURAL DELLE GENTI, DIVINO

Ma uomini superstiziosi e fieri, ch'estimano la divinità dalla forza e non già dalla ragione, estimeranno altresì per cotal diritto divino giuste le vittime dagl'imprudenti Agamennoni promesse in voto a' dèi vittoriosi di Grecia delle innocenti figliuole Ifigenie, giuste ed esaudite dagli dèi le imprecazioni fatte dagl'ingannati Tesei contro i casti Ippoliti, lor figliuoli calunniati; e molto più estimeranno far sacrifici agli dèi de' violenti ingiusti, che essi, per difendere contro la forza di quelli la loro ragione, sull'atto di farsi a esso loro i torti, gli ammazzeranno. I quali dall'essere inimici furono detti *hostiae*, e dall'essere stati vinti furono appellati *victimae*: onde appo i latini antichi *supplicium* significò egualmente « vittima » e « pena ».

CAPO XL

PRINCIPIO DELLA GIUSTIZIA ESTERNA DELLE GUERRE
[E DI NUOVO DE' DUELLI]

E qui si truova l'origine de' duelli per quella proprietà per la quale restano estinte le controversie, ancorché vi cada estinta la parte giusta. Perché, quanto oggi, fondati i pubblici imperi, sono vietati, tanto, innanzi di porsi le leggi, furono necessari: talché dovette nascere in questi tempi che non si duellasse che sotto un giudizio divino, nel quale la parte oltraggiata chiamasse in testimonianza della violenza ingiusta una qualche divinità. E qui la prima volta si concepì quella formola tra le genti latine *Audi, Iupiter*, che più innanzi dissero *Audi, fas*, intendendo la « ragione » per « Giove »; dal qual punto si abbozza il celebre *fas gentium*, che dà il vocabolo a tutta la materia di questa Scienza.

Venute le guerre pubbliche e ritornato lo stato della forza, ritornano i governi divini e, con essi, un diritto divino delle genti, onde i sovrani ne' manifesti chiamano Iddio in testimone della necessità che han di venir essi all'armi per difendere le loro ragioni, e a lui appellano, giudice e vendicatore del diritto delle genti loro violato. Per la quale perpetuità di costume umano, le guerre lungo tempo a' romani restaron dette « duella », e ne' tempi barbari ultimi, con questa proprietà di una purgazione civile sotto il giudizio di Dio, le nazioni di Settentrione risparsero queste guerre private per tutta Europa. Ma ciò che più importa è che qui si scuopre il principio della giustizia esterna delle guerre per entrambe le di lei parti: una, che le facciano le civili potestà, che non riconoscono superiori altri che Dio; l'altra, che le portino innanzi intimate.

CAPO XLI

DIRITTO OTTIMO PRINCIPIO DELLE VENDICAZIONI
ED ORIGINE DEL DIRITTO ARALDICO

In questi antichissimi duelli si truova il comun principio di quel diritto natural delle genti (che il pareggiatore del diritto mosaico e quelli dell'ateniese col romano osservano comune tra gli ebrei, greci e latini) di uccidere il ladro, come si è detto di sopra, con la proprietà, che qui or si considera: che, se 'l ladro si difenda con armadura il giorno, bisogna che precedano le grida: « Al ladro! al ladro! » (il quale costume dovette essere per natura comune alle mentovate ed a tutte le altre nazioni). Le quali grida fa d'uomo essere state le prime *obtestationes deorum* per difendere le messi e biade da' ladri empì, i quali scongiuramenti, venute poi le guerre pubbliche, passarono ne' manifesti de' principi, come testé si è dimostro. Talché qui si è scoperta l'origine d'intimare per gli araldi le guerre. Lo che fanno con una lingua naturale da comunicare tra loro le nazioni di articolate lingue diverse: che è una certa lingua dell'armi, propria del diritto delle genti, che nel capo seguente ritruoveremo essere il principio dell'impresero eroiche, del blasone, delle medaglie.

E qui si scuopre il principio delle vendicazioni, fondato nel diritto ottimo de' campi delle genti latine, che in antica lingua significò « diritto fortissimo »: detto « ottimo » dallo implorare *opem deorum*, che facevano i forti priegando i dèi che dassero loro forza di uccidere i ladroni. Il qual in greco non si può rendere più elegantemente che *δικαιον ἡρωϊκόν* ovvero *ἄριστον*, sopra il quale poi sursero le prime repubbliche eroiche, dette « aristocratiche » a' greci, « di ottimati » a' latini.

CAPO XLII

DIRITTO DEL NODO, PRINCIPIO DELLE OBBLIGAZIONI;
ED ABOZZO DELLE RIPRESAGLIE E DELLA SCHIAVITÀ

Altra principal parte di tal diritto divino fu quello appellato « del nodo », che gli stessi pareggiatori attici non osan dirlo essi traggittato di Grecia in Roma, che pur nella storia favolosa de' greci fu detto « nesso », come qui appresso si truoverà, come *nexus* fu detto da' latini. E restò a' romani nel famoso capo della legge delle XII Tavole, conceputo con questi vocaboli di « prigioniero » e di « schiavo », *qui nexum faciet mancipiumque*, per lo quale i creditori imploravan prima la fede degli dèi, che fu il primo e proprio *implorare deorum fidem*. E la « fede », intesa per la « forza », bisognò essere in quel rozzissimo tempo una corda di vinchi (ché tal dovette prima nascere ne' tempi che non vi era altr'arte che villereccia, e ne restò *vimen*, pur *a vi*, detto a' latini) con la qual corda strascinati a forza i debitori, gli ligavano veramente in certi campi, perché loro soddisfacessero i debbiti con le fatiche. E in quest'abbozzo di ripresaglie si ritruova il principio delle obbligazioni, che cominciò col carcere privato in casa e si spiegò con la schiavitù poi fuori nelle guerre.

CAPO XLIII

PRIMI DIRITTI DELLE NAZIONI GUARDATI CON L'ASPETTO DELLA RELIGIONE

Finalmente si scuoprono tutte le ragioni umane sparse di spaventose e crudeli religioni, che difendevano col terror degli dèi con la forza dell'armi. E si diceva, per esempio, « dèi ospitali » il diritto dell'ospizio, « dèi penati » la ragione del matrimonio, *sacra patria* o *paterna* la patria potestà, *dii termini* il dominio del podere, *dii lares* quel delle case, e, di questi, nella legge delle XII Tavole ne passò quello: *ius deorum manium*, per lo diritto della sepoltura. E ne' tempi barbari ritornati sursero tante terre e castella con nomi di santi e innumerabili vescovadi si ergettero in signorie, ne' quali tempi, nulla soccorrendo loro le leggi, spente dalla barbarie dell'armi, custodivano i loro diritti umani con la religione, che era sola restata loro.

CAPO XLIV

SCOVERTA DEL SECONDO DIRITTO NATURALE DELLE GENTI,
EROICO

Però uomini che si estimano di divina ragione sopra altri uomini, che essi sdegnano come di origine bestiale, quelli terranno questi a luogo di fiere: come niuno de' dotti in giurisprudenza si è mai finora risentito che per diritto natural delle genti i signori romani tenevano gli schiavi a luogo di cose affatto inanimate, che, con l'espressione delle romane leggi, venivano *loco rerum*. Onde dee cessare di meravigliarci che Ulisse ad Antinoo, il suo più caro di tutti i soci, per un sol detto per lo quale non sembra ciecamente averlo ossequiato, quantunque detto per bene di esso lui, monta in una collera eroica e vuol troncargli la testa; e che Enea, per far sacrificio, uccide il suo socio Miseno: perché questi soci degli eroi si truovano esser i clienti dell'antiche nazioni. Il qual diritto natural delle genti barbare ancora dura in Norvegia, Svezia, [Danimarca], Lituania, Polonia, tra le quali nazioni si paga pochi danai la vita de' plebei uccisi da' loro nobili.

CAPO XLV

SI RITRUEVA TUTTO EROICO IL DIRITTO ROMANO ANTICO E FONTE DI TUTTA
LA VIRTÙ E GRANDEZZA ROMANA

Sopra questo principio di diritto eroico si fa ragionevole una gran parte della storia romana antica, per quello stesso che i romani patrizi alla plebe, che domanda le loro nozze solenni, pubblicamente oppongono che i plebei *agitarent connubia more ferarum*. Perché certamente Sallustio, appo sant'Agostino nella *Città di Dio*, narra il secolo della romana virtù aver durato fino alle guerre cartaginesi; e 'l medesimo narra, ap-

po lo stesso santo ne' medesimi libri, che dentro questo secolo i plebei erano da' nobili a spalle nude battuti con verghe in maniera affatto tirannica: onde finalmente bisognò la legge Porzia che allontanasse le verghe dalle spalle romane. Erano anniegati dentro un mare di usure: onde furono moderate prima in un capo della legge delle XII Tavole e poi con la legge onciaria. Dovevano servire a' signori a loro spese nelle guerre: di che tanto si lagnano appo Livio come i nostri vassalli che si dicono « perangari ». Per cagion di debiti eran sepolti ne' privati carceri di essi nobili, finché essi tardi con una sollevazion popolare furono costretti liberarsene con la legge Petelia.

Per le quali cose tutte la romana virtù, che dice Sallustio, che non s'intende l'eroica, qual abbiamo dimostro di Achille, posta nella differenza della natura, creduta di spezie diversa de' forti da quella de' deboli che virtù dove è tanto orgoglio? che clemenza dove è tanta fierezza? che frugalità dove è tanta avarizia? che giustizia romana dove è tanta inegualità? E, all'incontro, che stolta magnanimità cotesta della plebe romana pretender nozze alla maniera de' nobili, ambire consolati ed imperii, sacerdozi e pontificati uomini miserissimi che eran trattati da vilissimi schiavi? Finalmente che perversità di desidèri! Gli uomini, in questa nostra natura, prima desiderano ricchezze, indi onori e cariche, finalmente nobiltà; e i plebei romani prima desiderano nobiltà con le nozze solenni all'uso de' nobili; quindi posti ed onori coi consolati, co' sacerdozi; molto dopo vengono i Gracchi, che vogliono ricca la plebe con la legge agraria della libertà popolare! Queste, che son pure istorie certe romane, elleno sembran tutte essere favole più incredibili che le medesime greche: perché di quelle non si è inteso finora che abbian voluto dire; di queste intendiamo nella nostra natura umana esser falso tutto ciò che ne narrano. Né pensarono punto farle verisimili né Polibio con le sue riflessioni, né Plutarco co' suoi *Problemi*, né Macchiavelli con le sue lezioni romane.

Talché, per questi princìpi unicamente placar si possono tutte queste, altrimenti disperate, difficoltà: che i plebei, per liberare i loro corpi dal diritto eroico del nodo o sia del carcere privato, desiderarono comunicarsi loro il dritto eroico degli ausplci de' nobili, che essi si avevan chiuso tra loro nella Tavola XI, al quale non potevano pervenire se non comunicati loro i connubi, i consolati e i sacerdozi, a' quali tutti erano attaccati gli ausplci de' nobili. Onde s'intenda quel motto di Livio, preso finora troppo confusamente: che con la legge Petelia dello scioglimento del nodo *aliud initium libertatis extitit!*

Perché dalla fondazione di Roma insino alla legge Petelia corse tra' romani il diritto eroico per quattrocentodiecinove anni. Dal quale, ordinato da Romolo con le clientele, prima da Servio Tullio, per una qualche sollevazion di essa plebe, col censo o tributo fulle rilasciato il dominio naturale; poi da' decemviri, per grandissimi movimenti civili della medesima, di cui pur si serbano in Dionisio Alicarnasseo alcuni leggieri' vestigi, fu rilasciato a' plebei il dominio ottimo de' campi privato con le di lui dipendenze; appresso con le contese eroiche prima de' connubi,

¹ Corr. (F, N): « non leggieri ».

poi de' consolati, finalmente de' sacerdozi da comunicarsi alla plebe, furono rilasciate le dipendenze del diritto eroico pubblico, tutte consistenti ne' pubblici auspici; e, in conseguenza de' sacerdozi, fu comunicata la scienza delle leggi, che a tai tempi eran gran parte della religione: onde il primo professore delle leggi fu egli Tiberio Curuncanio, e lo stesso fu il primo pontefice massimo plebeo. L'anno quattrocensedicesimo, per la legge di Filone dittatore, poichè di tutti i maestrati senatori questo solo restava, alla plebe si comunicò ancor la censura; e acconciamente alla forma di governo, da aristocratico cangiato in popolare per l'altra parte di cotal legge: che l'autorità del senato fosse indi in poi di tutela, come si è sopra dimostro; nella terza parte della medesima si cangiò la natura de' plebisciti, che nelle adunanze tribunicie, nelle quali prevaleva la plebe col numero, il popolo romano gli comandasse da assoluto signore dell'imperio senza autorità del senato, sicché *plebiscita omnes quiritēs tenerent*. La qual voce *quiritēs*, non avvertita qui essere stata usata con tutta la proprietà, che ella pur porta seco, ha fatto perdere di veduta a' romani critici che con questa legge si cangiò tutta la forma dal romano governo. Onde i padri a ragion si lamentano che con tal legge più essi avevano in quell'anno perduto con la pace in casa che fuori acquistato avevano con le guerre, con cui pur quell'anno avevano riportato molte e rilevanti vittorie. Con tal legge fu ordinato che i plebisciti non si potessero annullare con le leggi comandate da' nobili ne' comizi centuriati, ne' quali per patrimoni essi a' plebei prevalevano. Perché lo intendere *quiritēs* per gli romani fuori di adunanza egli è un errore da non prendersi, non già da un legislatore romano, ma da un nostro fanciullo che apprenda lingua latina, nella quale « quirite » nel numero del meno non mai fu detto. Tre anni dopo, finalmente, per la legge Petelia fu sciolto affatto il diritto eroico del nodo: onde, poté tutta surgere (ché tanto suona *existere*) la libertà popolare. Tanto vi volle per isciòrsi affatto quel nodo sopra il quale Romolo aveva ordinato la città con le clientele!

Guerreggiò dunque la plebe romana sotto il nodo di Romolo per la vita che aveva salva nel di lui asilo. Guerreggiò poi sotto il nodo di Servio Tullio per la libertà naturale che per lo censo aveva col naturale dominio de' campi, che sarebbe a lei stata tolta con la schiavitù; e per la vita e per la libertà naturale fansi ostinatissime guerre. Ma la plebe finalmente sotto il nodo della legge delle XII Tavole, nella quale i padri, rilasciatole il dominio ottimo de' campi, chiusero gli auspici pubblici dentro il lor ordine, guerreggiò per la libertà civile e per fini veramente magnanimi: ché, accesa con queste contese eroiche in casa, si sforzava fuori fare dell'impresero eroiche in guerra, per approvare a' padri che era pur degna la plebe de' loro connubi, de' loro imperii, de' loro sacerdozi, come pur una volta Sestio, tribuno della plebe, il rinfaccia a' padri appo Livio. Perché le contese eroiche furon tutte di ragione, che i plebei volevano riportare per confession pubblica de' medesimi nobili e con l'autorità delle loro medesime leggi. Onde, con sì fatte contese, crebbe la romana virtù in casa e la grandezza fuori: al contrario di quelle appresso de' Gracchi, che furono contese di potenza, per le quali la libertà prima si accese in fazioni, poi arse in tumulti, finalmente in guerre civili si incenerì.

Talché il giusto punto della romana felicità egli fu il tempo istesso che si compì dentro la civile libertà e, con le vittorie cartaginesi, per l'imperio di tutto il mare, si gettarono fuori le fondamenta all'imperio del mondo. Fra tutto il qual tempo innanzi il senato, per tenere la plebe povera in casa, era magnanimo e clemente nonché giusto co' vinti, a' quali altro non toglieva che la licenza d'offendere, con tôrre loro la ragione sovrana dell'armi. Sicché la legge delle XII Tavole, per lo diritto ottimo privato comunicato a' plebei e per lo pubblico chiuso tra' nobili, fu il fonte di tutta la romana virtù e, per lei, della romana grandezza. Onde si veda se a compiacenza o per merito Cicerone anteponga il solo libretto della legge delle XII Tavole a tutte le librerie de' greci filosofanti!

Per le quali cose così ragionate, ad evidenza si conosce che libertà fu la romana da Bruto insino alla legge Petelia: se libertà popolare della plebe da' nobili, qual è quella d'Olanda, o libertà de' signori, qual è quella di Vinegia, di Genova, di Lucca: libertà di nobili da dominio monarchico.

CAPO XLVI

SCOVERTA DELL'ULTIMO DIRITTO DELLE GENTI, UMANO

In séguito del già detto, per lo contrario, uomini che intendono essere uguali in ragionevole natura, che è la propia e vera natura dell'uomo, che dee essere di tutti i tempi, di tutte le nazioni — perché in una dimostrazione matematica che, come sei avvanza di quattro due, è di quattro avanzato da dieci, che è la proporzione de' numeri, con cui la giustizia commutativa cangia le utilità; e come uno è a tre, così son quattro a dodici che è la proporzione delle misure, con cui la giustizia distributiva dispensa le dignità (in queste due verità ci converranno Polifemo con Pittagora, un troglodita immanissimo con l'umanissimo ateniese), — devono stimar gli uomini diritto eterno e proprio degli uomini, perocché sieno della stessa spezie, di comunicare tra esso loro egualmente le ragioni dell'utilità, sulla stessa riflessione che i deboli desiderano le leggi e i potenti non voglion pari. Che è 'l diritto delle genti umane, che, correndo a' suoi tempi, Ulpiano, quando il vuol diffinire, con peso di parole il chiama *ius gentium humanarum*.

CAPO XLVII

DIMOSTRAZIONE DELLA VERITÀ DELLA RELIGION CRISTIANA; E LA STESSA È RIPRENSIONE DEGLI TRE SISTEMI DI GROZIO, DI SELDENO, DI PUFENDORFIO

E questa istessa varietà del diritto naturale delle nazioni gentili porta indivisibilmente seco una invitta dimostrazione della verità della religion cristiana. Perché ne' tempi certamente, come appresso dimostrerassi, ne' quali corre tra' greci un diritto naturale tutto superstizione e fierezza (che fu nel tempo oscuro di Grecia) e 'l popolo di Dio parla una lingua poetica

di quella del medesimo Omero vie più sublime, Iddio dà a Mosé una legge sì ripiena di dignità circa i dogmi della divinità e sì ricolma di umanità circa le pratiche della giustizia, che né pure negli umanissimi tempi della Grecia l'intesero i Platoni, la praticarono gli Aristidi: con la qual legge Iddio riordinò sopra i primieri naturali costumi di Adamo il suo popolo, alquanto corrotto nella schiavitù dell'Egitto. I cui sommi dieci capi contengono un giusto eterno ed universale sulla sua idea ottima dell'umana natura schiarita, che formano per abiti un tal sapiente che difficilmente per raziocini potrebbero le massime delle migliori filosofie. Onde Teofrasto chiamò gli ebrei « filosofi per natura ».

Così permise regolarsi le cose de' gentili la provvidenza e féllle servire a' suoi eterni consigli: che vi abbisognasse, con lungo volger d'anni, cotanto cangiar di costumi perché dal diritto ciclopico de' Polifemi si venisse al diritto romano umanissimo de' Papiniani. Di cui nella *Divisione delle cose* si ravvisano quegli stessi princìpi eterni della metafisica de' platonici circa i sommi generi della sostanza: che le cose tutte, altre sono corporali altre incorporali, e che le corporali sono soggette a' sensi e si toccano¹, l'incorporali s'intendono e, come i giureconsulti dicono, *in intellectu iuris consistunt*; e assegnano alle ragioni quell'eterna proprietà d'essere indivisibili, la qual proprietà affatto non può essere de' corpi, perché la prima proprietà de' corpi, onde risulta l'estensione, è essa divisibilità delle parti. Che è quello che sopra dicemmo: la sola filosofia platonica convenire con la giurisprudenza romana ultima. Cotanto è da ammirarsi la provvidenza divina in ciò di che Arnolfo Vinnio, sepolto dentro una eterna notte di queste cose, si burla e ride: che i diritti e le ragioni sieno platoniche idee!

Ma, per lasciar Vinnio, celebratissimo interprete della romana ragione, e stare coi primi giurisperiti della ragione universale, Grozio, Seldeno e Pufendorfio, i quali tutti e tre vogliono che sopra i loro sistemi del diritto natural de' filosofi sia corso dal principio del mondo il diritto naturale delle genti con costante uniformità di costumi: tanto, quanto loro abbiam dimostro, vi bisognò [che la potenza romana, illuminata dalla sapienza greca, si disponesse a ricevere la religione cristiana], perché Rufino potesse paraggiare con le leggi mosaiche le leggi romane sotto gl'imperadori. Onde così con le leggi romane ressero felicemente i cristiani governi, come ben resse la teologia cristiana con la platonica filosofia insino al secolo XI, ed indi in poi con la filosofia d'Aristotile, in quanto ella conviene con la platonica!

CAPO XLVIII

IDEA D'UNA GIURISPRUDENZA DEL GENERE UMANO VARIANTE PER CERTE SÈTTE DE' TEMPI

Sopra un tal morale, politica ed istoria del diritto del genere umano gentilesco è fondata una simigliante giurisprudenza, con questi princìpi

¹ Agg. (F, N): « si toccano co' sensi ».

che la distribuiscono per tre sètte de' tempi, che sono le sètte propie della giurisprudenza romana, assai più acconce delle sètte de' filosofi, che vi hanno tratte a forza gli eruditi.

CAPO XLIX

GIURISPRUDENZA DELLA SETTA DE' TEMPI SUPERSTIZIOSI

E 'l principio che stabilisce la giurisprudenza de' tempi superstiziosi egli è: che uomini ignoranti e fieri e una volta atterriti da spaventose superstizioni trattano le cose con ricercatissime cerimonie, come si narra di coloro che fanno delle stregonerie, e massimamente se eglino sien posti in uno stato che non sappiano affatto spiegarsi, come si è dimostro essere stato quello di tutte le nazioni gentili ne' tempi vicini al passato universale diluvio.

Convenerolmente adunque a tal setta di tempi, dovettero gli antichissimi giureconsulti essere tutti sacerdoti e trattare le cause con sacri riti. De' quali restarono due bellissime vestigi nella legge delle XII Tavole: uno al capo *De' furti*, dove si dice *orare furti pro agere* o sia « sperimentar ragione »; l'altro nel capo *De in ius vocando*, secondo la lezione di Giusto Lipsio, dove legge *orare pacti pro excipere* o sia « difendersi ».

Ed essi dovevano essere i giudici che condannassero i rei: di che vi ha un luogo aureo appo Tacito, che osserva tra' costumi de' Germani antichi che a' soli sacerdoti era lecito ligare, batter con verghe e prender altri castighi de' colpevoli; lo che essi facevano alla presenza de' loro dèi ed in mezzo dell'armi. Così le pene si prendevano precedentino le consecrazioni de' rei medesimi, molte delle quali poi passarono nella legge delle XII Tavole: come « sacro agli dèi de' padri » il figliuolo empio, « sacro a Cerere » il ladro delle biade in tempo di notte, « sacro a Giove » chi avesse violato il tributo della plebe. Queste « consecrazioni » de' latini si ritruovano l'« esecrazioni » de' greci e delle quali, come deitadi, avevano ancora i templi. Che erano come una certa spezie di scomuniche praticate da tutte le antiche nazioni: come de' Galli ne dà Giulio Cesare un assai distinto ragguaglio. Della qual sorta fu l'interdetto dell'acqua e del fuoco tra le genti latine, che restò finalmente a' romani.

CAPO L

SI SCUOPRE L'ARCANO DELLE LEGGI UNIFORME IN TUTTE LE ANTICHE NAZIONI

Qui si truova il principio delle leggi arcane sparse tutte di religione appo tutte le nazioni antiche, le quali, come cose sacre, si custodirono appo ordini di loro sacerdoti, come appo i caldei dell'Assiria, i maghi della Persia, i sacerdoti d'Egitto e di Germania, i druidi delle Gallie, e appo tutte con una letteratura sacra, ovvero secreta. Laonde da prima fu natura, non impostura, che fin cento anni dopo la legge delle XII Tavole, al narrar

di Pomponio, la scienza delle leggi romane fu chiusa dentro il collegio de' pontefici, nel quale non si annoveravano che patrizi, poich  tanto tempo vi corse che si comunicassero i sacerdozi alla plebe.

CAPO LI

DIMOSTRAZIONE CHE LE LEGGI NON NACQUERO DA IMPOSTURA

Da questa giurisprudenza tutte le ragioni umane del primo mondo delle nazioni, siccome erano guardate con aspetto di cose divine, cos  erano trattate tutte con verit , come egli conveniva alla semplicit  della fanciullezza delle medesime. Perch  si acquistavano con vero uso o sia con veramente stare coi corpi lunga et  in certe terre postati: onde l'usucapione, come egli fu il primo, cos  rest  il principal modo di legittimare le sovranit  appo tutte le nazioni. Tanto   lontano dal vero che fu propria de' cittadini romani, la qual falsa opinione finora ha turbato tutti gli autori di questa dottrina! Oltre il vero uso, acquistavano con vera « mano », con vera forza: che   'l principio delle mancipazioni e delle cose dette *mancipi*, o siano le prede di guerra, delle quali si acquistava il dominio ottimo o sia fortissimo. E, oltre i domini che con vero uso, con vera mano, le obbligazioni si contraevano con vero nodo, per lo quale da' *vincti*, ovvero obbligati in casa, provennero fuori *victi* i ligati in guerra con la schiavit .

E cos  si ritruova vero di questi tempi che 'l diritto natural delle genti non ammette finzioni, e ne d  una grave pruova che le leggi non furono ritruovati della vil impostura, ma figliuole di una verit  generosa.

CAPO LII

GIURISPRUDENZA DELLA SETTA DE' TEMPI EROICI NELLA QUALE SI SCUOPRE IL PRINCIPIO DEGLI ATTI LEGITTIMI DE' ROMANI

Ma — sorti i governi umani, de' quali i primi furono gli eroici, sopra questo principio: che delle forze private de' padri, sovrani nello stato delle famiglie, si compose la forza pubblica delle citt , che   l'imperio civile (per lo quale cessarono le forze private a pi  farsi veramente tra esso loro); ed essendo cos  per natura disposto: che i costumi non ad un tratto si cangian tutti, e massimamente di uomini rozzi e selvaggi; — succed  la giurisprudenza eroica, che fu naturalmente portata a tutta occuparsi nelle finzioni, delle quali   piena la giurisprudenza romana antica, incominciando a fingere la mano e 'l nodo, che entrambi finti passarono nella legge delle XII Tavole al celebre capo *Qui nexum faciet mancipiumque*; e da entrambi provenne la mancipazione civile, la quale si truova essere il fonte di tutti gli atti legittimi, co' quali i romani antichi celebravano tra loro tutto il diritto romano. Tanto bisogn  che 'l diritto romano venisse da Atene in Roma, che fu costume uniforme a tutte le altre antiche nazioni!

CAPO LIII

PRINCIPIO DELLA GIURISPRUDENZA RIGIDA DEGLI ANTICHI

Aggiugnendo a questo quell'altro principio: che uomini superstiziosi e di corto ingegno sono osservantissimi delle parole circa i patti, le leggi e sopra tutto i giuramenti, massime in tempi che le nazioni scarseggiano di favellari o parlano con tutta proprietà, perché loro manca ancora la copia de' trasporti, talché devono osservarle, ancorché nell'esecuzione non solo non ne provenga loro la proposta utilità, ma anche ne siegua un gravissimo danno ed eziandio infelicità (siccome avvenne per la loro imprudenza agli Agamennoni co' loro miseri voti); ed estimeranno ciò essere la loro ragione (siccome questo infelicissimo re e padre da se stesso la soddisfece). Per sì fatta oppenione attenderanno a cautelarsi, quanto più sappiamo, con certe e determinate formole di parole. E così la finta mano e 'l finto nodo, con solenne formola di parole congiunti, andarono naturalmente in costume delle genti del Lazio, e con più ampia distesa, di tutte le genti eroiche; e finalmente passarono in legge appo i romani nel celebre capo delle XII Tavole così conceputo: *Qui nexum faciet mancipiumve, uti lingua nuncupassit, ita ius esto*. E nella resa di Collazia concepisce Tarquinio Prisco¹ la famosa forma araldica delle rese tutte, che celebrarono ne' tempi eroici, con una solenne formola di stipulazione ed accettitazione, come si può leggere appresso Livio. Tanto in questi tempi le stipulazioni erano proprie de' cittadini romani, che con esse si ferma il maggior affare del diritto naturale delle genti! Onde nella storia barbara così prima come ultima, co' patti delle rese, osservati con somma proprietà di parole, si sono spesso o felicemente delusi i vincitori o miseramente scherniti i vinti.

Della giurisprudenza eroica de' tempi barbari antichi Omero propone alle genti greche in esempio Ulisse, che sempre narra, promette, giura con tal arte che, salva la proprietà delle parole, esso consiegua la propostasi utilità. Il qual costume si ritruova incominciato ben dal tempo di essi governi divini di Grecia, poiché con questa prudenza ulissea, né altrimenti, Giunone giura a Giove non aver essa sollecitato Nettunno a muover tempesta contro i troiani — lo che, in verità, fatto aveva per mezzo del Sonno, — e così ingannò esso Giove, testimone e vendicatore de' giuramenti. Perciò, siccome tutta la riputazione de' giureconsulti romani antichi era riposta in quel celebre lor *cavere*, così ne' tempi barbari ritornati tutta la stima de' dottori fu riposta in ritruovare « cautele », delle quali la maggior parte ora sono ridevoli.

CAPO LIV

SCOVERTA DE' MOTIVI ONDE LA LEGGE DELLE XII TAVOLE
FU CREDUTA VENIRE DA SPARTA

Tal giurisprudenza si ritruova crudelissima in prender le pene umane, come quella, che poi passò nella legge delle XII Tavole, che 'l debitore

¹ Giusta la Corr. (F, N). 1725: « Anco Marzio ».

fallito vivo si segasse in pezzi e se ne dassero i brani a' creditori: pena invero ciclopica, praticata ne' tempi de' governi divini e, quel ch'è più, nelle persone de' propri nipoti, come contro Ippolito strascinato da' propri cavalli che Nettunno, avolo, aveva spaventati e, sì, miserevolmente fatto in brani. La qual pena, esercitata in casa contro i manicatori della parola, fu portata fuori contro i re che ne serbarono i patti delle alleanze, siccome Tullo Ostilio contro Mezio Fuffezio¹ re di Alba, che fe' morire diviso da due cocchi a quattro, in parti opposte lasciati a correre.

Così fatta giurisprudenza eroica, e per lo rigore delle interpretazioni, e per la crudeltà delle pene, quali convenivano a nazioni tutte fierezza, — onde le leggi di Sparta facevano orrore agli già fatti umanissimi ateniesi, e ne sono perciò da Platone e da Aristotile dislodate — in altra opera fu detta « giurisprudenza spartana », da una repubblica la più luminosa eroica che ci sia giunta alla notizia di tutte le antiche. Che però a' più antichi romani, dopo che cominciarono a conoscere i greci, avvertendo le leggi spartane simiglianti alle loro, diede motivo di credere che le leggi delle XII Tavole fossero da Sparta venute in Roma, le quali, in fatti, non furono che costumi tutti nativi delle genti eroiche del Lazio.

CAPO LV

GIURISPRUDENZA DELLA SETTA DE' TEMPI UMANI E IL PRINCIPIO DELLA GIURISPRUDENZA BENIGNA DE' ROMANI ULTIMI

Ma uomini discreti e, perché discreti, di natura umani, eglino dalle cose istesse, non già dalle parole, eseguono le promesse, ubbidiscono alle leggi, adempiono i giuramenti secondo l'utilità regolata con veri e giusti raziocini. Qui si scuopre il principio dell'equità [naturale] delle leggi o sia della giurisprudenza benigna de' romani ultimi; e si determina la setta de' loro tempi, che sovente dicono i giureconsulti romani nuovi, per la quale diffiniscono le cause di dubbia equità naturale per lo diritto naturale delle genti umane. Che è il principio delle giurisprudenza nuova, la quale tutta si rivolse ad interpretare gli editi de' pretori, i quali si erano tutti occupati a supplire i difetti ed ammendare i rigori della legge delle XII Tavole secondo l'equità naturale. Il qual diritto naturale, ove Ulpiano il vuol diffinire, come il diffinisce, dalla naturale equità, con peso di parole chiama « diritto naturale delle genti umane ». Talché, siccome la giurisprudenza eroica era stata celebrata ne' tempi del governo eroico di Roma fino alla legge Petelia sopra essa legge delle XII Tavole; così, indi in poi, ne' tempi del governo umano di Roma, che cominciò dalla libertà tutta spiegata dopo le guerre cartaginesi, fu celebrata la giurisprudenza la qual perciò in altra opera fu detta « giurisprudenza ateniese » da una repubblica la più umana di quante mai ce ne pervennero a notizia di tutta l'antichità.

¹ Giusta la Corr. (F, N). 1725: « Romolo contro Tazio ».

CAPO LVI

SCOVERTA DE' MOTIVI ONDE LA LEGGE DELLE XII TAVOLE
FU CREDUTA VENIR DA ATENE

Sì fatta giurisprudenza, osservata da' tempi che prevalse la libertà, che fu da quelli da' Gracchi in poi, troppo corrispondere all'umanità degli ateniesi, fece credere a' romani tutto l'opposto: che la legge delle XII Tavole fosse in Roma venuta da Atene; la quale oppenione restò, perché restò quest'ultima spezie di giurisprudenza, e più sotto la monarchia de' romani princìpi, che è l'altra spezie degli umani governi. Talché questa tradizione della legge delle XII Tavole venuta in Roma di Grecia è somigliante a quella che da Grecia uscirono i cureti in Asia, in Creta, in Saturnia ovvero Italia. L'incostanza è simile a quella della patria d'Omero, perocché ogni popolo greco ravvisava de' di lui poemi i suoi natii parlari. E 'l giudizio di Tacito, che vi dice essere stato raccolto *quicquid usquam gentium*, è simile a' viaggi di Pittagora, co' quali portò in Cotrone i dogmi de sapienti di tutto il mondo.

CAPO LVII

SCOVERTA DE' VERI ELEMENTI DELLA STORIA

Ma niuna cosa più della legge delle XII Tavole con grave argomento ci approva che, se avessimo la storia delle antiche leggi de' popoli, avremmo la storia de' fatti antichi delle nazioni. Perché (dalla natura degli uomini uscendo i loro costumi, da' costumi i governi, da' governi le leggi, dalle leggi gli abiti civili, dagli abiti civili i fatti costanti pubblici delle nazioni, e, con una certa arte critica, come quella de' giureconsulti, alla certezza delle leggi riducendosi i fatti d'incerta o dubbia ragione) i veri elementi della storia sembrano essere questi princìpi di morale, politica, diritto e giurisprudenza del genere umano, ritruovati per questa nuova scienza dell'umanità, sopra i quali si guida la storia universale delle nazioni, che narra i loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini. Ma, per determinare e i certi tempi e i certi luoghi donde esse incominciarono, non ci soccorrono i due occhi, come sinora sono stati usati, della storia, che sono la cronologia e la geografia.

CAPO LVIII

NUOVI PRINCÌPI STORICI DELL'ASTRONOMIA

Perché i greci certamente innalzarono i loro dèi alle stelle erranti e gli eroi alle fisse; e ciò essi fecero dappoi che eran passati in Grecia i dèi di Oriente, i quali da' caldei erano stati affissi alle stelle, come il concedono tutti i filologi. Ma ciò avvenne dopo i tempi d'Omero, al cui tempo i dèi di Grecia non istavan più in suso del monte Olimpo. Però l'allogamento sì sconcio de' dèi alle stelle erranti e degli eroi alle fisse non poté altronde nascer comune e agli assiri e a' greci che dall'errore del senso degli occhi,

a' quali sembrano le stelle erranti e più grandi e più in suso delle fisse, le quali, per dimostrate misure di astronomia, sono sformatamente delle fisse e più in giuso e minori.

Quindi si medita ne' princìpi della prima di tutte le scienze riposte, che si truova essere stata l'astronomia volgare de' caldei, che certamente furono i primi sapienti del nostro mondo, e che ella cominciò rozza-mente con la loro divinazione di osservare le stelle cadenti la notte, dal cui tragitto, in qual parte del cielo avveniva, predicevano coi divini creduti avvisi le cose umane. Quindi, con le lunghe e spesse osservazioni notturne e con l'aggio delle loro immense pianure, poi osservarono i moti delle stelle erranti, finalmente delle fisse, e ritruovarono a capo di lunga età l'astronomia riposta i caldei, de' quali fu principe Zoroaste, indi detto da *aster*, che in lingua persiana significa « stella », e da *zor*, che Samuello Bocarto deriva dall'ebreo *schur*, che significa « contemplare », quasi detto « contemplatore delle stelle ». Ma de' Zoroasti in Asia vi furon molti. Il primo fu caldeo ovvero assirio; il secondo battriano, contemporaneo di Nino; il terzo persiano, detto pur medo; il quarto panfilio, detto er-armenio; il quinto proconnesio, a' tempi di Ciro e di Cresò: che fa a' filologi meraviglia i Zoroasti essere stati tanti quanti Giovi, quanti Ercoli! Lo che ne dà motivo di credere che Zoroaste agli asiani fu un nome [comune] di tutti i fondatori delle loro nazioni (e se ne scioglie quel gran dubbio che si travaglia: se i caldei fossero stati particolari filosofi o intiere famiglie o un ordine o setta di sapienti o una nazione), e che gli orientali questa voce « caldei » restò a significare « eruditi ». Le quali tradizioni si ritruovano tutte vere sopra questi princìpi: perché da prima i caldei furono particolari uomini¹ che con la magia volgare fondarono le famiglie d'indovini, come le famiglie degli aruspici si conservarono fino a' tempi de' Cesari nella Toscana; le quali famiglie poi si unirono in ordini regnanti delle città, un de' quali poi in Assiria si propagò in una nazione regnante sopra altri popoli, onde si fondò il primo regno d'Assiria nella gente caldea, e ne restò « caldeo » per « erudito », come, ne' tempi barbari a noi vicini, in Italia « padovano » per « letterato ».

CAPO LIX

IDEA DI UNA CRONOLOGIA RAGIONATA DE' TEMPI OSCURO E FAVOLOSO

Ma tutto ciò ne dispera di ritruovar certi tempi da determinare il lunghissimo tratto che vi corse, per lo quale le nazioni dalla volgare astronomia vennero alla riposta, dalla quale unicamente si ha la certezza della cronologia. Quindi deonsi andare a ritruovare i tempi delle cose oscure e favolose dentro la nostra umana mente con essa serie delle medesime umane necessità o utilità, condotta sopra le sette de' tempi e sopra certi incominciamenti de' costumi di esse nazioni, così da' loro siti in riguardo generalmente alla natura de' paesi, e specialmente alla Mesopotamia, dalla quale sono tutte uscite, come da' governi delle medesime se-

¹ Corr. (F, N): « furono particolari padri ».

condo i loro costumi, poich  si determini da quando dovettero esse incominciare, conducendosi fino alle nazioni presenti d'ultima scoperta. Come, per esempio, che da un quattromila anni e non pi  innanzi abbia cominciato la nazione cinese, che penuria ancora di voci articolate, delle quali non ha pi  che da un trecento e scrive per geroglifici; lo che essi devono al recinto de' monti inaccessibili e al gran muro con che essi si chiusero alle straniere nazioni; ma da un tremila anni la giapponese, gente anco feroce e che nell'aria del parlare somiglia tutta alla latina; da un mille e cinquecento quella degli americani, nel tempo della loro scoperta ritruovati governarsi con terribili religioni nello stato ancora delle famiglie; e quivi da un mille anni incominciata quella de' giganti nel pi  dell'America, i quali approvano che dal Settentrione di Europa vi fossero portati per tempesta uomini con donne, e verisimilmente dalla Groellanda, come pur dicono.

CAPO LX

SCOPERTA DI NUOVE SPEZIE ED ANACRONISMI E DI ALTRI PRINCIPI DI EMENDARGLI

Per rinvenirne poi il progresso per lo tempo oscuro e favoloso sino allo storico certo tra' greci, perch  di nulla ci possono soccorrere le successioni, che i cronologi tanto minutamente ci descrivono, dei re di Grecia dal tempo oscuro e favoloso, a cagion di ci  che pur avverti Tucidide sugl'incominciamenti della sua *Storia*: che ne' primi tempi della Grecia i regni erano incostantissimi e che i re tuttogiorno si cacciavano di sedia l'un l'altro, come   facile rincontrarne il costume de' re e de' regni narratici dalle barbare ultime delle nazioni di Europa; per s  fatte dubbiezze si pongono certi naturali principi di emendare gli anacronismi delle favole, che tutti si riducono a cinque spezie.

La prima di fatti avvenuti in tempi divisi, narratici in un tempo istesso. Come Orfeo fonda la nazione greca, e si ritruova compagno di Giasone nella spedizione di Ponto, dove pur convengono Castore e Polluce, fratelli d'Elena, per lo cui rapimento, fatto da Paride, avviene la guerra troiana: talch  in una stessa et  di uomo i greci, da selvaggi a fieri, quali Orfeo gli truov , vengono in tanto lustro e splendore di nazione che fanno tanto rinomate spedizioni marittime quanto fu la troiana. I quali fatti, combinati,   affatto impossibile alla mente umana d'intendere.

La seconda spezie d'anacronismi   di fatti avvenuti in uno stesso tempo che sono rapportati in tempi lontanissimi tra di loro. Come Giove rapisce Europa cinquecento anni innanzi che Minosse, primo corseggiatore dell'Egeo, impone la crudel pena agli ateniesi di consegnargli ogni anno i garzoni e le donzelle da divorarsi dal suo minotauro: che pur altri han voluto essere una nave da corso di Minosse, con cui corseggiavano i cretesi l'Arcipelago, il quale per gli molti infratti delle sue isole si   ritruovato da noi essere il primo labirinto. Quando l'una e l'altra favola sono istoria de' corseggi di Grecia, i quali non avvennero se non dopo fondate dentro terra le nazioni, per uno spavento che lungo tempo tutte ebbero dal mare,

come cel conferma della sua greca apertamente Tucidide, e gli ultimi ritrovati dalle nazioni sono la navale e la nautica.

La terza spezie è di tempi narrati come vacui di fatti, i quali ne furon pienissimi. Come tutto il tempo oscuro di Grecia, nel quale, come si vedrà appresso, si devono rifonder tutte le storie greche, politiche o civili conservate da' greci in tutte le loro favole degli dèi ed in buona e gran parte di quelle de' loro eroi. Ché certamente sbalordisce chiunque vi rifletta sopra, non per ricordarsi da filologo, ma per intendere da filosofo, che, dopo regni in Grecia fondati, reali discendenze descritte, reami per guerre passati da altre in altre case, venga Orfeo e col suo liuto addimestichi gli uomini selvaggi di Grecia e vi fondi la greca nazione.

La quarta è di tempi narratici pieni di fatti, de' quali devono esser vuoti. Come il tempo eroico, che corre a' greci per gli cronologi duecento anni, il quale o deve correre cinquecento, o trecento anni di esso si devono restituire al tempo oscuro, per l'anzi fatta difficoltà di Orfeo, fondatore della greca nazione, ritrovato sincrono e contemporaneo della guerra troiana.

Lá quinta ed ultima spezie finalmente è di quelli che volgarmente si dicono « anacronismi », in significazione di « tempi prevertiti ».

E si pongono come dodici minute epoche o punti fissi d'istoria i dodici dèi delle genti maggiori, stabiliti con una teogonia naturale, della quale appresso si darà un saggio, e in queste epoche si danno i tempi loro alle antichissime cose civili della Grecia, le quali certamente dovettero nascere innanzi a quelle delle guerre.

CAPO LXI

NUOVI PRINCÌPI STORICI DELLA GEOGRAFIA

Siccome non ci ha soccorso per la nostra istoria universale la cronologia ordinaria, sopra la quale con incomparabile erudizione han travagliato i Petavi e gli Scaligeri, così ci abbandona l'usata geografia. Perché, siccome gli uomini universalmente delle cose nuove e non conosciute giudicano e si spiegano con idee e voci da esso loro conosciute ed usate, così, per questa propietà della mente umana, dovettero fare l'interè nazioni.

Certamente si ha da' latini che il Lazio e l'Italia sul principio furono dentro assai più brevi confini di quelli ne' quali poi, essendosi spiegati più e più il diritto latino ed italico, si distesero in questa ampiezza di confini ne' qual ci sono rimasti. Lo stesso avvenne del mar Toscano (nella qual cosa noi ci ammendiamo di ciò che abbiamo scritto altrove), che dovette essere la maremma di Toscana sola nel suo principio; ma con l'istesso nome poi i romani ne spiegaron l'idea dalle radici dell'Alpi, oggi Nizza di Provenza, come il describe Livio, sino allo stretto sichiano, oggi detto di Messina, e s'è restò detto in geografia. Alla stessa fatta, i greci, da' quali abbiamo tutto ciò che abbiamo delle antiche nazioni gentili, dovettero con le loro prime natie idee e parlari ragionare delle cose straniere ne' tempi primi che non vi erano interpreti né correva tra esso loro alcuna comunicazione di lingue: talché dalla somiglianza de' siti delle terre

in riguardo del mondo, dovettero appellarle con le voci delle terre greche di simiglianti siti a riguardo della loro Grecia.

Qui si vanno a ritruovare nuovi principi storici della geografia, per gli quali si difende Omero da un gran numero di errori, che in sì fatta scienza finora a torto gli sono stati imputati, e si fa più ragionevole la geografia poetica sopra una a' poeti convenevole cosmografia. Che il primo Olimpo fu il monte sopra la cui cima e per lo cui dorso Omero sempre descrive le case de' suoi dèi. Il primo Oceano fu ogni mare interminato agli occhi, onde si può vedere la notte sempre sul mare la cinosura, che dovettero i greci aver appreso da' fenici, i quali a' tempi di Omero già praticavano per le marine di Grecia. Come egli descrive l'isola Eolia circondata dall'Oceano, così si truovò acconcia la voce « Oceano » a significare il mare che abbraccia tutta la terra, che dopo più migliaia di anni scoversero finalmente i nostri viaggiatori. Quindi la prima Tracia, la prima Mauritania, la prima India, la prima Esperia furono il Settentrione, il Mezzodì, l'Oriente e l'Occidente d'essa Grecia: onde Orfeo è pur famoso eroe della Grecia; all'opposto Perseo, pur famoso eroe greco, fa tutte le sue chiare imprese in Mauritania (cioè nel Peloponneso, il quale pure ci è rimasto detto Morea), della quale Erodoto non seppe che erano i suoi greci, il quale narra che i mori di Affrica furono un tempo e bianchi e belli.

In questa Mauritania greca dovette essere il monte Atlante, che poi vi restò detto in accorcio Ato, posto tra la Macedonia e la Tracia, che Serse poi perforò; e pure in essa Tracia un fiume con simil nome di Atlante ne restò a' greci. Tal monte, perché per la sua altezza parve sostenere il cielo, agli uomini fanciulli di Grecia fu detto « colonna del cielo »; e quel sistema mondano fu tramandato ad Omero: che 'l cielo si sostenesse sopra sì fatte colonne; appunto come Maometto, per la stessa rozzezza d'idee de' suoi arabi, il lasciò da credere a' turchi. Onde nell'età d'Omero il più alto del cielo era la cima del monte Olimpo, sopra cui esso sempre narra allogati i suoi dèi e camminare sopra un solaio pendente da sì fatte colonne, come una volta il fa dire da Teti ad Achille che Giove con gli altri dèi da Olimpo era andato a banchettare in Atlante. Quindi i greci, quando poi videro lo stretto di Gibilterra fra due alti monti, Abila e Calpe, perché osservarono così l'Europa divisa dall'Affrica da picciolo stretto di mare com'era nel mondo di Grecia l'Attica dal Peloponneso¹, sopra cui si erge il monte Ato, onde Serse il forò; sopra questa simiglianza de' siti spiegaronο naturalmente le loro idee, e con l'idee stesero le loro prime voci, come generalmente nel seguente capo si mostrerà, e dissero « Esperia » la Spagna dall'Esperia di Attica e « Mauritania » tal parte d'Affrica dalla loro Mauritania greca, oggi pur detta Morea, e 'l monte Abila e Calpe dovettero appellare Atlante, diviso in due « colonne » che poi si dissero « di Ercole », che successe ad Atlante nel peso di sostenere il cielo: di sostenere la religione con un'altra spezie di divinazione, che or qui diremo.

¹ 1725: « com'era nel mondo di Grecia l'Attica dal Peloponneso per uno stretto di mare somigliante ». Corr. (N): « se non per un collo di terra somigliante ». La correzione emenda solo in parte l'errore geografico; occorrerebbe mutare il contesto generale, ma Vico non l'ha fatto. Non possiamo che espungere la parte dubbia, senza sostituirvi congetture.

Perché in questa Mauritania greca dovette essere alcun primo fondatore di greco popolo, principe dell'astronomia volgare de' greci: come certamente gli efori di Sparta, capitale del Peloponneso, indovinavano dal traggitto delle stelle cadenti la notte (che furono i Zoroasti agli orientali). Perché Atlante fece egli pure le sue figliuole Esperidi nella Grecia, e nel peso dell'Olimpo, che aveva portato sulle spalle, lasciò Ercole successore, eroe massimo incontrastato di Grecia, la cui razza senza dubbio regnò in Isparta; né ci fu mai Ercole spiegato da' mitologi che avesse perpetuato alcuna scuola di sapienza riposta de' suoi più antichi. Ma la spezie d'indovinare degli efori ci dà grave motivo di credere che nel Peloponneso venne alcuna colonia d'Oriente, come da Pelope frigio certamente ebbe il nome di Peloponneso, che vi portò questa sorta d'indovinare propria degli orientali, perché tutti gli altri greci indovinavano dalla folgore e dal tuono, con la sola differenza da' latini: che le parti destre a quelli erano a questi sinistre, e le sinistre al contrario. E così Ercole, della cui razza furono i nobili spartani che ne serbarono il patronimico di « Eraclidi », succedé ad Atlante nel peso di sostenere gli dèi della loro nazione. Però non vi provennero astronomi riposti, perché gli spartani furono da Ligurgo, come ognun sa, proibiti di saper di lettera. E, in cotal guisa, Zoroaste, che dovette essere il panfilio, confinante con la Frigia, di cui fu Pelope, venne a insegnare Atlante in sua propria casa nella Tracia; né Orfeo ebbe bisogno di andare fino a Marocco per apprendere da Atlante l'astronomia.

Con questi istessi princìpi può, anzi dee, Bacco aver domato l'India dentro la Grecia medesima, per le difficoltà che sopra vedemmo di aver potuto venir Pittagora da Cotrone in Roma a' tempi di Servio Tullio e di non saper i tarantini che i romani erano in Italia. Così Ercole riporta le poma d'oro da Esperia greca, che dovet'essere la prima a' greci quella parte occidentale d'Attica, dentro la cui quarta parte del cielo sorge loro la stella Espero: onde poi, conosciuta l'Italia, la dissero *Esperia magna* a riguardo della *Esperia parva* (perché era una picciola parte di Grecia l'occidente dell'Attica), ed *Esperia magna* per l'« Italia » restò a' poeti. Poi, conosciuta la Spagna, la dissero *Esperia ultima*, la quale così restò detta. Alla stessa fatta, la prima Europa dovette essere essa Grecia a riguardo dell'Asia. Così la prima Ionia dovette essere questa parte di Grecia occidentale, di cui ci è pur restato detto il mare Ionio; e l'Asia che or si dice « minore » dovette essere la Ionia seconda, parte occidentale di Grecia a riguardo dell'Asia maggiore, che restò detta « Asia » assolutamente. Onde si fa verisimile che i greci avessero prima conosciuto l'Italia che l'Asia, e che Pittagora da questa Ionia occidentale vi avesse traggittato.

CAPO LXII

SI SCUOPRE IL GRAN PRINCIPIO DELLA PROPAGAZIONE DELLE NAZIONI

Con questi princìpi di cronologia e di geografia si medita nel grande oscurissimo principio della propagazione delle nazioni e dell'origine delle

lingue, sopra le quali cose Wolfango Lazio lavorò due ben grandi volumi, co' quali non ci dà nulla più di certo per la certa origine e perpetuità della storia. Noi, come le parole van di séguito alle cose, nel libro seguente ragioneremo dell'origine delle lingue. In questo tratteremo della propagazione delle nazioni per queste quattro verità meditate sopra l'umana natura: che gli uomini si riducono ad abbandonare le proprie terre da una di queste quattro cagioni, secondo quest'ordine delle umane necessità o utilità, l'una succedente all'altra. Prima, da una assoluta necessità di campar la vita; seconda, da una difficoltà insuperabile di poterlavi sostenere; terza, da una grande ingordigia di arricchire co' traffichi; quarta, da una grande ambizione di conservare gli acquisti.

CAPO LXIII

SI SCUOPRE IL PRINCIPIO DELLE COLONIE E DEL DIRITTO ROMANO, LATINO, ITALICO E DELLE PROVINCIE

Ma la natura dell'autorità, con la quale i primi fondatori delle città dicevano a' ricoverati essere proprie loro quelle terre ove avevano quelli ritruovato l'asilo — per la quale Romolo sopra il diritto eroico del nodo aveva fondato la sua con le clientele e con la quale i romani, come si è dimostrato qui sopra, regolarono in casa tutte le pubbliche e private cose e, in conseguenza, dovettero anche regolarle fuori nelle conquiste — perché ella, sconosciuta finora nella legge delle XII Tavole, come ci ha per tanto tempo nascosto la propagazione della gente romana con distendere il diritto romano nel Lazio, nell'Italia, nelle provincie (che è pure il diritto delle genti per lo quale Plutarco afferma il popolo romano esser divenuto signore delle nazioni), così ella ci ha sepolto la fiaccola di queste cose d'istoria certa per riconoscere [nell'oscura e favolosa] il vero della propagazione del genere umano dall'Oriente per lo rimanente del mondo, che è giaciuto finora dentro l'ombre e le favole della più deplorata antichità.

Imperciocché i romani da principio, convenevolmente alla fierezza de' primi tempi, rovinavano le vicine vinte città e menavano in Roma i popoli soggiogati nel numero della plebe. Che ben avvertì Livio con quel motto: *Crescit interea Roma Albae ruinis*: talché Alba, per esempio, fu *prope victa* e gli albanesi vennero nel numero de' primi soci romani, come i soci degli eroi, quali vedemmo sopra Antinoo d'Ulisse, Miseno di Enea.

Poi, cresciuta Roma e di campo e di plebe, ed essa utilità frattanto mitigando la barbarie, lasciavano in piedi le città vinte dentro esso Lazio più lontane, arrese con la formola araldica di Tarquinio Prisco¹ (con la quale appunto ne' tempi eroici di Grecia, vinto Pterela, re de' teleboi, rende la città di Anfitrione nella di lui tragicommedia appresso Plauto), perché gli arresi l'abitassero da veri e propri coloni. E queste colonie furono le prime provincie romane, le prime *procul victae* dentro il Lazio medesimo, come pure l'avvertì Floro. Qual fu, per esempio, Corioli,

¹ Giusta la Corr. (F, N). 1725: « Anco Marzio ».

dalla cui gente, ridotta in provincia, Marcio fu detto Coriolano; alla fatta che gli due Scipioni poi, per cagion pure d'esempio, dall'Affrica distrutta e dall'Asia soggiogata furono appellati Asiatico ed Affricano.

Quindi, domato tutto il Lazio, la prima provincia fu l'Italia, e il Lazio fu distinto sopra l'Italia in civil ragione privata.

Appresso, stese le conquiste oltramare¹, le nazioni poste fuori l'Italia furono le provincie, quali restarono, sopra le quali in civil ragione privata fu distinta l'Italia. Talché quelli del Lazio, co' municipi, divennero come un ordine di cavalieri, prossimi a passare co' meriti nell'ordine senatorio per prendervi le cariche pubbliche; quei dell'Italia divennero come una plebe romana dopo la Legge delle XII Tavole, capaci del diritto civil romano privato de' campi del fondo italico; quei delle provincie mansuete divennero come la plebe romana a' tempi di Servio Tullio, che avevano il dominio naturale de' campi, di che pagavano a' romani o vettigale o stipendio o tributo in luogo del primo censo; quei delle provincie feroci divennero la plebe romana a' tempi di Romolo, con mandar tra essoloro le colonie romane ultime, ridotti i provinciali a sostentarsi ne' campi, non più loro, con le loro fatiche, o alla fatta de' coloni antichi latini, che furono gli arresi secondo la formola araldica di Tarquinio Prisco, ovvero di coloni deditizi, quali furono i ricevuti nell'asilo di Romolo.

In tal guisa sulle clientele di Romolo e le due agrarie (la prima di Tullio, la seconda delle leggi delle XII Tavole) il diritto della gente romana sopra le nazioni vinte si propagò, distendendo sopra le conquiste il suo celebre *ius nexi mancipiique*, per lo quale i fondi a' provinciali restarono detti *nec mancipi*, perché con le vittorie eran fatti mancipi de' romani. E col diritto del nodo, rilasciato prima al Lazio, dipoi all'Italia, finalmente da Antonino Pio a tutte le provincie, con donare successivamente loro la cittadinanza, tratto tratto tutto il mondo romano divenne Roma; e, come fu l'ultima la legge Petelia che lo sciolse tra' romani in casa, così Giustiniano, che tolse la differenza delle cose *mancipi* e *nec mancipi*, nelle provincie fu l'ultimo a sciôrlo fuori.

Per le quali cose, tutte per lo addietro dissipate, ora sopra tre verità civili composte in sistema, sembra da qui innanzi sopra questi principi doversi comporre tutto ciò che del diritto de' cittadini romani, delle colonie, de' municipi, del diritto latino, italico e delle provincie raccolse il gran Carlo Sigonio, prima fiaccola della romana erudizione, e gli altri che ne hanno dopo lui scritto.

CAPO LXIV

SCOVERTA LA GUISA DELLE COLONIE EROICHE OLTRAMARINE

Per queste istesse cose dette della propagazione della gente romana s'intende la propagazione del gener umano con due spezie di colonie eroiche oltramarine, entrambe di moltitudine di uomini con certi loro

¹ Corr. (F, N): « oltre l'Italia e il mare ».

capi vinti o premuti da contrarie fazioni in eroiche turbolenze per cagion del diritto del nodo. La prima cagione: perché la moltitudine non potesse nelle terre native sustentare la vita con le camperecce fatiche. La seconda cagione: perché le plebi fossero strapazate da' nobili fino all'anima, come certamente la storia romana antica ci ha qui sopra fatto conoscere della plebe di Roma.

Queste contese eroiche sì della prima come della seconda spezie, al riferire di Piero Cuneo nella *Repubblica degli ebrei*, avvennero spesse tra' sacerdoti e villani d'Egitto, e sempre con la peggio de' villani, i quali, per fuggire l'ira de' vincitori, o dalla parte di terra si spinsero dentro l'Affrica, o da quella di mare si gittarono sulle zattere del Nilo e, disperati, si commisero alla fortuna di ritruovare nuove terre. E qui si dimostra la verità della Storia Sacra circa questo importantissimo punto: che 'l popolo ebreo non fu già alla gente natia uscita da Egitto, ma popolo proprio di Dio fatto schiavo dagli Egizi, poiché, come più giuso dimostressi, l'Egitto a quel tempo era già passato sotto monarchi e, 'n conseguenza, quando già era svanito il diritto eroico de' sacerdoti. Lo stesso che delle turbolenze eroiche de' villani e sacerdoti di Egitto ha a dirsi de' fenici e dell'altre nazioni dell'Asia. E per queste cagioni si ritruovano le colonie della seconda spezie menate dagli egizi, da' fenici, da' frigi in Grecia; e, dentro il secolo degli eroi di Grecia, le colonie greche da' greci orientali, cioè dagli attici ed eoli, menate nella più vicina e più esposta Ionia, ovverosia Asia minore e, poco dopo questi tempi, le colonie greche da' greci occidentali menate nelle più vicine e più esposte parti, cioè l'orientali di Sicilia e d'Italia.

Approva sì fatte colonie la natura de' paesi dove esse furono menate. Perché l'asprezza, per esempio, e la sterilità dell'Attica dà motivo a Strabone di estimare gli ateniesi esser nati di Grecia e che l'attico sia uno de' primi greci dialetti, per questa istessa cagione che 'l paese non poteva invitare stranieri ad abitarvi: il qual giudizio di Strabone conviene con quello che gli egizi vi fossero stati portati da necessità di salvarsi. La Magna Grecia non è il più abbondante né 'l più ameno paese d'Italia, come il di lei oriente non lo è di Sicilia. Al contrario, i famosi porti di Atene, di Siracusa, di Brindisi dimostrano che queste colonie vi furono dalla fortuna col vento portate. Quivi si mostra ad evidenza un comun error de' cronologi, che pongono le colonie de' greci in Sicilia ed in Italia da trecentocinquanta anni dopo, cioè a' tempi di Numa.

Di altra spezie si ritruovano le colonie de' fenici sparse per gli liti del Mediterraneo, perfino in Cadice, per cagion di traffichi, quali ora sono quelle de' nostri europei ne' liti dell'Oceano e nell'Indie. Le quali comunicavano con Tiro, lor capitale, la quale città, innanzi al tempo degli eroi di Grecia, è posta da' cronologi già, da dentro terra, traspiantata sul lido del mar Fenicio, ed è molto celebre per la navigazione e per le colonie. Ed essendo sparsa da per tutte le antiche nazioni una superstizione di non abitare sui lidi del mare, del qual costume delle prime genti vi hanno bellissimi luoghi nell'*Odissea*: che, dovunque Ulisse o approda o è da tempesta portato, monta alcun poggio per veder dentro terra fumo che significassegli esservi uomini (il qual costume tra gli stessi suoi antichi

greci riconobbe Tucidide nel principio della sua *Storia*, e ne rifonde la cagione nel timor de' corseggi); perciò i fenici, ove trovavano contrade marittime utili per gli traffichi, vi dovettero portare le loro colonie, tra le quali di tutto il mare Interno, dovettero essere le maremme d'Italia da quella di Toscana insino allo stretto di Sicilia. Onde il Giambullari, quantunque nelle cagioni egli siegua il comune errore, pruova però negli effetti l'origine della favella toscana, e nel suo corpo e nell'aria ed in uno sformato numero di voci, esser aramia o sia provenuta dalla Siria.

Così egli si può far verisimile che capi di piccole brigate con pochi battelli, senza forza d'armi (come menarono le loro ultime i romani), senza inondazioni di nazioni intiere (come i barbari usciti dalla Scandinavia), per lo non tentato innanzi Mediterraneo (che a quelli dovette essere quale ora a' nostri europei è l'Oceano), avessero traggittato le nazioni, di Egitto e di Asia, ne' lidi del mar Interno: onde le lingue greca, latina, italiana debbono alle orientali assai molte delle loro origini.

Certamente i fenici ne menarono una dove poi fu Cartagine, perché videro quel lido comodo per gli traffichi da quella parte del loro mondo, e la lingua cartaginese ritenne moltissimo della sua orientale origine, che da essa Fenicia fu detta « punica », e i cartaginesi ne crebbero in potenza coi traffichi del mare. Quindi si difende Virgilio, il quale si ritrova dottissimo, quanto altri giammai pensar possa, dell'eroiche antichità, che finse Didone fenicia, premuta dalla fazione del cognato, esservisi portata co' suoi clienti ed avervi fondata Cartagine innanzi la guerra troiana.

Come pur certamente in Napoli fu adorato il dio Mitra, il qual è vero essere stato il sole a' persiani (Strabone, libro XV); ma *mithriaca sacra* apertamente Lampridio nel *Commodo* dice essersi fatti ad Osiri, dio senza contrasto degli egizi, ove Casaubono li pone insieme con quelli d'Iside, pure indubitata deità egiziana. Ma i persiani non traggittarono colonie per mare giammai, e gli egizi in questi tempi ebbero superstizione di navigare. Onde resta che i tiri, con una loro colonia, l'abbiano in Napoli traggittati. E la fondatrice [di Napoli] fu detta Sirena¹, che deve la sua origine senza contrasto alla voce *sir*, che vuol dire « cantico » ovvero « canzone » (la quale istessa voce *sir* diede il nome a essa Siria), e poi da' greci fu detta Partenope. Perciò si dimostra che non mai Virgilio credette Cuma fondata da' calcidesi, per quello stesso che la chiama « euboica »: perché l'arebbe detta « abantica » da essi calcidesi, i quali Omero chiama abanti sempre, eubei non mai; ma la disse « euboica » dalla sibilla, da una cui simile donna indovina Plinio riferisce essere stata detta Eubea l'isola di Negroponte.

Quindi si ritrova l'antichità delle maremme d'Italia molto più avanzata di quella di Grecia, perché a' tempi della guerra troiana qui trova Ulisse a' lidi del mare le Circi che co' piaceri de' sensi cangiano gli uomini in porci, e le sirene che con la melodia del canto allettano i passeg-

¹ Giusta la Corr. (N, e registrata in nota da F). 1725: « Come pur certamente in Napoli fu adorato il dio Mitra, e la fondatrice fu detta Sirena ».

gieri e gli uccidono; che son gli ultimi costumi delle nazioni: mentre la Grecia era ancor severa con gli Achilli, che non vogliono mogli, quantunque grandi regine, perché straniere; severa con gli Ulissi, che impiccano i proci. Perciò si dimostra che 'l sapere d'Italia è assai più antico del sapere di essa Grecia: perché, mentre qui Pittagora insegna le più riposte verità metafisiche, matematiche, fisiche intorno al sistema mondano (ci piace ora, co' volgari cronologi, porlo a' tempi di Numa); in essa Grecia ancora avevano a provenire i sette saggienti, che incominciarono da cento anni dopo, de' quali uno, Talete milesio, fu il primo fisico, che pose un assai grossolano principio in natura: l'acqua.

CAPO LXV

SCOVERTA DEL PRIMO PRINCIPIO DI QUESTA SCIENZA

Finalmente si truova essere state da per tutto prima le nazioni mediterranee, poi le marittime, che riconosce pur vero Tucidide. Ed investigando nelle cagioni, si medita nel più gran principio dell'umanità gentilesca (per la cui ricerca preposimo al libro primo quel motto: *Ignari hominumque locorumque erramus*), con rinvenire tal guisa: che dalla Mesopotamia, che è la terra più mediterranea di tutto l'universo abitabile a, 'n conseguenza, la più antica di tutte le nazioni del mondo, da ducento anni innanzi che avvenne la confusione delle lingue in Babilonia, le razze empie di Cam e Giafet, incominciando a penetrare la gran selva della terra per ritruovar pabolo o acqua o per campare dalle fiere; e per lo terror delle fiere dividendosi gli uomini dalle donne e le madri da' lor figliuoli, senza certe vie da potersi rinvenire; e rimasti i fanciulli tutti soli, senza udir voce umana, nonché apprendere uman costume; vi si dispersero dentro da per tutto in una bestial libertà e, per le cagioni molto maggiori di quelle che arrecano Cesare e Tacito della gigantesca statura degli antichi germani, vi crebbero giganti; e poi, ricevutisi alle religioni, si fondarono le loro lingue natie. E 'l tutto si riduce all'antichità della religione del vero Dio creatore di Adamo, la cui pia generazione, innanzi e dopo il Diluvio, abitò la Mesopotamia.

CAPO LXVI

PRINCÌPI DELLA SAPIENZA RIPOSTA SCOVERTI DENTRO QUELLI DELLA SAPIENZA VOLGARE

Altronde la meditazione sopra i popoli finalmente condottisi alla setta de' tempi umani colla naturale equità delle leggi diede unicamente motivo a nascere tra loro i filosofi che meditassero nel vero delle cose, perché a' romani giureconsulti restarono quelle formole, diverse nel suono delle parole ma una cosa stessa nel sentimento, *verum est ed aequum est*. Quindi tra' romani, dopo spiegata tutta la libertà, che celebra la naturale equità delle leggi, entrarono le filosofie. Sparta, col suo governo eroico, bandì ogni sapienza riposta. Atene libera fu la madre delle scienze e dell'arti della più colta umanità e vi cominciarono i filosofi da Solone, principe de'

sette sapienti di Grecia, che ordinò la libertà ateniese con le sue leggi e lasciò quel motto, pieno di tanta civile utilità: γνῶθι σεαυτόν, *Nosce te ipsum*, che fu scritto sopra gli architravi de' templi e proposto come una vera divinità, la quale, assai meglio che i vani auspici, avvisava gli ateniesi a riflettere nella natura della loro mente, per la quale ravvisassero l'uguaglianza dell'umana ragione di tutti, che è la vera ed eterna natura umana, onde tutti s'uguagliassero nella ragione delle civili utilità, che è la forma eterna di tutte le repubbliche, sopra tutte della popolare¹.

CAPO LXVII

IDEA D'UNA STORIA CIVILE DELLE INVENZIONI DELLE SCIENZE,
DELLE DISCIPLINE E DELL'ARTI

Così, a quella stessa fatta appunto, dalle riflessioni politiche sulle leggi de' tempi umani cominciò a spiccare la metafisica, come, con l'occasione delle spesse osservazioni del cielo la notte per osservare le stelle cadenti, dalle religioni era innanzi cominciata a dirozzarsi l'astronomia. Sopra i quali sì fatti principi può tessersi una storia civile delle scienze, delle discipline e dell'arti, nate all'occasione delle comuni necessità o utilità de' popoli, senza le quali esse non sarebbero giammai nate.

Come la scienza delle grandezze scese da quelle del cielo a queste della terra, dalla quale poi conservò il suo nome la geometria, che nacque tra gli egizi per le inondazioni del Nilo, che dileguavano i termini de' campi. La geografia nacque da' fenici per l'accertamento della nautica. E quantunque la medicina prima di tutte dovette nascere botanica (perché i primi uomini di Obbes, di Grozio, di Pufendorfio, tutti senso e quasi niuna riflessione, dovevano avere un senso fine, poco men che di bestie, per distinguere le piante utili a' loro malori) però la notomia nacque con la spessa osservazione degli aruspici sull'entragna delle vittime; e l'aruspicina fu certamente celebre in Italia da' toscani, e, quantunque non se ne abbia nessun vestigio in Omero, però Suida pur riferisce un certo Telegono averla portata tra' greci. Sulla notomia egli è certo che regge la chirurgia. Fuori d'ogni dubbio la medicina osservatrice, di cui fu poscia principe l'istesso che fu di tutti i medici, Ippocrate, nacque ne' templi, dove gli ammalati, guariti, appendevano agli dèi le storie de' loro malori. E tutto ciò, in ordine alla dimostrazione della provvidenza: che, se non vi fossero state le religioni, non sarebbero stati affatto nel mondo filosofi.

Così θεωρήματα, che furono da prima le cose divine della vana scienza della divinazione, terminarono nelle cognizioni eterne della mente e del vero in metafisica; e μαθήματα, che furono da prima cose sublimi di poesia, cioè le favole delle divinità corpolente, terminarono in cognizioni astratte in matematica per intendere le misure eterne de' corpi o sia delle utilità de' corpi, e quindi le due proporzioni aritmetica e geometrica che le misurino con giustizia. E la contemplazione del cielo, onde provennero gemelle l'idolatria e la divinazione, la quale pur da' latini fu detta *a tem-*

¹ « sopra tutte della popolare » espunto da N.

plis caeli, che erano le regioni del cielo disegnate dagli àuguri a fin di prendere gli augùri, appunto come da *schur*, *contemplari* furono detti i Zoroasti; terminò nella contemplazione della universale natura; e quel Giove, che da' giganti, con la massima poetica sublimità, fu creduto la volontà del cielo, che accenna con le folgori, parla co' tuoni, avvisa e comanda per le sue aquile, terminò da' filosofi in una mente infinita che detta un giusto eterno agli uomini.

Che è tutta la comprensione di questo libro, sopra, nell'*Idea* di quest'opera, tutto, come in una somma, compreso in quel motto: *Iura a diis posita*, e, per questi princìpi che riguardano l'idee, è una principal parte di questa Scienza, che noi proponemmo nell'*Idea* tutta chiusa in quel motto: *A Iove principium musae*. L'altra parte principale, dintorno a' princìpi che riguardano le lingue, che comprendemmo sopra, nell'*Idea*, col motto *Fas gentium*, o sia favella immutabile delle nazioni, dimostrerassi nel libro seguente.

CAPO LXVIII

SI DETERMINA IL PUNTO ETERNO DELLO STATO PERFETTO DELLE NAZIONI

In cotal guisa della sapienza volgare, che è la scienza delle divine cose delle religioni ed umane delle leggi, uscì la sapienza riposta delle divine cose metafisiche, delle verità matematiche e de' princìpi della fisica, e delle cose umane che si trattano dalle morali, iconomiche e civili filosofie, per le quali i buoni filosofi studiarono, tutti egualmente, formare, per massime di eterne verità, quella mente di eroe che 'l popolo ateniese spiegava nell'adunanze col senso comune della pubblica utilità, onde comandava le leggi giuste, che altro non sono che mente di legislatori scevra d'affetti o di passioni. E qui si determina l'*ἀρχμή*, o sia lo stato perfetto delle nazioni, che si gode quando le scienze, le discipline e le arti, siccome tutte hanno l'essere dalle religioni e dalle leggi, tutte servono alle leggi e alle religioni. Talché, quando elleno o fanno diversamente da ciò, come gli epicurei e gli stoici, o con indifferenza a ciò, come gli scettici, o contro di ciò, come gli atei, le nazioni vanno a cadere e a perdere le proprie religioni dominanti, e, con esse, le proprie leggi; e, poiché non valsero a difendere le proprie religioni e leggi, vanno a perdere le proprie armi, le proprie lingue; e, con la perdita di queste loro proprietà, vanno a sperdere quell'altra de' propri nomi dentro quelli delle nazioni dominanti; e per tutto ciò, sperimentate naturalmente incapaci a governare esse stesse, vanno a perdere i propri governi. E sì, per legge eterna della provvidenza¹ ricorre il diritto naturale delle genti eroiche, per lo quale tra' deboli e forti non vi ha egualità di ragione.

¹ Agg. (F, N) « la quale [le] vuol in ogni conto conservare ».

LIBRO TERZO

PRINCÌPI DI QUESTA SCIENZA PER LA PARTE DELLE LINGUE

[INTRODUZIONE]

Per tali princìpi finora meditati per la parte dell'idee si ha la filosofia e la storia del diritto del gener umano. Ora, per compiere l'altra parte di questa giurisprudenza del diritto naturale delle genti, per questi altri princìpi si va a trovare la scienza di una lingua comune di cotal diritto a tutto il mondo dell'umana generazione.

CAPO I

NUOVI PRINCÌPI DI MITOLOGIA E DI ETIMOLOGIA

Mũdos si diffinisce « narrazione vera », e pure restò a significare « favola », che è stata da tutti finor creduta « narrazion falsa ». *Λόγος* si diffinisce « vero parlare », e volgarmente significa « origine » ovvero « istoria di voci »; e l'etimologie, quali ci sono pervenute finora, di assai poco soddisfano l'intendimento per le vere istorie dintorno all'origini delle cose da esse voci significate. Quindi, col meditarvi, si scuoprono altri princìpi di mitologia e di etimologia, e si ritruovano le favole e i veri parlari significare una cosa stessa e essere stato il vocabolario delle prime nazioni.

Perché la povertà de' parlari fa naturalmente gli uomini sublimi nell'espressione, gravi nel concepire, acuti nel comprendere molto in breve: le quali sono le tre più belle virtù delle lingue. Qui si scuoprono i princìpi della sublimità de' detti spartani, popolo per legge di Ligurgo proibito di saper di lettera; della brevità e gravità delle antiche leggi, come delle XII Tavole, scritte a' romani ne' loro tempi troppo ancor barbari; e dell'acutezza de' riboboli fiorentini, tutti nati nel Mercato vecchio di Firenze ne' tempi più barbari dell'Italia, che fu il IX, X, XI e XII secolo. Queste sono le tre virtù più rilevanti della favella poetica: che innalzi e ingrandisca le fantasie; sia in breve avvertita all'ultime circostanze che diffiniscono le cose; e trasporti le menti in cose lontanissime e con diletto le faccia come in un nastro vedere ligate con acconcezza.

Dipoi la necessità dello spiegarsi per comunicare le sue idee con altrui e, per inopia di parlari, lo spirito tutto impiegato a pensare di spiegarsi, fa i mutoli naturalmente ingegnosi, i quali si spiegano per cose ed atti che abbiano naturali rapporti all'idee che vogliono essi significare. Qui si trova i primi essere stati parlari muti delle prime nazioni, che dovettero significare gli antichissimi greci per la voce *μũδος*, che loro significa « favola », che a' latini sarebbe *mutus*; e *fabula* agl'italiani restò a significare « favella »; e le favole furono il primo *fas gentium*, un parlar immutabile: onde Varrone da *for* disse *formulam naturae* il « fato », il parlar eterno di Dio; e i romani n'ebbero i « fasti » comuni, e per gli

pretori, che con formole inalterabili rendessero ragione in pace, e per gli consoli, che con le formole araldiche la rendessero nelle guerre.

Finalmente il niuno o poco uso del raziocinio porta robustezza de' sensi. La robustezza de' sensi porta vivezza di fantasia. La vivida fantasia è l'ottima dipintrice delle immagini, che imprimono gli oggetti ne' sensi.

CAPO II

NUOVI PRINCIPI DI POESIA

Sopra queste verità, convenienti all'uomo di Grozio, di Pufendorfio, di Obbes, si scuoprono i principi della poesia tutti opposti, nonché diversi, da quelli che da Platone e dal suo scolaro Aristotile, fino a' dì nostri de' Patrizi, degli Scaligeri e de' Castelvetri, sono stati immaginati. E si ritruova la poesia essere stata la lingua prima comune di tutte le antiche nazioni, anche dell'ebrea; con certe differenze, però, fondate sulla diversità della vera religione dalle gentili e di Adamo, quantunque nudo di parlari, restato però illuminato dal vero Dio.

CAPO III

SI DETERMINA IL NASCIMENTO DELLA PRIMA FAVOLA, CHE FU IL PRINCIPIO DELL'IDOLATRIA E DELLA DIVINAZIONE

Perché gli uomini ignoranti delle cose, ove ne voglion fare idea, sono naturalmente portati a concepirle per simiglianze di cose conosciute. Ed ove non ne hanno essi copia, l'estimano dalla loro propria natura. E perché la natura a noi più conosciuta sono le nostre proprietà, quindi alle cose insensate e brute danno moto, senso e ragione, che sono i lavori più luminosi della poesia. Ed ove queste proprietà loro non soccorrano, le concepiscono per sostanze intelligenti, che è la nostra propria sostanza umana, che è 'l sommo divino artificio della poetica facultà, col quale, a simiglianza di Dio, dalla nostra idea diamo l'essere alle cose che non l'hanno.

Qui si scuopre il primo gran principio delle favole poetiche, in quanto elleno sono caratteri di sostanze corporee immaginate intelligenti, spiegantino i loro effetti corporei per mezzo delle modificazioni de' nostri animi umani. E se ne addita la prima di tutte, e si spiega la guisa com'ella nacque, e si determina il tempo in che nacque: che gli uomini della bestial solitudine, almeno come in quello loro stupore più risentiti, non sappiendo la cagione del fulmine, che essi non avevano giammai innanzi udito, come tanti fanciulli, tutta forza, che spiegavano le loro passioni urlando, brontolando, fremendo: lo che essi non facevano che alle spinte di violentissime passioni, immaginarono il cielo in un vasto corpo animato, che, urlando, brontolando, fremendo, parlasse e volesse dir qualche cosa. Quindi si medita nelle guise, l'istesse affatto che quelle con cui, come gli americani ogni cosa o nuova o grande che vedono credono esser dèi, così ne' tempi superstiziosi di essa Grecia, i greci uo-

mini coloro che con nuovi ritrovati giovassero il genere umano guardavano con aspetto di divinità, e in cotal guisa avessero fantasticato i loro dèi.

Da' quali primi incominciamenti della greca umanità e, al di lei esempio, di quelle di tutte le altre nazioni gentili, comincia una pruova perpetua che si conduce per tutto il tempo che furono dello 'ntutto fondate le nazioni, che gli uomini naturalmente sono portati a rivivere la provvidenza e, in séguito di ciò, che la provvidenza unicamente abbia fondate ed ordinate le nazioni.

CAPO IV

PRIMO PRINCIPIO DELLA POESIA DIVINA O SIA TEOLOGIA DE' GENTILI

Così nacque la prima favola, primo principio della poesia divina de' gentili o sia de' poeti teologi. E nacque, quale l'ottima favola dee essere, tutta ideale, che dall'idea del poetà dà tutto l'essere alle cose che non lo hanno. Che è quello che dicono i maestri di cotal arte: che ella sia tutta fantastica, come di pittore d'idea, non icastica, quale di pittore di ritratti; onde i poeti, [com'i pittori], per tal simiglianza di Dio creatore, sono detti « divini ».

Nacque con tutte le sue tre principali proprietà:

1. impossibile credibile, perocché ella è impossibile, perché dà mente al corpo, e, nello stesso tempo, credibile, tanto che coloro i quali la si finsero la credettero;

2. all'eccesso meravigliosa e perturbante, che indi in poi de' vergognare gli uomini di usar la venere allo scoperto del cielo e, per usarla, [gli] fe' nascondere per entro alle spelonche;

3. in sommo grado sublime, quanto è il massimo degli dèi esso Giove, e Giove fulminante.

E nacque finalmente tutta ordinata ad insegnare il volgo ignorante, ch'è 'l fine principale della poesia, quanto con questa prima favola gli uomini primi e ignoranti del mondo gentilese insegnarono a se medesimi una teologia civile contenente l'idolatria e la divinazione.

La quale origine della poesia, così con semplicità e schiettamente narrata, ci persuaderemo che sia più ragionevole e più acconcia a' principi dell'umanità (i quali di tutte le altre cose sono naturalmente rozzi e grossolani) che non è quella che si arrega da Platone: che i poeti teologi intesero per Giove una mente motrice dell'etere, che penetra, agita e muove tutto; che conveniva a Platone per fondare la sua repubblica, non a' semplicioni di Grozio e destituiti di Pufendorfio, per fondare il genere umano gentilese. Così ne' moti de' corpi, che i poeti teologi immaginarono innumerevoli particolari divinità, Platone v'intende una sola mente motrice infinita, che non è corpo, per la proprietà di esso corpo, che è di essere mobile e quindi divisibile, non di muovere e di dividere, che è proprietà di altra cosa che di corpo.

CAPO V

DISCOVERTA DEL PRINCIPIO DE' CARATTERI POETICI
CHE FU IL VOCABOLARIO DELLE NAZIONI GENTILI

Ma sopra quello che da principio si è detto (che intendere appena si può, affatto immaginar non si può, come l'uomo di Grozio, di Obbes, di Pufendorfio avesse pensato, nonché parlato) dopo venticinque anni ormai che corrono di una continova ed aspra meditazione, si è ritruovato finalmente ciò che tal primo principio è di questa Scienza, quale [l'] abicì è 'l principio della grammatica, quali le forme geometriche sono il principio della geometria. Perché, siccome la lettera « a », per esempio, è un carattere dalla gramatica ritruovato per uniformarvi tutti gl'infiniti diversi o gravi o acuti suoni vocali così articolati; il triangolo, per cagion di altro esempio, è un carattere disegnato dalla geometria per uniformarvi tutte le innumerabili diverse figure in grandezza di tre angoli che si aguzzano da tre linee unite in tre punti: così si sono ritruovati essere i caratteri poetici stati gli elementi delle lingue con le quali parlarono le prime nazioni gentili.

Perché, se una nazione, per essere di mente cortissima, non sappia appellare una proprietà astratta o sia in genere, e, per quella la prima volta avvertita, appelli in ispecie un uomo da quella tal proprietà, col cui aspetto ha ella l'uomo la prima volta guardato; — e sia egli, per esempio, con l'aspetto di uomo che faccia una gran fatica comandatagli da famigliare necessità, onde egli divenga glorioso, perocché, con quella tal fatica, conservi la sua casa o gente e, per la sua parte, il genere umano; e l'appelli « Ercole », "Ἡρας κλέος « gloria di Giunone », che è la dea delle nozze e, in conseguenza, delle famiglie: tal nazione certamente, da tutti i fatti che per quella stessa proprietà di fatiche sì fatte avrà avvertito essere stati operati da altri diversi uomini e in diversi tempi appresso, darà a quegli uomini il nome dell'uomo da quella tal proprietà la prima volta appellato, e, per istare sul dato esempio, appellerà ogni uomo di quelli « Ercole ». E, come tal nazione si suppone rozza, così dee essere stupida, che non avvertisca se non se i fatti più strepitosi, ella tutte le azioni più risentite, fatte da diversi uomini in diversi tempi in quello stesso genere di proprietà (come, nell'esempio proposto, di fatiche grandi fatte ai dettami di famigliari necessità) le attaccherà al nome dell'uomo il quale appellò la prima volta da quella tale proprietà, e, per l'arrecato esempio, appellerà tutti quelli tali uomini col nome comune di « eroe ». Per sì fatta natura si ritruovano tutte le prime nazioni gentili, in quanto a questa parte, essere state di poeti.

Della quale antichissima lor natura troppo evidenti vestigi ci sono restati in esse lingue volgari. Come, nella latina, i romani, per esempio, ignoranti dell'astuzie della guerra, del fasto e de' profumi, poi che avvertirono il primo costume ne' cartaginesi, il secondo ne' capuani, il terzo ne' tarantini, essi ogni uomo del mondo, nel quale dopoi rincontrarono sì fatti costumi, appellarono o « cartaginese » o « capuano » o « tarantino »: che è stata finora creduta antonomasia finta da capriccio di poeti partico-

lari, la quale provenne da necessità di natura di sì fattamente pensare e spiegarsi, a tutte le gentili nazioni comune. Talché di sì fatti caratteri si truova essere il vocabolario di tutte le prime nazioni gentili, che ci spiegherà il linguaggio de' principi del diritto natural delle genti.

Dalle quali, principiando da ciò per quanto s'attiene alle lingue, incomincia a distinguersi il popolo di Dio, i cui autori, quantunque posti nella stessa povertà di parlari, eran però illuminati dalla cognizione di un vero Dio, creatore di Adamo; e perciò tutte le cose profittevoli alla loro generazione, anche non espressamente loro ordinate da Dio, tutto che diversi di loro in diversi tempi fatte avessero, le dovettero ordinare tutte ad una sola eterna divinità provvedente. Onde avviene che nella lingua ebraica, benché sia tutta poetica, sicché vince di sublimità quella del medesimo Omero, come il riconoscono pure i filologi, non si truova però né pure una volta la divinità moltiplicata. E questa istessa dee essere una dimostrazione che i padri della sagra storia vissero veramente i molti secoli che ella narra.

CAPO VI

SCOVERTA DELLE VARIE ALLEGORIE POETICHE

Le significazioni di sì fatti parlari devono essere state sul lor principio propriamente le allegorie, che pur i greci con tal voce voglion dire *diversiloquia*, cioè parlari comprendenti diversi uomini, fatti o cose. Per queste allegorie, dunque, erano da andarsi a ritruovare da' mitologi significati univoci delle favole, e non gli analogi, con tanto di vaghezza che sembrano esserci state lasciate come prima materia di tutte le interpretazioni degli uomini addottrinati in tutte le loro diverse spezie loiche, fisiche, metafisiche: e, se lo sono morali, politiche, istoriche, lo sono alla somiglianza de' costumi, governi, fatti presenti, senza nulla riflettere che dovettero per necessità di natura essere stati molto diversi i costumi, governi, fatti dell'ultima da noi lontanissima umanità. Talché i mitologi, più tosto, essi sembrano essere stati i poeti che fingono tante varie diverse cose sopra le favole; quando i poeti furono essi i propri mitologi, che intesero con le loro favole narrar cose vere de' loro tempi.

Ma, perché non si può dare dell'idee false, perocché il falso consiste nella sconcia combinazione delle idee, così non si può dare tradizione, quantunque favolosa, che non abbia da prima avuto alcun motivo di vero. Ed essendo stato sopra dimostro che le favole unicamente devono essere state istorie delle antichissime faccende umane di Grecia, perciò la parte più difficile di questo nostro lavoro è stata di meditare ne' motivi del vero ond'ebbero origine esse favole. Che saranno ad un fiato e i veri principi della mitologia e i principi delle storie de' tempi barbari.

CAPO VII

IDEA D'UNA TEOGONIA NATURALE

E con la scoperta de' caratteri poetici si medita da quali occasioni di umane necessità o utilità e a quali tempi si diedero motivi di vero alle menti greche di fantasticare prima di tutt'altro i caratteri de' loro falsi dèi. I quali si ritruovano essere stati istorie degli antichissimi costumi superstiziosi de' popoli della Grecia, de' quali si descrive una teogonia naturale, che spiega le guise della loro generazione, cioè come eglino, qual si è veduto Giove, fossero naturalmente nati dalle fantasie delle genti greche.

CAPO VIII

IDEA D'UNA CRONOLOGIA RAGIONATA, PER LA QUALE DALLE FAVOLE DEGLI DEI PER QUELLE DEGLI EROI ALLE COSE DELLA STORIA CERTA DOVEVANSI PERPETUARE LE CAGIONI CHE INFLUIRONO NEGLI EFFETTI DEL MONDO GENTILESCO CONOSCIUTO

Così con una cronologia ragionata (o sia condotta con l'ordine naturale secondo la serie dell'idee comuni dintorno le umane necessità o utilità) de' tempi oscuro, favoloso ed istorico, che ha oscuri e favolosi principi, si assegnano loro i tempi ne' quali abbiano dovuto nascere dalle greche fantasie i dèi e gli eroi, e prima gli dèi che gli eroi, siccome pure ci furono tramandati gli eroi essere stati figliuoli degli dèi. Talché, ritruovate le favole eroiche essere state istorie de' costumi eroici della Grecia, l'opera vegna a contenere un'allegoria perpetua di tutta la storia favolosa, che, incominciando dagli dèi, continuandosi per gli eroi, si congiunga col tempo storico certo delle nazioni.

Il quale ci pone in comparsa di primo incontro tutte le parti che costituiscono tutta l'iconomia del diritto naturale delle genti, quasi nate tutte ad un tratto, come essi uomini si fingono nati quali cicale da Epicuro o rancocchie da Obbes, e tutte insiem cresciute in un vasto corpo di monarchia, qual fu di Nino, da cui incomincia la storia. Per la quale grandissima mancanza Grozio, Seldeno, Pufendorfio, disperati, trattarono del diritto naturale delle genti assai meno che per metà, cioè solo di quello che ritruovarono appartenere alla conservazione del genere umano, nulla ragionando di quello che privatamente appartiene alla conservazione de' popoli, dal quale dovette pure uscir quello di che essi trattano. E Obbes dopo Machiavello ed entrambi dopo Epicuro, per l'ignorazione di tai principi trattarono dell'altra metà con empietà verso Dio, con scandalo verso i principi, e con ingiustizia verso le nazioni. Ed oltre a questi, Platone, in fondar repubbliche che non ebbero uso alcuno, Polibio, sulla romana in ragionando di repubbliche già fondate, perdettero di veduta la provvidenza. E, perché niuno de' due nella pratica delle cose umane guardò la provvidenza, entram-

¹ L'intero capitolo è riprodotto secondo la lezione N, per cui cf. N, p. 340.

bi errarono di concerto dintorno a due degli tre, che noi sopra proponemmo, universalissimi princìpi dell'umanità delle nazioni: cioè Polibio, il qual credette potervi essere nazione al mondo di sappienti senza alcuna religione civile; Platone, il quale stimò poter esservi repubblica di sapienti che avessero le donne comuni.

CAPO IX

SETTE PRINCÌPI DELL'OSCURITÀ DELLE FAVOLE.

PRIMO PRINCIPIO: DE' MOSTRI POETICI

Ma, per venire a capo pur una volta finalmente della scienza delle cagioni che hanno fatta tutta l'oscurità delle favole, si stabiliscono i seguenti sette princìpi.

De' quali il primo è questo. Si pongano uomini nello stato dell'uomo di Obbes, di Grozio, di Pufendorfio, sicché non sappiano astrarre proprietà da' corpi: ove vogliano unire due diverse spezie di proprietà di due corpi di spezie diversi, eglino uniranno in una idea essi corpi. Come, se vogliano unire la proprietà dell'uomo dall'aspetto umano con la proprietà di usar con le madri, e tal atto abbiano essi osservato più allo spesso nelle bestie mansuete più salaci e però più proterve o sfacciate, come i caproni (de' quali, appo latini, restò propriamente detta *protervia* l'atto del caprone che in amore mira la capra), essi uniranno « uomo » e « capra » e fingerranno Pane e i satiri, i quali, come selvaggi, conforme ne è rimasta l'opposizione, dovettero essere i primi de' dèi minori. Qui si scuopre il principio di tutti i mostri poetici.

CAPO X

SECONDO PRINCIPIO: DELLE METAMORFOSI

Se questi stessi uomini non sappiano spiegare che un corpo ha preso la proprietà d'un altro corpo di spezie diversa, per la quale egli abbia perduto quella della sua spezie, perché non sanno astrarre le proprietà da' loro subietti, essi immagineranno un corpo essersi in altro cangiato. Come, per significare una donna, la qual prima divagava, poi si fermò in certo luogo né più divagò, immagineranno tal donna cangiata in pianta, con quella stessa maniera di pensare onde certamente vennero le metafore « piantarsi » per « istar fermo », « piante di case » le « fondamenta », e sopra tutto « piante di famiglie » i loro ceppi o pedali. Qui si scuopre il principio di tutte le metamorfosi o sieno poetiche trasformazioni di corpi, che era il secondo principio dell'oscurità delle favole. Nella qual cosa noi qui ci ammendiamo di ciò che ne avevamo scritto altrove.

CAPO XI

TERZO PRINCIPIO: DELLA SCONCEZZA DELLE FAVOLE

Da' duo anzidetti si spiega con facilità il terzo principio dell'oscurità delle favole, che è quello della loro sconcezza, nata da menti corte, tarde e povere di parlari, per le quali cagioni gli uomini infelici in sommo grado a spiegarsi uniscono le cose allo 'ngrosso. Come sconcia e inettissima sopra tutt'altre è quella: Cadmo [lancia una pietra]; uccide il serpente; semina i denti; da' solchi nascono uomini armati; questi combattono e si uccidono tra di loro: la qual favola si truoverà contenere un gran tratto di storia, che dal tempo che i padri di famiglia ridussero le terre alla cultura [giunge] fin a quello degli eroi politici i quali fondarono le prime città [e] si scorge infino agli eroi delle guerre. Onde s'intenda che sorta di caratteri ritruovò Cadmo, che scrisse tanto di storia eroica con caratteri così fatti, ed a' tempi di Omero, che, posto a' tempi di Numa, viene ad essere presso ad ottocento anni dopo di Cadmo, non si erano ancora ritruovati i caratteri volgari tra' greci; anzi famiglie di rapsòdi ne conservarono a memoria i di lui poemi lunga età anche dopo, per comprendere in che abisso di oscurzze andarono le favole da' primi tempi di Grecia fino ad Omero.

CAPO XII

QUARTO PRINCIPIO: DELL'ALTERAZIONE DELLE FAVOLE

Il quarto principio dell'oscurità delle favole fu quello della loro alterazione. Perché, naturalmente, la mente umana, per l'indiffinita sua capacità, le cose udite e non diffinitamente rapportate suole ricevere in modo maggiore, e così ricevute per lungo tratto di tempo, per mani massimamente d'uomini rozzi e ignoranti, ella deve alterare ed ingrandire all'infinito: ond'è che delle cose o antiche o lontane ci perviene per lo più molto falsa la fama [e sempre magnifica], la qual però fu detta « prender forza ed ingrandire per cammino ». Questo è 'l principio dell'alterazione delle favole, come di quelle degli smisurati corpi e forze de' giganti e degli eroi. E questa ancora è la cagione dell'apparenza del mondo, il quale sembra antico assai sopra il merito della verità e della fede, il quale, nel buio finora delle sue origini, ha paruto agl'increduli della Sacra Storia presso che di una infinita antichità, ove alla luce di questa Scienza si dimostra essere molto fresco.

CAPO XIII

QUINTO PRINCIPIO: DELL'IMPROPRIETÀ DELLE FAVOLE PER L'IDEE

Il quinto principio dell'oscurità delle favole egli è che le menti delle nazioni greche, col più e più spiegarsi all'infinito; naturalmente andarono ad ingrandire le favole contro la mente cortissima de' primi loro fondatori

e, con lo allontanarsene, ne vennero ad impropriare di molto le significazioni primiere. Così per esempio, a capo di secoli, intesa la vera altezza del cielo e delle stelle per grandissimi spazi sopra la cima del monte Olimpo, dove fino a' tempi di Omero erano stati allogati gli dèi, esse nazioni greche innalzarono naturalmente i loro dèi alle stelle; e quella espressione d'« innalzare il grido alle stelle » divenne iperbole, che prima si disse con verità.

Nell'istessa guisa le ale, per cagione di altro esempio, le quali erano insegne eroiche per significare fatti o ragioni degli eroi, i quali tutte le loro cose facevano dipendenze della divinazione o sia loro scienza degli auspici, come pure ad evidenza cel narrò la storia romana antica nelle contese eroiche de' nobili con la plebe, ove questa da quelli pretende nozze sollenni, magistrati ed imperii, ponteficati e sacerdozi, quelli a questa niegano comunicargliele per quella ragione che sempre ripetono: *Auspicia esse sua*; la qual ragione i plebei riprendono con quell'altra: i padri, de' quali Romolo compose il senato, da' quali essi patrizi discendevano, *non esse de caelo demissos*, che è tanto dire che essi non erano eroi o figliuoli di dèi, la quale, se negli auspici non consisteva l'eroismo de' nobili, è risposta affatto impertinente; oscuratasi poi tal favola per essersene impropriata l'idea, le ale si credettero poi date per volare in cielo ad Astrea, per portare le ambasciate da cielo in terra a Mercurio, per significare la velocità del tempo a Saturno, per volare da per tutto alla Fama, alla Vittoria, per dinotare l'ingegno alle muse, al Pegaso, ad Amore, al caduceo; ma ad Imeneo non possono essere state date per altro uso se non che egli scenda dal cielo con gli auspici, co' quali i nobili romani dicono alla plebe che essi sol celebravano le nozze giuste. Onde sì fatte ale a' primi greci tanto servirono per volare o dinotare velocità ed ingegno quanto nell'America non si portano penne in testa che da' nobili. E co' barbari usciti dal Settentrione per le altre nazioni di Europa si risparsi tal costume antichissimo di genti che i soli nobili caricassero di penne i cimieri: talché negli antichissimi marmi non ne osserviamo altre caricate che le imprese de' soli sovrani principi e re con tre penne in capo ad essi scudi.

CAPO XIV

SESTO PRINCIPIO: DELL'IMPROPRIETÀ DELLE FAVOLE DA' PARLARI

Il sesto principio dell'oscurità delle favole egli è che, col cangiar de' costumi per lungo volger di tempi, i nostri parlari volgari medesimi s'impropiano e si oscurano da se stessi: lo che molto più dee essere accaduto alle favole. Di che sieno esempi queste tre voci: « lira », « mostro », ed « oro ».

Perché la lira da principio fu la corda, pur detta da' greci; e la prima corda dovette esser fatta di vinchi, che *a vi* si dissero *vimina* da' latini, appo i quali fu detta *fides*, che si truova nel suo retto antichissimo detta *fis*, il cui obbliquo è *fidis*, in significato di « forza e « potestà »: onde a' latini restarono *implorare fidem*, « domandare altrui forza in aiuto », e *recipere in fidem*, « ricevere sotto la potestà, protezione o imperio ». E,

con talè allegoria; naturale e convenevole all'età severa de' fondatori delle nazioni, si spiegano tutte le favole ove entra il carattere eroico della lira. Che prima fu di una corda di vinchi, significante la potestà di ciascun padre nello stato delle famiglie sotto la forza o imperio degli dèi, che dovette essere la prima o propria *fides deorum*. Poi fu di più corde, composta nello stato delle prime città, nelle quali si unirono per ciascheduna più forze di padri in un ordine regnante che comandasse le leggi, e la legge ne restò a' poeti detta *lyra regnorum*.

L'altra voce eroica era « mostro », che significò da principio « mostro civile », di cui una parte fosse di uomo, l'altra di fiera, come sopra si è detto di Pane e de' satiri. Nella contesa eroica di comunicarsi le nozze con gli auspici de' nobili alla plebe, la storia romana apertamente, appo Livio, conferma ciò che diciamo, ove i padri oppongono a' plebei che colui che nascesse indi in poi da loro sarebbe nato *secum ipse discors*: parte con gli auspici solenni de' nobili, da' quali nascevano uomini, cioè da' concubiti ne' quali certo era che i figliuoli non giacevano con le madri né i padri con le figliuole per le accertate loro discendenze; parte con gli auspici privati e incerti plebei, co' quali essi *agitabant connubia more ferarum*. E questi sono i mostri che si gittavano dal monte Taigeta per le leggi spartane, e per le romane, in un capo delle XII Tavole, si buttavano nel Tevere: non già mostri naturali, come si è immaginato finora, a' quali, nella loro brevità delle leggi, non dovevano certamente pensare i primieri legislatori, quando sono i mostri cotanto radi in natura che le cose rade in natura si dicono « mostri », e nella copia delle leggi, di cui già travagliava sotto gl'imperatori la romana città, sta disposto che le leggi si concepiscano di quelle cose che avvengono per lo più, lasciando alla prudenza de' magistrati quelle che accadono assai di rado. Con sì fatta mitologia, acconcia e ragionevole, si spiegano tutti i mostri poetici.

L'oro, finalmente, della povera semplice frugalità de' primi uomini greci — quando era ancora in zolle né vi era ancora l'arte di ridurlo in massa, molto meno di dargli lo splendore e non se ne poteva avere idea di veruna utilità — si ritruova essere stato il frumento: onde il Nilo fu detto *Χρυσόρροας*, « portator d'oro », e « fiumi d'oro » il Pattolo, il Tago ed altri fiumi, cioè portatori di abbondanti biade di frumento. Perché fu la stessa l'età dell'oro de' greci che l'età di Saturno de' latini, detto così *a satis*, da' seminati, che per mietere usò la falce. Del rimanente, i dèi praticavano con gli uomini in questa età, a quella fatta che gli eroi si dissero figliuoli degli dèi; Astrea abitava in terra, perché eran creduti regnare in terra i dèi, che con gli auspici comandassero le umane cose; e l'innocenza era tale quella di Polifemo, che dice ad Ulisse esso e gli altri giganti curare le loro famiglie e nulla impacciarsi delle cose altrui. Tutte le altre idee attaccatele di un eroismo pastoreccio galante furono desidèri di ingegni dell'età di Mosco e di Anacreonte, marci d'amore delicatissimo. Poi l'oro non ebbe altro uso che di metallo con l'istessa indifferenza che 'l ferro. E con questa allegoria costumata si schiarisce il vero di tutte le favole ove entra il carattere d'oro o tesoro o ricchezza; e si difendono gli eroi d'Omero dalle lorde tacce dell'avarizia, che vogliono essi cangiare i loro scudi di ferro con gli altrui d'oro e, cangiati, non ne rendono

contraccambio. Lunga età dopo, dal pregio e dal colore di così gran frutto dell'industria e sì necessario all'umano sentimento, il metallo fu detto « oro ».

CAPO XV

IMPORTANTI SCOPERTE DEL DIRITTO DELLA GUERRA E DELLA PACE PER
SÌ FATTO PRINCIPIO DI POESIA

Così la voce « ladrone » significò, prima di ogni altra cosa « eroe che guerreggia », quando ne' tempi barbari facevano le guerre senza intimarle, perché le prime città si guardavano tra loro come eterne nemiche: onde sì fatto titolo onorevole sui greci teatri Esone, padre di Medea, la prima volta saluta Giasone. Di che pure vi ha un bel vestigio nella legge delle XII Tavole, ove dice: *Adversus hostem aeterna auctoritas esto*, che non mai si perda il dominio della robba occupata dallo straniero, sicché doveva essere una guerra eterna per ricuperarla: onde tanto bisognava significare « straniero » quanto « perpetuo nimico »; e, per essere perpetuo nimico, bastava non essere cittadino, per quella celebre divisione che le antiche genti latine facevano di *civis* e *hostis* per parti che ne' lor tempi barbari erano sommamente opposte tra loro. Quali sorte di guerre eterne sono oggi tra le genti di Barbaria e le cristiane. Ché per ciò forse dalle cristiane questa costa d'Affrica è detta Barbaria da tal costume barbaro di questi loro eterni corseggi: siccome da' greci restò detta βαρβαρία la costa d'Affrica sul mar Rosso, nella quale era la Troglodizia; ma più innanzi dovettero essere tutte le altre nazioni, da' greci in fuori, nel tempo che avevano già spogliato cotal costume, per quella celebre loro divisione di « greco » e di « barbaro », che, più ampiamente per nazione, rispondeva a quella de' latini, più ristretta per cittadinanza, di *civis* ed *hostis*. Ma in distesa incomparabilmente più ampia di quella de' greci, quasi infinita, il popolo di Dio, per la di lui unità e verità, la qual è pur una, divide il mondo delle nazioni tra ebrei e genti. Onde s'intenda con quanto senno Grozio, Pufendorfio e sopra tutti il Seldeno fondino i loro sistemi sopra un diritto comune ad entrambi! Dipoi « ladrone » passò a significare « soldato guardacampo del re », nella qual significazione durava a' tempi di Plauto. Finalmente restò a significare « assassino ».

Così l'« ospite », che prima significò « straniero guardato con l'aspetto di eterno nimico » (nel qual significato i trogloditi ammazzavano gli ospiti entrati ne' loro confini, che fu il costume di tutte le genti barbare) poi significò « straniero osservato con le leggi santissime dell'ospitalità »; e dalla ricorsa barbarie agl'italiani restarono « oste » per l'« albergatore » e per gli « alloggiamenti di guerra », che dicono « oste amica » o « nimica ». Sì fatte voci, di tanto improprie negli ospizi di Giasone e di Paride, ci oscurarono le storie della spedizione degli argonauti e della guerra troiana, ed insomma il diritto della guerra di tutte le genti eroiche: anzi, sopra il dissolutissimo Paride, ci tramandarono per iscelleratissimi Giasone e Teseo, di cui fa Virgilio imitatore il suo Enea, i quali tolgono l'onore alle regine donzelle o vedove, ne ricevono benefici immortali e poi

crudelmente le tradiscono e le abbandonano, che non farebbono oggi gli più scellerati assassini. I quali fatti, per lo diritto delle genti eroiche, furono stimati pieni di giustizia, di rapire eroine ospiti ovvero straniere, delle quali furono caratteri Medea, Arianna ed Elena; e, ne' primi tempi, più severi, dell'eroismo, usarvi come con ischiave e contrarre nozze con cittadine, come Achille professa voler fare agli ambasciatori di Agamennone, che in nome del loro re gli offrono una regina donzella straniera in moglie; e, disprezzato l'eroismo, prenderle in mogli, come fe' Paride.

Ed in ciò spicca una assai luminosa differenza tra gli ebrei e le genti, perché gli ospizi di Abramo si narrano dalla sagra storia tutti ricchi di una regale umanità. Che è altra grave ripruova della santità della legge di natura, che avevano infino ad Abramo osservata i patriarchi innanzi, a cui avevano lasciata sì gran famiglia che con quella fe' guerra co' vicini re; ed è altresì grave ripruova che le clientele appo i patriarchi si fondarono piene di benignità inverso coloro che dal mal governo de' caldei rifuggivano alle loro campagne. Talché, oltre la patria potestà, che non consagra innocenti figliuoli di Dio, per le clientele ancora gli ebrei vennero a distinguersi dalle genti.

Or, per sì fatte cose eroiche de' greci, si rende assai dubbia la storia romana antica in ciò che ne racconta: se i romani rapirono le sabine ricevute ad albergo dentro essa Roma, o scorrendo più tosto essi per la Sabina (che dovettero essere i giuochi equestri di questi tempi). Se la donzella Orazia fosse stata promessa in moglie ad uno degli eroi Curiazi, di quegli albanì che poco prima sdegnarono dar moglie ad esso Romolo, perché straniero, almen per rendere a lui la vece di avergli liberati dal tiranno ed aver loro restituito il loro [legittimo] re: o pure uno de' Curiazi avesse quella rapita (come Paride rapì Elena), nel cui séguito ben questa piangeva il morto marito. Quindi si avanzano e si accomunano i dubbi della romana e della greca storia: se pur mai la guerra troiana fu intimata nove anni innanzi, come certamente sul principio del nono anno patteggiavano Agamennone e Priamo le leggi della vittoria sopra qualunque cada delle due parti; appunto come la guerra d'Alba si patteggia dopo molti gravi e lunghi danni fattisi vicendevolmente i romani e gli albanì; e, sì, egli sia stata natura di esse cose più tosto che arte di Omero di lasciare i principi ed incominciare a cantar l'impresè dal mezzo, più verso il fine. Inoltre, se le prime guerre si facessero con l'abbattersi i principali offesi ed offensori in cospetto d'entrambi i popoli, come la troiana si patteggia sull'abbattimento di Menelao, marito di Elena, e di Paride, di lei rapitore tra' greci; e tra' latini l'albana fu quella degli tre Orazi con gli tre Curiazi: il qual costume più conviene alle menti corte de' primi popoli ed al costume de' duelli poco dianzi pratica nello stato delle famiglie, de' quali le guerre pubbliche ne ritennero il nome fino a' tempi di Plauto. Certamente Vei sembra la Troia de' latini, combattuta dieci anni continovi, come altra Troia da' greci: che fu di entrambe un perpetuo assedio ovvero l'eterna ostilità come ora è di quelli della costa di Barbaria con le genti cristiane e di quegli osti, contro a' quali, per la legge delle XII Tavole, tanto tempo anche dopo, *aeterna auctoritas erat*; quando per tutto il tempo appresso, in maggiori forze e con più ostinati nimici, i consoli uscivano la primavera

in campagna e sul cominciar dell'inverno si ricevevano alle loro case. Che le nazioni eroiche, rozze ancora di conti e di ragione, avessero detto « dieci » come oggi diciam « cento » o « mille », per significare un numero [grande] indeterminato?

CAPO XVI

SETTIMO PRINCIPIO: DELL'OSCURITÀ DELLE FAVOLE.
IL SEGRETO DELLA DIVINAZIONE

Il settimo e più di tutti gli altri natural principio dell'oscurità delle favole fu egli il secreto della divinazione, per cui i poeti si dissero *μύστες*, che Orazio volta *deorum interpretes*, onde le favole dovettero esser i loro misteri e i caratteri poetici la lingua sagra de' greci. Così la serpe, per esempio, significò a' poeti eroi la terra, perché ha la spoglia cangiante di nero, verde e giallo, che ogni anno permuta al sole. Onde l'idra è la gran selva della terra, che, recisa, ripullula via più capi, detta da ὕδωρ, « acqua », del passato Diluvio, ed Ercole la spense col fuoco, come fanno ancor oggi i nostri villani ove sboscano le selve. Onde Calcante, celebre indovino appo Omero, interpetra la serpe che si divora gli otto passarini e la madre altresì, significare la terra troiana, che a capo nove anni verrebbe in potere de' greci, a' quali pure da ὄφις, « serpe », restò detta ὠφέλεια la preda di guerra. E così può esser vero che i poeti involsero dentro i velami delle favole la loro sapienza.

CAPO XVII

PRINCIPIO DELLA CORRUZIONE DELLE FAVOLE

Sopra questi princìpi dell'oscurità delle favole si fonda quello della corruzione delle medesime. Perché la mutazione de' costumi, che naturalmente in ogni Stato vanno a cangiarsi in peggio ed a corrompersi, congiunta con l'ignoranza de' significati propi delle favole, che erano le storie delle greche religioni e dell'eroiche virtù e fatti de' fondatori della loro nazione, le fece andare in corrottissimi sensi e tutti contrari alle religioni ed alle buone leggi e buone costumanze primiere.

E, per usare tuttavia esempi propi de' princìpi che qui stiamo ragionando, nel tempo che gli uomini greci per lo stupore non dovevano sentire nausea di venire sempre usata con una donna, siccome è pur costume de' nostri villani, che naturalmente sono contenti delle loro mogli (onde ne' villaggi non si odone mai o assai di rado adultèri), questa favola che gli eroi erano figliuoli di Giove non poteva significare che idea severa e grave, conforme a sì fatti costumi, né quali non potevano pensare adultèri di esso Giove, i quali non s'intendevano ancora fra gli uomini. Perciò si truova tal favola con poetica brevità, propria dell'infanzia delle lingue, significare che essi eroi eran figliuoli nati da nozze certe e solenni, celebrate con la volontà di Giove, significata a' loro parenti con gli auspici divini, che gli eroi romani dicevano *auspicia esse sua*, e i plebei lor nega-

vano *esse de caelo demissos*. Venuta poi l'età della libidine riflessiva, perché naturalmente si vorrebbe peccare dagli uomini affatto corrotti con l'autorità della religione e delle leggi, fu la favola presa per figliuoli fatti con donne da Giove adultero, e, con questa favola così presa, acconciamente pur presero per gelosie e per piati e risse di Giunone con Giove e per istrapazzi da Giove fatti a Giunone ed altre favole, che sono tutte appartenenti alla solennità e santità delle nozze eroiche, e per ire di Giunone contro Ercole, a fin di spegnerlo come malvisto bastardo di Giove, quelle che si ritruovano fatighe grandi de' primi padri, comandate con esse bisogne famigliari da Giunone, dea delle nozze. Le quali tutte, perché non contengono le allegorie o significazioni loro proprie, vanno a terminare sconciamente che Ercole, il qual fu detto "Ἡρας κλέος, « gloria di Giunone » tutto superando con la sua virtù assistita dal favore di Giove, egli viene ad essere, in fatti, di Giunone tutto l'obbrobrio.

CAPO XVIII

SCOVERTA DI TRE ETÀ DI POETI EROICI INNANZI OMERO

Con la scorta di questi lumi si restituisce alle favole la loro luce, e si distinguono tre età di poeti eroici: la prima di poeti tutti severi, qual conviene a' fondatori di nazioni; la seconda, che dovette per più secoli tratto tratto venire appresso, di poeti tutti corrotti, e gli uni e gli altri furono d'intiere nazioni poetiche ovvero eroiche; la terza di poeti particolari, che da queste nazioni raccolsero le favole, o sia le loro storie corrotte e ne composero i loro poemi, nella qual terza età è da porsi Omero, tanto che egli viene a scuoprirsi uno, ed a riguardo nostro, il primo istorico che abbiamo della greca nazione.

Secondo queste tre età di poeti, Apollo (per continovare sopra i proposti esempi e dare i saggi degli effetti che reggano sopra i ragionati principi), il quale si ritruova essere il carattere poetico degli indovini, che furono i primi propriamente detti « divini », che prendevano gli auspici nelle nozze, va perseguitando per le selve Dafne, carattere poetico delle donne [selvagge], che per le selve vagabonde usano nefariamente co' loro padri, co' lor figliuoli; sicché di Apollo è un seguitare da nume, e, al contrario, di Dafne è un fuggire di fiera. Finalmente Dafne è fermata da Apollo; implora l'aiuto, la forza, la fede degli dèi negli auspici; e diviene pianta, e sopra tutte della spezie del lauro: cioè, con la certa successione de' veggenti, pianta le genti, ovvero case, sempre verdi, sempre vive ne' loro nomi o casati, che i primi greci conservavano co' patronimici. Onde Apollo restò eternatore de' nomi e dio della luce civile, dalla quale i nobili si dicono « incliti », « chiari » ed « illustri ». Egli canta (predice, ché pure in bel latino tanto significa) con la lira (con la forza degli auspici), ed è il dio della divinità, dalla quale i primi poeti furono propriamente detti « divini »; ed assistito dalle muse, perché dalle nozze, o sia dagli umani congiugnimenti, uscirono tutte le arti dell'umanità.

Delle quali muse Urania è la contemplatrice del cielo, detta da οὐρανός « cielo », a fine di prendere gli auspici per celebrare le nozze solenni;

onde Imeneo, dio delle nozze, è figliuolo d'Urania. L'altra, Melpomene, serba le memorie de' maggiori con le sepolture. La terza, Clio, ne narra la storia de' chiari fatti, ed è la stessa che la Fama degli eroi, per la quale essi fondarono le clientele appo tutte le antiche nazioni, le quali da questa *fama* da' latini si dissero « famiglie », e, da' traduttori del greco, κῆρυκες (i servi degli eroi in Omero) si voltano *famuli*. (Altrove noi avevamo fatto κῆρυκες della seconda e scritto coll'οι [κίρυκοι], sull'opposizione di derivargli indi onde viene κυρία, che pur significa a' greci *curia*, che significasse famoli degli eroi, che hanno il diritto dell'armi in parlamento. Ma tal voce viene dall'essere i famoli prestati a' cenni de' bastoni de' loro eroi con l'aspetto di sacerdoti, quando ancora eran mutoli: la qual verga poi fu detta κηρύκειον, che Omero appella « scettro », ed è la verga di Mercurio; e ne' tempi barbari ritornati non potevano portar bastoni altri che nobili, il qual costume ancor oggi si conserva nelle piccole terre).

Quindi Giove con gli auspici del fulmine favorisce al lauro (è propizio a' congiugnimenti con donne certe), ed Apollo si corona d'alloro (perché su tali congiugnimenti si fondarono i primi regni paterni) in Parnaso (sopra i monti, per gli cui gioghi si ritruovano le fonti perenni, che bisognavano per fondar le città, le quali da παγή, « fonte », sul cominciare si dissero *pagi* da' latini): onde Apollo è fratello di Diana, e 'l Pegaso con la zampa fa sorgere il fonte Ippocrene, di cui beono le muse, ed è il Pegaso alato (perché lo armare a cavallo fu in ragione de' soli nobili: come tra' romani antichi e come a' tempi barbari ritornati i soli nobili armavano a cavallo, e ne restarono detti « cavalieri »).

Questa sembra una mitologia convenevole, spedita, acconcia, niente assurda, niente lontana, niente contorta. Poi se ne andarono oscurando i caratteri, e da' poeti secondi la favola si corruppe talmente che a' poeti della terza età giunsero il seguire di Apollo come di un uomo impudico, il fuggire di Dafne come di dea¹, contra ogni utilità di fondare su tal esempio le nazioni; ed Omero ne fu notato da' critici che egli faccia comparire gli uomini dèi e i dèi uomini.

CAPO XIX

DIMOSTRAZIONE DELLA VERITÀ DELLA CRISTIANA RELIGIONE

Sì sozzi corrompimenti delle prime tradizioni de' fatti, coi quali fu fondato il popolo di Dio, non solo affatto non si ritruovano nella sagra storia, ma si vede una perpetuità di civil disciplina, tutta degna della vera divinità del suo fondatore: mentre Mosè la narra, con frase più poetica che non è quella di Omero, da mille e trecento anni innanzi di questi, posto a' tempi di Numa; nello stesso tempo che porta da Dio al suo popolo una legge sì dotta che comanda adorarsi un solo Dio, che non cada sotto fantasia con immagini, sì santa che vieta anche le meno che lecite brame. La qual dignità de' dogmi intorno alla divinità, la qual

¹ Giusta la lez. N. 1725: « come di dea come di Diana ».

santità di costumi di tanto oltrepassa la metafisica di Platone, la morale di Socrate, che forse diedero motivo a Teofrasto, discepolo di Aristotile e quindi allievo di Socrate e di Platone, di chiamare gli ebrei « filosofi per natura ».

CAPO XX

PRIMA SAPIENZA LEGISLATRICE COME FU DE' POETI?

Così Apollo egli fu il carattere de' sapienti della prima setta de' tempi, la qual fu de' poeti divini, estimati dalla divinazione o sia scienza degli auspici, che furono le cose divine che essi contemplarono per regolare prima e principalmente le umane cose delle nozze, per le quali cominciarono gli uomini dall'error ferino a passare all'umanità. La qual setta fu veramente de' poeti teologi, che fondarono la teologia de' gentili ovvero la scienza della divinità con la contemplazione del cielo a fin di prendere gli augùri; e ne venne alla poesia la somma e sovrana lode che pure ci ha Orazio cantato nell'*Arte poetica*: che al mondo la prima sapienza legislatrice fu de' poeti.

CAPO XXI

DELLA SAPIENZA E DELLA DIVINA ARTE DI OMERO

Col lungo volger d'anni e molto cangiar de' costumi, sporcate, quanto nella favola d'Apollo vedemmo, le greche religioni, surse il grande Omero, il quale, riflettendo sopra la corruzione de' suoi tempi, dispose tutta l'iconomia dell'*Iliade* sopra la provvidenza, che noi stabilimmo primo principio delle nazioni, e sopra la religione del giuramento, col quale Giove sollemnemente giurò a Teti di riporre Achille in onore, il quale era stato oltraggiato da Agamennone per la ad essolui da quello tolta a forza Criseide, per lo quale regola così e governa le cose de' greci e de' troiani per tutti i molti, vari e grandi anfratti di quella guerra, che alla perfine dalle cose istesse vada ad uscire l'adempimento della sua giurata promessa. Insieme, vi espone in comparsa, posti al confronto, essa virtù ed esso vizio, perché le religioni poco valevano a tenere in dovere i greci popoli, e fa vedere che l'ospizio violato da Paride e la sua incontinenza cagiona tutta la rovina al regno di Troia: allo 'ncontro Achille, il massimo de' greci eroi, il quale porta seco la fortuna di quella guerra, che sdegna una donzella regina straniera, che gli offre in moglie il di lei padre Agamennone, principe della Grecia alliata, perché non abbia con esso lei auspici comuni, e professa voler prender moglie nella sua patria quella che ad esso darebbe Peleo, suo padre. Con gli stessi aspetti dispose l'iconomia tutta dell'*Odissea* sopra la prudenza e tolleranza di Ulisse, che finalmente si vendica ed impicca i proci, uomini perduti nella ghiottoneria, ne' giuochi, nell'ozio, tutti occupati nelle violenze e danni che fanno al regal patrimonio di Ulisse e nell'assedio delle pudiche Penelopi.

Sopra queste idee compariscono tutti e due i poemi di Omero con

aspetto tutto diverso da quello con che sono stati finora osservati. Né si asserisce ad Omero altra sapienza che la civile, acconcia alla setta de' suoi tempi eroici, per la quale meritò l'elogio di fondatore della greca umanità (ma per questi principi con verità gli conviene quel di ristoratore), né gli si asserisce altra arte che la sua buona natura, congiunta alla fortuna di ritrovarsi ne' tempi della lingua eroica di Grecia. Perché cotesta sapienza riposta, la quale (in séguito, anche in ciò, di Platone) vi vede Plutarco, e cotesta arte di poesia, che vi scuoprono i critici, oltre la dimostrazione la qual sopra ci accertò che Omero non vide né men l'Egitto, ci vengono entrambe contrastate dalla serie dell'idee umane e dalla storia certa de' filosofi e de' poeti.

Perché prima vennero i filosofi grossolani, che posero principi delle cose corpi formati con le seconde qualità, quali si dicono volgarmente « elementi »: che furono i fisici, de' quali fu principe Talete milesio, uno de' sette sapienti di Grecia. Poi venne Anassagora, maestro di Socrate, che pose corpi insensibili, semi in ogni materia di ogni forma per forza di ogni macchina. Appresso, Democrito, che pose corpi con le sole qualità prime delle figure. Finalmente Platone ne andò a ritrovare i principi astratti in metafisica e pose il principio ideale. Come, ad un tratto ed anche a rovescio, scese dal cielo in petto ad Omero cotanta sapienza riposta desiderata da esso Platone? Dopo Omero certamente venne la poesia drammatica o sia rappresentativa, e cominciò sì rozzamente, come senza dubbio ci si narra della sua origine, che villani le facce tinti¹ di fecce d'uve, nel tempo delle vendemmie sopra i carri motteggiavano la gente. Da quale scuola dunque, ove s'insegnava solamente di eroica poesia, apprese, tanto tempo innanzi, Omero tanta arte che, dopo esser salita la Grecia in un sommo lustro di filosofi, di storici, d'oratori, non vi surse mai alcun poeta che potessegli tener dietro se non per lunghi intervalli? Le quali aspre difficoltà non si possono solvere che per gli nostri sopra ragionati principi di poesia.

CAPO XXII

COME I PRINCIPI DELLE SCIENZE RIPOSTE RITRUVATI DENTRO LE FAVOLE OMERICHE

Perché, per venire gli uomini alle sublimi metafisiche ed alle morali quindi ragionate, la provvidenza così permise regularsi le cose delle nazioni: che, come gli uomini particolari naturalmente prima sentono, poi riflettono, e prima riflettono con animi perturbati da passioni, poi finalmente con mente pura; così il genere umano prima dovette sentire le modificazioni de' corpi, indi riflettere a quelle degli animi e finalmente a quelle delle menti astratte. Qui si scuopre l'importante principio di quello: che ogni lingua, per copiosa e dotta che ella si sia, incontra la dura necessità di spiegare le cose spirituali per rapporto alle cose de' corpi. Ove dentro si scuopre la cagione della invano finoggi desiderata sapienza de' poeti

¹ Giusta 1725. Corr. (F): « con le facce tinti ». N: « con le facce tinte ».

teologi, la quale si avvertisce dentro le occasioni e le comodità, le quali, congiunte con la riverenza che naturalmente si porta alla religione ed all'antichità, che quanto è più oscura è più venerabile, le favole diedero a' filosofi di innalzarsi a meditare e, insieme, spiegare le loro scienze riposte. Onde essi diedero alle favole interpretazioni o fisiche o morali o metafisiche o di altre scienze, come loro o l'impegno o 'l capriccio ne riscaldasse le fantasie: sicché essi più tosto, con le loro allegorie erudite, le finsero favole. I quali sensi dotti i primi autori di quelle non intesero né, per la loro rozza ed ignorante natura, potevano intendere: anzi, per questa istessa loro natura, concepirono le favole per narrazioni vere, come sopra dicemmo, delle loro divine ed umane cose.

Così, per trattenerci in esempi de' nostri stessi principi, d'interpretazione fisica son quelle: il Caos per gli poeti teologi egli fu la confusione de' semi umani: poi questa voce, oscuratasene la propria idea, diede il motivo a' filosofi di meditare nella confusione de' semi della natura universale ed insieme l'aggio di spiegarla col nome « Caos ». Così Pane, che per gli poeti significò tutta la natura degli uomini così ragionevoli come mescolata di ragionevoli e di bestiali, fu preso da' filosofi a significare la natura universale delle cose. Così Giove, che a' poeti fu il cielo che fulmina (onde agli atterriti giganti, ovunque guardassero, parve di vedere Giove, laonde essi nascosero sotto i monti) diede motivo ed aggio a Platone di meditare nella natura dell'etere, che penetra e muove tutto, e fermare la sua circompulsione su quel motto:

Iovis omnia plena.

Per esempio d'interpretazione morale, la favola di Tizio gigante, eternamente depredato il fegato e 'l cuore dall'aquila, che per gli poeti volle dire la terribile e spaventosa superstizione degli auspicci, fu ella acconcia ad esser presa da' filosofi per significare i rimorsi della rea coscienza.

Finalmente per esempi d'interpretazione metafisica: l'eroe de' poeti, che, generato con gli auspicci di Giove, era perciò creduto da' poeti teologi d'origine divina, diede occasione ed aggio di meditare e spiegare il loro eroe a' filosofi: che fosse quello in cui, per forza della meditazione dell'eterne verità, che insegna la metafisica, divenisse di una natura divina, per la quale naturalmente operasse con virtù. E quel Giove, che, co' primi fulmini, chiamò pochi de' giganti, come pochi in quel loro stupore dovettero essere i risentiti, a riceversi all'umanità, onde vi riuscirono signori sopra i molti stupidi, che non vi si riceverono che con la fuga de' mali che loro portavano i licenziosi violenti di Obbes, che furono ricevuti da' signori come da servi (onde le repubbliche aristocratiche furono dette « governi di pochi », come sopra si è divisato), fu trasportato a quel Giove che a pochi dà la buona indole di divenire filosofi, e se ne improprio il motto:

*... Pauci, quos aequus amavit
Iupiter.*

In sì fatte guise Urania, che per gli poeti fu l'osservatrice del cielo per prendere gli auspicci a fin di celebrare le nozze con la volontà di Giove,

il perché è figliuolo d'Urania Imeneo, dio delle nozze solenni, ne' tempi eruditi diventò l'astronomia, che noi sopra abbiám dimostro essere stata la prima di tutte le scienze riposte.

Per le quali cagioni tutte, onde Platone omerizzò, Omero fu creduto platonizzare. Perché Platone sempre procurò di spiegarsi con termini della volgare sapienza per far servire la sua filosofia riposta alle leggi; onde dalla sua Accademia quanti scolari uscirono furono tanti eroi della Grecia: quando dal Portico di Zenone non uscì altro che tumore e fasto, e dall'Orticello di Epicuro altro che buon gusto e delicatezza. E per questa via nelle altre favole si pruova questo argomento: che, se non vi fussero state al mondo religioni, non sarebbero al mondo filosofi.

CAPO XXIII

GUISA DEL NASCIMENTO DELLA PRIMA LINGUA TRA LE NAZIONI DIVINA

Anzi senza religioni non sarebbero nate tra gli uomini né meno le lingue per quello che sopra si è ragionato: che non possono gli uomini avere in nazione convenuto se non saranno convenuti in un pensiero comune di una qualche divinità. Onde dovettero le lingue necessariamente incominciare appo tutte le nazioni d'una specie divina. Nel che, come abbiamo nel libro antecedente dimostro per l'idee, così qui truoviamo che per le lingue si distinse l'ebrea da quella delle genti: che l'ebrea cominciò e durò lingua d'un solo Dio; le gentilesche, quantunque avessero dovuto incominciare da uno dio, poi mostruosamente andarono a moltiplicarsi tanto, che Varrone giugne tra le genti del Lazio a noverarne ben trentamila, che appena tante sono le voci convenute che oggi ne compongono i grandi vocabolari.

La guisa del loro nascimento, o sia la natura delle lingue, troppo ci ha costo di aspra meditazione; né, dal *Cratilo* di Platone incominciando (del quale in altra opera di filosofia ci siamo con error dilettrati), insino a Wolfango Lazio, Giulio Cesare Scaligero, Francesco Sanzio ed altri ne potemmo in appresso mai soddisfare l'intendimento: talché il signor Giovanni Clerico, a proposito di simiglianti cose nostre ragionando, dice che non vi sia cosa in tutta la filologia che involva maggiori dubbiezze e difficoltà. Perché vi voleva una fatica tanto spiacente, molesta e grave, quanto ella era di spogliare la nostra natura, per entrare in quella de' primi uomini di Obbes, di Grozio, di Pufendorfio, muti affatto d'ogni favella, da' quali provennero le lingue delle gentili nazioni. Ma, siccome noi, forse entratici, scuoprimmo altri principi della poesia e truovammo le prime nazioni essere state di poeti, in questi stessi principi ritruovammo le vere origini delle lingue.

Scuoprimmo i principi della poesia in ciò: che i primi uomini senza niuna favella dovettero come mutoli spiegarsi con atti muti o con corpi che avessero naturali rapporti all'idee che volevano essi significare, come per questo esempio: per significar l'« anno », non avendo essi convenuto ancora in questo vocabolo, del quale poi si servì l'astronomia per significare

l'intero corso del sole per le case del Zodiaco, eglino certamente nella loro età villereccia dovettero spiegare col fatto più insigne che a' contadini in natura ciascun anno adivenga, per lo quale essi travagliano tutto l'anno; e, nell'età delle genti superstiziose (come ancor sono ora gli americani, che ogni cosa grande, a misura della loro capacità, credono e dicono essere dio), come assolutamente egli è un grande ritruovato dell'industria umana le messi, avessero con una falce o col braccio in atto di falciare fatto cenno di avere tante volte mietuto quanti anni volevano essi significare, e di quei primi uomini che avevano ritruovato le messi, per quello che sopra ragionammo de' caratteri poetici, fecero carattere divino Saturno. E così Saturno fu dio del tempo appo latini nello stesso sentimento che fu chiamato *Χρόνος* da' greci; e la falce di Saturno non più miete vite di uomini, ma miete messi; le ale, non perché il tempo voli. Le quali allegorie morali ragionate nulla importavano a' primi uomini contadini, che volevano comunicare tra esso loro le loro economiche faccende; ma era insegna che l'agricoltura e, per quella, i campi colti erano in ragione degli eroi, perché essi soli avevano gli auspici. A questa guisa, tutti i tropi poetici de' ritruovatori delle cose per le cose medesime ritruovate, che sono allogati sotto a spezie della metonimia, si scuoprono essere nati dalla natura delle prime nazioni, non da capriccio di particolari uomini valenti in poesia.

CAPO XXIV

GUISA DELLE PRIME LINGUE NATURALI OVVERO SIGNIFICANTI NATURALMENTE

Più s'innoltra la meditazione, e si truova che questi parlari furono i più propi, sulle false idee de' fondatori delle gentili nazioni: che le cose necessarie o utili al genere umano, per ciò che ragionammo qui sopra della poesia divina, credettero essere sostanze, e sostanze animate e divine, onde provennero a' poeti ultimi Giove per lo cielo che tuona, Saturno per la terra seminata, Cerere per lo grano e i trentamila dèi di Varrone. Sopra la quale falsa ipotesi o credenza può essere vera quella tradizione della quale comunemente pur fanno menzione i filologi: che i primi parlari significavano per natura. E quindi si tragge altra dimostrazione delle verità della religion cristiana: che Adamo, illuminato dal vero Dio, impose i nomi alle cose dalla loro natura: però non poté per via di sostanze divine (perché intendeva la vera divinità), ma di naturali proprietà. Onde è che la lingua santa non ha la vera divinità replicata giammai, e, nell'istesso tempo, vince di sublimità l'eroica del medesimo Omero.

CAPO XXV

GUISA DEL NASCIMENTO DELLA SECONDA LINGUA DELLE NAZIONI EROICA

Ne' tempi appresso, dileguata la falsa opinione sulla quale si era fantasticato dalle nazioni che 'l frumento fosse dio, e così essendo divenuto trasporto per metonimia quello che era stato creduto vocabolo natu-

rare, [è da credere] avessero i villani eroi fatto l'istesso atto alquante volte per avventura, a fin di significare tante spighe prima, poi tante messi, finalmente tanti anni: perché le spighe sono più particolari, le messi hanno pur corpo, ma l'anno è astratto. A questa fatta, tutti i tropi poetici della parte per lo tutto, che son posti sotto la spezie della sineddoche, si ritruovano aver dovuto essere i primi parlari delle nazioni, le quali dovettero incominciare ad appellar le cose dalle prime e principali loro parti; le quali cose andandosi poi più componendo, i vocaboli delle parti passarono da se stessi a significare gl'intieri. Come quella del « tetto » per la casa »: perché per gli primi abituri non bisognava altro che fieno o paglia per coprimento; onde restarono agl'italiani dette « pagliare »: appunto come nella legge delle XII Tavole, dalla qual viene l'azione *Tigni iuncti* (quali, a' primi tempi, dovettero essere travicelli, che soli bisognavano per la materia delle capanne), poi coi costumi del comodo umano, *tignum* passò da se stesso a significare tutta la materia che bisogna all'architettura per un edificio.

Appresso, ritruovati i parlari convenuti fra le nazioni, i poeti della terza età, i quali certamente tra' greci (e poco appresso osserveremo appo i latini [e] per uniformità di ragione appo tutte le nazioni antiche) scrissero prima de' prosatori, avessero detto, come Virgilio:

Post aliquot mea regna videns mirabor aristas

lo che dimostra l'infelicità dello spiegarsi delle prime genti latine per la cortezza delle loro idee e per la loro povertà de' parlari. Finalmente avessero detto, con alquanto di più spiegatezza:

Tertia messis erat:

come ancor oggi i villani del contado fiorentino numerano tre anni, per esempio, con dire « Abbiam tre volte mietuto ».

CAPO XXVI

GUISA COME FORMASSI LA FAVELLA POETICA CHE CI È GIUNTA

In cotal guisa dalla lingua muta de' bestioni di Obbes, semplicioni di Grozio, solitari di Pufendorfio, incominciati a venire all'umanità, cominciassi tratto tratto a formare la lingua di ciascheduna antica nazione, prima delle volgari presenti, poetica. La quale, doppo lungo correre di secoli, si truovò appo i popoli primieri, ciascuna, in tutto il suo corpo nel quale ci provenne, composta di tre parti, come ora l'osserviamo, di tre spezie diverse.

Delle quali la prima è [di] caratteri di false divinità, nella quale entrarono tutte le favole degli dèi: de' quali la *Teogonia* di Esiodo, che visse certamente innanzi d'Omero, è un glossario della prima lingua di Grecia, siccome i trentamila dèi di Varrone sono un vocabolario della prima lingua del Lazio. Che Omero istesso, in cinque o sei luoghi di tutti e due i suoi poemi, ove fa menzione di una lingua antica di Grecia, che si

era parlata innanzi de' suoi eroi, la chiama « lingua degli dèi ». Alla qual lingua corrispondono i geroglifici degli egizi, ovvero i loro caratteri sagri, de' quali s'intendevano i soli sacerdoti, che Tacito, quasi odorando queste nostre cose, chiama *sermonem patrium*, parlar natio di quell'antichissima nazione: talché, appo gli egizi, greci e latini, sì fatti parlari divini dovettero essere ritruovati da' poeti teologi, che furono quelli della prima età poetica, che fondarono queste tre nazioni.

La seconda è di caratteri eroici, la qual contiene tutte le favole eroiche ritruovate dalla seconda età poetica, che fu quella de' poeti eroi, che vissero innanzi di Omero. E, frattanto si formava la lingua divina e la lingua eroica, nascendo e moltiplicando i parlari articolati, si andò formando la terza parte della terza spezie, quale è di parlari per rapporto o trasporti naturali, che dipingono descrivendo le cose medesime che si vogliono esprimere. Della qual lingua si ritruovarono già forniti i popoli greci a' tempi di Omero, con la differenza che anche oggi si osserva nelle lingue volgari delle nazioni: che sopra una stessa idea parlasse più poetico un popolo che un altro di Grecia. Da' quali tutti ne scelse Omero i migliori per tesserne i suoi poemi: onde avvenne che quasi tutti i popoli della Grecia, ciascuno avvertendovi de' suoi natii parlari, ognun pretese essere Omero suo cittadino.

Alla stessa fatta Ennio dovette fare de' parlari del Lazio, che riteneva ancor molto del barbaro: come certamente Dante Alighieri, nel cominciarvisi a mitigar la barbarie, andò raccogliendo la locuzione della sua *Divina Comedia* da tutti i dialetti d'Italia. Onde, come nella Grecia non provenne poeta maggior d'Omero, così nell'Italia non nacque poeta più sublime di Dante, perché ebbero entrambi la fortuna di sortire incomparabili ingegni nel finire l'età poetica d'entrambe le nazioni.

CAPO XXVII

ALTRI PRINCÌPI DI RAGION POETICA

Ed acciocché le cose qui ragionate, particolarmente di Omero si ravvisino esser vere, con isgombrare ogni nebbia con che la fantasia aggravi la nostra ragione, bisogna qui ritendere alquanto di quella forza che femmo sul principio alle nostre nature addottrinate per entrare in quelle de' semplicioni di Grozio, perché s'intenda che non solo da noi si dà alcuna traccia ad Omero, ma con metafisiche pruove egli, sopra essa idea della ragion poetica, si dimostri padre e principe di tutti i poeti, non meno che per lo merito, per l'età.

Imperciocché gli studi della metafisica e della poesia sono naturalmente opposti tra loro: perocché quella purga la mente dai pregiudizi della fanciullezza, questa tutta ve l'immerge e rovescia dentro; quella resiste al giudizio de' sensi, questa ne fa principale sua regola; quella infievolisce la fantasia, questa la richiede robusta; quella ne fa accorti di non fare dello spirito corpo, questa non di altro si diletta che di dare corpo allo spirito: onde i pensieri di quella sono tutti astratti, i concetti di questa allora sono più belli quando si formano più corpolenti; ed insomma quella

si studia che i dotti conoscano il vero delle cose sceveri d'ogni passione, e, perché sceveri d'ogni passione, conoscano il vero delle cose: questa si adopera indurre gli uomini volgari ad adoperare secondo il vero con macchine di perturbatissimi affetti, i quali certamente, senza perturbatissimi affetti, non l'opererebbono. Onde in tutto il tempo appresso, in tutte le lingue a noi conosciute non fu mai uno stesso valente uomo insieme e gran metafisico e gran poeta, della spezie massima de' poeti, nella quale è padre e principe Omero. A cui Plutarco, come fa il parallelo di Cicerone con Demostene, seguitato in ciò da Longino, non degnò porre al confronto Virgilio, come anche in ciò Longino ha seguito Plutarco, che che ne dica in contrario Macrobio. E, perché alcuno non ci opponga che Dante fu il padre e principe de' poeti toscani e, insieme, dottissimo in divinità, rispondiamo che, essendo venuto egli nell'età de' favellari poetici dell'Italia, che nacquero nella di lei maggior barbarie de' secoli IX, X, XI, XII, (lo che non avvenne a Virgilio), se non avesse saputo affatto né della scolastica né di latino, sarebbe riuscito più gran poeta, e forse la toscana favella avrebbe avuto da contrapporlo ad Omero, che la latina non ebbe.

E tutto ciò che de' principi della ragion poetica abbiam qui detto ne compruovi che la provvidenza è la divina maestra de' principi de' poeti. Di che, per lasciare gli altri molti in esso altrove avvertiti, due luoghi d'Omero nell'*Odissea* a meraviglia il compruovano che Omero fiorì in tempo che la riflessione o sia la mente pura era ancora una facultà sconosciuta: onde ora è detta « forza sacra » o sia nascosta quella di Telemaco, ora « vigore occulto » quella di Antinoo. E dappertutto i suoi eroi « pensano nel loro cuore », « ragionano nel loro cuore », e più di tutti il più prudente, Ulisse, solo sempre « col suo cuor consiglia »: onde sono quelle poetiche espressioni rimasteci *movere, agitare, versare, volutare corde* o *pectore curas*, e in volgar latino sino a' tempi di Plauto dicevano *cor sapere*, onde restarono *cordatus* per « prudente », *socors* per « iscuorato », *vecors* per « iscompione », e presso alla migliore età della lingua Scipione Nasica fu appellato *corculum senatus*, perché ne fu, per comun parere di tutti, giudicato il più sapiente.

Le quali maniere di pensare gli eroi greci, di parlare i latini non possono non convenire che sopra questa natura: che gli eroi non pensavano senza scosse di grandi e violente passioni, onde essi credevano pensare nel cuore; che ora noi intendere appena possiamo, affatto immaginar non possiamo. E pure questa è una particella della natura de' primi uomini gentili, nudi affatto di ogni lingua, ne' quali, sul cominciar questa Scienza, andammo a ritruovare i principi del diritto naturale delle genti. Ma tuttavia pur oggi, per ispiegare i lavori della mente pura, ci han da soccorrere i parlari poetici per trasporti de' sensi, come *intelligere* per « conoscere con verità », donde è esso « intelletto », che è « sceglier bene », detto de' legumi, onde è esso *legere*; *sentire* per « giudicare », *sententia* « giudizio », che è proprio de' sensi; *disserere* per « discorrere » o « ragionare », che è sparger semi per indi raccogliere; e, per finirla, esso *sapere*, onde è detta *sapientia* che è del palato dar sapore a' cibi¹.

¹ Giusta la Corr. (F, N). 1725: « che è dar sapore al palato ».

CAPO XXVIII

SI RITRUIVA LA VERA ORIGINE DELLE IMPRESE EROICHE

Ora, ripigliando il filo della nostra tela, dal ragionato esempio di numerare gli eroi contadini nella loro età poetica le messi per gli anni si scuoprono tre grandi principi [di cose]. De' quali uno è dell'impresero eroiche, da cui dipende la cognizione d'importantissime conseguenze intorno alla scienza del diritto naturale delle genti.

Imperciocché bisogna che a tutti coloro che hanno delle impresero ingegnose ragionato, ignari affatto delle cose di questa nuova Scienza, la forza del vero avesse loro fatto cader dalla penna che le chiamassero « impresero eroiche », le quali gli egizi chiamarono « lingua simbolica » o sia per metafore o immagini o simiglianze. La qual lingua anche essi riferiscono essersi parlata nel tempo de' loro eroi; ma noi qui pruoviamo essere stata comune di tutte le nazioni eroiche sparse per l'universo.

Imperciocché nella Scizia il di lui re Idantura a Dario il maggiore, che gli aveva intimata per ambasciatori la guerra, siccome oggi farebbe il Persiano al Tartaro¹, che tra loro confinano, manda in risposta una ranocchia, un topo, un uccello, un aratro ed un arco, volendo per tutte queste cose dire che Dario contro la ragione delle genti gliel'arebbe portata.

I. Perché esso Idantura era nato nella terra della Scizia, come le ranocchie nascono dalle terre dove esse si ritruovano: con che dinotava la sua origine da quella terra essere tanto antica quanto quella del mondo. Sicché la ranocchia d'Idantura è appunto una di quelle nelle quali i poeti teologi ci tramandarono gli uomini essersi cangiati nel tempo che Latona partorì Apollo e Diana presso le acque, che forse vollero dire del Diluvio.

II. Che esso nella Scizia si aveva fatto la sua casa o sia gente, come i topi si fanno le tane nelle terre dove sono essi nati.

III. Che l'imperio della Scizia era suo, perché ivi esso aveva gli auspici. Talché per l'uccello d'Idantura un re eroico di Grecia arebbe mandato a Dario due ale, [e] un re eroico latino gli arebbe risposto: *auspicia esse sua*.

IV. Quindi che 'l dominio sovrano de' campi della Scizia era pur suo, perché esso vi aveva doma la terra con ararla.

V. Finalmente che per ciò esso vi aveva il diritto sovrano dell'armi per difendere le sue sovrane ragioni con l'arco.

Con la lingua, con cui parla la gente eroica della Tartaria, parla appunto Tearco, re di Etiopia. Il quale a Cambise, che pur gli aveva intimata per ambasciatori la guerra (nella quale esso Cambise perì), i quali avendogli presentato da parte del loro re molti vasi d'oro, Tearco, non riconoscendone alcuno naturale uso, gli rifiutò, e comandò gli ambasciatori che ragguagliassero il loro re di ciò che esso faceva loro vedere. E tese un grande arco e 'l caricò di una pesante saetta, volendo significare che esso gli arebbe di persona presentato la forza, perché non l'oro ma la virtù facesse tutta la stima de' principi: che potrebbe portarsi in una sublime

¹ Giusta la Corr. (F, N). 1725: « al Moscovita ».

impresa eroica, rappresentante vasi d'oro per terra rovesciati e un braccio nerboruto che avventa con un grand'arco una gran saetta. La quale è sì spiegante col solo corpo, che non ha di nulla bisogno di motto che l'animi: che è l'impresa eroica in sua ragion perfettissima, siccome quella che è un parlare muto per atti o segni corporei, ritruovato dall'ingegno, nella povertà de' parlari convenuti, necessitato, quanto è dalla guerra, a spiegarsi.

Simigliante ad un tal parlare d'Idantura e di Tearco fu ordinariamente quello degli spartani, proibiti saper di lettere, i quali, anche dopo ritruovati i parlari convenuti e le lettere, parlavano cortissimo, come ognun sa: quegli spartani che dicono comunemente i filologi aver conservato assaissimo de' costumi eroici di Grecia. Come di quello con cui lo spartano allo straniero che si meravigliava come Sparta non era cinta di mura, come non lo furono tutte le città eroiche di Grecia per testimonianza di esso Tucidide, rispose additando il petto: con che, anche senza articular voce umana, poté far intendere allo straniero questo sublime sentimento, del quale, vestito con parole convenute, ogni gran poeta eroico si pregiarebbe:

Son le mura di Sparta i petti nostri.

Il qual sentimento con parlari dipinti sarebbe una grande impresa eroica, rappresentante un ordine di usberghi eroici con questo motto: « Mura di Sparta »; la qual impresa significherebbe non solo che le vere armerie sono i forti cittadini, ma ancora che la salda ròcca de' regnanti è l'amore de' sudditi. Così quell'altro con cui lo spartano ad altro straniero che voleva sapere fin dove Sparta stendeva i confini, avventando un'asta, rispose: « Fin dove questa si stende ». Delle quali parole poteva far guadagno, se non pur lo fece, e farsi intendere senza parlare. Del qual sentimento, vestito di parole, Omero, Virgilio, Dante, Ariosto, Torquato non potrebbero formarne uno più grande quanto egli sarebbe questo:

Dove giugne quest'asta è nostro impero;

e l'istesso, dipinto, si cangerebbe in questa sublime impresa: un braccio che avventa un'asta col motto: « Confini di Sparta ».

Dal natural costume degli antichi sciti, etiopi e, tra' greci, degl'illitterati spartani, non è punto dissimigliante quel de' barbari latini, che traluce nella storia romana, in cui deve essere un'impresa eroica quella di una mano che con una bacchetta tronca cime di papaveri che sovrastano ad altre umili erbette, con la quale rispose Tarquinio Superbo al figliuolo che aveva mandato da essolui a consigliarsi che esso si dovesse fare in Gabi, cioè che uccidesse i principali della città. La qual istoria o è del tempo più antico delle genti latine, attaccata al Superbo, perché tal risposta, nel tempo de' parlari convenuti, è anzi pubblica che secreta; o a' tempi del Superbo si parlava ancora in Roma con caratteri eroici.

Per le quali cose dette si dimostra ad evidenza nell'impresse eroiche contenersi tutta la ragion poetica, la quale si riduce qua tutta: che la favola e l'espressione sieno una cosa stessa, cioè una metafora comune a' poeti ed a' pittori, sicché un mutolo senza l'espressione possa dipignerla.

CAPO XXIX

ALTRI PRINCÌPI DELLA SCIENZA DEL BLASONE

Il secondo principio è quello della scienza del blasone, che si truova essere la prima lingua del diritto naturale delle genti, che noi, sull'incominciare, dicemmo bisognarvi per ragionare con iscienza de' suoi principi. Il parlare del qual diritto fu il celebre *fas gentium*, che, chiamando Giove in testimone ad alta voce nell'intimare le guerre e concepire le paci, gli araldi latini gridavano: — *Audi, Iupiter, audi fas*; che era un parlare solenne e certo per segni manifesti e naturali, qual è appunto il parlar dell'impresero eroiche, che è una lingua dell'armi, con cui spiegano i manifesti, co' quali rispondono Idantura a Dario, Tearco a Cambise. Onde da se stessa esce in primo luogo e si scuopre la vera origine delle impresero gentilizie, che furono una certa lingua armata delle famiglie: le quali impresero furono innanzi l'araldiche, siccome i nomi delle attenenze o i casati furono innanzi delle città e le città innanzi delle guerre, nelle quali combattono le città. Perché certamente gli americani, che si governano ancor per famiglie, dagli ultimi viaggiatori si osservano usare i geroglifici, co' quali si distinguono tra loro i capi di esse: onde tale si dee congetturare essere stato il loro primo uso appresso le antiche nazioni.

CAPO XXX

NUOVA SCOPERTA DELL'ORIGINI DELLE INSEGNE GENTILIZIE

Ed invero i principi della scienza del blasone, sui quali all'ingegno di taluni si è applaudito finora che le impresero nobili sieno uscite dalla Germania col costume de' tornei per meritare l'amore delle nobili donzelle col valore dell'armi, agli uomini di acre giudizio facevano rimorso di acconsentirvi, tra perché non sembrano aver potuto convenire a' tempi barbari ne' quali si dicon nati, quando popoli feroci e crudi non potevano intendere questo eroismo di romanzieri; e perché non ne spiegano tutte le apparenze e, per ispiegarne alcune, bisogna sforzar la ragione.

Le parti che compongono l'intiera iconomia di questa scienza sono scudi, campi, metalli, colori, armi, corone, manti, fregi, tenenti, le quali tutte si ritruovano esser parlati dipinti de' tempi eroici significàntino ragioni di signoria. Perché, primieramente, egli è necessario che le antiche attenenze o case, che furono le genti maggiori, avessero preso i nomi da quelle terre ove esse case si ritruovano piantate e, per le genealogie de' loro maggiori, che vi avevano, come ivan morendo, seppelliti, erano accertati esserne essi i sovrani signori per quegli auspici che i loro ceppi avevano segulti nell'occuparle vacue. Onde *terrigenae* agli ateniesi ed *ingenui* a' romani significarono da prima « nobili »; appunto come ne' tempi barbari ritornati gran parte delle nobilissime case, e le sovrane quasi tutte, prendono il nome dalle terre da loro signoreggiate; onde pure agli spagnuoli restò *casa solariega*, o sia di suo solaro o campo, per dire « casa nobile ». Da sì fatte case piantate in certe terre con sì fatte attenenze ovvero genti

da' latini i nobili si dissero *gentiles*, perché essi soli da prima, come pur Livio il narra, avevano la gente; ed altronde appo gl'italiani, francesi, spagnuoli restò « gentiluomo » a significar « nobile ». E per rigore di legge araldica non possono alzare impresa altri che i soli nobili; e quindi ancora si dissero « genti d'armi » i soldati, perché prima i soli nobili, [ch'avevano la gente], avevano ildiritto dell'armi: onde dopo a noi ne' diplomi reali [antichi] restò *miles* per « nobile ».

Per tutto ciò, nello scudo, che è il fondamento dell'impresa gentilizia, quello che si spiega si dice « campo », il quale è propriamente « terra arata » e poi passò a significare « terra ingombrata da alloggiamenti e da battaglie ». Perché le genti maggiori, che, con ararle, avevano ridotte le prime terre a' campi di semina, fecero le medesime campi d'arme, quando le difesero dagli empì ladroni delle biade o delle messi, che essi signori uccidevano sopra il furto; e l'impresse restarono egualmente a significare i nomi delle case nobili e i fatti d'armi, e gli scudi se ne dicono « armi », come lo sono di difesa, e « divise di nobiltà ».

Con sì fatti princìpi si rende facile la significazione de' metalli e de' colori co' quali si distinguono l'impresse nobili.

L'oró è 'l più nobile de' metalli, ma quello che da prima significò l'oro de' poeti, il frumento: come a' romani restò di dare in premio a' forti soldati certa misura di farro, che fu il primo frumento romano. Così il più nobile di tutti i colori è l'azzurro, significante il colore del cielo, dal quale furono presi i primi auspici, co' quali furono occupate le prime terre del mondo; onde vennero le insegne reali ne' secoli barbari, quali si veggono ornate in capo con tre penne, e ne restarono le penne a' cimieri d'insegne nobili: talché il colore azzurro significa signoria sovrana ricevuta da Dio.

I rastelli, de' quali in gran copia sono caricati gli scudi nobili, significano gli antenati aver dome le loro terre; e i vari, che son pure frequenti divise di nobiltà, significano i solchi delle terre arate, da' quali nascono gli uomini armati di Cadmo, che egli seminò co' denti dell'ucciso serpente, volendo dire con legni duri curvi, co' quali dovettero le terre essere arate innanzi di truovarsi l'uso del ferro, che, con bella metafora, dissero « denti della gran serpe » (della terra); e 'l « curvo » si disse *urbum*, da *urbs*, a' latini.

Perché le fasce e le bande si è detto pure innanzi da altri che fossero le spoglie de' nimici, delle quali i soldati vittoriosi caricavano i loro scudi in segno del loro valore. Siccome certamente tra' romani i soldati che si erano segnalati ne' fatti d'armi sollevano i premi loro distribuiti da' loro imperadori riportare sopra gli scudi, tra' quali i più riputati erano l'aste pure e non armate di ferro, quali erano state quelle con che armeggiarono gli eroi innanzi di sapersi l'uso del ferro: come armeggiavano i barbari con aste d'alberi bruciate in punta, perché fossero aguzze a ferire, che i romani storici dicono *praeustas sudes*, con le quali appunto furono ritruovati armeggiare nella loro scoperta gli americani. Onde ci vennero tra' greci Minerva, Pallade, Bellona armate d'asta; appo i latini Giunone e Marte appellati *quirini* da *quiris*, « asta », e « Quirino » Romolo; come gli eroi, appo Omero e Virgilio, armati d'aste; e l'asta restò

armadura propria spartana, la gente eroica di Grecia; e ne' tempi barbari ritornati solo le genti d'arme, ovvero i nobili, armeggiaron con esse: il qual costume oggi è restato loro ne' soli tornei. Talché queste aste devono essere i pali, che frequenti si vedono nelle nobili imprese. Laonde tutti gli scudi caricati di sì fatte spoglie ed armi devono essere state veramente imprese eroiche dell'età nuda di lingue, che con essi corpi parlavano.

Degli altri colori è più ragionevole che i Germani l'avessero essi da queste loro antichissime origini. De' quali certamente, come anche de' Galli e de' Britanni, racconta la storia romana che i principi di queste nazioni, per esser forse cospicui nelle battaglie, guerreggiavano con gli scudi dipinti e con vesti di vari colori, i quali, in abiti sì fatti menati in trionfo, davano la più bella veduta al popolo romano spettatore.

I manti dell'imprese dovettero appo gli eroi essere quelle che si dissero da' latini *personae*: non già da *personare*, co' volgari etimologi, dal rimbombare la voce dell'istrione dentro la maschera, acciocché fosse udito da tutto il teatro, onde la maschera fosse detta *persona* (la quale origine non conviene a piccioli teatri de' popoli ancor minuti); ma da *personari*, che, come noi altrove ritruovammo, significa « vestirsi di pelli di fiere uccise ». Quale certamente ci fu dipinto Ercole coperto delle pelle del leone, ed altri eroi, appo Omero e Virgilio, vestono pelli d'orsi e di tigri: delle quali ultime fiere le macchiate pelli i sovrani poi forse cangiarono in zibellini distinti di codette nere, come i romani nobili distinsero le loro toghe bianche con simiglianti codette di porpora, che dalla forma chiamavano *clavos*. E da queste loro « persone » ne' tempi barbari ritornati forse i grandi signori ci restarono detti « personaggi ». Sì fatte pelli o manti eroici erano divise di nobiltà, significanti che i soli eroi avevano il diritto dell'armi, e quindi della caccia con le fiere, che fu la prima scuola delle future guerre con gli uomini: come in Germania ancor oggi serbasi questo eroico costume che la caccia è in ragione de' soli nobili. Quindi, appo Omero, spesso circondano gli eroi i cani che i traduttori voltano *mensales*, che devono essere stati cani da caccia che imbandivano le carni selvaggine sulle mense eroiche. Queste ragionate cose possono render ragione perché de' tempi barbari ultimi si osservano tuttavia gli scudi sembrar coperti di cuoi, le cui estremità formano i cartocci, che loro al capo, a' piè, a' fianchi fanno acconcio ed ornato finimento, e a' piedi degli scolpiti difonti nobili si osservano due cani per significare la loro nobiltà.

Poté anche nel tempo delle famiglie fingersi per tenente dell'imprese gentilizie la Fama, dalla quale, come sopra si è dimostro, furono dette le famiglie, che si componevano di famoli, che sono κῆρυκες d'Omero, detti « clienti », quasi « cluenti », dall'antico *cluer*, ch'è « splendor d'armi », donde gli eroi si appellano « incliti », da cui i clienti furon detti, quasi risplendenti con la gloria de' loro incliti. Alla qual voce latina *cluer*, cui somiglia il greco κλέος « gloria », dalla quale Ercole fu detto Ἡρας κλέος, « gloria di Giunone », risponde Clio, la musa che con la tromba canta le storie degli eroi: ond'è il verbo *cluere*, il « rifulgere con le armi », alla quale origine deve il suo nome certamente esso *clypeus*, lo scudo.

Finalmente, quando avvennero le prime turbolenze eroiche, per le quali i clienti si ammotinarono in plebei e i nobili si strinsero in ordini,

sopra i quali sursero le prime città, alle quali per richiamarsi i plebei bisognò ritruovare le ambascerie, vennero gli ornamenti e le corone alle imprese nobili. Ché, in quella semplicità, mandarono gli araldi cinti il capo e coverti le spalle di erba santa, che sono le verbene (con che si armavano di superstizione, perché forse era tenuta erba a' soli nobili lecita di toccare), della qual erba vestiti, furono sicuri tra essi infesti nimici. E ne restò ad essa erba il nome di « santa », d'« inviolabile », con la cui santità furono sante le mura, che erano i primi recinti delle piccole città come siepi, quali si ritruovarono quelle dell'America, dalle quali mura si coglievano, come certamente gli araldi romani coglievano le verbene dalla ròcca del Campidoglio; e dalla stessa erba santa furon detti « santi » gli ambasciatori che la vestivano, « sante » le leggi che essi ambasciatori portavano.

Fornirono altresì il caduceo di ale, e di ale ornarono le tempia e i piedi, come poi ne restò dipinto Mercurio, dio dell'ambascerie, per significare che venivano mandati da' nobili, de' quali erano gli auspici; e ne vennero all'impresse le corone co' raggi, che sono i lati e gli angoli delle foglie, e le frondute, che sono quelle de' principi, e i lambrequini, che sono fogliami, che, cadenti da' cimieri, cuoprono le spalle delle armi e le penne sopra essi cimieri.

CAPO XXXI

ALTRE ORIGINI DELL'INSEGNE MILITARI

Sopra questi principi s'innalberarono le insegne militari, che sono una certa lingua armata delle città, con la quale, come prive di favella, fansi intendere tra loro le nazioni ne' maggior loro affari del diritto naturale delle genti, che sono le guerre, le alleanze, i commerzi.

Quindi le aquile si dipinsero nelle insegne romane, co' cui auspici Romolo prese il luogo dove e' fondò Roma. Le aquile nell'insegne greche fin da' tempi di Omero, che poi si unirono in un corpo con due capi dappoi che Costantino fece due Rome capi dell'impero romano. Le aquile nell'insegne degli egizi, il cui Osiri fu dipinto un corpo umano col capo di aquila.

Con questa condotta si può soddisfare la meraviglia di tanti lioni che alzano per imprese tante case nobili dell'Europa, tante città, tanti popoli e nazioni, e, quel che fa più meravigliare, altri azzurri, altri d'oro, altri verdi, altri neri, i quali, siccome non si leggono nella naturale, così difficilmente ci narrano alcuna storia civile, senonché quelli significano le terre o prese con gli auspici del cielo o ridotte alla coltura, di cui sono i tre colori: nero nel seminarsi, verde nel germogliare, d'oro nel raccôrre le messi. Perché in uno sformato numero le prime città furono dette « are », come si può osservare nell'antica geografia per una stessa idea di fortezza, onde *ari* in lingua siriaca significa « liono », dal quale essa Siria fu detta Aramia o Aramea, di cui tutte le città furono dette *Aram*, con l'aggiunta del proprio di ciascheduna o innanzi o dopo, come osserva il Cellari. Ed ancor oggi nella Transilvania si dicono « Are de' Cicoli » le città abitate da un'anti-

chissima gente unna, tutta di nobili, che, unitamente con due altre d'ungari e sassoni, compongono tutta quella nazione. E nel cuor dell'Affrica ci restarono, appo Sallustio, famose le « are de' fratelli Fileni », detti i confini dell'imperio cartaginese e del regno cirenaico. Da un simigliante *ari*, lione siriano, forse Marte, appo greci, fu detto "Αρης e, come *Aram* appo i siri fu il nome generale delle città, così appo i latini universalmente la città fu appellata *urbs*, che diede la sua origine alla voce antica *urbum*, la curvatura dell'aratro, nelle cui prime sillabe entra la voce « ara ». Talché, se Ercole egli uccise il lione di cui vestiva la pelle, senza dubbio il lione, il quale col fuoco che vomita brucia la selva nemea, ucciso da Ercole, dovette in lingua eroica significare in altra parte di Grecia quello che in altra parte significarono le serpi che Ercole uccide bambino in culla (cioè sul nascente eroismo), in altra l'idra, in Esperia il dragone. E 'l dragone d'Esperia vomita fiamme, e l'idra è uccisa con fuoco, come il lione nemeo con le sue fiamme dà fuoco a quella selva: le quali favole tutte debbono significare una spezie di fatica di vari Ercoli greci, cioè la selva della terra ridotta col fuoco a coltura, come pur ora i nostri villani col fuoco sboscano le selve che vogliono seminare.

Con questo antichissimo linguaggio dell'armi si spiegano le imprese pubbliche, le quali si caricano o si fregiano con dragoni: dipinti spinosi e squallidi, qual era la gran selva della terra; sempre vegghianti, come l'idra recisa sempre in più capi ripullula e vive; con la pancia solcata dai solchi di Cadmo tra le quali bellissima è quella dello Stato di Melano, celebre reggia de' goti, che alza la nobilissima casa Visconti, che è un dragone che divora un fanciullo, appunto quale il Pitone (che è la gran selva incolta della Grecia, e forse l'Orco de' poeti che divora gli uomini della vita bestiale, che non lasciano con le certe discendenze niuna memoria di sé), che poi fu ucciso da Apollo, eternatore de' nomi, come si è detto; e i dragoni nell'imprese armati di ale, che, come tante volte abbiam detto, furono insegne di eroi.

CAPO XXXII

ORIGINI EROICHE DELL'INSIGNE ORDINE DEL TOSON D'ORO E DEL BLASONE REALE DI FRANCIA

Come di due dragoni che vomitano fuoco fregia ben due cimieri la casa reale di Spagna, dopoi che derivossi nella casa di Austria de' duchi di Borgogna: che devono essere due tenenti dell'insigne ordine del Toson d'oro, pendente da una collana di pietre focaie, sfavillanti di fuoco, ciascuna percossa da due foci. Sicché l'ordine del Toson d'oro è una medaglia eroica del tempo di Ercole scitico, che nel Settentrione si parlava con imprese eroiche, come si è sopra dimostro che Idantura, re della Scizia, con cinque corpi, ovvero cinque parole eroiche, rispose a Dario il maggiore, che gli aveva intimata la guerra. La quale impresa eroica dimostra che i primi fondatori dell'agustissima casa discesero dalla Scandinavia e fin da quel tempo erano signori sovrani di terre colte, ed avevano ragione libera di predar greggi dagli stranieri, che, come si è pur sopra di-

mostro, da prima furono perpetui nimici; e, in conseguenza, che l'agustissima casa d'Austria gode una perpetuità di quattromil'anni di sovrana signoria.

Sulla quale impresa istituì l'ordine Filippo il Buono in Bruges a' 10 gennaio l'anno 1429, per Chifflezio, cioè trecento anni addietro, che la Fian-dra era ancor barbara né poteva intendere queste imprese pompose erudite: tanto più che ancor penano i dotti ingegni ritruovarne l'allegoria; onde finora si è dubitato se tal impresa alluda al vello d'oro di Giasone, come attesta il Pietrasanta. Se alcun pur siegua a dire che questa impresa sia stata tolta per alcun duca di Borgogna dalla greca favola di Giasone, rispondiamo, domandando: da qual parte le greche favole pervennero a' giapponesi, che fregiano da per tutto il soglio del loro imperadore di dragoni? da qual parte a' chinesi, che ebbero fino a due secoli fa impene-trabili i loro confini agli stranieri, i cui imperadori hanno istituito un ordine di cavalieri dell'abito del Dragone?

Procedendo con l'istesso ordine di combinare, dovettero nelle loro insegne esser portate tre ranocchie d'Idantura, delle quali poco sopra si è ragionato, da tre principi de' Franchi, quando con l'altre nazioni scesero dalla Scandinavia: che poi si unirono in un corpo, che è 'l blasone di Francia e, formate rozzamente, furono credute tre rospi, che appresso si cangiarono in tre gigli d'oro, che pure verso il guscio si dividono in due frondi, contro la natura di sì fatto e di ogni qualunque fiore, perché rappresentano i piedi di dietro delle ranocchie, come le tre frondi in cima [i] due piedi dinanzi e i capi. Laonde fin da Idantura, che sarebbe stato tra' greci dal nascimento di Apollo e di Diana, nel quale gli uomini si cangiarono in ranocchie, come si è poco sopra dimostro, il blasone di Francia spiega quella real casa godere quattromil'anni di continovata sovrantà.

CAPO XXXIII

ALTRI PRINCIPI DELLA SCIENZA DELLE MEDAGLIE

Il terzo principio è della scienza delle medaglie, che furono geroglifici ovvero imprese eroiche, con le quali gli eroi conservarono le loro storie. Onde forse ebbero appo latini il nome di « monete » che ammonissero a' vegnenti le antichità de' trasandati: e appo greci la moneta fu detta νόμισμα, che, quasi indovinando, Aristotile disse venire da νόμος, « legge », che fossero le monete il parlare delle prime leggi. Onde si possono osservare tante medaglie delle greche città, per insistere sempremai in esempli di queste istesse cose che ragionano, nelle quali sono impresse o un'ara o una serpe o un dragone o un treppiè; donde rendevano gli oracoli i poeti ovvero indovini eroi. Perché i regni eroici, come vedemmo dentro la storia romana antica, tutti si contenevano negli auspici, e dal greco ne trasportò Orazio quel motto con cui chiama i treppiedi *virorum praemia fortium*.

CAPO XXXIV

CON LA LINGUA DELL'ARMI SI SPIEGANO I PRINCÌPI DEL DIRITTO NATURALE
DELLE GENTI CHE TRATTANO I GIURECONSULTI ROMANI

Convieni questa lingua dell'armi al comun costume delle antiche nazioni che ebbero di convenire armate nell'adunanze, e di convenirvi i soli eroi, che soli avevano l'imperio dell'armi, come l'abbiam dimostro qui sopra coi cureti sparsi in Italia, in Grecia, in Asia, e de' Germani del suo tempo cel narra Tacito. Ora, perché i soli eroi avevano l'imperio dell'armi, perciò essi soli l'avevano delle leggi: le quali avendo essi altronde sparse di superstizione, quindi le religioni comparivano col viso dell'armi in casa, e fuori tutte di religione erano sparse le guerre, onde combattevano per gli dèi delle loro patrie, nelle quali le nazioni vinte perdevano le pubbliche religioni con perdere i loro dèi, che gli araldi avevano innanzi ad alta voce invitati ad uscirsi nello intimarle. Di sì fatto costume delle genti eroiche è forse reliquia quello delle genti cristiane: che le campane delle vinte città vengano tra le prime prede della guerra.

In sèguito di ciò, le genti vinte non potevano più celebrare nozze solenni e civili, perché, avendo perduti gli dèi, avevano perduti gli auspici pubblici, co' quali si celebravano le nozze civili e solenni, e, sì, contraevano matrimoni naturali, onde non avevano più patria potestà tale quale l'avevano i cittadini romani. E sì rallentossi per le provincie quell'imperio ciclopico che esercitavano i padri eroi sulle vite ed acquisti de' loro figliuoli di famiglia.

Con la perdita degli auspici pubblici, che credevano essere la volontà degli dèi commessa all'ordine degli eroi, che in conseguenza rendeva la volontà di essi ordini sovrana con un'assoluta libertà, perdevano l'imperio delle leggi e dell'armi: sicché non potevano più i vinti popoli convenire armati nell'adunanze. Perciò perdevano il dominio armato, che i romani dicevano « quiritario »: onde, come vivi non avevano più patrimonio, così morti non lasciavano eredità, ma quella che in romana ragione chiamasi *bonorum possessio*, che è una eredità naturale o un ammasso di tutti i beni del difonto, la quale, perché non era conosciuta dal diritto eroico de' popoli che avevano la gente e, in conseguenza, era sconosciuta alla legge delle XII Tavole, era ministrata fuori di ordine da' pretori.

Per così fatte cagioni perdevano il diritto del nodo, che, nel tempo delle nazioni mute ancor di favella articolata, era un'impresa eroica significativa che i domini privati, soggetti di quel popolo che aveva suo il nodo, erano dipendenze di un dominio pubblico sovrano di sua ragione, di sua signoria, di sua libertà: che poi, ritruovati i favellari convenuti, passò nella formola della rivendicazione, così conceputa: *Aio hunc fundum meum esse ex iure quiritium*, nella propria significazione di questo nome di ragion civile, che è vero fondamento di tutti gli altri: *fundus*, quale abbiamo qui sopra dimostro che è in dominio delle sovrane potestà. Laonde con tal formola *ex iure quiritium*, o nel consegnare il podere con la solenne consegna del nodo, o per la consegna fatta del nodo nel vendicarlo, volevano dire che, in forza e ragione del dominio eminent-

te, che prima i soli padri, poi tutto il popolo romano in adunanza aveva di tutto il largo fondo romano, essi privatamente avevano il dominio civile de' poderi che consegnavano o vendicavano, i quali appellarono *praedia* con sì fatta significazione natia di tal nome di civil ragione: che col nodo de' poderi i cittadini sono *praedes reipublicae*, cioè con le robe stabili sono obbligati al pubblico erario, perché delle prime prede eroiche si composero le plebi delle prime città, come si è disopra dimostro. Che è la ragione, come appresso vedremo, delle gabelle ovvero de' dazi, e, oltre a ciò, perché le servitù s'imponevano *praediis*, che erano di natura soggetti, che perciò si dicono *iura praediorum*, ma non a' fondi, che per loro natura sono in dominio libero de' sovrani. Onde in natura sono tre spezie e non più di signori con tre spezie diverse di domini sopra tre spezie diverse di cose: cioè i padroni utili, signori de' commodi che si sostengono da' poderi; i padroni diretti, signori de' poderi che si sostengono da' fondi; i sovrani, signori de' fondi che sostengono questo mondo civile delle nazioni. E tutto ciò, per quell'autorità di dominio commessa da Dio alle potestà civili nel governarlo. Sicché il nodo era l'impresa eroica della pubblica libertà appo tutte le antiche nazioni, come dimostreremo nella mitologia di Ercole al libro ultimo.

Perché nell'età poetica tanto era dire « popolo di suo nodo » quanto dopoi *populus suae potestatis*, popolo di cui è propria *δύναμις potestas*; onde è *δυναστεία* « popolo che ha propria sovranità ». Come l'araldo romano per la formola di Tarquinio Prisco stipola il nodo: « *Est ne populus collatinus suae potestatis?* » ed i plenipotenziari di Collazia rispondono: « *Est* ». Con perdere l'impresa eroica del nodo perdevano la gente e quindi anche l'agnazione, che è parte della gente, perché ciascuna famiglia è parte del casato, donde si diramò. Or, come contraevano matrimoni naturali e divenivano padroni naturali di figliuoli, padroni naturali de' campi con quella spezie di dominio che in ragion romana chiamasi « bonitario », così i popoli vinti restavano « cognati » o sien congiunti per sangue, e sì per sola natura.

Avendo le provincie perduti i dèi, perdevano anche il *fas deorum*, o sia il parlare sacro col quale si dicevano *nuncupari vota*, e quindi il parlar pubblico, che concepivano sempre con aria di religione, col qual parlare Tarquinio Prisco stese la formola della resa di Collazia, per dirla alla latina, *nuncupatis verbis*, con parole solenni di stipulazione e di accettazione, come appo Livio si può vedere. Così i popoli vinti, spogliati del diritto delle genti eroiche nel capo della legge delle XII Tavole contenuto: *Qui nexum faciet mancipiumque, uti lingua nuncupassit, ita ius esto*, per lo quale ne' tempi eroici né meno la vendita e compra, che è il principe de' contratti, era osservata di buona fede, poiché nell'atto della consegna del nodo, con cui solennemente si consegnava il venduto podere, bisognava stipulare la *dupla* perché si prestasse l'evizione — e tale era da osservarsi nelle rese delle città perché si osservassero i patti di esse rese, — per tutto ciò le provincie non potevano più contraere obbligazione solenne e civile per mezzo della stipulazione. Laonde le leggi romane, siccome dentro non assistevano a' meri fatti di possessione (talché ne conoscevano fuori di ordine i pretori con gl'interdetti) né a' patti non istipulati nel-

l'atto della consegna del nodo; così fuori per diritto delle vittorie non assistevano alle possessioni né a' contratti provinciali, ma i pretori gli sostenevano per equità.

Quindi e non altronde vengono i contratti che i romani giureconsulti dicono *iuris gentium*, ed Ulpiano, con peso di parole, aggiunge *humanarum*: ma degl'interperti, con idee tutte opposte, si sono intesi che i romani l'abbiano ricevuti dalle nazioni libere straniere, che erano tutte barbare; perché la greca, a petto di cui essi romani si riputavano barbari, come si è sopra dimostro, era nazione loro soggetta, con la quale la gente romana non era tenuta con un diritto egualmente comune. Ma i romani, per lo diritto delle vittorie, fecero sì che tai contratti tra le nazioni ridotte in provincie non reggessero che sul pudore del vero, sulla buona fede, sull'equità naturale. Così permettendo regolarsi le cose gentilesche la provvidenza, la quale i giureconsulti romani pur diffiniscono ordinatrice del diritto naturale delle genti: che, come dal loro diritto divino era nato il diritto eroico, per la ragione degli auspici posto nella differenza delle due nature, come si è qui a lungo ragionato; così dal diritto eroico nascesse il diritto delle genti umane, nel quale poi finalmente il popolo romano vittorioso fosse addottrinato all'umanità da esse provincie vinte, come il maggior corpo del diritto romano poi si compose del diritto ministrato negli editti provinciali. Appunto come i padri eroi privatamente nelle contese eroiche erano stati addottrinati a leggi più eque dalla medesima plebe. Onde altrove osservammo che tutte le leggi tribunizie ovvero plebisciti sono ricolmi di naturale equità e che, siccome la plebe romana, rinnegando l'eroismo che vantavano i padri, volle essere uguagliata con essi in civil ragione (onde in appresso il popolo comandò leggi più conformi alla naturale equità); così esso popolo romano vittorioso, spogliando dell'eroismo le genti vinte, vi uguagliò in ragione gli eroi con le plebi, che è essa ragione naturale, e ne surse per le nazioni un diritto comune a tutto il genere umano.

Ma i romani principi finalmente, volendo nella monarchia essere essi soli distinti in civil natura, vollero nella loro persona unito tutto l'eroismo romano, cioè gli auspici di Roma e, con gli auspici, l'imperio dell'armi e delle leggi, e quindi la fortuna e la gloria dell'impresе e tutto il nome e la gente romana, incominciando da Tiberio Cesare, da cui cominciò rigorosamente la romana monarchia; e sì tolsero a' romani il diritto delle genti eroiche di convenire nell'adunanze col titolo di « quiriti », col quale s'intitolavano « signori dell'armi », e le trasportarono nel gabinetto. Che è la vera legge regia, con la quale il popolo romano si spogliò della sua sovranità e consegnò il suo nodo al romano principe. E 'l diritto romano privato, essendo spogliato dell'armi, divenne veramente *nudum ius quiritium*, un nudo nome, una mera sollennità, la quale non produceva quasi veruna utilità negli effetti: perché i romani principi vollero eguagliati i cittadini romani con gli uomini delle provincie; onde presero a promuovere il diritto naturale delle genti umane in quella distesa che 'l romano principe si diceva *rector humani generis* (in volgar latino, nell'età di Augusto e del fasto romano tutto spiegato, si diceva *orbis terrarum* per lo « imperio romano ») e per quel fine per lo quale i principi cristiani si dilettono udire

il titolo di « clementi ». Che è la ragion politica per che le monarchie sono le più conformi alla natura umana, e perciò la forma più durevole degli Stati.

Così la sapienza delle genti si andò disponendo a ricevere la sapienza de' filosofi per mezzo di quel medesimo volgo che, come profano, prima aveva sdegnato e tenuto lontano dalla sua vana sapienza in divinità. Perché, in conseguenza della naturale libertà che i romani lasciavano alle provincie, quelle divenivano tali appunto qual era stata la plebe romana innanzi della legge delle XII Tavole. Onde lasciarono loro tutti i modi di acquistare il dominio, perciò detti « di ragion naturale delle genti », a riserva dell'occupazione bellica e dell'usucapione: che son pure tutti modi d'acquistarlo nati privatamente appo ciascun popolo, Ché degli altri tutti Grozio pure l'avvertisce e 'l concede, e dell'occupazione ed usucapione noi qui sopra l'abbiam dimostro.

Per le quali cose ragionate si può conchiudere che i romani, con la distesa delle vittorie, propagarono sui vinti popoli il diritto romano vittorioso, e gli strinsero al loro diritto eroico del nodo, col quale tennero al loro imperio legato e stretto il mondo da essi soggiogato. Onde si veda con quanta scienza Grozio intenda il diritto delle genti di cui parlano i giureconsulti romani, che in ciò da per tutto egli riprende, ove più tosto esso è degno di esser ripreso: quando questa fu l'unica somma e veramente sovrana scienza di quel popolo immortale dintorno la giustizia della guerra e della pace. E con quanta scienza altresì gl'interperti intendano quel motto « ragion civile », ove dicono che le nozze, la patria potestà, le agnazioni, l'eredità, le mancipazioni, le usucapioni, le stipulazioni sono proprie de' cittadini romani.

CAPO XXXV

LA LINGUA DELL'ARMI È NECESSARIA PER INTENDERE LA STORIA BARBARA

Con la medesima lingua delle persone armate, che, come a' tempi eroici primi furono di eroi coverti di cuoi di fiere uccise, così a' tempi barbari ricorsi erano [di] nobili chiusi nel ferro, che furono propriamente le genti d'arme, si fanno intelligibili i fatti della storia favolosa, che finora han sembrato impossibili. Che narra, per esempio, le smisurate forze degli eroi, come Aiace « torre de' greci » di cui non è meno incredibile Orazio Coclite, che solo sostenne un intiero esercito di toscani sul Ponte: come de' tempi barbari ricorsi, ove racconta le stupende forze e corpi de' Rolandi overo Orlandi e di altri paladini di Francia; e quella del Reame di Napoli, che quaranta Guiscardi eroi battono eserciti intieri di saraceni. Perché essi principi delle città solamente si dicevano far le guerre, come oggi i soli monarchi; e le loro famiglie o caterve di vassali si sperdevano di veduta nello splendore de' nomi e degli scudi de' loro incliti padroni, da cui, come si è sopra dimostro, si dissero « clienti », quasi « cluenti », cioè « rifulgenti », che è propio de' corpi opachi illuminati, non pure de' luminosi. Sì ne restò in ragion romana pubblica che le provincie, nelle quali, come si è sopra qui detto, stesero i romani il di-

ritto delle clientele eroiche, nel far le guerre si confondevano sotto il nome romano e si sperdevano dentro la luce della romana gloria, e perciò furono appellati « soci de' romani »: come i vassalli di Ulisse, i vassalli di Enea, quali certamente Virgilio gli ci descrive quando Enea gli raccolse per l'imbarco, furono detti soci di questi eroi; ed in ragion romana privata i servi e figliuoli di famiglia si nascondono sotto le persone de' loro padri e signori. Talché questi sono i veri caratteri poetici civili di persone o maschere, come di generi che comprendono molti uomini per la proprietà della gente o casato; come, in verità, a chi vi rifletta, altro non sono le armi gentilizie. Onde poi i poeti particolari furono fatti accorti ad intendere i generi de' costumi, e ne fecero caratteri poetici morali, per insegnare il volgo incapace d'intendergli per generi quali gl'insegnano i filosofi. La qual cosa, se sta così, porta di séguito cinque importanti verità:

I

Che la poesia fu l'abbozzo sul quale cominciò a dirozzarsi la metafisica, che è la regina delle scienze riposte. Tanto è lontano dal vero che dalla sapienza riposta provenne la poesia!

II

Che i falsi poetici sono gli stessi che i veri in generale de' filosofi, con la sola differenza che quelli sono astratti e questi vestiti d'immagini: perché si avvertisca quanto egli sia malizioso, se l'intende, o quanto ignorante, se non l'intende, chiunque scrive che a' filosofi disconvenga la lezione de' poeti; quando il vero de' poeti è in un certo modo più vero del vero degli storici, perché è un vero nella sua idea ottima, e l' vero degli storici sovente è vero per capriccio, per necessità, per fortuna.

III

Che le significazioni di sì fatti caratteri d'entrambi i generi, [sì politici come militari], sono veramente le poetiche allegorie ovvero parlari contententi diversi uomini o costumi o fatti sotto una immagine.

IV

Che, essendo tale l'uso de' caratteri poetici fatti per arte, tale dovette innanzi pur essere per natura che esse prime nazioni, essendo incapaci d'intendere i generi delle cose, naturalmente furono portate a concepirgli per caratteri poetici, come si è più sopra dimostro.

V

E finalmente s'avvera quello che altrove dicemmo: che 'l diritto romano antico fu un poema drammatico serio. E noi qui, acconciamente alla scienza che qui si ragiona, diciamo che, se prima non fosse stata celebrata in piazza, la poesia drammatica non sarebbe poi salita sopra i teatri.

CAPO XXXVI

DELLA TERZA PARTE DELLA LOCUZIONE POETICA,
CHE È DI PARLARI CONVENUTI

Mentre si formano le due parti principali della lingua poetica, l'una di caratteri divini, l'altra di caratteri eroici, s'andò formando frattanto la terza parte, di parlari convenuti, come se n'andavano formando le voci. Il cui corpo tutto si compone di metafore attuose, immagini vive, simiglianze evidenti, comparazioni acconce, espressioni per [gli] effetti e per le cagioni, per le parti o per gl'intieri, circonlocuzioni minute, aggiunti individuanti e di propi episodi: che sono tutte maniere nate per farsi intendere chi ignora appellar le cose con voci proprie o parla con altrui con cui non ha voci convenute per farsi intendere. Oltreché gli episodi sono propi delle donnicciuole e de 'contadini, che non sanno trascinare il proprio delle cose che lor bisogna e tralasciare ciò che non appartenga al loro proposito. Ma le frequenti ellissi, o sieno parlari difettuosi, i pleonasmii o parlari soverchi, le onomatopée o imitazioni di voci o suoni, gli accorciamenti delle voci che ancora si usano nella poesia italiana, le parole congiunte che si osservano frequentissime nella lingua tedesca, a chi vi rifletta ben sopra, sembreranno tutte maniere proprie dell'infanzia delle lingue: siccome i parlari antichi, di che si servono i poeti, certamente in lingua latina è lecito rincontrargli co' parlari usati nelle comedie e nelle formole solenni e nelle leggi antiche, che senza dubbio dovettero esser presi da mezzo a essa latina favella volgare. Il parlare contorto egli è naturale effetto di chi non sappia o sia impedito spiegarsi tutto, come si può osservare negl'irati e rispettosi, che profferiscono il retto e l'obliquo, che loro appartiene, e taccioni i verbi. E certamente la lingua tedesca è raggirata più della latina, come la latina lo è più della greca: su che noi qui ci ammendiamo di ciò che ne avevamo scritto altrove.

CAPO XXXVII

SCOVERTA DE' PRINCÌPI COMUNI A TUTTE LE LINGUE ARTICOLATE

Per questa istessa origine della poesia da noi scoperta si scuoprono i principi comuni a tutte le lingue articolate sopra questa osservazione dell'umanità: che i fanciulli nati in questa copia di lingue e che, da nati appena, incominciano ad udir voci umane, quantunque forniti di fibre mollissime e sommamente cedevoli, pur cominciano a pronunziare le parole monosillabe e con grande difficoltà. Or quanto in grado quanto si voglia maggiore egli è lecito intendersi della difficoltà di pronunziare che sperimentar dovettero i primi uomini di Obbes, di Grozio, di Pufendorfio, e con verità quelli delle disumanate razze di Caino innanzi, di Cam e Giafet dopo il Diluvio, anzi di esso Adamo, che pose i nomi alle cose, i quali tutti furono con organi duri di voce, perché di corpi robusti. Ci comprovano la congettura le interiezioni e i pronomi: quelle, che sono le prime voci articolate all'impeto di violenti passioni o di timore o

di gioia o di dolore o d'ira; i pronomi, che sono le prime voci per significare l'idee umane, che non sapevano ancora con voci convenute appellare: le quali voci d'entrambe le spezie sono presso che tutte monosillabe in tutte le lingue. Certamente la lingua tedesca, senza dubbio lingua originaria, è prodotta da radici tutte monosillabe. E qui nasce da sé una dimostrazione dell'ultima antichità della lingua santa, niente alterata da' suoi primi principi, che compongono quasi tutto il suo corpo voci di una o due sillabe.

CAPO XXXVIII

SCOVERTA DELLE VERE CAGIONI DELLA LINGUA LATINA ED AL DI LEI ESEMPIO DELLE ALTRE TUTTE

Poiché adunque è una gran pruova delle prime origini delle lingue la scabrezza e semplicità delle voci che dovettero nascer da prima nelle nazioni (perché [è] proprio degli elementi lo essere semplici e rozzi), perciò le cagioni della lingua latina si ritruovano di gran lunga diverse da quelle che ingegnosamente ne pensò Giulio Cesare Scaligero, i principi tutt'altri di quelli che acutamente ne divisò Francesco Sanzio, al cui esempio lo stesso dee dirsi di quelli che della greca ne meditò Platone nel *Cratilo*, sulle cui orme noi ingenuamente professiamo ora di avere in altra nostra opera errato. Imperciocché nella latina lingua si ritruovano tutte monosillabe e di aspra pronunzia e tutte nate del Lazio, che non devono della loro origine nulla affatto alle lingue straniere.

Poiché nel numero delle cose che furono prima da avvertirsi in natura innanzi di tutte, fu il cielo che fulminò, il quale, innanzi di convenirvi ed appellarlo con voce propria, si disse *hoc*:

Aspice hoc sublime cadens, quem omnes invocant Iovem;

e restò in volgar lingua antica, come si ha dalle comedie:

Luciscit hoc iam

in significazione del cielo: poi vi si cominciò a convenire nel di lui proprio nome [con la voce monosillaba *cael*], appunto come dalla barbarie d'Italia restò « ciel » agl'italiani poeti. Il padre e re degli dèi e degli uomini, per onomatopea dal fragore del tuono, a' latini detto *Ious*, come Ζεύς a' greci dal fischio del fulmine. Il più cospicuo delle create cose *sol*, e la più gioconda e risvegliante *lux*, che di genere maschile significò da prima il « giorno », come *hoc luci* per *hoc die*; e 'l di lui opposto *nox*. Le parti più risentite nell'uomo: *os oris* (per la faccia e la bocca), *os ossis*, *dens*, *frons*, *cor*, [*splen*], *crus*, *pes*, *calx*, *cus*; ed è necessario essersi da principio detto *pen penis*, come restò *ren renis*; la mano, per ciò che or ora si dirà, dovette cominciare *man*. Le cose dell'uomo più proprie: *vox*, *mens*, *spons spontis*, ond'è *mea*, *tua sponte* la « volontà ». Le cose più necessarie: *fons* l'acqua perenne, *frux* per gli pomi (che poi fu preso per le biade), *glans*, *nux*; il fuoco si disse *fax* o pure *lux*, come si appella ancor

¹ Nel *De Antiquissima*.

oggi dalle donnicciuole di Napoli, superstiziose di dire « fuoco ». Il pane si dovette dire da prima *pan* per ciò che or ora si dirà; il più semplice e grossolano de' cibi cotti *lens*; il cibo più grossolano composto *puls*, vivanda di farina e cascio. La prima stagione *ver*: oltre il fulmine e 'l tuono, che si disse *Ious* per gli nostri principi, *nubs nubis*, *nix*, *ros*, che dovette da principio significare la pioggia. Le delizie del secolo dell'oro *lac*, *mel*; e 'l contrario di questi *fel*. Le parti che compongono l'iconomia delle piante *stirps*, *tralx*, *flos*, *frons*, *frux*, ond'è *fructus* e *frutex*, ed indi *frui* e quindi *fruticari*. Gli animali più utili *bos*, *sus*, [pur detto $\sigma\upsilon\varsigma$ a' greci]: forse *ovis* si disse prima da' latini monosillaba *ovs* per quello che quindi a poco dirassi. La prima virtù degli uomini tutti feroci e fieri detta con divino vocabolo *Mars*, onde forse si disse *mas*. Il genere di tutti i mestieri *ars*; la materia di tutta la pastoreccia *grex*, di tutto la villereccia *rus* e 'l suo più riputato stromento *falx*; il recinto de' campi *seps*, comune a' greci, $\sigma\eta\omega$. La casa con divino vocabolo detta *Lar*; la principal materia dell'architettura *trabs*, *calx*, e della navale *trabs*, *pix*; e della calce e della pece esso genere *glus*, ond'è *gluten* e *glutinium*. Il vocabolario degli infanti *res*. Il primo frumento *far*, il primo condimento *sal*. La prima suppellettile *vas*, ond'è *convasare*, termine militare, « imbalsicare », e tra le più necessarie sui parti *lanx*. Il primo metallo *aes*; la prima moneta *as*, ed *as* l'intiero, di cui diviso è *pars*. Il più rozzo degli dèi *Pan*. Il privato premio della virtù *laus*. Il più semplice degli oneri agli dèi *thus*. La prima delle passioni *spes*; l'ultima delle cose terribili *mors*. Fonda la società di essi dèi *Styx*, l'acqua profonda o sia la sorgiva delle fontane, per la quale essi sollemnemente giuravano. L'ineguaglianza de' luoghi che poté sentirsi dagli scempioni *mons* e *scrobs*. La pietra, dalla qual battuta i primi eroi cacciarono il fuoco, *cos*. Il genere di tutte le lordure *fex*. I principi della civiltà *vir*, che restò a' romani a significare « marito », « sacerdote » e « maestrato »; *dos*, con la quale gli eroi comperavano le mogli, e ne restò a' romani antichi il matrimonio solenne, che celebravano *coëmptione et farre*; di più *gens*, *urbs*, *arx*, *rex*, *dux*. La preghiera de' rifuggiti agli asili *prex*, ond'è *precium*, che 'l primo fu il vitto a' rifuggiti per le loro opere camperecce. *Ops*, con vocabolo divino, detto l'aiuto che porsero gli eroi a' rifuggiti nelle loro terre, onde furono detti *optimi* nello stato delle famiglie, *optimates* nelle prime repubbliche. *Merx*, ond'è *mercari*, e i primi commerzi furono de' campi (Perché si ponga uno stato di uomini semplice e rozzo, che non curino altro che 'l necessario alla vita, ed altri sien ricchi di campi, altri non ne abbiano: i primi commerzi tra costoro saranno i censi, quale fu il censo di Servio Tullio. E, col ritornare i tempi barbari, restati i campi incolti per gli guasti delle guerre, e divenuti signori di larghi fondi i conquistatori, e rimasta priva della sussistenza la moltitudine, i primi contratti che ritornarono furono l'enfiteusi, i censi [le precarie] e i feudi che si dicono « rustici »). *Pax*, onde viene *pacisci* e *pactum*: di più *fraus*, *vis*, *nex*, *fur*, *sons*, *lis* sono tutta la materia de' giudizi: *ius*, *fas*, *mos*, *lex*, tutto il subbietto della giurisprudenza. *Fis*, onde sono *fidis* e *fides*, forse detta dal fischio del fulmine, significa « corda », « forza », « potestà » ed « imperio ». *Sors* il caso, *fors* l'utilità; onde *fors Fortuna* la buona riuscita, e l'antico *fortus* per *bonus*,

« utile ». *Trux* proprio della fierezza ciclopica. *Crux* spezie di pena antichissima, e la forca fu un albero detto « infelice », a cui è condannato Orazio da' duumviri. *Praes praedis*, onde vengono *praeda* e *praedari*, e *praedium* è l'obligato nella roba stabile, perché per gli nostri principi i plebei avevano da prima i predi, di cui i nobili erano signori de' fondi. E la ricchezza con divino vocabolo detta *dis*, perché la prima ricchezza fu de' campi colti; e *Dis* dio della terra profonda, onde poi fu preso per dio dello inferno, lo stesso che Plutone, che rapisce Cerere o Proserpina, la semenza del frumento, e Cerere poi ritorna a vedere il cielo con le messi. (Così i ricchi che erano signori de' fondi nello stato delle famiglie, uniti poi nelle repubbliche, andarono a comporre il dominio eminente che hanno le civili potestà de' fondi de' loro Stato, per lo quale possono disporre ne' pubblici bisogni di tutto ciò che da' fondi proviene, ne' fondi si sostiene, co' fondi si mantiene ch'è il finora sotterra, con esso Dite, nascosto principio de' vettigali, de' tributi, degli stipendi; così di esse cose come de' lavori e di essi sudditi nelle pubbliche necessità, e disporre delle loro vite o in pace con le pene o in guerra con le milizie: talché l'uso del dominio eminente è esso imperio sovrano). E finalmente, per por fine a questo ragionamento, *vas vadis* uniforme appo i greci βᾶς e tedeschi *Wass*, onde viene *vassus* e *vassallus* l'obligato di seguire nella persona, la quale obbligazione dicesi *vadimonium*: lo che dimostra prima delle lingue essere nati i feudi appo i greci, latini e tedeschi.

Per tutte queste origini è da intendersi che i nomi dovettero incominciare tutti monosillabi, e sopra tutto quelli della terza coniugazione, de' quali il retto non cresce nell'obliquo¹: come *vestis* da *vest*, *hostis* da *host*, *sudis* da *sud*, e così *ovis ovis*, da prima la pecora, come *Iovis Iovis*. Così *fidis* la corda o forza, e *quir* l'asta, onde sono *quirites* a' latini, come da χερς, la mano *curetes* a' greci. Onde si vede la lingua latina ne' suoi principi somigliantissima alla tedesca. Così *bene*, *canis*, *donum*, *filum*, *finis*, *solus*, *verum*, *vinum*, *unus*, e, alla stessa fatta, *panis*, *manus*, dovettero dirsi da' primi latini *ben*, *can*, *don*, *fil*, *fin*, *sol*, *ver*, *vin*, *un*, e nella medesima guisa *pan* e *man*, come certamente da' tempi barbari secondi così accorciati restarono a' poeti italiani.

De' verbi poi *sum* significa ogni essere: *sto* è verbo della sostanza, e l'essere e la sostanza sono i sommi generi delle cose. *Fio* dovette incominciare *fo*, del quale gli analogi sono *fis*, *fit*: come *fo* restò attivo agl'italiani; e dovette prima sentirsi *fio*, che è patire, che *facio*. Il verbo *for* è di quel parlare ond'è detto *fas gentium*, che è tutta la materia di questo libro. Il verbo *flo*, proprio della vita, onde forse fu detto *flos*, quasi fiato della pianta. *No* perché per gli nostri principi il primo *natare* fu de' fanciulli per terra, de' quali sforzi provenivano robusti e grandi, perché, con dilatare i diametri de' muscoli in altre parti per estrignerli in altre, tra essi sforzi prendevano più alimenti le carni da' nitri delle fecce tra le quali si rotolavano, onde provenivano giganti: poi *no* fu trasportato in mare, perché da' latini e dall'altre nazioni tardi si andò ad abitare nelle marne.

Le particelle certamente, nonché nella latina, in tutte le lingue sono mo-

¹ Giusta la Corr. (F, N). 1725: « quelli de' quali il retto è lo stesso dell'obliquo ».

nosillabe, e tra queste principalmente le preposizioni, che sono gli elementi significanti delle parole che esse vanno a comporre: come *a, ab, e, ex, de, di, ad, in, sub, super, se, prae, ob, am; e circum.*

Per questi principi o radici sarebbe meglio fatto da oggi innanzi spiegare le cagioni e naturali e vere come si è fatto della lingua latina, ad esempio della latina, delle altre lingue.

CAPO XXXIX

SCOVERTA DE' PRINCÌPI DEL CANTO E DE' VERSI

Sopra sì fatta origine delle lingue articolate reggono molti importanti principi di cose. De' quali il primo è che 'l canto e i versi sono nati per necessità di natura umana, non da capriccio di piacere: che, per immaginarli nati da capriccio di piacere, si sono dette tante inezie, anche da' più gravi filosofi, come dal Patrizio ed altri, che ci vergognamò qui riferirle.

Perché i mutoli naturalmente profferiscono le vocali cantando, e gli scilinguati pur cantando mandano fuori i suoni articolati di difficil pronunzia; e i chinesi, che non han più che da trecento parole, le quali con la diversità di pronunziarle moltiplicano, pronunziano con un certo canto.

Poi è lecito osservare che la prima sorta di verso nacque eroico egualmente appo gli ebrei, greci e latini sul principio d'incerte misure. Dell'ebrea lingua san Geronimo attesta il *Libro di Giobbe*, istoria più antica di quella che scrisse Mosè, che egli è scritto in versi eroici: così si dimostra e la verità di tal libro sacro e l'antichità della lingua santa. Per la lingua greca e latina vi spiccano due erudizioni volgari, che finora non sono state avvertite né hanno arrecato alcun uso per l'anticipazione di altri principi di poesia, gittati prima di Platone, poi confermati da Aristotile, indi adornati da tutti gli altri scrittori della ragion poetica, come i Patrizi, i Mazzoni¹, gli Scaligeri, i Castelvetri.

Una [pensavamo che fosse] che i popoli greci, quando implorarono l'aiuto d'Apollo contro il Pitone, profferirono il primo verso eroico, e perché illanguiditi dallo spavento, il batterono tardo ovvero spondaico.

ἰῶ παῖάν, ἰῶ παῖάν, ἰῶ παῖάν:

poi, quando acclamarono al dio vittorioso, per l'allegrezza batterono lo stesso verso presto, cioè dattilico, battendo le vocali lunga *omega*, divisa in due brevi *omicron*, come anche appo i latini antichi pronunziavano le vocali lunghe come due volte battendole, e sciogliendo il dittongo *αι* in due sillabe: così che di sei spondei se ne vennero a formare sei dattili; e dal Pitone ucciso il verso eroico restò detto « verso pizio »; ma più comunamente si disse « eroico », come quello col quale parlavano gli eroi. Ma la ragione vera è che 'l verso eroico nacque prima spondaico per la difficoltà e tardezza del pronunziare de' primi uomini: dipoi vie più sciogliendo la lingua, provenne dattilico, che pur comincia da sillaba tarda. Così il primo verso appo i latini fu pur eroico, detto « verso saturnio », che non poté altronde esser detto che perché nacque nell'età di

Saturno, a' tempi che l'Italia era ancor selvaggia. Ed Ennio pur ci lasciò ne' suoi frammenti che con versi eroici cantarono i fauni: se non pure alcun altro Orfeo latino, colmo di sapienza riposta e ben istruito d'arte poetica, avesse ridutti all'umanità gli aborigini, de' quali le genti latine provennero.

Che con tal sorta di verso fossero state concepute le prime leggi, ne sono due storie due voci: νόμοι, che significa e « leggi » e « canti » appo i greci; e *carmina*, che significarono appo i latini e « versi » e « formole solenni di leggi ». E si conservò pur la tradizione che gli arcadi d'Italia nacquero cantori: onde forse da questi eroici carmi fu detta Carmenta la madre di Evandro arcade. Ma, per Dio! Cicerone, nel dare le leggi alla sua repubblica, le quali egli certamente dettò in conformità della Legge delle XII Tavole, le concepisce con un'aria di verso eroico. Imperciocché, se certamente i decemviri usarono la voce *deivei* nel capo *Del parricidio*, secondo la lezione del Revardo, dovettero essi incominciare le due prime leggi con due mezzi versi eroici:

*Divos caste adeunto
Pietatem adhibento,*

che, nonché in materia sì grave, come egli è dar le leggi, ma in una pistola altrimenti sarebbe stato gravissimo errore parlare in prosa con versi così sonori, nella quale sono da schivare anche i giambi, che più di tutti altri dissimulano il canto ne l' fan sentire.

Quindi s'intende che entrambe queste nazioni da verso eroico passarono alle prose per mezzo del verso giambo, che tanto fu naturale a cadere inavvedutamente ragionando, che i diligenti scrittori di prose dovevano porre tutta l'attenzione di non farglisi cadere scrivendo; e sul principio nacque di misure incerte, come sono i versi di Plauto e di Terenzio e, più che di Terenzio, di Plauto. Talché fu natura, non arte, perché l'arte non avrebbe imitato la natura che la tragedia (alla cui maestà sconviene il giambo, che è piede presto) e la comedia [antica], le quali certamente vennero dopo Omero, fossero da prima state scritte in versi giambi, se in sì fatti versi veramente non avessero parlato gli uomini di entrambe le nazioni: perché prima i greci cantarono spondaico, tutto tardo; poi dattilico, incominciando a spedire la lingua; finalmente giambico, poi che fu spedita affatto. Ma poi, come in molte altre cose è avvenuto per una cieca riverenza all'antichità, il comun errore passò in precetto.

Per le lingue viventi, innanzi al mille e cento non fu scritto alcuno libro né francese né italiano, come osserva Genebrando ed altri cronologi, e già vi fiorivano i poeti provenzali e siciliani. Nella Silesia, nazione di contadini, nascono tutti poeti.

CAPO XL

IDEA D'UN ETIMOLOGICO COMUNE A TUTTE LE LINGUE NATIE

Il secondo principio è di un etimologico comune a tutte le lingue natie, perché, essendo tutti i principi delle cose quelli da' quali cominciansi

le cose a comporre e ne' quali vanno ultimamente a risolversi, ed essendosi sopra ritruovata tutte le prime voci, che dovettero prima di tutt'altro pronunziare i latini, essere tutte di una sillaba, su questo esempio, dentro sì fatti monosillabi si deono universalmente ritruovare l'origini delle lingue natie. Ed essendo le parole suoni umani articolati, e portandosi i fanciulli naturalmente a spiegare le cose con imitare il suono che esse dànno, a sì fatte onomatopée monosillabe gran parte di voci in ogni lingua devono la loro primiera origine: come, a proposito di questi stessi principii che si sono ragionati, prima di tutti, appo i latini e i greci, egli ci si conferma che Giove, il primo degli dèi, dal fischio del fulmine fu detto da' greci Ζεύς, dal fragore del tuono da' latini fu detto *Ious*, il cui genitivo è *Iovis*.

Bisogna ancora costantemente farlo procedere secondo l'ordine naturale dell'idee. Siccome furono prima le selve, poi i tuguri, indi i campi, greggi ed armenti, appresso le città e le nazioni, finalmente i filosofi; così l'etimologico di ciascuna lingua spieghi l'origini e i progressi delle voci per questi gradi. Come, per esempio, *lex* la prima di tutte fu una raccolta di ghiande: onde fu detto *ilex*, come da Plauto fu detto *lectus ilex*, alla stessa fatta che *aquilex* raccoglitore di acque. Dipoi una raccolta di legumi, onde vennero *legumina*. Appresso una raccolta di uomini, e prima di tutti de' clienti ammotinati, a cui furono portate le prime leggi agrarie. Poi l'unione de' cittadini in parlamento, che bisognò innanzi d'essersi trovata la scrittura, per essere informati delle pubbliche deliberazioni. Ritruovata poi la scrittura, *lex* fu una raccolta di lettere, onde è il volgar *legere* che ci è rimasto; onde finalmente è detta *lex* la legge scritta.

CAPO XLI

IDEA D'UN ETIMOLOGICO DELLE VOCI D'ORIGINE STRANIERA

Il terzo principio è pur di etimologia: che, essendo da per tutto state prima le nazioni mediterranee, poi le marittime, ritruovatesi qui sopra le voci prime latine non aver nulla di greca origine (e pur il Lazio nell'Italia, e nell'istesso tempo de' principii di Roma, fiorendo nelle marine d'Italia la Magna Grecia), le voci d'indubitata origine straniera devono esser voci seconde, introdotte dopo che le nazioni si conobbero tra loro con l'occasione di guerre, alleanze, commerzi. Sì fatto principio ne può tranquillare molte e gravi difficoltà che s'incontrano nella storia romana antica.

Imperciocché, posta la comune povertà delle prime lingue e la difficoltà de' primi popoli d'astrarre le qualità da' subbietti, amendue questi costumi umani dovetter produrre l'antonomasia de' nomi delle nazioni, le quali in certe qualità si distinsero per significare tutti gli uomini osservati appresso con quelle tali qualità. Così i romani, che ignoravano i dilicati costumi, poi che gli osservarono la prima volta ne' tarantini, dissero « tarantino » per « dilicato ». Perché non conoscevano fasto, poi che l'avvertirono ne' capuani, dissero « capuano » per « superbo ». E così di altre antonomasie sì fatte. A questa guisa, l'asilo di Romolo s'empie di trasmari-

ni di Frigia, quando Anco Marzio fu il primo che distese i confini di Roma in mare nel più vicino lido di Ostia. Ma i romani, ignoranti delle loro proprie origini (perché in ciò non dovettero essere più felici de' greci), poi che conobbero i greci, da' quali seppero in Italia esser venute colonie trasmarine di Frigia (il qual vero diede il motivo a' tempi appresso di credere la gente romana venuta da Enea troiano), dissero la colonia mediterranea di Romolo essere trasmarina della Frigia. Così ella si consola la gran dissavventura di Roma, che non ebbe del suo corpo uomini da eleggersi un proprio re: che Numa ed Anco Marzio vengono da Sabina, Servio Tullio da Grecia, e che un regno aristocratico sia stato governato da una donna. Perché devono queste tutte essere state antonomasie; e da' religiosi costumi de' sabini avessero detto « sabini » Numa ed Anco, che molto simigliò il zio nella pietà; dall'astuto ingegno, nel quale valsero i greci, dissero « greco » Servio Tullio; e dai di lui effeminati costumi dissero « femmina » Tanaquille, come anche ne' tempi nostri per queste stesse cagioni diciamo « femmine » gli uomini effeminati.

CAPO XLII

IDEA D'UN ETIMOLOGICO UNIVERSALE PER LA SCIENZA DELLA LINGUA NEL DIRITTO NATURALE DELLE GENTI

Tutte le anzi fatte scoperte per lo compimento de' principi di questa Scienza dalla parte delle lingue sono a ciò ordinate; che, come i romani giureconsulti, per esempio, essi tenevano la scienza delle lingue del diritto civile e la storia de' tempi ne' quali le parole della legge delle XII Tavole altro ed altro significarono, così i giureconsulti del diritto naturale delle genti essi l'abbiano con un etimologico universale. Il quale qui si disegna sulla natura de' proverbi, che sono certe massime di vita sperimentate utili dalla sapienza del genere umano, ma, guardate con diversi aspetti dalle nazioni, sono da esse con diverse espressioni spiegate. Alla fatta de' proverbi, uomini o fatti o cose, gli stessi [e] le stesse in lor natura, guardandosi con diversi aspetti delle nazioni, devono aver avuti diversi vocaboli: come anche al dì d'oggi città di Ungheria, l'istessa affatto, con vocaboli tutti nel suono delle voci diversi, sono appellate altramente dagli ungheri, altramente da' tedeschi, altramente da' turchi, le quali tre nazioni con tre diversi aspetti sogliono appellare le città. Quindi è che tante città di barbari sono appellate nella storia romana con tanta grazia latina che sembrano città fondate nel Lazio. Col qual principio i critici saggi alleggiar possono il tanto travaglio che si danno ove osservano con infinita diversità appellarsi dalla storia profana i personaggi i quali co' loro propri nomi appella la lingua santa. Così Rampse, re potentissimo degli egizi, da essi sacerdoti così nominato a Germanico appo Tacito, dovette essere il famoso Sesostride detto a' greci, il quale ridusse le tre altre dinastie di Egitto tutte sotto la sua tebana. Nella stessa maniera appunto il dio Fidio, che fu l'Ercole de' romani, fu uno degli Ercoli che osservarono i greci in tutte le nazioni antiche, de' quali Varrone ebbe la diligenza di noverare sino a quaranta. Fu egli da' latini detto « Fi-

dio » con l'aspetto della fede, che è 'l fondamento primo e principale delle nazioni, onde egli era il nume de' giuramenti a' latini. Ma, poi che questi ebbero conosciuto i greci, com'è costume di dilettersi delle cose straniere, per tale istessa idea usarono il nome d'Ercole: come anche Castore e Polluce, che dovettero a' greci, oltre di Ercole, essere testimoni divini de' giuramenti; e ne restarono a' romani « *mehercules* », « *edepol* », « *mecastor* », « *mediusfidius* » tutte formole di giurare, delle quali le tre prime sono straniere, la quarta sola è natia. Alla fatta che Fidio latino restò poi cangiato in Ercole tebano, così il carattere eroico delle genti del Lazio dell'età campereccia, che dovette avere altro nome natio, si cangiò in Evandro, arcade della Grecia, il quale nel Lazio ricevè ad albergo Ercole da cinquecento anni innanzi che né meno il nome di Pittagora poteva da Cotrone penetrare in Roma per tante nazioni di lingue e di costumi tra lor diverse. Così le deitadi maggiori affisse da' caldei alle stelle, quali certamente avevano altri nomi per l'Oriente, poi che i fenici ebbero praticato molto nella Grecia, vi ritruovarono acconci i dèi natii a improntare agli stranieri i propri nomi greci: lo che avvenne senza dubbio dopo di Omero, nella cui età tutti i dèi se ne stavano nella cima e dorso del monte Olimpo.

Con questa certa istoria di lingua latina e ragionata di greca si dà il certo lume all'origine della lingua greca napoletana: che fosse ella stata una spezie di lingua ellenistica, mescolata di natia siriana o egiziana e di greca straniera dappoi che i greci vi si portarono per gli traffichi: onde Tiberio si diletta più della greca napoletana che dell'attica stessa di Atene. E sì, in questa varietà di cangiare i nomi propri da' vari aspetti le nazioni, si scuopre il principio dell'eterne notti sparse sulla storia civile e geografia degli antichi e della naturale de' fossili, delle piante, degli animali.

CAPO XLIII

IDEA DI UN DIZIONARIO DI VOCI MENTALI COMUNE A TUTTE LE NAZIONI

E qui si pone fine a questo libro delle lingue con questa idea di un dizionario di voci, per così dire, mentali comune a tutte le nazioni, che, spiegandone l'idee uniformi circa le sostanze, che, dalle diverse modificazioni che le nazioni ebbero di pensare intorno alle stesse umane necessità o utilità comuni a tutte, riguardandole per diverse proprietà, secondo la diversità de' loro siti, cieli e quindi nature e costumi, ne narri l'origini delle diverse lingue vocali, che tutte convengano in una lingua ideale comune.

E per istare sempre sopra gli stessi esempi propri de' nostri principi, si noverino tutte le proprietà de' padri nello stato delle famiglie ed in quello delle indi surte prime città:

1. del fantasticare deitadi,
2. del fare certi figliuoli con certe donne con certi auspici divini,
3. perciò d'origine eroica ovvero di Ercole,

4. per la scienza che avevano degli auspici o sia divinazione,
5. per gli sacrifici che facevano essi nelle loro case,
6. per lo infinito imperio che essi avevano sopra le loro famiglie,
7. per la fortezza con cui uccisero le fiere, domarono le terre incolte e difesero i loro campi dagli empi vagabondi ladroni delle biade,
8. per la magnanimità di ricevere ne' loro asili gli empi vagabondi che vi rifuggivano, nella bestial comunione pericolanti tra le risse co' violenti di Obbes,
9. per la fama nella quale eran saliti colla virtù di opprimere i violenti e di soccorrere a' deboli,
10. per lo sovrano dominio de' loro campi, che naturalmente ne avevano per sì fatte imprese acquistato,
11. e, in conseguenza, per lo imperio sovrano delle armi, che va sempre col sovrano [dominio] congiunto,
12. e finalmente per lo arbitrio sovrano delle leggi, e per ciò delle pene, che va congiunto con l'imperio sovrano dell'armi.

Quindi ritruoverassi che dagli ebrei furono detti « leviti » da *el*, che significa « forte ». Dagli assiri furon detti « caldei » o sieno sappienti. Da' persiani detti « maghi » ovvero indovini. Dagli egizi, come ognun sa, « sacerdoti ». Si dissero variamente da' greci ora « poeti eroi » dalla divinazione, dalla quale i poeti, da *divinari* furono detti « divini »; ed « eroi » dalla loro creduta origine di figliuoli degli dèi, nel cui numero [sono] Orfeo, Anfione, Lino; dalla infinita potestà detti « re », col quale aspetto gli ambasciatori di Pirro li riferirono aver essi veduto in Roma un senato di re; dalla fortezza *ἄριστοι*, da Ἄρης, Marte, quasi « marziali », de' quali essendosi composte le prime città, la prima [forma] de' governi civili nacque aristocratica; universalmente per Saturnia, o sia Italia, Creta ed Asia, con l'aspetto di sacerdoti armati, furon detti « cureti »; e prima con particolarità per tutta Grecia si dissero « Eracclidi », ovvero di razze erculee, che poi restò agli spartani, che certamente armarono d'asta e il cui regno senza dubbio fu aristocratico. Alla stessa fatta appunto delle genti latine si dissero « quiriti » o sacerdoti armati di asta, detta *quir*, che sono i cureti saturni osservati in Italia da' greci; e si dissero *optimi* in significazione di « fortissimi », come l'antico *fortus* significò il presente *bonus*, e le repubbliche che se ne composero poi si dissero d'ottimati, corrispondenti all'aristocratiche o sia de' « marziali » de' greci; dall'assoluta signoria delle loro famiglie si dissero *heri*, ovvero signori, che pur hanno un suono comune con gli « eroi », e 'l loro patrimonio dopo la morte ne restò detta *hereditas*, « signoria », della quale la legge delle XII Tavole lasciò intatto loro il costume delle genti di disporre da sovrani, come si è sopra dimostro; si dissero anche dalla fortezza *viri*, che pure rispondono agli « eroi » de' greci: onde *viri* restarono detti i mariti sollenni, che nella storia romana antica si sono ritruovati essere i soli nobili sino a sei anni dopo la legge delle XII Tavole: pur *viri* si dissero i maestrati, come *duumviri*, *decemviri*; così ancora *viri* detti i sacerdoti come *quindicemviri*, *vigintiviri*; e finalmente *viri* detti i giudici, come *centumviri*; talché con questa una voce *vir* si spiegava sapienza, sacerdozio e regno, che si è sopra dimostro essere stata

una stessa cosa nelle persone de' primi padri nello stato delle famiglie; onde, con la maggior proprietà di tutte le altre, appo le genti latine si dissero « padri » dalla certezza de' loro figliuoli: il perché i nobili si dissero « patrizi », appunto come gli ateniesi dissero i nobili εὐπατρίδας. Ne' tempi barbari ritornati furono detti « baroni »: onde non senza meraviglia Ottomano avvertisce i vassalli dirsi nella dottrina feudale *homines*: ch'è appunto quella stessa differenza con la quale a' latini restarono *vir* ed *homo*: quello vocabolo di virtù e, come abbiám veduto, civile; questo di natura ordinaria, obbligato di seguire altri che ne abbia ragione di condurlo, detto da' greci βᾶς, da' latini *vas* e da' tedeschi *Wass*, onde viene *vassus* e *vassallus*. Dalla qual origine certamente dovette restare agli spagnuoli la voce *varon* per significare « maschio », come poi restò a' latini *vir* per distinguerlo dalla femmina; e dalla quale origine deve certamente venire *homagium*, quasi *hominis agium*, che è appunto il diritto eroico del nodo, fonte di tutte le contese eroiche che ne narrò sopra l'istoria romana antica. Onde s'intenda con quanta scienza Cuiacio e gli altri narrino dell'origine de' feudi!

LIBRO QUARTO

RAGIONE DELLE PRUOVE CHE STABILISCONO QUESTA SCIENZA

Questa è la lingua universale del diritto universale delle genti osservato in questa gran città del genere umano, che ne spiega le guise come sono nate tutte le parti che compongono l'intera iconomia della natura delle nazioni (poiché nella cognizione della guisa consiste unicamente la scienza); ne addita i tempi in che nacquero in ciascuna spezie le prime (che è la nota propria di ciascuna scienza di pervenirne a que' primi, talché sia curiosità affatto stolta di ricercare altri primi); ne scuopre le eterne proprietà da' tempi stessi e dalle stesse guise del loro nascere, che ne possono unicamente accertare tale e non altro essere stato il loro nascimento o natura; e da' primi loro nascimenti, secondo il natural progresso delle umane idee, le conduce con una non interrotta successione di cose, che tanto vuol dire con perpetuità. Onde principalmente nell'*Idea dell'opera* concepimmo questo libro con quel motto col quale i filosofi le parti del diritto che qui si tratta chiamano *leges aeternas*. Di più, sopra sì fatte meditazioni vi convengono mitologie, che sono storie de' fatti; etimologie, che portano scienza delle origini delle cose. Vi si schiariscono, compongono ed allogano ne' loro propri luoghi i rottami dell'antichità, che innanzi giacevano sparuti, sparti e slogati; vi si serba la riverenza alle volgari tradizioni, con iscovrirne i motivi del vero e le cagioni onde poi ci pervennero ricoverte di falso; e tutto ciò che vi è di filologia vi regge con significazioni certe e determinate dalla filosofia, ed ogni cosa vi consta sì nelle parti come in tutto il complesso del sistema di sì fatti principj.

Della quale Scienza, così condotta con tai sorte di pruove, due sono le pratiche. Delle quali una è di una nuova arte critica, che ne serva di fiaccola da distinguere il vero nella storia oscura e favolosa. Oltre questa, l'altra pratica è un'arte come diagnostica, la quale, regolandoci con la sapienza del genere umano, da esso ordine delle cose dell'umanità ne dà i gradi della loro necessità o utilità e, in ultima conseguenza, ne dà il fine principale di questa Scienza di conoscere i segni indubitati dello stato delle nazioni.

Come, in questo esempio, la guisa fu che alcuni uomini dalla venere bestiale si ridussero ad usare la venere umana. Il primo tempo fu quando tra gli egizi, greci, latini la prima volta fulminò il cielo dopo il Diluvio. La natura per le sue proprietà fu che i padri furono i sapienti, i sacerdoti e i re nello stato delle famiglie. La perpetuità della successione è che i primi re furono i padri nello stato di natura, e re certamente monar-

chi. Talché, con peso di parole, Omero chiama « re » il padre di famiglia che con lo scettro ordina che dividasi il bue arrosto a' mietitori, allogato avanti delle città nello scudo di Achille, dove è descritta tutta la storia del mondo innanzi. Dipoi i re da per tutto furono aristocratici. Finalmente si stabilirono i re monarchi, e le monarchie da per tutto, e per distesa e per durata, furono e sono le più celebrate nel mondo.

L'eterne proprietà sono: che le sole civili potestà trattino del diritto naturale delle nazioni, e sieno o un ordine regnante di sapienti, qual'è quello delle repubbliche aristocratiche; o regolate da un senato di sapienti, come le repubbliche libere; o assistite da un consiglio di sapienti come i monarchi. Che elleno sieno riverite come persone sagre che non riconoscano altro superiore che Dio; come i primi padri nello stato delle famiglie, e finalmente, come padri di grandi famiglie, governino i popoli. Che ne abbiano il diritto della vita e della morte sopra i sudditi, come i primi padri l'esercitavano sopra i figliuoli; e che i sudditi come figliuoli acquisiti per sì fatti padri della loro repubblica (come pur Tacito, nella storia della legge caducaria, appella il romano principe *omnium parentem*), perché tai padri conservino la libertà di sì grandi famiglie alle loro nazioni come a loro figliuoli. Che è la genesi del dominio eminente delle civili potestà, a cui, ne' pubblici bisogni, deve cedere il dominio sovrano, e dispotico che hanno i padri di famiglia de' loro patrimoni. Tanto è vero il detto di Bodino: che dominio sovrano sotto altro dominio sovrano è ritrovato degli ultimi barbari che sopra i domini sovrani de' primi padri sursero le prime repubbliche e, con essi, la civiltà.

I gradi dell'utilità si numerano: prima bisognare agli Stati la religione d'una divinità provvedente; dipoi la certezza delle attenenze con le nozze solenni; finalmente bisognare la distinzione de' domini delle terre per seppellirvi i suoi difonti, dal quale ultimo costume umano vengono quelle pratiche di edificare i cittadini magnifici palaggi, ornare di pubbliche fabbriche le città per lustro e splendore delle loro discendenze; e sì il pubblico desiderio dell'immortalità fiorisca tra le nazioni. Onde tutte le nazioni con somme cerimonie e ricercate solennità custodiscono queste tre sopra tutte le altre umane faccende: religioni natie, nozze tra loro e mortori nelle proprie terre. Perché questo è 'l senso comune di tutto il genere umano: che sopra questi tre costumi, più che in tutt'altri, stien ferme le nazioni, acciocché non ricadano nello stato della bestial libertà; ché tutti e tre sono pervenuti da un certo rossore del cielo de' vivi e de' difonti.

Alla stessa fatta si truovano i gradi dell'utilità della sapienza riposta, che deve servire alla sapienza volgare, perché ella è nata dalla volgare e per quella medesima vive, a fin che la volgare dalla riposta, indebolita, sia retta e sostenuta, ed errante, sia guidata e condotta. Talché, come i popoli s'appressano o si discostano da queste tre massime e come i filosofi loro assistono o l'abbandonano, ciò sia regola di giudicare dello stato delle nazioni.

LIBRO QUINTO ED ULTIMO

CONDOTTA DELLE MATERIE ONDE SI FORMINO CON UN GESTO STESSO LA
FILOSOFIA DELL'UMANITÀ E LA STORIA UNIVERSALE NELLE NAZIONI

[INTRODUZIONE]

Con l'aiuto di queste scoperte, che a lei bisognavano, questa scienza, la quale per la serie delle cagioni è la filosofia dell'umanità e per lo séguito degli effetti è la storia universale delle nazioni, prende per suo subbietto esse nazioni medesime, in quanto elleno sono quelle che hanno religioni e leggi proprie e, per difendere le loro leggi e religioni, hanno proprie armi e coltivano le lingue delle loro leggi e delle loro religioni — le quali nazioni sono propriamente libere: — nelle quali cose, come elleno van mancando, più tosto che vadano a spegnersi con la rabbia delle guerre civili, nelle quali prorompono i popoli che calpestando le loro leggi e religioni, per consiglio della provvidenza così vanno a soggettarsi ad altre migliori che le conservano. Onde nell'*Idea dell'opera* fu questo libro tutto in questo motto compreso: *foedera generis humani*, spiegante che il diritto naturale delle genti, da un'ad altra passando, conserva nella somma esso genere umano.

CAPO I

UNIFORMITÀ DEL CORSO CHE FA L'UMANITÀ NELLE NAZIONI

L'uniformità poi del corso che fa tra le nazioni l'umanità si può facilmente avvertire sul confronto di due tra loro molto dissomiglianti: l'ateniese e la romana, una di filosofi, un'altra di soldati.

Teseo fonda Atene sopra l'ara o altare degl'infelici, appunto come Romolo fonda Roma dentro il luco, ove entrambi aprono l'asilo a' pericolanti. Teseo dura una fatica erculea in ridurre i dodici villaggi di Attica nel giusto corpo della sua città: che fu la metà della fatica che durarono i re di Roma in manomettere da venti e più popoli convicini tra lo spazio di duecincquant'anni. Teseo serba per sè l'amministrazione delle leggi e delle guerre, alla stessa fatta che i re romani. Finito il regno ateniese, si creano gli arconti, prima ogni diece anni, poi, quali restarono, annali: così, finito il regno romano, gli sustituiscono annali consoli; essendo andate prima sotto la tirannide entrambe, Atene de' Pisistratidi, Roma de' Tarquini, con questa picciola differenza di tempo: che Aristogitone libera Atene dal tiranno Ipparco da un diece anni innanzi che Bruto caccia da Roma il Superbo; ma pure, con gli stessi destini, Ippia ed Ipparco invano sono assistiti da Dario per essere riposti in sedia che Tarquinio da Porsena. Che conferì dunque alla libertà ateniese la sapienza di Solone più di quello che la natura

delle cose istesse conferì diece anni dopo alla romana? Se conferì ciò, che da duecento anni innanzi ella guerreggiò e sostenne con tanta gloria la libertà della Grecia contra la sterminata persiana potenza; ducento anni dopo, non per la propria libertà, ma per l'imperio del mondo Roma contese con Cartagine e la trionfò: talché la grandezza dell'impresse romane compensa con vantaggio la maturità delle greche. Che se Alessandro Magno avesse vòlte le armi in Occidente contro di Roma, come le voltò in Oriente contro la Persia, per lo giudizio di Livio egli vi arebbe perduto tutta la gloria. Adunque Solone non fece altro che affrettare gl'ingegni ateniesi a divenir filosofi, perché naturalmente il sito sterile ed aspro gli aveva fatti più umani. Così il sito di Roma, che, per giudizio di Strabone, parve dalla natura fatto per istabilirvi l'imperio dell'universo, cooperò alla sua quarta monarchia. Del rimanente, se la stessa comodità di sito avesse avuto o Cartagine o Numanzia, quello che poi fu Roma sarebbe stata o Numanzia o Cartagine, dalle quali due città Roma stessa temette l'imperio del mondo.

CAPO II

DUE ANTICHITÀ EGIZIANE SI TRUOVANO PRINCÌPI DI QUESTA SCIENZA

Si fonda perciò tutta questa Scienza sopra due come gran moli di antichità egiziana, cioè di quegli egizi che solevano motteggiare i greci, che n'erano troppo ignoranti, che essi erano sempre fanciulli.

Una è la divisione di tutti i tempi scorsi loro dinanzi in tre età: la prima degli dèi, la seconda degli eroi, la terza degli uomini. La qual divisione di età dee portar seco la divisione, che abbiamo ragionata, de' governi divini, eroici, ed umani, per quella certa verità istorica che l'epoche de' tempi sono state per lo più prese dagl'imperi che sono stati più celebrati nel mondo.

L'altra è un'altra divisione di lingue, che riferisce Porfirio appo Scheffero, *De philosophia italica*, le quali si parlarono dal principio del mondo insino a' loro ultimi tempi. La prima per geroglifici o caratteri sacri, cioè una lingua degli dèi, che Omero narra più antica della sua, con la qual lingua divina spiegavano tutte le cose umane: onde tra le genti latine si formò il vocabolario di trentamila dèi di Varrone. La seconda, simbolica o per imprese, quale appunto abbiám veduto l'eroica overo la lingua dell'armi. La terza epistolica overo per lettere volgari e per parlari convenuti per gli ultimi loro usi presenti della vita. La qual divisione di lingue risponde a quella dell'età a livello così nelle parti come nell'ordine; e la stessa va di séguito a quella degli tre diritti delle genti, divino, eroico ed umano da noi sopra dimostri, per quella pratica, sperimentata di tutte le nazioni, che le lingue vivono con gl'imperi, che con quelle concepiscono le formole delle loro religioni e delle loro leggi.

CAPO III

PRINCÌPI DI QUESTA SCIENZA SI TRUOVANO
DENTRO QUELLI DELLA STORIA SACRA

Posti questi fondamenti faccendoci da capo da essi princìpi della Storia Sacra, per quello che abbiamo sopra dimostro della di lei antichità sopra tutte le profane, nel pudore, onde, dipoi aver peccato, si vergognarono vedersi rudi i due princìpi del genere umano; nella curiosità per la quale, mal usata, peccarono; e nell'industria di dovere l'uomo col sudore della fronte civanzarsi la vita (tre pene salutevoli date da Dio al genere umano per lo peccato de' due primi uomini) si vanno a truovare tutti i princìpi dell'umanità. Nel pudore, quelli del diritto naturale delle genti per tutte le parti che compongono la di lui iconomia, che tutte, come abbiamo dimostro, ebbero dal pudore le prime origini; nella curiosità, quelli di tutte le scienze; e nell'industria, quelli di tutte le arti. E nella sovrana potestà di Adamo e sovrano di lui dominio sopra tutta la restante natura mortale a lui servibile, ed in quanto servibile, siccome di uomo, quantunque caduto, il primo ottimo per natura sopra tutto il genere umano, si truovano così la potestà originaria di tutti i governi ed imperi come il dominio originario di tutte le signorie e di tutti i commerzi, che sono le due fonti e sorgive universali e perpetue di tutti i diritti di tutte le nazioni di tutti i tempi.

CAPO IV

SUPPLEMENTO DELLA STORIA ANTIDILUVIANA

Quindi, in séguito della storia ideale eterna che abbiamo qui sopra divisato, col precorso delle cagioni medesime di Seto e della sua razza a Semo ed alla di lui generazion pia di non giganti, e di Caino e sua generazione empia gigantesca a Cam e Giafet ed alle loro razze di giganti, avendovi dovuto precorrere il séguito de' medesimi effetti; finalmente Caino, accorto de' mali della vita vagabonda ed empia, con alquanti giganti nati almeno fra ducento anni del suo error bestiale, dovette fondare la città in odio della religione del padre Adamo sopra la divinazione d'una qualche simigliante spezie a quella de' caldei (perché a lui non procedette alcun diluvio, onde a capo di lunga età avesse dovuto tuonare il cielo, che forse innanzi al Diluvio non tuonò mai) e vi restituì l'agricoltura, che, come di mente schiarita nella vera religione, in cui nacque e crebbe, egli aveva già ritruovata; con questa sola ma rilevante differenza: che Adamo, illuminato dal vero Dio, ritruovò tosto una favella eroica articolata; ma Caino, perché gli era stato bisogno unire gli sperduti giganti sull'idea di qualche divinità provvedente, per comunicare con esso loro, dovette incominciare da una favella divina muta. Così si supplisce il lungo tratto di milleseicencinquansei anni che corre oscuro nella Storia Sacra antidiluviana.

La perpetuità della Storia Sacra con la profana si è trovata pur sopra, ove dimostrammo il diluvio universale ed i giganti essere stati in natura.

CAPO V

COMPENDIMENTO DELLA STORIA OSCURA DEGLI ASSIRI, FENICI, EGIZI

Fra mille anni dopo il Diluvio comparisce la monarchia di Nino tra la gente caldea; e, per la schiavitù sofferta dagli ebrei in Egitto dentro questo tempo (più verso il fine), per le cose sopra ragionate l'Egitto si reggeva da monarchi; e già Tiro nel fine di questo istesso tempo è celebre per la navigazione e per le colonie. Onde si dimostra e nell'Assiria e nell'Egitto e nella Fenicia essere già trascorse le due età degli dèi e degli eroi, dagli assiri detti « caldei » e dagli egizi « sacerdoti »; e l'Assiria e l'Egitto, che stesero gl'imperi dentro terra, esser andati sotto una spezie di governi umani, che sono le monarchie, di cui sono più pazienti le nazioni mediterranee. Ma la Fenicia, benché alquanto più tardi, per la comodità del mare essere andata coi commerzi nell'altra spezie de' governi umani, che sono le repubbliche libere. Che è altro saggio della storia ideale eterna da noi divisata qui sopra.

CAPO VI

ETÀ DEGLI DÈI DI GRECIA CHE SI TRUOVANO PRINCÌPI DIVINI DI TUTTE LE COSE UMANE GENTILESCHESCHE

Mentre nell'Oriente, Egitto e Siria le nazioni sono già ite sotto governi umani, le genti greche ed italiane vivono sotto governi divini, quantunque, a proporzione della maggior vicinanza di Grecia all'Oriente, onde si propagarono tutte le nazioni, alquanto più prestamente nella Grecia che nell'Italia. E nella Grecia, dalla quale abbiamo tutto ciò che abbiamo dell'antichità gentilesche, per la scoperta che abbiam fatto sopra circa a' principii de' caratteri poetici e delle vere poetiche allegorie, si truovano i dodici dèi delle genti maggiori essere stati dodici gran principii divini di tutte le cose umane de' gentili con quest'ordine che ne dà la nostra cronologia ragionata sopra una teogonia naturale, che noi sopra ponemmo per gli principii storici dell'astronomia e quindi della usata cronologia. Questi dodici dèi della prima da noi lontanissima antichità gentilesca deono servire come dodici minute epoche, con le quali si possono dare i tempi loro a tutte le favole degli eroi politici che hanno alcun rapporto con una di queste deitadi. E qui ne daremo le pruove.

I

Il Cielo ci viene narrato dalla storia favolosa padre di tutti i dèi, avere in terra regnato ed aver lasciato de' grandi e molti benefici al genere umano.

II

Giove, di tutti gli altri figliuoli del Cielo, egli fu fantasticato padre e re di tutti i dèi: onde è il principio dell'idolatria e della divinazione o sia scienza degli auspici, nella guisa che si è disopra dimostro che egli fu il primo dio nato dalle greche fantasie. E l'idolatria e la divinazione, per gli nostri principi della poesia, nacquero figliuole gemelle di quella prima civile metafora che Giove fosse il cielo, che scrivesse le leggi con la folgore e le pubblicasse col tuono. Sulla quale si formò il primo sentimento poetico civile, nel quale si unisce il sublime col popolare (di cui in tutta la poesia non nacque più meraviglioso in appresso), che:

ne la prima etade
gli eroi leggean le leggi in petto a Giove.

Onde, per le nostre *Cagioni della lingua latina*, sul principio *Ious* significò e « Giove » e « diritto »; ed appo i greci, come in acconcio Platone avverte, *δίατον*, « celeste » significò dapprima anche « diritto », che poi, aggiuntovi per leggiadria di favella il *κ*, restò detto *δικαίον*. E su questa idea che fosse stato lo stesso « diritto » che « Giove » incominciarono i regni divini con l'idolatria e la favella pur divina o il parlare della divinazione; e sì incominciò il diritto delle genti divino. Al qual tempo sono da porsi Deucalione e Pirra, che, dopo il Diluvio, sopra un monte, innanzi al tempio di Temi (cioè della giustizia divina), co' capi velati (cioè col pudore de' concubiti), i sassi davanti a' piedi (cioè gli scempioni di Grozio), lanciandoglisi dietro le spalle (cioè con la disciplina iconomica), fanno divenire uomini (li formano all'umanità col timore dei divini governi). Li quali due furono il vero Orfeo, che, col cantare ai sassi nonché alle fiere il poter degli déi, fondarono la greca nazione.

Approva l'ultima antichità di Giove la quercia ad essolui consecrata, perché fermò nelle terre gli uomini, che mangiavano ghiande. Nel qual tempo incomincia il gran principio della divisione de' campi dalla religione del fulmine, che i giganti vagabondi empì atterrò, cioè fermò in certe terre. Talché quindi s'incomincia a formar Teseo, detto da *θέσις*, non già dalla bella positura del corpo, ma dallo essersi postato nelle terre dell'Attica.

III

Giunone è il principio delle nozze solenni, cioè celebrate con gli auspici di Giove. È perciò detta « giogale », dal giogo del matrimonio; e Lucina, che porta i certi figliuoli alla luce civile. È di Giove sorella e moglie, perché le prime nozze si celebrarono tra costoro che avevano gli auspici di Giove comuni. Ella è gelosa di Giove, ma con una gelosia severa, convenevole a' legislatori che debbono fondar popoli e nazioni: gelosa di comunicare le nozze a coloro che non hanno la comunione degli auspici di Giove. È sterile, ma di una sterilità, per così chiamarla, civile: onde restò comun costume a tutte le nazioni che le donne non fan casato. Sospesa in aria (che è la regione degli auspici), con un

fune al collo (per quella prima forza che sopra dicemmo fatta da' giganti alle donne vagabonde, con la quale le trassero nelle loro grotte e le vi fermarono: onde vennero le certe successioni delle case ovvero genti maggiori), con le mani pur con un fune ligate (che fu il primo nodo coniugale, a cui in segno succedette appo quasi tutte le nazioni l'anello), con due gran sassi a' piedi (per significare la stabilità delle nozze, le quali non si dividevano mai: onde assai tardi fu introdotto il divorzio tra' romani, il perché Virgilio disse *coniugium stabile* il matrimonio solenne). Con tanta facilità si spiega questa favola, che prima era un de' maggiori tormenti dello 'ngegno de' mitologi.

A Giunone è consecrato il pavone, che con la coda somiglia i colori dell'Iride, di lei ministra, per significare l'aria, che è la regione degli auspici, per gli quali Giunone è la dea de' matrimoni solenni.

IV

Diana è il principio della castità de' concubiti umani; indi innalzata alla luna, il più cospicuo astro notturno. La qual perciò la notte secretamente giace sconosciuta con Endimione mentre dorme. Ella dee essere la terza delle maggiori divinità, perché la prima necessità umana ad uomini e donne in certe terre postati, che non più divagavano, dovette essere l'acqua perenne vicina, che dovette esser lor mostrata dalle aquile che fanno i nidi a' fonti: onde furono così dette da' latini quasi *aquulae* in accorcio per *aquulegae*, come *aquilex* il ritruovatore dell'acqua; il perché il riputavano il primo gran beneficio per le aquile loro portato da Giove. Elleno da principio si dissero tutti gli uccelli di rapina, che hanno questa proprietà di fare i nidi sopra l'alto de' monti, dove le prime terre all'aria ventilata, vicino l'acqua perenne ed in siti forti si trovarono poi piantate: che Platone attribuisce a consiglio de' primi fondatori delle città, che, in fatti, fu beneficio della provvidenza ed uno di quelli che fece il Cielo al genere umano nel tempo che regnò in terra. Perché le aquile che seguì Romolo in prendere il luogo alla città, che ne restaron i numi dell'imperio romano, furono certamente avoltoi.

Sicché Diana è 'l principio della religione delle fonti perenni, necessarie a fermare gli uomini in certe terre, che da *παγή*, « fonte » a' greci, sono dette *pagi* a' latini ([e] di questi uomini parlano le leggi barbare, che in gran numero osserva Grozio nelle note, che punivano in pochi danai la morte dell'uomo ucciso: che egli arreca in pruova dell'umanità delle pene de' primi tempi, che sono più tosto pruova della barbarie). Onde l'acqua restò il primo degli elementi delle cose sagre o divine de' gentili e, 'n conseguenza, un de' primi principi di tutte le cose umane. E perciò gli dèi giuravano per Istige, l'acqua profonda ovvero le sorgive delle fontane, che fondarono il regno ad essi dèi con ispaventose superstizioni. Onde Atteone, che ebbe ardire di guardare Diana ignuda (la sorgiva della fontana), ne divenne cervo (animale timidissimo) e fu sbranato da' suoi cani (dalla sua coscienza rea d'empietà). E da *lympha*, « acqua pura », ne restarono *lymphati* a' latini gli alienati di mente, quasi d'acqua pura spruzzati.

V

Apollo è il principio de' nomi o sia delle genti con le sepolture degli antenati in certe terre a ciò destinate. Onde Apollo dovette essere il quarto dio maggiore, perché i postati in certe terre dovettero risentirsi del brutto lezzo de' cadaveri de' loro attenenti marciti loro da presso, e il puzzone dovette finalmente commovergli a seppellirgli. Quindi è il principio della storia, che cominciò dalle genealogie, e perciò fatto principio della luce civile, alla quale Giunone Lucina porta i legittimi parti: onde poi fu affisso al sole, fonte della luce naturale. Principio altresì delle voci articolate: talché a questo tempo è da porsi Elleno, figliuolo di Deucalione, che per tre suoi figliuoli incomincia a formare tre primi dialetti di Grecia. Quindi per gli princìpi che ne abbiamo scoperti sopra, Apollo è principio del canto e de' versi, e perciò principio della legislazione per gli oracoli, che da per tutto risposero in versi. Perché gli oracoli furono le prime leggi de' gentili; e ne restarono le leggi dette a' greci νόμοι, « canti » e *carmina* agli antichi latini, perché furono

dictae per carmina sortes;

e i primi oracoli, le prime sorti furono le prime leggi dette da' padri di famiglia e le prime cose della vita, intorno alle quali perciò a' latini restarono dette *vitae consortium* e i mariti e le mogli *consortes*: onde fu Apollo il principio della scienza in divinità, che fu la prima sapienza. È pur Apollo dio della medicina, che diede i nomi all'erbe nello stato ferino dagli scempioni di Grozio, conosciute per senso salutevoli a' morbi. E, per queste cose tutte, principio dell'umanità, la quale a' latini principalmente da *humare*, « seppellire », fu detta *humanitas*.

Ed Apollo e Diana sono figliuoli gemelli di Latona, dea detta da que' nascondigli onde da *latendo* fu detto *Latium*, e ne restò a' latini *condere gentes, condere leges, condere urbes, condere regna*: che tutti nacquero dalle case antichissime nascoste nelle selve, tutte sole e divise le une dalle altre, come narra Polifemo ad Ulisse. Entrambi cacciatori di fiere, non già per vaghezza, ma per questa umana necessità: che i postati non potevano, fuggendo, campar dalle fiere come i vagabondi empì, ma fermi dovevano difenderne sé e loro famiglie (onde forse agl'italiani venne « caccia » dal cacciar le fiere, non dalle loro tane, ma da' primi lor abituri): il perché uccidono fiere Ercole, Teseo ed altri eroi. Apollo fu pastore, non già pastorella Diana, perché lo fu, non di greggi e di armenti, ma pastore di uomini vagabondi, rifuggiti agli asili e ricevuti nelle clientele degli eroi, per gli princìpi che sopra ne abbiamo ragionati; e con tutta proprietà ne restarono a' latini detti *greges operarum* e poi *greges servorum*, sopra i quali pastori sursero i re, a' quali Omero dà l'aggiunto perpetuo di « pastori di popoli ». Le favole di Dafne, delle muse, di Parnaso, del Pegaso, d'Ippocrene si sono sopra spiegate.

VI

Vulcano è il principio del fuoco, necessarissimo agli usi umani: sicché dovette essere il quinto dio delle genti maggiori, perché è una necessità

umana che poté non intendersi quando non poterono non farsi sentire la sete e 'l puzzone de' cadaveri. Però egli e 'l fuoco di tanta utilità nella vita che, oltre l'acqua, è l'altro elemento delle cose sagre e quindi di tutte le altre civili profane: onde a' romani restarono l'acqua e 'l fuoco a significare la comunanza della città, che appo i medesimi anticamente s'acquistava co' matrimoni solenni celebrati con l'acqua e col fuoco, e si perdeva con l'« interdetto dell'acqua e del fuoco ».

L'istesso è 'l principio dell'armi, che fabbrica co' ciclopi nelle prime fucine, che furono le selve alle quali i padri giganti diedero il fuoco. E le prime armi si sono trovate sopra essere aste di alberi bruciate in punta, osservate buone a ferire, con le quali, appo gli storici romani, si leggono aver armeggiato le barbare nazioni del Settentrione e furono ritrovati armeggiare gli americani. Questo, e non altro, e 'l fuoco che i giganti atterrati mandano da sotto i monti, ed è quello onde vomitano fiamme l'Idra, i dragoni d'Esperia e di Ponto, il lione nemeo, che tutti, come sopra abbiamo detto, significano la terra ridutta col fuoco alla cultura. Alle quali favole aggiugniamo qui la Chimera, che è la più ben intesa di tutte, con la coda di serpente e 'l capo di lione, che vomita fuoco, uccisa da Bellerofonte, che a questo tempo è da porsi: che dovette essere altro Ercole in altra parte di Grecia. Talché anche a questo tempo sono da porsi Cadmo, che uccide la gran serpe, e Bacco, che doma serpenti, perché nulla importava a fondare la nazione greca che si stordicano i serpenti col vino.

Gli occhi poi, uno per fronte a' ciclopi, furono queste terre bruciate e poi arate da' giganti, e dicevasi « ciascun gigante col suo occhio », cioè con sì fatta terra sboscata e colta. Che fu il luco di Romolo, dove egli aprì l'asilo, detto da « luci », « occhi », per uniformità d'idee con quelle de' greci di questi tempi. Le quali due tradizioni delle selve sboscate e dell'armi trovate da' giganti padri di famiglie giunsero ad Omero sì tronche e svisate che se ne fece quella sconcezza che Ulisse con la trave infuocata in punta accieca l'occhio di Polifemo, nel quale pur Platone avvertisce i primi padri di famiglia nella storia poetica. Che è una delle riprove delle tre età de' poeti eroici innanzi Omero, che sopra abbiamo trovato avergli tramandate le favole alterate, sconcie, oscurate e corrotte. Quindi restò a' latini *lucus* per bosco sacro, ed a' poeti il luco sempre va congiunto con l'altare di Diana: che furono l'acqua e 'l fuoco elementi del mondo civile. Onde i fisici poi vi ficcarono essi la loro favola: che l'acqua e 'l fuoco fossero da' poeti teologi stati intesi gli elementi del mondo naturale; e gl'infelici filologi latini, osservando i boschetti sacri de' loro tempi, come de' nostri, che diletmano con le dense ombre, rifuggirono al luco, veramente asilo da essi aperto alla loro ignoranza, che è l'antifresi, e dissero appellarsi « luco » « perché non luce »!

VII

Saturno deve essere stato il sesto dio delle genti vecchie. Perché dopo il fuoco dato alle selve, che bisognò avvenire nel tempo d'està, ch'erano già terre secche dagli accesi soli, dovettero per fortuna gustare i gra-

nelli brustoliti del frumento, e, avvertendoli piacevoli al gusto ed utili al mantenimento della vita, che innanzi il dragone della terra, sempre vegghiante, custodiva tra le sue spine e dumi, si diedero a coltivare le terre. Egli è padre di Giove, in quanto Giove nacque tra' postati in certe terre, che poi si ararono e seminarono; ma è figliuolo di Giove, in quanto Giove è re e padre di tutti i dèi, i quali fe' egli nascere tra gli uomini con la religione degli auspici. Egli è il principio de' seminati, che da *satis* fu detto « Saturno » a' latini: quindi principio della cronologia, dal tempo, onde fu detto *Χρόνος* a' greci, la quale, come sopra si è dimostrato, cominciò a numerare gli anni con le messi.

VIII

Marte è principio delle guerre, per le quali i padri ammazzavano i ladri empì che rubar volevano le biade. E i campi delle biade cominciarono a fare campi d'arme e battaglie per quello che sopra ragionammo dell'origine de' duelli. E, come nato dopo Saturno, deve essere la settima divinità dello stato delle famiglie.

IX

Vesta è madre di Saturno, in quanto significa la terra, e, come tale, è madre de' giganti, ma però pii, che, per le sepolture degli antenati, dicevano essere figliuoli della terra; ed è madre degli dèi che si dissero *indigetes*, i dèi nati di ciascuna terra. All'opposto è figliuola di Saturno in quanto significa il principio delle cerimonie sacre, delle quali tutte fu la prima di custodire sulle crudeli are il fuoco dato alle selve, rubato per Prometeo dal cielo, che all'erbe secche da' caldi soli di està, scosso dalle vene della selce, attaccollo. Onde così gli ancilli scesero dal cielo a' romani, che non dovettero essere scudi ma aste d'alberi bruciate in punta, come il fuoco scese dal cielo a' greci, che poi custodirono le vestali romane, e, spento, in forza di vetri ustòri si dovea riaccendere dal cielo.

La seconda fu di consecrare agli dèi sulle terre arate i ladri delle messi. E qui cominciano le orazioni, le obtestazioni e le consecrazioni, che sopra dimostrano essere state le solennità de' primi giudizi sotto i governi divini; ed i rei furono i primi « anatemi » a' greci. Onde senza scienza i filologi pur dissero che *ara* sia detta perché sopra quella s'imponea *ἀρά*, il voto, che venne da *Ἄρης*, Marte, che uccideva tai voti che Vesta sacrificava: da' quali a' latini restarono *hostiae* da *hostis*, da questi primi nemici, e *victimae* da *victus*, da questi primi vinti nel mondo.

La terza fu di sacrificare col faro: onde Vesta, come nata dopo Saturno e Marte, dovette essere l'ottava divinità delle genti maggiori. Dal farro che consacra Vesta a Giove fu il farro gran parte delle divine cerimonie a' romani, come i sacrifici detti *farracia*; e di farina, detta dal farro, impastavano le fronti alle vittime, ne restarono le « nozze confarreate » a' sacerdoti romani, perché da principio tutti i nobili erano sacerdoti.

Ella altresì è Opi, il principio dell'aiuto o della forza, che implorarono i vagabondi empì che ricorrevano agli asili aperti da' primi fondatori della città (dove fu il primi *confugere ad aras* de' destituiti di Pufendorfio, in-

seguiti alla vita da' violenti di Obbes), ove sursero le clientele che noi sopra ragionammo; e, con esse, le famiglie cominciarono a comporsi di altri che di soli figliuoli, per gli principi che ne sono stati sopra scoperti. Dalla quale Opi vennero le prime repubbliche di « ottimati ». Per lo quale aspetto la stessa Opi, qual'è Rea a' latini, tal è Cibele o Berecinzia de' cureti, o sacerdoti armati d'aste, a' greci: gli stessi che noi mostrammo essere stati i quiriti a' latini.

È Cibele o Berecinzia coronata di torri poetiche, la qual corona si dice *orbis terrarum* a' latini, che è il mondo delle nazioni. Così Vesta è la dea degl'imperi civili che si esercitano dentro quello che in ragion civile si dice *territorium*, ben detto a *terrendo*: ma non già de' littori, che fanno sgombrare la moltitudine per dar luogo al podestà, come cianciano gli etimologi (perché nacque ciò che si appella *territorium* quando i popoli erano piccioli e radi); ma da ciò: che i forti facevano sgombrare gli empi ladri delle biade da' loro campi. Onde è *terrere* e quindi *territorium* da quelle che i poeti dissero *turres*, quasi *terres*, che coronano Berecinzia, che furono le prime *arces* nel mondo, onde sono *arcere* ed *arma*, che da prima dovettero essere, come porta la natura, per la sola difesa, nella quale consiste il vero uso della fortezza. Le quali voci hanno una comune origine con le « are », le quali sono pur custodite da Vesta. E qui si truova la prima origine del diritto delle genti che appellasi *postliminium*, che godono gli schiavi che *intra arces sui imperii se recipiunt*. In una di queste poetiche torri è chiusa Danae, in grembo alla quale Giove, disceso in pioggia d'oro poetico, cioè di frumento, genera Perseo, grande eroe di Grecia, cioè con le nozze celebrate col farro.

Ella è Cibele o Berecinzia sopra un cocchio tratta da que' lioni de' quali la voce *ari* siriana diede il nome ad innumerabili città nell'antica geografia, ed ora caricano le insegne di tanti popoli.

Per le quali cose dimostre, Vesta, fu la religione armata e magnanima del primo mondo gentile.

X

Venere è il principio della bellezza civile, onde sono belli Teseo, Bacco, Perseo, Bellerofonte; e Ganimede, che è rapito dall'aquila (ha la scienza degli auspici), è ministro alla mensa di Giove (ministra a Giove co' sacrifici): la qual favola truovò acconcia Platone a confermare la vita divina de' filosofi che meditano nelle verità astratte ed eterne. A sì fatti belli si oppongono i mostri, nati da' vaghi concubiti; sicché è la bellezza della quale volevano belli i parti loro gli spartani: altrimenti, gli gitavano dal monte Taigeta.

L'idea di Venere si destò avvertendosi, gli eroi (de' quali fu carattere Venere maschia) e l'eroine, belle al confronto della bruttezza degli uomini e donne che dalla bestiale libertà si ricevevano a' loro asili. Sicché Venere dovette nelle menti greche nascere dopo Opi, e però essere la nona divinità delle case antiche. Questa è Venere eroica, nata in terra figliuola di Giove ed altrove di Saturno. E, coverta la vergogna, è Venere pronuba, nume altresì delle nozze sollenni; e l'cesto, che la cuopriva, dovette

prima essere di frondi, poi di pelli, indi di rozzi panni, che finalmente i poeti corrotti intessero di tutti i fomenti della libidine. Di questa Venere è figliuolo Amore alato, Amore con gli auspici, l'amor coniugale: bendato gli occhi per quella ragione onde Venere si cuopre col cesto, fornito della fiaccola di quel fuoco con cui i romani contraevano le nozze *aqua et igni*, la stessa che la fiaccola d'Imeneo, la quale è di quelle spine che bruciarono allo 'ncendio delle selve. Che è mitologia più propria di quella: che i violenti di Obbes riflettessero alle fiamme ed alle punture amorose che si fan sentire dalla delicatezza del piacere de' sensi. Di questa Venere sono ministre le Grazie, che sono gli uffici civili: onde a' latini restò *gratia per caussa*, appo quali *caussa* significa l'istesso che « affare », « negozio ». A questa Venere eroica sono consecrati i cigni, pur sacri ad Apollo, che canta gli auspici alle nozze, in uno de' quali cangiossi Giove e fecondò l'uovo onde nacquero Castore e Polluce, cioè con gli auspici di Giove. E di questa Venere nasce, di Anchise, Enea, cioè da Venere pronuba, Venere onesta, nume de' matrimoni solenni¹.

Altra Venere plebea, nata dal mare, di cui è figliuolo Amore nudo di ale, cioè senza auspici: carattere delle donne plebee oltremarine, che, venute da più colte nazioni, sembravano più leggiadre e gaie di esse eroine greche; e, perché era dea de' congiugnimenti naturali, restò poi a' fisici per significare la natura: la qual differenza de' due amori trovò acconcissima Platone a ragionare dell'amor divino e del bestiale. A questa Venere sono sacre le colombe, che erano auspici minori e plebei a' romani, come le aquile auspici maggiori e de' nobili: onde male le usò Virgilio nel fingerle numi del suo Enea. Ed a questa Venere è consecrato il mirto, di fronda meno nobile che l'alloro, perché di mirto abbondano le terre marittime, per significare il mare, donde ella venne.

XI

Minerva è il principio degli ordini civili, nati alle sollevazioni de' clienti: laonde deve esser nata lunga età dopo di Opi, la quale era nata nel tempo che i vagabondi empì implorarono l'aiuto de' forti ed erano stati ricevuti ne' loro asili; e ben anche dopo di Venere, che, così, può ella essere la bellezza civile per natura, cioè l'ordine naturale. Perché gli eroi trattavano con giustizia i ricoverati, e sì celebravano tra gli uni e gli altri le Grazie, e così erano per natura eroi; ma, poi che divennero tiranni, la provvidenza, perché si conservasse il genere umano, il quale senza ordini non può conservarsi, alle sollevazioni de' clienti fe' nascere l'ordine civile, che è 'l senato di ciascuna città, il quale sempre da per tutto fu la sapienza delle repubbliche. Onde Minerva è la decima delle divinità maggiori.

Le città a questo punto di tempo e con questa guisa nacquero tutte sopra due ordini, uno di nobili, altro di plebei, che, per la volgare divisione de' campi che narrano i giureconsulti, non han potuto vedere da' lor

¹ Giusta la Corr. (F,N). 1725: anche Elena nasceva dall'uovo con Castore e Polluce, e anche Anchise nasceva da Venere.

principi i politici; e nacquero tutte dalla moltitudine per lo desiderio che ha di essere governata con giustizia, il qual desiderio è la materia eterna di tutti i governi (ed è forse la cagione perché le nominazioni de' re eroici si facevano da esse plebi, come sopra dimostrammo de' re romani); e si fermarono tutte sopra Minerva, cioè sopra ordini che debbano governare l'errante moltitudine con civile sapienza, che civile sapienza non è se non è assistita da tutte le civili virtù: che è la forma eterna di tutti gli Stati. Approvano si fatto nascimento delle repubbliche queste due loro eterne proprietà: che le plebi, se sono trattate superba crudele ed avaramente, vogliono novità, e che i nobili, ricchi e potenti nelle mosse degli Stati, uniscono i loro interessi alla patria, ed allora sono propriamente « ottimati » o « patrizi »: perché per la patria usano avvenenza, liberalità e giustizia alle plebi. Che è la riprova che le debbiano anche usare negli Stati quieti: lo che se essi facessero, le repubbliche sarebbero beatissime e quindi eterne.

Minerva è nata indi che Vulcano, con le armi che aveva fabbricate, apre il capo (apre la mente) a Giove, carattere de' padri e re, ad unirsi in ordini armati per atterire i clienti uniti in plebi contro essoloro: la qual mitologia è più convenevole a questi semplicioni di Grozio che non quella della divina sapienza, figliuola dell'onnipotenza, che intende se stessa e quindi si porta ad amarla coll'amore della sua divina bontà: che fu il più sublime di quanto mai in divinità seppe pensare Platone. Né l'oliva è sacra a Minerva perché agli scempioni di Grozio abbisognasse leggere alla lucerna, e quando le lettere volgari vennero dopo Omero, ma perché l'umana utilità dell'olio fu da intendersi nel di lei tempo. Né l'è sacra la civetta, uccello notturno, perché la notte è buona a meditare i filosofi, ma per significare la terra attica che ne abbonda.

Perché Omero quasi sempre Minerva appella « guerriera » e « predatrice », « consigliatrice » di rado: ond'è Minerva consigliatrice nella curia, l'istessa è Pallade nell'adunanza, l'istessa Bellona nelle guerre. Armata di asta, di quell'aste d'alberi bruciate in punta; ed ha scudo caricato del teschio di Medusa, con capigliatura prima d'oro poetico, cioè delle secche biade, che con bella metafora dissero « capelli d'oro della terra », poi di serpi, che sono i domini sovrani delle terre de' padri di famiglia uniti in ordine: col quale scudo Perseo insassisce i nemici (con la crudeltà, delle pene eroiche atterisce i rei di duellione o sia di guerra fatta alla patria, che furono i primi nimici pubblici, onde, condannati, divenivano schiavi della pena, come comanda Tullo Ostilio concepirsi da' duumviri la crudele e vil pena contro di Orazio uccisore della sorella, reo di duellione, che *lex horrendi carminis* viene acclamata da Livio). Lo scudo di Perseo è terso come uno specchio, nel quale i riguardanti insassiscono, perché queste pene furono da prima παραδείγματα a' greci ed *exempla* a' romani, e le pene severe ne restarono dette « esemplari », e, da questi « ordini », « ordinarie » le pene di morte.

Minerva, appo Omero, vuol congiurare contro Giove perché si porta con ingiustizia verso i greci ed a compiacenza verso i troiani: della qual cosa niuna meno si conviene alla sapienza civile, posto che Giove sia re

monarca. Ma del governo di Giove a' tempi di Omero si teneva che fusse aristocratico, perché tal forma universalmente si celebrava ne' tempi eroici: onde esso Omero fa Giove dire a Teti che esso non può contraffare a ciò che è stato una volta dal gran consiglio celeste determinato. Così parla un re aristocratico: per lo qual luogo di Omero finsero gli stoici esser Giove soggetto al fato. E se egli altrove fa da Ulisse dire alla plebe ammotinata nel campo a Troia che è migliore il governo di un solo, riflettano i politici che 'l dice in guerra, nella quale essa natura porta che 'l governo sia monarchico, nella quale *non aliter ratio constat quam si uni reddatur*. E la favola della gran catena, di cui Giove dice che, se tutti gli uomini e i dèi si attenessero alla parte opposta, esso solo dall'altra gli si strascinerebbe dietro tutti, ivi vuol dire la forza degli auspici. La qual catena se gli stoici contendono essere la gran serie eterna delle cagioni, vedan pure che non rovinino, perché così Giove esso disporrebbe de' fati.

XII

Mercurio è il principio de' commerci, ed egli si cominciò ad abbozzare dal tempo che i primi commerci furono de' campi dati da' padri a' clienti a coltivare con la mercede del vitto diurno. Ma surse tutto dopo Minerva: sicché egli è l'undecimo dio delle genti vecchie, perché egli è il principio della legislazione, in quanto i legislatori propriamente furon quelli che portavano e persuadevano; non di quelli che comandavano' le leggi, cui principio è Apollo. Quindi Mercurio è 'l principio delle ambascerie, e nasce con l'eterna proprietà d'esser mandato da' sovrani, che porta dall'ordine regnante alle plebi le due leggi agrarie, significate con le due serpi avvolte al caduceo (che sono i caratteri de' due domini delle terre, bonitario e civile) con in cima due ale, per significare i due domini inferiori soggetti, in forza degli auspici, al dominio eminente de' fondi: onde gli eroi, che l'ebbero, furono detti *fundare gentes, fundare urbes, fundare regna*. Lo stesso è 'l principio della lingua dell'armi, con la quale comunicano il diritto delle genti tra loro le nazioni, e, sì, è il principio della scienza del blasone che sopra abbiamo ragionata.

XIII

Nettunno finalmente è 'l principio della navale e della nautica, che sono i ritrovati ultimi delle nazioni. Nel cui tempo cominciano le guerre marittime coi corseggi: che è 'l tridente di Nettunno, che fu un grande uncino da afferrar navi, come vedremo appresso, che fa tremare le terre di Berecinzia. Che è mitologia più propria di quella che appena ora è ricevuta da' fisici, che l'acqua dell'abisso immaginato da Platone nelle di lei viscere faccia i tremuoti.

¹ Corr. (F, N): « concepivano ».

CAPO VII

UNIFORMITÀ DELL'ETÀ DEGLI DÈI TRA LE ANTICHE GENTILI NAZIONI

Questa età degli dèi corre tutta dentro il tempo oscuro a Varrone, perché Varrone, per gli volgari principi della poesia, credette tutte le favole degli dèi finte di getto da Orfeo e da altri poeti eroi della Grecia. Per lo qual errore ci sono stati nascosti i principi di tutta l'umanità gentilesca.

Perché i dèi delle genti maggiori di Grecia convengono con quelli dell'Oriente: che, portati in Grecia da' fenici, furono coi nomi dei dèi della Grecia innalzati alle stelle erranti; onde lo stesso dee dirsi dei dèi de' fenici medesimi, e resta intendersi il medesimo degli dèi degli egizi. Dipoi questi stessi dèi, sbalzati in cielo, essendo stati portati da Grecia in Italia, vi furono disegnati coi nomi de' dèi del Lazio. Onde si dimostra che gli stessi principi ebbero le genti latine che i greci, i fenici, gli egizi e i popoli d'Oriente. Altronde, i dèi furono con isconcia situazione allogati alle stelle erranti, che agli occhi naturali sono più insigni, e nel lume e nel moto, delle fisse, alle quali furono allogati gli eroi, perché l'erranti dovettero essere osservate prima delle fisse: onde l'età degli dèi fu prima di quella degli eroi, perché l'erranti dovettero essere osservate prima delle fisse: onde l'età degli dèi fu prima di quella degli eroi, e la poesia divina nacque innanzi l'eroica, come certamente Esiodo fu innanzi di Omero. Adunque queste nazioni tutte si finsero esse gli dèi da se stesse, non già che fossero stati loro imposti da' Zoroasti, da' Trimegisti, dagli Orfei, quali sono stati finora immaginati, de' quali le genti latine non ebbero alcun simigliante; ma queste nazioni furono esse a se stesse i Zoroasti, i Trimegisti, gli Orfei, come abbiamo sopra dimostro. E questo sia altro saggio della storia ideale eterna da noi sopra qui divisata.

CAPO VIII

ETÀ DEGLI EROI DI GRECIA

Dentro questa età degli dèi de' greci si vanno tratto tratto formando i caratteri de' loro eroi politici nati dentro terra (come quindi a poco vedremo ove si spiegherà quello di Ercole), mentre dentro la medesima età vi vengono di eroi politici stranieri dalle marine. Imperciocché per quello che sopra ragionammo del propagamento delle nazioni, mentre corre l'età degli dèi a' greci, le turbolenze eroiche di Egitto, di Fenicia, di Frigia, vi spingono le loro nazioni con Cecrope, Cadmo, Danao, Pelope nelle marine: dove altri restano sopra esse riviere, come certamente Cecrope; altri si spingono dentro terre infelici e, in conseguenza, ancor vacue, come Cadmo nella Beozia.

I

Ella incomincia questa età degli dèi di Grecia da Giapeto, che è 'l Giafet figliuolo di Noé, il qual venne a popolare l'Europa, e corre lo

spazio di cinquecento anni. Però, come dentro l'età degli dèi si formarono i caratteri degli eroi politici, come si è dimostro, così egli si dovettero ancora abbozzare quegli degli eroi delle guerre; e, poiché, come abbiamo sopra veduto, le nazioni mediterranee furono prima delle marittime, qui ci viene a lasciar un gran vuoto la storia favolosa, che incomincia il secolo eroico della spedizione marittima di Ponto. Ella però ci si dà pure a supplire con quello: che «ladrone», come abbiamo sopra osservato, era titolo orrevole di eroe, col quale Esone saluta Giasone. Che ne approva i ladronecci eroici essere stati innanzi i loro corseggi per lo diritto delle guerre delle genti eroiche, che sopra truovammo di far le guerre non intimate. E li vedremo quindi a poco narrati nel carattere di Ercole.

II

Come l'età degli dèi finisce con Nettunno, così l'età degli eroi comincia coi corseggi di Minosse, il primo navigatore dell'Egeo, il cui minotauro deve essere stato una nave con le corna delle vele, come Virgilio disse, con l'istessa metafora, *velatarum cornua antennarum*. Egli divora fanciulli e fanciulle attiche, per la legge della forza che doveva così spiegarsi da' terrazzani attici, che non avevano ancora veduto navi. Il Labirinto è l'Egeo, chiuso da un gran numero confuso d'isole. Il filo è la navigazione, di cui autore è Dedalo alato, *cum remigio alarum* di Virgilio (e Dedalo è pur fratello di Teseo, e, aggettivo, significa «ingegnoso»). L'arte, Arianna, di cui Teseo s'innamora e poi l'abbandona, e si ferma con la sorella, che corseggiò con navi sue, e sì libera Atene dalla crudel legge di Minosse.

A questi tempi è da rapportarsi Giove che rapisce Europa col toro, simigliante a quello di Minosse. Nella quale età da questa favola s'intende che i caratteri degli dèi erano già passati a significare gli uomini, per quelle proprietà per le quali gli uomini da prima avevano fantasticato essi dèi: come Giove per la proprietà di re degli dèi poi qui significò l'ordine regnante degli eroi che corseggiavano. Che è un canone assai importante di mitologia.

A questi stessi tempi, è da rapportarsi Perseo che libera Andromeda dall'Orca, che, come il minotauro nel labirinto dell'Arcipelago, così inghiotte donzelle per lo spavento de' corsali incatenate agli scogli, come vedemmo sopra Prometeo e Tizio incatenati alle rupi per le spaventose religioni: onde poi gli spaventati, con voci convenute, si dissero *terrore defixi*. E fa Perseo quest'impresa nell'Etiopia, come sopra spiegammo, nella Morea bianca, che ci restò detta il Peloponneso: dove essendo la peste, ne preservò Ippocrate la sua isola di Coò, posta nell'Arcipelago. Che se l'avesse voluta preservare dalla peste degli abissini, egli avrebbe dovuto preservarla da tutte le pestilenze del mondo.

III

Siegue la spedizione navale di Ponto, ovvero i corseggi in quella parte del mare di Grecia che poi diede il nome a tutto quel mare, come si è sopra dimostro ne' *Principi storici della geografia*. Nella quale im-

presa convengono Ercole, il massimo degli Eroi di Grecia, Orfeo, Anfione, Lino, tutti e tre poeti eroi, Teseo e 'nfin Castore e Polluce, fratelli d'Elena. Questi poeti eroi, col cantar loro il potere degli dèi negli auspici, riducono le fiere nelle città che si erano sollevate nelle turbolenze eroiche di Grecia. Così Anfione ne alza le mura di Tebe, che pur trecento anni innanzi aveva Cadmo di già fondata: alla stessa fatta appunto come da Roma, fondata pur da trecento anni dopo, Appio Claudio, nipote del decemviro, alla plebe romana che pretende le ragioni de' nobili, canta, appo Livio, il potere degli dèi negli auspici, de' quali erano dipendenze le ragioni de' padri, de' quali essi non potevano profanare la scienza e le cerimonie a' plebei, che *agitabant connubia more ferarum*. Così questi poeti eroi fondano ovvero stabiliscono le genti di Grecia, ma nel tempo, come si è sopra dimostro, che le genti si componevano di soli eroi. Adunque, perché in questi tempi in Grecia fu dibattuto il diritto delle genti eroico, nelle quali contese gli eroi restaron superiori, perciò tal età fu detta degli eroi di Grecia.

IV

Succede alla spedizione di Ponto la guerra troiana, nella quale si collegò per natura la Grecia, come fu sociale la guerra de' sabini contro i romani, come si è dimostro di sopra. Sicché tal guerra dovette essere di corseggi di troiani nelle marine di una parte di Grecia, la quale dovevano essere detta allora di « achei », spiegatosi poi tal nome per tutta la nazione, cotal errore portò ad Omero che vi fusse la Grecia tutta confederata. Il qual nome, ristretto finalmente a quella parte che poi restò della Acaia, vi fe' surgere una repubblica, singolare tra gli antichi, di più città libere unite in un corpo, che fu la repubblica degli achei, simigliantissima a questa de' nostri tempi delle Provincie unite di Olanda.

V

Dopo la guerra troiana avvengono gli errori degli eroi, come di Menelao, di Diomede, d'Antenore, di Enea, e, sopra tutt'altri celebrati, quegli d'Ulisse, de' quali altri restano in terre straniere, altri ritornano alle loro patrie: che devono essere fughe di eroi co' loro clienti vinti o premuti da contrarie fazioni in contese eroiche dintorno agli auspici e le loro dipendenze. Appunto come Appio Claudio, che ne tramandò la sua originale superbia alla casa Appia, premuto da fazione contraria in Regillo, a' consigli di Tazio si portò co' suoi vassalli in Roma a' tempi di Romolo, come pur narra Suetonio.

Così i proci, che invadono la reggia d'Ulisse, cioè invadono l'ordine regnante degli eroi, poi ne giunsero col nome di tanti regi ad Omero. Gli divorano le sostanze, perché vogliono loro appropriarsi i campi, che sono in ragion degli eroi: le quali verità oscurate fanno questa la più impertinente di tutte le greche favole. Vogliono finalmente le nozze di Penelope, come i plebei romani, dopo comunicato loro il diritto ottimo de' campi con la legge delle XII Tavole, vollero poi il connubio de' padri nella storia romana. E in una parte di Grecia si serbano le nozze solenni

tra gli eroi, e si conserva casta Penelope ed Ulisse appicca i proci; in altra Penelope si prostituisce loro e ne nasce Pane, mostro di diverse nature: come i padri romani dicono alla plebe, con la fedele espressione di Livio, che chi nascerebbe da' matrimoni di plebei fatti con gli auspici de' nobili, egli nascerebbe *secum ipse discors*, « di discordanti nature »: la qual favola finora ha tanto esercitato i mitologi.

Questo Pane, carattere delle discordi nature, afferra Siringa, carattere dell'eroine, detta dalla « canzone » con voce siriana, *sir*, onde sono anche dette le sirene, cioè con gli auspici che cantavano gli oracoli (onde vennero le canzoni alle nozze fin da' tempi di Achille, nel cui scudo le narra Omero); e Siringa si cangia in canna, pianta poco durevole e vile (ma Dafne, ferma da Apollo, si cangia in arbore nobile e sempre verde); e Pane, oscuratasi questa favola, restò co' satiri a suonare la sampogna fatta di canne ne' boschi (e con la loro sfacciata lascivia non celebrano città né fondano nazioni). Questa però deve essere favola delle contese eroiche di Siria confusa con quelle di Grecia, per ciò che si è ragionato nell'*Etimologico delle voci d'origine straniera*.

Ma istorie nate ne sono quelle delle quali celebre è la favola del pomo della Discordia, significante prima le messi, quindi i campi, finalmente i connubi, il qual primo frutto dell'industria dissero « pomi » sul trasporto de' frutti della natura che avevano innanzi colto l'està, de' quali soli avevano idea. È 'l pomo caduto dal cielo, perché venne di séguito al fuoco dal cielo per Prometeo rapito: per cui entrano in contesa le tre dèe: Venere, però plebea, cioè le plebi di Grecia, che vuole prima il dominio de' campi da Pallade, cioè dagli ordini degli eroi in adunanza; poi da Giunone, dea delle nozze solenni, pretende i connubi e, 'n conseguenza de' connubi, gl'imperii, come nella storia romana. Imperciocché il motto *pulchriori detur* e 'l giudizio di Paride, per fortuna, Plutarco, ma a proposito de' nostri principi, nota che i due versi, che soli in tutta l'*Iliade* l'accennano, non sono d'Omero, perché sono di poeta eroico de' tempi già effeminati, che gli venne appresso. Né a' tempi d'Omero erano state ritruovate le lettere volgari, come vedemmo altrove, che si potessero iscrivere nel pomo: al cui detto ora qui aggiugniamo che Omero non mai fa menzione di tal forma di lettere, e la lettera insidiosa¹ a Bellerofonte egli dice scritta per *σηματα*.

Istorie pur ne sono le favole d'Issione, di Tizio, di Tantalo plebeo, o sia della plebe di Tantalo, perché i clienti prendevano il nome da' loro incliti. I quali tutti si narrano nello inferno, che qui significa i luoghi bassi a riguardo del cielo, dove si alzano le torri di Berecinzia, poste in alto presso alle sorgive de' fonti, che nascono in luoghi eminenti: siccome, de' tempi barbari ritornati, ne' monti per lo più si vedono piantate le terre forti, e sparsi per le pianure i villaggi. Di tanta altezza estimarono il cielo i fanciulli di Grozio! Che è il cielo che regnò in terra ed è il padre di tutti i dèi, che a' tempi d'Omero erano un poco più in suso saliti ne' gioghi o cima del monte Olimpo. Per lo qual cielo corrono Perseo e

¹ Giusta la Corr. (F, N). 1725: « ruinoso ».

Bellerofonte sul Pegaso, e ne restò a' latini *volitare equo*, « andare correndo a cavallo ».

Onde si spiega la favola, che pur è istoria di queste eroiche contese: che Giove con un calcio precipita giù dal cielo Vulcano plebeo, che si vuol frapporre tra Giove e Giunone mentre piatiscono: ma, per la nostra arte critica, non tra loro, ma con essolui, che pretende le nozze di Giunone con gli auspici di Giove, e Vulcano ne restò zoppo (ne restò basso ed umiliato). Issione volta sempre la ruota, ovvero la serpe che s'imbocca la coda, la quale quindi a poco ritruoveremo la terra che si coltiva: la quale significazione oscuratasi, non intendendosi il cerchio, che fu il primo κύκλος, presero per la ruota, che pure è così appellata da Omero. Dal qual rivolgimento ne restò a' latini *terram vertere* per « arare ». Sisifo¹, volta da giù in su il sasso (la terra dura), e ne restò pure a' latini *saxum volvere* per significare la « perpetua fatica ». Tantalò è affamato delle vicine poma, le quali sempre si alzano in cielo, cioè nelle terre, poste in alto, degli eroi. Le quali favole poi i morali filosofi trovarono acconce a formare i ritratti degli ambiziosi, ingordi ed avari, i quali vizi non si sentivano nell'età contenta del sole cose necessarie alla vita.

Ma la favola de' proci di Penelope, oltre a quella di Ulisse che accieca Polifemo, è altra grave riprova delle tre età de' poeti eroici innanzi Omero, che li tramandarono la storia delle genti di Grecia, per le cagioni che sopra ne scuoprìmo, corrottissima.

CAPO IX

UNIFORMITÀ DELL'ETÀ DEGLI EROI TRA LE ANTICHE NAZIONI DIMOSTRATA NEL CARATTERE D'ERCOLE

Per l'età degli eroi corsa uniforme tra le altre nazioni antiche si arrega quest'altra dimostrazione filosofica, fondata sopra due testimonianze di due intere nazioni: una degli egizi, che dicono, appo Tacito, che l'Ercole loro è il più antico di tutti gli altri, che tutti avevano preso dall'Ercole loro il nome; l'altra è de' greci, che in ogni nazione che conobbero vi ravvisarono un Ercole. Alle quali due gravi pruove degli egizi e de' greci s'aggiunge l'autorità di Varrone, il dottissimo de' romani, che ne noverò ben quaranta, tra' quali i più celebri sono lo scitico (che contese di antichità con l'egizio), il celtico, il gallico, il libico, l'etiopico, l'egizio, il fenicio, il tirio, oltre il famoso greco tebano; e delle genti latine fu il dio Fidio, come abbiamo sopra dimostro. Adunque da per tutte queste antiche nazioni corse l'eroismo con le medesime proprietà, onde i loro Ercoli meritavano il medesimo nome dagli egizi, da' greci e da Varrone. Che deve essere un gran saggio della storia ideale eterna da noi sopra disegnata, la quale è da leggersi con gli aiuti della nostra arte critica e degli etimologici sopra divisati e del dizionario universale che abbiamo conceputo pur sopra. Noi qui ne spiegheremo alcune favole, che appartengono al diritto naturale delle genti eroiche, in confermazione de' nostri principi.

¹ Giusta la Corr. (F, N). 1725: « Tizio ».

Comincia a formarsi il carattere di Ercole tebano nell'età degli dèi fin dall'epoca di Giove, perché egli è generato da Giove e nasce col tuono di Giove; come Bacco, altro famoso eroe di Grecia, nacque da Semele fulminata, che sono il primo e secondo de' nostri principi dell'umanità, perché tutte le antiche nazioni si fondarono sopra la giusta opinione di una divinità provvedente, e cominciarono da nozze certe e solenni, che i gentili celebrarono con gli auspici osservati nel fulmine di Giove.

Certamente le grandi fatiche che egli fa incominciano dall'epoca di Giunone, per gli cui comandi le fa, cioè all'ammonimento delle bisogne famigliari. Tra le quali la prima fu nell'epoca di Diana, di uccider fiere per difendere le famiglie.

Quindi di scendere allo 'nferno e trarne fuori Cerbero: che bisognò che e' facesse nell'epoca di Apollo, che ordinò le sepolture, perché lo 'nferno de' primi poeti fu il sepolcro, siccome Ulisse di sopra la terra apertagli innanzi a' piedi vede i passati eroi nello 'nferno, siccome Ercole allontanò i cani da' sepolcri. Che era il nostro terzo principio dell'umanità, cioè quello di seppellire i morti, che da *humare*, « seppellire », fu detta *humanitas*. Fu Cerbero detto « trifuco » per significare forse l'Orco, divoratore del tutto, con un superlativo, quale restò a' francesi, che, per spiegarlo, aggiungono lo « tre » al positivo. Di tal fatta dee essere stato il tridente di Nettunno un grande uncino di corsali per afferrare le navi; il fulmine trifulco di Giove, che solca, fende potentemente. Uscito Cerbero alla vista del cielo, il Sole rimandò indietro il cammino: questo, per la scoperta che sopra ne abbiamo fatta, è un anacronismo del tempo che l'Orco e i cani divoravano gli uomini cadaveri, nel quale non ancora vi era Apollo, che abbiamo sopra dimostro dio della luce civile, che, con le sepolture, ordina la genealogie e dà lo splendore alle prime genti ovvero alle case eroiche. Quindi scende pure allo 'nferno Teseo, che fonda il popolo ateniese; ancora scende allo 'nferno Orfeo, che fu detto fondatore della gente greca: perché tutte le nazioni dalla religione delle sepolture furono portate a ricevere l'anime de' difonti con l'aspetto della divinità; onde si dissero *dii manes* a' latini, e quindi furono guidate a sentire l'immortalità dell'anima, il quale comun senso delle nazioni Platone poi dimostrò.

Dipoi uccide serpenti in culla, l'idra, il dragone di Esperia, il leone nemeo, che tutti vomitano fuoco: nell'epoca di Vulcano dà fuoco alle selve, come abbiamo sopra spiegato.

Nell'epoca di Saturno, che abbiamo dimostro essere la stessa che l'età dell'oro, da Esperia (dall'Occidente di Attica, dove le ninfe esperidi certamente guardano gli orti) riporta i pomi d'oro, raccoglie il frumento: che è fatto degno d'Ercole, degno di greca storia, più che gli aranci di Portogallo, istoria degna di ghiotti. A questa imitazione, Virgilio, dottissimo delle poetiche antichità, disse le biade del frumento « ramo d'oro », che Enea va a trovare nell'antica selva della terra incolta, né può schiantarlo se gli dèi non glielo permettano (perché non raccoglievano il grano i vagabondi empì che non avevano gli auspici); con quello va all'inferno a presentarlo a Dite, dio de' tesori, de' quali è nume ritrovatore Ercole,

e vi vede i suoi antenati e la sua posterità (che non potevano vedere i vagabondi empì, che non avevano il costume di seppellire gli umani cadaveri).

Quindi nell'epoca di Marte egli uccide mostri, cioè i vagabondi empì nati da' nefari concubiti e sì di discordi nature: uccide tiranni, cioè i ladroni delle messi, uomini senza terre, che vogliono occupare l'altrui, che furono i primi abbozzi de' tiranni. E qui Ercole stabilisce il diritto eroico ovvero ottimo o sia fortissimo de' campi con vindicargli da' violenti ingiusti.

Nell'epoca di Minerva egli lotta con Anteo (che è l'istoria delle contese eroiche, nelle quali gli eroi contesero comunicare a' plebei il dominio de' loro campi) e, con innalzarlo in alto, il vince e l'annoda in terra: che dovette avvenire nell'epoca di Mercurio quando egli portò la prima legge agraria a' plebei ammotinati e li rimendò nelle terre degli eroi, poste in alto, come si è detto più volte sopra: con la qual legge sì fatti Antei rimasero attaccati alle terre, che da' latini si dicono *glebae addicti*, e da' barbari ritornati si dissero « ligi » i primi vassalli rustici, dopo i quali vennero i feudi nobili. Ma niuno meglio spiega questa istoria eroica che l'Ercole gallico, che, con catena d'oro poetico, quale dicemmo il frumento, uscentigli di bocca, strascinasi dietro ligata per gli orecchi una gran turba di uomini: che è mitologia più propria di quella che significhi l'eloquenza nel tempo che non parlavano ancora con voci convenienti le nazioni. E questa istessa storia deve esser significata dalla favola di Venere ignuda (Venere plebea), insieme con Marte pur ignudo (Marte non vestito di pelli di fiere, Marte non eroico ma plebeo), che, appo Omero, da Minerva guerriera è battuto: che è il carattere de' clienti, che guerreggiano sotto il comando degli eroi, come Ulisse li batte, ammotinati nel campo di Troia, con lo scettro d'Agamennone. E Venere e Marte dal mare (onde vennero i coloni ultramarini in terre di già occupate) sono tratti nella rete (ne' legami del nodo eroico) da Vulcano: dalla qual favola non intesa i poeti eroici corrotti appresso fecero Venere moglie di Vulcano, e sì finsero anche tra essi dèi gli adultèri. E 'l Sole (il dio della luce civile), per la nostra arte critica, non gli scovrì, ma covrì con lo splendore degl'incliti, come sopra dicemmo; e i dèi tutti ne fanno scherno, come i romani patrizi, quali vedemmo con Sallustio, facevano dell'infelicissima plebe nel tempo, che lo stesso Sallustio diceva, dell'eroismo romano. E questo è quello che sopra dicemmo che 'l nodo era l'impresa delle nazioni eroiche. Come Ercole sopra il nodo ordina la decima che restò detta « di Ercole », cioè il tributo de' frutti della coltura, qual tra' Germani l'osserva Tacito pagarsi da' vassalli a' loro principi: che sarebbe il censo di Servio Tullio, che poi, con l'enfiteusi, precarie e i feudi, con l'istesso nome ritornò co' tempi barbari ritornati.

E della lotta con Anteo ordina un giuoco che restò pur detto a' greci « del nodo », che dovette essere il primo de' giuochi olimpici, de' quali certamente si narra essere stato Ercole l'ordinatore. Onde, come indi ebbe il maggior suo lustro la greca nazione, così indi incomincia la greca storia, la quale con le olimpiadi dà l'era degli anni a' greci, che prima

avevano numerato con le messi. E ne' circi ne restarono le mete, dette a' latini da *meto*, « mietere » come le « mete di grano » restarono dette agl'italiani: che è etimologia più propria di quella che significhino il cono il quale describe nel suo corso dell'anno il sole, che tardi poi intesero gli astronomi più addottrinati. Siccome la serpe in cerchio imboccantesi la coda non poté agli eroi contadini significare l'eternità, che a gran pena intendono i metafisici, ma significa l'anno delle messi che lo serpe della terra ogni dodici mesi s'imbocca: che poi non intendendo, ne fecero la ruota d'Issione; onde restò detto l'anno « cerchio grande », da cui viene *annulus*, « cerchio picciolo », il qual cerchio certamente non describe il sole mentre va e ritorna dentro i due tropici.

Il vuoto de' ladronecci eroici, che sopra dicemmo aver dovuto procedere agli eroici corseggi, egli ci è empiuto da Ercole per quella proprietà di domar popoli e portarne la sola gloria e, in pruova della gloria, le prede in casa, come gli armenti d'Esperia o sia dell'occidente dell'Attica.

Passa Ercole dall'età degli dèi a quella degli eroi, e dall'epoca di Nettunno si congiunge alla spedizione navale di Ponto, cioè al tempo de' corseggi eroici di Grecia, e si ritruova contemporaneo di Orfeo, Anfione, Lino, tutti compagni di Giasone, i quali tre sono sapienti in divinità, che spiccano nelle contese eroiche con le plebi greche, che volevano comunicati i connubi degli eroi: le quali contese, perché vi si dibatté il diritto degli eroi, dànno il nome al secolo eroico. Appunto come sopra dimostrammo con Livio nelle medesime contese de' padri con la plebe Appio nipote del decemviro essere stato l'Orfeo romano. Talché deve già Ercole avere alle plebi greche comunicato il dominio ottimo de' campi con la seconda legge agraria nell'epoca di Mercurio, come innanzi alla contesa del connubio de' padri lo era stato comunicato alla plebe romana con la legge delle XII Tavole.

Finalmente Ercole esce in furore col tingersi del sangue del centauro pur detto Nesso, mostro delle plebi di due nature diverse, come lo spiega la storia romana appo Livio, cioè tra' furori civili comunica i connubi eroici alle plebi e si contamina col sangue plebeo e muore, quale muore con la legge Petelia l'Ercole romano, il dio Fidio, con la qual legge *vinculum fidei victum est*, che dev'essere alcun motto di antico scrittore di annali, che Livio con quanta fede con altrettanta ignoranza rapporta. Perché egli è falso come finora ha giaciuto, celebrandosi pure tra' romani dopo la legge Petelia i giudizi co' quali si costringevano i debitori; ma per li nostri principi egli unicamente può esser vero nel sentimento che si sciolse il diritto feudistico o sia diritto del nodo, ovvero del privato carcere nato dentro i primi asili aperti nel mondo, col quale Romolo aveva fondato Roma sulle clientele e Bruto aveva ritornata la libertà de' signori per gli principi sui quali abbiamo spiegata la storia romana antica.

Sì fatte turbolenze eroiche si vedono essere stata la più gran materia della storia favolosa greca, la quale ci è narrata dalla storia certa romana antica con favella volgare. Lo che non dee recare meraviglia a chiunque rifletta che i romani custodirono scritta la legge delle XII Tavole e le altre che di tempo in tempo vennero appresso; ma gli ateniesi le mutavano ogni

anno; gli spartani, proibiti di scriverle, le parlavano sempre con la lingua presente: onde tra loro si oscurarono prestamente le favole, che fu la lingua delle loro leggi e de' loro costumi. Ma tra' romani le favole dovettero passare intere da caratteri eroici all'espressioni volgari, come in tante occasioni abbiamo veduto con somma naturalezza esser passate le favole greche nelle volgari espressioni latine. E per queste istesse cagioni ha conservate più intere le sue origini la latina che la greca favella.

CAPO X

ETÀ DEGLI UOMINI

E con lo sviluppo del nodo, come per la legge Petelia a' romani, tra tutte le nazioni antiche, per dir con Livio a tal proposito, *aliud initium libertatis extitit*, « spiccò tutt'altro principio di libertà », che fu da per tutto la popolare, dalla quale poi le nazioni passarono sotto le monarchie, onde nella storia universale incomincia in Oriente quella di Nino. Che sono per gli nostri principi le due forme di governi umani, per quell'arcano d'imperio sulle nazioni feroci che Tacito avverte essersi praticato da Agricola con gl'inghilesi, che esso esortava agli studi delle lettere [umane] con questo ben inteso motto:

et humanitas vocabatur, quae pars servitutis erat.

Così il diritto eroico della gente romana sparse l'umanità nell'Africa, nelle Spagne, nelle Gallie, nel Norico, Illirico, Dacia, Pannonia, Tracia, nella Fiandra, Olanda e fino nell'ultima del mondo Inghilterra, e vi cominciò l'età degli uomini, che vengono naturalmente a tal forma di governi umani con la lingua epistolica o sia degli affari privati, ovvero favella volgare co' parlari convenuti, dando essi popoli i significati alle voci dentro le comuni adunanze nelle repubbliche popolari, in comandando le leggi secondo l'equità naturale, che sola intende la moltitudine; o nelle monarchie i principi da questa necessità di natura: che, i popoli restando signori delle lingue, essi regnanti sono naturalmente portati a volere che le loro leggi siano ricevute secondo il comun senso della moltitudine, che sola intende l'equità naturale. E sì agli eroi, come avvenne a' patrizi romani, uscì naturalmente di mano la scienza delle leggi: onde le repubbliche aristocratiche si deono governare, più che con le leggi, con gli ordini.

Così la cagione delle lingue volgari è la ragione perché le monarchie sono spezie di governo sommamente conforme alla natura delle idee umane spiegate, che è la vera natura degli uomini. Onde sotto le monarchie, da per tutto si celebra il diritto che Ulpiano dice: *ius gentium humanarum*, ed i giureconsulti nelle loro risposte e gl'imperadori ne' loro rescritti diffiniscono le cause di ragion dubbia per la setta non de' tempi superstiziosi, non de' tempi eroici ovvero barbari, ma de' tempi loro, cioè, come per tutta quest'opera si è dimostro, per la setta de' tempi umani, che furono le sette tanto proprie della romana giurisprudenza quanto lo furono

contrarie la stoica e l'epicurea. Per le quali sette de' tempi la provvidenza regolò sì fattamente le nazioni che il diritto romano si ritruovasse fondato sui principi della platonica, la qual, siccome è la regina di tutte le pagane filosofie, così ella è la più discreta serva della filosofia cristiana: e 'l diritto romano, nello stesso tempo, si ritruovasse altresì addimesticato, per dir così, a sottoporsi al diritto della coscienza a noi comandato dal Vangelo.

CONCHIUSIONE DELL'OPERA

Così spiegato il carattere di Ercole, si hanno le origini delle nazioni antiche uniformi, tutte comprese in questa storia favolosa de' greci, spiegateci per la storia certa romana, che ne supplisce la tronca degli egizi e ne rischiara l'affatto oscura dell'Oriente. I quali principi devono precedere alla storia universale, che comincia dalla monarchia di Nino. Devono precedere alla filosofia, acciocché, con meditando la provvidenza, ragioni dell'uomo, del padre, del principe. Devono precedere alla giurisprudenza del diritto naturale delle genti dalla provvidenza ordinato. Onde si sono trattate finora senza principi la storia affatto, la filosofia nelle parti che abbiamo dette, e la giurisprudenza del diritto naturale delle genti ne' sistemi di Grozio, di Seldeno, di Pufendorfio. Ed ad essi principi diedero il guasto gli stoici col fato, gli epicurei col caso: il perché noi disperammo sul principio da' filosofi e da' filologi ritruovar questa Scienza, la quale ne ha dimostro la provvidenza essere l'ordinatrice del mondo delle nazioni.

E, per conchiudere con l'esempio onde ne incominciammo a ragionare, dagli auspici, che furono creduti abbisognare per distinguere i domini delle terre comuni del primo mondo sotto i regni divini, poi si passò alla consegna erculea del nodo sotto i regni eroici; appresso alla consegna del podere medesimo sotto i regni umani: che è il principio, progresso e fine del diritto naturale delle genti, con uniformità sempre andante tra le nazioni, per finalmente intendersi il diritto naturale de' filosofi, che è eterno nella sua idea e cospira col diritto naturale delle genti cristiane: che la volontà deliberata del signore di trasferire il suo dominio in altrui, e l'altrui volontà determinata a riceverlo, da entrambi sufficientemente significata, basta sotto il regno della coscienza, che è regno del verò Dio. Che era l'idea dell'opera, che tutta incominciammo da quel motto: *A Iove principium musae*, ed ora la chiudiamo con l'altra parte: *Iovis omnia Plena*.

Si di fatto è convinto Polibio che, se non fossero state al mondo religioni, non sarebbero stati al mondo filosofi: tanto è vero il suo detto che, se fossero al mondo filosofi, non sarebbe bisogno di religioni! Si truova convinto di fatto Bayle che senza religioni possano reggere nazioni. Ché, senza un Dio provvedente, non sarebbe nel mondo altro stato che errore, bestialità, bruttezza, violenza, ferezza, marciume e sangue; e, forse e senza forse, per la gran selva della terra orrida e muta oggi non sarebbe genere umano.

TAVOLE

I

TAVOLA DELLE TRADIZIONI VOLGARI

Le quali sul principio, indirizzando noi quest'opera all'Università dell'Europa, riverentemente dicevamo doversi sottomettere alla critica severa di un esatto raziocinio metafisico; ed ove, nel libro primo, disperammo ritruovare i princìpi di questa Scienza da' filosofi e da' filologi, per far accorto il leggitore che sospendesse di ricordarlesi o immaginare soltanto breve spazio di tempo quando vi bisogna a leggere questi libri, perché, ripigliandole dipoi, esso da se stesso vi riconoscerebbe il vero che loro avea dato il motivo di nascere ed intenderebbe le cagioni onde ci vennero ricoverte di falso. Delle quali Giovanni Clerico, nella parte seconda del volume decimottavo della *Biblioteca antica e moderna*, all'articolo ottavo, nel riferire il libro *De constantia philologiae*, che è una parte di altra opera nostra, che egli ivi rapporta, ove, per altri princìpi e con ordine a questo tutto opposto, queste stesse tradizioni di leggieri si notano, ne dà il seguente giudizio: « Egli ci dà in accorcio le principali epoche dopo il Diluvio infino al tempo nel quale Annibale portò la guerra in Italia. Perché egli discorre in tutto il corso del libro sopra diverse cose che seguirono in questo spazio di tempo e fa molte osservazioni di filologia sopra un gran numero di materie, emendando quantità di errori volgari, a cui uomini intendentissimi non hanno punto badato ».

Or eglino sono i seguenti:

I

Che furono in Grecia particolari diluvi l'ogigio e 'l deucalionio. — Furono tronche tradizioni del Diluvio universale.

II

Che Giafet fu il Giapeto de' greci. — Fu la razza di Giafet mandata dal suo Autore coll'empietà nel divagamento ferino per l'Europa, onde in cotal parte di lei provennero le genti di Grecia.

III

Che i giganti de' poeti furono uomini empì, violenti, tiranni, per metafora così detti. — Furono giganti veri. Empi tutti, innanzi che 'l cielo dopo il Diluvio la prima volta tuonò; poi violenti i restati nella comunione bestiale, che, a capo di tempo, volendo rubare le terre colte da' giganti religiosi, furono gli abbozzi de' tiranni.

IV

Che i primi uomini gentili furono paghi di lor natura, e quindi innocenti e giusti, i quali facessero l'età dell'oro, prima età narrataci da' poeti, quali, da sociniano, intende Grozio essere stati i suoi semplicioni. — Furono paghi de' frutti della natura; ed innocenti e giusti, quali di sé e degli altri giganti narra Polifemo ad Ulisse, nel quale Platone avverte il primo stato delle famiglie. E l'età dell'oro fu del frumento, da essi giganti ritruovato.

V

Che gli uomini, finalmente fatti accorti da' mali della vita comune, senza religione, senza forza d'armi, senza imperio di leggi, si divisero i campi con giustizia e, insino che sursero le città, co' soli termini positivi, li possedessero con sicurezza. — Questa è stata propria nostra favola dell'età dell'oro, perché i termini furono posti a' campi dalla religione, come sta pruovato in quest'opera; e i fatti accorti de' mali della vita, non comune ed umana, ma solitaria e ferina, furono gli empì scempioni di Grozio, inseguiti alla vita da' violenti di Obbes, che, per esser salvi, ricorsero alle terre de' forti religiosi.

VI

Che la prima legge, come diceva Brenno, capitano de' Galli, a' romani, fu al mondo quella della forza, quale finora ha immaginato Tommaso Obbes fatta da altri ed altri uomini, e che perciò i regni, come nati dalla forza, con la forza debbansi conservare. — Ma la prima legge nacque dalla forza di Giove, stimata dagli uomini posta nel fulmine: onde i giganti s'atterravano per le grotte; dal quale atterramento, come si è dimostro nell'opera, provenne tutta l'umanità gentilesca.

VII

Che 'l timore fece nel mondo i primieri dèi, sull'idea di Samuello Pufendorfio che tal timore da altri fusse messo ad altri uomini: onde altri fanno le leggi figliuole dell'impostura, e che perciò gli Stati si debbano conservare con certi secreti di potenza e certe apparenze di libertà. — Ma il timore che essi giganti ebbero de' fulmini fecegli andare da se medesimi, così permettendo la provvidenza, a fantasticare e rivivere la divinità di Giove re e padre di tutti i dèi: onde la religione, non la forza o l'impostura, è di essenza delle repubbliche.

VIII

Che 'l sapere riposto dall'Oriente fossesi sparso per lo resto del mondo con questa successione di scuole: che Zoroaste avesse addottrinato Beroso, Beroso Mercurio Trimegisto, Mercurio Atlante, Atlante Orfeo. — Ma questa fu la sapienza volgare, che dagli stessi principi delle religioni andò propagandosi per la terra col propagamento di esso genere umano, il quale senza dubbio uscì tutto dall'Oriente. E la sapienza riposta pur dall'Oriente fu del pari portata per gli fenici agli egizi, a' quali ne portarono l'uso

del quadrante e la scienza dell'elevazione del polo; a' greci, a' quali portarono le figure geometriche, dalle quali poscia i greci formarono le lettere¹.

IX

Che quindi Orfeo, col cantare a suon di liuto favole maravigliose intorno al potere degli dèi a' selvaggi uomini della Grecia avessegli ridotti all'umanità e sì fondata la gente greca. — Questo si è ritrovato un brutto anacronismo delle turbolenze eroiche di Grecia per cagione del dominio de' campi, avvenute da cinquecento anni dopo esservisi introdotte le religioni e fondati popoli e regni.

X

Per questa favola d'Orfeo, che prima fossero state le lingue volgari, poi quelle de' poeti, sull'idea che noi abbiamo finora avuta che Orfeo di Tracia avesse comunanza di favella con gli uomini greci vagabondi per le selve: talché sopra la greca lingua volgare potesse lavorare trasporti poetici ed usare le misure del canto, perché, con la maraviglia delle favole, con le novità dell'espressione e con la dolcezza dell'armonia, egli, dilettao i violenti di Obbes, gli scempioni di Grozio, gli abbandonati di Pufendorfio, li riducesse all'umanità. — Ma si è dimostro che senza religione esse lingue né potevano pur nascere. —

XI

Che i primi autori delle lingue furono sapienti. — Ma della prima e propria sapienza, che fu quella de' sensi, come abbiamo qui dimostro né' princìpi della ragion poetica.

XII

Che innanzi tutt'altre si fusse parlata una lingua naturale ovvero significante per natura, sull'idea che 'l favellare e 'l filosofare fosse una cosa stessa. — Tale si è dimostro essere stata la lingua divina de' gentili sulle false idee de' primi loro popoli poetici, che stimarono princìpi del mondo civile sostanze o modi corporei, che credettero forniti di divinità o sia d'intelligenza divina, e sì fantasticarono i dèi.

XIII

Che Cadmo fenice ritrovò i caratteri. — Ma poetici.

XIV

Che Cecrope, Cadmo, Danao, Pelope avessero menate colonie in Grecia, e di greci in Sicilia ed Italia. — Però, non per vaghezza di scovire nuove terre e per gloria di propagarvi l'umanità, ma, premuti ne' lor paesi in turbolenze eroiche, per ritrovare salute e scampo.

¹ Giusta la Corr. (F, N). 1725: « a' greci, a' quali portarono i dèi innalzati alle stelle e ad entrambi lunga età dopo, come si è nell'opera dimostro ».

XV

Che in mezzo a questi Ercole, per vaghezza di gloria, fosse ito per lo mondo uccidendo mostri e spegnendo tiranni. — Però questo non fu un solo tebano, ma tanti Ercoli quante furono le antiche nazioni, come sta qui appieno pruovato.

XVI

Che le prime guerre si fossono fatte per la sola gloria e riportarne per insegna le prede in casa. — Queste furono i ladronecci eroici: onde « ladrone » fu titolo orrevole di eroe.

XVII

Sulle cose immaginate di Orfeo, che i fondatori dell'umanità greca, come Anfione, Lino ed altri detti « poeti teologi », fossero stati sappienti in divinità, della spezie che, de' tempi a noi conosciuti, funne principe il divino Platone. — Ma costoro furono sappienti nella divinità degli auspici o sia divinazione, che, da *divinari*, fu a' gentili la prima divinità.

XVIII

In séguito dell'antecedente errore, che nascondessero altissimi misteri di sapienza riposta entro le favole: onde si è cotanti disiderata entro le favole la scoperta della sapienza degli antichi da' tempi di Platone fino a' di nostri, cioè di Bacone da Verulamio. — Ma fuvvi da essi nascosta la sapienza di quella spezie che le cose sagre appo tutte le nazioni furono tenute occulte agli uomini profani.

XIX

E sopra tutti scuoprire la sapienza degli antichi in Omero, primo certo padre di tutta la greca erudizione. — Ma Omero fu sapiente di sapienza eroica. Che nell'*Iliade* propone per esempio dell'eroica virtù Achille, che stima diritto tra deboli e forti non essere egualità di ragione circa l'utilità, come con Ettore il professa. Ed in esempio dell'eroica prudenza propone Ulisse nell'*Odissea*, che sempre procura l'utilità ingannando sì che mantenghi salva la riputazione delle parole.

XX

Che le prime città nacquero dalle famiglie, intese finora di soli figliuoli. — Ma esse nacquero dalle famiglie propriamente così dette de' famuli, che, se non fusse stato per gli primi loro ammotinamenti contro gli eroi, che facevano di essi aspro governo, non mai al mondo sarebbero surte esse città. Onde si dimostra che i patriarchi furono giusti e magnanimi, ché tra essi si conservò fino al tempo della Legge lo stato delle famiglie.

XXI

Che il primo nome delle civili potestà fossesi in terra udito quello di « re », come finora abbiamo immaginato, monarchi de' popoli. — Ma fu-

rono i padri di famiglia, come Omero nello scudo di Achille gli appella « re », e furono nelle loro famiglie monarchi, come si è pur qui dimostro.

XXII

Che nella prima età gli stessi fossero sapienti, sacerdoti e re, come, fin da Platone, che il desiderava, gli abbiamo immaginati sapienti di sapienza riposta. — Lo furono i padri nello stato delle famiglie; ma sapienti in sapienza d'auspici.

XXIII

Che i re si eleggevano dalla dignità dell'aspetto e dalla prodezza della persona, sull'opponione de' discreti costumi dell'età dell'oro che la moltitudine intendesse concordemente bellezza e merito. — Ma sì fatti re nacquero naturalmente nelle turbolenze de' clienti, com si è sopra dimostro, nelle quali i più robusti e i più animosi de' padri fecero capo ai nobili e li ressero in ordini per resistere a' clienti uniti in plebi. Nel qual punto sursero le città.

XXIV

Che 'l regno romano fosse stato monarchico mescolato di libertà popolare. — Ci ha finora ingannato il nome di « re ». Perché il regno spartano per gli politici fu certamente aristocratico, e gli spartani per gli filologi ritennero assaissimo degli antichissimi costumi eroici di Grecia. Della qual forma di governo si è qui veduto il regno romano.

XXV

Che Romolo ordinò le clientele, quali abbiamo finora immaginate, che, per quelle, i nobili insegnassero le leggi a' plebei, a' quali ben cinquecento anni appresso le tennero segrete, e tra essoloro le comunicavano per note overo caratteri occulti. — Ma Romolo per le clientele difese i plebei nella vita con ricoverargli all'asilo aperto loro nel luco. Da Servio Tullio in poi i padri li difesero nella possessione de' campi da essi assegnati loro sotto il peso del censo. Dalla legge delle XII Tavole in appresso li difesero nella ragione del dominio ottimo, loro da' padri per tal legge comunicato, ond'è la formola della revindicazione: *Aio hunc fundum meum esse ex iure quiritium*. Nella libertà popolare tutta spiegata li difesero con assistere loro e difendergli nelle liti e nelle accuse.

XXVI

Che la plebe romana fosse di cittadini fin da' tempi di Romolo. — Tal pregiudizio ci ha impedito di leggere con giusto aspetto la storia e quindi di ben intendere il diritto romano antico. Perché il diritto di contrarre nozze giuste (ché tanto propriamente suona *connubium*) fu da' padri a' plebei comunicato sei anni dopo la legge delle XII Tavole.

XXVII

Che le nazioni barbare guerreggiarono disperatamente per la loro libertà. — Egli è vero: perché gli eroi guerreggiavano per la loro libertà di

signori; le plebi guerreggiavano per la loro libertà naturale, onde avevano naturale o bonitario dominio de' campi, che godevano sotto i loro naturali signori, che arebbono perduta con la schiavitù.

XXVIII

Che Numa fosse stato discepolo di Pittagora. – Che anche da Livio si niega.

XXIX

I viaggi di Pittagora per lo mondo, altrimenti incredibili da noi sopra dimostri, si fanno veri per ciò: che poi si trovarono uniformi per lo mondo molti dogmi insegnati da esso Pittagora.

XXX

Che Servio Tullio ordinò in Roma il censo. – Ma quello che per lo dominio bonitario dovevano i plebei pagare a' padri, non già quello che fu il fondamento della libertà popolare.

XXXI

Che Bruto avesse ordinata la libertà popolare. – Ma egli riordinò la libertà de' signori e, co' due consoli annali, abbozzò la popolare, come apertamente l'avverte Livio.

XXXII

Che in Roma, sul cominciare la libertà, fossero state turbolenze agrarie alla fatta di quelle mosse da' Gracchi. – Ma furono agrarie della seconda spezie, cioè del dominio ottimo de' campi da comunicarsi per gli padri a' plebei; come altre della prima spezie, cioè del dominio bonitario, dovettero muoversi innanzi sotto il regno di Servio Tullio, che rassettole col censo.

XXXIII

Che vi si menarono colonie della spezie dell'ultime a noi conosciute. – Ma furono colonie della seconda spezie, in conseguenza del dominio bonitario sotto il censo di Servio Tullio. – Come le prime di Romolo furono le proprie colonie di coloni, che coltivavano i campi per gli signori.

XXXIV

Che la plebe romana, per odio del diritto incerto e nascosto e mano regia de' padri, volle la legge delle XII Tavole. – Egli è vero, in quanto, per le loro conseguenze, essi non erano sicuri, col dominio bonitario, de' campi da' padri assegnati loro.

XXXV

Che la legge delle XII Tavole fosse venuta da fuori in Roma. – Perché i romani, usciti fuori, trovarono costumi uniformi ai comandati loro da cotal legge.

XXXVI

Che 'l diritto romano fu un ammassamento di diritto spartano ed ateniese. – Perché i romani usciti fuori ne' tempi del loro governo aristocratico, avvertirono il loro diritto lo stesso con quello di Sparta. Ne' tempi del loro governo popolare appresso, l'avvertirono simile a quel d'Atene.

XXXVII

Che da' re cacciati fino alle guerre cartaginesi fu il secolo della romana virtù. – Cioè della virtù eroica, onde contesero i padri l'eroismo e le di lui dipendenze alla plebe, che l'affettava.

XXXVIII

Che 'l diritto naturale delle genti, col quale i romani sul principio giustificavano le guerre, usavano le vittorie e regolavano le conquiste, l'avessero essi da altre nazioni ricevuto. – Ma egli nacque in casa a' romani uniforme con quello delle altre nazioni, delle quali i romani vennero in cognizione con l'occasione di esse guerre.

XXXIX

Che 'l diritto ottimo fusse solo al mondo de' cittadini romani. – Ma egli nacque uniforme in ogni città libera, e divenne solo de' cittadini romani perocché il tolsero con le vittorie a tutto il mondo da essi soggiogato.

XL

Che 'l diritto naturale tra' gentili avesse da principio proceduto sulla forza del vero, senza distinguervi un popolo assistito dal vero Dio, né Seldeno da' violenti di Obbes, né Grozio da' suoi semplicioni, né Pufendorfio da' suoi gittati in questo mondo senza cura ed aiuto di Dio. – Ma si fa vero, che egli procedé sul vero della provvidenza.

II

TÀVOLA DELLE DISCOVERTE GENERALI

Le quali, oltre le particolari, che qui si fanno ne' particolari loro luoghi, come per un corpo il sangue, così per quest'opera tutte diffuse e sparse, si comprendono in questa somma.

I

Un'istoria ideale eterna descritta sull'idea della provvidenza, sopra la quale corrono in tempo tutte le storie particolari delle nazioni ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini.

II

I princìpi eterni della natura degli Stati e dell'eterne proprietà delle cose civili, le quali se il leggitore, combinandole, unirà tutte insieme, ritruoverà aver essolui descritte le leggi naturali di una repubblica eterna, che varia in tempo per vari luoghi.

III

La natura e le proprietà originali delle monarchie e delle repubbliche libere, scoperte dentro loro, come matrici, nelle repubbliche eroiche e nelle monarchie de' primi padri di famiglia nello stato di natura, che finora sono state nascoste dentro le greche favole. Che era la sapienza degli antichi da scoprirvi.

IV

Quindi messa in una nuova comparsa tutta la storia romana antica, nell'indagine delle cagioni, ritruovate tra l'ombre e tra le favole della da noi sconosciutissima antichità, sopra le quali reggano i fatti che, quanto sono certi, tanto altrimenti, come ora giacciono, sono impossibili a credersi, come gli abbiamo sopra dimostro.

V

La certa origine di tutta la storia universale profana e la di lei perpetuità dalla sagra per la favolosa greca nella certa romana, che incomincia dalla seconda guerra cartaginese. E si legge con tre lingue, ritruovate corrispondenti a tre età, per le quali, in quest'ordine posto dalla provvidenza, ella appo tutte le nazioni gentili comincia, corre e finisce. La quale scienza di lingue bisognava per parlare del diritto naturale delle genti con proprietà.

VI

Che sopra tre diritti, tutti natii delle genti del Lazio, uno delle clientele di Romolo, altro del censo di Servio Tullio, il terzo del diritto ottimo privato de' campi comunicato a' plebei con la legge delle XII Tavole, riserbandosi i padri nell'undecima il diritto ottimo pubblico degli auspici, regge come in sistema tutto il governo, diritto, istoria e giurisprudenza romana antica; e dentro esse leggi, che unicamente formano e fermano gli abiti virtuosi de' popoli, si ritruovano le cagioni della religione de' padri, della magnanimità della plebe, della virtù del popolo nel fare le guerre, della giustizia del senato nel dare le leggi di pace alle vinte nazioni e, per tutto ciò, le cagioni di tutta la romana grandezza. Onde, con quegli stessi costumi natii, co' quali i Bruti discacciarono dalle cervici di Roma i tiranni; gli Orazi, gli Scevoli e infino le donzelle Clelie, con le meraviglie della loro virtù, sbogottirono i Porseni con tutta la toscana potenza; e 'l romano vinse nel Lazio popoli, quanto che esso, feroci, perché avevano gli stessi costumi (che fu molto più difficile, come avvertono i politici sulle cose romane); con gli stessi costumi eroici natii,

fissi poi nelle Tavole, gli eroi romani appresso soggiogarono l'Italia, quindi vinsero l'Affrica e sulle rovine di Cartagine gittarono le fondamenta all'imperio del mondo.

VII

Una propria filosofia dell'umanità, che è una continova meditazione sopra quanto vi volle onde i violenti di Obbes, gli scempioni di Grozio, i destituiti di Pufendorfio, fin dal tempo che Giove atterrò i giganti, tratto tratto si condussero a' tempi che in Grecia sursero i sette sapienti, il cui principe Solone insegnasse agli ateniesi il celebre motto *Nosce te ipsum*, da' quali incominciarono i greci a compiersi nell'umanità per massime. Alla quale, per certi sensi umani, erano stati per tutto il tempo innanzi di mille e cinquecento anni dalla sola provvidenza condotti, incominciando essi a formare l'umana generazione prima con la religione d'una divinità provvedente, quindi con la certezza de' figliuoli, e finalmente con le sepolture degli antenati. Che sono i tre princìpi, che noi sul cominciare ponemmo, dell'universo civile.

VICI VINDICIAE

NOTAE

IN ACTA ERUDITORUM LIPSIENSIA,
MENSIS AUGUSTI ANNI MDCCXXVII
UBI INTER NOVA LITERARIA UNUM EXTAT DE EIUS LIBRO
CUI TITULUS
PRINCÌPI D'UNA SCIENZA NUOVA
DINTORNO ALLA NATURA DELLE NAZIONI

1729

Quibus unus metus, si intelligere viderentur.

CORNELII TACITI, *Annales*, I, 14

CAROLO AVSTRIO

ROMANORVM IMPERATORI
ET HISPANIARVM REGI
QVI
ROMANO-CATHOLICAE RELIGIONIS
PROTECTOR AVGVSTVS
IN ITALIA
NEAPOLITANI CIVIS
INGENIVM
PVBLICA ERVDITONE
EXCITAVIT
VT
NOVAM SCIENTIAM
DE NATIONVM NATVRA
MEDITARETVR
QVAE
DE IVRE
NATVRALI GENTIVM
SYSTEMA
TALI POLITIA DIGNVM
AB IPSA NATVM
VERVM ESSE
DEMONSTRAT
IN HOC
MOLE QVIDEM PEREXIGVO
CAVSSA AVTEM
INGENTI LIBRO
PER OCCASIONEM
EIVS NOVAE SCIENTIAE
LVCVBRATO
VBI
QVASI IN MODICO SVO
DOCTRINAE FVND0
ADVERSVS QVENDAM
APVD ACTA ERVDITORVM
LIPSIAE
LATITANTEM ERRONEM
MANV CONSERTVM
AMPLISSIMAE PATRIAE
PIETAS
ITALICAE SAPIENTIAE
• DIGNITAS
ECCLESIAE ROMANO-CATHOLICAE
VERITAS
EIVSQVE MONARCHICI IVRIS
MAIESTAS
VINDICANTVR
INCLITAS VINDICIAS
IOH. BAPTISTA VICVS
IN EIVS REGIA ACADEMIA
ELOQVENTIAE PROFESSOR
IN OBSEQVIO PROVOLVTVS
DAT DONAT DICATQVE.

I

RELAZIONE E GIUDIZIO SULL'OPERA

Un mio sincero amico, in questo agosto 1729, mi ha riferito che nelle vostre « Nova literaria » dell'agosto 1727, io e la mia opera siamo stati sfavorevolmente recensiti da voi, illustri dotti di Lipsia, e mi ha portato il volume di quell'anno, nel quale mi ha dato da leggere ciò che segue:

Nello stesso luogo (Napoli) è stata pubblicata un'opera intitolata *Principi di una Scienza nuova*, in 8°, e sebbene l'autore di quest'opera tenga nascosto il proprio nome ai dotti, sappiamo con certezza da un amico italiano che è l'abate napoletano Vico. In quest'opera l'autore espone un nuovo sistema di diritto naturale, o piuttosto un'invenzione, fondata su principi di gran lunga diversi da quelli sinora seguiti dai filosofi, e più conforme agl'intendimenti della Chiesa cattolica. Con molta fatica Grozio e Pufendorf sono confutati nelle loro dottrine e nei loro principi; egli indulge tuttavia al suo ingegno più che alla verità, e venendo meno a se stesso per la gran mole delle ipotesi, incontra presso gli stessi Italiani più fastidio che applausi.

II

PRESENTAZIONE DELLE NOTE

In queste note mostrerò come voi, ingannati dalla frode di altri, abbiate affermato il falso, tranne che per una cosa, per la quale ritengo di essere stato ben a ragione biasimato.

III

NOTE

I

[Nello stesso luogo è stata pubblicata un'opera intitolata *Principi di una Scienza nuova...*]

Ma si tace completamente dell'argomento della stessa Scienza, che è sulla natura delle nazioni, cosa che, invece, deve essere detta chiaramente e per prima cosa da chi espone e illustra una nuova opera letteraria.

II

[... in 8°...]

Costui che afferma queste cose non ha osservato neppure il formato del libro che è, non in 8°, ma in 12°.

III

[... e sebbene l'autore di quest'opera tenga nascosto il proprio nome ai dotti...]

Nelle prime pagine dell'opera, tuttavia, per bene due volte scrissi chiaramente il mio nome, « Giovan Battista Vico »: una volta nella « Lettera dedi-

I

DE LIBRO RELATIO ET IUDICIUM

Quidam verus amicus noster, hoc circumagente mense Augusto anni MDCCXXIX, mihi renunciavit inter vestra *Nova literaria* mensis Augusti anni MDCCXXVII me meumque librum a vobis, clarissimi literati lipsienses viri, sinistre exceptum esse, eiusque anni volumen ad me detulit, in quo haec, quae sequuntur, mihi legenda exhibuit.

Prodiit ibidem (*Neapoli*) liber, cui titulus *Principi d'una Scienza nuova*, 8°, cuius libri auctor quamvis nomen suum eruditos celet, certiores tamen facti sumus per amicum quendam italum, esse eundem abbatem neapolitanum, cui nomen Vici sit. Agitavit auctor in isto libello novum iuris naturalis systema, seu figmentum potius, ex aliis longe, quam hactenus sueverunt philosophi, principiis deductum, magisque ad ingenium pontificiae Ecclesiae accommodatum. Multo labore contra Grotii et Pufendorfii doctrinas et principia disputat; ingenio tamen magis indulget quam veritati; longaue coniecturarum mole sibi ipsi deficiens, ab ipsis Italis taedio magis quam applausu excipitur.

II

NOTARUM PROPOSITIO

Quae cum sint falsa omnia, praeter unum verum, de quo ibi me reprehendi in eo mecum praeclarissime actum putaverim, his *Notis* ostendam vos aliena fraude deceptos evulgasse.

III

NOTAE

I

[Prodiit ibidem liber cui titulus *Principi d'una Scienza nuova*...]

Sed ipsius Scientiae proprium subiectum, quod est de nationum natura, vasto silentio praeteritur, quod sane novam rem literariam narranti diserte erat, et quidem in primis plane enunciandum.

II

[... 8° ...]

Iste, qui haec nunciat, eius libelli ne formam quidem aspexit, quae est, non 8°, sed 12°.

III

[... cuius libri auctor quamvis nomen suum eruditos celet...].

Sed in primis eius libri paginis bis meum « Iohannis Baptistae Vici » nomen palam perscripsi: semel in epistola dedicatoria ad eminentissi-

catoria all'eminentissimo cardinale Corsini », la seconda, laddove indirizzo l'opera a tutte le accademie di Europa.

IV

[... sappiamo con certezza da un amico...]

Ah, signori tedeschi, state bene attenti che codesto non sia un finto amico che con tali notizie di opere letterarie del tutto false si prende gioco della vostra buona fede e vi inganni, sì che con così palesi menzogne possa con tutta sicurezza con i vostri stessi *Atti* mostrarvi colpevoli di aver accolto a caso come vere, cose del tutto false.

V

[... italiano...]

Ma io non posso affatto indurmi a credere che costui sia un italiano: ritengo anzi che si tratti di un qualche transalpino che, spinto da invidia per la gloria italiana e da odio per la religione cattolica romana, abbia riferito queste cose su di me e sulla mia opera. Infatti quale italiano direbbe che un sistema di diritto naturale delle genti che concorda con le dottrine della religione cattolica romana è stato accolto con tedio dagli italiani che sono tutti cattolici romani?

Perciò, poiché quest'uomo ignoto e anonimo finge di appartenere a un popolo straniero e rinnega il suo, lo chiamerò in queste note « ignoto vagante ».

VI

[.. che è l'abate napoletano...]

Io in verità, ormai da trent'anni, ho una moglie con la quale vivo tutt'ora in piena armonia e dalla quale ho cinque figli ancora in vita. Ma l'ignoto vagante di proposito in questo particolare mente e s'inganna, perché non venga il sospetto che egli ben mi conosca; o forse costui non mi conosce affatto, che non può essere di Napoli chi si inventa che io sia un abate per il fatto che ho elaborato un sistema di diritto naturale conforme alla religione cattolica romana. Come se, tra i dotti napoletani, facessero concordare la dottrina con la religione solo gli appartenenti al clero! E può essere cittadino di qui uno che si comporta con tanta empietà contro la sua patria?

VII

[... Vico...]

Quanto all'oscurità del mio nome, per tralasciare altri documenti, guardate quale esso sia nella « *Bibliothèque ancienne et moderne* » di Jean Le Clerc, dove, nella seconda parte del volume XVIII, articolo VIII, si parla ampiamente di alcune mie opere; e nella mia *Vita* che ho scritto dopo le reiterate insistenze dell'illustre conte Gian Artico di Porcia, fratello dell'eminentissimo cardinale di Porcia; la quale *Vita*, contro la mia volontà, come lo stesso suo editore afferma apertamente, è pubblicata a Venezia nella collezione degli *Opuscoli* del reverendo Padre Calogerà. In calce ad essi è aggiunto un *Catalogo* delle

mum cardinalem Corsinum, iterum ubi ad omnes Europae academias eum librum dirigo.

IV

[... certiores facti sumus per amicum quendam ...]

Ah vere, Germani viri, etiam atque etiam videte ne iste vester simulatus amicus sit, qui talibus rerum literariarum falsissimis nunciis vestram bonam fidem ludibrio habet, eamque sic illudit, ut per tam manifesta mendacia vos enormiter falsa pro veris temere accepisse, ab *Actis* vestris ipsis liquido reos peragat.

V

[... Italum ...]

Sed ego animum inducere nullo pacto possum, ut istum hominem esse Italum credam: quin potius transalpinum aliquem putaverim prae italicae gloriae invidia et religionis romano-catholicae odio isthaec vobis de me meoque libro retulisse. Nam qui Italus sit, qui systema de iure naturali gentium romano-catholicae religioni conveniens dicat ab Italis, qui omnes sunt romano-catholici, cum taedio exceptum esse? Quapropter, cum iste obscurus innominatusque homo gentem fingat alienam, abneget suam, eum in his *Notis* ego « ignotum erronem » appellabo.

VI

[... esse eundem abbatem neapolitanum...]

Ego vero uxorem triginta ab hinc annis duxi, quacum concordi adhuc animo vivo et ex qua quinque filios habeo superstites. Sed iste ignotus error de industria heic et fallit et fallitur, ne fortasse in suspicionem veniat quod is me satis et noscat et sciat. An potius iste me neque scit neque noscit, quia Neapolitanus esse non potest, qui ideo me abbatem confingit, quia systema de iure naturali romano-catholicae religioni consonum excogitavi? Quasi vero literati viri neapolitani doctrinam suae religioni ii soli submittant, qui sunt ex ordine clericorum! Sitne hinc civis, qui in suam patriam tanta impietate peccaverit?

VII

[... cui nomen Vici sit...]

Sed ignobilitatem sive obscuritatem mei nominis, ut alia documenta praeteream, cognoscite, quaeso, in *Bibliotheca antiqua et nova* domini Iohannis Clerici, ubi in voluminis XVIII parte altera, articulo VIII, de quibusdam meis libris plurimum sermonem habet; cognoscite ex mea ipsius *Vita*, quam a me, per me ipsum scriptam, enixe flagitavit clarus vir comes Iohannes Articus de Porcia, eminentissimi cardinalis de Porcia germanus frater, quae Venetiis, me invito, ut ipse eius vulgator ibi palam

opere che per trent'anni di seguito, tempo in cui ho insegnato eloquenza nella Regia Accademia napoletana, e anche dopo, ho meditato e elaborato.

VIII

[... In quest'opera l'autore espone un nuovo sistema di diritto naturale...]

Eppure argomento principale di tale scienza non è il diritto naturale delle genti ma la comune natura delle nazioni, dalla quale deriva e risulta una conoscenza delle cose umane e divine salda e uniforme presso tutti i popoli: ne risulta un nuovo sistema di diritto naturale che è il principale corollario di tale Scienza.

IX

[... o piuttosto un'invenzione...]

Guardate a chi dispiacciono le invenzioni, a quale filosofo severo, che tante e sì grandi menzogne accumula su di me, sul mio nome, sulla mia condizione e sulla mia opera! Ma lasciamo da parte l'uomo e consideriamo la cosa in sé. L'ignoto vagante ritiene che le dottrine e i princìpi che si accordano con quelle della Chiesa cattolica, siano, per usare le sue parole, « invenzioni mal amalgamate tra loro per la mole delle ipotesi », e perciò favole sciocche? Chi, non dico napoletano, non dico italiano, ma soltanto cattolico romano, ha mai tanto insultato la sua vera religione?

X

[... fondata su princìpi di gran lunga diversi da quelli sinora seguiti dai filosofi...]

Perché l'ignoto vagante afferma queste cose? Forse perché Grozio e Pufendorf — e s'aggiunga al mucchio anche Selden — i tre nomi più illustri di questa dottrina, sembrano a codesto vagante essere i soli filosofi, per il fatto che nessuno di loro è cattolico romano? O forse perché vuole affermare che io non sono un filosofo? Infatti se egli pensa ciò, con le sue parole intende una delle seguenti due cose: o ignorando l'opinione dei dotti, ritiene, in accordo con quella volgare, che io non sia un filosofo ma un maestro di filologia, e precisamente di eloquenza, poiché crede, in accordo con la convinzione volgare, che l'eloquenza sia cosa ben diversa dalla filosofia; oppure egli non ha affatto letto l'opera, il cui assunto è sempre quello di riportare la filologia di tutte quelle cose che dipendono dalla libera scelta dell'uomo, ossia il linguaggio, i costumi, e le paci e le guerre della storia, alla filosofia (come è giusto, e nessun filosofo l'ha mai tentato finora) e, muovendo da ben noti princìpi filosofici, ricondurre la filologia a scienza esatta. O forse perché nel mio sistema con grande vigore sostengo il principio di legittimità monarchica con motivazioni finora ignorate dai filosofi? Se questo intende codesto vagante, egli afferma cose che si contraddicono inesorabilmente.

Così infatti non solo abbandona ma anche confuta Grozio, che pure egli nel suo stesso scritto considera un filosofo, e in favore del quale si proclama. Gronov infatti, a che scrisse le sue *Note* contro Grozio se non con l'intento di scrivere in armonia con lo spirito di libertà proprio del popolo dei Batavi,

profitetur, extat in *Opusculorum* collectione reverendi patris Calogerá, in cuius calce *Catalogus* attexitur librorum, quos triginta perpetuos annos, ab quo iam inde usque tempore in regia Neapolitana Academia eloquentiam profiteor et ultra etiam id tempus lucubravi.

VIII

[... Agitavit auctor in isto libello novum iuris naturalis systema...]

Atqui non ius naturale gentium est primarium eius Scientiae subiectum, sed communis nationum natura, ex qua constans et universa rerum divinarum atque humanarum notitia apud omnes aequae populos defluit diffluitque: unde novum de iure naturali systema invenitur, quod est eius Scientiae quoddam praecipuum corollarium.

IX

[... seu figmentum potius...]

Videte cui figmenta displiceant, severo scilicet philosopho, qui de meoque et nomine et statu et ordine et libro tot et tanta confingit! Sed omittamus hominem et rem ipsam pensemus. Igitur doctrinas et principia pontificiae Ecclesiae accomodata iste ignotus erro, hoc suo dicto, « figmenta coniecturarum mole sibi male cohaerentia » atque adeo ineptas fabulas, putat? Quis, non dico Neapolitanus, non dico Italus, sed quivis Romano-catholicus suae verae religioni tam maledixerit?

X

[... ex aliis longe, quam hactenus sueverunt philosophi, principiis deductum...]

Quorsumnam ignotus erro isthaec dicit? An quia Grotius et Pufendorfius — addatur cumulo etiam quoque Seldenus — tres eius doctrinae principes, isti erronei videntur ii soli esse philosophi, quia nemo omnium est Romano-catholicus? An vero, ut significet me non esse philosophum? Quod si is id sentiat, eorum duum alterum is hoc suo dicto significat: aut quod is me, si cum doctis nescit, saltem cum vulgo noscit, non esse philosophiae, sed philologiae, nempe eloquentiae professorem, quia cum vulgo putat eloquentiam a philosophia esse rem prorsus aliam; aut quod is eum librum omnino non legerit, cuius perpetua haec ratio est, ut philologiam, sive rerum omnium, quae ab libero hominum arbitrio dependent, ut sunt linguarum, morum et rerum, sive pace actarum sive bello, gestarum historiae, philosophiae, ut par est et nemo hactenus tentavit philosophus, submittam et ab exploratis philosophiae principiis philologiam in certam scientiae formam redigam. An quia in eo systemate ius monarchicum rationibus firmo, quas hactenus non videre philosophi? Si id sentiat erro iste, is implacabiliter pugnancia planissime dicit. Sic enim Grotium, qui isti in hoc ipso argumento est philosophus, pro quo stare profitetur, non solum deserit, sed oppugnat. Nam non alio sane consilio Gronovius in Grotium suas *Notas* scripsit, quam ut scriberet accomodate ad ingenium po-

egli che biasima quel dotto come fautore della monarchia? A ragione? Non è questo il luogo di discuterne. Dunque, chi di noi due scrive « in modo consono alla volontà di altro », secondo l'elegante espressione tacitiana *per ambitionem*, che in italiano suona « a compiacenza »? Io, che affermo in tutta verità quello che insegna la Chiesa cattolica e che anche Grozio riconosce, o codeſto vagante che così dice per adeguarsi alla libertà del vostro popolo di Lipsia?

Non comprendo, inoltre, perché costui dica che mi sono allontanato dalla via consueta ai filosofi, a meno che non sia per il fatto che ho impostato tutto il sistema sul principio della Divina Provvidenza: cosa che non ha in nessun modo fatto Grozio, il quale apertamente afferma che il suo sistema ha fondamento, anche se prescinde dall'esistenza di un Sommo Dio; Pufendorf, invece, ammette l'esistenza di un Dio, ma accoglie la dottrina epicurea per cui l'uomo è sbattuto in questo mondo senza alcun intervento divino; per la qual cosa, accusato da dotti e da religiosi, avendo pubblicato una dissertazione a questo proposito, è stato chiamato a difendersi. Io, invero, credo nella Provvidenza divina, e ritengo insita nella natura umana la facoltà di scegliere liberamente tra il bene e il male; senza questi princìpi filosofici infatti non avrebbe alcun senso discutere della giustizia, del giusto, delle leggi. Se perciò il vagante afferma che mi sono allontanato dalla via consueta ai filosofi, allora in verità dovrebbe, con un arbitrio che rasenta la follia, cancellare dall'albo dei filosofi Platone, filosofo divino, che pone tra i suoi princìpi la Provvidenza divina, e riconosce all'uomo la libertà di scelta tra il turpe e l'onesto. Se le cose stanno così, costui s'accusa da sé di essere un riformatore; nessun altro certo biasimerebbe il mio sistema per il fatto che è « conforme agli intendimenti della Chiesa », se non chi, seguace di Lutero o di Calvino, introduca a forza nella dottrina cristiana la credenza stoica nel fato, e ritenga che una cieca necessità rendendo schiava la volontà dell'uomo, gravi su tutte le cose.

XI

[... e più conforme agl'intendimenti...]

Non a caso qui il vagante ha scelto la parola « intendimento ». Essa, infatti indica l'abilità e sottigliezza di linguaggio di cui parlano i riformatori, quando affermano che la Chiesa cattolica romana si fonda non sulla verità del suo fondamento, cioè del Vangelo, ma sulla ingegnosità delle argomentazioni. E perciò dunque egli dice che io, nel mio sistema « più conforme agl'intendimenti della Chiesa cattolica », indulgo più all'intendimento che alla verità.

XII

[... della Chiesa cattolica...]

Ma ciò torna a mio merito, io credo, e sono ben lontano dal provarne rincrescimento. Perché non avrei dovuto accordare il mio sistema con i princìpi di quella Chiesa che addita la verità a coloro che la professano? Anzi, essa mi fornì i fondamenti per un sistema valido per tutti gli uomini, e mi insegnò due dogmi, uno, della Divina Provvidenza, l'altro, della libera volontà dell'uomo, su cui concordano tutti gli uomini, cosicché agli stessi seguaci di Lutero e di Calvino è fermamente vietato di parlare pubblicamente contro di essi: come una volta accadde a Teodoro Bèze, che in Svizzera, dove assunse le funzioni di capo in

pularis Batavorum libertatis, qui eum auctorem, ut assentatorem monarchiae, notat. An merito? Non est hic disserendi locus. Uter igitur scribit « ad alterius ingenium accomodate », quod Tacito illud elegans est « per ambitionem », quod esset italice vertendum « *a compiacenza* », egone, qui ex vero, quod Ecclesia catholica docet quodque Grotius etiam agnoscit, an erro iste, ut vestrae populari Lipsiensium libertati morem gerat?

Ceterum, cur iste me e sueta philosophorum via excessisse dicat, non plane intelligo, nisi forsitan quia id systema in divinae providentiae principio fundandum curavi: quod Grotius omnino non fecit, qui, omni Dei optimi maximi cognitione praecisa, suum systema constare palam profiteatur; Pufendorfius quidem fecit, sed data hypothese, prorsus epicurea, hominis sine ulla divina ope, consilio in hunc mundum coniecti, quo nomine a doctis aequae ac piis accusatus, dissertatione ad id edita causam dicere adactus est. Ego vero praeterea divinae providentiae placito et illud quoque adstruo consentaneum homini liberam esse recti pravique electionem, sine quibus philosophiae principiis de iustitia, de iusto, de legibus disseri omnino quicquam non potest. Si erro iccirco me e sueta philosophorum via excessisse ait, is certe Platonem, qui divinam providentiam in suis placitis statuit et liberum homini turpis honestique arbitrium vindicat, per summam licentiam, quae furori proxima esset, divinum philosophum ex albo philosophorum eraderet. Quod si forte ita est, is se ultro novatorem accusat; nam nemo sane alius reprehenderet nostrum systema, quod sit « ad ingenium pontificiae Ecclesiae accommodatum », nisi qui Lutheri aut Calvinii assecla, stoicorum sectam et Fatum in christianam philosophiam intrudit et in servo hominis arbitrio caecam necessitatem seu premere sive opprimere cuncta decreverit.

XI

[... magisque ad ingenium...]

Non temere haec ab errone vox « ingenium » delecta. Ea enim exprimit linguae genium, qua novatores loquuntur, quum dicunt quod Ecclesia Romano-catholica disputationum ingenio, non instrumenti, hoc est Evangelii, veritate nitatur. Et idem deinceps iccirco me, in eo systemate « magis ad ingenium pontificiae Ecclesiae accommodato », ait magis ingenio indulgere quam veritati.

XII

[... pontificiae Ecclesiae accommodatum...]

Praeclarum vero id mihi imputo, tantum abest ut quicquam inde graver. Quidni systema meum illi Ecclesiae accommodarem, quae veritatem suis indigitat professoribus? Immo vero ipsa se mihi commodam praebuit ad id constabiliendum systema universo generi humano accommodatum, quae me illa dogmata docuit duo, alterum de divina providentia, alterum de libero hominis arbitrio, in quae duo universum genus humanum consentit, ita ut adversus ea ipsi sive Lutheri sive Calvinii sectato-

luogo di Calvino, avendo tenuto una predica di tale tenore, distolse l'animo degli ascoltatori dall'ottemperare ad ogni dovere cristiano, cosicché gli fu vietato dai magistrati di predicare in seguito contro quei dogmi cattolici.

XIII

[... Con molta fatica...]

O che l'ignoto vagante è un indovino che dice di me questa verità? Infatti, nell'elaborare, approntare e fondare saldamente questo sistema, io, che a detta di questo stesso vagante « indulgo troppo all'ingegno », ho consumato quasi trenta anni della mia vita.

XIV

[... Grozio e Pufendorf...]

Ciò afferma il vagante, per suscitare in voi, essendo Pufendorf vostro connazionale, avversione contro la mia opera: ritiene infatti che voi dobbiate indignarvi per questo, non meno che per « il sistema ligio alla volontà della Chiesa ». Ma non è conveniente che voi, giusti e imparziali estimatori di opere letterarie siate fuorviati nel giudicare un'opera neppur di un'unghia per amor di parte.

XV

[... sono confutati nelle loro dottrine e nei loro princìpi...]

Ma perché ha ommesso Selden, terzo ma secondo principale esponente in ordine di tempo di quella scienza, la dottrina e i princìpi del quale confuto anche per il fatto che il suo sistema noachico di diritto naturale non è fondato sulla Provvidenza, e traendo invece i suoi princìpi dallo stesso ordine naturale delle cose umane e divine? Ora comprendo. Questo vagante non ritiene che Selden sia un filosofo, poiché ricava l'esistenza della Provvidenza dal sacro libro della *Genesis*.

Ma allora neppure Cicerone è per lui un filosofo: egli afferma infatti di non poter discutere con Attico di leggi, se quegli non gli concede una verità universale accettata dagli uomini, che tutte le cose umane ci vengano giustamente e acconciamente dalla Provvidenza divina. Consideri dunque un po' Grozio se possa essere verace il suo sistema, che prescinde da ogni conoscenza del sommo Dio. E considerino i dotti interpreti del diritto romano se a ragion veduta inseriscono la dottrina stoica e quella epicurea nel corpo di dottrine giuridiche romane, nelle cui *Istituzioni* il diritto naturale delle genti è definito « diritto stabilito dalla Provvidenza divina ». E perciò codesto ignoto vagante dichiara empia guerra alla Divina Provvidenza, egli che non ritiene filosofo né Cicerone che vuole che essa sia una potenza che presiede alle cose umane universalmente riconosciuta da tutte le genti e da tutti i popoli, né Platone che affermò che essa è ordine razionale della natura, indipendente da leggi fisiche.

res verba palam facere prohibeantur: uti Theodoro Bezae semel accidit in Helvetiis, ubi principem Calvini locum tenuit, qui cum eiusmodi concionem habuisset, ita omnis christiani officii recte faciendi auditores animum despondere, ut adversus ea catholica dogmata in posterum praedicare a magistratu vetitus sit.

XIII

[... Multo labore...]

An iste ignotus erro est ariolus, qui id de me fatetur verum? Nam in eo systemate tentando, firmando adornandoque, qui per erronem istum ipsum « inegnio nimis indulgeo », triginta ferme vitae annos insumpserim.

XIV

[... contra Grotii et Pufendorffii...]

Hoc verbum erro vobis iniecit, ut, vestratis Pufendorffii causa, is apud vos invidiam libro conflaret: quo non minus vos ad indignationem commovendos esse arbitrabatur quam illo « systema potius ad ingenium pontificiae Ecclesiae accommodatum ». Sed vos, iustos aequosque rerum literariarum aestimatores, haud sane decet in librorum censura prae partium studiis ne latum quidem unguem transversos agi.

XV

[... doctrinas et principia disputat...]

Nam cur Seldenum omisit, tertium, sed tempore secundum eius tractationis principem, contra cuius quoque doctrinas et principia disputo, quod suum de iure naturali systema Noachicum ex providentiae principio, rationibus ab ipso divinarum humanarumque rerum ordine naturaliter deductis, non constabiliat? Vah! nunc iam intelligo. Huic erronei non videtur Seldenus philosophus, quia is ex sacro *Geneseos* libro providentiam supponit. Igitur neque isti erronei est philosophus Cicero, qui negat se posse cum Attico disserere quicquam de legibus, nisi ille id sibi det, quod universum hominum genus communi sensu sibi habet persuasum humana cuncta nobis a divina providentia recte riteque dispensari. Unde Grotius videat an suum systema, omni Dei optimi maximi cognitione praecisa, verum sit. Et videant eruditi romani iuris interpretes an recte sectas stoicam et epicuream in romanam iurisprudentiam invitas compellant, quae in suis *Institutionibus* ius naturale gentium definit « ius a divina providentia constitutum ». Adeone iste ignotus erro divinae providentiae impium bellum indicit, cui aequae non sint philosophi et Cicero, qui eam esse numen rerum humanarum conscium ex communi omnium gentium et populorum consensu vult credi, et Plato, qui eam esse ordinem rerum naturalium intelligentem ac liberum naturalibus rationibus dissertavit.

XVI

[... egli indulge tuttavia al suo ingegno...]

DIGRESSIONE SULL'INGEGNO UMANO, SUI DETTI ARGUTI E SUL RISO,
SUGGERITA DALLO STESSO ARGOMENTO.

Ma la filosofia, la geometria, la filologia, e perciò tutte le dottrine apertamente mostrano quanto sia assurda l'opinione che l'ingegno contrasti con la verità.

Cominciamo dalla filosofia: è infatti opinione non solo del volgo, ma anche dei filosofi che l'ingegno è padre divino di tutte le invenzioni. Magari i filosofi si applicassero come vuole Bacone nel *Novum Organum*, a verificare con l'esperienza ciò che è loro sembrato vero, come appunto lo stesso Bacone ha fatto, sia nell'*Organum*, sia nel libro *Cogitata visa*! L'arte o scienza del pensare è stretta parente degli inglesi sin dai tempi antichi, quando il saggio Agricola, come appare nella *Vita* che di lui scrisse Tacito, per persuaderli a coltivare le umane discipline, « preferiva l'ingegno dei Britanni all'erudizione dei Galli », per la qual cosa ancor oggi gli Inglesi coltivano la filosofia sperimentale più di tutte le altre. Infatti, se ci si dedicasse allo studio delle scienze naturali, non solo resterebbe valido il detto di Socrate, che stimava più i calzolari che i sofisti, — in quanto quelli, almeno, compiono un'opera utile al genere umano, questi al contrario nessuna —, ma, in questo, almeno sarebbero in qualche modo simili a Dio, nel quale razionalità e attività coincidono.

Quanto alla geometria, sebbene io poco l'abbia coltivata, tuttavia ho compreso che, col metodo sintetico degli antichi, numerose proposizioni di Euclide, cioè gli elementi delle grandezze, esaminano e raccolgono ciò che, separato e distinto, prima sembrava non ammettere nessun $\pi\rho\delta\varsigma\ \tau\iota$ ossia, nessun « rapporto », per usare la nostra lingua; e da questi elementi non solo nei problemi che essa risolve col compasso e con la squadra, ma persino nei teoremi, dimostra vero ciò che postula come vero.

Cosa che invero non può dimostrare se non chi è fornito di grande ingegno: onde, colui che si occupa di geometria è in quel suo mondo di figure, per così dire, un dio, come Dio ottimo e massimo in questo mondo di anime e corpi, è, per così dire, un geometra. E in verità coloro che praticano una geometria applicata, ossia la meccanica, per la costruzione di opere urbane e militari, da noi in Italia, sono chiamati, con vocabolo denso di significato scientifico « ingegneri ». Né quello che diciamo del metodo sintetico è contraddetto in qualche modo dal metodo analitico che deriva da una qualche occulta forza divina dell'ingegno, per la quale anche a coloro che si occupano di algebra sembra di avere una capacità divinatrice, quando con retto procedimento dimostrano il vero; e ciò che quelli che seguono il metodo sintetico spesso riescono a dimostrare solo con molta fatica, quelli che applicano il metodo analitico lo dimostrano con somma facilità e prontezza: e questa capacità non può essere se non è una forza d'ingegno superiore, altro certo non è.

Della fisica, alla quale appartiene la medicina, già abbiamo parlato. Quanto alla politica, che comprende l'arte di legiferare, l'oratoria e la scienza del diritto, mostrerò facilmente che in essa, e sopra tutto nell'oratoria, eccellono solo quelli che più sono forniti di ingegno. Nella sola teologia, la cui comprensione ci viene da Dio, che è il primo vero, necessariamente il nostro debole ingegno viene meno, e noi dobbiamo accogliere come vere quelle cose che superano la nostra capacità di comprensione, piuttosto che quelle dimo-

XVI

[... ingenio tamen...]

DE HUMANO INGENIO, ACUTE ARGUTEQUE DICTIS ET DE RISU E RE NATA
DIGRESSIO.

Sed philosophia, geometria, philologia atque adeo omnia doctrinarum genera istam opinionem: — ingenium cum veritate pugnare — absurdissimam esse, manifesto convincunt.

Et principio philosophia, namque non solum vulgo dicitur, sed philosophis quoque probatur ingenium esse divinum omnium inventionum parentem. Atque utinam philosophiae opera daretur cum Verulamii *Organo*, ut quod philosophi meditentur, id ii verum esse experimentis ipsis demonstrarent, uti cum *Organo* suo idem Verulanius librum cui titulus *Cogitata visa* lucubravit! Cogitandi sane ars sive scientia Anglorum cognata vel ab antiquis usque temporibus, quibus sapiens Agricola, apud Tacitum in eius *Vita*, ut eos ad humanitatis excolendas artes impelleret, « Britannorum ingenia studiis Gallorum anteferebat »; unde apud Anglos etiam nunc praeter ceteras philosophia experimentalis celebratur. Nam, si ita physicae incumberetur, non solum non plures fierent a Socrate sutores quam sophistae, cum illi tamen aliquod faciant opus humano generi utile, hi vero nullum omnino, sed in eo sane Deo optimo maximo quodammodo similes fierent, cuius intelligentia et opus unum idemque sunt.

Geometriam autem etsi ego a limine salutavi, introspexi tamen synthetica antiquorum methodo innumeras Euclidis propositiones, quae sunt magnitudinum elementa, percurrere easque legere, quae, distractae ac dissipatae, nullum inter se πρὸς τι, vernacula lingua « *rapporto* », habere prius videbantur; atque ex iis elementis non in problematis solum, quae circino et regula saltem mente factis construit, sed vel in theorematis ipsis, quae vera contemplatur, eam facere vera. Quod sane praestare nequit nisi qui praestanti ingenio praeditus sit: unde geometra in illo suo figurarum mundo est quidam deus, uti Deus optimus maximus in hoc mundo animorum et corporum est quidam geometra. Et sane qui geometriam in mechanicae usus delapsam ad opera sive urbana sive militaria efficienda profitentur, apud nos Italos, momentoso et scientiae referto vocabulo, vocantur « *ingegneri* ». Nec, quae de synthetica dicimus, analitica methodus quicquam obturbat, quae ex quadam divina ingenii occulta vi nata est, qua ipsi algebristae divinari sibi videntur quum suis rationibus recte subductis vera demonstrant; et quae saepe synthetici laboriosissime praestarent, ea ipsa analytici expediti ac faciles atque adeo solertes efficiunt: quae nisi quaedam ingenii vis humana maior sit, alia sane esse non potest.

In physica vero, cuius medicina est appendix, iam docuimus, in politica, ad quam senatoria, imperatoria, oratoria et iurisprudentia revocantur, mox, in specie de oratoria, planum faciemus eos unos solertia praecellere, qui ingenio plurimum possunt. In una theologia, quam ab Dei optimi maximi, qui primumverum est, divino ingenio docemur, nos nostrum hominum infirmum ingenium disperdere, illiusque vera humanum captum exsupe-

strate con procedimento geometrico, poiché come ho detto da una particella minima di quell'ingegno divino, eccedente la capacità umana, l'algebra dimostra le sue verità indubitabili.

Da ultimo, la filologia nei trattati di retorica insegna che l'acutezza dell'ingegno non può essere disgiunta dalla verità; poiché essa unisce e serra quelle cose che sembrano comunemente separate e lontane in un medesimo criterio di verità, nel quale essendo compresi i vari procedimenti razionali, quelle cose si rivelano armonicamente unite e legate tra loro.

Onde Aristotele dà ragione del perché tanto dilettevole i detti acuti: la mente infatti per sua natura sempre desiderosa del vero, da un solo detto acuto apprende in un momento molte cose. Invece i detti arguti sono propri di fantasia debole e corta, che o coglie il nudo nome delle cose oppure collega le sole superfici delle cose, e nemmeno tutte, o offre cose assurde e sciocche alla mente che non riflette e che pertanto viene delusa e frustata nella sua aspettazione di un che di sensato e appropriato: onde le sottili fibre del cervello, tese ad un oggetto, appropriato e sensato, e turbate invece all'improvviso da altro oggetto inatteso si agitano, e così agitandosi, propagano dal tronco in tutti i rami dei nervi il loro moto inquieto, sicché ne risulta scosso tutto il corpo e sconvolto lo stato fisico dell'uomo. Da ciò deriva che gli animali non conoscono il riso; hanno infatti un solo senso in virtù del quale attendono volta per volta ad oggetti particolari, ciascuno dei quali è allontanato e annullato da un altro che si presenti all'animale: e da questa sola cosa ben si comprende che se è negato dalla natura alle bestie il riso, esse sono prive di razionalità. Proprio ora, e non in altra occasione, sopravviene nei derisori — quando accolgono ridendo cose serie — un sentimento occulto che sfugge alla loro consapevolezza; infatti, poiché il riso è proprio dell'uomo, costoro, così facendo, credono di dimostrare a se stessi di essere uomini. Ma il riso deriva in realtà da quella nostra debole natura di uomini che fa sì che noi

siamo ingannati dall'apparenza del giusto.

Infatti, secondo la spiegazione da me data del riso, gli uomini che vi si abbandonano spesso occupano una posizione intermedia tra gli uomini severi e gravi e le bestie.

Con l'appellativo di « ridicoli » intendo sia quelli che ridono senza motivo e misura, che propriamente bisognerebbe chiamare « ridanciani », sia quelli che muovono gli altri al riso, che propriamente sono detti « derisori ». Gli uomini seri infatti non ridono, poiché badano con attenzione a un solo oggetto e non se ne lasciano distogliere. Neanche le bestie ridono, per il fatto che anch'esse attendono a un solo oggetto, ma, quando poi sono prese da un altro, si volgono tutte a quest'ultimo; i ridanciani, poiché attendono distrattamente ad una cosa, ne sono facilmente distolti da un'altra; i derisori, poi, di gran lunga si differenziano dagli uomini gravi e sono i più vicini alle bestie, poiché non solo avviliscono, ma addirittura deformano il vero; e facendo violenza alla propria mente e al vero (e questo intende il parassita Gnatone quando in Terenzio dice:

... infine imposi a me stesso
di dire sempre di sí),

stravolgono la natura delle cose. E questo espressero nelle loro favole i poeti, i quali, trattandosi di esseri intermedi tra gli uomini e le bestie, foggiano i

rantia magis quam quae sunt geometricis apodixibus demonstrata credere vera fas est, cum ex quadam minima illius divini ingenii particula, humanum captum quoque etiam, ut diximus, excedente, algebra sua indubia vera demonstret.

Postremo philologia in rhetoricis docet ingenii acumen sine veritate stare non posse; quod res, quae distractae dissitaeque quam longissime vulgo videbantur, in aliquam latentis veri communem rationem stringit et acuit, in qua complurium longarum ratiocinationum compendio facto, res illae concinno inter se nexu aptae colligataeque esse deteguntur. Unde Aristoteles rationem affert cur tantopere acuta dicta delectent: quia mens, suapte natura veri famelica, acuto dicto audito, in brevi summa temporis momento complura discit.

Contra arguta dicta, finguntur ab infirma brevique phantasia, quae aut nuda nomina rerum confert, aut solas rerum superficies, neque totas, componit, aut aliqua sive absurda sive inepta menti nee-opinanti obiicit, quae, expectans conveniens et aptum sua expectatione deluditur et frustratur: unde cerebri fibrillae, ad aptum et conveniens obiectum intentae et ab alio non expectato turbatae, tumultuantur, atque ita turbantes trepidum motum suum per ipsorum truncum in omnes nervorum ramos dispergunt, qui motus totum corpus concutit hominemque, de suo recto statu deturbat. Ex quo fit ut bruta animantia expertia risus sint, quia singularem sensum habent, quo ad singula obiecta singillatim attendunt, quorum quodque ab alio sese belluae obiiciente discutitur et deletur: ex qua una re perspicue palam facias ipso risu sensu belluis a natura negato, eas omnis esse expertes rationis. Atque heic certe, nec sane alibi, occultus ille risoribus sensus subest, qui eos ipsos latet, quum seria risu excipiunt; quod, cum risus sit proprius hominis, quum id faciunt, tunc vero ii se sibi hominem sapere videantur. Sed risus est ex illa nostra hominum natura infirma, qua

decipimur specie recti.

Namque ex hac risus a nobis sic explicata natura inter severos grave-sque viros et belluas ridiculi homines sunt quasi medii.

Ridiculorum autem appellatione heic accipio et qui temere ac immodeste rident, qui proprie « risores » appellandi sunt, et qui ad risum alios commovent, qui proprie appellantur « derisores ». Etenim severi non rident, quia ad unum graviter attendunt, nec ab alio inde deturbantur; belluae neque etiam rident, quia attendunt ad unum quoque, sed, ab alio tactae, ad illud totae protinus convertuntur; risores vero, quia leviter attendunt ad unum, inde facile deturbantur ab alio. Derisores autem longissime a viris gravibus abscedunt et quam proxime accedunt ad belluas, qui ipsam veri speciem depravant, nec solum depravant, sed pervertunt; et, vi quadam sibi suaeque menti et vero facta (de qua loquitur parasitus Gnato ubi, apud comicum, inquit:

... postremo imperavi egomet mihi
Omnia assentari),

quod unum in se est, contorquent ad aliud. Quod verum poetae suis fa-

satiri come ridanciani. Di qui deriva che ai derisori, che, per questa loro distorta natura sono sempre privi della verità divina, siano per sempre chiusi i tesori della verità; e, quando, deridendo la verità e la serietà, si compiacciono di sé, si attirano giustamente il monito della divina sapienza: « Se sei saggio lo sei per te; se derisore, tu solo ne sentirai il danno ».

Da questa spiegazione della natura del riso deriva che i personaggi comici delle commedie dilettono sopra tutto dicendo sciocchezze in tono serio, mentre spesso invece lasciano freddi quando, ridendo, mirano a suscitare l'ilarità del pubblico. E certo nessuna facezia è più efficace di quella dei mimi che contraffanno gli uomini seri e gravi nel volto, nell'incedere e nel comportamento, e a questo modo li mettono in ridicolo sulla scena. Tutte queste considerazioni portano a concludere che il riso, dunque, scaturisce da un inganno teso all'ingegno umano avido di verità, ed è tanto più abbondante quanto più efficacemente riesce a simulare il vero.

In modo giusto ed elegante Cicerone disse che la sede del riso è *subturpe* e non *improbiter turpe*. « Sfacciatamente turpe », è infatti ciò che è completamente falso (come il contrario del vero e più ancora ciò che nega se stesso e che nella filosofia delle scuole vien definito « contraddittorio ») e che provoca nella mente un forte dolore dato che essa si adira e si indigna di fronte alle sfacciate menzogne. *Subturpe* equivale a « un po' turpe », come in certo qual modo acutamente si dice di ciò che in apparenza sembra altro, ma ben presto si rivela essere la stessa cosa, e precisamente la cosa, quale è veramente, nascosta sotto un'apparenza di falso; e così si dice anche argutamente di ciò che sembrava lo stesso, ma poi si rivela essere altro, e propriamente alcunché di falso, che, sotto un mendace aspetto di cosa vera, venuto meno improvvisamente questo aspetto, come succede ad alcuni personaggi della commedia, che improvvisamente si scoprono, suscita il riso: e quest'ultimo, insegna come la sapienza divina come « è sulla bocca degli sciocchi », poiché i tessuti del cervello dei dementi, che i Latini saggiamente dicono « non essere ben saldi di mente », sempre tremano, vacillano, si rilassano; la stessa natura, attraverso significativi movimenti del corpo ci mostra la verità di quest'affermazione: comunemente, infatti gli uomini non sanno trattenersi dal ridere vedendo qualcuno che scivola e cade.

Poiché dunque questa debolezza della mente è il colmo della stoltezza, scopo precipuo della filosofia è rinsaldare e rafforzare la coerenza del saggio. Da ciò, analogamente, si può comprendere quanto diverso sia il diletto del pubblico dinanzi alle rappresentazioni serie e dinanzi invece alle favole osche e alle atellane dei Latini, che ora noi chiamiamo *commedie burlesche*. Quelle infatti generano un diletto degno del saggio, che è sempre teso con la sua mente all'uguale, al conveniente, all'acconcio: questo diletto è quantitativamente uguale a quello che prova lo spettatore di un gioco, per esempio del lancio della palla, quando vede che la palla va a cadere proprio là dove il giocatore voleva che cadesse. E per questo ci si volge difficilmente a rappresentazioni serie, se non si è profondi cultori della filosofia morale: le rappresentazioni burlesche invece dilettono con un piacere sfrenato e senza misura e rendono insani anche i savi, nei quali col riso annullano ogni facoltà di giusto raziocinio. Ed è questo il motivo per cui Demostene, oratore acuto quant'altri mai, — parlava infatti sempre in modo da distogliere gli ascoltatori dall'argomento fissato e volgerli ad un altro del tutto estraneo, così quelli, stupiti, lo ammiravano per la sua capacità di spaziare — ed egli intanto in queste divagazioni del tutto peregrine trovava sempre il modo di tornare all'argomento della sua trattazione e di svolgerlo felicemente

bulis addidere, qui, cum tales homines inter viros et belluas sint quasi medii, satyros risores confixerunt.

Hinc derisoribus ex sua ipsorum hac perversa natura semper veri egenis divini, veritatis thesauri semper oclusi sunt; et quum vera et severa deridendo sibi plaudunt, tunc illud divinae sapientiae verbum vere in eos accidit: « Si sapiens fueris, tibi ipse fueris; si derisor, tu solus damnum portabis ». Ex hac idem risus explicata natura fit, quod ridiculae comoediarum personae validius oblectant, quum serio ineptiunt, uti saepe frigent quae ridendo student ad risum commovere spectatores. Et sane facetia nusquam lepidior est quam ubi mimi viros severos et graves vultu, incessu et actione imitantur, eaque ratione eos in proscenio deridendos traducunt. Quae omnia huc redeunt denique quod risus ex dolo venit, qui humano ingenio, veri avido, tenditur, eoque effusior venit, unde veri maior est simulatio.

Hinc eleganter et vere Cicero dixit « risus sedem esse subturpe »: non « improbiter turpe », ut enormiter falsum, quale est quiddam contrarium, et multo magis aliquod sui negans, quod scholae dicunt « contradictorium », quod gravi dolore mentem afficit, quae proinde ad improba mendacia irascitur et indignatur; sed « paullo turpe », ut quemadmodum acute dictum de eo est, quod in speciem videbatur aliud, mox idem re ipsa comperitur, nempe aliquod verum, quod sub falsi latebat imagine; ita dictum argute de eo sit, quod videbatur idem. Deinde re ipsa aliud esse detegitur, nimirum aliquod falsum, quod quandam veri speciem prae se ferebat, ex qua specie nec-opinanter obiecta, uti ex quibusdam ridiculis comoediarum personis repente visis, risus oboritur: quem divina sapientia docet « esse in ore stultorum », quia cerebrorum fibrillae in amentibus, qui Latinis satis sapienter « mente non constare » dicuntur, semper titubant, vacillant, lapsant; quod per conspicuos corporum motus natura ipsa sensu quodam verum esse nos docet, quum, aliorum lapsu casuve conspecto, vulgo homines vix contineri possunt quin rideant.

Hinc, quia haec mentis imbecillitas stultitiae fundus est, philosophia in eo tota occupatur atque ad id praecipuum collimat, ut firmet constantiam sapientis. Indidem intelligere datur quam diverso voluptatis genere spectatores afficiant fabulae recte moratae et quae Latinis erant sive Oescae sive Atellanae, quae nunc nobis *commedie burlesche* vocantur. Illae namque voluptatem afferunt sapiente homine dignam, cuius mens semper ad uniforme, conveniens et aptum intendit: quae delectatio eadem numero est, atque illa qua spectator ludi, sit ex genere pilae, perfunditur quum videt quo lusor iactum intenderat et quo oportuerat, eo pilae aleam cecidisse. Quare fabulas recte moratas difficile inveniunt, nisi qui in philosophiae moralis studio sint plane consummatissimi: fabulae autem ridiculae genere voluptatis oblectant impotenti ed effreni, quae homines sanae mentis insanos faciunt, quibus risu omnem rectam resolvunt rationem.

Quae est ratio cur Demosthenes, orator procul dubio omnium acutissimus, — qui ea incomparabili dicendi ratione perpetuo utebatur, ut auditores ab proposita causa in res alias, quam maxime longinquas, averteret et abduceret, ita ut illi, quo Demosthenes errabundus evaderet,

secondo il suo proposito; e in questo suo abilissimo argomentare riusciva sempre ad inserire con la sua vibrante parola, brevi ed efficaci considerazioni, *enthymemata*, per usare il termine greco, che, a guisa di fulmine, cadevano tanto più violente quanto più inattese: e perciò fu detto oratore *enthymematicus*, e Longino lo paragonò al fulmine. Questo modo di dissertare egli lo aveva appreso da Platone del quale per molti anni era stato discepolo. E Platone, facendo uso della dialettica socratica, mentre stava parlando con qualcuno di una cosa, si metteva a interrogarlo su un'altra cosa che sembrava completamente diversa e mostrava poi che ciò che l'interlocutore considerava diverso coincideva in realtà con la cosa stessa sulla quale la discussione era stata iniziata. Questo modo di procedere (che i Greci chiamano « dialettica ») lo introdusse il più sapiente dei filosofi, Socrate, per esercitare le capacità logiche proprie dei Greci, che superarono per ingegno tutte le nazioni della terra. Demostene dunque, che fu tanto acuto di ingegno non fu mai in grado di suscitare il riso con le sue orazioni, e se talvolta ci provò, riuscì così goffamente, come ci tramanda Cicerone, da risultare egli stesso ridicolo. Da tutte queste argomentazioni cotesto ignoto vagante deduca quanto l'ingegno contrasti con la verità al punto che nulla, al pari dell'ingegno, ricerca con grande cura la verità; e siccome la questione è nata di qui, più volte ho insistito in ciò per mostrare a cotesto vagante con quanta verità egli ritenga, in accordo con l'opinione comune, che la dottrina dell'eloquenza sia cosa affatto diversa dalla filosofia.

XVII

[... più che alla verità...]

Oh, l'amante intransigente della verità, che afferma con palese menzogna che il formato del mio libro è in 8°, che io celo il mio nome ai dotti e che sono un abate. Più ci penso, più mi stupisco che una cattiva abitudine possa non solo corrompere ma financo pervertire la retta natura dell'uomo. Questo ignoto vagante deve necessariamente essere nato, cresciuto ed educato nel culto della falsità e della menzogna, egli che, come fra le menzogne che ha or ora detto, afferma che il mio sistema è un'invenzione, così tra le falsità gettate sulla mia opera, ritiene che io « non indulga alla verità ». E così l'infelice, seguendo un esempio insigne quanto miserabile, mostra di essere uno di quegli uomini che, come divinamente diceva il divino Platone, passano tutta la vita in una caverna con le spalle all'ingresso, e avendo sempre visto l'ombra da loro stessi proiettata sul fondo della caverna, se per caso poi, col passare degli anni, si volgono verso l'ingresso, ritengono erroneamente che i corpi esistenti fuori della caverna siano ombre.

XVIII

[... e venendo meno a se stesso per la gran mole delle ipotesi...]

Proprio nella Scienza della comune natura degli uomini, valida per tutti i popoli e per tutte le genti, e comprensiva di tutte le età, codesto rigido e intransigente giudice di sistemi lamenta la mancanza di coerenza, egli che in questa breve favola inventata su di me si contraddice ad ogni piè sospinto!

mirarentur — is interea in iis rebus longissime provisam rationem aliquam inveniret, quae ad causam, quam ageret diceretve, esset quodammodo affecta, eamque proposito suo feliciter componeret et aptaret; eaque acutissima dicendi ratione intorquebat curta suo illo dictionis genere rotato enthymemata, quae, fulminum instar, eo vehementiora cadebant, quo magis ea fuerant improvisa: unde « orator enthymematicus » dictus est et fulmini a Longino comparatur. Quam is dicendi rationem, complures annos eius auditor, a Platone didicerat, qui, dialectica socratica usus, eum, quicum de alia re disserebat, de re, quae illi videretur alia, interrogabat, et ex eo, quod ille sibi, tanquam aliud, dederat, conficiebat, id ab illo sibi datum, illud ipsum esse, de quo cum illo dissertatio erat instituta: quam interrogandi artem (id enim « dialectica » Graecis sonat) philosophorum sapientissimus Socrates, excogitavit apposite ad excolendam Graecorum naturam, qui omnes orbis terrarum nationes ingenio superarunt. Is, inquam, Demosthenes, qui acumine tantum valuit, risum numquam excitare suis orationibus potuit, et, si quando voluit, in eo, ut Cicero tradit, tam ineptus fuit, ut ipse potius esset ridiculus.

Ex his omnibus iste ignotus erro colligat quantum sit ingenium contrarium veritati, ut nihil aequè ingenium veritatem studiosissime consecetur: quod, quia haec res nata est, pluribus notavi, ut isti erronei approbarem quam vere is cum vulgo putet doctrinam de eloquentia a philosophia esse rem prorsus aliam.

XVII

[... magis indulget quam veritati...]

O veritatis graphycum amatorem, qui formam mei libri 8°, me in eo meum eruditos celare nomen, meque esse abbatem palam ac manifesto mentitur. Quod, cum magis magisque cogito, mecum animo reputo, demiror sane, ut prava consuetudo rectam hominum naturam non solum depravat sed pervertit. Namque istum ignotum erroneum, in falsis fictisque cogitationibus innatum, innutritum, adultum confirmatumque esse necesse est, qui uti per ea, quae superius de me finxerat, dixit meum systema esse figmentum, ita haec per ea, quae de meo libro mentitur, me « non indulgere veritati » opinatur. Itaque iste infelix, quam gravi tam misero exemplo, se unum ex hiis hominibus esse probat, qui, ut divine divinus Plato dicebat, in antro, ab eius ore aversi, totam vitam traducerent, cum semper umbras, quas in imum antrum proiicerent, contemplati essent, si forte postea, sic provecta aetate, ad os antri converterentur, extra antrum posita corpora umbras esse perperam perverseque iudicarent.

XVIII

[... longaue coniecturarum mole sibi ipsi deficiens...]

Scilicet in Scientia de communi omnium hominum natura, per omnes populos gentesque longe lateque diffusa et per omnes aetates circumagente, constantiam desiderat iste severus systematum censor et gravis, qui in ista brevi fabula, quam de me fingit, omni ex parte sibi non constat!

Prima di tutto, infatti quelle cose quanto tra di loro minimamente si accordano? Afferma che l'autore napoletano di un nuovo sistema conforme alla volontà e agl'intendimenti della Chiesa Cattolica cela il suo nome ai cattolici romani! Poi che un sistema cattolico romano viene a noia a tutta la nazione italiana, cattolica romana! O forse l'autore celò il suo nome per non essere schiacciato da questa noia degli italiani? Gli autori di nuove dottrine risultano schiacciati quando con esse attaccano o la religione o il regime politico del loro stato.

E poi come si può credere che un'opera così piccola, di non più di dodici fogli, abbia annoiato tutta la nazione italiana? E che il suo autore, che ha annoiato tutti i suoi connazionali, riesca a nascondere e fare ignorare così bene il suo nome e la sua condizione?

E, infine, quante affermazioni in contrasto tra loro! Perché, infatti, quest'opera ha suscitato noia in tutti gli italiani? Forse perché « confuta con molta fatica le dottrine di Grozio e Pufendorf »? Ma, deriva proprio della natura delle nazioni, che colui che entra in forte e violenta polemica con i più illustri dotti di altre nazioni, per il suo spirito di emulazione arrechi il più grande piacere al suo popolo e ne conquisti l'interesse e la benevolenza. O forse perché questo argomento è stato ampiamente trattato dai dotti transalpini e infatti c'è un ben ricca schiera di scrittori: Grozio, Selden, Pufendorf, principali esponenti di quella dottrina; Van der Muelen, Barbeyrac, Boecler, Zwicker altri Grozii, Gronov, Vittrarius, tutti perfezionatori dell'opera di Ugo; Budé, Zentgrav, Huber, Thomasius, e, oltre questi più celebri, moltissimi altri di minore fama! Sia pure così. Ma se questo tale di nome Vico, dopo aver discusso i sistemi del diritto naturale delle genti di questi transalpini, avesse soltanto elaborato un nuovo metodo, non si vedrebbe perché con questo dovrebbe aver suscitato tanto tedio in tutta Italia, sopra tutto in tempi in cui, tutto compendosi con leggerezza e faciloneria, il solo titolo che indichi un nuovo metodo rende un'opera bene accetta. Quegli dunque, vi ha riferito che il sistema di questo Vico contiene proposizioni del tutto nuove. In effetti, le cose ormai da tempo risapute generano sazietà, fastidio, noia: « tutte le cose nuove piacciono », dice il ben noto proverbio. Ma l'ignoto vagante afferma che il mio più che un sistema è un'invenzione ». E sia, purché si ammetta che nulla è gradito quanto un'invenzione che sia appropriata, acconcia e coerente. E qui l'ignoto vagante crede di tenermi in pugno, poiché in questa invenzione io verrei meno a me stesso per la mole delle ipotesi ». E chi afferma queste cose? Uno che in un così breve scritto pieno di menzogne su me e sulla mia opera accumula tante contraddizioni quante ne ho mostrate.

Ed io non mi stanco di stupirmi di quanto si compiaccia di sé questo ignoto vagante, e perciò stesso quanto sia maligno! Vuole che si presti fede a tutte le sue menzogne, e pretende di essere creduto proprio in ciò di cui egli stesso dimostra vero il contrario; mentre quella favola su di me e sul mio libro non può essere escogitata se non in virtù di ciò di cui egli dimostra vero il contrario; e il vero che dimostra, è conforme a natura! E perché egli si preoccupa con tanto zelo di celarsi a voi, definendosi « un italiano », se non perché sia proprio « un italiano » a biasimare « un sistema ligio agli intendimenti della Chiesa »? Questa è la sua finezza? Si nasconde e vuole che io faccia la stessa cosa, ma per un motivo esattamente opposto? Perché, sotto il generico nome di « Italiano », va in giro per tutta Italia, nascondendosi in quelle stesse parole « un Italiano »? Certamente per il timore che in Italia gli si faccia rimprovero della sua nazionalità: ben sapendo infatti di essere in torto, teme di attirarsi l'odio di tutti gli italiani, per aver riferito a voi che un sistema « con-

Principio enim illa quam inter se minime convenientia? Neapolitanum auctorem novi systematis ad ingenium romano-catholicae religionis accomodati suum inter Romano-catholicos celare nomen! et systema romano-catholicum universae Italorum catholico-romanae nationi esse taedio! An auctor suum iccirco celavit nomen, ne eo Italorum taedio opprimeretur? At enim novarum auctores doctrinarum viae ad opprimendum patent omnino duae, nimirum quando ii suae reipublicae aut religionem aut regimen novis doctrinis suis labefactant.

Deinde illa quam vix credibilia? perexiguam duodecim, non amplius, foliorum libellum universam Italorum nationem ad taedium commovisse! et auctorem, qui gentiles suos universos commovit, tam bene latere, ut ipsius et praenomen et status et ordo ignoraretur!

Postremo quam illa sibi contraria? Nam cur universam Italorum nationem taedio is liber affecit? An quia « multo labore contra Grotii et Pufendorffii doctrinas et principia disputat »? Sed nationum naturam id proprium certe consequitur, ut qui cum fortissimis externarum nationum viris multo labore sive acriter pugnat, is prae gloriae aemulatione genti suae plurimum afferat voluptatis, eiusque universa in se studia mirum in modum conciliet. An quia id argumentum ab transalpinis iam satis superque sit celebratum; unde illa uberrima scriptorum seges: Grotii, Seldeni, Pufendorffii, eius doctrinae principes; Vandermuelenii, Barbeyracii, Boecklerii, Zuicleri, Grotii alii, Gronovii, Vittrarii, omnes Hugonis adornatores; Buddaei, Zentgravii, Uberi, Thomasii et, praeter hos celebriores, alii minoris notae quamplurimi? Sit ita sane. Sed, si hic Vicus nomine, horum transalpinorum de iure naturali gentium edisertatis, novam methodum solam concinnasset, tamen res non erat, ut tantum taedium in Italia universa commoveret, hac praesertim aetate, in qua, cum facilitati unice mos geratur, soli novarum methodorum tituli libros suavissimos faciunt. Sed is vobis id Vici plane novum de integro systema esse nunciavit. Atqui crebra, usitata, senescentia satietatem, fastidium ac taedium gignunt: « omnia autem nova placere » in vulgatissimo proverbio est. Verum ignotus erro ait, potius quam systema, id merum esse « figmentum ». Esto, quando nihil aequae ac figmenta delectant, ubi sunt apta, decora sibi ex omni sui parte convenientia. Heic iste ignotus erro iam me sibi teneri putat, quia in eo figmento ego « coniecturarum mole mihi ipse deficiam ». Qui istaec dicit, qui in brevi fabella, quam de me meoque libro fingit, quantum vidimus, tantum omni ex parte sibi non constat?

Ubi nequeo satis mirari quantas iste ignotus erro sui delicias faciat ac proinde quam sit iniquus! Is enim suam istam fabulam credi vult, et, quia credi vult, credi putat in eo, cuius ipse contrarium verum agit, eodem tempore, quo eam de me meoque libro fabulam comminisci non potest nisi per id, cuius ipse contrarium verum agit, et quod verum agit, id vero est ipsi rerum naturae conveniens! Nam cur is a vobis celari sedulo curat iis verbis « Italus quidam », nisi quia « systema ad ingenium pontificiae Ecclesiae accommodatum » improbat « quidam Italus »? Itane delicatulus agit? per quod ipse absconditur, per eius contrarium credi vult me celari? cur generico « Itali » nomine per totam Italiam ignotus errat

forme alla volontà della Chiesa è venuto a noia a tutta la nazione italiana ». Con tale rettitudine si comporta verso di me? Vuole che si creda che io sia in odio agli italiani semplicemente perché si rende conto che egli stesso si è attirato quell'odio? Ed ecco chi lamenta la mancanza di coerenza in un sistema così complesso e profondo: uno che, in una favola così breve, è tanto incoerente, tanto incostante, e tanto contraddittorio!

XIX

[... incontra presso gli stessi Italiani più fastidio che applausi.]

Ma, esposte e confutate tutte le cause del tedio degli italiani, si imponeva almeno che egli dicesse il motivo del suo; cosa che egli fa, sia pure con molta riluttanza. Io, invero, non gli faccio una colpa di non aver capito l'opera: questa è infatti la vera causa. Perché dunque l'ha taciuta? Perché ha avuto pudore a confessarla nel suo scritto, nel quale pure non ha esitato a dire tante cose infondate e false su di me e sulla mia opera? Tanto forte è stato in lui questo pudore che lo ha trattenuto dal dire sinceramente: « questo libro non si capisce », piuttosto che da quelle temerarie menzogne su me e sulla mia opera? A queste domande risponderò io per lui: poiché in quella opera si tratta dei fondamenti dell'umanità, e non vi figura nessuna affermazione che non sia suggerita dal comune sentimento umano, se egli avesse dichiarato apertamente la vera causa del suo tedio, avrebbe nello stesso tempo ammesso di non possedere quel comune sentimento. Ma io svelerò l'animo di questo ignoto vagante e mostrerò a tutti il suo pensiero e le sue intenzioni.

Egli con la mente piena e ottenebrata da tutte quelle menzogne, gonfio di superbia e di presunzione, aperto il libro del tutto a caso e letta qua e là una pagina, nulla comprendendo (e che cosa poteva capire un uomo siffatto e così maldisposto?), subito gettò via con disprezzo e fastidio il libro, come fanno di solito le persone schifiltose, che sono profondamente infastidite da una minima contrarietà; e come fanno i superbi, che fanno ricadere sugli altri le proprie colpe, scambia la sua impazienza con oscurità mia, e, con l'atteggiamento proprio di chi commisura al suo stato d'animo quello degli altri, estende il suo tedio a tutti gli italiani. Ma perché andiamo a cercare tante spiegazioni e ipotesi per una cosa così chiara? dal momento che in Italia l'opera è stata accolta dal consenso di tutti i dotti e di uomini molto stimati, sicché, pur così esigua quanto a mole, e di argomento grave, difficile e trattato in modo conforme alle dottrine della Chiesa cattolica, in poco più di un anno è quasi esaurita, e venduta nella mia città a due nummi d'oro. Ora poi, a Venezia, uomini illustri per nobiltà e dottrina, quali il conte Giovanni Artico di Porcia che io ho già nominato, il reverendo padre Carlo Lodoli, censore ufficiale della Repubblica di Venezia, e l'eccellentissimo Abate Antonio Conti, senatore, illustre presso gli Inglesi, gli Olandesi, i Francesi, e anche presso di voi, signori Tedeschi, per i suoi rapporti di amicizia e di studio con i più grandi dotti di questo tempo, mi hanno vivamente esortato per lettera a pubblicare l'opera, in questa città, in formato elegante e in carta claudiana o regia, con le mie note e il mio commento; ed io ho dato loro ascolto. E credo che, grazie a quest'opera, alcuni librai e tipografi veneziani, per mezzo del libraio Bernardino Gessari e del tipografo Felice Mosca, entrambi napoletani, mi ab-

iisdem verbis « Italus quidam »? nonne metu, ne cuias sit, in Italia deprehendatur, quia enim is ab animo sibi male conscio mordetur se toti Itatorum nationi esse odio, quia systema « ad ingenium pontificiae Ecclesiae accommodatum » vobis narrabat id « taedio esse universae Itatorum nationi »? Itane mecum aequo iure agit? per quod is sentit se Italis esse odio, credi vult me Italis esse taedio? En qui in pene infinito et maxime serioso systemate constantiam desiderat, qui in brevissima fabula est tam sui dissidens, tam a se diversus tamque sibi ipse contrarius!

XIX

[... ab ipsis Italis taedio magis quam applausu excipitur.]

Sed, tot caussis italici eius taedii in superiore nota, aliud agente, enumeratis, iisque cunctis reiectis, et eius caussam tamen subesse per ipsum saltem necesse est, iste ignotus erro dicat tandem: quae est? Dicit, verum invitus dicit; namque ego ab ipso exculpo caussam, quam dicit: quia is liber non intelligitur. Cur igitur eam caussam reticuit? cur scripto mandare ipsum puduit, in quo tot vana de me fingere, tot falsa de libro mentiri non dubitavit? qui tantus iste eum pudor incessit, qui scripto mandare, quod « is liber non intelligitur », magis pudendum sensit, quam quae sunt mendacia, quae dixit de me meoque libro audacissima? Ego pro ipso dicam: quia, cum in eo libro de humanitatis principiis disseratur nihilque afferatur usquam, quod non ex communi omnium hominum sensu depromptum sit, is, si quam sentiebat, taedii sui caussam proferret, ipse communem sensum se non habere scripto profiteretur. Sed heic ego istius ignoti erronei pectus rimabor eiusque mentem animumque vobis atque adeo omnibus ostendam.

Is mente quot diximus falsis offusa, animo fastus tumente, cum eius libri temere, et qua se daretur, aperti unam et item alteram paginam legeret nec quicquam intelligeret (nam qui talis et cum tali habitu posset!), uti delicati solent, qui quavis minima re incommoda graviter offenduntur, statim librum aspernatus, eum fastidivit, et, uti faciunt superbi, qui suas in alios transferunt culpas, suam indocilitatem mihi obscuritatis vitio vertit, et, uti hominibus vulgo mos est, qui ex suo spectant omnes animos aliorum, suum ipsius taedium universae nationi Itatorum affinxit. Sed quid nos in tam perspicua re argumentationes quaerimus aut capimus coniecturas? quando in Italia tanto doctissimorum optimorumque virorum plausu is liber exceptus est ut perquam exiguus libellus, qui argumentum pium, severum et grave complectitur, intra annum aut paullo plus eo rarissimus factus, duobus aureis nummis usque a bibliopolis in ipsa auctoris patria venditus sit, et nunc Venetiis praeclarissimi nobilitate et doctrina viri, comes Iohannes Articus de Porcia, quem supra honoris causa nominavi, reverendus pater Carolus Lodoli, pro serenissima Venetorum republica librorum censor, et excellentissimus abbas Antonius Conti, ex ordine senatorum amplissimo, Anglis, Batavis, vobis, Germani, ipsis Gallisque per hospitia literarum gratia cum primis huius saeculi literatis viris inita inclytus, ii me sint diligentissime per literas cohortati, ut ibi luculentis literariis formis et claudiana sive regia charta eum librum cum meis adnotationibus commentariisve re-

biano chiesto di mandare loro tutte le opere che ho già detto indicate nel Catalogo aggiunto alla mia « Vita », per poterle pubblicare unite in un sol corpo. Ma io, dopo averli ringraziati, ho rifiutato: desidero, infatti, che questa sola opera basti e superi tutte le altre da me composte.

IV

CONCLUSIONE DELLE NOTE

Dunque, consideriamo la faccenda nel suo complesso e concludiamo: ho il forte sospetto, anzi, per tutti questi indizi, la ferma opinione, che l'ignoto vagante abbia sperimentato in sé quello che dice di me, e cioè, « che vengo meno a me stesso per la gran mole delle ipotesi ». Egli infatti tace del principale argomento della *Scienza Nuova*; mente sul formato del libro e sul fatto che io voglia celare il mio nome ai dotti; non parla del mio stato quando mi cita, tace il mio nome proprio; dice che principale argomento della Scienza è il diritto naturale delle genti; tralascia di dire che io polemizzo anche con Selden, altro principale esponente, anche se in modo diverso, di quella dottrina, oltre Grozio e Pufendorf. Dice che il mio sistema è un'invenzione. Ritiene che io non mi fondi sulle verità della Chiesa romano-cattolica, ma che semplicemente mi adegui a torto alla sua volontà, e ne conclude che « io indulga più all'ingegno che alla verità ». E infine (e in questo soltanto egli è coerente: nel mentire dall'inizio alla fine), con la stessa falsità con cui era partito e aveva proseguito, trae la conclusione che quest'opera è stata accolta con tedio da tutti gli italiani. Tranne una sola eccezione, del resto assai favorevole per me, son tutte false le cose che, come vi ho detto all'inizio, sono state riportate sul conto mio e della mia opera nei vostri *Acta eruditorum*. Ora, il vostro informatore vi ha riferito queste cose per ottenere malignamente quanto segue: primo, ledere la mia dignità; secondo, che voi leggiate l'opera senza attenzione e interesse; terzo, che vi riesca difficile trovarla, se vi venisse desiderio di leggerla con ponderazione e diligenza; quarto, che se la trovaste altrove, non la riconosciate; quinto, e ultimo, vuole nascondersi nell'oscurità di tanti e tali inganni, e continuare a essere considerato da voi un fedele amico; di questi cinque obiettivi, uno mira a rendere oscuro il mio nome presso di voi; tre a diminuire la vostra stima presso coloro che in Europa hanno modo di prendere visione della mia opera; l'ultimo infine, nel quale ripone tutte le sue speranze di impunità, a proteggere con l'oscurità il suo nome.

Ma per considerare i tre punti che vi riguardano strettamente (il primo infatti riguarda me; l'ultimo invece, il vostro informatore), se voi chiedeste un libro in 8°, intitolato *Principi di una Scienza nuova del diritto naturale delle genti* di anonimo, giustamente il libraio vi risponderebbe di ignorare l'autore di un libro, di autore anonimo, di tal formato e titolo. Poi, se voi gli riferiste quei particolari indizi (« sebbene l'autore nasconda ai dotti il suo nome, sappiamo con certezza da un nostro amico italiano che si tratta dell'abate napoletano Vico »), il libraio, sopra tutto se il libro lo chiedeste a Napoli, dove tutti sanno che io non sono né celibe né senza figli, senza dubbio vi risponderebbe di ignorare un tale scrittore napoletano, e di conoscere, invece, come napoletano,

cludendum mandarem, uti re ipsa eorum cohortationibus auscultans mandavi. Cuius unius libri causa, opinor, aliquot seu bibliopolae seu typographi veneti per Bernardinum Gessarium, bibliopolam, et Felicem Mosca, typographum neapolitanum utrumque, a me petiere, ut libros omnes, quos, in *Catalogo* subnexo meae *Vitae* indicatos, superius dixi, ad ipsos mitterem, quos, in unum corpus compositos, literariis typis recuderent. Quod utriusque, gratia iis Venetis pro officio habita, denegavi, qui unum hunc, de quo vobiscum nunc ago, librum, de omnibus, quos scripsi, superesse, si per rerum naturam fieri posset, exoptarem.

IV

NOTARUM CONCLUSIO

Igitur, ut hanc rem totam complectar et vobis ad exitum tandem perducam, vehementer suspicor, et ob haec, quae omnia concurrunt simul, firmissimam coniecturam hanc facio, ex qua iste ignotus erro in re sua experiatur, an ego mea « coniecturarum mole mihi ipse deficiam ».

Iste relator *Novae scientiae* proprium subiectum silentio praeteriit; libri formam 8° meque meum in eo libro eruditos celare nomen mentitus est; meum statum finxit; meum ordinem et, ubi me vobis privatim nominat, meum praenomen tacuit; primum eius Scientiae subiectum de iure naturali gentium esse simulavit; me contra Seldenum, alium a Grotio et Pufendorfio eius doctrinae principem disputare transmisit; idque systema figmentum esse perperam dixit; neque ex veritate romano-catholicae Ecclesiae profectum, sed ad ingenium pontificiae Ecclesiae accommodatum esse inique censuit; et quod in eo magis ingenio quam veritati indulgeam absurde iudicavit; tandem, in eo uno iste sui semper similis, perpetuo nempe mendacio, uti incoeperat et perrexerat, ita falso clausit relationem, quod is liber ab universa Italorum natione cum taedio exceptus est. Quae, sub una mihi praeclara exceptione, sunt numero illa omnia falsa, quae initio vobis proposui, in vestra *Eruditorum acta* da me meoque libro relata esse. Iste, inquam, relator vobis haec omnia retulit, quia una excogitatae malitiae opera, voluit effecta reddere haec quinque: primum, ut meam dignitatem laederet; secundum, ut vos eius libri inquirendi negligentes faceret; tertium, ut, si eum diligentius perquirere velletis, difficilem vobis eius copiam efficeret; quartum, ut, si maxime eum alicubi nacti fuissetis, alium putaretis librum, auctorem alium; quintum et postremum, ut is interea in atra nocte tot tantarumque fraudum lateret et vos eum fidum amicum putare pergeretis: ex quibus effectis quinque, is uno meum apud vos nomen obscuraret; tribus, apud omnes, ad quos is liber per Europam penetravit, nomen vestrum minueret; uno reliquo, in quo uno ei spes impunitatis affulserat, sui nominis obscuritati caveret.

Sed, ut initio tria persequar, quae ad vos attinent (nam primum ad me spectare videtur: postremum ad ipsum re vera pertinet), quaerentibus vobis librum 8°, cui titulus *Principi d'una Scienza nuova del dritto naturale delle genti* auctoris anonymi, bibliopola certe responderet se eum libri anonymi auctoris, cuius is titulus et forma sit, ignorare planissime.

Giovan Battista Vico, sposato, padre, e autore di un'opera non in 8° ma in 12°, intitolata *Principi di una Scienza nuova intorno alla natura delle nazioni*.

Infine, se voi vi offriste di acquistare tutti i libri di ampio argomento e di famoso autore per ingraviarvi il libraio o chi possedea tale opera, e persuaderlo a darvela, quegli, dato che il libro è divenuto raro in sì breve tempo, ve lo venderebbe a caro prezzo: voi, poi, leggendo che l'argomento della Scienza è la comune natura delle nazioni, dalla quale deriva a tutti i popoli una stessa conoscenza delle origini delle cose umane e divine, donde, infine, risulta un nuovo sistema del diritto naturale delle genti, che non solo confuta le dottrine di Grozio e Pufendorf, ma anche quella di Selden, altro principale esponente di quella scienza, ed è conforme alle dottrine della Chiesa e in accordo col comune sentimento degli uomini; considerando, io credo, che esso è sostenuto con verità e coerenza, e infine, che avete pagato il libro a caro prezzo in rapporto alla sua mole e alla sua recente pubblicazione, e che il prezzo è indubbia prova che una merce è buona e gradita, comprendereste che questo libro è molto caro agli italiani; e da tutto questo concludereste che quell'opera è tutt'altra cosa da quella riferitavi dall'ignoto vagante. E messi sull'avviso dal mio nome, riconoscereste in me proprio quel Giovan Battista Vico, del quale con molta stima vi parlò il signor Le Clerc a proposito delle altre mie opere sopra ricordate sullo stesso argomento che in quest'ultima è approfondito e portato a termine, stimereste l'opera con più verità ed equità e forse parlereste di me con maggior rispetto.

Ho detto dunque in queste *Note* tutto quello che vi riguardava, dotti di Lipsia. Resta che io dica alcune cose familiarmente all'ignoto vagante che vi ha riferito tutte queste cose sconclusionate.

V

AMMONIZIONE ALL'IGNOTO VAGANTE

Dimmi, buon uomo: se tu occupassi il posto più spregevole nella tua città e fossi uno della plebaglia, nel caso che tu commettessi, nel campo dei vili interessi finanziari, una enormità tale da rubare al padrone, non lo sai che bisognerebbe condannarti sotto l'imputazione di « stellionatus » e colpirti con una pena vergognosa? E se meriti una pena così severa, per esserti macchiato di colpe tali per amor di vile denaro, di quale più grave supplizio ammetti di essere degno, tu che con tutte le tue forze sì grave offesa hai arrecato alla dignità

Deinde, edentibus vobis illa argumenta seu signa: — « quamvis eius libri auctor nomen suum eruditos celet, certiores tamen facti sumus a quodam nostro amico italo ipsum esse abbatem neapolitanum, cui nomen Vici sit » — bibliopola, maxime si eum librum perquireretis Neapoli, ubi me neque caelibem esse, neque orbem omnes norunt, procul dubio diceret se hunc hominem neapolitanum eius libri auctorem non nosse: scire tamen Neapolitanum eius nominis esse Iohannem Baptistam Vicum, qui maritus et pater est et auctor libri, non 8°, sed 12°, cuius titulus est: *Principi d'una Scienza nuova dintorno alla natura delle nazioni*. Postremo, vobis omnes libros luculentioris argumenti vel celebrioris auctoris pro munere vestro conquirentibus rogantibusque, ut idem bibliopola et, nisi is, qui forte fortuna alius eum in bibliotheca apud se habens, eius vobis copiam faceret; isque, pro raritate tam brevi tempore, quantum diximus, facta, eum vobis perquam caro vendidisset: vos, cum legeretis eius Scientiae proprium subiectum esse de communi nationum natura, ex qua apud omnes populos aequae manat notitia de divinarum rerum humanarumque originibus, unde postremo profluit novum de iure naturali gentium systema, quod non contra Grotium et Pufendorfium solos, sed etiam contra Seldenum, alium eius doctrinae principem, stabilitur, idque pontificiae Ecclesiae cum genere humano universo commune esse: cum, quemadmodum mihi persuadeo, id observaretis constabilitum genere disserendi cum veritate et constantia; cumque postremo eum librum, pro parva ipsius mole et editione nimis recenti, perquam caro emissetis et, quando precii caritas est optimarum exoptatarumque mercium potissimum argumentum, intellexissetis eum librum Italis esse percarum: ob haec omnia vos certe, quidem hercule, eum librum putaretis omnino alium ab eo, quem iste ignotus erro vobis narravit. Cumque ibi, a meo praenomine admoniti, agnossetis me esse ipsissimum illum Iohannem Baptistam Vicum, de quo dominus Clericus de aliis meis libris, quos supra memoravi, super eo ipso argumento, quamquam exasciato, honorificentissime verba facit, et eum exponeretis verius et de eo censeretis aequius et de me loqueremini forsan magis cum dignitate.

Iam istud a vobis, eruditi viri lipsienses, factum, mihi vobiscum his *Notis* transactum est. Nunc autem superest seorsim caussa, de qua cum isto ignoto errone, qui id vobis extra ordinem retulit et super eo sententiae loco dixit, quaedam familiariter loquar.

V

AD IGNOTUM ERRONEM ADMONITIO

Dic mihi, bone vir, si, in imo tuae civitatis ordine et loco positus, quidam e spurca plebe homo esses atque istiusmodi flagitia in vili pecunia faceres, ut eam domino auferres: numnam scis te stellionatus crimine damnatum ignominiosa poena plecti oportere? Agesis, si ea poena maneret; ubi isthaec in vili pecunia deliquisses, quo longe graviore te supplicio dignum esse fatearis, necesse est qui isthaec ipsa, quantum abs te in te

e alla stima di un onorato napoletano, che nulla aveva commesso contro di te? Egli infatti sempre condusse la sua vita in modo da rispettare tutti, aiutare i più, non danneggiare nessuno, e per quanto oppresso dalla cattiva sorte, anzi proprio perché così oppresso, per trovare consolazione ad essa, trasse conforto dallo studio della filosofia e secondo i propri scarsi mezzi cercò con molto impegno e zelo di giovare alla gloria e alla grandezza non solo della città di Napoli, ma di tutta Italia e della Chiesa cattolica e, primo non solo tra gli italiani, ma tra tutti gli uomini, cercò di approntare e fondare in accordo con i principi della chiesa, questa dottrina del diritto naturale delle genti nella quale sommamente e dottamente sono versati soltanto i dotti d'oltralpe. Non hai gravemente mancato, se sei cattolico? e ancor più se italiano irrimediabilmente poi, se napoletano. Ma lasciamo da parte le tue colpe verso di me: le cose che adesso sentirai, non sono state fatte né dette contro di me. Che dire di quelle verso i tanto celebri illustri dotti di Lipsia, che con i loro *Atti degli eruditi* si propongono di giovare a tutta la repubblica delle lettere e chiamano te, che sei loro legato da un sacro vincolo d'amicizia, « un nostro amico italiano », e affidano alla tua diligenza e sincerità la loro dignità e la loro stima e hanno tanta fiducia in te che, come se avessero giurato sulle tue notizie che invece sono false, le accolgono per vere e per tali non esitano a divulgarle come proprie a tutti i dotti d'Europa? Tu li raggiri, li inganni, li tradisci a tal punto da indurli a scrivere il contrario di un'opera e di un autore (il che è per lo meno mostruoso), come se si trattasse di tutt'altra cosa e persona? Né essi possono rendersi conto che tu sei la causa della loro colpa, credendo nella loro buona fede che tu abbia parlato di altra opera e autore?

Cos'è quello che fai se non togliere l'amicizia e la fede dai rapporti umani e dalla vita civile e così sovvertire dalle fondamenta la società umana?

Forse, risponderai, questa trascuratezza nella lettura del libro, questa difficoltà di comprensione, questo errore sull'entità dell'opera e sull'autore, nel quale, tu, Vico, affermi che ho voluto indurre i dotti di Lipsia, questi tre errori sono comuni a tutti i dotti d'Europa, e perciò la loro dignità è salva. Ma con questo non fai altro che mostrare che la tua mente è ottenebrata da un'ingiusta rabbia, tu che non ti rendi conto che quello che ritieni d'aver fatto contro di me in realtà non ha nessun valore, anzi, i motivi che adduci a tuo favore valgono invece a vantaggio mio e dei letterati di Lipsia; giacché infatti la mia opera è pubblicata e diffusa in tutta Italia e ha già superato le Alpi e attraversato il mare, presso quali dotti d'Europa hai danneggiato la mia stima? o ritieni che la gloria consista nel fatto che coloro ai quali è giunta fama di un uomo ne considerino il viso, l'aspetto, il colorito, la statura, l'abito? o uomini illustri e gloriosi, ó già trapassati o che avete ormai raggiunto la vecchiaia, e vi siete acquistati fama con la virtù, la dottrina e la sapienza, nulla voi sareste per costui, dal momento che i posterì non possono conoscere il vostro aspetto.

Se dunque non hai offeso la mia dignità presso quelli che ritengono che l'opera sia di un altro, certo hai voluto offenderla presso coloro che ben sanno che l'autore di una tale opera non esiste. E chi sono questi se non i dotti napoletani? Tu dunque accomuni nel tuo odio per me tutti i dotti napoletani che, secondo te, hanno a noia un'opera che segue la religione da loro professata e il regime monarchico dal quale sono governati, e ostentano lo spirito repubblicano del popolo di Lipsia? Considera dunque la terribile perversità del tuo amico: ma tu rimani frustrato nei tuoi desideri e avvampi di un'invidia che ti consuma. Infatti, per voler mettere in giro la voce che i dotti di Lipsia hanno recensito sfavorevolmente un uomo che non esiste, servendoti di codesta in-

et per te fuit, admisisti in dignitate atque existimatione honesti viri neapolitani, de te nihil male meriti, ut qui totam sic vitam peregit, ut coluerit omnes, iuverit multos, laeserit neminem, et, quanquam ab adversa fortuna conflictatus et, quia conflictatus, ut suam adversam fortunam solaretur, ab sapientiae studiis mutuatus solamina, tamen pro sua infirma virili parte, nedum neapolitani, sed universi italici nominis amplitudini et Ecclesiae romano-catholicae gloriae, multo labore et summa industria studuit, et inter Italos hanc de iure naturali gentium praeclarissimam provinciam, in qua literati viri transalpini et soli et maxime summi et toti fervent, primus omnium adornare, idque religioni romano-catholicae consonum, non Itolorum modo, sed omnium prorsus primus statuminare conatus est? Nonne satis graviter deliquisses, si esses Romano-catholicus? si Italus, longe gravius? si Neapolitanus, gravissime? Sed ista in me tua, ignotus erro, seu dicta seu facta omitto: quae mox senties, in me nec facta nec dicta esse.

Quid autem illa, quibus tot ac tales literatos lipsiensis collegii viros, qui universam literariam rempublicam suis *Eruditorum actis* tantopere collatis operis iuvare connituntur, qui te, sibi sanctissimo amicitiae vinculo coniunctum, praedicant « amicus noster Italus », qui suam dignitatem atque existimationem tuae diligentiae atque integritati committunt, qui tuam fidem tanta fiducia sequuntur, ut, tanquam in tua verba iurati, quae tu illis falsissima narras, ii in se ipsi vera recipiant et suo ipsorum nomine ea pro veris toti Europae eruditae edicere et provulgare non dubitent: tu sic eos circumvenis decipis, prodis, ut de eodem libro eodemque auctore, tanquam de rebus et personis omnino aliis, prorsus contraria scriberent (quod sane quoddam monstri simile est); neque te peccati sui esse auctorem rescire possent, illa sua Germana fide rati, te ipsis de alio libro, de alio auctore retulisse? Nisi, si id est, quod tu factitas, per Deum immortalem, quid est amicitiam de humanis rebus tollere? fidem e civili hominum vita eiicere? atque adeo funditus evertere humanam societatem?

Fortasse, inquires, hanc eius libri inquirendi negligentiam, hanc eius potiundi difficultatem, hunc de alio libro alioque auctore errorem, in quae tu, Vice, dicis me lipsienses literatos inducere voluisse, eas causas tres ipsis cum omnibus Europae literatis viris esse communes; ac proinde iis ipsorum esse salvam dignitatem. At enim isthinc, nec aliunde, perspicue significas, quam ab iniusta rabie mentem offusam habeas, qui non vides, ut quod contra me egisse putas, id re ipsa sit plane nihil, namque ista, quam dicis pro te, causa mihi et lipsiensibus literatis individua est; cumque liber, meus genuinus partus, iam per totam Italiam vulgatus sit et Alpes quoque etiam superarit et mare traiecerit, apud quosnam literatos Europae viros tu dignitatem laesisti meam? An gloriam nominis in eo stare putas, ut ii, ad quos alicuius viri fama sit pervagata, illi eius faciem, vultum, colorem, staturam habitumque conspiciant? O incliti gloria viri, aut iamdiu defuncti, aut nimium longinqui, qui nominis claritudinem vobis virtute, doctrina sapientiaque comparastis, nulli per istum vos estis, quia posteris, exteris corpora vestra haudquaquam conspecta sunt!

Si igitur apud eos omnes, qui istum alium librum, istum auctorem

venzione della noia suscitata da un libro inesistente, hai finito con il dare alla mia fama un brillante incremento: il fatto cioè che questa personale difesa di me stesso diventasse tutt'uno con l'interesse dell'amor patrio, della gloria d'Italia e della santità della religione romano-cattolica, al punto da essere nel contempo difesa dei miei interessi e di quegli ideali! Ma se fosse falso quanto è vero tutto quello che dico, non hai pensato che, se a qualcuno fosse venuto in mente qui a Napoli di comunicare qualcosa in proposito ai dotti di Lipsia sarebbe risultato che l'opera e l'autore non esistono né sono mai esistiti! E cosa ne avrebbero pensato quei dotti? quanto si sarebbero pentiti della fiducia riposta in te? quanto avrebbero accusato la loro buona fede, con che animosità si sarebbero lamentati che tu abbia tradito la loro amicizia? Ma forse tu risponderesti, in quel modo ignominioso in cui sono soliti rispondere quelli che si difendono della loro ignoranza; non credevo di danneggiare loro, ma volevo soltanto danneggiare te. E questo non ti suggerì, primo che, per attaccare me, dovevi avere a tuo sostegno l'autorità di tutti quei dotti; secondo, che la relazione sull'opera era di tutto il collegio e non solo tua (i posteri daranno forse un giudizio equo e lontano da ogni parzialità e ambizione); infine, — che è poi la cosa più grave — che per colpire pesantemente me, che tu ti eri prefisso come nemico, e per invidia del nome italiano, e per odio della religione cattolica, avresti dovuto tendere contro di me la tua spada ostile, a scapito di tanti tuoi amici, e affilare il ferro contro tanti dotti quanti ne hai colpito? Vedi, in che precipizio sei, tu che cerchi la difesa delle tue gravissime colpe in azione ancora più colpevoli.

Questa è non crudeltà, ma folle mostruosità, se è vero che persino un soldato giusto, che pure non ha in nessun conto l'amore per i cittadini, se salva in battaglia un concittadino riceve in dono una corona civica ma quando poi si trova nel fervore della battaglia colpisce il nemico attraverso il corpo di un compagno. E perché tu che hai meditato di fare la stessa cosa, non hai tenuto in nessun conto la fedeltà e l'amicizia? O forse è vergogna far questo ai corpi, mentre verso la mente e l'animo, per i quali soltanto siamo uomini, ritieni che sia un gioco, una cosa da nulla? Considera dunque come la tua rabbiosa invidia ti agiti e scuota di cieco furore, tu che, per colpire me, che odî con tanta ostilità, colpisci e sfondi il tuo stesso scudo e non poni te stesso al sicuro, e tu stesso mi metti al sicuro dai colpi, tu che riferisci di tutt'altro libro, di tutt'altro autore: dal momento che infatti essi non esistono, sei un folle, tu che colpisci vane ombre e ti inventi un nemico da ferire.

alium esse falso opinantur, tu meam dignitatem non laeseras, certe apud eos laedere voluisti, qui istum librum, auctorem istum in rerum natura non esse certo sciunt. Quinam ii sunt, nisi uni docti viri neapolitani? Igitur tuum privatum, erro, in me odium in universos doctos viros neapolitanos evomis et diffundis, quos tu gentibus cunctis diblateras, libri veram religionem, quam profitentur, regiamque politiam, qua reguntur, adprobantis taedere et popularem Lipsiensium affectare libertatem? Porro incredibilem animi tui perversitatem considera, qui id egisti, ut non solum eo, quod concupisti, frustratus abires, sed id ipsum multo acrius te ureret invidia, qua macrescis. Namque, ut hominem, qui nusquam est, ab literatis lipsiensibus inhoneste acceptum esse divulgares, cum vano isto eius libri, qui etiam quoque nusquam est, italico taedio, hunc mihi gloriae locum fecisti luculentissimum, quod mea privata haec caussa ita agglutinaretur et patriae pietati et Italiae decori et religionis romano-catholicae sanctitati, ut mea et illarum una esset eademque defensio! Sed haec omnia sint, quae dico, tam falsa, quam sunt plane verissima, non cogitasti quod cuivis in mentem veniret, siqua hinc Neapoli ad lipsienses literatos viros manasset, istum librum, auctorem istum neapolitanum nec extare nec unquam extitisse, quid animi illis futurum esset? quam impense ipsos suae in te locatae fiduciae poeniteret? quam graviter suam satis bonam fidem incusarent? quam animitus suam amicitiam a te proditam esse quarerentur? Forsan ad haec illud semper turpe dictu respondeas, quod qui se ignorantia defendunt solent dicere: — Non putabam eos laedere, qui laedere te unum volebam. — Et id non sat tibi fuit, ut haec cogitares: primum, quod, ut me adgredereris, universi eius literatorum hominum collegii auctoritate senseras te armari oportere? deinde, quod eius collegii universi, non tua ignoti erroris de eo libro iusta relatio erat (nam iustam censuram integra ab omni ambitione obibit temporis futuri longinquitas)? postremo, quod est gravissimum, quod, ut me, quem sive italici nominis invidia, sive religionis romano-catholicae odium hostem tuum tibi confinxerat, ne levi quidem ictu perstringeres, per tot tuos amicos gladium infestum in me intenderes, et in tot, quot transverberasti, literatis viris totum ferrum exhaurires?

Vide in quo abrupto ac praecipiti loco stes, ut tuorum gravissimorum criminum a criminibus longe gravioribus defensionem implores! Nam isthaec, non crudelitas, sed vecors immanitas esset appellanda, si vel iustus miles, nihil pensi habens civium pietatem, ex qua qui civem in praelio ab hoste servasset, civica corona donabatur, is, aestuante conflictu, per commilitonis corpus hostem confoderet. Quid tu, qui ociose meditatus, ut idem ipsum faceres officium, fidem, amicitiam nihil pensi habuisti? An id esse in corporibus nefas, in mentibus vero animisque, per quae homines sumus, putas ludum iocumque? Sed vide, uti tuae invidiae rabies te caeco furore agitat ac divexat, qui, ut me, tuo infensissimo odio destinatum, caedas, scutum, quod te protegit, pertundis ac perforas, et me tute ipse statuis extra ictum, qui de alio libro, de alio auctore retulisti, qui cum in rerum natura non sint, tu certe furis, qui umbras diverberas et vere tibi hostem finxisti, quem ferires.

Questo tu sei, tu che ti dilegui nelle fitte tenebre del tuo nome, e non hai il coraggio di affrontare lo sguardo degli uomini; nocivo in egual misura sia ai nemici che agli amici; non inseguendoti alcuno fuggi dalla tua patria; non hai un posto dove stare sia di qua che di là delle Alpi — la cultura, dunque, rende migliori gli uomini buoni per natura, ma pessimi e malvagi quelli di indole cattiva —. Per tutto questo, ti esorto e ti invito caldamente a rinunciare, per quanto sta in te, al nome di dotto: è meglio, infatti, essere ignorante e in buona fede piuttosto che errare sconosciuto e tanto nocivo, reietto del genere umano, anche se dottissimo.

Infine, a, voi, dotti di Lipsia, per riparare alla negligenza del vostro relatore, ho fatto presente, con queste *Note*, la necessità di leggere la mia opera. Con esse, infatti, ho fatto in modo che perché non rimaniate più a lungo nell'errore in cui costui vi ha indotti (non ho infatti presso di me alcuna copia del mio libro), non dobbiate aspettare finché non vi venga portato ristampato da Venezia ma sappiate fin da ora quel che io affermo di me in queste *Note*: io sono dunque il vero autore del vero libro, e rivendico di essere proprio io quel Vico, la cui identità costui mi ha sottratto. Per questo queste note sono state intitolate *Vici vindiciae*.

VI

APPELLO ALL'EQUANIME LETTORE

Sappi, lettore equanime, che io composi quest'opera mentre ero afflitto da una malattia mortale e che si aggravava di giorno in giorno, e che ad essa tentai di porre rimedio con mezzi che portavano con sé il rischio dell'apoplezia. Per vent'anni consultai tutte le opere possibili, per cercare di portare, per quanto me lo permettessero le mie deboli forze, un qualche contributo alla dottrina del diritto naturale delle genti: per essa, mi seppellii tutto in una biblioteca profonda, e ricca di tutti i vari e difficili prodotti del pensiero umano: qui lessi e meditai i più antichi scrittori, solo ora, dopo mille anni, ripresi e studiati.

Ciò si propose di fare anche Thomas Hobbes, che, proprio in questo modo, si gloriava di essere primo in questa dottrina tra i suoi contemporanei ed amici, e ad accrescere il prestigio e il patrimonio della filosofia: falsa gloria, in realtà, poiché non considerò la divina provvidenza che sola poteva illuminarlo sulle oscure origini delle cose umane, e così è rimasto, insieme ad Epicuro, nell'oscurità tenebrosa del pensiero antico tanto deplorato; e, infatti, io confuto in primo luogo la sua dottrina e i suoi principi, e per questo ho meritato le più alte lodi dal signor Le Clerc nella sua *Bibliothèque*. Ho dimenticato, infatti, di dire nella nota decima che l'ignoto vagante accuratamente ha trascurato di esporre i principi, sui quali coloro che egli ritiene filosofi sono soliti fondare i loro sistemi del diritto naturale delle genti. Primo tra questi è Pufendorf, che sarebbe stato opportuno difendere dal sospetto di epicureismo; poi viene Grozio il socinianesimo, dal quale fu influenzato, sostiene a torto che la provvidenza è comune a tutte le religioni, così che essa non risulta verità precipua della religione cattolica, sulla quale già egli ha scritto un libro: nella sua opera *De iure belli et pacis* non considerò assolutamente la provvidenza co-

Cum igitur talis sis, nempe in densis nominis tui tenebris vanus et publicam hominum lucem aspicere non sustineas, amicis, inimicis aequè noxius; a tua patria, persequente nemine, aufugias; locum, ubi, sive citra sive trans Alpes, consistas, non habeas; cumque doctrina et eruditio, uti bonae indolis homines meliores, ita malae quam deterrimos faciant: ob haec omnia sedulo te hortor et moneo, ut eruditi nomen abs te abigas et, quantum fieri potest, amoveas, nam satius est rudem esse cum innocentia, quam cum tanta noxia ignotum, generis humani extorrem, quamvis doctissimum, pererrare.

Iam tandem vobis, lipsienses literati viri, eius libri legendi, quam iste relatione sua fecerat negligentiam, ego his *Notis* feci necessitatem, ex quibus, ne per hunc errorem vos quoque erretis diutius, quando nullum eius apud me exemplum extat, donec Venetiis recusus ad vos portetur, interea me in eo libro hoc disserendi genere uti resciscatis, atque inde coniectetis, quod his *Notis* egomet mei adsertor, me verum eius veri libri auctorem esse aio, et illum Vicum nomine, quem erro iste a me alienavit, me esse vindico. Unde in libri vestibulo *Vici vindiciae* inscriptae sunt.

VI

AB AEQUANIMO LECTORE PETITIO

Tu vere, aequanime lector, scias me in hypocausto cum lethali praecipitique morbo, tum periculoso et senibus apoplexiam minitante remedio, languentem hoc opusculum lucubrasse. Deinde, quod viginti ferme abhinc annis libros omnes valere iussi, ut in doctrinam de iure naturali gentium aliquid pro mea tenui parte conferrem: pro qua sategi, si in penitissima, multiiuga et varia universi sensus humani bibliotheca me totum abderem, ubi vetustissimos gentium auctores, a quibus vix post mille annos scriptores provenerunt, evolverem. Quod idem sibi faciendum Thomas Obbesius duxit, qui inter literatos amicos et aequales suos, se non alia, nisi hac via, eius doctrinae principem extitisse et philosophiam hoc ingenti auctario cumulasse gloriabatur: sed satis falso tamen, quia divinam providentiam, quae una ipsi tenebricosas rerum humanarum origines perlustranti facem praelucere poterat, meditatus non est, et ita in obscurissima deploratae antiquitatis nocte cum caeco Epicuri casu pererrat; contra cuius doctrinas et principia in primis disputo: quod a me factum dominus Clericus in sua *Bibliotheca* praecipue laudat. Ego in nota decima, cuius hoc, quod heic dico, caput erat, oblitus sum dicere; erro autem iste sedulo omisit, ne principia indicaret, ex quibus, qui sunt per ipsum philosophi, sua de iure naturali gentium systemata hactenus deducere consueverunt. In quibus est Pufendorfius, quem, epicureismi suspicionem aspersum, purgari oportuit; Grotius autem, quia socinianismus, quo adinctus fuit, prave docet, providentiam ita omnibus religionibus aequè promptam, ut veritati christianae religionis, de qua ipsa antea librum scripserat, ni-

me elemento peculiare della dottrina cattolica, cosa che io, se non mi tradisce l'amore per la mia opera, credo di aver dimostrato nel mio sistema. Per tutti questi motivi, e considerata la difficoltà dell'argomento, se qualcosa ho tralasciato, condonatemi; se poi qualcosa non è stato convenientemente ed esaurientemente trattato né perfettamente limato, siate equi e benevoli.

hil condat praecipuum; iccirco in libris *De iure belli et pacis* ne cogitavit quidem providentiam meditari convenienter ad veritatem christianae religionis: quod nos, nisi nostra plus aequo amamus, in systemate nostro praestitimus.

His de caussis, et sub hoc gravi exemplo, siquem heic alium memoriae lapsum offenderis, condonato; siquod autem non ad libellum exactum neve ad unguem expolitum, aequi bonique consulito.

IV

PRINCIPI DI SCIENZA NUOVA

D'INTORNO ALLA COMUNE NATURA DELLE NAZIONI,
IN QUESTA TERZA IMPRESSIONE DAL MEDESIMO AUTORE
IN UN GRAN NUMERO DI LUOGHI CORRETTA,
SCHiarITA, E NOTABILMENTE
ACCRESCIUTA

1744



IDEA DELL'OPERA

SPIEGAZIONE DELLA DIPINTURA PROPOSTA AL FRONTESPIZIO CHE SERVE PER L'INTRODUZIONE DELL'OPERA

Quale Cebete tebano fece delle morali, tale noi qui diamo a vedere una *Tavola delle cose civili*, la quale serve al lettore per concepire l'idea di quest'opera avanti di leggerla, e per ridurla più facilmente a memoria, con tal aiuto che gli somministri la fantasia, dopo di averla letta.

La donna con le tempie alate che sovrasta al globo mondano, o sia al mondo della natura, è la *metafisica*, ché tanto suona il suo nome. Il triangolo luminoso con ivi dentro un occhio veggente egli è Iddio con l'aspetto della sua provvidenza, per lo qual aspetto la metafisica in atto di estatica il contempla sopra l'ordine delle cose naturali, per lo quale finora lo hanno contemplato i filosofi; perch'ella, in quest'opera, più in suō innalzandosi, contempla in Dio il mondo delle menti umane, ch'è 'l mondo metafisico, per dimostrarne la provvidenza nel mondo degli animi umani, ch'è 'l mondo civile, o sia il mondo delle nazioni; il quale, come da suoi elementi, è formato da tutte quelle cose le quali la dipintura qui rappresenta co' geroglifici che spono in mostra al di sotto. Perciò il globo, o sia il mondo fisico ovvero naturale, in una sola parte egli dall'altare vien sostenuto; perché i filosofi, infin ad ora, avendo contemplato la divina provvidenza per lo sol ordine naturale, ne hanno solamente dimostrato una parte, per la quale a Dio, come a Mente signora libera ed assoluta della natura (perocché, col suo eterno consiglio, ci ha dato naturalmente l'essere, e naturalmente lo ci conserva), si danno dagli uomini l'adorazioni co' sacrifici ed altri divini onori; ma nol contemplarono già per la parte ch'era più propria degli uomini, la natura de' quali ha questa principale proprietà: d'essere socievoli. Alla qual Iddio provvedendo, ha così ordinate e disposte le cose umane, che gli uomini, caduti dall'intera giustizia per lo peccato originale, intendendo di fare quasi sempre tutto il diverso e, sovente ancora, tutto il contrario (onde, per servir all'utilità, vissero in solitudine da fiere bestie), per quelle stesse loro diverse e contrarie vie, essi dall'utilità medesima sien tratti da uomini a vivere con giustizia e conservarsi in società, e sì a celebrare la loro natura socievole; la quale, nell'opera, si dimostrerà essere la vera civil natura dell'uomo, e sì esservi diritto in natura. La qual condotta della provvidenza divina è una delle cose che principalmente s'occupa questa Scienza di ragionare; ond'ella, per tal aspetto, vien ad essere una teologia civile ragionata della provvidenza divina.

Nella fascia del zodiaco che cinge il globo mondano, più che gli altri,

compariscono in maestà o, come dicono, in prospettiva i soli due segni di Leone e di Vergine, per significare che questa Scienza ne' suoi principi contempla primieramente Ercole (poiché si truova ogni nazione gentile antica narrarne uno, che la fondò); e 'l contempla dalla maggior sua fatica, che fu quella con la qual uccise il leone, il quale vomitando fiamme, incendiò la selva nemea, della cui spoglia adorno, Ercole fu innalzato alle stelle (il qual leone qui si truova essere stata la gran selva antica della terra, a cui Ercole, il quale si truova essere stato il carattere degli eroi politici, i quali dovettero venire innanzi agli eroi delle guerre, diede il fuoco e la ridusse a coltura); e per dar altresì il principio de' tempi, il quale, appo i greci (da' quali abbiamo tutto ciò ch'abbiamo dell'antichità gentilesche), incominciarono dalle olimpiadi co' giuochi olimpici, de' quali pur ci si narra essere stato Ercole il fondatore (i quali giuochi dovettero incominciar da' nemei, introdotti per festeggiare la vittoria di Ercole riportata dell'ucciso leone); e sì i tempi de' greci cominciarono da che tra loro incominciò la coltivazione de' campi. E la Vergine, che da' poeti venne descritta agli astronomi andar coronata di spighe, vuol dire che la storia greca cominciò dall'età dell'oro, ch'i poeti apertamente narrano essere stata la prima età del loro mondo, nella quale, per lunga scorsa di secoli, gli anni si noverarono con le messi del grano, il quale si truova essere stato il primo oro del mondo; alla qual età dell'oro de' greci risponde a livello l'età di Saturno per li latini, detto *a satis*, da' seminati. Nella qual età dell'oro pur ci dissero fedelmente i poeti che gli dèi in terra praticavano con gli eroi: perché dentro si mostrerà ch'i primi uomini di gentilesimo, semplici e rozzi, per forte inganno di robustissime fantasie, tutte ingombre da spaventose superstizioni, credettero veramente vedere in terra gli dèi; e poscia si troverà ch'egualmente; per uniformità d'idee, senza saper nulla gli uni degli altri, appo gli orientali, egizi, greci e latini, furono da terra innalzati gli dei all'erranti e gli eroi alle stelle fisse. E così, da Saturno, ch'è Κρόνος a' greci (e Χρόνος è il tempo ai medesimi), si danno altri principi alla cronologia o sia alla dottrina de' tempi.

Né dee sembrarti sconcezza che l'altare sta sotto e sostiene il globo. Perché troverassi che i primi altari del mondo s'alzarono da' gentili nel primo ciel de' poeti; i quali, nelle loro favole, fedelmente ci tramandarono il Cielo avere in terra regnato sopra degli uomini ed aver lasciato de' grandi benefici al gener umano, nel tempo ch'i primi uomini, come fanciulli del nascente genere umano, credettero che 'l cielo non fusse più in suso dell'alture de' monti (come tuttavia or i fanciulli li credono di poco più alto de' tetti delle loro case); che poi, vieppiù spiegandosi le menti greche, fu innalzato sulle cime degli altissimi monti, come d'Olimpo, dove Omerò narra a' suoi tempi starsi gli dèi; e finalmente alzossi sopra le sfere, come or ci dimostra l'astronomia, e l'Olimpo si alzò sopra il cielo stellato. Ove insieme, l'altare, portato in cielo, vi forma un segnò celeste; e 'l fuoco, che vi è sopra, passò nella casa vicina, come tu vedi qui, del Leone (il quale, come testé si è avvisato, fu la sel-

va nemea, a cui Ercole diede fuoco per ridurla a coltura); e ne fu alzata, in trofeo d'Ercole, la spoglia del liono alle stelle.

Il raggio della divina provvidenza, ch'alluma un gioiello convesso di che adorna il petto la metafisica, dinota il cuor terso e puro che qui la metafisica dev'averne, non lordo nè sporcato da superbia di spirito o da viltà di corporali piaceri; col primo de' quali Zenone diede il fato, col secondo Epicuro diede il caso, ed entrambi perciò negarono la provvidenza divina. Oltracciò, dinota che la cognizione di Dio non termini in essei, perch'ella privatamente s'illumini dell'intellettuali, e quindi regoli le sue sole morali cose, siccome finor han fatto i filosofi (lo che si sarebbe significato con un gioiello piano); ma convesso, ove il raggio si rifrange e risparge al di fuori, perché la metafisica conosca Dio provvedente nelle cose morali pubbliche, o sia ne' costumi civili, co' quali sono provenute al mondo e si conservan le nazioni.

Lo stesso raggio si risparge da petto della metafisica nella statua di Omero, primo autore della gentilità che ci sia pervenuto, perché, in forza della metafisica (la quale si è fatta da capo sopra una storia dell'idee umane, da che cominciaron tal'uomini a umanamente pensare), si è da noi finalmente disceso nelle menti balorde de' primi fondatori delle nazioni gentili, tutti robustissimi sensi e vastissime fantasie; e (per questo istesso che non avevan altro che la sola facultà, e pur tutta stordita e stupida, di poter usare l'umana mente e ragione) da quelli che se ne sono finor pensati si truovano tutti contrari, nonché diversi, i principi della poesia dentro i finora, per quest'istesse cagioni, nascosti principi della sapienza poetica, o sia la scienza de' poeti teologi, la quale senza contrasto fu la prima sapienza del mondo per gli gentili. E la statua d'Omero sopra una rovinosa base vuol dire la scoperta del vero Omero (che nella *Scienza nuova* la prima volta stampata si era da noi sentita ma non intesa, e in questi libri, riflettuta, pienamente si è dimostrata); il quale, non saputosi finora, ci ha tenuto nascoste le cose vere del tempo favoloso delle nazioni, e molto più le già da tutti disperate a sapersi del tempo oscuro, e 'n conseguenza le prime vere origini delle cose del tempo storico: che sono gli tre tempi del mondo, che Marco Terenzio Varrone ci lasciò scritto (lo più dotto scrittore delle romane antichità) nella sua grand'opera intitolata *Rerum divinarum et humanarum*, che si è perduta. Oltracciò, qui si accenna che 'n quest'opera, con una nuova arte critica, che finor ha mancato, entrando nella ricerca del vero sopra gli autori delle nazioni medesime (nelle quali deono correre assai più di mille anni per potervi provenir gli scrittori d'intorno ai quali la critica si è finor occupata), qui la filosofia si pone ad esaminare la filologia (o sia la dottrina di tutte le cose le quali dipendono dall'umano arbitrio, come sono tutte le storie delle lingue, de' costumi e de' fatti così della pace come della guerra de' popoli), la quale, per la di lei deplorata oscurità delle cagioni e quasi infinita varietà degli effetti, ha ella avuto quasi un orrore di ragionarne; e la riduce in forma di scienza, col scoprirvi il disegno di una storia ideal eterna, sopra la quale corrono in tempo le storie di tutte le nazioni: talché, per quest'altro principale suo aspetto, viene questa Scienza ad esser

una filosofia dell'autorità. Imperciocché, in forza d'altri principi qui scoperti di mitologia, che vanno di seguito agli altri principi qui ritrovati della poesia, si dimostra le favole essere state vere e severe istorie de' costumi delle antichissime genti di Grecia, e, primieramente, che quelle degli dèi furon istorie de' tempi che gli uomini della più rozza umanità gentilesca credettero tutte le cose necessarie o utili al gener umano essere deitadi; della qual poesia furon autori i primi popoli, che si truovano essere stati tutti di poeti teologi, i quali, senza dubbio, ci si narrano aver fondato le nazioni gentili con le favole degli dèi. E quivi, co' principi di questa nuov'arte critica, si va meditando a quali determinati tempi e particolari occasioni di umane necessità o utilità, avvertiti da' primi uomini del gentilesimo, eglino, con ispaventose religioni, le quali essi stessi si finsero e si credettero, fantasticarono prima tali e poi tali dèi; la qual teogonia naturale, o sia generazione degli dèi, fatta naturalmente nelle menti di tai primi uomini, ne dia una cronologia ragionata della storia poetica degli dèi. Le favole eroiche furono storie vere degli eroi e de' lor eroici costumi, i quali si ritrovano aver fiorito in tutte le nazioni nel tempo della loro barbarie; sicché i due poemi d'Omero si truovano essere due grandi tesori di scoperte del diritto naturale delle genti greche ancor barbare. Il qual tempo si determina nell'opera aver durato tra' greci in fino a quello d'Erodoto, detto padre della greca storia, i cui libri sono ripieni la più parte di favole e lo stile ritiene moltissimo dell'omerico; nella qual possessione si sono mantenuti tutti gli storici che sono venuti appresso, i quali usano una frase mezza tra la poetica e la volgare. Ma Tucidide, primo severo e grave storico della Grecia, sul principio de' suoi racconti professa che, fin al tempo di suo padre (ch'era quello di Erodoto, il qual era vecchio quando esso era fanciullo), i greci, nonché delle straniere (le quali, a riserva delle romane, noi abbiamo tutte da' greci), eglino non seppero nulla affatto dell'antichità loro proprie: che sono le dense tenebre, le quali la dipintura spiega nel fondo, dalle quali, al lume del raggio della provvidenza divina dalla metafisica risparso in Omero, escono alla luce tutti i geroglifici, che significano i principi conosciuti solamente finor per gli effetti di questo mondo di nazioni.

Tra questi la maggior comparsa vi fa un altare, perché 'l mondo civile cominciò appo tutti i popoli con le religioni, come dianzi si è divisato alquanto, e più se ne diviserà quindi a poco.

Sull'altare, a man destra, il primo a comparire è un lituo, o sia verga, con la quale gli àuguri prendevan gli augùri ed osservavan gli auspici; il quale vuol dar ad intendere la divinazione, dalla qual appo i gentili tutti incominciarono le prime divine cose. Perché, per l'attributo della di lui provvidenza, così vera appo gli ebrei, i quali credevano Dio esser una Mente infinita e, 'n conseguenza, che vede tutti i tempi in un punto d'eternità; onde Iddio, o esso, o per gli angeli che sono menti, o per gli profeti de' quali parlava Iddio alle menti, egli avvisava le cose avvenire al suo

¹ Giusta l'ed. originale. NICOLINI: « avvertire ».

² Giusta l'ed. originale. NICOLINI: « come poco dianzi ».

popolo (come immaginata appresso i gentili, i quali fantasticarono i corpi esser dèi, che perciò con segni sensibili avvisassero le cose avvenire alle genti) fu universalmente da tutto il gener umano dato alla natura di Dio il nome di divinità da un'idea medesima, la quale i latini dissero *divinari*, « avvisar l'avvenire »; ma con questa fondamentale diversità che si è detta, dalla quale dipendono tutte l'altre (che da questa Scienza si dimostrano) essenziali differenze tra 'l diritto natural degli ebrei e 'l diritto natural delle genti, che i romani giurenconsulti diffinirono essere stato con essi umani costumi dalla divina provvidenza ordinato. Laonde ad un colpo, con sì fatto lituo, si accenna il principio della storia universal gentilesca, la quale, con pruove fisiche e filologiche, si dimostra aver avuto il suo cominciamento dal diluvio universale, dopo il quale, a capo di due secoli, il Cielo (come pure la storia favolosa il racconta) regnò in terra e fece de' molti e grandi benefici al gener umano, e, per uniformità d'idee tra gli orientali, egizi, greci, latini ed altre nazioni gentili, sursero egualmente le religioni di tanti Giovi. Perché, a capo di tanto tempo dopo il diluvio, si pruova che dovette fulminare e tuonare il cielo, e da' fulmini e tuoni, ciascuna del suo Giove, incominciarono a prendere tai nazioni gli auspici (la qual molteplicità di Giovi, onde gli egizi dicevano il loro Giove Ammone essere lo più antico di tutti, ha fatto finora meraviglia a' filologi); e con le medesime pruove se ne dimostra l'antichità della religion degli ebrei sopra quelle con le quali si fondaron le genti, e quindi la verità della cristiana.

Sullo stesso altare, appresso il lituo, si vede l'acqua e 'l fuoco, e l'acqua contenuta dentro un urciuolo; perché, per cagione della divinazione, appresso i gentili provennero i sacrifici da quel comune loro costume, ch'i latini dicevano *procurare auspicia*, o sia sacrificare per ben intendere gli augùri a fin di ben eseguire i divini avvisi, ovvero comandi di Giove. E queste sono le divine cose appresso i gentili, dalle quali provennero poscia loro tutte le cose umane.

La prima delle quali furon i matrimoni, significati dalla fiaccola accesa al fuoco sopra esso altare ed appoggiata all'urciuolo; i quali come tutt'i politici vi convengono, sono il seminario delle famiglie, come le famiglie lo sono delle repubbliche. E per ciò dinotare, la fiaccola, quantunque sia geroglifico di cosa umana, è allogata sull'altare tra l'acqua e 'l fuoco, che sono geroglifici di cerimonie divine; appunto come i romani antichi celebrarono *aqua et igni* le nozze, perché queste due cose comuni (e, prima del fuoco, l'acqua perenne, come cosa più necessaria alla vita) dappoi si intese che, per divino consiglio, avevano menato gli uomini a viver in società.

La seconda delle cose umane, per la quale a' latini, da *humando*, seppellire, prima e propriamente vien detta *humanitas*, sono le seppulture, le quali sono rappresentate da un'urna ceneraria, riposta in disparte dentro le selve, la qual addita le seppulture essersi ritrovate fin dal tempo che l'umana generazione mangiava poma l'estate, ghiande l'inverno. Ed è nell'urna iscritto « D.M. » che vuol dire « All'anime buone de' seppelliti »; il qual motto divisa il comun consentimento di tutto il gener umano in

quel placito, dimostrato vero poi da Platone, che le anime umane non muoiano co' loro corpi, ma che sieno immortali. Tal urna accenna altresì l'origine tra' gentili medesimi della divisione de' campi, nella quale si deon andare a truovare l'origini della distinzione delle città e de' popoli e alfin delle nazioni. Perché truoverassi che le razze, prima di Cam, poi di Giafet e finalmente di Sem, élleno, senza la religione del loro padre Noè, ch'avevano rinnegata (la qual sola, nello stato ch'era allora di natura, poteva, co' matrimoni, tenergli in società di famiglie) essendosi sperdute, con un errore o sia divagamento ferino, dentro la gran selva di questa terra, per inseguire le schive e ritrose donne, per campar dalle fiere (delle quali doveva la grande antica selva abbondare), e, sì sbandati, per truovare pascolo ed acqua, e, per tutto ciò, a capo di lunga età essendo andate in uno stato di bestie, quivi, a certe occasioni dalla divina provvidenza ordinate (che da questa Scienza si meditano e si ritruovano), scosse e destate da un terribile spavento d'una da essi stessi finta e creduta divinità del Cielo e di Giove, finalmente se ne ristarono alquanti e si nascosero in certi luoghi; ove, fermi con certe donne, per lo timore dell'appresa divinità, al coverto, coi congiugnimenti carnali religiosi e pudichi, celebrarono i matrimoni e fecero certi figliuoli, e così fondarono le famiglie. E, con lo star quivi fermi lunga stagione e con le seppolture degli antenati, si ritruovarono aver ivi fondati e divisi i primi domini della terra i cui signori ne furon detti *giganti* (ché tanto suona tal voce in greco quanto *figliuoli della terra*, cioè discendenti da' seppelliti), e quindi se ne riputarono nobili, estimando, in quel primo stato di cose umane, con giuste idee, la nobiltà dall'essere stati umanamente eglino generati col timore della divinità; dalla qual maniera di umanamente generare e non altronde, come provvenne, così fu detta l'«umana generazione», dalla quale le case diramate in più così fatte famiglie, per cotal generazione, se ne dissero le prime «genti». Dal qual punto di tempo antichissimo, siccome ne incomincia la materia, così s'incomincia qui la dottrina del diritto natural delle genti, ch'è altro principal aspetto con cui si dee guardar questa Scienza. Or tai giganti, con ragioni come fisiche così morali, oltre l'autorità dell'istorie, si truovano essere stati di sformate forze e stature; le quali cagioni non essendo cadute ne' credenti del vero Dio, criatore del mondo e del principe di tutto l'uman genere Adamo, gli ebrei, fin dal principio del mondo, furono di giusta corporatura. Così (dopo il primo d'intorno alla provvidenza divina, e 'l secondo il qual è de' matrimoni solenni) l'universal credenza dell'immortalità dell'anima, che cominciò con le seppolture, egli è il terzo degli tre principi, sopra i quali questa Scienza ragiona d'intorno all'origini di tutte l'innumerabili varie diverse cose che tratta.

Dalle selve ov'è riposta l'urna s'avvanza in fuori un aratro, il qual divisa ch'i padri delle prime genti furono i primi forti della storia; onde si truovano gli *Ercoli* fondatori delle prime nazioni gentili che si sono mentovati di sopra (de' quali Varrone noverò ben quaranta, e gli egizi dicevano che il loro era lo più antico di tutti), perché tali Ercoli domarono le prime terre del mondo e le ridussero alla coltura. Onde i primi padri delle

nazioni gentili (ch'erano giusti per la creduta pietà di osservare gli auspici, che credevano divini comandi di Giove, dal quale, appo i latini chiamato *Jous*, ne fu anticamente detto *Jous* il gius, che poi, contratto, si disse *Jus*; onde la giustizia appo tutte le nazioni s'insegna naturalmente con la pietà, erano prudenti co' sacrifici fatti per procurare o sia ben intender gli auspici, e sì ben consigliarsi di ciò che per comandi di Giove dovevano operar nella vita; erano temperati co' matrimoni) furono, come qui s'accenna, anco forti. Quinci si danno altri principi alla moral filosofia, onde la sapienza riposta de' filosofi debba cospirare con la sapienza volgare de' legislatori; per gli quali principi tutte le virtù mettano le loro radici nella pietà e nella religione, per le quali sole son efficaci ad operar le virtù, e 'n conseguenza de' quali gli uomini si debbano proporre per bene tutto ciò che Dio vuole. Si danno altri principi alla dottrina iconomica, onde i figlioli, mentre sono in potestà de' lor padri, si deono stimare essere nello stato delle famiglie, e, 'n conseguenza, non sono in altro da formarsi e fermarsi, in tutti i loro studi, che nella pietà e nella religione; e, quando non sono ancor capaci d'intender repubblica e leggi, vi riveriscano e temano i padri come vivi simolacri di Dio; onde si truovino poi naturalmente disposti a seguire la religione de' loro padri ed a difender la patria, che conserva lor le famiglie, e, così ad ubbidir alle leggi, ordinate alla conservazione della religione e della patria (siccome la provvidenza divina ordinò le cose umane con tal eterno consiglio: che prima si fondassero le famiglie con le religioni, sopra le quali poi avevan da sorgere le repubbliche con le leggi).

[L'aratro appoggia con certa maestà il manico in faccia all'altare, per darci ad intendere che le terre arate furono i primi altari della gentilità; e per dinotar altresì la superiorità di natura la quale credevano avere gli eroi sopra i loro soci (quali, quindi a poco, vedremo significarsici dal timone che si vede in atto d'inclinarsi presso al zoccolo dell'altare); nella qual superiorità di natura si mostrerà ch'essi eroi riponevano la ragione, la scienza e quindi l'amministrazione ch'essi avevano delle cose divine, o sia de' divini auspici.

L'aratro scuopre la sola punta del dente e ne nasconde la curvatura, che, prima d'intendersi l'uso del ferro, dovetter esser un legno curvo ben duro, che potesse fender le terre ed ararle (la qual curvatura da' latini fu detta *urbs*, ond'è l'antico *urbum*, curvo), per significare che le prime città, le quali tutte si fondarono in campi colti, sursero con lo stare le famiglie lunga età ben ritirate e nascoste tra' sagri orrori de' boschi religiosi, i quali si truovano appo tutte le nazioni gentili antiche e, con la idea comune a tutte, si dissero dalle genti latine *luci*, ch'erano terre bruciate dentro il chiuso de' boschi, i quali sono condannati da Mosè a doversi bruciar anch'essi ovunque il popolo di Dio stendesse le sue conquiste. E ciò per consiglio della provvidenza divina, acciocché gli già venuti all'umanità non si confondessero di nuovo co' vagabondi, rimasti nella nefaria comunione sì delle cose sì delle donne.]

Si vede al lato destro del medesimo altare un timone, il qual significa l'origine della trasmigrazione de' popoli fatta per mezzo della navigazione.

E, per ciò che sembra inchinarsi a piè dell'altare, significa gli antenati di coloro che furono poi gli autori delle trasmigrazioni medesime: i quali furono dapprima uomini empì, che non conoscevano niuna divinità; nefari, ché, per non essere tra loro distinti i parentadi co' matrimoni, giacevano sovente i figliuoli con le madri, i padri con le figliuole; e finalmente, perché, come fiere bestie, non intendevano società in mezzo ad essa infame comunione delle cose, tutti soli e quindi deboli e finalmente miseri ed infelici, perché bisognosi di tutti i beni che fan d'uopo per conservare con sicurezza la vita. Essi, con la fuga de' propri mali, sperimentati nelle risse ch'essa ferina comunità produceva, per loro scampo e salvezza, ricorsero alle terre colte da' pii, casti, forti ed anco potenti, siccome coloro ch'erano già uniti in società di famiglie. Dalle quali terre si truoveranno le città essere state dette *are* dappertutto il mondo antico della gentilità: che dovetter essere i primi altari delle nazioni gentili, sopra i quali il primo fuoco il qual vi si accese fu quello che fu dato alle selve per isboscarle e ridurle a coltura, e la prima acqua fu quella delle fontane perenni, ch'abbisognarono acciocché coloro ch'avevano da fondare l'umanità non più, per trovar acqua, divagassero in uno ferino errore, anzi dentro circoscritte terre stassero fermi ben lunga età, onde si disavvezzassero dallo andar vagabondi. E, perché questi altari si truovan esser stati i primi asili del mondo (i quali Livio generalmente diffinisce *vetus urbes condentium consilium*, come dentro l'asilo aperto nel luco ci è narrato aver Romolo fondato Roma), quindi le prime città quasi tutte si disser *are*. Tal minor scoperta, con quest'altra maggiore: che appo i greci (da' quali, come si è sopra detto, abbiamo tutto ciò ch'abbiamo dell'antichità gentilesche) la prima Tracia o Scizia (o sia il primo Settentrione), la prima Asia e la Prima India (o sia il primo Oriente), la prima Mauritania o Libia (o sia il primo Mezzodì) e la prima Europa o prima Esperia (o sia il primo Occidente) e, con queste, il primo Oceano, nacquero tutte dentro essa Grecia; e che poi i greci, ch'uscirono per lo mondo, dalla somiglianza de' siti diedero sì fatti nomi alle di lui quattro parti ed all'oceano che 'l cinge; tali scoperte diciamo dar altri principi alla geografia, i quali, come gli altri principi accennati darsi alla cronologia (che sono i due occhi della storia), bisognavano per leggere la storia ideal eterna che sopra si è mentovata,

¶ A questi altari, adunque, gli *empi-vagabondi-deboli*, inseguiti alla vita da' più robusti, essendo ricorsi, i *pii forti* v'uccisero i violenti e vi riceverono in protezione i deboli, i quali, perché altro non vi avevano portato che la sola vita, ricevertero in qualità di famoli, con somministrar loro i mezzi di sostentare la vita; da' quali famoli principalmente si dissero le famiglie, i quali furono gli abbozzi degli schiavi, che poi vennero appresso con le cattività nelle guerre. Quinci, come da un tronco più rami, escono l'origini degli asili, come si è veduto; l'origine delle famiglie, sulle quali poi sursero le città, come spiegherassi più sotto; l'origine di celebrarsi le città, che fu per viver sicuri gli uomini dag'ingiusti violenti; l'origine delle giurisdizioni da esercitarsi dentro i propri territori; l'origine di stender gl'imperi, che si fa con usar giustizia, fortezza e ma-

gnanimità, che sono le virtù più luminose de' principi e degli Stati; l'origine dell'armi gentilizie, delle quali i primi campi d'armi si trovano questi primi campi da semina; l'origine della fama, dalla quale tai famoli furono detti, e della gloria, che eternalmente è riposta in giovar il gener umano; l'origini della nobiltà vera, che naturalmente nasce dall'esercizio delle morali virtù; l'origine del vero eroismo, ch'è di domar superbi esoccorrere a' pericolanti (nel qual eroismo il romano avanzò tutti i popoli della terra, e ne divenne signor del mondo); le origini, finalmente, della guerra e della pace, e che la guerra cominciò al mondo per la propria difesa, nella quale consiste la virtù vera della fortezza. Ed in tutte queste origini si scuopre disegnata la pianta eterna delle repubbliche, sulla quale gli Stati, quantunque acquistati con violenza e con froda, per durare, debbon fermarsi; come, allo 'ncontro, gli acquistati con queste origini virtuose, poscia, con la froda e con la forza rovinano. E cotal pianta di repubbliche è fondata sopra i due principi eterni di questo mondo di nazioni, che sono la mente e 'l corpo degli uomini, che le compongono. Imperciocché (costando gli uomini di queste due parti, delle quali una è nobile, che, come tale, dovrebbe comandare, e l'altra vile, la qual dovrebbe servire; e, per la corrotta natura umana, senza l'aiuto della filosofia, la quale non può soccorrere ch'a pochissimi, non potendo l'universale degli uomini far sì che privatamente la mente di ciascheduno comandasse, e non servisse, al suo corpo) la divina provvidenza ordinò talmente le cose umane con quest'ordine eterno che, nelle repubbliche, quelli che usano la mente vi comandino e quelli che usano il corpo v'ubbidiscano.

Il timone s'inchina a piè dell'altare, perché tali famoli, siccome uomini senza dèi, non avevano la comunione delle cose divine e, 'n conseguenza delle quali, nemmeno la comunità delle cose umane insieme co' nobili, e principalmente la ragione di celebrare nozze solenni, ch'i latini dissero *connubium*, delle quali la maggior solennità era riposta negli auspici, per gli qual' i nobili si riputavano esser di origine divina e tenevano quelli essere d'origine bestiale, siccome generati da' nefari concubiti. Nella qual differenza di natura più nobile si trova, egualmente tra gli egizi, greci e latini, che consisteva un creduto natural eroismo, il quale troppo spiegatamente ci vien narrato dalla storia romana antica.

Finalmente il timone è in lontananza dall'aratro, ch'in faccia dell'altare gli si mostra infesto e minaccevole con la punta, perché i famoli, non avendo parte, come si è divisato, nel dominio de' terreni, che tutti eran in signoria de' nobili, ristucchi di dover servire sempre a' signori, dopo lunga età finalmente faccendone la pretensione e perciò ammutinati, si rivoltarono contro gli eroi in sì fatte contese agrarie, che si troveranno assai più antiche e di gran lunga diverse da quelle che si leggono sopra la storia romana ultima. E quivi molti capi d'esse catterve di famoli, sollevate e vinte da' Tor eroi (come spesso i villani d'Egitto lo furono da' sacerdoti, all'osservare di Pier Cuneo', *De republica he-*

¹ P. VAN DER KUHN, erudito olandese.

bræorum), per non esser oppressi e trovare scampo e salvezza, con quelli delle loro fazioni, si commisero alla fortuna del mare ed andarono a trovar terre vacue per gli lidi del Mediterraneo, verso occidente, ch'a que' tempi non era abitato nelle marine. Ch'è l'origine della trasmigrazione de' popoli già dalla religione umanati, fatta da Oriente, da Egitto, e dall'Oriente sopra tutti dalla Fenicia, come, per le stesse cagioni, avvenne de' greci appresso. In cotal guisa, non le innondazioni de' popoli, che per mare non posson farsi; non la gelosia di conservare gli acquisti lontani con le colonie conosciute, perché dall'Oriente, da Egitto, da Grecia non si legge essersi nell'Occidente alcun imperio disteso; non la cagione de' traffichi, perché l'Occidente in tali tempi si trova non essere stato ancora sulle marine abitato; ma il diritto eroico fece la necessità a sì fatte brigate d'uomini di tali nazioni d'abbandonare le proprie terre, le quali, naturalmente, senonsé per qualche estrema necessità s'abbandonano. E con sì fatte colonie, le quali perciò saranno appellate *eroiche oltramarine*, propagossi il gener umano, anco per mare, nel resto del nostro mondo; siccome con l'error ferino, lunga età innanzi, vi si era propagato per terra.

[Esce più in fuori, innanzi l'aratro, una tavola con iscrittovi un alfabeto latino antico (che, come narra Tacito, fu somigliante all'antico greco) e, più sotto, l'alfabeto ultimo che ci restò, Egli dinota l'origine delle lingue e delle lettere che sono dette volgari, che si trovano essere venute lunga stagione dopo fondate le nazioni, ed assai più tardi quella delle lettere che delle lingue; e, per ciò significare, la tavola giace sopra un rotame di colonna d'ordine corintiaco, assai moderno tra gli ordini dell'architettura. Giace la tavola molto dappresso all'aratro e lontana assai dal timone, per significare l'origine delle lingue nate, le quali si formarono prima ciascuna nelle proprie lor terre, ove finalmente si ritrovarono a sorte, fermati dal loro divagamento ferino, gli autori delle nazioni, che si erano, come sopra si è detto, sparsi e dispersi per la gran selva della terra; con le quali lingue nate, lunga età dopo, si mescolarono le lingue orientali o egiziache, o greche, con la trasmigrazione de' popoli fatta nelle marine del Mediterraneo e dell'Oceano che si è sopra accennata. E qui si danno altri principi d'etimologia (e se ne fanno spessissimi saggi per tutta l'opera), per gli quali si distinguono l'origini delle voci nate da quelle che sono d'origini indubitate straniere, con tal importante diversità: che l'etimologie delle lingue nate sieno istorie di cose significate da esse voci su quest'ordine naturale d'idee: che prima furono le selve, poi i campi colti e i tuguri, appresso le picciole case e le ville, quindi le città, finalmente l'accademie e i filosofi (sopra il qual ordine ne devono dalle prime lor origini camminar i progressi); e l'etimologie delle lingue straniere sieno mere storie di voci le quali una lingua abbia ricevute da un'altra. La tavola mostra i soli principi degli alfabeti e giace rimpetto alla statua d'Omero, perché le lettere, come delle greche si ha dalle greche tradizioni, non si ritrovarono tutte a un tempo; ed è necessario ch'almeno tutte non si fussero ritrovate nel tempo d'Omero, che si dimostra non

aver lasciato scritto niuno de' suoi poemi. Ma dell'origine delle lingue nate si darà un avviso più distinto qui appresso.

Finalmente, nel piano più illuminato di tutti, perché vi si espongono i geroglifici significanti le cose umane più conosciute, in capricciosa acconcezza l'ingegnoso pittore fa comparire un fascio romano, una spada ed una borsa appoggiate al fascio, una bilancia e 'l caduceo di Mercurio.

De' quali geroglifici il primo è 'l fascio, perché i primi imperi civili sursero sull'unione delle paterne potestadi di padri, i quali, tra' gentili, erano sapienti in divinità d'auspici, sacerdoti per procurargli (o sia ben intendergli) co' sacrifici, re, e certamente monarchi, i quali comandavano ciò che credevano volesser gli dei con gli auspici, e 'n conseguenza non ad altri soggetti ch'a Dio. Così egli è un fascio di litui, che si truovano i primi scettri del mondo. Tai padri, nelle turbolenze agrarie di sopra dette, per resistere alle caterve de' famoli sollevati contro essoloro, furono naturalmente menati ad unirsi e chiudersi ne' primi ordini di senati regnanti (o senati di tanti re famigliari) sotto certi loro *capi ordini*, che si truovano essere stati i primi re delle città eroiche, i quali pur ci narra, quantunque troppo oscuramente, la storia antica che, nel primo mondo de' popoli, si criavano gli re per natura, de' quali qui si medita e se ne truova la guisa. Or tai senati regnanti, per contentare le sollevate caterve de' famoli e ridurle all'ubbidienza, accordarono loro una legge agraria, che si truova essere stata la prima di tutte le leggi civili che nacque al mondo; e che naturalmente¹, de' famoli, con tal legge ridutti, si composero le prime plebi delle città. L'accordato da' nobili a tai plebei fu il dominio naturale de' campi, restando il civile appo essi nobili, i quali soli furono i cittadini delle città eroiche, e ne surse il dominio eminente appo essi ordini, che furono le prime civili potestà, o sieno potestà sovrane de' popoli; le quali tutte e tre queste spezie di domini si formarono e si distinsero col nascere di esse repubbliche, le quali, da per tutte le nazioni, con un'idea spiegata in favellari diversi, si truovano essere state dette repubbliche erculee, ovvero di cureti, ossia di armati in pubblica ragunanza. E quindi si schiariscono i principi del famoso *ius quiritium*, che gl'interpreti della romana ragione han creduto esser propio de' cittadini romani, perché negli ultimi tempi tale lo era; ma ne' tempi antichi romani si truova essere stato diritto naturale di tutte le genti eroiche. E quindi sgorgano, come da un gran fonte più fiumi, *l'origine delle città*, che sursero sopra le famiglie non solo de' figliuoli ma anco de' famoli (onde si trovarono naturalmente fondate sopra due comuni: uno di nobili che vi comandassero, altro di plebei ch'ubbidissero, delle quali due parti si compone tutta la polizia, o sia la ragione de' civili governi); le quali prime città, sopra le famiglie sol di figliuoli, si dimostra che non potevano, né tali né di niuna sorta, affatto nascer nel mondo; *l'origini degl'imperi pubblici*, che nacquero dall'unione degl'imperi privati *patermi sovrani* nello stato delle famiglie; *l'origine della guer-*

¹ Giusta l'ed. originale. NICOLINI: « e naturalmente ».

ra e della pace, onde tutte le repubbliche nacquerò con la mossa dell'armi, e poi si composero con le leggi; della qual natura di cose umane restò questa eterna proprietà: che le guerre si fanno perché i popoli vivano sicuri in pace; *l'origini de' feudi*, perché con una spezie di feudi rustici i plebei s'assoggettirono a' nobili, e con un'altra di feudi nobili, ovvero armati, i nobili, ch'eran sovrani nelle loro famiglie, s'assoggettirono alla maggiore sovranità de' lor ordini eroici; e si ritruova che sopra i feudi sono sempre surti al mondo i reami de' tempi barbari, e se ne schiarisce la storia de' nuovi reami d'Europa, surti ne' tempi barbari ultimi, i quali ci sono riusciti più oscuri de' tempi barbari primi che Varrone diceva. Perché tai primi campi da' nobili furon dati a' plebei col peso di pagarne loro la *decima* che fu detta *d'Ercole* appressò i greci, ovvero *censo* (che si truova quello da Servio Tullio ordinato a' romani), ovvero tributo, il quale portava anco l'obbligazione di servir a proprie spese i plebei a' nobili nelle guerre, come pur ben si legge apertamente nella storia romana antica. E quivi si scuopre *l'origine del censo*, che poi restò pianta delle repubbliche popolari; la qual ricerca ci ha costo la maggior fatica di tutte sulle cose romane, in ritruovare la guisa come in questo si cangiò il censo di Servio Tullio, che si troverà essere stato la pianta delle antiche repubbliche aristocratiche; lo che ha fatto cadere tutti in errore di credere Servio Tullio aver ordinato il censo [pianta] della libertà popolare..

Dallo stesso principio esce *l'origine de' commerci*, che, 'n cotal guisa qual abbiám detto, cominciarono di beni stabili col cominciare d'esse città (che si dissero commerci da questa prima mercede che nacque al mondo, la quale gli eroi, con tali campi, diedero a' famoli sotto la legge ch'abbiám detto di dover questi ad essoloro servire); *l'origine degli erari* (che si abbozzarono col nascere delle repubbliche, e poi i propriamente detti da *aes aeris*, in senso di danaio, s'intesero con la necessità di somministrare dal pubblico il danaio a' plebei nelle guerre); *l'origine delle colonie* (che si truovano catterve, prima di contadini che servivano agli eroi per lo sostentamento della loro vita, poi di vassalli che ne coltivavano per sé i campi sotto i reali e personali pesi già divisati; le quali si appelleranno colonie eroiche mediterranee, a differenza delle oltramarine già sopra dette); e, *finalmente l'origini delle repubbliche* (le quali nacquerò al mondo di forma severissima aristocratica, nelle quali i plebei non avevano niuna parte di diritto civile). E quindi si ritruova il romano essere stato regno aristocratico, il quale cadde sotto la tirannia di Tarquinio Superbo, il quale aveva fatto pessimo governo de' nobili e spento quasi tutto il senato; ché Giunio Bruto, il quale nel fatto di Lucrezia afferrò l'occasione di commuovere la plebe contro i Tarquini e, avendo liberato Roma dalla tirannide, ristabilì il senato e riordinò la repubblica sopra i suoi principi e, per un re a vita, con due consoli annali, non introdusse la popolare, ma vi raffermd la libertà signorile. La qual si truova che visse fin alla legge Publilia, con la quale Publilio Filone dittatore, detto perciò *popolare*, dichiarò la repubblica romana esser divenuta popolare di stato, e spirò finalmente con la legge Petelia, la qua-

le liberò affatto la plebe dal diritto feudale rustico del carcere privato, ch'avevano i nobili sopra i plebei debitori: sulle quali due leggi, che contengono i due maggiori punti della storia romana, non si è punto riflettuto né da' politici né da' giureconsulti né dagl'interpreti eruditi della romana ragione, per la favola della legge delle XII Tavole venuta da Atene libera per ordinar in Roma la libertà popolare, la quale queste due leggi dichiarano essersi ordinata in casa co' suoi naturali costumi (la qual favola si è scoperta ne' *Principi del Diritto universale*, usciti molti anni fa dalle stampe). Laonde, perché le leggi si deono interpretare acconciamente agli stati delle repubbliche, da sì fatti principi di governo romano si danno altri principi alla romana giurisprudenza.

La spada che s'appoggia al fascio dinota che 'l diritto eroico fu diritto della forza, ma prevenuta dalla religione, la qual sola può tenere in ufizio la forza e l'armi ove non ancora si sono ritruovate (o, ritruovate, non hanno più luogo) le leggi giudiziarie; il qual diritto è quell'appunto d'Achille, ch'è l'eroe cantato da Omero a' popoli della Grecia in esempio dell'eroica virtù, il qual riponeva tutta la ragione nell'armi. E qui si scuopre l'origine de' duelli, i quali, come certamente si celebrano ne' tempi barbari primi, ne' quali non erano ancor i potenti addimesticati di vendicare tra loro le offese e i torti con le leggi giudiziarie, e si esercitavano con certi giudizi divini, ne' quali protestavano Dio testimone e si richiamavano a Dio giudice dell'offesa, e dalla fortuna, qual fusse mai, dell'abbattimento ne ossequiavano con tanta riverenza la decisione che, se essa parte oltraggiata vi cadesse mai vinta, riputavasi rea. Alto consiglio della provvidenza divina, acciocché, in tempi barbari e fieri ne' quali non s'intendeva ragione, la stimassero dall'aver propizio o contrario Dio, onde da tali guerre private non si seminassero guerre ch'andassero a spegnere finalmente il gener umano; il quale natural senso barbaro non può in altro rifondersi che nel concetto innato c'hanno gli uomini di essa provvidenza divina, con la quale si devono conformare, ove vedano opprimersi i buoni e prosperarsi gli scellerati. Per le quali cagioni tutte funne il duello creduto una spezie di purgazione divina; onde, quanto oggi, in questa umanità, la quale con le leggi ha ordinato i giudizi criminali e civili, sono vietati, tanto ne' tempi barbari furono creduti necessari i duelli. In tal guisa ne' duelli, o sieno guerre private, si truova l'origine delle guerre pubbliche, che le faccino le civili potestà, non ad altri soggette ch'a Dio, perché Iddio le diffinisca con la fortuna delle vittorie, perché 'l gener umano riposasse sulla certezza degli Stati civili: ch'è 'l principio della giustizia esterna, che dicesi, delle guerre.]

[La borsa pur sopra 'l fascio dimostra ch'i commerci i quali si celebrano con danaio non cominciarono che tardi, dopo fondati già gl'imperi civili; talché la moneta coniatà non si legge in niuno de' due poemi d'Omero. Lo stesso geroglifico accenna l'origine di esse monete coniate, la qual si truova provenire da quelle dell'armi gentilizie, le quali si scuoprono (come sopra se n'è alquanto accennato de' primieri campi di

armi) aver significato diritti e ragioni di nobiltà appartenenti più ad una famiglia che ad altra; onde poi nacque l'origine dell'impresе pubbliche, o sien insegne de' popoli, le quali poi s'innalberano nell'insegne militari (e se ne serve, come di parole mute, la militar disciplina), e finalmente diedero l'impronto per tutti i popoli alle monete. E qui si danno altri principi alla scienza delle medaglie, e quindi altri alla scienza, che dicono, del blasone; ch'è uno degli tre luoghi de' quali ci truoviamo soddisfatti della *Scienza nuova* la prima volta stampata.

La bilancia dopo la borsa dà a divedere che, dopo i governi aristocratici, che furono governi eroici, vennero i governi umani, di spezie prima popolari; ne' qual'i popoli, perché avevano già finalmente inteso la natura ragionevole (ch'è la vera natura umana) esser uguale in tutti, da si fatta uguaglià naturale (per le cagioni che si meditano nella storia ideal eterna e si rincontrano appunto nella romana), trassero gli eroi, tratto tratto, all'egualità civile nelle repubbliche popolari; la quale ci è significata dalla bilancia, perché, come dicevano i greci, nelle repubbliche popolari tutto corre a sorte o bilancia. Ma finalmente, non potendo i popoli liberi mantenersi in civile egualità con le leggi per le fazioni de' potenti, e andando a perdersi con le guerre civili, avvenne naturalmente che, per esser salvi, con una legge regia naturale la qual si truova comune a tutt'i popoli di tutti i tempi in tali Stati popolari corrotti (perché la legge regia civile, che dicesi comandata dal popolo romano per legittimare la romana monarchia nella persona d'Augusto, ella ne' *Principi del Diritto universale* si dimostra esser una favola, la quale, con la favola ivi dimostrata della legge delle XII Tavole venuta da Atene, sono due luoghi per li quali stimiamo non avere scritto inutilmente quell'opera), con tal legge o più tosto costume naturale delle genti umane, vanno a ripararsi sotto le monarchie, ch'è l'altra spezie degli umani governi. Talché queste due forme ultime de' governi che sono umani, nella presente umanità si scambiano vicendevolmente tra loro; ma niuna delle due passano per natura in istati aristocratici, ch'i soli nobili vi comandino e tutti gli altri vi ubbidiscano; onde son oggi rimaste al mondo tanto rade le repubbliche de' nobili: in Germania, Norimberga; in Dalmazia, Ragugia; in Italia, Vinegia, Genova e Lucca. Perché queste sono le tre spezie degli Stati che la divina provvidenza, con essi naturali costumi delle nazioni, ha fatto nascere al mondo, e con quest'ordine naturale succedono l'una all'altra; perché altre per provvidenza umana di queste tre mescolate, perché essa natura delle nazioni non le sopporta, da Tacito (che vidde gli effetti soli delle cagioni che qui si accennano e dentro ampiamente si ragionano) son diffinite che « sono più da lodarsi che da potersi mai conseguire, e, se per sorta ve n'hanno, non sono punto durevoli ». Per la qual scoperta si danno altri principi alla dottrina politica, non sol diversi ma affatto contrari a quelli che se ne sono immaginati finora.

(Il caduceo è l'ultimo de' geroglifici, per farci avvertiti ch'i primi popoli, ne' tempi lor eroici ne' quall regnava il diritto natural della forza, si

guardavano tra loro da perpetui nimici, con continove rube e corseggi (e come, ne' tempi barbari primi, gli eroi sí recavano a titolo d'onore d'essere chiamati ladroni, così, a' tempi barbari ritornati, d'esser i potenti detti corsali), perché, essendo le guerre eterne tra loro, non bisognava intimarle; ma, venuti poi i governi umani, o popolari o monarchici, dal diritto delle genti umane furono introdutti gli araldi ch'intimasser le guerre, e s'incominciarono a finire l'ostilità con le paci. E ciò per alto consiglio della provvidenza divina, perché, ne' tempi della loro barbarie, le nazioni che novelle al mondo dovevano germogliare si stassero circoscritte dentro i loro confini, né, essendo feroci e indomite, uscissero quindi a sterminarsi tra essolor con le guerre; ma poi che, con lo stesso tempo, fussero cresciute e si truovassero insieme addimesticate, e perciò fatte comportevoli de' costumi l'une dell'altre, indi fusse facile a' popoli vincitori di risparmiare la vita a' vinti con le giuste leggi delle vittorie.

Così questa nuova scienza, o sia la metafisica, al lume della provvidenza divina meditando la comune natura delle nazioni, avendo scoperte tali origini delle divine ed umane cose tralle nazioni gentili, ne stabilisce un sistema del diritto natural delle genti, che procede con somma egualità e costanza per le tre età che gli egizi ci lasciaron detto aver camminato per tutto il tempo del mondo corso loro dinanzi, cioè: *l'età degli dèi*, nella quale gli uomini gentili credettero vivere sotto divini governi, e ogni cosa esser loro comandata con gli auspicci e con gli oracoli, che sono le più vecchie cose della storia profana; *l'età degli eroi*, nella quale dappertutto essi regnarono in repubbliche aristocratiche, per una certa da essi riputata differenza di superior natura a quella de' lor plebei; e finalmente *l'età degli uomini*, nella quale tutti si riconobbero esser uguali in natura umana, e perciò vi si celebrarono prima le repubbliche popolari e finalmente le monarchie, le quali entrambe sono forme di governi umani, come poco sopra si è detto.

Convenevolmente a tali tre sorte di natura e governi, si parlarono tre spezie di lingue, che compongono il vocabolario di questa Scienza: la prima, nel tempo delle famiglie, che gli uomini gentili si erano di fresco ricevuti all'umanità; la qual si truova essere stata una lingua muta per cenni o corpi ch'avessero naturali rapporti all'idee ch'essi volevano significare; la seconda si parlò per imprese eroiche, o sia per somiglianze, comparazioni, immagini, metafore e naturali descrizioni, che fanno il maggior corpo della lingua eroica, che si truova essersi parlata nel tempo che regnaron gli eroi; la terza fu la lingua umana per voci convenute da' popoli, della quale sono assoluti signori i popoli, propria delle repubbliche popolari e degli Stati monarchici, perché i popoli dieno i sensi alle leggi, a' quali debbano stare con la plebe anco i nobili; onde, appo tutte le nazioni, portate le leggi in lingue volgari, la scienza delle leggi esce di mano a' nobili, delle quali, innanzi, come di cosa sagra, appo tutte si truova che ne conservavano una lingua segreta i nobili, i quali, pur da per tutte, si truova che furono sacerdoti: ch'è la ragion naturale del-

l'arcano delle leggi appo i patrizi romani finché vi surse la libertà popolare. Queste sono appunto le tre lingue che pur gli egizi dissero essersi parlate innanzi nel loro mondo, corrispondenti a livello, così nel numero come nell'ordine, alle tre età che nel loro mondo erano corse loro dinanzi: la geroglifica, ovvero sagra o segreta, per atti muti, convenevole alle religioni, alle quali più importa osservarle che favellarne; la simbolica, o per somiglianze, qual testé abbiám veduto essere stata l'eroica; e finalmente la pistolare, o sia volgare, che serviva loro per gli usi volgari della lor vita. Le quali tre lingue si trovavano tra' caldei, sciti, egizi, germani e tutte le altre nazioni gentili antiche; quantunque la scrittura geroglifica più si conservò tra gli egizi, perché più lungo tempo che le altre furono chiusi a tutte le nazioni straniere (per la stessa cagione onde si è trovata durare tuttavia tra' chinesi), e quindi si forma una dimostrazione d'esser vana la lor immaginata lontanissima antichità.

Però qui si danno gli schiariti princìpi come delle lingue così delle lettere, d'intorno alle quali ha finora la filologia disperato, e se ne darà un saggio delle stravaganti e mostruose oppenioni che se ne sono finor avute. L'infelice cagione di tal effetto si osserverà ch'i filologi han creduto nelle nazioni essere nate prima le lingue, dappoi le lettere; quando (com'abbiamo qui leggiermente accennato e pienamente si pruoverà in questi libri) nacquero esse gemelle e caminarono del pari, in tutte e tre le loro spezie, le lettere con le lingue. E tai princìpi si rincontrarono appuntino nelle cagioni della lingua latina, ritruovate nella *Scienza nuova* stampata la prima volta (ch'è l'altro luogo degli tre onde di quel libro non ci pentiamo); per le quali ragionate cagioni si sono fatte tante scoperte dell'istoria, governo e diritto romano antico, come in questi libri potrai, o lettore, a mille pruove osservare. Al qual esempio, gli eruditi delle lingue orientali, greca e, tralle presenti, particolarmente della tedesca, ch'è lingua madre, potranno fare scoperta d'antichità fuori d'ogni loro e nostra aspettazione.

\ Principio di tal'origini e di lingue e di lettere si truova essere stato ch'i primi popoli della gentilità, per una dimostrata necessità di natura, furon poeti, i quali parlarono per caratteri poetici; la qual scoperta, ch'è la chiave maestra di questa Scienza, ci ha costo la ricerca ostinata di quasi tutta la nostra vita letteraria, perocché tal natura poetica di tai primi uomini, in queste nostre ingentilite nature, egli è affatto impossibile immaginare e a gran pena ci è permesso d'intendere. Tali caratteri si trovano essere stati certi generi fantastici (ovvero immagini, per lo più di sostanze animate o di dèi o d'eroi, formate dalla loro fantasia), ai quali riducevano tutte le spezie o tutti i particolari a ciascun genere appartenenti; appunto come le favole de' tempi umani, quali sono quelle della commedia ultima, sono i generi intelligibili, ovvero ragionati dalla moral filosofia, de' quali i poeti comici formano generi fantastici (ch'altro non sono l'idee ottime degli uomini in ciascun suo genere), che sono i personaggi delle commedie. Quindi sì fatti caratteri divini o eroici si trovano essere state favole, ovvero favelle vere; e se ne scuoprono

l'allegorie, contenenti sensi non già analoghi ma univoci, non filosofici ma storici di tali tempi de' popoli della Grecia. Di più, perché tali generi (che sono, nella loro essenza, le favole) erano formati da fantasie robustissime, come d'uomini di debolissimo raziocinio, se ne scuoprano le vere sentenze poetiche, che debbon essere sentimenti vestiti di grandissime passioni, e perciò piene di sublimità e risveglianti la maraviglia. In oltre, i fonti di tutta la locuzion poetica si truovano questi due, cioè povertà di parlari e necessità di spiegarsi e di farsi intendere; da' quali proviene l'evidenza della favella eroica, che immediatamente succedette alla favella mutola per atti o corpi ch'avessero naturali rapporti all'idee che si volevan significare, la quale ne' tempi divini si era parlata. E finalmente, per tal necessario natural corso di cose umane, le lingue, appo gli assiri, siri, fenici, egizi, greci e latini, si truovano aver cominciato da versi eroici, indi passati in giambici, che finalmente si fermarono nella prosa; e se ne dà la certezza alla storia degli antichi poeti, e si rende la ragione perché nella lingua tedesca, particolarmente nella Slesia, provincia tutta di contadini, nascono naturalmente verseggiatori, e nella lingua spagnuola, francese ed italiana i primi autori scrissero in versi.

Da sì fatte tre lingue si compone il vocabolario mentale, da dar le proprie significazioni a tutte le lingue articolate diverse, e se ne fa uso qui sempre, ove bisogna. E nella *Scienza nuova* la prima volta stampata se ne fa un pieno saggio particolare, ove se ne dà essa idea: che dall'eterne proprietà de' padri, che noi, in forza di questa Scienza, meditammo aver quelli avuto nello stato delle famiglie e delle prime eroiche città nel tempo che si formarono le lingue, se ne truovano le significazioni proprie in quindici lingue diverse, così morte come viventi, nelle quali furono, ove da una ove da un'altra proprietà, diversamente appellati (ch'è 'l terzo luogo nel quale ci compiacciamo di quel libro di già stampato). Un tal lessico si truova esser necessario per sapere la lingua con cui parla la storia ideal eterna, sulla quale corrono in tempo le storie di tutte le nazioni, e per potere con iscienza arrecare l'autorità da confermare ciò che si ragiona in diritto natural delle genti, e quindi in ogni giurisprudenza particolare.

Con tali tre lingue (proprie di tali tre età, nelle quali si celebrarono tre spezie di governi, conformi a tre spezie di nature civili, che cangiano nel corso che fanno le nazioni) si truova aver camminato con lo stess'ordine, in ciascun suo tempo, un'acconcia giurisprudenza.

Delle quali si truova la prima essere stata una teologia mistica, che si celebrò nel tempo ch'a' gentili comandavano i dèi; della quale furono sapienti i poeti teologi (che si dicono aver fondato l'umanità gentilesca), ch'interpetravano i misteri degli oracoli, i quali da per tutte le nazioni risposero in versi. Quindi si truova nelle favole essere stati nascosti i misteri di sì fatta sapienza volgare; e si medita così nelle cagioni onde poi i filosofi ebbero tanto desiderio di conseguire la sapienza degli antichi, come nelle occasioni ch'essi filosofi n'ebbero di destarsi a meditare altissi-

me cose in filosofia e nelle comodità d'intrudere nelle favole la loro sapienza riposta.

La seconda si truova essere stata la giurisprudenza eroica, tutta scrupolosità di parole (della quale si truova essere stato prudente Ulisse), la quale guardava quella che da' giureconsulti romani fu detta *aequitas civilis* e noi diciamo « ragion di Stato », per la quale, con le loro corte idee, estimarono appartenersi loro naturalmente quello diritto, ch'era ciò, quanto e quale si fusse con le parole spiegato; come pur tuttavia si può osservare ne' contadini ed altri uomini rozzi, i quali, in contese di parole e di sentimenti, ostinatamente dicono la lor ragione star per essi nelle parole. E ciò, per consiglio della provvidenza divina, acciocché gli uomini gentili, non essendo ancor capaci d'universali, quali debbon essere le buone leggi, da essa particolarità delle loro parole fussero tratti ad osservare le leggi universalmente; e se per cotal equità in alcun caso riuscivan le leggi non solo dure ma anco crudeli, naturalmente il sopportavano, perché naturalmente tale stimavano essere il loro diritto. Oltreché, gli vi attirava ad osservarle un sommo privato interesse, che si truova aver avuto gli eroi medesimamente con quello delle loro patrie, delle quali essi soli erano cittadini; onde non dubitavano, per la salvezza delle loro patrie, consacrare sé e le loro famiglie alla volontà delle leggi, le quali, con la salvezza comune delle loro patrie, mantenevano loro salvi certi privati regni monarchici sopra le loro famiglie. Altronde, tal privato grande interesse, congiunto col sommo orgoglio proprio de' tempi barbari, formava loro la natura eroica, dalla quale uscirono tante eroiche azioni per la salvezza delle loro patrie. Con le quali eroiche azioni si componghino l'insopportabil superbia, la profonda avarizia e la spietata crudeltà con la quale i patrizi romani antichi trattavano gl'infelici plebei, come apertamente si leggono sulla storia romana nel tempo che lo stesso Livio dice essere stata l'età della romana virtù e della più fiorente finor sognata romana libertà popolare; e truverassi che tal pubblica virtù non fu altro che un buon uso che la provvidenza faceva di sì gravi, laidi e fieri vizi privati, perché si conservassero le città ne' tempi che le menti degli uomini, essendo particolarissime, non potevano naturalmente intendere ben comune. Per lo che si dànno altri princìpi per dimostrare l'argomento che tratta sant'Agostino, *De virtute romanorum*, e si delegua l'opinione che da' dotti finor si è avuta dell'eroismo de' primi popoli. Sì fatta civil equità si truova naturalmente celebrata dalle nazioni eroiche così in pace come in guerra (e se n'arrecano luminosissimi esempi così della storia barbara prima come dell'ultima); e da' romani essersi praticata privatamente finché fu quella repubblica aristocratica, che si truova esserlo stata fin a' tempi delle leggi Publilia e Petelia, ne' quali si celebrò tutta sulla legge delle XII Tavole.

L'ultima giurisprudenza fu dell'equità naturale, che regna naturalmente nelle repubbliche libere, ove i popoli, per un bene particolare di ciascheduno, ch'è uguale in tutti, senza intenderlo, sono portati a comandar leggi universali, e perciò naturalmente le desiderano benigna-

mente pieghevoli inverso l'ultime circostanze de' fatti che dimandano la ugual utilità; ch'è l'*aequum bonum*, subbietto della giurisprudenza romana ultima, la quale da' tempi di Cicerone si era incominciata a rivoltare all'editto del pretore romano. È ella ancora, e forse anco più, connaturale alle monarchie, nelle qual' i monarchici hanno avvezzi i sudditi ad attendere alle loro private utilità, avendosi essi preso la cura di tutte le cose pubbliche, e vogliono tutte le nazioni soggette uguagliate tra lor con le leggi, perché tutte sieno egualmente interessate allo Stato. Onde Adriano imperadore riformò tutto il diritto naturale eroico romano col diritto naturale umano delle provincie, e comandò che la giurisprudenza si celebrasse sull'*Editto perpetuo*, che da Salvio Giuliano fu composto quasi tutto d'editti provinciali. —

¶ Ora (per raccogliere tutti i primi elementi di questo mondo di nazioni da' geroglifici che gli significano) il lituo, l'acqua e 'l fuoco sopra l'altare, l'urna ceneraria dentro le selve, l'aratro che s'appoggia all'altare e 'l timone prostrato a piè dell'altare, significano la divinazione, i sacrifici, le famiglie prima de' figliuoli, le seppulture, la coltivazione de' campi e la division de' medesimi, gli asili, le famiglie appresso de' famoli, le prime contese agrarie, e quindi le prime colonie eroiche mediterranee e, 'n difetto di queste, l'oltramarine, e con queste, le prime trasmigrazioni de' popoli, esser avvenute tutte nell'età degli dei degli egizi, che, non sapendo o traccurando, *tempo oscuro* chiamò Varrone, come si è sopra avvisato; il fascio significa le prime repubbliche eroiche, la distinzione degli tre domini (cioè naturale, civile e sovrano), i primi imperi civili, le prime alleanze ineguali accordate con la prima legge agraria, per la quale si composero esse prime città sopra feudi rustici de' plebei, che furono suffeudi di feudi nobili degli eroi, ch'essendo sovrani, divennero soggetti a maggior sovranità di essi ordini eroici regnanti: la spada che s'appoggi al fascio significa le guerre pubbliche che si fanno da esse città, incominciate da rube innanzi, e corseggi (perché i duelli, ovvero guerre private, dovettero nascere molto prima, come qui sarà dimostrato, dentro lo stato d'esse famiglie); la borsa significa divise di nobiltà o insegne gentilizie passate in medaglie, che furono le prime insegne de' popoli, che quindi passarono in insegne militari e finalmente in monete, ch'accennano i commerci di cose anco mobili con danaio (perché i commerci di robe stabili, con prezzi naturali di frutti e fatighe, avevan innanzi cominciato fin da' tempi divini con la prima legge agraria, sulla quale nacquero le repubbliche); la bilancia significa le leggi d'ugualità, che sono propriamente le leggi; e finalmente il caduceo significa le guerre pubbliche intimate, che si terminano con le paci. Tutti i quali geroglifici sono lontani dall'altare, perché sono tutte cose civili de' tempi ne' quali andarono tratto tratto a svanire le false religioni, incominciando dalle contese eroiche agrarie, le quali diedero il nome all'età degli eroi degli egizi, che *tempo favoloso* chiamò Varrone. La tavola degli alfabeti è posta in mezzo a' geroglifici divini ed umani, perché le false religioni incominciaron a svanir con le lettere, dalle quali ebbero

il principio le filosofie; a differenza della vera, ch'è la nostra cristiana, la quale dalle più sublimi filosofie, cioè dalla platonica e dalla peripatetica (in quanto con la platonica si conforma), anco umanamente ci è confermata.

Laonde tutta l'idea di quest'opera si può chiudere in questa somma. Le tenebre nel fondo della dipintura sono la materia di questa Scienza, incerta, informe, oscura, che si propone nella *Tavola cronologica* e nelle a lei scritte *Annotazioni*. Il raggio del quale la divina provvidenza alluma il petto alla metafisica sono le *Degnità*, le *Definizioni* e i *Postulati*, che questa Scienza si prende per *Elementi* di ragionare i *Principi* co' quali si stabilisce e 'l *Metodo* con cui si conduce: le quali cose tutte son contenute nel libro primo. Il raggio che da petto alla metafisica si risparge nella statua d'Omero è la luce propria che si dà alla Sapienza poetica nel libro secondo, dond'è il vero Omero schiarito nel libro terzo. Dalla *Discovery del vero Omero* vengono poste in chiaro tutte le cose che compongono questo mondo di nazioni, dalle lor origini progredendo secondo l'ordine col quale al lume del vero Omero n'escono i geroglifici: ch'è il Corso delle nazioni, che si ragiona nel libro quarto; e, pervenute finalmente a' piedi della statua d'Omero, con lo stess'ordine ricominciando, ricorrono: lo che si ragiona nel quinto ed ultimo libro.

E alla fin fine per restringere l'idea dell'opera in una somma brevissima, tutta la figura rappresenta gli tre mondi secondo l'ordine col quale le menti umane della gentilità da terra si sono al cielo levate. Tutti i geroglifici che si vedono in terra dinotano il mondo delle nazioni, al quale prima di tutt'altra cosa applicarono gli uomini. Il globo ch'è in mezzo rappresenta il mondo della natura, il quale poi osservarono i fisici. I geroglifici che vi sono al di sopra significano il mondo delle menti e di Dio, il quale finalmente contemplarono i metafisici.]

TAVOLA CRONOLOGICA

DESCRITTA SOPRA LE TRE EPOCHE DE' TEMPI DEGLI EGIZI,
CHE DICEVANO TUTTO IL MONDO INNANZI ESSERE SCORSO
PER TRE ETÀ: DEGLI DÈI, DEGLI EROI E DEGLI UOMINI (A.)

Anni del mondo	Anni di Roma	Ebrei [B.]	Caldei [C.]	Sciti [D.]	Fenici [E.]	Egizi [F.]
1656		Diluvio universale.				
1756			Zoroaste, o Regno de' Caldei G.			
1856			Nebrod, o confusione delle lingue I.			Dinastie in Egitto.
		Chiamata d'Abramo.				Mercurio Trimegisto il vecchio, ovvero Età degli Dèi d'Egitto M.
2082						
2448						
2491		Iddio dà la legge scritta a Mosè.				
2553						Mercurio Trimegisto il giovine o Età degli Eroi d'Egitto S.
2682						
2737			Nino regna con gli Assiri.			

Greci	Romani	Anni di Roma	Anni del mondo
			1656
			1756
Giapeto, dal quale provengon i Giganti H. Un de' quali, Prometeo, ruba il fuoco dal Sole K.			1856
Deucalione L.			
Età dell'oro, ovvero Età degli Dèi di Grecia N.			
Elleno, figliuolo di Deucalione, nipote di Prometeo, pronipote di Giapeto, per tre suoi figliuoli sparge nella Grecia tre Dialetti O.			2082
Cecrope Egizio mena dodici Colonie nell'Attica, delle quali poi Teseo compose Atene P.			
Cadmo Fenice fonda Tebe in Beozia, ed introduce in Grecia le lettere volgari R.			2448
	Saturno, ovvero l'Età degli Dèi del Lazio R.		2491
Danao Egizio caccia gl'Inachidi dal Regno d'Argo T. Pelope Frigio regna nel Peloponneso.			2553
Eraclidi sparsi per tutta Grecia, che vi fanno l'Età degli Eroi.			
Cureti in Creta, Saturnia, ovvero Italia, ed Asia, che vi fanno Regni di Sacerdoti V.	Aborigini.		2682
			2737

Anni del mondo	Anni di Roma	Ebrei [B.]	Caldei [C.]	Sciti [D.]	Fenici [E.]	Egizi [F.]
2752					Didone da Tiro va a fondar Cartagine X. Tiro celebre per la navigazione e per le colonie.	
2800					Sancuniate scrive Storie in lettere volgari Aa.	
2820						
2830						
2909		Regno di Saulle.				
2949						Sesostride regna in Tebe Cc.
3120						
3223						
	1					
3290	37					
3334						Psammetico apre l'Egitto a' soli greci di Ionia e di Caria Hh.

Greci	Romani	Anni di Roma	Anni del mondo
Minosse Re di Creta, primo Legislatore delle Genti e primo Corsale dell'Egeo.			2752
Orfeo, e con essolui l'Età de' Poeti Teologici Y. Ercole, con cui è al colmo il Tempo Eroico di Grecia Z.	Arcadi.		
Giasone dà principio alle guerre navali con quella di Ponto. Teseo fonda Atene e vi ordina l'Areopago.	Ercole appo Evandro nel Lazio, ovvero Età degli Eroi d'Italia.		2800
Guerra Troiana Bb.			2820
Errori degli Eroi, ed in ispezie d'Ulisse e di Enea.	Regno d'Alba.		2830
Colonie greche in Asia, in Sicilia, in Italia.			2909
Ligurgo dà leggi a' Lacedemoni.			2949
Giuochi Olimpici, prima ordinati da Ercole poi intermessi e restituiti da Isifilo Ee.			3120
	Fondazione di Roma Ff.	1	3223
Omero, il quale venne in tempo che non si eran ancor truovate le lettere volgari, e 'l quale non vidde l'Egitto Gg.	Numa re.	37	3290
Esopo, Moral Filosofo Volgare Ii.			3334

Anni del mondo	Anni di Roma	Ebrei [B.]	Caldei [C.]	Sciti [D.]	Fenici [E.]	Egizi [F.]
3406						
3468	225		Ciro regna in Assiria co' Persiani.			
3491						
3499	245					
3500						
3530				Idantura re di Scizia Pp.		
3553	303					
3583	333					
3658	416					
3660						
3661	419					
3708	489					
3849	552					

Greci	Romani	Anni di Roma	Anni del mondo
Sette Savi di Grecia; de' quali uno, Solone, ordina la libertà popolare d'Atene; l'altro, Talete Milesio, dà incominciamento alla Filosofia con la Fisica Kk.			3406
Pittagora, di cui vivo dice Livio che nemmeno il nome poté sapersi in Roma Ll.	Servio Tullio re Mm.	225	3468
I Pisistratidi Tiranni cacciati da Atene.			3491
	I Tarquini Tiranni cacciati da Roma.	245	3499
Esiodo Nn, Erodoto, Ippocrate Oo.			3500
Guerra Peloponnesiaca. Tucidide, il qual scrive che fin a suo padre i Greci non seppero nulla delle Antichità loro proprie; onde si diede a scrivere di cotal guerra Qq.			3530
Socrate dà principio alla Filosofia Morale ragionata. Platone fiorisce nella Metafisica. Atene sfolgora di tutte l'arti della più colta Umanità Rr.	Legge delle XII Tavole.	303	3553
Senofonte, con portar l'armi greche nelle viscere della Persia, è 'l primo a sapere con qualche certezza le cose Persiane Ss.		333	3583
	Legge Publilia Tt.	416	3658
Alessandro Magno rovescia nella Macedonia la Monarchia Persiana; ed Aristotile, che vi si porta in persona, osserva ch'i Greci innanzi avevan detto favole delle cose dell'Oriente.			3660
	Legge Petelia Vv.	419	3661
	Guerra di Taranto, ove s'incomincian a conoscer tra loro i Latini co' Greci Xx.	489	3708
	Guerra cartaginese seconda, da cui comincia la storia certa romana a Livio, il qual pur professa non saperne tre massime circostanze Yy.	552	3849

LIBRO PRIMO
DELLO STABILIMENTO DE' PRINCIPI

[SEZIONE PRIMA]

ANNOTAZIONI ALLA TAVOLA CRONOLOGICA
NELLE QUALI SI FA L'APPARECCHIO DELLE MATERIE

A.

[Tavola cronologica, descritta sopra le tre epoche de' tempi degli egizi, che dicevano tutto il mondo innanzi essere scorso per tre età: degli dèi, degli eroi e degli uomini]

Questa Tavola cronologica spone in comparsa il mondo delle nazioni antiche, il quale dal diluvio universale girasi dagli ebrei per gli caldei, sciti, fenici, egizi, greci e romani fin alla loro guerra seconda cartaginese. E vi compariscono uomini o fatti romorosissimi, determinati in certi luoghi dalla comune de' dotti, i quali uomini o fatti o non furono ne' tempi o ne' luoghi ne' quali sono stati comunemente determinati, o non furon affatto nel mondo; e da lunghe densissime tenebre, ove giacuti erano seppelliti, v'escon uomini insigni e fatti rilevantissimi, da quali e co' quali son avvenuti grandissimi momenti di cose umane. Lo che tutto si dimostra in queste Annotazioni, per dar ad intendere quanto l'umanità delle nazioni abbia incerti o sconci o difettuosi o vani i principi.

Di più, ella si propone tutta contraria al *Canone cronico egiziaco, ebraico e greco* di Giovanni Marshamo¹, ove vuol provare che gli egizi nella polizia e nella religione precedettero a tutte le nazioni del mondo, e che i di loro riti sagri ed ordinamenti civili, trasportati ad altri popoli, con qualche emendazione si ricevettero dagli ebrei. Nella qual opinione il seguitò lo Spencero² nella dissertazione *De Urim et Thummim*, ove oppina che gl'israeliti avesser apparato dagli egizi tutta la scienza delle divine cose per mezzo della sagra Cabbala. Finalmente al Marshamo acclamò l'Ornio nell'*Antichità della barbaresca filosofia*, ove, nel libro intitolato *Chaldaicus*, scrive che Mosè, addottrinato nella scienza delle divine cose dagli egizi, l'avesse portate nelle sue leggi agli ebrei. Surse allo 'ncontro Ermanno Witzio³, nell'opera intitolata *Aegyptiaca sive de aegyptiacorum sacrorum cum hebraicis collatione*, e stima che 'l primo autor gentile, che n'abbia dato le prime certe notizie degli egizi, egli sia stato Dion Cassio, il quale fiorì sotto Marco Antonino⁴ filosofo. Di che può essere confutato con gli *Annali* di Tacito, ove narra che Germanico, passato nell'Oriente, quindi portossi in Egitto per vedere l'antichità

¹ JOHN MARSHAM, erudito inglese, autore del *Canon chronicus* (1671).

² JOHN SPENCER, inglese, autore degli *Antiquitatum philosophiae barbaricae libri duo* (1600).

³ ERASMO WITS, teologo olandese. La sua opera qui citata è del 1683.

⁴ MARCO AURELIO.

famose di Tebe, e quivi da un di quei sacerdoti si fece spiegare i geroglifici iscritti in alcune moli, il quale, vaneggiando, gli riferì che que' caratteri conservavano le memorie della sterminata potenza ch'ebbe il loro re Ramse nell'Affrica, nell'Oriente e fino nell'Asia Minore, eguale alla potenza romana di quelli tempi, che fu grandissima: il qual luogo, perché gli era contrario, forse il Witzio si tacque.

Ma, certamente, cotanto sterminata antichità non fruttò molto di sapienza riposta agli egizi mediterranei. Imperciocché ne' tempi di Clemente l'alessandrino, com'esso narra negli *Stromati*, andavano attorno i loro libri detti *sacerdotali* al numero di quarantadue, i quali in filosofia ed astronomia contenevano de' grandissimi errori, de' quali Cheremone, maestro di san Dionigi Areopagita, sovente è messo in favola da Strabone (le cose della medicina si truovano da Galeno ne' libri *De medicina mercuriali* essere manifeste ciance e mere imposture; la morale era dissoluta, la quale, nonché tollerata o lecite, faceva oneste le meretrici; la teologia era piena di superstizioni, prestigi e stregonerie). E la magnificenza delle loro moli e piramidi poté ben esser parto della barbarie, la quale si comporta col grande (però la scoltura e la fonderia egiziaca s'accusano ancor oggi essere state rozzissime); perché la dilicatezza è frutto delle filosofie; onde la Grecia, che fu la nazione de' filosofi, sola sfolgorò di tutte le belle arti ch'abbia giammai trovato l'ingegno umano: pittura, scoltura, fonderia, arte d'intagliare, le quali sono dilicatissime, perché debbon astrarre le superficie da' corpi ch'imitano.

Innalzò alle stelle cotal antica sapienza degli egizi la fondatavi sul mare da Alessandro magno Alessandria, la qual, unendo l'acutezza affricana con la dilicatezza greca, vi produsse chiarissimi filosofi in divinità, per gli quali ella pervenne in tanto splendore d'alto divin sapere che 'l Museo alessandrino funne poi celebrato quanto unitamente erano stat'innanzi l'Accademia, il Liceo, lo Stoa e 'l Cinosargi in Atene; e funne detta *la madre delle scienze Alessandria* e, per cotanta eccellenza, fu appellata da' greci πόλις, come "Αστὺ Atene, *Urbs* Roma. Quindi provenne Maneto, o sia Manetone, sommo pontefice egizio, il quale trasportò tutta la storia egiziaca ad una sublime teologia naturale, appunto come i greci filosofi avevano fatto innanzi delle lor favole, quali qui truoverassi essere state le loro antichissime storie; onde s'intenda lo stesso esser avvenuto delle favole greche che de' geroglifici egizi.

Con tanto fasto d'alto sapere, la nazione, di sua natura boriosa (che ne furono motteggiati *gloriae animalia*), in una città ch'era un grand'emporio del Mediterraneo e, per lo Mar Rosso, dell'Oceano e dell'Indie (tra gli cui costumi vituperevoli da Tacito, in un luogo d'oro, si narra questo: *novarum religionum avida*), tra per la pregiudicata oppenione della loro sformata antichità, la quale vanamente vantavano sopra tutte l'altre nazioni del mondo, e quindi d'aver signoreggiato anticamente ad una gran parte del mondo; e perché non sapevano la guisa come tra gentili, senza ch'i popoli sapessero nulla gli uni degli altri, divisamente nacquero idee uniformi degli dèi e degli eroi (lo che dentro appieno sarà dimostro), tutte

le false divinitadi, ch'essi dalle nazioni che vi concorrevano per gli marittimi traffichi udivano essere sparse per lo resto del mondo, credettero esser uscite dal lor Egitto, e che 'l loro Giove Ammone fusse lo più antico di tutti (de' quali ogni nazione gentile n'ebbe uno), e che gli Ercoli di tutte l'altre nazioni (de' quali Varrone giunse a noverare quaranta) avessero preso il nome dal lor Ercole egizio, come l'uno e l'altro ci vien narrato da Tacito. E, con tutto ciò che Diodoro Siculo, il quale visse a' tempi d'Augusto, gli adorni di troppo vantaggiosi giudizi, non dà agli egizi maggior antichità che di duemila anni; e i di lui giudizi sono rovesciati da Giacomo Cappello¹ nella sua *Storia sacra ed egiziaca*, che gli stima tali quali Senofonte aveva innanzi attaccati a Ciro e (noi aggiungiamo) Platone sovente finge de' persiani. Tutto ciò, finalmente, d'intorno alla vanità dell'altissima antica sapienza egiziaca si conferma con l'impostura del *Pimandro* smaltito per dottrina ermetica, il quale si scuopre dal Casaubono² non contenere dottrina più antica di quella de' platonici spiegata con la medesima frase, nel rimanente giudicata dal Salmasio³ per una disordinata e mal composta raccolta di cose.

Fece agli egizi la falsa oppenione di cotanta lor antichità questa proprietà della mente umana d'esser indiffinita, per la quale, delle cose che non sa, ella sovente crede sformatamente più di quello che son in fatti esse cose. Perciò gli egizi furon in ciò somiglianti a' chinesi, i quali crebbero in tanto gran nazione chiusi a tutte le nazioni straniere, come gli egizi lo erano stati fin a Psammetico e gli sciti fin ad Idantura, da' quali è volgar tradizione che furono vinti gli egizi in pregio d'antichità. La qual volgar tradizione è necessario ch'avesse avuto indi motivo onde incomincia la storia universale profana, la qual, appresso Giustino, come antiprincipi propone innanzi alla monarchia degli assiri due potentissimi re, Tanai scita e Sesostride egizio, i quali finor han fatto comparire il mondo molto più antico di quel ch'è in fatti; e che per l'Oriente prima Tanai fusse ito con un grandissimo esercito a soggiogare l'Egitto, il qual è per natura difficilissimo a penetrarsi con l'armi, e che poi Sesostride con altrettante forze si fusse portato a soggiogare la Scizia, la qual visse sconosciuta ad essi persiani (ch'avevano stesa la loro monarchia sopra quella de' medi, suoi confinanti) fin a' tempi di Dario detto « maggiore », il qual intimò al di lei re Idantura la guerra; il qual si truova cotanto barbaro a' tempi dell'umanissima Persia, che gli risponde con cinque parole reali di cinque corpi, che non seppe nemmeno scrivere per geroglifici. E questi due potentissimi re attraversano con due grandissimi eserciti l'Asia, e non la fanno provincia o di Scizia o d'Egitto, e la lasciano in tanta libertà ch'ivi poi surse la prima monarchia delle quattro più famose del mondo, che fu quella d'Assiria. Perciò, forse, in cotal contesa d'antichità non mancarono d'entrar in mezzo i caldei, pur nazione mediterranea e, come dimostreremo, più antica dell'altre due, i

¹ JACQUES CAPPEL, teologo francese.

² ISAAC CASAUBON, filologo ginevrino.

³ CLAUDE SAUMAISE, filologo calvinista francese.

quali vanamente vantavano di conservare le osservazioni astronomiche di ben ventiotto mila anni: che forse diede il motivo a Flavio Giuseppe ebreo di credere con errore l'osservazioni avantidiluviane descritte nelle due colonne, una di marmo ed un'altra di mattoni, innalzate incontro a' due diluvi, e d'aver esso veduta nella Siria quella di marmo. Tanto importava alle nazioni antiche di conservare le memorie astronomiche, il qual senso fu morto affatto tralle nazioni che loro vennero appresso! Onde tal colonna è da riporsi nel museo della credulità. Ma così i chinesi si sono trovati scriver per geroglifici, come anticamente gli egizi e, più degli egizi, gli sciti, i quali nemmeno gli sapevano scrivere. E, non avendo per molte migliaia d'anni avuto commercio con altre nazioni dalle quali potesser esser informati della vera antichità del mondo, com'uomo, che dormendo sia chiuso in un'oscura picciolissima stanza, nell'orror delle tenebre la crede certamente molto maggiore di quello che con mani la toccherà; così, nel buio della loro cronologia, han fatto i chinesi e gli egizi e, con entrambi, i caldei. Pure, benché il padre Michel di Ruggiero, gesuita, affermi d'aver esso letti libri stampati innanzi la venuta di Gesù Cristo; e benché il padre Martini, pur gesuita, nella sua *Storia cinese* narri una grandissima antichità di Confucio, la qual ha indotti molti nell'ateismo, al riferire di Martino Scoockio¹ in *Demonstratione Diluvii universalis*, (onde Isacco Pereyro², autore della *Storia preadamitica*, forse perciò abbandonò la fede cattolica, e quindi scrisse che 'l diluvio si sparse sopra la terra de' soli ebrei), però Niccolò Trigaulzio³, meglio del Ruggieri e del Martini informato, nella sua *Christiana expeditione apud Sinas* scrive la stampa appo i chinesi essersi trovata non più che da due secoli innanzi degli europei, e Confucio aver fiorito non più che cinquecento anni innanzi di Gesù Cristo. E la filosofia confuciana, conforme a' libri sacerdotali egiziaci, nelle poche cose naturali ella è rozza e goffa, e quasi tutta si rivolge ad una volgar morale, o sia moral comandata a que' popoli con le leggi.

Da sì fatto ragionamento d'intorno alla vana opinione ch'avevano della loro antichità queste gentili nazioni, e sopra tutte gli egizi, doveva cominciare tutto lo scibile gentile, tra per sapere con iscienza quest'importante principio, dove e quando egli ebbe i suoi primi incominciamenti nel mondo, e per assistere con ragioni anco umane a tutto il credibile cristiano, il quale tutto incomincia da ciò: che 'l primo popolo del mondo fu egli l'ebreo, di cui fu principe Adamo, il quale fu criato dal vero Dio con la criazione del mondo. E che la prima scienza da doversi apparare sia la mitologia, ovvero l'interpretazion delle favole (perché, come si vedrà, tutte le storie gentilesche hanno favolosi i principi), e che le favole furono le prime storie delle nazioni gentili. E con sì fatto metodo rinvenire i principi come delle nazioni così delle scienze, le quali

¹ MARTIN SCHOOK, olandese, autore del *Diluvium Noachi universale*.

² ISAAC DE LA PEYRÈRE, da Bordeaux. È autore dei *Preadamitae* (1655), opera in cui si parla del genere umano prima di Adamo; suscitò polemiche molto aspre, ed esercitò una certa influenza sugli ambienti *ateisti* di Napoli alla fine del XVII secolo.

³ NICOLAS TRIGAULT, gesuita missionario francese.

da esse nazioni son uscite e non altrimenti: come per tutta quest'opera sarà dimostro ch'alle pubbliche necessità o utilità de' popoli élleno hanno avuto i lor incominciamenti, e poi, con applicarvi la riflessione acuti particolari uomini, si sono perfezionate. E quindi cominciar debbe la storia universale, che tutti i dotti dicono mancare ne' suoi princìpi.

E, per ciò fare, l'antichità degli egizi in ciò grandemente ci gioverà, che ne serbarono due grandi rottami non meno maravigliosi delle loro piramidi, che sono queste due grandi verità filologiche. Delle quali una è narrata da Erodoto: ch'essi tutto il tempo del mondo ch'era corso loro dinanzi riducevano a tre età: la prima degli dèi, la seconda degli eroi e la terza degli uomini. L'altra è che, con corrispondente numero ed ordine, per tutto tal tempo si erano parlate tre lingue: la prima geroglifica ovvero per caratteri sagri, la seconda simbolica o per caratteri eroici, la terza pistolare o per caratteri convenuti da' popoli, al riferire dello Scheffero¹, *De philosophia italica*. La qual divisione de' tempi egli è necessario che Marco Terenzio Varrone (perch'egli, per la sua sterminata erudizione, meritò l'elogio con cui fu detto il dottissimo de' romani ne' tempi loro più illuminati, che furon quelli di Cicerone) dobbiam dire, non già ch'egli non seppe seguire, ma che non volle; perché, forse, intese della romana ciò che, per questi princìpi, si truoverà vero di tutte le nazioni antiche, cioè che tutte le divine ed umane cose romane erano native del Lazio: onde si studiò dar loro tutte latine origini nella sua gran opera *Rerum divinarum et humanarum*, della quale l'ingiuria del tempo ci ha privi (tanto Varrone credette alla favola della legge delle XII Tavole venuta da Atene in Roma!), e divise tutti i tempi del mondo in tre, cioè: tempo oscuro, ch'è l'età degli dèi; quindi tempo favoloso, ch'è l'età degli eroi; e finalmente tempo istorico, ch'è l'età degli uomini che dicevan gli egizi.

Oltracciò, l'antichità degli egizi gioveracci con due boriose memorie, di quella boria delle nazioni, le quali osserva Diodoro Siculo che, o barbare o umane si fussero, ciascheduna si è tenuta la più antica di tutte e serbare le sue memorie fin dal principio del mondo; lo che vedremo essere stato privilegio de' soli ebrei. Delle quali due boriose memorie una osservammo esser quella che 'l loro Giove Ammone era il più vecchio di tutti gli altri del mondo, l'altra che tutti gli altri Ercoli dell'altre nazioni avevano preso il nome dal lor Ercole egizio: cioè ch'appo tutte prima corse l'età degli dèi, re de' quali appo tutte fu creduto esser Giove; e poscia l'età degli eroi, che si tenevano esser figliuoli degli dèi, il massimo de' quali fu creduto esser Ercole.

¹ JOHANNES SCHEFFER, di Strasburgo, autore del *De natura et constitutione philosophiae italicae seu pythagoricae* (Upsala 1644).

B. }
[Ebrei]

S'innalza la prima colonna agli ebrei, i quali, per gravissime autorità di Flavio Giuseppe ebreo e di Lattanzio Firmiano ch'appresso s'arrebbero, vissero sconosciuti a tutte le nazioni gentili. E pur essi contavano giusta la ragione de' tempi corsi del mondo, oggi dagli più severi critici ricevuta per vera, secondo il calcolo di Filone giudeo; la qual se varia da quel d'Eusebio, il divario non è che di mille e cinquecento anni, ch'è brevissimo spazio di tempo a petto di quanto l'alterarono i caldei, gli sciti, gli egizi e, fin dal dì d'oggi, i chinesi. Che dev'esser un invito argomento che gli ebrei furono il primo popolo del nostro mondo ed hanno serbato con verità le loro memorie nella storia sagra fin dal principio del mondo.

C.

[Caldei]

Si pianta la seconda colonna a' caldei, tra perché in geografia si mostra in Assiria essere stata la monarchia più mediterranea di tutto il mondo abitabile, e perché in quest'opera si dimostra che si popolarono prima le nazioni mediterranee, dappoi le marittime. E certamente i caldei furono i primi sapienti della gentilità, il principe de' quali dalla comune de' filologi è ricevuto Zoroaste caldeo. E senza veruno scrupolo la storia universale prende principio dalla monarchia degli assiri, la quale aveva dovuto incominciar a formarsi dalla gente caldea (dalla quale, cresciuta in grandissimo corpo, dovette passare nella nazione degli assiri sotto di Nino, il quale vi dovette fondare tal monarchia, non già con gente menata colà da fuori, ma nata dentro essa Caldea medesima, con la qual egli spense il nome caldeo e vi produsse l'assirio) che dovetter esser i plebei di quella nazione, con le forze de' quali Nino vi surse monarca, come in quest'opera tal civile costume di quasi tutte, come si ha certamente della romana, vien dimostrato. Ed essa storia pur ci racconta che fu Zoroaste ucciso da Nino, lo che troveremo esser stato detto, con lingua eroica, in senso che 'l regno, il qual era stato aristocratico, de' caldei (de' quali era stato carattere eroico Zoroaste) fu rovesciato per mezzo della libertà popolare da' plebei di tal gente, i quali ne' tempi eroici si vedranno essere stati altra nazione da' nobili, e che col favore di tal nazione Nino vi si fusse stabilito monarca. Altrimente, se non istanno così queste cose, n'uscirebbe questo mostro di cronologia nella storia assiriaca: che nella vita d'un sol uomo, di Zoroaste, da vagabondi eslegi si fusse la Caldea portata a tanta grandezza d'imperio che Nino vi fondò una grandissima monarchia. Senza i quali principi, avendoci Nino dato il primo incominciamento della storia universale, ci ha fatto finor sembrare la monarchia dell'Assiria, come una ranocchia in una pioggia d'està, esser nata tutta ad un tratto.

D.

[Sciti]

Si fonda la terza colonna agli sciti, i quali vinsero gli egizi in contezza d'antichità, come testè l'hacci narrato una tradizione volgare.

E.

[Fenici]

La quarta colonna si stabilisce a' fenici innanzi degli egizi, a i quali i fenici, da' caldei, portarono la pratica del quadrante e la scienza dell'elevazione del polo, di che è volgare tradizione; e appresso dimostreremo che portarono anco i volgari caratteri.

F.

[Egizi]

Per tutte le cose sopra qui ragionate, quelli egizi che nel suo *Canone* vuol il Marshamo essere stati gli più antichi di tutte le nazioni, meritano il quinto luogo su questa *Tavola cronologica*.

G.

[Zoroaste o regno de' caldei. — Anni del mondo 1756]

Zoroaste si truova in quest'opera essere stato un carattere poetico di fondatori di popoli in Oriente, onde se ne truovano tanti sparsi per quella gran parte del mondo quanti sono gli Ercoli per l'altra opposta dell'Occidente; e forse gli Ercoli, i quali con l'aspetto degli occidentali osservò Varrone anco in Asia (come il tirio, il fenicio), dovettero agli orientali essere Zoroasti. Ma la boria de' dotti, i quali ciò ch'essi sanno vogliono che sia antico quanto ch'è il mondo, ne ha fatto un uomo particolare ricolmo d'altissima sapienza riposta e gli ha attaccato gli oracoli della filosofia, i quali non ismaltiscono altro che per vecchia una troppo nuova dottrina, ch'è quella de' pittagorici e de' platonici. Ma tal boria de' dotti non si fermò qui, ché gonfiò più col fingerne anco la successione delle scuole per le nazioni: che Zoroaste addottrinò Beroso, per la Caldea; Beroso, Mercurio Trimegisto, per l'Egitto; Mercurio Trimegisto, Atlante, per l'Etiopia; Atlante, Orfeo, per la Tracia; e che, finalmente, Orfeo fermò la sua scúola in Grecia. Ma quindi a poco si vedrà quanto furono facili questi lunghi viaggi per le prime nazioni, le quali, per la loro fresca selvaggia origine, dappertutto vivevano sconosciute alle loro medesime confinanti, e non si conobbero tra loro che con l'occasione delle guerre o per cagione de' traffichi.

Ma de' caldei gli stessi filologi, sbalorditi dalle varie volgari tradizioni che ne hanno essi raccolte, non sanno s'eglino fussero stati particolari

uomini o intiere famiglie o tutto un popolo o nazione. Le quali dubbiezze tutte si solveranno con questi princìpi: che prima furono particolari uomini, dipoi intiere famiglie, appresso tutto un popolo e finalmente una gran nazione, sulla quale si fondò la monarchia dell'Assiria; e 'l loro sapere fu prima in volgare divinità (con la qual indovinavano l'avvenire dal tragitto delle stelle cadenti la notte) e poi in astrologia giudiziaria, com'a' latini l'astrologo giudiziario restò detto *chaldaeus*.

H.

[*Giapeto, dal quale provvengon i giganti. — Anni del mondo 1856*]

I quali, con istorie fisiche truovate dentro le greche favole, e pruove come fisiche così morali tratte da dentro l'istorie civili, si dimostreranno essere stati in natura appo tutte le prime nazioni gentili.

I.

[*Nebrod o confusione delle lingue. — Anni del mondo 1856*]

La quale avvenne in una maniera miracolosa, onde all'istante si formarono tante favelle diverse. Per la qual confusione di lingue vogliono i Padri che si venne tratto tratto a perdere la purità della lingua santa avantidiluviana: lo che si deve intendere delle lingue de' popoli d'Oriente, tra' quali Sem propagò il gener umano. Ma delle nazioni di tutto il restante mondo altrimenti dovette andar la bisogna. Perocché le razze di Cam e Giafet dovettero disperdersi per la gran selva di questa terra con un error ferino di dugento anni; e così, raminghi e soli, dovettero produrre i figliuoli, con una ferina educazione, nudi d'ogni umano costume e privi d'ogni umana favella, e sì in uno stato di bruti animali. E tanto tempo appunto vi bisognò correre, che la terra, disseccata dall'umidore dell'universale diluvio, potesse mandar in aria delle esalazioni secche a potervisi ingenerare de' fulmini, da' quali gli uomini storditi e spaventati si abbandonassero alle false religioni di tanti Giovi, che Varrone giunse a noverarne quaranta e gli egizi dicevano il loro Giove Ammone essere lo più antico di tutti, e si diedero ad una spezie di divinazione d'indovinar l'avvenire da' tuoni e da' fulmini e da' voli dell'aquile, che credevano essere uccelli di Giove. Ma appo gli orientali nacque una spezie di divinazione più dilicata dall'osservare i moti de' pianeti e gli aspetti degli astri: onde il primo sapiente della gentilità si celebra Zoroaste, che 'l Bocarto¹ vuol detto contemplatore degli astri. E, siccome tra gli orientali nacque la prima volgar sapienza, così tra essi surse la prima monarchia, che fu quella d'Assiria.

Per sì fatto ragionamento vengono a rovinare tutti gli etimologi ultimi, che vogliono rapportare tutte le lingue del mondo all'origini dell'orientali, quando tutte le nazioni provenute da Cam e Giafet si fon-

¹ SAMUEL BOCHART, di Rouen.

darono prima le lingue natie dentro terra, e poi, calate al mare, cominciarono a praticar co' fenici, che furono celebri ne' lidi del Mediterraneo e dell'Oceano per la navigazione e per le colonie. Come nella *Scienza nuova* la prima volta stampata l'abbiam dimostro nelle origini della lingua latina, e, ad esempio della latina, doversi lo stesso intendere dell'altre tutte.

K.

[*Un de' quali (giganti), Prometeo, ruba il fuoco dal sole. — Anni del mondo 1856*]

Da questa favola si scorge il Cielo avere regnato in terra, quando fu creduto tant'alto quanto le cime de' monti, come ve n'ha la volgare tradizione, che narra anco aver lasciato de' molti e grandi benefizi al gener umano.

L.

[*Deucalione*]

Al cui tempo Temi, o sia la giustizia divina, aveva un templo sopra il monte Parnaso, e ch'ella giudicava in terra le cose degli uomini.

M.

[*Mercurio Trimegisto il vecchio ovvero età degli dèi d'Egitto*]

Questo è 'l Mercurio, ch'al riferire di Cicerone, *De natura deorum*, fu dagli egizi detto *Theut* (dal quale a' greci fusse provenuto θεός), il quale truovò le lettere e le leggi agli egizi, e questi (per lo Marshamo) l'avesser insegnate all'altre nazioni del mondo. Però i greci non iscrissero le loro leggi co' geroglifici, ma con le lettere volgari, che finora si è oppinato aver loro portato Cadmo dalla Fenicia, delle quali, come vedrassi, non si servirono per settecento anni e più appresso. Dentro il qual tempo venne Omero, che in niuno de' suoi poemi nomina νόμος (ch'osservò il Feizio nelle *Omeriche antichità*)¹, e lasciò i suoi poemi alla memoria de' suoi rapsòdi, perché al di lui tempo le lettere volgari non si erano ancor trovate, come risolutamente Flavio Giuseffo ebreo il sostiene contro Appione greco gramatico. E pure, dopo Omero, le lettere greche uscirono tanto diverse dalle fenicie. Ma queste sono minori difficoltà a petto di quelle: come le nazioni, senza le leggi, possano trovarsi diggià fondate? e come dentro esso Egitto, innanzi di tal Mercurio, si erano già fondate le dinastie? Quasi fussero d'essenza delle leggi le lettere, e sì non fussero leggi quelle di Sparta, ove per legge d'esso Ligurgo erano proibiti saper di lettera. Quasi non vi avesse potuto essere quest'ordine in natura civile, di concepire a voce le leggi e pur a voce di pubblicarle, e non si trovassero di fatto appo Omero due sorte d'adunanze, una detta βουλή, segreta, dove si adunavano gli eroi per consultar a voce le leggi ed un'altra detta ἀγορά, pubblica, nella

¹ Opera postuma (1679) dell'olandese EVERHARD FEITH.

quale pur a voce le pubblicavano. Quasi, finalmente, la provvidenza non avesse provveduto a questa umana necessità: che, per la mancanza delle lettere, tutte le nazioni nella loro barbarie si fondassero prima con le consuetudini e, ingentilite, poi si governassero con le leggi, siccome nella barbarie ricorsa i primi diritti delle nazioni novelle d'Europa sono nati con le consuetudini, delle quali le più antiche son le feudali (lo che si dee ricordare per ciò ch'appresso diremo: ch'i feudi sono state le prime sorgive di tutti i diritti che vennero appresso appo tutte le nazioni così antiche come moderne, e quindi il diritto natural delle genti, non già con leggi, ma con essi costumi umani essersi stabilito).

Ora, per ciò ch'attiensi a questo gran momento della cristiana religione, che Mosè non abbia apparato dagli egizi la sublime teologia degli ebrei, sembra fortemente ostare la cronologia, la qual allega' Mosè dopo di questo Mercurio Trimegisto. Ma tal difficoltà, oltre alle ragioni con le quali sopra si è combattuta, ella si vince affatto per questi princìpi, fermati in un luogo veramente d'oro di Giamblico, *De mysteriis aegyptiorum*, dove dice che gli egizi tutti i loro ritruovati necessari o utili alla vita umana civile riferivano a questo loro Mercurio; talché egli dee essere stato, non un particolare uomo ricco di sapienza riposta che fu poi consagrato dio, ma un carattere poetico de' primi uomini dell'Egitto sappienti di sapienza volgare, che vi fondarono prima le famiglie e poi i popoli che finalmente compo- sero quella gran nazione. E per questo stesso luogo arrecato testé di Giamblico, perché gli egizi costino con la loro divisione delle tre età degli dèi, degli eroi e degli uomini, e questo Trimegisto fu loro dio, perciò nella vita di tal Mercurio dee correre tutta l'età degli dèi degli egizi.

N.

[*Età dell'oro ovvero età degli dèi di Grecia*]

Una delle cui particolarità la storia favolosa ci narra che gli dèi praticavano in terra con gli uomini. E, per dar certezza a' princìpi della cronologia, meditiamo in quest'opera una teogonia naturale, o sia generazione degli dèi, fatta naturalmente nelle fantasie de' greci a certe occasioni di umane necessità o utilità, ch'avvertirono essere state loro soccorse o somministrate ne' tempi del primo mondo fanciullo, sorpreso da spaventosissime religioni: che tutto ciò che gli uomini o vedevano o immaginavano o anco essi stessi facevano, apprendevano essere divinità. E, de' famosi dodici dèi delle genti che furon dette maggiori, o sieno dèi consagrati dagli uomini nel tempo delle famiglie, facendo dodici minute epoche, con una cronologia ragionata della storia poetica, si determina all'età degli dèi la durata di novecento anni; onde si dànno i princìpi alla storia universale profana.

¹ NICOLINI: «alloga».

O.

[*Elleno, figliuolo di Deucalione, nipote di Prometeo, pronipote di Giapeto, per tre suoi figliuoli sparge nella Grecia tre dialetti. — Anni del mondo 2082*]

Da quest'Elleno i greci nati si disser elleni; ma i greci d'Italia si dissero Grai, e la loro terra Γραικία onde *Graeci* vennero detti da' latini. Tanto i greci d'Italia seppero il nome della nazione greca principe che fu quella oltramare, ond'essi erano venuti colonie in Italia! Perché tal voce Γραικία non si truova appresso greco scrittore, come osserva Giovanni Palmerio² nella *Descrizione della Grecia*.

P.

[*Cecrope egizio mena dodici colonie nell'Attica, delle quali poi Teseo compose Atene*]

Ma Strabone stima che l'Attica, per l'asprezza delle sue terre, non poteva invitare stranieri che vi venissero ad abitare, per pruovare che 'l dialetto attico è de' primi tra gli altri nati di Grecia.

Q.

[*Cadmo fenice fonda Tebe in Beozia ed introduce in Grecia le lettere volgari. — Anni del mondo 2491*]

E vi portò le lettere fenicie: onde Beozia, fin dalla sua fondazione letterata, doveva essere la più ingegnosa di tutte l'altre nazioni di Grecia; ma produsse uomini di menti tanto balorde che passò in proverbio « beoto » per uomo d'ottuso ingegno.

R.

[*Saturno ovvero l'età degli dèi del Lazio. — Anni del mondo 2491*]

Questa è l'età degli dèi che comincia alle nazioni del Lazio, corrispondente nelle proprietà all'età dell'oro de' greci, a' quali il primo oro si ritroverà per la nostra mitologia essere stato il frumento, con le cui raccolte per lunghi secoli le prime nazioni numerarono gli anni. E Saturno da' latini fu detto *a satis*, da' seminati, e si dice Κρόνος da' greci, appo i quali Χρόνος è il tempo, da cui vien detta essa cronologia.

S.

[*Mercurio Trimegisto il giovine o età degli eroi d'Egitto. — Anni del mondo 2553*]

Questo Mercurio il giovine dev'essere carattere poetico dell'età degli eroi degli egizi. La qual a' greci non succedé che dopo novecento anni, per gli quali va a finire l'età degli dèi di Grecia; ma agli egizi corre per un

¹ NICOLINI: « a' ».

² JACQUES LE PAULMIER.

padre, figlio e nipote. A tal anacronismo nella storia egiziaca osservammo uno somigliante nella storia assiriaca nella persona di Zoroaste.

T.

[*Danao egizio caccia gl'Inachidi dal regno d'Argo. — Anni del mondo 2553*]

Queste successioni reali son gran canoni di cronologia: come Danao occupa il regno d'Argo, signoreggiato innanzi da nove re della casa d'Inaco, per gli quali dovevano correre trecento anni (per la regola de' cronologi), come presso a cinquecento per gli quattordici re latini che regnarono in Alba.

Ma Tucidide dice che ne' tempi eroici gli re si cacciavano tutto giorno di sedia l'un l'altro; come Amulio caccia Numitore dal regno d'Alba, e Romolo ne caccia Amulio e rimettevi Numitore. Lo che avveniva tra per la ferocia de' tempi, e perch'erano smurate l'eroiche città, né eran in uso ancor le fortezze, come dentro si rincontra de' tempi barbari ritornati.

V.

[*Eraclidi sparsi per tutta Grecia, che vi fanno l'età degli eroi. — Cureti in Creta, Saturnia, ovvero Italia, ed in Asia, che vi fanno regni di sacerdoti. — Anni del mondo 2682*]

Questi due grandi rottami d'antichità si osservano da Dionigi Petavio¹ gittati dentro la greca storia avanti il tempo eroico de' greci. E sono sparsi per tutta Grecia gli Eraclidi, o sieno i figliuoli d'Ercole, più di cento anni innanzi di provenirvi Ercole loro padre, il quale, per propagarli in tanta generazione, doveva esser nato molti secoli prima.

X.

[*Didone, da Tiro, va a fondar Cartagine*]

La quale noi poniamo nel fine del tempo eroico de' fenici; e sì cacciata da Tiro perché vinta in contesa eroica, com'ella il professa d'esserne uscita per l'odio del suo cognato. Tal moltitudine d'uomini tirii con frase eroica fu detta femmina, perché di deboli e vinti.

Y.

[*Orfeo e, con essolui, l'età de' poeti teologi*]

Quest'Orfeo, che riduce le fiere di Grecia all'umanità, si truova esser un vasto covile di mille mostri. Viene da Tracia, patria di fieri Marti, non d'umani filosofi, perché furono, per tutto il tempo appresso, cotanto barbari ch'Androzone filosofo tolse Orfeo dal numero de' sapienti solamente per ciò che fusse nato egli in Tracia. E, ne' di lei princìpi, ne uscì tanto

¹ DENIS PETAU, gesuita e cronografo francese.

dotto di greca lingua che vi compose in versi di maravigliosissima poesia, con la quale addimestica i barbari per gli orecchi; i quali, composti già in nazioni, non furono ritenuti dagli occhi di non dar fuoco alle città piene di maraviglie. E truova i greci ancor fiere bestie; a' quali Deucalione, da un mille anni innanzi, aveva insegnato la pietà col riverire e temere la giustizia divina, col cui timore, innanzi al di lei templo posto sopra il monte Parnaso (che fu poi la stanza delle muse e d'Apollo, che sono lo dio e l'arti dell'umanità), insieme con Pirra sua moglie, entrambi co' capi velati (cioè col pudore del concubito umano, volendo significare col matrimonio), le pietre ch'erano loro dinanzi i piedi (cioè gli stupidi della vita innanzi ferina), gittandole dietro le spalle, fanno divenir uomini (cioè con l'ordine della disciplina iconomica, nello stato delle famiglie); Elleno, da settecento anni innanzi, aveva associati con la lingua e v'aveva sparso per tre suoi figliuoli tre dialetti; la casa d'Inaco dimostrava esservi da trecento anni innanzi fondati i regni e scorrervi le successioni reali. Viene finalmente Orfeo ad insegnarvi l'umanità; e, da un tempo che la truova tanto selvaggia, porta la Grecia a tanto lustro di nazione ch'esso è compagno di Giasone nell'impresa navale del vello d'oro (quando la navale e la nautica sono gli ultimi ritruovati de' popoli), e vi s'accompagna con Castore e Poluce, fratelli d'Elena, per cui fu fatta la tanto romorosa guerra di Troia. E, nella vita d'un sol uomo, tante civili cose fatte, alle quali appena basta la scorsa di ben mill'anni! Tal mostro di cronologia sulla storia greca nella persona d'Orfeo è somigliante agli altri due osservati sopra: uno sulla storia assiriaca nella persona di Zoroaste, ed un altro sull'egiziaca in quelle de' due Mercuri. Per tutto ciò, forse, Cicerone, *De natura deorum*, sospettò ch'un tal Orfeo non fusse giammai stato nel mondo.

A queste grandissime difficoltà cronologiche s'aggiungono non minori altre morali e politiche: che Orfeo fonda l'umanità della Grecia sopra esempi d'un Giove adultero, d'una Giunone nimica a morte della virtù degli Ercoli, d'una casta Diana che sollecita gli addormentati Endimioni di notte, d'un Apollo che risponde oracoli ed infesta fin alla morte le pudiche donzelle Dafni, d'un Marte che, come non bastasse agli dèi di commetter adulteri in terra, gli trasporta fin dentro il mare con Venere. Né tale sfrenata libidine degli dèi si contenta de' vietati concubiti con le donne: arde Giove di nefandi amori per Ganimede: né pur qui si ferma: eccede finalmente alla bestiale, e Giove, trasformato in cigno, giace con Leda: la qual libidine, esercitata negli uomini e nelle bestie, fece assolutamente l'infame nefas del mondo eslege. Tanti dèi e dèe nel cielo non contraggono matrimoni; ed uno ve n'ha, di Giove con Giunone, ed è sterile, né solamente sterile, ma anco pieno d'atroci risse, talché Giove appicca in aria la pudica gelosa moglie; ed esso partorisce Minerva dal capo; ed infine, se Saturno fa figliuoli, gli si divora. I quali esempi, e potenti esempi divini (contengansi pure cotali favole tutta la sapienza riposta, desiderata da Platone infino a' nostri tempi da Bacone da Verulamio, *De sapientia veterum*), come suonano, dissolverebbero i popoli più costumati e gl'istigherebbero ad imbrutirsi in esse fiere d'Orfeo: tanto sono acconci e vevoli a ridurre gli uomini da bestie fiere all'umanità! Della qual ripren-

sione è una particella quella che degli dèi della gentilità fa sant'Agostino nella *Città di Dio*, per questo motivo dell'*Eunuco* di Terenzio: che 'l Cherea, scandlezzato da una dipintura di Giove ch'in pioggia d'oro si giace con Danae, prende quell'ardire che non aveva avuto, di violare la schiava, della quale pur era impazzato d'un violentissimo amore.

Ma questi duri scogli di mitologia si schiveranno co' princìpi di questa Scienza, la quale dimostrerà che tali favole, ne' loro princìpi, furono tutte vere e severe e degne di fondatori di nazioni, e che poi, con lungo volger degli anni, da una parte oscurandosene i significati, e dall'altra col cangiar de' costumi che da severi divennero dissoluti, perché gli uomini per consolarne le lor coscienze volevano peccare con l'autorità degli dèi, passarono ne' laidi significati co' quali sonoci pervenute. L'aspre tempeste cronologiche ci saranno rasserenate dalla scoperta de' caratteri poetici, uno de' quali fu Orfeo, guardato per l'aspetto di poeta teologo, il quale con le favole, nel primo loro significato, fondò prima e poi rafferme l'umanità della Grecia. Il qual carattere spiccò più che mai nell'eroiche contese co' plebei delle greche città; ond'in tal età si distinsero i poeti teologi, com'esso Orfeo, Lino, Museo, Anfione, il quale de' sassi semoventi, de' balordi plebei, innalzò le mura di Tebe, che Cadmo aveva da trecento anni innanzi fondato; appunto come Appio, nipote del decemviro, circa altrettanto tempo dalla fondazione di Roma, col cantar alla plebe la forza degli dèi negli auspici, della quale avevano la scienza i patrizi, ferma lo stato eroico a' romani. Dalle quali eroiche contese ebbe nome il secolo eroico.

Z.

[*Ercole, con cui è al colmo il tempo eroico di Grecia*]

Le stesse difficoltà ricorrono in Ercole, preso per un uomo vero, compagno di Giasone nella spedizione di Colco; quando egli non sia, come si troverà, carattere eroico di fondatore di popoli per l'aspetto delle fatiche.

AA.

[*Sancuniate scrive storie in lettere volgari. — Anni del mondo 2800*]

Detto anco Sancunazione, chiamato lo storico della verità (al riferire di Clemente Alessandrino negli *Stromati*), il quale scrisse in caratteri volgari la storia fenicia, mentre gli egizi e gli sciti, come abbiám veduto, scrivevano per geroglifici, come si sono trovati scrivere fin al dì d'oggi i chinesi, i quali non meno degli sciti ed egizi vantano una mostruosa antichità, perché al buio del loro chiuso, non praticando con altre nazioni, non videro la vera luce de' tempi. E Sancuniate scrisse in caratteri fenici volgari, mentre le lettere volgari non si erano ancor trovate tra' greci, come sopra si è detto.

BB.

[*Guerra troiana. — Anni del mondo 2820*]

La quale, com'è narrata da Omero, avveduti critici giudicano non essersi fatta nel mondo; e i Ditti cretesi e i Daretì frigi, che la scrissero in prosa come storici del lor tempo, da' medesimi critici sono mandati a conservarsi nella libreria dell'impostura.

CC.

[*Sesostride regna in Tebe. — Anni del mondo 2949*]

Il quale ridusse sotto il suo imperio le tre altre dinastie dell'Egitto; che si truova esser il re Ramse che 'l sacerdote egizio narra a Germanico appresso Tacito.

DD.

[*Colonie greche in Asia, in Sicilia, in Italia. — Anni del mondo 2949*]

Questa è una delle pochissime cose nelle quali non seguiamo l'autorità d'essa cronologia, forzati da una prepotente cagione. Onde poniamo le colonie de' greci menate in Italia ed in Sicilia da cento anni dopo la guerra troiana, e sì da un trecento anni innanzi al tempo ove l'han poste i cronologi, cioè vicino a' tempi ne' quali i cronologi pongono gli errori degli eroi, come di Menelao, di Enea, d'Antenore, di Diomede e d'Ulisse. Né dee recare ciò maraviglia, quando essi variano di quattrocensessant'anni d'intorno al tempo d'Omero, ch'è 'l più vicino autore a sì fatte cose de' greci. Perché la magnificenza e dilicatezza di Siragosa a' tempi delle guerre cartaginesi non avevano che invidiare a quelle d'Atene medesima: quando nelle isole più tardi che ne' continenti s'introducono la morbidezza e lo splendor de' costumi, e, ne' di lui tempi, Cotrone fa compassione a Livio del suo poco numero d'abitatori, la quale aveva abitato innanzi più milioni.

EE.

[*Giuochi olimpici, prima ordinati da Ercole, poi intermessi, e restituiti da Isifilo. — Anni del mondo 3223*]

Perché si truova che da Ercole si noveravano gli anni con le raccolte; da Isifilo in poi, col corso del sole, per gli segni del zodiaco: onde da questi incomincia il tempo certo de' greci.

FF.

[*Fondazione di Roma. — Anni di Roma 1*]

Ma, qual sole le nebbie, così sgombra tutte le magnifiche oppenioni che finora si sono avute de' princìpi di Roma, e di tutte l'altre città che sono

state capitali di famosissime nazioni, un luogo d'oro di Varrone (appo sant'Agostino nella *Città di Dio*): ch'ella sotto gli re, che vi regnarono da dugencinquant'anni, manomise da più di venti popoli, e non distese più di venti miglia l'imperio.

GG.

[*Omero, il quale venne in tempo che non si eran ancora truovate le lettere volgari e 'l quale non vidde l'Egitto. — Anni del mondo 3290, di Roma 35*]

Del qual primo lume di Grecia ci ha lasciato al buio la greca storia d'intorno alle principali sue parti, cioè geografia e cronologia, poiché non ci è giunto nulla di certo né della di lui patria né dell'età. Il quale nel terzo di questi libri si truoverà tutt'altro da quello ch'è stato finor creduto. Ma, qualunque egli sia stato, non vide certamente l'Egitto; il quale nell'*Odissea* narra che l'isola ov'è il faro or d'Alessandria fosse lontana da terraferma quanto una nave scarica, con rovaio in poppa, potesse veleggiar un intiero giorno. Né vide la Fenicia; ove narra l'isola di Calipso, detta Ogigia, esser tanto lontana che Mercurio dio, e dio alato, difficilissimamente vi giunse, come se da Grecia, dove sul monte Olimpo egli nell'*Iliade* canta starsi gli dèi, fusse la distanza che v'è dal nostro mondo in America. Talché, se i greci a' tempi d'Omero avessero trafficato in Fenicia ed Egitto, egli n'arebbe perduto il credito a tutti e due i suoi poemi.

HH.

[*Psammetico apre l'Egitto a' soli greci di Ionia e di Caria. — Anni del mondo 3334*]

Onde da Psammetico comincia Erodoto a raccontar cose più accertate degli egizi. E ciò conferma che Omero non vide l'Egitto; e le tante notizie, ch'egli narra e di Egitto e d'altri paesi del mondo, o sono cose e fatti dentro essa Grecia, come si dimostrerà nella *Geografia poetica*; o sono tradizioni, alterate con lungo tempo, de' fenici, egizi, frigi, ch'avevano menate le loro colonie tra' greci; o sono novelle de' viaggiatori fenici, che da molto innanzi a' tempi d'Omero mercantavano nelle marine di Grecia.

II.

[*Esopo, mōral filosofo volgare. — Anni del mondo 3334*]

Nella *Logica poetica* si truoverà Esopo non essere stato un particolar uomo in natura, ma un genere fantastico, ovvero un carattere poetico de' soci ovvero famoli degli eroi, i quali certamente furon innanzi a' sette saggi di Grecia.

KK.

[*Sette savi di Grecia: de' quali uno, Solone, ordina la libertà popolare d'Atene; l'altro, Talete milesio, dà incominciamento alla filosofia con la fisica. — Anni del mondo 3406*]

E cominciò da un principio troppo sciapito, dall'acqua, forse perché aveva osservato con l'acqua crescere le zucche.

LL.

[*Pittagora, di cui, vivo, dice Livio che nemmeno il nome poté sapersi in Roma. — Anni del mondo 3468, di Roma 225*]

Ch'esso Livio pone a' tempi di Servio Tullio (tanto ebbe per vero che Pittagora fosse stato maestro di Numa in divinità!); e ne' medesimi tempi di Servio Tullio, che sono presso a dugento anni dopo di Numa, dice che 'n quelli tempi barbari dell'Italia mediterranea fosse stato impossibile, nonché esso Pittagora, il di lui nome; per tanti popoli di lingue e costumi diversi, avesse potuto da Cotrone giugnere a Roma. Onde s'intenda quanto furono spediti e facili tanti lunghi viaggi d'esso Pittagora in Tracia dagli scolari d'Orfeo, da' maghi nella Persia, da' caldei in Babillonia, da' ginnosofisti nell'India; quindi, nel ritorno, da' sacerdoti in Egitto e, quanto è larga l'Affrica attraversando, dagli scolari d'Atlante nella Mauritania; e di là, rivalicando il mare, da' druidi nella Gallia; ed indi fusse ritornato, ricco della sapienza barbaresca che dice l'Ornio, nella sua patria: da quelle barbare nazioni, alle quali, lunga età innanzi, Ercole tebano, con uccider mostri e tiranni, era andato per lo mondo disseminando l'umanità; ed alle quali medesime, lunga età dopo, essi greci vantavano d'averla insegnata, ma non con tanto profitto che pure non restassero barbare. Tanto ha di serio e grave la succession delle scuole della filosofia barbaresca che dice l'Ornio, alquanto più sopra accennata, alla quale la boria de' dotti ha cotanto applaudito!

Che hassi a dire se fa necessità qui l'autorità di Lattanzio, che risolutamente nega Pittagora essere stato discepolo d'Isaia? La qual autorità si rende gravissima per un luogo di Giuseffo ebreo nell'*Antichità giudaiche*, che pruova gli ebrei, a' tempi di Omero e di Pittagora, aver vissuto sconosciuti ad esse vicine loro mediterranee, nonché all'oltramarine lontanissime nazioni. Perché a Tolomeo Filadelfo, che si maravigliava perché delle leggi mosaiche né poeta né storico alcuno avesse fatto veruna menzione giammai, Demetrio ebreo rispose essere stati puniti miracolosamente da Dio alcuni che attentato avevano di narrarle a' gentili, come Teopompo che ne fu privato del senno, e Teodette che lo fu della vista. Quindi esso Giuseffo confessa generosamente questa lor oscurità, e ne rende queste cagioni: «Noi, dic'egli, non abitiamo sulle marine, né ci dilettiamo di mercantare e per cagione di traffichi praticare con gli stranieri». Sul quale costume Lattanzio riflette esser stato ciò consiglio della provvidenza divina acciòché coi commerzi gentileschi non si profanasse la religione del vero Dio; nel qual detto egli è Lattanzio seguito da Pier Cuneo, *De republica he-*

braeorum. Tutto ciò si ferma con una confession pubblica d'essi ebrei, i quali per la versione de' Settanta facevan ogni anno un solenne digiuno nel dì otto di tebet, ovvero dicembre; perocché, quando ella uscì, tre giorni di tenebre furon per tutto il mondo, come sui libri rabbinici l'osservarono il Casaubuono nell'*Esercitazioni sopra gli Annali del Baronio*, il Buxtorfio¹ nella *Sinagoga giudaica* e l'Ottingero² nel *Tesoro filologico*. E perché i giudei grecanti, dett'ellenisti, tra' quali fu Aristeo, detto capo di essa versione, le attribuivano una divina autorità, i giudei gerosolomitani gli odiavano mortalmente.

Ma per la natura di queste cose civili [è da reputare impossibile] che, per confini vietati anco dagli umanissimi egizi (i quali furono così inospitali a' greci lunga età dopo ch'avevano aperto loro l'Egitto, ch'erano vietati d'usar pentola, schidone, coltello ed anco carne tagliata col coltello che fusse greco), per cammini aspri ed infesti, senza alcuna comunanza di lingue, tra gli ebrei, che solevano motteggiarsi da' gentili ch'allo straniero assetato non additassero il fonte, i profeti avessero profanato la loro sagra dottrina a' stranieri, uomini nuovi e ad essolor sconosciuti, la quale in tutte le nazioni del mondo i sacerdoti custodivano arcana al volgo delle loro medesime plebi, ond'ella ha avuto appo tutte il nome di *sagra*, ch'è tanto dire quanto *segreta*. E ne risulta una pruova più luminosa per la verità della cristiana religione: che Pittagora, che Platone, in forza di umana sublimissima scienza, si fussero alquanto alzati alla cognizione delle divine verità, delle quali gli ebrei erano stati addottrinati dal vero Dio; e, al contrario, ne nasce una grave confutazione dell'errore de' mitologi ultimi, i quali credono che le favole sieno storie sagre, corrotte dalle nazioni gentili e sopra tutti da' greci. E, benché gli egizi praticarono con gli ebrei nella loro cattività, però, per un costume comune de' primi popoli, che qui dentro sarà dimostro, di tener i vinti per uomini senza dèi, eglino della religione e storia ebraica fecero anzi beffe che conto; i quali, come narra il sacro *Genesi*, sovente per ischerno domandavano agli ebrei perché lo Dio ch'essi adoravano non veniva a liberargli dalle lor mani.

MM.

[*Servio Tullio re. — Anni del mondo 3468, di Roma 225*]

Il quale, con comun errore, è stato finor creduto d'aver ordinato in Roma il censo pianta della libertà popolare, il quale dentro si truoverà essere stato censo pianta di libertà signorile. Il qual errore va di concerto con quell'altro onde si è pur creduto finora che, ne' tempi ne' quali il debitor ammalato doveva comparire sull'asinello o dentro la carriuola innanzi al pretore, Tarquinio Prisco avesse ordinato l'insegne, le toghe, le divise e le sedie d'avolio (de' denti di quelli elefanti che, perché i romani avevano veduto la prima volta in Lucania nella guerra con Pirro, dissero *boves lucas*); e finalmente i cocchi d'oro da trionfare; nella quale

¹ JOHANNES BUXTORF, di Kamen.

² JOHANNES HOTTINGER, di Zurigo.

splendida comparsa rifulse la romana maestà ne' tempi della repubblica popolare più luminosa.

NN.

[*Esiodo. — Anni del mondo 3500*]

Per le pruove che si faranno d'intorno al tempo che fra i greci si truovò la scrittura volgare, poniamo Esiodo circa i tempi d'Erodoto e alquanto innanzi; il quale da' cronologi con troppo risoluta franchezza si pone trent'anni innanzi d'Omero, della cui età variano quattrocensessant'anni gli autori. Oltreché, Porfirio (appresso Suida) e Velleo Patercolo voglion ch'Omero avesse di gran tempo preceduto ad Esiodo. E 'l treppiedi ch'Esiodo consacrò in Elicon a Apollo, con iscrittovi ch'esso aveva vinto Omero nel canto, quantunque il riconosca Varrone appresso Aulo Gellio, egli è da conservarsi nel museo dell'impostura, perché fu una di quelle che fanno tuttavia a' nostri tempi i falsatori delle medaglie per ritrarne con tal frode molto guadagno.

OO.

[*Erodoto, Ippocrate. — Anni del mondo 3500*]

Egli è Ippocrate posto da' cronologi nel tempo de' sette savi della Grecia. Ma, tra perché la di lui vita è troppo tinta di favole (ch'è raccontato figliuolo d'Eusculapio e nipote d'Apollò), e perché è certo autore d'opere scritte in prosa con volgari caratteri, perciò egli è qui posto circa i tempi d'Erodoto, il qual egualmente e scrisse in prosa con volgari caratteri e tessè la sua storia quasi tutta di favole.

PP.

[*Idantura, re di Scizia. — Anni del mondo 3530*]

Il quale a Dario il maggiore, che gli aveva intimato la guerra, risponde con cinque parole reali (le quali, come dentro si mostrerà, i primi popoli dovettero usare prima che le vocali e, finalmente, le scritte); le quali parole reali furono una ranocchia, un topo, un uccello, un dente d'aratro ed un arco da saettare. Dentro, con tutta naturalezza e proprietà se ne spiegheranno i significati; e c'incresce rapportare ciò che san Cirillo alessandrino riferisce del consiglio che Dario tenne su tal risposta, che da se stesso accusa le ridevoli interpretazioni che le diedero i consiglieri. E questo è re di quelli sciti i quali vinsero gli egizi in contesa d'antichità, ch'a tali tempi sì bassi non sapevano nemmeno scrivere per geroglifici!

Talché Idantura dovette'esser un degli re chinesi, che, fin a pochi secoli fa chiusi a tutto il rimanente del mondo, vantano vanamente un'antichità maggiore di quella del mondo e, 'n tanta lunghezza di tempi, si sono trovati scrivere ancora per geroglifici, e, quantunque per la gran mollezza del cielo abbiano dilicatissimi ingegni, co' quali fanno tanti a meraviglia

dilicati lavori, però non sanno ancora dar l'ombra nella pittura, sopra le quali risultar possano i lumi; onde, non avendo sporti né addentrati, la loro pittura è goffissima. E le statuette, ch'indi ci vengon di porcellana, gli si accusano egualmente rozzi quanto lo furono gli egizi nella fonderia; ond'è da stimarsi che, come ora i chinesi, così furono rozzi gli egizi nella pittura.

Di questi sciti è quell'Anacarsi, autore degli oracoli scitici, come Zo-roaste lo fu de' caldaici, che dovettero dapprima esser oracoli d'indovini, che poi per la boria de' dotti passarono in oracoli di filosofi. Se dagli iperborei della Scizia presente, o da altra nata anticamente dentro essa Grecia, sieno venuti a' greci i due più famosi oracoli del gentilesimo, il delfico e 'l dodoneo, come il credette Erodoto e, dopo lui, Pindaro e Ferrenico, seguiti da Cicerone, *De natura deorum*, onde forse Anacarsi fu gridato famoso autore d'oracoli e fu noverato tra gli antichissimi dèi fatidici, si vedrà nella *Geografia poetica*. Vaglia per ora intendere quanto la Scizia fusse stata dotta in sapienza riposta, che gli sciti ficcavano un coltello per terra e l'adoravan per dio, perché con quello giustificassero l'uccisioni ch'avevan essi da fare; dalla qual fiera religione uscirono le tante virtù morali e civili narrate da Diodoro Siculo, Giustino, Plinio, e innalzate con le lodi al cielo da Orazio. Laonde Abari, volendo ordinare la Scizia con le leggi di Grecia, funne ucciso da Caduvido, suo fratello. Tanto egli profittò nella filosofia barbaresca dell'Ornio, che non intese da sé le leggi vevoli di addimesticare una gente barbara ad un'umana civiltà, e dovette appararle da' greci! Ch'è lo stesso, appunto, de' greci in rapporto degli sciti, che poco fa abbiam detto de' medesimi a riguardo degli egizi: che, per la vanità di dar al loro sapere romorose origini d'antichità forestiera, meritano con verità la riprensione ch'essi stessi sognarono d'aver fatta il sacerdote egizio a Solone (riferita da Crizia, appresso Platone in uno degli *Alcibiadi*): ch'i greci fossero sempre fanciulli. Laonde hassi a dire che per cotal boria i greci, a riguardo degli sciti e degli egizi, quanto essi guadagnarono di vana gloria, tanto perdettero di vero merito.

QQ.

[*Guerra peloponnesiaca. Tucidide, il qual scrive che fin a suo padre i greci non seppero nulla delle antichità loro proprie, onde si diede a scrivere di cotal guerra. — Anni del mondo 3530*]

Il qual era giovinetto nel tempo ch'era Erodoto vecchio, che gli poteva esser padre, e visse nel tempo più luminoso di Grecia, che fu quello della guerra peloponnesiaca, di cui fu contemporaneo e perciò, per iscrivere cose vere, ne scrisse la storia; da cui fu detto ch'i greci fin al tempo di suo padre, ch'era quello d'Erodoto, non seppero nulla dell'antichità loro proprie. Che hassi a stimare delle cose straniere che essi narrano, e quanto essi ne narrano tanto noi sappiamo dell'antichità gentilesche barbare? Che hassi a stimare, fin alle guerre cartaginesi, delle cose antiche di que' romani che fin a que' tempi non avevano ad altro atteso ch'all'agricoltura ed al mestiero dell'armi, quando Tucidide stabilisce questa verità de' suoi greci,

che provennero tanto prestamente filosofi? Se non, forse, vogliam dire ch'essi romani n'avessero avuto un particolar privilegio da Dio.

RR.

[*Socrate dà principio alla filosofia morale ragionata. Platone fiorisce nella metafisica. Atene sfolgora di tutte l'arti della più colta umanità. Legge delle XII Tavole. — Anni del mondo 3553 di Roma 303*]

Nel qual tempo da Atene si porta in Roma la legge delle XII Tavole, tanto incivile, rozza, inumana, crudele e fiera quanto ne' *Principi del Diritto universale* sta dimostrata.

SS.

[*Senofonte, con portar l'armi greche nelle viscere della Persia, è 'l primo a sapere con qualche certezza le cose persiane. — Anni del mondo 3583, di Roma 333*]

Come osserva san Girolamo, *Sopra Daniello*. E dopo che, per l'utilità de' commerzi, avevano cominciato i greci sotto Psammetico a sapere le cose di Egitto (onde da quel tempo Erodoto incomincia a scrivere cose più accertate degli egizi), da Senofonte la prima volta, per la necessità delle guerre, cominciaron a saper i greci cose più accertate de' persiani; de' quali pure Aristotile, portatovisi con Alessandro magno, scrive che, innanzi, da' greci se n'erano dette favole, come si accenna in questa Tavola cronologica. In cotal guisa cominciaron i greci ad avere certa contezza delle cose straniere.

TT.

[*Legge Publilia. — Anni del mondo 3658, di Roma 416*]

Questa legge fu comandata negli anni di Roma ccccxvi, e contiene un punto massimo d'istoria romana, ché con questa legge si dichiarò la romana repubblica mutata di stato da aristocratica in popolare; onde Publilio Filone, che ne fu autore, ne fu detto dittatore popolare. E non si è avvertita, perché non si è saputo intendere il di lei linguaggio. Lo che appresso sarà da noi ad evidenza dimostrato di fatto: basta qui che ne diamo una idea per ipotesi.

Giacque sconosciuta questa e la seguente legge Petelia, ch'è d'ugual importanza che la Publilia, per queste tre parole non definite, *popolo, regno, e libertà*, per le quali si è con comun errore creduto che 'l popolo romano fin da' tempi di Romolo fusse stato di cittadini come nobili così plebei, che 'l romano fusse stato regno monarchico, e che la ordinatavi da Bruto fusse stata libertà popolare. E queste tre voci non definite han fatto cader in errore tutti i critici, storici, politici e giureconsulti, perché da niuna delle presenti poterono far idea delle repubbliche eroiche, le quali furono d'una forma aristocratica severissima e quindi a tutto cielo diverse da queste de' nostri tempi. Romolo dentro l'asilo aperto nel luco egli fondò Roma sopra le clientele, le quali furono protezioni nelle quali i padri di

famiglia tenevano i rifuggiti all'asilo in qualità di contadini giornalieri, che non avevano niun privilegio di cittadino, e sì niuna parte di civil libertà; e, perché v'erano rifuggiti per aver salva la vita, i padri proteggevano loro la libertà naturale col tenergli partitamente divisi in coltivar i di loro campi, de' quali così dovette comporsi il fondo pubblico del territorio romano, come di essi padri Romolo compose il senato. Appresso, Servio Tullio vi ordinò il censo, con permettere a' giornalieri il dominio bonitario de' campi ch'erano propi de' padri, i quali essi coltivassero per sé, sotto il peso del censo e con l'obbligo di servir loro a proprie spese nelle guerre, conforme, di fatto, i plebei ad essi patrizi servirono dentro cotesta finor sognata libertà popolare. La qual legge di Servio Tullio fu la prima legge agraria del mondo, ordinatrice del censo pianta delle repubbliche eroiche, ovvero antichissime aristocrazie di tutte le nazioni. Dappoi, Giunio Bruto, con la discacciata de' tiranni Tarquini, restituì la romana repubblica a' suoi principi, e, con ordinarvi i consoli, quasi due re aristocratici annali (come Cicerone gli appella nelle sue *Leggi*), invece di uno re a vita, vi riordinò la libertà de' signori da' lor tiranni, non già la libertà del popolo da' signori. Ma, i nobili mal serbando l'agraria di Servio a' plebei, questi si crearono i tribuni della plebe, e gli si fecero giurare dalla nobiltà, i quali difendessero alla plebe tal parte di natural libertà del dominio bonitario de' campi: siccome perciò, desiderando i plebei riportarne da' nobili il dominio civile, i tribuni della plebe cacciarono da Roma Marcio Coriolano, per aver detto ch'i plebei andassero a zappare, cioè che, poiché non eran contenti dell'agraria di Servio Tullio e volevano un'agraria più piena e più ferma, si riducessero a' giornalieri di Romolo. Altrimenti, che stolto fasto de' plebei sdegnare l'agricoltura, la quale certamente sappiamo che si recavano ad onore esercitar essi nobili? e per sì lieve cagione accendere sì crudel guerra, che Marcio, per vendicarsi dell'esiglio, era venuto a rovinar Roma, senonsé le pietose lagrime della madre e della moglie l'avessero distolto dall'empia impresa? Per tutto ciò, pur seguitando i nobili a ritogliere i campi a' plebei poiché quelli gli avevano coltivati, né avendo questi azioni civili da vendicargli, quivi i tribuni della plebe fecero la pretensione della legge delle XII Tavole (dalla quale, come ne' *Principi del Diritto universale* si è dimostrato, non si dispose altro affare che questo), con la qual legge i nobili permisero il dominio quiritario de' campi a' plebei; il qual dominio civile, per diritto natural delle genti, permettesì agli stranieri. E questa fu la seconda legge agraria dell'antiche nazioni. Quindi, accorti i plebei che non potevan essi tramandar *ab intestato* i campi a' loro congiunti, perché non avevano suità, agnazioni, gentilità (per le quali ragioni correvano allora le successioni legittime), perché non celebravano matrimoni solenni, e nemmeno ne potevano disporre in testamento, perché non avevano privilegio di cittadini, fecero la pretensione de' connubi de' nobili, o sia della ragione di contrarre nozze solenni (ché tanto suona *connubium*), la cui maggior solennità erano gli auspici, ch'erano propi de' nobili (i quali auspici furono il gran fonte di tutto il diritto romano, privato e pubblico); e sì fu da' padri comunicata a' plebei la ragion delle nozze, le quali, per la diffinizione di Modestino giureconsulto, essendo *omnis divini et humani*

iuris communicatio, ch'altro non è la cittadinanza, dieder essi a' plebei il privilegio di cittadini. Quindi, secondo la serie degli umani disidèri, ne riportarono i plebei da' padri comunicate tutte le dipendenze degli auspici ch'erano di ragion privata, come patria potestà, suità, agnazioni, gentilità e, per questi diritti, le successioni legittime, i testamenti e le tutele. Dipoi ne pretesero le dipendenze di ragion pubblica, e prima ne riportarono comunicati gl'imperi coi consolati, e finalmente i sacerdozi e i pontificati e, con questi, la scienza ancor delle leggi. In cotal guisa i tribuni della plebe, sulla pianta sopra la qual erano stati criati di proteggerle la libertà naturale, tratto tratto si condussero a farle conseguire tutta la libertà civile. E 'l censo ordinato da Servio Tullio, con disponersi dappoi che non più si pagasse privatamente a' nobili, ma all'erario, perché l'erario somministrasse le spese nelle guerre a' plebei, da pianta di libertà signorile, andò da se stesso, naturalmente, a formar il censo pianta della libertà popolare; di che dentro truoverassi la guisa. Con uguali passi i medesimi tribuni s'avanzarono nella potestà di comandare le leggi. Perché le due leggi Orazia ed Ortensia non poterono accordar alla plebe ch'i di lei plebisciti obbligassero tutto il popolo senonsé nelle due particolari emergenze, per la prima delle quali la plebe si era ritirata nell'Aventino gli anni di Roma CCCIV, nel qual tempo, come qui si è detto per ipotesi e dentro mostrerassi di fatto, i plebei non erano ancor cittadini; e per la seconda ritirossi nel Gianicolo gli anni CCCLXVII, quando la plebe ancora contendeva con la nobiltà di comunicarsi il consolato. Ma, sulla pianta delle suddette due leggi, la plebe finalmente si avanzò a comandare leggi universali: per lo che dovetter avvenire in Roma de' grandi movimenti e rivolte; onde fu bisogno di creare Publilio Filone dittatore, il quale non si criava se non negli ultimi pericoli della repubblica, siccome in questo, ch'ella era caduta in un tanto grande disordine di nudrire dentro il suo corpo due potestà somme legislative, senza essere di nulla distinte né di tempi né di materie né di territori, con le quali doveva prestamente andare in una certa rovina. Quindi Filone, per rimediare a tanto civil malore, ordinò che ciò che la plebe avesse co' plebisciti comandato ne' comizi tributi, *omnes quirites teneret*, obbligasse tutto il popolo ne' comizi centuriati, ne' quali *omnes quirites* si ragunavano (perché i romani non si appellavano *quirites* che nelle pubbliche ragunanze, né *quirites* nel numero del meno si disse in volgar sermone latino giammai); con la qual formola Filone volle dire che non si potessero ordinar leggi le quali fossero a' plebisciti contrarie. Per tutto ciò — essendo già, per leggi nelle quali essi nobili erano convenuti, la plebe in tutto e per tutto uguagliata alla nobiltà; e per quest'ultimo tentativo, al quale i nobili non potevano resistere senza rovinar la repubblica, ella era divenuta superiore alla nobiltà, ché senza l'autorità del senato comandava leggi generali a tutto il popolo; e sì essendo già naturalmente la romana repubblica divenuta libera popolare; Filone, con questa legge, tale la dichiarò e ne fu detto dittator popolare. In conformità di tal cangiata natura, le diede due ordinamenti, che si contengono negli altri due capi della legge Publilia. Il primo fu che l'autorità del senato, la qual era stata autorità di signori, per la quale, di ciò che 'l popolo avesse disposto

prima, *deinde patres fierent auctores* (talché le criazioni de' consoli, l'ordinazioni delle leggi, fatte dal popolo per lo innanzi, erano state pubbliche testimonianze di merito e domande pubbliche di ragione), questo dittatore ordinò ch'indi in poi fussero i padri autori al popolo, ch'era già sovrano libero, *in incertum comitiorum eventum*, come tutori del popolo, signor del romano imperio; che, se volesse comandare le leggi, le comandasse secondo la formola portata a lui dal senato, altrimenti si servisse del suo sovrano arbitrio e l'« antiquasse » (cioè dichiarasse di non voler novità); talché tutto ciò ch'indi in poi ordinasse il senato d'intorno a' pubblici affari, fussero o istruzioni da esso date al popolo, o commessioni del popolo date a lui. Restava finalmente il censo, perché¹, per tutto il tempo innanzi, essendo stato l'erario de' nobili, i soli nobili se n'erano criati censori: poi che egli per cotal legge divenne patrimonio di tutto il popolo, ordinò Filone nel terzo capo che si comunicasse alla plebe ancor la censura, il qual maestrato solo restava da comunicarsi alla plebe.

Se sopra quest'ipotesi si legga quindi innanzi la storia romana, a mille pruove si troverà che vi reggono tutte le cose che narra, le quali, per le tre voci non definite anzidette, non hanno né alcun fondamento comune, né tra loro alcun convenevole rapporto particolare; onde quest'ipotesi perciò si dovrebbe ricever per vera. Ma, se ben si considera, questa non è tanto ipotesi quanto una verità meditata in idea, che poi con l'autorità troverassi di fatto. E posto ciò che Livio dice generalmente, gli asili essere stati *vetus urbes condentium consilium*, come Romolo entro l'asilo aperto nel luco egli fondò la romana, ne dà la istoria di tutte l'altre città del mondo de' tempi finora disperati a sapersi. Lo che è un saggio d'una storia ideal' eterna (la qual dentro si medita e si ritrova), sopra la quale corrono in tempo le storie di tutte le nazioni.

vv.

[*Legge Petelia. — Anni del mondo 3661, di Roma 419*]

Quest'altra legge fu comandata negli anni di Roma ccccix, detta *de nexu* (e, sì, tre anni dopo la Publilia), da' consoli Caio Petelio e Lucio Papirio Mugilano; e contiene un altro punto massimo di cose romane, poiché con quella si rillasciò a' plebei la ragion feudale d'essere vassalli ligi de' nobili per cagion di debiti, per gli quali quelli tenevano questi, sovente tutta la vita, a lavorare per essi nelle loro private prigioni. Ma restò al senato il sovrano dominio ch'esso aveva sopra i fondi dell'impero romano, ch'era già passato nel popolo, e per lo senatoconsulto che chiamavano ultimo, finché la romana fu repubblica libera, se 'l mantenne con la forza dell'armi; onde, quante volte il popolo ne volle disporre con le leggi agrarie de' Gracchi, tante il senato armò i consoli, i quali dichiararono rubelli ed uccisero i tribuni della plebe che n'erano stati gli autori. Il quale grand'effetto non può altrove reggere che sopra una ragione di feudi sovrani soggetti a maggiore sovranità; la qual ragione ci vien con-

¹ Ed. originale: « che perché il censo ». Accogliamo l'emendamento di NICOLINI.

fermata con un luogo di Cicerone in una *Catilinaria*, dove afferma che Tiberio Gracco con la legge agraria guastava lo stato della repubblica, e che con ragione da Publio Scipione Nasica ne fu ammazzato, per lo diritto dettato nella formola con la qual il console armava il popolo contro gli autori di cotal legge: « *Qui rempublicam salvam velit consulem sequatur* ».

XX.

[*Guerra di Taranto, ove s'incomincian a conoscer tra loro i latini co' greci. — Anni del mondo 3708, di Roma 489*]

La cui cagione fu ch'i tarantini maltrattarono le navi romane ch'approdavano al loro lido e gli ambasciatori altresì, perché, per dirla con Floro, essi si scusavano che « *qui essent aut unde venirent ignorabant* ». Tanto tra loro, quantunque dentro brevi continenti, si conoscevano i primi popoli!

XX.

[*Guerra cartaginese seconda, da cui comincia la storia certa romana a Livio, il qual pur professa non saperne tre massime circostanze. — Anni del mondo 3849, di Roma 552*]

Della qual guerra pur Livio (il quale si era professato dalla seconda guerra cartaginese scrivere la storia romana con alquanto più di certezza, promettendo di scrivere una guerra la più memorabile di quante mai si fecero da' romani, e, 'n conseguenza, di cotanto incomparabil grandezza, ne debbono, come di tutte più rumorose, esser più certe le memorie che scrive), non ne seppe, ed apertamente dice di non sapere, tre gravissime circostanze. La prima, sotto quali consoli, dopo aver espugnato Sagunto, avesse Annibale preso dalla Spagna il cammino verso l'Italia. La seconda, per quali Alpi vi giunse, se per le Cozie o l'Appennine. La terza, con quante forze; di che truova negli antichi annali tanto divario, ch'altro avevano lasciato scritto seimila cavalieri e ventimila pedoni, altri ventimila di quelli e ottantamila di questi.

[*Conclusione*]

Per lo che tutto ragionato in queste *Annotazioni*, si vede che quanto ci è giunto dell'antiche nazioni gentili, fin a' tempi d'eterminati su questa *Tavola*, egli è tutto incertissimo. Onde noi in tutto ciò siamo entrati come in cose dette *nullius*, delle quali è quella regola di ragione che *occupanti conceduntur*; e perciò non crediamo d'offendere il diritto di niuno se ne ragioneremo spesso diversamente ed alle volte tutto il contrario all'opinion che finora si hanno avute d'intorno a' principi dell'umanità delle nazioni. E, con far ciò, gli ridurremo a principi di scienza, per gli quali ai fatti della storia certa si rendano le loro primiere origini, sulle quali reggano e per le quali tra essoloro convengano; i quali finora non sembrano aver alcun fondamento comune né alcuna perpetuità di seguito né alcuna coerenza tra lor medesimi.

[SEZIONE SECONDA]

DEGLI ELEMENTI

Per dar forma adunque alle materie qui innanzi apparecchiare sulla Tavola cronologica, proponiamo ora qui i seguenti assiomi o dignità così filosofiche come filologiche, alcune poche, ragionevoli e discrete domande, con alquante schiarite diffinizioni; le quali, come per lo corpo animato il sangue, così deono per entro scorrervi ed animarla in tutto ciò che questa Scienza ragiona della comune natura delle nazioni.

I

L'uomo, per l'indiffinita natura della mente umana, ove questa si rovesci nell'ignoranza, egli fa sé regola dell'universo.

Questa dignità è la cagione di que' due comuni costumi umani: uno che *fama crescit eundo*, l'altro che *minuit praesentia famam*, la qual, avendo fatto un cammino lunghissimo quanto è dal principio del mondo, è stata la sorgiva perenne di tutte le magnifiche oppenioni che si sono finor avute delle sconosciute da noi lontanissime antichità, per tal propietà della mente umana avvertita da Tacito nella *Vita d'Agricola* con quel motto: « *Omne ignotum pro magnifico est* ».

— (II)

È altra propietà della mente umana ch'ove gli uomini delle cose lontane e non conosciute non possono fare niuna idea, le stimano dalle cose loro conosciute e presenti.

Questa dignità addita il fonte inesausto di tutti gli errori presi dall'intera nazioni e da tutt'i dotti d'intorno a' principi dell'umanità; perocchè da' loro tempi illuminati, colti e magnifici, ne' quali cominciarono quelle ad avvertirle, questi a ragionarle, hanno stimato l'origini dell'umanità, le quali dovettero per natura essere picciole, rozze, oscurissime.

A questo genere sono da richiamarsi due spezie di borie che si sono sopra accennate: una delle nazioni ed un'altra de' dotti.

— (III)

Della boria delle nazioni udimmo quell'aureo detto di Diodoro Siculo: che le nazioni, o greche o barbare, abbiano avuto tal boria: d'aver esse prima di tutte le altre ritruovati i comodi della vita umana e conservar le memorie delle loro cose fin dal principio del mondo.

Questa dignità dilegua ad un fiato la vanagloria de' caldei, sciti, egizi, chinesi, d'aver essi i primi fondato l'umanità dell'antico mondo. Ma Flavio Giuseppe ebreo ne purga la sua nazione, con quella confessione magnanima ch'abbiamo sopra udito: che gli ebrei avevano vissuto nascosti a tutti i gentili; e la sagra storia ci accerta l'età del mondo essere quasi giovine a

petto della vecchiezza che ne credettero i caldei, gli sciti, gli egizi e fin al dì d'oggi i chinesi. Lo che è una gran pruova della verità della storia sagra.

— (IV)

Γ A tal boria di nazioni s'aggiugne qui la boria de' dotti, i quali, ciò ch'essi sanno, vogliono che sia antico quanto che 'l mondo.

Questa dignità dilegua tutte le oppinioni de' dotti d'intorno alla sapienza innarrivabile degli antichi; convince d'impostura gli oracoli di Zo-roaste caldeo, d'Anacarsi scita, che non ci son pervenuti, il *Pimandro* di Mercurio Trimegisto, gli orfici (o sieno versi d'Orfeo), il *Carme aureo* di Pittagora, come tutti gli più scorti critici vi convengono; e riprende d'importunità tutti i sensi mistici dati da' dotti a' geroglifici egizi e l'allegorie filosofiche date alle greche favole.

V

La filosofia, per giovar al gener umano, dee sollevar e reggere l'uomo caduto e debole, non convellergli la natura né abbandonarlo nella sua corruzione.

Questa dignità allontana dalla scuola di questa Scienza gli stoici, i quali vogliono l'ammortimento de' sensi, e gli epicurei, che ne fanno regola, ed entrambi niegano la provvidenza, quelli faccendosi strascinare dal fato, questi abbandonandosi al caso, e i secondi oppinando che muoiano l'anime umane coi corpi, i quali entrambi si dovrebbero dire filosofi monastici o solitari. E vi ammette i filosofi politici, e principalmente i platonici, i quali convengono con tutti i legislatori in questi tre principali punti: che si dia provvidenza divina, che si debbano moderare l'umane passioni e farne umane virtù, e che l'anime umane sien immortali. E 'n conseguenza, questa dignità ne darà gli tre princìpi di questa Scienza.

VI

La filosofia considera l'uomo quale dev'essere, e sì non può fruttare ch'a pochissimi, che vogliono vivere nella repubblica di Platone, non rovesciarsi nella feccia di Romolo.

(VII)

La legislazione considera l'uomo qual è, per farne buoni usi nell'umana società: come della ferocia, dell'avarizia, dell'ambizione, che sono gli tre vizi che portano a travverso tutto il gener umano, ne fa la milizia, la mercatanzia e la corte, e sì la fortezza, l'opulenza e la sapienza delle repubbliche; e di questi tre grandi vizi, i quali certamente distruggerebbero la umana generazione sopra la terra, ne fa la civile felicità.

Questa dignità pruova esservi provvidenza divina e che ella sia una divina mente legislatrice, la quale delle passioni degli uomini, tutti attenuti alle loro private utilità, per le quali viverebbono da fiere bestie den-

tro le solitudini, ne ha fatto gli ordini civili per gli quali vivano in una umana società.

VIII

Le cose fuori del loro stato naturale né vi si adagiano né vi durano.

Questa dignità sola, poiché 'l gener umano, da che si ha memoria del mondo, ha vivuto e vive comportevolmente in società, ella determina la gran disputa, della quale i migliori filosofi e i morali teologi ancora contendono con Carneade scettico e con Epicuro (né Grozio l'ha pur inchiodata): se vi sia diritto in natura, o se l'umana natura sia socievole, che suonano la medesima cosa.

Questa medesima dignità, congiunta con la settima e 'l di lei corollario, pruova che l'uomo abbia libero arbitrio, però debole, di fare delle passioni virtù; ma che da Dio è aiutato naturalmente con la divina provvidenza, e soprannaturalmente dalla divina grazia.

IX

Gli uomini che non sanno il vero delle cose procurano d'attenersi al certo, perché, non potendo soddisfare l'intelletto con la scienza, almeno la volontà riposi sulla coscienza.

(X)

La filosofia contempla la ragione, onde viene la scienza del vero; la filologia osserva l'autorità dell'umano arbitrio, onde viene la coscienza del certo.

Questa dignità per la seconda parte diffinisce i filologi essere tutti i gramatici, storici, critici, che son occupati d'intorno alla cognizione delle lingue e de' fatti de' popoli, così in casa, come sono i costumi e le leggi, come fuori, quali sono le guerre, le paci, l'alleanze, i viaggi, i commerci.

Questa medesima dignità dimostra aver mancato per metà così i filosofi che non accertarono le loro ragioni con l'autorità de' filologi, come i filologi che non curarono d'avverare le loro autorità con la ragion de' filosofi (lo che se avessero fatto, sarebbero stati più utili alle repubbliche e ci avrebbero prevenuto nel meditar questa Scienza).

(XI)

L'umano arbitrio, di sua natura incertissimo, egli si accerta e determina col senso comune degli uomini d'intorno alle umane necessità o utilità, che son i due fonti del diritto natural delle genti.

(XII)

Il senso comune è un giudizio senz'alcuna riflessione, comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, da tutta una nazione o da tutto il gener umano.

Questa dignità con la seguente diffinizione ne darà una nuova arte critica sopra essi autori delle nazioni, tralle quali devono correre assai più di mille anni per provenirvi gli scrittori, sopra i quali finora si è occupata la critica.

(XIII)

Idee uniformi nate appo intieri popoli tra essoloro non conosciuti debbon avere un motivo comune di vero.

Questa dignità è un gran principio, che stabilisce il senso comune del gener umano esser il criterio insegnato alle nazioni dalla provvidenza divina per diffinire il certo d'intorno al diritto natural delle genti, del quale le nazioni si accertano con intendere l'unità sostanziali di cotal diritto, nelle quali con diverse modificazioni tutte convengono. Ond'esce il dizionario mentale, da dar l'origini a tutte le lingue articolate diverse, col quale sia conceputa la storia ideal eterna che ne dia le storie in tempo di tutte le nazioni; del qual dizionario e della qual istoria si proporranno appresso le dignità loro proprie.

Questa stessa dignità rovescia tutte l'idee che si son finor avute d'intorno al diritto natural delle genti, il quale si è creduto esser uscito da una prima nazione da cui l'altre l'avessero ricevuto (al qual errore diedero lo scandalo gli egizi e i greci, i quali vanamente vantavano d'aver essi disseminata l'umanità per lo mondo: il qual error certamente dovette far venire la legge delle XII Tavole da' greci a' romani). Ma, in cotal guisa, egli sarebbe un diritto civile comunicato ad altri popoli per umano provvedimento, e non già un diritto con essi costumi umani naturalmente dalla divina provvidenza ordinato in tutte le nazioni. Questo sarà uno de' perpetui lavori che si farà in questi libri, in dimostrare che 'l diritto natural delle genti nacque privatamente appo i popoli senza sapere nulla gli uni degli altri, e che poi, con l'occasioni di guerre, ambasciarie, alleanze, commerci, si riconobbe comune a tutto il gener umano.

XIV

Natura di cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise, le quali sempre che sono tali, indi tali e non altre nascon le cose.

XV

Le proprietà inseparabili da' subbietti devono essere prodotte dalla modificazione o guisa che le cose son nate; per lo che esse ci posson avverare tale e non altra essere la natura o nascimento di esse cose.

XVI

Le tradizioni volgari devon avere avuto pubblici motivi di vero, onde nacquero e si conservarono da intieri popoli per lunghi spazi di tempi.

Questo sarà altro grande lavoro di questa Scienza: di ritruovarne i motivi del vero, il quale, col volger degli anni e col cangiare delle lingue e costumi, ci pervenne ricoverto di falso.

XVII

¶ I parlari volgari debbon esser i testimoni più gravi degli antichi costumi de' popoli, che si celebrarono nel tempo ch'essi si formarono le lingue.

XVIII

Lingua di nazione antica, che si è conservata regnante finché pervenne al suo compimento, dev'essere un gran testimone de' costumi de' primi tempi del mondo.

Questa dignità ne assicura che le pruove filologiche del diritto natural delle genti (del quale, senza contrasto, sappientissima sopra tutte l'altre del mondo fu la romana) tratte da' parlari latini sieno gravissime. Per la stessa ragione potranno far il medesimo i dotti della lingua tedesca, che ritiene questa stessa proprietà della lingua romana antica.

XIX

Se la legge delle XII Tavole furono costumi delle genti del Lazio, incominciatisi a celebrare fin dall'età di Saturno, altrove sempre andanti e da' romani fissi nel bronzo e religiosamente custoditi dalla romana giurisprudenza, ella è un gran testimone dell'antico diritto naturale delle genti del Lazio.

Ciò si è da noi dimostro esser vero di fatto, da ben molti anni fa, ne' *Principi del Diritto universale*; lo che più illuminato si vedrà in questi libri.

XX

¶ Se i poemi d'Omero sono storie civili degli antichi costumi greci, saranno due grandi tesori del diritto naturale delle genti di Grecia.

Questa dignità ora qui si suppone: dentro sarà dimostrata di fatto.

XXI

I greci filosofi affrettarono il natural corso che far doveva la loro nazione, col provenirvi essendo ancor cruda la loro barbarie, onde passarono immediatamente ad una somma delicatezza, e nello stesso tempo serbaron'intiere le loro storie favolose così divine com'eroiche; ove i romani, i quali ne' lor costumi caminarono con giusto passo, affatto perdettero di veduta la loro storia degli dèi (onde l'età degli dèi, che gli egizi dicevano, Varrone chiama tempo oscuro d'essi romani), e conservarono con favella volgare la storia eroica che si stende da Romolo fino alle leggi Publilia e Petelia, che si troverà una perpetua mitologia storica dell'età degli eroi di Grecia.

Questa natura di cose umane civili ci si conferma nella nazione fran-

cese, nella quale perché di mezzo alla barbarie del mille e cento s'aprì la famosa scuola parigina, dove il celebre maestro delle sentenze Piero Lombardo si diede ad insegnare di sottilissima teologia scolastica, vi restò come un poema omerico la storia di Turpino vescovo di Parigi, piena di tutte le favole degli eroi di Francia che si dissero i paladini, delle quali s'empieron appresso tanti romanzi e poemi. E, per tal immaturo passaggio dalla barbarie alle scienze più sottili, la francese restonne una lingua dilicatissima, talché, di tutte le viventi, sembra avere restituito a' nostri tempi l'atticismo de' greci e più ch'ogni altra è buona a ragionar delle scienze, come la greca; e come a' greci così a' francesi restarono tanti dittonghi, che sono propi di lingua barbara, dura ancor e difficile a comporre le consonanti con le vocali. In confermazione di ciò ch'abbiamo detto di tutte e due queste lingue, aggiugnamo l'osservazione che tuttavia si può fare ne' giovani, i quali, nell'età nella qual è robusta la memoria, vivida la fantasia e focoso l'ingegno (ch'eserciterebbero con frutto con lo studio delle lingue e della geometria lineare, senza domare con tali esercizi cotal acerbezza di menti contratta dal corpo, che si potrebbe dire la barbarie degl'intelletti), passando ancor crudi agli studi troppo assottigliati di critica metafisica e d'algebra, divengono per tutta la vita affilatissimi nella lor maniera di pensare e si rendono inabili ad ogni grande lavoro.

Ma, col più meditare quest'opera, ritruovammo altra cagione di tal effetto, la qual forse è più propia: che Romolo fondò Roma in mezzo ad altre più antiche città del Lazio, e fondolla con aprirvi l'asilo, che Livio diffinisce generalmente « *vetus urbes condentium consilium* », perché, durante ancora le violenze, egli naturalmente ordinò la romana sulla pianta sulla quale si erano fondate le prime città del mondo. Laonde, da tali stessi principi progredendo i romani costumi, in tempi che le lingue volgari del Lazio avevano fatto di molti avvanzi, dovette avvenire che le cose civili romane, le qual' i popoli greci avevano spiegato con lingua eroica, essi spiegarono con lingua volgare; onde la storia romana antica si troverà essere una perpetua mitologia della storia eroica de' greci. E questa dev'esser la cagione per che i romani furono gli eroi del mondo: perocché Roma manomise l'altre città del Lazio, quindi l'Italia e per ultimo il mondo, essendo tra' romani giovine l'eroismo; mentre tra gli altri popoli del Lazio, da' quali, vinti, provenne tutta la romana grandezza, aveva dovuto incominciar a invecchiarsi.

XXII

È necessario che vi sia nella natura delle cose umane una lingua mentale comune a tutte le nazioni, la quale uniformemente intenda la sostanza delle cose agibili nell'umana vita socievole, e la spieghi con tante diverse modificazioni per quanti diversi aspetti possan aver esse cose; siccome lo sperimentiamo vero ne' proverbi, che sono massime di sapienza volgare, l'istesse in sostanza intese da tutte le nazioni antiche e moderne, quante élleno sono, per tanti diversi aspetti significate.

Questa lingua è propia di questa Scienza, col lume della quale se i

dotti delle lingue v'attenderanno, potranno formar un vocabolario mentale comune a tutte le lingue articolate diverse, morte e viventi, di cui abbiamo dato un saggio particolare nella *Scienza nuova* la prima volta stampata, ove abbiamo provato i nomi de' primi padri di famiglia, in un gran numero di lingue morte e viventi, dati loro per le diverse proprietà ch'ebbero nello stato delle famiglie e delle prime repubbliche, nel qual tempo le nazioni si formarono le lingue. Del qual vocabolario noi, per quanto ci permette la nostra scarsa erudizione, facciamo qui uso in tutte le cose che ragioniamo.

Di tutte l'anzidette proposizioni, la I, II, III e IV ne danno i fondamenti delle confutazioni di tutto ciò che si è finor oppinato d'intorno a' principj dell'umanità, le quali si prendono dalle inverisimiglianze, assurdi, contraddizioni, impossibilità di cotali oppenioni. Le seguenti, dalla v fin alla xv, le quali ne danno i fondamenti del vero, serviranno a meditare questo mondo di nazioni nella sua idea eterna, per quella proprietà di ciascuna scienza, avvertita da Aristotile, che « *scientia debet esse de universalibus et aeternis* ». L'ultime, dalla xv fino alla xxii, le quali ne daranno i fondamenti del certo, si adopreranno a veder in fatti questo mondo di nazioni quale l'abbiamo meditato in idea, giusta il metodo di filosofare più accertato di Francesco Bacone signor di Verulamio, dalle naturali, sulle quali esso lavorò il libro *Cogitata visa*, trasportato all'umane cose civili.

Le proposizioni finora proposte sono generali e stabiliscono questa Scienza per tutto; le seguenti sono particolari, che la stabiliscono partitamente nelle diverse materie che tratta.

XXIII

La storia sagra è più antica di tutte le più antiche profane che ci son pervenute, perché narra tanto spiegatamente e per lungo tratto di più di ottocento anni lo stato di natura sotto de' patriarchi, o sia lo stato delle famiglie, sopra le quali tutti i politici convengono che poi sursero i popoli e le città; del quale stato la storia profana ce ne ha o nulla o poco e assai confusamente narrato.

Questa dignità pruova la verità della storia sagra contro la boria delle nazioni che sopra ci ha detto Diodoro Siculo, perocché gli ebrei han conservato tanto spiegatamente le loro memorie fin dal principio del mondo.

XXIV

La religion ebraica fu fondata dal vero Dio sul divieto della divinazione, sulla quale sursero tutte le nazioni gentili.

Questa dignità è una delle principali cagioni per le quali tutto il mondo delle nazioni antiche si divise tra ebrei e genti.

XXV

Il diluvio universale si dimostra non già per le pruove filologiche di Martino Scoockio, le quali sono troppo leggieri; né per l'astrologiche di Piero cardinale d'Alliac¹, seguito da Giampico della Mirandola, le quali sono troppo incerte, anzi false, rigredendo sopra le *Tavole alfonsine*, confutate dagli ebrei ed ora da' cristiani, i quali, disapprovato il calcolo d'Eusebio e di Beda, sieguon oggi quello di Filone giudeo: ma si dimostra con istorie fisiche osservate dentro le favole, come nelle degnità qui appresso si scorgerà.

XXVI

I giganti furon in natura di vasti corpi, quali in piedi dell'America, nel paese detto *de los patacones*, dicono viaggiatori essersi truovati goffi e fierissimi. E, lasciate le vane o sconce o false ragioni che ne hanno arrecato i filosofi, raccolte e seguite dal Cassanione, *De gigantibus*, se n'arrecano le cagioni, parte fisiche e parte morali, osservate da Giulio Cesare e da Cornelio Tacito ove narrano della gigantesca statura degli antichi germani; e, da noi considerate, si compongono sulla ferina educazion de' fanciulli.

XXVII

La storia greca, dalla qual abbiamo tutto ciò ch'abbiamo, dalla romana in fuori, di tutte l'altre antichità gentilesche, ella dal diluvio e da' giganti prende i princìpi.

Queste due degnità mettono in comparsa tutto il primo gener umano diviso in due spezie: una di giganti, altra d'uomini di giusta corporatura; quelli gentili, questi ebrei (la qual differenza non può essere nata altronde che dalla ferina educazione di quelli e dell'umana di questi); e, 'n conseguenza, che gli ebrei ebbero altra origine da quella c'hanno avuto i gentili.

XXVIII

Ci sono pur giunti due gran rottami dell'egiziache antichità, che si sono sopra osservati. De' quali uno è che gli egizi riducevano tutto il tempo del mondo scorso loro dinanzi a tre età, che furono: età degli dèi, età degli eroi ed età degli uomini. L'altro, che per tutte queste tre età si fussero parlate tre lingue, nell'ordine corrispondenti a dette tre età, che furono: la lingua geroglifica ovvero sagra, la lingua simbolica o per somiglianze, qual è l'eroica, e la pistolare o sia volgare degli uomini, per segni convenuti da comunicare le volgari bisogne della lor vita.

XXIX

Omero, in cinque luoghi di tutti e due i suoi poemi che si rapporteranno dentro, mentova una lingua più antica della sua, che certamente fu lingua eroica, e la chiama lingua degli dèi.

¹ PIERRE D'AILLY, di Abbeville.

XXX

Varrone ebbe la diligenza di raccogliere trentamila nomi di dèi (che tanti pure ne noverano i greci), i quali nomi si rapportavano ad altrettante bisogne della vita o naturale o morale o iconomica o finalmente civile de' primi tempi.

Queste tre degnità stabiliscono che 'l mondo de' popoli dappertutto cominciò dalle religioni: che sarà il primo degli tre principi di questa Scienza.

XXXI

Ove i popoli son inferiti con le armi, talché non vi abbiano più luogo l'umane leggi, l'unico potente mezzo di ridurgli è la religione.

Questa degnità stabilisce che nello stato eslege la provvidenza divina diede principio a' fieri e violenti di condursi all'umanità ed ordinarvi le nazioni, con risvegliar in essi un'idea confusa della divinità, ch'essi per la loro ignoranza attribuirono a cui ella non conveniva; e così, con lo spavento di tal immaginata divinità, si cominciarono a rimettere in qualche ordine.

Tal principio di cose, tra i suoi fieri e violenti, non seppe vedere Tommaso Obbes¹, perché ne andò a truovar i principi errando col caso del suo Epicuro; onde, con quanto magnanimo sforzo, con altrettanto infelice evento, credette d'accrescere la greca filosofia di questa gran parte, della quale certamente aveva mancato (come riferisce Giorgio Paschio², *De eruditibus huius saeculi inventis*), di considerar l'uomo in tutta la società del gener umano. Né Obbes l'arebbe altrimenti pensato, se non gliene avesse dato il motivo la cristiana religione, la quale inverso tutto il gener umano, nonché la giustizia, comanda la carità. E quindi incomincia a confutarsi Polibio di quel falso suo detto: che, se fussero al mondo filosofi, non farebber uopo religioni; ché, se non fussero al mondo repubbliche, le quali non posson esser nate senza religioni, non sarebbero al mondo filosofi.

XXXII

Gli uomini ignoranti delle naturali cagioni che producon le cose, ove non le possono spiegare nemmeno per cose simili, essi danno alle cose la loro propria natura, come il volgo, per esempio, dice la calamita esser innamorata del ferro.

Questa degnità è una particella della prima: che la mente umana, per la sua indiffinita natura, ove si rovesci nell'ignoranza, essa fa sé regola dell'universo d'intorno a tutto quello che ignora.

¹ HOBBS.

² GEORG PASCH, di Danzica.

XXXIII

La fisica degl'ignoranti è una volgar metafisica, con la quale rendono le cagioni delle cose ch'ignorano alla volontà di Dio, senza considerare i mezzi de' quali la volontà divina si serve.

XXXIV

Vera proprietà di natura umana è quella avvertita da Tacito, ove disse « *mobilis ad superstitionem percussae semel mentes* »: ch'una volta che gli uomini sono sorpresi da una spaventosa superstizione, a quella richiamano tutto ciò ch'essi immaginano, vedono ed anche fanno.

XXXV

La meraviglia è figliuola dell'ignoranza; e quanto l'effetto ammirato è più grande, tanto più a proporzione cresce la meraviglia.

XXXVI

La fantasia tanto è più robusta quanto è più debole il raziocinio.

XXXVII

Il più sublime lavoro della poesia è alle cose insensate dare senso e passione, ed è proprietà de' fanciulli di prender cose inanimate tra mani e, trastullandosi, favellarvi come se fussero, quelle, persone vive.

Questa dignità filologico-filosofica ne approva che gli uomini del mondo fanciullo, per natura, furono sublimi poeti.

XXXVIII

È un luogo d'oro di Lattanzio Firmiano quello ove ragiona dell'origini dell'idolatria, dicendo: « *Rudes initio homines deos appellarunt sive ob miraculum virtutis (hoc vere putabant rudes adhuc et simplices); sive, ut fieri solet, in admirationem praesentis potentiae; sive ob beneficia, quibus erant ad humanitatem compositi* ».

XXXIX

La curiosità, proprietà connaturale dell'uomo, figliuola dell'ignoranza, che partorisce la scienza, all'aprire che fa della nostra mente la meraviglia, porta questo costume: ch'ove osserva straordinario effetto in natura, come cometa, parelio, o stella di mezzodì, subito domanda che tal cosa voglia dire o significare.

XL

Le streghe, nel tempo stesso che sono ricolme di spaventose superstizioni, sono sommamente fiere ed immani; talché, se bisogna per solen-

nizzare le loro stregonerie, esse uccidono spietatamente e fanno in brani amabilissimi innocenti bambini.

Tutte queste proposizioni, dalla xxviii incominciando fin alla xxxviii, ne scuoprono i principi della poesia divina o sia della teologia poetica; dalla xxxi, ne danno i principi dell'idolatria; dalla xxxix, i principi della divinazione; e la xl finalmente ne dà con sanguinose religioni i principi de' sacrifici, che da' primi crudi fierissimi uomini incominciarono con voti e vittime umane. Le quali, come si ha da Plauto, restarono a' latini volgarmente dette *Saturni hostiae*, e furono i sacrifici di Moloc appresso i fenici, i quali passavano per mezzo alle fiamme i bambini consecrati a quella falsa divinità, delle quali consagrazioni si serbarono alquante nella legge delle XII Tavole. Le quali cose, come danno il diritto senso a quel motto:

*Primos in orbe deos
fecit timor*

— che le false religioni non nacquero da impostura d'altrui, ma da propria credulità; — così l'infelice voto e sacrificio che fece Agamennone della pia figliuola Ifigenia, a cui empivamente Lucrezio acclama:

Tantum religio potuit suadere malorum!

rivolgono in consiglio della provvidenza. Ché tanto vi voleva per addimesticare i figliuoli de' Polifemi e ridurgli all'umanità degli Aristidi e de' Socrati, de' Leli e degli Scipioni Affricani.

XLI

Si domanda, e la domanda è discreta, che per più centinaia d'anni la terra, insuppata dall'umidore dell'universale diluvio, non abbia mandato esalazioni secche, o sieno materie ignite, in aria, a ingenerarvisi i fulmini.

XLII

Giove fulmina ed atterra i giganti, ed ogni nazione gentile n'ebbe uno. Questa dignità contiene la storia fisica che ci han conservato le favole: che fu il diluvio universale sopra tutta la terra.

Questa stessa dignità, con l'antecedente postulato, ne dee determinare che dentro tal lunghissimo corso d'anni le razze empie degli tre figliuoli di Noè fossero andate in uno stato ferino, e con un ferino divagamento si fossero sparse e disperse per la gran selva della terra, e con l'educazione ferina vi fossero provenuti e ritrovati giganti nel tempo che la prima volta fulminò il cielo dopo il diluvio.

XLIII

Ogni nazione gentile ebbe un suo Ercole, il quale fu figliuolo di Giove; e Varrone, dottissimo dell'antichità, ne giunse a noverare quaranta.

Questa dignità è 'l principio dell'eroismo de' primi popoli, nato da una falsa opinione: gli eroi provenir da divina origine.

Questa stessa dignità con l'antecedente, che ne dànno prima tanti Giovi, dappoi tanti Ercoli tralle nazioni gentili (oltrechè ne dimostrano che non si poterono fondare senza religione né ingrandire senza virtù, essendo-
no elle ne' lor incominciamenti selvagge e chiuse, e perciò non sappiendo
nulla l'una dell'altra, per la dignità che « *idee uniformi, nate tra popoli
sconosciuti, debbon aver un motivo comune di vero* »), ne dànno di più
questo gran principio: che le prime favole dovettero contenere verità ci-
vili, e perciò essere state le storie de' primi popoli.

XLIV

I primi sapienti del mondo greco furon i poeti teologi, i quali senza dubbio fioriron innanzi agli eroici, siccome Giove fu padre d'Ercole.

Questa dignità con le due altre antecedenti stabiliscono che tutte le nazioni gentili, poichè tutte ebbero i loro Giovi, i lor Ercoli, furono ne' loro incominciamenti poetiche; e che prima tra loro nacque la poesia divina: dopo, l'eroica.

XLV

Gli uomini sono naturalmente portati a conservar le memorie delle leggi e degli ordini che gli tengono dentro le loro società.

XLVI

Tutte le storie barbare hanno favolosi principi.

Tutte queste dignità, dalla XLII, ne dànno il principio della nostra mitologia istorica.

XLVII

La mente umana è naturalmente portata a dilettersi dell'uniforme.

Questa dignità, a proposito delle favole, si conferma dal costume c'ha il volgo, il quale degli uomini nell'una o nell'altra parte famosi, posti in tali o tali circostanze, per ciò che loro in tale stato conviene, ne finge acconce favole. Le quali sono verità d'idea in conformità del merito di coloro de' quali il volgo le finge; e in tanto sono false talor in fatti, in quanto al merito di quelli non sia dato ciò di che essi son degni. Talché, se bene vi si rifletta, il vero poetico è un vero metafisico, a petto del quale il vero fisico, che non vi si conforma, dee tenersi a luogo di falso. Dallo che esce questa importante considerazione in ragion poetica: che 'l vero capitano di guerra, per esempio, è 'l Goffredo che finge Torquato Tasso; e tutti i capitani che non si conformano in tutto e per tutto a Goffredo, essi non sono veri capitani di guerra.

XLVIII

È natura de' fanciulli che con l'idee e nomi degli uomini, femmine, cose che la prima volta hanno conosciuto, da esse e con essi dappoi apprendo-

no e nominano tutti gli uomini, femmine, cose c'hanno con le prime alcuna somiglianza o rapporto.

XLIX

È un luogo d'oro quel di Giamblico, *De mysteriis aegyptiorum*, sopra arrecato, che gli egizi tutti i ritruovati utili o necessari alla vita umana richiamavano a Mercurio Trimegisto.

Cotal detto, assistito dalla dignità precedente, rovescherà a questo divino filosofo tutti i sensi di sublime teologia naturale ch'esso stesso ha dato a' misteri degli egizi.

E queste tre dignità ne dànno il principio de' caratteri poetici, i quali costituiscono l'essenza delle favole. E la prima dimostra la natural inchinazione del volgo di fingerle, e fingerle con decoro. La seconda dimostra ch'ì primi uomini, come fanciulli del genere umano, non essendo capaci di formar i generi intelligibili delle cose, ebbero naturale necessità di fingersi i caratteri poetici che sono generi o universali fantastici, da ridurvi come a certi modelli, o pure ritratti ideali, tutte le spezie particolari a ciascun suo genere simiglianti; per la qual simiglianza, le antiche favole non potevano fingersi che con decoro. Appunto come gli egizi tutti i loro ritruovati utili o necessari al gener umano, che sono particolari effetti di sapienza civile, riducevano al genere del *sapiente civile*, da essi fantaticato Mercurio Trimegisto, perché non sapevano astrarre il gener intelligibile di *sapiente civile*, e molto meno la forma di civile sapienza della quale furono sapienti cotal'egizi. Tanto gli egizi, nel tempo ch'arricchivan il mondo de' ritruovati o necessari o utili al gener umano, furon essi filosofi e s'intendevano di universali, o sia di generi intelligibili!

E quest'ultima dignità, in séguito dell'antecedenti, è 'l principio delle vere allegorie poetiche, che alle favole davano significati univoci, non analogi, di diversi particolari compresi sotto i loro generi poetici: le quali perciò si dissero *diversiloquia*, cioè parlari comprendenti in un general concetto diverse spezie di uomini o fatti o cose.



Ne' fanciulli è vigorosissima la memoria, quindi vivida all'eccesso la fantasia, ch'altro non è che memoria o dilatata o composta.

Questa dignità è 'l principio dell'evidenza dell'immagini poetiche che dovette formare il primo mondo fanciullo.

LI

In ogni facultà uomini, i quali non vi hanno la natura, vi riescono con ostinato studio dell'arte; ma in poesia è affatto negato di riuscire con l'arte chiunque non v'ha la natura.

Questa dignità dimostra che, poiché la poesia fondò l'umanità gentilesca, dalla quale e non altronde dovetter uscire tutte le arti, i primi poeti furono per natura.

LII

I fanciulli vagliono potentemente nell'imitare, perché osserviamo per lo più trastullarsi in assemprare ciò che son capaci d'apprendere.

Questa dignità dimostra che 'l mondo fanciullo fu di nazioni poetiche, non essendo altro la poesia che imitazione.

E questa dignità daranne il principio di ciò: che tutte l'arti del necessario, utile, comodo e 'n buona parte anco dell'umano piacere si ritrovarono ne' secoli poetici innanzi di venir i filosofi, perché l'arti non sono altro ch'imitazioni della natura e poesie in un certo modo reali.

LIII

Gli uomini prima sentono senz'avvertire; dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura.

Questa dignità è 'l principio delle sentenze poetiche, che sono formate con sensi di passioni e d'affetti, a differenza delle sentenze filosofiche, che si formano dalla riflessione con raziocini: onde queste più s'appressano al vero quanto più s'innalzano agli universali, e quelle sono più certe quanto più s'appropriano a' particolari.

LIV

Gli uomini le cose dubbie ovvero oscure, che lor appartengono, naturalmente interpretano secondo le loro nature, e quindi uscite passioni e costumi.

Questa dignità è un gran canone della nostra mitologia, per lo quale le favole, truovate da' primi uomini selvaggi e crudi tutte severe, convenevolmente alla fondazione delle nazioni che venivano dalla feroce libertà bestiale, poi, col lungo volger degli anni e cangiar de' costumi, furon impropiate, alterate, oscurate ne' tempi dissoluti e corrotti anco innanzi d'Omero. Perché agli uomini greci importava la religione, temendo di non aver gli dèi così contrari a' loro voti come contrari eran a' loro costumi, attaccarono i loro costumi agli dèi, e diedero sconci, laidi, oscenissimi sensi alle favole.

LV

È un aureo luogo quello d'Eusebio (dal suo particolare della sapienza degli egizi innalzato a quella di tutti gli altri gentili) ove dice: « *Primam aegyptiorum theologiam mere historiam fuisse fabulis interpolatam; quarum quum postea puderet posteros, sensim coeperunt mysticos iis significatus affingere* ». Come fece Maneto, o sia Manetone, sommo pontefice egizio, che trasportò tutta la storia egiziaca ad una sublime teologia naturale, come pur sopra si è detto.

Queste due dignità sono due grandi prouve della nostra mitologia storica, e sono insieme due grandi turbini per confondere l'oppenioni della sapienza innarrivabile degli antichi, come due grandi fondamenti della

verità della religion cristiana, la quale nella sagra storia non ha ella narrazioni da vergognarsene.

LVI

I primi autori tra gli orientali, egizi, greci e latini e, nella barbarie scorsa, i primi scrittori nelle nuove lingue d'Europa, si truovano essere stati poeti.

LVII

I mutoli si spiegano per atti o corpi c'hanno naturali rapporti all'idee ch'essi vogliono significare.

Questa dignità è 'l principio de' geroglifici, co' quali si truovano aver parlato tutte le nazioni nella loro prima barbarie.

Quest'istessa è 'l principio del parlar naturale, che congetturò Platone nel *Cratilo*, e, dopo di lui, Giamblico, *De mysteriis aegyptiorum*, essersi una volta parlato nel mondo. Co' quali sono gli stoici ed Origene, *Contra Celsum*; e, perché 'l dissero indovinando, ebbero contrari Aristotile nella *Peri ermeneia* e Galeno, *De decretis Hippocratis et Platonis*: della qual disputa ragiona Publio Nigidio appresso Aulo Gellio. Alla qual favella naturale dovette succedere la locuzion poetica per immagini, somiglianze, comparazioni e naturali proprietà.

LVIII

I mutoli mandan fuori i suoni informi cantando, e gli scilinguati pur cantando spediscono la lingua a prononziare.

LIX

Gli uomini sfogano le grandi passioni dando nel canto, come si sperimenta ne' sommamente addolorati e allegri.

Queste due dignità supposte (che gli autori delle nazioni gentili erano andati in uno stato ferino di bestie mute; e, per quest'istesso balordi, non si fussero risentiti ch'a spinte di violentissime passioni) [danno a congetturare ch'essi] dovettero formare le loro prime lingue cantando.

LX

[Le lingue debbon aver incominciato da voci monosillabe; come, nella presente copia di parlari articolati ne' quali nascon ora, i fanciulli, quantunque abbiano mollissime le fibre dell'istrumento necessario ad articolare la favella, da tali voci incominciano.]

LXI

Il verso eroico è lo più antico di tutti e lo spondaico il più tardo, e dentro si troverà il verso eroico esser nato spondaico.

LXII

Il verso giambico è 'l più somigliante alla prosa, e 'l giambo è *piede presto*, come vien diffinito da Orazio.

Queste due degnità ultime dànno a congetturare che andarono con pari passi a spedirsi e l'idee e le lingue.

Tutte queste degnità, dalla XLVII incominciando, insieme con le sopra proposte per princìpi di tutte l'altre, compiono tutta la ragion poetica nelle sue parti, che sono: la favola, il costume e suo decoro, la sentenza, la locuzione e la di lei evidenza, l'allegoria, il canto e per ultimo il verso. E le sette ultime convincon altresì che fu prima il parlar in verso e poi il parlar in prosa appo tutte le nazioni.

LXIII

La mente umana è inchinata naturalmente co' sensi a vedersi fuori nel corpo; e con molta difficoltà per mezzo della riflessione ad intendere se medesima.

Questa degnità ne dà l'universal principio d'etimologia in tutte le lingue, nelle qual'i vocaboli sono trasportati da' corpi e dalle proprietà de' corpi a significare le cose della mente e dell'animo.

LXIV

L'ordine dell'idee dee procedere secondo l'ordine delle cose.

LXV

L'ordine delle cose umane procedette che prima furono le selve, dopo i tuguri, quindi i villaggi, appresso le città, finalmente l'accademie.

Questa degnità è un gran principio d'etimologia: che secondo questa serie di cose umane si debbano narrare le storie delle voci delle lingue nate, come osserviamo nella lingua latina quasi tutto il corpo delle sue voci aver origini selvagge e contadinesche. Come, per cagion d'esempio, *lex*, che dapprima dovette essere *raccolta di ghiande*, da cui crediamo detta *illex*, quasi *illex*, l'elce (come certamente *aquilex* è 'l raccoglitore dell'acque), perché l'elce produce la ghianda, alla quale s'uniscon i porci. Dappoi *lex* fu *raccolta di legumi*, dalla quale questi furon detti *legumina*. Appresso, nel tempo che le lettere volgari non si eran ancor truovate con le quali fussero scritte le leggi, per necessità di natura civile *lex* dovette essere *raccolta di cittadini*, o sia il pubblico parlamento; onde la presenza del popolo era la legge che solennizzava i testamenti che si facevano *calatis comitiis*. Finalmente il raccogliere lettere e farne com'un fascio in ciascuna parola fu detto *legere*.

LXVI

Gli uomini prima sentono il necessario; dipoi badano all'utile; appresso avvertiscono il comodo; più innanzi si dilettono del piacere; quindi si dissolvono nel lusso; e finalmente impazzano in istrappazzar le sostanze.

LXVII

La natura de' popoli prima è cruda, dipoi severa, quindi benigna, appresso dilicata, finalmente dissoluta.

LXVIII

Nel gener umano prima surgono immani e goffi, qual'i Polifemi; poi magnanimi ed orgogliosi, quali gli Achilli; quindi valorosi e giusti, quali gli Aristidi, gli Scipioni Affricani; più a noi gli appariscenti con grand'immagini di virtù che s'accompagnano con grandi vizi, ch'appo l volgo fanno strepito di vera gloria, quali gli Alessandri e i Cesari; più oltre i tristi riflessivi, qual'i Tiberi; finalmente i furiosi dissoluti e sfacciati, qual'i Caligoli, i Neroni, i Domiziani.

Questa dignità dimostra che i primi abbisognarono per ubbidire l'uomo all'uomo nello stato delle famiglie, e disporlo ad ubbidir alle leggi nello stato ch'aveva a venire delle città; i secondi, che naturalmente non cedevano a' loro pari, per istabilire sulle famiglie le repubbliche di forma aristocratica; i terzi per aprirvi la strada alla libertà popolare; i quarti per introdurvi le monarchie; i quinti per istabilirle; i sestì per rovesciarle.

E questa con l'antecedenti dignità danno una parte de' princìpi della storia ideal eterna, sulla quale corrono in tempo tutte le nazioni ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini.

LXIX

I governi debbon essere conformi alla natura degli uomini governati.

Questa dignità dimostra che per natura di cose umane civili la scuola pubblica de' princìpi è la morale de' popoli.

LXX

Si conceda ciò che non ripugna in natura e qui poi truoverassi vero di fatto: che dallo stato nefario del mondo eslege si ritirarono prima alquanti pochi più robusti, che fondarono le famiglie, con le quali e per le quali ridussero i campi a coltura; e gli altri molti lunga età dopo se ne ritirarono, rifuggendo alle terre colte di questi padri.

LXXI

I nati costumi, e sopra tutto quello della natural libertà, non si cangiano tutti ad un tratto, ma per gradi e con lungo tempo.

LXXII

Posto che le nazioni tutte cominciarono da un culto di una qualche divinità, i padri nello stato delle famiglie dovetter esser i sapienti in divinità d'auspici, i sacerdoti che sacrificavano per procurargli o sia ben intendergli, e gli re che portavano le divine leggi alle loro famiglie.

LXXIII

È volgar tradizione che i primi i quali governarono il mondo furono re.

LXXIV

È altra volgar tradizione ch' i primi re si criavano per natura i più degni.

LXXV

È volgar tradizione ancora ch' i primi re furono sapienti, onde Platone con vano voto desiderava questi antichissimi tempi ne' quali o i filosofi regnavano o filosofavano i re.

Tutte queste dignità dimostrano che nelle persone de' primi padri andarono uniti sapienza, sacerdozio e regno, e 'l regno e 'l sacerdozio erano dipendenze della sapienza, non già riposta di filosofi, ma volgare di legislatori. E perciò, dappoi, in tutte le nazioni i sacerdoti andarono coronati.

LXXVI

È volgar tradizione che la prima forma di governo al mondo fusse ella stata monarchica.

LXXVII

Ma la dignità LXVII con l'altre seguenti, e 'n particolare col corollario della LXIX, ne danno che i padri nello stato delle famiglie dovettero esercitare un imperio monarchico, solamente soggetto a Dio, così nelle persone come negli acquisti de' lor figliuoli e molto più de' famoli che si erano rifuggiti alle loro terre, e sì che essi furono i primi monarchi del mondo, de' quali la storia sagra hassi da intendere ove gli appella patriarchi, cioè padri principi. Il qual diritto monarchico fu loro serbato dalla legge delle XII Tavole per tutti i tempi della romana repubblica: « *Patrifamilias ius vitae et necis in liberos esto* »; di che è conseguenza: « *Quicquid filius acquirit, patri acquirit* ».

LXXVIII

Le famiglie non posson essere state dette, con proprietà d'origine, altronde che da questi famoli de' padri nello stato allor di natura.

LXXIX

I primi soci, che propriamente sono compagni per fine di comunicare tra loro l'utilità, non posson al mondo immaginarsi né intendersi innanzi di questi rifuggiti per aver salva la vita da' primi padri anzidetti e, ricevuti per la lor vita, obbligati a sostentarla con coltivare i campi di tali padri.

Tali si truovano i veri soci degli eroi, che poi furono i plebei dell'eroiche-città, e finalmente le provincie de' popoli principi.

LXXX

Gli uomini vengono naturalmente alla ragione de' benefizi, ove scorgano o ritenerne o ritrarne buona e gran parte d'utilità, che son i benefizi che si possono sperare nella vita civile.

LXXXI

È proprietà de' forti gli acquisti fatti con virtù non rillasciare per infingardaggine, ma, o per necessità o per utilità, rimetterne a poco a poco e quanto meno essi possono.

Da queste due degnità sgorgano le sorgive perenni de' feudi, i quali con romana eleganza si dicono *beneficia*.

LXXXII

Tutte le nazioni antiche si trovano sparse di clienti e di clientele, che non si possono più acconciamente intendere che per vassalli e per feudi, né da' feudisti eruditi si trovano più acconce voci romane per ispiegarsi che *clientes e clientelae*.

Queste tre ultime degnità con dodici precedenti, dalla LXX incominciando, ne scuoprono i principi delle repubbliche, nate da una qualche grande necessità (che dentro si determina) a' padri di famiglia fatta da' famoli, per la quale andarono da se stesse naturalmente a formarsi aristocratiche. Perocché i padri si unirono in ordini per resistere a' famoli ammutinati contro essoloro; e, così uniti, per far contenti essi famoli e ridurgli all'ubbidienza, concedettero loro una spezie di feudi rustici; ed essi si trovaron assoggettiti i loro sovrani imperi famigliari (che non si possono intendere che sulla ragione di feudi nobili) all'imperio sovrano civile de' lor ordini regnanti medesimi; e i capi ordini se ne dissero re, i quali, più animosi, dovettero loro far capo nelle rivolte de' famoli. Tal origine delle città se fusse data per ipotesi (che dentro si ritruova di fatto), ella, per la sua naturalezza e semplicità e per l'infinito numero degli effetti civili che sopra, come a lor propria cagione, vi reggono, dee fare necessità di esser ricevuta per vera. Perché in altra guisa non si può al mondo intendere come delle potestà famigliari si formò la potestà civile e de' patrimoni privati il patrimonio pubblico, e come trovossi apparecchiata la materia alle repubbliche d'un ordine di pochi che vi comandi e della moltitudine de' plebei la qual v'ubbidisca: che sono le due parti che compiono il subbietto della politica. La qual generazione degli Stati civili, con le famiglie sol di figliuoli, si dimostrerà dentro essere stata impossibile.

LXXXIII

Questa legge d'intorno a' campi si stabilisce la prima agraria del mondo; né per natura si può immaginar o intendere un'altra che possa essere più ristretta.

Questa legge agraria distinse gli tre domini, che possono esser in na-

tura civile, appo tre spezie di persone: il bonitario, appo i plebei; il quiritario, conservato con l'armi e, 'n conseguenza, nobile, appo i padri; e l'eminente, appo esso ordine, ch'è la signoria, o sia la sovrana potestà, nelle repubbliche aristocratiche.

LXXXIV

È un luogo d'oro d'Aristotile ne' *Libri politici* ove, nella divisione delle repubbliche, novera i regni eroici, ne' quali gli re in casa ministravan le leggi, fuori amministravan le guerre, ed erano capi della religione.

Questa dignità cade tutta a livello ne' due regni eroici di Teseo e di Romolo, come di quello si può osservar in Plutarco nella di lui *Vita*, e di questo sulla storia romana, con supplire la storia greca con la romana, ove Tullo Ostilio ministra la legge nell'accusa d'Orazio. E gli re romani erano ancora re delle cose sagre, detti *reges sacrorum*; onde, cacciati gli re da Roma, per la certezza delle cerimonie divine ne criavano uno che si dicesse *rex sacrorum*, ch'era il capo de' feciali o sia degli araldi.

LXXXV

È pur luogo d'oro d'Aristotile ne' medesimi libri, ove riferisce che l'antiche repubbliche non avevano leggi da punire l'offese ed ammendar i torti privati; e dice tal costume esser de' popoli barbari, perché i popoli per ciò ne' loro incominciamenti son barbari perché non sono addimesticati ancor con le leggi.

Questa dignità dimostra la necessità de' duelli e delle ripresaglie ne' tempi barbari: perché in tali tempi mancano le leggi giudiziarie.

LXXXVI

È pur aureo negli stessi libri d'Aristotile quel luogo ove dice che nell'antiche repubbliche i nobili giuravano d'esser etèrni nemici della plebe.

Questa dignità ne spiega la cagione de' superbi, avari e crudeli costumi de' nobili sopra i plebei, ch'apertamente si leggono sulla storia romana antica: che, dentro essa finor sognata libertà popolare, lungo tempo angariarono i plebei di servir loro a proprie spese nelle guerre, gli anniegarono in un mar d'usure, che non potendo quelli meschini poi soddisfare, gli tenevano chiusi tutta la vita nelle loro private prigioni, per pagargliele co' lavori e fatiche, e quivi con maniera tirannica gli battevano a spalle nude con le verghe come vilissimi schiavi.!

LXXXVII

Le repubbliche aristocratiche sono rattenutissime di venir alle guerre per non agguerrire la moltitudine de' plebei.

Questa dignità è 'l principio della giustizia dell'armi romane fin alle guerre cartaginesi.

LXXXVIII

Le repubbliche aristocratiche conservano le ricchezze dentro l'ordine de' nobili, perché conferiscono alla potenza di esso ordine.

Questa dignità è 'l principio della clemenza romana nelle vittorie, che toglievano a' vinti le sole armi e, sotto la legge di comportevol tributo, rilasciavano il dominio bonitario di tutto. Ch'è la cagione per che i padri resistettero sempre all'agrarie de' Gracchi: perché non volevano arricchire la plebe.

LXXXIX

L'onore è 'l più nobile stimolo del valore militare.

XC

I popoli debbon eroicamente portarsi in guerra, se esercitano gare di onori tra lor in pace, altri per conservarglisi, altri per farsi merito di conseguirgli.

Questa dignità è un principio dell'eroismo romano dalla discacciata de' tiranni fin alle guerre cartaginesi, dentro il qual tempo i nobili naturalmente si consagravano per la salvezza della loro patria, con la quale avevano salvi tutti gli onori civili dentro il lor ordine, e i plebei facevano delle segnalatissime imprese per approvarsi meritevoli degli onori de' nobili.

XCI

Le gare, ch'esercitano gli ordini nelle città, d'uguagliarsi con giustizia sono lo più potente mezzo d'ingrandir le repubbliche.

Questo è altro principio dell'eroismo romano, assistito da tre pubbliche virtù: dalla magnanimità della plebe di volere le ragioni civili comunicate ad esolei con le leggi de' padri, dalla fortezza de' padri nel custodirle dentro il lor ordine e dalla sapienza de' giureconsulti nell'interpetrarle e condurne fil filo l'utilità a' nuovi casi che domandavano la ragione. Che sono le tre cagioni propie onde si distinse al mondo la giurisprudenza romana.

Tutte queste dignità, dalla LXXXIV incominciando, espongono nel suo giusto aspetto la storia romana antica: le seguenti tre vi si adoprano in parte.

XCII

I deboli vogliono le leggi; i potenti le ricusano; gli ambiziosi, per farsi séguito, le promuovono; i principi, per uguagliar i potenti co' deboli, le proteggono.

Questa dignità, per la prima e seconda parte, è la fiaccola delle contese eroiche nelle repubbliche aristocratiche, nelle qual' i nobili vogliono appo l'ordine arcane tutte le leggi, perché dipendano dal lor arbitrio e le ministrino con la mano regia: che sono le tre cagioni ch'arrecò Pomponio giureconsulto, ove narra che la plebe romana desidera la legge delle XII Tavole, con quel motto che l'erano gravi « *ius latens, incertum et manus regia* ».

Ed è la cagione della ritrosia ch'avevano i padri di dargliele, dicendo « *mores patrios servandos, leges ferri non oportere* », come riferisce Dionigi d'Alicarnasso, che fu meglio informato che Tito Livio delle cose romane (perché le scrisse istrutto delle notizie di Marco Terenzio Varrone, il qual fu acclamato il dottissimo de' romani), e in questa circostanza è per diametro opposto a Livio, che narra intorno a ciò: i nobili, per dir-la con lui, « *desideria plebis non aspernari* ». Onde, per questa ed altre maggiori contrarietà osservate ne' *Principi del Diritto universale*, essendo cotanto tra lor opposti i primi autori che scrissero di cotal favola dal presso a cinquecento anni dopo, meglio sarà di non credere a niun degli due. Tanto più che ne' medesimi tempi non la credettero né esso Varrone, il quale nella grande opera *Rerum divinarum et humanarum* diede origini tutte natie del Lazio a tutte le cose divine ed umane d'essi romani; né Cicerone, il qual in presenza di Quinto Muzio Scevola, principe de' giureconsulti della sua età, fa dire a Marco Crasso oratore che la sapienza de' decemviri di gran lunga superava quella di Dragone e di Solone, che diedero le leggi agli ateniesi, e quella di Ligurgo, che diedele agli spartani: ch'è lo stesso che la legge delle XII Tavole non era né da Sparta né da Atene venuta in Roma. E crediamo in ciò apporci al vero: che non per altro Cicerone fece intervenire Quinto Muzio in quella sola prima giornata che, essendo al suo tempo cotal favola troppo ricevuta tra' letterati, nata dalla boria de' dotti di dare origini sappientissime al sapere ch'essi professano (lo che s'intende da quelle parole che 'l medesimo Crasso dice: « *Fremant omnes: dicam quod sentio* »), perché non potessero opporgli ch'un oratore parlasse della storia del diritto romano, che si appartiene saper da' giureconsulti (essendo allora queste due professioni tra lor divise); [onde], se Crasso avesse d'intorno a ciò detto falso, Muzio ne l'avrebbe certamente ripreso, siccome, al riferir di Pomponio, riprese Servio Sulpizio, ch'interviene in questi stessi ragionamenti, dicendogli « *turpe esse patricio viro ius, in quo versaretur, ignorare* ».

Ma, più che Cicerone e Varrone, ci dà Polibio un invitto argomento di non credere né a Dionigi né a Livio, il quale senza contrasto seppe più di politica di questi due e fiorì da dugento anni più vicino a' decemviri che questi due. Egli (nel Lib. vi al num. iv e molti appresso, dell'edizione di Giacomo Gronovio) a piè fermo si pone a contemplare la costituzione delle repubbliche libere più famose de' tempi suoi, ed osserva la romana esser diversa da quelle d'Atene e di Sparta e più che di Sparta, esserlo da quella d'Atene, dalla quale, più che da Sparta, i pareggiatori del gius attico col romano vogliono esser venute le leggi per ordinarvi la libertà popolare già innanzi fondata da Bruto. Ma osserva, al contrario, somiglianti tra loro la romana e la cartaginese, la quale niuno mai si è sognato essere stata ordinata libera con le leggi di Grecia; lo che è tanto vero ch'in Cartagine era espressa legge che vietava a' cartaginesi sapere di greca lettera. Ed uno scrittore sappientissimo di repubbliche non fa sopra ciò questa cotanto naturale e cotanto ovvia riflessione, e non ne investiga la cagion della differenza. Le repubbliche romana ed ateniese, diverse, ordinate con le medesime leggi, e le repubbliche romana e cartaginese,

simili, ordinate con leggi diverse? Laonde, per assolverlo d'un'oscitanza sì dissoluta, è necessaria cosa a dirsi che nell'età di Polibio non era ancor nata in Roma cotesta favola delle leggi greche venute da Atene ad ordinarvi il governo libero popolare.

Questa stessa dignità, per la terza parte, apre la via agli ambiziosi nelle repubbliche popolari di portarsi alla monarchia, col secondare tal desiderio natural della plebe, che, non intendendo universali, d'ogni particolare vuol una legge. Onde Silla, capoparte di nobiltà, vinto Mario, capoparte di plebe, riordinando lo Stato popolare con governo aristocratico, rimediò alla moltitudine delle leggi con le *quistioni perpetue*.

E questa dignità medesima per l'ultima parte è la ragione arcana perché, da Augusto incominciando, i romani principi fecero innumerabili leggi di ragion privata, e perché i sovrani e le potenze d'Europa dappertutto, ne' loro Stati reali e nelle repubbliche libere, ricevettero il *Corpo del diritto civile romano* e quello *del diritto canonico*.

XCIII

Poiché la porta degli onori nelle repubbliche popolari tutta si è con le leggi aperta alla moltitudine avara che vi comanda, non resta altro in pace che contendervi di potenza non già con le leggi ma con le armi, e per la potenza comandare leggi per arricchire, quali in Roma furono l'agrarie de' Gracchi; onde provengono nello stesso tempo guerre civili in casa ed ingiuste fuori.

Questa dignità, per lo suo opposto, conferma per tutto il tempo innanzi de' Gracchi il romano eroismo.

XCIV

La natural libertà è più feroce quanto i beni più a' propri corpi sono attaccati, e la civil servitù s'inceppea co' beni di fortuna non necessari alla vita.

Questa dignità, per la prima parte, è altro principio del natural eroismo de' primi popoli; per la seconda, ella è 'l principio naturale delle monarchie.

(XCV)

Gli uomini primà amano d'uscir di suggezione e desiderano uguaglià: ecco le plebi nelle repubbliche aristocratiche, le quali finalmente cangiano in popolari; dipoi si sforzano superare gli uguali: ecco le plebi nelle repubbliche popolari, corrotte in repubbliche di potenti; finalmente vogliono mettersi sotto le leggi: ecco l'anarchie, o repubbliche popolari sfrenate, delle quali non si dà piggior tirannide, dove tanti son i tiranni quanti sono gli audaci e dissoluti delle città. E quivi la plebi, fatte accorte da' propri mali, per trovarvi rimedio vanno a salvarsi sotto le monarchie; ch'è la legge regia naturale con la quale Tacito legittima la monarchia romana sotto di Augusto, « *qui cuncta, bellis civilibus fessa, nomine principis sub imperium accepit* ».

XCVI

Dalla natia libertà eslege i nobili, quando sulle famiglie si composero le prime città, furono ritrosi ed a freno ed a peso: ecco le repubbliche aristocratiche nelle qual'i nobili son i signori; dappoi dalle plebi, cresciute in gran numero ed agguerrite, indutti a sofferire e leggi e pesi egualmente coi lor plebei: ecco i nobili nelle repubbliche popolari; finalmente, per aver salva la vita comoda, naturalmente inchinati alla suggezione d'un solo: ecco i nobili sotto le monarchie.

Queste due dignità con l'altre innanzi, dalla LXVI incominciando, sono i principi della storia ideal eterna la quale si è sopra detta.

XCVII

Si conceda ciò che ragion non offende, col dimandarsi che dopo il diluvio gli uomini prima abitarono sopra i monti, alquanto tempo appresso calarono alle pianure, dopo lunga età finalmente si assicuraron di condursi a' lidi del mare.

XCVIII

Appresso Strabone è un luogo d'oro di Platone, che dice, dopo i particolari diluvi ogigio e deucalionio, aver gli uomini abitato nelle grotte sui monti, e gli riconosce ne' polifemi, ne' quali altrove rincontra i primi padri di famiglia del mondo; dipoi, sulle falde, e gli avvisa in Dardano che fabbricò Pergamo, che divenne poi la ròcca di Troia; finalmente, nelle pianure, e gli scorge in Ilo, dal quale Troia fu portata nel piano vicino al mare e fu detta Ilio.

XCIX

È pur antica tradizione che Tiro prima fu fondata entro terra, e dipoi portata nel lido del mar Fenicio; com'è certa istoria indi essere stata traggittata in un'isola ivi da presso, quindi da Alessandro magno riattaccata al suo continente.

L'antecedente postulato e le due dignità che gli vanno appresso ne scuoprono che prima si fondarono le nazioni mediterranee, dappoi le marittime.

E ne dànno un grand'argomento che dimostra l'antichità del popol ebreo, che da Noè si fondò nella Mesopotamia, ch'è la terra più mediterranea del primo mondo abitabile, e sì fu l'antichissima di tutte le nazioni. Lo che vien confermato perché ivi fondossi la prima monarchia, che fu quella degli assiri, sopra la gente caldea, dalla qual eran usciti i primi saggienti del mondo, de' quali fu principe Zoroaste.

C

Gli uomini non s'inducono ad abbandonar affatto le proprie terre, che sono naturalmente care a' natii, che per ultime necessità della vita; o a

lasciarle a tempo che o per l'ingordigia d'arricchire co' traffichi, o per gelosia di conservare gli acquisti. \

Questa dignità è 'l principio delle trasmigrazioni de' popoli, fatta con le colonie eroiche marittime, con le innondazioni de' barbari (delle quali sole scrisse Wolfango Lazio¹), con le colonie romane ultime conosciute, e con le colonie degli europei nell'Indie.

E questa stessa dignità ci dimostra che le razze perdute degli tre figliuoli di Noè dovettero andar in un error bestiale, perché, col fuggire le fiere, delle quali la gran selva della terra doveva pur troppo abbondare, e coll'inseguire le schive e ritrose donne, ch'in tale stato selvaggio dovevan essere sommamente ritrose e schive, e poi per cercare pascolo ed acqua, si ritruovassero dispersi per tutta la terra nel tempo che fulminò la prima volta il cielo dopo il diluvio: onde ogni nazione gentile cominciò da un suo Giove. Perché, se avessero durato nell'umanità come il popolo di Dio vi durò, si sarebbero, come quello, ristati nell'Asia, che, tra per la vastità di quella gran parte del mondo e per la scarsezza allora degli uomini, non avevano niuna necessaria cagione d'abbandonare, quando non è natural costume ch'i paesi nati s'abbandonino per capriccio.

CI

I fenici furono i primi navigatori del mondo antico.

CII

Le nazioni nella loro barbarie sono impenetrabili, che o si debbono irrompere da fuori con le guerre, o da dentro spontaneamente aprire agli stranieri per l'utilità de' commerzi. Come Psammetico aprì l'Egitto a' greci dell'Ionia e della Caria, i quali, dopo i fenici, dovetter essere celebri nella negoziazione marittima; onde, per le grandi ricchezze, nell'Ionia si fondò il templo di Giunone samia e nella Caria si alzò il mausoleo d'Artemisia, che furono due delle sette maraviglie del mondo: la gloria della qual negoziazione restò a quelli di Rodi, nella bocca del cui porto ergerono il gran colosso del Sole, ch'entrò nel numero delle maraviglie suddette. Così il Chinese, per l'utilità de' commerzi, ha ultimamente aperto la China a' nostri europei.

Queste tre dignità ne danno il principio d'un altro etimologico delle voci d'origine certa straniera, diverso da quello sopra detto delle voci native. Ne può altresì dare la storia di nazioni dopo altre nazioni portatesi con colonie in terre straniere: come Napoli si disse dapprima Sirena con voce siriana (ch'è argomento che i siri, ovvero fenici, vi avessero menato prima di tutti una colonia per cagione di traffichi); dopo si disse Partenope con voce eroica greca, e finalmente con lingua greca volgare si disse Napoli (che sono pruove che vi fussero appresso passati i greci per aprirvi società di negozi): ove dovette provenire una lingua mescolata di fenicia e di greca, della quale, più che della greca pura, si dice Tiberio impe-

¹ WOLFANG LATIUS, medico e storiografo dell'imperatore Ferdinando I.

radore essersi dilettrato. Appunto come ne' lidi di Taranto vi fu una colonia siriana detta Siri, i cui abitatori erano chiamati *siriti*, e poi da' greci fu detta Polio, e fu appellata Minerva *poliade*, che ivi aveva un suo templo.

Questa dignità altresì dà i principi di scienza all'argomento di che scrisse il Giambullari, che la lingua toscana sia d'origine siriana (la quale non poté provenire che dagli più antichi fenici, che furono i primi navigatori del mondo antico, come poco sopra n'abbiamo proposto una dignità); perché, appresso, tal gloria fu de' greci della Caria e dell'Ionia, e restò per ultimo a' rodiani.

CIII

Si domanda ciò ch'è necessario concedersi: che nel lido del Lazio fusse stata menata alcuna greca colonia, che poi, da' romani vinta e distrutta, fusse restata seppellita nelle tenebre dell'antichità.

Se ciò non si concede, chiunque riflette e combina sopra l'antichità, è sbalordito dalla storia romana ove narra Ercole, Evandro, arcadi, frigi dentro del Lazio, Servio Tullio greco, Tarquinio Prisco figliuolo di Demarato corintio, Enea fondatore della gente romana. Certamente le lettere latine Tacito osserva somiglianti all'antiche greche, quando a' tempi di Servio Tullio, per giudizio di Livio, non poterono i romani nemmeno udire il famoso nome di Pittagora, ch'insegnava nella sua celebratissima scuola in Cotrone, e non incominciaron a conoscersi co' greci d'Italia che con l'occasione della guerra di Taranto, che portò appresso quella di Pirro co' greci oltramare.

CIV

È un detto degno di considerazione quello di Dion Cassio: che la consuetudine è simile al re e la legge al tiranno; che deesi intendere della consuetudine ragionevole e della legge non animata da ragion naturale.

Questa dignità dagli effetti diffinisce altresì la gran disputa, se vi sia diritto in natura o sia egli nell'opinion degli uomini; la qual è la stessa che la proposta nel corollario dell'VIII: se la natura umana sia socievole. Perché, il diritto natural delle genti essendo stato ordinato dalla consuetudine (la qual Dione dice comandare da re con piacere), non ordinato con legge (che Dion dice comandare da tiranno con forza), perocché egli è nato con essi costumi umani usciti dalla natura comune delle nazioni (ch'è 'l subbietto adeguato di questa Scienza), e tal diritto conserva l'umana società; né essendovi cosa più naturale (perché non vi è cosa che piaccia più) che celebrae i naturali costumi: per tutto ciò la natura umana, dalla quale sono usciti tali costumi, ella è socievole.

Questa stessa dignità, con l'VIII e 'l di lei corollario, dimostra che l'uomo non è ingiusto per natura assolutamente, ma per natura caduta e debole. E 'n conseguenza dimostra il primo principio della cristiana religione, ch'è Adamo intiero, qual dovette nell'idea ottima essere stato criato da Dio. E quindi dimostra i cattolici principi della grazia: ch'ella operi nel-

l'uomo, ch'abbia la privazione, non la negazione delle buon'opere, e sì ne abbia una potenza inefficace, e perciò sia efficace la grazia; che perciò non può stare senza il principio dell'arbitrio libero, il quale naturalmente è da Dio aiutato con la di lui provvidenza (come si è detto sopra, nel II corollario della medesima VIII), sulla quale la cristiana conviene con tutte le altre religioni. Ch'era quello sopra di che Grozio, Seldeno, Pufendorfo¹ dovevano, innanzi ogni altra cosa, fondar i loro sistemi e convenire coi romani giureconsulti, che diffiniscono il diritto natural delle genti essere stato dalla divina provvidenza ordinato.

CV

Il diritto natural delle genti è uscito coi costumi delle nazioni, tra loro conformi in un senso comune umano, senza alcuna riflessione e senza prender esempio l'una dall'altra.

Questa dignità, col detto di Dione riferito nell'antecedente, stabilisce la provvidenza essere l'ordinatrice del diritto natural delle genti, perch'ella è la regina delle faccende degli uomini.

Questa stessa stabilisce la differenza del diritto natural degli ebrei, del diritto natural delle genti e diritto natural de' filosofi. Perché le genti n'ebbero i soli ordinari aiuti dalla provvidenza; gli ebrei n'ebbero anco aiuti straordinari dal vero Dio, per lo che tutto il mondo delle nazioni era da essi diviso tra ebrei e genti; e i filosofi, il ragionano più perfetto di quello che 'l costumano le genti, i quali non vennero che da duemila anni dopo essersi fondate le genti. Per tutte le quali tre differenze non osservate, debbon cadere gli tre sistemi di Grozio, di Seldeno, di Pufendorfo.

CVI

Le dottrine debbono cominciare da quando cominciano le materie che trattano.

Questa dignità, allogata qui per la particolar materia del diritto natural delle genti, ella è universalmente usata in tutte le materie che qui si trattano; ond'era da proporsi tralle dignità generali: ma si è posta qui, perché in questa più che in ogni altra particolar materia fa vedere la sua verità e l'importanza di farne uso.

CVII

Le genti cominciarono prima delle città, e sono quelle che da' latini si dissero *gentes maiores*, o sia case nobili antiche, come quelle de' padri de' quali Romolo compose il senato e, col senato la romana città: come, al contrario, si dissero *gentes minores* le case nobili nuove fondate dopo le città, come furono quelle de' padri de' quali Giunio Bruto, cacciati gli re, riempì il senato, quasi esausto per le morti de' senatori fatti morire da Tarquinio Superbo.

¹ I tre maestri del giusnaturalismo, DE GROOT, SELDEN, e PUFENDORF, che Vico considera « i tre principi della dottrina del diritto natural delle genti ».

CVIII

Tale fu la divisione degli dèi: tra quelli delle genti maggiori, ovvero dèi consagrati dalle famiglie innanzi delle città, i quali appo i greci e latini certamente (e qui pruoverassi appo i primi assiri ovvero caldei, fenici, egizi) furono dodici (il qual novero fu tanto famoso tra i greci che l'intendevano con la sola parola δώδεκα), e vanno confusamente raccolti in un distico latino riferito ne' *Principi del Diritto universale*; i quali però qui, nel libro secondo, con una teogonia naturale, o sia generazione degli dèi naturalmente fatta nelle menti de' greci, usciranno così ordinati: *Giove, Giunone; Diana, Apollo; Vulcano, Saturno, Vesta; Marte, Venere; Minerva, Mercurio; Nettunno*; e gli dèi delle genti minori, ovvero dèi consagrati appresso dai popoli, come Romolo, il qual, morto, il popolo romano appellò dio Quirino.

Per queste tre degnità, gli tre sistemi di Grozio, di Seldeno, di Puffendorfio mancano ne' loro principii, ch'incominciano dalle nazioni guardate tra loro nella società di tutto il gener umano, il quale, appo tutte le prime nazioni, come sarà qui dimostrato, cominciò dal tempo delle famiglie, sotto gli dèi delle genti dette maggiori.

CIX

Gli uomini di corte idee stimano diritto quanto si è spiegato con le parole.

CX

È aurea la diffinizione ch'Ulpiano assegna dell'equità civile: ch'ella è « *probabilis quaedam ratio, non omnibus hominibus naturaliter cognita* (com'è l'equità naturale), *sed paucis tantum, qui, prudentia, usu, doctrina praediti, didicerunt quae ad societatis humanae conservationem sunt necessaria* ». La quale in bell'italiano si chiama ragion di Stato.

CXI

Il certo delle leggi è un'oscurezza della ragione unicamente sostenuta dall'autorità, che le ci fa sperimentare dure nel praticarle, e siamo necessitati praticarle per lo di lor *certo*, che in buon latino significa *particolarizzato* o, come le scuole dicono, *individuato*; nel qual senso *certum* e *commune*, con troppa latina eleganza, son opposti tra loro.

Questa degnità, con le due seguenti diffinizioni, costituiscono il principio della ragion stretta, della qual è regola l'equità civile, al cui certo, o sia alla determinata particolarità delle cui parole, i barbari, d'idee particolari, naturalmente s'acquetano, e tale stimano il diritto che lor si debba. Onde ciò che in tali casi Ulpiano dice: « *lex dura est, sed scripta est* », tu diresti, con più bellezza latina e con maggior eleganza legale: « *lex dura est, sed certa est* ».

CXII

Gli uomini intelligenti stimano diritto tutto ciò che detta essa uguale utilità delle cause.

CXIII

Il vero delle leggi è un certo lume e splendore di che ne illumina la ragion naturale; onde spesso i giureconsulti usan dire *verum est per aequum est*.

Questa diffinizione come la CXI sono proposizioni particolari per far le pruove nella particolar materia del diritto natural delle genti, uscite dalle due generali, IX e X, che trattano del vero e del certo generalmente, per far le conchiusioni in tutte le materie che qui si trattano.

CXIV

L'equità naturale della ragion umana tutta spiegata è una pratica della sapienza nelle faccende dell'utilità, poiché sapienza, nell'ampiezza sua, altro non è che scienza di far uso delle cose qual esse hanno in natura.

Questa dignità con l'altre due seguenti diffinizioni costituiscono il principio della ragion benigna, regolata dall'equità naturale (la qual è connaturale alle nazioni ingentilite), dalla quale scuola pubblica si dimostrerà esser usciti i filosofi.

Tutte queste sei ultime proposizioni fermano che la provvidenza fu l'ordinatrice del diritto natural delle genti, la qual permise che, poiché per lunga scorsa di secoli le nazioni avevano a vivere incapaci del vero e della equità naturale (la quale più rischiararono, appresso, i filosofi), esse si attenessero al certo ed all'equità civile, che scrupolosamente custodisce le parole degli ordini e delle leggi, e da queste fussero portate ad osservarle generalmente anco ne' casi che riuscissero dure, perché si serbassero le nazioni.

E queste istesse sei proposizioni, sconosciute dagli tre principi della dottrina del diritto natural delle genti, fecero ch'essi, tutti e tre, errassero di concerto nello stabilirne i loro sistemi; perc'han creduto che l'equità naturale nella sua idea ottima fusse stata intesa dalle nazioni gentili fin da' loro primi incominciamenti, senza riflettere che vi volle da un duemila anni perché in alcuna fussero provenuti i filosofi, e senza privilegiarvi un popolo con particolarità assistito dal vero Dio.

[SEZIONE TERZA]

DE' PRINCÌPI

Ora, per fare sperienza se le proposizioni noverate finora per elementi di questa Scienza debbano dare la forma alle materie apparecchiate nel principio sulla *Tavola cronologica*, preghiamo il leggitor che rifletta a

quanto si è scritto d'intorno a' principi di qualunque materia di tutto lo scibile divino ed umano della gentilità, e combini se egli faccia sconcezza con esse proposizioni, o tutte o più o una; perché tanto si è con una quanto sarebbe con tutte, perché ogniuna di quelle fa acconcezza con tutte. Ché certamente egli, facendo cotal confronto, s'accorderà he sono tutti luoghi di confusa memoria, tutte immagini di mal regolata fantasia, e niun essere parto d'intendimento, il qual è stato trattenuto ozioso dalle due borie che nelle *Degnità* noverammo. Laonde, perché la boria delle nazioni, d'essere stata ogniuna la prima del mondo, ci disanima di ritruovare i principi di questa Scienza da' filologi; altronde la boria de' dotti, i quali vogliono ciò ch'essi sanno essere stato eminentemente inteso fin dal principio del mondo, ci dispera di ritruovargli da filosofi: quindi, per questa ricerca, si dee far conto come se non vi fussero libri nel mondo.

Ma, in tal densa notte di tenebre ond'è coverta la prima da noi lontanissima antichità, apparisce questo lume eterno, che non tramonta, di questa verità, la quale non si può a patto alcuno chiamar in dubbio: che questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono, perché se ne debbono, ritruovare i principi dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana. Lo che, a chiunque vi rifletta, dee recar meraviglia come tutti i filosofi seriosamente si studiarono di conseguire la scienza di questo mondo naturale, del quale, perché Iddio egli il fece, esso solo ne ha la scienza; e traccurarono di meditare su questo mondo delle nazioni, o sia mondo civile, del quale, perché l'avevano fatto gli uomini, ne potevano conseguire la scienza gli uomini. Il quale stravagante effetto è provenuto da quella miseria, la qual avvertimmo nelle *Degnità*, della mente umana, la quale, restata immersa e seppellita nel corpo, è naturalmente inchinata a sentire le cose del corpo e dee usare troppo sforzo e fatica per intendere se medesima, come l'occhio corporale che vede tutti gli obbietti fuori di sé ed ha dello specchio bisogno per vedere se stesso.

Or, poiché questo mondo di nazioni egli è stato fatto dagli uomini, vediamo in quali cose hanno con perpetuità convenuto e tuttavia vi convenono tutti gli uomini, perché tali cose ne potranno dare i principi universali ed eterni, quali devon esser d'ogni scienza, sopra i quali tutte sursero e tutte vi si conservano in nazioni.

Osserviamo tutte le nazioni così barbare come umane, quantunque, per immensi spazi di luoghi e tempi tra loro lontane, divisamente fondate, custodire questi tre umani costumi: che tutte hanno qualche religione, tutte contraggono matrimoni solenni, tutte seppelliscono i loro morti; né tra nazioni, quantunque selvagge e crude, si celebrano azioni umane con più ricercate cerimonie e più consegrate solennità che religioni, matrimoni e sepolture. Ché, per la dignità che « *idee uniformi, nate tra popoli sconosciuti tra loro, debbon aver un principio comune di vero* », dee essere stato dettato a tutte: che da queste tre cose incominciò appo tutte l'umanità, e per ciò si debbano santissimamente custodire da tutte perché 'l mondo non s'inferisca e si rinselvi di nuovo. Perciò abbiamo presi questi tre costumi eterni ed universali per tre primi principi di questa Scienza.

Né ci accusino di falso il primo i moderni viaggiatori, i quali narrano che popoli del Brasile, di Cafra ed altre nazioni del mondo nuovo (e Antonio Arnaldo¹ crede lo stesso degli abitatori dell'isole chiamate Antille) vivano in società senza alcuna cognizione di Dio; da' quali forse persuaso, Bayle afferma nel *Trattato delle comete* che possano i popoli senza lume di Dio vivere con giustizia; che tanto non osò affermare Polibio, al cui detto da taluni s'acclama: che, se fossero al mondo filosofi, che 'n forza della ragione non delle leggi vivessero con giustizia, al mondo non farebber uopo religioni. Queste sono novelle di viaggiatori, che procurano smaltimento a' loro libri con mostruosi ragguagli. Certamente Andrea Rudigero nella sua *Fisica* magnificamente intitolata *divina*, che vuole che sia l'unica via di mezzo tra l'ateismo e la superstizione, egli da' censori dell'Università di Genova (nella qual repubblica, come libera popolare, dee essere alquanto più di libertà nello scrivere) è di tal sentimento gravemente notato che 'l dica con troppo di sicurezza, ch'è lo stesso dire che con non poco d'audacia. Perché tutte le nazioni credono in una divinità provvedente, onde quattro e non più si hanno potuto truovare religioni primarie per tutta la scorsa de' tempi e per tutta l'ampiezza di questo mondo civile: una degli ebrei, e quindi altra de' cristiani, che credono nella divinità d'una mente infinita libera; la terza de' gentili, che la credono di più dèi, immaginati composti di corpo e di mente libera, onde, quando vogliono significare la divinità che regge e conserva il mondo, dicono *deos immortales*; la quarta ed ultima de' maomettani, che la credono d'un dio infinita mente libera in un infinito corpo, perché aspettano piaceri de' sensi per premi nell'altra vita.

Niuna credette in un dio tutto corpo o pure in un dio tutto mente la quale non fusse libera. Quindi né gli epicurei, che non danno altro che corpo e, col corpo, il caso, né gli stoici, che danno Dio in infinito corpo infinita mente soggetta al fato (che sarebbero per tal parte gli spinosisti), poterono ragionare di repubblica né di leggi, e Benedetto Spinoso parla di repubblica come d'una società che fusse di mercadanti. Per lo che aveva la ragion Cicerone, il qual ad Attico, perch'egli era epicureo, diceva non poter esso con lui ragionar delle leggi, se quello non gli avesse concesso che vi sia provvidenza divina. Tanto le due sette stoica ed epicurea sono comportevoli con la romana giurisprudenza, la quale pone la provvidenza divina per principal suo principio!

L'opponione poi ch'i concubiti, certi di fatto, d'uomini liberi con femmine libere senza solennità di matrimoni non contengano niuna naturale malizia, ella da tutte le nazioni del mondo è ripresa di falso con essi costumi umani, co' quali tutte religiosamente celebrano i matrimoni e con essi diffiniscono che, 'n grado benché rimesso, sia tal peccato di bestia. Perciocché, quanto è per tali genitori, non tenendogli congiunti niun vincolo necessario di legge, essi vanno a disperdere i loro figliuoli naturali, i quali, potendosi i loro genitori ad ogni ora dividere, eglino, abbandonati da entrambi, deono giacer esposti per esser divorati da' cani; e, se l'umanità o pubblica o privata non gli allevasse, dovrebbero crescere senza avere chi

¹ ARNAULD.

insegnasse loro religione, né lingua, né altro umano costume. Onde, quanto è per essi, di questo mondo di nazioni, di tante belle arti dell'umanità arricchito ed adorno, vanno a fare la grande antichissima selva per entro a cui divagavano con nefario ferino errore le brutte fiere d'Orfeo, delle qual' i figliuoli con le madri, i padri con le figliuole usavano la venere bestiale. Ch'è l'infame nefas del mondo eslege, che Socrate con ragioni fisiche poco proprie voleva pruovare esser vietato dalla natura, essendo egli vietato dalla natura umana, perché tali concubiti appo tutte le nazioni sono naturalmente abborriti, né da talune furono praticati che nell'ultima loro corruzione, come da' persiani.

Finalmente, quanto gran principio dell'umanità sieno le seppulture, si immagini uno stato ferino nel quale restino insepolti i cadaveri umani sopra la terra ad esser éscia de' corvi e cani; ché certamente con questo bestiale costume dee andar di concerto quello d'esser incolti i campi nonché disabitate le città, e che gli uomini a guisa di porci anderebbono a mangiar le ghiande, còlte dentro il marciume de' loro morti congiunti. Onde a gran ragione le seppulture con quella espressione sublime *foedera generis humani* ci furono diffinite e, con minor grandezza, *humanitatis commercia* ci furono descritte da Tacito. Oltrecché, questo è un placito nel quale certamente son convenute tutte le nazioni gentili: che l'anime restassero sopra la terra inquiete ed andassero errando intorno a' loro corpi insepolti, e 'n conseguenza che non muoiano co' loro corpi, ma che sieno immortali. E che tale consentimento fusse ancora stato dell'antiche barbare, ce ne convincono i popoli di Guinea, come attesta Ugone Linschotano; di quei del Perù e del Messico, Acosta, *De indicis*; degli abitatori della Virginia, Tommaso Ariot; di quelli della Nuova Inghilterra, Riccardo Waitbornio; di quelli del regno di Sciam, Giuseppe Scultenio¹. Laonde Seneca conchiude: « *Quum de immortalitate loquimur, non leve momentum apud nos habet consensus hominum aut timentium inferos aut colentium: hac persuasione publica utor* ».

[SEZIONE QUARTA]

DEL METODO

Per lo intiero stabilimento de' princìpi, i quali si sono presi di questa Scienza, ci rimane in questo primo libro di ragionare del metodo che debbe ella usare. Perché, dovendo ella cominciare donde ne incominciò la materia, siccome si è proposto nelle *Degnità*; e sì avendo noi a ripeterla, per gli filologi, dalle pietre di Deucalione e Pirra, da' sassi d'Anfione, dagli uo-

¹ Le opere qui citate sono: HUGO VAN LINSCHOOTEN, *Itinerarium indicum*, L'Aia 1699; JOSÉ ACOSTA, *Historia natural y moral de las Indias*, Medina del Campo 1591; THOMAS HARRIOT (o HARRIOT; nell'ed. originale, opportunamente corretta da NICOLINI, il nome è cambiato in « AVIOT »), *A brief and true report*, Londra 1588, inserito in *Historiae Americae Scriptores*, Francoforte sul Meno 1620; RICHARD WHITHBOURNE, *Discourse*, Londra 1620, *ibid.*; JOOST SCHOUTEN, *Beschrijvinge van den Conigricks Siam*, 1636. Vico lesse l'Acosta e lo Schouten in traduzioni italiana e francese.

mini nati o da' solchi di Cadmo o dalla dura rovere di Virgilio e, per gli filosofi, dalle ranocchie d'Epicuro, dalle cicale di Obbes, da' semplicioni di Grozio, da' gittati in questo mondo senza niuna cura o aiuto di Dio di Pufendorfio, goffi e fieri quanto i giganti detti *los patacones*, che dicono ritruovarsi presso lo stretto di Magaglianes, cioè da' polifemi d'Omero, ne' quali Platone riconosce i primi padri nello stato delle famiglie (questa scienza ci han dato de' principi dell'umanità così i filologi come i filosofi!); e dovendo noi incominciar a ragionarne da che quelli incominciaron a umanamente pensare; e, nella loro immane fierezza e sfrenata libertà bestiale, non essendovi altro mezzo, per addimesticar quella ed infrenar questa, ch'uno spaventoso pensiero d'una qualche divinità, (il cui timore, come si è detto nelle *Degnità*, è 'l solo potente mezzo di ridurre in ufizio una libertà inferocita), per rinvenire la guisa di tal primo pensiero umano nato nel mondo della gentilità, incontrammo l'aspre difficoltà che ci han costo la ricerca di ben venti anni, e [dovemmo] discendere da queste nostre umane ingentilite nature a quelle affatto fiere ed immani, le quali ci è affatto niegato d'immaginare e solamente a gran pena ci è permesso d'intendere.

Per tutto ciò dobbiamo cominciare da una qualche cognizione di Dio, della quale non sieno privi gli uomini, quantunque selvaggi, fieri ed immani. Tal cognizione dimostriamo esser questa: che l'uomo, caduto nella disperazione di tutti i soccorsi della natura, disidera una cosa superiore che lo salvasse. Ma cosa superiore alla natura è Iddio, e questo è il lume ch'Iddio ha sparso sopra tutti gli uomini. Ciò si conferma con questo comune costume umano: che gli uomini libertini, invecchiando, perché si sentono mancare le forze naturali, divengono naturalmente religiosi.

Ma tali primi uomini, che furono poi i principi delle nazioni gentili, dovevano pensare a forti spinte di violentissime passioni, ch'è il pensare da bestie. Quindi dobbiamo andare da una volgare metafisica (la quale si è avvisata nelle *Degnità*, e troveremo che fu la teologia de' poeti), e da quella ripetere il pensiero spaventoso d'una qualche divinità, ch'alle passioni bestiali di tal' uomini perduti pose modo e misura e le rendé passioni umane. Da cotal pensiero dovette nascere il conato, il qual è propio dell'umana volontà, di tener in freno i moti impressi alla mente dal corpo, per o affatto acquetargli, ch'è dell'uomo sappiente, o almeno dar loro altra direzione ad usi migliori, ch'è dell'uomo civile. Questo infrenar il moto de' corpi certamente egli è un effetto della libertà dell'umano arbitrio, e sì della libera volontà, la qual è domicilio e stanza di tutte le virtù, e tralle altre, della giustizia, da cui informata, la volontà è 'l subbietto di tutto il giusto e di tutti i diritti che sono dettati dal giusto. Perché dar conato a' corpi tanto è quanto dar loro libertà di regolar i lor moti, quando i corpi tutti sono agenti necessari in natura; e que' ch'i meccanici dicono *potenze, forze, conati* sono moti insensibili d'essi corpi, co' quali essi o s'appressano, come volle la meccanica antica, a' loro centri di gravità, o s'allontanano, come vuole la meccanica nuova, da' loro centri del moto.

Ma gli uomini, per la loro corrotta natura, sono tiranneggiati dall'amor propio, per lo quale non sieguono principalmente che la propria utilità;

onde eglino, volendo tutto l'utile per sé e niuna parte per lo compagno, non posson essi porre in conato le passioni per indirizzarle a giustizia. Quindi stabiliamo che l'uomo, nello stato bestiale, ama solamente la sua salvezza; presa moglie e fatti figliuoli, ama la sua salvezza con la salvezza delle famiglie; venuto a vita civile, ama la sua salvezza con la salvezza delle città; distesi gl'imperi sopra più popoli, ama la sua salvezza con la salvezza delle nazioni; unite le nazioni in guerre, paci, alleanze, commerci, ama la sua salvezza con la salvezza di tutto il gener umano: l'uomo in tutte queste circostanze ama principalmente l'utilità propia. Adunque, non da altri che dalla provvidenza divina deve esser tenuto dentro tali ordini a celebrare con giustizia la familiare, la civile e finalmente l'umana società; per gli quali ordini, non potendo l'uomo conseguire ciò che vuole, almeno voglia conseguire ciò che dee dell'utilità; ch'è quel che dicesi giusto. Onde quella che regola tutto il giusto degli uomini è la giustizia divina, la quale ci è ministrata dalla divina provvidenza per conservare l'umana società.

Perciò questa Scienza, per uno de' suoi principali aspetti, dev'essere una teologia civile ragionata della provvidenza divina. La quale sembra aver mancato finora, perché i filosofi o l'hanno sconosciuta affatto, come gli stoici e gli epicurei, de' quali questi dicono che un concorso cieco d'atomi agita, quelli che una sorda catena di cagioni e d'effetti strascina le faccende degli uomini; o l'hanno considerata solamente sull'ordine delle naturali cose, onde « teologia naturale » essi chiamano la metafisica, nella quale contemplan questo attributo di Dio, e 'l confermano con l'ordine fisico che si osserva ne' moti de' corpi, come delle sfere, degli elementi, e nella cagion finale sopra l'altre naturali cose minori osservata. E pure sull'iconomia delle cose civili essi ne dovevano ragionare con tutta la proprietà della voce, con la quale la provvidenza fu appellata divinità da *divinari*, *indovinare*, ovvero intendere o 'l nascosto agli uomini, ch'è l'avvenire, o 'l nascosto degli uomini, ch'è la coscienza; ed è quella che propriamente occupa la prima e principal parte del subbietto della giurisprudenza, che son le cose divine, dalle quali dipende l'altra che 'l compie, che sono le cose umane. Laonde cotale Scienza dee essere una dimostrazione, per così dire, di fatto istorico della provvidenza, perché dee essere una storia degli ordini che quella, senza verun umano scorgimento o consiglio, e sovente contro essi proponimenti degli uomini, ha dato a questa gran città del gener umano, ché, quantunque questo mondo sia stato criato in tempo e particolare, però gli ordini ch'ella v'ha posto sono universali ed eterni.

Per tutto ciò, entro la contemplazione di essa provvidenza infinita ed eterna questa Scienza ritruova certe divine pruove con le quali si conferma e dimostra. Imperciocché la provvidenza divina, avendo per sua ministra l'onnipotenza, vi debbe spiegar i suoi ordini per vie tanto facili quanto sono i naturali costumi umani; perc'ha per consigliera la sapienza infinita, quanto vi dispone debbe essere tutto ordine; perch'ha per suo fine la sua stessa immensa bontà, quanto vi ordina debb'esser indritto a un bene sempre superiore a quello che si han proposto essi uomini.

Per tutto ciò, nella deplorata oscurità de' principi e nell'innumerabile varietà de' costumi delle nazioni, sopra un argomento divino che contiene

tutte le cose umane, qui pruove non si possono più sublimi desiderare che queste istesse che ci daranno la naturalezza, l'ordine e 'l fine, ch'è essa conservazione del gener umano. Le quali pruove vi riusciranno luminose e distinte, ove rifletteremo con quanta facilità le cose nascono ed a quali occasioni, che spesso da lontanissime parti, e talvolta tutte contrarie ai proponimenti degli uomini, vengono e vi si adagiano da se stesse; e tali pruove ne somministra l'onnipotenza. Combinarle e vederne l'ordine, a quali tempi e luoghi loro propri nascono le cose ora, che vi debbono nascer ora, e l'altre si differiscono nascer ne' tempi e ne' luoghi loro, nello che, all'avviso d'Orazio, consiste tutta la bellezza dell'ordine; e tali pruove ci apparecchia l'eterna sapienza. E finalmente considerare se siam capaci d'intendere se, a quelle occasioni, luoghi e tempi, potevano nascere altri benefici divini, co' quali, in tali o tali bisogni o malori degli uomini, si poteva condurre meglio a bene e conservare l'umana società; e tali pruove ne darà l'eterna bontà di Dio.

Onde la propria continua pruova che qui farassi sarà il combinar e riflettere se la nostra mente umana, nella serie de' possibili la quale ci è permesso d'intendere, e per quanto ce n'è permesso, possa pensare o più o meno o altre cagioni di quelle ond'escono gli effetti di questo mondo civile. Lo che facendo, il leggitore pruoverà un divin piacere, in questo corpo mortale, di contemplare nelle divine idee questo mondo di nazioni per tutta la distesa de' loro luoghi, tempi e varietà; e troverassi aver convinto di fatto gli epicurei che 'l loro caso non può pazzamente divagare e farsi per ogni parte l'uscita, e gli stoici che la loro catena eterna delle cagioni, con la qual vogliono avvinto il mondo, ella penda dall'onnipotente, saggia e benigna volontà dell'Ottimo Massimo Dio.

Queste sublimi pruove teologiche naturali ci saran confermate con le seguenti spezie di pruove logiche: che, nel ragionare dell'origini delle cose divine ed umane della gentilità, se ne giugne a que' primi oltre i quali è stolta curiosità di domandar altri primi, ch'è la propria caratteristica de' principi; se ne spiegano le particolari guise del loro nascimento, che si appella « natura », ch'è la nota propissima della scienza; e finalmente si confermano con l'eterne proprietà che conservano, le quali non posson altronde esser nate che da tali e non altri nascimenti, in tali tempi, luoghi e con tali guise, o sia da tali nature, come se ne sono proposte sopra due dignità.

Per andar a trovare tali nature di cose umane procede questa Scienza con una severa analisi de' pensieri umani d'intorno all'umane necessità o utilità della vita socievole, che sono i due fonti perenni del diritto natural delle genti, come pure nelle *Dignità* si è avvisato. Onde, per questo altro principale suo aspetto, questa Scienza è una storia dell'umane idee, sulla quale sembra dover procedere la metafisica della mente umana; la qual regina delle scienze, per la dignità che « *le scienze debbono incominciare da che n'incominciò la materia* », cominciò d'allora ch'i primi uomini cominciarono a umanamente pensare, non già da quando i filosofi cominciaron a riflettere sopra l'umane idee (come ultimamente n'è uscito alla

luce un libricciuolo erudito e dotto col titolo *Historia de ideis*¹, che si conduce fin all'ultime controversie che ne hanno avuto i due primi ingegni di questa età, il Leibnizio e 'l Newton).

E per determinar i tempi e i luoghi a sì fatta istoria, cioè quando e dove essi umani pensieri nacquerò, e sì accertarla con due sue proprie cronologia e geografia, per dir così, metafisiche, questa Scienza usa un'arte critica, pur metafisica, sopra gli autori d'esse medesime nazioni, tralle quali debbono correre assai più di mille anni per potervi provenir gli scrittori, sopra i quali la critica filologica si è finor occupata. E 'l criterio di che si serve, per una dignità sovrapposta, è quello, insegnato dalla provvidenza divina, comune a tutte le nazioni; ch'è 'l senso comune d'esso gener umano, determinato dalla necessaria convenevolezza delle medesime umane cose, che fa tutta la bellezza di questo mondo civile. Quindi regna in questa Scienza questa spezie di pruove: che tali *dovettero, debbono e dovranno* andare le cose delle nazioni quali da questa Scienza son ragionate, posti tali ordini dalla provvidenza divina, fusse anco che dall'eternità nascessero di tempo in tempo mondi infiniti; lo che certamente è falso di fatto.

Onde questa Scienza viene nello stesso tempo a descrivere una storia ideal eterna, sopra la quale corron in tempo le storie di tutte le nazioni ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini. Anzi ci avanziamo ad affermare ch'in tanto chi medita questa Scienza egli narri a se stesso questa storia ideal eterna, in quanto, essendo questo mondo di nazioni stato certamente fatto dagli uomini (ch'è 'l primo principio indubitato che se n'è posto qui sopra), e perciò dovendosene ritruovare la guisa dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana, egli, in quella pruova *dovette, deve, dovrà*, esso stesso sel faccia; perché, ove avvenga che chi fa le cose esso stesso le narri, ivi non può essere più certa l'istoria. Così questa Scienza procede appunto come la geometria, che, mentre sopra i suoi elementi il costruisce o 'l contempla, essa stessa si faccia il mondo delle grandezze; ma con tanto più di realtà quanta più ne hanno gli ordini d'intorno alle faccende degli uomini, che non ne hanno punti, linee, superficie e figure. E questo istesso è argomento che tali pruove sieno d'una spezie divina e che debbano, o leggitore, arrecarti un divin piacere, perocché in Dio il conoscer e 'l fare è una medesima cosa.

Oltracciò, quando, per le diffinizioni del vero e del certo sopra proposte, gli uomini per lunga età non poteron esser capaci del vero e della ragione, ch'è 'l fonte della giustizia interna, della quale si soddisfano gl'intelletti la qual fu praticata dagli ebrei, che, illuminati da vero Dio, erano proibiti dalla di lui divina legge di far anco pensieri meno che giusti, de' quali niuno di tutti i legislatori mortali mai s'impacciò (perché gli ebrei credevano in un Dio tutto mente che spia nel cuor degli uomini, e i gentili credevano negli dèi composti di corpi e mente che nol potevano); e fu poi ragionata da' filosofi, i quali non provennero che duemila anni dopo essersi le loro nazioni fondate; frattanto si governassero col certo dell'autorità, cioè con lo stesso criterio ch'usa questa critica metafisica, il qual è 'l senso

¹ J. J. BRUCKER, *Historia philosophica de ideis*, Augusta 1723.

comune d'esso gener umano (di cui si è la diffinizione sopra, negli *Elementi*, proposta), sopra il quale riposano le coscienze di tutte le nazioni. Talché, per quest'altro principale riguardo, questa Scienza vien ad essere una filosofia dell'autorità, ch'è 'l fonte della « giustizia esterna » che dicono i morali teologi. Della qual autorità dovevano tener conto gli tre principi della dottrina d'intorno al diritto natural delle genti, e non di quella tratta da' luoghi degli scrittori; della quale niuna contezza aver poterono gli scrittori, perché tal autorità regnò tralle nazioni assai più di mille anni innanzi di potervi provenir gli scrittori. Onde Grozio, più degli altri due come dotto così erudito, quasi in ogni particolar materia di tal dottrina combatte i romani giureconsulti; ma i colpi tutti cadono a vuoto, perché quelli stabilirono i loro principi del giusto sopra il certo dell'autorità del gener umano, non sopra l'autorità degli addottrinati.

Queste sono le prove filosofiche ch'userà questa Scienza, e, 'n conseguenza, quelle che per conseguirla son assolutamente necessarie. Le filologiche vi debbono tenere l'ultimo luogo, le quali tutte a questi generi si riducono.

Primo, che sulle cose le quali si meditano vi convengono le nostre mitologie, non isforzate e contorte, ma diritte, facili e naturali, che si vedranno essere istorie civili de' primi popoli, i quali si truovano dappertutto essere stati naturalmente poeti.

Secondo, vi convengono le frasi eroiche, che vi si spiegano con tutta la verità de' sentimenti e tutta la proprietà dell'espressioni.

Terzo, vi convengono l'etimologie delle lingue natie, che ne narrano le storie delle cose ch'esse voci significano, incominciando dalla proprietà delle lor origini e prosieguedone i naturali progressi de' loro trasporti secondo l'ordine dell'idee, sul quale dee procedere la storia delle lingue, come nelle *Degnità* sta premesso.

Quarto, vi spiega il vocabolario mentale delle cose umane socievoli, sentite le stesse in sostanza da tutte le nazioni e per le diverse modificazioni spiegate con lingue diversamente, quale si è nelle *Degnità* divisato.

Quinto, vi si vaglia dal falso il vero in tutto ciò che per lungo tratto di secoli ce ne hanno custodito le volgari tradizioni, le quali, perocché sonosi per sì lunga età e da intieri popoli custodite, per una degnità sopra-posta debbon avere avuto un pubblico fondamento di vero.

Sesto, i grandi frantumi dell'antichità, inutili finor alla scienza perché erano giaciuti squallidi, tronchi e slogati, arrecano de' grandi lumi, tersi, composti ed allogati ne' luoghi loro.

Settimo ed ultimo, sopra tutte queste cose, come loro necessarie cagioni, vi reggono tutti gli effetti i quali ci narra la storia certa.

Le quali prove filologiche servono per farci vedere di fatto le cose meditate in idea d'intorno a questo mondo di nazioni, secondo il metodo di filosofare del Verulamio, ch'è *cogitare videre*; ond'è che, per le prove filosofiche innanzi fatte, le filologiche, le quali succedono appresso, vengono nello stesso tempo e ad aver confermata l'autorità loro con la ragione ed a confermare la ragione con la loro autorità.

Conchiudiamo tutto ciò che generalmente si è divisato d'intorno allo

stabilimento de' princìpi di questa Scienza: che, poiché i di lei princìpi sono provvidenza divina, moderazione di passioni co' matrimoni e immortalità dell'anime umane con le seppolture; e 'l criterio che usa è che ciò che si sente giusto da tutti o la maggior parte degli uomini debba essere la regola della vita socievole (ne' quali princìpi e criterio conviene la sapienza volgare di tutti i legislatori e la sapienza riposta degli più riputati filosofi): questi deon esser i confini dell'umana ragione. E chiunque se ne voglia trar fuori, egli veda di non trarsi fuori da tutta l'umanità.

LIBRO SECONDO
DELLA SAPIENZA POETICA

[PROLEGOMENI]

[INTRODUZIONE]

Per ciò che sopra si è detto nelle *Degnità*: che tutte le storie delle nazioni gentili hanno avuto favolosi princìpi, e che appo i greci (da' quali abbiamo tutto ciò ch'abbiamo dell'antichità gentilesche) i primi sapienti furon i poeti teologi, e la natura delle cose che sono mai nate o fatte porta che sieno rozze le lor origini; tali e non altrimenti si deono stimare quelle della sapienza poetica. E la somma e sovrana stima con la qual è fin a noi pervenuta, ella è nata dalle due borie nelle *Degnità* divisate, una delle nazioni, l'altra de' dotti; e più che da quella delle nazioni ella è nata dalla boria de' dotti, per la quale, come Manetone, sommo pontefice egizio, portò tutta la storia favolosa egiziaca ad una sublime teologia naturale, come dicemmo nelle *Degnità*, così i filosofi greci portarono la loro alla filosofia. Né già solamente per ciò perché, come sopra pur vedemmo nelle *Degnità*, erano loro entrambe cotal'istorie pervenute laidissime ma per queste cinque altre cagioni. La prima fu la riverenza della religione, perché con le favole furono le gentili nazioni dappertutto sulla religione fondate; la seconda fu il grande effetto indi seguito di questo mondo civile, sì sapientemente ordinato che non poté esser effetto che d'una sovraumana sapienza; la terza furono l'occasioni che, come qui dentro vedremo, esse favole, assistite dalla venerazione della religione e dal credito di tanta sapienza, dieder a' filosofi di porsi in ricerca e di meditare altissime cose in filosofia; la quarta furono le comodità (come pur qui dentro farem conoscere), di spiegar essi le sublimi da lor meditate cose in filosofia l'espressioni che loro n'avevano per ventura lasciato i poeti; la quinta ed ultima, che val per tutte, per approvar essi filosofi le cose da esslor meditate con l'autorità della religione e con la sapienza de' poeti. Delle quali cinque cagioni le due prime contengono le lodi, l'ultima le testimonianze, che, dentro i lor errori medesimi, dissero i filosofi della sapienza divina, la quale ordinò questo mondo di nazioni; la terza e quarta sono inganni permessi dalla divina provvidenza ond'essi provenisser filosofi per intenderla e riconoscerla, qual ella è veramente, attributo del vero Dio. E per tutto questo libro si mostrerà che quanto prima avevano sentito d'intorno alla sapienza volgare i poeti, tanto intesero poi d'intorno alla sapienza riposta i filosofi; talché si possono quelli dire essere stati il senso e questi l'intelletto del gener umano; di cui anco generalmente sia vero quello da Aristotile detto particolarmente di ciascun uomo: « *Nihil est in intellectu quin prius fuerit in sensu* », cioè che la mente umana non intenda cosa della quale non abbia avuto alcun motivo (ch'i metafisici d'oggi dicono *occasione*) da' sensi, la quale allora usa l'intelletto quando, da cosa che sente, raccoglie cosa che non cade sotto de' sensi; lo che propriamente a' latini vuol dir *intelligere*.

[CAPITOLO PRIMO]

DELLA SAPIENZA GENERALMENTE

Ora, innanzi di ragionare della sapienza poetica, ci fa mestieri di vedere generalmente che cosa sia essa sapienza. Ella è sapienza la facultà che comanda a tutte le discipline, dalle quali s'apprendono tutte le scienze e l'arti che compiono l'umanità. Platone diffinisce la sapienza esser la perfezionatrice dell'uomo. Egli è l'uomo non altro, nel proprio esser d'uomo, che mente ed animo, o vogliam dire intelletto e volontà. La sapienza dee compier all'uomo entrambe queste due parti, e la seconda in séguito della prima, acciocché dalla mente illuminata con la cognizione delle cose altissime l'animo s'induca all'elezione delle cose ottime. Le cose altissime in quest'universo son quelle che s'intendono e si ragionan di Dio; le cose ottime son quelle che riguardano il bene di tutto il gener umano: quelle divine e queste si dicono umane cose. Adunque la vera sapienza dee la cognizione delle divine cose insegnare per condurre a sommo bene le cose umane. Crediamo che Marco Terenzio Varrone, il quale meritò il titolo di dottissimo de' romani, su questa pianta avesse innalzata la sua grand'opera *Rerum divinarum et humanarum*, della quale l'ingiuria del tempo ci fa sentire la gran mancanza. Noi in questo libro ne trattiamo secondo la debolezza della nostra dottrina e scarsezza della nostra erudizione.

La sapienza tra' gentili cominciò dalla musa, la qual è da Omero, in un luogo d'oro dell'*Odissea*, diffinita scienza del bene e del male, la qual poi fu detta divinazione; sul cui natural divieto, perché di cosa naturalmente negata agli uomini, Iddio fondò la vera religione agli ebrei, onde uscì la nostra de' cristiani, come se n'è proposta una degnità. Sicché la musa dovet'essere propriamente dapprima la scienza in divinità d'auspici; la quale, come innanzi nelle *Degnità* si è detto (e più, appresso, se ne dirà), fu la sapienza volgare di tutte le nazioni di contemplare Dio per l'attributo della sua provvidenza, per la quale, da *divinari*, la di lui essenza appellossi divinità. E di tal sapienza vedremo appresso essere stati sappienti i poeti teologi, i quali certamente fondarono l'umanità della Grecia; onde restò a' latini dirsi professori di sapienza gli astrologhi giudiziari. Quindi *sapienza* fu poi detta *d'uomini chiari per avvisi utili dati al gener umano*, onde furono detti i sette sappienti della Grecia. Appresso *sapienza* s'avanzò a dirsi *d'uomini ch'a bene de' popoli e delle nazioni saggiamente ordinano repubbliche e le governano*. Dappoi s'innoltrò la voce *sapienza* a significare la *scienza delle divine cose naturali, qual è la metafisica*, (che perciò si chiama *scienza divina*), la quale, andando a conoscere la mente dell'uomo in Dio, per ciò che riconosce Dio fonte d'ogni vero, dee riconoscerlo regulator d'ogni bene; talché la metafisica dee essenzialmente adoperarsi a bene del gener umano, il quale si conserva sopra questo senso universale: che sia, la divinità, provvedente; onde forse Platone, che la dimostra, meritò il titolo di divino, e perciò quella che nega a Dio un tale e tanto attributo, anziché sapienza, dee stoltezza appellarsi. Finalmente sapienza tra gli ebrei, e quindi tra noi cristiani, fu detta la scienza di cose

eterne rivelate da Dio, la quale appo i toscani, per l'aspetto di scienza del vero bene e del vero male, forse funne detta, col suo primo vocabolo, *scienza in divinità*.

Quindi si deon fare tre spezie di teologia, con più' di verità di quelle che ne fece Varrone: una, teologia poetica, la qual fu de' poeti teologi, che fu la teologia civile di tutte le nazioni gentili; un'altra, teologia naturale, ch'è quella de' metafisici; e 'n luogo della terza che ne pose Varrone, ch'è la poetica, la qual appo i gentili fu la stessa che la civile (la qual Varrone distinse dalla civile e dalla naturale, perocché, entrato nel volgare comun errore che dentro le favole si contenessero alti misteri di sublime filosofia, la credette mescolata dell'una e dell'altra), poniamo per terza spezie la nostra teologia cristiana, mescolata di civile e di naturale e di altissima teologia rivelata, e tutte e tre tra loro congiunte dalla contemplazione della provvidenza divina. La quale così condusse le cose umane che, dalla teologia poetica che li regolava a certi segni sensibili, creduti divini avvisi mandati agli uomini dagli dèi, per mezzo della teologia naturale (che dimostra la provvidenza per eterne ragioni che non cadono² sotto i sensi), le nazioni si disponessero a ricevere la teologia rivelata in forza d'una fede soprannaturale, nonché a' sensi, superiore ad esse umane ragioni.

[CAPITOLO SECONDO]

PROPOSIZIONE E PARTIZIONE DELLA SAPIENZA POETICA

Ma, perché la metafisica è la scienza sublime, che ripartisce i certi loro subbietti a tutte le scienze che si dicono subalterne; e la sapienza degli antichi fu quella de' poeti teologi, i quali senza contrasto furono i primi sapienti del gentilesimo, come si è nelle *Degnità* stabilito; e le origini delle cose tutte debbono per natura esser rozze: dobbiamo per tutto ciò dar incominciamento alla *sapienza poetica* da una rozza lor metafisica, dalla quale, come da un tronco, si diramino per un ramo la logica, la morale, l'iconomica e la politica, tutte poetiche; e per un altro ramo, tutte eziandio poetiche, la fisica, la qual sia stata madre della loro cosmografia, e quindi dell'astronomia, che ne dia accertate le due sue figliuole, che sono cronologia e geografia. E con ischiarite e distinte guise farem vedere come i fondatori dell'umanità gentilesca con la loro teologia naturale o sia metafisica, s'immaginarono gli dèi; con la loro logica si trovarono le lingue, con la morale si generarono gli eroi; con l'iconomica si fondarono le famiglie, con la politica le città; come con la loro fisica si stabilirono i principi delle cose tutte divini, con la fisica particolare dell'uomo in un certo modo generarono se medesimi, con la loro cosmografia si finsero un loro universo tutto di dèi; con l'astronomia portarono da terra

¹ Giusta l'ed. originale, e d'accordo col FLORA. NICOLINI: « con più verità ».

² Ed. originale: « cadano ». Così in NICOLINI e in tutte le altre edizioni. Emendiamo il testo, che logicamente richiede qui un indicativo e non un congiuntivo. L'errore tipografico della sostituzione della *a* alla *o* si ritrova nell'ed. originale in più luoghi, come quello, giustamente emendato da NICOLINI, a p. 129, ultima linea, dell'originale (p. 494 del NICOLINI): « campiono » per « compiono ».

in cielo i pianeti e le costellazioni; con la cronologia diedero principio ai tempi, e con la geografia i greci, per cagion di esempio, si descrissero il mondo dentro la loro Grecia. Di tal maniera questa Scienza vien ad essere ad un fiato una storia dell'idee, costumi e fatti del gener umano; e da tutti e tre si vedranno uscir i princìpi della storia della natura umana, e questi esser i princìpi della storia universale, la quale sembra ancor mancare ne' suoi princìpi.

[CAPITOLO TERZO]

DEL DILUVIO UNIVERSALE E DE' GIGANTI

¶ Gli autori dell'umanità gentilesca dovetter essere uomini delle razze di Cam, che molto prestamente, di Giaset, che alquanto dopo, e finalmente di Sem, ch'altri dopo altri tratto tratto rinnonziarono alla vera religione del loro comun padre Noè, la qual sola nello stato delle famiglie poteva tenergli in umana società con la società de' matrimoni, e quindi di esse famiglie medesime. E perciò dovetter andar a dissolver i matrimoni e disperdere le famiglie coi concubiti incerti; e, con un ferino error divagando per la gran selva della terra (quella di Cam per l'Asia meridionale, per l'Egitto e 'l rimanente dell'Africa; quella di Giaset per l'Asia settentrionale ch'è la Scizia, e di là per l'Europa; quella di Sem per tutta l'Asia di mezzo ad esso Oriente) per campar dalle fiere, delle quali la gran selva ben doveva abbondare, e per inseguire le donne, ch'in tale stato dovevan esser selvagge, ritrose e schive, e sì sbandati per trovar pascolo ed acqua, le madri abbandonando i loro figliuoli, questi dovettero tratto tratto crescere senza udir voce umana nonchè apprender uman costume, onde andarono in uno stato affatto bestiale e ferino. Nel quale le madri, come bestie, dovettero lattare solamente i bambini e lasciargli nudi rotolar dentro le fecce loro proprie, ed appena spoppati abbandonargli per sempre; e questi (dovendosi rotolare dentro le loro fecce, le quali co' sali nitri maravigliosamente ingrassano i campi; e sforzarsi per penetrare la gran selva, che per lo fresco diluvio doveva esser foltissima, per gli quali sforzi dovevano dilatar altri muscoli per tenderne altri, onde i sali nitri in maggior copia s'insinuavano ne' loro corpi; e senza alcun timore di dèi, di padri, di maestri, il qual assidera il più rigoglioso dell'età fanciullesca) dovettero a dismisura ingrandire le carni e l'ossa, e crescere vigorosamente robusti, e sì provenire giganti. Ch'è la ferina educazione, ed in grado più fiera di quella nella quale, come nelle *Degnità* si è sopra avvisato, Cesare e Tacito rifondono la cagione della gigantesca statura degli antichi germani, onde fu quella de' goti che dice Procopio, e qual oggi è quella *de los patacones* che si credono presso lo stretto di Magaglianes; d'intorno alla quale han detto tante inezie i filosofi in fisica, raccolte dal Cassanione che scrisse *De gigantibus*. De' quali giganti si sono trovate e tuttavia si trovano, per lo più sopra i monti (la qual particolarità molto rileva per le cose ch'appresso se n'hanno a dire), i vasti teschi e le ossa d'una sformata grandezza, la quale poi con le volgari tradizioni si alterò all'eccesso, per ciò che a suo

luogo diremo. Di giganti così fatti fu sparsa la terra dopo il diluvio, poichè, come gli abbiamo veduti sulla storia favolosa de' greci, così i filologi latini, senza avvedersene, gli ci hanno narrati sulla vecchia storia d'Italia, ov'essi dicono che gli antichissimi popoli dell'Italia detti aborigeni si dissero αὐτόχθονες che tanto suona quanto figliuoli della Terra, ch'a greci e latini significano nobili. E con tutta proprietà i figliuoli della Terra da' greci furon detti giganti, onde madre de' giganti dalle favole ci è narrata la Terra; ed αὐτόχθονες de' greci si devono voltare in latino *indigenae*, che sono propriamente i natii d'una terra, siccome gli dèi natii d'un popolo o nazione si dissero *dii indigetes*, quasi *inde geniti*, ed oggi più speditamente si direbbono *ingeniti*. Perocché la sillaba *de*, qui, è una delle ridondanti delle prime lingue de' popoli, le quali qui appresso ragioneremo; come ne giunsero de' latini quella *induperator* per *imperator*, e nella legge delle XII Tavole quella *endoiacito* per *iniicito* (onde forse rimasero dette *induciae* gli armistizi, quasi *iniiciae*, perché debbon essere state così dette da *icere foedus*, far patto di pace). Siccome, al nostro proposito, dagl'indigeni, ch'or ragioniamo, restarono detti *ingenui*, i quali, prima e propriamente, significarono nobili (onde restarono dette *artes ingenuae*, arti nobili), e finalmente restarono a significar liberi (ma pur *artes liberales* restaron a significar arti nobili), perché di soli nobili, come appresso sarà dimostro, si composero le prime città, nelle qual' i plebei furono schiavi o abbozzi di schiavi. Gli stessi latini filologi osservano che tutti gli antichi popoli furon detti aborigeni, e la sacra storia ci narra esserne stati intieri popoli, che si dissero emmei e zanzummei, ch'i dotti della lingua santa spiegano giganti, uno de' quali fu Nebrot; e i giganti innanzi il diluvio la stessa storia sacra gli diffinisce *uomini forti, famosi, potenti del secolo*. Perché gli ebrei, con la pulita educazione e col timore di Dio e de' padri, durarono nella giusta statura, nella qual Iddio aveva criato Adamo e Noè aveva procriato i suoi tre figliuoli; onde, forse in abbominazione di ciò, gli ebrei ebbero tante leggi cerimoniali, che s'appartenevano alla pulizia de' lor corpi. E ne serbarono un gran vestigio i romani nel pubblico sacrificio con cui credevano purgare la città da tutte le colpe de' cittadini, il quale facevano con l'acqua e 'l fuoco; con le quali due cose essi celebravano altresì le nozze solenni, e nella comunanza delle stesse due cose riponevano di più la cittadinanza, la cui privazione perciò dissero *interdictum aqua et igni*; e tal sacrificio chiamavano *lustrum*, che, perché dentro tanto tempo si ritornava a fare, significò lo spazio di cinque anni, come l'olimpiade a' greci significò quel di quattro; e *lustrum* appo i medesimi significò covile di fiere, ond'è *lustrari* che significa egualmente e spiare e purgare, che dovette significar dapprima spiare sì fatti lustru e purgargli dalle fiere ivi dentro intanate; e *aqua lustralis* restò detta quella ch'abbisognava ne' sacrifici. E i romani, con più accorgimento forse che i greci, che incominciarono a noverare gli anni dal fuoco che attaccò Ercole alla selva nemea per seminarvi il frumento (ond'esso, come accennammo nell'*Idea dell'opera* e appieno vedremo appresso, ne fondò l'olimpiadi); con più accorgimento, diciamo, i romani dall'acqua delle sagre lavande cominciarono a noverare i tempi per lustru, perocché dall'acqua, la cui ne-

cessità s'intese prima del fuoco (come, nelle nozze e nell'interdetto, dissero prima *aqua* e poi *igni*), avesse incominciato l'umanità. E questa è l'origine delle sagre lavande che deono precedere a' sacrifici, il qual costume fu ed è comune di tutte le nazioni. Con tal pulizia de' corpi e col timore degli dèi e de' padri, il quale si truoverà, e degli uni e degli altri, essere ne' primi tempi stato spaventosissimo, avvenne che i giganti degradarono alle nostre giuste stature: il perché forse da *πολιτεία*, ch'appo i greci vuol dire governo civile, venne a' latini detto *politus*, nettato e mondo.

Tal degradamento dovette durar a farsi fin a' tempi umani delle nazioni, come il dimostravano le smisurate armi de' vecchi eroi, le quali, insieme con l'ossa e i teschi degli antichi giganti, Augusto, al riferire di Suetonio, conservava nel suo museo. Quindi, come si è nelle *Degnità* divisato, di tutto il primo mondo degli uomini si devono fare due generi: cioè uno d'uomini di giusta corporatura, che furon i soli ebrei, e l'altro di giganti, che furono gli autori delle nazioni gentili; e de' giganti fare due spezie: una de' figliuoli della Terra, ovvero nobili, che diedero il nome all'età de' giganti, con tutta la proprietà di tal voce, come si è detto (e la sagra storia gli ci ha difiniti *uomini forti, famosi, potenti del secolo*); l'altra, meno propriamente detta, degli altri giganti signoreggiati.

Il tempo di venire gli autori delle nazioni gentili in sì fatto stato si determina cento anni dal diluvio per la razza di Sem, e duecento per quelle di Giafet e di Cam, come sopra ve n'ha un postulato; e quindi a poco se n'arrecherà la storia fisica, narrataci bensì dalle greche favole, ma finora non avvertita, la quale nello stesso tempo ne darà un'altra storia fisica dell'universale diluvio.

[SEZIONE PRIMA - METAFISICA POETICA]

[CAPITOLO PRIMO]

DELLA METAFISICA POETICA, CHE NE DÀ L'ORIGINI DELLA POESIA,
DELL'IDOLATRIA, DELLA DIVINAZIONE E DE' SACRIFICI

Da sì fatti primi uomini, stupidi, insensati ed orribili bestioni, tutti i filosofi e filologi dovevan incominciar a ragionare la sapienza degli antichi gentili, cioè da' giganti, testé presi nella loro propria significazione, de' quali il padre Boulduc, *De Ecclesia ante Legem*, dice che i nomi de' giganti ne' sacri libri significano « uomini pii, venerabili, illustri »; lo che non si può intendere che de' giganti nobili, i quali con la divinazione fondarono le religioni a' gentili e diedero il nome all'età de' giganti. E dovevano incominciarla dalla metafisica, siccome quella che va a prendere le sue prove non già da fuori ma da dentro le modificazioni della propria mente di chi la medita, dentro le quali, come sopra dicemmo, perché questo mondo di nazioni egli certamente è stato fatto dagli uomini, se ne dovevan andar a trovar i principii; e la natura umana, in quanto ella è

comune con le bestie, porta seco questa proprietà: ch'ì sensi sieno le sole vie ond'ella conosca le cose. Adunque la sapienza poetica, che fu la prima sapienza della gentilità, dovette incominciare da una metafisica, non ragionata ed astratta qual è questa or degli addottrinati, ma sentita ed immaginata quale dovette essere di tai primi uomini, siccome quelli ch'erano di niuno raziocinio e tutti robusti sensi e vigorosissime fantasie, com'è stato nelle *Degnità* stabilito. Questa fu la loro propria poesia, la qual in essi fu una facoltà loro connaturale (perch'erano di tali sensi e di sì fatte fantasie naturalmente forniti), nata da ignoranza di cagioni, la qual fu loro madre di meraviglia di tutte le cose, che quelli, ignoranti di tutte le cose, fortemente ammiravano, come si è accennato nelle *Degnità*. Tal poesia incominciò in essi divina, perché nello stesso tempo ch'essi immaginavano le cagioni delle cose, che sentivano ed ammiravano, essere dèi, come nelle *Degnità* il vedemmo con Lattanzio (ed ora il confermiamo con gli americani, i quali tutte le cose che superano la loro picciola capacità dicono esser dèi; a' quali aggiugniamo i germani antichi, abitatori presso il Mār Agghiacciato, de' quali Tacito narra che dicevano d'udire la notte il Sole, che dall'occidente passava per mare nell'oriente, ed affermavano di vedere gli dèi: le quali rozzissime e semplicissime nazioni ci danno ad intendere molto più di questi autori della gentilità, de' quali ora qui si ragiona); nello stesso tempo, diciamo, alle cose ammirate davano l'essere di sostanze dalla propria lor idea, ch'è appunto la natura de' fanciulli, che, come se n'è proposta una *degnità*, osserviamo prendere tra mani cose inanimate e trastullarsi e favellarvi come fusser, quelle, persone vive. In cotal guisa i primi uomini delle nazioni gentili, come fanciulli del nascente gener umano, quali gli abbiamo pur nelle *Degnità* divisati, dalla lor idea criavan essi le cose, ma con infinita differenza però dal criare che fa Iddio: perocché Iddio, nel suo purissimo intendimento, conosce e, conoscendole, cria le cose; essi, per la loro robusta ignoranza, il facevano in forza d'una corpolentissima fantasia e, perch'era corpolentissima, il facevano con una meravigliosa sublimità, tal e tanta che perturbava all'eccesso essi medesimi che fingendo le si creavano, onde furon detti poeti, che lo stesso in greco suona che criatori. Che sono gli tre lavori che deve fare la poesia grande, cioè di ritruovare favole sublimi confacenti all'intendimento polaresco, e che perturbi all'eccesso, per conseguir il fine, ch'ella si ha proposto, d'insegnar il volgo a virtuosamente operare, com'essi l'insegnarono a se medesimi; lo che or ora si mostrerà. E di questa natura di cose umane restò eterna proprietà, spiegata con nobil espressione da Tacito: che vanamente gli uomini spaventati *fingunt simul creduntque.*

Con tali nature si dovettero ritruovar i primi autori dell'umanità gentilesca quando, dugento anni dopo il diluvio per lo resto del mondo e cento nella Mesopotamia, come si è detto in un postulato (perché tanto di tempo v'abbisognò per ridursi la terra nello stato che, disseccata dall'umidore dell'universale innondazione, mandasse esalazioni secche, o sieno materie ignite, nell'aria ad ingenerarvisi i fulmini), il cielo finalmente folgorò, tuonò con folgori e tuoni spaventosissimi, come dovette avvenire per introdursi nell'aria la prima volta un'impressione sì violenta. Quivi

pochi giganti, che dovetter esser gli più robusti, ch'erano dispersi per gli boschi posti sull'alture de' monti, siccome le fiere più robuste ivi hanno i loro covili, eglino, spaventati ed attoniti dal grand'effetto di che non sapevano la cagione, alzarono gli occhi ed avvertirono il cielo. E perché in tal caso la natura della mente umana porta ch'ella attribuisca all'effetto la sua natura, come si è detto nelle *Degnità*, e la natura loro era, in tale stato, d'uomini tutti robuste forze di corpo, che, urlando, brontolando, spiegavano le loro violentissime passioni; si finsero il cielo esser un gran corpo animato, che per tal aspetto chiamarono Giove, il primo dio delle genti dette *maggiori*, che col fischio de' fulmini e col fragore de' tuoni volesse loro dir qualche cosa; e sì incominciarono a celebrare la naturale curiosità, ch'è figliuola dell'ignoranza e madre della scienza, la qual partorisce, nell'aprire che fa della mente dell'uomo, la meraviglia, come tra gli *Elementi* ella sopra si è diffinita. La qual natura tuttavia dura ostinata nel volgo, ch'ove veggano o una qualche cometa o parelio o altra stravagante cosa in natura, e particolarmente nell'aspetto del cielo, subito danno nella curiosità e, tutti ansiosi nella ricerca, domandano che quella tal cosa voglia significare, come se n'è data una *degnità*; ed ove ammirano gli stupendi effetti della calamita col ferro, in quella stessa età di menti più scorte e benanco erudite dalle filosofie, escono colà: che la calamita abbia una simpatia occulta col ferro, e sì fanno di tutta la natura un vasto corpo animato che senta passioni ed effetti, conforme nelle *Degnità* anco si è divisato. Ma, siccome ora (per la natura delle nostre umane menti, troppo ritirata da' sensi nel medesimo volgo con le tante astrazioni di quante sono piene le lingue con tanti vocaboli astratti, e di troppo assottigliata con l'arte dello scrivere, e quasi spiritualezzata con la pratica de' numeri, ché volgarmente sanno di conto e ragione) ci è naturalmente negato di poter formare la vasta immagine di cotal donna che dicono *Natura simpatica* (che mentre con la bocca dicono, non hanno nulla in lor mente, perocché la lor mente è dentro il falso, ch'è nulla, né sono soccorsi già dalla fantasia a poterne formare una falsa vastissima immagine); così ora ci è naturalmente negato di poter entrare nella vasta immaginativa di que' primi uomini, le menti de' quali di nulla erano astratte, di nulla erano assottigliate, di nulla spiritualezzate, perch'erano tutte immerse ne' sensi, tutte rintuzzate dalle passioni, tutte seppellite ne' corpi: onde dicemmo sopra ch'or appena intender si può, affatto immaginar non si può, come pensassero i primi uomini che fondarono l'umanità gentilesca.

In tal guisa i primi poeti teologi si finsero la prima favola divina, la più grande di quante mai se ne finsero appresso, cioè Giove, re e padre degli uomini e degli dèi, ed in atto di fulminante; sì popolare, perturbante ed insegnativa, ch'essi stessi, che sel finsero, sel credettero e con ispaventose religioni, le quali appresso si mostreranno, il temettero, il riverirono e l'osservarono. E per quella proprietà della mente umana che nelle *Degnità* udimmo avvertita da Tacito, tali uomini tutto ciò che vedevano, immaginavano ed anco essi stessi facevano, credettero esser Giove, ed a tutto l'universo di cui potevan esser capaci ed a tutte le parti dell'universo diedero l'essere di sostanza animata. Ch'è la storia civile di quel motto:

... *Iovis omnia plena,*

che poi Platone prese per l'etere, che penetra ed empie tutto; ma per gli poeti teologi, come quindi a poco vedremo, Giove non fu più alto della cima de' monti. Quivi i primi uomini, che parlavan per cenni, dalla loro natura credettero i fulmini, i tuoni fossero cenni di Giove (onde poi da *nuo*, cennare fu detta *numen* la divina volontà, con una troppo sublime idea e degna da spiegare la maestà divina), che Giove comandasse co' cenni, e tali cenni fossero parole reali, e che la natura fusse la lingua di Giove; la scienza della qual lingua credettero universalmente le genti essere la divinazione, la qual da' greci ne fu detta teologia, che vuol dire scienza del parlar degli dèi. Così venne a Giove il temuto regno del fulmine, per lo qual egli è 'l re degli uomini e degli dèi; e vennero i due titoli: uno di ottimo, in significato di fortissimo (come a rovescio appo i primi latini *fortus* significò ciò che agli ultimi significa *bonus*), e l'altro di massimo, dal di lui vasto corpo quant'egli è 'l cielo. E da questo primo gran beneficio fatto al gener umano vennegli il titolo di « sotere » o di « salvadore », perché non gli fulminò (ch'è il primo degli tre principi ch'abbiamo preso di questa Scienza); e vennegli quel di « statore » o di « fermatore », perché fermò que' pochi giganti dal loro ferino divagamento, onde poi divennero i principi delle genti. Lo che i filologi latini troppo ristrinsero al fatto: perocché Giove, invocato da Romolo, avesse fermato i romani che nella battaglia co' sabini si erano messi in fuga.

Quindi tanti Giovi, che fanno maraviglia a' filologi, perché ogni nazione gentile n'ebbe uno (de' quali tutti, gli egizi, come si è sopra detto nelle *Degnità*, per la loro boria dicevano il loro Giove Ammone essere lo più antico), sono tante istorie fisiche conservateci dalle favole, che dimostrano essere stato universale il diluvio, come il promettemmo nelle *Degnità*.

Così, per ciò che si è detto nelle *Degnità* d'intorno a' principi de' caratteri poetici, Giove nacque in poesia naturalmente carattere divino, ovvero un universale fantastico, a cui riducevano tutte le cose degli auspici tutte le antiche nazioni gentili, che tutte per ciò dovetter essere per natura poetiche; che incominciarono la sapienza poetica da questa poetica metafisica di contemplare Dio per l'attributo della sua provvidenza; e se ne dissero poeti teologi, ovvero sapienti che s'intendevano del parlar degli dèi conceputo con gli auspici di Giove, e ne furono detti propriamente *divini*, in senso d'indovinatori, da *divinari*, che propriamente è indovinare o predire: la quale scienza fu detta « musa », diffinitaci sopra da Omero essere la scienza del bene e del male, cioè la divinazione, sul cui divieto ordinò Iddio ad Adamo la sua vera religione, come nelle *Degnità* si è pur detto. Dalla qual mistica teologia i poeti da' greci furono chiamati *mystae*, che Orazio con iscienza trasporta interpreti degli dèi, che spiegavano i divini misteri degli auspici e degli oracoli: nella quale scienza ogni nazione gentile ebbe una sua sibilla, delle quali ce ne sono mentovate pur dodici; e le sibille e gli oracoli sono le cose più antiche della gentilità.

Così con le cose tutte qui ragionate accorda quel [luogo d'oro] d'Eu-

sebio riferito nelle *Degnità*, ove ragiona de' principi dell'idolatria: che la prima gente, semplice e rozza, si finse gli dèi *ob terrorem praesentis potentiae*. Così il timore fu quello che finse gli dèi nel mondo; ma, come si avvisò nelle *Degnità*, non fatto da altri ad altri uomini, ma da essi a se stessi. Con tal principio dell'idolatria si è dimostrato altresì il principio della divinazione, che nacquero al mondo ad un parto; a' quali due principi va di séguito quello de' sacrifici, ch'essi facevano per procurare o sia ben intender gli auspici.)

Tal generazione della poesia ci è finalmente confermata da questa sua eterna proprietà: che la di lei propria materia è l'impossibile credibile, quanto egli è impossibile ch'i corpi sieno menti (e fu creduto che 'l cielo tonante si fusse Giove); onde i poeti non altrove maggiormente si esercitano che nel cantare le maraviglie fatte dalle maghe per opera d'incantesimi: lo che è da rifondersi in un senso nascosto c'hanno le nazioni dell'onnipotenza di Dio, dal quale nasce quell'altro per lo quale tutti i popoli sono naturalmente portati a far infiniti onori alla divinità. E 'n cotal guisa i poeti fondarono le religioni a' gentili.

E per tutte le finora qui ragionate cose si rovescia tutto ciò che dell'origine della poesia si è detto prima da Platone, poi da Aristotile, infin a' nostri Patrizi, Scaligeri, Castelvetri; ritruovatosi che per difetto d'umano raziocinio nacque la poesia tanto sublime che per filosofie le quali vennero appresso, per arti e poetiche e critiche, anzi per queste istesse non provenne altra pari nonché maggiore: ond'è il privilegio per lo qual Omero è 'l principe di tutti i sublimi poeti, che sono gli eroici, non meno per lo merito che per l'età. Per la quale scoperta de' principi della poesia si è dileguata l'oppenione della sapienza innarrivabile degli antichi, cotanto desiderata di scuoprirsi da Platone infin a Bacone da Verulamio, *De sapientia veterum*, la quale fu sapienza volgare di legislatori che fondarono il gener umano, non già sapienza riposta di sommi e rari filosofi. Onde, come si è incominciato quinci a fare da Giove, si truoveranno tanto importuni tutti i sensi mistici d'altissima filosofia dati dai dotti alle greche favole ed a' geroglifici egizi, quanto naturali usciranno i sensi storici che quelle e questi naturalmente dovevano contenere.

[CAPITOLO SECONDO]

COROLLARI D'INTORNO AGLI ASPETTI PRINCIPALI DI QUESTA SCIENZA

I

¶ Dal detto fino qui si raccoglie che la provvidenza divina, appresa per quel senso umano che potevano sentire uomini crudi, selvaggi e fieri, che ne' disperati soccorsi della natura anco essi desiderano una cosa alla natura superiore che gli salvasse (ch'è 'l primo principio sopra di cui noi sopra stabilimmo il metodo di questa Scienza), permise loro d'entrar nell'in-

ganno di temere la falsa divinità di Giove, perché poteva fulminargli; e sì, dentro i nubi di quelle prime tempeste e al barlume di que' lampi, videro questa gran verità: che la provvidenza divina sovrintenda alla salvezza di tutto il gener umano. Talché quindi questa Scienza incomincia, per tal principal aspetto, ad essere una teologia civile ragionata della provvidenza, la quale cominciò dalla sapienza volgare de' legislatori che fondarono le nazioni con contemplare Dio per l'attributo di provvedente; e si compì con la sapienza riposta de' filosofi che 'l dimostrano con ragioni nella loro teologia naturale.

II

Quindi incomincia ancora una filosofia dell'autorità, ch'è altro principal aspetto c'ha questa Scienza, prendendo la voce autorità nel primo suo significato di proprietà, nel qual senso sempre è usata questa voce dalla legge delle XII Tavole; onde restaron « autori » detti in civil ragione romana coloro da' quali abbiamo cagion di dominio, che tanto certamente viene da αὐτός, *proprius* o *suus ipsius*, che molti eruditi scrivono *autor* e *autoritas* non aspirati. | E l'autorità incominciò primieramente divina, con la quale la divinità appropiò a sé i pochi giganti ch'abbiamo detti, con propriamente atterrarli nel fondo e ne' nascondigli delle grotte per sotto i monti; che sono l'anella di ferro con le quali restarono i giganti, per lo spavento del cielo e di Giove, incatenati alle terre dov'essi, al punto del primo fulminare del cielo, dispersi per sopra i monti, si ritruovavano: quali furono Tizio e Prometeo, incatenati ad un'alta rupe, a' quali divorava il cuore un'aquila, cioè la religione degli auspici di Giove; siccome gli resi immobili per lo spavento restarono con frase eroica detti a' latini *terrore defixi*, come appunto i pittori gli dipingono di mani e piedi incatenati con tali anella sotto de' monti. Dalle quali anella si formò la gran catena, nella quale Dionigi Longino ammira la maggiore sublimità di tutte le favole omeriche: la qual catena Giove, per approvare ch'esso è 'l re degli uomini e degli dèi, propone che, se da una parte vi si attenessero tutti gli dèi e tutti gli uomini, esso solo dall'altra parte opposta gli strascinerebbersi tutti dietro; la qual catena se gli stoici vogliono che significhi la serie eterna dellè cagioni con la quale il lor fato tenga cinto e legato il mondo, vedano ch'essi non vi restino avvolti, perché lo strascinamento degli uomini e degli dèi con sì fatta catena egli pende dall'arbitrio di esso Giove, ed essi vogliono Giove soggetto al fato. Sì fatta autorità divina portò di séguito l'autorità umana, con tutta la sua eleganza filosofica di proprietà d'umana natura, che non può essere tolta all'uomo nemmeno da Dio, senza distruggerlo: siccome in tal significato Terenzio disse *voluptates proprias deorum*, che la felicità di Dio non dipende da altri; ed Orazio disse *proprium virtutis laurum*, che 'l trionfo della virtù non può togliersi dall'invidia; e Cesare disse *proprium victoriam*, che con errore Dionigi Petavio¹ nota non esser detto latino, perché, pur con troppa latina

¹ Non si tratta, come avverte NICOLINI, del padre DIONIGI PETAU, ma del filologo DIONIGI Voss.

eleganza, significa una vittoria che 'l nimico non poteva togliergli dalle mani. Cotal autorità è il libero uso della volontà, essendo l'intelletto una potenza passiva soggetta alla verità: perché gli uomini da questo primo punto di tutte le cose umane incominciarono a celebrare la libertà dell'umano arbitrio di tener in freno i moti de' corpi, per o quietargli affatto o dar loro migliore direzione (ch'è 'l conato proprio degli agenti liberi, come abbiám detto sopra nel *Metodo*); onde que' giganti si ristettero dal vezzo bestiale d'andar vagando per la gran selva della terra e s'avvezzerono ad un costume, tutto contrario, di stare nascosti e fermi lunga età dentro le loro grotte.

¶ A sì fatta autorità di natura umana seguì l'autorità di diritto naturale: che, con l'occupare e stare lungo tempo fermi nelle terre dove si erano nel tempo de' primi fulmini per fortuna trovati, ne divennero signori per l'occupazione, con una lunga possessione, ch'è 'l fonte di tutti i domini del mondo. Onde questi sono que'

*pauci quos aequus amavit
Iupiter,*

che poi i filosofi trasportarono a coloro c'han sortito da Dio indoli buone per le scienze e per le virtù: ma il senso istorico di tal motto è che tra que' nascondigli, in que' fondi essi divennero i principi delle genti dette maggiori, delle quali Giove si novera il primo dio, come si è nelle *Degnità* divisato; le quali, come si mostrerà appresso, furono case nobili antiche, diramate in molte famiglie, delle quali si composero i primi regni e le prime città. Di che restarono quelle bellissime frasi eroiche a' latini: *condere gentes, condere regna, condere urbes; fundare gentes, fundare regna, fundare urbes.*

Questa filosofia dell'autorità va di séguito alla teologia civile ragionata della provvidenza, perché, per le pruove teologiche di quella, questa, con le sue filosofiche, rischiara e distingue le filologiche (le quali tre spezie di pruove si sono tutte noverate nel *Metodo*), e d'intorno alle cose dell'oscurissima antichità delle nazioni riduce a certezza l'umano arbitrio, ch'è di sua natura incertissimo, come nelle *Degnità* si è avvisato. Ch'è tanto dire quanto riduce la filologia in forma di scienza.

III

Terzo principal aspetto è una storia d'umane idee, che, come testé si è veduto, incominciarono da idee divine con la contemplazione del cielo fatta con gli occhi del corpo: siccome nella scienza augurale si disse da' romani *contemplari* l'osservare le parti del cielo donde venissero gli auguri o si osservassero gli auspici, le quali regioni, descritte dagli auguri co' loro litui, si dicevano *templa coeli*, onde dovettero venir a' greci i primi *θεωρήματα* e *μαθήματα*, divine o sublimi cose da contemplarsi, che terminarono nelle cose astratte metafisiche e matematiche. Ch'è la storia civile di quel motto:

A Iove principium Musae;

siccome da' fulmini di Giove testé abbiám veduto incominciare la prima musa, che Omero ci diffinì scienza del bene e del male; dove poi venne troppo agiato a' filosofi d'intrudervi quel placito: che 'l principio della sapienza sia la pietà. Talché la prima musa dovet'esser Urania, contemplatrice del cielo affin di prender gli augùri, che poi passò a significare l'astronomia, come si vedrà appresso. E come sopra si è partita la metafisica poetica in tutte le scienze subalterne, dalla stessa natura della lor madre, poetiche; così questa storia d'idee ne darà le rozze origini così delle scienze pratiche che costumano le nazioni, come delle scienze speculative le quali, ora colte, son celebrate da' dotti.

IV

Quarto aspetto è una critica filosofica, la qual nasce dalla istoria dell'idee anzidetta; e tal critica giudicherà il vero sopra gli autori delle nazioni medesime, nelle quali dee correre da assai più di mille anni per potervi provenir gli scrittori, che sono il subbietto di questa critica filologica. Tal critica filosofica, quindi incominciando da Giove, ne darà una teogonia naturale, o sia generazione degli dèi fatta naturalmente nelle menti degli autori della gentilità, che furono per natura poeti teologi; e i dodici dèi delle genti dette maggiori, l'idee de' quali da costoro si fantasticarono di tempo in tempo a certe loro umane necessità o utilità, si stabiliscono per dodici minute epoche, alle quali si ridurranno i tempi ne' quali nacquero le favole. Onde tal teogonia naturale ne darà una cronologia ragionata della storia poetica almeno un novecento anni innanzi di avere, dopo il tempo eroico, i suoi primi incominciamenti la storia volgare.

V

Il quinto aspetto è una storia ideal eterna sopra la quale corrano in tempo le storie di tutte le nazioni, ch'ovunque da tempi selvaggi, feroci e fieri cominciano gli uomini ad addimesticarsi con le religioni, esse cominciano, procedono e finiscono con quelli gradi meditati in questo libro II, rincontrati nel libro IV, ove tratteremo del corso che fanno le nazioni, e col ricorso delle cose umane, nel libro V.

VI

Il sesto è un sistema del diritto natural delle genti, dal quale col cominciar delle genti, dalle quali ne incomincia la materia per una delle dignità sopraposta, dovevano cominciar la dottrina ch'essi trattano gli tre suoi principi; Ugone Grozio, Giovanni Seldeno e Samuello Pufendorfio. I quali in ciò tutti e tre errarono di concerto: incominciandola dalla metà in giù, cioè dagli ultimi tempi delle nazioni ingentilite (e quindi degli uomini illuminati dalla ragion naturale tutta spiegata), dalle quali son usciti i filosofi, che s'alzarono a meditare una perfetta idea di giustizia. Primieramente Grozio, per lo stesso grand'affetto che porta alla verità, prescinde dalla provvidenza divina e professa che 'l suo sistema regga precisa anco

ogni cognizione di Dio. Onde tutte le riprensioni, ch'in un gran numero di materie fa contro i giureconsulti romani, loro non appartengono punto, siccome a quelli i quali, avendone posto per principio la provvidenza divina, intesero ragionare del diritto natural delle genti, non già di quello de' filosofi e de' morali teologi. Dipoi il Seldeno la suppone, senza punto avvertire all'ospitalità de' primi popoli, né alla divisione che 'l popolo di Dio faceva, di tutto il mondo allor delle nazioni, tra ebrei e genti; — né a quello: che, perché gli ebrei avevano perduto di vista il loro diritto naturale nella schiavitù dell'Egitto, dovettesse Dio riordinarlo loro con la Legge la qual diede a Mosè sopra il Sina; — né a quell'altro: che Iddio nella sua Legge vieta anco i pensieri meno che giusti, de' quali niuno de' legislatori mortali mai s'impacciò; — oltre all'origini bestiali, che qui si ragionano, di tutte le nazioni gentili. E se pretende d'averlo gli ebrei a' gentili insegnato appresso, gli riesce impossibile a poterlo pruovare, per la confessione magnanima di Giuseffo assistita dalla grave riflessione di Lattanzio sopra arrecata, e dalla nimistà che pur sopra osservammo aver avuto gli ebrei con le genti, la qual ancor ora conservano dissipati tra tutte le nazioni. E finalmente Pufendorfio l'incomincia con un'ipotesi epicurea, che pone l'uomo gittato in questo mondo senza niun aiuto e cura di Dio. Di che essendone stato ripreso, quantunque con una particolar dissertazione se ne giustifichi, però senza il primo principio della provvidenza non può affatto aprir bocca a ragionare di diritto, come l'udimmo da Cicerone dirsi ad Attico, il qual era epicureo, dove gli ragionò delle leggi. Per tutto ciò, noi da questo primo antichissimo punto di tutti i tempi incominciamo a ragionare di diritto, detto da' latini *ius*, contratto dall'antico *Ious*: dal momento che nacque in mente a' principi delle genti l'idea di Giove. Nello che a maraviglia co' latini convengono i greci, i quali per bella nostra ventura osserva Platone nel *Cratilo* che dapprima il gius dissero *δίκαιον*, che tanto suona quanto *discurrens* o *permanens* (la qual origine filosofica vi è intrusa dallo stesso Platone, il quale con mitologia erudita prende Giove per l'etere che penetra e scorre tutto; ma l'origine istorica viene da esso Giove, che pur da' greci fu detto *Διός*, onde vennero a' latini *sub dio* egualmente e *sub Iove* per dir « a ciel aperto »), e che poi per leggiadria di favella avessero profferito *δικαιον*. Laonde incominciamo a ragionare del diritto, che prima nacque divino, con la proprietà con cui ne parlò la divinazione o sia scienza degli auspici di Giove, che furono le cose divine con le quali le genti regolavano tutte le cose umane, ch'entrambe compiono alla giurisprudenza il di lei adeguato subbietto. E sì incominciamo a ragionare del diritto naturale dall'idea di essa provvidenza divina, con la quale nacque congenita l'idea di diritto; il quale, come dianzi se n'è meditata la guisa, si cominciò naturalmente ad osservare da' principi delle genti propriamente dette e della spezie più antica, le quali si appellarono genti maggiori, delle quali Giove fu il primo dio.

VII

Il settimo ed ultimo de' principali aspetti c'ha questa Scienza è di princípi della storia universale. La quale da questo primo momento di tutte le cose umane della gentilità incomincia con la prima età del mondo che dicevano gli egizi scorsa loro dinanzi, che fu l'età degli dèi: nella quale comincia il Cielo a regnar in terra e far agli uomini de' grandi benefizi, come si ha nelle *Degnità*; comincia l'età dell'oro de' greci, nella quale gli dèi praticavano in terra con gli uomini, come qui abbiám veduto aver incominciato a fare Giove. Così i greci poeti da questa tal prima età del mondo ci hanno nelle loro favole fedelmente narrato l'universale diluvio e i giganti essere stati in natura, e sì ci hanno con verità narrato i princípi della storia universale profana. Ma, non potendo poscia i vegnenti entrare nelle fantasie de' primi uomini che fondarono il gentilesimo, per le quali sembrava loro di vedere gli dèi; e non intesasi la proprietà di tal voce « atterrare », ch'era mandar sotterra; e perché i giganti, i quali vivevano nascosti nelle grotte sotto de' monti, per le tradizioni appresso di genti sommamente credule furono alterati all'eccesso ed appresi ch'imponessero Olimpo, Pelio ed Ossa, gli uni sopra degli altri, per cacciare gli dèi (che i primi giganti empí non già combatterono, ma non avevano appreso finché Giove non fulminasse) dal cielo, innalzato appresso dalle menti greche vieppiù spiegate ad una sformata altezza, il quale a' primi giganti fu la cima de' monti, come appresso dimostreremo (la qual favola dovette fingersi dopo Omero e da altri esser stata nell'*Odissea* appiccata ad Omero, al cui tempo bastava che crollasse l'Olimpo solo per farne cadere gli dèi, che Omero nell'*Iliade* sempre narra allogati sulla cima del monte Olimpo): per tutte queste cagioni ha finora mancato il principio e, per avere finor mancato la cronologia ragionata della storia poetica, ha mancato ancora la perpetuità della storia universale profana.

[SEZIONE SECONDA - LOGICA POETICA]

[CAPITOLO PRIMO]

Or, perché quella ch'è metafisica, in quanto contempla le cose per tutti i generi dell'essere, la stessa è logica in quanto considera le cose per tutti i generi di significarle, siccome la poesia è stata sopra da noi considerata per una metafisica poetica, per la quale i poeti teologi immaginarono i corpi essere per lo più divine sostanze, così la stessa poesia or si considera come logica poetica, per la qual le significa.

Logica vien detta dalla voce *λόγος*, che prima e propriamente significò favola, che si trasportò in italiano favella, e la favola da' greci si disse anco *μῦθος*, onde vien a' latini *mutus*, la quale ne' tempi mutoli nacque mentale, che in un luogo d'oro dice Strabone essere stata innanzi della vocale o sia dell'articolata: onde *λόγος* significa e idea e parola. E convenevolmente fu così dalla divina provvidenza ordinato in tali tempi religiosi, per

quella eterna proprietà: ch'alle religioni più importa meditarsi che favellarne; onde tal prima lingua ne' primi tempi mutoli delle nazioni, come si è detto nelle Dignità, dovette cominciare con cenni o atti o corpi ch'avessero naturali rapporti all'idee: per lo che λόγος o verbum significò anche fatto agli ebrei, ed a' greci significò anche cosa, come osserva Tommaso Gatachero, De Instrumenti stylo. E pur μῦθος ci giunse difinita vera narratio, o sia « parlar vero », che fu il « parlar naturale » che Platone prima e dappoi Giamblico dissero essersi parlato una volta nel mondo; i quali, come vedemmo nelle Dignità, perché 'l dissero indovinando, avvenne che Platone e spese vana fatica d'andarlo trovando nel Cratilo, e ne fu attaccato da Aristotile e da Galeno: perché cotal primo parlare, che fu de' poeti teologi, non fu un parlare secondo la natura di esse cose (quale dovette esser la lingua santa ritruovata da Adamo, a cui Iddio concedette la divina onomathesia, ovvero imposizione de' nomi alle cose secondo la natura di ciascheduna), ma fu un parlare fantastico per sostanze animate, la maggior parte immaginate divine. Così Giove, Cibele o Berecinzia, Nettunno, per cagione d'esempi, intesero e, dapprima mutoli additando, spiegaronò esser esse sostanze del cielo, della terra, del mare, ch'essi immaginarono animate divinità, e perciò con verità di sensi gli credevano dèi: con le quali tre divinità, per ciò ch'abbiam sopra detto de' caratteri poetici, spiegavano tutte le cose appartenenti al cielo, alla terra, al mare; e così con l'altre significavano le spezie dell'altre cose a ciascheduna divinità appartenenti, come tutti i fiori a Flora, tutte le frutta a Pomona. Lo che noi pur tuttavia facciamo, al contrario, delle cose dello spirito; come delle facultà della mente umana, delle passioni, delle virtù, de' vizi, delle scienze, dell'arti, delle quali formiamo idee per lo più di donne, ed a quelle riduciamo tutte le cagioni, tutte le proprietà e 'nfine tutti gli effetti ch'a ciascuna appartengono: perché, ove vogliamo trarre fuori dall'intendimento cose spirituali, dobbiamo essere soccorsi dalla fantasia per poterle spiegare e, come pittori, fingerne umane immagini (ma essi poeti teologi, non potendo far uso dell'intendimento, con uno più sublime lavoro tutto contrario, diedero sensi e passioni, come testé si è veduto, a' corpi, e vastissimi corpi quanti sono cielo, terra, mare, che poi, impicciolendosi così vaste fantasie e invigorendo l'astrazioni, furono presi per piccioli loro segni); e la metonimia sposò in comparsa di dottrina l'ignoranza di queste finor sepolte origini di cose umane: e Giove ne divenne sì picciolo e sì leggiere ch'è portato a volo da un'aquila; corre Nettunno sopra un delicato cocchio per mare; e Cibele è assisa sopra un liono.

Quindi le mitologie devon essere state i propri parlari delle favole (ché tanto suona tal voce); talché essendo le favole, come sopra si è dimostrato, generi fantastici, le mitologie devono essere state le loro proprie allegorie. Il qual nome, come si è nelle Dignità osservato, ci venne difinito diversiloquium, in quanto, con identità non di proporzione ma, per dirla alla scolastica, di predicabilità, esse significano le diverse spezie o i diversi individui compresi sotto essi generi: tanto che devon avere una significazione univoca, comprendente una ragion comune alle loro spezie o individui (come d'Achille, un'idea di valore comune a tutti i forti; come d'Ulisse,

un'idea di prudenza comune a tutti i saggi); talché s'è fatte allegorie debbon essere l'etimologie de' parlari poetici, che ne dassero le loro origini tutte univoche, come quelle de' parlari volgari lo sono più spesso analoghe. E ce ne giunse pure la diffinizione d'essa voce etimologia, che suona lo stesso che veriloquium, siccome essa favola ci fu diffinita vera narratio.

[CAPITOLO SECONDO]

COROLLARI D'INTORNO A' TROPI, MOSTRI,
E TRASFORMAZIONI POETICHE

I

Di questa logica poetica sono corollari tutti i primi tropi, de' quali la più luminosa e, perché più luminosa, più necessaria e più spessa è la metafora, ch'allora è vieppiù lodata quando alle cose insensate ella dà senso e passione, per la metafisica sopra qui ragionata: ch'i primi poeti dieder a' corpi l'essere di sostanze animate, sol di tanto capaci di quanto essi potevano, cioè di senso e di passione, e s'è ne fecero le favole; talché ogni metafora s'è fatta vien ad essere una picciola favoletta. Quindi se ne dà questa critica d'intorno al tempo che nacquero nelle lingue: che tutte le metafore portate con simiglianze prese da' corpi a significare lavori di menti astratte debbon essere de' tempi ne' quali s'eran incominciate a dirozzar le filosofie. Lo che si dimostra da ciò: ch'in ogni lingua le voci ch'abbisognano all'arti colte ed alle scienze riposte hanno contadinesche le lor origini.

Quello è degno d'osservazione: che 'n tutte le lingue la maggior parte dell'espressioni d'intorno a cose inanimate sono fatte con trasporti del corpo umano e delle sue parti e degli umani sensi e dell'umane passioni. Come capo, per cima o principio; fronte, spalle, avanti e dietro; occhi delle viti e quelli che si dicono lumi ingredienti delle case; bocca, ogni apertura; labro, orlo di vaso o d'altro; dente d'aratro, di rastello, di serra, di pettine; barbe, le radici; lingua di mare; fauce o foce di fiumi o monti; collo di terra; braccio di fiume; mano, per picciol numero; seno di mare, il golfo; fianchi e lati, i canti; costiera di mare; cuore, per lo mezzo (ch'*umbilicus* dicesi da' latini); gamba o piede di paesi, e piede per fine; pianta per base o sia fondamento; carne, ossa di frutte; vena d'acqua, pietra, miniera; sangue della vite, il vino; viscere della terra; ride il cielo, il mare; fischia il vento; mormora l'onda; geme un corpo sotto un gran peso; e i contadini del Lazio dicevano *sitire agros, laborare fructus, luxuriari segetes*; e i nostri contadini andar in amore le piante, andar in pazzia le viti, lagrimare gli orni; ed altre che si possono raccogliere innumerevoli in tutte le lingue. Lo che tutto va di séguito a quella dignità: che l'uomo ignorante si fa regola dell'universo, siccome negli esempli arrecati egli di se stesso ha fatto un intiero mondo. Perché come la metafisica ragionata insegna che *homo intelligendo fit omnia*, così questa metafisica fantasticata dimostra che *homo non intelligendo fit omnia*; e forse

con più di verità detto questo che quello, perché l'uomo con l'intendere spiega la sua mente e comprende esse cose, ma col non intendere egli di sé fa esse cose e, col transformandovisi, lo diventa.

II

Per cotal medesima logica, parto di tal metafisica, dovettero i primi poeti dar i nomi alle cose dall'idee più particolari e sensibili; che sono i due fonti, questo della metonimia e quello della sineddoche. Perocché la metonimia degli autori per l'opere nacque perché gli autori erano più nominati che l'opere; quella de' subbietti per le loro forme ed aggiunti nacque perché, come nelle *Degnità* abbiamo detto, non sapevano astrarre le forme e la qualità da' subbietti; certamente quella delle cagioni per gli di lor effetti sono tante picciole favole, con le quali le cagioni s'immaginano esser donne vestite de' lor effetti, come sono la Povertà brutta, la Vecchiezza trista, la Morte pallida.

III

La sineddoche passò in trasporto poi con l'alzarsi i particolari agli universali o comporsi le parti con le altre con le quali facessero i lor intieri. Così mortali furono prima propriamente detti i soli uomini, che soli dovettero farsi sentire mortali. Il capo, per l'uomo o per la persona, ch'è tanto frequente il volgar latino, perché dentro le boscaglie vedevano di lontano il solo capo dell'uomo: la qual voce uomo è voce astratta, che comprende, come in un genere filosofico, il corpo e tutte le parti del corpo, la mente e tutte le facultà della mente, l'animo e tutti gli abiti dell'animo. Così dovette avvenire che *tignum* e *culmen* significarono con tutta proprietà travicello e paglia nel tempo delle pagliare; poi, col lustro delle città, significarono tutta la materia e 'l compimento degli edifici. Così *tectum* per l'intiera casa, perché a' primi tempi bastava per casa un coverto. Così *puppis* per la nave, che, alta, è la prima a vedersi da' terrazzani; come a' tempi barbari ritornati si disse una vela per una nave. Così *mucro* per la spada, perché questa è voce astratta e come in un genere comprende pomo, elsa, taglio e punta; ed essi sentirono la punta, che recava loro spavento. Così la materia per lo tutto formato, come il ferro per la spada, perché non sapevano astrarre le forme dalla materia. Quel nastro di sineddoche e di metonimia:

Tertia messis erat

nacque senza dubbio da necessità di natura, perché dovette correre assai più di mille anni per nascere tralle nazioni questo vocabolo astronomico anno; siccome nel contado fiorentino tuttavia dicono *abbiamo tante volte mietuto* per dire *tanti anni*. E quel gruppo di due sineddochi e d'una metonimia:

Post aliquot, mea regna videns, mirabor, aristas,

di troppo accusa l'infelicità de' primi tempi villerecci a spiegarsi, ne' quali dicevano tante spighe, che sono particolari più delle messi, per dire tanti anni, e, perch'era troppo infelice l'espressione, i gramatici v'hanno supposto troppo di arte.

IV

L'ironia certamente non poté cominciare che da' tempi della riflessione, perch'ella è formata dal falso in forza d'una riflessione che prende maschera di verità. E qui esce un gran principio di cose umane, che conferma l'origine della poesia qui scoperta: che i primi uomini della gentilità essendo stati semplicissimi quanto i fanciulli, i quali per natura son veritieri, le prime favole non poterono fingere nulla di falso; per lo che dovettero necessariamente essere, quali sopra ci vennero diffinite, vere narrazioni.

V

Per tutto ciò si è dimostro che tutti i tropi (che tutti si riducono a questi quattro), i quali si sono finora creduti ingegnosi ritruovati degli scrittori, sono stati necessari modi di spiegarsi [di] tutte le prime nazioni poetiche, e nella lor origine aver avuto tutta la loro nātia proprietà: ma, poi che, col più spiegarsi la mente umana, si ritruovarono le voci che significano forme astratte, o generi comprendenti le loro spezie, o componenti le parti co' loro intieri, tai parlari delle prime nazioni sono divenuti trasporti. E quindi s'incomincian a convellere que' due comuni errori de' gramatici: che 'l parlare de' prosatori è propio, improprio quel de' poeti; e che prima fu il parlare da prosa, dopoi del verso.

VI

I mostri e le trasformazioni poetiche provennero per necessità di tal prima natura umana, qual abbiamo dimostrato nelle *Degnità* che non potevan astrarre le forme o le proprietà da' subbietti; onde con la lor logica dovettero comporre i subbietti per comporre esse forme, o distrugger un subbietto per dividere la di lui forma primiera dalla forma contraria introduttavi. Tal composizione d'idee fece i mostri poetici: come in ragion romana, all'osservare di Antonio Fabro¹ nella *Giurisprudenza papiniana*, si dicon mostri i parti nati da meretrice, perc'hanno natura d'uomini, insieme, e proprietà di bestie d'esser nati da' vagabondi o sieno incerti concubiti; i quali troveremo esser i mostri i quali la legge delle XII Tavole (nati da donna onesta senza la solennità delle nozze) comandava che si gittassero in Tevere.

VII

La distinzione dell'idee fece la metamorfosi: come, fralle altre conservateci dalla giurisprudenza antica, anco i romani nelle loro frasi eroiche ne lasciarono quella *fundum fieri per autorem fieri*, perché, come il fondo sostiene il podere o il suolo e ciò ch'è quivi seminato o piantato o edificato, così l'approvatore sostiene l'atto, il quale senza la di lui approvazione rovinerebbe, perché l'approvatore, da semovente ch'egli è, prende forma contraria di cosa stabile.

¹ ANTOINE FAVRE.

[CAPITOLO TERZO]

COROLLARI D'INTORNO AL PARLARE PER CARATTERI
POETICI DELLE PRIME NAZIONI

La favella, com'abbiamo in forza di questa logica poetica meditato, scorse per così lungo tratto dentro il tempo storico, come i grandi rapidi fiumi si spargono molto dentro il mare e serbano dolci l'acque portatevi con la violenza del corso; per quello che Giamblico ci disse sopra nelle *Degnità*: che gli egizi tutti i loro ritruovati utili alla vita umana riferirono a Mercurio Trimegisto; il cui detto confermammo con quell'altra *degnità*: *ch'i fanciulli con l'idee e nomi d'uomini, femmine, cose, c'hanno la prima volta vedute, apprendono ed appellano tutti gli uomini, femmine, cose appresso, c'hanno con le prime alcuna simiglianza o rapporto*, e che questo era il naturale gran fonte de' caratteri poetici, co' quali naturalmente pensarono e parlarono i primi popoli. Alla qual natura di cose umane se avesse Giamblico riflettuto e vi avesse combinato tal costume ch'egli stesso riferisce degli antichi egizi, dicemmo nelle *Degnità* che certamente esso ne' misteri della sapienza volgare degli egizi non avrebbe a forza intruso i sublimi misteri della sua sapienza platonica.

Ora, per tale natura de' fanciulli e per tal costume de' primi egizi, diciamo che la favella poetica, in forza d'essi caratteri poetici, ne può dare molte ed importanti discoverte d'intorno all'antichità.

I

Che Solone dovetter'esser alcuno uomo sappiente di sapienza volgare, il quale fusse capoparte di plebe ne' primi tempi ch'Atene era repubblica aristocratica. Lo che la storia greca pur conservò ove narra che dapprima Atene fu occupata dagli ottimati (ch'è quello che noi in questi libri dimostreremo universalmente di tutte le repubbliche eroiche, nelle quali gli eroi, ovvero nobili, per una certa loro natura creduta di divina origine, per la quale dicevano essere loro propri gli dèi, e 'n conseguenza propri loro gli auspici degli dèi, in forza de' quali chiudevano dentro i lor ordini tutti i diritti pubblici e privati dell'eroiche città, ed a' plebei, che credevano essere d'origine bestiale, e 'n conseguenza esser uomini senza dèi e perciò senza auspici, concedevano i soli usi della natural libertà, ch'è un gran principio di cose che si ragioneranno per quasi tutta quest'opera) e che tal Solone avesse ammonito i plebei ch'essi riflettessero a se medesimi e riconoscessero essere d'ugual natura umana co' nobili, e 'n conseguenza che dovevan esser con quelli uguagliati in civil diritto. Se non, pure, tal Solone furon essi plebei ateniesi, per questo aspetto considerati.

Perché anco i romani antichi arebbono dovuto aver un tal Solone fra loro; tra' quali i plebei, nelle contese eroiche co' nobili, come apertamente lo ci narra la storia romana antica, dicevano: i padri, de' quali Romolo aveva composto il senato (da' quali essi patrizi erano provenuti), *non esse caelo demissos*, cioè che non avevano cotale divina origine ch'essi vantavano e che Giove era a tutti eguale. Ch'è la storia civile di quel motto.

... *Iupiter omnibus aequus,*

dove poi intrusero i dotti quel placito: che le menti son tutte eguali e che prendono diversità dalla diversa organizzazione de' corpi e dalla diversa educazione civile. Con la quale riflessione i plebei romani incominciaron ad adeguare co' patrizi la civil libertà, fino che affatto cangiarono la romana repubblica da aristocratica in popolare, come l'abbiamo divisato per ipotesi nelle *Annotazioni alla Tavola cronologica*, ove ragionammo in idea della legge Publilia, e 'l faremo vedere di fatto, nonché della romana, essere ciò avvenuto di tutte l'altre antiche repubbliche, e con ragioni ed autorità dimostreremo che universalmente, da tal riflessione di Solone principiando, le plebi de' popoli vi cangiarono le repubbliche da aristocratiche in popolari. Quindi Solone fu fatto autore di quel celebre motto *Nosce te ipsum*, il quale, per la grande civile utilità ch'aveva arrecato al popolo ateniese, fu iscritto per tutti i luoghi pubblici di quella città; e poi gli addottrinati il vollero detto per un grande avviso, quanto infatti lo è, d'intorno alle metafisiche ed alle morali cose, e funne tenuto Solone per sappiente di sapienza riposta e fatto principe de' sette saggi di Grecia. In cotal guisa, perché da tal riflessione incominciarono in Atene tutti gli ordini e tutte le leggi che formano una repubblica democratica, perciò, per questa maniera di pensare per caratteri poetici de' primi popoli, tali ordini e tali leggi, come dagli egizi tutti i ritruovati utili alla vita umana civile a Mercurio Trimegisto, furon tutti dagli ateniesi richiamati a Solone.

II

Così dovetter a Romolo esser attribuite tutte le leggi d'intorno agli ordini.

III

A Numa, tante d'intorno alle cose sagre ed alle divine cerimonie, nelle quali poi comparve ne' tempi suoi più pomposi la romana religione.

IV

A Tullo Ostilio, tutte le leggi e ordini della militar disciplina.

V

A Servio Tullio, il censo, ch'è il fondamento delle repubbliche democratiche, ed altre leggi in gran numero d'intorno alla popolar libertà, talché da Tacito vien acclamato *praecipuus sanctorum legum*. Perché, come dimostremo, il censo di Servio Tullio fu pianta delle repubbliche aristocratiche, col qual i plebei riportarono da' nobili il dominio bonitario de' campi, per cagion del quale si crearono poi i tribuni della plebe per difender loro questa parte di natural libertà, i quali poi, tratto tratto, fecero loro conseguire tutta la libertà civile; e così il censo di Servio Tullio, perché indine incominciarono l'occasioni e le mosse, diventò censo pianta della romana

repubblica popolare, come si è ragionato nell'annotazione alla legge Publilia per via d'ipotesi, e dentro si dimostrerà essere stato vero di fatto.

VI

A Tarquinio Prisco, tutte l'insegne e divise, con le quali poscia a' tempi più luminosi di Roma risplendette la maestà dell'imperio romano.

VII

Così dovettero affiggersi alle XII Tavole moltissime leggi che dentro dimostreremo essere state comandate ne' tempi appresso; e (come si è appieno dimostrato ne' *Principi del Diritto universale*), perché la legge del dominio quiritario da' nobili accomunato a' plebei fu la prima legge scritta in pubblica tavola (per la quale unicamente furono criati i decemviri), per cotal aspetto di popolar libertà tutte le leggi che uguagliarono la libertà e si scrissero dappoi in pubbliche tavole furono rapportate a' decemviri. Siane pur qui una dimostrazione il lusso greco de' funerali, che i decemviri non dovettero insegnarlo a' romani col proibirlo, ma dopo che i romani l'avevano ricevuto; lo che non poté avvenire se non dopo le guerre co' tarantini e con Pirro, nelle quali s'incominciarono a conoscer co' greci; e quindi è che Cicerone osserva tal legge portata in latino con le stesse parole con le quali era stata concepita in Atene.

VIII

Così Dragone¹, autore delle leggi scritte col sangue nel tempo che la greca storia, come sopra si è detto, ci narra ch'Atene era occupata dagli ottimati: che fu, come vedremo appresso, nel tempo dell'aristocrazie eroiche, nel quale la stessa greca storia racconta che gli Eraclidi erano sparsi per tutta la Grecia, anco nell'Attica, come sopra il proponemmo nella *Tavola cronologica*, i quali finalmente restarono nel Peloponneso e fermarono il loro regno in Isparta, la quale troveremo essere stata certamente repubblica aristocratica. E cotal Dragone dovette esser una di quelle serpi della Gorgone inchiovata allo scudo di Perseo, che si troverà significare l'imperio delle leggi, il quale scudo con le spaventose pene insassiva coloro che 'l riguardavano, siccome nella storia sagra, perché tali leggi erano essi esemplari castighi, si dicono *leges sanguinis*, e di tale scudo armossi Minerva, la quale fu detta 'Αθηνᾶ, come sarà più appieno spiegato appresso; e appo i chinesi, i quali tuttavia scrivono per geroglifici (che dee far meraviglia una tal maniera poetica di pensare e spiegarsi tra queste due e per tempi e per luoghi lontanissime nazioni), un dragone è l'insegna dell'imperio civile. Perché di tal Dragone non si ha altra cosa da tutta la greca storia.

¹ DRACONE.

IX

Questa istessa scoperta de' caratteri poetici ci conferma Esopo ben posto innanzi a' sette saggi di Grecia, come il promettemmo nelle *Note alla Tavola cronologica* di farlo in questo luogo vedere. Perché tal filologica verità ci è confermata da questa storia d'umane idee: ch'ì sette saggi furon ammirati dall'incominciar essi a dare precetti di morale o di civil dottrina per massime, come quel celebre di Solone (il quale ne fu il principe): *Nosce te ipsum*, che sopra abbiám veduto essere prima stato un precetto di dottrina civile, poi trasportato alla metafisica e alla morale. Ma Esopo aveva innanzi dati tali avvisi per somiglianze, delle quali più innanzi i poeti si eran serviti per ispiegarsi; e l'ordine dell'umane idee è d'osservare le cose simili, prima per ispiegarsi, dappoi per pruovare, e ciò prima con l'esempio che si contenta d'una sola, finalmente con l'induzione che ne ha bisogno di più: onde Socrate, padre di tutte le sette de' filosofi, introdusse la dialettica con l'induzione, che poi compié Aristotile col sillogismo, che non regge senza un universale. Ma alle menti corte basta arrecarsi un luogo dal somigliante per essere persuase, come con una favola, alla fatta di quelle ch'aveva trovato Esopo, il buono Menenio Agrippa ridusse la plebe romana sollevata all'ubbidienza.

Ch'Esopo sia stato un carattere poetico de' soci, ovvero famoli degli eroi, con uno spirito d'indovino lo ci discuoopre il ben costumato Fedro in un prologo delle sue *Favole*:

*Nunc fabularum cur sit inventum genus,
brevis docebo. Servitus obnoxia,
quia, quae volebat, non audebat dicere,
affectus proprios in fabellas transtulit.
Aesopi illius semitam feci viam,*

come la favola della società lionina evidentemente lo ci conferma: perché i plebei erano detti soci dell'eroiche città, come nelle *Degnità* si è avvisato, e venivano a parte delle fatiche e pericoli nelle guerre, ma non delle prede e delle conquiste. Perciò Esopo fu detto servo, perché i plebei, come appresso sarà dimostro, erano famoli degli eroi. E ci fu narrato brutto, perché la bellezza civile era stimata dal nascere da' matrimoni solenni, che contraevano i soli eroi, com'anco appresso si mostrerà: appunto come fu egli brutto Tersite, che dev'essere carattere de' plebei che servivano agli eroi nella guerra troiana, ed è da Ulisse battuto con lo scettro di Agamennone; come gli antichi plebei romani a spalle nude erano battuti da' nobili con le verghe, *regium in morem*, al narrar di Sallustio appo sant'Agostino nella *Città di Dio*, finché la legge Porzia allontanò le verghe dalle spalle romane.

Tali avvisi, adunque, utili al viver civile libero, dovetter esser sensi che nudrivano le plebi dell'eroiche città, dettati dalla ragion naturale: de' quali plebei per tal aspetto ne fu fatto carattere poetico Esopo, al quale poi furon attaccate le favole d'intorno alla morale filosofia; e ne fu fatto Esopo il primo morale filosofo nella stessa guisa che Solone fu fatto sapiente, ch'ordinò con le leggi la repubblica libera ateniese. E perch'Esopo

diede tali avvisi per favole, fu fatto prevenire a Solone che gli diede per massime. Tali favole si dovettero prima concepire in versi eroici, come poi v'ha tradizione che furono concepute in versi giambici, co' quali noi qui appresso troveremo aver parlato le genti greche in mezzo il verso eroico e la prosa, nella quale finalmente scritte ci sono giunte.

X

In cotal guisa a' primi autori della sapienza volgare furono rapportati i ritrovati appresso della sapienza riposta; e i Zoroasti in Oriente, i Trimegisti in Egitto, gli Orfei in Grecia, i Pittagori nell'Italia, di legislatori prima, furono poi finalmente creduti filosofi, come Confucio oggi lo è nella China. Perché certamente i pittagorici nella Magna Grecia, come dentro si mostrerà, si dissero in significato di nobili, che, avendo attentato di ridurre tutte le loro repubbliche da popolari in aristocratiche, tutti furono spenti. E 'l *Carme aureo* di Pittagora sopra si è dimostrato esser un'impostura, come gli *Oracoli* di Zoroaste, il *Pimandro* del Trimegisto, gli *Orfici* o i versi d'Orfeo; né di Pittagora ad essi antichi venne scritto alcuno libro d'intorno a filosofia, e Filolao fu il primo pittagorico il qual ne scrisse, all'osservare dello Scheffero, *De philosophia italica*.

[CAPITOLO QUARTO]

COROLLARI D'INTORNO ALL'ORIGINI DELLE LINGUE E DELLE
LETTERE; E, QUIVI DENTRO, L'ORIGINI DE' GEROGLIFICI, DELLE
LEGGI, DE' NOMI, DELL'INSEGNE GENTILIZIE, DELLE MEDAGLIE,
DELLE MONETE; E QUINDI DELLA PRIMA LINGUA E
LETTERATURA DEL DIRITTO NATURAL
DELLE GENTI

Ora dalla teologia de' poeti o sia dalla metafisica poetica, per mezzo della indi nata poetica logica, andiamo a scuoprire l'origine delle lingue e delle lettere, d'intorno alle quali sono tante l'oppenioni quanti sono i dotti che n'hanno scritto. Talché Gerardo Giovanni Vossio nella *Grammatica*¹ dice: « *De literarum inventione multi multa congerunt, et fuse et confuse, ut ab iis incertus magis abeas quam veneras dudum* ». Ed Ermanno Ugone² *De origine scribendi*, osserva: « *Nulla alia res est, in qua plures magisque pugnantes sententiae reperiantur atque haec tractatio de literarum et scriptiois origine. Quantae sententiarum pugnae! Quid credas? quid non credas?* » Onde Bernardo da Melinckrot³, *De arte typographica*, segulto in ciò da Ingewald Elingio⁴, *De historia linguae graecae*, per l'incomprendevolità della guisa, disse essere ritrovato divino. Ma la difficoltà della guisa fu fatta da tutti i dotti per ciò: ch'essi stimarono cose separate

¹ D. VOSS, *Aristarcus sive de arte gramatica* in *Opera*, II, 13, Amsterdam 1701.

² HERMANN HUGO, gesuita belga.

³ BERNHARD VON MALLINCKROT, filologo tedesco.

⁴ LORENZ INGEWALD ELINGIUS, svedese. L'opera citata è del 1691.

l'origini delle lettere dall'origini delle lingue, le quali erano per natura congiunte; e 'l dovevan pur avvertire dalle voci gramatica e caratteri. Dalla prima, ché gramatica si diffinisce arte di parlare e γράμματα sono le lettere talché sarebbe a diffinirsi arte di scrivere, qual Aristotile la diffinì e qual infatti ella dapprima nacque, come qui si dimostrerà che tutte le nazioni prima parlarono scrivendo, come quelle che furon dapprima mūtolē. Dipoi caratteri voglion dire idee, forme, modelli, e certamente furono innanzi que' de' poeti che quelli de' suoni articolati, come Giuseppe vigorosamente sostiene, contro Appione greco gramatico, che a' tempi d'Omero non si erano ancor trovate le lettere dette volgari. Oltracciò, se tali lettere fussero forme de' suoni articolati e non segni a placito, dovrebbero appo tutte le nazioni esser uniformi, com'essi suoni articolati son uniformi appo tutte. Per tal guisa disperata a sapersi non si è saputo il pensare delle prime nazioni per caratteri poetici né 'l parlare per favole né lo scrivere per geroglifici: che dovevan esser i princìpi, che di lor natura han da esser certissimi, così della filosofia per l'umanè idee, come della filologia per l'umane voci.

In sù fatto ragionamento dovendo noi qui entrare, daremo un picciol saggio delle tante oppenioni che se ne sono avute, o incerte o leggeri o sconce o boriose o ridevoli, le quali, perocché sono tante e tali, si debbono tralasciare di riferirsi. Il saggio sia questo: che, perocché a' tempi barbari ritornati la Scandinavia, ovvero Scanzia, per la boria delle nazioni fu detta *vagina gentium* e fu creduta la madre di tutte l'altre del mondo, per la boria de' dotti furono d'oppenione Giovanni ed Olao Magni¹ ch'i loro goti avessero conservate le lettere fin dal principio del mondo, divinamente ritruovate da Adamo; del qual sogno si risero tutti i dotti. Ma non pertanto si ristò di seguirgli e d'avanzargli Giovanni Goropio Becano², che la sua lingua cimbrica, la quale non molto si discosta dalla sassonica, fa egli venire dal paradiso terrestre e che sia la madre di tutte l'altre; e della qual oppenione fecero le favole Giuseppe Giusto Scaligero, Giovanni Camerario³, Cristoforo Breckmanno⁴ e Martino Scoockio⁵. E pure tal boria più gonfiò e ruppe in quella d'Olao Rudbechio⁶ nella sua opera intitolata *Atlantica*, che vuole le lettere greche esser nate dalle rune, e che queste sien le fenici rivolte, le quali Cadmo rendette nell'ordine e nel suono simili all'ebraiche, e finalmente i greci l'avessero dirizzate e tornate col regolo e col compasso; e, perché il ritruovatore tra essi è detto Mercurouman⁷, vuole che 'l Mercurio che ritruovò le lettere agli egizi sia stato goto.

¹ MAGNI è la latinizzazione del cognome svedese STORE. I due fratelli Johannes e Olfs sono autori rispettivamente di: *Gothorum Sueonumque historia* (1544) e *De gentium septentrionalium variis conditionibus* (1567).

² JOHANNES VAN GORP BECAN, filologo olandese.

³ FILIPPO (non Giovanni) LIEBHARD, da Norimberga, detto CAMERARIUS.

⁴ Non « Cristoforo Breckmanno », ma CHRISTIAN BECMANN, autore di una *Manuductio ad latinam linguam*, Hanau 1629.

⁵ Vedi sopra, p. 410, nota 1.

⁶ OLFS RUDBECK, erudito svedese.

⁷ NICOLINI: « Invece MERKISSMAN, con la doppia s tedesca, scambiata dal Vico con il dittongo greco eu ».

Cotanta licenza d'oppinare d'intorno all'origini delle lettere deve far accorto il leggitore a ricevere queste cose che noi ne diremo, non solo con indifferenza di vedere che arrechino in mezzo di nuovo, ma con attenzione di meditarvi e di prenderle, quali debbon essere, per princìpi di tutto l'umano e divino sapere della gentilità.

Perché da questi princìpi: di concepir i primi uomini della gentilità l'idee delle cose per caratteri fantastici di sostanze animate, e, mutoli, di spiegarsi con atti o corpi ch'avessero naturali rapporti all'idee (quanto, per esempio, lo hanno l'atto di tre volte falciare o tre spighe per significare tre anni), e sì spiegarsi con lingua che naturalmente significasse, che Platone e Giamblico dicevano essersi una volta parlata nel mondo (che deve essere stata l'antichissima lingua atlantica, la quale eruditi vogliono che spiegasse l'idee per la natura delle cose, o sia per le loro naturali proprietà): da questi princìpi, diciamo, tutti i filosofi e tutti i filologi dovevan incominciar a trattare dell'origini delle lingue e delle lettere. Delle quali due cose, per natura, com'abbiam detto, congiunte, han trattato divisamente, onde loro è riuscita tanto difficile la ricerca dell'origini delle lettere, ch'involgeva egual difficoltà quanto quella delle lingue, delle quali essi o nulla o assai poco han curato.

Sul cominciarne adunque il ragionamento, poniamo per primo principio quella filologica dignità: che gli egizi narravano, per tutta la scorsa del loro mondo innanzi, essersi parlate tre lingue, corrispondenti nel numero e nell'ordine alle tre età scorse pur innanzi nel loro mondo: degli dèi, degli eroi e degli uomini; e dicevano la prima lingua essere stata geroglifica o sia sagra ovvero divina; la seconda, simbolica o per segni o sia per imprese eroiche; la terza pistolare per comunicare i lontani tra loro i presenti bisogni della lor vita. Delle quali tre lingue v'hanno due luoghi d'oro appo Omero nell'*Iliade*, per gli quali apertamente si veggono i greci convenir in ciò con gli egizi. De' quali uno è dove narra che Nestore visse tre vite d'uomini diversilingui: talché Nestore dee essere stato un carattere eroico della cronologia stabilita per le tre lingue corrispondenti alle tre età degli egizi; onde tanto dovette significare quel motto: « vivere gli anni di Nestore » quanto « vivere gli anni del mondo ». L'altro è dove Enea racconta ad Achille che uomini diversilingui cominciaron ad abitar Ilio, dopo che Troia fu portata a' lidi del mare e Pergamo ne divenne la ròcca. Con tal primo principio congiugniamo quella tradizione, pur degli egizi, che 'l loro Theut o Mercurio ritruovò e le leggi e le lettere. A queste verità aggruppiamo quell'altre: ch'appo i greci i nomi significarono lo stesso che caratteri, da' quali i padri della Chiesa presero con promiscuo uso quelle due espressioni, ove ne ragionano *de divinis characteribus* e *de divinis nominibus*. E *nomen* e *definitio* significano la stessa cosa, ove in rettorica si dice *quaestio nominis*, con la qual si cerca la diffinizione del fatto; e la nomenclatura de' morbi è in medicina quella parte che diffinisce la natura di essi. Appo i romani i nomi significarono prima e propriamente case diramate in molte famiglie. E che i primi greci avessero anch'essi avuto i nomi in sì fatto significato, il dimostrano i patronimici, che significano nomi di padri, de' quali tanto spesso fanno uso i poeti,

e più di tutti il primo di tutti Omero (appunto come i patrizi romani da un tribuno della plebe, appo Livio, son diffiniti *qui possunt nomine ciere patrem*, che possano usare il casato de' loro padri), i quali patronimici poi si sperdono nella libertà popolare di tutta la restante Grecia, e dagli Eraclidi si serbarono in Isparta, repubblica aristocratica. E in ragion romana *nomen* significa diritto. Con somigliante suono appo i greci νόμος significa legge e da νόμος viene νόμισμα come avverte Aristotele, che vuol dire moneta; ed etimologi vogliono che da νόμος venga detto a' latini *numus*. Appo i francesi *loy* significa legge ed *aloy* vuol dire moneta; e da' barbari ritornati fu detto canone così la legge ecclesiastica come ciò che dall'enfiteuticario si paga al padrone del fondo datogli in enfiteusi. Per la quale uniformità di pensare i latini forse dissero *ius* il diritto e *Ious*, donde poi derivarono i genitivi *Iovis* e *iuris* (lo che è sopra accennato); come, appresso gli ebrei, delle tre parti che facevano dell'ostia pacifica, il grasso veniva in quella dovuta a Dio, che bruciavasi sull'altare. I latini dissero *praedia*, quali dovettero dirsi prima i rustici che gli urbani, perocché, come appresso farem vedere, le prime terre colte furono le prime prede del mondo; onde il primo domare fu di terre sì fatte, le quali perciò in antica ragion morana si dissero *manuaptae* (dalle quali restò detto *manceps* l'obligato all'erario in roba stabile); e nelle romane leggi restarono dette *iura praediorum* le servitù che si dicon reali, che si costituiscono in robe stabili. E tali terre dette *manuaptae* dovettero dapprima essere e dirsi *mancipia*, di che certamente dee intendersi la legge delle XII Tavole nel capo *Qui nexum faciet mancipiumque*, cioè chi farà la consegna del nodo, e con quella consegnerà il podere; onde, con la stessa mente degli antichi latini, gl'italiani appellarono poderi, perché acquistati con forza. E si convince da ciò che i barbari ritornati dissero *presas terrarum* i campi co' loro termini; gli spagnuoli chiamano *prendas* l'impresse forti; gl'italiani appellano impresse l'armi gentilizie, e dicono termini in significazion di parole (che restò in dialettica scolastica), e l'armi gentilizie chiamano altresì insegne, onde agli stessi viene il verbo insegnare: come Omero, al cui tempo non si erano ancor trovate le lettere dette volgari, la lettera di Preto ad Euria contro Bellerofonte dice essere stata scritta per σήματα, per segni. Con queste cose tutte facciamo il cumulo queste ultime tre incontrastate verità: la prima, che, dimostrato le prime nazioni gentili tutte essere state mutole ne' loro incominciamenti, dovettero spiegarsi per atti o corpi che avessero naturali rapporti alle loro idee; la seconda, che con segni dovettero assicurarsi de' confini de' loro poderi ed avere perpetue testimonianze de' lor diritti; la terza, che tutte si sono trovate usare monete. Tutte queste verità ne daranno qui le origini delle lingue e delle lettere e, quivi dentro, quelle de' geroglifici, delle leggi, de' nomi, dell'impresse gentilizie, delle medaglie, delle monete e della lingua e scrittura con la quale parlò e scrisse il primo diritto natural delle genti.

E per istabilire di tutto ciò più fermamente i principi, è qui da convellersi quella falsa oppenione ch'i geroglifici furono ritruovati di filosofi per nascondervi dentro i loro misteri d'alta sapienza riposta, come han

creduto degli egizi. Perché fu comune naturale necessità di tutte le prime nazioni di parlare con geroglifici (di che sopra si è proposta una dignità); come nell'Affrica l'abbiamo già degli egizi, a' quali con Eliodoro, *Delle cose dell'Etiopia*, aggiugniamo gli etiopi, i quali si servirono per geroglifici degli strumenti di tutte l'arti fabbrili. Nell'Oriente lo stesso dovet'essere de' caratteri magici de' caldei. Nel settentrione dell'Asia abbiamo sopra veduto che Idantura, re degli sciti, ne' tempi assai tardi (posta la loro sformata antichità, nella quale avevano vinto essi egizi, che si vantavano essere gli antichissimi di tutte le nazioni), con cinque parole reali risponde a Dario il maggiore che gli aveva intimato la guerra; che furono una ranocchia, un topo, un uccello, un dente d'aratro ed un arco da saettare. La ranocchia significava ch'esso era nato dalla terra della Scizia, come dalla terra nascono, piovendo l'està, le ranocchie, e sì esser figliuolo di quella terra. Il topo significava esso, come topo, dov'era nato aversi fatto la casa, cioè aversi fondato la gente. L'uccello significava aver ivi esso gli auspici, cioè, come vedremo appresso, che non era ad altri soggetto ch'a Dio. L'aratro significava aver esso ridutte quelle terre a coltura, e sì averle dome e fatte sue con la forza. E finalmente l'arco da saettare significava ch'esso aveva nella Scizia il sommo imperio dell'armi, da dover e poterla difendere. La qual spiegazione così naturale e necessaria si componga con le ridevoli ch'appresso san Cirillo lor danno i consiglieri di Dario, e pruoverà ad evidenza generalmente che finora non si è saputo il proprio e vero uso de' geroglifici che celebrano i primi popoli, col combinare le interpretazioni de' consiglieri di Dario date a' geroglifici scitici con le lontane, raggirate e contorte c'han dato i dotti a' geroglifici egizi. De' latini non ci lasciò la storia romana privi di qualche tradizione nella risposta eroica muta che Tarquinio Superbo manda al figliuolo in Gabi, col farsi vedere al messaggero troncar capi di papaveri con la bacchetta che teneva tra mani; lo che è stato creduto fatto per superbia, ove bisognava tutta la confidenza. Nel settentrione d'Europa osserva Tacito, ove ne scrive i costumi, ch'i germani antichi non sapevano *literarum secreta*, cioè che non sapevano scriver i loro geroglifici; lo che dovette durare fin a' tempi di Federico svevo, anzi fin a quelli di Ridolfo d'Austria, da che incominciarono a scriver diplomi in iscrittura volgar tedesca. Nel settentrione della Francia vi fu un parlar geroglifico, detto *rebus de Picardie*, che dovet'essere, come nella Germania, un parlar con le cose, cioè co' geroglifici d'Idantura. Fino nell'ultima Tule e nell'ultima di lei parte, in Iscozia, narra Ettore Boezio¹ nella *Storia della Scozia* quella nazione anticamente aver scritto con geroglifici. Nell'Indie occidentali messicani furono ritrovati scriver per geroglifici, e Giovanni di Laet² nella sua *Descrizione della Nuova India* descrive i geroglifici de' indiani essere diversi capi d'animali, piante, fiori, frutta, e per gli loro ceppi distinguere le famiglie; ch'è lo stesso uso appunto c'hanno l'armi gentilizie nel mondo nostro. Nell'Indie orientali i chinesi tuttavia scrivono

¹ Ettore Boyce (o Bois), di Dundee.

² Johannes van Laet, direttore della Compagnia olandese delle Indie orientali.

per geroglifici. Così è sventata cotal boria de' dotti che vennero appresso (che tanto non osò gonfiare quella de' boriosissimi egizi): che gli altri sapienti del mondo avessero appreso da essi di nascondere la loro sapienza riposta sotto de' geroglifici.

Posti tali princìpi di logica poetica e dileguata tal boria de' dotti, ritorniamo alle tre lingue degli egizi. Nella prima delle quali, ch'è quella degli dèi, come si è avvisato nelle *Degnità*, per gli greci vi conviene Omero, che in cinque luoghi di tutti e due i suoi poemi fa menzione d'una lingua più antica della sua, la qual è certamente lingua eroica, e la chiama lingua degli dèi. Tre luoghi sono nell'*Iliade*: il primo ove narra Briareo dirsi dagli dèi, Egeone dagli uomini; il secondo, ove racconta d'un uccello, che gli dèi chiamano χαλκίδα, gli uomini κύμινδιν; il terzo, che 'l fiume di Troia gli dèi Xanto, gli uomini chiamano Scamandro. Nell'*Odissea* sono due: uno, che gli dèi chiamano πλαγκτάς πέτρας Scilla e Cariddi, che dicon gli uomini; l'altro ove Mercurio dà ad Ulisse un segreto contro le stregonerie di Circe, che dagli dèi è appellato μῶλυ ed è affatto negato agli uomini di sapere. D'intorno a' quali luoghi Platone dice molte cose, ma vanamente; talché poi Dion Crisostomo ne calogna Omero d'impostura, ch'esso intendesse la lingua degli dèi, ch'è naturalmente negato agli uomini. Ma dubitiamo che non forse in questi luoghi d'Omero si debbano gli dèi intendere per gli eroi, i quali, come poco appresso si mostrerà, si presero il nome di dèi sopra i plebei delle loro città, ch'essi chiamavan uomini (come a' tempi barbari ritornati i vassalli si dissero *homines*, che osserva con maraviglia Ottomano), e i grandi signori (come nella barbarie ricorsa) facevano gloria di avere maravigliosi segreti di medicina; e così queste non sien altro che differenze di parlari nobili e di parlari volgari. Però, senza alcun dubbio, per gli latini vi si adoperò Varrone, il quale, come nelle *Degnità* si è avvisato, ebbe la diligenza di raccogliere trentamila dèi, che dovettero bastare per un copioso vocabolario divino, da spiegare le genti del Lazio tutte le lor bisogne umane, ch'in que' tempi semplici e parchi dovetter esser pochissime, perch'erano le sole necessarie alla vita. Anco i greci ne numerarono trentamila come nelle *Degnità* pur si è detto, i quali d'ogni sasso, d'ogni fonte o ruscello, d'ogni pianta, d'ogni scoglio fecero deitadi, nel qual numero sono le driadi, l'amadriadi, l'oreadi, le napee; appunto come gli americani ogni cosa che supera la loro picciola capacità fanno dèi. Talché le favole divine de' latini e de' greci dovetter essere i veri primi geroglifici, o caratteri sagri o divini, degli egizi.

Il secondo parlare, che risponde all'età degli eroi, dissero gli egizi essersi parlato per simboli, a' quali sono da ridursi l'imprese eroiche, che dovetter essere le somiglianze mute che da Omero si dicono σήματα (i segni co' quali scrivevan gli eroi); e 'n conseguenza dovetter essere metafore o immagini o simiglianze o comparazioni, che poi, con lingua articolata, fanno tutta la suppellettile della favella poetica. Perché certamente Omero, per una risoluta negazione di Giuseffo ebreo che non ci sia venuto scrittore più antico di lui, egli vien ad essere il primo autor della lingua greca, e, avendo noi da' greci tutto ciò che di essa n'è giunto, fu il primo autore di tutta la gentilità. Appo i latini le prime memorie della

loro lingua son i frammenti de' *Carmi saliani*, e 'l primo scrittore che ce n'è stato narrato è Livio Andronico poeta. E dal ricorso della barbarie di Europa, essendovi rinnate altre lingue, la prima lingua degli spagnuoli fu quella che dicono di romanzo e, n' conseguenza, di poesia eroica (perché i romanzieri furon i poeti eroici de' tempi barbari ritornati); in Francia, il primo scrittore in volgar francese fu Arnaldo Daniello Pacca,¹ il primo di tutti i provenzali poeti, che fiorì nell'XI secolo; e finalmente i primi scrittori in Italia furon rimatori fiorentini e siciliani.

Il parlare pistolare degli egizi, convenuto a spiegare le bisogne della presente comun vita tra gli lontani, dee esser nato dal volgo d'un popolo principe dell'Egitto (che dovet'esser quello di Tebe, il cui re, Ramse, come si è sopra detto, distese l'imperio sopra tutta quella gran nazione), perché per gli egizi corrisponda questa lingua all'età degli uomini, quali si dicevano le plebi de' popoli eroici a differenza de' lor eroi, come si è sopra detto. E dee concepirsi esser provenuto da libera loro convenzione, per questa eterna propietà: ch'è diritto de' popoli il parlare e lo scriver volgare; onde Claudio imperadore avendo ritruovato tre altre lettere ch'abbisognavano alla lingua latina, il popolo romano non le volle ricevere, come gl'italiani non han ricevuto le ritruovate da Giorgio Trissino, che si sentono mancare all'italiana favella.

Tali parlar pistolari, o sieno volgari, degli egizi si dovettero scrivere con lettere parimente volgari, le quali si truovano somiglianti alle vulgari fenicie; ond'è necessario che gli uni l'avessero ricevute dagli altri. Coloro che oppinano gli egizi essere stati i primi ritruovatori di tutte le cose necessarie o utili all'umana società, in conseguenza di ciò debbon dire che gli egizi l'avessero insegnate a' fenici. Ma Clemente alexandrino, il quale dovet'esser informato meglio ch'ogni altro qualunque autore delle cose di Egitto, narra che Sancunazione o Sancuniate fenice (il quale nella *Tavola cronologica* sta allogato nell'età degli eroi di Grecia) avesse scritto in lettere volgari la storia fenicia, e s'è il propone come primo autore della gentilità ch'abbia scritto in volgari caratteri; per lo qual luogo hassi a dire ch'i fenici, i quali certamente furono il primo popolo mercatante del mondo, per cagione di traffichi entrati in Egitto, v'abbiano portato le lettere loro volgari. Ma, senza alcun uopo d'argomenti e di congetture, la volgare tradizione ci accerta ch'essi fenici portarono le lettere in Grecia; sulla qual tradizione riflette Cornelio Tacito che le vi portarono come ritruovate da sé le lettere ritruovate da altri, che intende le geroglifiche egizie. Ma, perché la volgar tradizione abbia alcun fondamento di vero, come abbiamo universalmente pruovato tutte doverlo avere, diciamo che vi portarono le geroglifiche ricevute da altri, che non poteron essere ch'i caratteri mattematici o figure geometriche ch'essi ricevute avevano da' caldei (i quali senza contrasto furono i primi mattematici e specialmente i primi astronomi delle nazioni; onde Zoroaste caldeo, detto così perché osservatore degli astri, come vuole il

¹ Il poeta provenzale ARNAUTZ DANIEL, vissuto in realtà fra il XII e il XIII secolo. L'aggiunta arbitraria del secondo cognome « Pacca » è difficilmente spiegabile. NICOLINI congettura ingegnosamente un rifiuto con il nome dello storico napoletano Nicola Aniello Pacca (sec. XVI).

Bocharto, fu il primo sappiente del gentilesimo), e se ne servirono per forme di numeri nelle loro mercatanzie, per cagion delle quali molto innanzi d'Omero praticavano nelle marine di Grecia. Lo che ad evidenza si pruova da essi poëmi d'Omero e specialmente dall'*Odissea*, perché a' tempi d'Omero Gioseffo vigorosamente sostiene contro Appione greco gramatico che le lettere volgari non si erano ancor truovate tra' greci. I quali, con sommo pregio d'ingegno, nel quale certamente avanzarono tutte le nazioni, trasportarono poi tai forme geometriche alle forme de' suoni articolati diversi, e con somma bellezza ne formarono i volgari caratteri delle lettere; le quali poscia si presero da' latini, ch'il medesimo Tacito osserva essere state somiglianti all'antichissime greche. Di che gravissima pruova è quella ch'i greci per lunga età, e fin agli ultimi loro tempi i latini, usarono lettere maiuscole per scriver numeri; che dev'esser ciò che Demarato corintio e Carmenta, moglie d'Evandro arcade, abbiano insegnato le lettere alli latini, come spiegheremo appresso che furono colonie greche, ultramarine e mediterranee, dedotte anticamente nel Lazio. Né punto vale ciò che molti eruditi contendono, le lettere volgari dagli ebrei esser venute a' greci, (perocché l'appellazione di esse lettere si osserva quasi la stessa appo degli uni e degli altri), essendo più ragionevole che gli ebrei avessero imitata tal appellazione da' greci che questi da quelli. Perché dal tempo ch'Alessandro magno conquistò l'imperio dell'Oriente (che dopo la di lui morte si divisero i di lui capitani) tutti convengono che 'l sermon greco si sparse per tutto l'Oriente e l'Egitto; e, convenendo ancor tutti che la gramatica s'introdusse assai tardi tra essi ebrei, necessaria cosa è ch'i letterati ebrei appellassero le lettere ebraiche con l'appellazione de' greci. Oltrecché, essendo gli elementi semplicissimi per natura, dovettero dapprima i greci battere semplicissimi i suoni delle lettere, che per quest'aspetto si dovettero dire « elementi »; siccome seguitarono a batterle i latini colla stessa gravità (con che conservarono le forme delle lettere simiglianti all'antichissime greche): laonde fa d'uopo dire che tal appellazione di lettere con voci composte fusesi tardi introdotta tra essi¹, e più tardi da' greci si fusse in Oriente portata agli ebrei.

Per le quali cose ragionate si dilegua l'oppenion di coloro che vogliono Cecrope egizio aver portato le lettere volgari a' greci. Perché l'altra di coloro che stimano che Cadmo fenice le vi abbia portato da Egitto perocché fondò in Grecia una città col nome di Tebe, capitale della maggior dinastia degli egizi, si solverà appresso co' principi della *Geografia poetica*, per gli quali truoverassi ch'i greci, portatisi in Egitto, per una qualche simiglianza colla loro Tebe natia avessero quella capitale d'Egitto così chiamata. E finalmente s'intende perché avveduti critici, come riferisce l'autor anonimo inglese nell'*Incertezza delle scienze*², giudicano che per la sua troppa antichità cotal Sancuniate non mai sia stato nel mondo. Onde noi,

¹ Giusta l'ed. originale. NICOLINI: « tra essi greci ».

² THOMAS BAKER, *Reflections upon learning, wherein is shown the insufficiency thereof in its several particulars, in order to evince the usefulness and necessity of revelation*, Cambridge 1699 (Vico ne lesse una traduzione francese).

per non tôrlo affatto dal mondo, stimiamo doverci porre a tempi più bassi, e certamente dopo d'Omero; e per serbare maggior antichità a' fenici sopra de' greci d'intorno all'invenzion delle lettere che si dicon volgari (con la giusta proporzione, però, di quanto i greci furono più ingegnosi d'essi fenici), si ha a dire che Sancuniate sia stato alquanto innanzi d'Erodoto (il quale fu detto padre della storia de' greci, la quale scrisse con favella volgare), per quello che Sancuniate fu detto lo storico della verità, cioè scrittore del tempo istorico che Varrone dice nella sua divisione de' tempi: del qual tempo, per la divisione delle tre lingue degli egizi, corrispondente alle tre età del mondo scorse loro dinnanzi, essi parlarono con lingua pistolare, scritta con volgari caratteri.

Or, siccome la lingua eroica ovvero poetica si fondò dagli eroi, così le lingue volgari sono state introdotte dal volgo, che noi dentro ritroveremo essere state le plebi de' popoli eroici: le quali lingue propriamente da' latini furono dette *vernaculae*, che non potevan introdurre quelli *vernae* che i gramatici diffiniscono servi nati in casa dagli schiavi che si facevano in guerra, i quali naturalmente apprendono le lingue de' popoli dov'essi nascono. Ma dentro si troverà ch' i primi e propriamente detti *vernae* furon i famoli degli eroi nello stato delle famiglie, da' quali poi si compose il volgo delle prime plebi dell'eroiche città, e furono gli abbozzi degli schiavi, che finalmente dalle città si fecero con le guerre. E tutto ciò si conferma con le due lingue che dice Omero: una degli dèi, altra degli uomini, che noi qui sopra spiegammo lingua eroica e lingua volgare, e quindi a poco lo spiegheremo vieppiù.

Ma delle lingue volgari egli è stato ricevuto con troppo di buona fede da tutti i filologi ch'elleno significassero a placito, perch'esse, per queste lor origini naturali, debbono aver significato naturalmente. Lo che è facile osservare nella lingua volgar latina (la qual è più eroica della greca volgare, e perciò più robusta quanto quella è più delicata), che quasi tutte le voci ha formate per trasporti di nature o per proprietà naturali o per effetti sensibili; e generalmente la metafora fa il maggior corpo delle lingue appo tutte le nazioni. Ma i gramatici, abbattutisi in gran numero di vocaboli che danno idee confuse e indistinte di cose, non sappiendone le origini, che le dovettero dapprima formare luminose e distinte, per dar pace alla loro ignoranza, stabilirono universalmente la massima che le voci umane articolate significano a placito, e vi trassero Aristotele con Galeno ed altri filosofi, e gli armarono contro Platone e Giamblico, come abbiam detto.

Ma pur rimane la grandissima difficoltà: come, quanti sono i popoli, tante sono le lingue volgari diverse? La qual per isciogliere, è qui da stabilirsi questa gran verità: che, come certamente i popoli per la diversità de' climi han sortito varie diverse nature, onde sono usciti tanti costumi diversi; così dalle loro diverse nature e costumi sono nate altrettante diverse lingue: talché, per la medesima diversità delle loro nature, siccome han guardato le stesse utilità o necessità della vita umana con aspetti diversi, onde sono uscite tante per lo più diverse ed alle volte tra lor contrarie costumanze di nazioni; così e non altrimenti sono uscite in

tante lingue, quant'esse sono, diverse. Lo che si conferma ad evidenza co' proverbi, che sono massime di vita umana, le stesse in sostanza, spiegate con tanti diversi aspetti quante sono state e sono le nazioni, come nelle *Degnità* si è avvisato. Quindi le stesse origini eroiche, conservate in accorcio dentro i parlari volgari, han fatto ciò che reca tanta meraviglia a' critici bibbici: ch'i nomi degli stessi re, nella storia sagra detti d'una maniera, si leggono d'un'altra nella profana; perché l'una per avventura [considerò] gli uomini per lo riguardo dell'aspetto, della potenza; l'altra per quello de' costumi, dell'impresse o altro che fusse stato: come tuttavia osserviamo le città d'Ungheria altrimenti appellarsi dagli ungheri, altrimenti da' greci, altrimenti da' tedeschi, altrimenti da' turchi. E la lingua tedesca, ch'è lingua eroica vivente ella trasforma quasi tutti i nomi delle lingue straniere nelle sue proprie natie; lo che dobbiam congetturare aver fatto i latini e i greci ove ragionano di tante cose barbare con bell'aria greca e latina: la qual dee essere la cagione dell'oscurezza che s'incontra nell'antica geografia e nella storia naturale de' fossili, delle piante e degli animali. Perciò da noi in quest'opera la prima volta stampata si è meditata un'*Idea d'un dizionario mentale da dare le significazioni a tutte le lingue articolate diverse*, riducendole tutte a certe unità d'idee in sostanza, che, con varie modificazioni guardate da' popoli, hanno da quelli avuto varî diversi vocaboli; del quale tuttavia facciamo uso nel ragionar questa Scienza. E ne diemmo un pienissimo saggio nel capo IV, dove facemmo vedere i padri di famiglia, per quindici aspetti diversi osservati nello stato delle famiglie e delle prime repubbliche, nel tempo che si dovettero formare le lingue (del qual tempo sono gravissimi gli argomenti d'intorno alle cose i quali si prendono dalle natie significazioni delle parole, come se n'è proposta una degnità), essere stati appellati con altrettanti diversi vocaboli da quindici nazioni antiche e moderne; il qual luogo è uno degli tre per gli quali non ci pentiamo di quel libro stampato. Il qual *Dizionario* ragiona per altra via l'argomento che tratta Tommaso Hayme¹ nella dissertazione *De linguarum cognatione* e nell'altre *De linguis in genere* e *Variarum linguarum harmonia*. Da tutto lo che si raccoglie questo corollario: che quanto le lingue sono più ricche di tali parlari eroici accorciati tanto sono più belle, e per ciò più belle perché son più evidenti, e perché più evidenti sono più veraci e più fide; e, al contrario, quanto sono più affollate di voci di tali nascoste origini sono meno dilettevoli, perché oscure e confuse, e perciò più soggette ad inganni ed errori. Lo che dev'essere delle lingue formate col mescolamento di molte barbare, delle quali non ci è venuta la storia delle loro origini e de' loro trasporti.

Ora, per entrare nella difficilissima guisa della formazione di tutte e tre queste spezie e di lingue e di lettere, è da stabilirsi questo principio: che, come dallo stesso tempo cominciarono gli dèi, gli eroi e gli uomini (perch'eran pur uomini quelli che fantasticaron gli dèi e crede-

¹ Non Hayme, ma HAYNE, autore di un'unica dissertazione (non di tre): *Linguarum cognatio seu de linguis in genere et variarum linguarum cognatione*, Londra 1639.

vano la loro natura eroica mescolata di quella degli dèi e di quella degli uomini), così nello stesso tempo cominciarono tali tre lingue (intendendo sempre andar loro del pari le lettere, però con queste tre grandissime differenze: che la lingua degli dèi fu quasi tutta muta, pochissima articolata; la lingua degli eroi, mescolata egualmente e di articolata e di muta, e, 'n conseguenza, di parlari volgari e di caratteri eroici co' quali scrivevano gli eroi, che $\sigma\eta\mu\alpha\tau\alpha$ dice Omero; la lingua degli uomini, quasi tutta articolata e pochissima muta, perocché non vi ha lingua volgare cotanto copiosa ove non sieno più le cose che le sue voci. Quindi fu necessario che la lingua eroica nel suo principio fusse sommariamente scomposta; ch'è un gran fonte dell'oscurità delle favole. Di che sia esempio insigne quella di Cadmo: egli uccide la gran serpe, ne semina i denti, da' solchi nascono uomini armati, gitta una gran pietra tra loro, questi a morte combattono, e finalmente esso Cadmo si cangia in serpe. Cotanto fu ingegnoso quel Cadmo il qual portò le lettere a' greci, di cui fu tramandata questa favola, che, come la spiegheremo appresso, contiene più centinaia d'anni di storia poetica!

In séguito del già detto, nello stesso tempo che si formò il carattere divino di Giove, che fu il primo di tutt'i pensieri umani della gentilità, incominciò parimente a formarsi la lingua articolata con l'onomatopea, con la quale tuttavia osserviamo spiegarsi felicemente i fanciulli. Ed esso Giove fu da' latini, dal fragor del tuōno, detto dapprima *Ious*; dal fischio del fulmine da' greci fu detto $\text{Ze}\acute{\upsilon}\varsigma$; dal suono che dà il fuoco ove brucia, dagli orientali dovet'essere detto *Ur*, onde venne *Urim*, la potenza del fuoco; dalla qual stessa origine dovet'a greci venir detto $\text{o}\acute{\upsilon}\rho\alpha\nu\acute{o}\varsigma$ il cielo, ed ai latini il verbo *uro*, bruciare; a' quali, dallo stesso fischio del fulmine, dovette venire *cel*, uno dei monosillabi d'Ausonio, ma con pronunziarlo con la *ç* degli spagnuoli, perché costì l'argutezza del medesimo Ausonio, ove di Venere così bisquitta:

Nata salo; suscepta solo; patre edita Coelo.

Dentro le quali origini è da avvertirsi che, con la stessa sublimità dell'invenzione della favola di Giove, qual abbiamo sopra osservato, incomincia egualmente sublime la locuzione poetica con l'onomatopea, la quale certamente Dionigi Longino pone tra' fonti del sublime, e l'avvertisce, appo Omero, nel suono che diede l'occhio di Polifemo, quando vi si ficcò la trave infuocata da Ulisse che fece $\sigma\iota\zeta$. Seguitarono a formarsi le voci umane con l'interiezioni, che sono voci articolate all'émpito di passioni violente, che 'n tutte le lingue son monosillabe. Onde non è fuor del verisimile che, da' primi fulmini incominciata a destarsi negli uomini a meraviglia, nascesse la prima interiezione da quella di Giove, formata con la voce *pa* e che poi restò raddoppiata *pape*, interiezione di meraviglia, onde poi nacque a Giove il titolo di padre degli uomini e degli dèi, e quindi appresso che tutti gli dèi se ne dicessero padri, e madri tutte le dèe; di che restaron a' latini le voci *Iupiter, Diespiter, Marspiter, Iuno genitrix*, la quale certamente le favole narranci essere stata sterile; ed osservammo, sopra, tanti altri dèi e dèe nel cielo non contrarre tra essolor matrimo-

nio (perché Venere fu detta concubina, non già moglie di Marte), e nulla di meno tutti appellavansi padri (di che vi hanno alcuni versi di Lucilio, riferiti nelle *Note al Diritto universale*). E si dissero padri nel senso del quale *patrare* dovette significare dapprima il fare, ch'è proprio di Dio, come vi conviene anco la lingua santa ch'in narrando la creazione del mondo, dice che nel settimo giorno Iddio riposò *ab opere quod patrarat*. Quindi dev'essere stato detto *impetrare*, che si disse quasi *impatrare*, che nella scienza augurale si diceva *impetrare*, ch'era riportare il buon augurio, della cui origine dicono tante inezie i latini gramatici: lo che pruova che la prima interpretazione fu delle leggi divine ordinate con gli auspici, così detta quasi *interpatratio*. Or sì fatto divino titolo, per la natural ambizione dell'umana superbia, avendosi arrogato gli uomini potenti nello stato delle famiglie, essi si appellarono « padri » (lo che forse diede motivo alla volgar tradizione ch'i primi uomini potenti della terra si fecero adorare per déi); ma, per la pietà dovuta ai numi, quelli i numi dissero dèi, ed appresso anco, presosi gli uomini potenti delle prime città il nome di dèi, per la stessa pietà i numi dissero dèi immortali, a differenza dei dèi mortali, ch'eran tali uomini. Ma in ciò si può avvertire la goffaggine di tai giganti, qual i viaggiator narrano de *los patacones*: della quale vi ha un bel vestigio in latinità, lasciatoci nell'antiche voci *pipulum* e *pipare* nel significato di querela e di querelarsi, che dovette venire dall'interiezione di lamento « pi, pi »; nel qual sentimento vogliono che *pipulum* appresso Plauto sia lo stesso che *obvagulatio* delle XII Tavole, la qual voce deve venir da *vagire*, ch'è proprio il piagnere de' fanciulli. Talché è necessario dall'interiezione di spavento esser nata a' greci la voce *παῖάν*, incominciata da *παλ*; di che vi ha appo essi un'aurea tradizione antichissima: ch'i greci, spaventati dal gran serpente detto Pitone, invocarono in loro soccorso Apollo con quelle voci: *ὠ παῖάν*, che prima tre volte batterono tarde, essendo illanguiditi dallo spavento, e poi, per lo giubilo perch'avevalo Apollo ucciso, gli acclamarono altrettante volte battendole preste, col dividere l'ω in due o, e l' dittongo α in due sillabe. Onde nacque naturalmente il verso eroico, agl'impeti di passioni violentissime, siccome tuttavia osserviamo nelle grandi passioni gli uomini dar nel canto e, sopra tutti, i sommamente afflitti ed allegri, come si è detto nelle *Degnità*. Lo che qui detto quindi a poco recherà molto uso ove ragioneremo dell'origini del canto e de' versi.

S'innoltrarono a formar i pronomi, imperocché l'interiezioni sfogano le passioni proprie, lo che si fa anco da soli, ma i pronomi servono per comunicare le nostre idee con altrui d'intorno a quelle cose che co' nomi propri o noi non sappiamo appellare o altri non sappia intendere. E i pronomi, pur quasi tutti, in tutte le lingue la maggior parte sono monosillabi; il primo de' quali, o almeno tra' primi, dovet'esser quello di che n'è rimasto quel luogo d'oro d'Ennio:

Aspice hoc sublime cadens, quem omnes invocant Iovem,

ov'è detto hoc invece di *Coelum*, e ne restò in volgar latino

Luciscit hoc iam,

invece di *albescit coelum*. E gli articoli dalla lor nascita hanno questa eterna proprietà: d'andare innanzi a' nomi a' quali son attaccati.

Dopo si formarono le particelle, delle quali sono gran parte le preposizioni, che pure quasi in tutte le lingue son monosillabe; che conservano col nome questa eterna proprietà: di andar innanzi a' nomi che le domandano ed a' verbi co' quali vanno a comporsi.

Tratto tratto s'andarono formando i nomi; de' quali nell'*Origini della lingua latina*, ritruovate in quest'opera la prima volta stampata, si novera una gran quantità nati dentro del Lazio, dalla vita d'essi latini selvaggia, per la contadinesca, infn alla prima civile, formati tutti monosillabi, che non han nulla di origini forestiere, nemmeno greche, a riserba di quattro voci: βούς, σῦς, μῦς, σήψ, ch'a' latini significa siepe e a' greci serpe. Il qual luogo è l'altro degli tre che stimiamo esser compiuti in quel libro, perch'egli può dar l'esempio a' dotti dell'altre lingue di doverne indagare l'origini con grandissimo frutto della repubblica letteraria; come certamente la lingua tedesca, ch'è lingua madre (perocché non vi entrarono mai a comandare nazioni straniere), ha monosillabe tutte le sue radici. Ed esser nati i nomi prima de' verbi ci è appruovato da questa eterna proprietà: che non regge orazione se non comincia da nome ch'espreso o taciuto la regga.

Finalmente gli autori delle lingue si formarono i verbi, come osserviamo i fanciulli spiegar nomi, particelle, e tacèr i verbi. Perché i nomi destano idee che lasciano fermi vestigi; le particelle, che significano esse modificazioni, fanno il medesimo; ma i verbi significano moti, i quali portano l'innanzi e 'l dopo, che sono misurati dall'indivisibile del presente, difficilissimo ad intendersi dagli stessi filosofi. Ed è un'osservazione fisica che di molto appruova ciò che diciamo, che tra noi vive un uomo onesto, tòcco da gravissima apoplezia, il quale mentova nomi e si è affatto dimenticato de' verbi. E pur i verbi che sono generi di tutti gli altri (quali sono *sum* dell'essere, al quale si riducono tutte l'essenze, ch'è tanto dire tutte le cose metafisiche; *sto* della quiete, *eo* del moto, a' quali si riducono tutte le cose fisiche; *do*, *dico* e *facio*, a' quali si riducono tutte le cose agibili, sien o morali o famigliari o finalmente civili) dovetter incominciare dagl'imperativi; perché nello stato delle famiglie, povero in sommo grado di lingua, i padri soli dovettero favellare e dar gli ordini a' figliuoli ed 'a famoli, e questi, sotto i terribili imperi famigliari, quali poco appresso vedremo, con cieco ossequio dovevanò tacendo eseguirne i comandi. I quali imperativi sono tutti monosillabi, quali ci sono rimasti *es*, *sta*, *i*, *da*, *dic*, *fac*.

Questa generazione delle lingue è conforme a' principi così dell'universale natura, per gli quali gli elementi delle cose tutte sono indivisibili, de' quali esse cose si compongono e ne' quali vanno a risolversi, come a quelli della natura particolare umana, per quella dignità ch'« i fanciulli, nati in questa copia di lingue e c'hanno mollissime le fibre del'istromento da articolare le voci, le incominciano monosillabe »: che molto più si dee stimare de' primi uomini delle genti, i quali l'avevano durissime, né aveva-

no udito ancor voce umana. Di più ella ne dà l'ordine con cui nacquero le parti dell'orazione, e 'n conseguenza le naturali cagioni della sintassi. Le quali cose tutte sembrano più ragionevoli di quello che Giulio Cesare Scaligero e Francesco Sanzio' ne han detto a proposito della lingua latina. Come se i popoli che si ritruovaron le lingue avessero prima dovuto andare a scuola d'Aristotile, coi cui princìpi ne hanno amendue ragionato.

[CAPITOLO QUINTO]

COROLLARI D'INTORNO ALL'ORIGINI DELLA LOCUZIONE POETICA, DEGLI EPISODI, DEL TORNO, DEL NUMERO, DEL CANTO E DEL VERSO

In cotal guisa si formò la lingua poetica per le nazioni, composta di caratteri divini ed eroici, dappoi spiegati con parlari volgari, e finalmente scritti con volgari caratteri. E nacque tutta da povertà di lingua e necessità di spiegarsi; lo che si dimostra con essi primi lumi della poetica locuzione, che sono l'ipotiposi, l'immagini, le somiglianze, le comparizioni, le metafore, le circoscrizioni, le frasi spieganti le cose per le loro naturali proprietà, le descrizioni raccolte dagli effetti o più minuti o più risentiti, e finalmente per gli aggiunti enfatici ed anche oziosi.

Gli episodi sono nati da essa grossezza delle menti eroiche, che non sapevano sceverare il proprio delle cose che facesse al loro proposito, come vediamo usargli naturalmente gl'idioti e sopra tutti le donne.

I torni nacquero dalla difficoltà di dar i verbi al sermone, che, come abbiám veduto, furono gli ultimi a ritruovarsi; onde i greci, che furono più ingegnosi, essi tornarono il parlare men de' latini, e i latini meno di quel che fanno i tedeschi.

Il numero prosaico fu inteso tardi dai scrittori, nella greca lingua da Gorgia leontino e nella latina da Cicerone, perocché innanzi, al riferire di Cicerone medesimo, avevano renduto numerose l'orazioni con certe misure poetiche; lo che servirà molto quindi a poco, ove ragioneremo dell'origini del canto e de' versi.

Da tutto ciò sembra essersi dimostrato la locuzione poetica esser nata per necessità di natura umana prima della prosaica (come per necessità di natura umana nacquero, esse favole, universali fantastici, prima degli universali ragionati o sieno filosofici, i quali nacquero per mezzo di essi parlari prosaici); perocché, essendo i poeti, innanzi, andati a formare la favella poetica con la composizione dell'idee particolari (come si è appieno qui dimostrato), da essa vennero poi i popoli a formare i parlari da prosa col contrarre in ciascheduna voce, come in un genere, le parti ch'aveva composte la favella poetica; e di quella frase poetica, per esempio: « Mi bolle il sangue nel cuore » ch'è parlar per proprietà naturale, eterno ed universale a tutto il gener umano del sangue, del ribollimento e del cuore fecero una sola voce, com'un genere, che da' greci fu detto

¹ J. C. SCALIGER, *De causis linguae latinae*, Lione 1540; F. SANCHEZ, *Minerva sive de causis linguae latinae*, Amsterdam 1664 (con note di Caspar SCHOPPE).

στόμαχος, da' latini *ira*, dagl'italiani collera. Con egual passo, de' geroglifici e delle lettere eroiche si fecero poche lettere volgari, come generi da conformarvi innumerabili voci articolate diverse, per lo che vi abbisognò fior d'ingegno; co' quali generi volgari, e di voci e di lettere, s'andarono a fare più spedite le menti de' popoli ed a formarsi astrattive, onde poi vi poterono provenir i filosofi, i quali formarono i generi intelligibili. Lo che qui ragionato è una particella della storia dell'idee. Tanto l'origini delle lettere, per truovarsi, si dovevano ad un fiato trattare con l'origini delle lingue!

Del canto e del verso si sono proposte quelle dignità: che, dimostrata l'origine degli uomini mutoli, dovettero dapprima, come fanno i mutoli, mandar fuori le vocali cantando; dipoi, come fanno gli scilinguati, dovettero pur cantando mandar fuori l'articolate di consonanti. Di tal primo canto de' popoli fanno gran pruova i dittonghi ch'essi ci lasciarono nelle lingue, che dovettero dapprima esser assai più in numero; siccome i greci e i francesi, che passarono anzi tempo dall'età poetica alla volgare, ce n'han lasciato moltissimi, come nelle *Dignità* si è osservato. E la cagion si è che le vocali sono facili a formarsi ma le consonanti difficili; e perché si è dimostrato che nei primi uomini stupidi, per muoversi a profferire le voci, dovevano sentire passioni violentissime, le quali naturalmente si spiegano con altissima voce; e la natura porta ch'ove uomo alzi assai la voce, egli dia ne' dittonghi e nel canto, come nelle *Dignità* si è accennato: onde poco sopra dimostrammo i primi uomini greci, nel tempo de' loro dèi, aver formato il primo verso eroico spondaico col dittongo *παλ* e pieno due volte più di vocali che consonanti.

Ancora tal primo canto de' popoli nacque naturalmente dalla difficoltà delle prime pronozie, la qual si dimostra come dalle cagioni così dagli effetti. Da quelle, perché tali uomini avevano formato di fibre assai dure l'istrumento d'articolare le voci, e di voci essi ebbero pochissime; come al contrario i fanciulli, di fibre mollissime, nati in questa somma copia di voci, si osservano con somma difficoltà prononziare le consonanti (come nelle *Dignità* s'è pur detto), e i chinesi, che non hanno più che trecento voci articolate, che, variamente modificando, e nel suono e nel tempo, corrispondono, con la lingua volgare, a' loro cenventimila geroglifici, parlan essi cantando. Per gli effetti, si dimostra dagli accorciamenti delle voci, i quali s'osservano innumerabili nella poesia italiana (e nell'*Origini della lingua latina* n'abbiamo dimostro un gran numero, che dovettero nascere accorciate e poi essersi col tempo distese); ed al contrario da' ridondamenti, perocché gli scilinguati da alcuna sillaba, alla quale sono più disposti di profferire cantando, prendon essi compenso di profferir quelle che loro riescono di difficil prononzia (come pure nelle *Dignità* sta proposto); onde appo noi nella mia età fu un eccellente musico di tenore con tal vizio di lingua: ch'ove non poteva profferire le parole, dava in un soavissimo canto e così le prononziava. Così certamente gli arabi cominciano quasi tutte le voci da *al*; ed affermano gli unni fussero stati così detti che le cominciassero tutte da *un*. Finalmente si dimostra

che le lingue incominciaron dal canto per ciò che testé abbiám detto: ch'innanzi di Gorgia e di Cicerone i greci e i latini prosatori usarono certi numeri quasi poetici, come a' tempi barbari ritornati fecero i Padri della Chiesa latina (truoverassi il medesimo della greca), talché le loro prose sembrano cantilene.

Il primo verso (come abbiám poco fa dimostrato di fatto che nacque) dovette nascere convenevole alla lingua ed all'età degli eroi, qual fu il verso eroico, il più grande di tutti gli altri e proprio dell'eroica poesia; e nacque da passioni violentissime di spavento e di giubilo, come la poesia eroica non tratta che passioni perturbatissime. Però non nacque spondaico per lo gran timor del Pitone, come la volgar tradizione racconta; la qual perturbazione affretta l'idee e le voci più tosto che le ritarda, onde appo i latini *solicitus* e *festinans* significano timoroso: ma per la tardezza delle menti e difficoltà delle lingue degli autori delle nazioni nacque prima, come abbiám dimostro, spondaico, di che si mantiene in possesso, che nell'ultima sede non lascia mai lo spondeo; dappoi, facendosi più spedite e le menti e le lingue, v'ammise il dattilo; appresso, spedendosi entrambe vieppiù, nacque il giambico, il cui piede è detto presto da Orazio (come di tali origini si sono proposte due degnità); finalmente, fattesi quelle speditissime, venne la prosa, la quale, come testé si è veduto, parla quasi per generi intelligibili; ed alla prosa il verso giambico s'appressa tanto, che spesso innavvedutamente cadeva a' prosatori scrivendo. Così il canto s'andò ne' versi affrettando co' medesimi passi co' quali si spedirono nelle nazioni e le lingue e l'idee, come anco nelle *Degnità* si è avvisato. Tal filosofia è confermata dalla storia, la quale la più antica cosa che narra sono gli oracoli e le sibille, come nelle *Degnità* si è proposto; onde, per significare una cosa esser antichissima, vi era il detto: « quella essere più vecchia della sibilla »; e le sibille furono sparse per tutte le prime nazioni, delle quali ci sono pervenute pur dodici. Ed è volgar tradizione che le sibille cantarono in verso eroico, e gli oracoli per tutte le nazioni pur in verso eroico davano le risposte; onde tal verso da' greci fu detto *pizio* dal loro famoso oracolo d'Apollo pizio (il qual dovette così appellarsi dall'ucciso serpente detto Pitone, onde noi sopra abbiám detto esser nato il primo verso spondaico), e da' latini fu detto *verso saturnio*, come ne accerta Festo; che dovette in Italia nascere nell'età di Saturno, che risponde all'età dell'oro de' greci, nella quale Apollo, come gli altri dèi praticava in terra con gli uomini. Ed Ennio, appo il medesimo Festo, dice che con tal verso i fauni rendevano i fati ovvero gli oracoli nell'Italia (che certamente tra' greci, com'or si è detto, si rendevano in versi esametri); ma poi versi saturni restaron detti i giambici senari, forse perché così poi naturalmente si parlava in tai versi saturni giambici, come innanzi si era naturalmente parlato in versi saturni eroici. Quantunque oggi dotti di lingua santa sien divisi in oppenioni diverse d'intorno alla poesia degli ebrei, s'ella è composta di metri o veramente di ritmi, però Gioseffo, Filone, Origene, Eusebio stanno a favore de' metri, e (ciò che fa sommanente al nostro proposito) san Girolamo vuole che 'l libro di Giobbe, il qual è più antico di quei di Mosè, fusse stato tessuto in verso eroico dal

principio del terzo capo fin al principio del capo XLII. Gli arabi, ignoranti di lettera, come riferisce l'autor anonimo dell'*Incertezza delle scienze*, conservarono la loro lingua con tener a memoria i loro poemi finattanto ch'innondarono le provincie orientali del greco imperio.

Gli egizi scrivevano le memorie de' lor difonti nelle siringi, o colonne, in verso, dette da *sir*, che vuol dire canzona; onde vien detta *Sirena*, deità senza dubbio celebre per lo canto, nel qual Ovidio dice esser egualmente stata celebre che 'n bellezza la ninfa detta *Siringa*: per la qual origine si deve lo stesso dire ch'avessero dapprima parlato in versi i siri e gli assiri. Certamente i fondatori della greca umanità furon i poeti teologi, e furon essi eroi, e cantarono in verso eroico. Vedemmo i primi autori della lingua latina essere stati i salii, che furon poeti sagri, da' quali si hanno i frammenti de' versi salii, c'hanno un'aria di versi eroici, che sono le più antiche memorie della latina favella. Gli antichi trionfanti romani lasciarono le memorie de' loro trionfi pur in aria di verso eroico, come Lucio Emilio Regillo quella:

Duello magno dirimendo, regibus subiugandis,

Acilio Glabrione quell'altra:

Fudit, fugat, prosternit maximas legiones,

ed altri altre. I frammenti della legge delle XII Tavole, se bene vi si rifletta, nella più parte de' suoi capi va[nno] a terminar in versi adonii, che sono ultimi ritagli diversi eroici; lo che Cicerone dovette imitare nelle sue *Leggi*, le quali così incominciano:

*Deos caste adeunto.
Pietatem adhibento.*

Onde, al riferire del medesimo, dovette venire quel costume romano: ch' i fanciulli, per dirla con le di lui parole, *tanquam necessarium carmen*, andavano cantando essa legge; non altrimenti che Eliano narra che facevano i fanciulli cretesi. Perché certamente Cicerone, famoso ritruovatore del numero prosaico appresso i latini, come Gorgia leontino lo era stato tra' greci (lo che sopra si è riflettuto), doveva schifare nella prosa, e prosa di sì grave argomento, nonché versi così sonori, anche i giambici (i quali tanto la prosa somigliano), da' quali si guardò scrivendo anco lettere famigliari. Onde di tal spezie di verso bisogna che sieno vere quelle volgari tradizioni: delle quali la prima è appresso Platone, la qual dice che le leggi degli egizi furono poemi della dea Iside; la seconda è appresso Plutarco, la qual narra che Ligurgo diede agli spartani in verso le leggi, a' quali con una particolar legge aveva proibito saper di lettera; la terza è appo Massimo tirio, la qual racconta Giove aver dato a Minosse le leggi in verso, la quarta ed ultima è riferita da Suida, che Dragone dettò in verso le leggi agli ateniesi, il quale pur volgarmente ci vien narrato averle scritte col sangue.

Ora, ritornando dalle leggi alle storie, riferisce Tacito ne' *Costumi de'*

germani antichi che da quelli si conservavano conceputi in versi i principi della loro storia; e quivi Lipsio, nelle *Annotazioni*¹, riferisce il medesimo degli americani. Le quali autorità di due nazioni, delle quali la prima non fu conosciuta da altri popoli che tardi assai da' romani, la seconda fu scoperta due secoli fa da' nostri europei, ne dànno un forte argomento di congetturare lo stesso di tutte l'altre barbare nazioni, così antiche come moderne; e, senza uopo di conghietture, de' persiani tralle antiche, e de' chinesi tralle nuovamente scoperte, si ha dagli autori che le prime loro storie scrissero in versi. E qui si facci questa importante riflessione: che, se i popoli si fondarono con le leggi, e le leggi appo tutti furono in versi dettate, e le prime cose de' popoli pur in versi si conservarono; necessaria cosa è che tutti i primi popoli furono di poeti. Ora, ripigliando il proposto argomento d'intorno all'origini del verso al riferire di Festo, ancora le guerre cartaginesi furono da Nevio innanzi di Ennio scritte in verso eroico; e Livio Andronico, il primo scrittor latino, scrisse la *Romanide*, ch'era un poema eroico il quale conteneva gli annali degli antichi romani. Ne' tempi barbari ritornati essi storici latini furon poeti eroici, come Guntero, Guglielmo pugliese² ed altri. Abbiám veduto i primi scrittori nelle novelle lingue d'Europa esser stati verseggiatori; e nella Silesia³, provincia quasi tutta di contadini, nascon poeti. E generalmente, perocché cotal lingua troppo intiere conserva le sue origini eroiche, questa è la cagione, di cui ignaro, Adamo Rochembergio⁴ afferma che le voci composte de' greci si possono felicemente rendere in lingua tedesca, specialmente in poesia; e 'l Berneggero⁵ ne scrisse un catalogo, che poi si studiò d'arricchire Giorgio Cristoforo Peischerò⁶ in *Indice de graecae e germanicae linguae analogia*. Nella qual parte, di comporre le intiere voci tra loro, la lingua latina antica ne lasciò pur ben molte, delle quali, come di lor ragione, seguitarono a servirsi i poeti: perché dovette essere proprietà comune di tutte le prime lingue, le quali, come si è dimostrato, prima si fornirono di nomi, dappoi di verbi, e sì, per inopia di verbi, avesser unito essi nomi. Che devon esser i principi di ciò che scrisse il Morhofio⁷ in *Disquisitionibus de germanica lingua et poësi*. E questa sia una pruova dell'avviso che diemmo nelle *Degnità*: che, se i dotti della lingua tedesca attendano a trovarne l'origini per questi principi, vi faranno delle discoverte maravigliose.

Per le quali cose tutte qui ragionate sembra ad evidenza essersi confutato quel comun error de' gramatici, i quali dicono la favella della prosa esser nata prima, e dopo quella del verso; e dentro l'origini della poesia, quali qui si sono scoperte, si son trovate l'origini delle lingue e l'origini delle lettere.

¹ C. CORNELII TACITI, *Opera quae extant a Justo Lipsio postremum recensita eiusque auctis emendatisque commentariis illustrata*, Anversa 1668.

² Autori di poemi epici, rispettivamente su Federico Barbarossa e sui Normanni in Italia, noti a Vico attraverso la riedizione Muratori (RR. II. SS., 1725).

³ Slesia.

⁴ RECHENBERG.

⁵ MATHIAS BERNEGGER, di Hallstadt.

⁶ PEISKER.

⁷ GEORG DANIEL MORHOFEN, di Wismar.

[CAPITOLO SESTO]

GLI ALTRI COROLLARI LI QUALI SI SONO
DA PRINCIPIO PROPOSTI

I

Con tal primo nascere de' caratteri e delle lingue nacque il gius, detto *ious* da' latini, e dagli antichi greci *διαϊον* (che noi sopra spiegammo « celeste », detto da *Διός*; onde a' latini vennero *sub dio* egualmente e *sub Iove* per dir a ciel aperto) e, come dice Platone nel *Cratilo*, poi per leggiadria di favella fu detto *δλχαιον*. Perché universalmente da tutte le nazioni gentili fu osservato il cielo con l'aspetto di Giove, per riceverne le leggi ne' di lui divini avvisi o comandi, che credevan essere gli auspici; lo che dimostra tutte le nazioni esser nate sulla persuasione della provvidenza divina. E, 'ncominciandole a noverare, Giove a' caldei fu 'l cielo, in quanto era creduto dagli aspetti e moti delle stelle avvisar l'avvenire, e ne furon dette astronomia e astrologia le scienze quella delle leggi e questa del parlare degli astri, ma nel senso d'astrologia giudiziaria, come *chaldaei* per astrolaghi giudiziari restarono detti nelle leggi romane. A' persiani egli fu Giove ben anco il cielo, in quanto si credeva significare le cose occulte agli uomini. Della qual scienza i sapienti se ne dissero maghi, e restonne appellata magia così la permessa, ch'è la naturale delle forze occulte maravigliose della natura, come la vietata delle soprannaturali, nel qual senso restò mago detto per istregone. E i maghi adoperavano la verga (che fu il lituo degli àuguri appo i romani) e descrivevano i cerchi degli astronomi; della qual verga e cerchi poi si sono serviti i maghi nelle loro stregonerie. Ed a' persiani il cielo fu il templo di Giove, con la qual religione Ciro rovinava i templi fabbricati per la Grecia. Agli egizi pur Giove fu 'l cielo, in quanto si credeva influire nelle cose sublunari ed avvisar l'avvenire; onde credevano fissare gl'influssi celesti nel fondere a certi tempi l'immagini, ed ancor oggi conservano una volgar arte d'indovinare. A' greci fu anco Giove esso cielo, in quanto ne consideravano i teoremi e i matemi altre volte detti, che credevano cose divine o sublimi da contemplarsi con gli occhi del corpo e da osservarsi (in senso di eseguirsi) come leggi di Giove; da' quai matemi nelle leggi romane « *mathematici* » si dicono gli astrolaghi giudiziari. De' romani è famoso il sopra qui riferito verso di Ennio:

Aspice hoc sublime cadens, quem omnes invocant Iovem,

preso il pronome *hoc*, come si è detto, in significato di *coelum*; ed a' medesimi si dissero *templa coeli*, che pur sopra si sono dette le regioni del cielo disegnate dagli àuguri per prender gli auspici. E ne restò a' latini *templum* per significare ogni luogo che da ogni parte ha libero e di nulla impedito il prospetto; ond'è *extemplo* in significato di subito, e *neptunia templa* disse il mare, con maniera antica, Virgilio. De' germani antichi narra Tacito ch'adoravano i loro dèi entro luoghi sagri, che chiama *lucos et nemora*, che dovetter essere selve rasate dentro il chiuso de' boschi (del

qual costume durò fatica la Chiesa per dissavvezzargli, come si raccoglie da' concili stanetense¹ e brocharense² nella *Raccolta de' decreti* lasciataci dal Buchardo³), ed ancor oggi se ne serbano in Lapponia e Livonia i vestigi. De' peruani⁴ si è trovato Iddio dirsi assolutamente *il Sublime*, i cui templi sono, a ciel aperto, poggi ove si sale da due lati per altissime scale, nella qual altezza ripongono tutta la loro magnificenza. Onde dappertutto la magnificenza de' templi or è riposta in una loro sformatissima altezza. La cima de' quali troppo a nostro proposito si truova appresso Pausania dirsi *ἀετός*, che vuol dir aquila; perché si sboscavano le selve per aver il prospecto di contemplare donde venivano gli auspici dell'aquile, che volan alto più di tutti gli uccelli. E forse quindi le cime ne furon dette *pinnae templorum*, donde poi dovettero dirsi *pinnae murorum*, perché sui confini di tali primi templi del mondo dopo s'alzarono le mura delle prime città, come appresso vedremo. E finalmente in architettura restaron dette *aquilae* i merli ch'or diciamo degli edifici. Ma gli ebrei adoravano il vero Altissimo, ch'è sopra il cielo, nel chiuso del tabernacolo; e Mosè, per dovunque stendeva il popolo di Dio le conquiste, ordinava che fossero bruciati i boschi sagri che dice Tacito, dentro i quali si chiudessero i *luci*.

Onde si raccoglie che dappertutto le prime leggi furono le divine di Giove. Dalla qual antichità dev'essere provenuto nelle lingue di molte nazioni cristiane di prendere il cielo per « Dio »: come noi italiani diciamo voglia il cielo, spero al cielo, nelle quali espressioni intendiamo Dio; lo stesso è usato dagli spagnuoli; e i francesi dicono *bleu* per l'azzurro, e perché la voce azzurro è di cosa sensibile, dovetter intendere *bleu* per lo cielo; e quindi, come le nazioni gentili avevano inteso il cielo per Giove, dovettero i francesi per lo cielo intendere Dio in quell'empia loro bestemmia *moure bleu* per « muoia Iddio », e tuttavia dicono *par bleu!* « per Dio! ». E questo può esser un saggio del *Vocabolario mentale* proposto nelle *Degnità*, del quale sopra si è ragionato.

II

La certezza de' domini fece gran parte della necessità di ritruovar i caratteri e i nomi nella significazione natia di case diramate in molte famiglie, che con la loro somma proprietà si appellarono genti. Così Mercurio Trimegisto, carattere poetico de' primi fondatori degli egizi, quale l'abbiam dimostrato, ritruovò loro e le leggi e le lettere. Dal qual Mercurio, che fu altresì creduto dio delle marcatanzie, gl'italiani (la qual uniformità di pensare e spiegarsi, fin a' nostri di conservata, dee recar maraviglia) dicono mercare il contrassegnare con lettere o con imprese i bestiami o altre robe da mercantare, per distinguere ed accertarne i padroni.

¹ Errore per « arelatense », « di Arles ».

² « Di Braga », in Portogallo.

³ BURCHARD, vescovo di Worms.

⁴ Ed. originale: « persiani ». Accogliamo l'emendamento NICOLINI.

III

Queste sono le prime origini dell'impresе gentilizie e quindi delle medaglie. Dalle qual'impresе, ritruovate prima per private e poi per pubbliche necessità, vennero per diletto l'impresе erudite, le quali, indovinando, dissero eroiche, le quali bisogna animare co' motti, perché hanno significazioni analoghe, ove l'impresе eroiche naturali lo erano per lo stesso difetto de' motti e, sì, mutole parlavano; ond'erano in lor ragione l'impresе ottime, perché contenevano significazioni proprie, quanto tre spighe o tre atti di falciare significavano naturalmente tre anni. Dallo che venne caratteri e nomi convertirsi a vicenda tra loro, e nomi e nature significare lo stesso, come l'uno e l'altro sopra si è detto.

Or, faccendoci da capo all'impresе gentilizie, ne' tempi barbari ritornati le nazioni ritornarono a divenir mutole di favella volgare: onde delle lingue italiana, francese, spagnuola o di altre nazioni di quelli tempi non ci è giunta niuna notizia affatto, e le lingue latina e greca si sapevano solamente da' sacerdoti; talché da' francesi si diceva *clerc* in significazione di letterato, ed allo 'ncontro dagl'italiani, per un bel luogo di Dante, si diceva laico per dir uomo che non sapeva di lettera. Anzi tra gli stessi sacerdoti regnò cotanta ignoranza, che si leggono scritte sottoscrutte da' vescovi col segno di croce, perché non sapevano scrivere i propri lor nomi; e i prelati dotti anco poco sapevano scrivere, come la diligenza del padre Mabillone¹ nella sua opera *De re diplomatica* dà a veder intagliate in rame le sottoscrizioni de' vescovi e arcivescovi agli atti de' concili di que' tempi barbari, le quali s'osservano scritte con lettere più informi e brutte di quelle che scrivono gli più indotti idioti oggidì. E pure tali prelati erano per lo più i cancellieri de' reami d'Europa, quali restarono tre arcivescovi cancellieri dell'Imperio per tre lingue (ciascheduno per ciascheduna): tedesca, francese ed italiana; e da essi, per tal maniera di scrivere lettere con tali forme irregolari, dev'essere stata detta la scrittura cancellaresca. Da sì fatta scarsezza per una legge inglese fu ordinato che un reo di morte il quale sapesse di lettera, come eccellente in arte, egli non dovesse morire: da che forse poi la voce letterato si stese a significar erudito. Per la stessa inopia di scrittori, nelle case antiche non osserviamo parete ove non sia intagliata una qualche impresа. Altronde, da' latini barbari fu detta *terrae presa* il podere co' suoi confini, e dagl'italiani fu detto podere per la stessa idea onde da' latini era stato detto *praedium*; perché le terre ridutte a coltura furono le prime prede del mondo, e furono i fondi detti *mancipia* dalla legge delle XII Tavole, e detti *praedes* e *mancipes* gli obbligati in roba stabile, principalmente all'erario, e *iura praediorum* le servitù che si dicon reali. Altronde dagli spagnuoli fu detta *prenda* l'impresа forte, perché le prime impresе forti del mondo furono di domare e ridurre a coltura le terre: che si troverà essere la maggiore di tutte le fatiche d'Ercole. L'impresа, di nuovo, agl'italiani si disse insegna in concetto di cosa significativa (onde agli stessi venne detto insegnare); e si dice anco divisa, perché l'insegne si ritruovarono per segni della prima division delle terre, che

¹ JEAN MABILLON.

erano state innanzi, nell'usarle, a tutto il gener umano comuni; onde i termini, prima reali, di tali campi, poi dagli scolastici si presero per termini vocali, o sia per voci significative, che sono gli estremi delle proposizioni. Qual uso appunto di termini hanno appo gli americani, come si è veduto sopra, i geroglifici, per distinguere tra essolor le famiglie. Da tutto ciò si conchiude che all'insegne la gran necessità di significare ne' tempi delle nazioni mutole dovette esser fatta dalla certezza de' domini, le quali poi passarono in insegne pubbliche in pace; onde vennero le medaglie, le quali appresso, essendosi introdotte le guerre, si trovarono apparecchiate per l'insegne militari, le quali hanno il primiero uso de' geroglifici, facendosi per lo più le guerre fra nazioni di voci articolate diverse e 'n conseguenza mute tra loro. Le quali cose tutte qui ragionate, a maraviglia ci si conferma esser vere da ciò: che, per uniformità d'idee, appo gli egizi, gli antichi toscani, romani e gl'inghilesi, che l'usano per fregio della lor arma reale, si formò questo geroglifico, appo tutti uniforme: un'aquila in clima ad uno scettro, ch'appo queste nazioni, tra loro per immensi spazi di terra e mari divise, dovette egualmente significare ch'i reami ebbero i loro incominciamenti da' primi regni divini di Giove in forza de' di lui auspici. Finalmente, essendosi introdotti i commerci con danaio coniato, si ritrovarono le medaglie apparecchiate per l'uso delle monete, le quali, dall'uso di esse medaglie, furon dette *monetae a monendo* appresso i latini, come dall'insegne fu detto *insegnare* appresso gl'italiani. Così da νόμος venne νόμισμα, lo che ci disse Aristotile; e indi ancor forse venne detto a' latini *numus*, ch'i migliori scrivono con un *m*; e i francesi dicono *loy* la legge ed *aloy* la moneta; i quali parlari non possono altronde essere provenuti che dalla legge o diritto, significato con geroglifico, ch'è l'uso appunto delle medaglie. Tutto lo che a maraviglia ci si conferma dalle voci ducato, detto *a ducendo*, ch'è propio de' capitani; soldo, ond'è detto soldato; e scudo, arma di difesa, ch'innanzi significò il fondamento dell'armi gentilizie, che dapprima fu la terra colta di ciascun padre nel tempo delle famiglie, come appresso sarà dimostro. Quindi devon aver luce le tante medaglie antiche, ove si vede o un altare, o un lituo, ch'era la verga degli àuguri con cui prendevan gli auspici, come si è sopra detto, o un treppiedi, donde si rendevan gli oracoli (ond'è quel motto *dictum ex tripode*, detto d'oracolo); della qual sorte di medaglie dovetter esser l'ale, ch'i greci nelle loro favole attaccarono a tutti i corpi significanti ragioni d'eroi fondate negli auspici. Come Idantura, tra gli geroglifici reali co' quali rispose a Dario, mandò un uccello; e i patrizi romani, in tutte le contese eroiche le quali ebbero con la plebe (come apertamente si legge sulla storia romana), per conservarsi i loro diritti eroici, opponevano quella ragione: *auspicia esse sua*. Appunto come nella barbarie ricorsa si osservano l'imprese nobili caricate d'elmi con cimieri che si adornano di pennacchi, e nell'Indie occidentali non si adornano di penne ch'i soli nobili.

IV

Così quello che fu detto *Ious*, Giove, e, contratto, si disse *ius*, prima d'ogni altro dovette significare il grascio delle vittime dovuto a Giove, conforme a ciò che se n'è sopra detto. Siccome nella barbarie ricorsa canone si disse e la legge ecclesiastica e ciò che paga l'enfiteuticario al padrone diretto, perocché forse le prime enfiteusi s'introdussero dagli ecclesiastici, che, non potendo essi coltivargli, davano i fondi delle chiese a coltivar ad altrui. Con le quali due cose qui dette convengono le due dette sopra: una de' greci, appo i quali νόμος significa la legge e νόμισμα la moneta; l'altra de' francesi, i quali dicono *loy* la legge ed *aloy* la moneta. Alla stessa fatta e non altrimenti, quel fu detto *Ious optimus* per Giove fortissimo, che per la forza del fulmine diede principio all'autorità divina nella primiera sua significazione, che fu di dominio, come sopra abbian detto, perocché ogni cosa fusse di Giove. Perché quel vero di metafisica ragionata d'intorno all'ubiquità di Dio, ch'era stato appreso con falso senso di metafisica poetica,

... *Iovis omnia plena,*

produsse l'autorità umana a quelli giganti ch'avevano occupato le prime terre vacue del mondo, nello stesso significato di dominio, che 'n ragion romana restò certamente detto *ius optimum*; ma nella sua significazione nativa, assai diversa da quella nella quale poi restò a' tempi ultimi. Perocché nacque in significazione nella quale, in un luogo d'oro dell'orazioni, Cicerone il diffinisce dominio di roba stabile, non soggetto a peso, non sol privato, ma anche pubblico, detto ottimo (estimandosi il diritto della forza, conforme ne' primi tempi del mondo si troverà) nello stesso significato di fortissimo, perocché non fusse infievolito da niuno peso straniero. Il qual dominio dovet'essere de' padri nello stato delle famiglie, e 'n conseguenza il dominio naturale, che dovette nascere innanzi al civile; e, delle famiglie poi componendosi le città sopra tal dominio ottimo, che in greco si dice δίκαιον ἄριστον, élleno nacquero di forma aristocratica, come appresso si troverà. Dalla stessa origine, appo i latini, dette repubbliche d'ottimati si dissero anco repubbliche di pochi, perché le componevano que'

... *pauci, quos aequus amavit*
Iupiter.

E gli eroi nelle contese eroiche con le plebi sostenevano le loro ragioni eroiche con gli auspici divini; e ne' tempi muti le significavano con l'uccello d'Idantura, con le ale delle greche favole; e con lingua articolata finalmente i patrizi romani, dicendo *auspicia esse sua*. Perocché Giove co' fulmini, de' quali sono i maggiori auspici, aveva atterrato e mandato sotterra entro le grotte de' monti i primi giganti, e con atterrargli aveva loro dato la buona fortuna di divenire signori de' fondi di quelle terre ove nascosti si ritruovaron fermati, e ne provennero signori nelle prime repubbliche; per lo qual dominio ogniuno di essi si diceva *fundus fieri* invece di *fieri auctor*. E delle loro private autorità famigliari, dappoi unite, come appresso vedremo, se ne fece l'autorità civile ovvero pubblica de'

loro senati eroici regnanti, spiegata in quella medaglia (che si osserva sì frequente tra quelle delle repubbliche greche appo il Golzio¹) che rappresenta tre cosce umane le quali s'uniscono nel centro e con le piante de' piedi ne sostengono la circonferenza; che significa il dominio de' fondi di ciascun orbe o territorio o distretto di ciascuna repubblica, ch'or si chiama dominio eminente, ed è significato col geroglifico d'un pomo ch'oggi sostengono le corone delle civili potenze, come appresso si spiegherà. Significato fortissimo col tre appunto, [poiché i greci solevano usare i superlativi col numero del tre], come parlan ora i francesi; con la qual sorta di parlare fu detto il fulmine trisulco di Giove, che solca fortissimamente l'aria (onde forse l'idea di solcare fu prima di quello in aria, dipoi in terra, e per ultimo in acqua); fu detto il tridente di Nettunno, che, come vedremo, fu un uncino fortissimo da addentare o sia afferrare le navi; e Cerbero detto trifauce, cioè d'una vastissima gola. Le quali cose qui dette dell'impresie gentilizie sono da premettersi a ciò che de' lor princìpi si è ragionato in quest'opera la prima volta stampata; ch'è 'l terzo luogo di quel libro per lo quale non ci 'ncresce per altro d'esser uscito alla luce.

V

In conseguenza di tutto ciò, da queste lettere e queste leggi che truovò Mercurio Trimegisto agli egizi, da questi « caratteri » e questi « nomi » de' greci, da questi « nomi » che significano e « genti » e « diritti » a' romani, gli tre princìpi della lor dottrina, Grozio, Seldeno, Pufendorfio, dovevan incominciar a parlare del diritto natural delle genti. E sì dovevano con intelligenza spiegarla co' geroglifici e con le favole, che sono le medaglie de' tempi ne' quali si fondarono le nazioni gentili; e sì accertarne i costumi con una critica metafisica sopra essi autori delle nazioni, dalla quale doveva prendere i primi lumi questa critica filologica sopra degli scrittori, i quali non provennero che assai più di mille anni dopo essersi le nazioni fondate.

[CAPITOLO SETTIMO]

ULTIMI COROLLARI D'INTORNO ALLA LOGICA DEGLI ADDOTTRINATI

I

Per le cose ragionate finora in forza di questa logica poetica d'intorno all'origini delle lingue, si fa giustizia a' primi di lor autori d'essere stati tenuti in tutti i tempi appresso per sappienti, perocché diedero i nomi alle cose con naturalezza e proprietà; onde sopra vedemmo ch'appo i greci e latini *nomen* e *natura* significarono una medesima cosa.

¹ HUBERT GOLTZ il giovane, pittore e archeologo tedesco.

II

Ch'i primi autori dell'umanità attesero ad una topica sensibile, con la quale univano le proprietà o qualità o rapporti, per così dire, concreti degli individui o delle spezie, e ne formavano i generi loro poetici.

III

Talché questa prima età del mondo si può dire con verità occupata d'intorno alla prima operazione della mente umana.

IV

E primieramente cominciò a dirozzare la topica, ch'è un'arte di ben regolare la prima operazione della nostra mente, insegnando i luoghi che si devono scorrer tutti per conoscer tutto quanto vi è nella cosa che si vuol bene ovvero tutta conoscere.

V

La provvidenza ben consigliò alle cose umane col promuovere nell'umane menti prima la topica che la critica, siccome prima è conoscere, poi giudicar delle cose. Perché la topica è la facultà di far le menti ingegnose, siccome la critica è di farle esatte; e in que' primi tempi si avevano a ritruovare tutte le cose necessarie alla vita umana, e 'l ritruovare è proprietà dell'ingegno. Ed in effetto, chiunque vi rifletta, avvertirà che non solo le cose necessarie alla vita, ma l'utili, le comode, le piacevoli ed infino alle superflue del lusso, si erano già ritruovate nella Grecia innanzi di provenirvi i filosofi, come il farem vedere ove ragioneremo d'intorno all'età di Omero. Di che abbiamo sopra proposto una dignità: *ch' i fanciulli vagliono potentemente nell'imitare, e la poesia non è che imitazione, e le arti non sono che imitazioni della natura, e 'n conseguenza poesie in un certo modo reali.* Così i primi popoli, i quali furon i fanciulli del genere umano, fondarono prima il mondo dell'arti; poscia i filosofi, che vennero lunga età appresso, e n' conseguenza i vecchi delle nazioni, fondarono quel delle scienze: onde fu affatto compiuta l'umanità.

VI

Questa storia d'umane idee a meraviglia ci è confermata dalla storia di essa filosofia. Ché la prima maniera ch'usarono gli uomini di rozzamente filosofare fu l'*αὐτοψία* o l'evidenza de' sensi, della quale si servì poi Epicuro, che, come filosofo de' sensi, era contento della sola sposizione delle cose all'evidenza de' sensi, ne' quali, come abbiám veduto nell'*Origini della poesia*, furono vividissime le prime nazioni poetiche. Dipoi venne Esopo, o i morali filosofi che diremmo volgari (che, come abbiám sopra detto, cominciò innanzi de' sette savi della Grecia), il quale ragionò con l'esempio; e, perché durava ancora l'età poetica, il prendeva da un qualche simile finto (con uno de' quali il buono Menenio Agrippa ridusse la plebe ro-

mana sollevata all'ubbidienza); e tuttavia uno di sì fatti esempi, e molto più un esempio vero, persuade il volgo ignorante assai meglio ch'ogni invito raziocinio per massime. Appresso venne Socrate e introdusse la dialettica, con l'induzione di più cose certe ch'abbian rapporto alla cosa dubbia della quale si quistiona. Le medicine, per l'induzione dell'osservazioni, innanzi di Socrate avevano dato Ippocrate, principe di tutti i medici così per valore come per tempo, che meritò l'immortal elogio: « *Nec fallit quenquam, nec falsus ab ullo est* ». Le matematiche, per la via unitiva detta sintetica, avevan a' tempi di Platone fatto i loro maggiori progressi nella scuola italiana di Pittagora, come si può veder dal *Timeo*. Sicché, per questa via unitiva, a' tempi di Socrate e di Platone sfolgorava Atene di tutte l'arti nelle quali può esser ammirato l'umano ingegno, così di poesia, d'eloquenza, di storia, come di musica, di fonderia, di pittura, di scoltura, d'architettura. Poi vennero Aristotile, che 'nsegnò il sillogismo, il qual è un metodo che più tosto spiega gli universali ne' loro particolari che unisce particolari per raccogliere universali; e Zenone col sorite, il quale risponde al metodo de' moderni filosofanti, ch'assottiglia, non aguzza, gl'ingegni; e non fruttarono alcuna cosa più di rimarco a pro del gener umano. Onde a gran ragione il Verulamio, gran filosofo egualmente e politico, propone, commenda ed illustra l'induzione nel suo *Organo*; ed è seguito tuttavia dagl'inghilesi con gran frutto della sperimentale filosofia.

VII

Da questa storia d'umane idee si convincono ad evidenza del loro comun errore tutti coloro i quali, occupati dalla falsa comune opinione della somma sapienza ch'ebbero gli antichi han creduto Minosse, primo legislator delle genti, Teseo agli ateniesi, Ligurgo agli spartani, Romolo ed altri romani re aver ordinato leggi universali. Perché l'antichissime leggi si osservano concepute comandando o vietando ad un solo, le quali poi correvan per tutti appresso (tanto i primi popoli eran incapaci d'universali!); e pure non le concepivano senonsé fussero avvenuti i fatti che domandavanle. E la legge di Tullo Ostilio nell'accusa d'Orazio non è che la pena, la qual i duumviri per ciò criati dal re dettano contro l'inclito reo, e *lex horrendi carminis* è acclamata da Livio; talch'ella è una delle leggi che Dragone scrisse col sangue e *leges sanguinis* chiama la sagra storia. Perché la riflessione di Livio: che 'l re non volle esso pubblicarla per non esser autore di giudizio sì tristo ed ingrato al popolo, ella è affatto ridevole, quando esso re ne prescrive la formola della condannazione a' duumviri, per la quale questi non potevano assolver Orazio, neppure ritruovato innocente. Dove Livio affatto non si fa intendere, perch'esso non intese che ne' senati eroici, quali ritruoveremo essere stati aristocratici, gli re non avevano altra potestà che di creare i duumviri in qualità di commessari, i quali giudicassero delle pubbliche accuse, e che i popoli delle città eroiche eran di soli nobili, a' quali i rei condannati si richiamavano.

Ora, per ritornar al proposito, cotal legge di Tullo in fatti è uno

di quelli che si dissero *exempla* in senso di castighi esemplari, e dovetter esser i primi esempli ch'usò l'umana ragione (lo che conviene con quello ch'udimmo da Aristotile sopra, nelle *Degnità*: che nelle repubbliche eroiche non vi erano leggi d'intorno a' torti ed offese private); e 'n cotal guisa, prima furono gli esempli reali, dipoi gli esempli ragionati de' quali si servono la logica e la rettorica. Ma, poi che furono intesi gli universali intelligibili, si riconobbe quella essenziale propietà della legge, che debba esser universale, e si stabilì quella massima in giurisprudenza, che *legibus, non exemplis, est iudicandum*.

[SEZIONE TERZA - MORALE POETICA]

[CAPITOLO UNICO]

DELLA MORALE POETICA, E QUI DELL'ORIGINI DELLE VOLGARI VIRTÙ
INSEGNATE DALLA RELIGIONE CO' MATRIMONI

[Siccome la metafisica de' filosofi per mezzo dell'idea di Dio fa il primo suo lavoro, ch'è di chiarire la mente umana, ch'abbisogna alla logica perché con chiarezza e distinzione d'idee formi i suoi raziocini, con l'uso de' quali ella scende a purgare il cuore dell'uomo con la morale; così la metafisica de' poeti giganti, ch'avevano fatto guerra al cielo con l'ateismo, gli vinse col terrore di Giove, ch'appresero fulminante. E non meno che i corpi, egli atterrò le di loro menti, con fingersi tal idea sì spaventosa di Giove, la quale, se non co' raziocini, de' quali non erano ancora capaci, co' sensi quantunque falsi nella materia, veri però nella loro forma (che fu la logica conforme a sì fatte loro nature), loro germogliò la morale poetica con fargli pii. Dalla qual natura di cose umane uscì quest'eterna propietà: che le menti, per far buon uso della cognizione di Dio, bisogna ch'atterrino se medesime, siccome al contrario la superbia delle menti le porta nell'ateismo, per cui gli atei divengono giganti di spirito che deono con Orazio dire:

Caelum ipsum petimus stultitia.

Sì fatti giganti pii certamente Platone riconosce nel Polifemo d'Omero; e noi l'avvaloriamo da ciò ch'esso Omero narra dello stesso gigante, ove gli fa dire ch'un augure ch'era stato un tempo tra loro, gli aveva predetto la disgrazia ch'egli poi soffersse da Ulisse: perché gli àuguri non possono vivere certamente tra gli atei. Quivi la morale poetica incominciò dalla pietà, perch'era dalla provvidenza ordinata a fondare le nazioni, appo le quali tutte la pietà volgarmente è la madre di tutte le morali, iconomiche e civili virtù; e la religione unicamente è efficace a farci virtuosamente operare, perché la filosofia è più tosto buona per ragionarne. E la pietà incominciò dalla religione, che propriamente è timore della divinità. L'origine eroica della qual voce si conservò appo i latini per coloro che la vo-

glion detta *a religando*, cioè da quelle catene con le quali Tizio e Prometeo eran incatenati sull'alte rupi, a' quali l'aquila, o sia la spaventosa regione degli auspici di Giove, divorava il cuore e le viscere. E ne restò eterna proprietà appo tutte le nazioni: che la pietà s'insinua a' fanciulli col timore d'una qualche divinità. Cominciò, qual dee, la moral virtù dal conato, col qual i giganti dalla spaventosa religione de' fulmini furon incatenati per sotto i monti, e tennero in freno il vezzo bestiale d'andar errando da fiere per la gran selva della terra, e s'avvezzarono ad un costume tutto contrario, di star in que' fondi nascosti e fermi; onde poscia ne divennero gli autori delle nazioni e i signori delle prime repubbliche, come abbiamo accennato sopra e spiegheremo più a lungo appresso. Ch'è uno de' gran benefici che la volgar tradizione ci conservò d'aver fatto il Cielo al gener umano, quando egli regnò in terra con la religion degli auspici; onde a Giove fu dato il titolo di *statore* ovvero di fermatore, come sopra si è detto. Col conato altresì incominciò in essi a spuntare la virtù dell'animo, contenendo la loro libidine bestiale di esercitarla in faccia al cielo, di cui avevano uno spavento grandissimo; e ciascuno di essi si diede a strascinare per sé una donna dentro le loro grotte e tenerlavi dentro in perpetua compagnia di lor vita; e si usarono con esse la venere umana al covertto, nascostamente, cioè a dire con pudicizia; e si incominciarono a sentir pudore, che Socrate diceva esser il colore della virtù. Il quale, dopo quello della religione, è l'altro vincolo che conserva unite le nazioni, siccome l'audacia e l'empietà son quelle che le rovinano.

In cotal guisa s'introdussero i matrimoni, che sono carnali congiugimenti pudichi fatti col timore di qualche divinità, che furono da noi posti per secondo principio di questa Scienza, e provennero da quello, che noi ne ponemmo per primo, della provvidenza divina. E uscirono con tre solennità. La prima delle quali furono gli auspici di Giove, presi da que' fulmini onde i giganti indutti furono a celebrargli: dalla qual sorte appo i romani restò il matrimonio difinito *omnis vitae consortium*, e ne furono il marito e la moglie detti *consortes*, e tuttavia da noi le donzelle volgarmente si dicono prender sorte per maritarsi. Da tal determinata guisa e da tal primo tempo del mondo restò quel diritto delle genti: che le mogli passino nella religion pubblica de' lor mariti, perocché i mariti incominciarono a comunicare le loro prime umane idee con le loro donne dall'idea d'una loro divinità, che gli sforzò a strascarle dentro le loro grotte; e sì questa volgar metafisica incominciò anch'ella in Dio a conoscer la mente umana.

E da questo primo punto di tutte le umane cose dovettero gli uomini gentili incominciar a lodare gli dèi, nel senso, con cui parlò il diritto romano antico, di citare e nominatamente chiamare; donde restò *laudare auctores*, perché citassero in autori gli dèi di tutto ciò che facevan essi uomini: che dovetter esser le lodi ch'apparteneva agli uomini dar agli dèi.

Da questa antichissima origine de' matrimoni è nato che le donne entrino nelle famiglie e case degli uomini co' quali son maritate; il qual costume natural delle genti si conservò da' romani, appo i quali le mogli erano a luogo di figliuole de' lor mariti e sorelle de' lor figliuoli. E quindi ancora

i matrimoni dovettero incominciare non solo con una sola donna, come fu serbato da' romani (e Tacito ammira tal costume ne' germani antichi, che serbavano, come i romani, intiere le prime origini delle loro nazioni, e ne dànno luogo di congetturare lo stesso di tutte l'altre ne' lor principi), ma anco in perpetua compagnia di lor vita, come restò in costume a moltissimi popoli; onde appo i romani furono diffinite le nozze, per questa propietà, *individuae vitae consuetudo*, e appo gli stessi assai tardi s'introdusse il divorzio.

Di sì fatti auspici de' fulmini osservati di Giove, la storia favolosa greca narra Ercole (carattere di fondatori di nazioni, come sopra vedemmo e più appresso ne osserveremo), nato da Alcmena ad un tuono di Giove; altro grande eroe di Grecia Bacco, nato da Semele fulminata. Perché questo fu il primo motivo onde gli eroi si disser esser figliuoli di Giove; lo che con verità di sensi dicevano, sull'oppenione, della quale vivevano persuasi, che facessero ogni cosa gli dèi, come sopra è ragionato. E questo è quello che nella storia romana si legge: che, nelle contese eroiche, a' patrizi, i quali dicevano *auspicia esse sua*, la plebe rispondeva che i padri de' quali Romolo aveva composto il senato, da' quali essi patrizi traevan l'origine, *non esse caelo demissos*; che se non significa che quelli non eran eroi, cotal risposta non s'intende come possavi convenire. Quindi, per significare che i connubi o sia la ragione di contrarre nozze solenni, delle quali la maggior solennità erano gli auspici di Giove, ella era propria degli eroi, fecero Amor nobile alato e con benda agli occhi, per significarne la pudicizia (il quale si disse "Ερωϛ, col nome simile di essi eroi), ed alato Imeneo, figliuolo di Urania, detta, da οὐρανός, *caelum*, « contemplatrice del cielo », affine di prender da quello gli auspici; che dovette nascer la prima dell'altre muse, diffinita da Omero, come sopra osservammo, « scienza del bene e del male », ed anch'essa, come l'altre, descritta alata perché propria degli eroi, come si è sopra spiegato. D'intorno alla quale pur sopra spiegammo il senso istorico di quel motto,

A Iove principium musae,

ond'ella come tutte l'altre furon credute figliuole di Giove (perché dalla religione nacquero l'arti dell'umanità, delle quali è nume Apollo, che principalmente fu creduto dio della divinità), e cantano con quel *canere* o *cantare* che significa « predire » a' latini.

La seconda solennità è che le donne si velino, in segno di quella vergogna che fece i primi matrimoni nel mondo. Il qual costume è stato conservato da tutte le nazioni; e i latini ne diedero il nome alle medesime nozze, che sono dette *nuptiae a nubendo*, che significa cuoprire; e da' tempi barbari ritornati vergini *in capillo* si dissero le donzelle, a differenza delle donne, ch'ivan velate. La terza solennità fu (la qual si serbò da' romani) di prendersi le spose con una certa finta forza, dalla forza vera con la quale i giganti strascinarono le prime donne dentro le loro grotte. E dopo le prime terre occupate da' giganti con ingombrarle coi corpi, le mogli solenni si dissero *manuaptae*. I poeti teologi fecero de' matrimoni solenni il secondo de' divini caratteri dopo quello di Giove: *Giunone*,

seconda divinità delle genti dette maggiori. La qual è di Giove sorella e moglie, perché i primi matrimoni giusti ovvero solenni (che dalla solennità degli auspici di Giove furono detti « giusti »), da fratelli e sorelle dovetter incominciare; regina degli uomini e degli dèi, perché i regni poi nacquero da essi matrimoni legittimi; tutta vestita, come s'osserva nelle statue, nelle medaglie, per significazion della pudicizia. Onde Venere eroica, in quanto nume anch'essa de' matrimoni solenni, detta « pronuba », si cuopre le vergogne col cesto, il quale, dopo, i poeti effeminati ricamarono di tutti gl'incentivi della libidine. Ma poi, corrotta la severa istoria degli auspici, come Giove con le donne, così Venere fu creduta giacer con gli uomini, e di Anchise aver fatto Enea, che fu generato con gli auspici di questa Venere. Ed a questa Venere sono attribuiti i cigni, comuni a lei con Apollo, che cantano di quel *canere* o *cantare* che significa *divinari* o predire; in forma d'uno de' quali Giove giace con Leda, per dire che Leda con tali auspici di Giove concepisce dalle uova Castore, Polluce ed Elena. Ella è Giunone detta giogale da quel giogo ond' il matrimonio solenne fu detto *coniugium*, e *coniuges* il marito e la moglie; detta anco Lucina, ché porta i parti alla luce, non già naturale, la qual è comune anco agli parti schiavi, ma civile, ond' i nobili son detti illustri; è gelosa di una gelosia politica, con la qual i romani fin al trecento e nove di Roma tennero i connubi chiusi alla plebe. Ma da' greci fu detta "Ἥρα, dalla quale debbono essere stati detti essi eroi, perché nascevano da nozze solenni, delle quali era nume Giunone, e perciò generati con Amor nobile (ché tanto "Ἐρως significa), che fu lo stesso ch'Imeneo. E gli eroi si dovettero dire in sentimento di signori delle famiglie, a differenza de' famoli, i quali, come vedremo appresso, vi erano come schiavi; siccome in tal sentimento *heri* si dissero da' latini, e indi *hereditas* detta l'eredità, la quale con voce natia latina era stata detta *familia*. Talché, da questa origine, *hereditas* dovette significare una dispotica signoria, come da essa legge delle XII Tavole a' padri di famiglia fu conservata una sovrana potestà di disporne in testamento, nel capo « *Uti paterfamilias super pecuniae tutelae rei suae legassit, ita ius esto* ». Il disporne fu detto generalmente *legare*, ch'è propio de' sovrani; onde l'erede vien ad essere un legato, il quale nell'eredità rappresenta il padre di famiglia difonto, e i figliuoli, non meno che gli schiavi, furono compresi ne' motti *rei suae* e *pecuniae*. Lo che tutto troppo gravemente n'appruova la monarchica potestà ch'avevano avuto i padri nello stato di natura sopra le loro famiglie, la qual poi essi si dovettero conservare (come vedremo appresso che si conservarono di fatto) in quello dell'eroiche città; le quali ne dovettero nascere aristocratiche, cioè repubbliche di signori, perché la ritennero anco dentro le repubbliche popolari. Le quali cose tutte appresso saranno pienamente da noi ragionate. La dea Giunone comanda delle grandi fatiche ad Ercole detto tebano, che fu l'Ercole greco (perché ogni nazione gentile antica n'ebbe uno che la fondò, come si è nelle *Degnità* sopradetto), perché la pietà co' matrimoni è la scuola dove s'imparano i primi rudimenti di tutte le grandi virtù; ed Ercole col favore di Giove, con gli cui auspici era

stato generato, tutte le supera; e ne fu detto Ἡρακλῆς, quasi Ἡρακλείς gloria di Giunone, stimata la gloria, con giusta idea, qual Cicerone la diffinisce, fama divulgata di meriti inverso il gener umano, quanto debbe essere stata avere gli Ercoli con le loro fatiche fondato le nazioni. Ma (oscuratesi col tempo queste severe significazioni, e con l'effeminarsi i costumi, e presa la sterilità di Giunone per naturale, e le gelosie come di Giove adultero, ed Ercole per bastardo figliuolo di Giove) con nome tutto contrario alle cose, Ercole tutte le fatiche, col favore di Giove, a dispetto di Giunon superando, fu fatto di Giunone tutto l'obbrobrio, e Giunone funne tenuta mortal nimica della virtù. E quel geroglifico o favola di Giunone appiccata in aria con una fune al collo, con le mani pur con una fune legate, e con due pesanti sassi attaccati a' piedi, che significavano tutta la santità de' matrimoni (in aria, per gli auspici ch'abbisognavano alle nozze solenni, onde a Giunone fu data ministra l'Iride ed assegnato il pavone, che con la coda l'iride rassomiglia; con la fune al collo, per significare la forza fatta da' giganti alle prime donne; con la fune legate le mani, la quale poi appo tutte le nazioni s'ingentilì con l'anello, per dimostrare la suggezione delle mogli a' mariti; co' pesanti sassi a' piedi, per dinotare la stabilità delle nozze, onde Virgilio chiama *coniugium stabile* il matrimonio solenne), essendo poi stato preso per crudele castigo di Giove adultero, con sì fatti sensi indegni che le diedero i tempi appresso de' corrotti costumi, ha finora tanto travagliato i mitologi.

Per queste cagioni appunto Platone, qual Maneto fece de' geroglifici egizi, egli aveva fatto delle favole greche, osservandone da una parte la sconcezza di dèi con sì fatti costumi, e dall'altra parte l'acconcezza con le sue idee. E nella favola di Giove intruse l'idea del suo etere, che scorre e penetra tutto, per quel

... Iovis omnia plena,

come pur sopra abbiám detto: ma il Giove de' poeti teologi non fu più alto de' monti e della regione dell'aria dove s'ingenerano i fulmini. In quella di Giunone intruse l'idea dell'aria spirabile: ma Giunone di Giove non genera, e l'etere con l'aria produce tutto. (Tanto con tal motto i poeti teologi intesero quella verità in fisica, ch'insegna l'universo empersi d'etere; e quell'altra in metafisica, che dimostra l'ubiquità ch'i teologi naturali dicon di Dio!) Sull'eroismo poetico innalzò il suo filosofico: che l'eroe fusse sopra all'uomo, nonché alla bestia (la bestia è schiava delle passioni; l'uomo, posto in mezzo, combatte con le passioni; l'eroe con piacere comanda alle passioni), e sì esser l'eroica mezza tralla divina natura ed umana. E truovò acconcio l'Amor nobile de' poeti (che fu detto Ἔρως dalla stessa origine ond'è detto Ἡρως l'eroe), finto alato e bendato, e l'Amor plebeo, senza benda e senz'ali, per ispiegar i due amori, divino e bestiale: quello bendato alle cose de' sensi, questo alle cose de' sensi intento; quello con l'ali s'innalza alla contemplazione delle cose intelligibili, questo senz'ali nelle sensibili si rovescia. E di Ganimede, per un'aquila rapito in cielo da Giove, ch'a' poeti severi volle dire il contemplatore

¹ Giusta l'ed. originale. NICOLINI: « Ἡρας κλέος ».

degli auspici di Giove, fatto poi da' tempi corrotti nefanda delizia di Giove, con bell'acconcezza egli fece il contemplativo di metafisica, il quale con la contemplazione dell'ente sommo, per la via ch'egli appella unitiva, siesi unito con Giove.

In cotal guisa la pietà e la religione fecero i primi uomini naturalmente prudenti, che si consigliavano con gli auspici di Giove: giusti, della prima giustizia verso di Giove, che, come abbiám veduto, diede il nome al giusto, e inverso gli uomini, non impacciandosi niuno delle cose d'altrui, come de' giganti, divisi per le spelonche della Sicilia, narra Polifemo ad Ulisse (la qual, giustizia in comparsa, era, in fatti, selvatichezza); di più, temperati, contenti d'una sola donna per tutta la loro vita. E, come vedremo appresso, gli fecero forti, industriosi e magnanimi, che furono le virtù dell'età dell'oro: non già quale la si finsero, dopo, i poeti effeminati, nella quale licesse ciò che piacesse; perché, in quella de' poeti teologi, agli uomini, storditi ad ogni gusto di nauseante riflessione (come tuttavia osserviamo i costumi contadineschi), non piaceva se non ciò ch'era lecito, né piaceva se non ciò che giovava (la qual origine eroica han serbato i latini in quell'espressione con cui dicono *iuvat* per dir è bello); né come la si finsero i filosofi, che gli uomini leggessero in petto di Giove le leggi eterne del giusto; perché dapprima leggerono nel cospetto del cielo le leggi lor dettate da' fulmini. E, in conclusione, le virtù di tal prima età furono come quelle che tanto sopra, nelle *Annotazioni alla Tavola cronologica*, udimmo lodar degli sciti, i quali ficcavano un coltello in terra e l'adoravan per dio (con che poi giustificavano gli ammazzamenti): cioè virtù per sensi, mescolate di religione ed immanità; i quali costumi come tra loro si comportino si può tuttavia osservar nelle streghe, come nelle *Degnità* si è osservato.

Da tal prima morale della superstiziosa e fiera gentilità venne quel costume di consacrare vittime umane agli dèi, come si ha dagli più antichi Fenici, appo i quali, quando loro sovrastava alcuna grande calamità, come di guerra, fame, peste, gli re consagravano i loro propi figliuoli per placare l'ira celeste, come narra Filone biblio; e tal sacrificio facevano di fanciulli ordinariamente a Saturno, al riferire di Quinto Curzio. Che, come racconta Giustino, fu conservato poi dai cartaginesi, gente senza dubbio colà pervenuta dalla Fenicia (come qui dentro si osserva), e fu da essi praticato infín agli ultimi loro tempi, come il conferma Ennio in quel verso:

Et poinei solitei sos sacrificare puellos,

i quali dopo la rotta ricevuta da Agatocle sacrificarono dugento nobili fanciulli a' loro dèi per placarli. E co' fenici e cartaginesi in tal costume empivamente pio convennero i greci col voto e sacrificio che fece Agamennone della sua figliuola Ifigenia. Lo che non dee recar meraviglia a chiunque rifletta sulla ciclopica paterna potestà de' primi padri del gentilesimo, la quale fu praticata dagli più dotti delle nazioni, quali furon i greci, e dagli più saggi, quali sono stati i romani, i quali entrambi, fin dentro i tempi della loro più colta umanità, ebbero l'arbitrio d'uccidere i loro figliuoli bambini di fresco nati. La qual riflessione certamente dee scemarci

l'orrore che 'n questa nostra mansuetudine ci si è fatto finor sentire di Bruto, che decapita due suoi figliuoli ch'avevano congiurato di riporre nel regno romano il tiranno Tarquinio, e di Manlio detto l'imperioso, che mozza la testa al suo generoso figliuolo ch'aveva combattuto e vinto contro il suo ordine. Tali sacrifici di vittime umane essere stati celebrati da' galli l'afferma Cesare; e Tacito negli *Annali* narra degl'inghilesi che, con la scienza divina de' druidi (i quali la boria de' dotti vuol essere stati ricchi di sapienza riposta), dall'entragne delle vittime umane indovinavano l'avvenire: la qual fiera ed immane religione da Augusto fu proibita ai romani i quali vivevano in Francia, e da Claudio fu interdotta a' galli medesimi, al narrare di Suetonio nella vita di questo cesare. Quindi i dotti delle lingue orientali vogliono ch'i fenici avessero sparso per le restanti parti del mondo i sacrifici di Moloch (che 'l Morneo, il Drusio, il Seldeno dicono essere stato Saturno), co' quali gli bruciavano un uomo vivo. Tal umanità i fenici, che portarono ai greci le lettere, andavano insegnando per le prime nazioni della più barbara gentilità! D'un cui simile costume immanissimo dicono ch'Ercole avesse purgato il Lazio: di gittare nel Tevere uomini vivi sacrificati, ed avesse introdotto di gittarivi fatti di giunco. Ma Tacito narra i sacrifici di vittime umane essere stati solenni appo gli antichi germani, i quali certamente per tutti i tempi de' quali si ha memoria furono chiusi a tutte le nazioni straniere, talché i romani, con tutte le forze del mondo, non vi poterono penetrare. E gli spagnuoli gli ritruovarono in America, nascosta fin a due secoli fa a tutto il resto del mondo: ove que' barbari si cibavano di carni umane (all'osservare di Lascoboto¹, *De Francia nova*), che dovevan essere d'uomini da essi consagrati ed uccisi (quali sacrifici sono narrati da Oviedo², *De historia indica*). Talché, mentre i germani antichi vedevano in terra gli dèi, gli americani altrettanto (come sopra da noi l'un e l'altro si è detto), e gli antichissimi sciti erano ricchi di tante auree virtù di quante l'abbiam testé uditi lodare dagli scrittori; in tali tempi medesimi celebravano tal inumanissima umanità! Queste tutte furono quelle che da Plauto son dette *Saturni hostiae*, nel cui tempo vogliono gli autori che fu l'età dell'oro del Lazio. Tanto ella fu mansueta, benigna, discreta, comportevole e doverosa! Dallo che tutto ha a conchiudersi quanto sia stata finora vana la boria de' dotti d'intorno all'innocenza del secol d'oro, osservata dalle prime nazioni gentili; che, 'n fatti, fu un fanatismo di superstizione, ch'i primi uomini, selvaggi, orgogliosi, fierissimi, del gentilesimo teneva in qualche ufizio con un forte spavento d'una da essi immaginata divinità. Sulla qual superstizione riflettendo, Plutarco pone in problema: se fusse stato minor male così empivamente venerare gli dèi, o non creder affatto agli dèi. Ma egli non contrapone con giustizia tal fiera superstizione con l'ateismo: perché con quella sursero luminosissime nazioni, ma con l'ateismo non se ne fondò al mondo niuna, conforme sopra ne' *Principi* si è dimostrato. E ciò sia detto della morale divina de' primi popoli del gener umano perduto: della morale eroica appresso ragioneremo a suo luogo.]

¹ MARC LESCARBOT.

² GONZALO FERNÁNDEZ DE OVIEDO Y VALDÉS (secc. XV-XVI).

[SEZIONE QUARTA - ICONOMICA POETICA]

[CAPITOLO PRIMO]

DELL'ICONOMICA POETICA, E QUI DELLE FAMIGLIE
CHE PRIMA FURONO DE' FIGLIUOLI

Sentirono gli eroi per umani sensi quelle due verità che compiono tutta la dottrina iconomica, che le genti latine conservarono con queste due voci di *educere* e di *educare*; delle quali con signoreggiante eleganza la prima s'appartiene all'educazione dell'animo, e la seconda a quella del corpo. E la prima fu, con dotta metafora, trasportata da' fisici al menar fuori le forme della materia; perciocché con tal educazione eroica s'incominciò a menar fuori in un certo modo la forma dell'anima umana, che ne' vasti corpi de' giganti era affatto seppellita dalla materia, e s'incominciò a menar fuori la forma di esso corpo umano di giusta corporatura dagli smisurati corpi lor giganteschi.

E, per ciò che riguarda la prima parte, dovettero i padri eroi, come nelle *Degnità* si è avvisato, essere, nello stato che dicesi di natura, i sapienti in sapienza d'auspici o sia sapienza volgare; e, 'n séguito di cotal sapienza, esser i sacerdoti, che, come più degni, dovevano sacrificare per procurare o sia ben intender gli auspici; e finalmente gli re, che dovevano portar le leggi dagli dèi alle loro famiglie, nel proprio significato di tal voce legislatori, cioè portatori di leggi, come poi lo furono i primi re nelle città eroiche, che portavano le leggi da' senati regnanti a' popoli, come noi l'osservammo sopra, nelle due spezie dell'adunanze eroiche d'Omero, una detta βουλή e l'altra ἄγορά, nell'*Annotazioni alla Tavola cronologica*. E come in quella gli eroi a voce ordinavano le leggi, in questa a voce le pubblicavano (perocché le lettere volgari non si erano ancor trovate); onde gli re eroici portavano le leggi da essi senati regnanti a' popoli nelle persone de' duumviri, i quali essi avevano per ciò criati che le dettassero, come Tullo Ostilio quella nell'accusa d'Orazio. Talché essi duumviri venivan ad essere leggi vive e parlanti; che è ciò che non intendendo Livio, non si fa intendere, come sopra osservammo, ove narra del giudizio d'Orazio. Cotal tradizione volgare sulla falsa oppenione della sapienza innarrivabile degli antichi diede la tentazione a Platone di vanamente desiderare que' tempi ne' quali i filosofi regnavano o filosofavano i re. E certamente cotali padri, come nelle *Degnità* si è avvisato, dovetter essere re monarchi famigliari, superiori a tutti nelle loro famiglie e solamente soggetti a Dio, forniti d'imperi armati di spaventose religioni e consecrati con immanissime pene, quanto dovetter essere quelli de' polifemi, ne' quali Platone riconosce i primi padri di famiglia del mondo. La qual tradizione, mal ricevuta, diede la grave occasione del comun errore a tutti i politici: di credere che la prima forma de' governi civili fusse ella nel mondo stata monarchica; onde sono dati in quelli ingiusti principii di rea politica: che i regni civili nacquerò o da forza aperta o da froda, che poi scoppiò nella forza. Ma in que' tempi, tutti orgoglio e fie-

rezza per la fresca origine della libertà bestiale (di che abbiamo, pur sopra, posto una dignità), nella somma semplicità e rozzezza di cotal vita, ch'eran contenti de' frutti spontanei della natura, dell'acqua delle fontane e di dormir nelle grotte; nella naturale egualità dello stato, nel quale tutti i padri erano sovrani nelle loro famiglie; non si può affatto intendere né froda né forza, con la quale uno potesse assoggettir tutti gli altri ad una civil monarchia: la qual pruova si farà più spiegata appresso. Solamente ora sia lecito qui di riflettere quanto vi volle acciocché gli uomini del gentilesimo dalla ferina loro natia libertà, per lunga stagione di ciclopica famigliar disciplina, si ritruovassero addimesticati, negli Stati ch'avevano da venir appresso civili, ad ubbidire naturalmente alle leggi. Di che restò quell'eterna proprietà: ch'ivi le repubbliche sono più beate di quella ch'ideò Platone, ove i padri insegnano non altro che la religione, e da' figliuoli vi sono ammirati come lor sapienti, riveriti come lor sacerdoti e vi sono temuti da re. Tanta forza divina e tal vi abbisognava per ridurre a' doveri umani i quanto goffi altrettanto fieri giganti! La qual forza non potendo dir in astratto, la dissero in concreto con esso corpo d'una corda, che *Xopδά* si dice in greco, ed in latino da prima si disse *fides*, la qual, prima e propriamente, s'intese in quel motto *fides deorum*, forza degli dèi. Della qual poi, come la lira dovette cominciare dal monocordo, ne fecero la lira d'Orfeo, al suon della quale egli, cantando loro la forza degli dèi negli auspici, ridusse le fiere greche all'umanità, ed Anfione de' sassi semoventi innalzò le mura di Tebe: cioè di que' sassi che Deucalione e Pirra, innanzi al templo di Temi (cioè col timore della divina giustizia), co' capi velati (con la pudicizia de' matrimoni), posti innanzi i piedi (ch'innanzi erano stupidi, come a' latini per istupido restò *lapis*), essi, col gittargli dietro le spalle (con introdurvi gli ordini famigliari per mezzo della disciplina iconomica) fecero divenir uomini, come questa favola fu sopra, nella *Tavola cronologica*, così spiegata.

Per ciò ch'attiensi all'altra parte della disciplina iconomica, ch'è l'educazione de' corpi, tai padri, con le spaventose religioni e co' lor imperi ciclopici e con le lavande sagre, incominciaron ad edurre o menar fuori dalle corporature gigantesche de' lor figliuoli la giusta forma corporea umana, in conformità di ciò che sopra n'abbiamo detto. Ov'è da sommamente ammirare la provvidenza, la qual dispose che, finché poi succedesse l'educazione iconomica, gli uomini perduti provenissero giganti, acciocché nel loro ferino divagamento potessero con le robuste complessioni sopportare l'inclemenza del cielo e delle stagioni, e con le smisurate forze penetrare la gran selva della terra (che per lo recente diluvio doveva esser foltissima), per la quale (affinché si truovasse tutta popolata a suo tempo), fuggendo dalle fiere e seguitando le schive donne, e quindi sperduti, cercando pascolo ed acqua, si dispergessero; ma, dappoi che incominciarono con le loro donne a star fermi, prima nelle spelonche, poi ne' tuguri, presso le fontane perenni (come orora diremo), e ne' campi, che, ridotti a coltura, davano loro il sostentamento della lor vita, per le cagioni ch'ora qui ragioniamo, degradassero alle giuste stature delle quali ora son gli uomini.

Quivi, in esso nascere dell'iconomica, la compierono nella sua idea

ottima, la qual è ch'i padri col travaglio e con l'industria lascino a' figliuoli patrimonio, ov'abbiano e facile e comoda e sicura la sussistenza, anco mancassero gli stranieri commerzi, anco mancassero tutti i frutti civili, anco mancassero esse città, acciocché in tali casi ultimi almeno si conservino le famiglie, dalle quali sia speranza di risurgen le nazioni; che debbano lasciar loro patrimonio in luoghi di buon'aria, con propria acqua perenne, in siti naturalmente forti, ove, nella disperazione delle città, possan aver la ritirata, ed in campi di larghi fondi ove possano mantenere de' poveri contadini, da essi, nella rovina delle città, rifuggiti, con le fatiche de' quali vi si possano mantenere signori. Tali ordini la provvidenza (secondo il detto di Dione che noi riferimmo tralle *Degnità*), non da tiranna con leggi, ma, da regina, qual è, delle cose umane, con costumanze pose allo stato delle famiglie. Perché si trovaron i forti piantate le loro terre sull'alture de' monti, e quivi in aria ventilata e per questo sana; e in siti per natura anco forti, che furono le prime *arces* del mondo che poi con le sue regole l'architettura militare fortificò (come in italiano si dissero rocce gli scoscesi e ripidi monti, onde poi ròcche se ne dissero le fortezze); e finalmente si trovarono presso alle fontane perenni, che per lo più mettono capo ne' monti, presso alle quali gli uccelli di rapina fanno i lor nidi (onde presso a tali fontane i cacciatori tendono loro le reti). I quali uccelli per ciò forse dagli antichi latini furono tutti chiamati *aquilae*, quasi *aquilegae* (come certamente *aquilex* ci restò detto il ritrovatore o raccoglitore dell'acqua), perocché senza dubbio gli uccelli, de' quali osservò gli auspici Romolo per prender il luogo alla nuova città, dalla storia ci si narrano essere stati avvoltoi, che poi divennero aquile e furon i numi di tutti i romani eserciti. Così gli uomini semplici e rozzi, seguendo l'aquile, le quali credevano esser uccelli di Giove perché volan alto nel cielo, ritrovarono le fontane perenni, e ne venerarono quest'altro gran beneficio che fece loro il Cielo quando regnava in terra. E dopo quello de' fulmini, gli più augusti auspici furon osservati i voli dell'aquile, che Messala e Corvino dissero auspici maggiori ovvero pubblici, de' quali intendevano i patrizi romani quando nelle contese eroiche replicavano alla plebe *auspicia esse sua*. Tutto ciò, dalla provvidenza ordinato per dar principio all'uman genere gentile, Platone stimò essere stati scorti provvedimenti umani de' primi fondatori delle città. Ma nella barbarie ricorsa, che dappertutto distruggeva le città, nella stessa guisa si salvarono le famiglie, onde provennero le novelle nazioni d'Europa; e ne restarono agl'italiani dette « castella » tutte le signorie che novellamente vi sursero, perché generalmente s'osserva le città più antiche e quasi tutte le capitali de' popoli essere poste sull'alto de' monti, ed al contrario i villaggi sparsi per le pianure: onde debbono venire quelle frasi latine *summo loco, illustri loco nati* per significar nobili, e *imo loco, obscuro loco nati* per dir plebei, perché, come vedremo appresso, gli eroi abitavano le città, i famoli le campagne.

Però, sopra tutt'altro, per le fontane perenni fu detto da' politici che la comunanza dell'acqua fusse stata l'occasione che da presso vi si unissero le famiglie, e che quindi le prime comunanze si dicessero *φρατρῆαι* da'

greci, siccome le prime terre vennero dette *pagi* a' latini, come da' greci dori fu la fonte chiamata *παγά*: ch'è l'acqua, prima delle due principali solennità delle nozze. Le quali da' romani si celebravano *aqua et igni*, perché i primi matrimoni naturalmente si contrassero tra uomini e donne ch'avevano l'acqua e il fuoco comune, e sì erano d'una stessa famiglia; onde, come sopra si è detto, da' fratelli e sorelle dovettero incominciare. Del qual fuoco era dio il lare di ciascheduna casa; dalla qual origine vien detto *focus laris* il fuocolaio, dove il padre di famiglia sacrificava agli dèi della casa, i quali nella legge delle XII Tavole, al capo *De parricidio*, secondo la lezione di Giacomo Revardo, son detti *deivei parentum*; e nella sagra storia si legge sì frequente una simil espressione: *Deus parentum nostrorum*, come più spiegatamente: *Deus Abraham, Deus Isaac, Deus Jacob*. D'intorno a che è quella tralle leggi di Cicerone così concepita: *Sacra familiaria perpetua manento*; ond'è la frase, sì spessa nelle leggi romane, con la quale un figliuol di famiglia si dice essere *in sacris paternis*, e si dice *sacra patria* essa paterna potestà, le cui ragioni ne' primi tempi, come si dimostra in quest'opera, erano tutte credute sagre. Cotal costume si ha a dire essere stato osservato da' barbari i quali vennero appresso: perché in Firenze, a' tempi di Giovanni Boccaccio (come l'attesta nella *Geologia degli dei*), nel principio di ciascun anno il padre di famiglia, assiso nel fuocolaio a capo di un ceppo a cui s'appiccava il fuoco, gli dava l'incenso e vi spargeva del vino; lo che dalla nostra bassa plebe napoletana si osserva la sera della vigilia del santo Natale, che 'l padre di famiglia solennemente deve appiccare il fuoco ad un ceppo sì fatto nel fuocolaio; e per lo Reame di Napoli le famiglie dicono noverarsi per fuochi. Quindi, fondate le città, venne l'universal costume che i matrimoni si contraggono tra' cittadini; e finalmente restò quello: che, ove si contraggono con istranieri, abbiano almeno tra loro la religione comune. Ora, ritornando dal fuoco all'acqua, Stige, per cui giuravano i dèi, fu la sorgiva delle fontane: ove gli dèi debbon esser i nobili dell'eroiche città (come si è sopra detto), perché la comunanza di tal acqua aveva fatto loro i regni sopra degli uomini; onde fin al CCCIX di Roma i patrizi tennero i connubi incomunicati alla plebe, come se n'è detto alquanto sopra e più appresso se ne dirà. Per tutto ciò nella storia sagra si leggono sovente o pozzo del giuramento o giuramento del pozzo: ond'esso nome serba questa tanto grande antichità alla città di Pozzuoli, che fu detto *Puteoli* da più piccioli pozzi uniti; ed è ragionevole congettura, fondata sul *dizionario mentale* ch'abbiamo detto, che tante città sparse per le antiche nazioni che si dicono nel numero del più, da questa cosa, una in sostanza, si appellarono, con favella articolata, diversamente.

Quivi si fantasticò la terza deità maggiore, la qual fu *Diana*; che fu la prima umana necessità la quale si fece sentir a' giganti fermati in certe terre e congiunti in matrimonio con certe donne. Ci lasciarono i poeti teologi descritta la storia di queste cose con due favole di Diana. Delle quali una ce ne significa la pudicizia de' matrimoni: ch'è quella di Diana, la quale, tutta tacita, al buio di densa notte, si giace con Endimione dormente; talch'è casta Diana di quella castità onde una delle leggi di Cice-

rone comanda *Deos caste adeunto* (che si andasse a sacrificare, fatte le sagre lavande prima). L'altra ce ne narra la spaventosa religione de' fonti, a' quali restò il perpetuo aggiunto di sagri: ch'è quella d'Atteone, il quale, veduta Diana ignuda (la fontana viva), dalla dea spruzzato d'acqua (per dire che la dea gli gittò sopra il suo grande spavento), divenne cervo (lo più timido degli animali) e fu sbranato da' suoi cani (da' rimorsi della propria coscienza per la religion violata); talché *lymphati* (propriamente spruzzati d'acqua pura, ché tanto vuol dire *lympa*) dovettero dapprima intendersi cotali Atteoni impazzati di superstizioso spavento. La qual istoria poetica serbarono i latini nella voce *latices* (che debbe venire a *latendo*), c'hanno l'aggiunto perpetuo di *puri*, e significano l'acqua che sgorga dalla fontana; e tali *latices* de' latini devon essere le ninfe compagne di Diana appo i greci, a' quali *nymphae* significavano lo stesso che *lymphae*; e tali ninfe furon dette da' tempi ch'apprendevano tutte le cose per sostanze animate e, per lo più, umane, come sopra si è nella *Metafisica* ragionato.

Appresso, i giganti pii, che furon i postati ne' monti, dovettero risentirsi del putore che davano i cadaveri de' lor trappassati, che marcivano loro da presso sopra la terra; onde si diedero a seppellirgli (de' quali si sono trovati e tuttavia si ritruovano vasti teschi ed ossa per lo più sopra l'alture de' monti; ch'è un grand'argomento che de' giganti empì, dispersi per le pianure e le valli dappertutto, i cadaveri marcendo insepolti, furono i teschi e l'ossa o portati in mar da' torrenti o macerati alfin dalle piogge), e sparsero i sepolcri di tanta religione, o sia divino spavento, che *religiosa loca* per eccellenza restaron detti a' latini i luoghi ove fussero de' sepolcri. E quivi cominciò l'universale credenza, che noi pruovammo sopra ne' *Principi* (de' quali questo era il terzo che noi abbiamo preso di questa Scienza), cioè dell'immortalità dell'anime umane, le quali si dissero *dii manes* e nella legge delle XII Tavole, al capo *De parricidio, deivei parentum* si appellano. Altronde essi dovettero, in segno di seppoltura, o sopra o presso a ciascun tumulo, che altro dapprima non poté essere propriamente che terra alquanto rilevata (come de' germani antichi, i quali ci dan luogo di congetturare lo stesso costume di tutte l'altre prime barbare nazioni, al riferire di Tacito, stimavano di non dover gravare i morti di molta terra; ond'è quella preghiera per gli difonti: *Sit tibi terra levis*); dovettero, diciamo, in segno di seppoltura ficcar un ceppo, detto da' greci φύλαξ che significa custode, perché credevano, i semplici, che cotal ceppo il guardasse; e *cippus* a' latini restò a significare sepolcro, ed agl'italiani ceppo significa pianta d'albero geanologico. Onde dovette venir a' greci φυλή¹, che significa tribù: e i romani descrivevano le loro geanologie disponendo le statue de' lor antenati nelle sale delle loro case per fili, che dissero *stemmata* (che dev'aver origine da *temen*, che vuol dir filo; ond'è *subtemen*, filato, che si stende sotto nel tessersi delle tele); i quali fili geanologici poi da' giureconsulti si dissero *lineae*, e quindi *stemmata* restarono in questi tempi a significare insegne gentilizie. Talch'è forte congettura che le prime terre con tali seppelliti sieno stati i primi scudi delle

¹ Giusta l'ed. originale. NICOLINI: « φύλα ».

famiglie; onde dev'intendersi il motto della madre spartana, che consegna lo scudo al figliuolo che va alla guerra, dicendo: *aut cum hoc, aut in hoc*, volendo dire, ritorna o con questo o sopra una bara; siccome oggi in Napoli tuttavia la bara si chiama scudo. E perché tai sepolcri erano nel fondo de' campi, che prima furon da semina, quindi gli scudi nella scienza del blasone son diffiniti il fondamento del campo, che poi fu detto dell'armi.

Da sì fatta origine dee esser venuto detto *filius*, il quale, distinto col nome o casato del padre, significò nobile; appunto come il patrizio romano udimmo sopra diffinito *qui potest nomine ciere patrem*: del qual nome de' romani vedemmo sopra esser a livello il patronimico, il quale sì spesso usarono i primi greci, onde da Omero si dicono *filii Achivorum* gli eroi, siccome nella sacra storia *filii Israël* sono significati i nobili del popolo ebreo. Talché è necessario che, se le tribù dapprima furono de' nobili, dapprima di soli nobili si composero le città, come appresso dimostreremo. Così con essi sepolcri de' loro seppelliti i giganti dimostravano la signoria delle loro terre; lo che restò in ragion romana di seppellire il morto in un luogo propio, per farlo religioso. E dicevano con verità quelle frasi eroiche: « noi siamo figliuoli di questa terra », « siamo nati da queste roveri »; come i capi delle famiglie da' latini si dissero *stirpes* e *stipites*, e la discendenza di ciasceduno fu chiamata *propago*; ed esse famiglie dag'italiani furon appellate legnaggi; e le nobilissime case d'Europa e quasi tutte le sovrane prendono i cognomi dalle terre da esse signoreggiate. Onde, tanto in greco quanto in latino, egualmente, figliuol della Terra significò lo stesso che nobile: ed a' latini *ingenui* significano nobili, quasi *indegenti* e più speditamente *ingeniti*; come certamente *indigenae* restaron a significare i natii d'una terra, e *dii indigetes* si dissero i dèi natii, che debbon essere stati i nobili dell'eroiche città, che si appellarono dèi, come sopra si è detto, de' quali dèi fu gran madre la Terra. Onde da principio *ingenuus* e *patricius* significarono nobile, perché le prime città furono de' soli nobili; e questi *ingenui* devon essere stati gli aborigini, detti quasi senza origini ovvero da sé nati, a' quali rispondono a livello gli *αὐτόχθονες* che dicono i greci. E gli aborigini furon giganti, e giganti propriamente significano figliuoli della Terra; e così la Terra ci fu fedelmente narrata dalle favole essere stata madre de' giganti e dei dèi. Le quali cose tutte sopra si sono da noi ragionate, e qui, ch'era luogo loro propio, si son ripetute per dimostrare che Livio mal attaccò cotal frase eroica a Romolo e a' padri, di lui compagni, ove ai ricorsi nell'asilo aperto nel luco gli fa dire esser essi figliuoli di quella terra, e 'n bocca loro fa divenire sfacciata bugia quella che ne' fondatori de' primi popoli era stata un'eroica verità: tra perché Romolo era conosciuto reale d'Alba, e perché tal madre era stata loro pur troppo iniqua a produrre de' soli uomini, tanto ch'ebbero bisogno di rapir le sabine per aver donne. Onde hassi a dire che, per la maniera di pensare de' primi popoli per caratteri poetici, a Romolo, guardato come fondatore di città, furon attaccate le proprietà de' fondatori delle città prime del Lazio, in mezzo a un gran numero delle quali Romolo fondò Roma. Col qual errore va di concerto la diffinizione che lo stesso Livio dà dell'asilo: che fusse stato *vetus urbes condentium consilium*; che ne' primi

fondatori delle città, ch'erano semplici, non già consiglio, ma fu natura che serviva alla provvidenza.

Quivi si fantasticò la quarta divinità delle genti dette maggiori, che fu *Apollo*, appreso per dio della luce civile; onde gli eroi si dissero κλειτοί (chiari) da' greci, da κλέος (gloria), e si chiamarono *inclyti* da' latini, da *cluer*, che significa splendore d'armi, ed in conseguenza da quella luce alla quale Giunone Lucina portava i nobili parti. Talché, dopo *Urania* (che sopra abbiám veduto esser la musa ch'Omero diffinisce « scienza del bene e del male », o sia la divinazione, come si è sopra detto, per la quale *Apollo* è dio della sapienza poetica ovvero della divinità) quivi dovette fantasticarsi la seconda delle muse, che dev'essere stata *Clio*, la quale narra la storia eroica; e la prima storia sì fatta dovette incominciare dalle geologie di essi eroi, siccome la sacra storia comincia dalle discendenze de' patriarchi. A sì fatta storia dà *Apollo* il principio da ciò: che perseguita *Dafne*, donzella vagabonda che va errando per le selve (nella vita nefaria); e questa con l'aiuto ch'implorò degli dèi (de' quali bisognavano gli auspici ne' matrimoni solenni), fermandosi, diventa lauro (pianta che sempre verdeggia nella certa e conosciuta sua prole, in quella stessa significazione ch'i latini *stipites* dissero i ceppi delle famiglie; e la barbarie ricorsa ci riportò le stesse frasi eroiche, ove dicono alberi le discendenze delle medesime, e i fondatori chiamano ceppi e pedali, e le discendenze de' provenuti dicono rami, ed esse famiglie dicon legnaggi). Così il seguire d'*Apollo* fu proprio di nume, il fuggire di *Dafne* proprio di fiera; ma poi, sconosciuto il parlare di tal istoria severa, avvenne che 'l seguire d'*Apollo* fu d'impudico, il fuggire di *Dafne* fu di donna. Di più, *Apollo* è fratello di *Diana*, perché con le fontane perenni ebbero l'agio di fondarsi le prime genti sopra de' monti; ond'egli ha la sua sede sopra il monte *Parnaso*, dove abitano le muse (che sono l'arti dell'umanità), e presso il fonte *Ippocrene*, delle cui acque bevono i cigni, uccelli canori di quel *canere* o *cantare* che significa predire a' latini; con gli auspici d'un de' quali, come si è sopra detto, *Leda* concepisce le due uova, e da uno partorisce *Elena* e dall'altro *Castore* e *Polluce* ad un parto. Ed *Apollo* e *Diana* sono figliuoli di *Latona*, detta da quel *latere* o nascondersi onde si disse *condere gentes, condere regna, condere urbes*, e particolarmente in Italia fu detto *Latium*. E *Latona* gli partorì presso l'acque delle fontane perenni, ch'abbiamo detto; al cui parto gli uomini diventarono ranocchie, le quali nelle piogge d'està nascono dalla terra, la qual fu detta madre de' giganti, che sono propriamente della Terra figliuoli. Una delle quali ranocchie è quella che a *Dario* manda *Idantura*; e devon essere le tre ranocchie e non rospi nell'arme reale di Francia, che poi si cangiarono in gigli d'oro, dipinte col superlativo del *tre*, che restò ad essi francesi per significare una ranocchia grandissima, cioè un grandissimo figliuolo, e quindi signor della terra. Entrambi son cacciatori, che con alberi spiantati, uno de' quali è la clava d'*Ercole*, uccidono fiere, prima per difendere sé e le loro famiglie (non essendo loro più lecito, come a' vagabondi della vita eslege, di camparne fuggendo), di poi per nudrirsene essi con le loro famiglie. Come *Virgilio* di tali carni fa cibare gli eroi, e i germani antichi, al riferire di

Tacito, per tal fine con le loro mogli ivano cacciando le fiere. Ed è Apollo dio fondatore dell'umanità e delle di lei arti, che testé abbiám detto esser le muse, le quali arti da' latini si dicono *liberales* in significato di nobili, una delle quali è quella di cavalcare: onde il Pegaso vola sopra il monte Parnaso, il quale è armato d'ali, perch'è in ragione de' nobili, e nella barbarie ricorsa, perch'essi soli potevano armare a cavallo, i nobili dagli spagnuoli se ne dissero cavalieri. Essa umanità ebbe incominciamento dall'*humare*, seppellire (il perché le seppulture furono da noi prese per terzo principio di questa Scienza); onde gli ateniesi, che furono gli umanissimi di tutte le nazioni, al riferire di Cicerone, furon i primi a seppellire i lor morti. Finalmente Apollo è sempre giovine, siccome la vita di Dafne sempre verdeggia, cangiata in lauro, perché Apollo, coi nomi delle prosapie, eterna gli uomini nelle loro famiglie. Egli porta la chioma in segno di nobiltà; e ne restò costume a moltissime nazioni di portar chioma i nobili, e si legge tralle pene de' nobili appo i persiani e gli americani di spiccare uno o più capelli dalla lor chioma, e forse quindi dissero la *Gallia comata* da' nobili che fondaron tal nazione, come certamente appo tutte le nazioni agli schiavi si rade il capo.

Ma (stando essi eroi fermi dentro circoscritte terre, ed essendo cresciute in numero le lor famiglie, né bastando loro i frutti spontanei della natura, e temendo per averne copia d'uscire da' confini che si avevano essi medesimi circoscritti per quelle catene della religione ond'i giganti erano incatenati per sotto i monti, ed avendo la medesima religione insinuato loro di dar fuoco alle selve per aver il prospetto del cielo, onde venissero loro gli auspici); si diedero con molta, lunga, dura fatica a ridurre le terre a coltura e seminarvi il frumento, il quale, brustolito tra gli dumeti e spinai, avevano forse osservato utile per lo nutrimento umano. E qui, con bellissimo naturale necessario trasporto, le spighe del frumento chiamarono « poma d'oro », portando innanzi l'idea delle poma, che sono frutta della natura che si raccolgono l'està, alle spighe, che pur d'està si raccolgono dall'industria.

Da tal fatica, che fu la più grande e più gloriosa di tutte, spiccò altamente il carattere d'Ercole, che ne fa tanta gloria a Giunone, che comandolla per nutrir le famiglie. E, con altrettanto belle quanto necessarie metafore, fantasticarono la terra per l'aspetto d'un gran dragone, tutto armato di squame e spine (ch'erano i di lei dumeti e spinai), finto alato (perché i terreni erano in ragion degli eroi), sempre vegghiante (cioè sempre folta), che custodiva le poma d'oro negli Orti esperidi, e dall'umidore dell'acque del diluvio fu poi il dragone creduto nascere in acqua. Per un altro aspetto fantasticarono un'idra (che pur viene detta da ὕδωρ, acqua), che, recisa ne' suoi capi, sempre in altri ripullulava; cangiante di tre colori: di nero (bruciata), di verde (in erbe), d'oro (in mature biade); de' quali tre colori la serpe ha distinta la spoglia, e invecchiando la rinnovella. Finalmente, per l'aspetto della ferocia ad esser domata, fu finta un animale fortissimo (onde poi al fortissimo degli animali fu dato nome lione), ch'è 'l lione nemeo, che i filologi pur vogliono essere stato uno sformato serpente. E tutti vomitan fuoco, che fu il fuoco ch'Ercole diede alle selve.

Queste furono tre storie diverse in tre diverse parti di Grecia, significanti una stessa cosa in sostanza. Come in altra fu quell'altra pur d'Ercole, che bambino uccide le serpi in culla (cioè nel tempo dell'eroismo bambino). In altra Bellerofonte uccide il mostro detto Chimera, con la coda di serpe, col petto di capra (per significar la terra selvosa) e col capo di lione, che pur vomita fiamme. In Tebe è Cadmo ch'uccide pur la gran serpe e ne semina i denti (con bella metafora chiamando denti della serpe i legni curvi più duri, co' quali, innanzi di trovarsi l'uso del ferro, si dovette arare la terra); e Cadmo divien esso anco serpe (che gli antichi romani arebbero detto che Cadmo *fundus factus est*), come alquanto si è spiegato sopra e sarà spiegato molto più appresso, ove vedremo le serpi nel capo di Medusa e nella verga di Mercurio aver significato dominio di terreni; e ne restò ὠφέλεια (da ὄφις, serpe) detto il terratico, che fu pur detto decima d'Ercole. Nel qual senso appo Omero si legge che l'indovino Calcante la serpe, la qual si divora gli otto passarini e la madre altresì, interpreta la terra troiana ch'a capo di nove anni verrebbe in dominio de' greci; e i greci, mentre combattono co' troiani, una serpe uccisa in aria da un'aquila, che cade in mezzo alla lor battaglia, prendono per buon augurio, in conformità della scienza dell'indovino Calcante. Perciò Proserpina, che fu la stessa che Cerere, si vede ne' marmi rapita in un carro tratto da serpi; e le serpi si osservano sì spesse nelle medaglie delle greche repubbliche.

Quindi per lo *Dizionario mentale* (ed è cosa degna di riflettervi) gli re americani, al cantare di Fracastoro la sua *Sifilide*, furono ritrovati, invece di scettro, portar una spoglia secca di serpe. E i chinesi caricano di un dragone la lor arme reale e portano un dragone per insegna dell'imperio civile, che dev'essere stato Dragone ch'agli ateniesi scrisse le leggi col sangue; e noi sopra dicemmo tal Dragone essere una delle serpi della Gorgone, che Perseo inchiovò al suo scudo, che fu quello poi di Minerva, dea degli ateniesi, col cui aspetto insassiva il popolo riguardante, che truoverassi essere stato geroglifico dell'imperio civile d'Atene. E la Scrittura sagra, in Ezechiello, dà al re di Egitto il titolo di Gran Dragone che giace in mezzo a' suoi fiumi, appunto come sopra si è detto i dragoni nascer in acqua e l'idra aver dall'acqua preso tal nome. L'imperador del Giappone ne ha fatto un ordine di cavalieri, che portano per divisa un dragone. E de' tempi barbari ritornati narrano le storie che per la sua gran nobiltà fu chiamata al ducato di Melano la casa Visconti, la quale carica lo scudo d'un dragone che divora un fanciullo; ch'è appunto il Pitone, il quale divorava gli uomini greci e fu ucciso da Apollo, ch'abbiamo ritrovato dio della nobiltà: nella qual impresa dee far maraviglia l'uniformità del pensar eroico degli uomini di questa barbarie seconda con quella degli antichissimi della prima. Questi adunque devon essere i due dragoni alati, che suspendono la collana delle pietre focaie, ch'accesero il fuoco che essi vomitano, e sono due tenenti del Toson d'oro, che 'l Chiflezio, il quale scrisse l'istoria di quell'insigne ordine, non poté intendere, onde il Pietrasanta confessa esserne oscura l'istoria. Come in altre parti di Grecia fu Ercole ch'uccise le serpi, il lione, l'idra, il dragone; in altra Bellerofonte

ch'ammazzò la Chimera: così in altra fu Bacco ch'addimestica tigri, che dovetter esser le terre vestite così di varî colori come le tigri han la pelle, e passonne poi il nome di tigri agli animali di tal fortissima spezie. Perché aver Bacco dome le tigri col vino è un'istoria fisica, che nulla apparteneva a sapersi dagli eroi contadini ch'avevano da fondare le nazioni; oltreché nommai Bacco ci fu narrato andar in Affrica o in Ircania a domarle in que' tempi, ne' quali, come dimostreremo nella *Geografia poetica*, non potevano saper i greci se nel mondo fusse l'Ircania e molto meno l'Affrica, nonché tigri nelle selve d'Ircania o ne' deserti dell'Affrica.

Di più le spighe del frumento dissero « poma d'oro », che dovetter'essere il primo oro del mondo, nel tempo che l'oro metallo era in zolle, né se ne sapeva ancor l'arte di ridurlo purgato in massa, nonché di dargli lustro e splendore; né, quando si beveva l'acqua dalle fontane, se ne poteva punto pregiare l'uso: il quale poi, dalla somiglianza del colore e sommo pregio di cotal cibo in que' tempi, per trasporto fu detto « oro »; onde dovette Plauto dire *thesaurum auri*, per distinguerlo dal « granaio ». Perché certamente Giobbe, tralle grandezze dalle quali egli era caduto, novera quella: ch'esso mangiava pan di frumento; siccome ne' contadi delle nostre più remote provincie si ha, a luogo di quello che sono nelle città le pozioni gemmate, gli ammalati cibarsi di pan di grano, e si dice: l'infermo si ciba di pan di grano, per significare lui essere nell'ultimo di sua vita. Appresso, spiegando più l'idea di tal pregio e carezza, dovettero dire « d'oro » le belle lane; onde appo Omero si lamenta Atreo che Tieste gli abbia le pecore d'oro rubato; e gli argonauti rubarono il vello d'oro da Ponto. Perciò lo stesso Omero appella i suoi re o eroi col perpetuo aggiunto di πολύμηλος, ch'interpretano ricchi di greggi; siccome dagli antichi latini, con tal uniformità d'idee, il patrimonio si disse *pecunia*, ch'i latini gramatici vogliono esser detta *a pecude*; come appo i germani antichi, al narrare di Tacito, i greggi e gli armenti *solae et gratissimae opes sunt* (il qual costume deve esser lo stesso degli antichi romani, da' quali il patrimonio si diceva *pecunia* come l'attesta la legge delle XII Tavole, al capo *De' testamenti*). Ε μῆλον significa e pomo e pecora ai greci, i quali, forse anche con l'aspetto di pregevole frutto, dissero μέλι il mèle; e gl'italiani dicono meli esse poma. Talché queste del frumento devon essere state le poma d'oro, le quali prima di tutt'altri Ercole riporta ovvero raccoglie da Esperia; e l'Ercole gallico con le catene di quest'oro, le quali gli escon di bocca, incatena gli uomini per gli orecchi, come appresso si troverà esser un'istoria d'intorno alla coltivazione de' campi. Quindi Ercole restò nume propizio a ritrovare tesori, de' quali era dio Dite, ch'è 'l medesimo che Plutone, il quale rapisce nell'inferno Proserpina, che troverassi la stessa che Cerere (cioè il frumento), e la porta nell'Inferno narratoci da' poeti, appo i quali il primo fu dov'era Stige, il secondo dov'erano i seppelliti, il terzo il profondo de' solchi, come a suo luogo si mostrerà. Dal qual dio Dite son detti *dites* i ricchi; e i ricchi eran i nobili, ch'appo gli spagnuoli si dicono *ricos hombres*, ed appo i nostri anticamente si dissero benestanti; ed appo i latini si disse *ditio* quella che noi diciamo signoria d'uno Stato, perché i campi colti fanno la vera

ricchezza agli Stati, onde da' medesimi latini si disse *ager* il distretto d'una signoria, ed *ager*, propriamente, è la terra che *aratro agitur*. Così dev'esser vero che 'l Nilo fu detto χρυσορροός (scorrente oro), perché allaga i larghi campi d'Egitto, dalle cui innondazioni vi proviene la grande abbondanza delle raccolte: così « fiumi d'oro » detti il Pattolo, il Gange, l'Idaspe, il Tago, perché fecondano le campagne di biade. Di queste poma d'oro certamente Virgilio, dottissimo dell'eroiche antichità, portando innanzi il trasporto, fece il ramo d'oro che porta Enea nell'inferno; la qual favola qui appresso, ove sarà suo più pieno luogo, si spiegherà. Del rimanente, l'oro metallo non si tenne a' tempi eroici in maggior pregio del ferro: come Tearco, re di Etiopia, agli ambasciatori di Cambise, i quali gli avevano presentato da parte del loro re molti vasi d'oro, rispose non riconoscere esso alcun uso e molto meno necessità, e ne fece un rifiuto naturalmente magnanimo; appunto come degli antichi germani (ch'in tali tempi si trovarono essere questi antichissimi eroi i quali ora stiam ragionando) Tacito narra: « *Est videre apud illos argentea vasa legatis et principibus eorum muneri data, non alia vilitate quam quae humo finguntur.* » Perciò appo Omero nell'armarie degli eroi si conservano con indifferenza armi d'oro e di ferro, perché il primo mondo dovette abbondare di sì fatte miniere (siccome fu ritruovata nel suo scuoprimento l'America), e che poi dall'umana avarizia fussero esauste.

Da tutto lo che esce questo gran corollario: che la divisione delle quattro età del mondo, cioè d'oro, d'argento, di rame e di ferro, è ritruovato de' poeti de' tempi bassi; perché quest'oro poetico, che fu il frumento, diede appo i primi greci il nome all'età dell'oro, la cui innocenza fu la somma selvatichezza de' polifemi (ne' quali riconosce i primi padri di famiglia, come altre volte si è detto, Platone), che si stavano tutti divisi e soli per le loro grotte con le loro mogli e figliuoli, nulla impacciandosi gli uni delle cose degli altri, come appo Omero raccontava Polifemo ad Ulisse.

In confermazione di tutto ciò che finora dell'oro poetico si è qui detto, giova arrecare due costumi, ch'ancor si celebrano, de' quali non si possono spiegar le cagioni se non sopra questi principi. Il primo è del pomo d'oro, che si pone in mano agli re tralle solennità della loro coronazione; il quale dev'esser lo stesso che nelle lor imprese sostengono in cima alle loro corone reali: il qual costume non può altronde aver l'origine che dalle poma d'oro, che diciamo qui, del frumento, che anco qui si troveranno essere stato geroglifico del dominio ch'avevano gli eroi delle terre (che forse i sacerdoti egizi significarono col pomo, se non è uovo, in bocca del loro Cnefo, del quale appresso ragionerassi), e che tal geroglifico ci sia stato portato da' barbari, i quali invasero tutte le nazioni soggette all'imperio romano. L'altro costume è delle monete d'oro, che tralle solennità delle loro nozze gli re donano alle loro spose regine; che devono venire da quest'oro poetico del frumento che qui diciamo (tanto che esse monete d'oro significano appunto le nozze eroiche che celebrarono gli antichi romani *coëmptione et farre*), in conformità degli eroi, che racconta Omero che con le doti essi comperavan le mogli: in una pioggia del qual

oro dovette cangiarsi Giove con Danae, chiusa in una torre (che dovette esser il granaio), per significare l'abbondanza di questa solennità; con che si confà a maraviglia l'espressione ebraica *et abundantia in turribus tuis*. E ne fermano tal congettura i britanni antichi, appo i quali gli sposi, per solennità delle nozze, alle spose regalavano le focacce.

Al nascere di queste cose umane, nelle greche fantasie si destarono tre altre deitadi delle genti maggiori, con quest'ordine d'idee, corrispondente all'ordine d'esse cose: prima *Vulcano*, appresso *Saturno* (detto *a satis*, da' seminati; onde l'età di Saturno de' latini risponde all'età dell'oro de' greci) e in terzo luogo fu *Cibele* o *Berecintia*, la terra colta. E perciò si pinge assisa sopra un lione (ch'è la terra selvosa, che ridussero a coltura gli eroi, come si è sopra spiegato); detta gran madre degli dèi, e madre detta ancor de' giganti (che, propriamente, così furon detti nel senso di figliuoli della Terra, come sopra si è ragionato); talché è madre degli dèi (cioè de' giganti, che nel tempo delle prime città s'arrogarono il nome di dèi, come pur sopra si è detto), e l'è consecrato il pino (segno della stabilità onde gli autori de' popoli, stando fermi nelle prime terre, fondarono le città, dea delle quali è Cibele). Fu ella detta *Vesta*, dea delle divine cerimonie appresso i romani, perché le terre, in tal tempo arate, furono le prime are del mondo (come vedremo nella *Geografia poetica*), dove la dea *Vesta*, con fiera religione armata, guardava il fuoco e 'l farro, che fu il frumento degli antichi romani: onde appo gli stessi si celebrarono le nozze *aqua et igni* e col farro, che si chiamavano *nuptiae confarreatae*, che restarono poi a' soli lor sacerdoti, perché le prime famiglie erano state tutte di sacerdoti (come si sono ritruovati i regni de' bonzi nell'Indie orientali); e l'acqua e 'l fuoco e 'l farro furono gli elementi delle divine cerimonie romane. Sopra queste prime terre *Vesta* sacrificava a Giove gli empî dell'infame comunione, i quali violavano i primi altari (che abbiam sopra detto esser i primi campi del grano, come appresso si spiegherà); che furono le prime ostie, le prime vittime delle gentilesche religioni: detti *Saturni hostiae*, come si è osservato sopra, da Plauto; detti *victimae a victis*, dall'esser deboli, perché soli (ch'in tal sentimento di debole è pur rimasto a' latini *victus*); e detti *hostes*, perché furon tali empî, con giusta idea, riputati nimici di tutto il gener umano; e restonne a' romani e le vittime e l'ostie impastarsi e la fronte e le corna di farro. Da tal dea *Vesta* i medesimi romani dissero vergini vestali quelle che guardavano il fuoco eterno il quale, se per mala sorte spegnevasi, si doveva riaccender dal sole, perché dal sole, come vedremo appresso, Prometeo rubò il primo fuoco e portollo in terra tra' greci, dal quale appiccato alle selve, incominciaron a coltivar i terreni. E per ciò *Vesta* è la dea delle divine cerimonie a' romani, perché il primo *colere* che nacque nel mondo della gentilità fu il coltivare la terra, e 'l primo culto fu ergere sì fatti altari, accendervi tal primo fuoco e farvi sopra sacrifici, come testé è detto, degli uomini empî.

Tal è la guisa con la quale si posero e si custodirono i termini ai campi. La qual divisione, come si è narrata troppo generalmente da Ermogeniano giureconsulto, che si è immaginata fatta per deliberata convenzione degli

uomini, e riuscita con tanta giustizia e osservata con altrettanto di buona fede, in tempi che non vi era ancora forza pubblica d'armi, e 'n conseguenza niuno imperio civile di leggi, non può affatto intendersi che con l'essere stata fatta tra uomini sommamente fieri ed osservanti d'una qualche spaventosa religione, che gli avesse fermi e circoscritti entro di certe terre, e con queste sanguinose cerimonie avessero consagrato le prime mura, che pur i filologi dicono essere state descritte da' fondatori delle città con l'aratro, la cui curvatura, per le origini delle lingue che si sono sopra scoperte, dovette dirsi dapprima *urbs*, ond'è l'antico *urbum*, che vuol dire curvo: dalla quale stessa origine forse è *orbis*; talché dapprima *orbis terrae* dovetťessere ogni recinto sì fatto, così basso che Remo passò con un salto e vi fu ucciso da Romolo, e gli storici latini narrano aver consecrato col suo sangue le prime mura di Roma. Talché tal recinto dovetťessere una siepe (ed appo i greci σήψ significa serpe, nel suo significato eroico di terra colta); dalla quale origine deve venir detto *munire viam*, lo che si fa con afforzare le siepi a' campi; onde le mura son dette *moenia*, quasi *munia*, come *munire* certamente restò per fortificare. Tali siepi dovetter essere piantate di quelle piante ch'i latini dissero *sagmina*, cioè di sanginelli, sambuci, che finoggi ne ritengono e l'uso e 'l nome; e si conservò tal voce *sagmina* per significar l'erbe di che si adornavan gli altari, e dovettero così dirsi dal sangue degli ammazzati, che come Remo, trascese l'avessero. Di che venne la santità alle mura, come si è detto; ed agli araldi altresì, che, come vedremo appresso, si coronavano di sì fatt'erbe, come certamente gli antichi ambasciatori romani il facevano con quelle còlte dalla ròcca del Campidoglio; e finalmente alle leggi ch'essi araldi portavano o della guerra o della pace: ond'è detta *sanctio* quella parte della legge ch'imponia pena a' di lei trasgressori. E quindi comincia quello che noi pruoviamo in quest'opera: che 'l diritto natural delle genti fu dalla divina provvidenza ordinato tra' popoli privatamente, il quale, nel conoscersi tra di loro, riconobbero esser loro comune: ché, perché gli araldi romani consagrati con sì fatt'erbe fossero inviolati tra gli altri popoli del Lazio, è necessario che quelli, senza saper nulla di questi, celebrassero lo stesso costume.

Così i padri di famiglia apparecchiaron la sussistenza alle loro famiglie eroiche con la religione, la qual esse con la religione si dovessero conservare. Onde fu perpetuo costume de' nobili d'esser religiosi, come osserva Giulio Scaligero nella *Poetica*: talché dee esser un gran segno che vada a finire una nazione, ove i nobili disprezzano la loro religione natia.

Si è comunemente oppinato, e da' filologi e da' filosofi, che le famiglie nello stato che dicesi di natura sieno state non d'altri che di figliuoli; quando élleno furono famiglie anco de' famoli, da' quali principalmente furon dette famiglie: onde sopra tal monca iconomica stabilirono una falsa politica, come si è sopra accennato e pienamente appresso si mostrerà. Però noi da questa parte de' famoli, ch'è propia della dottrina iconomica, incominceremo qui della politica a ragionare.

[CAPITOLO SECONDO]

DELLE FAMIGLIE DE' FAMOLI INNANZI DELLE CITTÀ
SENZA LE QUALI NON POTEVANO AFFATTO
NASCERE LE CITTÀ

Perché finalmente, a capo di lunga età, de' giganti empi, rimasti nell'infame comunione delle cose e delle donne, nelle risse ch'essa comunione produceva, come i giureconsulti pur dicono, gli scempi di Grozio, gli abbandonati di Pufendorfio, per salvarsi da' violenti di Obbes (come le fiere, cacciate da intensissimo freddo, vanno talor a salvarsi dentro ai luoghi abitati), ricorsero alle are de' forti; e quivi questi feroci, perché già uniti in società di famiglie, uccidevano i violenti ch'avevano violato le loro terre, e ricevevano in protezione i miseri da essolor rifuggiti. E oltre l'eroismo di natura, d'esser nati da Giove, o sia generati con gli auspici di Giove, spiccò principalmente in essi l'eroismo della virtù, nel quale sopra tutti gli altri popoli della terra fu eccellente il romano, in usarne appunto queste due pratiche:

Parcere subiectis et debellare superbos.

E qui si offre cosa degna di riflessione, per intendere quanto gli uomini dello stato ferino fossero stati feroci e indomiti dalla loro libertà bestiale a venire all'umana società: che, per venir i primi alla prima di tutte, che fu quella de' matrimoni, v'abbisognarono, per farglivi entrare, i pugnentissimi stimoli della libidine bestiale e, per tenerglivi dentro, v'abbisognarono i fortissimi freni di spaventose religioni, come sopra si è dimostrato. Da che provennero i matrimoni, i quali furono la prima amicizia che nacque al mondo; onde Omero, per significare che Giove e Giunone giacquero insieme, dice con eroica gravità che tra loro celebrarono l'amicizia, detta da' greci *φιλία* dalla stessa origine ond'è *φιλέω*, amo, e dond'è da' latini detto *filius*; e *φίλιος* a' greci ioni è l'amico, e quindi a' greci, con la mutazione d'una lettera vicina di suono, è *φυλή* la tribù; onde ancora vedemmo sopra *stemmata* essere stati detti i fili geanologici, che da' giureconsulti sono chiamati *lineae*. Da questa natura di cose umane restò quest'eterna proprietà: che la vera amicizia naturale egli è 'l matrimonio, nella quale naturalmente si comunicano tutti e tre i fini de' beni, cioè l'onesto, l'utile e 'l dilettevole; onde il marito e la moglie corrono per natura la stessa sorte in tutte le prosperità e avversità della vita (appunto come per elezione è quello: *amicorum omnia sunt communia*), per lo che da Modestino fu il matrimonio difinito *omnis vitae consortium*. I secondi non vennero a questa seconda, ch'ebbe, per una certa eccellenza, il nome di società, come quindi a poco farem conoscere, che per l'ultime necessità della vita. Ov'è degno pur di riflessione che, perché i primi vennero all'umana società spinti dalla religione, e da natural istinto di propagare la generazione degli uomini (l'una pia, l'altra propriamente detta gentil cagione), diedero principio ad un'amicizia nobile e signorile; e perché i secondi vi vennero per necessità di salvare la vita, diedero prin-

cipio alla società che propriamente si dice, per comunicare principalmente l'utilità, e, 'n conseguenza, vile e servile. Perciò tali rifuggiti furono dagli eroi ricevuti con la giusta legge di protezione, onde sostentassero la naturale lor vita con l'obbligo di servir essi da giornalieri agli eroi. Qui dalla « fama » di essi eroi (che principalmente s'acquista con praticar le due parti che testé dicemmo usare l'eroismo della virtù) e da tal mondano romore, ch'è la κλέος o « gloria » de' greci che vien detta *fama* a' latini (come Φήμη pur si dice da' greci), i rifuggiti s'appellarono famoli, da' quali principalmente si dissero le famiglie. Dalla qual fama certamente la sagra storia, narrando de' giganti che furon innanzi il diluvio, gli diffinisce *viros famosos*: appunto come Virgilio ne descrisse la Fama starsi assisa sopra di un'alta torre (che sono le terre poste in alto de' forti), che mette il capo entro il cielo (la cui altezza cominciò dalle cime de' monti) alata (perch'era in ragion degli eroi; onde nel campo posto a Troia la Fama vola per mezzo alle schiere de' greci eroi, non per mezzo alle catterve de' lor plebei), [e] con la tromba (la qual dee essere la tromba di Clio, ch'è la storia eroica) celebra i nomi grandi (quanto lo furono di fondatori di nazioni). Or, in sì fatte famiglie innanzi delle città vivendo i famoli in condizione di schiavi (che furono gli abbozzi degli schiavi che poi si fecero nelle guerre, che nacquero dopo delle città: che sono quelli che da' latini detti furono *vernae*, da' quali provennero le lingue da' medesimi dette *vernaculae*, come sopra si è ragionato), i figliuoli degli eroi, per distinguersi da quelli de' famoli, si dissero *liberi*, da' quali infatti non si distinguevano punto: come de' germani antichi, i quali ci danno ad intendere lo stesso costume di tutti i primi popoli barbari, Tacito narra che « *dominum ac servum nullis educationis deliciis dignoscas* »; come certamente tra' romani antichi ebbero i padri delle famiglie una potestà sovrana sopra la vita e la morte de' lor figliuoli ed un dominio dispotico sopra gli acquisti, onde infin a' romani principi i figliuoli dagli schiavi di nulla si distinguevano ne' peculi. Ma cotal voce *liberi* significò dapprima anco nobili; onde *artes liberales* sono arti nobili; e *liberalis* restò a significare gentile, e *liberalitas* gentilezza, dalla stessa antica origine onde *gentes* erano state dette le case nobili, da' latini; perché, come vedremo appresso, le prime genti si composero di soli nobili, e i soli nobili furono liberi nelle prime città. Altronde i famoli furon detti *clientes*, e dapprima *cluentes*, dall'antico verbo *cluere*, risplendere di luce d'armi (il quale splendore fu detto *cluer*), perché rifulgevano con lo splendore dell'armi ch'usavano i lor eroi, che dalla stessa origine si dissero dapprima *incluti* e dappoi *incltyti*: altrimenti non erano ravvisati, come se non fusser tra gli uomini, com'appresso si spiegherà. E qui ebbero principio le clientele e i primi dirozzamenti de' feudi, de' quali abbiamo molto, appresso, da ragionare; delle quali clientele e clienti si leggono sulla storia antica sparse tutte le nazioni, come nelle *Degnità* sta proposto. Ma Tucidide narra che nell'Egitto, anco a' suoi tempi, le dinastie di Tane erano tutte divise tra padri di famiglie, principi pastori di famiglie sì fatte; ed Omero, quanti eroi canta, tanti chiama « re », e gli diffinisce « pastori de' popoli », che dovetter esser innanzi di venire i pastori de' greggi, come appresso dimostre-

remo. Tuttavia in Arabia, com'erano stati in Egitto, or ne sono in gran numero; e nell'Indie occidentali si truovò la maggior parte, in tale stato di natura, governarsi per famiglie sì fatte, affollate di tanto numero di schiavi, che diede da pensare all'imperador Carlo quinto, re delle Spagne, di porvi modo e misura. E con una di queste famiglie dovette Abramo far guerre co' re gentili; i cui servi, co' quai le fece, troppo al nostro proposito, dotti di lingua santa traducono *vernaculos*, come poc'anzi *vernae* si sono da noi spiegati.

Sul nascere di queste cose incominciò con verità il famoso nodo erculeo, col quale i clienti si dissero *nexi*, annodati alle terre che dovevano coltivare per gl'incliti; che passò poi in un nodo finto, come vedremo, nella legge delle XII Tavole, che dava la forma alla mancipazione civile, che solennizzava tutti gli atti legittimi de' romani. Ora, perché non si può intendere spezie di società né più ristretta per parte di chi ha copia di beni, né, per chi ne ha bisogno, più necessaria, quivi dovettero incominciare i primi soci nel mondo, che, come l'avvisammo nelle *Degnità*, furon i soci degli eroi, ricevuti per la vita, come quelli ch'avevano arresa alla discrezion degli eroi la lor vita. Onde ad Antinoo, il capo de' suoi soci, per una parola, quantunque dettagli a buon fine, perché non gli va all'umore, Ulisse vuol mozzare la testa; e 'l pio Enea uccide il socio Miseno, che gli bisognava per far un sacrificio. Di che pure ci fu serbata una volgare tradizione; ma Virgilio, perché nella mansuetudine del popolo romano era troppo crudo ad udirsi di Enea, ch'esso celebra per la pietà, il saggio poeta finge che ucciso fu da Tritone, perché avesse osato con quello contendere in suon di tromba: ma nello stesso tempo ne dà troppo aperti motivi d'intenderlo, narrando la morte di Miseno tralle solennità prescritte dalla Sibilla ad Enea, delle quali una era che gli bisognava innanzi seppellire Miseno per poter poi discendere nell'inferno; e apertamente dice che la Sibilla gliene aveva predetto la morte. Talché questi erano soci delle sole fatiche, ma non già degli acquisti e molto meno della gloria, della quale rifulgevano solamente gli eroi, che se ne dicevano *κλειτοί* ovvero chiari da' greci, e *inclyti* da' latini (quali restarono le provincie dette socie da' romani); ed Esopo se ne lamenta nella favola della società leonina, come si è sopra detto. Perché certamente degli antichi germani, i quali ci permettono fare una necessaria congettura di tutti gli altri popoli barbari, Tacito narra che di tali famoli o clienti o vassalli quello: « *suum principem defendere et tueri, sua quoque fortia facta gloriae eius adsignare, praecipuum iuramentum est* »; ch'è una delle proprietà più risentite de' nostri feudi. E quindi, e non altronde, dee essere provenuto che sotto la persona o capo (che, come vedremo appresso, significarono la stessa cosa che maschera) e sotto il nome (ch'ora si direbbe insegna) d'un padre di famiglia romano si contenevano, in ragione, tutti i figliuoli e tutti gli schiavi; e ne restò a' romani dirsi *clypea* i mezzi busti, che rappresentavano l'immagini degli antenati, riposte ne' tondi incavati dentro i pareti de' lor cortili, e, con troppa acconcezza alle cose che qui si dicono dell'origini delle medaglie, dalla novella architettura si dicono medaglioni. Talché dovette con verità dirsi, ne' tempi eroici così de' greci, qual Omero il racconta

Aiace « torre de' greci », che solo combatte con intere battaglie troiane; come de' latini, ch'Orazio solo sul ponte sostiene un esercito di toscani: cioè Aiace, Orazio co' lor vassalli. Appunto come nella storia barbara ritornata quaranta normanni eroi, i quali ritornavano da Terrasanta, discacciano un esercito di saraceni, che tenevano assediato Salerno. Onde bisogna dire che da queste prime antichissime protezioni, le quali gli eroi presero de' rifuggiti alle loro terre, dovettero incominciar i feudi nel mondo, prima rustici personali, per gli quali tali vassalli debbon esser stati i primi *vades*, ch'erano obbligati nella persona a seguir i loro eroi, ove gli menassero a coltivare i di loro campi (che poi restarono detti i rei, obbligati di seguir i loro attori in giudizio): onde, come *vas* a' latini, βᾶς ai greci, così *was* e *wassus* restaron a' feudisti barbari a significare vassallo: dappoi dovetter esser i primi *praedes* o *mancipes*, gli obbligati in roba stabile; e *mancipes*, propriamente, restaron detti tali obbligati all'erario. Di che più ragioneremo in appresso.

Quindi devon altresì incominciare le prime colonie eroiche che noi diciamo « mediterranee », a differenza di altre, le quali vennero appresso, che furono le marittime, le quali vedremo essere state drappelli di rifuggiti da mare, che si salvarono in altre terre (che nelle *Degnità* si sono accennate): perché il nome, propriamente, altro non suona che « moltitudine di giornalieri, che coltivano i campi (come tuttavia fanno) per lo vitto diurno ». Delle quali due spezie di colonie son istorie quelle due favole: cioè, delle mediterranee, è 'l famoso Ercole gallico, il quale con catene d'oro poetico (cioè del frumento), che gli escono di bocca, incatena per gli orecchi moltitudine d'uomini e gli si mena, dove vuol, dietro; il quale è stato finora preso per simbolo dell'eloquenza: la qual favola nacque ne' tempi che non sapevano ancora gli eroi articular la favella, come si è appieno sopra dimostro. Delle colonie marittime è la favola della rete, con la quale Vulcano eroico strascina da mare Venere e Marte plebei (la qual distinzione sarà qui appresso generalmente spiegata), e 'l Sole gli scuopre tutti nudi (cioè non vestiti della luce civile, della quale rifulgevan gli eroi, come si è testé detto), e gli dèi (cioè i nobili dell'eroiche città, quali si sono sopra spiegati) ne fanno scherno (come fecero i patrizi della povera plebe romana antica).

E finalmente quindi ebbero gli asili la loro primiera origine: onde Cadmo con l'asilo fonda Tebe, antichissima città della Grecia; Teseo fonda Atene sull'altare degl'infelici, detti con giusta idea *infelici* gli empj vagabondi, ch'erano privi di tutti i divini ed umani beni ch'aveva prodotto a' pii l'umana società; Romolo fonda Roma con l'asilo aperto nel luco; se non, più tosto, come fondatore di città nuova, esso co' suoi compagni la fonda sulla pianta degli asili, ond'erano surte l'antiche città del Lazio, che generalmente Livio in tal proposito diffinisce *vetus urbes condentium consilium*, e perciò male gli attacca, come abbiám veduto sopra, quel detto: ch'esso e i suoi compagni erano figliuoli di quella terra. Ma, per ciò che 'l detto di Livio fa al nostro proposito, egli ci dimostra che gli asili furono l'origini delle città, delle quali è proprietà eterna che gli uomini vi vivono sicuri da violenza. In cotal guisa dalla moltitudine degli empj

vagabondi, dappertutto riparati e salvi nelle terre de' forti pii, venne a Giove il grazioso titolo d'« ospitale »; perocché sì fatti asili furono i primi « ospizi » del mondo, e sì fatti « ricevuti », come appresso vedremo, furono i primi ospiti, ovvero stranieri, delle prime città; e ne conservò la greca storia poetica, tralle molte fatiche d'Ercole, queste due: ch'egli andò per lo mondo spegnendo mostri, uomini nell'aspetto e bestie ne' lor costumi, e che purgò le lordissime stalle d'Augia.

Quivi le genti poetiche fantasticarono due altre maggiori divinità, una di Marte, un'altra di Venere: quello, per un carattere degli eroi, che, prima e propriamente, combatterono *pro aris et focis*; la qual sorta di combattere fu sempre eroica: combattere per la propria religione, a cui ricorre il gener umano ne' disperati soccorsi della natura; onde le guerre di religione sono sanguinosissime, e gli uomini libertini, invecchiando, perché si sentono mancar i soccorsi della natura, divengon religiosi; onde noi sopra prendemmo la religione per primo principio di questa Scienza. Quivi Marte combatté in veri campi reali e dentro veri reali scudi, che da *cluer* prima *clupei* e poi *clypei* si dissero da' romani; siccome a' tempi barbari ritornati i pascoli e le selve chiuse sono dette difese. E tali scudi si caricavano di vere armi, le quali dapprima, che non v'erano armi ancora di ferro, furon aste d'alberi bruciate in punta e poi ritondate ed aguzzate alla cote e per renderle atte a ferire; che sono l'aste pure, o non armate di ferro, che si davano per premî militari a' soldati romani i quali si erano eroicamente portati in guerra. Onde appo i greci son armate d'aste Minerva, Bellona, Pallade; ed appo i latini da *quiris*, asta, Giunone detta quirina, e quirino Marte, e Romolo, perché valse vivo coll'asta, morto fu appellato Quirino; e 'l popolo romano, che armò di pili (come lo spartano, che fu il popolo eroico di Grecia, armò d'aste), fu detto, in adunanza, *quirites*. Ma delle nazioni barbare la storia romana ci narra aver guerreggiato con le prime aste ch'ora diciamo, e le ci descrive *praeustas sudes*, aste bruciate in punta, come furono ritruovati armeggiare gli americani; e a' tempi nostri i nobili con l'aste armeggiano ne' tornei, le quali prima adoperarono nelle guerre. La qual sorta d'armadura fu ritruovata da una giusta idea di fortezza, d'allungar il braccio e col corpo tener lontano l'ingiuria dal corpo, siccome l'armi che più s'appressano al corpo sono più da bestie.

Sopra ritruovammo i fondi de' campi ov'erano i seppelliti essere stati i primi scudi del mondo; onde nella scienza del blasone restò che lo scudo è 'l fondamento dell'armi. I colori de' campi furono veri: il nero, della terra bruciata, a cui Ercole diede il fuoco; il verde, delle biade in erba; e con errore per metallo fu preso l'oro, che fu il frumento, che, biondeggiando nelle secche sue biade, fu il terzo color della terra, com'altra volta si è detto; siccome i romani, tra' premî militari eroici, caricavano di frumento gli scudi di que' soldati che si erano segnalati nelle battaglie, e *adorea* loro si disse la « gloria militare », da *ador*, « grano brustolito », di che prima cibavansi, che gli antichi latini dissero *adur* da *uro*, bruciare; talché forse il primo adorare de' tempi religiosi fu brustolire frumento; l'azzurro fu il color del cielo, del quale eran essi luci coverti (il perch'i

francesi dissero *bleu* per l'« azzurro », per lo « cielo » e « per « Dio », come sopra si è detto); il rosso era il sangue de' ladroni empì, che gli eroi uccidevano, ritruovati dentro de' loro campi. L'impresie nobili venuteci dalla barbarie ritornata si osservano caricate di tanti lioni neri, verdi, d'oro, azzurri e finalmente rossi, i quali, per ciò che sopra abbiám veduto de' campi da semina che poi passarono in campi d'armi, deono essere le terre colte, guardate con l'aspetto, che sopra si ragionò, del liono vinto da Ercole, e de' lor colori, che si sono testé noverati; tante caricate di vari, che deon essere i solchi onde da' denti della gran serpre, da esso uccisa, di che avevagli seminati, uscirono gli uomini armati di Cadmo; tante caricate di pali, che devon essere l'aste con le quali armeggiarono i primi eroi; e tante caricate alfin di rastelli, che sono stromenti certamente di villa. Per lo che tutto si ha a conchiudere che l'agricoltura, come ne' tempi barbari primi, de' quali ci accertano essi romani, così ne' secondi fece la prima nobiltà delle nazioni.

Gli scudi poi degli antichi furono coverti di cuoio, come si ha da' poeti che di cuoio vestirono i vecchi eroi, cioè delle pelli delle fiere da essi cacciate ed uccise. Di che vi ha un bel luogo in Pausania, ove riferisce di Pelasgo (antichissimo eroe di Grecia, che diede il primo nome, che quella nazione portò, di pelasgi; talché Apollodoro, *De origine deorum*, il chiama *αὐτόχθονα*, figliuol della Terra, che si diceva in una parola gigante) ch'egli ritruovò la veste di cuoio. E, con maravigliosa corrispondenza de' tempi barbari secondi co' primi, de' grandi personaggi antichi parlando, Dante dice che vestivan di cuoio e d'osso, e Boccaccio narra ch'ivan impacciati nel cuoio: dallo che dovette venire che l'impresie gentilizie fussero di cuoio coverte, nelle quali la pelle del capo e de' piedi, rivolta in cartocci, vi fa acconci finimenti. Furon gli scudi rotondi, perché le terre sboscate e colte furono i primi *orbis terrarum*, come sopra si è detto; e ne restò la proprietà a' latini, con cui *clypeus* era tondo, a differenza di *scutum*, ch'era angolare. Il perché ogni luco si disse nel senso di occhio, come ancor oggi si dicon occhi l'aperture ond'entra il lume nelle case: la qual frase eroica vera, essendosi poi sconosciuta, quindi alterata e finalmente corrotta: ch'« ogni gigante aveva il suo luco », era già divenuta falsa quando giunse ad Omero, e fu appreso ciascun gigante con un occhio in mezzo la fronte. Co' quali giganti monocoli ci venne Vulcano, nelle prime fucine (che furono le selve, alle quali Vulcano aveva dato il fuoco e dove aveva fabbricato le prime armi; che furono, come abbiám detto, l'aste bruciate in punta), stesa l'idea di tal'armi, fabbricar i fulmini a Giove; perché Vulcano aveva dato fuoco alle selve, per osservar a cielo aperto donde i fulmini fussero mandati da Giove.

L'altra divinità, che nacque tra queste antichissime cose umane, fu quella di *Venere*, la quale fu un carattere della bellezza civile; onde *honestas* restò a significare e *nobiltà* e *bellezza* e *virtù*. Perché con quest'ordine dovettero nascere queste tre idee: che prima fusesse intesa la bellezza civile, ch'apparteneva agli eroi; dopo, la naturale, che cade sotto gli umani sensi, però di uomini di menti scorte e comprendevoli, che sappiano discernere le parti e combinarne la convenevolezza nel tutto d'un corpo,

nello che la bellezza essenzialmente consiste (onde i contadini e gli uomini della lorda plebe nulla o assai poco s'intendono di bellezza, lo che dimostra l'errore de' filologi, i quali dicono che, in questi tempi scempi e balordi ch'ora qui ragioniamo, si eleggevano gli re dall'aspetto de' loro corpi belli e ben fatti, perché tal tradizione è da intendersi della bellezza civile, ch'era la nobiltà d'essi eroi, come or ora diremo); finalmente, s'intese la bellezza della virtù, la quale si appella « *honestas* » e s'intende sol da filosofi. Laonde della bellezza civile dovetter esser belli Apollo, Bacco, Ganimede, Bellerofonte, Teseo con altri eroi, per gli quali forse fu immaginata Venere maschia.

Dovette nascere l'idea della bellezza civile in mente de' poeti teologi dal veder essi gli empì rifuggiti alle lor terre esser uomini d'aspetto e brutte bestie di costumi. Di tal bellezza, e non d'altra, vaghi furono gli spartani, gli eroi della Grecia, che gittavano dal monte Taigeta i parti brutti e deformati, cioè fatti da nobili femmine senza la solennità delle nozze; che debbono esser i mostri, che la legge delle XII Tavole comandava gittarsi in Tevere. Perché non è punto verisimile ch'ì decemviri, in quella parsimonia di leggi propria delle prime repubbliche, avessero pensato a' mostri naturali, che sono sì radi che le cose rade in natura si dicon « mostri »; quando, in questa copia di leggi della qual or travagliamo, i legislatori lasciano all'arbitrio de' giudicanti le cause ch'avvengono rade volte: talché questi dovetter esser i mostri detti, prima e propriamente, « civili » d'unde' quali intese Panfilo ove, venuto in falso sospetto che la donzella Filumena fusse gravida, dice:

... *Aliquid monstri alunt;*

e così restarono detti nelle leggi romane, le quali dovettero parlare con tutta proprietà, come osserva Antonio Fabro nella *Giurisprudenza papiniana*. Lo che sopra si è altra volta ad altro fine osservato.

Laonde questo dee esser quello che, con quanto di buona fede, con altrettanta ignorazione delle romane antichità ch'egli scrive, dice Livio: che, [se] comunicati fussero da' nobili i connubi a' plebei, ne nascerebbe la prole *secum ipsa discors*, ch'è tanto dire quanto mostro mescolato di due nature: una, eroica, de' nobili; altra, ferina, d'essi plebei, che *agitabant connubia more ferarum*: il qual motto prese Livio da alcuno antico scrittore d'annali, e l'usò senza scienza, perocché egli il rapporta in senso: se i nobili imparentassero co' plebei. Perché i plebei, in quel loro misero stato di quasi schiavi, nol potevano pretendere da' nobili, ma domandarono la ragione di contrarre nozze solenni (ché tanto suona *connubium*): la qual ragione era solo de' nobili; ma, delle fiere, niuna spezie usa con altra di altra spezie. Talché è forza dire ch'egli fu un motto, col quale, in quella eroica contesa, i nobili volevano schernir i plebei, che, non avendo auspici pubblici, i quali con la lor solennità facevano le nozze giuste, niuno di loro aveva padre certo (come in ragion romana restonne quella diffinizione, ch'ognun sa, che *nuptiae demonstrant patrem*); talché, in sì fatta incertezza, i plebei si dicevan da' nobili ch'usassero con le loro madri, con le loro figliuole, come fanno le fiere.

Ma a Venere plebea furon attribuite le colombe, non già per significare svisceratezze amorose, ma perché sono, qual'Orazio le diffinisce, *degeneres*, uccelli vili a petto dell'aquile (che lo stesso Orazio diffinisce *feroces*), e sì per significare ch'i plebei avevano auspici privati o minori a differenza di quelli dell'aquile e de' fulmini, ch'erano de' nobili e Varrone e Messalla dissero auspici maggiori ovvero pubblici, de' quali erano dipendenze tutte le ragioni eroiche de' nobili, come la storia romana apertamente lo ci conferma. Ma a Venere eroica, qual fu la *pronuba*, furon attribuiti i cigni, propi anco d'Apollo, il quale sopra vedemmo essere lo dio della nobiltà, con gli auspici di uno de' quali Leda concepisce di Giove l'uova, come si è sopra spiegato. Fu la Venere plebea ella descritta nuda, perocché la *pronuba* era col cesto coverta, come si è detto sopra (quindi si veda quanto d'intorno a queste poetiche antichità si sieno contorte l'idee!): che poi fu creduto finto per incentivo della libidine quello che fu ritrovato con verità per significar il pudor naturale, o sia la puntualità della buona fede con la quale si osservavano tra' plebei le naturali obbligazioni; perocché, come quindi a poco vedremo nella *Politica poetica*, i plebei non ebbero niuna parte di cittadinanza nell'eroiche città, e sì non contraevano tra loro obbligazioni legate con alcun vincolo di legge civile, che lor facesse necessità. Quindi furono a Venere attribuite le Grazie ancor nude; e appo i latini *caussa* e *gratia* significano una cosa stessa: talché le Grazie a' poeti significar dovettero i *patti nudi*, che producono la sola obbligazion naturale. E quindi i giureconsulti romani dissero patti stipulati quelli che poi furon detti *vestiti* dagli antichi interpreti: perché, s'intendono quelli i patti nudi esser i patti non stipulati, non deve *stipulatio* venir detta da *stipes* (che, per tal origine, si dovrebbe dire *stipatio*), con la sforzata ragione; perocché ella sostenga i patti. Ma dee venire da *stipula*, detta da' contadini del Lazio perocch'ella vesta il frumento: com'al contrario i *patti vestiti* in prima da' feudisti furono detti dalla stessa origine onde son dette l'investiture de' feudi, de' quali certamente si ha *exfestucare* il privare della dignità. Per lo che ragionato, *gratia* e *caussa* s'intesero essere una cosa stessa da' latini poeti d'intorno a' contratti che si celebravano da' plebei delle città eroiche. Come, introdutti poi i contratti *de iure naturali gentium*, ch'Ulpiano dice *humanarum, causa* e *negocium* significarono una cosa medesima; perocché, in tali spezie di contratti, essi negozi quasi sempre sono *caussae* o *cavissae* o cautele, che vagliono per stipulazioni le quali ne cautelino i patti.

[CAPITOLO TERZO]

COROLLARI D'INTORNO A' CONTRATTI CHE SI COMPIONO COL SOLO CONSENSO

Perché, per l'antichissimo diritto delle genti eroiche, le quali non curavano che le cose necessarie alla vita, e non raccogliendosi altri frutti che naturali, né intendendo ancora l'utilità del danaio, ed essendo quasi tutti corpo, non potevano conoscere certamente i contratti che oggi dicono

compiersi col solo consenso; ed essendo sommamente rozzi, de' quali è proprio l'essere sospettosi, perché la rozzezza nasce dall'ignoranza ed è proprietà di natura umana che chi non sa sempre dubita: per tutto ciò non conoscevano buona fede, e di tutte l'obbligazioni si assicuravano con la mano o vera o finta, però questa accertata, nell'atto del negozio, con le stipulazioni solenni; ond'è quel celebre capo nella legge delle XII Tavole: « *Si quis nexum faciet mancipiumque, uti lingua nuncupassit, ita ius esto* ». Dalla qual natura di cose umane civili escono queste verità.

I

Che quello che dicono, che l'antichissime vendite e compere furono permutazioni, ove fussero di robe stabili, élleno dovetter esser quelli che nella barbarie ricorsa furon detti « livelli »; de' quali s'intese l'utilità perch'altri abbondasse di fondi i quali dassero copia di frutti, de' quali altri avesse scarsezza, e così a vicenda.

II

Le locazioni di case non potevano celebrarsi quand'erano picciole le città e l'abitazioni ristrette: talché si dovettero da' padroni de' suoli darsi perch'altri vi fabbricasse; e sì non poteron esser altri che censi.

III

Le locazioni de' terreni dovetter esser enfiteusi, che da' latini furono dette *clientelae*; ond'i gramatici dissero, indovinando, che *clientes* fussero stati detti quasi *colentes*.

IV

Talché questa dev'essere la cagione onde, per la barbarie ricorsa, negli antichi archivi non si leggon altri contratti che censi di case o poderi, o in perpetuo o a tempo.

V

Ch'è forse la ragione per che l'enfiteusi è contratto *de iure civili*; che, per questi principi, si troverà essere lo stesso che *de iure heroico romanorum*, a cui Ulpiano oppone il *ius naturale gentium humanarum*, che disse umane in rapporto al *gius* delle genti barbare che furon prima, non delle genti barbare ch'a' suoi tempi erano fuori dell'imperio romano, il quale nulla importava a' romani giureconsulti.

VI

Le società non erano conosciute, per quel costume ciclopico ch'ogni padre di famiglia curava solamente le cose sue e nulla impacciavasi di quelle d'altrui, come sopra Omero ci ha fatto udire nel racconto che fa Polifemo ad Ulisse.

VII

E per questa stessa ragione non erano conosciuti i mandati; onde restò quella regola di diritto civile antico: « *Per extraneam personam acquiri nemini* ».

VIII

Ma, a quello dell'eroiche essendo poi succeduto il diritto delle genti umane che diffinisce Ulpiano, si fece tanto rivolgimento di cose, che la vendita e compera, la qual anticamente, se, nell'atto del contrarsi, non si stipulava la *dupla*, non produceva l'evizione, oggi è la regina de' contratti i quali si dicono di buona fede, e naturalmente, anco non patteggiata, la deve.

[CAPITOLO QUARTO]

CANONE MITOLOGICO

Ora, ritornando agli tre caratteri di Vulcano, Marte e Venere, è qui d'avvertire (e tal avvertimento dee tenersi a luogo d'un importante canone di questa mitologia) che questi furono tre divini caratteri significanti essi eroi, a differenza di altrettanti che significarono plebei: come Vulcano, che fende il capo a Giove con un colpo di scure, onde nasce Minerva, e, volendosi frapporre in una contesa tra Giove e Giunone, con un calcio da Giove è precipitato dal cielo e restonne zoppo; Marte, a cui Giove, in una forte riprensione che gli fa appo Omero, dice essere lo più vile di tutti i dèi, e Minerva, nella contesa degli dèi, appo lo stesso poeta, il ferisce con un colpo di sasso (che devon essere stati i plebei, che servivano agli eroi nelle guerre); e Venere (che deon essere state le mogli naturali di sì fatti plebei), che, con questo Marte plebeo, sono còlti entrambi nella rete da Vulcano eroico, e, scoperti ignudi dal Sole, sono presi a scherno dagli altri dèi. Quindi Venere fu poi con error creduta esser moglie di Vulcano: ma noi sopra vedemmo che 'n cielo non vi fu altro matrimonio che di Giove e Giunone, il quale pure fu sterile; e Marte fu detto non adultero, ma concubino di Venere, perché tra' plebei non si contraevano che matrimoni naturali, come appresso si mostrerà, che da' latini furon detti concubinati. Come questi tre caratteri qui, così altri saranno appresso, a' luoghi loro, spiegati. Quali si troveranno Tantalò plebeo, che non può afferrare le poma che s'alzano né toccare l'acqua che bassasi; Mida plebeo, il quale, perché tutto ciò che tocca è oro, si muore di fame; Lino plebeo, che contende con Apollo nel canto, e, vinto, è da quello ucciso. Le quali favole, ovvero caratteri doppi, devon essere stati necessari nello stato eroico, ch'i plebei non avevano nomi e portavano i nomi de' loro eroi, come si è sopra detto: oltre alla somma povertà de' parlari, che dovet'essere ne' primi tempi; quando, in questa copia di lingue, uno stesso vocabolo significa spesso diverse e, alcuna volta, due tra loro contrarie cose.

[SEZIONE QUINTA - POLITICA POETICA]

[CAPITOLO PRIMO]

[DELLA POLITICA POETICA CON LA QUALE NACQUERO LE PRIME
REPUBBLICHE AL MONDO DI FORMA SEVERISSIMA ARISTOCRATICA]

In cotal guisa si fondarono le famiglie di sì fatti famoli, ricevuti in fede o forza o protezione dagli eroi, che furon i primi soci del mondo, quali sopra abbiamo veduti. De' quali le vite erano in balla de' loro signori, e, n' conseguenza delle vite, eran anco gli acquisti; quando essi eroi, con gl'imperi paterni ciclopici, sopra i loro propi figliuoli avevano il diritto della vita e della morte, e, n' conseguenza di tal diritto sopra le persone, avevan anco il diritto dispotico sopra tutti i di lor acquisti. Lo che intese Aristotile ove diffinì i figliuoli di famiglia esser animati strumenti de' loro padri; e la legge delle XII Tavole, fin dentro la più prosciolta libertà popolare, serbò a' padri di famiglia romani entrambe queste due parti monarchiche: e di potestà sopra le persone e di dominio sopra gli acquisti; e, finché vennero gl'imperadori, i figliuoli, come gli schiavi, ebbero una sola spezie di peculio, che fu il profettizio; e i padri, ne' primi tempi, dovettero avere la potestà di vendere veramente i figliuoli fin a tre volte; che poi, invigorendo la mansuetudine de' tempi umani, il fecero con tre vendite finte, quando volevano liberare i figliuoli dalla paterna potestà. Ma i galli e i celti si conservarono un'egual potestà sopra i figliuoli e gli schiavi; e 'l costume di vendere con verità i padri i loro figliuoli fu ritruovato nell'Indie occidentali, e nell'Europa si pratica infin a quattro volte da' moscoviti e da' tartari. Tanto è vero che l'altre nazioni barbare non hanno la paterna potestà *talem qualem habent cives romani*. La qual aperta falsità esce dal comune volgar errore, con cui i dottori hanno ricevuto tal motto: ma ciò fu da' giureconsulti detto in rapporto delle nazioni vinte dal popolo romano; alle quali, come più a lungo appresso dimostreremo, tolto tutto il diritto civile con la ragione delle vittorie, non restarono che naturali paterne potestà e, 'n lor conseguenza, naturali vincoli di sangue, che si dicono cognazioni, e, dall'altra parte, naturali domini, che son i bonitari, e, per tutto ciò, naturali obbligazioni, che si dicono *de iure naturali gentium*, ch'Ulpiano ci specificò sopra con l'aggiunto *humanarum*. Le quali ragioni tutte i popoli posti fuori dell'imperio dovettero avere civili, e appunto tali quali l'ebbero essi romani.

Ma, ripigliando il ragionamento, con la morte de' loro padri restando liberi i figliuoli di famiglia di tal monarchico imperio privato, anzi riassumendolo ciascun figliuolo intieramente per sé (onde ogni cittadino romano, libero della paterna potestà, in romana ragione egli è padre di famiglia appellato), e i famoli dovendo sempre vivere in tale stato servile, a capo di lunga età naturalmente se ne dovettero attediare, per la dignità da noi sopra posta: che « *l'uomo soggetto naturalmente brama sottrarsi alla servitù* ». Talché costoro debbono essere stati Tantalò, che testé dicemmo plebeo, che non può addentare le poma (che devon es-

ser le poma d'oro del frumento sopra spiegate, le quali s'alzano sulle terre de' lor eroi), e (per ispiegarne l'ardente sete) non può prender un picciol sorso dell'acqua, che gli si appressa fin alle labbra e poi fugge; Isione, che volta sempre la ruota; e Sisifo, che spinge su il sasso, che gittò Cadmo (la terra dura, che, giunta al colmo, rovescia giù, come restò a' latini *vertere terram* per coltivarla e *saxum volvere* per far con ardore lunga e aspra fatica). Per tutto ciò i famoli dovettero ammutinarsi contro essi eroi. E questa è la necessità, che generalmente si congetturò nelle *Degnità* esser stata fatta da' famoli ai padri eroi nello stato delle famiglie, onde nacquero le repubbliche.

Perché quivi, al grand'uopo, dovettero per natura esser portati gli eroi ad unirsi in ordini, per resistere alle moltitudini de' famoli sollevati, dovendo loro far capo alcun padre più di tutti feroce e di spirito più presente; e tali se ne dissero i re dal verbo *regere*, ch'è propriamente sostenere e dirizzare. In cotal guisa, per dirla con la frase troppo ben intesa di Pomponio giureconsulto, *rebus ipsis dictantibus, regna condita*, detto convenevolmente alla dottrina della romana ragione, che stabilisce *ius naturale gentium divina providentia constitutum*. Ed ecco la generazione de' regni eroici. E, perché i padri erano sovrani re delle lor famiglie, nell'ugualità di sì fatto stato e, per la feroce natura de' polifemi, niuno di tutti naturalmente dovendo ceder all'altro, uscirono da se medesimi i senati regnanti, o sia di tanti re delle lor famiglie; i quali, senza umano scorgimento o consiglio, si trovaron aver uniti i loro privati interessi a ciascun loro comune, il quale si disse *patria*, che, sottointeso *res*, vuol dir interesse di padri, e i nobili se ne dissero *patricii*: onde dovettero i soli nobili esser i cittadini delle prime patrie. Così può esser vera la tradizione che ce n'è giunta: che ne' primi tempi si eleggevano gli re per natura; della quale vi sono due luoghi d'oro appo Tacito, *De moribus Germanorum*, i quali ci danno luogo di congetturare essere stato lo stesso costume di tutti gli altri primi popoli barbari. Uno è quello: « *Non casus, non fortuita conglobatio turmam aut cuneum facit, sed familiae et propinquitates* ». L'altro è: « *Duces exemplo potius quam imperio; si prompti, si conspicui, si ante aciem agant, admiratione praesunt* ».

Tali essere stati i primi re in terra ci si dimostra da ciò: che tal i poeti eroi immaginarono essere Giove in cielo re degli uomini e degli dèi, per quell'aureo luogo di Omero dove Giove si scusa con Teti ch'esso non può far nulla contro a ciò che gli dèi avevano una volta determinato nel gran consiglio celeste, ch'è parlare di vero re aristocratico: dove poi gli stoici ficcarono il loro dogma di Giove soggetto al fato; ma Giove e gli altri dèi tennero consiglio d'intorno a tai cose degli uomini, e sì le determinarono con libera volontà. Il qual luogo qui riferito ne spiega due altri del medesimo Omero, ne' quali con errore i politici fondano ch'Omero avesse inteso la monarchia. Uno è di Agamennone, che riprende la contumacia d'Achille; l'altro è di Ulisse, che i greci, ammutinati di ritornar alle loro case, persuade di continuare l'assedio incominciato di Troia: dicendo entrambi che uno è 'l re, perché l'un e l'altro è

detto in guerra, nella quale uno è 'l general capitano, per quella massima avvertita da Tacito ove dice: « *eam esse imperandi conditionem, ut non aliter ratio constet quam si uni reddatur* ». Del rimanente, lo stesso Omero in quanti luoghi de' due poemi mentova eroi dà loro il perpetuo aggiunto di re: col quale si confà a maraviglia un luogo d'oro del *Genesi*, ove quanti Mosè narra discendenti d'Esau tanti ne appella « re », o dir vogliamo capitani, che la Volgata legge *duces*, e gli ambasciatori di Pirro gli riferiscono d'aver veduto in Roma un senato di tanti re. Perché invero non si può affatto intendere in natura civile niuna cagione, per la qual i padri, in tal cangiamento di stati, avessero dovuto altro mutare, da quello che avevano avuto nello stato già di natura, che di assoggettire le loro sovrane potestà famigliari ad essi ordini loro regnanti: perché la natura de' forti, come abbiamo nelle *Degnità* sopra posto, è di rimettere, degli acquisti fatti con virtù, quanto meno essi possono, e tanto quanto bisogna perché loro si conservin gli acquisti; onde si legge sì spesso sulla storia romana quell'eroico disdegno de' forti, che mal soffre *virtute parta per flagitium amittere*.

Né, tra tutti i possibili umani, una volta che gli Stati civili non nacquerò né da froda né da forza d'un solo (come abbiám sopra dimostro e si dimostrerà più in appresso), come dalle potestà famigliari poté formarsi la civil potestà, e de' domini naturali paterni (che noi sopra accennammo essere stati *ex iure optimo*, in significato di liberi d'ogni peso privato e pubblico) si fusse formato il dominio eminente di essi Stati civili, si può immaginare in altra guisa che questa. La quale, così meditata, ci si approva a maraviglia con esse origini delle voci. Ché, perché sopra esso dominio ottimo ch'avevano i padri (detto da' greci δίκαιον ἄριστον) si formarono esse repubbliche, come altra volta si è detto sopra, da' greci si dissero aristocratiche, e da' latini si chiamarono repubbliche d'ottimati, dette da Opi, dea detta della potenza: onde perciò forse Opi (dalla quale dev'essere stato detto *optimus*, ch'è ἄριστος a' greci, e quindi *optimus* a' latini) funne detta moglie di Giove, cioè dell'ordine regnante di quelli eroi, i quali, come sopra si è detto, s'avevano arrogato il nome di dèi (perché Giunone per la ragion degli auspici era moglie di Giove, preso per lo cielo che fulmina); de' quali dèi, come si è detto sopra, fu madre Cibele, detta madre ancor de' giganti, propriamente detti in significazione di nobili, e la quale, come vedremo appresso nella *Cosmografia poetica*, fu appresa per la regina delle città. Da Opi si dissero gli ottimati, perché tali repubbliche sono tutte ordinate a conservare la potenza de' nobili, e, per conservarla, ritengono per eterne proprietà quelle due principali custodie, delle quali una è degli ordini e l'altra è de' confini. E dalla custodia degli ordini venne prima la custodia de' parentadi, per la qual i romani fin al cccix di Roma tennero chiusi i connubi alla plebe; dipoi, la custodia de' magistrati, onde tanto i patrizi contrastarono alla plebe la pretenzione del consolato; appresso, la custodia de' sacerdozi e, per questa, la custodia alfin delle leggi, che tutte le prime nazioni guardarono con aspetto di cose sagre: onde fin alla legge delle XII Tavole i nobili governarono Roma con costumanze, come nelle *Degnità* ce n'accertò Dionigi d'Alicarnasso, e

fino a cento anni dopo essa legge ne tennero chiusa l'interpretazione dentro il collegio de' pontefici, al narrar di Pomponio giureconsulto, perché fin a quel tempo entrati v'erano i soli nobili. L'altra principal custodia ella è de' confini; onde i romani, fin a quella che fecero di Corinto, avevan osservato una giustizia incomparabile nelle guerre, per non agguerrire, ed una somma clemenza nelle vittorie, per non arricchir i plebei, come sopra se ne sono proposte due degnità.

Tutto questo grande ed importante tratto di storia poetica è contenuto in questa favola: che Saturno si vuol divorare Giove bambino, e i sacerdoti di Cibele glielo nascondono e col romore dell'armi non gliene fanno udire i vagiti; ove Saturno dev'essere carattere de' famoli, che da giornalieri coltivano i campi de' padri signori e, con un'ardente brama di desiderio, vogliono da' padri campi per sostentarvisi. E così questo Saturno è padre di Giove, perché da questo Saturno, come da occasione, nacque il regno civile de' padri, che, come dianzi si è detto, si spiegò col carattere di quel Giove del quale fu moglie Opi. Perché Giove, preso per lo dio degli auspici, de' quali gli più solenni erano il fulmine e l'aquila (del qual Giove era moglie Giunone), egli è padre degli dèi, cioè degli eroi, che si credevano figliuoli di Giove, siccome quelli ch'erano generati con gli auspici di Giove da nozze solenni (delle quali è nume Giunone), e si presero il nome di dèi, de' quali è madre la Terra, ovvero Opi moglie di questo Giove, come tutto si è detto sopra; e 'l medesimo fu detto re degli uomini, cioè de' famoli nello stato delle famiglie e de' plebei in quello dell'eroiche città: i quali due divini titoli, per ignorazione di quest'istoria poetica, si sono tra lor confusi, quasi Giove fusse anco padre degli uomini; i quali fin dentro a' tempi della repubblica romana antica *non poterant nomine ciere patrem*, come narra Livio, perché nascevano da' matrimoni naturali, non da nozze solenni; onde restò in giurisprudenza quella regola, *nuptiae demonstrant patrem*.

Siegue la favola ch'i sacerdoti di Cibele, o sieno d'Opi (perché i primi regni furono dappertutto di sacerdoti, come alquanto se n'è detto sopra e pienamente appresso si mostrerà), nascondono Giove (dal qual nascondimento i filologi latini, indovinando, dissero essere stato appellato *Latium*, e la lingua latina ne conservò la storia in questa sua frase, *condere regna*, lo che altra volta si è detto, perché i padri si chiusero in ordine contro i famoli ammutinati, dal qual segreto incominciarono a venir quelli ch'i pòlitici dicono *arcana imperii*), e, col romore dell'armi non facendo a Saturno udire i vagiti di Giove, testé nato all'unione di quell'ordine, in cotal guisa il salvarono. Con la qual guisa si narra distintamente ciò che 'n confuso Platone disse: « *le repubbliche esser nate sulla pianta dell'armi* »; a cui dev'unirsi ciò ch'Aristotile ci disse sopra nelle *Degnità*: che nelle repubbliche eroiche i nobili giuravano d'esser eterni nimici alla plebe; e ne restò proprietà eterna, per la quale ora diciamo i servidori esser nimici pagati de' lor padroni. La qual istoria i greci ci conservarono in questa etimologia, per la quale, appo essi, da πόλις città, πόλεμος è appellata la guerra.

Quivi le nazioni greche immaginarono la decima divinità delle genti

dette maggiori, che fu *Minerva*. E la si finsero nascere con questa fantasia, fiera ugualmente e goffa: che Vulcano con una scura fendette il capo di Giove, onde nacque Minerva; volendo essi dire che la moltitudine de' famoli ch'esercitavan arti servili, che, come si è detto, venivano sotto il genere poetico di Vulcano plebeo, essi ruppero (in sentimento d'infievolirono o scemarono) il regno di Giove (come restò a' latini *minuere caput* per fiaccare la testa, perché, non sappiendo dir in astratto regno, in concreto dissero capo), che stato era, nello stato delle famiglie, monarchico, e cangiarono in aristocratico in quello delle città. Talché non è vana la congettura che da tal *minuere* fusse stata da' latini detta Minerva; e da questa lontanissima poetica antichità restasse a' medesimi, in romana ragione, *capitis deminutio* per significare mutazione di stato, come Minerva mutò lo stato delle famiglie in quello delle città.

In cotal favola i filosofi poi ficcarono il più sublime delle loro meditazioni metafisiche: che l'idea eterna in Dio è generata da esso Dio, ove l'idee criate sono in noi prodotte da Dio. Ma i poeti teologi contemplarono Minerva con l'idea di ordine civile, come restò per eccellenza a' latini *ordo* per lo senato (lo che forse diede motivo a' filosofi di crederla idea eterna di Dio, ch'altro non è che ordine eterno); e ne restò proprietà eterna: che l'ordine de' migliori è la sapienza delle città. Ma Minerva appo Omero è sempre distinta con gli aggiunti perpetui di guerriera e di predatrice, e due volte sole ci ricordiamo di averlavi letto con quello di consigliera; e la civetta e l'oliva le furono consacrate, non già perch'ella mediti la notte e legga e scriva al lume della lucerna, ma per significare la notte de' nascondigli, co' quali si fondò, com'abbiamo sopra detto, l'umanità, e forse per più propriamente significare che i senati eroici, che componevano le città, concepivano in segreto le leggi, e ne restò certamente agli areopagiti di dir i voti al buio nel senato d'Atene, che fu la città di Minerva, la qual fu detta 'Αθήνᾱ. Dal qual eroico costume appo i latini fu detto *condere leges*, talché *legum conditores* furono propriamente i senati che comandavan le leggi, siccome *legum latores* coloro che da' senati portavano le leggi alle plebi de' popoli, come sopra, nell'accusa di Orazio, si è detto. E tanto da' poeti teologi fu considerata Minerva esser dea della sapienza, che nelle statue e nelle medaglie si osserva armata; e la stessa fu Minerva nella curia, Pallade nell'adunanze plebee (come, appo Omero, Pallade mena Telemaco nell'adunanza della plebe, ch'egli chiama altro popolo, ove vuol partire per andar truovando Ulisse, suo padre), ed è Bellona, per ultimo, nelle guerre.

Talché è da dirsi che, con l'errore che Minerva fusse stata intesa da' poeti teologi per la sapienza, vada di concerto quell'altro che *curia* fusse stata detta *a curanda repubblica*, in que' tempi che le nazioni erano storcite e stupide. La qual dovette a' greci antichissimi venir detta *κυρία* da *χέρη*, la mano, e indi *curia* similmente a' latini, per uno di questi due grandi rottami d'antichità, che (come si è detto nella *Tavola cronologica* e nelle ivi scritte *Annotazioni*) per buona nostra ventura Dionigi Petavio truova gittati dentro la storia greca innanzi l'età degli eroi di Grecia e, 'n conseguenza, in questa, da noi qui seguita, età degli dèi degli egizi. Uno è

che gli Eraclidi, ovvero discendenti d'Ercole, erano stati sparsi per tutta Grecia, anco nell'Attica, ove fu Atene, e che poi si ritirarono nel Peloponneso, ove fu Sparta, repubblica o regno aristocratico di due re della razza d'Ercole, detti Eraclidi, ovvero nobili, che amministravano le leggi e le guerre sotto la custodia degli efori. I quali erano custodi della libertà non già popolare ma signorile, che fecero strozzare il re Agide, perché aveva attentato di portar al popolo una legge di conto nuovo, la quale Livio diffinisce *facem ad accendendum adversus optimates plebem*, ed un'altra testamentaria, la quale divulgava i retaggi fuori dell'ordine de' nobili, tra' quali soli innanzi si erano conservati con le successioni legittime, perché essi soli avevano dovuto avere suità, agnazioni, gentilità; della qual fatta erano state in Roma innanzi della legge delle XII Tavole, come appresso sarà dimostro: onde, come i Cassi, i Capitolini, i Gracchi ed altri principali cittadini, per volere, con qualche legge sì fatta, d'un poco sollevare la povera oppressa plebe romana, furono dal senato dichiarati ed uccisi come rubelli; così Agide fu fatto strozzare dagli efori. Tanto gli efori di Sparta, per Polibio, furono custodi della libertà popolare di Lacedemone! Laonde Atene, così appellata da Minerva, la qual si disse 'Αθηνᾶ, dovette essere, ne' primi suoi tempi, di stato aristocratica; e la storia greca l'hacci narrato fedelmente più sopra, ove ci disse che Dragone regnò in Atene nel tempo ch'era occupata dagli ottimati, e cel conferma Tucidide, narrando che, finch'ella fu governata da' severissimi areopagiti, che Giovenale traduce giudici di Marte, in senso di giudici armati (che, da 'Αρης, Marte παγά, ond'è *pagus* a' latini, meglio arebbe trasportato popolo di Marte, come fu detto il romano; perché, nel loro nascimento, i popoli si composero di soli nobili, che soli avevano il diritto dell'armi) ella sfolgorò delle più belle eroiche virtù e fece dell'eccellentissime imprese (appunto come Roma, nel tempo nel quale, come appresso vedremo, ella fu repubblica aristocratica); dal quale stato Pericle ed Aristide (appunto come Sestio e Canuleo, tribuni della plebe, incominciarono a fare di Roma) la rovesciarono nella libertà popolare. L'altro gran rottame egli è ch'i greci, usciti di Grecia, osservaron i cureti, ovvero sacerdoti di Cibele, sparsi in Saturnia (o sia l'antica Italia), in Creta ed in Asia; talché dovettero dappertutto nelle prime nazioni barbare celebrarsi regni di cureti, corrispondenti a' regni degli Eraclidi, sparsi per l'antichissima Grecia: i quali cureti furono que' sacerdoti armati, che col battere dell'armi attutarono i vagiti di Giove bambino, che Saturno volevasi divorare; la qual favola è stata testé spiegata.

Per tutto lo che ragionato, da questo antichissimo punto di tempo e con questa guisa nacquero i primi comizi curiati, che sono gli più antichi che si leggono sulla storia romana; i quali si dovettero tener sotto l'armi, e restarono poi per trattare le cose sacre, perché con tal aspetto ne' primi tempi si guardarono tutte le cose profane. Delle quali adunanze si maraviglia Livio ch'a' tempi d'Annibale, che vi passa per mezzo, si tenevano nelle Gallie; ma Tacito ne' *Costumi de' germani* ci narra quello: che si tenevano anco da' sacerdoti, ove comandavano le pene in

mezzo dell'armi, come se ivi fussero presenti i lor dèi (e con giusto senso: si armavano le adunanze eroiche per comandare le pene, perché il sommo imperio delle leggi va di séguito al sommo imperio dell'armi); e generalmente narra che armati trattavano tutti i loro pubblici affari e presiedendovi i sacerdoti, com'or si è detto. Laonde tra gli antichi germani, i quali ci dànno luogo d'intendere lo stesso costume di tutti i primi popoli barbari, si rincontra il regno de' sacerdoti egizi; si rincontrano i regni de' cureti ovvero de' sacerdoti armati, che, come abbiám veduto, i greci osservarono in Saturnia (o sia l'antica Italia), in Creta ed in Asia; si rincontrano i quiriti dell'antichissimo Lazio. Per le quali cose ragionate, il diritto de' quiriti dee essere stato il diritto naturale delle genti eroiche d'Italia, che, per distinguersi da quello degli altri popoli, si disse *ius quiritium romanorum*; non già per patto convenuto tra' sabini e romani, che si fussero detti quiriti da Cure, capital città de' sabini, perché, così dovrebbero essere stati detti cureti, che osservarono i greci in Saturnia. Ma, se tal città de' sabini si disse Cere (lo che vogliono i latini gramatici), deono (qui vedasi che contorcimento d'idee!) più tosto esser i ceriti, ch'erano cittadini romani condannati da' censori a portar i pesi senza aver alcuna parte degli onori civili; appunto come furono le plebi, che poi si composero de' famoli nel nascere, come or or vedremo, delle eroiche città, nel corpo delle quali dovettero venir i sabini, in que' tempi barbari che le città vinte si smantellavano (lo che i romani non risparmiarono ad essa Alba, lor madre), e gli arresi si disperdevano per le pianure, obbligati a coltivar i campi per gli popoli vincitori: che furono le prime provincie, così dette quasi *prope victae* (onde Marcio, da Corioli ch'aveva vinto, fu detto Coriolano); per l'opposto onde furon dette le provincie ultime, perché fussero *procul victae*. Ed in tali campagne si menarono le prime colonie mediterranee, che con tutta proprietà si dissero *coloniae deductae*, cioè drappelli di contadini giornalieri menati, da su, giù; che poi nelle colonie ultime significarono tutto il contrario, ché, da' luoghi bassi e gravi di Roma, ove dovevan abitar i plebei poveri, erano questi menati in luoghi alti e forti delle provincie, per tenerle in dovere, a far essi i signori e cangiarvi i signori de' campi in poveri giornalieri. In cotal guisa, al riferire di Livio, che ne vide solamente gli effetti, cresce Roma con le rovine di Alba, e i sabini portarono in Roma a' generi, in dote delle loro rapite figliuole, le ricchezze di Cere, come sopra ciò vanamente riflette Floro. E queste sono le colonie innanzi a quelle che vennero dopo l'agrarie de' Gracchi, le quali lo stesso Livio riferisce che la plebe romana, nelle contese eroiche che esercita con la nobiltà, o sdegnata o più con esse si aizza, perché non erano della fatta dell'ultime; e perché di nulla sollevavano la plebe romana, e Livio truova pure con quelle seguir le contese, vi fa tali sue vane riflessioni. Finalmente che Minerva significato avesse ordini aristocratici armati, ci si approva da Omero, ove, nella contesa, narra che Minerva con un colpo di sasso ferisce Marte, che noi sopra vedemmo carattere de' plebei che servivano agli eroi nelle guerre; e ove riferisce che Minerva vuol congiurar contro Giove: che può convenir all'aristocrazie, ove i signori con occulti consigli opprimono i loro principi,

ove n'affettano la tirannide. Del qual tempo e non d'altro si legge agli uccisori de' tiranni essersi alzate le statue; ché, se gli supponiamo re monarchi, essi sarebbero stati rubelli.

Così si composero le prime città di soli nobili, che vi comandavano. Ma però, bisognandovi che vi fossero anche color che servissero, gli eroi furono da un senso comune d'utilità costretti di far contenta la moltitudine de' sollevati clienti, e mandarono loro le prime ambascerie, che per diritto delle genti si mandano da' sovrani. E le mandarono con la prima legge agraria che nacque al mondo, con la quale, da forti, rilasciarono a' clienti il men che potevano, ché fu il dominio bonitario de' campi ch'arebbon assegnato loro gli eroi; e così può esser vero che Cerere ritruovò e le biade e le leggi. Cotal legge fu dettata da questo diritto natural delle genti: ch'andando il dominio di séguito alla potestà, ed avendo i famoli la vita precaria da essi eroi, i quali l'avevano loro salvata ne' lor asili, diritto era e ragione ch'avessero un dominio similmente precario, il qual essi godessero fintanto ch'agli eroi fusse piaciuto di mantenergli nel possesso de' campi ch'avevano lor assegnati. Così convennero i famoli a comporre le prime plebi dell'eroiche città, senza avervi niuno privilegio di cittadini; appunto come un de' quali dice Achille essere stato trattato da Agamennone, il quale gli aveva tolto a torto la sua Briseide, ove dice avergli fatto un oltraggio che non si sarebbe fatto ad un giornaliero che non ha niuno diritto di cittadino.

Tali furon i plebei romani fin alla contesa de' connubi. Imperciocché essi (per la seconda agraria, accordata loro da' nobili con la legge delle XII Tavole, avendo riportato il dominio quiritario de' campi, come si è dimostrato da molti anni fa ne' *Principi del Diritto universale*, il qual è uno de' due luoghi per gli quali non c'incresce d'esser uscita alla luce quell'opera, e per diritto delle genti [non] essendo gli stranieri capaci di dominio civile, e così i plebei non essendo ancor cittadini) come ivan morendo, non potevano lasciare i campi *ab intestato* a' congiunti, perché non avevano suità, agnazioni, gentilità, ch'erano dipendenze tutte delle nozze solenni; nemmeno disporne in testamento, perché non erano cittadini: talché i campi lor assegnati ne ritornavano ai nobili, da' quali avevan essi la cagion del dominio. Avvertiti di ciò, subito fra tre anni fecero la pretension de' connubi, nella quale non pretesero, in quello stato di miseri schiavi quale la storia romana apertamente ci narra, d'imparentare co' nobili, ch'in latino arebbe dovuto dirsi pretendere *connubia cum patribus*; ma domandarono di contrarre nozze solenni; quali contraevano i padri, e sì pretesero *connubia patrum*, la solennità maggior delle quali erano gli auspici pubblici, che Varrone e Messala dissero auspici maggiori, quali i padri dicevano *auspicia esse sua*. Talché i plebei con tal pretensione domandarono la cittadinanza romana, di cui erano natural principio le nozze, le quali perciò da Modestino giureconsulto son diffinite *omnis divini et humani iuris communicatio*, che diffinizione più propria non può assegnarsi di essa cittadinanza.

[CAPITOLO SECONDO]

LE REPUBBLICHE TUTTE SON NATE DA CERTI PRINCÌPI
ETERNI DE' FEUDI

In cotal guisa, per la natura de' forti di conservare gli acquisti e per l'altra de' benefizi che si possono sperare nella vita civile, sopra le quali due nature di cose umane dicemmo nelle *Degnità* esser fondati i principì eterni de' feudi, nacquero al mondo le repubbliche con tre spezie di domini per tre spezie di feudi, che tre spezie di persone ebbero sopra tre spezie di cose.

Il primo fu dominio bonitario di feudi rustici ovvero umani, che gli uomini, i quali nelle leggi de' feudi, al ritornare della barbarie, si maraviglia Ottomano dirsi i « vassalli », cioè i plebei, ebbero de' frutti sopra i poderi de' lor eroi.

Il secondo fu dominio quiritario di feudi nobili, o sia eroici, ovvero armati, oggi detti militari, che gli eroi, in unirsi in ordini armati, si conservarono sovrani sopra i loro poderi; che, nello stato di natura, era stato il dominio ottimo che Cicerone, come altra volta si è detto, nell'orazione *De aruspicum responsis* riconosce d'alquante case ch'erano a' suoi tempi restate in Roma, e 'l diffinisce dominio di roba stabile, libera di ogni peso reale, non solo privato, ma anche pubblico. Di che vi ha un luogo d'oro ne' cinque libri sacri, ove Mosè narra ch'a' tempi di Giuseppe i sacerdoti egizi non pagavano al re il tributo de' loro campi; e noi abbiamo poco sopra dimostro che tutti i regni eroici furono di sacerdoti, e appresso dimostreremo che da prima i patrizi romani non pagarono all'erario il tributo nemmeno dei loro. I quali feudi sovrani privati, nel formarsi delle repubbliche eroiche, si assoggettarono naturalmente alla maggiore sovranità di essi ordini eroici regnanti (ciascun comune de' quali si disse *patria*, sottointesovi *res*, cioè *interesse di padri*), a doverla difendere e mantenere, perch'ella aveva conservato loro gl'imperi sovrani famigliari, e questi stessi tutti eguali tra lor medesimi; lo che unicamente fa la libertà signorile.

Il terzo, con tutta la proprietà detto *dominio civile*, che esse città eroiche, compostesi sul principio di soli eroi, avevano de' fondi, per certi feudi divini ch'essi padri di famiglia avevano innanzi ricevuto da essa divinità provvedente, com'abbiamo sopra dimostro (dove si erano trovati sovrani nello stato delle famiglie, e si composero in ordini regnanti nello stato delle città), e sì divennero regni civili sovrani, soggetti al solo sommo sovrano Dio, in cui tutte le civili sovrane potestà riconoscono provvidenza. Lo che ben per sensi umani si professa dalle sovrane potenze, ch'a' lor maestosi titoli aggiungono quello per la divina provvidenza ovvero quello per la gloria di Dio, dalla quale devono pubblicamente professare di aver ricevuto i regni; talché, se ne proibissero l'adorazione, esse andrebbero naturalmente a caderne, perché nazione di fatisti o casisti o d'atei non fu al mondo giammai, e ne vedemmo sopra tutte le nazioni del mondo, per quattro religioni pri-

marie e non più, credere in una divinità provvedente. Perciò i plebei giuravano per gli eroi (di che sonci rimasti i giuramenti *mehercules, mecastor, aedepol* e *mediusfidius*, per lo dio *Fidio*, che, come vedremo, fu l'Ercole de' romani), altronde gli eroi giuravan per Giove: perché i plebei furono dapprima in forza degli eroi (come i nobili romani, fin al ccccix di Roma, esercitarono la ragione del carcere privato sopra i plebei debitori); gli eroi, che formarono gli ordini loro regnanti, eran in forza di Giove, per la ragion degli auspici: i quali se loro sembravano di permetterlo, davano i maestrati, comandavan le leggi ed esercitavano altri sovrani diritti; se parevano di vietarlo, se n'astenevano. Lo che tutto è quella *fides deorum et hominum*, a cui s'appartengono quell'espressioni latine *implorare fidem*, implorar soccorso ed aiuto; *recipere in fidem*, ricevere sotto la protezione o l'imperio; e quella esclamazione *proh deum atque hominum fidem imploro*, con la quale gli oppressi imploravano a lor favore la forza degli dèi e degli uomini che con esso senso umano, gl'italiani voltarono poter del mondo! Perché questo potere, onde le somme civili potestà sono dette potenze; questa forza, questa fede, di cui i giuramenti testé osservati attestano l'ossequio de' soggetti; e questa protezione, ch'i potenti debbono avere de' deboli (nelle quali due cose consiste tutta l'essenza de' feudi), è quella forza che sostiene e regge questo mondo civile; il cui centro fu sentito, se non ragionato, da' greci (come l'abbiamo sopra avvertito nelle medaglie delle loro repubbliche) e da' latini (come l'abbiamo osservato nelle loro frasi eroiche) esser il fondo di ciascun orbe civile: com'oggi le sovranità sulle loro corone sostengono un orbe ov'è innalberata la divinità della croce, il quale orbe sopra abbiamo dimostrato essere il pomo d'oro, il quale significa il dominio alto che le sovranità hanno delle terre da essoloro signoreggiate, e perciò tralle maggiori solennità delle loro incoronazioni si pone nella loro sinistra mano. Laonde hassi a dire che le civili potestà sono signore della sostanza de' popoli, la qual sostiene, contiene e mantiene tutto ciò che vi è sopra e s'appoggia: per cagione d'una cui parte, *pro indiviso*, per dirla alla scolastica, per una distinzione di ragione, nelle romane leggi il patrimonio di ciascun padre di famiglia vien detto *patris* o *paterna substantia*; ch'è la profonda ragione per che le civili sovrane potestà possono disporre di tutto l'aggiunto a cotal subbietto, così nelle persone, come negli acquisti, opere e lavori, ed imporvi tributi e dazi, ov'abbiano da essercitar esso dominio de' fondi, ch'ora per un riguardo opposto (il quale significa in sostanza lo stesso) i teologi morali e gli scrittori *de iure publico* chiamano dominio eminente, siccome le leggi, che tal dominio riguardano, dicono pur ora fondamentali de' regni. Il qual dominio, perch'è di essi fondi, da' sovrani naturalmente non si può esercitare che per conservare la sostanza de' loro Stati, allo stare de' quali stanno, al rovinare rovinano tutte le cose particolari de' popoli.

Che i romani avessero sentito, se non inteso, questa generazione di repubbliche sopra tali principi eterni de' feudi, ci si dimostra nella formola che ci han lasciato della revindicazione, così conceputa: « *Aio*

hunc fundum meum esse ex iure quiritium », nella qual attaccarono cotal azione civile al dominio del fondo, ch'è di essa città e proviene da essa forza, per così dire, centrale, per la qual ogni cittadino romano è certo signore di ciascun suo podere, con un dominio *pro indiviso* che uno scolastico direbbe, per una mera *distinzione di ragione*, e perciò detta *ex iure quiritium*, i quali, per mille pruove fatte e da farsi, furono dapprima i romani armati d'aste in pubblica ragunanza, che facevan essa città. Tanto che questa è la profonda ragione ch'i fondi e tutti i beni (i quali tutti da essi fondi provengono), ove sono vacanti, ricadono al fisco: perché ogni patrimonio privato *pro indiviso* è patrimonio pubblico, onde, in mancanza de' privati padroni, perdono la designazione di parte e restano con quella di tutto. Che dee essere la cagione di quella elegante frase legale: ch'i retaggi, particolarmente legittimi, si dicono *redire* agli eredi, a' quali in verità, vengono una sol volta, perché da' fondatori del diritto romano, ch'essi fondarono nel fondare della romana repubblica, tutti i patrimoni privati si ordinarono feudi, quali da' feudisti si dicono *ex pacto et providentia*, che tutti escono dal patrimonio pubblico e, per patto e provvidenza delle civili leggi, girano sotto certe solennità da privati in privati, in difetto de' quali debbano ritornare al loro principio, dond'essi eran usciti. Tutto lo che qui detto ad evidenza vien confermato dalla legge Papia Poppea d'intorno a' caduci, la quale puniva i celibi con la giusta pena: ch'i cittadini i quali avevano traccurato di propagare co' matrimoni il loro nome romano, s'avessero fatto testamenti, questi si rendessero inefficaci, ed altronde si stimassero non avere congiunti che loro succedessero *ab intestato*, e sì, né per l'una né per l'altra via, avessero eredi, i quali conservassero i nomi loro; e i patrimoni ricadessero al fisco, con qualità non di retaggi ma di peculi, e, per dirla con Tacito, andassero al popolo, *tamquam omnium parentem*. Ove il profondo scrittore richiama la ragione delle pene caducarie fino dagli antichissimi tempi ch'i primi padri del gener umano occuparono le prime terre vacue, la qual occupazione è 'l fonte originario di tutti i domini del mondo; i quali padri poi, unendosi in città, delle loro potestà paterne fecero la potestà civile, e de' loro privati patrimoni fecero il patrimonio pubblico, il quale s'appella erario; e che i patrimoni de' cittadini vadano di privato in privato con qualità di retaggi, ma, ricadendo al fisco, riprendano l'antichissima prima qualità di peculi.

Qui, nella generazione delle loro repubbliche eroiche, fantasticarono i poeti eroi l'undicesima divinità maggiore, che fu *Mercurio*. Il quale porta a' famoli ammutinati la legge nella verga divina (parola reale degli auspici), ch'è la verga con cui Mercurio richiama l'anime dall'Orco, come narra Virgilio (richiama a vita socievole i clienti, che, usciti dalla protezione degli eroi, erano tornati a disperdersi nello stato eslege, ch'è l'Orco de' poeti, il quale divoravasi il tutto degli uomini, come appresso si spiegherà). Tal verga ci vien descritta con una o due serpi avvoltevi (che dovetter esser spoglie di serpi, significanti il dominio bonitario che si rillasciava lor dagli eroi, e 'l dominio quiritario che que-

sti si riserbavano), con due ali in capo alla verga (per significar il dominio eminente degli ordini) e con un cappello pur alato (per rafferma l'alta ragione sovrana libera, come il cappello restò geroglifico di libertà); oltre di ciò, con l'ali a' talloni (in significazione che 'l dominio de' fondi era de' senati regnanti), e tutto il rimanente si porta nudo (perché portava loro un dominio nudo di civile solennità, e che tutto consisteva nel pudor degli eroi, appunto quali nude vedemmo sopra essere state finte Venere con le Grazie). Talché dall'uccello d'Idantura, col quale voleva dir a Dario ch'esso era sovrano signor della Scizia per gli auspici che vi aveva, i greci ne spiccarono l'ali, per significare ragioni eroiche; e finalmente, con lingua articolata, i romani in astratto dissero *auspicia esse sua*, per gli quali volevano dimostrar alla plebe ch'erano proprie loro tutte le civili eroiche ragioni e diritti. Sicché questa verga alata di Mercurio de' greci, toltane la serpe, è l'aquila sullo scettro degli egizi, de' toscani, romani e, per ultimo, degl'inghilesi, che sopra abbiám detto. La qual da' greci si chiamò κηρύκειον, perché portò tal legge agraria a' famoli degli eroi, i quali da Omero sono κήρυκες appellati; portò l'agraria di Servio Tullio, con la quale ordinò il censo, per lo quale i contadini con tal qualità dalle leggi romane sono detti *centiti*; portò in queste serpi il dominio bonitario de' campi, per lo quale da ὠφέλεια (che viene da ὄφις, serpe) fu detto il terratico, il quale, come sopra abbiám dimostrato, da' plebei si pagava agli eroi; portò finalmente il famoso nodo erculeo, per lo quale gli uomini pagavano agli eroi la decima d'Ercole e i romani debitori plebei fin alla legge Petelia furono nessi o vassalli ligi de' nobili: delle quali cose tutte abbiám appresso molto da ragionare. Quindi ha a dirsi che questo Mercurio de' greci fu il Theut o Mercurio che dà le leggi agli egizi, significato nel geroglifico dello *Cnefo*: descritto serpente, per dinotare la terra colta; col capo di sparviere o d'aquila, come gli sparvieri di Romolo poi divennero l'aquile de' romani, con che intendevano gli auspici eroici; stretto da un cinto, segno del nodo erculeo; con in mano uno scettro, che voleva dire il regno de' sacerdoti egizi; con un cappello pur alato, che additava il loro alto dominio de' fondi; e alfin con un uovo in bocca, che dava ad intendere l'orbe egiziaco, se non è forse il pomo d'oro, che sopra abbiám dimostrato significare il dominio alto ch'i sacerdoti avevano delle terre d'Egitto. Dentro il qual geroglifico Meneto ficcò la generazione dell'universo mondano; e giunse tanto ad impazzare la boria de' dotti, ch'Atanasio Kirckero¹ nell'*Obelisco panfilio* dice significare la santissima Trinità.

Qui incominciarono i primi commerzi nel mondo, ond'ebbe il nome esso Mercurio, e poi funne tenuto dio delle mercatanzie; come da questa prima imbasciata fu lo stesso creduto dio degli ambasciadori, e, con verità di sensi, fu detto dagli dèi (che noi sopra truovammo essersi appellati agli eroi delle prime città) esser mandato agli uomini (qual'Ottomano avverte con maraviglia essersi detti dalla ricorsa barbarie i vas-

¹ ATHANASIUS KIRCHER, gesuita polacco.

salli); e le ali, che qui abbiám veduto significare ragioni eroiche, furono poi credute usarsi da Mercurio per volare da cielo in terra, e quindi rivolare da terra in cielo. Ma, per ritornar a' commerci, eglino incominciarono d'intorno a queste spezie di beni stabili; e la prima mercede fu, come dovett'essere, la più semplice e naturale, qual è de' frutti che si raccolgono dalla terra; la qual mercede, sia o di fatiche o di robe, si costuma tuttavia ne' commerci de' contadini.

Tutta questa istoria conservarono i greci nella voce νόμος, con la quale significano e legge e pasco; perché la prima legge fu quest'agraria, per la quale gli re eroici furono detti pastori de' popoli, come qui si è accennato e più appresso si spiegherà.

Così i plebei delle prime barbare nazioni (appunto come Tacito gli narra appresso i germani antichi, ove, con errore, gli crede servi, perché, come si è dimostro, i soci eroici erano come servi) si dovettero dagli eroi sparger per le campagne, e ivi soggiornare con le lor case ne' campi assegnati loro e, co' frutti delle ville, contribuire quanto faceva d'uopo al sostentamento de' lor signori. Con le quali condizioni si congiugna il giuramento, che pur da Tacito udimmo sopra, di dover essi e guardargli e difendergli e servir alla loro gloria, e tal spezie di diritti si pensi di diffinirsi con un nome di legge: che si vedrà con evidenza che non può convenir loro altro nome che di questi i quali da noi si dicono *feudi*.

Di tal maniera si truovarono le prime città fondate sopra ordini di nobili e ceterve di plebei, con due contrarie eterne proprietà, le quali escono da questa natura di cose umane civili che si è qui da noi ragionata: de' plebei di voler sempre mutar gli Stati, come sempre essi gli mutano; e de' nobili, sempre di conservargli. Onde, nelle mosse de' civili governi, se ne dicono « ottimati » tutti coloro che si adoperano per mantenere gli Stati, ch'ebbero tal nome da questa proprietà di star fermi ed in piedi.

Quivi nacquero le due divisioni: una di sapienti e di volgo, perocché gli eroi fondavano i loro regni nella sapienza degli auspici, come si è detto nelle *Degnità* e molto sopra si è ragionato. In séguito di questa divisione, restò al volgo l'aggiunto perpetuo di profano; perché gli eroi, ovvero i nobili, furono i sacerdoti dell'eroiche città, come certamente lo furono tra' romani fin a cent'anni dopo la legge delle XII Tavole, come sopra si è detto; onde i primi popoli, con certa spezie di scomunica, toglievano la cittadinanza, qual fu tra' romani l'interdetto dell'acqua e fuoco, come appresso si mostrerà. Perciò le prime plebi delle nazioni si tennero per istranieri, come or ora vedremo (e ne restò proprietà eterna che non si dà la cittadinanza ad un uomo di diversa religione); e da tal volgo restaron detti *vulgo quaesiti* i figliuoli fatti nel chiasso, per ciò che sopra abbiám ragionato, che le plebi nelle prime città, perocché non vi avevano la comunanza delle cose sacre o divine, per molti secoli non contrassero matrimoni solenni. L'altra divisione fu di *civis* e *hostis*. E *hostis* significò *ospite* o *straniero* e *nimico*, perché le prime città si composero di eroi e di ricevuti a' di lor asili (nel qual

senso s'hanno a prendere tutti gli ospizi eroici); come, da' tempi barbari ritornati, agl'italiani resto *oste* per *albergatore* e per gli *alloggiamenti di guerra*, e *ostello* dicesi per *albergo*. Così Paride fu ospite della real casa d'Argo, cioè nimico, che rapiva donzelle nobili argive, rappresentate col carattere d'Elena. Così Teseo fu ospite d'Arianna, Giasone di Medea, che poi abbandonano e non vi contraggono matrimoni: ch'erano riputate azioni eroiche, che, co' sensi nostri presenti, sembrano, come lo sono, azioni d'uomini scellerati. Così hassi a difendere la pietà d'Enea, ch'abbandona Didone ch'aveva stuprato (oltre a' grandissimi benefici che n'avea ricevuti, e la magnanima profferta che quella gli aveva fatto del regno di Cartagine in dote delle sue nozze), per ubbidir a' fati, i quali, benché fusse straniera anch'essa, gli avevano destinata Lavinia moglie in Italia. Il qual eroico costume serbò Omero nella persona d'Achille, il massimo degli eroi della Grecia, il quale rifiuta qualunque delle tre figliuole ch'Agamennone gli offre in moglie con la regal dote di sette terre ben popolate di bifolchi e pastori, rispondendo di voler prendere in moglie quella che nella sua patria gli darebbe Peleo, suo padre. Insomma, i plebei eran ospiti delle città eroiche, contro i quali udimmo più volte Aristotile che « gli eroi giuravano d'esser eterni nimici ». Questa stessa divisione ci è dimostrata con quelli estremi di *civis* e *peregrinus*, preso il peregrino con la sua natia proprietà d'uomo che divaga per la campagna, detta *ager* in significazione di *territorio* o *distretto* (come *ager neapolitanus*, *ager nolanus*), detto così quasi *peragrinus*, perocché gli stranieri che viaggiano per lo mondo non divagano per gli campi, ma tengono dritto per le vie pubbliche.

Tali origini ragionate degli ospiti eroici danno un gran lume alla storia greca ove narra de' sami, sibariti, trezeni, anfiboliti, calcidoni, gnidi e scii, che dagli stranieri vi furono cangiate le repubbliche da aristocratiche in popolari; e danno l'ultimo lustro a ciò ch'abbiamo pubblicato molti anni fa con le stampe, ne' *Principi del Diritto universale*, d'intorno alla favola delle leggi delle XII Tavole venute da Atene in Roma; ch'è un de' due luoghi per gli quali stimiamo non esser inutile affatto quell'opera: che nel capo *De forti sanate nexo soluto*, che noi pruovammo essere stato il subbietto di tutta quella contesa, per ciò che vi han detto i latini filologi che 'l forte sanate era lo straniero ridotto all'ubbidienza, ella fu la plebe romana, la quale si era rivolta perché non poteva da' nobili riportar il dominio certo de' campi; che certo non poteva durare, se non ne fusse stata fissa eternalmente la legge in una pubblica tavola, con la quale determinatosi il gius incerto, manifestatosi il gius nascosto, fusse legata a' nobili la mano regia di ripigliarglisi: ch'è 'l vero di ciò che ne racconta Pomponio. Per lo che fece tanti romori che fu bisogno creare i decemviri, i quali diedero altra forma allo Stato e ridussero la plebe sollevata all'ubbidienza, con dichiararla, con questo capo, prosciolta dal nodo vero del dominio bonitario, per lo quale erano stati *glebae addicti* o *adscriptitii* o *censiti* del censo di Servio Tullio, come sopra si è dimostrato, e restasse obbligata col nodo finto del dominio quiritario: ma se ne serbò un vestigio

fin alla legge Petelia nel diritto ch'avevano i nobili, della prigion privata sopra i plebei debitori. I quali stranieri, con le « tentazioni tribunizie » ch'elegantemente dice Livio (e noi l'abbiamo noverate, nell'annotazione alla legge Publilia, sopra, nella *Tavola cronologica*), lo stato di Roma da aristocratico finalmente cangiarono in popolare.

Non essersi Roma fondata sopra le prime rivolte agrarie egli ci dimostra essere stata una città nuova, come canta la storia. Fu ella bensì fondata sopra l'asilo, dove, durando ancora dappertutto le violenze, avevano dovuto prima farsi forti Romolo e i suoi compagni, e poi ricevervi i rifuggiti, e quivi fondare le clientele, quali sono state sopra da noi spiegate: onde dovette passare un dugento anni perch' i clienti s'attediassero di quello stato: quanto tempo vi corse appunto perché il re Servio Tullio vi portasse la prima agraria. Il qual tempo aveva dovuto correre nelle antiche città per un cinquecento anni, per quest'istesso: che quelle si composero d'uomini più semplici, questa di più scaltriti; ch'è la cagione perché i romani manomiserò il Lazio, quindi Italia, e poi il mondo, perché più degli altri latini ebbero giovine l'eroismo. La qual istessa è la ragione più propria (la qual si disse nelle *Degnità*) ch'i romani scrissero in lingua volgare la loro storia eroica. ch' i greci avevano scritta con favole.

Tutto ciò ch'abbiamo meditato de' princìpi della politica poetica e veduto nella romana storia, a meraviglia ci è confermato da questi quattro caratteri eroici: primo, dalla lira d'Orfeo ovvero Apollo; secondo, dal teschio di Medusa; terzo, da' fasci romani; quarto ed ultimo, dalla lotta d'Ercole con Anteo. E, primieramente, la lira fu ritruovata dal Mercurio de' greci, quale dal Mercurio egizio fu ritruovata la legge. E tal lira gli fu data da Apollo, dio della luce civile o sia della nobiltà, perché nelle repubbliche eroiche i nobili comandavan le leggi, e con tal lira Orfeo, Anfione ed altri poeti teologi, che professavano scienza di leggi, fondarono e stabilirono l'umanità della Grecia, come più spiegatamente diremo appresso. Talché la lira fu l'unione delle corde o forze de' padri, onde si compose la forza pubblica, che si dice imperio civile, che fece cessare finalmente tutte le forze e violenze private. Onde la legge con tutta proprietà restò a' poeti diffinita *lyra regnorum*, nella quale s'accordarono i regni famigliari de' padri, i quali stati erano innanzi scordati, perché tutti soli e divisi tra loro nello stato delle famiglie, come diceva Polifemo ad Ulisse; e la gloriosa storia nel segno di essa lira fu poi con le stelle descritta in cielo, e 'l regno d'Irlanda nell'arme degli re d'Inghilterra ne carica lo scudo d'un'arpa. Ma, appresso, i filosofi ne fecero l'armonia delle sfere, la qual è accordata dal sole; ma Apollo suonò in terra quella la quale, nonché poté, dovette udire, anzi esso stesso suonare Pittagora, preso per poeta teologo e fondatore di nazione, il quale finora n'è stato d'impostura accusato. Le serpi unite nel teschio di Medusa, caricato d'ale nelle tempia, son i domini alti famigliari ch'avevano i padri nello stato delle famiglie, ch'andarono a comporre il dominio eminente civile. E tal teschio fu inchiovato allo scudo di Perseo, ch'è lo stesso del quale è armata Minerva, che tra l'armi, o sia nelle

adunanze armate delle prime nazioni, tralle quali truovammo ancor la romana, detta le spaventose pene ch'insassiscono i riguardanti. Una delle quali serpi sopra dicemmo essere stato Dragone; il quale fu detto scriver le leggi col sangue, perché se n'era armata quell'Atene (qual si disse Minerva 'Αθήνᾱ) nel tempo ch'era occupata dagli ottimati, come pur sopra si è detto; e 'l dragone appo i chinesi, i quali ancora scrivono per geroglifici, egli, com'anco sopra si è veduto, è l'insegna dell'imperio civile. I fasci romani sono i litui de' padri nello stato delle famiglie. Una qual s'è fatta verga in mano d'uno di essi Omero con peso di parole chiama *scettro*, ed esso padre appella *re* nello scudo ch'egli descrive d'Achille, nel quale si contiene la storia del mondo; in tal luogo è fissata l'epoca delle famiglie innanzi a quella delle città, come appresso sarà pienamente spiegato. Perché, con tali litui presi gli auspici che le comandassero, i padri dettavano le pene de' loro figliuoli, come nella legge delle XII Tavole ne passò quella del figliuol empio ch'abbiamo sopra veduto. Onde l'unione di tali verghe o litui significa la generazione dell'imperio civile, la quale si è qui ragionata. Finalmente Ercole (carattere degli Eraclidi ovvero nobili dell'eroiche città) lotta con Anteo (carattere de' famoli ammutinati) e, innalzando in cielo (rimenandoli nelle prime città poste in alto), il vince e l'annoda a terra. Di che restò un giuoco a' greci detto del « nodo »; ch'è 'l nodo erculeo, col quale Ercole fondò le nazioni eroiche, e per lo quale da' plebei si pagava agli eroi la decima d'Ercole, che dovet'esser il censo pianta delle repubbliche aristocratiche. Ond'ì plebei romani per lo censo di Servio Tullio furono *nexi* de' nobili e, per lo giuramento che narra Tacito darsi da' germani antichi a' loro principi, dovevano lor servire come vassalli perangari a proprie spese nelle guerre: di che la plebe romana si lamenta dentro cotesta stessa sognata libertà popolare. Che dovetter esser i primi assidui, che *suis assibus militabant*: però soldati non di ventura, ma di dura necessità.

[CAPITOLO TERZO]

DELL'ORIGINI DEL CENSO E DELL'ERARIO

Ma finalmente dalle gravi usure e spesse usurpazioni ch'ì nobili facevano de' loro campi (a tal segno ch'a capo di età Filippo, tribuno della plebe, ad alta voce gridava che duemila nobili possedevano tutti i campi che dovevan essere ripartiti tra ben trecentomila cittadini, ch'a suo tempo in Roma si noveravano), perché fin da quarant'anni dopo la discacciata di Tarquinio Superbo, per la di lui morte assicurata, la nobiltà aveva ricominciato ad insolentire sopra la povera plebe; e 'l senato di que' tempi aveva dovuto incominciar a praticar quell'ordinamento: ch'ì plebei pagassero all'erario il censo, che prima privatamente avevano dovuto pagar a' nobili, acciocché esso erario potesse somministrar loro le spese indi in poi nelle guerre; dal qual tempo comparisce di nuovo sulla storia romana il censo ch'ì nobili sdegnavano amministrare, al rife-

rire di Livio, come cosa non convenevole alla loro dignità (perché Livio non poté intendere ch' i nobili nol. volevano, perché non era il censo ordinato da Servio Tullio, ch'era stato pianta della libertà de' signori, il qual si pagava privatamente ad essi nobili; ingannato con tutti gli altri che 'l censo di Servio Tullio fusse stato pianta della libertà popolare: perché certamente non fu maestrato di maggior dignità di quella di che fu la censura, e fin dal suo primo anno fu amministrato da' consoli): così i nobili, per le loro avere arti medesime, vennero da se stessi a formar il censo, che poi fu pianta della popular libertà. Talché, essendone venuti i campi tutti in loro potere, eglino, a' tempi di Filippo tribuno, dovevano duemila nobili pagar il tributo per trecentomila altri cittadini ch'allora si numeravano (appunto come in Isparta era divenuto di pochi tutto il campo spartano), perché si erano descritti nell'erario i censi ch' i nobili avevano privatamente imposto a' campi, i quali, incolti, *ab antiquo* avevano assegnati a coltivar a' plebei. Per tanta inegualità dovetter avvenire de' grandi movimenti e rivolte della plebe romana, le quali Fabio, con sapientissimo ordinamento, onde meritò il soprano di Massimo, rassetto, con ordinare che tutto il popolo romano si ripartisse in tre classi, di senatori, cavalieri e plebei, e i cittadini vi si allogassero secondo le facultà; e consolidò i plebei: perocché, quando, innanzi, que' dell'ordine senatorio, ch'era prima stato tutto de' nobili, vi prendevano i maestri, indi in poi vi potessero passare ancora con le ricchezze i plebei, e quindi fusse aperta a' plebei la strada ordinaria a tutti gli onori civili. Tal è la guisa che fa vera la tradizione che 'l censo di Servio Tullio (perché da quello se ne apparecchiò la materia e da quello ne nacquero l'occasioni) fu egli pianta della libertà popolare, come sopra si ragionò per ipotesi nell'*Annotazioni alla Tavola cronologica*, ov'è il luogo della legge Publilia. E tal ordinamento, nato dentro Roma medesima, fu invero quello che ordinò la repubblica democratica, non già la legge delle XII Tavole colà venuta da Atene: tanto che Bernardo Segni quella ch'Aristotile chiama repubblica democratica, egli in toscano trasporta repubblica per censo, per dire repubblica libera popolare. Lo che si dimostra con esso Livio, che, quantunque ignorante dello Stato romano di quelli tempi, pur narra ch' i nobili si lagnavano avere più perduto con quella legge in città che guadagnato fuori con l'armi in quell'anno, nel quale pur avevano riportato molte e grandi vittorie. Ch'è la cagione onde Publilio, che ne fu autore, fu detto dittator popolare.

Con la libertà popolare, nella quale tutto il popolo è essa città, avvenne che 'l dominio civile perdé il proprio significato di dominio pubblico (che, da essa città, era stato detto civile), e si disperdè per tutti i domini privati di essi cittadini romani, che poi tutti facevan la romana città. Il dominio ottimo s'andò ad oscurare nella sua significazione natia di dominio fortissimo, come sopra abbiam detto, non infievolito da niun real peso, anchè pubblico, e restò a significare dominio di roba libera da ogni peso privato. Il dominio quiritario non più significò dominio di fondo, dal cui possesso se fusse caduto il cliente o plebeo, il

nobile, da cui aveva la cagion del dominio, doveva venir a difenderlo; che furono i primi *autores iuris* in romana ragione, i quali, per queste e non altre clientele ordinate da Romolo, dovevano insegnar a' plebei queste e non altre leggi. Imperciocché quali leggi dovevan i nobili insegnar a' plebei, i quali fin al CCCIX di Roma non ebbero privilegio di cittadini, e fin a cento anni dopo la legge delle XII Tavole, dentro il lor collegio de' pontefici, i nobili tennero arcane alla plebe? Sicché i nobili furon in tali tempi quelli *autores iuris*, ch'ora sono rimasti nella spezie ch'i possessori de' fondi comperati, ove ne sono convenuti con revindicazione da altri, lodando in autori, perché loro assistano e gli difendano: ora tal dominio quiritario è rimasto a significare dominio civile privato assistito da revindicazione, a differenza del bonitario, che si mantiene con la sola possessione. Nella stessa guisa, e non altrimenti queste cose sulla natura eterna de' feudi ritornarono a' tempi barbari ritornati. Prendiamo, per esempio, il regno di Francia, nel quale le tante provincie, ch'ora il compongono, furono sovrane signorie de' principi soggetti al re di quel regno, dove que' principi avevano dovuto avere i loro beni non soggetti a pubblico peso veruno: dipoi, o per successioni o per ribellioni o caduci, s'incorporarono a quel reame, e tutti i beni di que' principi *ex iure optimo* furono sottoposti a' pubblici pesi. Perché le case e i fondi di essi re, de' quali avevano la camera reale lor propria, o per parentadi o per concessioni essendo passati a' vassalli, oggi si truovano assoggettiti a' dazi e tributi: tanto che ne' regni di successione tale s'andò a confondere il dominio *ex iure optimo* col dominio privato soggetto a peso pubblico, qual il fisco, ch'era patrimonio del romano principe, si fusse andato a confondere con l'erario. La qual ricerca del censo e dell'erario è stata la più aspra delle nostre meditazioni sulle cose romane, siccome nell'*Idea dell'opera* l'avvisammo.

[CAPITOLO QUARTO]

DELL'ORIGINE DE' COMIZI ROMANI

Per le quali cose così meditate la Βουλή e l'Ἀγορά, che sono le due ragunanze eroiche ch'Omero narra e noi sopra abbiám osservato, dovetter essere tra' romani le ragunanze curiate, le quali si leggono le più antiche sotto gli re, e le ragunanze tribute. Le prime furono dette curiate da *quir* asta, il cui obliquo è *quiris*, che poi restò retto, conforme ne abbiám ragionato nell'*Origini della lingua latina*, siccome da χεῖρ, la mano, ch'appo tutte le nazioni significò *potestà*, dovette a' greci dapprima venir detta κυρία, nello stesso sentimento nel qual è appresso i latini *curia*: onde vennero i cureti, ch'erano i sacerdoti armati d'aste, perché tutti i popoli eroici furon di sacerdoti, e i soli eroi avevan il diritto dell'armi; i quali cureti, com'abbiám sopra veduto, i greci osservarono in Saturnia (o sia antica Italia), in Creta ed in Asia. E κυρία, in tal antico significato, dovette intendersi per *signoria*; come signorie ora pur si dicono

le repubbliche aristocratiche: da' quali senati eroici si disse *κῦρος* l'*autorità*; ma, come sopra abbiàm osservato e più appresso n'osservemo, autorità di dominio; dalle qual'origini poi restarono *κύριος* e *κυρία* per *signore* e *signora*. E, come da *χέρη* i « cureti » da' greci, così sopra vedemmo da *quir* essere stati detti i « quiriti » romani; che fu il titolo della romana maestà, che si dava al popolo in pubblica ragunanza, come si è accennato pur sopra, dove osservammo de' galli e degli antichi germani, combinati con quel de' cureti che dicevano i greci, che tutti i primi popoli barbari tennero le pubbliche ragunanze sotto dell'armi. Quindi cotal maestoso titolo dovette incominciare da quando il popolo era di soli nobili, i quali soli avevano il diritto dell'armi; e che poi passò al popolo composto ancor di plebei, divenuta Roma repubblica popolare. Perché della plebe, la qual non ebbe dapprima cotal diritto, le ragunanze furon dette *tribute* da *tribus*, la tribù, ed appo i romani, siccome nello stato delle famiglie esse famiglie furon dette *tribute* da *tribus*, la tribù, ed appo i romani, siccome nello stato delle famiglie esse famiglie furon dette da' famoli, così in quello poi delle città le tribù intesesi de' plebei, i quali vi si ragunavano per ricevere gli ordini del regnante senato; tra' quali, perché fu principale e più frequente quello di dover i plebei contribuir all'erario, dalla voce tribù venne detto *tributum*. Ma, poichè Fabio Massimo introdusse il censo, che distingueva tutto il popolo romano in tre classi secondo i patrimoni de' cittadini (perché, innanzi, i soli senatori erano stati cavalieri, perché i soli nobili a' tempi eroici avevano il diritto dell'armeggiare, [e] perciò la repubblica romana antica sopra essa storia si legge divisa tra *patres* e *plebem*; talché tanto aveva innanzi significato senatore quanto patrizio, ed all'incontro tanto plebeo quanto ignobile: quindi, siccom'erano innanzi state due sole classi del popolo romano antico, così erano state due sole sorte di ragunanze: una, la curiata, di padri o nobili o senatori; l'altra, tributa, di plebei ovvero d'ignobili); ma, poi che Fabio ripartì i cittadini, secondo le loro facultà, per tre classi, di senatori, cavalieri e plebei, essi nobili non fecero più ordine nella città, e secondo le loro facultà si allogavano per sì fatte tre classi. Da qual tempo in poi si vennero a distinguere *patrizio* da *senatore* e da *cavaliere*, e *plebeo* da *ignobile*; e *plebeo* non più s'oppose a *patrizio*, ma a *cavaliere* e *senatore*; né *plebeo* significò *ignobile*, ma *cittadino di piccolo patrimonio*, quantunque nobile egli si fusse; ed al contrario *senatore* non più significò *patrizio*, ma *cittadino d'amplissimo patrimonio*, quantunque si fusse ignobile.

Per tutto ciò indi in poi si dissero *comitia centuriata* le ragunanze nelle quali per tutte e tre le classi conveniva tutto il popolo romano, per comandare, tra l'altre pubbliche faccende, le leggi consolari; e ne restarono dette *comitia tributa* quelle dove la plebe sola comandava le leggi tribunicie, che furon i plebisciti, innanzi detti in sentimento nel quale Cicerone gli direbbe *plebi nota*, cioè leggi pubblicate alla plebe (una delle quali era stata quella di Giunio Bruto, che narra Pomponio, con cui Bruto pubblicò alla plebe gli re eternalmente discacciati da Roma); siccome nelle monarchie s'arebbon a dire *populo nota*, con somigliante proprietà, le leggi reali. Di che, quanto poco erudito tanto assai acuto, Baldo si ma-

raviglia esserci stata lasciata scritta la voce *plebiscitum* con una *s*, perché, nel sentimento di legge ch'aveva comandato la plebe, dovrebbe essere stato scritto con due: *plebisscitum*, venendo egli da *sciscor* e non da *scio*. Finalmente, per la certezza delle divine cerimonie, restaron dette *comitia curiata* le ragunanze de' soli capi delle curie, ove si trattava di cose sagre. Perché ne' tempi di essi re si guardavano con aspetto di sacre tutte le cose profane, e gli eroi erano dappertutto cureti ovvero sacerdoti, come sopra si è detto, armati; onde infin agli ultimi tempi romani, essendo rimasta con aspetto di cosa sacra la paterna potestà (le cui ragioni nelle leggi spesso *sacra patria* son dette): per tal cagione in tali ragunanze con le leggi curiate si celebravano l'arrogazioni.

[CAPITOLO QUINTO]

COROLLARIO CHE LA DIVINA PROVVEDENZA È L'ORDINATRICE DELLE REPUBBLICHE E NELLO STESSO TEMPO DEL DIRITTO NATURAL DELLE GENTI

Sopra questa generazion di repubbliche, scoperta nell'età degli dèi, nella quale i governi erano stati teocratici, cioè governi divini, e poi uscirono ne' primi governi umani, che furon gli eroici (che qui chiamiamo « umani » per distinguergli da' divini), dentro a' quali, come gran corrente di real fiume ritiene per lungo tratto in mare e l'impressione del corso e la dolcezza dell'acque, scorse l'età degli dèi, perché dovette durar ancora quella maniera religiosa di pensare che gli dèi facessero tutto ciò che facevan essi uomini (onde de' padri regnanti nello stato delle famiglie ne fecero Giove; de' medesimi, chiusi in ordine nel nascere delle prime città, ne fecero Minerva; de' lor ambasciatori mandati a' sollevati clienti ne fecero Mercurio; e, come poco appresso vedremo, degli eroi corsali ne fecero finalmente Nettunno), è da sommamente ammirare la provvidenza divina. La qual, intendendo gli uomini tutt'altro fare, ella portògli in prima a temer la divinità (la cui religione è la prima fundamental base delle repubbliche); indi dalla religione furon fermi nelle prime terre vacue, ch'essi primi di tutt'altri occuparono (la qual occupazione è 'l fonte di tutti i domini); e, gli più robusti giganti avendole occupate nell'alture de' monti dove sorgono le fontane perenni, dispose che si ritruovassero in luoghi sani e forti di sito e con copia d'acqua, per poter ivi star fermi né più divagare: che sono le tre qualità che devon avere le terre per poi surgervi le città; appresso, con la religione medesima, gli dispose ad unirsi con certe donne in perpetua compagnia di lor vita: che son i matrimoni, riconosciuti fonte di tutte le potestà; dipoi, con queste donne si ritruovarono aver fondato le famiglie, che sono il seminario delle repubbliche; finalmente, con l'aprirsi degli asili, si ritruovarono aver fondato le clientele, onde fussero apparecchiate le materie tali, che poi, per la prima legge agraria, nascessero le città sopra due comuni d'uomini che le componessero: uno di nobili che vi comandassero, altri di plebei

ch'ubbidissero (che Telemaco, in una diceria appo Omero, chiama altro popolo, cioè popolo soggetto, diverso dal popolo regnante, il qual si componeva d'eroi); ond'esce la materia della scienza politica, ch'altro non è che scienza di comandare e d'ubbidire nelle città. E, nel loro medesimo nascimento, fa nascere le repubbliche di forma aristocratica, in conformità della selvaggia e ritirata natura di tai primi uomini; la qual forma tutta consiste, come pur i politici l'avvertiscono, in custodire i confini e gli ordini, acciocché le genti di fresco venute all'umanità, anco per la forma de' lor governi, seguitassero lungo tempo a stare dentro di essolor chiuse, per disavezzarle dalla nefaria infame comunione dello stato bestiale e ferino. E, perché gli uomini erano di menti particolarissime, che non potevano intendere ben comune, per lo che eran avvezzi a non impacciarsi nemmeno delle cose particolari d'altrui, siccome Omero il fa dire da Polifemo ad Ulisse (nel qual gigante Platone riconosce i padri di famiglia nello stato che chiamano « di natura », il quale fu innanzi a quello delle città), la provvidenza, con la stessa forma di tai governi, gli menò ad unirsi alle loro patrie, per conservarsi tanto grandi privati interessi quanto erano le loro monarchie famigliari (ch'era ciò ch'essi assolutamente intendevano); e sì, fuori d'ogni loro proposito, convennero in un bene universale civile, che si chiama repubblica. Or qui, per quelle pruove divine ch'avvisammo sopra nel *Metodo*, si rifletta, col meditarvi sopra, alla semplicità e naturalezza con che la provvidenza ordinò queste cose degli uomini, che, per falsi sensi, gli uomini dicevano con verità che tutte facessero i dèi; e vi si combini sopra l'immenso numero degli effetti civili, che tutti richiame-rannosi a queste quattro loro cagioni, che, come per tutta quest'opera si osserverà, sono quasi quattro elementi di quest'universo civile: cioè religioni, matrimoni, asili e la prima legge agraria che sopra si è ragionata; e poi, tra tutti i possibili umani, si vada in ricerca se tante, sì varie e diverse cose abbian in altra guisa potuto aver incominciamenti più semplici e più naturali tra quelli stessi uomini ch'Epicuro dice usciti dal caso e Zenone scoppiati dalla necessità, che né 'l caso gli divertì né 'l fato gli trascinò fuori di quest'ordine naturale: ché, nel punto nel qual esse repubbliche dovevano nascere, già si erano innanzi apparecchiate ed erano tutte preste le materie di ricever la forma, e n'uscì il formato delle repubbliche, composto di mente e di corpo. Le materie apparecchiate furono proprie religioni, proprie lingue, proprie terre, proprie nozze, propri nomi (ovvero genti o sieno case), proprie armi, e quindi propri imperi, propri maestri e per ultimo proprie leggi; e, perché propri, perciò dello 'n tutto liberi, e, perché dello 'n tutto liberi, perciò costitutivi di vere repubbliche. E tutto ciò provenne perché tutte l'anzidette ragioni erano state innanzi proprie de' padri di famiglia, nello stato di natura monarchi; i quali, in questo punto, unendosi in ordine, andarono a generare la civil potestà sovrana, siccome, nello stato di natura, essi padri avevan avuto le potestà famigliari, innanzi non ad altri soggette che a Dio. Questa sovrana civil persona si formò di mente e di corpo. La mente fu un ordine di sapienti, quali in quella somma rozzezza e semplicità esser per natura potevano, e ne restò eterna proprietà che senza un ordine di sapienti gli Stati sembrano repub-

bliche in vista, ma sono corpi morti senz'anima: dall'altra parte il corpo, formato col capo ed altre minori membra. Onde alle repubbliche restonne quest'altra eterna proprietà: ch'altri vi debban esercitare la mente negl'impieghi della sapienza civile, altri il corpo ne' mestieri e nell'arti che deon servire così alla pace come alla guerra; con questa terza eterna proprietà: che la mente sempre vi comandi e che 'l corpo v'abbia perpetuamente a servire.

Ma ciò che dee recare più maraviglia è che la provvidenza come, trallo far nascere le famiglie (le quali tutte erano nate con qualche cognizione d'una divinità, benché, per lor ignoranza e disordine, non conoscesse la vera ciascuna, con aver ciascuna proprie religioni, lingue, terre, nozze, nomi, armi, governi e leggi), aveva fatto nello stesso tempo nascere il diritto naturale delle genti maggiori, con tutte l'anzidette proprietà, da usar poi i padri di famiglia sopra i clienti; così, trallo far nascere le repubbliche, per mezzo di essa forma aristocratica con la qual nacquero, ella il diritto naturale delle genti maggiori (o sieno famiglie), che si era innanzi nello stato di natura osservato, fece passare in quello delle genti minori (o sia de' popoli), da osservarsi nel tempo delle città. Perché i padri di famiglia, de' quali tutte l'anzidette ragioni erano proprie loro sopra i clienti, in tal punto, col chiudersi quelli in ordine naturale contro di questi, vennero essi a chiudere tutte l'anzidette proprietà dentro i lor ordini civili contro le plebi; nello che consistette la forma aristocratica severissima delle repubbliche eroiche.

In cotal guisa il diritto naturale delle genti, ch'ora tra i popoli e le nazioni vien celebrato, sul nascere delle repubbliche nacque proprio delle civili sovrane potestà. Talché popolo o nazione, che non ha dentro una potestà sovrana civile fornita di tutte l'anzidette proprietà, egli propriamente popolo o nazione non è, né può esercitar fuori contr'altri popoli o nazioni il diritto natural delle genti, ma, come la ragione, così l'esercizio ne avrà altro popolo o nazione superiore.

Le quali cose qui ragionate, poste insieme con quello che si è sopra avvertito, che gli eroi delle prime città s'appellarono dèi, danno la spiegata significazione di quel motto, con cui *iura a diis posita* sono state dette le ordinazioni del diritto natural delle genti. Ma, succeduto poi il diritto naturale delle genti umane ch'Ulpiano più volte sopra ci ha detto, sopra il quale i filosofi e i morali teologi s'alzarono ad intendere il diritto naturale della ragion eterna tutta spiegata, tal motto passò acconciamente a significare il diritto naturale delle genti ordinato dal vero Dio.

[CAPITOLO SESTO]

SIEGUE LA POLITICA DEGLI EROI

Ma tutti gli storici danno il principio al secolo eroico coi corseggi di Minosse e con la spedizione navale che fece Giasone in Ponto, il proseguimento con la guerra troiana, il fine con gli error degli eroi, che

vanno a terminare nel ritorno d'Ulisse in Itaca. Laonde in tali tempi dovette nascere l'ultima delle maggiori divinità, la qual fu Nettunno, per questa autorità degli storici, la qual noi avvaloriamo con una ragion filosofica, assistita da più luoghi d'oro d'Omero. La ragion filosofica è che l'arti navale e nautica sono gli ultimi ritruovati delle nazioni, perché vi bisognò fior d'ingegno per ritruovarle; tanto che Dedalo, che funne il ritruovatore, restò a significar esso ingegno, e da Lucrezio ne fu detta *daedala tellus* per *ingegnosa*. I luoghi d'Omero sono nell'*Odissea*, ch'ovunque Ulisse o approda o è da tempesta portato, monta alcun poggio per veder entro terra fummo, che gli significhi ivi abitare degli uomini. Questi luoghi d'Omero sono avvalorati da quel luogo d'oro di Platone, ch'udimmo riferirci da Strabone sopra nelle *Degnità*, del lungo orrore ch'ebbero del mare le prime nazioni; e la ragione fu avvertita da Tucidide: che per lo timore de' corseggi le nazioni greche tardi scesero ad abitare sulle marine. Perciò Nettunno ci si narra aver armato il tridente col quale faceva tremar la terra, che dovette esser un grande uncino da afferrar navi, detto con bella metafora *dente*, e col superlativo del *tre*, com'abbiam sopra detto, col quale faceva tremare le terre degli uomini col terrore de' suoi corseggi: che poi, già a' tempi d'Omero, fu creduto far tremare le terre della natura, nella qual opinione Omero fu seguito poi da Platone col suo abisso dell'acque, che pose nelle viscere della terra, ma con quanto accorgimento, appresso sarà dimostro.

Questi deon essere stati il toro con cui Giove rapisce Europa, il minotauro o toro di Minosse, con cui rapisce garzoni e fanciulle dalle marine dell'Attica (come restarono le vele dette « corna delle navi », ch'usò poi Virgilio); e i terrazzani spiegavano con tutta verità divorarglisi il minotauro, che vedevano con ispavento, e dolore la nave ingoiarglisi. Così l'Orca vuol divorare Andromeda incatenata alla rupe, per lo spavento divenuta di sasso (come restò a' latini *terrore defixus*, divenuto immobile per lo spavento); e 'l cavallo alato, con cui Perseo la libera, dev'essere stata altra nave da corso, siccome le vele restaron dette ali delle navi. E Virgilio, con iscienza di quest'eroiche antichità, parlando di Dedalo, che fu il ritruovator della nave, dice che vola con la macchina che chiama *alarum remigium*; e Dedalo pur ci fu narrato esser fratello di Teseo. Talché Teseo dee esser carattere di garzoni ateniesi, che, per la legge della forza fatta lor da Minosse, sono divorati dal di lui toro o nave da corso; al qual Arianna (l'arte marinaresca) insegna col filo (della navigazione) uscire dal labirinto di Dedalo (che, prima di questi, che sono ricercate delizie delle ville reali, dovette esser il mar Egeo, per lo gran numero dell'isole e che bagna e circonda), e, appresa l'arte (da' cretesi), abbandona Arianna e si torna con Fedra, di lei sorella (cioè con un'arte somigliante), e sì uccide il minotauro e libera Atene della taglia crudele che l'aveva imposto Minosse (col darsi a far essi ateniesi i corsali). E così, qual Fedra sorella fu d'Arianna, tale Teseo fu fratello di Dedalo.

Con l'occasione di queste cose, Plutarco nel *Teseo* dice che gli eroi si recavano a grande onore e si riputavano in pregio d'armi con l'esser chiamati « ladroni », siccome, a' tempi barbari ritornati, quello di « corsa-

le » era titolo riputato di signoria. D'intorno a' quali tempi, venuto Solone, si dice aver permesso nelle sue leggi le società per cagioni di prede: tanto Solone ben intese questa nostra compiuta umanità, nella quale costoro non godono del diritto natural delle genti! Ma quel che fa più maraviglia è che Platone ed Aristotile posero il ladroneccio fralle spezie della caccia; e con tali e tanti filosofi d'una gente umanissima convengono, con la loro barbarie, i germani antichi, appo i quali, al riferire di Cesare, i ladronecci non solo non eran infami, ma si tenevano tra gli esercizi della virtù, siccome tra quelli che, per costume non applicando ad arte alcuna, così fuggivano l'ozio. Cotal barbaro costume durò tant'oltre appo luminosissime nazioni, ch'al narrar di Polibio si diede la pace da' romani a' cartaginesi, tra l'altre leggi, con questa: che non potessero passare il capo di Peloro in Sicilia per cagion di prede o di traffichi. Ma egli è meno de' cartaginesi e romani, i quali essi medesimi si professavano d'esser barbari in tali tempi, come si può osservare appresso Plauto, in più luoghi, ove dice aver esso volte le greche commedie in lingua barbara, per dir latina. Quello è più: che dagli umanissimi greci, ne' tempi della loro più colta umanità, si celebrava cotal costume barbaro, onde sono tratti quasi tutti gli argomenti delle loro commedie; dal qual costume questa cosa d'Affrica a noi opposta, perché tuttavia l'esercita contro de' cristiani, forse dicesi Barbaria.

Principio di cotal antichissimo diritto di guerra fu l'ospitalità de' popoli eroici che sopra abbiám ragionato, i quali guardarono gli stranieri con l'aspetto di perpetui nimici e riponevano la riputazione de' lor imperi in tenergli quanto si potesse lontani da' lor confini (come il narra Tacito degli svevi, la nazione più riputata dall'antica Germania); e sì guardavano gli stranieri come ladroni, quali abbiám ragionato poc'anzi. Di che vi ha un luogo d'oro appresso Tucidide: che, fin al suo tempo, ove s'incontrassero viandanti per terra o passeggeri per mare, si domandava scambievolmente tra loro se fosser essi ladroni, in significazion di *stranieri*. Ma, troppo avacciandosi la Grecia all'umanità, prestamente si spogliò di tal costume barbaro, e chiamarono *barbare* tutte l'altre nazioni che 'l conservavano; nel qual significato restò ad essi detta Βαρβαρία la Troglodizia, che doveva uccidere tal sorta d'ospiti ch'entravano ne' suoi confini, siccome ancor oggi vi sono nazioni barbare che 'l costumano. Certamente le nazioni umane non ammettono stranieri senza che n'abbiano da esse riportato licenza. Tra queste per tal costume da' greci dette *barbare nazioni*, una fu la romana per due luoghi d'oro della legge delle XII Tavole. Uno: « *Adversus hostem aeterna auctoritas esto* »; l'altro è rapportato da Cicerone: « *Si status dies sit, cum hoste venito* ». E qui prendono la voce *hostis*, indovinando con termini generali, come per metafora così detto l'*avversario che litiga*; ma sullo stesso luogo Cicerone riflette, troppo al nostro proposito, che *hostis*, appresso gli antichi si disse quello che fu detto poi *peregrinus*. I quali due luoghi, composti insieme, danno ad intendere ch'i romani da principio tennero gli stranieri per eterni nimici di guerra. Ma i detti due luoghi si deon intendere di quelli che furono i primi *hostes* del mondo, che, come sopra si è detto, fu-

rono gli stranieri ricevuti agli asili, i quali poi vennero in qualità di plebei nel formarsi dell'eroiche città, come si sono dimostrati più sopra. Talché il luogo appresso Cicerone significa che, nel giorno stabilito, « venga il nobile col plebeo a vendicargli il podere », come anco si è sopra detto. Perciò l'eterna autorità, che si dice dalla medesima legge, dev'essere stata contro i plebei, contro i quali ci disse Aristotile nelle *Degnità* che gli eroi giuravano esser eterni nimici; per lo quale diritto eroico i plebei, con quantunque corso di tempo, non potevan usucapere niuno fondo romano, perché né apertamente né per alcuna interpretazione aveano da essa legge della ragione perché la legge delle XII Tavole non riconobbe nude possessioni: onde poi, incominciando a disusarsi il diritto eroico e invigorendo l'umano, i pretori assistevan essi alle nude possessioni fuori d'ordine, perché né apertamente né per alcuna interpretazione aveano da essa legge alcun motivo di costituirne giudizi ordinari né diretti né utili; e tutto ciò, perché la medesima legge teneva le nude possessioni de' plebei esser tutte precarie de' nobili. Altronde non s'impacciava delle furtive o violente de' nobili medesimi, per quell'altra proprietà delle prime repubbliche (che lo stesso Aristotile nelle *Degnità* pur ci disse), che non avevano leggi d'intorno a' privati torti ed offese, delle quali essi privati la si dovevano vedere con la forza dell'armi, com'appieno dimostreremo nel libro quarto; dalla qual vera forza restò poi per solennità nelle rivendicazioni quella forza finta ch'Aulo Gellio dice di paglia. Si conferma tutto ciò con l'interdetto *Unde vi*, che si dava dal pretore, e fuori d'ordine, perché la legge delle XII Tavole non aveva inteso nulla, nonché parlato, delle violenze private; e con l'azioni *De vi bonorum raptorum* e *Quod metus causa*, le quali vennero tardi e furon anco pretorie. Ora cotal costume eroico d'avere gli stranieri per eterni nimici, osservato privatamente da ciascun popolo in pace, portatosi fuori, si riconobbe comune a tutte le genti eroiche di esercitare tra loro le guerre eterne con continove rube e corseggi. Così, dalle città, che Platon dice nate sulla pianta dell'armi, come sopra abbiam veduto, e incominciate a governarsi a modo di guerra innanzi di venir esse guerre, le quali si fanno dalle città, provenne che da πόλις fusse πόλεμος essa guerra appellata.

Ove, in pruova del detto, è da farsi questa importante osservazione: che i romani stesero le conquiste e spiegarono le vittorie, che riportaron del mondo, sopra quattro leggi, ch'avevano co' plebei praticate dentro di Roma. Perché con le provincie feroci praticarono le clientele di Romolo, con mandarvi le colonie romane, ch'i padroni de' campi cangiavano in giornalieri; con le provincie mansuete praticarono la legge agraria di Servio Tullio, col permetter loro il dominio bonitario de' campi; con l'Italia praticarono l'agraria della legge delle XII Tavole, col permetterle il dominio quiritario, che godevano i fondi detti *soli italici*; co' municipi o città benemerite praticarono le leggi del connubio e del consolato comunicato alla plebe.

Tal nimicizia eterna tralle prime città non richiedeva che fossero le guerre intimate, e sì tali ladronecci si riputarono giusti; come, per lo contrario, disavvezzate poi di barbaro costume sì fatto le nazioni, av-

venne che le guerre non intimate son ladronecci, non conosciuti ora dal diritto natural delle genti che da Ulpiano son dette *umane*. Questa stessa eterna inimicizia de' primi popoli dee spiegarci che 'l lungo tempo ch'i romani avevano guerreggiato con gli albanì fu egli tutto il tempo innanzi, ch'entrambi avevano esercitato gli uni contro degli altri a vicenda i ladronecci che qui diciamo: ond'è più ragionevole che Orazio uccida la sorella perché piagne il suo Curiazio che l'aveva rapita, che essergli stata sposata; quando esso Romolo non poté aver moglie da essi albanì, nulla giovandogli l'essere uno de' reali di Alba, né 'l gran beneficio che, discacciatone il tiranno Amulio, aveva loro renduto il legittimo re Numitore. È molto da avvertirsi che si patteggia la legge della vittoria sulla fortuna dell'abbattimento di essi, che principalmente erano interessati; qual, dell'albana, fu quello degli tre Orazi e degli tre Curiazi, e, della troiana, quello di Paride e Menelao, ch'essendo rimasto indiciso, i greci e troiani poi seguitarono a terminarla: siccome, a' tempi barbari ultimi, similmente essi principi con gli abbattimenti delle loro persone terminavano le loro controversie de' regni, alla fortuna de' quali si assoggettivano i popoli. Ed ecco che Alba fu la Troia latina, e l'Elena romana fu Orazia (di che vi ha un'istoria affatto la stessa tra' greci, ch'è rapportata da Gerardo Giovanni Vossio nella *Rettorica*), e i diece anni dell'assedio di Troia a' Greci devon essere i diece anni dell'assedio di Vei a' latini, cioè un numero finito per un infinito di tutto il tempo innanzi, che le città avevano esercitato l'ostilità eterne tra loro. Perché la ragione de' numeri, perciocch'è astrattissima, fu l'ultima ad intendersi dalle nazioni (come in questi libri se ne ragiona ad altro proposito): di che, spiegandosi più la ragione, restò a' latini *sexcenta* (e così appresso gl'italiani prima si disse cento e poi cento e mille) per dir un numero innumerabile, perché l'idea d'infinito può cader in mente sol de' filosofi. Quindi è forse che, per dire un gran numero, le prime genti dissero dodeci: come dodeci gli dèi delle genti maggiori, che Varrone e i greci numerarono trentamila; anco dodeci le fatiche d'Ercole, che dovetter essere innumerabili; e i latini dissero dodeci le parti dell'asse, che si può in infinite parti dividere; della qual sorta dovetter essere state dette le XII Tavole, per l'infinito numero delle leggi che furono in tavole, di tempo in tempo, appresso intagliate. Però ne' tempi della guerra troiana bisogna che, in quella parte di Grecia dove fu fatta, i greci si dicessero *achivi* (ch'innanzi si erano detti *pelasgi*, da Pelasgo, uno degli più antichi eroi della Grecia, del quale sopra si è ragionato), e che poi tal nome d'*achivi* si fusse andato per tutta Grecia spandendo (che durò fin a' tempi di Lucio Mummio, all'osservare di Plinio), come indi per tutto il tempo appresso restarono detti *elleni*. E sì la propagazione del nome *achivi* vi fece truovare a' tempi di Omero in quella guerra essersi alleata tutta la Grecia: appunto come il nome di *Germania*, al riferire di Tacito, egli ultimamente si sparse per tutta quella gran parte di Europa, la quale così rimase appellata dal nome di coloro che, passato il Reno, indi cacciarono i galli e s'incominciarono a dir *germani*; e così la gloria di tai popoli diffuse tal nome per la Germania, come il romore della guerra troiana sparse il nome d'*achivi* per tutta

Grecia. Perché tanto i popoli nella loro prima barbarie intesero leghe, che nemmeno i popoli d'essi re offesi si curavano prender l'armi per vendicargli, come si è osservato del principio della guerra troiana. Dalla qual natura di cose umane civili, e non altronde, si può solvere questo meraviglioso problema: come la Spagna, che fu madre di tante che Cicerone acclama fortissime e bellicosissime nazioni (e Cesare le sperimentò, che 'n tutte l'altre parti del mondo, che tutte vinse, esso combatté per l'imperio: solamente in Ispagna combatté per la sua salvezza); come, diciamo, al fragor di Sagunto (il quale per otto mesi continui fece sudar Annibale, con tutte le fresche intiere forze dell'Africa, con le quali poi (di quanto scemate e stanche!) poco mancò che, dopo la rotta di Canne, non trionfasse di Roma sopra il di lei medesimo Campidoglio) ed allo strepito di Numanzia (la qual fece tremare la romana gloria, ch'aveva già di Cartagine trionfato, e pose la mente a partito alla stessa virtù e sapienza di Scipione, trionfatore dell'Africa); come non unì tutti i suoi popoli in lega per istabilire sulle rive del Tago l'imperio dell'universo, e diede luogo all'infelice elogio che le fa Lucio Foro: che s'accorse delle sue forze dopo esser stata tutta per parti vinta? (E Tacito nella *Vita d'Agricola*, avvertendo lo stesso costume negl'inghilesi, a' tempi di quello ferocissimi ritruovati, riflette con quest'altra ben intesa espressione: « *dum singuli pugnant, universi vincuntur* »). Perché, non tocchi, se ne stavano come fiere dentro le tane de' lor confini, seguitando a celebrare la vita selvaggia e solitaria de' polifemi, la qual sopra si è dimostrata.

Però gli storici, tutti desti dal rumore della bellica eroica navale e da quello tutti storditi, non avvertirono alla bellica eroica terrestre, molto meno alla politica eroica, con la qual i greci in tali tempi si dovevano governare. Ma Tucidide, acutissimo e sapientissimo scrittore, ce ne lasciò un grande avviso ove narra che le città eroiche furono tutte smurate, come restò Sparta in Grecia e Numanzia, che fu la Sparta di Spagna; e, posta la lor orgogliosa e violenta natura, gli eroi tuttodì si cacciavano di sedia l'un l'altro, come Amulio cacciò Numitore, e Romolo cacciò Amulio e rimise Numitore nel regno d'Alba. Tanto le discendenze delle case reali eroiche di Grecia ed una continuata di quattordici re latini assicurano a' cronologi la loro ragione de' tempi! Perché nella barbarie ricorsa, quando ella fu più cruda in Europa, non si legge cosa più incostante e più varia che la fortuna de' regni, come si avvertì sopra nelle *Annotazioni alla Tavola cronologica*. E invero Tacito, avvedutissimo, lo ci avvisò in quel primo motto degli *Annali*: « *Urbem Romam principio reges habuere* », usando il verbo che significa la più debole spezie delle tre che della possessione fanno i giureconsulti, che sono *habere, tenere, possidere*.

Le cose civili celebrate sotto sì fatti regni ci sono narrate dalla storia poetica con le tante favole le quali contengono contesa di canto (presa la voce *canto* di quel *canere* o *cantare* che significa *predire*), e, 'n conseguenza, contese eroiche d'intorno agli auspici. Così Marsia satiro (il quale, *secum ipse discors*, è 'l mostro che dice Livio), vinto da Apollo in una contesa di canto, egli vivo è dallo dio scorticato (si veda fiera di pene eroiche!);

Lino, che dee essere carattere de' plebei (perché certamente l'altro Lino fu egli poeta eroe, ch'è noverato con Anfione, Orfeo, Museo ed altri), in una simil contesa di canto, è da Apollo ucciso. Ed in entrambi tali favole le contese sono con Apollo, dio della divinità o sia della scienza della divinazione, ovvero scienza d'auspici; e noi il truovammo sopra esser anco dio della nobiltà, perché la scienza degli auspici, come a tante pruove si è dimostrato, era de' soli nobili. Le sirene, ch'addormentano i passeggieri col canto e dipoi gli scannano; la Sfinge, che propone a' viandanti gli enigmi, che non sappiendo quelli sciogliere, uccide; Circe, che con gl'incantesimi cangia in porci i compagni d'Ulisse (talché *cantare* fu poi preso per *fare delle stregoniere*, com'è quello:

... *cantando rumpitur anguis;*

onde la magia, che 'n Persia dovet'essere dapprima sapienza in divinità d'auspici, restò a significare l'arte degli stregoni, ed esse stregonerie restaron dette « incantesimi »): sì fatti passeggieri, viandanti, vagabondi sono gli stranieri delle città eroiche ch'abbiam sopra detto, i plebei che contendono con gli eroi per riportarne comunicati gli auspici, e sono in tali mosse vinti e ne sono crudelmente puniti. Della stessa fatta, Pane satiro vuol afferrare Siringa, ninfa, com'abbiam sopra detto, valorosa nel canto, e si truova aver abbracciato le canne; e, come Pane di Siringa, così Issione, innamorato di Giunone, dea delle nozze solenni, invece di lei abbraccia una nube. Talché significano le canne la leggerezza, la nube la vanità de' matrimoni naturali; onde da tal nube si dissero nati i centauri, cioè a dire i plebei, i quali sono i mostri di discordanti nature che dice Livio, i quali a' lafiti, mentre celebrano tra loro le nozze, rapiscono loro le spose. Così Mida (il quale qui sopra abbiám trovato plebeo) porta nascoste l'orecchie d'asino, e le canne ch'afferra Pane (cioè i matrimoni naturali) le scuoprono: appunto come i patrizi romani approvavano a' lor plebei ciascun di loro esser mostro, perché essi *agitabant connubia more ferarum*. Vulcano (che pur dee essere qui plebeo) si vuol frapperre in una contesa tra Giove e Giunone, e con un calcio da Giove è precipitato dal cielo e restonne zoppo. Questa dev'esser una contesa ch'avesser fatto i plebei per riportarne dagli eroi comunicati gli auspici di Giove e i connubi di Giunone, nella qual vinti, ne restarono zoppi, in senso d'« umiliati ». Così Fetonte, della famiglia d'Apollo, e quindi creduto figliuol del Sole, vuol reggere il carro d'oro de padre (il carro dell'oro poetico, del frumento), e diverte oltre le solite vie (che menavano al granaio del padre di sua famiglia: fa la pretensione del dominio de' campi), ed è precipitato dal cielo.

Ma sopra tutto cade dal cielo il pomo della Discordia (cioè il pomo ch'abbiamo sopra dimostro significare il dominio de' terreni, perché la prima discordia nacque per la cagione de' campi che volevano per sé coltivar i plebei), e Venere (che dev'essere qui plebea) contende con Giunone (de' connubi) e con Minerva (degli'imperi). Perché, d'intorno al giudizio di Paride, per buona fortuna, Plutarco nel suo *Omero* avvertisce che que'

due versi verso il fin dell'*Iliade*, che ne fan motto, non son d'Omero, ma di mano che venne appresso. Atalanta, col gittare le poma d'oro, vince i proci nel corso, appunto com'Ercole lotta con Anteo e, innalzandolo in cielo, il vince, come si è sopra spiegato. Atalanta rillascia a' plebei prima il dominio bonitario, dappoi il quiritario de' campi, e si riserva i connubi: appunto come i patrizi romani, con la prima agraria di Servio Tullio e con la seconda della legge delle XII Tavole, serbaron ancor i connubi dentro il lor ordine, in quel capo: « *Connubia incommunicata plebi sunt* », che era primaria conseguenza di quell'altro: « *Auspicia incommunicata plebi sunt* »; onde, di là a tre anni, la plebe ne incominciò a far la pretensione e, dopo tre anni di contesa eroica, gli riportò. I proci di Penelope invadono la reggia d'Ulisse (per dire il regno degli eroi) e se n'appellano re, se ne divorano le regie sostanze (s'hanno appropriato il dominio de' campi), pretendono Penelope in moglie (fanno la pretension de' connubi). In altre parti Penelope si mantien casta e Ulisse appicca i proci, come tor-di, alla rete, di quella spezie con la quale Vulcano eroico trasse Vener e Marte plebei (gli annoda a coltivar i campi da giornalieri d'Achille, come Coriolano i plebei romani, non contenti dell'agraria di Servio Tullio, voleva ridurre a' giornalieri di Romolo, come sopra si è detto). Quivi ancor Ulisse combatté con Iro, povero, e l'ammazzò (che dev'essere stata contesa agraria, nella qual i plebei si divoravano le sostanze d'Ulisse). In altre parti Penelope si prostituisce a' proci (comunica i connubi alla plebe), e ne nasce Pane, mostro di due discordanti nature, umana e bestiale: ch'è appunto il « *secum ipse discors* » appresso Livio, qual dicevano i patrizi romani a' plebei che nascerebbe chiunque fusse provenuto da essi plebei, comunicati lor i connubi de' nobili, simigliante a Pane, mostro di due discordanti nature, che partorì Penelope prostituita a' plebei. Da Pasife, la qual si giace col toro, nasce il minotau-ro, mostro di due nature diverse. Che dev'essere un'istorià che dagli eroi cretesi si comunicarono i connubi a stranieri che dovettero venir in Creta con la nave la quale fu detta « toro », con cui noi sopra spiegammo che Minosse rapiva garzoni e donne dell'Attica, e Giove innanzi aveva rapito Europa. A questo genere d'istorie civili è da richiamarsi la favola d'Io. Giove se n'innamora (l'è favorevole con gli auspici); Giunone n'è gelosa (con la gelosia civile, che noi sopra spiegammo, di serbare tra gli eroi le nozze solenni) e la dà a guardare ad Argo con cento occhi (a' padri argivi, ognuno col suo occhio, col suo luco, con la sua terra colta, come sopra l'interpretammo); Mercurio (che qui dev'essere carattere de' plebei mercenari), col suono del piffero, o piuttosto col canto, addormenta Argo (vince i padri argivi in contesa d'auspici, da' quali si cantavan le sorti delle nozze solenni), ed Io quivi si cangia in vacca, che si giace col toro col quale s'era giaciuta Pasife, e va errando in Egitto (cioè tra quelli egizi stranieri, co' quali Danao aveva cacciato gl'Inachidi dal regno d'Argo).

Ma Ercole, a capo di età, si effemmina e fila sotto i comandi di Iole ed Onfale: va ad assoggettire il diritto eroico de' campi a' plebei, a petto de' quali gli eroi si dicevano *viri*. Ché tanto a' latini suona *viri* quanto a'

greci significa « eroi », come Virgilio incomincia l'*Eneide*, con peso usando tal voce:

Arma VIRUM que cano,

ed Orazio trasporta il primo verso dell'*Odissea*:

Dic mihi, Musa, VIRUM;

e *viri* restaron a' romani per significare mariti solenni, maestrati, sacerdoti e giudici, perché nelle aristocrazie poetiche e nozze ed imperi e sacerdoti e giudizi erano tutti chiusi dentro gli ordini eroici. E così fu accomunato il diritto de' campi eroico a' plebei della Grecia, come fu da' patrizi romani a' plebei comunicato il diritto quiritario per la seconda agraria, combattuta e riportata con la legge delle XII Tavole, qual si è sopra dimostro: appunto come ne' tempi barbari ritornati i beni feudali si dicevano beni della lancia e i burgensatici si chiamavano beni del fuso, come si ha nelle leggi inghilesi; onde l'arme reale di Francia (per significare la legge salica, ch'esclude dalla successione di quel regno le donne) è sostenuta da due angioli vestiti di dalmatiche e armati d'aste, e si adorna di questo motto eroico: *Lilia non nent*. Talché, come Baldo, per nostra bella ventura, la legge salica chiamò *ius gentium gallorum*, così noi la legge delle XII Tavole (per quanto serbava, nel suo rigore, le successioni *ab intestato* dentro i suoi, gli agnati e finalmente i gentili) possiam chiamare *ius gentium romanorum*; perché appresso si mostrerà quanto sia vero che ne' primi tempi di Roma vi fusse stata costumanza onde le figliuole venissero *ab intestato* alla successione de' loro padri, e che poi fusse passata in legge nelle XII Tavole.

Finalmente Ercole esce in furore col tingersi del sangue di Nesso centauro, appunto il mostro delle plebi di due discordi nature che dice Livio, cioè tra' furori di civili comunica i connubi alla plebe e si contamina del sangue plebeo, e 'n tal guisa si muore: qual muore per la legge Petelia, detta *de nexu*, l'Ercole romano, il dio Fidio. Con la qual legge *vinculum fidei victum est*, quantunque Livio il rapporti con l'occasione d'un fatto da un diece anni avvenuto dopo, il qual in sostanza è lo stesso che quello il quale aveva dato la cagione alla legge Petelia, nel quale si dovette eseguire, non ordinare, ciò ch'è contenuto in tal motto, che dee essere stato di alcuno antico scrittor d'annali, che Livio, con quanta fede altrettanta ignorazione, rapporta: perché, col liberarsi i plebei del carcere privato de' nobili creditori, si costrinsero pur i debitori con le leggi giudiziarie a pagar i debiti; ma fu sciolto il diritto feudale, il diritto del nodo erculeo, nato dentro i primi asili del mondo, col quale Romolo dentro il suo aveva Roma fondato. Perciò è forte congettura che dall'autor degli annali fusse stato scritto *vinculum Fidii*, del dio Fidio, che Varrone dice essere stato l'Ercole de' romani; il qual motto gli altri, che vennero appresso, non intendendo, per errore credettero scritto *fidei*. Il qual diritto natural eroico si è truovato lo stesso tra gli americani, e tuttavia dura nel mondo nostro tra gli abissini nell'Affrica e tra' moscoviti e

tartari nell'Europa e nell'Asia; ma fu praticato con più mansuetudine tra gli ebrei, appo i quali i debitori non servivano più che sette anni.

E, per finirla, così Orfeo, finalmente, il fondatore della Grecia, con la sua lira o corda o forza, che significano la stessa cosa che 'l nodo d'Ercole (il nodo della legge Petelia), egli è morto ucciso dalle baccanti (dalle plebi infuriate), le quali gliene fecero andar in pezzi la lira (che, a tante pruove fatte sopra, significava la legge): ond'a' tempi d'Omero già gli eroi menavano in mogli donne straniere e i bastardi venivano alle successioni reali; lo che dimostra che già la Grecia aveva incominciato a celebrare la libertà popolare. Per tutto ciò hassi a conchiudere che queste contese eroiche fecero il nome all'età degli eroi; e che in esse molti capi, vinti e premuti, con quelli delle lor fazioni si fussero dati ad andar errando in mare per ritruovar altre terre; e che altri fussero finalmente ritornati alle loro patrie, come Menelao ed Ulisse; altri si fussero fermati in terre straniere, come Cecrope, Cadmo, Danao, Pelope (perocché tali contese eroiche eran avvenute da molti secoli innanzi nella Fenicia, nell'Egitto, nella Frigia, siccome in tali luoghi aveva prima incominciato l'umanità), i quali si fermarono nella Grecia. Come una d'essi dev'essere stata Didone, che, da Fenicia fuggendo la fazione del cognato, dal qual era perseguitata, si fermò in Cartagine, che fu detta « *Punica*, » quasi « *Phoenica* »; e, di tutt'i troiani, distrutta Troia, Capi si fermò in Capova, Enea approdò nel Lazio, Antenore penetrò in Padova. In cotal guisa finì la sapienza de' poeti teologi, o sia de' sappienti o politici dell'età poetica de' greci, quali furono Orfeo, Anfione, Lino, Museo ed altri; i quali, col cantare alle plebi greche la forza degli dèi negli auspici (ch'erano le lodi che tali poeti dovettero cantar degli dèi, cioè quelle della provvidenza divina, ch'apparteneva lor di cantare), tennero esse plebi in ossequio de' lor ordini eroici. Appunto come Appio, nipote del decemviro, circa il trecento di Roma, com'altra volta si è detto, cantando a' plebei romani la forza degli dèi negli auspici, de' quali i nobili dicevano aver la scienza, gli mantiene nell'ubbidienza de' nobili. Appunto come Anfione, cantando sulla lira, de' sassi semoventi innalza le mura di Tebe, che trecento anni innanzi aveva Cadmo fondato, cioè vi conferma lo stato eroico.

[CAPITOLO SETTIMO]

COROLLARI D'INTORNO ALLE COSE ROMANE ANTICHE E PARTICOLARMENTE DEL SOGNATO REGNO ROMANO MONARCHICO E DELLA SOGNATA LIBERTÀ POPOLARE ORDINATA DA GIUNIO BRUTO

Queste tante convenienze di cose umane civili tra romani e greci, onde la storia romana antica a tante pruove si è qui trovata esser una perpetua mitologia istorica di tante, sì varie e diverse favole greche, chiunque ha intendimento (che non è né memoria né fantasia) pongono in necessità di risolutamente affermare che, da' tempi degli re infino a' connubi commu-

nicati alla plebe, il popolo romano (il popolo di Marte) si compose di soli nobili; e ch'a tal popolo di nobili il re Tullo, incominciando dall'accusa d'Orazio, permise a' rei condannati o da' duumviri o da' questori l'appellazione a tutto l'ordine, quando i soli ordini eran i popoli eroici, e le plebi erano accessioni di tali popoli (quali poi le provincie restarono accessioni delle nazioni conquistatrici, come l'avvertì ben il Grozio); ch'appunto è l'« altro popolo » che chiamava Telemaco i suoi plebei nell'adunanza che noi qui sopra notammo. Onde, con forza d'un'invitta critica metafisica sopra essi autori delle nazioni, si dee scuotere quell'errore: che tal caterva di vilissimi giornalieri, tenuti da schiavi, fin dalla morte di Romolo avessero l'elezione degli re, la qual poi fusse approvata da' padri. Il qual dee esser un anacronismo de' tempi ne' quali la plebe aveva già parte nella città e concorrevva a creare i consoli (lo che fu dopo comunicati ad esso lei i connubi da' padri), tirato da trecento anni indietro fin all'interregno di Romolo.

Questa voce *popolo*, presa de' tempi primi del mondo delle città nella significazione de' tempi ultimi (perché non poterono né filosofi né filologi immaginare tali spezie di severissime aristocrazie), portò di séguito due altri errori in queste due altre voci: re e libertà; onde tutti han creduto il regno romano essere stato monarchico e la ordinata da Giunio Bruto essere stata libertà popolare. Ma Gian Bodino¹, quantunque entrato nel volgare comun errore, nel qual eran entrati innanzi tutti gli altri politici, che prima furono le monarchie, appresso le tirannidi, quindi le repubbliche popolari e alfine l'aristocrazie (e qui vedasi, ove mancano i veri princìpi, che contorcimenti si possono fare, e fansi di fatto, d'umane idee!), pure, osservando nella sognata libertà popolare romana antica che gli effetti erano di repubblica aristocratica, puntella il suo sistema con quella distinzione: che ne' tempi antichi Roma era popolare di Stato, ma che aristocraticamente fusesse governata. Con tutto ciò, pur riuscendogli contrari gli effetti e che, anco con tal puntello, la sua macchina politica pur crollava, costretto finalmente dalla forza del vero, con brutta incostanza confessa ne' tempi antichi la repubblica romana essere stata di Stato, nonché governo, aristocratico.

Tutto ciò vien confermato da Tito Livio, il quale, in narrando l'ordinamento fatto da Giunio Bruto de' due consoli annali, dice apertamente e professa non essersi di nulla affatto mutato lo Stato (come dovette da sapiente far Bruto, di richiamare da tal corrottela a' suoi princìpi lo Stato), e coi due consoli annali « *nihil quicquam de regia potestate deminutum* »; tanto che vennero i consoli ad essere due re aristocratici annali, quali Cicerone nelle *Leggi* gli appella *reges annuos* (com'eran a vita quelli di Sparta, repubblica senza dubbio aristocratica); i quali consoli, com'ognun sa, erano soggetti all'appellazione durante esso loro regno (siccome gli re spartani erano soggetti all'emenda degli efori), e, finito il regno annale, erano soggetti all'accuse (conforme gli re spartani erano fatti morire dagli efori).

¹ JEAN-BODIN, il grande filosofo e giurista francese. L'opera che Vico qui riassume, in modo peraltro molto inesatto, è *La République* (1579).

Per lo qual luogo di Livio ad un colpo si dimostra e che 'l regno romano fu aristocratico e che la ordinata da Bruto ella fu libertà, non già popolare, cioè del popolo da' signori, ma signorile, cioè de' signori da' tiranni Tarquini. Lo che certamente Bruto non arebbe potuto fare, se non gli si offeriva il fatto di Lugrezia romana, ch'esso saggiamente afferrò; la qual occasione era vestita di tutte le circostanze sublimi per commuovere la plebe contro il tiranno Tarquinio, il qual aveva fatto tanto mal governo della nobiltà, ch'a Bruto fu d'uopo di riempir il senato, già esausto per tanti senatori fatti morir dal Superbo. Nello che conseguì, con saggio consiglio, due pubbliche utilità: e rinforzò l'ordine de' nobili già cadente, e si conservò il favor della plebe; perché del corpo di quella dovette scegliere moltissimi, e forse gli più feroci, ch'arebbon ostato a riordinarsi la signoria, e gli fece entrare nell'ordine de' nobili, e così compose la città, la qual era a que' tempi tutta divisa *inter patres et plebem*.

Se 'l precorso di tante, sì varie e diverse cagioni, quante si sono qui meditate fin dall'età di Saturno; se 'l séguito di tanti, sì varî e diversi effetti della repubblica romana antica, i quali osserva il Bodino; e se la perpetuità o continuazione con cui quelle cagioni influiscono in questi effetti, la quale considera Livio, non sono vevoli a stabilire che 'l regno romano fu aristocratico e che la ordinata da Bruto fu la libertà de' signori (e ciò per attenersi alla sola autorità), bisogna dire ch' i romani, gente barbara e rozza, avesser avuto il privilegio da Dio, che non poteron aver essi greci, gente acuta umanissima, i quali, al narrar di Tucidide, non seppero nulla dell'antichità loro proprie fin alla guerra peloponnesiaca, che fu il tempo più luminoso di Grecia, come osservammo sopra nella *Tavola cronologica*: ove dimostrammo il medesimo de' romani fin dentro alla seconda guerra cartaginese, dalla quale Livio professa scrivere la romana storia con più certezza, e pur apertamente confessa di non saperne tre circostanze, che sono le più considerabili nella storia, le qual' ivi si sono ancor osservate. Ma, con tutto che si conceda tal privilegio a' romani, pure resterà di ciò un'oscura memoria, una confusa fantasia; e per tanto la mente non potrà rinniegare i raziocini che si son fatti sopra tai cose romane antiche.

[CAPITOLO OTTAVO]

COROLLARIO D'INTORNO ALL'EROISMO DE' PRIMI POPOLI

Ma l'età eroica del primo mondo di cui trattiamo ci tragge con dura necessità a ragionare dell'eroismo de' primi popoli. Il quale, per le dignità che se ne sono sopra proposte e qui hanno il lor uso, e per gli principi qui stabiliti della politica eroica, fu di gran lunga diverso da quello che, 'n conseguenza della sapienza innarrivabile degli antichi, è stato finor immaginato da' filosofi, ingannati da' filologi, in quelle tre voci non definite le quali sopra abbiám avvertito: *popolo, re e libertà*; (avendo preso i popoli eroici, ne' quali fussero anco entrati i plebei, preso gli re monarchi, e preso la libertà popolare); ed al contrario, applicandovi tre lor idee di

menti ingentilite ed addottrinate una di giustizia ragionata con massime di morale socratica, l'altra di gloria (ch'è fama di benefizi fatti inverso il gener umano) e la terza di disiderio d'immortalità: laonde su questi tre errori e con queste tre idee han creduto che re o altri grandi personaggi de' tempi antichi avessero consagrato e sé e le loro famiglie, nonché gl'intieri patrimoni e sostanze, per far felici i miseri, che sono sempre gli più nelle città e nelle nazioni.

Però di Achille, ch'è 'l massimo de' greci eroi, Omero ci narra tre proprietà dello 'n tutto contrarie a cotali tre idee de' filosofi. E, d'intorno alla giustizia, egli ha Ettore, che con esso vuol patteggiare la seppoltura se nell'abbattimento l'uccida, nulla riflettendo all'egualità del grado, nulla alla sorte comune (le quali due considerazioni naturalmente inducono gli uomini a riconoscer giustizia), feroce risponde: « Quando mai gli uomini patteggiarono co' lions, o i lupi e l'agnelle ebbero uniformità di voleri? » Anzi: « Se t'avrò ucciso, ti trascinerò nudo, legato al mio cocchio, per tre giorni d'intorno alle mura di Troia — siccome fece, — e finalmente ti darò a mangiare a' miei cani da caccia »; lo che arebbe pur fatto, se l'infelice padre Priamo non fusse venuto da essolui a riscattarne il cadavero. D'intorno alla gloria, egli per un privato dolore (perocché Agamennone gli aveva tolto a torto la sua Briseide) se ne richiama offeso con gli uomini e con gli dèi; e fanne querela a Giove d'esser riposto in onore, ritira dall'esercito alleato le sue genti e dalla comune armata le proprie navi, e soffre ch'Ettore faccia scempio della Grecia, e, contro il dettame della pietà che si deve alla patria, si ostina di vendicare una privata sua offesa con la rovina di tutta la sua nazione; anzi non si vergogna di rallegrarsi con Patroclo delle straggi ch'Ettore fa de' suoi greci, e col medesimo (ch'è molto più), colui che portava ne' suoi talloni i fati di Troia, fa quello indegnissimo voto: che 'n quella guerra morissero tutti, e troiani e greci, ed essi due soli ne rimanessero vivi. D'intorno alla terza, egli nell'inferno, domandato da Ulisse come vi stava volentieri, risponde che vorrebbe più tosto, vivo, essere un vilissimo schiavo. Ecco l'eroe che Omero con l'aggiunto perpetuo d'« irreprensibile » canta a' greci popoli in esempio dell'eroica virtù! Il qual aggiunto, acciocché Omero faccia profitto con l'insegnar dilettaudo (lo che debbon far i poeti), non si può altrimenti intendere che per un uomo orgoglioso, il qual or direbbesi che non si faccia passare la mosca per innanzi alla punta del naso; e sì predica la virtù puntigliosa, nella quale a' tempi barbari ritornati tutta la loro morale riponevano i duellisti, dalla quale uscirono, le leggi superbe, gli ufizi altieri e le soddisfazioni vendicative de' cavalieri erranti che cantano i romanzieri.

Allo 'ncontro, si rifletta al giuramento, che dice Aristotile, che giuravano gli eroi d'esser eterni nimici alla plebe. Si rifletta quindi sulla storia romana nel tempo della romana virtù, che Livio determina ne' tempi della guerra con Pirro, a cui acclama con quel motto: « *nulla aetas virtutum feracior* », e noi (con Sallustio, appo sant'Agostino, *De civitate Dei*) stendiamo dalla cacciata degli re fin alla seconda guerra cartaginese. Bruto che consacra con due suoi figliuoli la sua casa alla libertà; Scevola che, col punire del fuoco la sua destra, la quale non seppe ucciderlo, atterrisce e fuga

Porsena, re de' toscani; Manlio detto « l'imperioso » che, per un felice peccato di militar disciplina, istigatogli da stimoli di valor e di gloria, fa mozzare la testa al suo figliuolo vittorioso; i Curzi che si gittano armati a cavallo nella fossa fatale; i Deci, padre e figliuolo, che si consacrano per la salvezza de' lor eserciti; i Fabrizi, i Curi, che rifiutano le some d'oro da' sanniti, le parti offerte de' regni da Pirro; gli Attili Regoli che vanno a certa crudelissima morte in Cartagine per serbare la santità romana de' giuramenti: che pro fecero alla misera ed infelice plebe romana? che per più angariarla nelle guerre, per più profondamente sommergerla in mar di usure, per più a fondo seppellirla nelle private prigioni de' nobili, ove gli battevano con le bacchette a spalle nude a guisa di vilissimi schiavi? e chi voleva di un poco sollevarla con una qualche legge frumentaria o agraria, da quest'ordine di eroi, nel tempo di essa romana virtù, egli era accusato e morto come rubello? Qual avvenne, per tacer d'altri, a Manlio Capitolino, che aveva serbato il Campidoglio dall'incendio degl'immanissimi galli senoni; qual in Isparta (la città degli eroi di Grecia, come Roma lo fu degli eroi del mondo) il magnanimo re Agide, perché aveva attentato di sgravare la povera plebe di Lacedemone, oppressa dall'usure de' nobili, con una legge di conto nuovo, e di sollevarla con un'altra testamentaria, come altra volta si è detto, funne fatto strozzare dagli efori: onde, come il valoroso Agide fu il Manlio Capitolino di Sparta, così Manlio Capitolino fu l'Agide di Roma, che, per lo sospetto di sovvenir alquanto alla povera oppressa plebe romana, fu fatto precipitare giù dal monte Tarpeo. Talché per quest'istesso ch'i nobili de' primi popoli si tenevano per eroi, ovvero di superior natura a quella de' lor plebei, come appieno sopra si è dimostrato, facevano tanto malgoverno della povera moltitudine delle nazioni. Perché certamente la storia romana sbalordisce qualunque scortissimo leggittore, che la combini sopra questi rapporti: che romana virtù dove fu tanta superbia? che moderazione dove tanta avarizia? che mansuetudine dove tanta fierezza? che giustizia dove tanta inegualità?

Laonde i principi, i quali possono soddisfare una sì gran maraviglia, debbono necessariamente esser questi:

I

Sia, in séguito di quella ferina che sopra si ragionò de' giganti, l'educazion de' fanciulli severa, aspra, crudele, quale fu quella degl'illiterati lacedemoni, che furono gli eroi della Grecia, i quali nel templo di Diana battevano i loro figliuoli fin all'anima, talché cadevano sovente morti, convulsi dal dolore, sotto le bacchette de' padri, acciocché s'avvezzassero a non temere dolori e morte; e ne restarono tal' imperi paterni ciclopici così a' greci come a' romani, co' quali permettevano uccidersi gl'innocenti bambini di fresco nati. Perché le delizie, ch'or facciamo de' nostri figliuoli fanciulli, fanno oggi tutta la delicatezza delle nostre nature.

II

Si comperino con le doti eroiche le mogli, le quali restarono poscia per solennità a' sacerdoti romani, i quali contraevano le nozze *coëmptione et farre* (che fu anche, al narrar di Tacito, costume degli antichi germani, i quali ci dànno luogo di stimare lo stesso di tutti i primi popoli barbari); e le mogli si tengano, come per una necessità di natura, in uso di far figliuoli: del rimanente, si trattino come schiave, conforme in molte parti del nostro e quasi universalmente nel mondo nuovo è costume di nazioni: quando le doti sono compere che fan le donne della libertà da' mariti e pubbliche confessioni ch'i mariti non bastano a sostenere i pesi del matrimonio, onde son forse i tanti privilegi co' quali gl'imperadori han favorito le doti.

III

I figliuoli acquistino, le mogli risparmino per gli loro mariti e padri: non, come si fa oggi, tutto a rovescio.

IV

I giuochi e i piaceri sien faticosi, come lotta, corso (onde Omero dà ad Achille l'aggiunto perpetuo di « piè veloce »); sieno ancor con pericolo, come giostre, cacce di fiere, onde s'avvezzino a fermare le forze e l'animo e a strappazzare e disprezzare la vita.

V

Non s'intendano affatto lussi, lautezze ed agi.

VI

Le guerre, come l'eroiche antiche, sieno tutte di religione, la quale, per la ragione ch'abbiamo preso per primo principio di questa Scienza, le rende tutte atrocissime.

VII

Si celebrino le schiavitù pur eroiche, che van di séguito a tali guerre, nelle quali i vinti s' tengano per uomini senza Dio, onde con la civile si perda ancora la natural libertà. E qui abbia uso quella dignità sopra posta: che « la libertà naturale ella è più feroce ov'i beni sono più a' nostri corpi attaccati, e la civil servitù s'inceppe co' beni di fortuna non necessari alla vita ».

Per tutto ciò sieno, le repubbliche, aristocratiche per natura o sia di naturalmente fortissimi, che schiudano a' pochi padri nobili tutti gli onori civili; e 'l ben pubblico sieno monarchie famigliari conservate lor dalla patria; che sarebbe la vera patria, com'abbiamo più volte detto, interesse di pochi padri, per lo quale sieno i cittadini naturalmente patrizi. E con tali nature, tali costumi, tali repubbliche, tali ordini e tali leggi si celebrerà

l'eroismo de' primi popoli, il quale, per le cagioni a queste che si sono noverate tutte contrarie (che dappoi produssero l'altre due spezie degli Stati civili, che sopra pruovammo esser entrambi umani, cioè le repubbliche libere popolari e, più che queste, le monarchie), egli è ora per civil natura impossibile. Perché per tutto il tempo della romana libertà popolare fa romor d'eroe il solo Catone uticense, e lasciò tal romore per uno spirito di repubblica aristocratica: che, caduto Pompeo e rimasto esso capoparte della nobiltà, per non poter sofferire di vederla umiliata a Cesare, si ammazzò. Nelle monarchie gli eroi son coloro che si consagrano per la gloria e grandezza de' lor sovrani. Ond'ha a conchiudersi ch'un tal eroe i popoli afflitti il desiderano, i filosofi il ragionano, i poeti l'immaginano; ma la natura civile, come n'abbiamo una degnità, non porta tal sorta di benefizi. Tutte le quali cose qui ragionate dell'eroismo de' primi popoli ricevono lustro e splendore dalle degnità sopra poste d'intorno all'eroismo romano, le quali si truoveranno comuni all'eroismo degli antichi ateniesi nel tempo che, come narra Tucidide, furono governati da' severissimi areopagiti (che, come abbiám veduto, fu un senato aristocratico), ed all'eroismo degli spartani, che furono repubblica di Eraclidi o di signori, come a mille pruove sopra si è dimostrato.

[SEZIONE SESTA . STORIA POETICA]

[CAPITOLO UNICO]

REPILOGAMENTI DELLA STORIA POETICA

I

Tutta quest'istoria divina ed eroica de' poeti teologi con troppo d'infelicità ci fu nella favola di Cadmo descritta. Egli uccide la gran serpe (sbosca la gran selva antica della terra); ne semina i denti (con bella metafora, come sopra si è detto); con curvi legni duri (ch'innanzi di ritrovarsi l'uso del ferro dovettero servire per denti de' primi aratri, che *denti* ne restarono detti) egli ara i primi campi del mondo; gitta una gran pietra (ch'è la terra dura, che volevano per sé arare i clienti ovvero famoli, come si è sopra spiegato); nascono da' solchi uomini armati (per la contesa eroica della prima agraria ch'abbiamo detto, gli eroi escono da' loro fondi, per dire ch'essi sono signori de' fondi, e si uniscono armati contro le plebi, e combattono, non già tra di loro, ma co' clienti ammutinati contro esso loro; e coi solchi sono significati essi ordini, ne' quali s'uniscono e co' quali formano e fermano le prime città sulla pianta dell'armi, come tutto si è detto sopra); e Cadmo si cangia in serpe (e ne nasce l'autorità de' senati aristocratici, che gli antichissimi latini arebbono detto: *Cadmus fundus factus est*, e i greci dissero Cadmo cangiato in Dragone, che scrive le leggi col sangue). Lo che tutto è quello che noi sopra promettemmo di far vedere: che la favola di Cadmo conteneva più secoli di storia poetica; ed

è un grand'esempio dell'infanzia, onde la fanciullezza del mondo travagliava a spiegarsi; che, degli sette ch'appresso novereremo, è un gran fonte della difficoltà delle favole. Tanto felicemente seppe Cadmo lasciare scritta cotal istoria con le sue lettere volgari, ch'esso aveva a' greci dalla Fenicia portato! E Desiderio Erasmo, con mille inezie, indegne dell'uomo eruditissimo che fu detto il Varron cristiano, vuol che contenga la storia delle lettere ritruovate da Cadmo. Così la chiarissima istoria d'un tanto beneficio d'aver ritruovato le lettere alle nazioni, che per se stessa doveva esser romorosissima, Cadmo nasconde al gener umano di Grecia dentro l'inviluppo di cotal favola, ch'è stata oscura fin a' tempi di Erasmo, per tener arcano al volgo uno sì grande ritruovato di volgare sapienza, che da esso volgo tali lettere furon dette *volgari*.

II

Ma con maravigliosa brevità ed acconcezza narra Omero questa medesima istoria, tutta ristretta nel geroglifico dello scettro lasciato ad Agamennone. Il quale Vulcano fabbricò a Giove (perché Giove, co' primi fulmini dopo il diluvio, fondossi il regno sopra gli dèi e gli uomini, che furon i regni divini, nello stato delle famiglie); poi Giove il diede a Mercurio (che fu il caduceo, con cui Mercurio portò la prima legge agraria alle plebi, onde nacquero i regni eroici delle prime città); poi Mercurio il diede a Pelope, Pelope a Tieste, Tieste ad Atreo, Atreo ad Agamennone (ch'è tutta la successione della casa reale d'Argo).

III

Però più piena e spiegata è la storia del mondo, che 'l medesimo Omero ci narra essere stata descritta nello scudo d'Achille.

I. Nel principio vi si vedeva il cielo, la terra, il mare, il sole, la luna, le stelle: — questa è l'epoca della crazione del mondo.

II. Dipoi due città. In una erano canti, imenei e nozze: questa è l'epoca delle famiglie eroiche de' figliuoli nati dalle nozze solenni. Nell'altra non si vedeva niuna di queste cose: questa è l'epoca delle famiglie eroiche de' famoli, i quali non contraevano che matrimoni naturali, senza niuna solennità di quelle con le quali si contraevano le nozze eroiche. Sicché entrambe queste città rappresentavano lo stato di natura, o sia quello delle famiglie; ed eran appunto le due città, ch'Eumeo, castaldo d'Ulisse, racconta ch'erano nella sua padria, entrambe rette da suo padre, nelle qual' i cittadini avevano distintamente tutte le loro cose divise (cioè che non avevano niuna parte di cittadinanza tra esso loro comune). Onde la città senza imenei è appunto l'« altro popolo » che Telemaco in adunanza chiama la plebe d'Itaca; ed Achille, lamentandosi dell'oltraggio fattogli da Agamennone, dice che l'aveva trattato da un giornaliero, che non aveva niuna parte al governo.

III. Appresso, in questa medesima città delle nozze, si vedevano parlamenti, leggi, giudizi, pene. Appunto come i patrizi romani nelle contese eroiche replicavano alla plebe che e le nozze e gl'imperi e i sacerdozi,

de' quali ultimi era dipendenza la scienza delle leggi, e, con queste, i giudizi, erano tutte ragioni loro proprie, perch'erano loro propri gli auspici, che facevano la maggior solennità delle nozze: onde *viri* (che tanto appo i latini suonava quanto « eroi » appo i greci) se ne dissero i mariti solenni, i maestrati, i sacerdoti e per ultimo i giudici, come altra volta sopra si è detto. Sicché questa è l'epoca delle città eroiche, che sopra le famiglie de' famoli sursero di stato severissimo aristocratico.

iv. L'altra città è assediata con armi, e, a vicenda con la prima, menano prede l'una dall'altra; e quivi la città senza nozze (ch'erano le plebi delle città eroiche) diventa un'altra intiera città nimica. Il qual luogo a maraviglia conferma ciò che sopra abbiám ragionato: che i primi stranieri, i primi *hostes* furono le plebi de' popoli eroici, contro le quali, come n'abbiamo più volte udito Aristotile, gli eroi giuravano d'essere eterni nimici; onde poi l'intiere città, perché tra loro straniera, co' ladronecci eroici, esercitavano eterne ostilità tra di loro, come sopra si è ragionato.

v. E finalmente vi si vedeva descritta la storia dell'arti dell'umanità, dandole incominciamento dall'epoca delle famiglie; perché, prima di ogni altra cosa, vi si vedeva il padre-re, che con lo scettro comanda il bue arrostato dividersi a' mietitori; dappoi vi si vedevano piantate vigne; appresso, armenti, pastori e tuguri; e in fine di tutto v'erano descritte le danze. La qual immagine, con troppo bello e vero ordine di cose umane, sponeva ritruovate prima l'arti del necessario: la villereccia, e prima del pane, dipoi del vino; appresso, quelle dell'utile: la pastoreccia; quindi quelle del comodo: l'architettura urbana; finalmente quelle del piacere: le danze.

[SEZIONE SETTIMA - FISICA POETICA]

[CAPITOLO PRIMO]

DELLA FISICA POETICA

Passando ora all'altro ramo del tronco metafisico poetico, per lo quale la sapienza poetica si dirama nella fisica e quindi nella cosmografia e, per questa, nell'astronomia, di cui son frutte la cronologia e la geografia, diamo, a quest'altra parte che resta di ragionamento, principio dalla fisica.

I poeti teologi considerarono la fisica del mondo delle nazioni; e perciò primieramente diffinirono il Cao essere confusione de' semi umani, nello stato dell'infame comunione delle donne: dal quale poi i fisici furono desti a pensare alla confusione de' semi universali della natura, e, a spiegarla, n'ebbero da' poeti già ritruovato e quindi acconcio il vocabolo. Egli era confuso, perché non vi era niun ordine d'umanità; era oscuro, perché privo della luce civile (onde incliti furon detti gli eroi). L'immaginarono ancora [come] l'Orco, un mostro informe che divorassesì tutto, perché gli uomini nell'infame comunione non avevano proprie forme d'uomini, ed eran assorti dal nulla, perché per l'incertezza delle proli non lasciavano di sé nulla: questo poi da' fisici fu preso per la prima materia delle naturali

cose, che, informe, è ingorda di forme e si divora tutte le forme. Ma i poeti gli diedero anco la forma mostruosa di Pane, dio selvaggio ch'è nume di tutti i satiri, che non abitano le città ma le selve; carattere al quale riducevano gli empì vagabondi per la gran selva della terra, ch'avevano aspetto d'uomini e costumi di bestie nefande: che poi, con allegorie sforzate ch'osservaremo più appresso, i filosofi, ingannati dalla voce $\pi\alpha\nu$, che significa tutto, l'appresero per l'universo formato. Han creduto ancor i dotti ch'i poeti avesser inteso la prima materia con la favola di Proteo, con cui, immerso nell'acque, Ulisse da fuori l'acque lotta in Egitto, né può afferrarlo, perché sempre in nuove forme si cangia. Ma tal loro sublimità di dottrina fu una gran goffaggine e semplicità de' primi uomini, i quali (come i fanciulli, quando si guardano negli specchi, vogliono afferrare le lor immagini) dalle varie modificazioni de' lor atti e sembianti credevano esser un uomo nell'acqua, che cangiassesi in varie forme.

Finalmente fulminò il cielo, e Giove diede principio al mondo degli uomini dal poner questi in conato, ch'è propio della libertà della mente, siccome dal moto, il qual è propio de' corpi, che son agenti necessari, cominciò il mondo della natura; perocché que', che ne' corpi sembran esser conati, sono moti insensibili, come si è detto sopra nel *Metodo*. Da tal conato uscì la luce civile, di cui è carattere Apollo, alla cui luce si distinse la civile bellezza onde furono belli gli eroi; della quale fu carattere Venere, che poi fu presa da' fisici per la bellezza della natura, anzi per tutta la natura formata, la qual è bella e adorna di tutte le sensibili forme.

Uscì il mondo de' poeti teologi da quattro elementi sacri: dall'aria, dove fulmina Giove, dall'acqua delle fonti perenni, di cui è nume Diana; dal fuoco, onde Vulcano accese le selve; e dalla terra colta, ch'è Cibele o Berecinzia. Che tutti e quattro sono gli elementi delle divine cerimonie: cioè auspici, acqua, fuoco e farro, che guarda Vesta, che, come si è detto sopra, è la stessa che Cibele o Berecinzia, la quale delle terre colte afforzate di serpi, con le ville poste in alto in figura di torri (onde a' latini è *extorris*, quasi *exterris*), ella va coronata; con la qual corona si chiude quello che ci restò detto *orbis terrarum*, ch'è propriamente il mondo degli uomini. Quindi poi i fisici ebbero il motivo di meditare ne' quattro elementi de' quali è composto il mondo della natura.

Gli stessi poeti teologi e agli elementi e alle indi uscite innumerabili speciali nature diedero forme viventi e sensibili, ed alla maggior parte umane, e ne finsero tante e sì varie divinità, come abbiamo ragionato sopra nella *Metafisica*; onde riuscì acconcio a Platone d'intrudervi il placito delle sue « menti » o « intelligenze »: che Giove fusse la mente dell'etere, Vulcano del fuoco, e altri somiglianti. Ma i poeti teologi tanto intesero tal' intelligenti sostanze, che fin ad Omero non s'intendeva essa mente umana, in quanto, per forza di riflessione, resiste al senso; di che vi sono due luoghi d'oro nell'*Odissea*, dove vien detta o forza sacra o vigor occulto, che son lo stesso.

[CAPITOLO SECONDO]

DELLA FISICA POETICA INTORNO ALL'UOMO
O SIA DELLA NATURA EROICA

Ma la maggior e più importante parte della fisica è la contemplazione della natura dell'uomo. Come gli autori del gener umano gentileasco s'abbiano essi in un certo modo generato e prodotto la propria lor forma umana per entrambe le di lei parti, cioè con le spaventose religioni e coi terribili imperi paterni; e con le sacre lavande essi edussero da' loro corpi giganteschi la forma delle nostre giuste corporature, e con la stessa disciplina iconomica eglino, da' lor animi bestiali, edussero la forma de' nostri animi umani: tutto ciò sopra, nell'*Iconomica poetica*, si è ragionato, e questo è luogo proprio da qui doversi ripetere.

Or i poeti teologi, con aspetto di rozzissima fisica, guardarono nell'uomo queste due metafisiche idee: d'essere e di sussistere. Certamente gli eroi latini sentirono l'essere, assai grossolanamente, con esso mangiare, che dovetter'esser il primo significato di *sum*, che poi significò l'uno e l'altro; conforme anch'oggi i nostri contadini, per dire che l'ammalato vive, dicono ch'ancor mangia: perché *sum* in significato d'essere egli è astrattissimo, che trascende tutti gli esseri; scorrevolissimo, che per tutti gli esseri penetra; purissimo, che da niun essere è circoscritto. Sentirono la sostanza, che vuol dire cosa che sta sotto e sostiene, star ne' talloni, perocché sulle piante de' piedi l'uomo sussiste; ond'Achille portava i suoi fati sotto il tallone, perché ivi stasse il suo fato, o sia la sorte del vivere e del morire.

La compagine del corpo riducevano a' solidi e liquidi. I solidi richiamavano a viscere o sieno carni (come appo i romani si disse *visceratio* la divisione che da' sacerdoti si faceva al popolo delle carni delle vittime sacrificate), talché *vesci* intesero nudrirsi, quando del cibo si faccia carne; ad ossa e giunture, che si dicono *artus* (ov'è da osservare che *artus* è detto da *ars* ch'agli antichi latini significò la forza del corpo, ond'è *artitus*, ante della persona: poi fu detta *ars* ogni compagine di precetti che ferma qualche facultà della mente); a' nervi, che, quando, mutoli, parlavan per corpi, presero per le forze (da un qual nervo, detto *fides*, in senso di corda, fu detta fede la forza degli dèi, del qual nervo o corda o forza poi fecero il liuto d'Orfeo), e con giusto senso riposero ne' nervi le forze, poiché questi tendono i muscoli, che bisognano tendersi per far forza; e finalmente a midolle, e nelle midolle riposero, con senso ancor giusto, il fior fior della vita (onde *medulla* era detta dall'innamorato l'amata donna, e *medullitus* ciò che diciamo di tutto cuore, e amore, ov'è grande, si dice bruciar le midolla). I liquidi riducevano al solo sangue, perciocché la sostanza nervea o spermale pur chiamavano sangue (come la frase poetica lo ci dimostra: *sanguine cretus* per generato), e con giusto senso ancora, perché tal sostanza è 'l fior fiore del sangue. E, pure con senso giusto, stimarono il sangue sugo delle fibre delle quali si compone la carne; onde restò a' latini *succiplenus* per dir carnuto, insuppato di buono sangue.

Per l'altra parte poi dell'anima, i poeti teologi la riposero nell'aria (che

anima pur da' latini vien detta), e la stimarono il veicolo della vita (come restò a' latini la proprietà della frase *anima vivimus*, e a' poeti quelle frasi: *ferris ad vitales auras*, nascere; *ducere vitales auras* vivere; *vitam referri in auras*, morire; e in volgar latino restarono *animam ducere* per vivere, *animam trahere* per agonizzare, *animam eflare*, *emittere* per morire); onde forse i fisici ebbero il motivo di riportare l'anima del mondo nell'aria. E i poeti teologi, con giusto senso ancora, mettevano il corso della vita nel corso del sangue, nel cui giusto moto consiste la nostra vita.

Dovetter, ancora con giusto senso, sentir che l'animo 'l veicolo sia del senso, perché restò a' latini la proprietà dell'espressione *animo sentimus*. E, con giusto senso altresì, fecero l'animo maschio, femmina l'anima, perché l'animo operi nell'anima (ch'è l'*igneus vigor* che dice Virgilio); talché l'animo debba avere il suo subbietto nei nervi e nella sostanza nervosa, e l'anima nelle vene e nel sangue: e così i veicoli sieno, dell'animo, l'etere e, dell'anima, l'aere, con quella proporzione con la quale gli spiriti animali son mobilissimi, alquanto tardi i vitali. E, come l'anima è la ministra del moto, così l'animo sia del conato, e 'n conseguenza il principio; ch'è l'*igneus vigor* che testé ci ha detto Virgilio. E i poeti teologi il sentivano e non intendevano, e appresso Omero il dissero *forza sacra* e *vigor occulto* e un *dio sconosciuto*; come i greci e i latini, quando dicevano o facevano cosa di che sentivano in sé un principio superiore, dicevano che un qualche dio avesse sì fatta cosa voluto: il qual principio fu da' medesimi latini detta *mens animi*. E sì, rozzamente, intesero quell'altissima verità, che poi la teologia naturale de' metafisici, in forza d'invitti raziocini contro gli epicurei, che le vogliono esser risalti de' corpi, dimostra che l'idee vengono all'uomo da Dio.

Intesero la generazione con una guisa che non sappiamo se più propria n'abbiano potuto appresso giammai ritruovar i dotti. La guisa tutta si contiene in questa voce *concupere*, detta quasi *concapere*, che spiega l'esercizio che celebrano della loro natura le forme fisiche (ch'ora si deve supplire con la gravità dell'aria, dimostrata ne' tempi nostri), di prendere d'ogn'intorno i corpi loro vicini, e vincere la lor resistenza, e adagiargli e conformargli alla loro forma. La corruzione spiegarono troppo sapientemente con la voce *corrumpi*, che significa il rompimento di tutte le parti che compongono il corpo; per l'opposto di *sanum*, perché la vita consista in tutte le parti sane: tanto che dovettero stimare i morbi portar la morte col guasto de' solidi.

Riducevano tutte le funzioni interne dell'animo a tre parti del corpo: al capo, al petto, al cuore. E dal capo richiamavano tutte le cognizioni; che perciocch'erano tutte fantastiche, collocarono nel capo la memoria, la quale da' latini fu detta per *fantasia*. E a' tempi barbari ritornati fu detta *fantasia* per *ingegno*, e, 'nvece di dir *uomo d'ingegno*, dicevan *uomo fantastico*; qual narra essere stato Cola di Rienzo l'autore dello stesso tempo il qual in barbaro italiano ne descrisse la vita, la qual contiene nature e costumi somigliantissimi a quest'eroici antichi che ragioniamo: ch'è un grande argomento del ricorso che, 'n nature e costumi, fanno le nazioni. Ma la fantasia altro non è che risalto di reminiscenze, e l'ingegno altro non è

che lavoro d'intorno a cose che si ricordano. Ora, perché la mente umana de' tempi che ragioniamo non era assottigliata da verun'arte di scrivere, non spiritualezzata da alcuna pratica di conto e ragione, non fatta astrattiva da tanti vocaboli astratti di quanti or abbondan le lingue, come si è detto sopra nel *Metodo*, ella esercitava tutta la sua forza in queste tre bellissime facultà, che le provengon dal corpo; e tutte e tre appartengono alla prima operazion della mente, la cui arte regolatrice è la topica, siccome l'arte regolatrice della seconda è la critica; e, come questa è arte di giudicare, così quella è arte di ritruovare, conforme si è sopra detto negli *Ultimi corollari* della *Logica poetica*. E, come naturalmente prima è 'l ritruovare, poi il giudicar delle cose, così conveniva alla fanciullezza del mondo di esercitarsi d'intorno alla prima operazion della mente umana, quando il mondo aveva di bisogno di tutti i ritruovati per le necessità ed utilità della vita, le quali tutte si erano provvedute innanzi di venir i filosofi, come più pienamente il dimostreremo nella *Discoverta del vero Omero*. Quindi a ragione i poeti teologi dissero la memoria esser « madre delle muse », le quali sopra si sono trovate essere l'arti dell'umanità. È, in questa parte, da punto non tralasciare quest'importante osservazione, che molto rileva per quello che nel *Metodo* si è sopra detto: ch'or intender appena si può, affatto immaginar non si può come pensassero i primi uomini che fondarono l'umanità gentilesca, ch'erano di menti così singolari e precise, ch' ad ogni nuov'aria di faccia ne stimavano un'altra nuova, com'abbiam osservato nella favola di Proteo; ad ogni nuova passione stimavano un altro cuore, un altro petto, un'altr'animo: onde sono quelle frasi poetiche, usate, non già per necessità di misure, ma per tal natura di cose umane, quali sono *ora, vultus, animi, pectora, corda*, prese per gli numeri loro del meno. Fecero il petto stanza di tutte le passioni, a cui con giusti sensi ne sottoposero i due fomenti o princìpi: cioè l'irascibile nello stomaco, perocché ivi, per superare il mal che ci preme, ci si faccia sentire la bile contenuta ne' vasi biliari, sparsi per lo ventricolo, il quale, con invigorire il suo moto peristaltico, spremendogli, la vi diffonde: posero la concupiscibile, più di tutt'altro, nel fegato, ch'è diffinito l'ufficina del sangue, ch'i poeti dissero precordi, ove Titane impastò le passioni degli altri animali, le quali fusero in ciascuna specie più insigni; e abbozzatamente intesero che la concupiscenza è la madre di tutte le passioni e che le passioni sieno dentro de' nostri umori.

Richiamavano al cuore tutti i consigli, onde gli eroi *agitabant, versabant, volutabant corde curas*, perché non pensavano d'intorno alle cose agibili se non se scossi da passioni, siccome quelli ch'erano stupidi ed insensati. Quindi da' latini *cordati* furono detti i saggi, e *vecordes* al contrario gli scempi; e le risoluzioni si dissero *sententiae*, perché, come sentivano così giudicavano, onde i giudizi eroici erano tutti con verità nella loro forma, quantunque spesso falsi nella materia.

[CAPITOLO TERZO]

COROLLARIO: DELLE SENTENZE EROICHE

Ora, perché i primi uomini del gentilesimo erano di menti singolarissime, poco meno che di bestie, alle quali ogni nuova sensazione cancella affatto l'antica (ch'è la ragione perché non possono combinar e discorrere), perciò le sentenze tutte dovevan essere singolarizzate da chi sentivale. Onde quel sublime, ch'ammira Dionigi Longino nell'oda di Saffo che poi trasportò in latino Catullo, che l'innamorato, alla presenza della sua amata donna, spiega per somiglianza:

Ille mi par esse Deo videtur,

manca del sommo grado della sublimità, perché non singolarizza la sentenza in sé stesso come fa Terenzio con dire:

Vitam Deorum adepti sumus,

il qual sentimento, quantunque sia proprio di chi lo dice, per la maniera latina d'usare nella prima persona il numero del più per quello del meno, però ha un'aria di sentimento comune. Ma dallo stesso poeta, in altra commedia, il medesimo sentimento è innalzato al sommo grado della sublimità, ove, singolarizzandolo, l'appropria a chi 'l sente:

Deus factus sum.

Perciò queste sentenze astratte son di filosofi, perché contengono universali, e le riflessioni sopra esse passioni di falsi e freddi poeti.

[CAPITOLO QUARTO]

COROLLARIO: DELLE DESCRIZIONI EROICHE

Finalmente riducevano le funzioni esterne dell'animo ai cinque sensi del corpo, ma scorti, vividi e risentiti, siccome quelli ch'erano nulla o assai poco ragione e tutti robustissima fantasia. Di ciò sieno pruove i vocaboli che diedero ad essi sensi.

Dissero *audire*, quasi *haurire*, perché gli orecchi bevano l'aria da altri corpi percossa. Dissero *cernere oculis* il vedere distintamente (onde forse venne *scernere* agl'italiani), perché gli occhi sieno come un vaglio e le pupille due buchi, che, come da quello escono i bastoni di polvere, che vanno a toccare la terra, così dagli occhi, per le pupille, escano bastoni di luce, che vanno a toccare le cose, le quali distintamente si vedono (ch'è 'l baston visuale che poi ragionarono gli stoici, e felicemente a' nostri tempi ha dimostrato il Cartesio); e dissero *usurpare oculis* generalmente il vedere, quasi che, con la vista, s'impossessassero delle cose vedute. Con la voce *tangere* dissero anco il rubare, perché, col toccare, da' corpi

che si toccano si porta via qualche cosa ch'or appena s'intende da' fisici più avveduti. Dissero *olfacere* l'odorare, quasi, odorando, facessero essi gli odori; lo che poi, con gravi osservazioni, trovaron vero i naturali filosofi, che i sensi facciano le qualità che sono dette sensibili. E finalmente dissero *sapere* il gustare, e *sapere*, propriamente, è delle cose che dan sapore, perché assaggiassero nelle cose il sapor proprio delle cose; onde poi con bella metafora fu detta *sapienza*, che fa usi, delle cose, i quali hanno in natura, non già quelli che ne finge l'oppenione.

Nello che è da ammirare la provvidenza divina: ch'avendoci dato ella i sensi per la custodia de' nostri corpi (i quali i bruti hanno maravigliosamente più fini degli uomini) in tempo ch'erano gli uomini caduti in uno stato di bruti, da tal loro natura istessa avessero sensi scortissimi per conservarsi; i quali, venendo l'età della riflessione, con cui potessero consigliarsi per guardar i loro corpi, s'infiolirono. Per tutto ciò le descrizioni eroiche, quali sono quelle d'Omero, diffondono tanto lume e splendor d'evidenza, che non si è potuto imitare, nonché uguagliare, da tutti i poeti appresso.

[CAPITOLO QUINTO]

COROLLARIO: DE' COSTUMI EROICI

Da tali eroiche nature, fornite di tali sensi eroici, si formarono e formarono somiglianti costumi. Gli eroi, per la fresca origine gigantesca, erano in sommo grado goffi e fieri, quali ci sono stati detti *los patacones*, di cortissimo intendimento, di vastissime fantasie, di violentissime passioni. Per lo che dovetter essere zotici, crudi, aspri, fieri, orgogliosi, difficili ed ostinati ne' loro propositi e, nello stesso tempo, mobilissimi al presentarsi loro de' nuovi contrari obbietti: siccome tuttodi osserviamo i contadini caparbi, i quali ad ogni motivo di ragion detta loro vi si rimettono; ma, perché sono deboli di riflessione, la ragione, che gli aveva rimossi, tosto dalle loro menti sgombrando, si richiamano al lor proposito. E, per lo stesso difetto della riflessione, eran aperti, risentiti, magnanimi e generosi, qual è da Omero descritto Achille, il massimo di tutti gli eroi della Grecia. Sopra i quali esempi di costumi eroici Aristotile alzò in precetto d'arte poetica che gli eroi, i quali si prendono per subbietti delle tragedie, eglino non sieno né ottimi né pessimi, ma di grandi vizi e di grandi virtù mescolati. Perché cotesto eroismo di virtù, la qual sia compiuta sopra la sua idea ottima, egli è di filosofi, non di poeti; e cotesto eroismo galante è di poeti che vennero dopo Omero, i quali o ne finsero le favole di getto nuove, o le favole, nate dapprima gravi e severe, quali convenivano a fondatori di nazioni, poscia, effemminandosi col tempo i costumi, essi alterarono e finalmente corrupero. Gran pruova è di ciò (e la stessa dee essere un gran canone di questa mitologia istorica che ragioniamo) che Achille, il quale per quella Briseide ad esso lui tolta da Agamennone fa tanti romori che n'empie la terra e 'l cielo e ne porge la materia perpetua a tutta l'*Iliade*, non ne mostra, in tutta l'*Iliade*, pur un menomo senso di

passion amorosa d'esserne rimasto privo; e Menelao, che per Elena muove tutta la Grecia contro di Troia, non ne mostra, per tutta quella lunga e gran guerra, un segno, pur picciolo, d'amoroso cruccio o di gelosia che la si goda Paride, il quale gliel'aveva rapita.

Tutto ciò che si è in questi tre corollari detto delle sentenze, delle descrizioni e de' costumi eroici, appartiene alla scoperta del vero Omero, che si farà nel libro seguente.

[SEZIONE OTTAVA - COSMOGRAFIA POETICA]

[CAPITOLO UNICO]

DELLA COSMOGRAFIA POETICA

I poeti teologi, siccome posero per princìpi in fisica le sostanze da essi immaginate divine, così descrissero una a cotal fisica convenevole cosmografia, ponendo il mondo formato di dèi del cielo, dell'inferno (che da' latini si dissero *dii superi* e *dii inferi*) e di dèi che tra 'l cielo e la terra si frapponessero (che dovetter esser appo i latini dapprima i dèi detti *medioxumi*).

Del mondo in primo luogo contemplarono il cielo, le cui cose dovetter essere a' greci i primi *μαθήματα*, o sieno sublimi cose, e i primi *θεωρήματα*, o sieno divine cose da contemplarsi. La contemplazione delle quali fu detta così da' latini da quelle regioni del cielo che disegnavano gli àuguri per prender gli augùri (che dicevano *templa coeli*, onde nell'Oriente venne il nome de' zoroastri, che 'l Bocarto vuol detti quasi contemplatori degli astri), per indovinare dal tragitto delle stelle cadenti la notte. Fu a' poeti il primo cielo non più in suso delle alture delle montagne, ov'i giganti da' primi fulmini di Giove furono dal loro ferino divagamento fermati; ch'è quel Cielo che regnò in terra e, quindi incominciando, fece de' grandi benefici al gener umano, come si è sopra pienamente spiegato. Laonde dovetter estimar il cielo la cima d'esse montagne (dall'acutezza delle quali a' latini venne *coelum* detto ancor il bolino, istrumento d'intagliar in pietre o metalli); appunto come i fanciulli immaginano ch'i monti sieno le colonne che sostengono il solaio del cielo (siccome gli arabi tali princìpi di cosmografia diedero all'Alcorano): delle quali colonne, due restarono « d'Ercole », come più giuso vedremo; che dovettero dapprima dirsi i puntelli o sostegni, da *columen*, e che poi l'abbia ritondati l'architettura; sopra un cui solaio si fatto Teti dice ad Achille, appo Omero, che Giove con gli altri dèi era ito da Olimpo a banchettare in Atlante. Tanto che, come sopra dicemmo, ove si ragionò de' giganti, la favola della guerra ch'essi fanno al cielo, e impongono gli altissimi monti, a Pelio Ossa, ad Ossa Olimpo, per salirvi e scacciarne gli dèi, dev'essere stata ritruovata dopo d'Omero; perché nell'*Iliade* certamente egli sempre narra gli dèi starsi sulla cima del

monte Olimpo, onde bastava che crollasse l'Olimpo solo, per farne cadere gli dèi. Né tal favola, quantunque sia riferita nell'*Odissea*, ella ben vi conviene: perché in quel poema l'inferno non è più profondo d'un fosso, dove Ulisse vede e ragiona con gli eroi trapassati; laonde quanto corta idea aveva l'Omero dell'*Odissea* dell'inferno è necessario ch'a proporzione altrettanta ne avesse avuto del cielo, in conformità di quanta ne aveva avuto l'Omero autor dell'*Iliade*. E, 'n conseguenza, si è dimostro che tal favola non è d'Omero, come promettemmo sopra di dimostrare.

In questo cielo dapprima regnarono in terra gli dèi e praticarono con gli eroi, secondo l'ordine della teogonia naturale che sopra si è ragionata, incominciando da Giove. In questo cielo rendette in terra ragione Astrea, coronata di spighe e fornita altresì di bilancia, perché il primo giusto umano fu ministrato dagli eroi agli uomini con la prima legge agraria ch'abbiamo sopra veduto: perocché gli uomini sentirono prima il peso, poi la misura, assai tardi il numero, nel quale finalmente si fermò la ragione; tanto che Pittagora, non intendendo cosa più astratta da' corpi, pose l'essenza dell'anima umana ne' numeri. Per questo cielo van correndo a cavallo gli eroi, come Bellerofonte sul Pegaso, e ne restò a' latini *volitare equo*, andar correndo a cavallo. In questo cielo Giunone imbianca la via lattea del latte, non suo, perché fu sterile, ma delle madri di famiglia, che lattavano i parti legittimi per quelle nozze eroiche delle quali era nume Giunone. Su per questo cielo gli dèi sono portati sui carri d'oro poetico (di frumento), onde fu detta l'età dell'oro. In questo cielo s'usarono l'ali, non già per volare o significare speditezza d'ingegno, onde son alati Imeneo (ch'è lo stesso ch'Amor eroico), Astrea, le muse, il Pegaso, Saturno, la Fama, Mercurio (come nelle tempie così ne' talloni, e alato il di lui caduceo, con cui da questo cielo porta la prima legge agraria a' plebei, ch'ammutinati erano nelle valli, come si è sopra detto); alato il dragone (perché la Gorgone è pur nelle tempie alata, né significa ingegno né vola); ma l'ali si usarono per significare diritti eroici, che tutti erano fondati nella ragion degli auspici, come pienamente sopra si è dimostrato. In questo cielo ruba Prometeo il fuoco dal sole, che dovettero gli eroi fare con le pietre focaie ed attaccarlo agli spinai secchi per sopra i monti dagli accesi soli d'està, onde la fiaccola d'Imeneo ci viene fedelmente narrata essere stata fatta di spine. Da questo cielo è Vulcano precipitato con un calcio da Giove; da questo cielo precipita, col carro del Sole, Fetonte; da questo cielo cade il pomo della Discordia: le quali favole si sono tutte sopra spiegate. E da questo cielo finalmente dovettero cadere gli ancili, o scudi sacrali, a' romani.

Delle deitadi infernali in primo luogo i poeti teologi fantasticarono quella dell'acqua; e la prima acqua fu quella delle fontane perenni, che chiamarono Stige, per cui giuravano i dèi, come si è sopra detto: onde forse Platone poi oppinò che nel centro della terra fusse l'abisso dell'acque. Ma Omero, nella contesa degli dèi, fa temere Plutone che Nettunno co' tremuoti non iscuopra l'inferno agli uomini ed agli dèi, con aprir loro la terra; ma, posto l'abisso nelle più profonde viscere della terra, e che egli facesse i tremuoti, avverrebbe tutto il contrario: che l'inferno

sarebbe sommerso e tutto ricoverto dall'acque. Lo che sopra avevamo promesso di dimostrare: che tal allegoria di Platone mal conveniva a tal favola. Per ciò che si è detto, il primo inferno non dovette esser più profondo della sorgiva delle fontane; e la prima deitade funne creduta Diana, di cui pur ci racconta la storia poetica essere stata detta triforme, perché fu Diana in cielo, Cinzia cacciatrice, col suo fratello Apollo, in terra, e Proserpina nell'inferno.

Si stese l'idea dell'inferno con le seppulture; ond' i poeti chiamano inferno il sepolcro (la qual espressione è anco usata ne' libri santi). Talché l'inferno non fu più profondo d'un fosso, dove Ulisse, appo Omero, vede l'inferno e quivi l'anime degli eroi trapassati: perché in tal inferno furon immaginati gli Elisi, ove, con le seppulture, godono eterna pace l'anime de' difonti; e gli Elisi sono la stanza beata degli dèi mani o sia dell'anime buone de' morti. Appresso, l'inferno pur fu di bassa profondità quanto è l'altezza d'un solco, ove Cerere, ch'è la stessa che Proserpina (il seme del frumento), è rapita dal dio Plutone, e vi sta dentro sei mesi, e poi ritorna a veder la luce del cielo; onde appresso si spiegherà il ramo d'oro con cui Enea scende all'inferno, che Virgilio finse continuando la metafora eroica delle poma d'oro, che noi sopra abbiam trovato esser le spighe del grano. Finalmente l'inferno fu preso per le pianure e le valli (opposte all'altezza del cielo, posto ne' monti), ove restarono i dispersi nell'infame comunione. Onde di tal inferno è lo dio Erebo, detto figliuolo del Cao, cioè della confusione de' semi umani, ed è padre della notte civile (della notte de' nomi); siccome il cielo è allumato di civil luce, onde gli eroi sono incliti. Vi scorre il fiume Lete, il fiume, cioè, dell'oblio, perché tali uomini non lasciavano niun nome di sé nelle loro posterità; siccome la gloria in cielo eterna i nomi de' chiari eroi. Quindi Mercurio, come si è detto di sopra nel di lui carattere, con la sua verga, in cui porta la legge agraria, richiama l'anime dall'Orco, il quale tutto divora; ch'è la storia civile conservataci da Virgilio in quel motto:

... *hac ille animas evocat Orco:*

chiama le vite degli uomini eslegi e bestiali dallo stato ferino, il quale si divora il tutto degli uomini, perché non lasciano essi nulla di sé nella loro posterità. Onde poi la verga fu adoperata da' maghi, sulla vana credenza che con quella si risuscitassero i morti; e'l pretore romano con la bacchetta batteva sulla spalla gli schiavi e gli faceva divenir liberi, quasi con quella gli faceva ritornar da morte in vita. Se non pure i maghi stregoni usavano la verga nelle loro stregonerie, ch' i maghi sapienti di Persia avevan usato per la divinazion degli auspici: onde alla verga fu attribuita la divinità, e fu dalle nazioni tenuta per dio e che facesse miracoli, come Trogo Pompeo ce n'accerta appresso il suo breviatore Giustino. Quest'inferno è guardato da Cerbero, dalla sfacciatezza canina d'usar la venere senza vergogna d'altrui. È Cerbero trifauce, cioè d'una sformata gola, col superlativo del *tre* ch'abbiamo più volte sopra osservato, perché, come l'Orco, tutto divora; e, uscito sopra la terra, il sole ritorna indie-

tro (e, salito sulle città eroiche, la luce civil degli eroi ritorna alla notte civile). Nel fondo di tal inferno scorre il fiume Tartaro, dove si tormentano i dannati: Issione a girar la ruota, Sisifo a voltar il sasso, Tantalo a morirsi e di fame e di sete, come si sono sopra queste favole tutte spiegate; e 'l fiume dove brucian di sete è lo stesso fiume senza contento, ché tanto Acheronte e Flegetonte significano. In quest'inferno poi, per ignorazione di cose, furono gittati da' mitologi e Tizio e Prometeo; ma costoro furon in cielo incatenati alle rupi, a' quali divora le viscere l'aquila che vola ne' monti (la tormentosa superstizion degli auspici, ch'abbiamo sopra spiegati). Le quali favole tutte poscia i filosofi ritruovaron accconcissime a meditarvi e spiegare le loro cose morali e metafisiche; e se ne destò Platone ad intendere le tre pene divine, che solamente dànno gli dèi e non possono dare gli uomini: la pena dell'obblío, dell'infamia e i rimorsi co' quali ci tormenta la rea coscienza; e che, per la via purgativa delle passioni dell'animo, le quali tormentano gli uomini (ch'esso intende per l'inferno de' poeti teologi), si entra nella via unitiva, per dove va ad unirsi la mente umana con Dio per mezzo della contemplazione dell'eterne divine cose (la qual egli interpetra aver inteso i poeti teologi coi lor Elisi).

Ma, con idee tutte diverse da queste morali e metafisiche (perocché i poeti teologi l'avevano detto con idee politiche, com'era loro necessario naturalmente di fare, siccome quelli che fondavano nazioni), scesero nell'inferno tutti i gentili fondatori de' popoli. Scesevi Orfeo, che fondò la nazione greca; e, vietato, nel salirne, di voltarsi indietro, voltandosi, perde la sua moglie Euridice [e] ritorna all'infame comunione delle donne. Scesevi Ercole (ch'ogni nazione ne racconta uno da cui fusse stata fondata), e scesevi per liberar Teseo, che fondò Atene, il quale vi era sceso per rimenarne Proserpina, ch'abbiamo detto essere la stessa che Cerere (per riportarne il seminato frumento in biade). Ma, più spiegatamente di tutti, appresso, Virgilio (il quale nei primi sei libri dell'*Eneide* canta l'eroe politico, negli altri restanti sei canta l'eroe delle guerre), con quella sua profonda scienza dell'eroiche antichità, narra ch'Enea, con gli avvisi e con la condotta della Sibilla cumana, delle quali dicemmo ch'ogni nazione gentile n'ebbe una, e ce ne sono giunte nominate pur dodici (talché vuol dire con la divinazione, che fu la sapienza volgare della gentilità), con sanguinosa religione pio (di quella pietà che professarono gli antichissimi eroi nella fierezza ed immanità della loro fresca origine bestiale che sopra si è dimostrata), sacrifica il socio Miseno (come pure abbiám sopra detto, per lo diritto crudele che gli eroi ebbero sopra i lor primi soci ch'abbiamo ancor ragionato), si porta nell'antica selva (qual era la terra dappertutto incolta e boscosa), gitta il boccone sonnifero a Cerbero e l'addormenta (ch'Orfeo aveva addormentato col suono della sua lira, che sopra a tante pruove abbiám trovato esser la legge; ed Ercole incatenò col nodo con cui avvinse Anteo nella Grecia, cioè con la prima legge agraria, in conformità di ciò che se n'è sopra detto); per la cui insaziabil fame Cerbero fu finto trifauce (d'una vastissima gola) col superlativo del *tre*, come si è sopra spiegato. Così Enea scende

nell'inferno (che truovammo dapprima non più profondo dell'altezza de' solchi), e a Dite (dio delle ricchezze eroiche, dell'oro poetico, del frumento; il quale Dite lo stesso fu che Plutone, che rapì Proserpina, che fu la stessa che Cerere, la dea delle biade) presenta il ramo d'oro (ove il gran poeta la metafora delle poma d'oro, che sopra truovammo essere le spighe del grano, porta più innanzi al ramo d'oro, alla messe). Ad un tal ramo svelto succede l'altro (perché non proviene la seconda raccolta senonsé l'anno dopo essersi fatta la prima); ch'ove gli dèi si compiacciono, volentieri e facile siegue la mano di chi l'afferra, altrimenti non si può svellere con niuna forza del mondo (perché le biade, ove Dio voglia, naturalmente provengono; ove non voglia, con niuna umana industria si posson raccogliere). Quindi, per mezzo dell'inferno, si porta ne' Campi Elisi (perché gli eroi, con lo star fermi ne' campi colti, morti poi godevano, con le seppolture, la pace eterna, com'abbiamo sopra spiegato), e quivi egli vede i suoi antenati e vegnenti (perché con la religione delle seppolture, ch'i poeti dissero *inferno*, come sopra si è pur veduto, si fondarono le prime geologie, dalle quali pur sopra si è detto aver incominciato la storia).

La terra da' poeti teologi fu sentita con la guardia de' confini, ond'ella ebbe sì fatto nome di terra. La qual origin eroica serbaron i latini nella voce *territorium*, che significa « distretto » da ivi dentro esercitare l'imperio; che, con errore, i latini gramatici credono esser detto *a terrendo* de' littori, che col terrore de' fasci facevano sgombrare la folla, per far largo a' maestrati romani. Ma, in que' tempi che nacque la voce *territorium*, non vi era troppa folla in Roma, che, in ducencinquant'anni di regno, ella manomise più di venti popoli e non distese più di venti miglia l'imperio, come sopra l'udimmo dir da Varrone. Però l'origine di tal voce è perché tali confini di campi colti, dentro i quali poi sursero gl'imperi civili, erano guardati da Vesta con sanguinose religioni, come si è sopra veduto, ove truovammo tal Vesta de' latini esser la stessa che Cibele o Berecintia de' greci, che va coronata di torri, o sia di terre forti di sito. Dalla qual corona cominciò a formarsi quello che si dice *orbis terrarum*, cioè mondo delle nazioni, che poi da cosmografi fu ampliato e detto *orbis mundanus* e, in una parola, *mundus*, ch'è 'l mondo della natura.

Cotal mondo poetico fu diviso in tre regni, ovvero in tre regioni: una di Giove in cielo; l'altra di Saturno in terra; la terza di Plutone nell'inferno, detto Dite, dio delle ricchezze eroiche, del primo oro, del frumento, perché i campi colti fanno le vere ricchezze de' popoli.

Così formossi il mondo de' poeti teologi di quattro elementi civili, che poi furono da' fisici appresi per naturali, come poco più sopra si è detto: cioè di Giove ovvero l'aria, di Vulcano o sia il fuoco, di Cibele ovvero la terra e di Diana infernale o sia l'acqua. Perché Nettunno tardi da' poeti fu conosciuto, perché, come si è sopra detto, le nazioni tardi scesero alle marine; e fu detto Oceano ogni mare di prospetto interminato che cingesse una terra, che si dice isola, come Omero dice l'isola Eolia circondata dall'Oceano: dal qual Oceano dovettero venire ingravidate da Zefiro, vento occidentale di Grecia, come quindi a poco dimostreremo,

le giumente di Reso, e, ne' lidi del medesimo Oceano, pur da Zefiro nati i cavalli d'Achille. Doppo, i geografi osservarono tutta la terra, com'una grand'isola, esser cinta dal mare, e chiamarono tutto il mare che cinge la terra oceano.

Quivi finalmente, con l'idea con la quale ogni breve proclive era detto *mundus* (onde sono quelle frasi: « *in mundo est* », « *in proclivi est* », per dir « egli è facile », ed appresso tutto ciò che monda, pulisce e raffazzona una donna si disse *mundus muliebris*), poi che s'intese la terra e 'l cielo essere di figura orbicolare, ch'in ogni parte della circonferenza verso ogni parte è proclive, e che l'oceano d'ogn'intorno la bagna, e che 'l tutto è adorno d'innnumerabili, varie, diverse forme sensibili, quest'universo fu detto *mundus*, del quale, con bellissimo sublime trasporto, la natura s'adorna.

[SEZIONE NONA - ASTRONOMIA POETICA]

[CAPITOLO PRIMO]

DELL'ASTRONOMIA POETICA

Questo sistema mondano egli durava a' tempi d'Omero alquanto spiegato più, il quale nell'*Iliade* narra sempre gli dèi allogati sul monte Olimpo, e udimmo che fa dire dalla madre Teti ad Achille che gli dèi eran iti da Olimpo a banchettare in Atlante. Sicché gli più alti monti della terra dovetter a' tempi d'Omero esser creduti le colonne che sostenessero il cielo, siccome Abila e Calpe nello stretto di Gibilterra ne restaron dette *colonne d'Ercole*, il quale succedette ad Atlante, stanco di più sostenere sopra i suoi òmeri il cielo.

[CAPITOLO SECONDO]

DIMOSTRAZIONE ASTRONOMICA FISICO-FILOLOGICA DELL'UNIFORMITÀ DE' PRINCÌPI IN TUTTE L'ANTICHE NAZIONI GENTILI

Ma, l'indiffinita forza delle menti umane spiegandosi vieppiù, e la contemplazione del cielo affin di prender gli augùri obbligando i popoli a sempre osservarlo, nelle menti delle nazioni alzossi più in suso il cielo, e col cielo alzaronsi più in suso e gli dèi e gli eroi. Qui ci giovi, per lo ritruovamento dell'astronomia poetica, far uso di queste tre erudizioni filologiche: la prima, che l'astronomia nacque al mondo dalla gente caldea; la seconda, ch'i fenici portarono da' caldei agli egizi la pratica del quadrante e la scienza dell'elevazione del polo; la terza, che i fenici, che 'l dovettero aver appreso innanzi dagli stessi caldei, portarono a' greci i dèi affissi alle stelle. Con queste tre filologiche erudizioni si compongano queste due filosofiche verità: una, civile, che le nazioni, se non sono pro-

sciolte in un'ultima libertà di religione (lo che non avviene se non nella lor ultima decadenza), sono naturalmente rattenute di ricevere deitadi straniere; l'altra, fisica, che, per un inganno degli occhi, le stelle erranti più grandi ci sembrano delle fisse.

Posti i quali princìpi, diciamo che appo tutte le nazioni gentili e d'Oriente e di Egitto e di Grecia (e vedremo anco del Lazio) nacque da origini volgari uniformi l'astronomia, per tal allogamento uniforme, con essere gli dèi saliti ai pianeti e gli eroi affissi alle costellazioni, perché l'erranti paiono grandi molto più delle fisse. Onde i fenici trovarono tra' greci già gli dèi apparecchiati a girar ne' pianeti e gli eroi a comporre le costellazioni, con la stessa facilità con la quale i greci gli ritrovarono poi tra' latini; ed è da dirsi su questi esempli ch'i fenici, quale tra' greci, tale ancora trovarono sì fatta facilità tra gli egizi. In cotal guisa, gli eroi, e i geroglifici significanti o le loro ragioni o le lor imprese, e buon numero degli dèi maggiori furono innalzati al cielo e apparecchiati per l'astronomia addottrinata di dar alle stelle, che innanzi non avevano nomi, com'a loro materia, la forma così degli astri, o sia delle costellazioni, come degli erranti pianeti. Così cominciando dall'astronomia volgare, fu da' primi popoli scritta in cielo la storia de' loro dèi, de' lor eroi. E ne restò quest'eterna propietà: che materia degna d'istoria sieno memorie d'uomini piene di divinità o d'eroismo, quelle per opere d'ingegno e di sapienza riposta, queste per opere di virtù e di sapienza volgare; siccome la storia poetica diede agli astronomi addottrinati i motivi di dipignere nel cielo gli eroi e i geroglifici eroici più con questi che con quelli gruppi di stelle, e più in queste che 'n quelle parti del cielo, e più a questa che a quella stella errante di attaccarvi gli dèi maggiori, coi nomi de' quali poi ci sono venuti detti i pianeti.

E, per parlar alcuna cosa più de' pianeti che delle costellazioni, certamente Diana, dea della pudicizia, serbata ne' concubiti nozziali, che tutta tacita di notte si giace con gli Endimioni dormenti, fu attaccata alla luna, che dà lume alla notte. Venere, dea della bellezza civile, attaccata alla stella errante più ridente, gaia e bella di tutte. Mercurio, divino araldo, vestito di civil luce, con tante ali (geroglifici di nobiltà), delle quali va ornato (mentre porta la legge agraria a' sollevati clienti), è allogato in un'errante, che tutta di raggi solari è coverta, talché di rado è veduta. Apollo, dio d'essa luce civile (onde incliti si dicon gli eroi), attaccato al sole, fonte della luce naturale. Marte, sanguinoso, ad una stella di somigliante colore. Giove, re e padre degli uomini e degli dèi, superior a tutti e inferior a Saturno, che, perch'è padre e di Giove e del Tempo, corre lo più lungo anno di tutti gli altri pianeti: talché mal gli convengono l'ali, se, con allegoria sforzata, vogliono significare la velocità d'esso tempo, poiché corre più tardo di tutti i pianeti il suo anno; ma le si portò in cielo con la sua falce, in significazione, non di mietere vite d'uomini, ma mieter biade, con le quali gli eroi numeravano gli anni, e che i campi colti erano in ragion degli eroi. Finalmente i pianeti coi carri d'oro (cioè di frumento), co' quali andavano in cielo quand'era in terra, ora girano l'orbite lor assegnate.

Per lo che tutto qui ragionato hassi a dire che 'l predominio degl'influssi, che sono creduti avere sopra i corpi sublunari e le fisse e l'erranti, è stato lor attribuito da ciò in che e gli dèi e gli eroi prevalsero quand'eran in terra. Tanto essi dipendono da naturali cagioni!

[SEZIONE DECIMA - CRONOLOGIA POETICA]

[CAPITOLO PRIMO]

DELLA CRONOLOGIA POETICA

In conformità di cotal astronomia diedero i poeti teologi gl'incominciamenti alla cronologia. Perché quel Saturno, che da' latini fu deto *a satis*, da' seminati, e fu da' greci detto Κρόνος (appo i quali Χρόνος significa il tempo), ci dà ad intendere che le prime nazioni (le quali furono tutte di contadini) incominciarono a noverare gli anni con le raccolte ch'essi facevano del frumento (ch'è l'unica o almeno la maggior cosa per la quale i contadini travagliano tutto l'anno), e, prima mutole, dovettero, o con tante spighe o pure tanti fili di paglia, far tanti atti di mietere quanti anni volevano essi significare. Onde sono appo Virgilio (dottissimo quant'altri mai dell'eroiche antichità) prima quell'espressione infelice e, con somma arte d'imitazione, infelicemente contorta, per ispiegare l'infelicità de' primi tempi a spiegarsi,

Post aliquot mea regna videns mirabor aristas;

per dire « *post aliquot annos* »; poi quella, con alquanto di maggior spiegatezza:

Tertia messis erat;

siccome finoggi i contadini toscani, in una nazione la più riputata in pregio di favellare che sia in tutta Italia, invece di dire « tre anni », per esempio, dicono « abbiamo tre volte mietuto ». E i romani conservarono questa storia eroica, che si ragiona qui, dell'anno poetico che significavasi con le messi, i quali la cura dell'abbondanza principalmente del grano dissero « *annona* ».

Quindi Ercole fucci narrato fondatore dell'olimpiadi, celebre epoca de' tempi appo i greci (da' quali abbiamo tutto ciò ch'abbiamo dell'antichità gentilesche), perch'egli diede il fuoco alle selve per ridurle a terreni da semina, onde furon raccolte le messi, con le quali dapprima si numeravano gli anni. E tali giuochi dovetter incominciar da' nemei, per festeggiare la vittoria che riportò del liono nemeo vomitante fuoco, che noi sopra abbiamo interpretato il gran bosco della terra, al qual, appreso con l'idea d'un animale fortissimo (tanta fatica vi bisognò per domarla!), diedero nome di liono: il quale poi passò al più forte degli animali, siccome sopra si è ragionato ne' *Principi dell'armi gentilizie*; ed al Liono fu dagli astronomi assegnata nel zodiaco una casa, attaccata a quella d'Astrea, coronata

di spighe. Questa è la cagione onde nei circi si vedevano spessi simulacri di lioni, simulacri del sole; si vedevano le mete con in cima le uova, che dovetter esser dapprima mete di grano, e i luci, ovvero gli occhi sboscati, che sopra si ragionarono de' giganti: dove poi gli astronomi ficcarono la significazione della figura ellittica, che descrive in un anno il sole, col cammino che fa per l'eclittica; la quale significazione sarebbe stata più acconcia a Maneto di dar all'uovo che porta in bocca lo Cnefo, che quella che significasse la generazione dell'universo.

Però con la teogonia naturale sopra qui ragionata si determina da noi la scorsa de' tempi, ne' quali, all'occasioni di certe prime necessità o utilità del gener umano, che dappertutto incominciò dalle religioni (la quale scorsa è l'età degli dèi), ella deve almeno aver durato novecento anni da che tralle nazioni gentili incominciarono i Giovi, o sia dal tempo che 'ncominciò a fulminar il cielo dopo l'universale diluvio. E i dodici dèi maggiori, incominciando da Giove, dentro questa scorsa a' loro tempi fantasticati, si pongano per dodici minute epoche, da ridurvi a certezza de' tempi la storia poetica. Come, per cagion d'esempio, Deucalione, che dalla storia favolosa si narra immediatamente dopo il diluvio e i giganti, che fonda con la sua moglie Pirra le famiglie per mezzo del matrimonio, sia egli nato nelle fantasie greche nell'epoca di Giunone, dea delle nozze solenni. Elleno, che fonda la greca lingua e, per tre suoi figliuoli, la ripartisce in tre dialetti, nacque nell'epoca d'Apollo, dio del canto, dal cui tempo dovette incominciare la favella poetica in versi. Ercole, che fa la maggior fatica d'uccider l'idra o 'l lione nemeo (o sia di ridurre la terra a campi da semina), e ne riporta da Esperia le poma d'oro (le messi, ch'è impresa degna di storia; non gli aranci di Portogallo, fatto degno di parasito), si distinse nell'epoca di Saturno, dio de' seminati. Così Perseo dee essersi fatto chiaro nell'epoca di Minerva, o sia degli già nati imperi civili, poic'ha caricato lo scudo del teschio di Medusa, ch'è lo scudo d'essa Minerva. E deve, per finirla, Orfeo esser nato dopo l'epoca di Mercurio, che, col cantar alle fiere greche la forza degli dèi negli auspici, de' quali avevano la scienza gli eroi, ristabilisce le nazioni greche eroiche ed al « tempo eroico » ne diede il vocabolo, perché in tal tempo avvennero siffatt'eroiche contese. Onde con Orfeo fioriscono Lino, Anfione, Museo ed altri eroi; de' quali Anfione, de' sassi (come restonne a' latini *lapis* per dir *balordo*: degli scempi plebei), innalza le mura di Tebe dopo trecento anni ch'avevala Cadmo fondata; appunto come da un trecento anni dopo la fondazione di Roma egli avvenne che Appio, nipote del decemviro, come altra volta sopra abbiám detto, la plebe romana, che *agitabat connubia more ferarum* (che sono le fiere d'Orfeo), cantandole la forza degli dèi negli auspici (de' quali avevano la scienza i nobili), riduce in ufizio, e ferma lo Stato romano eroico.

Oltracciò, qui si deon avvertire quattro spezie d'anacronismi, contenute sotto il genere, ch'ogniun sa, di tempi prevertiti e posposti. La prima è di tempi vuoti di fatti de' quali debbon esser ripieni: come l'età degli dèi, nella quale abbiám trovato quasi tutte l'origini delle cose umane civili, e al dottissimo Varrone corre per *tempo oscuro*. La seconda è di

tempi pieni di fatti de' quali debbon esser vuoti: come l'età degli eroi, che corre per dugento anni, e, sulla falsa oppenione che le favole fussero state ritruovati di getto de' poeti eroici, e sopra tutti di Omero, s'empie di tutt'i fatti dell'età degli dèi, i quali da questa in quella si devono rovesciare. La terza è di tempi uniti che si devon dividere, acciocché nella vita d'un solo Orfeo la Grecia da fiere bestie non sia portata al lustro della guerra troiana: ch'era quel gran mostro di cronologia che facemmo vedere nell'*Annotazioni alla Tavola cronologica*. La quarta ed ultima è di tempi divisi che debbon esser uniti: come le colonie greche menate in Sicilia ed in Italia più di trecento anni dopo gli error degli eroi, le quali vi furono menate con gli errori e per gli errori de' medesimi eroi.

[CAPITOLO SECONDO]

CANONE CRONOLOGICO

PER DAR I PRINCÌPI ALLA STORIA UNIVERSALE, CHE DEONO
 PRECORRERE ALLA MONARCHIA DI NINO, DALLA QUAL ESSA
 STORIA UNIVERSALE INCOMINCIA

In forza adunque della detta teogonia naturale, che n'ha dato la detta cronologia poetica ragionata, e con la scoperta delle anzidette spezie d'anacronismi notati sopra essa storia poetica, ora, per dar i princìpi alla storia universale, che deon precorrere alla monarchia di Nino, dalla qual essa storia universale incomincia, stabiliamo questo canone cronologico: che dalla dispersione del gener umano perduto per la gran selva della terra, che 'ncominciò a farsi dalla Mesopotamia (come tralle *Degnità* n'abbiamo fatta una discreta domanda), per la razza empia di Sem nell'Asia orientale soli cento anni, e dugento per l'altre due di Cam e Giafet nelle restanti parti del mondo, vi corsero di divagamento ferino. Da che, con la religione di Giove (che tanti, sparsi per le prime nazioni gentili, ci approvarono, sopra, l'universale diluvio), incominciarono i princìpi delle nazioni a fermarsi in ciascheduna terra, dove per fortuna dispersi si ritruovavano, vi corsero i novecento anni dell'età degli dèi, nel cui fine (perché quelli si erano per la terra dispersi per cercar pasco ed acqua, che non si truovano ne' lidi del mare, le nazioni si eran fondate tutte mediterranee) dovettero scender alle marine; onde se ne destò in mente de' greci l'idea di Nettunno, che truovammo l'ultima delle dodici maggiori divinità; e così, tra' latini, dall'età di Saturno, o sia secolo dell'oro del Lazio, vi corsero da novecento anni che Anco Marzio calasse al mare a prendervi Ostia. Finalmente vi corsero i ducento anni ch'i greci noverano del secolo eroico, ch'incomincia da' corseggi del re Minosse, séguita con la spedizione navale che fece Giasone in Ponto, s'innoltra con la guerra troiana e termina con gli error degli eroi fin al ritorno d'Ulisse in Itaca. Tanto che Tiro, capitale della Fenicia, si dovette portare da mezzo terra a lido, e quindi in un'isola vicina del mar Fenicio, da più di mille anni dopo il diluvio; ed essendo già ella celebre, per la navigazione e per le colonie sparse nel

Mediterraneo e fin fuori nell'Oceano, innanzi al tempo eroico de' greci, vien ad evidenza pruovato che nell'Oriente fu il principio di tutto il gener umano, e che prima l'error ferino per gli luoghi mediterranei della terra, dipoi il diritto eroico e per terra e per mare, finalmente i traffichi marittimi de' fenici sparsero le prime nazioni per le restanti parti del mondo. I quali principi della commigrazione de' popoli (conforme ne proponemmo una degnità) sembrano più ragionati di quelli i quali Wolfango Lazio n'ha immaginati.

Or, per lo corso uniforme che fanno tutte le nazioni, il quale si è sopra pruovato coll'uniformità degli dèi innalzati alle stelle, ch'i fenici portarono dall'Oriente in Grecia e in Egitto, hassi a dire che altrettanto tempo corse a' caldei d'aver essi regnato nell'Oriente, talché da Zoroaste si fusse venuto a Nino, che vi fondò la prima monarchia del mondo, che fu quella d'Assiria; altrettanto che da Mercurio Trimegisto si venisse a Sesostride, o sia il Ramse di Tacito, che vi fondò una monarchia pur grandissima. E, perch'erano entrambe nazioni mediterranee, vi dovettero da' governi divini, per gli eroici, e quindi per la libertà popolare, provenire le monarchie, ch'è l'ultimo degli umani governi, acciocché gli egizi costino nella loro divisione degli tre tempi del mondo scorsi loro dinanzi. Perché, come appresso dimostreremo, la monarchia non può nascere che sulla libertà sfrenata de' popoli, alla quale gli ottimati vanno nelle guerre civili ad assoggettire la loro potenza; la qual poi, divisa in menome parti tra' popoli, facilmente richiamano tutta a sé coloro che, col parteggiare la popolar libertà, vi sorgono finalmente monarchi. Ma la Francia, perché nazione marittima, per le ricchezze de' traffichi si dovette fermare nella libertà popolare, ch'è 'l primo degli umani governi.

Così con l'intendimento, senz'uopo della memoria, la quale non ha che fare ov'i sensi non le somministrano i fatti, sembra essersi supplita la storia universale ne' suoi principi e dell'antichissimo Egitto e dell'Oriente, ch'è dell'Egitto più antico, e, in esso Oriente, i principi della monarchia degli assiri; la quale finora, senza il precorso di tante e sì varie cagioni, che le dovevano precedere per provenirvi la forma monarchica, ch'è l'ultima delle tre forme de' governi civili, esce sulla storia tutta nata ad un tratto, come nasce, piovendo l'està, una ranocchia.

In questa guisa la cronologia ella ci vien accertata de' suoi tempi col progresso de' costumi e de' fatti, co' quali ha dovuto camminare il gener umano. Perché, per una degnità sopra posta, ella qui ha incominciato la sua dottrina dond'ebbe incominciamento la sua materia: da Κρόνος, Saturno (onde da' greci fu detto Χρόνος il tempo), numeratore degli anni con le raccolte, e da Urania, contemplatrice del cielo affin di prender gli augùri, e da Zoroaste, contemplatore degli astri per dar gli oracoli dal tragitto delle stelle cadenti (che furon i primi μαθήματα, i primi θεωρήματα, le prime cose sublimi o divine che contemplarono ed osservaron le nazioni, come si è sopra detto); e poi, col salire Saturno nella settima sfera, indi Urania divenne contemplatrice de' pianeti e degli astri, e i caldei, con l'agio delle lor immense pianure, divennero astronomi ed astrologhi, col misurarne i lor moti e contemplarne i di lor aspetti ed immaginarne gl'in-

flussi sopra i corpi che dicono sublunari ed anco, vanamente, sopra le libere volontà degli uomini. Alla qual scienza restaron i primí nomi, che l'erano stati dati con tutta proprietà: uno di *astronomia* o sia scienza delle leggi degli astri, l'altro di *astrologia* o sia scienza del parlare degli astri, l'uno e l'altro in significato di *divinazione*, come da que' teoremi funne detta *teologia* la scienza del parlar degli dèi ne' lor oracoli, auspìci e augùri. Onde, finalmente, la matematica scese a misurare la terra, le cui misure non si potevan accertare che da quelle dimostrate del cielo, e la prima e principale sua parte si portò il propio nome, col qual è detta *geometria*. Perché, adunque, non ne incominciarono la dottrina donde aveva incominciato la materia ch'essi trattavano, perché incominciano dall'anno astronomico, il quale, come sopra si è detto, non nacque tralle nazioni che dopo almeno un mille anni, e che non poteva accertargli d'altro che delle congiunzioni ed opposizioni che le costellazioni e i pianeti si avessero fatti nel cielo, ma nulla delle cose che con proseguito corso fussero succedute qui in terra (nello che andò a perdersi il generoso sforzo di Piero cardinal d'Alliac¹), perciò tanto poco han fruttato a pro de' principi e della perpetuità della storia universale (de' quali dopo essi tuttavia pur mancava) i due maravigliosi ingegni, con la loro stupenda erudizione, Giuseppe Giusto Scaligero nella sua *Emendazione* e Dionigi Petavio nella sua *Dottrina de' tempi*.

[SEZIONE UNDECIMA - GEOGRAFIA POETICA]

[CAPITOLO PRIMO]

DELLA GEOGRAFIA POETICA

Or ci rimane finalmene di purgare l'altro occhio della storia poetica, ch'è la poetica geografia, la quale, per quella proprietà di natura umana, che noi noverammo tralle *Degnità*, che « gli uomini le cose sconosciute e lontane, ov'essi non ne abbian avuto la vera idea o la debbano spiegar a chi non l'ha, le descrivono per somiglianze di cose conosciute e vicine », ella, nelle sue parti ed in tutto il suo corpo, nacque con picciol'idee dentro la medesima Grecia, e, coll'uscirne i greci poi per lo mondo, s'andò ampliando nell'ampia forma nella qual ora ci è rimasta descritta. E i geografi antichi convengono in questa verità, ma poi non ne sepper far uso: i quali affermano che le antiche nazioni, portandosi in terre straniere e lontane, diedero i nomi nati alle città, a' monti, a' fiumi, colli di terra, stretti di mare, isole e promontori.

Nacquero, adunque, entro la Grecia la parte orientale, detta Asia o India; l'occidentale, detta Europa o Esperia; il settentrione, detto Tracia o Scizia; il mezzodì, detto Libia o Mauritania; e furono così appellate le parti del mondo co' nomi delle parti del picciol mondo di Grecia per la somiglianza

¹ Vedi sopra, p. 439, nota 1.

de' siti, ch'osservaron i greci in quelle, a riguardo del mondo, simili a queste, a riguardo di Grecia. Pruova evidente di ciò sieno i vènti cardinali, i quali, nella loro geografia, ritengono i nomi che dovettero certamente avere la prima volta dentro essa Grecia: talché le giumente di Reso debbono ne' lidi dell'Oceano (qual or or vedremo detto dapprima ogni mare d'interminato prospetto) essere state ingravidate da Zefiro, vento occidentale di Grecia; e pur ne' lidi dell'Oceano (nella prima significazione, la quale testé si è detta) devon essere da Zefiro generati i cavalli d'Achille; come le giumente d'Erictonio dic'Enea ad Achille essere state ingravidate da Borea, dal vento settentrionale della Grecia medesima. Questa verità de' vènti cardinali ci è confermata in un'immensa distesa: che le menti greche, in un'immensa distesa spiegandosi, dal loro monte Olimpo, dove a' tempi d'Omero se ne stavano i dèi, diedero il nome al cielo stellato, che gli restò.

Posti questi principi, alla gran penisola situata nell'oriente di Grecia restò il nome d'Asia minore, poi che ne passò il nome d'« Asia » in quella gran parte orientale del mondo ch'Asia ci restò detta assolutamente. Per lo contrario, essa Grecia, ch'era occidente a riguardo dell'Asia, fu detta Europa, che Giove, cangiato in toro, rapì: poi il nome d'Europa si stese in quest'altro gran continente fin all'oceano occidentale. Dissero Esperia la parte occidentale di Grecia, dove entro la quarta parte dell'orizzonte sorge la sera la stella Espero; poi videro l'Italia nel medesimo sito, ma molto maggiore di quella di Grecia, e la chiamaron Esperia magna; si stesero finalmente nella Spagna nel medesimo sito, e la chiamaron Esperia ultima. I greci d'Italia, al contrario, dovettero chiamar Ionia la parte a lor riguardo orientale di Grecia oltramare, e restonne il nome, tra l'una e l'altra Grecia, di mar Ionio: poi, per la somiglianza del sito delle due Grecie, natia ed asiatica, i greci natii chiamaron Ionio la parte a loro riguardo orientale dell'Asia minore. E dalla prima Ionia è ragionevole che fusse in Italia venuto Pittagora da Samo, una dell'isole signoreggiate da Ulisse, non da Samo dell'Ionia seconda.

Dalla Tracia natia venne Marte, che fu certamente deità greca; e quindi dovette venir Orfeo, un de' primi poeti greci teologi.

Dalla Scizia greca venne Anacarsi, che lasciò in Grecia gli oracoli scritti, che dovetter esser simili agli oracoli di Zoroaste (che bisognò fusse stata dapprima una storia d'oracoli), onde Anacarsi è stato ricevuto tra gli antichissimi dèi fatidici: i quali oracoli dall'impostura poi furono trasportati in dogmi di filosofia; siccome gli *Orfici* furon supposti versi fatti da Orfeo, i quali, come gli oracoli di Zoroaste, nulla sanno di poetico e danno troppo odore di scuola platonica e pittagorica. Perciò da questa Scizia, per gl'iperborei natii, dovettero venir in Grecia i due famosi oracoli delfico e dodoneo, come ne dubitammo nell'*Annotazioni alla Tavola cronologica*; per che Anacarsi nella Scizia, cioè tra questi iperborei natii di Grecia, volendo ordinare l'umanità con le greche leggi, funne ucciso da Caduvido, suo fratello: tanto egli profittò nella filosofia barbaresca dell'Ornio, che non seppe ritruovargliele dappersé! Per le quali ragioni, quindi, dovette essere pur scita Abari, che si dice avere scritto gli oracoli scitici, che non poteron esser altri che gli detti testé d'Anacarsi; e gli scrisse nella Scizia, nella

quale Idantura, molto tempo venuto dopo, scriveva con esse cose: onde necessariamente è da credersi essere stati scritti da un qualche impostore de' tempi dopo essere state introdotte le greche filosofie. E quindi gli oracoli d'Anacarsi dalla boria de' dotti furono ricevuti per oracoli di sapienza riposta, i quali non ci sono pervenuti. Zamolsci fu geta (come geta fu Marte), il qual, al riferire d'Erodoto, portò a' greci il dogma dell'immortalità dell'anima. Così da alcun'India greca dovette Bacco venire dall'indico Oriente trionfatore (da alcuna greca terra ricca d'oro poetico), e Bacco ne trionfa sopra un carro d'oro (di frumento); onde lo stesso è domatore di serpenti e di tigri, qual Ercole d'idre e lions, come si è sopra spiegato. Certamente il nome, che 'l Peloponneso serba fin a' nostri dì, di *Morea* troppo ci approva che Perseo, eroe certamente greco, fece le sue imprese nella Mauritania natia; perché 'l Peloponneso tal è per rapporto all'Acaia qual è l'Affrica per rapporto all'Europa. Quindi s'intenda quanto nulla Erodoto seppe delle sue proprie antichità (come gliene riprende Tucidide), il quale narra ch'i mori un tempo furono bianchi, quali certamente erano i mori della sua Grecia, la quale fin oggi si dice *Morea bianca*. Così dev'esser avvenuto che dalla pestilenza di questa Mauritania avesse Eusculapio con la sua arte preservato la sua isola di Coò; che se la doveva preservare da quella de' popoli di Marocco, egli l'arebbe dovuto preservare da tutte le pestilenze del mondo. In cotal Mauritania dovet'Ercole soccombere al peso del cielo, che 'l vecchio Atlante era già stanco di sostenere: che dovette dapprima dirsi così il monte Ato, che, per un collo di terra, che Serse dappoi forò, divide la Macedonia dalla Tracia, e vi restò pur quivi, tralla Grecia e la Tracia, un fiume appellato Atlante; poscia, nello stretto di Gibilterra, osservati i monti Abila e Calpe così per uno stretto di mare dividere l'Affrica dall'Europa, furono dette da Ercole ivi piantate colonne, che, come abbiamo sopra detto, sostenevano il cielo, e 'l monte nell'Affrica quivi vicino fu detto Atlante. E 'n cotal guisa può farsi verisimile la risposta ch'appo Omero fa la madre Teti ad Achille: che non poteva portare la di lui querela a Giove, perch'era da Olimpo ito con gli altri dèi a banchettare in Atlante (sull'oppenione, che sopra abbiám osservato, che gli dèi se ne stassero sulle cime degli altissimi monti); ché, se fusse stato il monte Atlante nell'Affrica, era troppo difficile a credersi, quando il medesimo Omero dice che Mercurio, quantunque alato, difficilissimamente pervenne nell'isola di Calipso, posta nel mar Fenicio, ch'era molto più vicino alla Grecia che non lo regno ch'or dicesi di Marocco. Così dall'Esperia greca dovet'Ercole portare le poma d'oro nell'Attica, ove furono pure le ninfe esperidi (ch'eran figliuole d'Atlante), che le serbavano. Così l'Eridano, dove cadde Fetonte, dev'essere stato, nella Tracia greca, il Danubio, che va a mettere nel mar Eusino: poi, osservato da' greci il Po, che, come il Danubio, è l'altro fiume al mondo che corre da occidente verso oriente, fu da essi il Po detto Eridano, e i mitologi fecero cader Fetonte in Italia. Ma le cose della storia eroica solamente greca, e non dell'altre nazioni, furono affisse alle stelle, tralle quali è l'Eridano. Finalmente, usciti i greci nell'Oceano, vi distesero la brieve idea d'ogni mare che fosse d'interminato prospetto (onde Omero

diceva l'isola Eolia esser cinta dall'Oceano) e, con l'idea, il nome, ch'or significa il mare che cinge tutta la terra, che si crede esser una grand'isola. E si ampliò all'eccesso la potestà di Nettunno, che dall'abisso dell'acque, che Platone pose nelle di lei viscere, egli col gran tridente faccia tremare la terra: i rozzi princìpi della qual fisica sono stati sopra da noi spiegati.

Tali princìpi di geografia assolutamente possono giustificar Omero di gravissimi errori, che gli sono a torto imputati.

I. Ch'i *lotofagi* d'Omero, che mangiavano cortecce d'una pianta ch'è detto loto, fussero stati più vicini, ove dice che Ulisse da Malea a' lotofagi pose un viaggio di nove giorni: che se sono i lotofagi, quali restaron detti, fuori dello stretto di Gibilterra, doveva in nove giorni far un viaggio impossibile, nonché difficile a credersi: il qual errore gli è notato da Eratostene.

II. Ch'i *lestrigoni*, a tempi d'Omero, fussero stati popoli di essa Grecia, ch'ivi avessero i giorni più lunghi, non quelli che l'avessero più lunghi sopra tutti i popoli della terra; il qual luogo indusse Arato a porgli sotto il capo del Dragone. Certamente Tucidide, scrittore grave ed esatto, narra i lestrigoni in Sicilia, che dovetter esser i popoli più settentrionali di quell'isola.

III. Per quest'istesso, i *cimmeri* ebbero le notte più lunghe sopra tutti i popoli della Grecia, perch'erano posti nel di lei più alto settentrione, e perciò, per le loro lunghe notti, furono detti abitare presso l'inferno (de' quali poi si portò lontanissimo il nome a' popoli abitatori della palude Meotide); e quindi i cumani, perch'eran posti presso la grotta della Sibilla, che portava all'inferno, per la creduta somiglianza di sito dovettero dirsi « cimmeri ». Perché non è credibile che Ulisse, mandato da Circe senz'alcun incantesimo (perché Mercurio gli aveva dato un segreto contro le stregonerie di Circe, com'abbiamo sopra osservato), in un giorno fusse andato da' cimmeri i quali restarono così detti a vedere l'inferno, e nello stesso giorno fusse ritornato da quello in Circei, ora detto Monte Circello, che non è molto distante da Cuma.

Con questi stessi princìpi della geografia poetica greca si possono solvere molte grandi difficoltà della storia antica dell'Oriente, ove son presi per lontanissimi popoli, particolarmente verso settentrione e mezzodì, quelli che dovettero dapprima esser posti dentro l'Oriente medesimo.

Perché questo, che noi diciamo della geografia poetica greca, si truova lo stesso nell'antica geografia de' latini. Il Lazio dovette dapprima essere ristrettissimo, ché, per ducencinquanta anni di regno, Roma manomise ben venti popoli e non distese più che venti miglia, come sopra abbiam detto, l'imperio. L'Italia fu certamente circoscritta da' confini della Gallia cisalpina e da quelli di Magna Grecia: poi, con le romane conquiste, ne distese il nome nell'ampiezza nella quale tuttavia dura. Così il mar Toscano dovetter esser assai picciolo nel tempo che Orazio Coclite solo sostenne tutta Toscana sul ponte: poi, con le vittorie romane, si è disteso quanto è lunga questa inferior costa d'Italia. Alla stessa fatta e non altrimenti, il primo Ponto, dove fece la sua spedizione navale Giasone, dovetter essere la terra più vicina all'Europa, da cui la divide lo stretto di mare detto

Propontide; la qual terra dovette dar il nome al mar Pontico, che poi si distese dove più s'addentra nell'Asia, ove fu poi il regno di Mitridate: perché Eeta, padre di Medea, da questa stessa favola ci si narra esser nato in Calcide, città d'Eubea, isola posta dentro essa Grecia, la qual ora chiamasi Negroponto, che dovette dare il primo nome a quel mare, il quale certamente Mar Nero ci restò detto. La prima Creta dovette esser un'isola dentro esso Arcipelago, dov'è il labirinto dell'isole ch'abbiamo sopra spiegato, e quindi dovette Minosse celebrare i corseggi sopra gli ateniesi: poi Creta uscì nel Mediterraneo, che ci restò.

Or, così da' latini avendoci richiamati i greci, essi, con uscir per lo mondo (gli uomini boriosi!), sparsero dappertutto la fama della guerra troiana e degli error degli eroi, così troiani, quali d'Antenore, di Capi, d'Enea, come greci, quali di Menelao, di Diomede, d'Ulisse. Osservarono per lo mondo sparso un carattere di fondatori di nazioni simigliante a quello del lor Ercole che fu detto tebano, e vi sparsero il nome del loro Ercole, de' quali Varrone per le nazioni antiche noverò ben quaranta, de' quali il latino afferma essere stato detto *dio Fidio*. Così avvenne che, per la stessa boria degli egizi (che dicevano il loro Giove Ammone essere lo più antico di tutti gli altri del mondo, e tutti gli Ercoli dell'altre nazioni aver preso il nome dal lor Ercole egizio, per due dignità che se ne sono sopra proposte, siccome quelli che con errore credevano essere la nazione più antica di tutte l'altre del mondo), i greci fecero andar il lor Ercole per tutte le parti della terra, purgandola de' mostri, per riportarne solamente la gloria in casa. Osservarono esservi stato un carattere poetico di pastori che parlavano in versi, ch'appo essi era stato Evandro arcade; e così Evandro venne da Arcadia nel Lazio, e vi ricevette ad albergo l'Ercole suo natio, e vi prese Carmenta in moglie, detta da' « carmi », da' versi, la qual a' latini truovò le lettere, cioè le forme de' suoni che si dicono « articolati », che sono la materia de' versi. E finalmente, in confermazione di tutte le cose qui dette, osservarono tai caratteri poetici dentro del Lazio, alla stessa fatta, come sopra abbiám veduto, che truovarono i loro cureti sparsi in Saturnia (o sia nell'antica Italia), in Creta ed in Asia.

Ma come tali greche voci e idee sieno pervenute a' latini in tempi sommamente selvaggi, ne' quali le nazioni erano chiuse a' stranieri, quando Livio niega ch'a'tempi di Servio Tullio, nonché esso Pittagora, il di lui famosissimo nome, per mezzo a tante nazioni di lingue e di costumi diverse, avesse da Cotrone potuto giugner a Roma; per questa difficoltà appunto noi sopra domandammo in un postulato, perché ne portavamo necessaria congettura, che vi fusse stata alcuna città greca nel lido del Lazio, e che poi si fusse seppellita nelle tenebre dell'antichità, la qual avesse insegnato a' latini le lettere, le quali, come narra Tacito, furono dapprima somiglianti alle più antiche de' greci. Lo che è forte argomento ch'i latini ricevettero le lettere greche da questi greci del Lazio, non da quelli di Magna Grecia, e molto meno della Grecia oltramare, co' quali non si conobbero che dal tempo della guerra di Taranto, che portò appresso quella di Pirro: perché, altrimenti, i latini arebbono usato le lettere ultime de' greci, e non ritenute le prime, che furono l'antichissime greche.

Così i nomi d'Ercole, d'Evandro, d'Enea da Grecia entrarono nel Lazio per questi seguenti costumi delle nazioni. Prima, perché, siccome, nella loro barbarie, amano i costumi loro natii, così, da che incominciano a ingentilirsi, come delle mercatanzie e delle fogge straniere, così si diletano degli stranieri parlari; e perciò scambiarono il loro dio Fidio con l'Ercole de' greci, e, per lo giuramento natio *medius fidius*, introdussero *mehercule*, *edepol*, *mecastor*. Dipoi, per quella boria, tante volte detta, c'hanno le nazioni di vantare origini romorose straniere, particolarmente ove ne abbian avuto da' loro tempi barbari alcun motivo di crederle (siccome, nella barbarie ritornata, Gian Villani narra Fiesole essere stata fondata da Atlante, e che in Germania regnò un re Priamo troiano), perciò i latini volentieri sconobbero Fidio, vero lor fondatore, per Ercole, vero fondatore de' greci, e scambiarono il carattere de' loro pastori poeti con Evandro d'Arcadia.

In terzo luogo, le nazioni, ov'osservano cose straniere, che non possono certamente spiegare con voci loro natie, delle straniere necessariamente si servono.

Quarto e finalmente, s'aggiugne la proprietà de' primi popoli, che sopra nella *Logica poetica* si è ragionata, di non saper astrarre le qualità da' subbietti, e, non sappiendole astrarre, per appellare le qualità appellavan essi subbietti. Di che abbiamo ne' favellari latini troppo certi argomenti.

Non sapevano i romani cosa fusse lusso: poi che l'osservarono ne' tarantini, dissero *tarantino* per *profumato*. Non sapevano cosa fussero stratagemmi militari: poi che l'osservarono ne' cartaginesi, gli dissero *punicas artes*. Non sapevano cosa fusse fasto: poi che l'osservarono ne' capovani, dissero *supercilium campanicum* per dire *fastoso* o *superbo*. Così Numa ed Anco furon *sabini*, perché non sapevano dire *religioso*, nel qual costume eran insigni i sabini. Così Servio Tullio fu *greco*, perché non sapevano dir *astuto*, la qual idea dovettero mutoli conservare finché poi conobbero i greci della città da essi vinta ch'or noi diciamo; e fu detto anco *servo*, perché non sapevano dir *debole*, che rilasciò il dominio bonitario de' campi a' plebei con portar loro la prima legge agraria, come sopra si è dimostrato, onde forse funne fatto uccider da' padri: perché l'astuzia è proprietà che siegue alla debolezza, i quali costumi erano sconosciuti alla romana apertezza e virtù. Ché invero, è una gran vergogna che fanno alla romana origine, e di troppo offendono la sapienza di Romolo fondatore, [coloro che affermano] non aver avuto Roma dal suo corpo eroi da crearvi re, infino che dovette sopportare il regno d'uno vil schiavo: onore che gli han fatto i critici occupati sugli scrittori, somigliante all'altro, che seguì appresso, che, dopo aver fondato un potente imperio nel Lazio e difesolo da tutta la toscana potenza, han fatto andar i romani come barbari eslegi per l'Italia, per la Magna Grecia e per la Grecia oltramare, cercando leggi da ordinare la loro libertà, per sostenere la riputazione alla favola della legge delle XII Tavole venuta in Roma da Atene.

[CAPITOLO SECONDO]

COROLLARIO: DELLA VENUTA D'ENEAS IN ITALIA

Per tutto lo fin qui ragionato si può dimostrare la guisa com'Enea venne in Italia e fondò la gente romana in Alba, dalla qual i romani traggon l'origine: che una sì fatta città greca posta nel lido del Lazio fusse città greca dell'Asia, dove fu Troia, sconosciuta a' romani finché da mezzo terra stendessero le conquiste nel mar vicino; ch'a far incominciarono da Anco Marzio, terzo re de' romani, il quale vi die' principio da Ostia, la città marittima più vicina a Roma, tanto che, questa poscia a dismisura ingrandendo, ne fece finalmente il suo porto. E 'n cotal guisa, come avevano ricevuto gli arcadi latini, ch'erano fuggiaschi di terra, così poi riceverono i frigi, i quali erano fuggiaschi di mare, nella loro protezione, e per diritto eroico di guerra demolirono la città. E così arcadi e frigi, con due anacronismi, gli arcadi con quello de' tempi posposti e i frigi con quello de' prevertiti, si salvarono nell'asilo di Romolo. Che se tali cose non andarono così, l'origine romana da Enea sbalordisce e confonde ogn'intendimento, come nelle *Degnità* l'avvisammo; talché, per non isbalordirsi e confondersi, i dotti, da Livio incominciando, la tengon a luogo di favola, non avvertendo che, com'abbiam nelle *Degnità* detto sopra, le favole debbon aver avuto alcun pubblico motivo di verità. Perché egli è Evandro sì potente nel Lazio, che vi riceve ad albergo Ercole da cinquecento anni innanzi la fondazione di Roma; ed Enea fonda la casa reale d'Alba, la quale per quattordici re cresce in tanto lustro, che diviene la capitale del Lazio; e gli arcadi e i frigi, per tanto tempo vagabondi, si ripararono finalmente all'asilo di Romolo! Come da Arcadia, terra mediterranea di Grecia, pastori, che per natura non sanno cosa sia mare, ne valicarono tanto tratto e penetrarono in mezzo del Lazio, quando Anco Marzio, terzo re dopo Romolo, fu egli il primo che menò una colonia nel mar vicino? e vi vanno, insieme co' frigi dispersi, duecento anni innanzi che nemmeno il nome di Pittagora, celebratissimo nella Magna Grecia, a giudizio di Livio, arebbe, per mezzo a tante nazioni, di lingue e di costumi diverse, da Cotrone potuto giugner a Roma? e quattrocento anni innanzi ch'i tarantini non sapevano chi si fussero i romani, già potenti in Italia?

Ma pure, come più volte abbiam detto, per una delle *degnità* sopra poste, queste tradizioni volgari dovettero da principio avere de' grandi pubblici motivi di verità, perché l'ha conservate per tanto tempo tutta una nazione. Che dunque? Bisogna dire che alcuna città greca fusse stata nel lido del Lazio, come tante altre ve ne furono e duraron appresso ne' lidi del Mar Tirreno; la qual città innanzi della legge delle XII Tavole fusse stata da' romani vinta, e per diritto eroico delle vittorie barbare fusesse demolita, e i vinti ricevuti in qualità di soci eroici; e che, per caratteri poetici, così cotesti greci dissero arcadi i vagabondi di terra ch'erravano per le selve, frigi quelli per mare, come i romani i vinti ed arresi loro dissero ricevuti nell'asilo di Romolo, cioè in qualità di giornalieri, per le clientele ordinate da Romolo quando nel luco aprì l'asilo a coloro i quali

vi rifuggivano. Sopra quali vinti ed arresi (che supponiamo nel tempo tra lo discacciamento degli re e la legge delle XII Tavole) i plebei romani dovetter esser distinti con la legge agraria di Servio Tullio, ch'aveva permesso loro il dominio bonitario de' campi; del quale non contentandosi, voleva Coriolano, come sopra si è detto, ridurre [essi plebei] a' giornalieri di Romolo. E poscia, buccinando dappertutto i greci la guerra troiana e gli errori degli eroi, e per l'Italia quelli d'Enea, come vi avevano osservato innanzi il lor Ercole, il lor Evandro, i loro cureti (conforme si è sopra detto), in cotal guisa, a capo di tempo, che tali tradizioni per mano di gente barbara s'eran alterate e finalmente corrotte; in cotal guisa, diciamo, Enea divenne fondatore della romana gente nel Lazio: il quale il Bocharto vuole che non mise mai piede in Italia, Strabone dice che non uscì mai da Troia, ed Omero, c'ha qui più peso, narra ch'egli ivi morì e vi lasciò il regno a' suoi posterì.

Così, per due borie diverse di nazioni (una de' greci, che per lo mondo fecero tanto romore della guerra di Troia; l'altra de' romani, di vantare famosa straniera origine), i greci v'intrusero, i romani vi ricevettero finalmente Enea fondatore della gente romana. La qual favola non poté nascere che a' tempi della guerra con Pirro, da' quali i romani incominciarono a dilettersi delle cose de' greci; perché tal costume osserviamo celebrarsi dalle nazioni dopo c'hanno molto e lungo tempo praticato con istranieri.

[CAPITOLO TERZO]

DELLA NOMINAZIONE E DESCRIZIONE DELLE CITTÀ EROICHE

Ora, perché sono parti della geografia la nomenclatura e la corografia, o sieno nominazione e descrizione de' luoghi, principalmente delle città, per compimento della sapienza poetica ci rimane di queste da ragionare. Se n'è detto sopra che le città eroiche si ritrovarono dalla provvidenza fondate in luoghi di forti siti, che gli antichi latini con vocabolo sagro, ne' loro tempi divini, dovettero chiamare *aras* e appellar anco *arces* tai luoghi forti di sito, perché ne' tempi barbari ritornati da *rocce*, rupi erte e scoscese, si dissero poi le *rocche*, e quindi *castella* le signorie. E, alla stessa fatta, tal nome di *are* si dovette stendere a tutto il distretto di ciascun'eroica città, il quale, come sopra si è osservato, si disse *ager* in ragionamento di confini con istranieri e *territorium* in ragionamento di giurisdizione sui cittadini. Di tutto ciò vi ha un luogo d'oro appo Tacito, ove descrive l'ara massima d'Ercole in Roma, il quale, perché troppo gravemente approva questi principi, rapportiamo qui intiero: « *Igitur a foro boario, ubi aeneum bovis simulacrum adspicimus, quia id genus animalium ARATRO subditur, sulcus designandi oppidi coeptus, ut magnam Herculis ARAM amplecteretur ARA Herculis erat* »¹; un altro pur d'oro ap-

¹ NICOLINI sopprime le ultime tre parole della citazione (« *ARA Herculis erat* »), in quanto « ripetizione che non è in Tacito ». La soppressione non ci pare giustificata, perché è chiaro, anche da altre inesattezze del passo, che Vico cita a memoria. La ripetizione suona come una sottolineatura oratoria voluta da Vico.

presso Sallustio, ove narra la famosa ara de' fratelli Fileni rimasta per confine dell'imperio cartaginese e del cirenaico. Di sì fatte are è sparsa tutta l'antica geografia. E, incominciando dall'Asia, osserva il Cellari nella sua *Antica geografia* che tutte le città della Siria si dissero *are* con innanzi o dopo i loro propri vocaboli, ond'essa Siria se ne disse Aramea ed Aramia. Ma nella Grecia fondò Teseo la città d'Atene sul famoso altare degl'infelici, stimando con la giusta idea d'infelici gli uomini eslegi ed empi, che dalle risse della infame comunione ricorrevano alle terre forti de' forti, come sopra abbiám detto, tutti soli, deboli e bisognosi di tutti i beni ch'aveva a' pii prodotto l'umanità; onde da' greci si disse ἄρα anco il *voto*. Perché, come pur sopra abbiám ragionato, sopra tali prime are del gentilissimo le prime ostie, le prime vittime (dette *Saturni hostiae*, come sopra vedemmo), i primi ἀναθήματα (ch'in latino si trasportano *diris devoti*), che furono gli empi violenti, ch'osavano entrare nelle terre arate de' forti per inseguire i deboli, che per campare da essi vi rifuggivano (ond'è forse detto *campare* per *salvarsi*), quivi essi da Vesta vi erano consacrati ed uccisi; e ne restò a' latini *supplicium* per significare *pena* e *sagrifizio*, ch'usa fra gli altri Sallustio. Nelle quali significazioni troppo acconciamente a' latini rispondono i greci, a' quali la voce ἄρα, che come si è detto, vuol dire *votum*, significa altresì *noxæ*, ch'è 'l corpo c'ha fatto il danno, e significa *diræ*, che son esse Furie, quali appunto erano questi primi devoti che qui abbiám detto (e più ne diremo nel libro IV), ch'erano consacrati alle Furie e dappoi sacrificati sopra questi primi altari della gentilità. Talché la voce *hara*, che ci restò a significare la mandria, dovette agli antichi latini significare la « vittima »; dalla qual voce certamente è detto *aruspex* l'indovinatore, dall'interiora delle vittime uccise innanzi agli altari.

E da ciò che testé si è detto dell'ara massima d'Ercole, dovette Romolo sopra un'ara somigliante a quella di Teseo fondar Roma dentro l'asilo aperto nel luco, perché restò a' latini che non mai mentovassero luco o bosco sacro, ch'ivi non fusse alcun'ara alzata a qualche divinità: talché per quello [che] Livio ci disse sopra generalmente, che gli asili furono *vetus urbes condentium consilium*, ci si scuopre la ragione perché nell'antica geografia si leggono tante città col nome di *are*. Laonde bisogna confessare che da Cicerone con iscienza di quest'antichità il senato fu detto *ara sociorum*, perocché al senato portavano le provincie le querele di sindacato contro i governadori ch'avaramente l'avevano governate, richiamandone l'origine da questi primi soci del mondo. Già dunque abbiám dimostro dirsi *are* le città eroiche nell'Asia e, per l'Europa, in Grecia e in Italia. Nell'Affrica restò, appo Sallustio, famosa l'ara de' fratelli Fileni poc'anzi detta. Nel Settentrione, ritornando in Europa, tuttavia si dicono « are de' cicoli », nella Transilvania, le città abitate da un'antichissima nazione unna, tutta di nobili contadini e pastori, che con gli ungheri e sassoni compongono quella provincia. Nella Germania, appo Tacito, si legge l'« *ara degli Ubi* ». In Ispagna ancor dura a molte il nome di *ara*. Ma in lingua siriana la voce *ari* vuol dir *lione*; e noi sopra, nella teogonia naturale delle dodici maggiori divinità, dimostrammo che dalla difesa dell'are nacque a' greci l'idea di *Marte*, che loro si dice Ἄρης; talché, per la

stessa idea di fortezza, ne' tempi barbari ritornati tante città e case nobili caricano di lioni le lor insegne. Cotal voce, di suono e significato uniforme in tante nazioni, per immensi tratti di luoghi e tempi e costumi tra lor divise e lontane, dovette dar a' latini la voce *aratum*, la cui curvatura si disse *urbs*. Quindi a' medesimi dovettero venire e *arx* e *arceo*, dond'è *ager arcifinius* agli scrittori *de limitibus agrorum*, e dovettero venir altresì le voci *arma* e *arcus*, riponendo, con giusta idea, la fortezza in arretrare e tener lontana l'ingiuria.

[CONCLUSIONE]

Ed ecco la sapienza poetica dimostrata meritar con giustizia quelle due somme e sovrane lodi: delle quali una certamente e con costanza l'è attribuita, d'aver fondato il gener umano della gentilità, che le due borie, l'una delle nazioni, l'altra de' dotti, quella con l'idee di una vana magnificenza, questa con l'idee d'un'importuna sapienza filosofica, volendogliele affermare, gliel'hanno più tosto niegata; l'altra, della quale pure una volgar tradizione n'è pervenuta, che la sapienza degli antichi faceva i suoi saggi, con uno spirito, egualmente grandi filosofi e legislatori e capitani ed istorici ed oratori e poeti, ond'ella è stata cotanto desiderata. Ma quella gli fece o, più tosto, gli abbozzò tali, quali l'abbiamo truovati dentro le favole, nelle quali, com'in embrioni o matrici, si è scoperto essere stato abbozzato tutto il sapere riposto; che puossi dire dentro di quelle per sensi umani essere stati dalle nazioni rozzamente descritti i principi di questo mondo di scienze, il quale poi con raziocini e con massime ci è stato schiarito dalla particolare riflessione de' dotti. Per lo che tutto, si ha ciò che 'n questo libro dovevasi dimostrare: che i poeti teologi furono il senso, i filosofi furono l'intelletto dell'umana sapienza.

[LIBRO TERZO

DELLA SCOPERTA DEL VERO OMERO

[SEZIONE PRIMA . RICERCA DEL VERO OMERO]

[INTRODUZIONE]

Quantunque la sapienza poetica, nel libro precedente già dimostrata essere stata la sapienza volgare de' popoli della Grecia, prima poeti teologi e poscia eroici, debba ella portare di séguito necessario che la sapienza d'Omero non sia stata di specie punto diversa; però, perché Platone ne lasciò altamente impressa l'opinion che fusse egli fornito di sublime sapienza riposta (onde l'hanno seguito a tutta voga tutti gli altri filosofi, e sopra gli altri Plutarco ne ha lavorato un intero libro), noi qui particolarmente ci daremo ad esaminare se Omero mai fusse stato filosofo; sul qual dubbio scrisse un altro intero libro Dionigi Longino, il quale da Diogene Laerzio nella *Vita di Pirrone* sta mentovato.

[CAPITOLO PRIMO]

DELLA SAPIENZA RIPOSTA C'HANNO OPPINATO D'OMERO

Perché gli si conceda pure ciò che certamente deelesi dare, ch'Omero dovette andare a seconda de' sensi tutti volgari, e perciò de' volgari costumi della Grecia, a' suoi tempi barbara, perché tali sensi volgari e tai volgari costumi danno le proprie materie a' poeti. E perciò gli si conceda quello che narra (estimarsi gli dèi dalla forza), come dalla somma sua forza Giove vuol dimostrare, nella favola della gran catena, ch'esso sia il re degli uomini e degli dèi, come si è sopra osservato; sulla qual volgar opinion fa credibile che Diomede ferisce Venere e Marte con l'aiuto portatogli da Minerva, la quale, nella contesa degli dèi, e spoglia Venere e percuote Marte con un colpo di sasso (tanto Minerva nella volgar credenza era dea della filosofia! e sì ben usa armadura degna della sapienza di Giove!). Gli si conceda narrare il costume immanissimo (il cui contrario gli autori del diritto natural delle genti vogliono essere stato eterno tralle nazioni), che pur allora correva tralle barbarissime genti greche (le quali si è creduto avere sparso l'umanità per lo mondo), di avvelenar le saette (onde Ulisse per ciò va in Efira, per ritruovarvi le velenose erbe) e di non seppellire i nimici uccisi in battaglia, ma lasciargli insepolti per pasto de' corvi e cani (onde tanto costò all'infelice Priamo il riscatto del cadavero di Ettore da Achille, che, pure nudo, legato al suo carro, l'aveva tre giorni strascinato d'intorno alle mura di Troia). Però, essendo il fine

della poesia d'addimesticare la ferocia del volgo, del quale sono maestri i poeti, non era d'uom saggio di tai sensi e costumi cotanto fieri destar nel volgo la meraviglia per dilettersene, e col diletto confermargli vieppiù. Non era d'uom saggio al volgo villano destar piacere delle villanie degli dèi nonché degli eroi, come, nella contesa, si legge che Marte ingiuria « mosca canina » a Minerva, Minerva dà un pugno a Diana, Achille ed Agamennone, uno il massimo de' greci eroi, l'altro il principe della greca lega, entrambi re, s'ingiuriano l'un l'altro « cani », ch'appena ora direbbesi da' servidori nelle commedie.

Ma, per Dio, qual nome più propio che di « stoltezza » merita la sapienza del suo capitano Agamennone, il quale dev'essere costretto da Achille a far suo dovere di restituire Criseide a Crise, di lei padre, sacerdote d'Apollo, il qual dio per tal rapina faceva scempio dell'esercito greco con una crudelissima pestilenza? e, stimando d'esservi in ciò andato del punto suo, credette rimettersi in onore con usar una giustizia ch'andasse di séguito a sì fatta sapienza, e toglier a torto Briseide ad Achille, il qual portava seco i fati di Troia, acciocché, disgustato dipartendosi con le sue genti e con le sue navi, Ettore facesse il resto de' greci ch'erano dalla peste campati? Ecco l'Omero finor creduto ordinatore della greca polizia o sia civiltà, che da tal fatto incomincia il filo con cui tesse tutta l'*Iliade*, i cui principali personaggi sono un tal capitano ed un tal eroe, quale noi facemmo vedere Achille ove ragionammo dell'*Eroismo de' primi popoli*! Ecco l'Omero innarrivabile nel fingere i caratteri poetici, come qui dentro il farem vedere, de' quali gli più grandi sono tanto sconvenevoli in questa nostra umana civil natura! Ma eglino sono decorosissimi in rapporto alla natura eroica, come si è sopra detto, de' puntigliosi. Che dobbiam poi dire di quello che narra: i suoi eroi cotanto dilettersi del vino, e, ove sono afflittissimi d'animo, porre tutto il lor conforto, e sopra tutti il saggio Ulisse, in ubbriacarsi? Precetti invero di consolazione, degnissimi di filosofo! Fanno risentire lo Scaligero quasi tutte le comparazioni prese dalle fiere e da altre selvagge cose. Ma concedasi ciò essere stato necessario ad Omero per farsi meglio intendere dal volgo fiero e selvaggio: però cotanto riuscirvi, che tali comparazioni sono incomparabili, non è certamente d'ingegno addimesticato ed incivilito da alcuna filosofia. Né da un animo da alcuna filosofia umanato ed impietosito potrebbe nascer quella truculenza e ferezza di stile, con cui descrive tante, sì varie e sanguinose battaglie, tante, sì diverse e tutte in istravaganti guise crudelissime spezie d'ammazzamenti, che particolarmente fanno tutta la sublimità dell'*Iliade*.

La costanza poi, che si stabilisce e si ferma con lo studio della sapienza de' filosofi, non poteva fingere gli dèi e gli eroi cotanto leggieri, ch'altri ad ogni picciolo motivo di contraria ragione, quantunque commossi e turbati, s'acquetano e si tranquillano; altri nel bollore di violentissime collere, in rimembrando cosa lagrimevole, si dileguano in amarissimi pianti (appunto come nella ritornata barbarie d'Italia, nel fin della quale provenne Dante, il toscano Omero, che pure non cantò altro che istorie, si legge che Cola di Rienzo, la cui *Vita* dicemmo sopra esprimer al vivo i costumi degli eroi

di Grecia, che narra Omero, mentre mentova l'infelice stato romano oppresso da' potenti in quel tempo, esso e coloro, appo i quali ragiona, prorompono in dirottissime lagrime); al contrario altri, da sommo dolor afflitti, in presentandosi loro cose liete, come al saggio Ulisse la cena da Alcino, si dimenticano affatto de' guai e tutti si sciogliono in allegria; altri, tutti riposati e quieti, ad un innocente detto d'altrui che loro non vada all'umore, si risentono cotanto e montano in sì cieca collera, che minacciano presente atroce morte a chi 'l disse. Come quel fatto d'Achille, che riceve alla sua tenda Priamo (il quale di notte, con la scorta di Mercurio, per mezzo al campo de' greci, era venuto tutto solo da essolui per riscattar il cadavero, com'altra volta abbiam detto, di Ettore), l'ammette a cenar seco; e, per un sol detto il quale non gli va a seconda, ch'all'infelicissimo padre cadde innavvedutamente di bocca per la pietà d'un sì valoroso figliuolo (dimenticato delle santissime leggi dell'ospitalità; non rattenuto dalla fede onde Priamo era venuto tutto solo da essolui, perché confidava tutto in lui solo; nulla commosso dalle molte e gravi miserie di un tal re, nulla dalla pietà di tal padre, nulla dalla venerazione d'un tanto vecchio; nulla riflettendo alla fortuna comune, della quale non vi ha cosa che più vaglia a muover compatimento); montato in una collera bestiale, gl'intuona sopra « volergli mozzar la testa »! Nello stesso tempo ch'empicamente ostinato di non rimettere una privata offesa fattagli da Agamennone (la quale, benché stata fuss'ella grave, non era giusto di vendicare con la rovina della patria e di tutta la sua nazione), si compiace, chi porta seco i fati di Troia, che vadano in rovina tutti i greci, battuti miseramente da Ettore; né pietà di patria, né gloria di nazione il muovono a portar loro soccorso, il quale non porta finalmente che per soddisfare un suo privato dolore, d'aver Ettore ucciso il suo Patroclo! E della Briseide toltagli nemmeno morto si placa, senonsé l'infelice bellissima real donzella Polissena, della rovinata casa del poc'anzi ricco e potente Priamo, divenuta misera schiava, fusse sacrificata innanzi al di lui sepolcro, e le di lui ceneri, assetate di vendetta, non insuppasse dell'ultima sua goccia di sangue! Per tacer affatto di quello che non può intendersi: ch'avesse gravità ed acconcezza di pensar da filosofo chi si trattenesse in truovare tante favole di vecchiarelle da trattener i fanciulli, di quante Omero affollò l'altro poema dell'*Odissea*.

Tali costumi rozzi, villani, feroci, fieri, mobili, irragionevoli o irragionevolmente ostinati, leggieri e sciocchi, quali nel libro secondo dimostriamo ne' *Corollari della natura eroica*, non posson essere che d'uomini per debolezza di menti quasi fanciulli, per robustezza di fantasia come di femmine, per bollore di passioni come di violentissimi giovani; onde hassene a negar ad Omero ogni sapienza riposta. Le quali cose qui ragionate sono materie per le quali incomincian ad uscir i dubbi che ci pongono nella necessità per la ricerca del VERO OMERO.

[CAPITOLO SECONDO]

DELLA PATRIA D'OMERO

Tal fu la sapienza riposta finor creduta d'Omero; ora vediamo della patria, per la quale contesero quasi tutte le città della Grecia, anzi non mancarono di coloro che 'l vollero greco d'Italia, (e per determinarla Leone Allacci, *De patria Homeri*, invano vi s'affatica). Ma, perché non ci è giunto scrittore che sia più antico d'Omero, come risolutamente il sostiene Giuseffo contro Appione gramatico, e gli scrittori vennero per lunga età dopo lui, siamo necessitati con la nostra critica metafisica, come sopra un autore di nazione, qual egli è stato tenuto di quella di Grecia, di ritrovarne il vero, e della età e della patria, da esso Omero medesimo. Certamente, di Omero autore dell'*Odissea* siamo assicurati essere stato dell'occidente di Grecia verso mezzodì da quel luogo d'oro dove Alcinoò, re de' feaci (ora Corfù) ad Ulisse, che vuol partire, offerisce una ben corredata nave de' suoi vassalli, i quali dice essere spertissimi marinai, che 'l porterebbero, se bisognasse, fin in Eubea (or Negroponto), la quale, coloro ch'avevano per fortuna veduto, dicevano essere lontanissima, come se fusse l'ultima Tule del mondo greco. Dal qual luogo si dimostra con evidenza Omero dell'*Odissea* essere stato altro da quello che fu autor dell'*Iliade*; perocché Eubea non era molto lontana da Troia, ch'era posta nell'Asia lungo la riviera dell'Ellesponto, nel cui angustissimo stretto son ora due fortezze che chiamano Dardanelli, e fin al dì d'oggi conservano l'origine della voce « Dardania », che fu l'antico territorio di Troia.

E certamente appo Seneca si ha essere stata celebre quistione tra greci gramatici, se l'*Iliade* e l'*Odissea* fussero d'un medesimo autore. La contesa delle greche città per l'onore d'aver ciascuna Omero suo cittadino, ella provenne perché quasi ogniuna osservava ne' di lui poemi e voci e frasi e dialetti ch'eran volgari di ciascheduna.

Lo che qui detto serve per la scoperta del vero Omero.

[CAPITOLO TERZO]

DELL'ETÀ D'OMERO

Ci assicurano dell'età d'Omero le seguenti autorità de' di lui poemi:

I

Achille ne' funerali di Patroclo dà a vedere quasi tutte le spezie de' giuochi, che poi negli olimpici celebrò la coltissima Grecia.

II

Eransi già ritrovate l'arti di fondere in bassirilievi, d'intagliar in metalli, come, fralle altre cose, si dimostra con lo scudo d'Achille ch'abbiamo sopra osservato: la pittura non erasi ancor trovata. Perché la fonde-

ria astrae le superficie con qualche rilevatezza, l'intagliatura fa lo stesso con qualche profondità; ma la pittura astrae le superficie assolute, ch'è difficilissimo lavoro d'ingegno. Onde né Omero né Mosè mentovano cose dipinte giammai: argomento della loro antichità.

III

Le delizie de' giardini d'Alcinoo, la magnificenza della sua reggia e la lautezza delle sue cene ci approvano che già i greci ammiravano lusso e fasto.

IV

I fenici già portavano nelle greche marine avolio, porpora, incenso arabico, di che odora la grotta di Venere; oltracciò, bisso più sottile della secca membrana d'una cipolla, vesti ricamate, e, tra' doni de' proci, una da rigalarsi a Penelope, che reggeva sopra una macchina così di delicate molle contesta, che ne' luoghi spaziosi la dilargassero, e l'assetassero negli angusti. Ritruovato degno della mollezza de' nostri tempi!

V

Il cocchio di Priamo, con cui si porta ad Achille, fatto di cedro, e l'antro di Calipso ne odora ancor di profumi, il qual è un buon gusto de' sensi, che non intese il piacere romano quando più infuriava a disperdere le sostanze nel lusso sotto i Neroni e gli Eliogabali.

VI

Si descrivono delicatissimi bagni appo Circe.

VII

I servetti de' proci, belli, leggiadri e di chiome bionde, quali appunto si vogliono nell'amenità de' nostri costumi presenti.

VIII

Gli uomini come femmine curano la zazzera: lo che Ettore e Diomede rinfacciano a Paride effeminato.

IX

E, quantunque egli narri i suoi eroi sempre cibarsi di carni arroste, il qual cibo è 'l più semplice e schietto di tutti gli altri, perché non ha d'altro bisogno che delle brace: il qual costume restò dopo ne' sacrifici, e ne restarono a' romani dette « *prosiicia* » le carni delle vittime arroste sopra gli altari, che poi si tagliavano per dividersi a' convitati, quantunque poscia si arrostirono, come le profane, con gli schidoni. Ond'è Achille, ove dà la cena a Priamo, esso fende l'agnello e Patroclo poi l'arroste, apparecchia la mensa e vi pone sopra il pane dentro i canestri: perché gli eroi

non celebravano banchetti che non fossero sacrifici, dov'essi dovevano esser i sacerdoti. E ne restarono a' latini *epulae*, ch'erano lauti banchetti e, per lo più, che celebravano i grandi; ed *epulum*, che dal pubblico si dava al popolo, e la *cena sagra*, in cui banchettavano i sacerdoti detti *epulones*. Perciò Agamennone esso uccide i due agnelli, col qual sacrificio consacra i patti della guerra con Priamo. Tanto allora era magnifica cotal idea, ch'ora ci sembra essere di beccaio! Appresso dovettero venire le carni allesse, ch'oltre al fuoco hanno bisogno dell'acqua, del caldaio e, con ciò, del treppiedi; delle quali Virgilio fa anco cibare i suoi eroi, e gli fa con gli schidoni arrostitir le carni. Vennero finalmente i cibi conditi, i quali, oltre a tutte le cose che si son dette, han bisogno de' condimenti.

Ora, per ritornar alle cene eroiche d'Omero, benché lo più delicato cibo de' greci eroi egli descriva esser farina con cascio e mèle, però per due comparazioni si serve della pescagione; ed Ulisse, fintosi poverello, domandando la limosina ad un de' proci, gli dice che gli dèi agli re ospitali, o sien caritatevoli co' poveri viandanti, dànno i mari pescosi, o sia abbondanti di pesci, che fanno la delizia maggior delle cene.

X

Finalmente (quel che più importa al nostro proposito) Omero sembra esser venuto in tempi ch'era già caduto in Grecia il diritto eroico e 'ncominciata a celebrarsi la libertà popolare, perché gli eroi contraggono matrimoni con istraniere e i bastardi vengono nelle successioni de' regni. E così dovet'andar la bisogna, perché, lungo tempo innanzi, Ercole, tinto dal sangue del brutto centauro Nesso, e quindi uscito in furore, era morto; cioè, come si è nel libro secondo spiegato, era finito il diritto eroico.

Adunque, volendo noi d'intorno all'età di Omero non disprezzare punto l'autorità, per tutte queste cose osservate e raccolte da' di lui poemi medesimi, e, più che dall'*Iliade*, da quello dell'*Odissea*, che Dionigi Longino stima aver Omero essendo vecchio composto, avvaloriamo l'opinion di coloro che 'l pongono lontanissimo dalla guerra troiana; il qual tempo corre per lo spazio di quattrocensessant'anni, che vien ad essere circa i tempi di Numa. E pure crediamo di far loro piacere in ciò, che nol poniamo a' tempi più a noi vicini, perché dopo i tempi di Numa dicono che Psammetico aprì a' greci l'Egitto, i quali, per infiniti luoghi dell'*Odissea* particolarmente, avevano da lungo tempo aperto il commercio nella loro Grecia a' fenici; delle relazioni de' quali, niente meno che delle mercatanzie, com'ora gli europei di quelle dell'Indie, eran i popoli greci già usi di dilettersi. Laonde convengono queste due cose: e che Omero egli non vide l'Egitto, e che narra tante cose e di Egitto e di Libia, e di Fenicia e dell'Asia, e sopra tutto d'Italia e di Sicilia, per le relazioni ch'i greci avute n'avevano da' fenici. Ma non veggiamo se questi tanti e sì delicati costumi ben si convengono con quanti e quali selvaggi e fieri egli nello stesso tempo narra de' suoi eroi, e particolarmente nell'*Iliade*. Talché,

ne placidis coëant immitia,

sembrano tai poemi essere stati per più età e da più mani lavorati e condotti. Così, con queste cose qui dette della patria e dell'età del finora creduto, si avanzarono i dubbi per la ricerca del vero Omero.

[CAPITOLO QUARTO]

DELL'INNARRIVABILE FACULTÀ POETICA EROICA D'OMERO

[Ma la niuna filosofia, che noi abbiamo sopra dimostrato d'Omero e le scoperte fatte della di lui patria ed età, che ci pongono in un forte dubbio che non forse egli sia stato un uomo affatto volgare, troppo ci son avvalorate dalla disperata difficoltà, che propone Orazio nell'Arte poetica, di potersi dopo Omero fingere caratteri, ovvero personaggi di tragedie, di getto nuovi, ond'esso a' poeti dà quel consiglio di prenderglisi da' poemi d'Omero. Ora cotal disperata difficoltà si combini con quello: ch'i personaggi della commedia nuova son pur tutti di getto finti, anzi per una legge ateniese dovette la commedia nuova comparire ne' teatri con personaggi tutti finti di getto; e sì felicemente i greci vi riuscirono, ch'i latini, nel loro fasto, a giudizio di Fabio Quintiliano, ne disperarono anco la competenza, dicendo: « *Cum graecis de comoedia non contendimus* ».

A tal difficoltà d'Orazio aggiugniamo in più ampia distesa quest'altre due. Delle quali una è: come Omero, ch'era venuto innanzi, fu egli tanto inimitabil poeta eroico, e la tragedia, che nacque dopo, cominciò così rozza, com'ogniun sa e noi più a minuto qui appresso l'osservemo? L'altra è: come Omero, venuto innanzi alle filosofie ed alle arti poetiche e critiche, fu egli il più sublime di tutti gli più sublimi poeti, quali sono gli eroici, e, dopo ritruovate le filosofie e le poetiche e critiche arti, non vi fu poeta, il quale [non] potesse che per lunghissimi spazi tenergli dietro? Ma, lasciando queste due nostre, la difficoltà d'Orazio, combinata con quello ch'abbiamo detto della commedia nuova, doveva pure porre in ricerca i Patrizi, gli Scaligeri, i Castelvetri ed altri valenti maestri d'arte poetica d'investigarne la ragion della differenza.

Cotal ragione non può rifondersi altrove che nell'origine della poesia, sopra qui scoperta nella *Sapienza poetica*, e 'n conseguenza nella scoperta de' caratteri poetici, ne' quali unicamente consiste l'essenza della medesima poesia. Perché la commedia nuova propone ritratti de' nostri presenti costumi umani, sopra i quali aveva meditato la socratica filosofia, donde dalle di lei massime generali d'intorno all'umana morale poterono i greci poeti, in quella addottrinati profondamente (quale Menandro, a petto di cui Terenzio da essi latini fu detto « Menandro dimezzato »); poterono, dico, fingersi cert'esempli luminosi di uomini d'idea, al lume e splendor de' quali si potesse destar il volgo, il quale tanto è docile ad apprendere da' forti esempli quanto è incapace d'apparare per massime ragionate. La commedia antica prendeva argomenti ovvero subietti veri e gli metteva in favola quali essi erano, come per una il cattivo Aristofane mise in favola il buonissimo Socrate e 'l rovinò. Ma la tragedia caccia fuori in

iscena odî, sdegni, collere, vendette eroiche (ch'escano da nature sublimi, dalle quali naturalmente provengano sentimenti, parlari, azioni in genere, di ferocia, di crudeltà, di atrocità) vestiti di meraviglia; e tutte queste cose sommamente conformi tra loro ed uniformi ne' lor subietti, i quali lavori si seppero unicamente fare da' greci ne' loro tempi dell'eroismo, nel fine de' quali dovette venir Omero. Lo che con questa critica metafisica si dimostra: che le favole, le quali sul loro nascere eran uscite diritte e convenevoli, élleno ad Omero giunsero e torte e sconce; come si può osservare per tutta la *Sapienza poetica* sopra qui ragionata, che tutte dapprima furono vere storie, che tratto tratto s'alterarono e si corruperono, e così corrotte finalmente ad Omero pervennero. Onde egli è da porsi nella terza età de' poeti eroici: dopo la prima, che ritrovò tali favole in uso di vere narrazioni, nella prima propria significazione della voce $\mu\ddot{u}\delta\omicron\varsigma$, che da essi greci è diffinita *vera narrazione*; la seconda di quelli che l'alterarono e le corruperono; la terza, finalmente, d'Omero, che così corrotte le ricevè.

Ma, per richiamarci al nostro proponimento, per la ragione da noi di tal effetto assegnata, Aristotile nella *Poetica* dice che le bugie poetiche si seppero unicamente ritrovare da Omero, perché i di lui caratteri poetici, che in una sublime acconcezza sono incomparabili, quanto Orazio gli ammira, furono generi fantastici, quali sopra si sono nella *Metafisica poetica* diffiniti, a' quali i popoli greci attaccarono tutti i particolari diversi appartenenti a ciascun d'essi generi. Come ad Achille, ch'è 'l subbietto dell'*Iliade*, attaccarono tutte le proprietà della virtù eroica e tutt'i sensi e costumi uscenti da tali proprietà di natura, quali sono risentiti, puntigliosi, collerici, implacabili, violenti, ch'arrogano tutta la ragione alla forza, come appunto gli raccoglie Orazio ove ne descrive il carattere. Ad Ulisse, ch'è 'l subbietto dell'*Odissea*, appiccarono tutti quelli della eroica sapienza, cioè tutti i costumi accorti, tolleranti, dissimulati, doppi, ingannevoli, salva sempre la proprietà delle parole e l'indifferenza dell'azioni, ond'altri da se stessi entrasser in errore e s'ingannassero da se stessi. E ad entrambi tali caratteri attaccarono l'azioni de' particolari, secondo ciascun de' due generi, più strepitose, le qual'i greci, ancora storditi e stupidi, avessero potuto destar e muover ad avvertirle e rapportarle a' loro generi. I quali due caratteri, avendogli formati tutta una nazione, non potevano non fingersi che naturalmente uniformi (nella quale uniformità, convenevole al senso comune di tutta una nazione, consiste unicamente il decoro, o sia la bellezza e leggiadria d'una favola); e, perché si fingevano da fortissime imaginative, non si potevano fingere che sublimi. Di che rimasero due eterne proprietà in poesia: delle quali una è che 'l sublime poetico debba sempre andar unito al popolare; l'altra, ch'i popoli, i quali prima si lavoraron essi i caratteri eroici, ora non avvertono a' costumi umani altrimenti che per caratteri strepitosi di luminosissimi esempi.

[CAPITOLO QUINTO]

PRUOVE FILOSOFICHE PER LA SCOPERTA DEL VERO OMERO

Le quali cose stando così, vi si combinino queste pruove filosofiche:

I

Quella che si è sopra tralle *Degnità* noverata: che gli uomini sono naturalmente portati a conservare le memorie degli ordini e delle leggi che gli tengono dentro le loro società.

II

Quella verità ch'intese Lodovico Castelvetro: che prima dovette nascere l'istoria, dopo la poesia; perché la storia è una semplice enonziatione del vero, ma la poesia è una imitazione di più. E l'uomo, per altro acutissimo, non ne seppe far uso per rinvenire i veri principi della poesia, col combinarvi questa pruova filosofica, che qui si pone per

III

ch'essendo stati i poeti certamente innanzi agli storici volgari, la prima storia debba essere la poetica.

IV

Che le favole nel loro nascere furono narrazioni vere e severe (onde $\mu\upsilon\delta\omicron\varsigma$, la favola, fu diffinita *vera narratio*, come abbiamo sopra più volte detto); le quali nacquerò dapprima per lo più sconce, e perciò poi si resero improprie, quindi alterate, seguentemente inverisimili, appresso oscure, di là scandalose, ed alla fine incredibili; che sono sette fonti della difficoltà delle favole, i quali di leggieri si possono rincontrare in tutto il secondo libro.

V

E, come nel medesimo libro si è dimostrato, così guaste e corrotte da Omero furono ricevute.

VI

Che i caratteri poetici, ne' quali consiste l'essenza delle favole, nacquerò da necessità di natura, incapace d'astrarne le forme e le proprietà da' subbietti; e, 'n conseguenza, dovet'essere maniera di pensare d'interi popoli, che fussero stati messi dentro tal necessità di natura, ch'è ne' tempi della loro maggior barbarie. Delle quali è eterna proprietà d'ingrandir sempre l'idee de' particolari: di che vi ha un ben luogo d'Aristotile ne' *Libri morali*, ove riflette che gli uomini di corte idee d'ogni particolare fan massime. Del qual detto dev'essere la ragione: perché la mente umana, la qual è indiffinita, essendo angustiata dalla robustezza de' sensi, non può altrimenti celebrare la sua presso che di-

vina natura che con la fantasia ingrandir essi particolari. Onde forse, appresso i poeti greci egualmente e latini, le immagini come degli dèi così degli eroi compariscono sempre maggiori di quelle degli uomini; e ne' tempi barbari ritornati le dipinture, particolarmente del Padre eterno, di Gesù Cristo, della Vergine Maria, si veggono d'una eccedente grandezza.

VII

Perché i barbari mancano di riflessione, la qual, mal usata, è madre della menzogna, i primi poeti latini eroici cantaron istorie vere, cioè le guerre romane. E ne' tempi barbari ritornati, per sì fatta natura della barbarie, gli stessi poeti latini non cantaron altro che istorie, come furon i Gunteri, i Guglielmi pugliesi ed altri; e i romanzieri de' medesimi tempi credettero di scriver istorie vere: onde il Boiardo, l'Ariosto, venuti in tempi illuminati dalle filosofie, presero i subbietti de' lor poemi dalla storia di Turpino, vescovo di Parigi. E per questa stessa natura della barbarie, la quale per difetto di riflessione non sa fingere (ond'ella è naturalmente veritiera, aperta, fida, generosa e magnanima), quantunque egli fusse dotto di altissima scienza riposta, con tutto ciò Dante nella sua *Commedia* sposò in comparsa persone vere e rappresentò veri fatti de' trapassati, e perciò diede al poema il titolo di commedia, qual fu l'antica de' greci, che, come sopra abbiám detto, poneva persone vere in favola. E Dante somigliò in questo l'Omero dell'*Iliade*, la qual Dionigi Longino dice essere tutta drammatica o sia rappresentativa, come tutta narrativa essere l'*Odissea*. E Francesco Petrarca, quantunque dottissimo, pure in latino si diede a cantare la seconda guerra cartaginese; ed in toscano, ne' *Trionfi*, i quali sono di nota eroica, non fa altro che raccolta di storie. E qui nasce una luminosa pruova di ciò: che le prime favole furon istorie. Perché la satira diceva male di persone non solo vere, ma, di più, conosciute; la tragedia prendeva per argomenti personaggi della storia poetica; la commedia antica poneva in favola chiari personaggi viventi; la commedia nuova, nata a' tempi della più scorta riflessione, finalmente finse personaggi tutti di getto (siccome nella lingua italiana non ritornò la commedia nuova che incominciando il secolo a maraviglia addottrinato del Cinquecento): né appo i greci né appo i latini giammai si finse di getto un personaggio che fusse il principale subbietto d'una tragedia. E 'l gusto del volgo gravemente lo ci conferma, che non vuole drammi per musica, de' quali gli argomenti son tutti tragici, se non sono presi da istorie; ed intanto sopporta gli argomenti finti nelle commedie, perché, essendo privati e perciò sconosciuti, gli crede veri.

VIII

Essendo tali stati i caratteri poetici, di necessità le loro poetiche allegorie, come si è sopra dimostro per tutta la *Sapienza poetica*, devon unicamente contenere significati storici de' primi tempi di Grecia.

IX

Che tali storie si dovettero naturalmente conservare a memoria da' comuni de' popoli, per la prima pruova filosofica testé mentovata: che, come fanciulli delle nazioni, dovettero maravigliosamente valere nella memoria. E ciò, non senza divino provvedimento: poichè infin a' tempi di esso Omero, ed alquanto dopo di lui, non si era ritruovata ancora la scrittura volgare (come più volte sopra si è udito da Giuseffo contro Ap-pione), in tal umana bisogna i popoli, i quali erano quasi tutti corpo e quasi niuna riflessione, fussero tutti vivido senso in sentir i particolari, forte fantasia in apprendergli ed ingrandirgli, acuto ingegno nel rap-portargli a' loro generi fantastici, e robusta memoria nel ritenergli. Le quali facultà appartengono, egli è vero, alla mente, ma mettono le loro radici nel corpo e prendon vigore dal corpo. Onde la memoria è la stessa che la fantasia, la quale perciò *memoria* dicesi da' latini (co-me appo Terenzio truovasi *memorable* in significato di *cosa potersi im-maginare*, e volgarmente *comminsci* per *fingere*, ch'è propio della fanta-sia, ond'è *commentum*, ch'è un *ritruovato finto*); e « fantasia » altresì prendesi per l'ingegno (come ne' tempi barbari ritornati si disse « uomo fantastico » per significar « uomo d'ingegno », come si dice essere sta-to Cola di Rienzo dall'autore contemporaneo che scrisse la di lui vita). E prende tali tre differenze: ch'è memoria, mentre rimembra le cose; fantasia, mentre l'altera e contrafà; ingegno, mentre le contorna e pone in acconcezza ed assettamento. Per le quali cagioni i poeti teologi chia-marono la memoria *madre delle muse*.

X

Perciò i poeti dovetter esser i primi storici delle nazioni: ch'è quel-lo ond'il Castelvetro non seppe far uso del suo detto per rinvenire le vere origini della poesia; ché ed esso e tutti gli altri che ne han ragio-nato (infino ad Aristotile e da Platone) potevano facilmente avvertire che tutte le storie gentilesce hanno favolosi i princìpi come l'abbiamo nelle *Degnità* proposto e nella *Sapienza poetica* dimostrato.

XI

Che la ragion poetica determina esser impossibil cosa ch'alcuno sia e poeta e metafisico egualmente sublime, perché la metafisica astrae la mente da' sensi, la facultà poetica dev'immergere tutta la mente ne' sensi; la metafisica s'innalza sopra gli universali, la facultà poetica deve pro-fondarsi dentro i particolari.

XII

Che, 'n forza di quella degnità sopra posta, *che 'n ogni facultà può riuscire con l'industria chi non vi ha la natura, ma in poesia è affatto negato a chi non vi ha la natura di potervi riuscire con l'industria*, l'arti poetiche e l'arti critiche servono a fare colti gl'ingegni, non grandi. Perché la dilicatezza è una minuta virtù, e la grandezza naturalmente

disprezza tutte le cose piccole; anzi, come grande rovinoso torrente non può far di meno di non portar seco torbide l'acque e rotolare e sassi e tronchi con la violenza del corso, così sono le cose vili dette, che si trovano sì spesso in Omero.

XIII

Ma queste non fanno che Omero egli non sia il padre e 'l principe di tutti i sublimi poeti.

XIV

Perché udimmo Aristotile stimar inarrivabili le bugie omeriche; ch'è lo stesso che Orazio stima innimitabili i di lui caratteri.

XV

Egli è infin al cielo sublime nelle sentenze poetiche ch'abbiam dimostrato, ne' *Corollari della natura eroica* nel libro II, dover esser concetti di passioni vere o che in forza d'un'accesa fantasia ci si facciano veramente sentire, e perciò debbon essere individuate in coloro che le sentono. Onde diffinimmo che le massime di vita, perché sono generali, sono sentenze di filosofi; e le riflessioni sopra le passioni medesime sono di falsi e freddi poeti.

XVI

Le comparazioni poetiche prese da cose fiere e selvagge, quali sopra osservammo sono incomparabili certamente in Omero.

XVII

L'atrocità delle battaglie omeriche e delle morti, come pur sopra vedemmo, fanno all'*Iliade* tutta la maraviglia.

XVIII

Ma tali sentenze, tali comparazioni, tali descrizioni pur sopra pruovammo non aver potuto essere naturali di riposato, ingentilito e mansueto filosofo.

XIX

Che i costumi degli eroi omerici sono di fanciulli per la leggerezza delle menti, di femmine per la robustezza della fantasia, di violentissimi giovani per lo fervente bollor della collera, come pur sopra si è dimostrato, e, 'n conseguenza, impossibili da un filosofo fingersi con tanta naturalezza e felicità.

XX

Che l'inezie e sconcezze sono, come pur si è qui sopra pruovato, effetti dell'infelicità, di che avevano travagliato, nella somma povertà della loro lingua, mentre la si formavano, i popoli greci a spiegarsi.

XXI

E contengansi pure gli più sublimi misteri della sapienza riposta, i quali abbiamo dimostrato nella *Sapienza poetica* non contenere certamente: come suonano, non posson essere stati concetti di mente diritta, ordinata e grave, qual filosofo si conviene.

XXII

Che la favella eroica, come si è sopra veduto nel libro II nell'*Origini delle lingue*, fu una favella per simiglianze, immagini, comparazioni, nata da inopia di generi e di spezie, ch'abbisognano per diffinire le cose con proprietà, e, 'n conseguenza, nata per necessità di natura comune ad intieri popoli.

XXIII

Che per necessità di natura, come anco nel libro II si è detto, le prime nazioni parlarono in verso eroico. Nello che è anco da ammirare la provvidenza, che, nel tempo nel quale non si fussero ancor truovati i caratteri della scrittura volgare, le nazioni parlassero frattanto in versi, i quali coi metri e ritmi agevolassero lor la memoria a conservare più facilmente le loro storie famigliari e civili.

XXIV

Che tali favole, tali sentenze, tali costumi, tal favella, tal verso si dissero tutti eroici, e si celebrarono ne' tempi ne' quali la storia ci ha collocato gli eroi, com'appieno si è dimostrato sopra nella *Sapienza poetica*.

XXV

Adunque tutte l'anzidette furono proprietà d'intieri popoli e, 'n conseguenza, comuni a tutti i particolari uomini di tali popoli.

XXVI

Ma noi, per essa natura, dalla quale son uscite tutte l'anzidette proprietà, per le quali egli fu il massimo de' poeti, negammo che Omero fusse mai stato filosofo.

Altronde dimostrammo sopra nella *Sapienza poetica* che i sensi di sapienza riposta da' filosofi, i quali vennero appresso, s'intrusero dentro le favole omeriche.

XXVII

Altronde dimostrammo sopra nella *Sapienza poetica* che i sensi di sapienza riposta da' filosofi, i quali vennero appresso, s'intrusero dentro le favole omeriche.

XXVIII

Ma, siccome la sapienza riposta non è che di pochi uomini particolari, così il solo decoro de' caratteri poetici eroici, ne' quali consiste tutta l'essenza delle favole eroiche, abbiamo testé veduto che non posson oggi conseguirsi da uomini dottissimi in filosofie, arti poetiche ed arti critiche. Per lo qual decoro dà Aristotile il privilegio ad Omero d'esser innarrivabili le di lui bugie; ch'è lo stesso che quello, che gli dà Orazio, d'esser innimitabili i di lui caratteri.

[CAPITOLO SESTO]

PRUOVE FILOLOGICHE PER LA SCOPERTA DEL VERO OMERO

Con questo gran numero di pruove filosofiche, fatte buona parte in forza della critica metafisica sopra gli autori delle nazioni gentili, nel qual numero è da porsi Omero, perocché non abbiamo certamente scrittor profano che sia più antico di lui, come risolutamente il sostiene Giuseffo ebreo, si congiungan ora queste pruove filologiche:

I

Che tutte l'antiche storie profane hanno favolosi i principi.

II

Che i popoli barbari, chiusi a tutte l'altre nazioni del mondo, come furono i germani antichi e gli americani, furono ritruovati conservar in versi i principi delle loro storie, conforme si è sopra veduto.

III

Che la storia romana si cominciò a scrivere da' poeti.

IV

Che ne' tempi barbari ritornati i poeti latini ne scrissero l'istorie.

V

Che Maneto, pontefice massimo egizio, portò l'antichissima storia egiziaca scritta per geroglifici ad una sublime teologia naturale.

VI

E nella *Sapienza poetica* tale dimostrammo aver fatto i greci filosofi dell'antichissima storia greca narrata per favole.

VII

Onde noi sopra, nella *Sapienza poetica*, abbiám dovuto tenere un cammino affatto retrogrado da quello ch'aveva tenuto Maneto, e dai sensi mistici restituir alle favole i loro natii sensi storici; e la naturalezza e facilità, senza sforzi, raggiri e contorcimenti, con che l'abbiám fatto, approva la propietà dell'allegorie storiche che contenevano.

VIII

Lo che gravemente approva ciò che Strabone in un luogo d'oro afferma: prima d'Erodoto, anzi prima d'Ecateo milesio, tutta la storia de' popoli della Grecia essere stata scritta da' lor poeti.

IX

E noi nel libro secondo dimostrammo i primi scrittori delle nazioni così antiche come moderne essere stati poeti.

X

Vi sono due aurei luoghi nell'*Odissea*, dove, volendosi acclamar ad alcuno d'aver lui narrato ben un'istoria, si dice averla raccontata da musico e da cantore. Che dovetter esser appunto quelli che furon i suoi rapsòdi, i quali furon uomini volgari, che partitamente conservavano a memoria i libri de' poemi omerici.

XI

Che Omero non lasciò scritto niuno de' suoi poemi, come più volte l'hacci detto risolutamente Flavio Giuseffo ebreo contro Appione, greco gramatico.

XII

Ch'i *rapsòdi* partitamente, chi uno, chi altro, andavano cantando i libri d'Omero nelle fiere e feste per le città della Grecia.

XIII

Che dall'origini delle due voci, onde tal nome *rapsòdi* è composto, erano consarcinatori di canti, che dovettero aver raccolto non da altri certamente che da' loro medesimi popoli: siccome ὄμηρος vogliono pur essersi detta da ὁμοῦ, *simul*, ed εἶρειν, *connectere*, ove significa il *mallevadore*, perocché legghi insieme il creditore col debitore. La qual ori-

gine è cotanto lontana e sforzata quanto è agiata e propria per significare l'Omero nostro, che fu legatore ovvero compositore di favole.

XIV

Che i Pisistratidi, tiranni d'Atene, eglino divisero e disposero, o fecero dividere e disporre, i poemi d'Omero nell'Iliade e nell'Odissea: onde s'intenda quanto innanzi dovevan essere stati una confusa congerie di cose, quando è infinita la differenza che si può osservar degli stili dell'uno e dell'altro poema omerico.

XV

Che gli stessi Pisistratidi ordinarono ch'indi in poi da' rapsòdi fussero cantati nelle feste panatenaiche, come scrive Cicerone, De natura deorum, ed Eliano, in ciò seguito dallo Scheffero.

XVI

Ma i Pisistratidi furono cacciati da Atene pochi anni innanzi che lo furon i Tarquini da Roma: talché, ponendosi Omero a' tempi di Numa, come abbiám sopra pruovato, pur dovette correre lunga età appresso ch'i rapsòdi avessero seguitato a conservar a memoria i di lui poemi. La qual tradizione toglie affatto il credito all'altra di Aristarco ch'a' tempi de' Pisistratidi avesse fatto cotal ripurga, divisione ed ordinamento de' poemi d'Omero, perché ciò non si poté fare senza la scrittura volgare, e sì da indi in poi non vi era bisogno più de' rapsòdi che gli cantassero per parti ed a mente.

XVII

Talché Esiodo, che lasciò opere di sé scritte, poiché non abbiamo autorità che da' rapsòdi fusse stato, com'Omero, conservato a memoria, e da cronologi, con una vanissima diligenza, è posto trent'anni innanzi d'Omero, si dee porre dopo de' Pisistratidi. Se non pure, qual'i rapsòdi omerici, tali furono i poeti ciclici, che conservarono tutta la storia favolosa de' greci dal principio de' loro dèi fin al ritorno d'Ulisse in Itaca. I quali poeti, dalla voce κύκλος, non poteron essere altri ch'uomini idioti che cantassero le favole a gente volgare raccolta in cerchio il dì di festa; qual cerchio è quell'appunto che Orazio nell'*Arte* dice *vilem patulumque orbem* che 'l Dacier punto non riman soddisfatto de' commentatori, ch'Orazio ivi voglia dir i lunghi episodi. E forse la ragione di punto non soddisfarsene ella è questa: perché non è necessario che l'episodio d'una favola, perocché sia lungo, debba ancor esser vile: come, per cagion d'esempio, quelli delle delizie di Rinaldo con Armida nel giardino incantato e del ragionamento che fa il vecchio pastore ad Erminia sono lunghi bensì, ma pertanto non sono vili, perché l'uno è ornato, l'altro è tenue o dilicato, entrambi nobili. Ma ivi Orazio, avendo dato l'avviso a' poeti tragici di prendersi gli argomenti da' poemi di

Omero, va incontro alla difficoltà, ch'in tal guisa essi non sarebbero poeti, perché le favole sarebbero le ritruovate da Omero. Però Orazio risponde loro che le favole epiche d'Omero diverranno favole tragiche proprie, se essi staranno sopra questi tre avvisi. De' quali il primo è: se essi non ne faranno oziose parafrasi, come osserviamo tuttavia uomini leggere l'*Orlando furioso* o *innamorato* o altro romanzo in rima a' vili e larghi cerchi di sfaccendata gente gli dì delle feste, e, recitata ciascuna stanza, spiegarla loro in prosa con più parole; il secondo, se non ne saranno fedeli traduttori; il terzo ed ultimo avviso è: se finalmente non ne saranno serviti imitatori, ma, seguitando i costumi ch'Omero attribuisce a' suoi eroi, eglino da tali stessi costumi faranno uscire altri sentimenti, altri parlari, altre azioni conformi, e sì circa i medesimi subietti saranno altri poeti da Omero. Così nella stess'*Arte* lo stesso Orazio chiama « poeta ciclico » un poeta triviale e da fiera. Sì fatti autori ordinariamente si leggono detti κύκλιοι ed ἐγκύκλιοι e la loro raccolta ne fu detta κύκλος ἐπικός, κύκλια ἔπη, ποίημα ἐγκύκλικον e, senz'aggiunta alcuna, talora κύκλος, come osserva Gerardo Langbenio nella sua prefazione a Dionigi Longino. Talché di questa maniera può essere ch'Esiodo, il quale contiene tutte favole di dèi, egli fusse stato innanzi d'Omero.

XVIII

Per questa ragione lo stesso è da dirsi d'Ippocrate, il quale lasciò molte e grandi opere scritte non già in verso ma in prosa, che perciò naturalmente non si potevano conservar a memoria: ond'egli è da porsi circa i tempi d'Erodoto.

XIX

Per tutto ciò il Vossio troppo di buona fede ha creduto confutare Giuseppe con tre iscrizioni eroiche, una d'Anfitrione, la seconda d'Ippocoon-te, la terza di Laomedonte (imposture somiglianti a quelle che fanno tuttavia i falsatori delle medaglie); e Martino Scoockio assiste a Giuseppe contro del Vossio.

XX

A cui aggiugniamo che Omero non mai fa menzione di lettere greche volgari, e la lettera da Preto scritta ad Euria, insidiosa a Bellerofonte, come abbiamo altra volta sopra osservato, dice essere stata scritta per σήματα.

XXI

Che Aristarco emendò i poemi d'Omero, i quali pure ritengono tanta varietà di dialetti, tante sconcezze di favellari, che deon essere stati vari idiotismi de' popoli della Grecia e tante licenze eziandio di misure.

XXII

Di Omero non si sa la patria, come si è sopra notato.

XXIII

Quasi tutti i popoli della Grecia il vollero lor cittadino, come si è osservato pur sopra.

XXIV

Sopra si son arrecate forti congetture l'Omero dell'Odissea essere stato dell'occidente di Grecia verso mezzodì, e quello dell'Iliade essere stato dell'oriente verso settentrione.

XXV

Non se ne sa nemmeno l'età.

XXVI

E l'opponioni ne sono sì molte e cotanto varie, ch' 'l divario è lo spazio di quattrocentosessant'anni, ponendolo, dalle sommamente opposte tra loro, una a' tempi della guerra di Troia, l'altra verso i tempi di Numa.

XXVII

Dionigi Longino, non potendo dissimulare la gran diversità degli stili de' due poemi, dice che Omero essendo giovine compose l'Iliade e vecchio poi l'Odissea: particolarità invero da sapersi di chi non si seppero le due cose più rilevanti nella storia, che sono prima il tempo e poi il luogo, delle quali ci ha lasciato al buio, ove ci narra del maggior lume di Grecia.

XXVIII

Lo che dee togliere tutta la fede ad Erodoto, o chi altro ne sia l'autore nella *Vita d'Omero*, ove ne racconta tante belle varie minute cose, che ne empie un giusto volume; ed alla *Vita* che ne scrisse Plutarco, il qual, essendo filosofo, ne parlò con maggiore sobrietà.

XXIX

Ma forse Longino formò cotal congettura, perché Omero spiega nell'Iliade la collera e l'orgoglio d'Achille, che sono proprietà di giovani, e nell'Odissea narra le doppiezze e le cautele di Ulisse, che sono costumi di vecchi.

XXX

È pur tradizione che Omero fu cieco, e dalla cecità prese sì fatto nome, ch'in lingua ionica vuol dir *cieco*.

XXXI

Ed Omero stesso narra ciechi i poeti che cantano nelle cene de' grandi, come cieco colui che canta in quella che dà Alcinoo ad Ulisse, e pur cieco l'altro che canta nella cena de' proci.

XXXII

Ed è proprietà di natura umana ch' i ciechi vagliono maravigliosamente nella memoria.

XXXIII

E finalmente ch'egli fu povero e andò per gli mercati di Grecia cantando i suoi propri poemi.

[SEZIONE SECONDA]

DISCOVERTA DEL VERO OMERO

[INTRODUZIONE]

Or tutte queste cose e ragionate da noi e narrate da altri d'intorno ad Omero e i di lui poemi, senza punto averloci noi eletto o proposto, tanto che nemmeno avevamo sopra ciò riflettuto, quando (né con tal metodo col quale ora questa Scienza si è ragionata) acutissimi ingegni d'uomini eccellenti in dottrina ed erudizione, con leggere la *Scienza nuova* la prima volta stampata, sospettarono che Omero finor creduto non fusse vero: tutte queste cose, dico, ora ci strascinano ad affermare che tale sia advenuto di Omero appunto quale della guerra troiana, che, quantunque ella dia una famosa epoca de' tempi alla storia, pur i critici più avveduti giudicano che quella non mai siesi stata fatta¹ nel mondo. E certamente, se, come della guerra troiana, così di Omero non fussero certi grandi vestigi rimasti, quanti sono i di lui poemi, a tante difficoltà si direbbe che Omero fusse stato un poeta d'idea, il quale non fu particolar uomo in natura. Ma tali e tante difficoltà, e insiememente i poemi di lui pervenutici, sembrano farci cotal forza d'affermarlo per la metà: che quest'Omero sia egli stato un'idea ovvero un carattere eroico d'uomini greci, in quanto essi narravano, cantando le loro storie.

[CAPITOLO PRIMO]

LE SCONCEZZE E INVERISIMIGLIANZE DELL'OMERO
FINOR CREDUTO DIVENGONO NELL'OMERO QUI
SCOVERTO CONVENEVOLEZZE E NECESSITÀ

Per sì fatta scoperta tutte le cose e discorse e narrate, che sono sconcezze e inverisimiglianze nell'Omero finor creduto, divengono nell'Omero qui ritrovato tutte convenevolezze e necessità. E primieramente le stesse cose massime lasciateci incerte di Omero ci violentano a dire:

¹ Giusta l'ed. originale, e d'accordo col FLORA. NICOLINI: « siesi fatta ».

I

Che per ciò i popoli greci cotanto contesero della di lui patria e 'l vollero quasi tutti lor cittadino, perché essi popoli greci furono quest'Omero.

II

Che per ciò variino cotanto l'oppenioni d'intorno alla di lui età, perché un tal Omero veramente egli visse per le bocche e nella memoria di essi popoli greci dalla guerra troiana fin a' tempi di Numa, che fanno lo spazio di quattrocensessant'anni.

III

E la cecità

IV

e la povertà d'Omero furono de' rapsòdi, i quali, essendo ciechi, onde ogniun di loro si disse « oméro », prevalevano nella memoria, ed essendo poveri, ne sostentavano la vita con andar cantando i poemi d'Omero per le città della Grecia, de' quali essi eran autori, perch'erano parte di que' popoli che vi avevano composte le loro istorie.

V

Così Omero compose giovine l'Iliade, quando era giovinetta la Grecia e, 'n conseguenza, ardente di sublimi passioni, come d'orgoglio, di collera, di vendetta, le quali passioni non soffrono dissimulazione ed amana generosità; onde ammirò Achille, eroe della forza: ma vecchio compose poi l'Odissea, quando la Grecia aveva alquanto raffreddato gli animi con la riflessione, la qual è madre dell'accortezza; onde ammirò Ulisse, eroe della sapienza. Talché a' tempi d'Omero giovine a' popoli della Grecia piacquero la crudeltà, la villania, la ferocia, la ferocezza l'atrocità: a' tempi d'Omero vecchio già gli dilettaivano i lussi d'Alcinoò, le delizie di Calipso, i piaceri di Circe, i canti delle sirene, i passatempo de' proci e di, nonché tentare, assediare e combattere le caste Penelopi; i quali costumi, tutti ad un tempo, sopra ci sembrarono impossibili. La qual difficoltà poté tanto nel divino Platone che, per solverla, disse che Omero aveva preveduti in estro tali costumi nauseanti, morbidi e dissoluti. Ma egli, così, fece Omero uno stolto ordinatore della greca civiltà, perché, quantunque gli condanni, però insegna i corrotti e guasti costumi, i quali dovevano venire dopo lungo tempo ordinate le nazioni di Grecia, affinché affrettando il natural corso che fanno le cose umane, i greci alla corrottella più s'avacciassero.

VI

In cotal guisa si dimostra l'Omero autor dell'Iliade avere di molt'età preceduto l'Omero autore dell'Odissea.

VII

Si dimostra che quello fu dell'oriente di Grecia verso settentrione, che cantò la guerra troiana fatta nel suo paese; e che questo fu dell'occidente di Grecia verso mezzodì, che canta Ulisse, ch'aveva quella parte il suo regno.

VIII

[Così Omero, sperduto dentro la folla de' greci popoli, si giustifica di tutte le accuse che gli sono state fatte da' critici, e particolarmente:

IX

delle vili sentenze,

X

de' villani costumi,

XI

delle crude comparazioni,

XII

degli idiotismi,

XIII

delle licenze de' metri,

XIV

dell'incostante varietà de' dialetti,

XV

e di avere fatto gli uomini dèi e gli dèi uomini. Le quali favole Dionigi Longino non si fida di sostenere che co' puntelli dell'allegorie filosofiche, cioè a dire che, come suonano cantate a' greci, non possono avergli prodotto la gloria d'essere stato l'ordinatore della greca civiltà: la qual difficoltà ricorre in Omero la stessa, che noi sopra, nell'*Annotazioni alla Tavola cronologica*, facemmo contro d'Orfeo, detto il fondatore dell'umanità della Grecia. Ma le sopradette furono tutte proprietà di essi popoli greci, e particolarmente l'ultima: che, nel fondarsi, come la teogonia naturale sopra l'ha dimostrato, i greci di sì pii, religiosi, casti, forti, giusti e magnanimi, tali fecero i dèi; e poscia col lungo volger degli anni, con l'oscurarsi le favole e col corrompersi de' costumi, come si è a lungo nella *Sapienza poetica* ragionato, da sé, dissoluti estimaron gli dèi, per quella dignità, la qual è stata sopra proposta, che gli uomini naturalmente attirano le leggi oscure o dubbie alla loro passione ed utilità, perché temevano gli dèi contrari a' loro voti, se fossero stati contrari a' di loro costumi, com'altra volta si è detto.

XVI

Ma di più appartengono ad Omero per giustizia i due grandi privilegi, che 'n fatti son uno, che gli danno Aristotile, che le bugie poetiche, Orazio, che i caratteri eroici solamente si seppero finger da Omero. Onde Orazio stesso si professa di non esser poeta, perché o non può o non sa osservare quelli che chiama *colores operum*, che tanto suona quanto le *bugie poetiche*, le quali dice Aristotile; come appresso Plauto si legge *obtinere colorem* nel sentimento di dir bugia che per tutti gli aspetti abbia faccia di verità, qual dev'essere la buona favola.

Ma, oltre a questi, gli convengono tutti gli altri privilegi, ch'a lui dànno tutti i maestri d'arte poetica, d'essere stato incomparabile:

XVII

in quelle sue selvagge e fiere comparazioni,

XVIII

in quelle sue crude ed atroci descrizioni di battaglie e di morti,

XIX

in quelle sue sentenze sparse di passioni sublimi,

XX

in quella sua locazione piena di evidenza e splendore. Le quali tutte furono proprietà dell'età eroica de' greci, nella quale e per la quale fu Omero incomparabil poeta; perché, nell'età della vigorosa memoria, della robusta fantasia e del sublime ingegno, egli non fu punto filosofo.

XXI

Onde né filosofie, né arti poetiche e critiche, le quali vennero appresso, poterono far un poeta che per corti spazi potesse tenere dietro ad Omero.

E, quel ch'è più, egli fa certo acquisto degli tre immortali elogi, che gli son dati:

XXII

primo, d'essere stato l'ordinatore della greca polizia o sia civiltà;

XXIII

secondo, d'essere stato il padre di tutti gli altri poeti;

XXIV

terzo, d'essere stato il fonte di tutte le greche filosofie: niuno de' quali all'Omero finor creduto poteva darsi. Non lo primo, perché, da' tempi di Deu-

calione e Pirra, vien Omero da mille e ottocento anni dopo essersi incominciati co' matrimoni a fondare la greca civiltà, come si è dimostrato in tutta la scorsa della *Sapienza poetica* che la fondò. Non lo secondo, perché prima d'Omero, Anfione, Lino, Museo ed altri, tra' quali i cronologi han posto Esiodo e fattolo di trent'anni prevenir ad Omero; altri poeti eroici innanzi d'Omero sono affermati da Cicerone nel *Bruto* e nominati da Eusebio nella *Preparazione evangelica*, quali furono Filomone, Temirida, Demodoco, Epimenide, Aristeo ed altri. Non finalmente il terzo, imperciocché, come abbiamo a lungo ed appieno nella *Sapienza poetica* dimostrato, i filosofi nelle favole omeriche non ritruovarono, ma ficcarono essi le loro filosofie; ma essa sapienza poetica, con le sue favole, diede l'occasione a' filosofi di meditare le lor altissime verità, e diede altresì le comodità di spiegarle, conforme il promettemmo nel di lui principio e 'l facemmo vedere per tutto il libro II.

[CAPITOLO SECONDO]

I POEMI D'OMERO SI TRUOVANO DUE GRANDI TESORI
DEL DIRITTO NATURALE DELLE GENTI DI GRECIA

Ma soprattutto, per tal scoperta, gli si aggiugne una sfolgorantissima lode:

XXV

d'esser Omero stato il primo storico, il quale ci sia giunto di tutta la gentilità;

XXVI

onde dovranno, quindi appresso, i di lui poemi salire nell'alto credito d'essere due grandi tesori de' costumi dell'antichissima Grecia. Tanto che lo stesso fato è avvenuto de' poemi d'Omero, che avvenne della legge delle XII Tavole: perché, come queste, essendo state credute leggi date da Solone agli ateniesi, e quindi fossero venute a' romani, ci hanno tenuto finor nascosta la storia del diritto naturale delle genti eroiche del Lazio; così, perché tai poemi sono stati creduti lavori di getto d'un uomo particolare, sommo e raro poeta, ci hanno tenuta finor nascosta l'istoria del diritto naturale delle genti di Grecia.

[APPENDICE]

ISTORIA DE' POETI DRAMATICI E LIRICI RAGIONATA

Già dimostrammo sopra tre essere state l'età de' poeti innanzi d'Omero: la prima de' poeti teologi, ch'i medesimi furon eroi, i quali cantarono favole vere e severe; la seconda, de' poeti eroici, che l'alterarono e le coruppero; la terza d'Omero, ch'alterate e corrotte le ricevette. Ora la stessa

critica metafisica sopra la storia dell'oscurissima antichità, ovvero la spiegazione dell'idee ch'andarono naturalmente facendo le antichissime nazioni, ci può illustrar e distinguere la storia de' poeti drammatici e lirici, della quale troppo oscura e confusamente hanno scritto i filosofi.

Essi pongono tra' lirici Anfione metinneo, poeta antichissimo de' tempi eroici, e ch'egli ritruovò il ditirambo e, con quello, il coro, e che introdusse i satiri a cantar in versi, e che 'l ditirambo era un coro menato in giro, che cantava versi fatti in lode di Bacco. Dicono che dentro il tempo della lirica fiorirono insigni tragici, e Diogene Laerzio afferma che la prima tragedia fu rappresentata dal solo coro. Dicono ch'Eschilo fu il primo poeta tragico, e Pausania racconta essere stato da Bacco comandato a scriver tragedie (quantunque Orazio narri Tespi esserne stato l'autore, ove nell'*Arte poetica* incomincia dalla satira a trattare della tragedia, e che Tespi introdusse la satira sui carri nel tempo delle vendemmie); che appresso venne Sofocle, il qual da Palemone fu detto l'*Omero de' tragici*; e che compìè la tragedia finalmente Euripide, che Aristotele chiama τραγικώτατον. Dicono che dentro la medesima età provenne Aristofane, che ritruovò la commedia antica ed aprì la strada alla nuova (nella quale caminò poi Menandro), per la commedia d'Aristofane intitolata *Le nebbie*, che portò a Socrate la rovina. Poi altri di loro pongono Ippocrate nel tempo de' tragici, altri in quello de' lirici. Ma Sofocle ed Euripide vissero alquanto innanzi i tempi della legge delle XII Tavole, e i lirici vennero anco dappoi; lo che sembra assai turbar la cronologia, che pone Ippocrate ne' tempi de' sette savi di Grecia.

La qual difficoltà per solversi, deesi dire che vi furono due spezie di poeti tragici ed altrettante di lirici.

I lirici antichi devon essere prima stati gli autori degl'inni in lode degli dèi, della spezie della quale sono quelli che si dicon d'Omero, tessuti in verso eroico: dipoi deon essere stati i poeti di quella lirica onde Achille canta alla lira le laudi degli eroi trapassati. Siccome tra' latini i primi poeti furono gli autori de' versi saliarì, ch'erano inni che si cantavano nelle feste degli dèi da' sacerdoti chiamati *Salii* (forse detti così dal saltare, come saltando in giro s'introdusse il primo coro tra' greci), i frantumi de' quali versi sono le più antiche memorie che ci son giunte della lingua latina, ch'hanno un'aria di verso eroico, com'abbiam sopra osservato. E tutto ciò convenevolmente a questi principi dell'umanità delle nazioni, che ne primi tempi, i quali furon religiosi, non dovetter altro lodar che gli dèi (siccome a' tempi barbari ultimi ritornò tal costume religioso, ch'i sacerdoti, i quali soli come in quel tempo, erano letterati, non composero altre poesie che inni sacri); appresso, ne' tempi eroici, non dovetter ammirare e celebrare che forti fatti d'eroi, come gli cantò Achille. Così di tal sorta di lirici sagri dovetter esser Anfione metinneo, il qual altresì fu autore del ditirambo; e il ditirambo fu il primo abbozzo della tragedia, tessuta in verso eroico (che fu la prima spezie di verso nel quale cantarono i greci, come sopra si è dimostrato); e sì il ditirambo d'Anfione sia stata la prima satira, dalla qual Orazio comincia a ragionare della tragedia.

I nuovi furono i lirici melici, de' quali è principe Pindaro, che scrissero in versi che nella nostra italiana favella si dicon *arie per musica*; la qual sorta di verso dovette venire dopo del giambico, che fu la spezie di verso nel quale, come sopra si è dimostrato, volgarmente i greci parlarono dopo l'eroico. Così Pindaro venne ne' tempi della virtù pomposa di Grecia, ammirata ne' giuochi olimpici, ne' quali tai lirici poeti cantarono; siccome Orazio venne a' tempi più sfoggiosi di Roma, quali furono quelli sotto di Augusto; e nella lingua italiana è venuta la melica ne' di lei tempi più inteneriti e più molli.

I tragici poi e i comici corsero dentro questi termini: che Tespi in altra parte di Grecia, come Anfione in altra, nel tempo della vendemmia diede principio alla satira, ovvero tragedia antica, co' personaggi de' satiri, ch'in quella rozzezza e semplicità dovettero ritruovare la prima maschera col vestire i piedi, le gambe e cosce di pelli caprine, che dovevan aver alla mano, e tingersi i volti e 'l petto di fecce d'uva, ed armar la fronte di corna (onde forse finor, appresso di noi, i vendemmiator si dicono volgarmente cornuti); e sì può esser vero che Bacco, dio della vendemmia, avesse comandato ad Eschilo di comporre tragedie; e tutto ciò convenevolmente a' tempi che gli eroi dicevano i plebei esser mostri di due nature, cioè d'uomini e di caproni, come appieno sopra si è dimostrato. Così è forte congettura che anzi da tal maschera che da ciò che in premio a chi vincesses in tal sorta di far versi si desse un capro (il quale Orazio, senza farne poi uso, riflette e chiama pur vile), il quale si dice *τράγος*, avesse preso il nome la tragedia, e ch'ella avesse incominciato da questo coro di satiri. E la satira serbò quest'eterna proprietà, con la qual ella nacque, di dir villanie ed ingiurie, perché i contadini, così rozamente mascherati sopra i carri co' quali portavano l'uve, avevano licenza, la qual ancor oggi hanno i vendemmiatori della nostra Campagna felice, che fu detta stanza di Bacco, di dire villanie a' signori. Quindi s'intenda con quanto di verità poscia gli addottrinati nella favola di Pane, perché *παν* significa *tutto*, ficcarono la mitologia filosofica che significhi l'universo, e che le parti basse pelose voglian dire la terra, il petto e la faccia rubiconda dinotino l'elemento del fuoco, e le corna significhino il sole e la luna. Ma i romani ce ne serbarono la mitologia istorica in essa voce *satyra*, la quale, come vuol Festo, fu vivanda di varie spezie di cibi: donde poi se ne disse *lex per satyram* quella la quale conteneva diversi capi di cose: siccome nella satira drammatica, ch'ora qui ragioniamo, al riferire di esso Orazio (poiché né de' latini né de' greci ce n'è giunta pur una), comparivano diverse spezie di persone, come dèi, eroi, re, artigiani e servi. Perché la satira, la quale restò a' romani, non tratta di materie diverse, poiché è assegnata ciascheduna a ciaschedun argomento.

Poscia Eschilo portò la tragedia antica, cioè cotal satira, nella tragedia mezzana con maschere umane, trasportando il ditirambo d'Anfione, ch'era coro di satiri, in coro d'uomini. E la tragedia mezzana dovette esser principio della commedia antica, nella quale si ponevan in favola grandi personaggi, e perciò le convenne il coro. Appresso vennero Sofocle prima, e poi Euripide, che ci lasciarono la tragedia ultima. Ed in Aristofane finì

la commedia antica, per lo scandalo succeduto nella persona di Socrate; e Menandro ci lasciò la commedia nuova, lavorata su personaggi privati e finti, i quali, perché privati, potevan esser finti, e perciò esser creduti per veri, come sopra si è ragionato; onde dovette non più intervenirvi il coro, ch'è un pubblico che ragiona, né di altro ragiona che di cose pubbliche.

In cotal guisa fu tessuta la satira in verso eroico, come la conservarono poscia i latini, perché in verso eroico parlarono i primi popoli, i quali appresso parlarono in verso giambico; e perciò la tragedia fu tessuta in verso giambico per natura, e la commedia lo fu per una vana osservazione d'esempio, quando i popoli greci già parlavano in prosa. E convenne certamente il giambico alla tragedia, perocch'è verso nato per isfogare la collera, che cammina con un piede ch'Orazio chiama *presto* (lo che in una dignità si è avvisato): siccome dicono volgarmente che Archiloco avesselo ritruovato per isfogare la sua contro di Licambe, il quale non aveva voluto dargli in moglie la sua figliuola, e con l'acerbezza de' versi avesse ridutti la figliuola col padre alla disperazion d'afforcarsi: che dev'essere un'istoria di contesa eroica d'intorno a' connubi, nella qual i plebei sollevati dovetter afforcar i nobili con le loro figliuole. Quindi esce quel mostro d'arte poetica, ch'un istesso verso violento, rapido e concitato convenga a poema tanto grande quanto è la tragedia, la qual Platone stima più grande dell'epopea, e ad un poema delicato qual è la commedia; e che lo stesso piede, proprio, come si è detto, per isfogare collera e rabbia, nelle quali proromper dee atrocissime la tragedia, siesi egualmente buono a ricevere scherzi, giuochi e teneri amori, che far debbono alla commedia tutta la piacevolezza ed amenità.

Questi stessi nomi non diffiniti di poeti *lirici* e *tragici* fecero porre Ippocrate a' tempi de' sette savi; il quale dev'esser posto circa i tempi d'Erodoto, perché venne in tempi ch'ancora si parlava buona parte per favole (com'è di favole tinta la di lui vita, ed Erodoto narra in gran parte per favole le sue storie), e non solo si era introdotto il parlare da prosa, ma anco lo scrivere per volgari caratteri, co' quali Erodoto le sue storie, ed egli scrisse in medicina le molte opere che ci lasciò, siccome altra volta sopra si è detto.

LIBRO QUARTO

DEL CORSO CHE FANNO LE NAZIONI

[INTRODUZIONE]

In forza de' princìpi di questa Scienza, stabiliti nel libro I; e dell'origini di tutte le divine ed umane cose della gentilità, ricercate e scoperte dentro la Sapienza poetica nel libro II; e nel libro III ritrovati i poemi d'Omero essere due grandi tesori del diritto naturale delle genti di Grecia, siccome la legge delle XII Tavole era stata già da noi ritrovata esser un gravissimo testimone del diritto naturale delle genti del Lazio: ora con tai lumi così di filosofia come di filologia, in séguito delle dignità d'intorno alla storia ideal eterna già sopra poste, in questo libro IV soggiugniamo il corso che fanno le nazioni, con costante uniformità procedendo in tutti i loro tanto varî e sì diversi costumi sopra la divisione delle tre età, che dicevano gli egizi essere scorse innanzi nel loro mondo, degli dèi, degli eroi e degli uomini. Perché sopra di essa si vedranno reggere con costante e non mai interrotto ordine di cagioni e d'effetti, sempre andante nelle nazioni, per tre spezie di nature; e da esse nature uscite tre spezie di costumi; da essi costumi osservate tre spezie di diritti naturali delle genti; e, 'n conseguenza di essi diritti, ordinate tre spezie di Stati civili o sia di repubbliche; e, per comunicare tra loro gli uomini venuti all'umana società tutte queste già dette tre spezie di cose massime, essersi formate tre spezie di lingue ed altrettante di caratteri; e, per giustificarle, tre spezie di giurisprudenze, assistite da tre spezie d'autorità e da altrettante di ragioni in altrettante spezie di giudizi; le quali giurisprudenze si celebrarono per tre sette de' tempi che professano in tutto il corso della lor vita le nazioni. Le quali tre speciali unità, con altre molte che loro vanno di séguito e saranno in questo libro pur noverate, tutte mettono capo in una unità generale, ch'è l'unità della religione d'una divinità provvedente, la qual è l'unità dello spirito, che informa e dà vita a questo mondo di nazioni. Le quali cose sopra sparsamente essendosi ragionate, qui si dimostra l'ordine del lor corso.

[SEZIONE PRIMA]

TRE SPEZIE DI NATURE

[La prima natura, per forte inganno di fantasia, la qual è robustissima ne' debolissimi di raziocinio, fu una natura poetica o sia creatrice, lecito ci sia dire divina, la qual a' corpi diede l'essere di sostanze animate di dèi, e gliele diede dalla sua idea. La qual natura fu quella de' poeti teologi, che furono gli più antichi sappienti di tutte le nazioni gentili, quando tutte le gentili nazioni si fondarono sulla credenza, ch'ebbe ogniuna, di certi suoi propri dèi. Altronde era natura tutta fiera ed immane; ma, per quel-

lo stesso lor errore di fantasia, eglino temevano spaventosamente gli dèi ch'essi si avevano finti. Di che restarono queste due eterne proprietà: una, che la religione è l'unico mezzo potente a raffrenare la ferezza de' popoli; l'altra, ch'allora vanno bene le religioni, ove coloro che vi presiedono essi stessi internamente le riveriscano.

La seconda fu natura eroica, creduta da essi eroi di divina origine, perché, credendo che tutto facessero i dèi, si tenevano esser figliuoli di Giove, siccome quelli ch'erano stati generati con gli auspici di Giove: nel qual eroismo essi, con giusto senso, riponevano la natural nobiltà, perocché fossero della spezie umana; per la qual essi furono i principi dell'umana generazione. La quale natural nobiltà essi vantavano sopra quelli che dall'infame comunione bestiale, per salvarsi nelle risse ch'essa comunione produceva, s'erano dappoi riparati a' di lor asili: i quali, venutivi senza dèi, tenevano per bestie, siccome l'una e l'altra natura sopra si è ragionata.

La terza fu natura umana, intelligente, e quindi modesta, benigna e ragionevole, la quale riconosce per leggi la coscienza, la ragione, il dovere.

[SEZIONE SECONDA]

TRE SPEZIE DI COSTUMI

I primi costumi [furono] tutti aspersi di religione e pietà, quali ci si narrano quelli di Deucalione e Pirra, venuti di fresco dopo il diluvio.

I secondi furono collerici e puntigliosi, quali sono narrati di Achille.

I terzi son officiosi, insegnati dal proprio punto de' civili doveri.

[SEZIONE TERZA]

TRE SPEZIE DI DIRITTI NATURALI

Il primo diritto fu divino, per lo quale credevano e sé e le loro cose essere tutte in ragion degli dèi, sull'opinion che tutto fossero o facessero i dèi.

Il secondo fu eroico, ovvero della forza, ma però prevenuta già dalla religione, che sola può tener in dovere la forza, ove non sono, o, se vi sono, non vagliono, le umane leggi per raffrenarla. Perciò la provvidenza dispose che le prime genti, per natura feroci, fossero persuase di sì fatta loro religione, acciocché si acquetassero naturalmente alla forza, e che, non essendo capaci ancor di ragione, stimassero la ragione dalla fortuna, per la quale si consigliavano con la divinazione degli auspici. Tal diritto della forza è 'l diritto di Achille, che pone tutta la ragione nella punta dell'asta.

Il terzo è 'l diritto umano dettato dalla ragion umana tutta spiegata.

[SEZIONE QUARTA]

TRE SPEZIE DI GOVERNI

(I primi furono divini, che i greci direbbono teocratici, ne' quali gli uomini credettero ogni cosa comandare gli dèi: che fu l'età degli oracoli, che sono la più antica delle cose che si leggono sulla storia.

I secondi furono governi eroici ovvero aristocratici, ch'è tanto dire quanto governi d'ottimati, in significazion di fortissimi; ed anco, in greco, governi d'Eraclidi o usciti da razza erculea, in sentimento di nobili, quali furono sparsi per tutta l'antichissima Grecia, e poi restò lo spartano; ed eziandio governi di cureti, ch'i greci osservarono sparsi nella Saturnia, o sia antica Italia, in Creta ed in Asia; e quindi governo di quiriti ai romani, o sieno di sacerdoti armati in pubblica ragunanza. Ne' quali, per distinzion di natura più nobile, perché creduta di divina origine, ch'abbiam sopra detto, tutte le ragioni civili erano chiuse dentro gli ordini regnanti de' medesimi eroi, ed a' plebei, come riputati d'origine, ch'abbiam sopra detto, tutte le ragioni civili erano chiuse dentro gli ordini regnanti de' medesimi eroi, ed a' plebei, come riputati d'origine bestiale, si permettevano i soli usi della vita e della natural libertà.

I terzi sono governi umani, ne' quali, per l'uguaglià di essa intelligente natura, la qual è la propia natura dell'uomo, tutti si uguagliano con le leggi, perocché tutti sien nati liberi nelle loro città, così libere popolari, ove tutti o la maggior parte sono esse forze giuste della città, per le quali forze giuste son essi i signori della libertà popolare; o nelle monarchie, nelle qual'i monarchi uguagliano tutti i soggetti con le lor leggi, e, avendo essi soli in lor mano tutta la forza dell'armi, essi vi sono solamente distinti in civil natura.

[SEZIONE QUINTA]

TRE SPEZIE DI LINGUE

Tre spezie di lingue.

Delle quali la prima fu una lingua divina mentale per atti muti religiosi, o sieno divine cerimonie; onde restaron in ragion civile a' romani gli atti legittimi, co' quali celebravano tutte le faccende delle loro civili utilità. Qual lingua si conviene alle religioni per tal proprietà: che più importa loro essere riverite che ragionate; e fu necessaria ne' primi tempi, che gli uomini gentili non sapevano ancora articular la favella.

La seconda fu per imprese eroiche, con le quali parlano l'armi; la qual favella, come abbiam sopra detto, restò alla militar disciplina.

La terza è per parlari, che per tutte le nazioni oggi s'usano, articolati.

[SEZIONE SESTA]

TRE SPEZIE DI CARATTERI

Tre spezie di caratteri.

De' qual' *i primi furon divini*, che propriamente si dissero *geroglifici*, de' quali sopra pruovammo che ne' loro princìpi si servirono tutte le nazioni. E furono certi *universali fantastici*, dettati naturalmente da quell'innata propietà della mente umana di dilettersi dell'uniforme (di che proponemmo una degnità), lo che non potendo fare con l'astrazion per generi, il fecero con la fantasia per ritratti. A' quali universali poetici riducevano tutte le particolari spezie a ciascun genere appartenenti, com'a Giove tutte le cose degli auspici, a Giunone tutte le cose delle nozze, e così agli altri l'altre.

I secondi furono caratteri eroici, ch'erano pur universali fantastici, a' quali riducevano le varie spezie delle cose eroiche: come ad Achille tutti i fatti de' forti combattitori, ad Ulisse tutti consigli de' saggi. I quali generi fantastici, con avvezzarsi poscia la mente umana ad astrarre le forme e le propietà da' subbietti, passarono in generi intelligibili, onde provennero appresso i filosofi; da' quali poscia gli autori della commedia nuova, la quale venne ne' tempi umanissimi della Grecia, presero i generi intelligibili de' costumi umani e ne fecero ritratti nelle loro commedie.

Finalmente si ritruovarono i volgari caratteri, i quali andarono di compagnia con le lingue volgari: poichè, come queste si compongono di parole, che sono quasi generi de' particolari co' quali avevan innanzi parlato le lingue eroiche (come, per l'esempio sopra arrecato, della frase eroica *mi bolle il sangue nel cuore*, ne fecero questa voce: *m'adiro*); così di cenventimila caratteri geroglifici, che, per esempio, usano fin oggi i chinesi, ne fecero poche lettere, alle quali, come generi, si riducono le cenventimila parole delle quali i chinesi compongono la loro lingua articolata volgare. Il qual ritruovato è certamente un lavoro di mente ch'avesse più che dell'umana; onde sopra udimmo Bernardo da Melinckrot¹ ed Ingewaldo Elingio² che 'l credono ritruovato divino. E tal comun senso di maraviglia è facile ch'abbia mosso le nazioni a credere ch'uomini eccellenti in divinità avesser lor ritruovato sì fatte lettere, come san Girolamo agl'illiri, come san Cirillo agli slavi, come altri ad altre, conforme osserva e ragiona Angelo Rocha³ nella *Biblioteca vaticana*, ove gli autori delle lettere, che diciamo *vulgari*, coi lor alfabeti sono dipinti. Le quali oppenioni si convincono manifestamente di falso col solo domandare: « Perché non l'insegnarono le loro propie? » La qual difficoltà abbiam noi sopra fatto di Cadmo, che dalla Fenicia aveva portato a' greci le lettere, e questi poi usarono forme di lettere cotanto diverse dalle fenicie.

Dicemmo sopra tali lingue e tali lettere esser in signoria del volgo de'

¹ Vedi sopra, p. 493, nota 3.

² Vedi sopra, p. 493, nota 4.

³ ANGELO ROCCA, soprintendente alla Stamperia Vaticana.

popoli, onde sono dette e l'une e l'altre volgari. Per cotal signoria e di lingue e di lettere debbon i popoli liberi esser signori delle lor leggi, perché dànno alle leggi que' sensi ne' quali vi traggono ad osservarle i potenti, che, come nelle *Degnità* fu avvisato, non le vorrebbero. Tal signoria è naturalmente negato a' monarchi di toglier a' popoli; ma, per questa stessa loro negata natura di umane cose civili, tal signoria, inseparabile da' popoli, fa in gran parte la potenza d'essi monarchi, perch'essi possano comandare le loro leggi reali, alle quali debbano star i potenti, secondo i sensi ch'a quelle dànno i lor popoli. Per tal signoria di volgari lettere e lingue è necessario, per ordine di civil natura, che le repubbliche libere popolari abbiano preceduto alle monarchie.

[SEZIONE SETTIMA]

TRE SPEZIE DI GIURISPRUDENZE

Tre spezie di giurisprudenze ovvero sapienze.

La prima fu una sapienza divina, detta, come sopra vedemmo, *teologia mistica*, che vuol dire scienza di divini parlari o d'intendere i divini misteri della divinazione, e sì fu scienza in divinità d'auspici e sapienza volgare, della quale furono sappienti i poeti teologi, che furono i primi sappienti del gentilesimo; e da tal mistica teologia essi se ne dissero *mystae*, i quali Orazio, con iscienza, volta interpreti degli dèi. Talché di questa prima giurisprudenza fu il primo e propio *interpretari*, detto quasi *interpatriari*, cioè *entrare in essi padri*, quali furono dapprima detti gli dèi, come si è sopra osservato: che Dante direbbe *indiarci*, cioè entrare nella mente di Dio. E tal giurisprudenza estimava il giusto dalla sola solennità delle divine cerimonie; onde venne a' romani tanta superstizione degli atti legittimi, e nelle loro leggi ne restarono quelle frasi *iustae nuptiae* e *iustum testamentum*, per nozze e testamento solenni.

La seconda fu la giurisprudenza eroica, di cautelarsi con certe proprie parole, qual è la sapienza di Ulisse, il quale, appo Omero, sempre parla sì accorto, che consiegua la propositasi utilità, serbata sempre la proprietà delle sue parole. Onde tutta la riputazione de' giureconsulti romani antichi consisteva in quel lor *cavere*; e quel loro *de iure respondere* pur altro non era che cautelare coloro, ch'avevano da sperimentar in giudizio la lor ragione, d' esporre al pretore i fatti così circostanziati, che le formole delle azioni vi cadessero sopra a livello, talché il pretore non potesse loro negarle. Così, a tempi barbari ritornati, tutta la riputazione de' dottori era in truovar cautele d'intorno a' contratti o ultime volontà ed in saper formare domande di ragione ed articoli: ch'era appunto il *cavere* e *de iure respondere* de' romani giureconsulti.

La terza è la giurisprudenza umana, che guarda la verità d'essi fatti e piega benignamente la ragion delle leggi a tutto ciò che richiede l'ugualità delle cause, la qual giurisprudenza si celebra nelle repubbliche libere po-

polari, e molto più sotto le monarchie, ch'entrambe sono governi umani.

Talché le giurisprudenze divina ed eroica si attennero al certo ne' tempi delle nazioni rozze; l'umana guarda il vero ne' tempi delle medesime illuminate. E tutto ciò, in conseguenza delle diffinizioni del certo e del vero e delle dignità che se ne sono poste negli *Elementi*.

[SEZIONE OTTAVA]

TRE SPEZIE D'AUTORITÀ

Furono tre spezie d'autorità. Delle quali la prima è divina, per la quale dalla provvidenza non si domanda ragione; la seconda eroica, riposta tutta nelle solenni formole delle leggi; la terza umana, riposta nel credito di persone sperimentate, di singolar prudenza nell'agibili e di sublime sapienza nell'intelligibili cose.

Le quali tre spezie d'autorità, ch'usa la giurisprudenza dentro il corso che fanno le nazioni vanno di séguito a tre sorte d'autorità de' senati, che si cangiano dentro il medesimo loro corso.

Delle quali *la prima fu autorità di dominio*, dalla quale restarono detti *autores* coloro da' quali abbiamo cagion di dominio, ed esso dominio nella legge delle XII Tavole sempre *autoritas* vien appellato. La qual autorità mise capo ne' governi divini fin dallo stato delle famiglie, nel quale la divina autorità dovette essere degli dèi, perch'era creduto, con giusto senso, tutto essere degli dèi. Convenevolmente, appresso, nelle aristocrazie eroiche, dove i senati composero (com'ancor in quelle de' nostri tempi componono) la signoria, tal' autorità fu di essi senati regnanti. Onde i senati eroici davano la lor approvazione a ciò ch'avevano innanzi trattato i popoli, che Livio dice *eius, quod populus iussisset, deinde patres fierent autores*: però, non dall'interregno di Romolo, come narra la storia, ma da' tempi più bassi dell'aristocrazia, ne' quali era stata comunicata la cittadinanza alla plebe come sopra si è ragionato. Il qual ordinamento, come lo stesso Livio dice, *saepe spectabat ad vim*, sovente minacciava rivolte; tanto che, se 'l popolo ne voleva venir a capo, doveva, per esempio, nominar i consoli ne' qual'inchinasse il senato: appunto come sono le nominazioni de' maestrati che si fanno da' popoli sotto le monarchie.

Dalla legge di Publilio Filone in poi, con la quale fu dichiarato il popolo romano libero ed assoluto signor dell'imperio, come sopra si è detto, *l'autorità del senato fu di tutela*; conforme l'approvazione de' tutori a' negozi che si trattano da' pupilli, che sono signori de' loro patrimoni, si dice *autoritas tutorum*. La qual autorità si prestava dal senato al popolo in essa formola della legge, conceputa innanzi in senato, nella quale, conforme dee prestarsi l'autorità da' tutori a' pupilli, il senato fusse presente al popolo, presente nelle grandi adunanze, nell'atto presente di comandar essa legge, s'egli volessela comandare; altrimenti, l'antiquasse e *probaret antiqua*, ch'è tanto dire quanto ch'egli dichiarasse che non voleva novità.

E tutto ciò, acciocché il popolo, nel comandare le leggi, per cagione del suo infermo consiglio, non facesse un qualche pubblico danno, e perciò, nel comandarle, si facesse regolar dal senato. Laonde le formole delle leggi, che dal senato si portavano al popolo perch'egli le comandasse, sono con iscienza da Cicerone diffinite *perscriptae auctoritates*: non autorità personali, come quelle de' tutori, i quali con la loro presenza approvano gli atti che si fan da' pupilli: ma autorità distese a lungo in iscritto (ché tanto suona *perscribere*), a differenza delle formole per azioni, scritte *per notas*, le quali non s'intendevan dal popolo. Ch'è quello ch'ordinò la legge Publilia: che, da essa in poi, l'autorità del senato, per dirla come Livio la riferisce: « *valeret in incertum comitiorum eventum* ».

Passò finalmente la repubblica dalla libertà popolare sotto la monarchia, e succedette la *terza spezie d'autorità, ch'è di credito o di riputazione in sapienza*, e perciò autorità di consiglio, dalla qual i giureconsulti, sotto gl'imperadori se ne dissero *autores*. E tal autorità dev'essere de' senati sotto i monarchi, i quali son in piena ed assoluta libertà di seguir o no ciò che loro han consigliato i senati.

[SEZIONE NONA]

TRE SPEZIE DI RAGIONI

[CAPITOLO PRIMO]

[RAGIONE DIVINA E RAGIONE DI STATO]

Furono tre le spezie delle ragioni.

La prima, divina, di cui Iddio solamente s'intende, e tanto ne sanno gli uomini quanto è stato loro rivelato: agli ebrei prima e poi a' cristiani, per interni parlari, alle menti, perché voci d'un Dio tutto mente; ma con parlari esterni, così da' profeti, come da Gesù Cristo agli appostoli, e da questi palesati alla Chiesa; a' gentili, per gli auspici, per gli oracoli ed altri segni corporei creduti divini avvisi, perché creduti venire dagli dèi, ch'essi gentili credevano essere composti di corpo. Talché in Dio, ch'è tutto ragione, la ragion e l'autorità è una medesima cosa; onde nella buona teologia la divina autorità tiene lo stesso luogo che di ragione. Ov'è da ammirare la provvidenza, che, ne' primi tempi che gli uomini del gentilesimo non intendevan ragione (lo che sopra tutto dovet'essere nello stato delle famiglie), permise loro ch'entrassero nell'errore di tener a luogo di ragione l'autorità degli auspici e co' creduti divini consigli di quelli si governassero, per quella eterna proprietà: ch'ove gli uomini nelle cose umane non vedon ragione, e molto più se la vedon contraria, si acquetano negl'imperscrutabili consigli che si nascondono nell'abisso della provvidenza divina.

La seconda fu la ragion di Stato, detta da' romani *civilis aequitas*, la quale Ulpiano tralle *Dignità* sopra ci diffinì da ciò ch'ella non è natu-

ralmente conosciuta da ogni uomo, ma da pochi pratici di governo, che sappian veder ciò ch'appartiene alla conservazione del gener umano. Della quale furono naturalmente sapienti i senati eroici, e sopra tutti fu il romano, sapientissimo ne' tempi della libertà così aristocratica, ne' quali la plebe era affatto esclusa di trattar cose pubbliche, come della popolare, per tutto il tempo che 'l popolo nelle pubbliche faccende si fece regolar dal senato, che fu fin a' tempi de' Gracchi.

[CAPITOLO SECONDO]

COROLLARIO: DELLA SAPIENZA DI STATO DEGLI ANTICHI ROMANI

Quindi nasce un problema, che sembra assai difficile a solversi: come ne' tempi rozzi di Roma fossero stati sapientissimi di Stato i romani, e ne' loro tempi illuminati dice Ulpiano ch'« oggi di Stato s'intendono soli e pochi pratici di governo »?

Perché, per quelle stesse naturali cagioni che produssero l'eroismo de' primi popoli, gli antichi romani, che furono gli eroi del mondo, essi naturalmente guardavano la civil equità, la qual era scrupolosissima delle parole con le quali parlavan le leggi; e, con osservarne superstiziosamente le lor parole, facevano camminare le leggi diritto per tutti i fatti, anco dov'esse leggi riuscissero severe, dure, crudeli (per ciò che se n'è detto più sopra), com'oggi suol praticare la ragione di Stato; e sì la civil equità naturalmente sottometteva tutto a quella legge, regina di tutte l'altre, concepita da Cicerone con gravità eguale alla materia: « *Suprema lex populi salus esto* ». Perché ne' tempi eroici, ne' quali gli Stati furono aristocratici, come si è appieno sopra pruovato, gli eroi avevano privatamente ciascuno gran parte della pubblica utilità, ch'erano le monarchie famigliari conservate lor dalla patria, e, per tal grande particolar interesse conservato loro dalla repubblica, naturalmente posponevano i privati interessi minori; onde naturalmente, e magnanimi, difendevano il ben pubblico, ch'è quello dello Stato, e saggi, consigliavano d'intorno allo Stato. Lo che fu alto consiglio della provvidenza divina, perché i padri polifemi dalla loro vita selvaggia (come con Omero e Platone si sono sopra osservati), senza un tale e tanto lor privato interesse medesimo col pubblico, non si potevano altrimenti indurre a celebrare la civiltà, com'altra volta sopra si è riflettuto.

Al contrario, ne' tempi umani, ne' quali gli Stati provengono o liberi popolari o monarchici, perché i cittadini ne' primi comandano il ben pubblico, che si ripartisce loro in minutissime parti quanti son essi cittadini, che fanno il popolo che vi comanda, e ne' secondi son i sudditi comandati d'attender a' lor privati interessi e lasciare la cura del pubblico al sovrano principe; aggiugnendo a ciò le naturali cagioni, le quali produssero tali forme di Stati, che sono tutte contrarie a quelle che prodotto avevano l'eroismo, le quali sopra dimostrammo essere affetto d'agi, tenerezza di figliuoli, amor di donne e disiderio di vita: per tutto ciò, son

oggi gli uomini naturalmente portati ad attendere all'ultime circostanze de' fatti, le quali agguagliano le loro private utilità.

Ch'è l'*aequum bonum*, considerato dalla *terza specie di ragione* (che qui era da ragionarsi), *la quale si dice ragion naturale*, e da' giureconsulti *aequitas naturalis* vien appellata, della quale sola è capace la moltitudine. Perché questa considera gli ultimi a sé appartenenti motivi del giusto, che meritano le cause nell'individuali loro specie de' fatti; e nelle monarchie bisognano pochi sapienti di Stato per consigliare con equità civile le pubbliche emergenze ne' gabinetti, e moltissimi giureconsulti di giurisprudenza privata, che professa equità naturale, per ministrare giustizia a' popoli.

[CAPITOLO TERZO]

COROLLARIO: ISTORIA FONDAMENTALE DEL DIRITTO ROMANO

Le cose qui ragionate d'intorno alle tre specie della ragione posson esser i fondamenti che stabiliscono la storia del diritto romano. Perché i governi debbon esser conformi alla natura degli uomini governati, come se n'è proposta sopra una dignità (perchè dalla natura degli uomini governati escon essi governi, come per questi *Principi* sopra si è dimostrato); e ché le leggi perciò debbon essere ministrate in conformità de' governi e, per tal cagione, dalla forma de' governi si debbono interpretare (lo che non sembra aver fatto niuno di tutti i giureconsulti ed interpreti, prendendo lo stesso errore ch'avevano innanzi preso gli storici delle cose romane, i quali narrano le leggi comandate in varî tempi in quella repubblica, ma non avvertono a' rapporti che dovevano le leggi aver con gli stati per gli quali quella repubblica procedé; ond'escono i fatti tanto nudi delle loro proprie cagioni le quali naturalmente l'avevano dovuto produrre, che Giovanni Bodino, egualmente eruditissimo giureconsulto e politico, le cose fatte dagli antichi romani nella libertà, che falsamente gli storici narrano popolare, argomenta essere stati effetti di repubblica aristocratica, conforme in questi libri di fatto si è ritruovata). Per tutto ciò, se tutti gli adornatori della storia del diritto romano son domandati: « Perché la giurisprudenza antica usò tanti rigori d'intorno alla legge delle XII Tavole? perché la mezzana, con gli editti de' pretori, cominciò ad usare benignità di ragione, ma con rispetto però d'essa legge? perché la giurisprudenza nuova, senz'alcun velo o riguardo di essa legge, prese generosamente a professare l'equità naturale? » Essi, per renderne una qualche ragione, danno in quella grave offesa alla romana generosità, con cui dicono ch'i rigori, le solennità, gli scrupoli, le sottigliezze delle parole e finalmente il segreto delle medesime leggi furon imposture de' nobili, per aver essi le leggi in mano, che fanno una gran parte della potenza nelle città. Ma tanto sì fatte pratiche furono da ogn'impostura lontane, che furono costumi usciti dalle lor istesse nature, le quali, con tali costumi, produssero tali Stati, che naturalmente dettavano tali e non altre pratiche. Perché, nel tempo

della somma fierezza del loro primo gener umano, essendo la religione l'unico potente mezzo d'addimesticarla, la provvidenza, come si è veduto sopra, dispose che vivessero gli uomini sotto governi divini e dappertutto regnassero leggi sagre, ch'è tanto dire quanto arcane e segrete al volgo de' popoli; le quali, nello stato delle famiglie, tanto lo erano state naturalmente, che si custodivano con lingue mutole, le quali si spiegavano con consagrate solennità (che poi restarono negli atti legittimi), le quali tanto da quelle menti balorde erano credute abbisognate per accertarsi uno della volontà efficace dell'altro d'intorno a comunicare l'utilità, quanto ora, in questa naturale intelligenza delle nostre, basta accertarsene con semplici parole ed anche con nudi cenni. Dipoi succedettero i governi umani di Stati civili aristocratici, e, per natura perseverando a celebrarsi i costumi religiosi, con essa religione seguitarono a custodirsi le leggi arcane o segrete (il qual arcano è l'anima con cui vivono le repubbliche aristocratiche), e con tal religione si osservarono severamente le leggi; ch'è 'l rigore della civil equità, la quale principalmente conserva l'aristocratie. Appresso, avendo a venire le repubbliche popolari, che naturalmente son aperte, generose e magnanime (dovendovi comandare la moltitudine, ch'abbiam dimostro naturalmente intendersi dell'equità naturale), vennero con gli stessi passi le lingue e le lettere che si dicon volgari (delle quali, come sopra dicemmo, è signora la moltitudine), e con quelle comandarono e scrisser le leggi, e naturalmente se n'andò a publicar il segreto: ch'è 'l *ius latens*, che Pomponio narra non avere sofferto più la plebe romana, onde volle le leggi descritte in tavole, poich'eran venute le lettere volgari da' greci in Roma, come si è sopra detto. Tal ordine di cose umane civili finalmente si truovò apparecchiato per gli Stati monarchici, ne' quali i monarchi vogliono ministrare le leggi secondo l'equità naturale e, 'n conseguenza, conforme l'intende la moltitudine, e perciò adeguino in ragione i potenti co' deboli: lo che fa unicamente la monarchia. E l'equità civile, o ragion di Stato, fu intesa da pochi sapienti di ragion pubblica e, con la sua eterna proprietà, è serbata arcana dentro de' gabinetti.

[SEZIONE DECIMA]

TRE SPEZIE DI GIUDIZI

[CAPITOLO PRIMO]

[PRIMA SPEZIE: GIUDIZI DIVINI]

Le spezie de' giudizi furono tre.

La prima di giudizi divini, ne' quali, nello stato che dicesi di natura (che fu quello delle famiglie), non essendo imperi civili di leggi, i padri di famiglia si richiavano agli dèi de' torti ch'erano stati lor

fatti (che fu, prima e propriamente, *implorare deorum fidem*), chiamavano in testimoni della loro ragion essi dèi (che fu, prima e propriamente, *deos obtestari*). E tali accuse o difese furono, con natia proprietà, le prime orazioni del mondo come restò a' latini *oratio* per accusa o difesa: di che vi sono bellissimoi luoghi in Plauto e 'n Terenzio, e ne serbò due luoghi d'oro la legge delle XII Tavole, che sono *furto orare* e *pacto orare* (non *adorare*, come legge Lipsio), nel primo per *agere* e nel secondo per *excipere*; talché da queste orazioni restaron a' latini detti *oratores* coloro ch'arringano le cause in giudizio. Tali richiami agli dèi si facevano dapprima dalle genti semplici e rozze, sulla credulità ch'essi erano uditi dagli dèi, ch'immaginavano starsi sulle cime de' monti, siccome Omero gli narra su quella del monte Olimpo. E Tacito ne scrive tra gli ermonduri e catti una guerra con tal superstizione: che dagli dèi se non dall'alte cime de' monti *preces mortalium nusquam propius audiri*.

Le ragioni, le quali s'arrecavano in tali divini giudizi, eran essi dèi, siccome ne' tempi ne' quali i gentili tutte le cose immaginavano esser dèi: come *Lar* per lo dominio della casa, *dii Hospitales* per la ragion dell'albergo, *dii Penates* per la paterna potestà, *deus Genius* per lo diritto del matrimonio, *deus Terminus* per lo dominio del podere, *dii Manes* per la ragion del sepolcro; di che restò nella legge delle XII Tavole un aureo vestigio: *ius deorum manium*.

Dopo tali orazioni (ovvero obsecrazioni, ovvero implorazioni) e dopo tali obtestazioni, venivan all'atto di esegrare essi rei; onde appo i greci, come certamente in Argo, vi furono i templi di essa esegrazione, e tali esegrati si dicevano *ἀναθήματα*, che noi diciamo scomunicati. E contro loro concepivano i voti (che fu il primo *nuncupare vota*, che significa far voti solenni ovvero con formole consagrate) e gli consagravano alle Furie (che furono veramente *diris devoti*), e poi gli uccidevano (ch'era quello degli sciti, lo che sopra osservammo, i quali ficcavano un coltello in terra e l'adoravano per dio, e poi uccidevano l'uomo). E i latini tal uccidere dissero col verbo *mactare*, che restò vocabolo sacro che si usava ne' sacrifici; onde agli spagnuoli restò *mattar*¹ ed agl'italiani altresì *ammazzare* per uccidere. E sopra vedemmo ch'appo i greci restò *ἀπά* per significar il corpo che danneggia, il *voto* e la *furia*; ed appo i latini *ara* significò e l'*altare* e la *vittima*. Quindi restò appo tutte le nazioni una spezie di scomunica: della quale, tra' galli, ne lasciò Cesare un'assai spiegata memoria; e tra' romani restonne l'interdetto dell'acqua e fuoco, come sopra si è ragionato.

Delle quali consagrazioni molte passarono nella legge delle XII Tavole: come consacrato a Giove chi aveva violato un tribuno della plebe, consagrato agli dèi de' padri il figliuolo empio, consagrato a Cerere chi aveva dato fuoco alle biade altrui, il quale fusse bruciato vivo (si veda crudeltà di pene divine, somigliante all'immanità, ch'abbiamo nelle *Degnità* detto, dell'immanissime streghe!), che debbon essere state quelle sopra da Plauto dette *Saturni hostiae*.

¹ Giusta l'ed. originale. NICOLINI: « matar » (che è la corretta grafia spagnola).

Con questi giudizi praticati privatamente, usciron i popoli a far le guerre che si dissero *pura et pia bella*; e si facevano *pro aris et focis*, per le cose civili come pubbliche così private, col qual aspetto di divine si guardavano tutte le cose umane. Onde le guerre eroiche tutt'erano di religione, perché gli araldi, nell'intimarle, dalle città, alle quali le portavano, chiamavan fuori gli dèi e consagravano i nemici agli dèi. Onde gli re trionfati erano da' romani presentati a Giove Feretrio nel Campidoglio e dappoi s'uccidevano, sull'esempio de' violenti empi, ch'erano state le prime ostie, le prime vittime, ch'aveva consagrato Vesta sulle prime are del mondo; e i popoli arresi erano considerati uomini senza dèi, sull'esempio de' primi famoli: onde gli schiavi, come cose inanimate, in lingua romana si dissero *mancipia* ed in romana giurisprudenza si tennero *loco rerum*.

[CAPITOLO SECONDO]

COROLLARIO: DE' DUELLI E DELLE RIPRESAGLIE

Talché furon una spezie di giudizi divini, nella barbarie delle nazioni, i duelli, che dovettero nascere sotto il governo antichissimo degli dèi e condursi per lunga età dentro le repubbliche eroiche. Delle quali riferimmo nelle *Degnità* quel luogo d'oro d'Aristotile ne' *Libri politici*, ove dice che non avevano leggi giudiziarie da punir i torti ed emendare le violenze private: lo che, sulla falsa oppenione finor avuta dalla boria de' dotti d'intorno all'eroismo filosofico de' primi popoli, il quale andasse di séguito alla sapienza innarrivabile degli antichi, non si è creduto finora. Certamente, tra' romani furono tardi introdotti, e pur dal pretore, così l'interdetto *Unde vi* come le azioni *De vi bonorum raptorum* e *Quod metus caussa*, come altra volta si è detto. E, per lo *ricorso della barbarie ultima*, le ripresaglie private durarono fin a' tempi di Bartolo¹, che dovetter essere *condictioni*, o *azioni personali* degli antichi romani, perché *condicere*, secondo Festo, vuol dire *dinonziare* (talché il padre di famiglia doveva dinonziare, a colui che gli aveva ingiustamente tolto ciò ch'era suo, che glielo restituisse, per poi usare la ripresaglia); onde tal *dinonzia* restò solennità dell'azioni personali: lo che da Udalrico Zasio² acutamente fu inteso.

Ma i duelli contenevano giudizi reali, che, perocché si facevano *in re praesenti*, non avevano bisogno della dinonzia; onde restarono le *vindiciae*, le quali, tolte all'ingiusto possessore con una finta forza, che Aulo Gellio chiama *festucaria*, di paglia (le quali dalla forza vera, che si era fatta prima, dovettero dirsi *vindiciae*), si dovevano portare dal giudice, per dire, in quella *gleba* o zolla: « *Aio hunc fundum meum esse ex iure quiritium.* » Quindi coloro che scrivono i duelli essersi introdotti per difetto di pruove, egli è falso; ma devon dire: per difetto di leggi giudiziarie. Perché certamente Frotone, re di Danimarca, comandò che tutte le contese si terminassero per mezzo degli abbattimenti, e si vietò che si diffinissero con

¹ BARTOLO DI SASSOFERRATO, *Tractatus de rappresaliis*, 1354.

² UDALRICO ZASE, di Costanza.

giudizi legittimi; e, per non terminarle con giudizi legittimi, sono di duelli piene le leggi de' longobardi, salii, inghilesi, borghignoni, normanni, dani, alemanni; per lo che Cuiacio ne' *Feudi* dice: « *Et hoc genere purgationis diu usi sunt christiani tam in civilibus quam in criminalibus caussis, re omni duello commissa* ». Di che è restato che in Lamagna professano scienza di duello coloro che si dicon *reistri*, i quali obbligano quelli c'hanno da duellare a dire la verità, perocché i duelli, ammessivi i testimoni, e perciò dovendovi intervenire i giudici, passerebbero in giudizi o criminali o civili. Non si è creduto della barbarie prima, perché non ce ne sono giunte memorie, ch'avesse praticato i duelli. Ma non sappiamo intendere come in questa parte sieno stati, nonché umani, sofferenti di torti i polifemi d'Omero, ne' quali riconosce gli antichissimi padri delle famiglie, nello stato di natura, Platone. Certamente Aristotile ne ha detto nelle *Degnità* che nell'antichissime repubbliche, nonché nello stato delle famiglie, che furon innanzi delle città, non avevano leggi da emendar i torti e punire le offese, con le qual' i cittadini s'oltraggiassero privatamente tra loro (e noi l'abbiamo testé dimostro della romana antica); e perciò Aristotile pur ci disse, nelle *Degnità*, che tal costume era de' popoli barbari, perché, come ivi avvertimmo, i popoli per ciò ne' lor incominciamenti son barbari, perché non son addimesticati ancor con le leggi.

Ma di essi duelli vi hanno due grandi vestigi, uno nella greca storia, un altro nella romana, ch'i popoli dovettero incominciar le guerre (che si dissero dagli antichi latini *duella*) dagli abbattimenti di essi particolari offesi, quantunque fussero re, ed essendo entrambi i popoli spettatori, che pubblicamente volevano difendere o vendicare l'offese. Come, certamente, così la guerra troiana incomincia dall'abbattimento di Menelao e di Paride (questi ch'aveva, quegli a cui era stata rapita la moglie Elena), il quale restando indeciso, seguì poi a farsi tra greci e troiani la guerra; e noi sopra avvertimmo il costume istesso delle nazioni latine nella guerra de' romani ed alban, che con l'abbattimento degli tre Orazi e degli tre Curiazi (uno de' quali dovette rapire l'Orazia) si diffinì dello 'n tutto. In sì fatti giudizi armati estimarono la ragione dalla fortuna della vittoria; lo che fu consiglio della provvidenza divina, acciocché, tra genti barbare e di cortissimo raziocinio, che non intendevan ragione, da guerre non si seminassero guerre, e sì avessero idea della giustizia o ingiustizia degli uomini dall'aver essi propizi o pur contrari gli dèi: siccome i gentili schernivano il santo Giobbe dalla regale sua fortuna caduto, perocch'egli avesse contrario Dio. E, ne' tempi barbari ritornati, perciò alla parte vinta, quantunque giusta, si tagliava barbaramente la destra. Di sì fatto costume, privatamente da' popoli celebrato, uscì fuori la giustizia esterna, ch'i morali teologi dicono, delle guerre, onde le nazioni riposassero sulla certezza de' lor imperi. Così quelli auspici, che fondarono gl'imperi paterni monarchici a' padri nello stato delle famiglie e apparecchiaron e conservaron loro i regni aristocratici nell'eroiche città e, comunicati loro, produssero le repubbliche libere alle plebi de' popoli (come la storia romana apertamente lo ci racconta), finalmente legittimano le conquiste, con la fortuna dell'armi, a' felici conquistatori.

Lo che tutto non può provenire altronde che dal concetto innato della provvidenza c'hanno universalmente le nazioni, alla quale si debbono conformare, ove vedono affliggersi i giusti e prosperarsi gli scellerati, come nell'*Idea dell'opera* altra volta si è detto.

[CAPITOLO TERZO]

[SECONDA SPEZIE: GIUDIZI ORDINARI]

I secondi giudizi, per la recente origine da' giudizi divini, furono tutti ordinari, osservati con una somma scrupolosità di parole, che da' giudizi, innanzi stati, divini dovette restar detta *religio verborum*; conforme le cose divine universalmente son concepute con formole consacrate, che non si possono d'una letteruccia alterare; onde delle antiche formole dell'azioni si diceva: *qui cadit virgula, caussa cadit*. Ch'è 'l diritto naturale delle genti eroiche, osservato naturalmente dalla giurisprudenza romana antica, e fu il *fari* del pretore, ch'era un parlar innalterabile, dal quale furono detti *dies fasti* i giorni ne' quali rendeva ragion il pretore. La quale perché i soli eroi ne avevano la comunione nell'eroiche aristocrazie dev'esser il *fas deorum* de' tempi ne' quali come sopra abbiamo spiegato, gli eroi s'avevano preso il nome di déi, donde poi fu detto *Fatum* sopra le cose della natura l'ordine ineluttabile delle cagioni che le produce perché tale sia il parlare di Dio: onde forse agl'italiani venne detto ordinare, ed in ispezie in ragionamento di leggi, per dare comandi che si devono necessariamente eseguire. Per cotal ragione (che, 'n ragionamento di giudizi, significa solenne formola d'azione), ch'aveva dettato la crudele e vil pena contro l'inculto reo d'Orazio, non potevano i duumviri essi stessi assolverlo, quantunque fusesi ritruovato innocente; e 'l popolo, a cui n'appellò, l'assolvevano, come Livio il racconta, « *magis admiratione virtutis quam iure caussae* ». E tale ordine di giudizi bisognò ne' tempi d'Achille, che riponeva tutta la ragion nella forza, per quella propietà de' potenti che descrive Plauto con la sua solita grazia: « *pactum non pactum, non pactum pactum* », ove le promesse non vanno a seconda delle lor orgogliose voglie o non vogliono essi adempiere le promesse. Così, perché non prorompevano in piati, risse ed uccisioni, fu consiglio della provvidenza ch'avessero naturalmente tal oppenione del giusto, che tanto e tale fusse loro diritto quanto e quale si fusse spiegato con solenni formole di parole; onde la riputazione della giurisprudenza romana e de' nostri antichi dottori fu in cautelare i clienti. Il qual diritto naturale delle genti eroiche diede gli argomenti a più commedie di Plauto: nelle qual'i ruffiani, per inganni orditi loro da' giovani innamorati delle loro schiave, ne sono ingiustamente fraudati, fatti da quelli innocentemente trovar rei d'una qualche formola delle leggi; e non solamente non isperimentano alcun'azione di dolo, ma altro rimborsa al doloso giovane il prezzo della schiava venduta, altro spiega l'altro che si contenti della metà della pena, alla qual era tenuto, di furto non manifesto, altro si fugge dalla città per timore d'esser convinto d'aver corrotto

lo schiavo altrui. Tanto a' tempi di Plauto regnava ne' giudizi l'equità naturale!

Né solamente tal diritto stretto fu naturalmente osservato tra gli uomini; ma, dalle loro natura, gli uomini credettero osservarsi da essi déi anco ne' lor giuramenti. Siccome Omero narra che Giunone giura a Giove, ch'è de' giuramenti non sol testimone ma giudice, ch'essa non aveva sollecitato Nettunno a muovere la tempesta contro i troiani, perocché 'l fece per mezzo dello dio Sonno; e Giove ne riman soddisfatto. Così Mercurio, finto Sosia, giura a Sosia vero che, se esso l'inganna, sia Mercurio contrario a Sosia: né è da credersi che Plauto nell'*Anfitrione* avesse voluto introdurre i déi ch'insegnassero i falsi giuramenti al popolo del teatro. Lo che meno è da credersi di Scipione Africano e di Lelio (il quale fu detto il romano Socrate), due sappientissimi principi della romana repubblica, co' quali si dice Terenzio aver composto le sue commedie; il quale nell'*Andria* finge che Davo fa poner il bambino innanzi l'uscio di Simone con le mani di Miside, acciocché, se per avventura di ciò sia domandato dal suo padrone, possa in buona coscienza negare d'averlovi posto esso. Ma quel che fa di ciò una gravissima pruova si è ch'in Atene, città di scorti ed intelligenti, ad un verso di Euripide, che Cicerone voltò in latino:

Iuravi lingua, mentem iniuratum habui,

gli spettatori del teatro, disgustati, fremettero, perché naturalmente portavano oppenione che *uti lingua nuncupasset, ita ius esto*, come comandava la legge delle XII Tavole. Tanto l'infelice Agamennone poteva assolversi del suo temerario voto, col quale consagrò ed uccise l'innocente e pia figliuola Ifigenia! Onde s'intenda che, perché sconobbe la provvidenza, perciò Lucrezio al fatto d'Agamennone fa quell'empia acclamazione:

Tantum Relligio potuit suadere malorum!

che noi sopra nelle *Degnità* proponemmo.

Finalmente inchiovano al nostro proposito questo ragionamento queste due cose di giurisprudenza e d'istoria romana certa: una ch' a' tempi ultimi Gallo Aquilio introdusse l'azione *de dolo*; l'altra, che Augusto diede la tavoletta a' giudici d'assolvere gl'ingannati e sedutti. A tal costume avvezze in pace, le nazioni poi, nelle guerre essendo vinte, esse, con le leggi delle rese, o furono miserevolmente oppresse o felicemente schernirono l'ira de' vincitori. Miserevolmente oppressi furon i cartaginesi, i quali dal Romano avevano ricevuta la pace sotto la legge che sarebbero loro salve la vita, la città e le sostanze, intendendo essi la città per gli edifici, che da' latini si dice *urbs*. Ma, perché dal Romano si era usata la voce *civitas*, che significa comune di cittadini, quando poi, in esecuzione della legge, comandati di abbandonar la città posta al lido del mare e ritirarsi entro terra, ricusando essi ubbidire e di nuovo armandosi alla difesa, furono dal Romano dichiarati rubelli e, per diritto di guerra eroico, presa Cartagine, barbaramente fu messa a fuoco. I cartaginesi non s'acquetarono alla legge della pace data lor da' romani, ch'essi non avevano inteso nel patteggiarla, perch'anzi tempo divenuti erano intelligenti, tra per l'acutez-

za africana e per la negoziazione marittima, per la quale si fanno più scorte le nazioni. Né pertanto i romani quella guerra tennero per ingiusta; perocché, quantunque alcuni stimino aver i romani incominciato a fare le guerre ingiuste da quella di Numanzia, che fu finita da esso Scipione Africano, però tutti convengono aver loro dato principio da quella, che poi fecero, di Corinto. Ma da' tempi barbari ritornati si conferma meglio il nostro proposito. Corrado III imperadore, avendo dato la legge della resa a Veinsberga, la qual aveva fomentato il suo competitore dell'imperio (che ne uscissero solamente salve le donne con quanto esse via ne portassero addosso fuori), quivi le pie donne veinsbergesi si caricarono de' loro figliuoli, mariti, padri; e, stando alla porta della città l'imperadore vittorioso, nell'atto dell'usar la vittoria (che per natura è solita insolentire), non ascoltò punto la collera (ch'è spaventosa ne' grandi e dev'essere funestissima ove nasca da impedimento che lor si faccia di pervenire o di conservarsi la loro sovranità), stando a capo dell'esercito, ch'era accinto, con le spade sguainate e le lance in resta, di far strage degli uomini veinsbergesi, se 'l vide e 'l soffersse che salvi gli passassero dinanzi tutti, ch'aveva voluto a fil di spada tutti passare. Tanto il diritto naturale della ragion umana spiegata di Grozio, di Seldeno, di Pufendorfio corse naturalmente per tutti i tempi in tutte le nazioni!

Ciò che si è finor ragionato, e tutto ciò che ragionerassene appresso, esce da quelle diffinizioni che sopra, tralle *Dignità*, abbiamo proposto d'intorno al vero ed al certo delle leggi e de' patti; e che così a' tempi barbari è naturale la ragion stretta osservata nelle parole, ch'è propriamente il *fas gentium*, com'a' tempi umani lo è la ragione benigna, stimata da essa uguale utilità delle cause, che propriamente *fas naturae* dee dirsi, diritto immutabile dell'umanità ragionevole, ch'è la vera e propria natura dell'uomo.

[CAPITOLO QUARTO]

[TERZA SPEZIE: GIUDIZI UMANI]

I terzi giudizi sono tutti straordinari, ne' quali signoreggia la verità d'essi fatti, a' quali, secondo i dettami della coscienza, soccorrono ad ogni uopo benignamente le leggi in tutto ciò che domanda essa uguale utilità delle cause; tutti aspersi di pudor naturale (ch'è parte dell'intelligenza), e garantiti perciò dalla buona fede (ch'è figliuola dell'umanità), convenevole all'apertezza delle repubbliche popolari e molto più alla generosità delle monarchie, ov'i monarchi, in questi giudizi, fan pompa d'esser superiori alle leggi e solamente soggetti alla loro coscienza e a Dio. E da questi giudizi, praticati negli ultimi tempi in pace, sono usciti, in guerra, gli tre sistemi di Grozio, di Seldeno, di Pufendorfio. Ne' quali avendo osservato molti errori e difetti, il padre Niccolò Concina ne ha meditato uno più conforme alla buona filosofia e più utile all'umana società, che, con gloria dell'Italia, tuttavia insegna nell'Inclita Università di Padova, in séguito della metafisica, che primario lettor vi professa.

[SEZIONE UNDECIMA]

TRE SETTE DI TEMPI

[CAPITOLO UNICO]

[SETTE DEI TEMPI RELIGIOSI, PUNTIGLIOSI E CIVILI]

Tutte l'anzidette cose si sono praticate per tre sette de' tempi.

Delle quali la prima fu de' tempi religiosi, che si celebrò sotto i governi divini.

La seconda, de' puntigliosi, come di Achille; ch'a' tempi barbari ritornati fu quella de' duellisti.

La terza, de' tempi civili ovvero modesti, ne' tempi del diritto naturale delle genti, che, nel diffinirlo, Ulpiano lo specifica con l'aggiunto d'*umane*, dicendo *ius naturale gentium humanarum*; onde, appo gli scrittori latini sotto gl'imperadori, il dovere de' sudditi si dice *officium civile*, e ogni peccato, che si prende nell'interpretazion delle leggi contro l'equità naturale, si dice *incivile*. Ed è l'ultima setta de' tempi della giurisprudenza romana, cominciando dal tempo della libertà popolare. Onde prima i pretori, per accomodare le leggi alla natura, costumi, governo romano, di già cangiati, dovetter addolcire la severità ed ammollire la rigidezza della legge delle XII Tavole, comandata, quand'era naturale, ne' tempi eroici di Roma; e dipoi gl'imperadori dovettero snudare di tutti i veli, di che l'avevano coverta i pretori, e far comparire tutta aperta e generosa, qual si conviene alla gentilezza alla quale le nazioni s'erano accostumate, l'equità naturale.

Per ciò i giureconsulti con la setta de' loro tempi (come si posson osservare) giustificano ciò ch'essi ragionano d'intorno al giusto: perché queste sono le sette proprie della giurisprudenza romana, nelle quali convennero i romani con tutte l'altre nazioni del mondo, insegnate loro dalla provvidenza divina, ch' i romani giureconsulti stabiliscono per principio del diritto natural delle genti; non già le sette de' filosofi, che vi hanno a forza intruso alcuni interpreti eruditi della romana ragione, come si è sopra detto nelle *Degnità*. Ed essi imperadori, ove vogliono render ragione delle loro leggi o di altri ordinamenti dati da esso loro, dicono essere stati a ciò far indutti dalla setta de' loro tempi, come ne raccoglie i luoghi Barnaba. Brissonio¹ (*De formulis romanorum*): perocché la scuola de' principi sono i costumi del secolo, siccome Tacito appella la setta guasta de' tempi suoi, ove dice « *corrumpere et corrumpi seculum vocatur* », ch'or direbbesi *moda*.

¹ BRISSON, erudito francese.

[SEZIONE DUODECIMA]

ALTRE PRUOVE TRATTE DALLA PROPIETÀ DELL'ARISTOCRAZIE EROICHE

[INTRODUZIONE]

Così costante perpetua ordinata successione di cose umane civili, dentro la forte catena di tante e tante varie cagioni ed effetti che si sono osservati nel corso che fanno le nazioni, debbe strascinare le nostre menti a ricevere la verità di questi principi. Ma, per non lasciare verun luogo di dubitarne, aggiugniamo la spiegazione d'altri civili fenomeni, i quali non si possono spiegare che con la scoperta, la qual sopra si è fatta, delle repubbliche eroiche.

[CAPITOLO PRIMO]

DELLA CUSTODIA DE' CONFINI

Imperciocché le due eterne massime proprietà delle repubbliche aristocratiche sono le due custodie, come sopra si è detto, una de' confini, l'altra degli ordini.

La custodia de' confini cominciò ad osservarsi, come si è sopra veduto, con sanguinose religioni sotto i governi divini, perché si avevano da porre i termini a' campi, che riparassero all'infame comunione delle cose dello stato bestiale, sopra i quali termini avevano a fermarsi i confini prima delle famiglie, poi delle genti o case, appresso de' popoli e alfin delle nazioni. Onde i giganti, come dice Polifemo ad Ulisse, se ne stavano ciascuno con le loro mogli e figliuole dentro le loro grotte, né s'impacciavano nulla l'uno delle cose dell'altro, servando in ciò il vezzo dell'immane loro recente origine, e fieramente uccidevano coloro che fussero entrati dentro i confini di ciascheduno, come voleva Polifemo fare d'Ulisse e de' suoi compagni (nel qual gigante, come più volte si è detto, Platone ravvisa i padri nello stato delle famiglie); onde sopra dimostrammo esser poi derivato il costume di guardarsi lunga stagione le città con l'aspetto di eterne nimiche tra loro. Tanto è soave la divisione de' campi che narra Ermogeniano giureconsulto, e di buona fede si è ricevuta da tutti gl'interpreti della romana ragione! E da questo primo antichissimo principio di cose umane, donde ne incominciò la materia, sarebbe ragionevole incominciar ancor la dottrina ch'insegna *De rerum divisione et acquirendo earum dominio*. Tal custodia de' confini è naturalmente osservata nelle repubbliche aristocratiche, le quali, come avvertono i politici, non sono fatte per le conquiste. Ma, poi che, dissipata affatto l'infame comunione delle cose, furono ben fermi i confini de' popoli, vennero le repubbliche popolari, che sono fatte per dilatare gl'imperi, e finalmente le monarchie, che vi vagliono molto più. Questa e non altra dev'essere la cagione perché la legge delle XII Tavole non conobbe nude possessioni; e l'usucapione ne' tempi eroici serviva a solennizzare le tradizioni naturali, come i miglior interpreti ne leggono la

diffinizione che dica *dominii adiectio*, aggiunzione del dominio civile al naturale innanzi acquistato. Ma, nel tempo della libertà popolare, vennero dopo, i pretori ed assisterono alle nude possessioni con gl'interdetti, e l'usucapione incominciò ad essere *dominii adeptio*, modo d'acquistare da principio il dominio civile; e, quando prima le possessioni non comparivano affatto in giudizio, perché ne conosceva estragiudizialmente il pretore, per ciò che se n'è sopra detto, oggi i giudizi più accertati sono quelli che si dicono possessori.

Laonde, nella libertà popolare di Roma in gran parte, ed affatto sotto la monarchia, cadde quella distinzione di dominio *bonitario*, *quiritario*, *ottimo* e finalmente *civile*, i quali nelle lor origini portavano significazioni diversissime dalle significazioni presenti: il primo, di dominio naturale, che si conservava con la perpetua corporale possessione; il secondo, di dominio che potevasi vindicare, che correva tra plebei, comunicato loro da' nobili con la legge delle XII Tavole, ma ch'a' plebei dovevano vindicare, laudati in autori, essi nobili, da' qual' i plebei avevano la cagion del dominio, come pienamente sopra si è dimostrato; il terzo, di dominio libero di ogni peso pubblico nonché privato, che celebrarono tra essoloro i patrizi innanzi d'ordinarsi il censo che fu pianta della libertà popolare, come si è sopra detto; il quarto ed ultimo, di dominio ch'avevan esse città, ch'or si dice « eminente ». Delle quali differenze, quella d'ottimo e di quiritario da essi tempi della libertà si era di già oscurata, tanto che non n'ebbero niuna contezza i giureconsulti della giurisprudenza ultima. Ma sotto la monarchia quel che si dice dominio bonitario (nato dalla nuda tradizione naturale) e 'l detto dominio quiritario (nato dalla mancipazione o tradizione civile) affatto si confusero da Giustiniano con le costituzioni *De nudo iure quiritium tollendo* e *De usucapione transformanda*, e la famosa differenza delle cose *mancipi* e *nec mancipi* si tolse affatto; e restarono *dominio civile* in significazione di dominio valevole a produrre revindicazione, e *dominio ottimo* in significazione di dominio non soggetto a veruno peso privato.

[CAPITOLO SECONDO]

DELLA CUSTODIA DEGLI ORDINI

La custodia degli ordini cominciò da' tempi divini con le gelosie (onde vedemmo sopra esser gelosa Giunone, dea de' matrimoni solenni), acciocché indi provenisse la certezza delle famiglie incontro la nefaria comunione delle donne. Tal custodia è proprietà naturale delle repubbliche aristocratiche, le quali vogliono i parentadi, le successioni, e quindi le ricchezze, e per queste la potenza, dentro l'ordine de' nobili; onde tardi vennero nelle nazioni le leggi testamentarie (siccome tra' germani antichi narra Tacito che non era alcun testamento): il perché, volendo il re Agide introdurle in Isparta, funne fatto strozzare dagli efori, custodi della libertà signorile de' lacedemoni, com'altra volta si è detto. Quindi s'intenda con quanto accorgimento gli adornatori della legge delle XII Tavole fissano nella tavola decimaprima il capo « *Auspicia incommunicata plebi sunt* », de' quali dap-

prima furono dipendenze tutte le ragioni civili così pubbliche come private, che si conservavano tutte dentro l'ordine de' nobili; e le private furono nozze, patria potestà, suità, agnazioni, gentilità, successioni legittime, testamenti e tutele, come sopra si è ragionato. Talché, dopo avere, nelle prime tavole, col comunicare tai ragioni tutte alla plebe, stabilite le leggi proprie d'una repubblica popolare, particolarmente con la legge testamentaria, dappoi, nella Tavola XI, in un sol capo la formano tutta aristocratica. Ma, in tanta confusione di cose, dicono pur questo, quantunque indovinando, di vero: che nelle due ultime tavole passarono in leggi alcune costumanze antiche d'essi romani; il qual detto avverrà che lo Stato romano antico fu aristocratico.

Ora, ritornando al proposito, poi che fu fermato dappertutto il gener umano con la solennità de' matrimoni, vennero le *repubbliche popolari* e, molto più appresso, le *monarchie*; nelle quali, per mezzo de' parentadi con le plebi de' popoli e delle successioni testamentarie, se ne turbarono gli ordini della nobiltà, e quindi andarono tratto tratto uscendo le ricchezze dalle case nobili. Perché appieno sopra si è dimostrato ch'i plebei romani sino al trecento e nove di Roma, che riportarono da' patrizi finalmente comunicati i connubi, o sia la ragione di contrarre nozze solenni, essi contrassero matrimoni naturali; né, in quello stato sì miserevole quasi di vilissimi schiavi, come la storia romana pure gli ci racconta, potevano pretendere d'imparentare con essi nobili. Ch'è una delle cose massime, onde dicevamo in quest'opera la prima volta stampata che, se non si danno questi principi alla giurisprudenza romana, la romana storia è più incredibile della favolosa de' greci, quale finora ci è stata ella narrata. Perché di questa non sapevamo che si avesse voluto dire; ma, della romana, sentiamo nella nostra natura l'ordine de' desidèri umani esser tutto contrario: che uomini miserabilissimi pretendessero prima nobiltà contesa de' connubi, poi onori con quella che loro comunicasse il consolato, finalmente ricchezze con l'ultima pretensione che fecero de' sacerdozi; quando, per eterna comune civil natura, gli uomini prima desiderano ricchezze, dopo di queste onori, e per ultimo nobiltà.

Laonde s'ha necessariamente a dire ch'avendo i plebei riportato da' nobili il dominio certo de' campi con la legge delle XII Tavole (che noi sopra dimostrammo essere stata la seconda agraria del mondo) ed essendo ancora stranieri (perché tal dominio puossi concedere agli stranieri), con la sperienza furono fatti accorti che non potevano lasciargli *ab intestato* a' loro congiunti, perché, non contraendo nozze solenni tra esso loro, non avevano suità, agnazioni, gentilità; molto meno in testamento, non essendo cittadini. Né è meraviglia, essendo stati uomini di niuna o pochissima intelligenza, come lo ci appruovano le leggi Furia, Voconia e Falcidia, che tutte e tre furono plebisciti; e tante ve n'abbisognarono perché con la legge Falcidia si fermasse finalmente la desiderata utilità ch'i retaggi non si assorbissero da' legati. Perciò, con le morti d'essi plebei ch'eran avvenute in tre anni, accortisi che, per tal via, i campi loro assegnati ritornavano a' nobili, coi connubi pretesero la cittadinanza, come sopra si è ragionato. Ma i gramatici, confusi da tutti i politici, ch'immaginarono Roma es-

sere stata fondata da Romolo sullo stato nel quale ora stanno le città, non seppero che le plebi delle città eroiche per più secoli furono tenute per istraniere, e quindi contrassero matrimoni naturali tra loro; e perciò essi non avvertirono ch'era una quanto in fatti sconcia, tanto nelle parole men latina espressione quella della storia: che « *plebei tentarunt connubia patrum* », ch'arebbe dovuto dire *cum patribus* (perché le leggi connubiali parlano così per esempio: « *patruus non habet cum fratris filia connubium* »), come si è sopra detto. Che, se avessero ciò avvertito, avrebbero certamente inteso ch'i plebei non pretesero aver diritto d'imparentare co' nobili, ma di contrarre nozze solenni, il qual diritto era de' nobili.

Quindi, se si considerano le successioni legittime, ovvero le comandate dalla legge delle XII Tavole (ch'al padre di famiglia difonto succedessero in primo luogo i suoi, in lor difetto gli agnati e 'n mancanza di questi i gentili), *sembra la legge delle XII Tavole essere stata appunto una legge salica de' romani*; la quale ne' suoi primi tempi si osservò ancora per la Germania (onde si può congetturare lo stesso per l'altre nazioni della ritornata barbarie), e finalmente si ristò nella Francia e, fuori di Francia, nella Savoia. Il qual diritto di successioni Baldo, assai acconciamente al nostro propisto, chiama *ius gentium gallorum*: alla qual istessa fatta, cotal diritto romano di successioni agnatizie e gentilizie si può con ragione chiamare *ius gentium romanarum*, aggiuntavi la voce *heroicarum*, e, per dirla con più acconcezza, *romanum*; che sarebbe appunto *ius quiritium romanorum*, che noi provammo qui sopra essere stato il diritto naturale comune a tutte le genti eroiche.

Né cio, come sembra, egli turba punto le cose da noi qui dette d'intorno alla legge salica, in quanto esclude le femmine dalla successione de' regni: che Tanaquille, femmina, governò il regno romano. Perché ciò fu detto, con frase eroica, ch'egli fu un re d'animo debole, che si fece regolare dallo scaltrito di Servio Tullio, il qual invase il regno romano col favor della plebe, alla qual aveva portato la prima legge agraria, come sopra si è dimostrato. Alla qual fatta di Tanaquille, per la stessa maniera di parlar eroico, ricorsa ne' tempi barbari ritornati, Giovanni papa fu detto femmina (contro la qual favola Lione Allaci scrisse un intiero libro), perché mostrò gran debolezza di ceder a Fozio, patriarca di Costantinopoli, come ben avvisa il Baronio¹ e, dopo di lui, lo Spondano.²

Sciolta adunque sì fatta difficoltà, diciamo ch'alla stessa maniera che prima si era detto *ius quiritium romanorum*, nel significato di *ius naturale gentium heroicarum romanarum*, non altrimenti sotto gl'imperadori, quando Ulpiano il diffinisce, con peso di parole dice *ius naturale gentium humanarum*, che corre nelle repubbliche libere e molto più sotto le monarchie. E per tutto ciò il titolo dell'*Instituta* sembra doversi leggere: *De iure naturali gentium civili*, non solo, con Ermanno Vulteio, togliendo la virgola tralle voci *naturali* e *gentium* (supplita, con Ulpiano, la seconda *humanarum*), ma anco la particella *et* innanzi alla voce *civili*. Perché i roma-

¹ Il cardinale CESARE BARONIO.

² HENRI DE SPONDE, francese, vescovo di Pamiers.

ni dovetter attendere al diritto loro propio, come, dall'età di Saturno introdotto, l'avevano conservato prima coi costumi e poi con le leggi, siccome Varrone, nella grand'opera *Rerum divinarum et humanarum*, trattò le cose romane per origini tutte quante natie, nulla mescolandovi di straniera.

Ora, ritornando alle successioni eroiche romane, abbiamo assai molti e troppo forti motivi di dubitare se, ne' tempi romani antichi, di tutte le donne succedessero le figliuole; perché non abbiamo nessuno motivo di credere ch'i padri eroi n'avessero sentito punto di tenerezza, anzi n'abbiamo ben molti e grandi tutti contrari. Imperciocché la legge delle XII Tavole chiamava un agnato anco in settimo grado ad escludere un figliuolo, che trovavasi emancipato, dalla succession di suo padre. Perché i padri di famiglia avevano un sovrano diritto di vita e morte, e quindi un dominio dispotico sopra gli acquisti d'essi figliuoli: essi contraevano i parentadi per gli medesimi, per far entrare femmine nelle loro case degne delle lor case (la qual istoria ci è narrata da esso verbo *spondere*, ch'è, propriamente, promettere per altrui, onde vengono detti *sponsalia*); consideravano le adozioni quanto le medesime nozze, perché rinforzassero le cadenti famiglie con eleggere strani allievi che fussero generosi; tenevano l'emancipazioni a luogo di castigo e di pena; non intendevano legittimazioni, perché i concubinati non erano che con affranchite e straniera, con le quali ne' tempi eroici non si contraevano matrimoni solenni, onde i figliuoli degenerassero dalla nobiltà de' lor avoli; i loro testamenti per ogni frivola ragione o erano nulli o s'annullavano o si rompevano o non conseguivano il loro effetto, acciocché ricorressero le successioni legittime. Tanto furono naturalmente abbagliati dalla chiarezza de' loro privati nomi, onde furono per natura infiammati per la gloria del comun nome romano! Tutti costumi propi di repubbliche aristocratiche, quali furono le repubbliche eroiche, le quali tutte sono propietà confacenti all'eroismo de' primi popoli.

Ed è degno di riflessione questo sconciissimo errore preso da cotesti eruditi adornatori della legge delle XII Tavole, i quali vogliono essersi portata da Atene in Roma: che de' padri di famiglia romani l'eredità *ab intestato*, per tutto il tempo innanzi di portarvi tal legge le successioni testamentarie e legittime, dovettero andare nelle spezie delle cose che sono dette *nullius*. Ma la provvidenza dispose che, perché 'l mondo non ricadesse nell'infame comunione delle cose, la certezza de' domini si conservasse con essa e per essa forma delle repubbliche aristocratiche: onde tali successioni legittime per tutte le prime nazioni naturalmente si dovettero celebrare innanzi d'intendersi i testamenti, che sono propi delle repubbliche popolari e molto più delle monarchie, siccome de' germani antichi (i quali ci danno luogo d'intendere lo stesso costume di tutti i primi popoli barbari) apertamente da Tacito ci è narrato; onde testé congetturammo la legge salica, la quale certamente fu celebrata nella Germania, essere stata osservata universalmente dalle nazioni nel tempo della seconda barbarie.

Però i giureconsulti della giurisprudenza ultima, per quel fonte d'innumerabili errori (i quali si sono notati in quest'opera) d'estimare le cose

de' tempi primi non conosciuti da quelle de' loro tempi ultimi, han creduto che la legge delle XII Tavole avesse chiamate le figliuole di famiglia all'eredità de' loro padri, che morti fussero *ab intestato*, con la parola *suus*, su quella massima che 'l genere maschile contenga ancora le donne. Ma la giurisprudenza eroica, della quale tanto in questi libri si è ragionato, prendeva le parole delle leggi nella propissima loro significazione: talché la voce *suus* non significasse altro che 'l figliuol di famiglia. Di che con un'invitta pruova ne convince la formola dell'istituzione de' postumi, introdotta tanti secoli dopo da Gallo Aquilio, la quale sta così conceputa: « *Si quis natus natave erit* », per dubbio che nella sola voce *natus* la postuma non s'intendesse compresa. Onde, per ignorazione di queste cose, Giustiniano nell'*Istituta* dice che la legge delle XII Tavole con la voce *adgnatus* avesse chiamati egualmente gli agnati maschi e l'agnate femmine, e che poi la giurisprudenza mezzana avesse irrigidito essa legge, restringendola alle sole sorelle consanguinee; lo che dev'esser avvenuto tutto il contrario, e che prima avesse steso la parola *suus* alle figliuole ancor di famiglia, e dipoi la voce *adgnatus* alle sorelle consanguinee. Ove a caso, ma però bene, tal giurisprudenza vien detta *media*, perch'ella da questi casi incominciò a rallentare i rigori della legge delle XII Tavole: la qual venne dopo la giurisprudenza antica, la quale n'aveva custodito con somma scrupolosità le parole, siccome dell'una e dell'altra appieno si è sopra detto.

Ma, essendo passato l'imperio da' nobili al popolo, perché la plebe pone tutte le sue forze, tutte le sue ricchezze, tutta la sua potenza nella moltitudine de' figliuoli, s'incominciò a sentire la tenerezza del sangue, ch'innanzi i plebei delle città eroiche non avevano dovuto sentire, perché generavano i figliuoli per fargli schiavi de' nobili, da' quali erano posti a generare in tempo ch'i parti provenissero nella stagione di primavera, perché nascessero non solo sani, ma ancor robusti (onde se ne dissero *vernae*, come vogliono i latini etimologi, da' quali, come si è detto sopra, le lingue volgari furono dette *vernaculae*), e le madri dovevano odiargli anzi che no, siccome quelli de' quali sentivano il solo dolore nel partorirgli e le sole molestie nel lattargli, senza prenderne alcun piacere d'utilità nella vita. Ma, perché la moltitudine de' plebei, quanto era stata pericolosa alle repubbliche aristocratiche, che sono e si dicon di pochi, tanto ingrandiva le popolari, e molto più le monarchiche (onde sono i tanti favori che fanno le leggi imperiali alle donne per gli pericoli e dolori del parto), quindi da' tempi della popolar libertà cominciaron i pretori a considerare i diritti del sangue ed a riguardarlo con le *bonorum* possessioni; cominciaron a sanare co' loro rimedi i vizi o difetti de' testamenti, perché si divulgassero le ricchezze, le quali sole son ammirate dal volgo.

Finalmente, venuti gl'imperadori, a' quali faceva ombra lo splendore della nobiltà, si dieder a promuovere le ragioni dell'umana natura, comune così a' plebei com' a' nobili, incominciando da Augusto, il quale applicò a proteggere i fedecommissi (per gli quali, con la puntualità degli eredi gravati, erano innanzi passati i beni agl'incapaci d'eredità), e lor assisté tanto, che nella sua vita passarono in necessità di ragione di co-

strignere gli eredi a mandargli in effetto. Succedettero tanti senaticonsulti, co' quali i cognati entrarono nell'ordine degli agnati; finché venne Giustiniano e tolse le differenze de' legati e de' fedecommissi, confuse le quarte falcidia e trebellianica, di poco distinse i testamenti da' codicilli e, *ab intestato*, adeguò gli agnati e i cognati in tutto e per tutto. E tanto le leggi romane ultime si profusero in favorire l'ultime volontà, che, quando anticamente per ogni leggier motivo si viziavano, oggi si devono sempre interpretar in maniera che reggano più tosto che cadano.

Per l'umanità de' tempi (ché le repubbliche popolari amano i figliuoli, e le monarchie vogliono i padri occupati nell'amor de' figliuoli), essendo già caduto il diritto ciclopico ch'avevano i padri delle famiglie sopra le persone, perché cadesse anco quello sopra gli acquisti de' lor figliuoli, gl'imperadori introdussero prima il peculio castrense per invitar i figliuoli alla guerra, poi lo stesero al quasi castrense per invitargli alla milizia palatina, e finalmente, per tener contenti i figliuoli che né eran soldati né letterati, introdussero il peculio avventizio. Tolsero l'effetto della patria potestà all'adozioni, le quali non si contengono ristrette dentro pochi congiunti; approvarono universalmente le arrogazioni, difficili alquanto ch'i cittadini, di padri di famiglia propria, divengano soggetti nelle famiglie d'altrui; riputarono l'emancipazioni per benefizi; diedero alle legittimazioni che dicono *per subsequens matrimonium* tutto il vigore delle nozze solenni. Ma sopra tutto, perché sembrava scemare la loro maestà quell'*imperium paternum*, il disposero a chiamarsi patria potestà; sul loro esempio, introdotto con grand'avvedimento da Augusto, che, per non ingelosire il popolo che volesse gli togliere punto dell'imperio, si prese il titolo di potestà tribunizia, o sia di protettore della romana libertà, che ne' tribuni della plebe era stata una potestà di fatto, perch'essi non ebbero giammai imperio nella repubblica: come ne' tempi del medesimo Augusto, avendo un tribuno della plebe ordinato a Labeone che comparisse avanti di lui, questo principe d'una delle due sette de' romani giureconsulti ragionevolmente ricusò d'ubbidire, perché i tribuni della plebe non avessero imperio. Talché né da gramatici né da politici né da giureconsulti è stato osservato il perché, nella contesa di comunicarsi il consolato alla plebe, i patrizi, per farla contenta senza pregiudicarsi di comunicarle punto d'imperio, fecero quell'uscita di creare i tribuni militari, parte nobili parte plebei, *cum consulari potestate*, come sempre legge la storia, non già *cum imperio consulari*, che la storia non legge mai.

Onde la repubblica romana libera si concepì tutta con questo motto, in queste tre parti diviso: *senatus autoritas, populi imperium, tribunorum plebis potestas*. E queste due voci restarono nelle leggi con tali loro native eleganze: che l'imperio si dice de' maggiori maestrati, come de' consoli, de' pretori, e si stende fino a poter condannare di morte; la potestà si dice de' maestrati minori, come degli edili, e *modica coërcitione continentur*.

Finalmente, spiegando i romani principi tutta la loro clemenza verso l'umanità, presero a favorire la schiavitù e raffrenarono la crudeltà de' signori contro i loro miseri schiavi; ampliarono negli effetti e restrinsero nel-

le solennità le manomissioni; e la cittadinanza, che prima non si dava ch'a' grandi stranieri benemeriti del popolo romano, diedero ad ogniuno ch'anco di padre schiavo, purché da madre libera (nonché nata, affrancata) nascesse in Roma. Dalla qual sorta di nascere liberi nelle città il diritto naturale, ch'innanzi dicevasi delle genti o delle case nobili (perché ne' tempi eroici erano state tutte repubbliche aristocratiche, delle quali era propio cotal diritto, come sopra si è ragionato), poi che vennero le repubbliche popolari (nelle quali l'intiere nazioni sono signore degl'imperi) e quindi le monarchie (dove i monarchi rappresentano l'intiere nazioni loro soggette), restò detto diritto naturale delle nazioni.

[CAPITOLO TERZO]

DELLA CUSTODIA DELLE LEGGI

La custodia degli ordini porta di séguito quella de' magistrati e de' sacerdozi, e quindi quella ancor delle leggi e della scienza d'interpretarle. Ond'è che si legge nella storia romana, a' tempi ne' quali era quella repubblica aristocratica, che dentro l'ordine senatorio (ch'allora era tutto di nobili) erano chiusi e connubi e consolati e sacerdozi, e dentro il collegio de' pontefici (nel quale non si ammettevano che patrizi), come appo tutte l'altre nazioni eroiche, si custodiva sagra ovvero segreta (che sono lo stesso) la scienza delle lor leggi: che durò tra' romani fin a cento anni dopo la legge delle XII Tavole, al narrare di Pomponio giureconsulto. E ne restarono detti *viri*, che tanto in que' tempi a' latini significò quanto a' greci significarono *eroi*, e con tal nome s'appellarono i mariti solenni, i magistrati, i sacerdoti e i giudici, come altra volta si è detto. Però noi qui ragioneremo della custodia delle leggi, siccome quella ch'era una massima proprietà dell'aristocrazie eroiche; onde fu l'ultima ad essere da' patrizi comunicata alla plebe.

Tal custodia scrupolosamente si osservò ne' tempi divini, talché l'osservanza delle leggi divine se ne chiama *religione*, la quale si perpetuò per tutti i governi appresso, ne' quali le leggi divine si devon osservare con certe inalterabili formole di consagrate parole e di cerimonie solenni: la qual custodia delle leggi è tanto propria delle repubbliche aristocratiche che nulla più. Perciò Atene (e, al di lei esempio, quasi tutte le città della Grecia) andò prestamente alla libertà popolare, per quello che gli spartani (ch'erano di repubblica aristocratica) dicevano agli ateniesi: che le leggi in Atene tante se ne scrivevano, e le poche ch'erano in Isparta si osservavano.

Furono i romani, nello stato aristocratico, rigidissimi custodi della legge delle XII Tavole, come si è sopra veduto; tanto che da Tacito funne detta « *finis omnis aequi iuris* », perché, dopo quelle che furono stimate bastevoli per adeguare la libertà (che dovettero essere comandate dopo i decemviri, a' quali per la maniera di pensare per caratteri poetici degli antichi popoli, che si è sopra dimostra, furono richiamate), leggi consolari di diritto privato furono appresso o niune o pochissime; e per quest'istesso

da Livio fu ella detta « *fons omnis aequi iuris* », perch'ella dovette esser il fonte di tutta l'interpettazione. La plebe romana, a guisa dell'ateniese, tuttodì comandava delle leggi singolari, perché d'universali ella non è capace: al qual disordine Silla, che fu capoparte di nobili, poi che vinse Mario, ch'era stato capoparte di plebe, riparò alquanto con le *quistioni perpetue*; ma, rinunziata ch'ebbe la dittatura, ritornarono a moltiplicarsi, come Tacito narra, le leggi singolari niente meno di prima. Della qual moltitudine delle leggi, com'ì politici l'avvertiscono, non vi è via più spedita di pervenir alla monarchia; e perciò Augusto, per istabilirla, ne fece in grandissimo numero, e i seguenti principi usarono sopra tutto il senato per fare senaticonsulti di privata ragione. Niente di manco, dentro essi tempi della libertà popolare si custodirono sì severamente le formole dell'azioni, che vi bisognò tutta l'eloquenza di Crasso, che Cicerone chiamava *il romano Demostene*, perché la sostituzione pupillar espressa contenesse la volgar tacita, e vi bisognò tutta l'eloquenza di Cicerone per combattere una *r* che mancava alla formola, con la qual letteruccia pretendeva Sesto Ebuizio ritenersi un podere d'Aulo Cecina. Finalmente si giunse a tanto, poi che Costantino cancellò affatto le formole, ch'ogni motivo particolar d'equità fa mancare le leggi: tanto sotto i governi umani le umane menti sono docili a riconoscere l'equità naturale. Così, da quel capo della legge delle XII Tavole: « *Privilegia ne irroganto* », osservato nella romana aristocrazia, per le tante leggi singolari, fatte, come si è detto, nella libertà popolare, si giunse a tanto sotto le monarchie, ch'ì principi non fann'altro che concedere privilegi, de' quali, concessi con merito, non vi è cosa più conforme alla natural equità. Anzi tutte l'eccezioni, ch'oggi si danno alle leggi, si può con verità dire che sono privilegi dettati dal particolar merito de' fatti, il quale gli tragge fuori dalla comun disposizione delle leggi.

Quindi crediamo esser quello avvenuto: che, nella crudeltà della barbare ricorsa, le nazioni sconobbero le leggi romane; tanto che in Francia era con gravi pene punito, ed in Ispagna anco con quella di morte, chiunque nella sua causa n'avesse allegato alcuna. Certamente, in Italia si recavano a vergogna i nobili di regolar i lor affari con le leggi romane e professavano soggiacere alle longobarde; e i plebei, che tardi si disavvezzano de' lor costumi, praticavano alcuni diritti romani in forza di consuetudini: ch'è la cagione onde il corpo delle leggi di Giustiniano ed altri del diritto romano occidentale tra noi latini, e i libri *Basilici* ed altri del diritto romano orientale tra' greci si seppellirono. Ma poi, rinate le monarchie e reintrodotta la libertà popolare, il diritto romano compreso ne' libri di Giustiniano è stato ricevuto universalmente, tanto che Grozio afferma esser oggi un diritto naturale delle genti d'Europa.

Però qui è da ammirare la romana gravità e sapienza: che, in queste vicende di stati, i pretori e i giureconsulti si studiarono a tutto loro potere che di quanto meno e con tardi passi s'impropriassero le parole della legge delle XII Tavole. Onde forse per cotal cagione principalmente l'imperio romano cotanto s'ingrandì e durò: perché, nelle sue vicende di stato, procurò a tutto potere di star fermo sopra i suoi principi, che furono

gli stessi che quelli di questo mondo di nazioni; come tutti i politici vi convengono che non vi sia miglior consiglio di durar e d'ingrandire gli Stati. Così la cagione, che produsse a' romani la più saggia giurisprudenza del mondo (di che sopra si è ragionato), è la stessa che fece loro il maggior imperio del mondo; ed è la cagione della grandezza romana, che Polibio, troppo generalmente, rifonde nella religione de' nobili, al contrario Macchiavello nella magnanimità della plebe, e Plutarco, invidioso della romana virtù e sapienza, rifonde nella loro fortuna nel libro *De fortuna romanorum*, a cui per altre vie meno diritte Torquato Tasso scrisse la sua generosa *Risposta*.

[SEZIONE DECIMATERZA]

[CAPITOLO PRIMO]

ALTRE PRUOVE PRESE DAL TEMPERAMENTO DELLE
REPUBLICHE, FATTO DEGLI STATI DELLE SECONDE
COI GOVERNI DELLE PRIMIERE

Per tutte le cose che in questo libro si sono dette, con evidenza si è dimostrato che, per tutta l'intiera vita onde vivon le nazioni, esse corrono con quest'ordine sopra queste tre spezie di repubbliche, o sia di Stati civili, e non più: che tutti mettono capo ne' primi, che furon i divini governi; da' quali, appo tutte, incominciando (per le degnità sopra poste come princìpi della storia ideal eterna), debbe correre questa serie di cose umane, prima in repubbliche d'ottimati, poi nelle libere popolari e finalmente sotto le monarchie: onde Tacito, quantunque non le veda con tal ordine, dice (quale nell'*Idea dell'opera* l'avvisammo) che, oltre a queste tre forme di Stati pubblici, ordinate dalla natura de' popoli, l'altre di queste tre, mescolate per umano provvedimento, sono più da desiderarsi dal cielo che da potersi unquemaì conseguire, e, se per sorte ve n'hanno non sono punto durevoli. Ma, per non tralasciare punto di dubbio d'intorno a tal naturale successione di Stati politici o sien civili, secondo questa ritruoverassi le repubbliche mescolarsi naturalmente, non già di forme (che sarebbero mostri), ma di forme seconde mescolate coi governi delle primiere; il qual mescolamento è fondato sopra quella degnità: che, cangiandosi gli uomini, ritengono per qualche tempo l'impressione del loro vezzo primiero.

Perciò diciamo che, come i primi padri gentili, venuti dalla vita lor bestiale all'umana, eglino, a' tempi religiosi, nello stato di natura, sotto i divini governi, ritennero molto di ferezza e d'immanità della lor fresca origine (onde Platone riconosce ne' polifemi d'Omero i primi padri di famiglia del mondo); così, nel formarsi le prime repubbliche aristocratiche, restaron intieri gl'imperi sovrani privati a' padri delle famiglie, quali gli avevano essi avuto nello stato già di natura; e, per lo loro sommo orgoglio,

non dovendo niuno ceder ad altri, perch'erano tutti uguali, con la forma aristocratica s'assoggettirono all'imperio sovrano pubblico d'essi ordini loro regnanti; onde il dominio alto privato di ciascun padre di famiglia andò a comporre il dominio alto superiore pubblico d'essi senati, siccome delle potestà sovrane private, ch'avevano sopra le loro famiglie, essi composero la potestà sovrana civile de' loro medesimi ordini. Fuori della qual guisa, è impossibil intendere come altrimenti delle famiglie si composero le città, le quali, perciò, ne dovettero nascere repubbliche aristocratiche, naturalmente mescolate d'imperi famigliari sovrani.

Mentre i padri si conservarono cotal autorità di dominio dentro gli ordini loro regnanti, finché le plebi de' loro popoli eroici, per leggi di essi padri, riportarono comunicati loro il dominio certo de' campi, i connubi, gl'imperi, i sacerdozi e, co' sacerdozi, la scienza ancor delle leggi, le repubbliche durarono aristocratiche. Ma, poi che esse plebi dell'eroiche città, divenute numerose ed anco agguerrite (che mettevano paura a' padri, che nelle repubbliche di pochi debbon essere pochi) ed assistite dalla forza (ch'è la loro moltitudine), cominciarono a comandare leggi senza autorità de' senati, si cangiarono le repubbliche, e da aristocratiche divennero popolari: perché non potevano pur un momento vivere ciascuna con due potestà somme legislatrici, senza essere distinte di subbietti, di tempi, di territori, d'intorno a' quali, ne' quali e dentro i quali dovessero comandare le leggi: come con la legge Publilia, perciò, Filone dittatore dichiarò la repubblica romana essersi per natura fatta già popolare. In tal cangiamento, perché l'autorità di dominio ritenesse ciò che poteva della cangiata sua forma, ella naturalmente divenne autorità di tutela (siccome la potestà c'hanno i padri sopra i loro figliuoli impuberi, morti essi, diviene in altri autorità di tutori); per la quale autorità, i popoli liberi, signori de' lor imperi, quasi pupilli regnanti, essendo di debole consiglio pubblico, essi naturalmente si fanno governare, come da' tutori, da' lor senati; e sì furono repubbliche libere per natura governate aristocraticamente. Ma, poi che i potenti delle repubbliche popolari ordinarono tal consiglio pubblico a' privati interessi della loro potenza, e i popoli liberi, per fini di private utilità, si fecero da' potenti sedurre ad assoggettire la loro pubblica libertà all'ambizione di quelli, con dividersi in partiti, sedizioni, guerre civili, in eccidio delle loro medesime nazioni, s'introdusse la forma monarchica.

[CAPITOLO SECONDO]

D'UN'ETERNA NATURAL LEGGE REGIA, PER LA QUALE LE NAZIONI VANNO A RIPOSARE SOTTO LE MONARCHIE

E tal forma monarchica s'introdusse con questa eterna natural legge regia, la qual sentirono pure tutte le nazioni; che riconoscono da Augusto essersi fondata la monarchia de' romani: la qual legge non han veduto gl'interpreti della romana ragione, occupati tutti d'intorno alla favola

della legge regia di Triboniano, di cui apertamente si professa autore nell'*Istituta*, ed una volta l'appicca ad Ulpiano nelle *Pandette*. Ma l'intesero bene i giureconsulti romani, che seppero bene del diritto naturale delle genti, per ciò che Pomponio, nella brieve storia del diritto romano, ragionando di cotal legge, con quella ben intesa espressione ci lasciò scritto: « *rebus ipsis dictantibus, regna condita* ».

Cotal legge regia naturale è conceputa con questa formola naturale di eterna utilità: che, poiché nelle repubbliche libere tutti guardano a' loro privati interessi, a' quali fanno servire le loro pubbliche armi in eccidio delle loro nazioni, perché si conservin le nazioni, vi surga un solo (come tra' romani un Augusto), che con la forza dell'armi richiami a sé tutte le cure pubbliche e lasci a' soggetti curarsi le loro cose private, e tale e tanta cura abbiano delle pubbliche qual e quanta il monarca lor ne permetta; e così si salvino i popoli, ch'anderebbono altrimenti a distruggersi. Nella qual verità convengono i volgari dottori, ove dicono che « *universitates sub rege habentur loco privatorum* », perché la maggior parte de' cittadini non curano più ben pubblico: lo che Tacito, sapientissimo del diritto natural delle genti, negli *Annali*, dentro la sola famiglia de' Cesari l'insegna con quest'ordine d'idee umane civili: avvicinandosi al fine Augusto, « *pauci bona libertatis incassum disserere* »; tosto venuto Tiberio, « *omnes principis iussa adspectare* »; sotto gli tre Cesari appresso, prima venne *incuria* e finalmente *ignorantia reipublicae tanquam alienae*: ond'essendo i cittadini divenuti quasi stranieri delle loro nazioni, è necessario ch'i monarchi nelle loro persone le reggano e rappresentino. Ora, perché nelle repubbliche libere per portarsi un potente alla monarchia vi deve parteggiare il popolo, perciò le monarchie per natura si governano popolarmente: prima con le leggi, con le quali i monarchi vogliono i soggetti tutti uguagliati; dipoi per quella proprietà monarchica, ch'i sovrani, con umiliar i potenti, tengono libera e sicura la moltitudine dalle lor oppressioni; appresso per quell'altra di mantenerla soddisfatta e contenta circa il sustentamento che bisogna alla vita e circa gli usi della libertà naturale; e finalmente co' privilegi, ch'i monarchi concedono o ad intieri ordini (che si chiamano privilegi di libertà) o a particolari persone, con promuovere fuori d'ordine uomini di straordinario merito agli onori civili (che sono leggi singolari dettate dalla natural equità). Onde le monarchie sono le più conformi all'umana natura della più spiegata ragione, com'altra volta si è detto.

[CAPITOLO TERZO]

CONFUTAZIONE DE' PRINCIPI DELLA DOTTRINA POLITICA FATTA SOPRA IL SISTEMA DI GIOVANNI BODINO

Dallo che si è fino a qui ragionato s'intenda quanto Gian Bodino stabilì con iscienza i principi della sua dottrina politica, che dispone le forme degli Stati civili con sì fatt'ordine: che prima furono monarchici, dipoi per le tirannie passati in liberi popolari, e finalmente vennero gli aristo-

cratici. Qui basterebbe averlo appien confutato con la natural successione delle forme politiche, specialmente in questo libro a tante innumerabili pruove dimostrata di fatto. Ma ci piace, *ad exuberantiam*, confutarlo dagl'impossibili e dagli assurdi di cotal sua posizione. E esso, certamente, conviene in quello ch'è vero: che sopra le famiglie si composero le città. Altronde, per comun errore, che si è qui sopra ripreso, ha creduto che le famiglie sol fussero di figliuoli. Or il domandiamo: come sopra tali famiglie potevano surger le monarchie?

Due sono i mezzi: o la forza o la froda.

Per forza, come un padre di famiglia poteva manomettere gli altri? Perché, se nelle repubbliche libere (che, per esso, vennero dopo le tirannie) i padri di famiglia consagravano sé e le loro famiglie per le loro patrie, che loro conservavano le famiglie (e, per esso, erano quelli già stati addimesticati alle monarchie), quanto è da stimarsi ch'i padri di famiglia, allor polifemi, nella recente origine della loro ferocissima libertà bestiale, si arebbono tutti con le lor intiere famiglie fatti più tosto uccidere che sopportar inegualità?

Per froda, ella è adoperata da coloro ch'affettano il regno nelle repubbliche libere, con proporre a' sedutti o libertà o potenza o ricchezze. Se libertà, nello stato delle famiglie i padri erano tutti sovrani. Se la potenza, la natura de' polifemi era di starsi tutti soli nelle loro grotte e curare le lor famiglie, e nulla impacciarsi di quelle ch'eran d'altrui, convenevolmente al vezzo della lor origine immane. Se ricchezze, in quella semplicità e parsimonia de' primi tempi non s'intendevano affatto.

Cresce a dismisura la difficoltà, perché ne' tempi barbari primi non vi eran fortezze, e le città eroiche, le quali si composero dalle famiglie, furono lungo tempo smurate, come ce n'accertò sopra Tucidide; e, nelle gelosie di Stato, che furono funestissime nell'aristocrazie eroiche che sopra abbiam detto, Valerio Publicola, per aversi fabbricato una casa in alto, venutone in sospetto d'affettata tirannide, affin di giustificarsene, in una notte fecela smantellare, e 'l giorno appresso, chiamata pubblica ragunanza, fece da' littori gittar i fasci consolari a' piedi del popolo; e 'l costume delle città smurate più durò ove furono più feroci le nazioni: talché in Lamagna si legge ch'Arrigo detto l'uccellatore fu il primo che 'ncominciasse a ridurre i popoli, da' villaggi dove innanzi avevano vivuto dispersi, a celebrar le città ed a cingere le città di muraglie. Tanto i primi fondatori delle città essi furono quelli che con l'aratro vi disegnarono le mura e le porte, ch' i latini etimologi dicono essersi così dette *a portando aratro*, perché l'avessero portato alto, ove volevano che si aprisser le porte! Quindi, tra per la ferocia de' tempi barbari e per la poca sicurtà delle regge, nella corte di Spagna in sessant'anni furon uccisi più di ottanta reali; talché i padri del concilio illiberitano, uno degli più antichi della Chiesa latina, con gravi scomuniche ne condannarono la tanto frequentata scelleratezza.

Ma giugne la difficoltà all'infinito, poste le famiglie sol di figliuoli. Ché o per forza o per froda debbon i figliuoli essere stati i ministri dell'altrui ambizione, e o tradire o uccidere i propi padri; talché le prime sarebbero state, non già monarchie, ma empie e scellerate tirannidi: come

i giovani nobili in Roma congiurarono contro i lor propi padri a favore del tiranno Tarquinio, per l'odio ch'avevano al rigor delle leggi, propio delle repubbliche aristocratiche (come le benigne sono delle repubbliche popolari, le clementi de' regni legittimi, le dissolute sotto i tiranni); ed essi giovani congiurati le sperimentarono a costo delle proprie lor vite; e, tra quelli, due figliuoli di Bruto, dettando esso padre la severissima pena, furon entrambi decapitati. Tanto il regno romano era stato monarchico e la libertà da Bruto ordinatavi popolare!

Per tali e tante difficoltà debbe Bodino (e con lui tutti gli altri politici) riconoscere le monarchie famigliari nello stato delle famiglie che si sono qui dimostrate, e riconoscere le famiglie, oltre de' figliuoli, ancora de' famoli (da' quali principalmente si dissero le famiglie), i quali si sono qui trovati che abbozzi furono degli schiavi, i quali vennero dopo le città con le guerre. E 'n cotal guisa sono la materia delle repubbliche uomini liberi e servi, i quali il Bodino pone per materia delle repubbliche, ma, per la sua posizione, non posson esserlo.

Per tale difficoltà di poter essere uomini liberi e servi materia delle repubbliche con la sua posizione, si maraviglia esso Bodino che la sua nazione sia stata detta di « franchi », i quali osserva essere stati ne' loro primi tempi trattati da vilissimi schiavi; perché, per la sua posizione, non poté vedere che sugli sciolti dal nodo della legge Petelia si compierono le nazioni. Talché i franchi, de' quali si maraviglia il Bodino, sono gli stessi che [gli] *homines*, de' quali si maraviglia Ottomano essere stati detti i vassalli rustici, de' quali, come in questi libri si è dimostrato, si composero le plebi de' primi popoli, i quali eran d'eroi. Le quali moltitudini, come pure si è dimostrato, trassero l'aristocrazie alla libertà popolare e, finalmente, alle monarchie; e ciò, in forza della lingua volgare, con cui, in ogniuno dei due ultimi Stati, si concepiscono le leggi, come sopra si è ragionato: onde da' latini si disse *vernacula* la volgar lingua, perocché venne da questi servi nati in casa, ché tanto *verna* significa, non fatti in guerra; quali sopra dimostrammo essere stati per tutte le nazioni antiche fin dallo stato delle famiglie. Il perché i greci non si dissero più *achivi* (onde da Omero si dicono *flii achivorum* gli eroi), ma si dissero *elleni* da Elleno, che 'ncominciò la lingua greca volgare; appunto come non più si dissero *flii Israël*, come ne' tempi primi, ma restò detto popolo ebreo, da Eber, che i padri vogliono essere stato il propagator della lingua santa. Tanto Bodino, e tutti gli altri c'hanno scritto di dottrina politica, videro questa luminosissima verità, la quale per tutta quest'opera, particolarmente con la storia romana, ad evidenza si è dimostrata: che le plebi de' popoli, sempre ed in tutte le nazioni, han cangiato gli Stati da aristocratici in popolari, da popolari in monarchici, e che, come élleno fondarono le lingue volgari (come sopra appieno si è pruovato nell'*Origini delle lingue*), così hanno dato i nomi alle nazioni, conforme testé si è veduto! E sì gli antichi franchi, de' quali il Bodino si maraviglia, il diedero alla sua Francia.

Finalmente gli Stati aristocratici, per la sperienza ch'ora n'abbiamo, sono pochissimi, rimastici da essi tempi della barbarie, che sono Vinigia,

Genova, Lucca in Italia, Ragugia in Dalmazia e Norimberga in Lamagna, perocché gli altri sono Stati popolari governati aristocraticamente. Laonde lo stesso Bodino (che, sulla sua posizione, vuole il regno romano monarchico, e, cacciati indi i tiranni, vuole in Roma introdotta la popolare libertà), non vedendo ne' tempi primi di Roma libera riuscirgli gli effetti conformi al disegno de' suoi principi (perch'eran propri di repubblica aristocratica), osservammo sopra che, per uscirne onestamente, dice prima che Roma fu popolare di Stato ma di governo aristocratico, ma poi, essendo costretto dalla forza del vero, in altro luogo, con brutta incostanza, confessa essere stata aristocratica, nonché di governo, di Stato.

Tali errori nella dottrina politica sono nati da quelle tre voci non definite, ch'altre volte abbiamo sopra osservato: *popolo, regno e libertà*. E si è creduto i primi popoli comporsi di cittadini così plebei come nobili, i quali a mille pruove qui si sono trovati essere stati di soli nobili. Si è creduto libertà popolare di Roma antica, cioè libertà del popolo da' signori, quella che qui si è trovata libertà signorile, cioè libertà de' signori da' tiranni Tarquini; onde agli uccisori di tai tiranni s'ergerano le statue, perché gli uccidevano per ordine di essi senati regnanti. Gli re, nella ferocia de' primi popoli e nella mala sicurtà delle regge, furono aristocratici, quali i due re spartani a vita in Isparta (repubblica, fuor di dubbio, aristocratica, come si è qui dimostrata), e poi furono i due consoli annali in Roma, che Cicerone chiama *reges annuos* nelle sue *Leggi*. Col qual ordinamento fatto da Giunio Bruto, apertamente Livio professa che 'l regno romano di nulla fu mutato d'intorno alla regal potestà; come l'abbiamo sopra osservato che da questi re annali, durante il loro regno, vi era l'appellazione al popolo, e, quello finito, dovevano render conto del regno da essi amministrato allo stesso popolo. E riflettemmo che, ne' tempi eroici, gli re tutto giorno si cacciavano di sedia l'un l'altro, come ci disse Tuciddide; co' quali componemmo i tempi barbari ritornati, ne' quali non si legge cosa più incerta e varia che la fortuna de' regni. Ponderammo Tacito (che nella proprietà ed energia di esse voci spesso suol dare i suoi avvisi), che 'ncomincia gli *Annali* con questo motto: « *Urbem Romam principio reges habuere* », ch'è la più debole spezie di possessione delle tre che ne fanno i giureconsulti, quando dicono *habere, tenere, possidere*; ed usò la voce *urbem*, che, propriamente, son gli edifici, per significare una possessione conservata col corpo. Non disse *civitatem*, ch'è 'l comune de' cittadini, i quali tutti, o la maggior parte, con gli animi fanno la ragion pubblica.

[SEZIONE DECIMAQUARTA]

ULTIME PRUOVE LE QUALI CONFERMANO TAL CORSO DI NAZIONI

[CAPITOLO PRIMO]

[PENE, GUERRE, ORDINE DE' NUMERI]

Vi sono altre convenevolezze di effetti con le cagioni che lor assegna questa Scienza ne' suoi principi, per confermare il natural corso che fanno

nella lor vita le nazioni. La maggior parte delle quali sparsamente sopra e senz'ordine si sono dette, e qui, dentro tal naturale successione di cose umane civili, si uniscono e si dispongono.

Come le pene, che nel tempo delle famiglie erano crudelissime quanto erano quelle de' polifemi, nel quale stato Apollo scortica vivo Marsia; e seguitarono nelle repubbliche aristocratiche: onde Perseo col suo scudo, come sopra spiegammo, insassiva color che 'l riguardavano. E le pene se ne dissero da' greci παραδείγματα, nello stesso senso che da' latini si chiamarono *exempla*, in senso di *castighi esemplari*; e da' tempi barbari ritornati, come si è anco osservato sopra, *pene ordinarie* si dissero le *pene di morte*. Onde le leggi di Sparta, repubblica a tante pruove da noi dimostrata aristocratica, élleno, selvagge e crude così da Platone come da Aristotile giudicate, vollero un chiarissimo re, Agide, fatto strozzare dagli efori; e quelle di Roma, mentre fu di stato aristocratico, volevano un inclito Orazio vittorioso battuto nudo con le bacchette e quindi all'albero infelice afforcato, come l'un e l'altro sopra si è detto ad altro proposito. Dalla legge delle XII Tavole condannati ad esser bruciati vivi coloro ch'avevano dato fuoco alle biade altrui, precipitati giù dal monte Tarpeo li falsi testimoni, fatti vivi in brani i debitori falliti: la qual pena Tullo Ostilio non aveva risparmiato a Mezio Fuffezio, re di Alba, suo pari, che gli aveva mancato la fede dell'alleanza; [ed] esso Romolo, innanzi, fu fatto in brani da' padri per un semplice sospetto di Stato. Lo che sia detto per coloro i quali vogliono che tal pena non fu mai praticata in Roma.

Appresso vennero le pene benigne, praticate nelle repubbliche popolari, dove comanda la moltitudine, la quale, perché di deboli, è naturalmente alla compassione inchinata; e quella pena, della qual Orazio (inclito reo d'una collera eroica, con cui aveva ucciso la sorella, la qual esso vedeva piangere alla pubblica felicità) il popolo romano assolvette *magis admiratione virtutis quam iure caussae* (conforme all'elegante espressione di Livio, altra volta sopra osservata), nella mansuetudine della di lui libertà popolare, come Platone ed Aristotile, ne' tempi d'Atene libera, poco fa udimmo riprendere le leggi spartane, così Cicerone grida esser inumana e crudele, per darsi ad un privato cavaliere romano, Rabirio, ch'era reo di ribellione. Finalmente si venne alle monarchie, nelle qual' i principi godono di udire il grazioso titolo di « clementi ».

Come dalle guerre barbare de' tempi eroici, che si rovinavano le città vinte, e gli arresi, cangiati in greggi di giornalieri, erano dispersi per le campagne a coltivar i campi per gli popoli vincitori (che, come sopra ragionammo, furono le colonie eroiche mediterranee); quindi per la magnanimità delle repubbliche popolari, le quali, finché si fecero regolare da' lor senati, toglievano a' vinti il diritto delle genti eroiche e lasciavano loro tutti liberi gli usi del diritto natural delle genti umane ch'Ulpiano diceva (onde, [con] la distesa delle conquiste, si ristrinsero a' cittadini romani tutte le ragioni, che poi si dissero « *propriae civium romanorum* », come sono nozze, patria potestà, suità, agnazione, gentilità, dominio quiritario o sia civile, mancipazioni, usucapioni, stipulazioni, testamenti, tutele ed eredità; le quali ragioni civili tutte, innanzi d'esser soggette, dovettero

aver proprie loro le libere nazioni); *si venne finalmente alle monarchie*, che vogliono, sotto Antonino Pio, di tutto il mondo romano fatta una sola Roma. Perch'è voto proprio de' gran monarchi di far una città sola di tutto il mondo, come diceva Alessandro magno che tutto il mondo era per lui una città, della qual era ròcca la sua falange. Onde il diritto natural delle nazioni, promosso da' pretori romani nelle provincie, venne, a capo di lunga età, a dar le leggi in casa d'essi romani; perché cadde il diritto eroico de' romani sulle provincie, perché i monarchi vogliono tutti i soggetti uguagliati con le lor leggi. E la giurisprudenza romana, la quale ne' tempi eroici tutta si celebrò sulla legge delle XII Tavole, e poi, fin da' tempi di Cicerone (com'egli il riferisce in un libro *De legibus*), era incominciata a praticarsi sopra l'editto del romano pretore, finalmente, dall'imperador Adriano in poi, tutta s'occupò d'intorno all'*Editto perpetuo*, composto ed ordinato da Salvio Giuliano quasi tutto d'editti provinciali.

Come da' piccioli distretti, che convengono a ben governarsi le repubbliche aristocratiche, poi per le conquiste, alle quali son ben disposte le repubbliche libere, si viene finalmente alle monarchie, le quali, quanto sono più grandi, sono più belle e magnifiche.

Come da' funesti sospetti delle aristocrazie, per gli bollori delle repubbliche popolari, vanno finalmente le nazioni a riposare sotto le monarchie.

Ma ci piace finalmente di dimostrare come sopra quest'ordine di cose umane civili, corpolento e composto, vi convenga l'ordine de' numeri, che sono cose astratte e purissime. Incominciarono i governi dall'uno, con le monarchie famigliari; indi passarono a' pochi, con l'aristocrazie eroiche; s'innoltrarono ai molti e tutti nelle repubbliche popolari, nelle quali o tutti o la maggior parte fanno la ragion pubblica; finalmente ritornarono all'uno nelle monarchie civili. Né nella natura de' numeri si può intendere divisione più adeguata né con altr'ordine che uno, pochi, molti e tutti, e che i pochi, molti e tutti ritengano, ciascheduno nella sua spezie, la ragione dell'uno; siccome i numeri consistono in indivisibili, al dir d'Aristotile, e, oltrepassando i tutti, si debba ricominciare dall'uno. E sì l'umanità si contiene tutta tralle monarchie famigliari e civili.

[CAPITOLO SECONDO]

COROLLARIO

IL DIRITTO ROMANO ANTICO FU UN SERIOSO POEMA
E L'ANTICA GIURISPRUDENZA FU UNA SEVERA POESIA, DENTRO
LA QUALE SI TRUOVANO I PRIMI DIROZZAMENTI DELLA
LEGAL METAFISICA, E COME A' GRECI DALLE
LEGGI USCÌ LA FILOSOFIA

Vi sono altri ben molti e ben grandi effetti, particolarmente nella giurisprudenza romana, i quali non trovano le loro cagioni che 'n questi stessi princìpi. E sopra tutto per quella dignità che, *perocché sono gli uomini naturalmente portati al conseguimento del vero, per lo cui affetto, ove non possono conseguirlo, s'attengono al certo*, quindi le mancipazioni

cominciarono con vera mano, per dire con vera forza, perché *forza* è astratto, *mano* è sensibile. E la mano appo tutte le nazioni significò *potestà*; onde sono le *chirotesie* e le *chirotonie* che dicon i greci, delle quali quelle erano criazioni che si facevano con le imposizioni delle mani sopra il capo di colui ch'aveva da eleggersi in potestà, queste eran acclamazioni delle potestà già criate fatte con alzare le mani in alto. Solennità proprie de' tempi mutoli, conforme a' tempi barbari ritornati così acclamavano all'elezioni de' re. Tal mancipazion vera è l'occupazione, primo gran fonte naturale di tutti i domini, ch'a' romani detta poi restò nelle guerre; ond'è gli schiavi furono detti *mancipia*, e le prede e le conquiste *res mancipi* de' romani, divenute con le vittorie *res nec mancipi* ad essi vinti. Tanto la mancipazione nacque dentro le mura della sola città di Roma per modo d'acquistar il dominio civile ne' commerzi privati d'essi romani!

A tal mancipazione andò di séguito una conforme vera usucapione, cioè acquisto di dominio (ché tanto suona *cipio*) con vero uso (in senso che la voce *usus* significa *possessio*). E le possessioni dapprima si celebrarono col continuo ingombramento de' corpi sopra esse cose possedute, talché *possessio* dev'essere stata detta quasi *porro sessio* (per lo quale proseguito atto di sedere o star fermo i domicili latinamente restaron chiamati *sedes*), e non già *pedum positio*, come dicono i latini etimologi, perché il pretore assiste a quella e non a questa possessione e la mantiene con gl'interdetti. Dalla qual posizione, detta *θέσις* da' greci, dovette chiamarsi Teseo, non dalla bella sua positura, come dicono gli etimologi greci, perché uomini d'Attica fondaron Atene con lo stare lungo tempo ivi fermi; ch'è l'usucapione, la qual legittima appo tutte le nazioni gli Stati.

Ancora, in quelle repubbliche eroiche d'Aristotile che non avevano leggi da ammendar i torti privati, vedemmo, sopra, le revindicazioni esercitarsi con vera forza (che furono i primi duelli o private guerre del mondo), e le condizioni essere state le ripresaglie private, che dalla barbarie ricorsa duraron fin a' tempi di Bartolo.

Imperciocché, essendosi incominciata ad addimesticare la ferocia de' tempi e, con le leggi giudiziarie, incominciate a proibirsi le violenze private, tutte le private forze andandosi ad unire nella forza pubblica, che si dice imperio civile, i primi popoli, per natura poeti, dovettero naturalmente imitare quelle forze vere, ch'avevan innanzi usate per conservarsi i loro diritti e ragioni: e così fecero una favola della mancipazion naturale, e ne fecero la solenne tradizione civile, la quale si rappresentava con la consegna d'un nodo finto, per imitare la catena con la qual Giove aveva incatenati i giganti alle prime terre vacue, e poi essi v'incatenarono i loro clienti ovvero famoli; e, con tal mancipazione favoleggiata, celebrarono tutte le loro civili utilità con gli atti legittimi, che dovetter essere cerimonie solenni de' popoli ancora mutoli. Poscia (essendosi la favella articolata formata appresso), per accertarsi l'uno della volontà dell'altro nel contrarre tra loro, vollero ch'i patti, nell'atto della consegna di esso nodo, si vestissero con parole solenni, delle quali fossero concepute stipulazioni certe e precise; e così dappoi in guerra concepivano le leggi con le quali si facevano le rese delle vinte città, le quali si dissero *paci* da *pacio*, che lo

stesso suona che *pactum*. Di che restò un gran vestigio nella formola con la quale fu concepata la resa di Collazia, che, qual è riferita da Livio, ella è un contratto recettizio fatto con solenni interrogazioni e risposte; onde con tutta proprietà gli arresi ne furon detti *recepti*, conforme l'araldo romano disse agli oratori collatini: « *Et ego recipio.* » Tanto la stipulazione ne' tempi eroici fu de' soli cittadini romani! e tanto con buon senno si è finora creduto che Tarquinio Prisco, nella formola con cui fu resa Collazia, avesse ordinato alle nazioni com'avesser a fare le rese!

In cotal guisa il diritto delle genti eroiche del Lazio restò fisso nel famoso capo della legge delle XII Tavole così conceputo: « *Si quis nexum faciet mancipiumque, uti lingua noncupassit, ita ius esto* », ch'è il gran fonte di tutto il diritto romano antico, ch' i pareggiatori del diritto attico confessano non esser venuto da Atene in Roma.

L'usucapione procedé con la possessione presa col corpo, e poi, finta, ritenersi con l'animo. Alla stessa fatta favoleggiarono con una pur finta forza le vindicazioni; e le ripresaglie eroiche passarono dappoi in azioni personali, serbata la solennità di dinonziarla a coloro ch'erano debitori. Né poté usar altro consiglio la fanciullezza del mondo, poiché i fanciulli, come se n'è proposta una dignità, vagliono potentemente nell'imitar il vero di che sono capaci, nella qual facultà consiste la poesia, ch'altro non è ch'imitazione.

Si portarono in piazza tante maschere quante son le persone, ché *persona* non altro propriamente vuol dire che *maschera*, e quanti sono i nomi, i quali, ne' tempi de' parlari mutoli, che si facevan con parole reali, dovetter essere l'insegne delle famiglie, con le quali furono ritruovati distinguere le famiglie loro gli americani, come sopra si è detto; e sotto la persona o maschera d'un padre di famiglia si nascondevano tutti i figliuoli e tutti i servi di quella, sotto un nome reale ovvero insegna di casa si nascondevano tutti gli agnati e tutti i gentili della medesima. Onde vedemmo ed Aiace torre de' greci, ed Orazio solo sostenere sul ponte tutta Toscana, ed a' tempi barbari ritornati rincontrammo quaranta normanni eroi cacciare da Salerno un esercito intiero di saraceni; e quindi furono credute le stupende forze de' paladini di Francia (che erano sovrani principi, come restarono così detti nella Germania) e, sopra tutti, del conte Rolando, poi detto Orlando. La cui ragione esce da' principi della poesia che si sono sopra truovati: che gli autori del diritto romano, nell'età che non potevano intendere universali intelligibili, ne fecero universali fantastici; e come poi i poeti, per arte, ne portarono i personaggi e le maschere nel teatro, così essi, per natura, innanzi avevano portato i nomi e le persone nel fòro.

Perché *persona* non dev'essere stata detta da *personare*, che significa risuonar dappertutto (lo che non bisognava ne' teatri assai piccioli delle prime città, quando, come dice Orazio, i popoli spettatori erano piccioli, che si potevano numerare, che le maschere si usassero, perché ivi dentro talmente risuonasse la voce ch'empiesse un ampio teatro; né vi acconsente la quantità della sillaba, la quale, da « *sono* », debb'esser breve); ma dev'esser venuto da *personari*, il qual verbo congetturiamo aver significato

vestir pelli di fiere (lo che non era lecito ch'a' soli eroi), e ci è rimasto il verbo compagno *opsonari*, che dovette dapprima significare *cibarsi di carne salvaggine cacciate*, che dovetter essere le prime mense opime, qual'apunto de' suoi eroi le descrive Virgilio. Onde le prime spoglie opime dovetter essere tali pelli di fiere uccise, che riportarono dalle prime guerre gli eroi, le quali prime essi fecero con le fiere per difenderne sé e le loro famiglie, come sopra si è ragionato, e i poeti di tali pelli fanno vestire gli eroi e, sopra tutti, di quella del lione, Ercole. E da tal origine del verbo *personari*, nel suo primiero significato che gli abbiamo restituito, congetturiamo che gl'italiani dicono *personaggi* gli uomini d'alto stato e di grande rappresentazione.

Per questi stessi princìpi, perché non intendevano forme astratte, ne immaginarono forme corporee, e l'immaginarono, dalla loro natura, animate. E finsero l'eredità signora delle robe ereditarie, ed in ogni particolar cosa ereditaria la ravvisavano tutta intiera: appunto come una gleba o zolla del podere, che presentavano al giudice, con la formola della revindicazione essi dicevano *hunc fundum*. E così, se non intesero, sentirono rozzamente almeno ch'i diritti fossero indivisibili.

In conformità di tali nature, l'antica giurisprudenza tutta fu poetica, la quale fingeva i fatti non fatti, i non fatti fatti, nati gli non nati ancora, morti i viventi, i morti vivere nelle loro giacenti eredità; introdusse tante maschere vane senza subbietti, che si dissero *iura imaginaria*, ragioni favoleggiate da fantasia; e riponeva tutta la sua riputazione in truovare sì fatte favole ch'alle leggi serbassero la gravità ed ai fatti ministrassero la ragione. Talché tutte le finzioni dell'antica giurisprudenza furono verità mascherate; e le formole con le quali parlavan le leggi, per le loro circoscritte misure di tante e tali parole, né più, né meno, né altre, si dissero *carmina*, come sopra udimmo dirsi da Livio quella che dettava la pena contro di Orazio. Lo che vien confermato con un luogo d'oro di Plauto nell'*Asinaria*, dove Diabolo dice il parasito esser un gran poeta, perché sappia più di tutti ritruovare cautele o formole, le quali or si è veduto che si dicevano *carmina*.

Talché tutto il diritto romano antico fu un serio poema, che si rappresentava da' romani nel fòro, e l'antica giurisprudenza fu una severa poesia. Ch'è quello che, troppo acconciamente al nostro proposito, Giustiano nel proemio dell'*Istituta* chiama *antiqui iuris fabulas*: il qual motto dev'essere stato d'alcun antico giureconsulto, ch'avesse inteso queste cose qui ragionate; ma egli l'usa per farne beffe. Ma da queste antiche favole richiama i suoi princìpi, come qui si dimostra, la romana giurisprudenza; e dalle maschere, le quali usarono tali favole drammatiche e vere e severe, che furon dette *personae*, derivano nella dottrina *De iure personarum* le prime origini.

Ma, venuti i tempi umani delle repubbliche popolari, s'incominciò nelle grandi adunanze a ravvisar intelletto; e le ragioni astratte dall'intelletto¹ ed universali si dissero indi in poi *consistere in intellectu Juris*. Il

¹ Giusta l'ed. originale, e d'accordo con FLORA. NICOLINI corregge: « dell'intelletto »; ma « astratte » qui non è aggettivo, bensì participio passato.

qual intelletto è della volontà che 'l legislatore ha spiegato nella sua legge (la qual volontà si appella *Jus*), che fu la volontà de' cittadini uniformati in un'idea d'una comune ragionevole utilità, la qual dovettero intendere essere spirituale di sua natura, perché tutti que' diritti che non hanno corpi dov'essi si esercitino (i quali si chiamano « *nuda Jura* », diritti nudi di corpolenza) dissero « *in intellectu Juris consistere* ». Perché, adunque, son i diritti modi di sostanza spirituale, perciò son individui, e quindi son anco eterni, perché la corruzione non è altro che divisione di parti.

Gl'interpreti della romana ragione hanno riposta tutta la riputazione della legal metafisica in considerare l'indivisibilità de' diritti sopra la famosa materia *De dividuis et individuis*. Ma non ne considerarono l'altra non meno importante, ch'era l'eternità, la qual dovevano pur avvertire in quelle due regole di ragione, che stabiliscono, la prima, che, « *cessante fine legis, cessat lex* »; ove non dicono *cessante ratione*, perché il fine della legge è l'uguale utilità delle cause, la qual può mancare; ma la ragione della legge è una conformazione della legge al fatto, vestito di tali circostanze, le quali, sempre che vestono il fatto, vi regna viva sopra la ragion della legge; l'altra, che « *tempus non est modus constituendi vel dissolvendi Juris* » perché 'l tempo non può cominciare né finire l'eterno, e nell'usucapioni e prescrizioni il tempo non produce né finisce i diritti, ma è pruova che chi gli aveva abbia voluto spogliarsene; né, perché si dica *finire l'usufrutto*, per cagion d'esempio, il diritto finisce, ma dalla servitù si riceve alla primiera sua libertà. Dallo che escono questi due importantissimi corollari: il primo, ch'essendo i diritti eterni nel di lor intelletto, o sia nella lor idea, e gli uomini essendo in tempo, non posson i diritti altronde venire agli uomini che da Dio; il secondo, che tutti gl'innumerabili varî diversi diritti, che sono stati, sono e saranno nel mondo, sono varie modificazioni diverse della potestà del primo uomo, che fu il principe del gener umano, e del dominio ch'egli ebbe sopra tutta la terra.

Or, poiché certamente furono prima le leggi, dopo i filosofi, egli è necessario che Socrate, dall'osservare ch' i cittadini ateniesi nel comandare le leggi si andavan ad unire in un'idea conforme d'un'ugual utilità partitamente comune a tutti, cominciò ad abbozzare i generi intelligibili, ovvero gli universali astratti, con l'induzione, ch'è una raccolta di uniformi particolari, che vanno a comporre un genere di ciò nello che quei particolari sono uniformi tra loro.

Platone, dal riflettere che 'n tali ragunanze pubbliche le menti degli uomini particolari, che son appassionate ciascuna del proprio utile, si conformavano in un'idea spassionata di comune utilità (ch'è quello che dicono: « gli uomini partitamente sono portati da' loro interessi privati, ma in comune voglion giustizia »), s'alzò a meditare l'idee intelligibili ottime delle menti criate, divise da esse menti criate, le qual' in altri non posson esser che in Dio, e s'alzò a formare l'eroe filosofico, che comandi con piacere alle passioni.

¹ Giusto l'emendamento NICOLINI. L'ed. originale (restaurata da FLORA e accettata da P. ROSSI) reca « essendo », che però sembra sintatticamente insostenibile.

Onde Aristotile poscia divinamente ci lasciò diffinita la buona legge: che sia una volontà scevera di passioni, quanto è dire volontà d'eroe; intese la giustizia regina, la qual siede nell'animo dell'eroe e comanda a tutte l'altre virtù. Perché aveva osservato la giustizia legale (la quale siede nell'animo della civil potestà sovrana) comandar alla prudenza nel senato, alla fortezza negli eserciti, alla temperanza nelle feste, alla giustizia particolare, così distributiva negli erari, come per lo più commutativa nel fòro, e la commutativa la proporzione aritmetica e la distributiva usare la geometrica. E dovette avvertire questa dal censo, ch'è la pianta delle repubbliche popolari, il quale distribuisce gli onori e i pesi con la proporzione geometrica, secondo i patrimoni de' cittadini: perché innanzi non si era inteso altro che la sola aritmetica; onde Astrea, la giustizia eroica, ci fu dipinta con la bilancia, e nella legge delle XII Tavole tutte le pene (le quali ora i filosofi, i morali teologi e dottori che scrivono *de Jure publico* dicono doversi dispensare dalla giustizia distributiva con la proporzione geometrica) tutte si leggono richiamate a *duplio* quelle in danaio e [a] *talio* l'afflittive del corpo. E, poiché la pena del taglione fu ritruovata da Radamanto, per cotal merito egli ne fu fatto giudice nell'inferno, dove certamente si distribuiscono pene. E 'l taglione da Aristotile ne' *Libri morali* fu detto *giusto pittagorico*, ritrovato da quel Pittagora che si è qui truovato fondatore di nazione, i cui nobili della Magna Grecia si dissero pittagorici, come sopra abbiamo osservato: che sarebbe vergogna di Pittagora il quale poi divenne sublime filosofo e mattematico.

Dallo che tutto si conchiude che dalla piazza d'Atene uscirono tali principi di metafisica, di logica, di morale. E dall'avviso di Solone dato agli ateniesi: « *Nosce te ipsum* » (conforme ragionammo sopra in uno de' corollari della *Logica poetica*) uscirono le repubbliche popolari, dalle repubbliche popolari le leggi, e dalle leggi uscì la filosofia; e Solone, da sapiente di sapienza volgare, fu creduto sapiente di sapienza riposta. Che sarebbe una particella della storia della filosofia narrata filosoficamente, ed ultima ripruova delle tante che 'n questi libri si son fatte contro Polibio, il qual diceva che, se vi fussero al mondo filosofi, non farebber uopo religioni. Che se non vi fussero state religioni, e quindi repubbliche, non sarebber affatto al mondo filosofi, e che se le cose umane non avesse così condotto la provvidenza divina, non si avrebbe niuna idea né di scienza né di virtù.

Ora, ritornando al proposito e [per] conchiudere l'argomento che ragioniamo, da questi tempi umani, ne' quali provennero le repubbliche popolari e appresso le monarchie, intesero che le cause, le quali prima erano state formole cautelate di propie e precise parole (che *a cavendo* si dissero dapprima *cavissae*, e poi restaron dette in accorcio *caussae*), fussero essi affari o negozii negli altri contratti (i qual'affari o negozi oggi solennizzano i patti, i quali nell'atto del contrarre son convenuti acciocché producano l'azioni); ed in quelli che sono vevoli titoli a trasferir il dominio, solennizzassero la natural tradizione per farlo d'un in altro passare, e ne' contratti soli che si dicono compiersi con le parole (che sono le stipulazioni), in quelli esse cautele fussero le cause nella lor antica pro-

pietà. Le quali cose qui dette illustrano vieppiù i princìpi sopra posti dell'obbligazioni che nascono da' contratti e da' patti.

Insomma, non essendo altro l'uomo, propriamente, che mente, corpo e favella, e la favella essendo come posta in mezzo alla mente ed al corpo, il certo d'intorno al giusto cominciò ne' tempi muti dal corpo; dipoi, ritruovate le favelle che si dicon articolate, passò alle certe idee, ovvero formole di parole; finalmente, essendosi spiegata tutta la nostra umana ragione, andò a terminare nel vero dell'idee d'intorno al giusto, determinate con la ragione dell'ultime circostanze de' fatti. Ch'è una formola informe d'ogni forma particolare, che 'l dottissimo Varrone chiamava *formulam naturae*, ch'a guisa di luce, di sé informa in tutte le ultime minutissime parti della lor superficie i corpi opachi de' fatti sopra i quali ella è diffusa, siccome negli *Elementi* si è tutto ciò divisato.

LIBRO QUINTO

DEL RICORSO DELLE COSE UMANE NEL RISURGERE CHE FANNO LE NAZIONI

[INTRODUZIONE]

Agl'innumerabili luoghi, che, per tutta quest'opera, d'intorno a innumerabili materie si sono finora sparsamente osservati corrispondersi con maravigliosa acconcezza i tempi barbari primi e i tempi barbari ritornati, si può facilmente intendere il ricorso delle cose umane nel risurgere che fanno le nazioni. Ma, per maggiormente confermarlo, ci piace in quest'ultimo libro dar a quest'argomento un luogo particolare, per ischiarire con maggior lume i tempi della barbarie seconda (i quali erano giaciuti più oscuri di quelli della barbarie prima, che chiamava oscuri, nella sua divisione de' tempi, il dottissimo dell'antichità prime Marco Terenzio Varone), e per dimostrar altresì come l'Ottimo Grandissimo Iddio i consigli della sua provvidenza, con cui ha condotto le cose umane di tutte le nazioni, ha fatto servire agl'ineffabili decreti della sua grazia.

[CAPITOLO PRIMO]

[LA STORIA BARBARA ULTIMA SCHIARITA COL RICORSO DELLA STORIA BARBARA PRIMA]

Imperciocché, avendo per vie sovraumane schiarita e ferma la verità della cristiana religione con la virtù de' martiri incontro la potenza romana e con la dottrina de' Padri e co' miracoli incontro la vana sapienza greca, avendo poi a surgere nazioni armate, ch'avevano da combattere da ogni parte la vera divinità del suo Autore, permise nascere nuovo ordine d'umanità tralle nazioni, acciocché secondo il natural corso delle medesime cose umane ella fermamente fusesse stabilita.

Con tal eterno consiglio, rimenò i tempi veramente divini, ne' quali gli re catolici dappertutto, per difendere la religion cristiana, della qual essi son protettori, vestirono le dalmatiche de' diaconi e consagrarono le loro persone reali (onde serbano il titolo di Sacra Real Maestà), presero degnitadi ecclesiastiche, come di Ugone Ciapeto narra Sinforiano Camperio, nella *Geanologia degli re di Francia*, che s'intitolava conte ed abate di Parigi, e 'l Paradino, negli *Annali della Borgogna*, osserva antichissime scritture nelle quali i principi di Francia comunemente duchi ed abati ovvero conti ed abati s'intitolavano. Così i primi re cristiani fondarono religioni armate, con le quali ristabilirono ne' loro reami la cristiana catolica religione incontro ad ariani (de' quali san Girolamo dice essere stato il mondo cristiano quasi tutto bruttato), contro saraceni ed altro gran numero d'infedeli.

Quivi ritornarono con verità quelle che si dicevano *pura et pia bella* da' popoli eroici, onde ora tutte le cristiane potenze con le loro corone sostengono sopra un orbe innalberata la croce, la qual avevano spiegata

innanzi nelle bandiere, quando facevano le guerre che si dicevano crociate.

Ed è maraviglioso il ricorso di tali cose umane civili de' tempi barbari ritornati, che, come gli antichi araldi, nell'intimare le guerre, essi *evocabant deos* dalle città alle quali le intimavano, con l'elegantissima formola e piena di splendore qual ci si conservò da Macrobio, onde credevano che le genti vinte rimanessero senza dèi, e quindi senz'auspici (ch'è 'l primo principio di tutto ciò ch'abbiamo in quest'opera ragionato). Ché, per lo diritto eroico delle vittorie, a' vinti non rimaneva niuna di tutte le civili così pubbliche come private ragioni, le quali, come abbiamo sopra pienamente pruovato principalmente con la storia romana, tutte ne' tempi eroici erano dipendenze degli auspici divini; lo che tutto era contenuto nella formola delle rese eroiche, la quale Tarquinio Prisco praticò in quella di Collazia, che gli arresi *debebant divina et humana omnia* a' popoli vincitori. Così i barbari ultimi, nel prendere delle città, non ad un altro principalmente attendevano ch'a spiare, trovare e portar via dalle città prese famosi depositi o reliquie di santi; ond'è che i popoli in que' tempi erano diligentissimi in sotterrare e nasconderle, e perciò tai luoghi dappertutto si osservano nelle chiese gli più addentrati e profondi: ch'è la cagione per la quale in tali tempi avvennero quasi tutte le traslazioni de' corpi santi. E n'è restato questo vestigio: che tutte le campane delle città prese i popoli vinti devono riscattare da' generali capitani vittoriosi.

Di più, perché fino dal Quattrocento, cominciando ad allagare l'Europa ed anco l'Affrica e l'Asia tante barbare nazioni, e i popoli vincitori non s'intendendo co' vinti, dalla barbarie de' nimici della catolica religione avvenne che di que' tempi ferrei non si trova scrittura in lingua volgare propria di quelli tempi, o italiana o francese o spagnuola o anco tedesca (con la quale, come vuole l'Aventino, *De annalibus boiorum*, non s'incominciaron a scriver diplomi che da' tempi di Federico di Suevia, anzi voglion altri da quelli dell'imperadore Ridolfo d'Austria, come altra volta si è detto), e tra tutte le nazioni anzidette non si trovano scritture che 'n latino barbaro, della qual lingua s'intendevano pochissimi nobili, ch'erano ecclesiastici: onde resta da immaginare che 'n tutti que' secoli infelici le nazioni fossero ritornate a parlare una lingua muta tra loro. Per la quale scarsezza di volgari lettere, dovette ritornar dappertutto la scrittura geroglifica dell'imprese gentilizie, le quali, per accertar i domini (come sopra si è ragionato), significassero diritti signorili sopra, per lo più, case, sepolcri, campi ed armenti.

Ritornarono certe spezie di giudizi divini, che furono detti purgazioni canoniche; de' quali giudizi una spezie abbiám sopra dimostro ne' tempi barbari primi essere stati i duelli, i quali però non furono riconosciuti da' sagri canoni.

Ritornarono i ladronecci eroici; de' quali vedemmo sopra che, come gli eroi s'avevano recato ad onore d'esser chiamati « ladroni », così il titolo di signoria fu quello poi di « corsali ».

Ritornarono le ripresaglie eroiche, le quali sopra osservammo aver durato fin a' tempi di Bartolo¹.

¹ Vedi sopra, p. 652, nota 1.

E, perché le guerre de' tempi barbari ultimi furono, come quelle de' primi, tutte di religione, quali testé abbiám veduto, *ritornarono le schiavitù eroiche*, che durarono molto tempo tra esse nazioni cristiane medesime: perché, costumandosi in que' tempi i duelli, i vincitori credevano che i vinti non avessero Dio (come sopra, ove ragionammo de' duelli, si è detto), e sì gli tenevano niente meno che bestie. Il qual senso di nazioni si conserva tuttavia tra' cristiani e turchi. La qual voce vuol dire cani (onde i cristiani, ove vogliono o debbon trattare co' turchi con civiltà, gli chiamano musulmani, che significa veri credenti), e i turchi, al contrario, i cristiani chiamano porci; e quindi nelle guerre entrambi praticano le schiavitù eroiche, quantunque con maggior mansuetudine i cristiani.

Ma sopra tutto maraviglioso è 'l ricorso che 'n questa parte fecero le cose umane, che 'n tali tempi divini ricominciarono i primi asili del mondo antico, dentro i quali udimmo da Livio essersi fondate tutte le prime città. Perché (scorrendo dappertutto le violenze, le rapine, l'uccisioni, per la somma ferocia e ferezza di que' secoli barbarissimi; né, come si è detto nelle *Degnità*, essendovi altro mezzo efficace di ritener in freno gli uomini, prosciolti da tutte le leggi umane, che le divine, dettate dalla religione) naturalmente, per timore d'esser oppressi e spenti gli uomini, come in tanta barbarie più mansueti, essi si portavano da' vescovi e dagli abati di que' secoli violenti, e ponevano sé, le loro famiglie e i loro patrimoni sotto la protezione di quelli, e da quelli vi erano ricevuti; le quali suggezione e protezione sono i principali costitutivi de' feudi. Ond'è che nella Germania, che dovet'essere più fiera e feroce di tutte l'altre nazioni d'Europa, restarono quasi più sovrani ecclesiastici (o vescovi o abati) che secolari, e, come si è detto, nella Francia quanti sovrani principi erano, tanti s'intitolavano conti o duchi ed abati. Quindi nell'Europa in uno sformato numero tante città, terre e castella s'osservano con nomi di santi; perché in luoghi o erti o riposti, per udire la messa e fare gli altri ufizi di pietà comandati dalla nostra religione, si aprivano picciole chiesiccuole, le quali si possono diffinire essere state in que' tempi i naturali asili de' cristiani, i quali ivi da presso fabbricavano i lor abituri: onde dappertutto le più antiche cose, che si osservano di questa barbarie seconda, sono picciole chiese in sì fatti luoghi, per lo più dirute. Di tutto ciò un illustre esempio nostrale sia l'abadia di San Lorenzo d'Aversa, a cui s'incorporò l'abadia di San Lorenzo di Capova. Ella, nella Campania, Sannio, Puglia e nell'antica Calabria, dal fiume Voltorno fin al Mar Picciolo di Taranto, governò cento e dieci chiese, o per se stessa o per abati o monaci a lei soggetti, e quasi di tutti i luoghi anzidetti gli abati di San Lorenzo eran essi baroni.

[CAPITOLO SECONDO]

RICORSO CHE FANNO LE NAZIONI
 SOPRA LA NATURA ETERNA DE' FEUDI E QUINDI
 IL RICORSO DEL DIRITTO ROMANO ANTICO
 FATTO COL DIRITTO FEUDALE

A questi succedettero certi tempi eroici, per una certa distinzione ritornata di nature quasi diverse, eroica ed umana; da che esce la cagione di quell'effetto, di che si maraviglia Ottomano, ch'i vassalli rustici in lingua feudale si dicon *homines*. Dalla qual voce deve venir l'origine di quelle due voci feudali *hominium* ed *homagium*, che significano lo stesso; detto *hominium* quasi *hominis dominium*, che Elmodio¹, all'osservar di Cuiacio, vuole che sia più elegante che *homagium*, detto quasi *hominis agium*, menamento dell'uomo o vassallo dove voglia il barone: la qual voce barbara i feudisti eruditi, per lo vicendevole rapporto, con tutta latina eleganza, voltano *obsequium*, che dapprima fu una prontezza di seguir l'uomo, ovunque il menasse, a coltivar i suoi terreni, l'eroe. La qual voce *obsequium* contiene eminentemente la fedeltà che si deve dal vassallo al barone: tanto che l'ossequio de' latini significa unitamente e l'omaggio e la fedeltà che si debbono giurare nell'investiture de' feudi; e l'ossequio appresso i romani antichi non si scompagnava da quella ch'a' medesimi restò detta *opera militaris*, e da' nostri feudisti si dice *militare servitium*, per la quale i plebei romani lunga età a loro proprie spese serviron a' nobili nelle guerre, come ce n'ha accertato, sopra, essa storia romana. Il qual ossequio con l'opere restò finalmente a' liberti ovvero affranchiti inverso i loro patroni, il quale aveva incominciato come sopra osservammo sulla storia romana, da' tempi che Romolo fondò Roma sopra le clientele, che truovammo protezioni di contadini giornalieri da esso ricevuti al suo asilo, le quali clientele, come indicammo nelle *Degnità*, non si possono sulla storia antica spiegare con più proprietà che per *feudi*, siccome i feudisti eruditi con sì fatta elegante voce latina *clientela* voltano questa barbara *feudum*.

E di tali principi di cose apertamente ci convincono l'origini di esse voci *opera* e *servitium*. Perché *opera*, nella sua significazione natia, è la fatica d'un giorno d'un contadino, detto quindi da' latini *operarius*, che gl'italiani dicono giornaliero (qual operaio o giornaliero, che non aveva niun privilegio di cittadino, si duol essere stato Achille trattato da Agamennone, che gli aveva a torto tolta la sua Briseide). Quindi appo i medesimi latini restarono detti *greges operarum*, siccome *greges servorum*, perché tali operai prima, siccome gli schiavi dopo, erano dagli eroi riputati quali le bestie, che si dicono *pasci gregatim*; [e dovettero prima essere tai greggi d'uomini, dipoi le greggi de' bestiami] e, con lo stesso vicendevol rapporto, dovettero prima essere i pastori di sì fatti uomini (come con tal aggiunto perpetuo di *pastori de' popoli* sempre Omero appella gli eroi), e dopo essere stati i pastori degli armenti e de' greggi. E cel conferma la voce νόμος, ch'a' greci significa e legge e pasco, come si è sopra osservato; per-

¹ Prete tedesco del secolo XII.

ché con la prima legge agraria fu accordato a' famoli sollevati il sostentamento in terreni assegnati lor dagli eroi, il quale fu detto *pasco*, propio di tali bestie, come il cibo è propio degli uomini.

Tal proprietà di pascere tali primi greggi del mondo dev'essere stata d'Apollo, che truovammo dio della luce civile, o sia della nobiltà, ove dalla storia favolosa ci è narrato pastore in Anfriso; come fu pastore Paride, il quale certamente era reale di Troia. E tal è 'l padre di famiglia (che Omero appella re), il quale con lo scettro comanda il bue arrosto dividersi a' mietitori, descritto nello scudo d'Achille, dove sopra abbiamo fatto vedere la storia del mondo, e quivi esser fissa l'epoca delle famiglie. Perché de' nostri pastori non è propio il pascere, ma il guidar e guardare gli armenti e i greggi, non avendosi potuto la pastoreccia introdurre che dopo alquanto assicurati i confini delle prime città, per gli ladronecci che si celebravano a' tempi eroici. Che dev'essere la cagione perché la bucolica o pastoral poesia venne a' tempi umanissimi egualmente tra' greci con Teocrito, tra' latini con Virgilio e tra gl'italiani con Sannazaro.

La voce *servitium* approva queste cose istesse essere ricorse ne' tempi barbari ultimi: per lo cui contrario rapporto il barone si disse *senior*, nel senso nel qual s'intende *signore*. Talché questi servi nati in casa dovetter esser gli antichi franchi de' quali si maraviglia il Bodino, e generalmente ritruovati, sopra, gli stessi che *vernae*, li quali si chiamarono dagli antichi romani; da' quali *vernaculae* si dissero le lingue volgari, introdotte dal volgo de' popoli, che noi sopra truovammo essere state le plebi dell'eroiche città, siccome la lingua poetica era stata introdotta dagli eroi, ovvero nobili delle prime repubbliche.

Tal ossequio d'affranchiti (essendosi poi sparsa e quindi dispersa la potenza de' baroni tra' popoli nelle guerre civili, nelle qual' i potenti han da dipender da' popoli, e quindi facilmente riunita essendosi nelle persone de' re monarchi) passò in quello che si dice *obsequium principis*, nel qual, all'avviso di Tacito, consiste tutto il dovere de' soggetti alle monarchie. Al contrario, per la differenza creduta delle due nature, un'eroica, altra umana, i signori de' feudi furon detti *baroni*, nello stesso senso che noi qui sopra truovammo essere stati detti *eroi* da' poeti greci e *viri* dagli antichi latini; lo che restò agli spagnuoli, da' quali l'uomo è detto *baron*, appresi tai vassalli, perché deboli, nel sentimento eroico, che sopra dimostrammo, di *femmine*.

Ed oltre a ciò che testé abbiám ragionato, i baroni furon detti *signori*, che non può altronde venire che dal latino *seniores*, perché d'essi si dovettero comporre i primi pubblici parlamenti de' nuovi reami d'Europa; appunto come Romolo il Consiglio pubblico, che naturalmente aveva dovuto comporre de' più vecchi della nobiltà, aveva detto *senatum*. E, come da quelli, che perciò erano e si dicevano *patres*, dovettero venire detti *patroni* coloro che danno agli schiavi la libertà; così, in italiano, da questi dovettero venir chiamati *padroni* in significazione di *protettori*, i quali padroni ritengono nella loro voce tutta la proprietà ed eleganza latina. A' quali, per lo contrario, con altrettanta latina eleganza e proprietà risponde la voce *clientes*, in sentimento di *vassalli rustici*, a' quali Servio Tullio, con

ordinar il censo, qual è stato sopra spiegato, permise sì fatti feudi, col più corto passo col quale poté procedere sulle clientele di Romolo, come si è sopra pienamente pruovato. Che son appunto gli affranchiti, i quali poi diedero il nome alla nazione de' franchi, come si è detto, nel libro precedente, al Bodino.

In cotal guisa ritornarono i feudi, uscendo dalla lor eterna sorgiva additata nelle *Degnità*, dove indicammo i benefizi che si possono sperare in civil natura; onde i feudi, con tutta proprietà ed eleganza latina, da' feudisti eruditi si dicono *beneficia* (ch'è quello ch'osserva, ma senza farne uso, Ottomano: che i vincitori tenevano per sé i campi colti delle conquiste e davano a' poveri vinti i campi incolti per sostentarvisi). E sì ritornarono i feudi del primo mondo che nel secondo libro si son truovati, ricominciando però (come dovet'essere per natura, quale sopra abbiám ragionato) da feudi rustici personali, che truovammo essere state dapprima le clientele di Romolo, delle quali osservammo nelle *Degnità* essere stato sparso tutto l'antico mondo de' popoli. Le quali clientele eroiche, nello splendore della romana libertà popolare, passarono in quel costume col qual i plebei con le toghe si portavano la mattina a far la corte a' grandi signori, e davano loro il titolo degli antichi eroi: « *Ave, rex* », gli menavano nel fòro e gli rimenevano la sera in casa; e i signori (conforme gli antichi eroi furon detti « pastori de' popoli ») davano loro la cena.

Tai vassalli personali devon essere stati appo gli antichi romani i primi *vades*, che poi restaron così detti i rei obbligati nella persona di seguire i lor attori in giudizio: la qual obbligazione dicesi *vadimonium*. I quali *vades*, per le nostre *Origini della lingua latina*, debbon esser derivati dal retto *vas*, che da' greci fu detto βάς e da' barbari *was*, onde fu poi *wassus* e finalmente *vassallus*. Della quale spezie di vassalli abbondano oggi tuttavia i regni del più freddo Settentrione, che ritengono ancor troppo della barbarie, e sopra tutti quel di Polonia, ove si dicono *kmetos*, e son una spezie di schiavi, de' quali que' palatini sogliono giucarsi l'intiere famiglie, le quali debbon passare a servir ad altri nuovi padroni; che debbon essere gl'incatenati per gli orecchi, che, con catene d'oro poetico (cioè del frumento) che gli escono di bocca, gli si mena, dove vuol, dietro l'Ercole gallico.

Quindi si passò a' feudi rustici di spezie reali, a' quali [si giunse] con la prima legge agraria delle nazioni, che truovammo essere stata tra' romani quella con la quale Servio Tullio ordinò il primo censo, per lo quale permise, come ritruovammo, a' plebei il dominio bonitario de' campi loro assegnati da' nobili sotto certi non, come innanzi, sol personali ma anco reali pesi; che dovetter esser i primi *mancipes*, che poi restaron detti coloro i quali in robe stabili son obbligati all'erario. Della qual spezie debbon essere stati i vinti, a' quali Ottomano disse poc'anzi ch'i vincitori davano i campi incolti delle conquiste per sostentarvisi col coltivargli; e sì ritornarono gli Antei annodati alle terre da Ercole greco e i nessi del dio Fidio, ovvero Ercole romano (qual sopra truovammo), sciolti finalmente dalla legge Petelia.

Tali nessi della legge Petelia, per le cose le quali sopra ne ragionammo,

con tutta la loro proprietà cadon a livello per ispiegar i vassalli, che dapprima si dovettero dire ligi, da cotal nodo legati; i quali ora da' feudisti son diffiniti coloro i quali debbono riconoscere per amici o nimici tutti gli amici o nimici del lor signore: ch'è appunto il giuramento ch'i vassalli germani antichi, appo Tacito, come altra volta l'udimmo, davano a' loro principi di servire alla loro gloria. Tali vassalli ligi, poscia, isplendidendosi tali feudi fin a sovrani civili, furono gli re vinti, a' quali il popolo romano, con la formola solenne con cui la storia romana il racconta, *regna dono dabat* ch'era tanto dire quanto *beneficio dabat*; e ne divenivano alleati del popolo romano, di quella spezie d'alleanza che i latini dicevano *foedus inaequale*, e se n'appellavano re amici del popolo romano, nel sentimento che dagl'imperadori si dicevano amici i loro nobili cortegiani. La qual alleanza ineguale non era altro ch'un'investitura di feudo sovrano, la quale si concepiva con quella formola che ci lasciò stesa Livio: che tal re alleato *servaret maiestatem populi romani*; appunto come Paolo giureconsulto dice che 'l pretore rende ragione *servata maiestate populi romani*, cioè che rende ragione a chi le leggi la danno, la nega a chi le leggi la negano. Talché tali re alleati erano signori di feudi sovrani soggetti a maggiore sovranità: di che ritornò un senso comune all'Europa, che per lo più non vi hanno il titolo di Maestà che grandi re, signori di grandi regni e di numerose provincie.

Con tali feudi rustici, da' qual' incominciarono queste cose, ritornarono l'enfiteusi, con le quali era stata coltivata la gran selva antica della terra; onde il laudemio restò a significar egualmente ciò che paga il vassallo al signore e l'enfiteuticario al padrone diretto.

Ritornarono l'antiche clientele romane, che furono dette commende, le quali poco più sopra abbiamo fatto vedere; onde i vassalli, con latina eleganza e proprietà, da' feudisti eruditi ne sono detti *clientes*, ed essi feudi si dicono *clientelae*.

Ritornarono i censi, delle spezie del censo ordinato da Servio Tullio, per lo quale i plebei romani dovettero lungo tempo servir a' nobili nelle guerre a lor proprie spese; talché i vassalli detti ora *angarii* e *perangarii* furono gli antichi *assidui* romani, che, come truovammo sopra, *suis assibus militabant*, e i nobili fino alla legge Petelia, che sciolse alla plebe romana il diritto feudale del nodo, ebbero la ragione del carcere privato sopra i plebei debitori.

Ritornarono le precarie, che dovettero dapprima essere di terreni dati da' signori alle preghiere de' poveri per potervisi sostentare col coltivargli; ché tali sono le possessioni appunto, le quali non mai conobbe la legge delle XII Tavole, come sopra si è dimostrato.

E perché la barbarie con le violenze rompe la fede de' commerzi, né lascia altro curar a' popoli ch'appena le cose le quali alla natural vita fanno bisogno, e perché tutte le rendite dovetter esser in frutti che si dicono naturali, perciò a' medesimi tempi vennero anco i livelli come permutazioni di beni stabili. De' quali si dovetter intender l'utilità, com'altra volta si è detto, ch'altri abbondasse di campi che dassero una spezie di frutti de' quali altri avesse scarsezza, e così a vicenda, e perciò gli scambiassero tra di loro.

Ritornarono le mancipazioni, con le quali il vassallo poneva le mani entro le mani del suo signore, per significare fede e suggezione; onde i vassalli rustici, per lo censo di Servio Tullio, poco sopra abbiám detto essere stati i primi *mancipes* de' romani. E, con la mancipazione, ritornò la divisione delle cose *mancipi* e *nec mancipi*, perché i corpi feudali sono *nec mancipi*, ovvero innalienabili dal vassallo, e sono *mancipi* del signore; appunto come i fondi delle romane provincie furono *nec mancipi* de' provinciali e *mancipi* de' romani. Nell'atto delle mancipazioni, ritornarono le stipulazioni, con le infestucazioni o investiture, che noi sopra dimostrammo essere state l'istesse. Con le stipulazioni, ritornarono quelle che dall'antica giurisprudenza romana osservammo sopra propriamente essere state dapprima dette *cavissae*, che poi in accorcio restarono dette *caussae*, che da' tempi barbari secondi della stessa latina origine furon dette *cautele*; e 'l solennizzare con quelle i patti e i contratti si disse *homologare*, da quelli uomini da' quali qui sopra vedemmo detti *hominium* ed *homagium*: perocché tutti i contratti di quelli tempi dovetter esser feudali. Così, con le cautele, ritornarono i patti cautelati nell'atto della mancipazione, che *stipulati* si dissero da' giureconsulti romani, che sopra trovammo detti da *stipula* che veste il grano; e sì nello stesso senso ch'i dottori barbari, da esse investiture, dette anco *infestucazioni*, dissero *patti vestiti*, e i patti non cautelati, con la stessa significazione e voce, da entrambi si dissero *patti nudi*.

Ritornarono le due spezie di dominio diretto ed utile, ch'a livello rispondono al quiritario e bonitario degli antichi romani. E nacque il dominio diretto come tra' romani era nato prima il dominio quiritario, che noi trovammo nel suo incominciamento essere stato dominio de' terreni dati a' plebei da' nobili; dalla possessione de' quali se questi fossero caduti, dovevano sperimentare la revindicazione con la formola « *Aio hunc fundum meum esse ex iure quiritium* », in tal senso (come abbiamo sopra dimostro) ch'essa revindicazione non altro fusse ch'una laudazione di tutto l'ordine de' nobili (che nell'aristocrazia romana aveva fatto essa città) in autori, da' quali essi plebei avevano la cagione del dominio civile, per lo quale potevano vindicar essi fondi. Il qual dominio dalla legge delle XII Tavole fu sempre appellato *autoritas*, dall'autorità di dominio ch'aveva esso senato regnante sul largo fondo romano, nel quale il popolo poi, con la libertà popolare, ebbe il sovrano imperio, come sopra si è ragionato.

Della qual *autorità della barbarie seconda*, alla quale, come ad innumerabili altre cose, noi in quest'opera facciam luce con le antichità della prima (tanto ci sono riusciti più oscuri de' tempi della barbarie prima questi della seconda!), sono rimasti *tre assai evidenti vestigi* in queste tre voci feudali: *prima nella voce diretto*, la qual conferma che tal azione dapprima era autorizzata dal diretto padrone; *dipoi nella voce laudemio*, che fu detto pagarsi eziandio per lo feudo che si fusse dovuto per cotal laudazione in autore che noi diciamo; *finalmente nella voce laudo*, che dovette dapprima significare sentenza di giudice in tali spezie di cause, che poi restò a' giudizi che si dicono compromessi, perché tali giudizi sembravano terminarsi amichevolmente a petto de' giudizi che si agitavano d'intorno agli allodi

(che Budeo oppina essere stati così detti quasi *allaudi*, come appo gl'italiani da *laude* si è fatto *lode*), per gli quali prima i signori in duello la si avevan dovuto veder con l'armi, come sopra si è dimostrato: il qual costume ha durato infino alla mia età nel nostro Reame di Napoli, dove i baroni, non coi giudizi civili, ma co' duelli vendicavano gli attentati fatti da altri baroni dentro i territori de' loro feudi. E come il dominio quiritario degli antichi barbari restarono finalmente a significare il dominio che produce azione civile reale.

E qui si dà un assai luminoso luogo di contemplare nel ricorso che fanno le nazioni ancor il ricorso che fece la sorte de' giureconsulti romani ultimi con quella de' dottori barbari ultimi: ché, siccome quelli avevano già a' tempi loro perduto di vista il diritto romano antico, com'abbiamo a mille pruove sopra fatto vedere, così questi negli ultimi loro tempi perderono di veduta l'antico diritto feudale. Perciò gl'interpreti eruditi della romana ragione risolutamente niegano queste due spezie barbare di dominio essere state conosciute dal diritto romano, attendendo al diverso suono delle parole, nulla intendendo essa identità delle cose.

Ritornarono i beni *ex iure optimo*, qual'i feudisti eruditi diffiniscono i beni allodiali, liberi d'ogni peso pubblico nonché privato, e 'l confrontano con quelle poche case che Cicerone osserva *ex iure optimo* a' suoi tempi essere restate in Roma. Però, come di tal sorta di beni si perdé la notizia entro le leggi romane ultime, così di tali allodi non si truova a' nostri tempi pur uno affatto. E, come i predii *ex iure optimo* de' romani innanzi, così dopoi gli allodi ritornarono ad essere beni stabili liberi d'ogni peso reale privato, ma soggetti a' pesi reali pubblici; perché ritornò la guisa con la quale dal censo ordinato da Servio Tullio si formò il censo che fu il fondo dell'erario romano: la qual guisa sopra si è ritruovata. Talché gli allodi e i feudi, ch'empiono la somma division delle cose in diritto feudale, si distinguettero tra loro dapprima: ch'i beni feudali portavano di séguito la laudazione del signore, gli allodi non già. Dove, senza questi principi, si debbono perdere tutt'i feudisti eruditi, come gli allodi, ch'essi, con Cicerone, voltano in latino *bona ex iure optimo*, ci vennero detti *beni del fuso*, i quali, nel proprio loro significato, come sopra si è detto, erano beni di un diritto fortissimo, non infievolito da niuno peso straniero, anche pubblico; che, come pure sopra abbiám detto, furono i beni de' padri nello stato delle famiglie, e durarono molto tempo in quello delle prime città, i quali beni essi avevano acquistato con le fatiche d'Ercole. La qual difficoltà, per questi stessi principi, facilmente si scioglie con quel medesimo Ercole il quale poi filava, divenuto servo di Iole e d'Onfale: cioè che *gli eroi s'effeminarono* e cedettero le loro ragioni eroiche a' plebei, ch'essi avevano tenuti per femmine (a petto de' quali essi si tenevano e si chiamavano *viri*, come si è sopra spiegato), e soffersero assoggettirsi i loro beni all'erario col censo, il quale prima fu pianta delle repubbliche popolari e poi si truovò acconcio a starvi sopra le monarchie.

Così, per tal diritto feudale antico, che ne' tempi appresso si era perduto di vista, ritornarono i fondi *ex iure quiritorium*, che spiegammo diritto de' romani in pubblica ragunanza, armati di lance, che dicevano *quires*;

de' quali si concepì la formola della revindicazione: « *Aio hunc fundum meum esse ex iure quiritium* », ch'era, come si è detto, una laudazione in autore della città eroica romana; come dalla barbarie seconda certamente i feudi si dissero « beni della lancia », i quali portavano la laudazione de' signori in autori, a differenza degli allodi ultimi, detti « beni del fuso » (col quale Ercole, invilito, fila, fatto servo di femmine): onde sopra diemmo l'origine eroica al motto dell'arme reale di Francia, iscritto *Lilia non nent*, ché 'n quel regno non succedon le donne. Perché ritornarono le successioni gentilizie della legge delle XII Tavole, che truovammo essere *ius gentium romanorum*, quale da Baldo udimmo la *legge salica* dirsi *ius gentium gallorum*; la qual fu celebrata certamente per la Germania, e così dovette osservarsi per tutte l'altre prime barbare nazioni d'Europa, ma poi si ristrinse nella Francia e nella Savoia.

Ritornarono finalmente le corti armate, quali sopra truovammo essere state le ragunanze eroiche che si tenevano sotto l'armi, dette di *cureti* greci e di *quiriti* romani; e i primi parlamenti de' reami d'Europa dovetter essere di *baroni*, come quel di Francia certamente lo fu di *pari*. Del quale la storia francese apertamente ci narra essere stati capi sul principio essi re, i quali in qualità di commessari criavano i pari della curia, i quali giudicasser le cause; onde poi restaron detti i duchi e pari di Francia. Appunto come il primo giudizio, che Ciceron dice essersi agitato della vita d'un cittadino romano, fu quello in cui il re Tullo Ostilio criò i *duumviri* in qualità di commessari, i quali, per dirla con essa formola che Tito Livio n'arrecò, « *in Horatium perduellionem dicerent* », il qual aveva ucciso la sua sorella. Perché, nella severità di tai tempi eroici, ogn'ammazzamento di cittadino (quando le città si componevano di soli eroi, come sopra pienamente si è dimostrato) era riputato una ostilità fatta contro la patria, ch'è appunto *perduellio*; ed ogni tal ammazzamento era detto *parricidium*, perch'era fatto d'un padre, o sia d'un nobile, siccome sopra vedemmo in tali tempi Roma dividersi in padri e plebe. Perciò da Romolo infin a Tullo Ostilio non vi fu accusa d'alcun nobile ucciso, perché i nobili dovevan esser attenti a non commettere tali offese, praticandosi tra loro i duelli, de' quali sopra si è ragionato; e, perché, nel caso di Orazio, non v'era chi con duello avesse vindicato privatamente l'ammazzamento d'Orazia, perciò da Tullo Ostilio ne fu la prima volta ordinato un giudizio. Altronde, gli ammazzamenti de' plebei o eran fatti da' lor padroni medesimi, e niuno li poteva accusare, o eran fatti da altri, e, come di servi altrui, si rifaceva al padrone il danno, come ancor si costuma nella Polonia, Lituania, Svezia, Danimarca, Norvegia. Ma gl'interperti eruditi della romana ragione non videro questa difficoltà, perché riposarono sulla vana oppenione dell'innocenza del secol d'oro, siccome i politici, per la stessa cagione, riposarono su quel detto d'Aristotile: che nell'antiche repubbliche non erano leggi d'intorno a' privati torti ed offese; onde Tacito, Sallustio ed altri per altro acutissimi autori, ove narrano dell'origine delle repubbliche e delle leggi, raccontano, del primo stato innanzi delle città, che gli uomini da principio menarono una vita come tanti Adami nello stato dell'innocenza. Ma, poi che entra-

rono nella città quelli *homines* de' quali si maraviglia Ottomano e da' quali viene il diritto naturale delle genti che Ulpiano dice *humanarum*, indi in poi l'ammazzamento d'ogni uomo fu detto *homicidium*.

Or in sì fatti parlamenti dovettero discettarsi cause feudali d'intorno [a] o diritti o successioni o devoluzioni de' feudi per cagione di fellonia o di caducazione; le quali cause, confermate più volte con tali giudicature, fecero le consuetudini feudali, le quali sono le più antiche di tutte l'altre d'Europa, che ci attestano il diritto natural delle genti esser nato con tali umani costumi de' feudi, come sopra si è pienamente pruovato.

Finalmente, come dalla sentenza, con la qual era stato condannato Orazio, permise il re Tullo al reo l'appellagione al popolo, ch'allor era di soli nobili, come sopra si è dimostrato, perché da un senato regnante non vi è altro rimedio a' rei che 'l ricorso al senato medesimo; così e non altrimenti dovettero praticar i nobili de' tempi barbari ritornati di richiamarsi ad essi re ne' di lor parlamenti, come per esempio agli re di Francia, che dapprima ne furon capi.

De' quali parlamenti eroici serba un gran vestigio il Sagro Consiglio napoletano, al cui presidente si dà titolo di Sacra Regal Maestà, i consiglieri s'appellano *milites* e vi tengono luogo di commessari (perché ne' tempi barbari secondi i soli nobili eran soldati, e i plebei servivano lor nelle guerre, come de' tempi barbari primi l'osservammo in Omero e nella storia romana antica), e dalle di lui sentenze non v'è appellagione ad altro giudice, ma solamente il richiamo al medesimo tribunale.

Dalle quali cose tutte sopra qui noverate hassi a conchiudere che furono dappertutto reami, non diciamo di Stato, ma di governo aristocratici; come ancora nel freddo Settentrione or è la Polonia (come, da cencinquanta anni fa, lo erano la Svezia e la Danimarca), che, col tempo, senonsé le impediscano il natural corso straordinarie cagioni, verrà a perfettissima monarchia. Lo che è tanto vero ch'esso Bodino giugne a dire del suo regno di Francia che fu, non già di governo (come diciam noi), ma di Stato aristocratico durante le due linee merovinga e carlovinga. Ora qui domandiamo il Bodino: « Come il regno di Francia diventò, qual ora è, perfettamente monarchico? Forse per una qualche legge regia, con la quale i paladini di Francia si spogliarono della loro potenza e la conferirono negli re della linea capetinga? » Se egli ricorre alla favola della legge regia finta da Triboniano, con la quale il popolo romano si spogliò del suo sovrano libero imperio e 'l conferì in Ottavio Augusto, per ravvisarla una favola, basta leggere le prime pagine degli *Annali* di Tacito, nelle quali narra l'ultime cose d'Augusto, con le quali legittima nella di lui persona aver incominciato la monarchia de' romani, la qual sentirono tutte le nazioni aver incominciato da Augusto. Forse perché la Francia da alcuno de' capetingi fu conquistata con forza d'armi? Ma di tal infelicità la tengono lontana tutte le storie. Adunque e Bodino, e con lui tutti gli altri politici e tutti i giureconsulti c'hanno scritto *de iure publico*, devono riconoscere questa eterna natural legge regia, per la quale la potenza libera d'uno Stato, perché libera, deve attuarsi: talché, di quanto ne rallentano gli ottimati, di tanto vi debbano invigorire i popoli, finché vi divengano liberi; di quanto ne

rallentano i popoli liberi, di tanto vi debbano invigorire gli re, fintanto che vi divengan monarchi. Per lo che, come quel de' filosofi (o sia de' morali teologi) e della ragione, così questo delle genti è diritto naturale dell'utilità e della forza; il quale, com' i giureconsulti dicono, « *usu exigente humanisque necessitatibus expostulantibus* », dalle nazioni vien celebrato.

Da tante sì belle e sì eleganti espressioni della giurisprudenza romana antica, con le quali i feudisti eruditi mitigano di fatto e possono mitigare vieppiù la barbarie della dottrina feudale (sulle quali si è qui dimostrato convenire l'idea con somma proprietà), intenda Oldendorpio¹ (e tutti gli altri con lui) se 'l diritto feudale è nato dalle scintille dell'incendio dato da' barbari al diritto romano, ché 'l diritto romano è nato dalle scintille de' feudi, celebrati dalla prima barbarie del Lazio, sopra i quali nacquero tutte le repubbliche al mondo. Lo che, siccome in un particolar ragionamento sopra (ove ragionammo della *Politica poetica* delle prime) si è dimostrato, così in questo libro (conforme nell'*Idea dell'opera* avevamo promesso di dimostrare) si è veduto dentro la natura eterna de' feudi ritrovarsi l'origini de' nuovi reami d'Europa.

Ma finalmente, con gli Studi aperti nell'Università d'Italia, insegnandosi le leggi romane comprese ne' libri di Giustiniano, le quali vi stanno concepute sul diritto naturale delle genti umane, le menti, già più spiegate e fattesi più intelligenti, si diedero a coltivare la giurisprudenza della natural equità, la qual adegua gl'ignobili co' nobili in civile ragione, come lo son eguali in natura umana. E appunto come, da che Tiberio Coruncanio cominciò in Roma ad insegnare pubblicamente le leggi, n' incominciò ad uscire l'arcano di mano a' nobili, e a poco a poco se n' infievolì la potenza; così avvenne a' nobili de' reami d'Europa, che si erano regolati con governi aristocratici, e si venne alle repubbliche libere e alle perfettissime monarchie.

Le quali forme di Stati, perché entrambe portano governi umani, comortevolmente si scambiano l'una con l'altra; ma richiamarsi a Stati aristocratici egli è quasi impossibile in natura civile. Tanto che Dione siragoso, quantunque della real casa, ed aveva cacciato un mostro de' principi, qual fu Dionigio tiranno, da Siragosa, ed era tanto adorno di belle civili virtù che 'l resero degno dell'amicizia del divino Platone, perché tentò riordinarvi lo Stato aristocratico, funne barbaramente ucciso; e i pittagorici (cioè, come sopra abbiamo spiegato, i nobili della Magna Grecia), per lo stesso attentato, furono tutti tagliati a pezzi, e pochi, che s'erano in luoghi forti salvati, furono dalla moltitudine bruciati vivi. Perché gli uomini plebei, una volta che si riconoscono essere d'ugual natura co' nobili, naturalmente non sopportano di non esser loro uguagliati in civil ragione; lo che consieguono o nelle repubbliche libere o sotto le monarchie. Laonde, nella presente umanità delle nazioni, le repubbliche aristocratiche, le quali ci sono rimaste pochissime, con mille sollecite cure e accorti e saggi provvedimenti, vi tengon, insiem insieme, e in dovere e contenta la moltitudine.

¹ JOHANNES OLDENDORP, *Actionum forensia progymnasmata*, Colonia 1544.

[CAPITOLO TERZO]

DESCRIZIONE DEL MONDO ANTICO E MODERNO DELLE NAZIONI OSSERVATA
CONFORME AL DISEGNO DE' PRINCÌPI DI QUESTA SCIENZA

Questo corso di cose umane civili non fecero Cartagine, Capova, Numanzia, dalle quali tre città Roma temé l'imperio del mondo: perché i cartaginesi furono prevenuti dalla natia acutezza affricana, che più aguzzarono coi commerci marittimi; i capovani furono prevenuti dalla mollezza del cielo e dall'abbondanza della Campagna felice; e finalmente i numantini, perché sul loro primo fiorire dell'eroismo furono oppressi dalla romana potenza, comandata da uno Scipione Affricano, vincitor di Cartagine ed assistito dalle forze del mondo. Ma i romani, da niuna di queste cose mai prevenuti, camminarono con giusti passi, facendosi regolar dalla provvidenza per mezzo della sapienza volgare, e per tutte e tre le forme degli Stati civili, secondo il lor ordine naturale, ch'a tante pruove in questi libri si è dimostrato, durarono sopra di ciascheduna finché naturalmente alle forme prime succedessero le seconde; e custodirono l'aristocrazia fin alle leggi Publilia e Petelia, custodirono la libertà popolare fin a' tempi d'Augusto, custodirono la monarchia finché all'interne ed esterne cagioni che distruggono tal forma di Stati poterono umanamente resistere.

Oggi una compiuta umanità sembra essere sparsa per tutte le nazioni, poiché pochi grandi monarchi reggono questo mondo di popoli; e, se ve n'hanno ancor barbari, egli n'è cagione per ché le loro monarchie hanno durato sopra la sapienza volgare di religioni fantastiche e fiere, col congiugnervisi in alcune la natura men giusta delle nazioni loro soggette.

E, faccendoci capo dal freddo Settentrione, lo czar di Moscovia, quantunque cristiano, signoreggia ad uomini di menti pigre. Lo *Cnez* o *Cam* di Tartaria domina a gente molle, quanto lo furono gli antichi serî, che facevano il maggior corpo del di lui grand'imperio, ch'or egli ha unito a quel della China. Il *Negus* d'Etiopia e i potenti re di Efeza e Marocco regnano sopra popoli troppo deboli e parchi.

Ma in mezzo alla zona temperata, dove nascon uomini d'aggiustate nature, incominciando dal più lontano Oriente, l'imperador del Giappone vi celebra un'umanità somigliante alla romana ne' tempi delle guerre cartaginesi, di cui imita la ferocia nell'armi, e, come osservano dotti viaggiatori, ha nella lingua un'aria simile alla latina; ma, per una religione fantastica assai terribile e fiera di dèi orribili, tutti carichi d'armi infeste, ritiene molto della natura eroica. Perché i padri missionari, che sonvi andati, riferiscono che la maggior difficoltà, ch'essi hanno incontrato per convertire quelle genti alla cristiana religione, è ch'i nobili non si possono persuadere ch'i plebei abbiano la stessa natura umana ch'essi hanno. Quel de' chinesi, perché regna per una religion mansueta e coltiva lettere, egli è umanissimo. L'altro dell'Indie è umano anzi che no, e si esercita nell'arti per lo più della pace. Il persiano e 'l turco hanno mescolato alla mollezza dell'Asia, da essi signoreggiata, la rozza dottrina della loro religione; e così, particolarmente i turchi, temperano l'orgoglio con la magnificenza, col fasto, con la liberalità e con la gratitudine.

Ma in Europa, dove dappertutto si celebra la religion cristiana (ch'insegna un'idea di Dio infinitamente pura e perfetta e comanda la carità inverso tutto il gener umano), vi sono delle grandi monarchie ne' loro costumi umanissime. Perché le poste nel freddo Settentrione (come da cencinquant'anni fa furono la Svezia e la Danimarca, così oggi tuttavia la Polonia e ancor l'Inghilterra), quantunque sieno di Stato monarchiche, però aristocraticamente sembrano governarsi; ma, se 'l natural corso delle cose umane civili non è loro da straordinarie cagioni impedito, perverranno a perfettissime monarchie. In questa parte del mondo sola, perché coltiva scienze, di più sono gran numero di repubbliche popolari che non si osservano affatto nell'altre tre. Anzi, per lo ricorso delle medesime pubbliche utilità e necessità, vi si è rinnovellata la forma delle repubbliche degli etoli ed achei; e, siccome quelle furon intese da' greci per la necessità d'assicurarsi della potenza grandissima de' romani, così han fatto i Cantoni svizzeri e le Provincie Unite ovvero gli Stati d'Olanda, che di più città libere popolari hanno ordinato due aristocrazie, nelle quali stanno unite in perpetua lega di pace e guerra. E 'l corpo dell'imperio germanico è egli un sistema di molte città libere e di sovrani principi, il cui capo è l'imperadore, e nelle faccende che riguardano lo stato di esso imperio si governa aristocraticamente.

E qui è da osservare che sovrane potenze, unendosi in leghe, o in perpetuo o a tempo, vengon esse di sé a formare Stati aristocratici, ne' quali entrano gli ansiosi sospetti propi dell'aristocrazie, come si è sopra dimostro. Laonde, essendo questa la forma ultima degli Stati civili (perché non si può intendere in civil natura uno Stato il quale a sì fatte aristocrazie fusse superiore), questa stessa forma debb'essere stata la prima, ch'a tante pruove abbiamo dimostrato in quest'opera che furono aristocrazie di padri, re sovrani delle loro famiglie, uniti in ordini regnanti nelle prime città. Perché questa è la natura de' principi: che da essi primi incomincino ed in essi ultimi le cose vadano a terminare.

Ora ritornando al proposito, oggi in Europa non sono d'aristocrazie più che cinque, cioè Vinegia, Genova, Lucca in Italia, Ragugia in Dalmazia e Norimberga in Lamagna, e quasi tutte son di brevi confini. Ma dappertutto l'Europa cristiana sfolgora di tanta umanità, che vi si abbonda di tutti i beni che possano felicitare l'umana vita, non meno per gli agi del corpo che per gli piaceri così della mente come dell'animo. E tutto ciò in forza della cristiana religione, ch'insegna verità cotanto sublimi che vi si sono ricevute a servirla le più dotte filosofie de' gentili, e coltiva tre lingue come sue: la più antica del mondo, l'ebrea; la più dilicata, la greca; la più grande, ch'è la latina. Talché, per fini anco umani, ella è la cristiana la migliore di tutte le religioni del mondo, perché unisce una sapienza comandata con la ragionata, in forza della più scelta dottrina de' filosofi e della più colta erudizion de' filologi.

Finalmente, valicando l'oceano, nel nuovo mondo gli americani correbbero ora tal corso di cose umane, se non fossero stati scoperti dagli europei.

Ora, con tal ricorso di cose umane civili, che particolarmente in questo

libro si è ragionato, si rifletta sui confronti che per tutta quest'opera in un gran numero di materie si sono fatti circa i tempi primi e gli ultimi delle nazioni antiche e moderne; e si avrà tutta spiegata la storia, non già particolare ed in tempo delle leggi e de' fatti de' romani o de' greci, ma (sull'identità in sostanza d'intendere e diversità de' modi lor di spiegarsi) si avrà la storia ideale delle leggi eterne, sopra le quali corron i fatti di tutte le nazioni, ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini, se ben fusse (lo che è certamente falso) che dall'eternità di tempi in tempo nascessero mondi infiniti. Laonde non potemmo noi far a meno di non dar a quest'opera l'invidioso titolo di *Scienza nuova*, perch'era un troppo ingiustamente defraudarla di suo diritto e ragione, ch'aveva sopra un argomento universale quanto lo è d'intorno alla natura comune delle nazioni, per quella proprietà c'ha ogni scienza perfetta nella sua idea, la quale ci è da Seneca spiegata con quella vasta espressione: « *Pusilla res hic mundus est, nisi id, quod quaerit, omnis mundus habeat* ».

CONCHIUSIONE DELL'OPERA

SOPRA UN'ETERNA REPUBBLICA NATURALE, IN CIASCHEDUNA
SUA SPEZIE OTTIMA, DALLA DIVINA PROVVEDENZA ORDINATA

Conchiudiamo adunque quest'opera con Platone, il quale fa una *quarta spezie di repubblica*, nella quale gli uomini onesti e dabbene fussero supremi signori: che sarebbe *la vera aristocrazia naturale*. Tal repubblica, la qual intese Platone, così condusse la provvidenza da' primi incominciamenti delle nazioni, ordinando che gli uomini di gigantesche stature, più forti, che dovevano divagare per l'alture de' monti, come fanno le fiere che sono di più forti nature, eglino, a' primi fulmini dopo l'universale diluvio, da se stessi atterrandosi per entro le grotte de' monti, s'assoggettissero ad una forza superiore, ch'immaginarono Giove, e, tutti stupore quanto erano tutti orgoglio e fierezza, essi s'umiliassero ad una divinità: ché, 'n tale ordine di cose umane, non si può intender altro consiglio essere stato adoperato dalla provvidenza divina per fermargli dal loro bestial errore entro la gran selva della terra, affine d'introdurvi l'ordine delle cose umane civili.

Perché quivi si formò uno stato di repubbliche, per così dire, monastiche, ovvero di solitari sovrani, sotto il governo d'un Ottimo Massimo, ch'essi stessi si finsero e si credettero al balenar di que' fulmini, tra' quali rifulse loro questo vero lume di Dio: *ch'egli governi gli uomini*. Onde poi tutte l'umane utilità loro somministrate e tutti gli aiuti pòrti nelle lor umane necessità immaginarono esser dèi, e, come tali, gli temettero e riverirono. Quindi, tra forti freni di spaventosa superstizione e pugnentissimi stimoli di libidine bestiale (i quali entrambi in tali uomini dovetter esser violentissimi), perché sentivano l'aspetto del cielo esser loro terribile e perciò impedir loro l'uso della venere, essi l'impeto del moto corporeo della libidine dovettero tener in conato; e sì, incominciando ad usare l'umana libertà (ch'è di tener in freno i moti della concupiscenza e dar loro altra direzione, che, non venendo dal corpo, da cui vien la concupiscenza, dev'essere della mente, e quindi propio dell'uomo), divertirono in ciò: ch'afferrate le donne a forza, naturalmente ritrose e schive, le strascinarono dentro le loro grotte e, per usarvi, le vi tennero ferme dentro in perpetua compagnia di lor vita; e sì, co' primi umani concubiti, cioè pudichi e religiosi, dièdero principio a' matrimoni, per gli quali con certe mogli fecero certi figliuoli e ne divennero certi padri; e sì fondarono le famiglie, che governavano con famigliari imperi ciclopici sopra i loro figliuoli e le loro mogli, propi di sì fiere ed orgogliose nature, acciocché poi, nel surgere delle città, si truovassero disposti gli uomini a temer gli imperi civili. Così la provvidenza ordinò certe repubbliche iconomiche di forma monarchica sotto padri (in quello stato principi), ottimi per sesso, per età, per virtù; i quali, nello stato che dir debbesi « di natura » (che fu lo stesso che lo stato delle famiglie), dovettero forma i primi ordini naturali, siccome quelli ch'erano più, casti e forti, i quali, fermi nelle lor terre, per difenderne sé e le loro famiglie, non potendone più campare fug-

gendo (come avevano innanzi fatto nel loro divagamento ferino), dovettero uccider fiere, che l'infestavano, e, per sostentarvisi con le famiglie (non più divagando per truovar pasco), domar le terre e seminarvi il frumento; e tutto ciò per salvezza del nascente gener umano.

A capo di lunga età (cacciati dalla forza de' propri mali, che loro cagionava l'infame comunione delle cose e delle donne, nella qual erano restati dispersi per le pianure e le valli in gran numero) uomini empì, che non temevano dèi; impudichi, ch'usavano la sfacciata venere bestiale; nefari, che spesso l'usavano con le madri, con le figliuole; deboli, erranti e soli, inseguiti alla vita da violenti robusti, per le risse nate da essa infame comunione, corsero a ripararsi negli asili de' padri; e questi, ricevendogli in protezione, vennero con le clientele ad ampliare i regni famigliari sopra essi famoli. E sì spiegaron repubbliche sopra ordini naturalmente migliori per virtù certamente eroiche; come di pietà, ch'adoravano la divinità, benché da essi per poco lume moltiplicata e divisa negli dèi, e dèi formati secondo le varie loro apprensioni (come da Diodoro sicolo, e più chiaramente da Eusebio ne' libri *De praeparatione evangelica*, e da san Cirillo l'alexandrino ne' libri *Contro Giuliano apostata*, si deduce e conferma); e, per essa pietà, ornati di prudenza, onde si consigliavano con gli auspici degli dèi; di temperanza, ch'usavano ciascuno con una sola donna pudicamente, ch'avevano co' divini auspici presa in perpetua compagnia di lor vita; di fortezza, d'uccider fiere, domar terreni; e di magnanimità, di soccorrere a' deboli e dar aiuto a' pericolanti: che furono per natura le repubbliche erculee, nelle quali pii, sapienti, casti, forti e magnanimi debellassero superbi e difendessero deboli, ch'è la forma eccellente de' civili governi.

Ma finalmente i padri delle famiglie, per la religione e virtù de' loro maggiori lasciati grandi con le fatiche de' lor clienti abusando delle leggi della protezione, di quelli facevan aspro governo; ed essendo usciti dall'ordine naturale, ch'è quello della giustizia, quivi i clienti loro contro si ammutinarono. Ma, perché senz' ordine (ch'è tanto dir senza Dio) la società umana non può reggere nemmeno un momento, menò la provvidenza naturalmente i padri delle famiglie ad unirsi con le lor attenenze in ordini contro di quelli; e, per pacificarli, con la prima legge agraria che fu nel mondo, permisero loro il dominio bonitario de' campi, ritenendosi essi il dominio ottimo o sia sovrano famigliare: onde nacquer le prime città sopra ordini regnanti di nobili. E sul mancare dell'ordine naturale, che, conforme allo stato allor di natura, era stato per spezie, per sesso, per età, per virtù, fece la provvidenza nascere l'ordine l'ordine civile col nascere di esse città, e, prima di tutti, quello ch'alla natura più s'appressava: per nobiltà della spezie umana (ch'altra nobiltà, in tale stato di cose non poteva estimarsi che dal generar umanamente con le mogli prese con gli auspici divini); e sì per un eroismo, i nobili regnassero sopra i plebei (che non contraevano matrimoni con sì fatta solennità); e, finiti i regni divini (co' quali le famiglie si erano governate per mezzo de' divini auspici), dovendo regnar essi eroi in forza della forma de' governi eroici medesimi, la principal pianta di tali repubbliche fusse la religione custodita dentro di essi ordini eroici, e per essa religione fussero de' soli eroi tutti i diritti e tutte

le ragioni civili. Ma, perché cotal nobiltà era divenuta dono della fortuna, tra essi nobili fece nascere per re gli più animosi e robusti, che dovettero far [da] capo agli altri e fermargli in ordini per resistere ed atterrare i clienti ammutinati contr'essoloro.

Ma, col volger degli anni, vieppiù l'umane menti spiegandosi, le plebi de' popoli si ricredettero finalmente della vanità di tal eroismo, ed intesero esser essi d'ugual natura umana co' nobili; onde vollero anch'essi entrare negli ordini civili delle città. Ove dovendo a capo di tempo esser sovrani essi popoli, permise la provvidenza che le plebi, per lungo tempo innanzi, gareggiassero con la nobiltà di pietà e di religione nelle contese eroiche di doversi da' nobili comunicar a' plebei gli auspici, per riportarne comunicate tutte le pubbliche e private ragioni civili che se ne stimavano dipendenze; e sì la cura medesima della pietà e lo stesso affetto della religione portasse i popoli ad esser sovrani nelle città: nello che il popolo romano avanzò tutti gli altri del mondo, e perciò funne il popolo signor del mondo. In cotal guisa, tra essi ordini civili trammeschiandosi vieppiù l'ordine naturale, nacquero le popolari repubbliche: nelle quali, poiché si aveva a ridurre tutto o a sorte o a bilancia, perché il caso o l'fato non vi regnasse, la provvidenza ordinò che 'l censo vi fusse la regola degli onori; e così gl'industriosi non gl'infingardi, i parchi non gli pròdigi, i providi non gli scioperati, i magnanimi non gli gretti di cuore, ed in una i ricchi con qualche virtù o con alcuna immagine di virtù non gli poveri con molti e sfacciati vizi, fussero estimati gli ottimi del governo. Da repubbliche così fatte (gl'intieri popoli, ch'in comune voglion giustizia, comandando leggi giuste, perché universalmente buone, ch'Aristotile divinamente diffinisce *volontà senza passioni*, e sì volontà d'eroe che comanda alle passioni) uscì la *filosofia*, dalla forma di essere repubbliche destata a formar l'eroe e, per formarlo, interessata della verità; così ordinando la provvidenza: che, non avendosi appresso a fare più per sensi di religione (come si erano fatte innanzi) le azioni virtuose, facesse la filosofia intendere le virtù nella lor idea, in forza della quale riflessione, se gli uomini non avessero virtù, almeno si vergognassero de' vizi, ché soltanto i popoli addestrati al mal operare può contenere in ufizio. E dalle filosofie permise provenir l'eloquenza, che dalla stessa forma di esse repubbliche popolari, dove si comandano buone leggi, fusse appassionata del giusto; la quale da esse idee di virtù infiammasse i popoli a comandare le buone leggi. La qual eloquenza risolutamente diffiniamo aver fiorito in Roma a' tempi di Scipione Africano, nella cui età la sapienza civile e 'l valor militare, ch'entrambi sulle rovine di Cartagine stabilirono a Roma felicemente l'imperio del mondo, dovevano portare di séguito necessario un'eloquenza robusta e sappientissima.

Ma corrompendosi ancora gli Stati popolari, e quindi ancor le filosofie (le quali cadendo nello scetticismo, si diedero gli stolti dotti a calomniare la verità), e nascendo quindi una falsa eloquenza, apparecchiata egualmente a sostener nelle cause entrambe le parti opposte, provenne che, mal usando l'eloquenza (come i tribuni della plebe nella romana) e non più contentandosi i cittadini delle ricchezze per farne ordine, ne

vollero fare potenza; [e], come furiosi austri il mare, commovendo civili guerre nelle loro repubbliche, le mandarono ad un totale disordine, e sì, da una perfetta libertà, le fecero cadere sotto una perfetta tirannide (la qual è peggiore di tutte), ch'è l'anarchia, ovvero la sfrenata libertà de' popoli liberi.

Al quale gran malore delle città adopera la provvidenza uno di questi tre grandi rimedi con quest'ordine di cose umane civili.

Imperciocché dispone, prima, di ritrovarsi dentro essi popoli uno che, come Augusto, vi surga e vi si stabilisca monarca, il quale, poiché tutti gli ordini e tutte le leggi ritrovate per la libertà punto non più valsero a regolarla e tenerlavi dentro in freno, egli abbia in sua mano tutti gli ordini e tutte le leggi con la forza dell'armi; ed al contrario essa forma dello stato monarchico, la volontà de' monarchi, in quel loro infinito imperio, stringa dentro l'ordine naturale di mantenere contenti i popoli e soddisfatti della loro religione e della loro natural libertà, senza la quale universal soddisfazione e contentezza de' popoli gli Stati monarchici non sono né durevoli né sicuri.

Dipoi, se la provvidenza non truova sì fatto rimedio dentro, il va a cercar fuori; e, poiché tali popoli di tanto corrotti erano già innanzi divenuti schiavi per natura delle sfrenate lor passioni (del lusso, della delicatezza, dell'avarizia, dell'invidia, della superbia e del fasto) e per gli piaceri della dissoluta lor vita si rovesciavano in tutti i vizi propri di villissimi schiavi (come d'esser bugiardi, furbi, calonniatori, ladri, codardi e finti), divengano schiavi per diritto natural delle genti ch'esce da tal natura di nazioni, e vadano ad esser soggette a nazioni migliori, che l'abbiano conquistate con l'armi, e da queste si conservino ridotte in provincie. Nello che pure rifulgono due grandi lumi d'ordine naturale: de' quali uno è che chi non può governarsi da sé, si lasci governare da altri che 'l possa; l'altro è che governino il mondo sempre quelli che sono per natura migliori.

Ma, se i popoli marciscano in quell'ultimo civil malore, che né dentro acconsentino ad un monarca natio, né vengano nazioni migliori a conquistargli e conservargli da fuori, allora la provvidenza a questo estremo lor male adopera questo estremo rimedio: che (poiché tai popoli a guisa di bestie si erano accostumati di non ad altro pensare ch'alle particolari proprie utilità di ciascuno ed avevano dato nell'ultimo della delicatezza o, per me' dir, dell'orgoglio, a guisa di fiere, che, nell'essere disgustate d'un pelo, si risentono e s'infieriscono, e sì, nella loro maggiore celebrità o folla de' corpi, vissero come bestie immani in una somma solitudine d'animi e di voleri, non potendovi appena due convenire, seguendo ogniun de' due il suo proprio piacere o capriccio) per tutto ciò, con ostinatissime fazioni e disperate guerre civili; vadano a fare selve delle città, e delle selve covili d'uomini; e, 'n cotal guisa, dentro lunghi secoli di barbarie vadano ad irruginire le malnate sottigliezze degl'ingegni maliziosi, che gli avevano resi fiere più immani con la barbarie della riflessione che non era stata la prima barbarie del senso. Perché quella scuopriva una fierezza ge-

nerosa, dalla quale altri poteva difendersi o campare o guardarsi; ma questa, con una fierezza vile, dentro le lusinghe e gli abbracci, insidia alla vita e alle fortune de' suoi confidenti ed amici. Perciò i popoli di sì fatta riflessiva malizia, con tal ultimo rimedio, ch'adopera la provvidenza, così storditi e stupidi, non sentano più agi, delicatezze, piaceri e fasto, ma solamente le necessarie utilità della vita; e, nel poco numero degli uomini alfin rimasti e nella copia delle cose necessarie alla vita, divengano naturalmente comportevoli; e, per la ritornata primiera semplicità del primo mondo de' popoli, sieno religiosi, veraci e fidi; e così ritorni tra essi la pietà, la fede, la verità, che sono i naturali fondamenti della giustizia e sono grazie e bellezze dell'ordine eterno di Dio.

A questa semplice e schietta osservazione fatta sulle cose di tutto il gener umano, se altro non ce ne fusse pur giunto da' filosofi, storici, grammatici, giureconsulti, si direbbe certamente questa essere la gran città delle nazioni fondata e governata da Dio. Imperciocché sono con eterne lodi di sapienti legislatori innalzati al cielo i Licurghi, i Soloni, i decemviri, perocché si è finor oppinato che co' loro buoni ordini e buone leggi avesser fondato le tre più luminose città che sfolgorassero mai delle più belle e più grandi virtù civili, quali sono state Sparta, Atene e Roma; le quali pure furono di breve durata e pur di corta distesa a riguardo dell'universo de' popoli, ordinato con tali ordini e fermo con tali leggi, che dalle stesse sue corrottelle prenda quelle forme di Stati, con le quali unicamente possa dappertutto conservarsi e perpetuamente durare. E non dobbiam dire ciò esser consiglio d'una sovrumana sapienza, la quale, senza forza di leggi (che, per la loro forza, Dione ci disse sopra, nelle *Degnità*, essere simiglianti al tiranno), ma facendo uso degli stessi costumi degli uomini (de' quali le costumanze sono tanto libere di ogni forza quanto lo è agli uomini celebrare la loro natura, onde lo stesso Dione ci disse le costumanze essere simili al re, perché comandano con piacere), ella divinamente la regola e la conduce?

Perché pur gli uomini hanno essi fatto questo mondo di nazioni (che fu il primo principio incontrastato di questa Scienza, dappoiché disperammo di ritruoverla da' filosofi e da' filologi); ma egli è questo mondo, senza dubbio, uscito da una mente spesso diversa ed alle volte tutta contraria e sempre superiore ad essi fini particolari ch'essi uomini si avevan proposti; quali fini ristretti, fatti mezzi per servire a fini più ampi, gli ha sempre adoperati per conservare l'umana generazione in questa terra. Imperciocché vogliono gli uomini usar la libidine bestiale e disperdere i loro parti, e ne fanno la castità de' matrimoni, onde sorgono le famiglie; vogliono i padri esercitare smoderatamente gl'imperi paterni sopra i clienti, e gli assoggettiscono agl'imperi civili, onde sorgono le città; vogliono gli ordini regnanti de' nobili abusare la libertà signorile sopra i plebei, e vanno in servitù delle leggi, che fanno la libertà popolare; vogliono i popoli liberi sciogliersi dal freno delle lor leggi, e vanno nella soggezion de' monarchi; vogliono i monarchi, in tutti i vizi della dissolutezza che gli assicuri, invilire i loro sudditi, e gli dispongono a sopportare la schia-

vitù di nazioni più forti; vogliono le nazioni disperdere se medesime, e vanno a salvare gli avanzi dentro le solitudini, donde, qual fenice, nuovamente risurgano. Questo, che fece tutto ciò, fu pur mente, perché 'l fecero gli uomini con intelligenza; non fu fato, perché 'l fecero con elezione; non caso, perché con perpetuità, sempre così facendo, escono nelle medesime cose. Adunque, di fatto è confutato Epicuro, che dà il caso e i di lui seguaci Obbes e Macchiavello; di fatto è confutato Zenone, e con lui Spinoso, che dànno il fato: al contrario, di fatto è stabilito a favore de' filosofi politici, de' quali è principe il divino Platone, che stabilisce regolare le cose umane la provvidenza. Onde aveva la ragion Cicerone, che non poteva con Attico ragionar delle leggi, se non lasciava d'esser epicureo e non gli concedeva prima la provvidenza regolare l'umane cose: la quale Pufendorfio sconobbe con la sua ipotesi, Seldeno suppose e Grozio ne prescindé; ma i romani giureconsulti la stabilirono per primo principio del diritto natural delle genti. Perché in quest'opera appieno si è dimostrato che sopra la provvidenza ebbero i primi governi del mondo per loro intiera forma la religione, sulla quale unicamente resse lo stato delle famiglie; indi, passando a' governi civili eroici ovvero aristocratici, ne dovette essa religione esserne la principal ferma pianta; quindi, innoltrandosi a' governi popolari, la medesima religione servì di mezzo a' popoli di pervenirvi; fermandosi finalmente ne' governi monarchici, essa religione dev'essere lo scudo de' principi. Laonde, perdendosi la religione ne' popoli, nulla resta loro per vivere in società; né scudo per difendersi, né mezzo per consigliarsi, né pianta dov'essi reggano, né forma per la qual essi sien affatto nel mondo.

Quindi veda Bayle se possan esser di fatto nazioni nel mondo senza veruna cognizione di Dio! E veda Polibio quanto sia vero il suo detto: che, se fussero al mondo filosofi, non bisognerebbero al mondo religioni! Ché le religioni sono quelle unicamente per le quali i popoli fanno opere virtuose per sensi, i quali efficacemente muovono gli uomini ad operarle, e le massime da' filosofi ragionate intorno a virtù servono solamente alla buona eloquenza per accender i sensi a far i doveri delle virtù. Con quella essenzial differenza tralla nostra cristiana, ch'è vera, e tutte l'altre degli altri, false: che, nella nostra, fa virtuosamente operare la divina grazia per un bene infinito ed eterno, il quale non può cader sotto i sensi, e, 'n conseguenza, per lo quale la mente muove i sensi alle virtuose azioni; a rovescio delle false, ch'avendosi proposti beni terminati e caduchi così in questa vita come nell'altra (dove aspettano una beatitudine di corporali piaceri), perciò i sensi devono strascinare la mente a far opere di virtù.

Ma pur la provvidenza, per l'ordine delle cose civili che 'n questi libri si è ragionato, ci si fa apertamente sentire in quelli tre sensi: uno di *marraviglia*, l'altro di *venerazione* ch'hanno tutti i dotti finor avuto della sapienza innarrivabile degli antichi, e 'l terzo dell'*ardente desiderio* onde fervettero di ricercarla e di conseguirla; perch'eglino son infatti tre lumi della sua divinità, che destò loro gli anzidetti tre bellissimi sensi dritti, i quali poi dalla loro boria di dotti, unita alla boria delle nazioni (che noi

sopra per prime dignità proponemmo e per tutti questi libri si son riprese), loro si depravarono; i quali sono che tutti i dotti ammirano, venerano e desiderano unirsi alla sapienza infinita di Dio.

Insomma, da tutto ciò che si è in quest'opera ragionato, è da finalmente conchiudersi che questa Scienza porta indivisibilmente seco lo studio della pietà, e che, se non siesi pio, non si può daddovero esser saggio.

V

ORAZIONI INAUGURALI

DAL 1699 AL 1707

SUI FINI DEGLI STUDI CHE SI ADDICONO
ALLA NATURA UMANA

ORAZIONE I

SI COLTIVI SEMPRE LA DIVINA FORZA DELLA MENTE

ORAZIONE II

S'INFORMI L'ANIMO A VIRTÙ E SAPIENZA

ORAZIONE III

che è una sorta di appendice alle precedenti

SI FUGGA L'ERUDIZIONE FALSA ED INUTILE

SUI FINI POLITICI

ORAZIONE IV

OGNUNO SIA ISTRUITO PER IL COMUNE BENE DEI CITTADINI

ORAZIONE V

SI ACCRESCA CON LE LETTERE LA GLORIA DELLE ARMI E LA GRANDEZZA DELL'IMPERO

SUL FINE CRISTIANO

ORAZIONE VI

SI EMENDI LA NATURA CORROTTA,
E SI GIOVI QUANTO PIÙ POSSIBILE ALLA UMANA SOCIETÀ

DE STUDIORUM FINIBUS
NATURAE HUMANAЕ CONVENIENTIBUS

ORATIO I

UT MENTIS DIVINAM VIM USQUEQUAQUE EXCOLAMUS

ORATIO II

UT ANIMUM VIRTUTE ET SAPIENTIA CONFORMEMUS

ORATIO III

quae est priorum appendix quaedam

UT SIMULATAM ET VANAM ERUDITIONEM FUGIAMUS

DE FINIBUS POLITICIS

ORATIO IV

UT QUISQUE COMMUNI CIVIUM BONO ERUDIATUR

ORATIO V

UT ARMORUM GLORIAM ET IMPERII AMPLITUDINEM LITERIS AUGEAMUS

DE FINE CHRISTIANO

ORATIO VI

UT CORRUPTAM EMENDEMUS NATURAM,
ET HUMANAM SOCIETATEM, QUO LATIUS FIERI POSSIT, ADIUVEMUS

ORAZIONE I*

tenuta il 18 ottobre 1699

Per completare in breve l'intero ciclo delle conoscenze la conoscenza di se stesso è ad ognuno di massimo incitamento.

Molte sono le norme che i nostri antenati hanno saggiamente escogitato e stabilito, per mezzo delle quali questa comunità, su di esse saldamente basata, fosse organizzata in modo tale da vivere bene e tranquillamente; ma nessuna, giustamente, è più eccellente di quella norma con cui ci prescrissero, dopo aver stabilito che ogni anno questa giornata fosse dedicata alla ripresa degli studi interrotti per le ferie estive, di inaugurarla tenendo un'orazione con cui esortare i giovani ad intraprendere con zelo le fatiche degli studi. Poiché, infatti, per natura è stabilito che gli uomini siano inclini, più che alla fatica, all'ozio e si sottraggano alle imprese difficili perseguendo quelle facili, la situazione richiedeva giustamente, anzi, esigeva che con qualche discorso, si incoraggiassero i giovani alle arti liberali ed alle scienze, acquisibili solo con un grandissimo impegno mentale, con numerosissime veglie e fatiche, con tenacia costante e fervida diligenza. Perciò tutti i frutti di una comunità pacificata, che consistono in gran parte nel coltivare tali studi, tutti i frutti, io dico, sono racchiusi in questa nobilissima istituzione, come gli alberi nel seme. Inoltre il magnifico carattere di questa generazione e lo splendore delle lettere, soprattutto in questa città, sono così grandi che gli uomini fin dalla fanciullezza sono presi da uno straordinario ed incredibile amore per le lettere e non aspirano ad una cultura volgare e di medio livello per darne l'apparenza, ma si sforzano di raggiungere una coscienza delle cose più alta e profonda, varia e diversa. Stavo appunto pensando a queste cose allorché, pochi giorni fa, dal Rettore dalle cui mani e dal cui potere temporaneo dipende la cosa, mi è stato conferito quest'incarico e sebbene avessi il diritto di declinarlo, dato che mi era stato imposto abbastanza fuori del tempo e della regola, pur tuttavia mi accinsi molto volentieri a sobbarcarmelo, pensando che non fosse nulla di arduo, di faticoso o di difficile. Pensavo che sarebbe stato facile anche per l'uomo meno eloquente stimolare, con un'orazione, agli studi delle buone lettere, dei giovani i quali vengono qui a sentire con uno stato d'animo tale che li porta oltre la giusta misura del loro desiderio, e lo dimostrano chiaramente con una lodevole esuberanza.

Ma in verità il grandissimo desiderio di compiacere quell'eccellentissimo uomo mi trascinò a questa decisione con una riflessione abbastanza sconsiderata; infatti proprio quelli che consideravo i punti più importanti e determinanti, ora mi appaiono non solo incapaci di esortare, ma tali da distogliere anche da quanto intrapreso. Voi, giovani di nobile indole, non siete persone che sia necessario e conveniente spingere con tali argomenti all'amore della sapienza, giacché rivolgete il vostro animo a quelle arti di cui non si può trovare niente di più utile, se si aspira all'utile, niente di più soave e piacevole, se si aspira al diletto e se, invece, si aspira allo splendore ed alle ricchezze, niente di più illustre, stabile e sicuro. Voi infatti avete portato con voi, già

* Per questo lavoro si sono tenute presenti le precedenti traduzioni, dalle quali è stato tuttavia necessario discostarsi in diversi casi. Gli estremi bibliografici di queste sono: G. B. VICO, *Orazioni inaugurali*, traduzione e studio critico di S. MAZZILLI, Tempo nuovo, Firenze 1935; e G. B. VICO, *L'ideale educativo secondo le « Orationes », il « De nostri temporis studiorum ratione », l'Autobiografia e il Carteggio*, introduzione, traduzione, sunti e note di E. DE FALCO [N.d.T.].

ORATIO I

habita XV kal. novembris anno MDCIC
cuius argumentum:

*Suam ipsius cognitionem ad omnem doctrinarum orbem brevi
absolvendum maximo cuique esse incitamento.*

Multa quidem sapienter a maioribus nostris inventa atque instituta sunt, quibus haec civitas fundata ad bene beateque vivendum ordinaretur; sed nullum aequè praeclarius quam quod, cum nobis anniversarium hunc diem ad studiorum exercitationem per aestivas ferias intermissam de integro repetendam constituissent, cum oratione habita, qua adolescentes ad labores alacri animo capessendos exhortaremur, inaugurari voluerunt. Cum enim natura ita comparatum sit, ut homines a labore ad ocium sint proclives et ardua detrectent et consectentur prona, res sane exposcebat, immo efflagitabat, ut ad ingenuas artes scientiasque, quae nonnisi summa animi contentione, maximis vigiliis ac sudoribus, obstinata assiduitate et acri diligentia comparantur, aliquo argumento confirmarentur. Itaque omnes pacatae civitatis fructus, qui magna ex parte in huiusmodi studiis excolendis sunt positi; omnes, inquam, in hoc utilissimo instituto, ut in semine arbores, continentur. At vero illud est beatissimum huius seculi ingenium, ea literarum, et potissimum in hac civitate, fortuna, ut ab ineunte pueritia homines miro quodam et incredibili literarum desiderio teneantur; nec sane vulgarem quandam et de medio sumptam eruditionem in speciem tantum affectent, sed sanctiorem penitentioremque, variam et multiugam rerum notitiam studio assequi et disciplina nitantur. Quae quidem cum mecum ipse ad punctum temporis cogitarem, cum id mihi munus a magistratu, in cuius manu ac potestate pro tempore haec res est, paucis abhinc diebus iniunctum esset, quamquam id, ut satis importune indictum et extra ordinem, pro meo iure declinare possem, tamen, quia nihil arduum, nihil laboriosum, nihil difficile id esse opinabar, subeundum perquam libenter suscepi. Facile enim factu putabam homini quamlibet indiserto infantique id esse, oratione ad bonarum studia literarum adolescentes impellere, qui sic animati huc accederent audituri, ut in iis expetendis modum haudquamquam servent et laudabilem quandam animi intemperantiam prae se ferant. Verum enimvero summum summo viro obsequendi studium me in hanc sententiam inconsulto sane consilio abduxit et impulit. Etenim postea mihi haec ipsissima rationum momenta recta via reputanti, ea mihi me non modo non admonere, sed abstertere etiam ab incoepto visa sunt. Quandoquidem non ii vos estis, o magnae indolis iuvenes, quos ad sapientiae studia iis argumentis duci oporteat et par sit; quod ad eas artes animum appellatis quibus, si quis utilitatem sequatur, nihil fructuosius, sive oblectationem, nihil suavius ac iucundius, sive splendorem et amplitudinem, nihil illustrius et ad struendam nominis immortalitatem firmiter ac stabilius inveniri potest. Isthac enim argumenta vobiscum domo huc attulistis, eaque vulgaria et cuique obvia esse existimatis. Maius quiddam a me hodie no die expectatis ut dicam; potissimum cum non adeo pusillum gestetis in

da casa, questi argomenti e li ritenete comuni e ovvi per chiunque; vi attendete dunque che oggi io vi dica qualcosa di più elevato, soprattutto perché non avete in petto un animo così meschino da compiacersi di un solo e particolare tipo di dottrina e che si lasci racchiudere in esso soltanto. Tanto in voi si spinge la nobilissima passione — è lecito dirlo — di sapere che non considerate nessuno completamente erudito se non è profondamente versato in ogni sfera del sapere e se vi è ancora una qualche disciplina che esso non abbia imparato alla perfezione fino ai più minuti particolari, in modo tale da far pensare che si sia affaticato per tutta la vita in quella soltanto. Cosa, o uditori, potrei presentare che sia degno della vostra aspettativa, capace di riempire gli animi generosi di questa gioventù e che, però, non sia inferiore e alle vostre speranze e alla dignità di costoro? Cosa potrei dire che sia degno di questo sacrosanto tempio della sapienza? Di questo luogo nobilissimo, che conferisce maggior lustro all'orazione, sul quale ora, per la prima volta e non ancora abituato, sono salito? Codesto vostro numeroso consesso, codesto affollatissimo circolo di ascoltatori, codesto vostro grandissimo e generale ardore che si vede dai vostri volti, mi stimolano a dispetto dei miei dubbi e non solo mi rianimano con forza ma mi innalzano ed elevano anche a cose più alte, in modo che oggi io vi propongo un argomento grazie al quale ognuno di voi riconoscerà di essere, abbastanza ed oltre, capace di imparare in breve le dottrine delle arti liberali delle scienze. L'argomento, preso globalmente, ruota intorno a questo asse e cardine: la conoscenza di se stesso è per ognuno di grandissimo stimolo a completare in breve tempo l'intero complesso delle conoscenze. Voi pertanto, fiore e germoglio di nobile gioventù, a cui in special modo è rivolta questa mia orazione, così comportatevi e prestate attenzione; infatti confidando nella vostra benevolenza, spero di fare in modo che questo giorno appaia recare a me il vantaggio di una bellissima opera, ed a voi, quello di un grande beneficio. Fra le numerose e saggissime massime che si esaltano, in quanto capaci di regolare la vita secondo la felicità, in ogni parte completa e del tutto adatta a questo scopo ci sembra quella, espressa in due parolette, che l'antichità ha consacrato con lettere dorate, nel tempio di Apollo Delfico: Γνωθι σεαυτόν, « Conosci te stesso ». Massima questa densa e colma di sì grande lode che, sebbene fosse attribuita dai più a Pitagora, da molti a Talete milesio, da alcuni a Biante, da altri allo spartano Chilone, tutti considerati, a giudizio quasi unanime, il culmine della umana sapienza, tuttavia, fu tolta ad uomini pur tanto sapienti ed attribuita, con sommo e generale consenso, all'oracolo Pizio, dato che in parole così stringate racchiudeva tanta abbondanza di buoni frutti. Né, certo, così grande sarebbe stata la celebrità di questo detto se esso, come comunemente si crede, fosse stato escogitato per moderare l'orgoglio degli animi, e fiaccare l'umana superbia, dal momento che prove della debolezza e della miseria umana si offrono innumerevoli, pressoché infinite ed in ogni parte della terra.

Si avanzi il più eloquente dei sapienti, il più sapiente degli oratori, Cicerone, e, con quel suo nobilissimo parlare, spieghi la divina forza di quel detto: « Conosci te stesso — egli dice — significa questo: Conosci l'animo tuo! Infatti il corpo è come un vaso o un qualche ricettacolo dell'animo; qualsiasi cosa vien fatta dall'animo tuo, vien fatta da te. Aver conosciuto ciò ha fatto pensare che se esso non fosse d'origine divina, non avrebbe avuto un significato più profondo, e così fu attribuito a Dio ». Tullio è sufficiente a farci capire che questo sapientissimo detto mira piuttosto ad incitare ed innalzare a quelle imprese grandi e sublimi di cui sono capaci gli uomini,

pectore animum, ut is uno aliquo ac singulari doctrinae genere delectetur, eoque duntaxat contineri patiatur. Eo namque provecta est vos inter praecleara sciendi, liceat dicere, libido, ut nemo apprime eruditus apud vos habeatur, qui non in omni doctrinarum orbe exquisite versatus sit, nec ulla sit disciplina quam non ad unguem perdidicerit, et perdidicerit ita ut in unaqualibet sola omnem aetatem laborasse videatur. Quid ipse igitur adferam vestra expectatione dignum, auditores, qui generosos huius iuventutis animos expleam, quod infra et spem vestram et istorum dignitatem non sit? quid dignum hoc sanctissimo sapientiae sacrario? quid dignum hoc amplissimo atque ornatissimo ad dicendum loco, quem nunc primum insolens conscendi dicturus? Sed iste frequens consessus vester, confertissima haec corona, istaec vestra omnium summa alacritas, vultu et aspectu significata, me haerentem excitat et non reficit modo et confirmat, sed ad altiora etiam erigit et extollit, ut argumentum vobis hodie proponam, quo potissimum uno adiuncta bonarum artium et scientiarum genera brevi perdiscenda singuli vestrum sese pares esse cognoscant ac satis superque sufficere; cuius argumenti, ut ita dicam, sphaera in hoc axe et cardine omnis circumrotatur: sua ipsius cognitio ad omnem doctrinarum orbem brevi absolvendum maximo cuique est incitamento. Vos itaque, flos et soboles ingenuae iuventutis, ad quos praecipue haec mea oratio dirigitur, hoc agite et animis adeste; nam, vestra benignitate fretus, me spero effecturum, ut hodiernus dies et mihi pulcherrimi facti et vobis ingentis beneficii fructum obtulisse videatur.

Inter multa et sapientissima, quae celebrantur vitae ad beatitudinem instituendae, praecepta, illud omni ex parte absolutum et totum ad eam rem factum videtur, quod duabus oculis comprehensum aureis literis in templo Apollinis Delphici consecravit antiquitas: Γνωθὶ σεαυτόν, « Temet nosce ». Scitum sane tanta refertum et cumulatum laude, ut, quamvis complures ad Pythagoram, multi ad Thaletem Milesium, ad Biantem alii, alii ad Chilonem Lacedaemonium retulerint, omnes profecto humanae sapientiae columina omnium ferme calculis reputatos; tamen, cum tam pressa verborum brevitate tantam bonae frugis copiam contineret ut nihil supra, ab hominibus quamlibet sapientissimis abiudicatum est, et Pythio oraculo summa omnium consensione attributum. Nec vero tanta esset eius dicti celebritas, si, ut vulgo opinantur, ad reprimendam animorum elationem atque humanam superbiam infringendam id forte esset excogitatum, quandoquidem innumera et propemodum infinita ubique locorum prostant humanae imbecillitatis miseriaeque argumenta. Prodeat sapientum eloquentissimus, eloquentum sapientissimus Cicero, et coelsissimo illo ore divinam eius dicti vim explicet: « Nosce te dicit. Hoc dicit: Nosce animum tuum. Nam corpus quidem quasi vas est aut aliquod animi receptaculum; ab animo tuo quicquid agitur, id agitur a te. Hunc igitur nosse, nisi divinum esset, non esset hoc acrioris cuiusdam mentis praeceptum, sic ut tributum Deo sit ». Sat Tullius, ut nos intelligamus sapientissimum hoc effatum eo potius respicere, ut homines, quorum divina ingenia verecundia humi affligit, diffidentia sui premit, magnarum rerum desperatio conterit, ad grandia quaeque et sublimia, quibus pares sunt et sufficiunt, excitentur

i cui divini ingegni sono scoraggiati dalla modestia eccessiva, soffocati dalla sfiducia in se stessi, distrutti dalla perdita di ogni speranza in grandi azioni. E tu, giovinetto nato per la sapienza, conosci dunque te stesso se vuoi raggiungerla.

Tu dirai però: grande sforzo dell'ingegno è staccare la mente dai sensi e distogliere il pensiero dalla consuetudine. E sia. Ma certo i profitti sono normalmente tanto più grandi quanto più lo sono gli sforzi. Raccogliti e impara a conoscere te stesso, il tuo animo, ed ammetti quanto, se tu non ti inganni, riconosci in esso di poco comune, ammirevole e nobile. Ma l'acutezza della mente, che tutto penetra a fondo, si offusca allorché contempla se stessa. Perciò riconosci la divinità del tuo animo e comprendi che esso è un'immagine di Dio Ottimo Massimo. Com'è possibile, infatti, riconoscere Dio tramite le cose create e situate in questo universo, così, anche, per mezzo della ragione, con cui eccelle fra le altre cose, per mezzo della sagacia e della sua attività, della memoria e dell'ingegno l'animo comprende di essere divino. L'animo è una chiara immagine di Dio; esso è nel corpo così come Dio è nel mondo. Dio pervade gli elementi del mondo, come l'animo le membra del corpo umano; entrambi agiscono limpidi e puri, scevri di ogni qualità materiale e corporea. Come Dio è sempre presente nel mondo, così l'animo nel corpo senza esserne mai racchiuso. Dio infatti in cielo muove le stelle, scaglia i fulmini nell'aria, in mare suscita tempeste, sulla terra infine tutto genera, eppure cielo, mare e terra non sono sedi limitate della divinità; la mente umana ode nell'orecchio, vede nell'occhio, nel petto si adira, ride nella milza, capisce nel cuore, intende nel cervello e non ha sede definita in nessuna parte del corpo. Dio tutto comprende e regge e fuori di lui non vi è nulla; l'animo, per dirla con Sallustio, « reggitore del genere umano, esso stesso conduce e possiede ogni cosa, ma non è mai posseduto ».

Dio è sempre attivo, l'animo sempre operoso. Il mondo vive perché vi è Dio; se il mondo perisce, Dio vi sarà ancora; il corpo sente perché l'animo è attivo; se il corpo è soggetto alla morte, l'animo invece è immortale. Infine Dio è l'artefice della natura; l'animo è, se è lecito dirlo, il Dio delle arti.

O straordinario carattere dell'animo che non può essere spiegato in modo appropriato e chiaro se non ricorrendo alla somiglianza con Dio Ottimo Massimo!

Avete riconosciuto la somiglianza dell'animo, ne avete riconosciuta la natura: è infatti una certa divina capacità di pensare che, o Dio immortale, è dotata di sì grande velocità! Veloci e del tutto fulminei i suoi movimenti! Quanto varie, diverse e molteplici le funzioni! Quanta abilità e solerzia!

Ah! Se la mia Minerva riuscisse a dipingere un tipo di orazione così denso e vario da essere in grado di esprimere con le parole le facoltà dell'animo, come voi col pensiero! Io pertanto ad esse volgerò solamente il dito e giudicherete voi della loro somma grandezza.

In primo luogo cos'è il fatto che in uno solo ed identico attimo comprendiamo per mezzo dei sensi, come messaggeri, cose diversissime e l'animo, giudice finissimo, avverte in un solo genere tante e così varie differenze che, quanto più ne discerne, tanto meno è in grado di riportare?

Quale lingua vi fu mai, che possedesse una così grande abbondanza di parole da rendere con vocaboli propri i singoli colori? da discernere i vari sapori, ciascuno con le sue caratteristiche? da esprimere i diversi odori con molte e appropriate parole? Ed invero quella facoltà di concepire immagini delle cose, che è chiamata « fantasia », senz'altro dimostra e conferma la divinità della propria origine, producendo e facendo nascere nuove forme.

Questa immaginò gli dei delle maggiori e delle minori genti; questa immaginò gli eroi; questa ora trasforma, ora collega, ora separa le immagini delle cose; questa pone davanti agli occhi oggetti lontanissimi, abbraccia quelli lon-

et erigantur. Temet igitur nosce, adolescens, ad sapientiam factus ut sapientiam assequaris.

At inquires: — Magnus ingenii conatus est revocare mentem a sensibus, et a consuetudine cogitationem abducere. — Esto: at vero magnorum conatum magni aequae solent esse profectus. Tute igitur collige et temet nosce; nosce animum tuum; et quam egregium, quam eximium, quam praestantem agnoveris, nisi tute tibi imponas, fateare. At mentis acies, quae omnia invisit, se ipsam intuens hebescit. Vel hoc ipso agnoscis animi tui divinitatem, eumque Dei Opt. Max. simulacrum esse animadvertis. Ut enim Deus per ea, quae facta sunt atque hac rerum universitate continentur, cognoscitur; ita et animus per rationem, qua praestat, per sagacitatem et motum, per memoriam et ingenium divinus esse percipitur. Expressissimum Dei simulacrum est animus. Ut enim Deus in mundo, ita animus in corpore est. Deus per mundi elementa, animus per membra corporis humani perfusus; uterque omni concretione secreti omnique corpore meri purique agunt. Et Deus in mundo, et in corpore animus ubique adest, nec usquam comprehenditur: Deus enim in aethere movet sidera, in aëre intorquet fulmina, in mari procellas ciet, in terra denique cuncta gignit; nec coelum, nec mare, nec tellus Dei circumscriptae sunt sedes: mens humana in aure audit, in oculis videt, in stomacho irascitur, ridet in liene, in corde sapit, in cerebro intelligit, nec in ulla corporis parte habet finitum larem. Deus complectitur et regit omnia, et extra Deum nihil: animus, ut cum Sallustio loquar, « rector humani generis, ipse agit atque habet cuncta, neque ipse habetur ». Deus semper actuosus: semper operosus animus. Mundus vivit quia Deus est; si mundus pereat, etiam Deus erit: corpus sentit quia viget animus; si corpus occidat, animus tamen est immortalis. Tandem Deus naturae artifex: animus artium, fas sit dicere, deus. O animi praestantiam singularem, quae, nisi per Dei Opt. Max. similitudinem, accommodate et apposite explicari non possit! Agnovistis similitudinem animi, agnovistis naturam. Est enim divina quaedam vis cogitandi, cuius quanta est, Deus immortalis, velocitas! quam celeres motus ac plane ignei! quam varia, diversa et multiplicia munia! quanta dexteritas et solertia! Atque utinam adeo densum et multiplex orationis genus mea mihi Minerva effinxisset, ut animi virtutes, quemadmodum vos cogitatione, ita ego verbis assequi possem!

Digitum itaque ad eas duntaxat intendam: vos de iisdem quam maximae sint iudicatote. Principio quid illud, quod uno eodemque temporis momento res dissimillimas per sensus, veluti nuncios, comprehendimus; atque, in unoquoque earum genere acerrimus iudex, animus discrimina animadvertit tot tamque varia, ut, quo plura internoscat, eo minora referre valeat? Nam quae usquam floruit lingua, cui tanta esset verborum copia, ut singulos colores propriis verbis donarit? sapes omnes sua quemque nota distinxerit? non odores omnes paucis, iisque alienis vocabulis designarit? Vis vero illa rerum imagines conformandi, quae dicitur « phantasia », dum novas formas gignit et procreat, divinitatem profecto originis asserit et confirmat. Haec finxit maiorum minorumque gentium deos; haec finxit heroas; haec rerum formas modo vertit, modo componit, modo secernit;

tani, svela cose ben nascoste, apre una strada attraverso luoghi impraticabili. Ma con che grande ed incredibile velocità!

Ho appena detto Terra di Magellano e già voi l'avete tutta percorsa; ho appena pronunciato Nuova Zembla e già vi siete arrivati; ho ricordato l'oceano e già l'avete attraversato a nuoto; ho nominato il cielo e già, per dirla col poeta, avete oltrepassato i « confini del mondo ».

E ci meravigliamo ancora dei percorsi del sole, per ultimare i quali esso impiega 24 ore; mentre vi sono genti che lo rimproverano, invano desiderandolo e lagnandosi per le notti mensili!

Ma queste sono le più piccole cose che si possono dire sulla forza divina della mente umana.

Infatti come è acuta quella sua facoltà di percepire e quanto solerte quella di comporre e scomporre! E come è veloce quella sua facoltà di argomentare! Mentre pronuncio quella metafora, che Aristotele tanto loda, e chiamo la coppa di vino « scudo di Bacco », quanti movimenti e quanto veloci, sono eccitati con maggior celerità della mia parola in ciascuno di voi.

Vede infatti ognuno di voi dapprima da una parte Marte e dall'altra Bacco; poi scorge da un lato lo scudo e dall'altro la coppa. Subito unisce Marte con lo scudo e Bacco con la coppa e vede chiaramente Marte armato di scudo e Bacco che regge la coppa; allora soltanto, secondo la sede naturale di ciascuno, riunisce Marte e Bacco in quella celeste, la coppa e lo scudo in quella terrestre, e percorrendo subito tutti i luoghi della terra, cerca la determinazione delle cause e considera gli usi specifici sia dello scudo che della coppa, che consistono, nel tenere lontani per il primo i nemici, per il secondo, invece, la sete. Subito dopo, applica la similitudine al fatto che come Marte si serve dello scudo così Bacco della coppa, quegli per tenere lontani i nemici, questi la sete; inoltre collega le immagini dello scudo e della coppa e s'accorge che entrambe appartengono al genere degli oggetti rotondi. Di qui la mente procede trasversalmente ed incrocia queste quattro immagini e dipinge dapprima sulla sinistra la coppa a Marte e poi sulla destra lo scudo a Bacco, in modo da comprendere che lo scudo è la coppa di Marte e la coppa lo scudo di Bacco.

O quanto poco degnamente hai dissertato fino ad ora sui moti dell'animo, o Filosofia, che annoveri questo travaglio della mente fra le prime sue percezioni, mentre appaiono esserle proprie tante e sì diverse operazioni e ragionamenti! Inoltre la facoltà per mezzo della quale la mente umana combina fra di loro le cose o viceversa le scinde, è così grande che la destrezza e solerzia di cui è fornita non può essere mai esposta anche dalla persona più eloquente e tanto meno da me.

Infatti cosa è ciò per cui percepiamo con un solo sguardo la sconcezza e deformità nelle cose, se non il fatto che, per servirmi di un esempio, fissando e percorrendo con gli occhi in un istante tutte le membra del corpo umano, le combiniamo ed ordiniamo fra loro e di tutte osserviamo la simmetria e l'attitudine e ci rendiamo conto di ciò che ad esse si accorda e di ciò che è estraneo, di quello che manca o è in eccesso, così che, quante sono le parti del corpo — e sono quasi infinite — tanti sono i giudizi che si formano in un istante?

Cosa è ciò per cui, non appena l'animo raggiunge quell'età in cui può usare la ragione, di cui è partecipe, immediatamente è suscitata in lui la religione di Dio Ottimo Massimo? Perché? Conosce se stesso! Certo la divina filosofia dipana un lungo tessuto ed una lunga serie di argomentazioni e spiega come gli uni sono concatenati agli altri e tutti i ragionamenti, con cui l'uomo, a mala pena si può dire, dalla conoscenza di sé passa ed ascende alla conoscenza di Dio, sono conseguenti e connessi.

haec res maxime remotissimas ob oculos ponit, dissitas complectitur, inaccessas superat, abstrusas aperit, per invias viam munit. At quanta et quam incredibili velocitate? Dixerim Magellanicam terram, iam peragrastis; protulerim Novam Zemblam, iam accessistis; commemorarim Oceanum, iam tranastis; coelum nominarim, iam, ut cum poëta loquar, « moenia mundi » excessistis. Et solis itinera miramur adhuc, ad quae conficienda quatuor supra viginti horarum spacium insumit; et sunt tamen gentes, quae cum eo menstruas noctes expostulent et querantur!

Sed haec minora, quae de divina mentis humanae vi dici possunt. Etenim facultas illa percipiendi quam acris! illa componendi discernendique quam solers! ratiocinandi illa quam velox! Dum tralacionem, quam tantopere commendat Aristoteles, profero, et vini pateram « Bacchi clypeum » appello, quot et quam celeres motus in cuiusque vestrum dicto citius excitari. Videt enim quisque vestrum primo hinc Martem, hinc Bacchum; deinde hinc clypeum, hinc pateram intuetur. Statim illico Martem cum clypeo, Bacchum cum patera componit, et Martem armatum clypeo, Bacchum gestantem pateram cernit; ibi tum e regione quodque sua, Martem et Bacchum superna, pateram et clypeum inferna confert; atque illico, terrae locos omnes percurrens, ab illo caussarum desumit finem, et cum clypei tum paterae proprios usus considerat, illius hostes, huius autem sitim arcere; et continuo similitudinem adhibet, quod uti Mars clypeo, ita Bacchus patera utatur, ille ut hostes, hic vero ut arceat sitim; et praeterea clypei pateraeque figuras confert, easque in genere rotundarumque rerum congruere animadvertit! Hinc extemplo transversum graditur, et has quatuor formas decussat; et sinistrorsum prius Marti pateram, dextrorsum deinde Baccho clypeum appingit, ut postremo clypeum pateram Martis, pateram clypeum Bacchi esse cognoscat.

O quam infra dignitatem de animi motibus hactenus edissectasti, Philosophia, quae hoc mentis opus inter primas eius perceptiones accenses, cum tot in eo et tam variae compositiones et ratiocinationes inesse videantur! At etiam vis, qua mens humana res inter se componit aut a se invicem discernit, tanta est, ut, qua dexteritate et solertia praedita sit, a quovis eloquentissimo, nedum a me, explicari unquam possit. Etenim quid est quod uno oculorum obtutu turpitudinem in rebus aut deformitatem videmus, nisi quod ad temporis punctum omnia, ut exemplo utar, humani corporis membra intuentes contuentesque, ea inter se componimus et ordinamus, omniumque commensum aptitudinemque conspiciamus, et quid congruat, quid alienum sit, quid desit aut superet animadvertimus, ita ut quot sunt corporis partes (sunt enim propemodum infinitae), tot sint uno temporis momento efformata iudicia? Quid item illud quod, statim atque animus eam attingit aetatem, ut ratione, cuius est particeps, uti possit, in eo Dei Opt. Max. religio protinus excitetur? Quid? Seipsum novit. At vero divina philosophia longum argumentationum contextum longamque seriem deducit, et ut alii alia nectatur, ac omnes inter se aptae rationes et colligatae sint, explicat, quibus homo, vixdum profari potest, a sui ad Dei cognitionem graditur et ascendit.

Date paulisper animum in ditionem meam, auditores, et philosophiam

Accordate, o ascoltatori, un po' d'attenzione al mio discorso, ed ascoltiamo la filosofia che ci dimostra, con prove, la divinità dei nostri animi. Sebbene la mente umana esiti e dubiti completamente di ogni cosa, essa non può mai, in nessun modo, essere incerta sul fatto che pensa: infatti questa stessa incertezza è pensiero. Non potendo, infatti, non riconoscere d'essere consapevole di pensare, da tale consapevolezza essa trae la conclusione in primo luogo di essere una qualche cosa; infatti, se non fosse nulla, chi penserebbe? Poi, sente che è in sé insita la nozione di una cosa infinita; allora, assume che necessariamente è presente nella causa quanto vi è nella cosa che da quella causa è prodotta; da ciò infine, conclude che quella nozione di una cosa infinita proviene da una cosa che è infinita. A questo punto essa riconosce di essere limitata e imperfetta e pertanto inferisce che quella nozione è stata prodotta da una qualche cosa infinita, di cui essa stessa è una particella.

Spiegato ciò, assume: «Ciò che è infinito contiene in sé ogni cosa e non ne esclude alcuna». Di qui nuovamente comprende che quella nozione gli è stata infusa da una natura più perfetta di ogni altra. Poi ancora asserisce: «Ciò che è perfettissimo accumula in sé ogni perfezione». E di nuovo argomenta: «Nessuna cosa è da esso separata». A ciò aggiunge «Perfezione è essere un *quid* (sostanza)». Infine conclude «È dunque Dio. Poiché Dio è tutto, esso è degno di ogni venerazione». O meravigliosa forza della mente umana, che, rivolta verso se stessa, ci conduce alla conoscenza del sommo bene, di Dio Ottimo Massimo!

Di ciò qualcuno di voi forse si meraviglierà e, giurando, sosterrà di non essere pervenuto nell'età presente, e tanto meno da ragazzo, alla conoscenza di Dio attraverso tale, per così dire, catena di ragionamenti. Eppure egli vi giunse; vi giunse, ma l'animo non l'avvertì. Chiunque di voi guarda ogni giorno dei dipinti, ma non vede innumerevoli cose che i pittori vi notano; ogni giorno ode musiche e canti, ma quante cose gli sfuggono, che gli esperti colgono! Perché avviene così, perché? Poiché egli non è aiutato dall'arte di vedere o sentire, cioè dalla pittura o dalla musica. Ognuno di voi, da bambino, prelude ad un grandissimo filosofo; ma, mancandogli la filosofia, non se ne accorse neppure. Né certo i filosofi, gli storici, gli oratori, i poeti che si guadagnarono lode eterna di uomini dottissimi, per nessun altro motivo sono tenuti in somma considerazione, all'infuori del fatto che essi rivolsero il loro animo meglio e con maggior intensità di altri alle cose verso cui ci porta la natura dell'animo umano. Tale, come abbiamo visto, è la velocità dell'animo quando ragiona che, come una trottola, proprio quando sembra star fermo, allora si muove con la massima velocità.

Ma perché espongo in modo poco dignitoso una cosa estremamente importante ricorrendo ad esempi tratti da giochi; perché non paragono l'animo piuttosto al sole, massima sorgente di luce eterna, che sebbene sembri star fermo, tuttavia porta a termine lunghissimi viaggi? Ma io ammiro in modo anche maggiore la memoria; cosa v'è infatti più ammirabile e divino di quell'abbondantissimo tesoro di concetti e parole contenuto nella mente umana? E con che velocità, Dio immortale, ce ne arricchiamo! In modo che, all'età di due o al massimo tre anni, noi riteniamo a memoria tutte le parole e le cose che esauriscono le comuni necessità della vita, per raccogliere ed ordinare le quali un lessicografo avrebbe bisogno di scrivere numerosissimi e lunghissimi volumi. Ed infatti, quelle cose che apportano agli uomini o uno straordinario vantaggio o somma ammirazione o piacere, non furono forse dai pagani, ignari di se stessi, attribuite a certi dei o considerate doni degli dei? Demostene chiamò le leggi «doni degli dei», poiché per loro mezzo si conservava la vita sociale; ma esse furono dono di un qualche animo simile al vostro. Socrate, dicono,

nobis nostrorum animorum divinitatem demonstrantem et commonstrantem audiamus.

Etsi de omnibus omnino rebus mens humana haereat dubitetque, nullo usquam pacto ambigere potest quod cogitet, nam id ipsum ambigere cogitatio est. Cum itaque nequeat se non cogitationis consciam agnoscere, ab ea cogitandi conscientia conficit primum quod sit res quaedam; nam, si nihil esset, qui cogitaret? Deinde sibi infinitae cuiusdam rei notionem esse insitam sensit; tum adsumit tantundem in causa esse oportere quantum in re est, quae ab ea causa producat: hinc denuo colligit eam infinitae rei notionem a re quae sit infinita provenire. Heic se finitum et imperfectum agnoscit: itaque infert eam notionem sibi ad infinita quadam re, cuius ipse aliqua sit particula, obortam esse. Hoc explicato, adsumit: — Quod infinitum est, in se continet omnia, nec a se quicquam excludit. — Hinc rursus complectitur, eam notionem sibi esse a natura omnium perfectissima ingenitam. Proponit iterum: — Quod perfectissimum est, id omnibus est perfectionibus cumulatum. — Colligit denuo: — Itaque ab eo nulla secreta est. — Ad haec assumit: — Perfectio est quid esse. — Tandem denique concludit: — Est igitur Deus. Cumque Deus sit omnia, est omni pietate dignus. — O mira mentis humanae vis, quae, in se ipsam conversa, ad cognitionem summi boni, Dei Opt. Max. nos perducit!

Haec vestrum aliquis forte mirabitur, et iuratus negabit se id aetatis, nedum puerum, per hanc rationum, ut ita dicam, catenam, ad Dei cognitionem pervenisse. Pervenit is, pervenit; sed animum non advertit. Quivis vestrum cottidie tabulas pictas intuetur, sed innumera non videt quae pictores observant; cottidie symphonias et cantus audit, sed quam multa eum fugiunt, quae exaudiunt in eo genere exercitati! Quid ita, quid? quia artem videndi aut audiendi, picturam vel musicam, non adhibuit advocatam. Quivis vestrum puer maximo praelusit philosopho; sed quia ei deerat philosophia, haudquaquam animadvertit. Neque sane philosophi, historici, oratores, poëtae, qui aeternam sibi doctissimorum laudem hominum pepererunt, ulla alia de causa summo habentur in precio, quam quod ad quae animi humani natura fert, rectius quam alii animum acriusque adverterunt. Haec, ut vidimus, est animi ratiocinantis velocitas, qui lusorii turbinis instar, cum videtur stare, tum maxime movetur.

Sed quid ego iocularias res parum ex dignitate gravissimam explico; quin potius cum sole maximo aeternorum luminum fonte compono, qui, cum quiescere videtur, tum longissima itinera conficit? Sed ego maiore etiam quodam modo memoriam admiror; nam quid admirabilius, ac divinius quam is copiosissimus rerum ac verborum in mente humana thesaurus? At quam cito, Deus immortalis, locupletamus; ut, bimuli aut summum trimuli, omnia verba et res, quibus communis vitae usus continetur, memoriter meminerimus, quae si quis lexicographus in ordinem redigere et componere velit, amplissima librorum volumina perscribat necesse est. Quid vero illa, quae aut singularem utilitatem aut summam admirationem hominibus voluptatemve attulerunt, nonne ethnici homines, suimet ipsorum ignari, sive ad deos quosdam retulerunt, sive deorum dona esse existimarunt? Leges, quod iis vitae societas conservetur, « deorum donum »

fece discendere la filosofia morale dal cielo, ma fu lui, piuttosto che innalzò l'animo al cielo. La Grecia attribuì ad Apollo la medicina, l'eloquenza a Mercurio, ma essi furono uomini come ognuno di voi. La lira di Orfeo, la nave di Argo innalzate fra le stelle confermano abbondantemente che le vostre menti di uomini sono celesti. E, per restringere in breve tutto questo discorso, tutti gli dei che l'antichità pose in cielo per avere apportato un qualche beneficio alla società umana, siete voi stessi. O mirabile conoscenza di se stesso, quanto in alto ci conduci ed elevi! Per tutti voi, o ascoltatori, il proprio animo è come un Dio per ciascuno: una facoltà divina è quella che vede, divina è quella che ode, quella che produce le immagini delle cose, che percepisce, che giudica, che conclude, che ricorda. Vedere, sentire, inventare, paragonare, inferire, ricordare sono attività divine. La sagacia, l'acume, la solerzia, la capacità, l'ingegno, la velocità sono doti mirabili, grandi, divine.

Se le cose stanno così e gli uomini hanno dalla natura tanti e così grandi ed eccellenti aiuti per procurarsi la saggezza, cosa è che li trattiene e li distoglie dai nobilissimi studi delle lettere? Il mio stupore, perciò, è solitamente tanto più grande per il fatto che la ricerca del vero è in special modo propria degli uomini e per sua causa noi ogni giorno desideriamo di vedere qualcosa di ascoltare o di imparare, e siamo pervasi di sommo piacere quando a proposito di cose nuove o nascoste scopriamo cosa vi è in esse di certo e di vero. La natura ci ha fatti per la verità, l'ingegno ci guida, l'ammirazione ad essa ci trattiene, cosicché, osservando, la cosa che mi desta più meraviglia, è il fatto che vi sia un così gran numero di uomini ignari. Poiché come il fumo è nocivo e dannoso per gli occhi, lo stridore per le orecchie ed il fetore per le narici, così l'errare, l'ignorare, l'essere tratto in inganno sono nemici della mente umana. Gli uomini di tal fatta in nessun modo conoscono se stessi: essi ignorano la divina forza dell'animo, non comprendono ciò che sono in grado di fare. E così giacciono in modo abietto nell'ignoranza delle cose più nobili, perché non hanno mai cercato di librarsi con le facoltà dell'animo, come con delle ali, verso cose sublimi. Altri

possono perché sembrano potere;

e noi, che possiamo, crederemo di non potere? Esperimentiamo quel che possiamo e facilmente comprenderemo quello che abbiamo potuto. Risvegliamo le conoscenze di tante e sì grandi cose infuse e quasi sigillate in noi dalla prima verità, che sono chiuse nell'animo, come fuocherelli sepolti sotto la cenere, e provocheremo il grande incendio di tutto il sapere. È nota, infatti, tramite Platone, la storia di quello schiavo interlocutore di Socrate che, rispondendo successivamente alle facilissime e notissime domandine del filosofo, pur essendo del tutto ignaro di geometria, espose la dimostrazione geometrica dell'area del quadrato. Con voi, con voi sono e saranno tutte le scienze, se avrete conosciuto bene voi stessi, o fortunatissimi. Altro non resta se non che rivolgate ad esse il vostro animo. O straordinaria ignominia degli infingardi, non essere sapienti! Perché? Perché non l'hanno voluto; giacché l'essere sapienti consiste soprattutto nella volontà, di cui i poeti celebrano quanto sia grande e mirabile la forza e l'efficacia col loro stesso esempio; essi infatti, mentre colla fantasia si sforzano di apprendere cose grandi e sublimi, ad esse rivolgono il loro animo con forza, ed estraniatisi per lo sforzo della volontà, affidano ai versi quei concetti. E allorquando s'affievolisce e viene a mancare, come un vento, quel moto dell'anima, li credono frutto di una mente superiore ed a stento li riconoscono come propri. Perciò di questo siate certi: se gli animi non si distraggono tra bramosie e perversi desideri, in nessun modo può avvenire che essi non percepiscano e conoscano in breve e colla massima facilità possibile, qualsiasi

Demosthenes dixit; at eae donum humani animi vestrum similis fuit. Socrates moralem philosophiam de coelo dictus est devocasse; at is potius animum in coelum intulit. Medicinam Graecia ad Apollinem retulit, eloquentiam ad Mercurium; at ii homines ut quivis vestrum fuere. Orphei lyra, Argus navis, inter sidera invecta, vestras hominum mentes luculento testimonio caelestes esse confirmant. Et, ut hanc rem omnem brevi complectar, dii omnes, quos ob aliquod beneficium in hominum societatem collatum coelo appinxit antiquitas, vos estis. O mira sui ipsius cognitio, quam alte nos effers et evehis! Est vobis omnibus, auditores, animus suus cuique veluti Deus: divina vis est quae videt, divina quae audit, divina quae rerum formas gignit, divina quae percipit, divina quae iudicat, divina quae colligit, divina quae meminit. Videre, audire, invenire, componere, inferre, reminisci, divina. Sagacitas, acumen, solertia, capacitas, ingenium, velocitas mira, magna, divina.

Cum haec ita sint, et homines tot, tanta ac tam praeclara habeant ad sapientiam comparandam a natura praesidia, quid illud est quod eos a pulcherrimis literarum studiis retardat ac remoratur? Quae admiratio eo maior mihi esse solet, quod imprimis hominis propria sit inquisitio veri, qua cottidie avemus aliquid videre, audire aut discere, et summa perfundimur voluptate ubi, de rebus novis vel occultis, quid in iis syncerum certumque sit deprehendimus. Natura enim nos ad veritatem fecit, ingenium ducit, admiratio sistit; ut vere intuenti mihi illud sit magis mirum ignaros esse tam multos. Quandoquidem, ut fumus oculis, stridor auribus, naribus foetor adversus est et infestus, ita errare, nescire, decipi humanae menti inimicum. Istius notae homines haudquaquam se norunt: ignorant divinam animi vim, quid possint praestare non tenent. Idque adeo abiecti in rerum altissimarum ignoratione iacent, quia animi facultatibus, tamquam alis, ad sublimia quaeque se nunquam librare tentarunt. Alii

possunt, quia posse videntur;

nobis non videtur posse, qui possumus? Experiamur itaque quid possimus, et facile habebimus quid potuimus. Excitemus illas nobis tot rerum atque tantarum a prima veritate insitas et quasi consignatas notiones, quae in animo, tamquam igniculi sepulti, occluduntur; et magnum cunctae eruditionis incendium excitabimus. Vulgata enim est de illo Socratis puero apud Platonem historia, qui, ad facillimas notissimasque philosophi interrogatiunculas gradatim respondens, de quadrati dimensione apodixem geometricam, omnis geometriae ignarus, expressit. Vobiscum sunt, vobiscum scientiae omnes, adolescentes, si vosmet ipsos recte noveritis, fortunatissimi. Nihil restat, nisi ut ad eas animum intendatis. O insignem desidiosorum ignominiam, eos sapientes non esse! Cur? quia noluerint; quando, ut sapientes simus, id voluntate maxime constat, cuius quanta et quam mira vis est et efficacia poëtae declarant: qui, dum grandia quaedam et sublimia phantasiae ope apprehendere student, ad ea vehementer intendunt animum; quo, voluntatis conatu alienati, ea numeris mandant, quae, cum motus ille animi eos, veluti quidam ventus, defecerit, superioris cuiusdam mentis vix sua esse credant. Quamobrem sic existimate: si animi neque inter cupidi-

conoscenza sia stata scoperta e tramandata dagli autori insigni, se si rivolgono allo studio della sapienza; se invece, pur essendovisi applicati, non traggono giovamento alcuno o poco, essi o non hanno avuto maestri a sufficienza o, per colpa degli educatori, i loro ingegni ben nati si sono rovinati; se poi si è loro assicurata disponibilità di maestri ed il loro insegnamento fu buono, senza che essi, tuttavia, abbiano dato fondo all'intero ciclo delle conoscenze, allora necessariamente sono stati indotti ad apprendere le scienze per un qualche diverso motivo e si sono applicati a questa spinti dall'utilità, a quella spinti dal piacere, ad un'altra dallo splendore. Ma per voi è pronta, in questa felicissima età, un'abbondanza di maestri tale che a nessuno mai ne toccò una più dotta e più colta. Ecco come siedono collocati in onorevolissima schiera davanti a voi per esservi d'aiuto ed affidarvi e raccomandare con semplicità, con metodo ordinato e buona fede, quelle discipline che essi si procurarono con grandissime veglie e sudori. Queste autorità nobilissime con quelle somme cariche che, con incredibile saggezza e prudenza, essi ricoprono e che sono state loro assegnate come premio delle loro fatiche, vi invitano a tali studi affinché poi vi dedichiate, negli incarichi che vi saranno dati, alla vita pubblica. L'attuale condizione di tranquillità che ci ha procurato Carlo II, re potentissimo di Spagna, vi sprona a raccogliere i frutti della pace, che sono posti in gran parte in queste scienze. Nel mentre tutti gli « ordines » trattano i dotti, con incarichi e col favore, e la città, con onori e lodi, essi desiderano che voi siate al massimo grado istruiti.

Tutto abbonda di esempi di stimoli a studiare le scienze; le cose tutte sono piene di esortazioni e voi avete un gran numero di dottissimi maestri, vi è concesso un luogo onorevolissimo per apprendere e siete nati per apprendere compiutamente, in breve e con facilità, ogni dottrina. Che cosa rimane dunque da aggiungere? La vostra buona volontà.

ORAZIONE II

tenuta il 18 ottobre 1700

Nessuno è nemico tanto pericoloso ed ostile verso il suo nemico quanto lo stolto verso se stesso.

Se per caso qualcuno di voi, abbracciando con la mente e col pensiero la totalità delle cose, riconosce che, certamente, quelle cose che sono racchiuse dalla terra, dal mare e dal cielo si mantengono tutte inalterabili per una legge chiara e precisa ed adempiono con unico e costante ritmo a quella funzione che è stata attribuita a ciascuna alle origini del mondo, e che apportano eternamente quei vantaggi, per i quali sono state create; ebbene egli certamente non esiterà ad affermare che tutte quelle cose sono state create secondo un modello eterno, e sono rette da una norma eterna. Ma in verità, se esso, rivolgendosi al genere umano con uno stesso sforzo di pensiero, tende l'acume della mente nella contemplazione degli uomini, allorché noterà i loro desideri, non solo diversi ed opposti, ma difforni ed incompatibili con la propria e comune natura; allorché scorgerà in quanti strani anzi miseri modi ciascuno di essi ogni istante muta e diventa diverso da se stesso e nel giro di un'ora è scontento di sé; dopo che li avrà

tates pravasque affectiones distrahuntur, fieri nullo pacto potest quin, si ad sapientiae studia adiungantur, quicquid unquam eruditionis ab egregiis auctoribus repertum ac traditum fuerit, id brevi universum perceptum et cognitum quam facillime habeant; sin applicati, nihil tamen quicquam parumve profecerint, aut iis doctorum copia facta non est, aut bene nata eorum ingenia instituentium vicio perierunt; sin et praeceptorum locus factus sit et recta eorundem institutio fuerit, neque tamen omnem scientiarum orbem absolverint, eos alio argumento ad scientias ediscendas ductos esse necesse est, et aut utilitate allekti ad hanc, aut iucunditate ad illam, aut splendore ad aliam applicarunt. Sed ea vobis doctorum copia hac aetate felicissima suppetit, ut doctior hac, eruditior contigerit antea nemini. En ut honestissimo ordine collocati assidunt ut vobis praesto sint, et quas disciplinas summis vigiliis et sudoribus compararunt, eas vobis simplici via, ordinata methodo et bona fide commendare et credere possint. Hi amplissimi magistratus honoribus summis, quos incredibili prudentia sapientiaque gerunt, iis, utpote studiorum suorum praemiis bene partis, ad haec studia vos alliciunt, ut deinde ad rempublicam in partibus vobis credendis accedatis. Hoc ocium, quod nobis Carolus secundus, potentissimus Hispaniarum rex, facit, ad pacis et tranquillitatis fructus capiendos, qui magna ex parte in hisce artibus locati sunt, vos invitat. Universi ordines, dum studiis et officiis, civitas cuncta, dum onore et laude eruditum quemque virum prosequitur, vos eruditissimos esse cupit. Scatent omnia ad bonas artes addiscendas exemplis, stimulis omnia abundant, omnia diffuunt incitamentis, copia doctissima suppetit, locus amplissimus datur; vos ad omnem eruditionem facile ac brevi perdiscendam nati et facti estis. Quid igitur reliquum est? Ne nolitis.

ORATIO II

habita XV kal. novembris anno MDCC
cuius argumentum:

*Hostem hosti infensiolem infestiolemque
quam stultum sibi esse neminem.*

Si quis forte vestrum, hanc rerum universitatem cogitatione et mente complexus, cuncta sane, quae coelo, terra marique continentur, ea certo notoque foedere sibi omnia constare, et quod cuique semel a mundi primordiis attributum est munus, id uno aequabilique, ut aiunt, tenore fungi, et perennes, ad quos nata sunt, usus afferre animadvertat; is plane ea omnia ad aeternum exemplar facta aeternoque consilio regi affirmare non dubitaverit. At vero, si is eadem cogitationis contentione ad hominum genus conversus in eorundem contemplatione mentis aciem attendat, ubi eorum nedum diversa et contraria, sed a sua communique natura aliena atque abhorrentia studia notaverit; ubi quam miris, immo miseris modis quemque eorum in singulis temporis punctis alium a se atque alium fieri et in hora sibimet displicereprehenderit; ubi eos veritatis amatores et

trovati amanti della verità e immersi in errori, forniti di ragione e volti alla libidine, ammiratori della virtù e sprofondati nei vizi, desiderosi della felicità e ricoperti di sventure, bramosi della immortalità e infiacchiti nell'ozio, del quale si tace così come della morte, io temo che esso non incorra sconsideratamente in quell'empia opinione che una qualche materia capace di generare il genere umano, per i continui rivolgimenti e per l'attrito dei corpi celesti, sia caduta dal cielo e, sparsa e disseminata per la terra a caso, abbia prodotto gli uomini al di fuori di ogni proposito deliberato. Ma se uno considera giustamente e più profondamente questa questione, gli sembrerà, per il fatto che le menti di tutti la respingono e rifiutano con disprezzo, in tutto e per tutto irrazionale l'opinione che le cose inanimate o quelle animate, ma tuttavia prive di ragione, siano state fatte secondo un disegno eterno e siano rette dalla divina provvidenza; e che invece soltanto l'uomo, signore di tutte le cose create, per il cui vantaggio ed uso la natura genera tanta abbondanza di cose, perché a lui tutte le terre e tutti i mari si aprissero ed ubbidissero, sia nato per caso e sia sorto per essere sbattuto qua e là secondo i casuali voleri della fortuna.

Se così è, percepiamo tuttavia la natura umana in noi come assurda e per nulla idonea alle sue funzioni, e certo del tutto incompatibile con se stessa; da ciò deriva che gli antichi, evidentemente, fossero essi vati oppure interpreti della mente divina nel tramandare i culti religiosi ed i misteri, hanno detto qualcosa di vero quando dissero che siamo nati per espiare le pene derivanti da certi delitti da noi commessi contro noi stessi in una vita precedente.

Indubbiamente una pena, certo tra tutte la più acerba, è la vita che conducono gli stolti. Certo però essi non soffrono quella pena per quelle colpe che immaginano i poeti teologi, che, se ancora non esistevamo, non potevamo certo commettere; ma perché agiamo contro quella legge eterna, sulla quale Dio Ottimo Massimo ha fondato l'intera comunità di questo mondo e cioè che se tutte le cose vogliono salvare se stesse e la comunità universale, le altre creature devono seguire la propria natura, mentre l'uomo deve seguire la sapienza.

Di questa legge sono stati prescritti da un dito onnipotente tanti principi quante sono le nature e le facoltà delle cose. Ma esponiamo ciò che, formulato a proposito dell'uomo, riguarda il nostro discorso:

L'uomo mortale nel corpo, sarà di animo immortale. Nascerà per due cose, il vero e l'onesto, e cioè per me soltanto. La sua mente conoscerà il vero e il falso. I sensi non prevarranno sulla mente. La ragione avrà la suprema autorità, la guida e il comando della vita. Le passioni saranno sottoposte alla ragione. La mente non giudicherà le cose secondo le apparenze, ma con consapevolezza; né l'animo abbraccerà il bene per libidine ma secondo ragione. L'uomo si procurerà splendida fama con le buone doti dell'animo. Conseguirà la felicità umana con le virtù e la costanza. Se qualche stolto, o per tristo inganno, o per lusso o per ignavia, o tanto più per insipienza, agisce diversamente, come colpevole di alto tradimento dichiarerà guerra a se stesso. La legge, dunque, che Dio sancì per il genere umano, è la Sapienza. Se ci dedichiamo agli studi della sapienza, seguiamo la natura, se invece ci allontaniamo da essa, volgendoci alla stoltezza, veniamo meno alla nostra natura e trasgrediamo quella legge, la cui sanzione presenta pene così pronte e immediate che la pena immediatamente applicata è lo stesso inganno; il carnefice

erroribus circumfusos, ratione praeditos et ad libidinem pronos, admiratores virtutis et in vicia demersos, appetentes felicitatis et miseriis cooperatos, immortalitatis avidos et in ocio, de quo aequae ac de morte siletur, marcescentes, contulerit: vereor ne non is in impiam illam temere eat sententiam, perpetuis caelestium corporum conversionibus et attritu quandam e coelo excidisse humani generis serendi materiam, eamque forte fortuna in terras sparsam et satam, homines citra omne propositum produxisse. Sed ei rectius ac penitius hanc ipsam rem intuenti quam longissime a ratione alienum videbitur, eo quod omnium mentes aspernantur ac respuant, quod inanima aut animantia quidem rationis tamen expertia aeterno consilio facta sint, et divina providentia regantur; unum vero hominem, creatarum rerum omnium principem, ad cuius commoditates et usus tantam rerum ubertatem natura genuit, ut ei terrae omnes cunctaque maria pateant pareantque, ipsum fortuito natum et fortunae casibus huc illuc iactandum exortum esse existimemus.

Cum haec ita sint, et tamen humanam naturam in nobis absurdam minimeque sibi aptam, immo plane a semet ipsa abhorrentem sentiamus; hinc factum est, ut veteres, sive vates illi sint, sive in sacris initiisque tradendis divinae mentis interpretes, cum nos ob aliqua scelera in vita superiore a nobis in nos admissa poenarum causa luendarum natos esse dixerunt, aliquid veri dixisse videantur. Enimvero poena, et quidem omnium acerbissima poena, est vita quam stulti degunt. Nec vero eam pendunt ob illa, quae theologi poëtae comminiscuntur delicta, quae, cum non etiam essemus, haudquaquam admittere poteramus; sed quia in aeternam illam facimus legem, qua Deus Opt. Max. hanc totius mundi civitatem fundavit: quod, si omnia se et universi rempublicam salvam velint, reliqua creata suam cuiusque naturam, homo vero sapientiam sequatur ducem. Eius legis tot sunt digito omnipotenti praescripta capita, quot sunt rerum naturae et potestates. Sed illud, quod ad rem nostram facit, de homine conceptum recitemus: Homo mortali corpore, aeterno animo esto. Ad duas res, verum et honestum, sive a deo mihi uni, nascitor. Mens verum falsumque cognoscito. Sensus menti ne imponunto. Ratio vitae auspiciam, ductum imperiumque habeto. Cupiditates rationi ancillantur. Ne mens de rebus ex opinione, sed sui conscia iudicato; neve animus ex lubrico, sed ratione bonum amplectitor. Bonis animi artibus aeternam sibi nominis claritudinem parato. Virtute et constantia humanam felicitatem indispiscitor. Si quis stultus, sive per malam fraudem, sive per luxum, sive per ignaviam, sive a deo per imprudentiam, secus faxit, perduellionis reus sibi ipse bellum indicito. Lex igitur, quam Deus humano generi sanxit, sapientia est. Si sapientiae studiis animum adiungamus, naturam sequimur: sin ab ea ad stultitiam traducamur, a nostra declinamus natura, et in eam facimus legem, cuius sanctio tam exprompta et parata ostendat supplicia, ut repraesentata poena

non indugi a stringere i colpevoli con catene, manette e gogne, li conduca al supplizio e li spinga con l'uncino a quella pena che essi da se stessi esigono con tanta crudeltà e durezza per cui io oserei oggi proporvi questa affermazione: **Nessuno è nemico tanto pericoloso ed ostile verso il suo nemico quanto lo stolto verso se stesso.** A voi ora, sceltissimi giovinetti, che dalla vostra felice indole siete tenuti lontani dalla stoltezza e che avete rivolto l'animo agli studi della sapienza; a voi che praticate la saggezza, o padri illustrissimi per le cariche che ricoprite, o miei predecessori dottissimi nell'insegnamento — io chiedo e supplico di non rifiutarvi di prestare benigno e attento ascolto a me che cercherò di mitigare con la gravità e la brevità dell'argomento quanto di fastidioso apporteranno a questo discorso le parole e lo stile.

Certo potrei citare da ogni epoca funeste ed atroci stragi di nemici, ma quali opere storiche vi sono, quali annali, quali commentari in cui non si offrano ad ogni pagina allo sguardo del lettore, molte cose « gravi a dirsi, pure a sopportarsi »?

Per non indugiare a lungo nel recitarvi gli autori, vi prego di raffigurarvi col pensiero la stessa terribile immagine dei combattenti. Quando entrambi i comandanti, tratte le truppe fuori dagli accampamenti e schieratele in ordine di battaglia, hanno dato il segnale del combattimento e improvvisamente, alzatisi i clamori da entrambe le parti, i soldati accorrono sfrenati ed irrompono nel vivo della lotta, quali odi sfrenati e violenti si eccitano nel petto di ognuno di essi, quali ire implacabili si accendono? Quanto furore, compagno inseparabile dell'audacia, acceca le loro menti? Quanto sfrenato desiderio di uccidere pervade i loro animi? Tutti con volto truce e furente si minacciano vicendevolmente lo sterminio: ognuno con occhi avidi ricerca nel corpo del nemico un punto vulnerabile, lo assale con mano violenta, lo trafigge con ferro ostile; se gli uni, respinti, indietreggiano, gli altri incalzano; se questi si mantengono in file serrate, quelli premono con forza, e quando una delle due schiere si scompiglia, l'altra assale. Quando schierati e serrati combattono una battaglia ostinata, l'uomo dà la morte all'uomo; quando combattono, movendo intorno con le schiere, avanzando si infliggono reciproche stragi; e se alcuni cadono, altri nuovamente entrano in combattimento e se alcuni stanchi per le ferite e per le fatiche, si ritirano, altri freschi e vigorosi riprendono a combattere. Niente cercano se non di fare strage; nulla desiderano se non di fare massacri; questo soltanto bramano: sterminare. Sono del tutto intenti, anima e corpo, a ferire, ad uccidere. Ma quando si è ottenuta la vittoria, allora, non senza grande orrore e maggior lutto, è possibile scorgere là fra i vinti alcuni paurosi o dispersi darsi alla fuga e venire miseramente trucidati mentre fuggono; altri che preferirono cadere al loro posto, giacere ammassati nella carneficina, come la sorte e il valore li avevano congiunti, fanti e cavalieri, vincitori e vinti, conservando nel volto la ferocia, che avevano da vivi.

Potresti vedere a poco a poco alcuni emettere l'ultimo respiro nella sozza polvere; altri, in mezzo alla carneficina, porgere nudi il collo e la gola ai vincitori e supplicarli di versare il loro residuo sangue. Ma questi, o per un efferrato desiderio di vendetta o per brama di raccogliere le spoglie, lanciano, contro quei miseri, insulti e sarcasmi e passano oltre e perché nulla sia motivo di ritardo ad alcuni tagliano le ginocchia, ad altri le braccia; altri ancora li tagliano in due, per spogliarli più rapidamente delle armi e delle vesti militari. E la vittoria non si chiude certo con la partenza dei combattenti; infatti, subito dopo, essi si volgono a devastare i campi e a saccheggiare le città.

E, quanto crudele e orribile si presenta a questo punto l'immagine di co-

sit ipsa fraus; et nequam carnifex moram faciat, qui damnatis compedes, manicas boiasque constringat, in cruciatum agat uncoque trahat, eam a semetipsis poenam tanta diritate exigunt ac duricie, ut hodierno die vobis proponere audeam: hostem hosti infensio-remque, quam stultum sibi esse neminem. A vobis modo, lectissimi adolescentes, qui, beata indole a stultitia aversi, ad sapientiae studia animos appulistis; a vobis, qui sapientiam profitemini; vos quidem officiis, amplissimi patres; vos autem institutionibus, doctissimi antecessores, etiam atque etiam rogo quaesoque, ut aequas mihi praeberere ac paratas aures ne recusetis, unice operam daturus, ut quicquid molestiae huic orationi verba et stilus attulerit, id ipsum gravitate rerum et temporis brevitate leniatur.

Et quidem possem ex omni temporum memoria foedas atrocesque hostium clades repetere; sed quaenam sunt rerum gestarum historiae, qui annales, qui commentarii, in quibus non eiusmodi « multa dictu gravia, perpessu aspera » legentibus passim prostent? Ne igitur in authoribus recitandis sim multus, vos, quaeso, trucem ipsam ac terribilem praeliorum imaginem animo conformate. Ubi imperatores utrinque e castris eductis et in acie instructis copiis pugnae signum dederunt, et confestim, sublato utrinque clamore, feroces viri concurrunt et commissum praelium ineunt, quae tum infensa infestaque in cuiusque pectore odia excitantur? quam inexorabiles irae effervescent? quam infractus audaciae comes, furor mentes occaecat? quam impotens occidionis libido animos occupat? Omnes truci atque efferato vultu sibi ultro citroque minantur excidium: quisque ardentibus oculis patentem in hoste vulneri quaerit locum, pugnaci petit manu, infesto transigit ferro. Si alteri repulsi referunt pedem, alteri insistunt; si hi ordinem obtineant, illi impetum faciunt; ultra turbata acie, altera ingruit. Ubi stataria rem gerunt pugna stantes et conferti, vir virum neci dedit; ubi circumducto agmine praeliantur, praetereundo mutuas sibi dant clades; aliis occumbentibus, alii ex integro pugnam ineunt; si qui, labore et vulneribus fessi, cedunt recentes, et integri restituunt praelium. Nihil student, nisi caedem facere; nihil affectant, nisi strages edere; id unum gestiunt, afferre clades. In vulneribus, in occidionibus toti sunt. At ubi victoria parta est, ibi non sine ingenti horrore luctuque maximo videre est ex victis alios trepidos aut dissipatos fugam effundere et inter fugiendum misere trucidari; alios, qui in vestigio cadere maluerunt, in caesorum strages congestos, ut quem cuique sors aut virtus coniunxerat, pedites equitesque, victores et victos, animi ferociam, quam haberent in vita, in vultu retinentes iacere. Videres alios in pulvere tabido spiritum intercludere; alios ex strage media nudantes cervicem iugulumque victoribus, eosque obsecrantes, ut reliquum sibi sanguinem hauriant. At vero hi vel efferata ulciscendae iniuriae libidine in eos afflictos insultare et obiectare sarcasmos, vel cupiditate legendi spolia transilire; ac, ne quid sit in mora, aliis poplites, brachia aliis decidunt, alios medios dividunt, quo ocius eos militaribus armis vestibisque despolient. Neque enim victoria praeliorum exitu terminatur, nam mox ad agrorum vastitatem urbiumque direptiones divertunt. Et o quam foeda tetraque heic sese offert imago latitantium,

loro che si nascondono e di quelli che li stanano, di quelli che fuggono e degli altri che li inseguono, di quelli che stanno a guardia e di quelli che assalgono a forza; dei violenti fra gli atterriti, dei feroci fra i miseri e di chi è lieto fra i mali altrui. Dovunque volgi lo sguardo, tutto è pieno di crudeltà e di ostilità: ammalati, vecchi, dignitose matrone, nobili vergini, fanciulli amorevoli nei letti, nelle camere, nelle stanze più intime delle abitazioni, tra le braccia dei genitori, davanti al fuoco, davanti alle are sono privati della vita, spogliati delle fortune, depredati di ogni bene da gente che ha ripudiato ogni umanità e che si è accordata ogni licenza di fare il bene e il male. Appaiono, dunque, grandissimi ed acerbissimi i danni, i mali e le rovine che le guerre normalmente infliggono ed arrecano; cosicchè qualsiasi persona, pur dotata di animo forte e gagliardo, prova ripugnanza per il lutto e l'orrore che suscita già il solo pensiero di esse. Ma se uno, per il quale, dissolta ogni nebbia dell'errore, risplenda più luminoso il sole della verità, paragona questi mali a quei danni che lo stolto si infligge, in guerra con se stesso, riconoscerà — solo che possenga un minimo di giudizio — che questi sono di gran lunga più gravi.

Infatti quelle stesse ferite che solitamente i nemici ci infliggono, noi spesso le tolleriamo con maggior dolore dai chirurghi. Le morti che essi ci arrecano, se non lo vietassero le leggi, spesso uomini disperati se le darebbero spontaneamente. Essi saccheggiano la città? Ma gli scellerati scientemente abbandonano il loro paese. Privano delle fortune? Ma i crapuloni e gli scialacquatori le sperperano per lusso e per libidine. Tolgono la libertà? Ma vi sono uomini disperati che sopportano di vendersi pur di ricevere una paga. Al contrario — state attenti, o ascoltatori, è una questione importante, state attenti, riguarda voi stessi — al contrario dico, lo stolto conduce guerra a se stesso e con armi, con cui non si colpisce di taglio o di punta, ma con le quali si dilania con grande tormento. Egli è vinto da quella forza di cui nessuna è più violenta; e spogliato di quella città che è unica; e privato di beni che anche i re desiderano; è gettato in quel carcere del quale niente è più tenebroso; è ridotto in quella schiavitù il cui potere è di tutti il più feroce.

Per caso voi pensate che io parli magnificamente di cose assurde? Non è così, che io perda il favore di Dio se è così: io parlo di cose reali e se qualcuno di essi, uno stolto, fosse qui presente — cosa che io non credo — se esso studiasse dunque un poco se stesso, da sé potrebbe congetturarlo. Le armi degli stolti sono le passioni sfrenate dell'animo; la forza da cui sono vinti è il rimorso; la città di cui sono spogliati, il mondo; i beni di cui sono privati, la felicità umana; il carcere in cui sono tradotti è il corpo, la padrona al cui potere si sottomettono, la fortuna. Vi prego, dunque, o uditori, di ascoltare benignamente secondo il vostro costume la trattazione un poco più ampia, che io farò di questi singoli punti. In primo luogo considerate quali acerrimi nemici, e con che armi dannose, lo stolto allestisce contro di sé. In quella parte dell'anima che è priva di ragione — per usare l'immagine di Filone a ciò adatta — vi sono come due cavalli, uno irascibile, l'altro concupiscibile: quello maschio, questo femmina; quello ardente, violento e sfrenato, questi debole, languido, pigro; nel primo l'animo è portato alle azioni pericolose ed atroci, nel secondo a quelle facili e piacevoli.

E da questi due cavalli, come da quello di legno in Troia, quanti nemici, vengono fuori! Infatti, non appena la perversa cupidigia di qualche bene apparente assale l'anima dello stolto, allora sorge subito la bramosia, fonte ed origine di tutte le passioni; se il bene è estremamente distante, ne nasce il desiderio; se si può raggiungere nasce la speranza; se è presente, sorge la gioia; se è considerato così elevato, che uno solo può eccellervi, compare la gelosia e

extrahentium, fugentium, assequentium, observantium, irrumpentium; trucium inter pavidos, ferorum inter miseros, et ex alienis laetorum malis! Omnia, quocumque oculos animumque convertas, infensa, hostilia omnia: morbo affecti, confecti senio, honestae matronae, generosae virgines, pueri liberales in lectulis, in conclavibus, in intimis aedium penetralibus, in parentum complexu, ante focos, ante aras, omni humanitate abacta, omni admissa fandi nefandique licentia, vita privantur, spoliantur fortunis, bonis omnibus exuuntur.

Maxima quidem videntur et acerbissima damna, mala et exitia, quae bella dare et afferre solent; ita ut quivis forti robustoque animo praeditus eorum vel sola imagine luctu horroreque refugiat. Sed si cui, omni erroris nebula dissipata, clarior veritatis Phoebus affulgeat, et has cum iis componat cladibus, quas sibi dat stultus secum ipse belligerans, si ullam sensus habeat partem, haec longe maiora esse fateatur. Etenim quae vulnera infligere solent hostes, ea saepe, et maiore quidem animi sensu, a chirurgis excipimus; quas illi inferunt mortes, eas, nisi vetarent id leges, saepe in mala spe positi homines ultro sibi consciscerent. Urbe spoliant? at facinorosi scientes prudentesque solum vertunt. Fortunis privant? at ganeones nepotesque per luxum eas et libidinem prodigunt. Libertatem adimunt? at sunt perditii homines, qui ad pretium partiendum se venundari patiuntur. Contra vero (attendite, auditores, res magna est; attendite, res vestra est), contra, inquam, stultus sibi bellum infert, non armis, quibus punctim aut caesim ferit, sed per summum cruciatum distrahitur. Ea vi superatur, qua vehementior nulla; ea spoliatur urbe, quae una est; iis privatur fortunis, quas vel reges expetunt; in eum coniicitur carcerem, quo nihil acrius, nihil tenebrosius; in eius redigitur serviutem, cuius omnium saevissimum est imperium.

Forte an putatis me inopinata magnifice loqui? Non ita est, ita me Deus bene amet, non ita est: vera loquor, et quorum si quis, heic stultus adesset, quod haud puto, si is modo secum habitet, de se coniecturam facere posset. Stultorum arma sunt effraenes animi affectus; vis qua superatur, conscientia; urbs qua spoliantur, mundus; fortunae quibus exuuntur, humana felicitas; carcer ubi trudentur, corpus; domina cuius imperio subiiciuntur, Fortuna. Haec igitur singula, dum aliquanto amplius persequar, quaeso vos, auditores, benigne, nempe vestro de more audiatis.

Et principio quidem attendite quos acerrimos adversus semet hostes et quam perniciosis armis instruat stultus. In ea animi parte, quae rationis est expers (ut similitudine Philonis ad hanc rem apposita utar), duo sunt veluti equi, irascens unus, alter concupiscens: ille mas, haec foemina; ille gestiens animosus, impotens, hic fractus, languidus, deses; illo animus in ardua atrociamque, hoc vero in proclivia et amoena fertur. Ex his duobus equis, non secus ac illo Troianorum dureo, quot inclusi sese exerunt hostes! Etenim, ubi semel prava cupiditas alicuius apparentis boni animum stulti incessit, ibi tum omnium perturbationum fons et origo existit amor; si bonum quam longissime absit, desiderium nascitur; si consequi possit, spes erigitur; si praesens sit, exoritur gaudium; si ita summum reputatur, ut in eo non nisi unus excellere possit, zelotypia et aemulatio

l'emulazione: se altri ne possiede in abbondanza, mentre noi soffriamo per la sua mancanza, è risvegliata l'invidia.

Ma quando abbiamo ottenuto un bene di tal fatta, instabile e artificioso, e, tolta la maschera, resta l'oggetto nudo, poiché quanto prima ci appariva un bene, sotto l'apparenza del bene, rivela immediatamente il male nascosto, subito subentra anche l'odio, contrario all'amore; e se il male è lontano, è facile l'abominio e la fuga; se, con la sua presenza, ci incalza, erompe la tristezza e il dolore.

E a questa cupidigia, senz'indugio, arreca un opportuno aiuto il desiderio irascibile. Per scacciare il male, infatti esso incita l'ira; e se ritiene di poterlo vincere, arma l'audacia; se dispera della vittoria, nuovamente è assalito dal desiderio; dal tedio, se il male è mediocre; e se questo è grandissimo, impiega anche lo stupore per annientare lo stolto. Guidano la schiera desiderio e avversione, la gioia occupa la parte centrale, il dolore sta tra le milizie ausiliarie. L'animo dello stolto, assalito da questi nemici, desidera e teme, gioisce e s'addolora.

Ma non conoscendo l'arte della vita, cioè la sapienza, i desideri sono instabili, i timori vani, « le gioie della mente sono pene » e solo le paure sono forti. Se sono adolescenti, desiderano unguenti, corone di fiori e banchetti; ma in questi subentra un'amezza, che in seguito turba l'intero modo di vivere.

Da giovani desiderano la gloria, quella che, ricercata e bramata, disonora i Varroni con la strage di Canne. Da uomini aspirano alla potenza, ma quella, non temperata dalla virtù, conduce al gancio [dei condannati a morte] i Seiani. Vecchi, desiderano le ricchezze, quelle però che, non originate dai meriti, mandano in rovina i Crassi. Decrepiti, bramano una lunga vita, per provare i disagi della vecchiaia e vedere i funerali dei loro cari.

Gli stolti temono, ma quelle cose che non sono affatto più temibili di quelle di cui i fanciulli hanno paura nelle tenebre, e fuggono come quei nemici che la polvere sollevata al passaggio delle pecore induce ad abbandonare l'accampamento.

È per questo che Seneca, con una nota metafora, li chiama « fanciulli cresciuti »; in questi, dopo la fanciullezza e la vecchiaia, non resta la fanciullezza, ma ciò che è ancora più grave, la puerilità.

Essi temono, infatti, che sia tolto loro parte dell'onore, che per sua natura è presente in chi onora; che gli si consumi parte del patrimonio, che è fra i beni in balla della fortuna; temono che non si affretti il supremo fato che sovrasta immediatamente se s'arresta una gocciolina di sangue nel ventricolo sinistro del cuore. E quanto sono leggere le gioie degli stolti — seppure si debbono chiamare tali e non piuttosto, una nuova forma di dolore —! ad esse segue non una continua letizia ma un improvviso turbamento.

Infatti quella parte dell'animo, fornita di ragione, e che è lasciata agli stolti, per così dire, come pena, ammira talvolta l'esempio di Archimede che, dopo avere con le sue meravigliose macchine combattuto fino all'ultimo per la sua patria, è occupato durante la distruzione di Siracusa dalla soavità delle dimostrazioni geometriche tracciate nella sabbia; talvolta inoltre, ammira Scipione che, dopo avere sconfitto Annibale e distrutta Cartagine, scambia con l'ingrata Roma volentieri la villetta di Literno, e, dedito alle lettere con somma tranquillità d'animo, raccolto nella propria vita virtuosa, si diletta e con la ricerca della sapienza e col ricordo delle illustri imprese compiute. Tanto è amabile infatti la virtù, che anche i disonesti istintivamente approvano le azioni migliori. Ma allora cosa? Perché essi provano quel grandissimo male, che il poeta con voce altisonante, rinfacciò agli stolti:

praesto est: si eius copiam alius habeat, nos inopia laboremus, invidia cietur. At ubi eiusmodi fluxi et fucati boni compotes facti sumus, et, detracta persona, res manet, quia quod prius bonum videbatur, mox sub specie boni latens reteggit malum, statim odium amoris contrarium succenturiatur: ac, si malum longe absit, abominatio et fuga expeditur; si praesens nos premat, tristitia erumpit et dolor. Atque heic confestim cupiditati irascibilis appetitus opportunam fert opem. Etenim ad malum depellendum excitat iram: quod si vincere posse putet, armat audaciam; si de victoria desperet, iterum cupiditas ingruit; et si malum mediocre sit, taedium; si summum, ad stultum debellandum stuporem etiam educit. Ducunt agmen appetitus et fuga, mediam tenet aciem gaudium, est in subsidiis dolor. His hostibus stulti animus impetitus optat, timet, gaudet doletque. Sed quia artem vitae, sapientiam, non callet, fluxa vota, timores irriti, « mala mentis gaudia », soli timores solidi. Si quidem optant adolescentes unguenta, corollas, convivia; sed in his subest amari aliquid, quod totam postea rationem vitae conturbet. Optant iuvenes gloriam, sed quae (exquisita et affectata) Varrones Cannensi clade deturpet. Optant viri potentiam, sed quae, virtute non moderata, trahit unco Seianos. Optant senes divitias, sed quae (meritis non partae) Crassos pessundant. Optant decrepiti longae vitam, ut senii incommoda sentiant et suorum funera videant. Timent quidem insipientes, sed quae nihilo metuenda magis sunt quam quae pueri in tenebris pavere solent; et vertunt terga, quemadmodum hostes, quos actu pecorum pulvis sublatus exiit castris. Quamobrem, eos, scita tralacione, « maiusculos pueros » Seneca vocat: quibus, post iuventam canosque, non pueritia, sed, quod gravius est, puerilitas remanet. Timent enim, ne quid sibi detrahatur honoris, qui re ipsa in honorantibus est; timent, ne quid patrimonii atteratur, quod revera est in bonis Fortuna; timent, ne supremum properet fatum, quod, si sanguinis guttula in sinistro cordis ventriculo subsistat, imminet repentinum. Gaudia vero stultorum (si tamen gaudia appellanda sint, et non potius integrationes doloris) quam perfunctoria! quae non perpetua hilaritas, sed subito diffusio consequitur. Etenim ea animi pars, quae ratione praedita est, et stultis, ut ita dicam, poenae nomine relicta, suspicit quandoque Archimedes, post propugnatam quantum pote fuit suis miris machinis patriam, inter Syracusarum direptionem in erudito pulvere geometricarum apodixium suavitate occupatum teneri; admiratur Scipionem, post Hannibalem devictum, post Carthaginem eversam, pro ingrata Roma libentissime Linterni vilulam commutare, et per summam animi tranquillitatem inter literas abdutum et sua ipsius virtute involutum vel sapientiae studiis vel memoria rerum praeclarissime a se gestarum delectari. Adeo enim gratiosa est virtus, ut insitum etiam sit improbis probare meliora. Sed quid tum? gravissimum illud sentiunt malum, quod stultis poëta grandiloquo ore imprecatur:

Virtutem ut videant intabescantque relicta.

Quandoquidem ratio, a virtutis pulchritudine, ad quam nata est, comota, arripit affectuum ac perturbationum habenas. Sed nequicquam:

che vedessero la virtù e si rodessero per averla lasciata.

Perché la ragione, turbata dalla bellezza della virtù, per la quale è nata, afferra le redini degli affetti e delle passioni. Ma invano negli stolti; infatti essa o è trascinata, come l'omerico Ettore, dai cavalli recalcitranti, o poiché ignora i limiti

al di là ed al di qua dei quali non può trovarsi il giusto,

veemente, mentre evita alcuni vizi, incorre in altri contrari; o, in contraddizione con se stessa, loda le virtù e segue il vizio.

Lo stolto, per non sentirsi dire timido, porta i privilegi degli audaci, offese e contumelie; per non sentirsi dire audace « teme tutto ciò che è sicuro »; per non essere considerato un avaro, sperpera ogni avere; per non apparire prodigo, si astiene dal prendere qualcosa dal danaro ammucchiato, come da una cosa sacra, e si rattrista l'esistenza. Pertanto in tutta la vita arde di desideri, o trepida per le paure, o impazzisce per i piaceri o è divorato dalle ansie e dagli affanni. L'animo dello stolto è assalito da queste fiamme poste sotto di lui, da questi arieti e torri accostati.

Da quale forza viene infine espugnato? Da quella da cui nessuno può proteggersi: il rimorso della vita condotta fra vizi. Questo suscita le tempeste, gli uragani che occupano ed agitano l'animo dello stolto. Vi piace vederli agitati? Guardate; la vita dello stolto è sempre ingrata, trepidante; esso è sempre in lotta ed in contrasto con sé, prova sempre disgusto e si annoia e si pente di se stesso. Giammai si decide a volere o a non volere: il suo parere varia ogni giorno e si muta nel suo opposto; disprezza i suoi beni e ammira quelli altrui e, come quello del plautino Alcesimarco, il suo animo dove è, là non è; dove non è, là è. Sempre egli si processa e si condanna, è sempre proiettato all'esterno e mai si raccoglie in sé; cambiando nuovi luoghi, addossandosi nuovi doveri, stabilendo un nuovo modo di vivere, dando inizio a nuove speranze anche alla fine della vita, rifugge sempre da se stesso.

Gli stolti combattuti con tali armi, sconfitti da tanta forza, di quale grandissima e bellissima città sono privati? Certo di quella che non cingono mura tracciate con l'aratro, ma circondano « le mura fiammeggianti del cielo », che è fondata non su una mutevole legge, ma è retta da un'eterna disposizione; nella quale non si venera un culto municipale, ma si dischiude il cielo, tempio sidero di Dio Ottimo Massimo, davanti al quale le terre si aprono come teatro, di cui i mari sono le terme, e le vie del sole sono gli stadi. La cittadinanza di quella città è comune soltanto a Dio e ai sapienti; giacché gli uomini fruiscono di quel diritto non per un beneficio legato all'esser principi, né per i figli, per il navigare, per la vita militare, ma per la loro sapienza. Infatti, — per persuadervene, ascoltate — la legge, sulla quale è fondata questa enorme comunità, è la regola divina, valida per tutto il mondo ed inserita nelle sue parti, la quale, permeando ogni cosa, comprende e conserva il mondo. Questa regola si trova in Dio ed è chiamata Sapienza Divina; è conosciuta solo dal sapiente e si chiama sapienza umana. Chi dunque può dire: Io sono cittadino del mondo con forza e con solennità maggiori anche di chi dicesse: Io sono cittadino romano, se non il solo sapiente, che è capace di meditare e discutere veracemente di ogni cosa, sia celeste sia terrena, sia divina sia umana? Chi, se non il sapiente, che conosce e conserva la legge della natura e del tutto, può farsi accettare come cittadino di una sì grande comunità? Quale cosa rende partecipi Dio e gli uomini dei diritti di quello stato? La perfetta ragione, con la quale Dio tutto compie, il sapiente tutto comprende. Cosa con-

etenim aut a refractariis equis, instar Homerici Hectoris, raptatur; aut, quoniam nescit fines,

Quos ultra citraque nequit consistere rectum,

vel vehemens, dum aliqua devitat vitia, incurrit contraria; vel, a seipso dissidens, laudat virtutes, vitiis obsequitur. Et ne timidum audiat, audacium fert praemia, iniurias et contumelias; ne audacem, « omnia tuta timet »; ne avarus habeatur, rem omnem prodigit; ne prodigus, a congesta pecunia tamquam a sacro abstinet et suum genium defraudat. Itaque, in omni vita, vel cupiditatibus ardet, vel timoribus trepidat, vel voluptatibus insanit, vel curis aerumnisque conficitur. His suppositis flammis, his admotis arietibus pluteisque stulti animus oppugnatur. Qua vi expugnatur tandem? Qua nemo se protegere potest: vitae inter vitia traductae conscientia. Haec diras, haec intemperias ciet, quae stultum tenent et agitant. Lubet eos oculis videre iactatos? Spectate: stulti vita semper ingrata, semper trepida est, semper is sibi dissidet secumque pugnat, semper fastidio sui laborat sui que taedet ac poenitet. Nunquam ei velle ac nolle decretum est: variat cottidie iudicium vertitque in contraria; sua despicit, aliena miratur eiusque, ut Plautini Alcesimarchi: ubi est, ibi non est; ubi non est, ibi est animus; semper apud se causam dicit et se condemnat, semper foris est, nunquam secum habitat; nova commutans loca, nova obiens munia, novam vitae rationem instituens, novas spes etiam in exitu inchoans, semper se fugit.

Talibus stulti oppugnati armis, tanta vi debellati, quam amplissima et pulcherrima privantur urbe? Ea nimirum, quam non aratro designati ambiunt muri, sed « flammantia coeli moenia » circumdant; quae non mutabili lege fundata est, sed aeterno regitur iure; in qua non municipale sacrum colitur, sed coelum, sidereum Dei Opt. Max. templum reseratur; cuius theatrum terrae patent; thermae, maria; stadia, solis viae. Eius urbis civitas non nisi Deo sapientibusque communis est; quando eius iuris communionem, non principali beneficio, non liberis, non nave, non militia, homines, sed sapientia, consequuntur. Etenim (attendite per vestram fidem) ius, quo haec maxima civitas fundata est, divina ratio est toti mundo et partibus eius inserta, quae omnia permeans mundum continet et tuetur. Haec in Deo est, et Sapientia Divina dicitur; a solo sapiente cognoscitur, et sapientia humana appellatur. Quis igitur grandius et magnificentius, quam quod dicat: *Civis romanus sum*, dicere potest: *Mundi civis sum*, nisi solus sapiens, qui de rebus superis inferisque, divinis, humanis, universis vera cogitare et disserere sciat? Quis, nisi sapiens, pro tantae civitatis cive se probare potest, qui naturae et universi legem novit ac servat? Quae res eius reipublicae iura Deo hominibusque communicat? Perfecta ratio, qua Deus cuncta operatur, sapiens cuncta intelligit. Quae res hominum cum Deo necessitudines conciliat? Veritas, quae ab unis sapientibus vestigari sinit et, ut Graecum notat nomen, circa Deum versatur. Quae res homines Dei similes facit? Virtus, qua freti Stoici, nimis superbe de sapiente, nimis abiecte de suis deis disseverentes, illud παράδοξον statuunt, quod eadem res sapientem efficiat, quae

cilia i bisogni degli uomini con Dio? La verità che permette soltanto ai sapienti di indicarle e che ha per oggetto, come indica il suo nome greco, Dio. Cosa rende gli uomini simili a Dio? La virtù, su cui gli orgogliosi Stoici, parlando con troppa superbia del sapiente e con troppo disprezzo dei loro dei, basano quel παράδοξον, secondo il quale la stessa cosa, cioè la virtù, costituisce il sapiente e costituisce anche la divinità ed essa è inferiore negli uomini a quella dei celesti solo relativamente alla immortalità che non ha nulla a che vedere con una giusta condotta di vita. Diciamo ciò con maggior rispetto, verità e solennità: Dio ci rende simile a lui in una cosa sola, la virtù, con la quale ci rende partecipi non solo dell'umana, ma, assieme ai Celesti, anche dell'eterna felicità.

Gli stolti sono privati di tale grande cittadinanza, e allo stesso modo necessariamente sono privati di grandi ricchezze e fortune. Di quali? — chiederete. Della Felicità. Infatti in tutti gli uomini è insito per natura il desiderio di una vita beata. Gli stolti invece la sfuggono anche quando la cercano; giacché sebbene la reale letizia, la costante serenità, la calma inalterabile siano il massimo della vita beata, essi vanno in cerca delle cause di preoccupazione, s'allontanano sempre più da ciò che desiderano, con un cammino ricco di insidie e, come chi si affretta in un labirinto, si lasciano impacciare dalla loro stessa velocità. Perché avviene così? Perché manca loro la perfetta virtù, cioè un modo di vivere coerente e costante in ogni circostanza della vita, il che non può esserci in nessun modo, se non si abbiano la conoscenza ed esperienza delle cose. Infatti, il proposito della vita umana, ultimo delle cose desiderabili, una volta in possesso del quale nient'altro più possiamo desiderare o abbisognare e per il quale soltanto, come ciò per cui è nato, l'animo si strugge, consiste nel conoscere cose certe, operare cose giuste, e con quella facoltà contemplare, con questa imitare Dio. Non appena il sapiente si dedica a questi studi, la sua vita si riempie di quella gioia di cui sono indivisibili compagne la serenità della coscienza e la calma dell'innocenza. La saggezza procura a che il sapiente distolga l'animo dal corpo e trascorra buona parte del suo tempo con la parte di noi migliore e divina; con l'altra, invece, querula e fragile, solo quanto è indispensabile. Pertanto, investigando le cause delle cose, il sapiente perviene con la mente fino a Dio e si diletta e si pasce di queste meditazioni. Per la retta condotta della vita, egli riconosce che sono in noi stessi il desiderio e l'avversione, le virtù e i vizi e fuori di noi il corpo, le ricchezze e la gloria; riconosce inoltre che quelle cose che sono in noi, per loro natura, sono libere e nostre proprie, mentre quelle poste fuori di noi, sono schiave e dipendenti dall'arbitrio altrui. Perciò egli si dispone in modo da accogliere magnanimamente quanto è necessario soffrire per volere di Dio. Il sapiente comprende d'essere obbligato ad accettare questa norma, sopportare le cose mortali, senza mai lasciarsi turbare da quelle che non è in nostro potere evitare.

Pertanto dall'alta rocca della mente, per così dire, domina l'intero regno della Fortuna e resiste vittoriosamente ai venti e alle nubi dei casi umani, come l'altissima vetta dell'Olimpo.

Lo stolto, dopo essere stato spogliato di tante e sì grandi fortune, è anche privato della libertà secondo un giusto diritto di guerra; di quella libertà, dico, che non è solitamente data in dono dai padroni con la verga o col berretto, ma che assicura la saggezza con la sua « manumissione ».

Da questo momento lo stolto è tradotto, per esserci custodito, in un angusto carcere, circondato da molte e fitte tenebre e avvolto da ogni parte negli orrori. Colà non s'apre alcuna piccola fessura, perché possa penetrare un raggio di luce; nessun vero triumviro vi presiede; alla porta non v'è nessun fido custode,

Deum, nempe virtus, nulla re praeterea, nisi immortalitate, quae nihil ad bene vivendum pertinet, cedens caelestibus. Dicamus id magis, pie et verius graviusque: una re nos Deus sui similes reddit, virtute, qua nedum humanae, sed cum caelestibus etiam aeternae nos compotes facit felicitatis.

Magna stulti civitate privantur: magnis item necesse est ut spolientur opibus ac fortunis. — Quibus? — rogabitur. Felicitate. Nam omnibus quidem hominibus natura insitum est, ut beatam expetant vitam. At vero stulti, dum illam petunt, fugiunt: quandoquidem, cum beatæ vitæ summa sit vera hilaritas, solida tranquillitas, inconcussa securitas, ii solitudinum causas colligunt, et per insidiosum iter longius ab eo, quod petunt, semper abscedunt et, in labyrintho properantium instar, sua ipsorum velocitate se implicant. Quid ita? quia eos deficit perfecta virtus, hoc est aequalitas ac tenor vitæ per omnia sibi constans: quod fieri nullo pacto potest, nisi rerum scientia prudentiaque contingat. Etenim humanae vitæ propositum et appetendorum ultimum, quo potiti nihil ultra petimus vel egemus, et quo uno, utpote ad id natus animus, consummatur, est certa scire, recta operari, atque illo contemplari, hoc imitari Deum. Ubi semel inter hæc studia sapiens versatur, eo gaudio eius vita perfunditur, cuius indivisae sunt comites conscientiae tranquillitas innocentiaeque securitas. Scientia enim praestat, ut sapiens animum deducat a corpore, et multum cum meliore ac divina parte versetur, et cum hac querula ac fragili quantum necesse est. Itaque rerum vestigans causas mente Deum adit, et his cogitationibus oblectatur et pascitur. Recta vitæ institutione, agnoscit in nobis esse appetitionem et fugam, virtutem et vitia; extra nos corpus, opes, gloriam; agnoscit quae in nobis sunt, natura sua libera et propria esse; extra autem posita, serva et alieni iuris. Quamobrem ita se conformat, ut quicquid ex Dei constitutione nos pati necesse sit, id magno animo excipiatur. Ad hoc sacramentum se adactum intelligit: ferre mortalia, nec perturbari his, quae vitare nostrae potestatis non est. Itaque ab celsa mentis veluti arce omne Fortunae regnum despectat et, veluti summus Olympi vertex, humanorum casuum ventos nubesque superat.

Tot tantisque stultus spoliatus fortunis, libertate etiam iusti iure belli privatur: libertate, inquam, quae non vindicta aut pileo donari solet a dominis, sed quam dat sua manumissione sapientia. Hinc in arctum truditur carcerem asservandus, multis spissisque tenebris circumseptum et horribus undique circumfusum. Nulla ibi rimula hiat, per quam lucis radius penetrare possit; nullus ei verus triumvir praest; nullus fidus ad ostia custos, qui extrinsecus allata ex bona referat fide.

Credo equidem vos iamdudum tenere quae dicam. Tenebricosus carcer est corpus; triumviri, opinio, falsitas, error; custodes, sensus, qui in pueris acerrimi, in senibus hebetes, et in omni vita pravis affectionibus corruptissimi. Quivis nervorum morbus, quodlibet organorum vicium, quicumque appetitus, intemperantia eos corrumpit et labefactat. Quid? Diversae corporum compages quam diversa, immo contraria, ingenia induunt! Amor vero quam miris modis vim imagines conformandi distorquet! quam miris odium depravat! Qui amant dominarum vitia, tanquam virtutes, exosculantur; qui oderint, tanquam vitia, virtutes abhorrent. Hinc

che rechi fidatamente le notizie da fuori. Credo che voi ormai comprendiate quanto dico.

Il tenebroso carcere è il corpo; i triumviri che vi sovrintendono sono l'opinione, la menzogna e l'errore; i carcerieri sono i sensi, acutissimi nei fanciulli, deboli nei vecchi e, in tutta la vita, oltremodo corrotti dalle cattive disposizioni dell'animo.

Qualsiasi malattia dei nervi, qualsivoglia vizio degli organi, qualunque brama intemperanza li corrompe e li rovina. Cosa? Quanto diversi anzi opposti caratteri assumono organismi diversi della prigione corporea! In quanti straordinari modi l'amore distorce e l'odio corrompe la facoltà di formare immagini. Chi ama loda ampiamente i vizi delle donne amate, come virtù; chi odia, ne detesta le virtù come se fossero vizi.

Da ciò quei flussi di opinioni, da cui sono agitati, quelle onde di desideri da cui sono sommersi; quegli scogli di errori, contro i quali vanno a sbattere. E poiché ignorano quanto profondi siano i confini delle cose ed ignorano ciò che può avvenire e ciò che non può, non prendono la sapienza come guida della vita e si affidano alla Fortuna.

E quando questa li tiene in sua balia con modi crudelissimi, nel grandissimo dolore emettono quei gridi: « Non credevo; la speranza mi ha tratto in inganno, ignoravo che mi capitasse ciò ».

Oh con quanta verità, cuore e pupilla dei sapienti, con quanta verità, o Platone, tu dicesti che l'uomo stolto è l'animale più feroce d'ogni altro! Quale ferocia, anzi bestialità, è maggiore che il condurre una guerra così orribile contro se stesso, che l'essere condotto sotto il giogo dal proprio rimorso di ora in ora, con somma vergogna? Che il non avere alcun diritto in una sì grande città? Che l'essere privato dei beni, che solo ci sono propri? Che l'essere imprigionato in un carcere così duro, allorché è possibile liberarsene; che il non fuggire da una crudelissima padrona e non riparare sotto l'altare della sapienza? Orsù, facciamolo una buona volta, preoccupiamoci di noi stessi, commiseriamoci e facciamo un sacro giuramento con noi stessi. Ecco i feziali pronti a sancirlo; sono qui presenti, per suggerircene le parole; seguiamoli, dunque ed obbediamo a quella legge della natura che domanda ad ognuno di essere corente con se stesso: essa è facile, perché è congenita; è benigna, perché della natura.

ORAZIONE III

tenuta il 18 ottobre 1701

Dal mondo degli studi deve essere tenuta lontana ogni slealtà, se vogliamo adornarci di un'erudizione vera e non simulata, solida e non vacua.

Chiunque di voi rifletterà rettamente su quanto dirò, converrà che certo nessuno, fra tanti e sì grandi benefici di Dio Ottimo Massimo, quante sono le cose tratte dal tenebroso nulla a questa luce del mondo e sviluppate, è più splendido e magnifico del libero arbitrio che la sua infinita bontà ha concesso e dato alla mente umana. E invero, mirabile e certo regale dono è quello che solo all'uomo consente di comandare alla propria natura, allorchando ogni altra cosa creata ad essa obbedisce come schiava. La terra, infatti, sta eternamente, tenuta in equilibrio dal suo stesso peso, senza mai barcollare o traballare; il mare è continuamente agitato dai flutti, ma giammai oltrepassa i limiti entro cui è contenuto. Il sole sopporta le sue giornaliere ed insieme annuali fatiche, senza

illi opinionum, quibus iactantur, fluctus; illi studiorum, quibus submerguntur, euripi; illi errorum scopuli, in quos impingunt. Cumque nesciant quam alti rebus termini haereant, et quid fieri possit, quid secus, ignorent; atque adeo non habeant gubernaculum vitae sapientiam; se Fortunae committunt. A qua dum saevissimis habentur modis, illas voces per summum animi dolorem emittunt: — Non putabam; spes me frustra habuit; hoc mihi restare nesciebam. —

O quam vere, cor et pupula sapientum, o quam vere, Plato, dixisti hominem stultum animal esse omnium ferocissimum! Nam quae maior ferocia, immo feritas quam adversus semetipsum tam infandum bellum indicare? in horas a sua ipsius conscientia sub iugum per summam turpitudinem agi? in tam amplissima urbe nullum caput habere? fortunis privari, quae unae propriae sunt? carcere tam duro asservari, quem potest infringere? a saevissima domina non ad sapientiae aram perfugere? Eia, agamus hoc tandem, et nosmet ipsos respiciamus; nos nostri misereatur, et sanctum nobiscum ipsis paciscamur foedus. En faciales ad id feriendum parati; heic adsunt, ut nobis verbis praeceant: sequamur igitur. Et illi pareamus naturae legi, quae iubet, ut quisque sibi constet. Facilis est, nam ingenita; benigna, quia naturae.

ORATIO III

habita XV kal. novembris anno MDCCI,
cuius argumentum:

A literaria societate omnem malam fraudem abesse oportere, si nos vera, non simulata, solida, non vana eruditione ornatos esse studeamus.

Ex tot tantisque Dei Opt. Max. beneficiis, quot sunt res ex tenebricoso nihilo in hanc mundi lucem editae et explicatae, cuique vestrum recte ea secum animo reputanti nullum sane splendidius aequae ac magnificentius donum quam liberum humanae menti concessum et datum arbitrium ab infinita eius bonitate profectum esse videatur. Et vero amplissimum, et sane regium est, cum reliquae res creatae omnes suae cuiusque naturae serviant mancipatae, unum vero hominem imperare. Terra namque suis librata ponderibus aeternum stat, nec usquam titubat, aut labascit: mare

deviare neanche di poco dal suo corso né smettere un istante il suo cammino: l'anno verdeggia in una determinata stagione, in un'altra arrega le messi; il leone non diventa pauroso né la lepree si riempie di coraggio; le tigri non si spogliano della loro naturale ferocia, né i buoi della loro mansuetudine. Soltanto l'uomo è ciò che vuole; diventa quello che preferisce, fa ciò che gli piace. Pertanto allorché Adamo, il capostipite del genere umano balzò fuori, fatto da Dio, dalla mirabile creta di Damasco, certo io credo, se questa molteplicità di cose che chiamiamo mondo fosse stata dotata di sensibilità, vedendo che tutte le cose create erano schiave della natura mentre l'uomo era regolatore ed arbitro di se stesso, avrebbe riconosciuto in lui se non del tutto ma certamente quasi un padrone. Ma avesse Dio immortale reso la natura umana schiava di se stessa così come le altre! Infatti se l'uomo fosse privo di libero arbitrio, egli per via diretta si dirigerebbe a quel retto uso della ragione per cui è stato fatto, con un corso più uniforme di quelli del sole e delle stelle, e nella sua vita rimarrebbe costante con una stabilità maggiore della terra stessa; resterebbe entro i confini del diritto umano e divino più religiosamente che l'Oceano fra i suoi lidi e produrrebbe la messe di virtù specifica e conveniente ad ogni età; così, giovinetto, darebbe continui esempi di moderazione; uomo fatto, di forza; vecchio, di saggezza e in tutta la vita, di giustizia, senza mai spogliarsi, per la libidine, della sua umanità e trasformarsi come per qualche filtro di Circe in animale bruto dedito al piacere. Infatti il libero arbitrio dell'animo umano è fonte di ogni male, da esso derivano tutti i flagelli, le rovine e qualsivoglia sciagura da cui sia afflitto il genere umano. L'uomo, abusando della libertà del suo arbitrio, rese nocive col suo ingegno tutte le cose, di per sé innocue; alzò al disopra della testa grandi costruzioni di massi, per riceverne rovine; osò affidarsi al mare, per patirvi naufragi; smussò il ferro, per infliggersi ferite, suscitò la fame colle leccornie, il sonno con il vino, la morte colla varietà deliziosa dei cibi e da ogni dove trae motivo per tormentare e rovinare la sua stessa natura.

Ma questi mali sarebbero ben più tollerabili di quelli causati da coloro che abusano degli studi delle lettere, il cui compito specifico consiste proprio nel correggere questi danni provocati dalla volontà depravata, mutando il cibo e diletto degli animi in veleni malefici ed ingrati e rovinando, come per un contagio, col loro corrotto ingegno, quelle cose capaci, da sole o in gran quantità di conciliare la tranquillità dell'animo e formare ottimamente i costumi, in modo da trarne motivi di preoccupazione. Costoro sono uomini che o simulano la loro erudizione, oppure, per dirla con Epitteto, sono forniti di vana erudizione: nel primo caso sebbene vogliano essere considerati eruditi, tuttavia non lo sono; nel secondo, sebbene siano veramente eruditi, tuttavia impiegano tutta la loro erudizione non per conseguire sapienza, modestia ed umanità ma una vana gloriuccia. Pertanto, o giovani di ottime speranze, che aspirate ad essere annoverati fra gli uomini realmente letterati e sapienti, sarà bene, per potere evitare entrambi i tipi, che oggi facciate questa promessa: di tenere, cioè, lontana dalla società letteraria, per quanto sta in voi, ogni slealtà. È questo il punto più importante del discorso: ascoltate per vostra persuasione.

Grandissima e potentissima è quella forza insita nell'animo degli uomini che li spinge a consociarsi ed unirsi l'uno con l'altro; cosicché non esiste nessuno tanto scellerato, malvagio ed infame, che non conservi ed alimenti, come una scintilla accesa sotto la cenere arsa, una qualche particella di giustizia per la conservazione della società; e di ciò, siano testimoni gli infami pirati e ladroni, in qualsiasi altra causa indegni di testimoniare, i quali osservano con una certa apparenza di rispetto le leggi stabilite della loro nefasta società, riguardanti il

continenter aestu agitur, nec fines unquam, quibus continetur, egreditur: suos diurnos una et annuos labores sol durat, nec tantillum declinat aut punctum temporis cessat: stato tempore annus virescit, stato fert fruges: nec leo pusillum, aut lepus magnum animum induit, aut tigres feram, aut boves mansuetam naturam exuunt. Unus homo est quod vult; fit quod lubet; agit quod placet. Itaque cum primum humani generis princeps Adamus ex admirabili Damasci figulina a Deo factus prodiit, credo equidem, quod haec rerum universitas, quae mundus dicitur, si sensum haberet, cum cunctas res creatas naturae servitia contueretur, hominem vero sui ipsius moderatorem arbitrumque conspiceret, cum ex hac naturae libertate, suum, si non dominum, pene dominum certe agnovisset. At utinam Deus fecisset immortalis naturam humanam sibi itidem ut reliquae mancipatam! nam, arbitrio compendito, homo ad quem rectum rationis usum factus erat, aequabilis quam sol et astra suos circumagunt cursus recta contenderet, in vitae constantia stabilis quam terra in seipsa consisteret, intra fines humani divinique iuris religiosius quam intra litora oceanus containeretur, virtutis frugem cuique aetati ferret convenientem et aptam, et adolescens temperantiae, vir fortitudinis, senex prudentiae, in omni vita iustitiae exempla iugiter daret; neque ex libidine unquam hominem exueret, et in brutum animal cupiditati primum tamquam Circaeum aliquo poculo verteretur. Enimvero libera humani animi electio omnis materies mali: hinc omnis pernicies, cuncta exitia, quaelibet pestes, quibus genus afficitur humanum. Etenim arbitrii libertate abusus homo res omnes suo ingenio insontes noxias fecit: ingentes saxorum struices supra caput eduxit, unde ruinas acciperet; mari ausus est se committere, ubi naufragia faceret; ferrum perstrinxit, ut sibi vulnera infligeret; gulae irritamentis famem antecapit; vino somnum praeventit; deliciosa ciborum varietate antevenit funera et undique causas corradit quibus suam ipsius naturam divexet ac perdat.

At haec tolerabiliora quam illa, ut sint qui literarum studiis, quorum proprius est usus haec ipsa depravati arbitrii damna emendare, abutantur; et animorum cibum et oblectamen in mala venena et ingrata convertant: et quae res ad componendam animi tranquillitatem et optime formandos mores vel unice vel plurimum valent, ex iis ipsis sollicitudinis causas colligunt, easque malo suo ingenio, veluti contagione quadam, labefactent. Isti sunt homines vel simulate eruditi, vel vana eruditione, ut cum Epicteto loquar, praediti: illi, quia eruditos haberi volunt, nec tamen sunt; hi, quia eruditi sunt quidem, sed suam eruditionem omnem, non ad sapientiam et animi modestiam humanitatemque, sed ad inanem gloriolam compararunt. Itaque, ut utrumque vitetis genus, optima spei adolescentes, qui in vere literatos ac sapientes viros adscisci studetis, in haec verba sponsionem hodierno die faciatis necesse est: *A literaria societate malam fraudem, quantum in vobis est, omnem abfuturam.* Quod est summum dicendorum caput: per vestram fidem attendite.

Maxima quidem et potentissima illa vis est in hominum animis insita, quae alium alii consociat et coniungit; ita ut nemo unus tam improbus, tam scelestus, tam nefarius existat, quin ad societatem servandam, vel inter

dovere di sobbarcarsi a comuni pericoli, secondo la capacità di ognuno, di arrecare aiuto di qua e di là nelle situazioni difficili, di dividere fra di loro il bottino lealmente. Quanto santamente, poi, quegli uomini che fanno parte della comunità letteraria e o simulano un'erudizione che non hanno o ne coltivano una inutile, mantengano ed adempiano i patti di quella società giudicatelo, secondo l'esempio che essi offrono, dopo aver visto le leggi.

Ad un socio la legge prescrive di portare alla comunità un bene o del lavoro. Pertanto, come gli uomini sono accomunati dalla ragione, i popoli dalla lingua, i cittadini dallo stato, gli appartenenti alla *gens* dal *nomen*, i parenti dal sangue, i mercanti dal mestiere lucrativo, così è necessario che l'attività erudita unisca quelli che professano le arti liberali e l'indagine della natura i filosofi. Obbedisce, dunque, a questa legge o piuttosto non va contro di essa il filologo che non apporta niente di suo a questo patrimonio comune e con la mordacità di Teone afferra e dilania il bene altrui? E che non annovera Virgilio fra i poeti « eroici », perché il giudiziosissimo Longino paragonò Cicerone con Demostene ma non Virgilio con Omero; e infierisce contro Cicerone, bocca, midolla, cuoricino dell'eloquenza, con Asinio, perché slombato e fiacco, e con Catone, perché ridicolo? E dice che gli dei di Plauto fanno il mestiere dei parassiti e la canaglia di Terenzio filosofeggia; bolla Livio, con Caligola, come prolisso; biasima l'affettata arcaicità dei vocaboli in Sallustio, con lo stesso Pollione; critica lo stile di Ovidio perché pretenzioso e prezioso fino ad infastidire; detesta l'enfasi di Lucano, espone pubblicamente allo scherno Marziale come un buffone degno d'esser deriso sulla pubblica via. Ubbidisce a questa legge o piuttosto va contro di essa il filosofo che non apporta nel patrimonio comune niente di suo e umilia il genuino negli apporti altrui? E calunnia Platone come autore di favole da vecchiette, accusa Zenone di promettere inutilmente cose straordinarie e di essere ciarlatanesco, superbo e pieno di presuntuoso disdegno; chiama Democrito ed Epicuro uomini carnali e Cartesio poetastro della natura, e per somma impudenza, fa ricadere in modo oltraggioso su Aristotele tutto ciò che ammettono

gli stolti, gli sciocchi, i fatui, gli stupidi, i parassiti, i grulli, gl'insulsi chiacchieroni.

A tale legge obbedisce o piuttosto va contro di essa il medico che, non apportando alcunché di suo al patrimonio comune, taglia a pezzi mezza medicina degli antichi e dei più recenti? o l'interprete del diritto, che considera Accursio barbaro ed ignaro d'ogni cosa, oppure sostiene che i seguaci di Cujas non conoscevano niente eccetto tutte le formalità dell'emancipazione legittima e del testamento *per aes et libram*? Cos'altro è costui se non un socio che partecipa solo del profitto e non va incontro a nessun danno? Pertanto, o giovinetto di ottima indole, suda, impallidisci, veglia lavorando, scrivi, sobbarcati a pericoli, e quei biasimi che uomini iniqui manifestano per altri, ascolta su di te; tenta, sforzati; se ti sei dedicato alla filologia, mostra i vizi altrui non denigrando ma scrivendo cose giuste; se invece ti sei dedicato alla filosofia, non con oltraggi e contumelie, ma con argomentazioni ragionate e con la forza stessa delle cose confuta le dimenticanze e gli errori altrui.

Una società inoltre per sua natura esige la buona fede. Da ciò venne fuori in cause di tal tipo quella formula giuridica, *comportarsi bene fra i buoni* che ha una forza e una potestà tale da far ricadere sotto il potere cogente del diritto qualsiasi vincolo. Oh Dio immortale! Nelle società d'affari il socio si comporta in modo equanime e benigno verso l'altro socio e nella società delle lettere ci sarà chi si comporta iniquamente? Guardatevi da questo vizio, guardatevene, o giovinetti, e lodate gli autori per quella parte per cui sono degni

pravas cupiditates, aliquam iustitiae particulam, tamquam sub deflagrato cinere vivacem favillam, conservet ac foveat: eius rei testes in quavis alia causa intestabiles piratae sint et latrones, qui certas suae nefariae societatis leges de communibus periculis pro virili subeundis, de ferenda ultro citroque in dubiis rebus ope, de praeda ex bona fide inter se dividenda, quadam specie religionis observant. At qui homines in literarum communionem inciderint, et eruditionem vel simulant vel vanam colunt; quam sancte isti iura eius societatis tueantur et impleant, spectate ea de re leges et ad earum exemplum iudicate.

Pro socio lex est, ut is aut rem aut operam conferat in commune. Igitur, quemadmodum homines ratio, nationes lingua, cives respublica, gentiles nomen, cognatos sanguis, mercatores res quaestuarium consociat, ita bonarum artium professores erudita opera, philosophos naturae investigatio coniungat necesse est. Huic legi paret ne, an potius in eam committit philologus, qui de suo nihil in hoc commune confert, et Theonino dente carpit et lacerat alienum? et Virgilium in heroicorum numero poëtarum non habeat, quod iudiciosissimus Longinus Ciceronem quidem cum Demosthene, non item Virgilium cum Homero comparavit? Ciceronem, os, medullam, corculum eloquentiae, elumbem et fractum cum Asinio, ridiculum cum Catone divexet? Plauti deos parasitari, Terentii vernas philosophari dicat; Livium verbosum cum Caligula notet; in Sallustio affectatam verborum antiquitatem cum eodem Pollione reprehendat; ambitiosum et usque ad fastidium exquisitum Ovidii stylum exagitet; Lucani tumorem detestetur; Martialem scurram de trivio deridendum traducat? Huic legi paret, an potius in eam committit philosophus, qui nihil de suo in commune confert, et genuinum frangit in alieno? et Platonem anilium fabellarum auctorem insimulet; Zenonem vanum mirabilium promissorem, magnificentum, superbum et fastus plenum accuset; Democritum et Epicurum carnosos homines dicat; Cartesium naturae poëtastrum appellet; et omnia, quae audiunt

Stulti, stolidi, fatui, fungi, bardi, blenni, buccones,

in Aristotelem per summam impudentiam probra congerat? Huic legi paret, an potius in eam committit medicus, qui de suo nihil in commune confert, et antiquorum recentiorumve medicinam mediam dissecet? Iuris interpres, qui vel Accursium barbarum omniumque rerum ignarum videat; vel Cuiacianos nihil, nisi legitimae emancipationis et testamenti per aes et libram solemnitates novisse dicat? Quid aliud istud est, nisi socium in lucrum solum venire, nullum subire damnum? Igitur, optimae indolis adolescens, insuda, impallesce, lucubra, scribe, subi pericula; et quas censuras de aliis iniqui homines proferunt, de te item audias; conare, enitere; si ad philologiam applicuisti, non obtrectando, sed bene scribendo aliorum vicia declina; si ad philosophiam, non probris et contumeliis, sed rationibus, et ipsis rerum argumentis aliorum lapsus erroresque confuta.

Deinde societatis natura est, ut bonam fidem desideret. Unde illam iurisconsulti formulam *inter bonos bene agier* in eiusmodi causis prodidere; cuius ea vis et potestas est, ut quicquid officium sit in

di ammirazione; ciò in cui peccano, invece, attribuitelo all'umana debolezza e commiserate i difetti comuni della nostra natura. Pertanto, o giovinetto di onesta indole, se filologo, diletta ti con la latina leggiadria di Plauto, con l'eleganza di Terenzio, venera la decorosa solennità virgiliana; come quel pastore virgiliano ammira in Cicerone, dall'alto di una rupe, il torrenziale effluvio d'eloquenza, che trabocca, straripa ed inonda per la sua abbondanza; accogli lo stile largo e pastoso di Livio, la pungente veemenza di Sallustio, cogli i fiori dipinti da Ovidio, ammira in Cicerone, dall'alto di una rupe, il torrenziale effluvio d'eloquenza, che ti sei dedicato alla filosofia, ascolta le discussioni di Platone sull'immortalità dell'anima, sull'eterna ed instancabile forza delle idee divine, sui geni, su Dio, sul sommo bene, sull'amore purificato dalla feccia della libidine, e ti renderai conto che egli a buon diritto si è meritato l'appellativo di *divino*. Ascolta con che elevatezza e rigore gli stoici insegnano la fermezza del sapiente e li chiamerai per certo rigidi e severi custodi della virtù. Ascolta con quanto acume Aristotele ha abbracciato l'intera facoltà raziocinante con una trattazione a cui finora nient'altro è stato aggiunto se non qualche spiegazione, qualche argomento o qualche esempio più adeguato; ascolta con quale accortezza egli insegna i precetti dell'oratoria e della poetica, esamina attentamente quel suo perfetto sistema sulla filosofia dei costumi e spontaneamente riconoscerai il carattere prodigioso del suo ingegno. Ascolta le ragionevolissime osservazioni di Democrito sui principi elementari delle cose, sulle emanazioni degli atomi, sui sensi, e lo chiamerai *faro della natura*. Ascolta le nuove mirabili ricerche di Cartesio sul moto dei corpi, sulle passioni dell'animo, sulla vista e le sue meditazioni sul *primo vero*; ascolta come ha introdotto il metodo geometrico nella fisica e lo dirai un filosofo originale, fatto non ad immagine di altri. Tu, che stai per darti alla medicina, studia Galeno ed impara con quale finezza egli assegna il nome alle malattie, con quale cura ne osserva i sintomi, con quanta giustezza diagnostica, e riconoscerai in lui il più grande dei medici. E tu, che stai per darti alla giurisprudenza, medita le glosse di Accursio; infatti se, dopo di lui, non ci fossero state restituite la lingua latina e la greca e non ci fosse stata illustrata la storia romana, non so se nella nostra giurisprudenza sarebbe mai sorto alcunché più grande di Accursio. Ritenere questo per buono e giusto significa agire bene fra i buoni, in modo che presso di te vi sia posto sia per la conoscenza, sia per la compassione.

Preoccupati dunque di accertare la verità e non condannare nessuno senza averne ascoltato la difesa. E anzi, come arbitro equo e valente nel giudicare, compensa e condona ciò che si deve qualificare in qualcuno come una colpa tenendo conto dello zelo che questi abbia mostrato in qualche altra occasione. O forse la buona fede non esige che tu in pubblico colmi di lodi per i loro meriti similmente quegli autori che tranquillamente e da solo ammiri a casa tua e non che tu di nascosto a casa lodi i libri altrui, mentre in pubblico li guardi dall'alto in basso? È forse un agire rettamente l'accogliere con un inutile applauso chi recita, quando è davanti, ed arricciare il naso, quando è assente? La buona fede non tollera codeste satiriche smorfie, ha in abominio codesti scherni dietro le spalle. Sei persuaso che un autore parli bene e discuta di cose vere, ed allora guardati dal defraudarlo del suo merito contro il parere dell'animo tuo; sei persuaso che egli sia in qualche parte monco, sbagli, s'inganni, ed allora non permettere che persista nell'errore e, con buone parole, per quanto ti è possibile, avvertilo dell'errore. Gli ateniesi additavano al pubblico disprezzo chi non indicava la via ad uno che non la conoscesse, giudicando le sue azioni contrarie alla società umana. E chi mai potrebbe tollerare che un amico pubblichi dei libri difettosi senza accusarlo, allorquando è ancora

iuris abeat necessitatem. Deus immortalis! in quaestuariis societatibus socius socio aequus est et benignus: ecquis erit in societate studiorum iniquus? Absit id a vobis vicium, absit, adolescentes: et authores, qua parte spectandi sunt, laudate; qua vero peccant, id humanae imbecillitati tribuite; et communes nostrae naturae vices commiserescite. Igitur, bonae indolis adolescens, philologe, latina Plauti venere, Terentii elegantia te oblecta; decoram Virgilio maiestatem venerare; in Cicerone torrentem eloquentiae fluvium, qui copia abundet, exundet, inundet, ut Virgilianus ille de saxo pastor, admirare; lacteam Livii copiam, acrem Sallustii vehementiam suscipe; pictos ex Ovidio flores lege; audaces Lucani conatus admirare; scitis Martialis dictis applaude. Si te philosophiae dedidisti, audi Platonem quae disserat de animorum immortalitate, de divinarum aeterna et infatigabili vi idearum, quae de geniis, quae de Deo, summo bono, quae de amore a libidine defoecato; et eum divini cognomentum iure promeruisse cognosces. Audi Stoicos quam graviter et severe sapientis constantiam doceant; et tute rigidos ac torvos virtutis custodes dixeris. Audi Aristotelem, quanto acumine facultatem dissertatricem universam complexus sit: cui nihil hactenus aliud, nisi quam explicationem, rationem et aliquod utilius exemplum addiderunt; quo corde de re oratoria et poëtica praecepta tradat; absolutissimum illud de morum philosophia systema perlege; et ingeniorum miraculum ultro fateberis. Audi Democritum, quam verisimillima de principiis rerum, de corpusculorum effluvio, de sensibus contempletur; et Naturae praelucem appellabis. Audi Carthesium, quae de corporum motu, de passionibus animi, de sensu videndi nova et admiranda investigarit, quae de primo vero sit meditatus; ut geometricam methodum in physicam doctrinam invexit; et philosophum dices non ad aliorum exemplar factum. Qui medicinam facturus es, Galenum evolve, et disce qua elegantia morbis imponat nomina, quanta mentis intentione observet signa, quanta ferat veritate iudicia; et maximum medicorum fateberis. Iurisprudentiae professurus, Accursii glossas versa: et nisi post eum graeca ac latina lingua restituae essent, nec Romana historia illustrata, nescio an quid Accursio maius in nostrate iurisprudentia natum esset. Id enim est aequi bonique consulere: id inter bonos bene agere, ut sit apud te et cognoscendi, et ignoscendi locus.

Cognosce igitur prius; neque indicta caussa de quoquam iudica. Quin in cognoscendo aequus bonusque arbiter, quod culpa nomine quemquam praestare oportet, id cum diligentia ab eodem alibi praestita compensa et absolve. An non et illud item bona fides desiderat, ut quos authores domi tute solus es admiratus, eosdem foris laudibus pro meritis ornes? nec alienos libros clam domi exosculari, palam naso adunco suspendere? est ne bene agere recitantem coram vano excipere plausu, corrugare nasum absenti? Non patitur satyricas istas sannas, istas a tergo ciconias bona fides abominatur. Conscius tibi es authorem bene dicere, vera disserere; cave faxis, ut contra animi sententiam eum suo lucro defraudes; conscius es eum aliqua in parte decipi, errare, labi; ne sinas eum in errore persistere; et verbis, quantum potes, bonis peccati admone. Viri Athenienses eum publicis execrationibus devovebant, qui ignorantiam viam non commonstrasset, eum-

in tempo, come colpevole d'errore? E dunque il letterato negherà al letterato quell'aiuto che la natura prescrive all'uomo di portare ad un altro uomo? Bisogna imparare, o giovinetti di buone speranze, che possiamo insegnare agli altri benevolmente; e si dovrebbero relegare nelle terre più lontane — credo infatti che in questa liberalissima città non debbano vivere tali pèsti —, si dovrebbero relegare, dico, nelle più lontane terre questi uomini che sudano e soffrono negli studi per poter essere agli altri di timore e non d'aiuto, minacciando:

colui che mi toccherà (e sarebbe meglio non toccarmi, io dico)
piangerà e, segnato a dito, sarà la favola di tutta la città.

Inoltre è forse dar prova di buona fede, è comportarsi da uomo onesto l'essere così caparbiamente attaccati alla propria opinione da non poterne essere distolto da nessun motivo, anche se validissimo? — Che dici? — Io dico che i nervi si radicano nel cuore. — Perché dici così? — Perché quasi tutta l'antichità è d'accordo in ciò. — Sta bene; ma se non ti spiace, seziona il corpo. — Perché mai una tale fatica per fare una cosa su cui non vi è tra noi nessuno che dubiti? — Tuttavia, se non ti rincresce, sezionalo; infatti dato che sono per natura scrupoloso, mi è sorto un dubbio; sezionalo, ti prego. — E sia, non perché è necessario, ma per compiacerti. — Ti sono davvero grato. Guarda ora i precordi. Che ti succede? Come un superstizioso aruspice stai a bocca aperta davanti alle viscere e impallidisci. — Niente affatto. — Mostra dunque l'origine dei nervi dal cuore; vi sono tenuissime fibre, non le riconosci? — Sfuggono all'acutezza dello sguardo. Adopera il microscopio. — Non riusciremo a vederli lo stesso. — Tuttavia usalo. — Temo che mi si rovini la vista con questo tipo di strumenti ottici. — Non vi è alcun pericolo: noi ce ne serviamo ogni giorno; senza che ce ne sia venuto alcun danno. — Vedi dove mi conduci. — Che hai ora? Noti la radice dei nervi dal cuore? — Per niente. — Vedi che ho ragione? non ho detto che i fili sono così tenui che sfuggono ad ogni sguardo? — Capisco. — Ma dammi a tua volta ascolto: guarda la testa e, deposto il microscopio, osserva nella parte superiore del cervelletto la ghiandola che chiamiamo pineale. Non l'hai vista? E perché no? Vedi più oltre quei filamenti sottilissimi che partono verso il collo, da cui tutti i nervi tramite il midollo spinale si diramano per tutto il corpo? — Lo vedo. — Che c'è ora? Forse te ne sfugge il motivo? — Nient'affatto, certo nella mia mente è saldo un altro parere che mi è stato instillato fin da bambino. —

Ma in nome degli dei e degli uomini, cos'è ciò se non togliere durante il giorno il sole dal cielo? Scacciate, vi prego, codesta pervicacia dal vostro animo ed indossate la lealtà propria dell'uomo onesto. Restate del vostro parere fino a quando non vi sia mostrato un altro più verosimile; infatti cambiar parere non è vergognoso allorché l'errore non è volontario. La pervicacia deriva da una vostra scelta, l'errore dalla debolezza della natura. Non siate, ve ne prego, fra quegli uomini litigiosi che si dilettono con quelle parole dannose ad ogni vita sociale: « Tu affermi, io nego. Tu neghi, io affermo ». Siate in ogni occasione docili e compiacetevi piuttosto di quelle parole: « Certo affermo; ma fa in modo che io neghi e pertanto dimostrami qualcosa di meglio ».

In ultimo, la buona fede esclude ogni dolo che, se giustamente Aquilio lo definì, consiste nel « fare una cosa e simularne un'altra »; e certo agisce con dolo malvagio il filologo che, esercitatosi appena sei mesi o al massimo un anno, nella lingua greca o ebraica, come se fosse ugualmente figlio della Grecia e della Palestina, esce in questa esclamazione: « Oh se tu sapessi l'ebraico e conoscessi la magniloquenza di Isaia; oh se conoscessi il greco e gustassi il miele di Platone »; Dio immortale! Per imparare la lingua latina — e noi parliamo un dia-

que contra humanam societatem facere iudicarunt. Ecquis patiatur amicum suos libros publici iuris mendosos facere, ut re non integra eum erroris nomine reum peragat? et quam natura dictat, hominem homini opem ferre, literatus literato negabit? Discendum est, optimae spei adolescentes, ut alios humaniter docere possimus; et in ultimas terras exportandi (credo equidem in hac liberalissima urbe eiusmodi pestes non agitare) exportandi, inquam, in ultimas terras isti homines sunt, qui in studiis literarum sudant et algent, quo aliis formidini, non auxilio esse possint, minitabundi:

Qui me commorit (melius non tangere, clamo)
flebit, et insignis tota cantabitur urbe.

Deinde est ne bonam fidem praestare, bonum virum agere quempiam, qui ita suae sententiae tenax sit, ut de ea nulla pollentissima ratione deiici possit? — Quid ais? — Nervos in corde radices agere. — Quid ita? — Quia in eo placito omnis ferme consentit antiquitas. — Recte sane; sed, ni molestum est, disseca corpus. — Quid istoc opus facto in re, de qua nemo est nostrum qui dubitet? — Attamen, ni piget, disseca; nam mihi, ut sum naturae religiosus, de eo scrupulus iniectus est: disseca quaeso. — Non quia necesse sit, sed, ut tibi mos geratur, fiat. — Merito te amo. Inspice nunc praecordia. Quid? ut superstitiosus aruspex extis inhias et pallescis. — Nullus quidem. — Ostende igitur nervorum a corde originem. Tenuissimae sunt fibrae, nostin? — Oculorum aciem effugiunt. Adhibe microscopium. — Tantundem egerimus. — Attamen adhibe. — Vereor ne mihi videndi sensus isto conspicillorum genere labefactetur. — Nihil periculi est: nos quotidie utimur; nec quicquam mali inde ortum. — Vide quo me inducas. — Quid nunc? nervorum stirpem in corde perspicias? — Nihil magis. — Sum verus? Dixin tam tenuia esse fila, ut omnem obtutum fallant? — Audio. — Sed da te mihi vicissim: inspicere cerebrum, et, microscopio seposito, in summo cerebello glandulam, quam pinealem appellamus, observa. Spectastin? Quidni? Viden porro ut tenuissima filamenta in cervices deducuntur? unde nervi omnes per spinalem medullam in universum corpus diramantur. — Video etiam. — Quid nunc? Nonne fugit te ratio? — Nihil minus, nam stat alia animo a puero mihi imbuta sententia. —

Quid, proh Dei atque hominum fidem, istud est, nisi interdium solem de coelo tollere? Abigatis, quaeso, istam ab animo pervicaciam: et propriam boni viri ingenuitatem induite. Tandiu in aliqua sententia sistite, quandiu alia verisimilior non commonstretur: non est turpe dediscere, quando non est voluntarium errare. Pervicacia ab electione est, error ab imbecillitate naturae. Neve sitis, quaeso, ex isto contentiosorum hominum numero, quos illa omni societati exitiosa verba delectant: « Ais, nego; negas, aio ». Dociles, rogo, sitis in omni vita: et illis verbis potius oblectemini: « Aio quidem; sed fac negem; dum melius mihi modo commonstres ».

Postremo bona fides omnem dolum malum excludit, quem, si vere Aquilius diffinivit, « aliud agere, aliud simulare », certe dolo malo facit philologus, qui vix sex menses aut summum annum in graeca vel hebraea lingua exercitatus, iuxta ac Atticae vel Palestinae alumnus illa exclamat:

letto di pochissimo diverso e mutato rispetto ad essa — in modo da comprenderne la bellezza e la caratteristica, non ci basta un intero decennio, e Dio sa se qualcuno di noi vi sia completamente riuscito. Infatti chi di noi è capace di avvertire la *patavinitas* in Livio e i gallicismi in Cesare? Eppure pretendiamo di sapere in così poco tempo lingue completamente diverse dalla nostra e del tutto morte! Autori del nostro tempo, profondi conoscitori della lingua greca e latina, affermano che Omero, paragonato con Virgilio, è privo di pregio ed abilità, che Demostene, paragonato con Cicerone, giace inerte e senza forza. Ah, ascoltatori, « le nostre colpe », per dirla con Sallustio, « le attribuiamo alle difficoltà ». Non è senza pregio Omero, non giace senza valore Demostene: siamo noi che altro facciamo ed altro simuliamo; è la nostra ignoranza della loro lingua che non ci fa conoscere quante siano le sfumature delle parole, e quali l'eleganza della dizione e la compiutezza del linguaggio. Fintanto che era viva la lingua greca e fra i Greci, molto e a lungo, vivevano i Romani, questo soltanto si propose Virgilio, che Roma avesse il suo Omero; Cicerone fu completamente assorbito da quest'idea, che anche il Lazio avesse il suo Demostene. E noi, ora che la lingua greca è completamente estinta, dovremmo proferire tali giudizi su Omero e Demostene? Con poche parole me la caverò sul giudizio che i più dotti e leali scrittori danno della lingua ebraica. Di essa possediamo solo i libri sacri del Vecchio Testamento; gli Ebrei composero delle grammatiche mille anni dopo Cristo e tentarono di basarle o sulle antiche traduzioni o sull'autorità dei massoreti o sulle congetture dei rabbini. Delle vecchie traduzioni ci è rimasta la sola Vulgata, che la secolare vetustà della Chiesa sempre simile a se stessa, confermò. Giudicate le altre dalla più antica di esse. È quella dei settanta, fatta sotto Tolomeo Filadelfo re d'Egitto almeno 250 anni dopo il ritorno dalla cattività babilonese; a quel tempo l'uso continuato della lingua sacra in tanti anni di schiavitù in Egitto necessariamente doveva essersi corrotto e l'eleganza di moltissimi vocaboli e la purezza di moltissime espressioni doveva essersi persa. Ciò traspare abbastanza dagli innumerevoli luoghi in cui i 70 interpreti traducono in modo abbastanza diverso una sola e stessa espressione, in modo che non sono d'accordo né fra di loro, né in alcun modo sull'oggetto stesso di cui si tratta. A ciò aggiungi la trascuratezza e l'ignoranza della lingua dei librai, l'arte falsaria degli eretici ed infine i danni arrecati dal tempo. I massoreti aggiunsero i segni vocalici in un tempo in cui la giusta pronuncia della lingua era sconosciuta. Quanto siano deboli, poi, le congetture dei rabbini appare chiaro a chiunque abbia osservato come essi traggano qualsiasi somiglianza di vocaboli, qualsiasi lontana origine in una piccola lettera e come narrino insulse storielle per confermare le proprie interpretazioni. I vocabolari, dunque, essendo da essi derivati, sono necessariamente pieni al massimo grado di difetti. E non dico ciò per distogliervi dagli studi nobilissimi ed utilissimi di tali lingue, infatti voi dovete sforzarvi, quanto è possibile, per impararle ed avanzare fin dove è possibile giungere:

è dato avanzare fino a un certo punto, se non è concesso andare più in là.

Ma a ciò io vi esorto, e cioè, a non fingere di conoscere quanto in realtà ignoriamo. Si comporta certo con dolo, una cosa facendo ed un'altra simulando, quel filosofo che espone sicuri enigmi su argomenti ignorati per coprire colla parvenza di scienza la propria ignoranza. — Cosa è l'antipatia? — Una disposizione a causa della quale una cosa non tollera un'altra. — Per Dio, spiegati, questa facoltà è posta e collocata in qualcosa? — Ti dico, è collocata in una qualche qualità nascosta. — Ma proprio questo io ti chiedo, illustra questa occulta qualità. — Qui borbotta, esita. Ah, si comporta con dolo. Perché non risponde sinceramente, scacciato ogni inganno, fin da principio: non lo so? Un altro mi pone innanzi

— O si scires hebraee et Isaiae magniloquentiam nosses! o si graece et Platonis mel degustares! — Deus immortalis! Latinae linguae, a qua pauxillum deflexam ac mutatam vernaculam loquimur, universum decennium non sat est addiscendae, ut eius venerem et genium assequamur, et Deus scit an quis nostrum sit omnino assecutus. Nam quis nostrum est, qui patavinitatem in Livio, gallicismos in Caesare animadvertat? Et tam brevi linguas a nostrate prorsus alias et omnino inter mortuas sapimus! Versatissimi in graeca latinaque lingua nostrorum temporum authores aiunt Homerum ad Virgiliti exemplum collatum sordescere et ineptire, Demosthenem cum Cicerone compositum iacere, frigescere. Ah, auditores, « nostras culpas », ut cum Sallustio dicam, « in negocia transferimus ». Non sordescit Homerus, non iacet Demosthenes: nos aliud agimus, aliud simulamus. Nostra eius linguae ignoratio est, qua nescimus quanta sint verborum momenta, quales dictionis elegantiae, quae linguae rotunditas. Dum graeca lingua vigebat, et inter Graecos multum et diu versabantur Romani: Virgilius id unum affectavit, ut Roma suum haberet Homerum; Cicero in eo totus fuit, ut et Latio suus esset Demosthenes: et nos, graeca lingua prorsus extincta, haec et de Homero et Demosthene iudicia proferamus? De hebraea lingua, quod sit doctiorum et magis ingenuorum iudicium, paucis expediam. De ea unos sacros veterum Tabularum libros habemus: Hebraei grammaticas post annum Christi millesimum excogitarunt; sed quae vel veteribus versionibus vel Massoretharum autoritate vel Rabinorum coniecturis nitantur. Veterum versionum una nobis constat vulgata, quam seculorum Ecclesiae sui semper similis vetustas confirmavit. De reliquis versionibus ex earum antiquissima iudicate. Ea est septuagintaviralis, Ptolomaeo Philadelpho, Aegypti rege, ducentis quinquaginta minimum annis a Babylonicae captivitatis postliminio confecta: qua aetate linguae sanctae usus diutina tot annorum servitute in Aegypto corruptus fuerit, et complurium vocabulorum elegantia et locutionum puritas interciderit, necesse est. Et satis patet ex innumeris LXX interpretum locis, ubi unam eandemque vocem varie admodum vertunt, ut nec inter se, nec rei, qua de agitur, ullo modo convenient. Ad haec adde librorum vel oscitantiam vel linguae ignorationem, haereticorum falsandi artes et temporis denique iniurias. Massorethae puncta vocalia addiderunt, quo tempore recta linguae pronuntiatio ignota erat. Rabinorum coniecturae quam sint infirmae, cuique innotescet animadvertenti eos quamlibet vocum vel in una literula similitudinem quamlibet longinquam originem ducere, quasvis ineptas historias narrare, ut suas interpretationes confirmet. Lexica, cum sint inde hausta, quam plurimis laborent viciis necesse est. Neque haec eo dico, quo vos a praeclarissimis utilissimisque eius generis linguarum studiis absterream: enitendum est, ut, quantum fieri possit, eas addiscatis; et quousque pervenire licet progrediamini:

est quadam prodire tenus, si non datur ultra.

Sed illud admoneo, ne nos id scire simulemus, quod revera nescimus. Dolo facit philosophus et aliud agit, aliud simulat, qui de ignoratis rebus certos obiectat gryphos, ut suam ignorantiam scientiae specie praetendat.

dei fenomeni fisici per dimostrarli geometricamente. Lo desidero, per Ercole, niente è più importante e più forte. — Pertanto accogli queste definizioni riguardanti il corpo. — Sì. — Queste regole sul moto dei corpi. — Fatto. — Consenti in questi postulati. — Ecco. — Di qui procediamo con metodo geometrico, partendo dalle cose ormai esplorate e certe e derivando le conclusioni ultime da quelle ad esse più vicine. — Va avanti, ti seguo. — Non percepisci che i corpi lanciati precipitano al suolo, non per ciò che chiamano gravità, ma per una spinta dell'aria intorno ad essi, in modo così chiaro e palese come percepisci che ogni triangolo ha gli angoli equivalenti a due angoli retti? — Che Dio mi aiuti, non lo percepisco così. — Eppure le premesse ti soddisfano. — Certo è così, perché sono le più verosimili di tutte. — Perché non senti dunque anche le altre cose con me? — Perché qualche regola di Renato Cartesio sul moto potrebbe essere falsa; ma perché ho detto *p o t r e b b e*, allorquando non una soltanto è stata scoperta falsa dal dottissimo Malebranche? Perché simuliamo e poniamo dinanzi a un uomo di mente sana dimostrazioni geometriche che non può comprendere? Ciò è come uno che, senz'essere afflitto da alcun difetto della vista e pur vegliando, non vede la luce del sole, poiché la mente è rivolta al vero così come l'occhio alla luce. Confessiamo una buona volta infine la nostra naturale debolezza; a ciò valgano gli studi, a farci giungere alla consapevolezza che noi o ignoriamo o conosciamo pochissime cose. Tu, o filologo, ti glori di conoscere tutto dei vasi, degli abiti romani, ed intenderti alla perfezione delle vie, delle tribù, delle regioni di Roma più di quelle della tua città. Di che cosa ti insuperbisci? Nient'altro tu conosci oltre a quello che il vasaio, il cuoco, il ciabattino, il viandante, il banditore romano conoscevano. Tu, o filosofo, ti vanti di comprendere i primi elementi e le cause delle cose. Di che cosa ti vanti? Per cosa ti esalti, allorquando un altro di una setta avversa ti ritiene in errore?

Impariamo, dunque, il vero uso degli studi e diventiamo consapevoli che è in noi punita, colla privazione di una vera conoscenza delle cose, la vietata curiosità del nostro capostipite. In questo le discipline distinguono i dotti dal volgo: entrambi non sanno, ma il volgo crede di sapere mentre l'erudito riconosce di non sapere. Pertanto il sapiente in ogni occasione dice il vero se sempre afferma con la seguente limitazione: « affermo, se non vi si oppone niente di più giusto o di più verosimile ». Così non inganna mai né se stesso né gli altri, così non pronuncia mai quel detto tipico degli stolti: « credevo altrimenti ». Comportiamoci dunque nella società letteraria scacciandone ogni slealtà; ascriviamo a loro merito le virtù degli autori e compensiamone i difetti con i pregi; apportiamo qualcosa di nostro al patrimonio comune e non defraudiamo i nostri soci del vicendevole aiuto, non dichiariamo di aver arrecato a vantaggio comune più di quanto vi abbiamo portato. Volete acquisire una nuova arte di imitare i pregi degli scrittori? amateli. Volete acquisire un nuovo metodo di evitarne i difetti? Non ricercateli con curiosità, e, se ne incontrate, interpretateli benevolmente. Volete diventare dottissimi e contemporaneamente virtuosissimi? Sforzatevi di essere così come volete sembrare, e a tal patto fiorirà in voi il frutto di gran lunga più ubertoso della società delle lettere, la modestia, in modo che nessuno ritenga di sapere al di sopra della propria misura e, sconfitta ogni impostura, trascorra la sua vita con candore e con sincerità.

— Quid est antipathia? — Virtus quaedam, qua una res non patitur alteram. — Ita te Deus amet, explica, ista virtus in quam re posita est et locata? — Dicam: in quapiam qualitate occulta. — Id ipsum rogo, istam occultam qualitatem recludas. — Heic mutit, heic haeret. Ah dolo facit. Cur non, abstersa omni offucia, ingenue principio respondet: Nescio? — Alius mihi physicas res geometricè demonstrandas proponit. Cupio hercle, nam nihil prius, neque fortius. — Igitur has de corpore diffinitiones accipe. — Teneo. — Has porro de motu corporum regulas. — Factum. — Da haec quae postulo — Tua sunt. — Hinc geometrica methodo ab exploratis et indubiis semper proxima ex proximis colligentes progrediamur. — I prae, sequar. — Nonne corpora proiecta, non gravitate, quam dicunt, sed circumpulsu aëris deferri tam clare et aperte percipis, quam illud, quod omnis triangulus angulos habeat duobus rectis aequales? — Ita me Deus fortunet, non ita percipio. — Atqui concessa te tenent. — Ita quidem, quia omnium verisimillima. — Quin igitur iuxta mecum sentis? — Quia aliqua de motu Renati Carthesii regula falsa esse possit. Sed quid dixi possit? quando non una falsa a doctissimo Malebrancio deprehensa est. Quid simulamus et geometricas demonstrationes homini sanae mentis obtrudimus, quas non assequatur? eius instar hoc est, ut quis nullo ab oculis vicio laboret et vigilans, et in sole lucem non videat, quando ita mens ad verum, ut oculus, fertur ad lucem. Fateamur tandem aliquando nostram imbecillitatem naturae: in hoc studia valeant, ut hoc sciamus vel nescire vel admodum pauca scire. Gloriaris, philologe, omnem rem vasariam, vestiariam Romanorum nosse, et magis Romae, quam tuae urbis vias, tribus, regiones callere. In quo superbis? Nihil aliud scis, quam figulus, coquus, sutor, viator, praeco Romanus. Te iactas, philosophe, principia rerum et causas assecutum. In quo te iactas? In quo animos effers, ubi adversae sectae alius te putat errare?

Addiscamus igitur verum studiorum usum, et sciamus vitam primi parentis curiositatem in nobis esse vera rerum cognitione mulctatam. Hoc disciplinae doctos a vulgo distinguant. Utrique nesciunt: sed vulgus se scire putat, eruditus ignorare se noscat. Ita sapiens in omnibus verat, si omnia cum illa exceptione affirmet: « Aio, ni rectius, aut verisimilius obstet ». Ita nunquam fallitur, nec unquam fallit; ita nunquam ullam stultorum profert vocem: « Aliter putabam ». Igitur literariam societatem omni abacta mala fraude agitemus, authorum virtutes lucro apponamus, cum virtutibus vicia compensemus; conferamus quid in commune de nostro; nec mutua socios nostros fraudemus opera; neve plus profiteamur quam conferimus, contulisse. Vultis novam artem imitandi scriptorum virtutes? amate. Vultis novam rationem vitandi vicia? ne curiosi pervestigetis, et, si quae offendatis, aequi bonique consulite. Vultis evadere doctissimi, aequè et optimi? Conemini esse tales, quales videri velitis. Atque eo pacto societatis literariae ille multo uberrimus ad vos fructus proveniet, animi modestia, nequis supra suum modulum scire putet, et, omni profligata impostura, candide et sincere vitam vivat.

ORAZIONE IV

tenuta il 18 ottobre 1704

*Se uno vuole ricavare dagli studi delle lettere i più grandi vantaggi,
sempre congiunti col decoro, egli, nell'erudirsi,
miri allo stato e cioè al bene comune dei cittadini.*

Se qualcuno di voi sia tornato col pensiero ai due precedenti anni, ed abbia visto che è stata interrotta e sospesa la solenne usanza, da me precedentemente osservata molto religiosamente, di inaugurare in questo giorno gli studi delle lettere con un'orazione tenuta ai giovani, ed ora vede che si è ritornati al solito costume; certo costui o potrebbe ritenere che quest'orazione inaugurale si tenga più per formalità e per consuetudine che per qualche altra esigenza, oppure potrebbe chiedersi il motivo e la ragione del nostro silenzio. Certo le arti liberali e le scienze non sono così facili da precedere spontaneamente chi ad esse si dedica, né così semplici da andare incontro a chi è in tutt'altre cose intento, né si trovano in una condizione così agevole che, allorquando qualcuno le abbia apprese possa arrestarne la decadenza. Mentre invece esse sono così difficili che sembrano trascendere la natura umana; infatti, colui che si dedica allo studio delle lettere deve rinunciare a quasi tutti, e completamente, i sensi, che considerava guide sicurissime della vita, per conoscere la realtà delle cose, e per intendere il primo vero, deve offuscare la facoltà di formare immagini dei corpi, cioè la fantasia. Per rappresentare col pensiero l'infinito dominio della natura, esso deve allargare immensamente le ristrette dimensioni della mente e, infine, deve privarsi dell'occhio della mente, la ragione cioè, per conoscere a fondo i misteri divini dei quali, come dice l'apostolo, « non vi è manifesta prova ». E tutto ciò che ho ricordato dev'essere fatto da adolescenti, nell'età in cui i sensi hanno il massimo vigore, la fantasia la maggior forza e la mente, poiché proprio allora si va liberando dai legami della materia, è estremamente angusta e la ragione, poiché ignora del tutto le cose, ricerca con un'avidità che rasenta il vizio. Se dunque con esortazione, ammonimenti e preghiere si devono stimolare gli uomini ad intraprendere attività per niente contrarie all'umanità, ma ad essa del tutto conformi, pensate con quanto maggior sforzo sono ad essi desiderabili tali incitamenti a spogliarsi quasi della propria natura, proprio quando essa più si fa sentire! Perciò queste esortazioni agli studi delle lettere e delle scienze sono talmente lontane dall'essere predisposte per ostentazione e pompa che, ogni qualvolta io vedo — e ho modo di vederlo ogni giorno — giovinetti di tenera età che per loro natura rifuggono dalle fatiche e sono proclivi agli scherzi ed ai giochi, i quali, dopo aver vegliato intere notti serene in serie meditazioni, o qui si radunano per sentire i maestri, al sorgere del sole, madidi di pioggia o rabbriviscono e gelano per il freddo; tante volte dunque, che Dio mi aiuti, tenterei di rincuorarli con ripetute esortazioni a non disperarsi per il futuro, se mi si offrisse la possibilità.

Ma sebbene la necessità di tale istituzione sia così grande, come avete visto, tuttavia non meravigliatevi oltre del fatto che io abbia cessato di adempiervi nel corso del biennio precedente. Ed infatti in tutto questo tempo mi sono astenuto dal rivolgere incitamenti con le orazioni dato che vi erano avvenimenti molto più importanti che stimolavano la libera gioventù agli studi della sapienza, giacché, essendo stato offerto per concorso il premio nobilissimo ed onorevolissimo di essere giudicati degni di istruire pubblicamente la gioventù, uomini molto dotti scesero per tutto questo biennio in gara d'insegnamento. Durante questo

ORATIO IV

habita XV kal. novembris anno MDCCIV
cuius argumentum:

Si quis ex literarum studiis maximas utilitates, easque semper cum honestate coniunctas percipere velit, is reipublicae seu communi civium bono erudiatur.

Si quis forte vestrum ad duos superiores annos mente et cogitatione respexerit, et solemne institutum, mihi que antea persancte servatum, hac die exhortatione ad iuventutem habita literarum studia inauspicandi interruptum intermissumque considerarit; nunc vero in usum moremque revocari videat: is plane aut haec auspicia dicis et solemnitatis causa potius quam ut ullum negotium postulet sumi arbitretur aut certe nostri silentii causam ac rationem requirat. Certe quidem bonae artes scientiaeque neque adeo faciles sunt, ut qui ipsas conveniunt, eos ultro praevertant; neque tam obviae, ut aliud agentibus occurrant; neque in tam proclivi agunt loco, ut quo quis eas assequatur, sit continendus decursus. Quin contra adeo difficiles sunt, ut naturam humanam superare videantur. Etenim ei, qui literariam vitam instituit, et sensus, quos fidissimos vitae duces putabat, ferme omnes ac toti sunt abdicandi, ut vera rerum percipiat, et vim corporearum imaginum figulam, phantasiam, obcaecet necesse est, ut primum verum intelligat, et brevem mentis modulum in immensum relaxet oportet, ut indefinitam naturae ditionem cogitatione designet, ac denique mentis oculo, ratione inquam, opus est ut orbetur, quo mira Dei, quorum, ut Apostolus ait, « argumentum non apparet » edoceatur. Atque ea omnia quae memoravi facienda sunt ab adolescentibus, qua aetate et sensus maxime vigent et phantasia plurimum pollet, et mens, quia tum primum materiae vinculis relaxetur, angustissima sit, et ratio, cum in summa versetur ignoratione rerum sit ad vicium usque curiosa. Si igitur homines ad officia nihil quicquam ab humanitate aliena, sed omnino conformia obeunda exhortationibus, admonitionibus precibusque sunt impellendi; opere quanto maiore eiusmodi instinctus desiderantur, ut naturam ferme exuant, et tunc adeo, cum potissimum valeat! Quapropter tantum abest, ut haec exhortamenta ad bonarum artium scientiarumque studia in ostentationem et pompam sint comparata, quod ipse quotiens video (video enim quotidie) adolescentes tenera aetate a laboribus maxime abhorrentes et ad lusus iocosque proclivi, postquam in seriis meditationibus serenas noctes evigilarunt perpetuas, huc prima luce pluvia madidos convenire, vel frigore cohorrentes algentesque audire doctores; ita me Deus bene amet, ut, ne animum porro despondeant, si eius rei facta mihi potestas esset, totiens iteratis exhortationibus confirmare conarer.

Sed quanquam tanta sit, quantam vidistis eiusmodi instituti necessitas, nihilo tamen magis nostram per hoc biennium muneris cessationem mirari velitis. Etenim per id tempus orationum incitamentis abstinui, cum multo vehementiora rerum momenta essent, quibus libera iuventus ad

stesso periodo magistrati illustrissimi, con a capo il nobilissimo e sapientissimo Vincenzo Vidania, prefetto degli studi, ai quali è affidato in grandissima parte il giudizio di queste gare, espressero il loro giudizio sulla scelta dei vostri insegnanti con somma scrupolosità, incredibile sapienza e singolare costanza. Cosa vuol dire il fatto che i magistrati più autorevoli si siano preoccupati tanto a lungo e con tanta fatica della vostra istruzione, o giovinetti di belle speranze, se non un confessare, con ciò stesso, che lo stato si cura in modo particolare di voi, affinché, poi, assumiate col principe sapientemente la sua tutela? Pertanto se la possibilità di accedere al governo dello stato è di massimo incitamento alle arti civili, cosa bisogna pensare quando lo stato spontaneamente vi si offre? E vi istruisce per sé? E preferisce essere un giorno retto da voi, nelle sue parti? Perciò, poiché ora tanti e sì importanti stimoli abbandonano questa università degli studi, ormai fornita ed onorata da docenti sapientissimi, io sono stato richiamato alla mia incombenza e dovere ed oggi non mi si presenta alcun argomento più forte per esortarvi e più adatto a dimostrare la riconoscenza allo stato se non questo: se qualcuno vuole trarre dagli studi i più grandi vantaggi, sempre congiunti col decoro, si istruisca per il bene comune dei cittadini. Ma prima di dimostrare l'onorevolezza e l'utilità di questo fine ritengo necessario, o concittadini, dire in poche parole quale tipo di vincolo vi unisce e con quale intensità d'affetto vi trattate vicendevolmente.

Voi, o uditori, siete fratelli ed onorate con un amore veramente fraterno questa civile parentela. Cosa? Vi siete meravigliati! Certo con questo vostro stupore mi accusate di impudenza per avere io affermato che provate un sentimento che nessuno di voi è consapevole di sentire. Ma né io sono impudente, né voi siete stupiti a torto, poiché questo sentimento d'amor fraterno, di cui parlo, è indebolito e smorzato dal numero ingente di consanguinei, pari a quello dei cittadini! La violenza, infatti, si trova per disposizione di natura in ciò che è stretto; per questo gli stretti di mare s'increspano anche per una leggera brezza, di fronte alla quale il mare resta silenzioso e tranquillo; ed i fiumi, che scorrono lentamente su un alveo largo, accelerano il loro corso nel gorgo. Così, quanto più il sommo amore dei genitori, nelle famiglie numerose, è ripartito in parecchi figli, tanto più esso diminuisce nei riguardi di ciascuno singolarmente. Ma se per caso, per infelice fecondità, l'intera speranza di discendenza ricade su un figlio soltanto, allora per quel solo superstite, rivivendo, arderebbe l'amore di tutti quelli che morirono. E pensate, vi chiedo, se l'esempio è calzante, ai cittadini partiti all'estero per lontane nazioni i quali, sebbene si siano colà procurati ospiti virtuosi e protettori fedelissimi, se vi vedono per caso un loro concittadino, al solo proferire il nome del loro popolo si sentono stretti a lui da un vincolo affettivo tanto stretto e indissolubile che a questo sconosciuto pospongono ogni ospite o protettore, sebbene precedentemente non lo conoscessero — per non parlare di quelli che nemici ed ostili in patria, all'estero molto spesso ritornano amici. Se di ciò cercate il motivo, o io m'inganno oppure dovrete convenire che egli riconobbe quel fraterno legame che in patria non avvertiva fra la moltitudine dei cittadini, nella mancanza di questi, come più potente delle sue amicizie.

Avete appreso, o cittadini, da qual tipo di vincolo e da quale intensità d'affetto siete legati; io mi vergogno di tenere occupati ingegni così pii e liberali nello spiegare la dignità del fatto che vi dovete istruire per il bene della comunità. Passate dunque a conoscere ora, con altre motivazioni, quanto sia importante dedicarvi liberalmente ai vantaggi ed alle necessità dei cittadini. Io credo infatti che voi certamente riconosciate, come origine di quella parentela, la pa-

sapientiae studia impelleretur. Quando doctissimi viri per hoc biennium universum huc in docendi certamen descenderint; eo proposito amplissimo atque ornatissimo praemio, ut iuventutis publicitus erudiendae digni iudicarentur; et per hoc ipsum tempus amplissimi magistratus cum gravissimo ac sapientissimo hoc Vincentio Vidania, studiorum praefecto, quibus eiusmodi certaminum maxima ex parte iudicium permissum est, summa religione, incredibili sapientia et constantia singulari de vestris doctoribus deligendis iudicarunt. Quid enim quaeso est, summos magistratus de vestra eruditione, o pulcherrimae spei adolescentes, tandiu esse et tantopere curiosos, nisi re ipsa profiteri vos praecipuam curam esse reipublicae, ut postea eiusdem tutelam cum principe sapienter geratis? Itaque, si maximum est ad civiles artes incitamentum accedere ad rempublicam posse, quid existimandum ubi respublica ultro se vobis ostendet? vos sibi erudiat? a vobis praestinet olim in suis partibus gubernari?

Quapropter, cum tot ac tam momentosi rerum impulsus hac studiorum universitate, scientissimis doctoribus iam instructa atque ornata, quierint; mihi ad meum me munus pensumque revocanti nullum hodie ad vos cohortandos vehementius et ad referendam reipublicae gratiam accommodatius argumentum succurrit, nisi, si quis vestrum ex literarum studiis maximas utilitates easque semper cum honestate coniunctas percipere velit, is communi civium bono erudiatur. Sed antequam huius finis honestatem utilitatemque demonstrem, necessarium duco, ut quo necessitudinis genere vos, populares, coniuncti sitis et quo amoris gradu vosmet ipsos invicem prosequamini, paucis absolvam.

Fratres estis, auditores, et amore vere fraterno istam civilem adgnationem excolitis. Quid? mirati estis! Certe ista admiratione me impudentiae coarguatis, qui id vos sentire asseverem, quod vestrum sentiat nemo. Sed neque impudens ego sum, neque vos iniuria mirati estis. Nam istum, quem aio, fraterni amoris sensum ingens tot consanguineorum, quot civium, numerus hebetat et obtundit! Etenim natura ita comparatum est, ut in arcto violentia sit; quare freta ex levi aura fremunt, ad quam ipsam pelagus immotum silet; et flumina in gurgite rapiunt, quae patenti alveo leni aqua fluunt. Idque adeo summus parentum amor in numerosis familiis, quo in plures diducitur filios, eo magis in singulum quemque minuitur. Sed si forte infelici foecunditate ad unum omnis spes sobolis recidat, in eo uno superstite amor omnium qui obierunt reviviscens conflagrat. An constet exemplum advertite, rogo, animum ad cives peregre in longinquas nationes profectos, qui quanquam ibidem et sanctissimos hospites et fidissimos patronos sibi pararint, si quem ibi forte fortuna suum videant popularem, ad solum nationis prolatum nomen, ei quamvis ignoto (ut ne dicam inimicos infensosque domi peregri in gratiam saepissime revocari) tam arcti amoris vinculo adiungitur, ut ei necessitudini omnia hospitia patrociniisque posthabeat. Si eius, quid sit, rationem quaeratis, aut ego fallor, aut fraternam necessitudinem amicitiiis potioem, quam domi in multitudine civium non sentiebat, in eorundem solitudine agnovit.

Cognovistis, cives, et quo necessitudinis genere et quo amoris gradu

tria il cui vincolo, il cui amore, il cui affetto comprende tutti gli altri. Essa infatti ha come una veste larga e, fatto con essa un grembo, vi trattiene e racchiude la *pietas* verso Dio che ci mantiene in vita, l'ossequio verso il Principe che ci governa, la venerazione dei fondatori che fondarono per noi la città e gettarono le basi della società, il grato ricordo degli antenati che accrebbero e resero illustre la città fondata. Con quanto più buon diritto noi siamo legati alla nostra patria per tutte queste ragioni? La patria ci consentì di nascere fra quel popolo che non solo adora la vera divinità di Dio Ottimo Massimo, ma che si vanta di avere il dominio religioso su tutte le altre terre e popoli della terra, fondato e consolidato con un lunghissimo corso di secoli in questa terra italica. È un beneficio della patria l'essere nati sotto un principe il cui dominio si estende tanto in lungo e in largo che, se qualcuno volesse emularlo per ampiezza di domini, avrebbe bisogno che sorgessero nuovi mondi; è inoltre un beneficio della patria l'esser governati con buono e giusto patto insieme con il principale popolo del suo Impero. Si deve considerare come un dono della patria il poter vantare fondatori di tempi eroici, che vanno oltre la storia umana, i quali fondarono questa città in un luogo talmente felice per natura che vi nascono abitanti docilissimi, ingegnosissimi e valentissimi; in una terra così fertile e sotto un cielo così benigno, che la si può considerare come la pupilla dell'orbe terrestre; che fondarono la città con leggi così buone e con auspici tanto fausti che essa si è sempre più arricchita di eterna virtù e perenne felicità ed ora infine, sotto i re spagnuoli, è stata portata a così grande quantità di ricchezze e celebrità, che è annoverata fra le città più grandi e splendide dell'orbe terrestre. Ed è un merito della patria il poter opporre ad altri i nostri antenati, che hanno reso famoso, con gloria imperitura, il nome di Napoli con le loro attività di guerra e di pace.

Questi meriti della patria sono, dunque, tanti e così grandi ed onorevoli che se anche i genitori di uno di voi si preoccupassero di farvi istruire con grandi spese da maestri stranieri fatti venire qui da ogni parte, sarebbe bene che voi imparaste per la patria quello che apprendereste; essa infatti procurò ai vostri genitori quelle ricchezze e quei mezzi necessari per poter sostenere le spese della vostra istruzione. E anche se qualcuno di voi fosse diventato dotto affidandosi al proprio ingegno, senza nessun maestro, come si racconta di Epicuro, egli dovrebbe ancora il suo sapere alla patria che lo ha fatto di indole così buona e di così felice ingegno. Di cosa dunque si deve pensare sia debitore alla patria ciascuno di voi, dato che essa gli ha fornito, in questa università, un numero abbondante di maestri dottissimi in ogni tipo di dottrina i quali, senza vostra spesa, senza difficoltà alcuna, senza bisogno di alcuna commendatizia, vi si offrono spontaneamente e vi promettono pubblicamente la loro opera, perché voi possiate istruirvi ed apprendere tutte quelle arti e scienze alle quali vi spinge il vostro ingegno o il consiglio dei genitori? Le leggi condannano per ingratitude quei liberti che, una volta ricevuto dal loro patrono il sommo beneficio della libertà, non giovino al loro manumissore, ai loro figli e parenti, mettendo al loro servizio quelle arti di cui sono esperti. Ma voi che non solo la libertà ma la nobilissima cittadinanza, ma la stessa nascita, ma l'ingegno esuberante, ma anche questa stessa istruzione avete ricevuto dalla patria, voi dunque vi potreste dedicare alle pratiche della vita solo per vantaggio privato, senza essere bollati con la turpe e vergognosa fama di animi ingrati verso la patria, verso i figli e verso i fratelli?

Ma io, immemore del decoro, metto insieme dei liberti, una volta vilissimi schiavi, a giovani nobili e liberi e confondo la necessità delle leggi col sentimento del dovere. Sieno invece a voi di degno esempio i più nobili dei cittadini romani che, dopo essersi dimostrati sufficientemente esperti nelle cose divine e

coniuncti sitis; pudet me apud vos, tam pia et liberalia ingenia, in honestate explicanda immorari, ut communi civium bono erudiamini. Igitur porro aliis de caussis cognoscite quanti officii res plena sit utilitatibus ac necessitatibus civium liberaliter inservire. Nam credo, equidem, vos facile eius cognationis stirpem intelligere patriam, cuius necessitudo, studium, charitas, omnes omnium necessitudines, studia charitatesque complectitur. Ea namque quodammodo peplum tenet, atque, ex eo sinu facto, et pietatem in Deum, qui nos conservat, et obsequium in principem, qui nos regat, et conditorum reverentiam, qui nobis urbem condiderunt civitatemque fundarunt, et gratam maiorum memoriam, qui fundatam auxerunt, illustrarunt, continet et concludit. At iure quanto meliore nos nostrae patriae his omnibus nominibus devincti sumus? Patria enim nobis dedit ea gente innasci, quae non solum Dei Opt. Max. verum Numen colit, sed principatum religionis in reliquas omnes orbis terrarum gentes nationesque in hac terra Italia fundatum et longissimo seculorum cursu firmatum gloriatur. Patriae beneficium est sub principe natos esse, cuius imperium tam longe lateque patet, ut novos terrarum orbis gigni oporteat, si quis velit eum amplitudine ditionis aemulari; et cum principe eius imperii natione aequo bonoque foedere haberi. Patriae accepto referendum, quod supra humanam historiam heroicorum temporum conditores iactemus, qui hanc urbem condiderunt eo loci genio, ut indigenae docilissimi, ingeniosissimi fortissimique nascantur; in solo tam uberi et sub Iove tam benigno, ut orbis terrarum ocellus habeatur; legibus tam bonis, et tam faustis auspiciis civitatem constituerunt, ut aeterna virtute et perenni felicitate semper magis magisque aucta sit; eoque demum sub Hispanis regibus opum frequentiae celebritatisque provecta, ut inter maximas amplissimasque orbis terrarum urbes numeretur. Et illud patriae meritum est, ut possimus aliis nostros maiores opponere, qui belli pacisque artibus Neapolitanum nomen per gloriam numquam interituram collustrarunt.

Quae patriae merita tot tantaque sunt et tam ampla, ut si vestrum cuiusque parentes, undique peregre doctoribus accersitis, per ingentes sumptus vos erudiendos curarent, adhuc, quod a vobis disceretur, patriae discere honestum esset; quae eas parentibus vestris opes paravit et copias, ut vestrae eruditionis sumptus impendiaque perferre possent. Quin si vestrum quisquam proprii ingenii fiducia, ut Epicurus fertur, nulloque doctore doctus evaserit, adhuc patriae doctrinam debet, quae eum tam bona indole ac felici ingenio produxerit. Quid igitur existimandum est quemque vestrum patriae debere, cum in hac studiorum universitate in omni doctrinarum genere doctissimorum copiam virorum paravit, qui, nullo vestro sumptu, nullis difficultatibus, nullo adhibito commendatore, se vobis ultro praebent suamque vobis operam publicitus pollicentur, ut ad quas artes scientiasque addiscendas vel vestrum ingenium ducit, vel parentum consilium agit, eas universas erudiri possitis. Leges ingrati animi libertos damnant, qui cum a patrono summum libertatis beneficium accepissent, quarum artium sunt experti, earum operis manumissorem eiusque liberos necessariosque non iuvant; vos vero, qui non tantum libertatem, sed civitatem amplissimam, sed sortem ipsam nascendi, sed ingeniorum beatitu-

umane nel corso del consolato, dell'augurato, del sacerdozio, della pretura e le altre magistrature importantissime, ormai carichi di anni e di onori, si dedicavano a professare la giurisprudenza, come spingendosi verso un nobile porto della vita; e non la professavano a casa o in qualche ritiro ma rispondevano a chi chiedeva il loro consiglio passeggiando su e giù per il foro. Essi rispondevano in tal modo affinché, con quel tipo di passeggiata, i cittadini non sentissero il benché minimo fastidio di presentarsi ad essi né perdessero il minimo tempo per raggiungerli mentre proseguivano per la via. Ritenevano infatti quei sapientissimi uomini che bisognava mettere prontamente, volentieri e con facilità a vantaggio dei cittadini l'esperienza che avevano acquisito nelle cariche dello stato. Cosa poi, secondo l'esempio riportato, sarebbe giusto che facessero degli uomini istruiti col pubblico denaro, con somma cura dello stato, con sapiente decisione del magistrato, con chiari esperimenti di uomini dottissimi e con singolare diligenza del prefetto degli studi e dei pubblici premi, lascio a voi considerare; ma permettete però che io proceda con l'orazione per mostrarvi i frutti ubertosissimi di tale onore. Infatti certamente se tenessi l'orazione a voi, uomini ormai pieni di perfetta sapienza, per i quali

giammai l'utile è in disaccordo con l'onorevole,

vi avrei già completamente dato prova di quanto sia utile quello che vi proposi come fine dei vostri studi, proprio avendo dimostrato che è onorevolissimo. Ma giacché voi siete venuti qui a salutare dalla soglia non la sapienza, ma le sue serve, cioè le arti e le scienze, sono costretto a fare mia e condividere quella lagnanza che Socrate rivolgeva nei confronti di coloro che per primi hanno introdotto questa distinzione tra le parole *utile* ed *onesto*, dannosissima alla società umana e, con false opinioni, hanno diviso ciò che è per natura una sola ed identica cosa. E poiché questo errore è profondamente radicato negli animi degli uomini, certo se io cercassi ad esempio di affermare che per degli uomini valorosi la morte è stata più utile della vita e che i patrimoni di uomini liberali, impiegati in opere benefiche son tornati a grande vantaggio dei donatori, la mia orazione sembrerebbe strana. Pertanto, per ora, scindo la sentenza socratica e dirò di buon grado che ciò non appare chiaramente in quelle cose riguardanti il corpo o totalmente, come il denaro, le masserizie e l'immobili, o in parte, come le percosse, le ferite, le uccisioni. Ma in quelle cose che riguardano totalmente l'animo e sono poste nell'intelletto, fra cui vi sono certamente le arti liberali e le scienze, io oserei affermare non solo che non vi sia pregio alcuno, da cui sia separata e disgiunta l'utilità, ma che nessuna di esse può produrre grandissimi vantaggi se non è diretta e regolata secondo onestà. Quell'incombenze che derivano dalle ricchezze della mente e dell'animo non sono, come la vita, il fondo, la casa, fatte in modo tale che chi le impiega non se ne serve e chi se ne serve non le impiega; ma sono cose di un genere così meraviglioso che chi le tiene non le possiede e quelli che le donano, proprio perché le donano, le conservano, cosicché, argutamente ed a ragione, potresti chiamare misero chi di esse è avaro e ricco chi ne è munifico. Ed invero chi annota come un suo utile i patrocini dei processi, le cure delle malattie, i consigli su ciò che deve fare e non fare, colui che tali cose riceve o quello che le dà? Se così è, deriva necessariamente che uno ricava necessariamente un utile tanto più grande quanto più nobile fine assegna a incarichi di tal tipo. Quale fine è più nobile che il voler essere d'aiuto al maggior numero possibile di uomini, per il cui mezzo soltanto, essendo all'altro più amico, uno è simile a Dio Ottimo Massimo, la cui natura consiste nell'aiutare tutti? Chi vuol esser d'aiuto al maggior numero possi-

dinem, sed istam ipsam eruditionem a patria accepistis, citra foedam te-
tramque ingrati animi notam cum patriae, filiis vestrisque fratribus pri-
vati commodi caussa commercium agitaveritis?

Sed ego decori immemor, qui libertos, vilissima olim mancipia, cum
ingenua iuventute ac liberali committo, et legum necessitatem cum officio-
rum pudore confundo. Exemplo sint vobis digno nobilissimi civium Ro-
manorum, qui postquam per consulatus, auguratus, sacerdotia, praeturas
aliosque magistratus amplissimos sese divinarum humanarumque rerum
satis prudentes probarunt, annis et honoribus graves ad iurisprudentiam
profitendam tamquam ah honestum vitae portum animum appellabant;
eam non domi, nec in aliquo recessu profitebantur; sed transverso foro
ambulantes consultantibus respondebant: ut ad eam transversorum notam
cives ne minimum quidem illud sentirent incommodum, ut ipsos adirent,
nec pauxillulam in moram facerent, quantum se in via progredientes asse-
querentur: rati sapientissimi viri expromptam, paratam, obviam bono ci-
vium illam esse oportere prudentiam, quam reipublicae periculis didicerunt.

Quid, ad hoc exemplum, summa reipublicae cura, sapienti magistra-
tum iudicio, spectatis doctissimorum hominum periculis, singulari studio-
rum praefecti diligentia et publicis salariis eruditos facere honestum sit,
vobiscum animis reputate; ac me sinite ad uberrimos eius honestatis
fructus explicandos oratione progrediar. Nam sane, si ad vos, viros iam
sapientia consummatos orationem haberem, apud quos

numquam discrepat utile a decoro,

iam profecto quem finem vestrorum proposui studiorum, utilissimum
comprobassem, hoc ipso quod honestissimum demonstrarim. Sed quando
vos hodie primum non sapientiam, sed sapientiae pedisequas, humanas
artes et scientias, huc convenistis e limine salutaturi, herciscunda mihi est
ac dividenda Socratis querela illa, qua in eos homines utebatur, qui om-
nium primi hanc humanae societati perniciosissimam invexerunt horum
verborum utilis honestique distinctionem et quod natura unum
idemque est, falsis opinionibus distraxerunt. Qui error cum in hominum
animis profundissimas radices egerit, mira sane vobis mea videretur ora-
tio, si probare contenderem fortium virorum mortes ipsis vita conducibi-
liores fuisse, et liberalium patrimonia in beneficiis collocata ingenti lucro
esse apposita donatoribus. Itaque socraticam sententiam in praesentia di-
vido; et in iis, quae corpore vel totae constant, ut pecunia, suppellex, prae-
dia, vel ex parte, ut verbera, vulnera, caedes, non liquere libenti animo
dixerim. Sed in rebus, quae totae ab animo sunt et intellectu consistunt,
quo genere ingenuae artes scientiaeque continentur, affirmare ausim ne-
dum honestatem ullam esse, a qua utilitas secreta ac disiuncta sit, sed nul-
lam earum posse maximas parere utilitates, nisi quae sit directa ad hone-
statem et ordinata. Nam officia, quae a mentis opibus animique proveniunt,
non sunt eiusmodi, ut vita, fundus, aedes, quas qui insumit non utitur,
qui utitur non insumit; sed res eius miri generis sunt, ut qui eas tenent,
non habeant; qui donant, hoc ipso quod donant, conservent, et argute ac
vere earum avaros inopes, liberales dixeris copiosos. Et vero caussarum

bile di persone, deve, per poterlo fare, procurarsene la capacità e può al massimo grado per dottrina chi più ha ascoltato, letto, discusso, meditato, scritto.

In tal modo all'onorabilità da noi posta come principale fine dei nostri studi, verranno dietro spontaneamente, senza esserceli proposti, ricercati, altri vantaggi minori, come l'essere motivo di onore per il principe, di decoro per la nazione, e per dirla con una parola, l'essere necessario allo stato. Avete mai visto degli uomini dotti, che onorarono il regno dei loro principi, dei quali questi non si siano serviti? Avete mai visto degli uomini di lettere, che hanno onorato il nome della loro gente, i quali non siano stati chiamati con molto onore e laute ricompense anche da nazioni straniere? E dei cittadini, considerati necessari allo stato, che non abbiano ricoperto in esso le più grandi cariche? Infatti, o ascoltatori, le cose sono così strettamente concatenate: dal proposito di giovare alla società umana nasce il dovere; dalla frequenza di tali doveri si crea la fama di virtù; questa, a sua volta, è seguita dalla lode dei buoni; da quest'ultima deriva necessariamente l'autorità, da cui si generano, infine, le ricchezze e la clientela. Oh quanto questa regola è più nobile e sicura del consiglio di volgersi alla corrotta politica, che consiste nel dirigere i fini e che pur derivata da una pura fonte, con un'onda di false conseguenze, scorre fangosa e sozza! Dato che — essi dicono — un uomo davvero amante del bene pubblico dovrebbe interessarsi di tutte le cose di tutti, nulla si addice meno all'uomo politico dell'interessarsi ad una cosa sola. Di poi proseguono osservando che chi fa questo è punito colla perdita di innumerevoli occasioni che normalmente nella trattazione degli affari gli si offrono indirettamente e che, forse, sarebbero state più vantaggiose e opportune in vista di altre cose utili in futuro che in vista di quelle che hanno ora per le mani. Da ciò prescrivono che il politico deve essere preparato nelle sue singole azioni e deve disporre i suoi propositi in modo tale che, se in qualche circostanza non può, appagando il suo desiderio, accedere al più alto gradino, gli sia possibile fermarsi sul secondo o almeno sul terzo; e che, se non gli è concesso di star fermo in nessuna parte, possa rivolgere allora l'opera impiegata ad un fine diverso da quello che si era proposto, affinché, come nella natura, così anche nella nostra vita nulla sia inutile. Pertanto essi dispongono e distribuiscono i fini nel seguente ordine, in modo che al primo posto si trovino gli onori, di rincalzo a questi la considerazione, al terzo posto le amicizie e le conoscenze unite, all'ultimo, infine, la buona stima e la dignità; in modo che ci andrebbe ottimamente se ci si offrissero gli onori, e, se ciò non fosse possibile, ricercassimo avidamente la considerazione, che certo un giorno ci sarà utile; se poi non otteniamo un immediato utile e non ci è dato di sperarne alcuno, ci procuriamo una qualche amicizia e conoscenza; se, infine, non speriamo nulla di sicuro o di certo, di cui la nostra ambizione possa essere soddisfatta, ci sforziamo per aggiungere qualcosa alla nostra dignità e stima. Ma, se fosse ammesso scherzare talvolta in questioni serie, io direi che queste mi sembrano quelle stesse scale di cui parla Dante Alighieri nel suo *Inferno* per le quali, mentre gli sembra di scendere ancor più in giù, partendo dal punto più basso della terra, invece in realtà saliva. Infatti quel fine, che da noi è considerato sommo, per i politici è il più basso, mentre quello più basso occupa per essi il grado più alto. Considerate infatti, vi prego, quale di questi due fini, onore e dignità, sia più sicuro e nobile, considerando che alla maggior parte di coloro i quali si propongono gli onori come scopo supremo della vita civile accade che, se per caso hanno subito un insuccesso, persa per il futuro ogni speranza in altro, si ritirano dalla vita pubblica e si dedicano, fuori dallo sguardo della gente, agli affari privati; e se hanno ottenuto gli onori, poiché sono d'animo debole, inebriati da ogni piccolo onore, così come i malati di sto-

patrocinia, morborum curationes, agendorum fugiendorumque consilia uter in suis rationibus referat is, qui accepit has res, an qui dederit? Quod si ita se res habet, necessario illud conficitur: quo quis eiusmodi officiorum finem sibi ampliorem proponit, uberius eorum facere compendium necesse sit. Quis autem amplior finis, quam velle iuvare quamplurimos, quo uno homines alius alio prior ad Deum Opt. Max. accedit, cuius ea est natura, iuvare omnes? Qui vero quamplurimis adiumento esse velit, is parare sibi debet facultatem, ut possit: is autem quamplurimum doctrina potest, qui quamplurima audierit, quamplurima legerit, quamplurima edisertarit, quamplurima meditatatus sit, quamplurima scripserit.

Atque eo pacto honestatem, quam principem nostrorum finem studiorum proposuimus, ii porro minores, nec propositi, nec ambiti, sed ultro ac sponte sua consequuntur, ut quis sit principi ornamento, nationi decori et, ut uno absolvam verbo, reipublicae necessarius. Atqui vidistis unquam doctos viros, qui suorum principum regna condecorarunt, quibus non ipsi principes usi sunt? Vidistis unquam literatos homines, qui suae gentis nomen ornarunt, qui non etiam a nationibus exteris multo cum honore magnisque stipendiis sunt accersiti? Vidistis unquam cives, qui sunt reipublicae necessarii reputati, et non amplissimos in rempublicam honores retulerunt? Enim vero, auditores, haec est coniunctissima cathena rerum: ex consilio humanae societatis iuvandae officium nascitur; ex frequentia officiorum virtutis opinio creatur; opinionem virtutis bonorum laus consequitur; ex laude bonorum autoritas existat necesse est; inde honores, opes clientelaeque gignuntur. Quanto haec amplior tutiorque ratio est, quam pravae politicae illud finium dirigendorum consilium, quod a puro fonte derivatum, falsarum consecutionum fluxu coenosum et inquinatum excurrit! Aiunt enim nihil minus viro politico convenire, quam uni rei unice intentum esse. Quidni, cum vir vere civilis omnium omnia spectare debeat? Inde pergunt: quia qui id facit, occasionum innumerarum iactura mulcabitur, quae rebus agendis ex obliquo dari solent, quaeque fortasse magis fuerint commodae et opportunae ad alia, quae postea usui futurae sint, quam ad ea, quae sub manibus habeamus. Hinc praecipiunt in singulis rebus agendis politicum ita se comparare oportere itaque sua destinata ordinare, ut si in aliqua re voti compos summo gradu fieri non possit, in secundo tamen liceat consistere, immo vel tertio: quod si in nulla omnino parte haerere datum sit, tum vero ad alium quempiam praeter destinatum finem operam impensam flectamus, ut quemadmodum in natura, ita in vita agenda nihil sit frustra. Igitur hoc fines ordine dispensant distribuuntque, ut summo gradu honores, huic substructo gratia, tertio amicitiae notitiaeque, infimo denique bona de nobis existimatio dignitasque consistat. Ita ut optime nobiscum actum sit, si nobis honores repraesententur; tum, si id non possimus, saltem gratiam aucupemur, quae certe olim prosit: si neque praesentem fructum, neque ullam fructus spem inde detur elicere, amicitiam nobis aliquam notitiamque paremus; si tandem nihil sive solidi, sive incerti speretur, quo nostra ambitio iuvari possit, satagamus saltem, ut existimationi ac dignitati nostrae quid inde adhaerescat. At enim, si veniam meruerit in re seria semel iocari, istae illae ipsissimae mihi videntur

maco che non sopportano vini molto forti, essi non si sforzano né colla parola né coll'azione di pervenire ad onori più grandi. Al contrario, chi ha rivolto i suoi propositi all'onestà e alla dignità, se è delusa la sua aspirazione a conseguire un onore, pur tuttavia ricerca avidamente, con animo forte, di acquisire benemerienze negli affari pubblici e così avviene che egli spesso raggiunge onori accresciuti dal tempo; se poi è carico di onori, avendo raggiunto una carica più nobile, con animo ancor più grande è stimolato a quelle cose e stimerà di aver ricevuto l'onore acquisito, non come un premio del principe per la sua vita trascorsa, ma come una garanzia data al principe di quella che dovrà trascorrere nelle cariche. In uno stato non vi è niente di tanto onorifico che non tocchi agli uomini di questo tipo; niente tocca loro, di cui essi stessi non si considerino più degni. Mi sia concesso, infine, di concludere con una sentenza: i viottoli conducono a case private, le strade maestre ai palazzi dei principi.

Quanto vorrei che fossero qui presenti e sentissero da me come gli onori costituiscano uno scopo angusto e talvolta inutile all'attività letteraria quei vostri genitori, se ve ne sono, che propongono ai loro figli, come frutto delle lettere, il vile guadagno e che spingono i loro studi immaturi alla luce della vita pubblica come al mercato e sono fra le cause per cui i figli non progrediscono oltre e restano per tutta la vita rivolti al vile, meschino guadagno. Ma non vi è motivo perché io tema che ciò accada anche a voi, i quali fra le bellissime speranze che la gioventù inesperta delle necessità della vita suole accarezzare, avete la nobiltà d'animo a codesta età particolarmente conveniente; ma da ciò stesso risulta che dovete temere piuttosto di dedicarvi a coltivare le lettere più soavi, spinti da presuntuoso ingegno, per conseguire un'inutile fama di erudito. Liberatevi, vi scongiuro, da quest'intenzione, semmai qualcuno di voi ne è animato. E non dico ciò per distogliervi da questi studi, perché anzi vi esorto, incoraggio, incito e stimolo ad affrontarli colla maggior cura che mi è possibile, giacché a tal punto è avanzato il culto delle scienze necessarie allo stato che chi voglia ad esse dedicarsi perfettamente dovrebbe imparare a fondo proprio quelle lettere che chiamiamo umane. Così sono seguiti gli studi della teologia, della giurisprudenza, della medicina, delle lingue, della storia, e dell'eloquenza. Infatti è consiglio di saggio il coltivare studi disinteressati di tal fatta, sebbene siate inutili fuori, in casa gravi, scontenti di voi stessi mentre potreste unire quegli stessi studi colla massima utilità dello stato e con vostri grandissimi vantaggi. Infine con questo detto veramente politico concluderò, se non m'inganno: i principi onorano quelle arti e quegli studi che giovino allo stato e frenino l'avarizia e la lussuria, i mali più gravi degli stati. Indirizzate le lettere dunque al bene della comunità e, da un lato, evitate la bassezza, dall'altro, eliminate il superfluo; in tal modo sono sicuro che conseguirete indubbiamente, anche senza volerlo, meritatissimi onori, onestissime fortune, ricchezze irreprensibili, una clientela lealissima, un'influenza non effimera, una lode non adulatrice, e ciò che non tollera in nessun modo violenza o frode, cioè una vera gloria.

scalae, quas Dantes Aligerius in suis inferis memorat, per quas, cum ab imo terrae centro inferius descendere videbatur, tum sursum re vera ascendebat. Etenim qui finis apud istos politicos summum, is imum; qui vero imum, is summum obtinet gradum. Nam videte, quaeso, ex his duobus finibus, honore et dignitate, uter sit certior ampliorque, cum iis, qui honores ultimum civilis finem vitae sibi proponunt, plerumque accidat, ut si forte honoris repulsam retulerint, abiecta in reliquum spe, e republica excedant et ad privatam fortunam sese recipiant et abdant: et honores adepti, quia pusillo sunt animo, sicut stomachi infirmi generosiora vina non proferunt, ita, exiguo honore ebrii, nec fide nec industria ad maiores conantur. Contra qui ad honestatem dignitatemque sua consilia direxit, si ei honoris petitio aliter cadat, nihilominus forti animo de republica benemereri satagit; quo fit, ut ad eum saepe veniat honor cum usura temporis cumulatus; et ubi honoratus est, ampliorem nactus officiorum locum, ad ea maiore animo exstimulatur: et honorem acquisitum non actae vitae praemium a principe accepisse, sed eius in officiis porro agenda se principi pignus dedisse existimabit; ex quo genere qui sunt, nihil est tam honorificum in republica, quod iis non obveniat; nihil obvenit, quo maiores ipsi non reputentur. Tandem sententia concludere liceat: diverticula ad privatas domos, regiae viae ad principum aedes ducunt.

Atque heic sane quam vellem, si qui sint, vestri parentes adessent, atque ex me honores ipsos angustum et quandoque inutilem literarum finem audirent, qui earum fructum liberis suis vile lucrum proponunt, et cruda eorum studia in publicam lucem, tamquam ad mercatum propellunt, et in caussa sunt, ut filii neque ultra proficiant, et stent intra vile lucellum in omni vita. Nam de vobis non est sane, ut id verear, qui inter spes pulcherrimas, quas iuventus necessitatum incallida fovere solet, liberalitatem potius isti aetati affinem habetis; sed ex isthoc ipso illud potius metuum, ne inani ingenio ducti, amoeniores literas in id excolere destinetis, ut vanam eruditionis gloriam consequamini. Exuite, obsecro, istum animum, si quis forte vestrum ita sit animatus. Neque tamen haec eo dico, ut vos ab eiusmodi studiis deterream: quin ad ea, quam diligentissime vos hortor, moneo, instigo stimuloque; quandoquidem eo cultus scientiae reipublicae necessariae provectorae sunt, ut qui velit eas absolutissime profiteri, istas ipsas literas, quas dicunt humaniores, debet omnino penitusque perdisce-re: ita theologiae, iurisprudentiae, rei medicae, linguarum, temporum eloquentiaeque studia ancillantur. Quod enim prudentis consilium est eiusmodi studia infrugifera excolere, ut sitis foris inutiles, domi graves, vobis ipsis invisi; cum ea ipsa summo cum usu reipublicae, ut maximis vestris commodis conglutinare possitis. Tandem hoc dicto, ni fallor, vere politico perorabo: principes eas honorant artes ac studia, quibus iuvatur respublica, et graviora rerumpublicarum mala, avaritia luxuriaque coercentur. Literas igitur ad commune bonum dirigite, atque hinc sordes vitate, atque hinc racemate superflua: et indubie confido fore, ut vos vel invitos meritissimi honores, honestissimae fortunae, innocentissimae opes, fidissimae clientelae, gratia non fluxa, laus non assentatrix, et, quae vim vel dolum nullo modo patitur, vera gloria consequatur.

ORAZIONE V

tenuta il 18 ottobre 1705

Gli stati risplendettero massimamente per gloria militare e furono potenti per ampiezza di domini proprio quando in essi fiorirono massimamente gli studi.

Sebbene molto e a lungo uomini oltremodo dotti abbiano disputato, ed ancor oggi continuino a disputare a proposito delle lettere e delle armi, su quale delle due sia superiore all'altra per dignità, e gli uomini di lettere, come chi difende le proprie cose, espongono con foga e con abbondanza molti argomenti in favore dei loro studi, tuttavia in favore dell'attività militare vi sono non pochi argomenti, e di gran peso ed importanza, che essi difficilmente possono demolire o scuotere. Grazie all'attività militare, infatti si esercita la virtù superiore a tutte le altre, la *fortitudo*, per la quale gli uomini si trasformano in eroi, mentre la attività letteraria è umbratile.

Con le armi e non certo con le lettere si fondano e si ampliano gli imperi ed i popoli potenti in guerra incutono paura agli altri, mentre quelli dediti alle lettere sono esposti alle offese altrui. Perciò i popoli giustamente tributano quasi sempre grandissimi onori ai capi ed ai cittadini delle repubbliche distintisi in guerra; e un solo *homo novus* è innalzato per una sola impresa militare ben condotta a quella dignità, che una famiglia patrizia aveva faticosamente raggiunto con una lunga serie di avi togati, tanto velocemente che sembra volare.

E sebbene i difensori delle lettere a questi argomenti rispondano che se la *fortitudo* si può considerare una virtù eroica, la saggezza, che riconosce i tempi sensibili alla fortuna e trasforma il caso in attività consapevole, è pressoché divina; e sebbene discutano su cosa sia preferibile, conservare gli imperi con la saggezza o procurarli col valore, rispettare i principi o temerli e similmente ricordino che spesso i togati sono riusciti a ottenere grandissimi onori e somma potenza nella repubblica, purtuttavia essi oppongono argomenti o irrilevanti, o dubbi o di egual valore, cosicché non è ancora chiaro chi delle due sia superiore.

Pertanto io, o nobili giovinetti, che il generale ingegno della nostra gente spinge a nobilissime imprese certamente non per necessità o utilità ma per dignità e gloria, per addurvi qualcosa di più saldo, certo e di più favorevole per i vostri studi, vi propongo questo argomento: Le repubbliche risplendettero in massimo grado per gloria militare e furono potenti per domini proprio quando in esse fiorirono in massimo grado le lettere.

Vedo nella fronte di ciascuno di voi gli animi corrugati per lo stupore o ascoltatori, giacché ho proposto che le lettere non solo non sono corrotte dalle armi, ma sono aiutate da esse? La tesi è certo inaspettata, ma sentite ora in silenzio, cortesi come voi siete, quanto sia vera. Prima però di sciogliere la nave dal lido, non potremmo alzare le vele in alto mare se già nel porto dove è sorto non fosse disperso dai raggi del sole il denso turbine degli opposti argomenti, giacché la natura ha disposto malauguratamente in modo tale che la nostra mente afferra con temeraria precipitazione gli errori, ma giungiamo al vero, per tendere al quale siamo nati, per vie faticose, come sperimentiamo in questo istante, dato che vengono considerate incredibili quelle cose che noi asseriamo come vere.

Infatti come può avvenire, potrebbe dire qualcuno, che la corona di frumento glorioso, simbolo della guerra e la somma lode della Sapienza si raccolgano in un solo e medesimo stato e non solo l'una tolleri l'altra, ma anche l'ac-

ORATIO V

habita XV kal. novembris anno MDCCV
cuius argumentum:

*Respublicas tum maxime belli gloria inclytas et rerum imperio
potentes, cum maxime literis floruerunt.*

Etsi diu multumque de re literaria et militari inter doctissimos homines ultra dignitate alteri praestet disputatum sit, et etiamnum disputetur; ac literati viri, ut qui suam rem agunt, multa pro suis studiis et graviter et copiose dicant; tamen stant pro militari non pauca ingentis ponderis momentique argumenta, quae convellere aut labefactare vix possunt. Militia namque exercetur virtus omnium praestantissima, fortitudo, qua homines abeunt in heroes. Vita autem literatorum umbratilis. Armis non autem literis fundantur et augentur imperia; et bello potentes populi aliis formidini sunt, at literariis artibus dediti aliorum iniuriis expositi. Quare merito principes respublicaeque viros bello claros summis amplissimisque honoribus fere semper afficiunt: et ad quam dignitatem domus senatoria longo togatorum stemmate maiorum aegre perveniret, unus homo novus una belli re bene gesta tam cito evehitur, ut evolasse videatur. Et quamquam ad haec literarum patroni respondeant: si fortitudo heroica virtus habetur, prudentia sit ferme divina, quae mollia fortunae novit tempora et casus in industriam vertit, et quid praestantius esse contendunt imperia conservari consilio quam parari virtute et vereri principes quam metuere; et saepe item togatos ad honores maximos in republica et summam potentiam adeptos esse commemorant; tamen vel levia, vel dubia, vel aequa opponunt, ut de utrius praestantia nondum etiam liqueat. Itaque ego quo ad vos, generosi adolescentes, quos commune nostrae gentis ingenium, non necessitate aut utilitate sed honestate et gloria ad praeclarissima quaeque ducit, aliquid firmiter certius praestantiusque pro vestris studiis afferrem, id vobis argumentum propono: *Respublicas tum maxime belli gloria inclytas et rerum imperio potentes, cum maxime literis floruerunt.*

Vestros video in cuiusque fronte arrectos prae admiratione animos, auditores, quod proposuerim ab armis literas nedum non corrumpi, sed per has illas iuari? Causa est quidem inopinata; sed quam vera, pro vestra humanitate, per silentium attendite. Sed antequam solvamus e litore, densus argumentorum turbo in portu ipso coortus nisi solis radiis discussus sit, in altum intendere vela non possumus. Ita namque natura misere comparatum, ut temerario mentis praecipitio praeripiamus errores, et ad quod verum recta pergere nati sumus, non nisi per viarum amfractus circumducamur; quod ipsum in praesentia experimur, cum quae vera proponimus praeter fidem putentur. Nam qui fieri potest, dixerit aliquis, ut ingens belli adorea et summa sapientiae laus in una eademque republica altera alteram non patiaturo modo, sed comitetur et iuget, quando militia corporum robora deligit, literarum disciplinae conficiunt; bellum efferat, sapientia cicurat animos; rixarum gaudentes milites, ocii amantes philoso-

compagni e le sia d'aiuto, allorquando la milizia rinvigorisce le forze del corpo e lo studio delle lettere le indebolisce, la guerra rende feroci e la Sapienza mitiga gli animi, i soldati godono delle lotte ed i filosofi amano la tranquillità; allorquando gli uomini atti alla guerra sono incuranti della vita e gli amanti della sapienza, per la vastità del sapere, si dolgono della brevità della vita e allorquando infine, con le armi della guerra, si procura al genere umano la rovina e, col mezzo della Sapienza, la società umana si conserva? Coloro che ci muovono queste obiezioni certo ritengono che noi consideriamo necessario che chi attende agli studi delle lettere professi egli stesso la milizia. Eppure cosa vieta che un sapiente scenda egli stesso armato in campo? Volesse il cielo che, come negli esempi, così fosse anche nei costumi! infatti il sapiente combatterebbe per lo stato con animo certamente diverso da quello di chi cede in affitto per misera paga la propria vita. Pur tuttavia gli studi letterari indeboliscono le forze e dura è la fatica della vita militare: portare in marcia i bagagli, sudare esposti al sole estivo per giorni interi, nei campi di battaglia o nei corpi di guardia o nei lavori di fortificazione; svernare, se necessario, tra l'umidità delle paludi e stesi sotto le intemperie. Queste cose sono certamente vere, ma ignoriamo forse quanto grande e quanto meravigliosa sia la forza dell'animo? Innamorati, pigri ed inetti ad ogni cosa, diventarono per un ordine delle loro signore fortissimi soldati e saggissimi comandanti. Cosa è lecito pensare che riescano a fare i sapienti per amore della virtù? Quelli che considerano la Sapienza amante della tranquillità non la conoscono completamente. Essa è infatti emendazione dell'uomo. L'uomo è infatti mente ed animo, ma la mente è offuscata da errori, e l'animo corrotto dalle passioni. La Sapienza guarisce entrambi i mali e forma la mente con la verità e l'animo con la virtù. La virtù come il fuoco è sempre attiva ed è immersa totalmente nei doveri della vita, fra cui il principale è quello di dedicarsi ai vantaggi della patria e dare opera proficua allo stato. Perché sarebbero oziosi i sapienti? Ammesso anche che lo siano, quando occorre però, sono ben operosi e sono parchi della loro vita proprio per bene impiegarla né per essi alcun modo di impiegare la propria vita è più utile di quella che va a vantaggio dello stato.

Ma la nostra tesi non consiste nel fatto che i sapienti debbano essere essi stessi soldati, ma nel fatto che in quello stato dove vi sia somma gloria della sapienza, s'afferma ugualmente somma gloria di guerra e di dominio. Né certo lodiamo qui le guerre barbariche che gli stessi barbari, per qualche contagio degli animi, rendono più odiose di quanto da sé non siano, a meno che voi riteniate non ci sia alcuna differenza, se faccia le guerre un Senofonte o un Attila. Dovunque l'unno porta le armi, lo precede il terrore, la strage lo accompagna, la devastazione lo segue; il filosofo, invece, mentre resiste, incalza e preme e, conseguita la vittoria, compagno dovunque mitezza, clemenza, pietà.

Le guerre della prima specie, in cui i soldati, avidi di sangue e di oro, combattono per distruggere, abbattere, saccheggiare, sono disastrose per il genere umano; queste, invece, in cui gli uomini combattono per sistemare le cose, sono necessarie al genere umano.

Cosa significano, infatti, le gravi formule derivate dal diritto, che stabiliscono che le ingiurie siano impedito in buona pace per mezzo di una disamina legale, ma se ciò pacificamente non è possibile, che sia giusto arrogarsi il potere d'arrecare a mano armata le necessarie offese e vendicare quelle che si siano ricevute, se non che i soldati armati affermano e rivendicano la legge morale delle nazioni

phi, animarum prodigi bello apti, sapientiae studiosi prae longa sciendi copia vitae brevitatem queruntur; ac denique armis belli humano generi paratur exitium, sapientiae officiis humana societas conservatur? Qui haec nobis obiectant, ii scilicet nos putare arbitrantur, ut qui literarum studiis incumbunt, ii ipsi militiam profiteantur necesse sit. Quamquam quid sapientem descendere in aciem praecinctum vetat? quod utinam, ut in exemplis, ita esset et moribus positum; nam alio certe animo pro republica sapiens pugnaret, quam qui pro vili stipe animas locant. At enim studia literarum hebetant vires, et durus militiae labor, ferre in agmine sarcinas; in acie ad aestivos soles totas dies vel in statione, vel in opere aestuare; hiemare, si ita necesse sit, inter paludum uligines, et sub Iove frigido stratos. Vera haec quidem; sed an ignoramus quanta sit animi vis quamque admirabilis? Amatores ad omnia ignavi ineptique dominarum imperio in fortissimos milites abiere ac prudentissimos duces. Quid sapientes prae virtutis amore facturos putare licet? Nam qui sapientiam ociosam putant, non plane norunt. Ea enim est hominis emendatio. Nam mens et animus homo: mens autem erroribus obrupta, animus cupiditatibus depravatus. Sapientia utrique medetur malo, et mentem veritate, animum virtute format. Virtus instar ignis actuosa semper, totaque in vitae officiis versatur: officiorum praecipuum patriae commodis inservire, et bonam reipublicae dare operam. Cur igitur ociosi sapientes? ut sint, ubi oportet, bene negotiosi; atque ob id ipsum vitae frugales, ut bene insumant; nec ullum per eos vitae dispendium utilius, quam pro republica.

Sed non in eo stat nostra caussa, ut qui sapientes, iidem milites; sed in qua republica sapientiae summa gloria, ibidem ex aequo belli et imperii. Neque enim hic barbarica bella laudamus, quae magis ipsi barbari animorum contagione efferant, quam ab iis efferentur. Nisi vero nihil interesse putatis, utrum Attila bella gerat an Xenophon. Hunno usquequaque infert arma, praeit horror, comitatur clades, vastitas sequitur; philosophus, dum resistitur, urget, instat; parta victoria, undique lenitas, clementia, miseratio. Superioris generis bella humano generi exitiosa, ubi sanguinis aurique avidi pugnant, ut deleant, excindant, depopulentur: haec vero, ubi contendunt quo res componant, humano generi necessaria. Quid enim sibi volunt graves ex eo iure conceptae formulae, nisi bona pace iniurias ad iuris hostimentum revocari; sin per pacem non liceat, ut armata vi vindicare inferendas, ulcisci acceptas ius sit: et fas nationum supremamque iuris gentium legem, conservationem humanae societatis, quam sapientes volunt, omnium officiorum moderatricem, armatos milites asserere ac vindicare?

Ex his, quae hactenus diximus, auditores, habetis armorum et literarum ingenia nedum non ab se invicem abhorreere, ut una res alterius sit dissultus et fuga; sed tam apte congruere, ut literae armis claritudinem concilient parentque ordinis dignitatem. At enim res nondum expedita, nam in referta adversariorum pharetra plura supersunt exemplorum tela, quae in nos coniciant. Et principio Spartam opponunt: quam non muris, sed pectoribus moenibant cives; eiusque imperii fines non flumine, non monte,

e la suprema legge del diritto delle genti che tutela l'umana società e che i sapienti vollero moderatrice di tutte le opere umane?

Da queste cose, che abbiamo fin qui detto, o uditori, deriva per voi che la natura delle armi e quella delle lettere, non solo non sono tra loro contrarie, in modo che l'una si separi e s'allontani dall'altra, ma vanno così bene d'accordo che le lettere dan lustro alle armi e procurano dignità militare [dell'esercito].

Ma in verità la cosa non è ancora decisa; infatti nella faretra degli avversari, ben piena, restano molti esempi da lanciare come dardi contro di noi.

Essi oppongono a questo nostro discorso l'esempio di Sparta che dai cittadini era difesa non con le mura ma con i petti ed i cui confini non erano segnati con un fiume, né con un monte, con un lido o con fortificazioni, ma con l'asta. In campo di battaglia gli Spartani ritenevano infamante darsi alla fuga o anche solo pensarci e così non dedicavano agli dei nemmeno le spoglie prese ai nemici, in quanto tolte a uomini pavidì, giacché essi ritenevano che vincere fosse in potere della Fortuna ma esser vinti in potere degli uomini.

Ma da quali buone lettere fu mai nutrita una così grande gloria guerriera? affinché fossero del tutto ignorate e non se ne facesse alcun uso, con una legge di Licurgo si stabilì che non si scrivessero neppure le leggi. Confesso che questo nodo è abbastanza intricato, tuttavia non lo ritengo un nodo gordiano; infatti, pensate con quali istituzioni ed arti pervenivano a quella loro gloria guerriera. Le madri laconie mettevano nudi sugli scudi appena nati, i loro figli, poi non appena erano in grado di andare carponi, subito li tempravano a resistere alle sofferenze del futuro servizio militare, immergendoli nudi nell'Eurota gelato; ed i padri, affinché i figli si abituassero alla sofferenza e, facendoci il callo, arrivassero a non sentirla più, presso la statua di Ercole li sferzavano a tal punto che spesso cadevano morti sotto i colpi; permettevano con leggi i furti perché acquisissero destrezza negli stratagemmi militari e per legge li obbligavano a cadere in battaglia piuttosto che darsi prigionieri. Siamo o no arrivati, dunque, a questo, e cioè che i forti si meritavano la vera lode di forti attraverso l'esperienze e la costrizione delle leggi?

Non vedete da queste stesse istituzioni spartane di quali crudeltà e sofferenze necessita per raggiungere la gloria guerriera una repubblica non fondata sulle lettere? E come questa rende abili i comandanti a prendere decisioni strategiche facendo leva non sui lati buoni ma su quelli cattivi della natura umana? Infatti non dico nulla sulla durata e sull'ampiezza del loro impero che rimase saldo a lungo, finché fu una piccola parte della Grecia, ma pochi anni dopo la sconfitta degli Ateniesi nella guerra del Peloponneso, la gloria dell'impero spartano cadde interamente assieme a Cleomene.

Ma qualcuno già a questo punto abbattuto, di qui nuovamente potrebbe riprender forza e contrapporre il popolo cartaginese del tutto barbaro ed inesperto di tutte le arti più liberali, che, pur non formatosi secondo i costumi spartani, combatté tuttavia col popolo romano con tale perizia e con tale coraggio che a lungo rimase incerto a quale dei due sarebbe andato il dominio dell'orbe terrestre.

Quanti eserciti consolari, infatti, e quanti pretorii distrusse il solo Annibale? Di quante insegne, vessilli, aquile egli si impadronì? Quanti anelli d'oro, presi dai corpi dei cavalieri romani uccisi, egli pesò? Triste fu per il popolo romano il Trasimeno, funesta la Trebbia, orribile Canne. Pariamo, dunque, anche questo colpo. Certo il cartaginese enumera le sconfitte inflitte ai romani, ma non i trionfi che questi hanno riportato. Perché fa così? Perché paragonate dall'una e dall'altra parte le cause della guerra; Annibale, contro il diritto delle genti e contro ogni legge morale, assale Sagunto, la incendia, la distrugge per far scatu-

non litore, non munimentis terminabant, sed hasta; in acie probro sibi dari putabant vel deliberasse de fuga; itaque ne spolia quidem de hostibus dicabant diis, utpote relata de timidis; quod vincere in ditione fortunae, vinci in hominum esse potestate existimarent. At quibusnam bonis literis tanta belli laus adiuta? quas ut plane ignorarent, nec ullus omnino esset earum usus, Lycurgi lege cautum, ut ne leges scriberentur. Nodum hunc aliquanto intricatum fateor; non tamen Gordium existimo: nam cogitate quibus institutis artibusque ad eam belli gloriam perveniebant. Lacaenae matres vix natos pueros in clypeis nudos collocabant; mox, ut reptare poterant, item nudos in Eurota, glacie rigenti, ad futurae militiae patientiam indurabant; dein patres, ut filii dolori assuescerent callumque obducerent, ad Herculis statuam flagris ferire, ut saepe sub plagis extincti caderent; furta legibus mittebant ad militarium stratagematum dexteritatem; et ex lege occumbere in acie, quam se dedere iuebantur. Huccine igitur rerum venimus, ut per experientiam et legum necessitatem fortes veram fortitudinis laudem promereant? Nonne ex his ipsis Laconum institutis videtis, rempublicam literis non fundatam, per quae foeda et aspera ad bellicam gloriam pervenire oportere? et ad imperatoria consilia non per honesta sed per naturae turpia acuat duces? Nam de eius imperii diuturnitate et amplitudine nihil dico, quae dum parva Graeciae particula fuit, diu quidem stetit; sed post paucos annos ab Atheniensibus Peloponnesiaco bello victis, Spartani imperii gloria cum Cleomene omnis concidit.

Sed iam hinc quis elisus, hinc item vires reficiat, et Carthaginiensem obiectet populum prorsus barbarum omniumque humaniorum artium imperitum, qui nec Spartanis formatus moribus cum populo Romano tamen iis artibus iisque animis concertavit, ut diu orbis terrarum imperium utri inclinaret incertum. Quot enim consulares exercitus, quot praetorios unus Hannibal trucidavit? quot signa, quot vexilla, quot aquilas cepit? quantum annulorum aureorum ex equitibus Romanis caesis metitus est? Ater populo Romano Thrasymenus, funestus Trebia, detestabiles Cannae. Et hunc eludamus ictum. Numerat quidem Poenus clades Romanis datas; sed actos de Romanis triumphos non numerat. Quid ita? Quid? conferte utrinque belli causas: Hannibal contra gentium ius fasque Saguntum petit, excindit, delet, ut inde belli fomenta rapiat; Romani a fide ad bellum adacti ut sociorum ulciscantur excidium. Conferte Scipionis in Hispania continentiam cum Hannibalis impura inter Campanos vita; intactam illius virtutem prudentiamque cum huius perfidia; quanta ille humanitate, hic quanta crudelitate exercitus in officio ac fide contineat. Conferte cum Carthagine Romam: haec, cum acri obsidione teneretur, iusto praecio fundos commercabatur, quem hostes insederant; illa, ubi semel ad moenia vidit hostes, funditus ruit: haec conferte, et ab Romanis veram belli gloriam, eius gloriae umbram a Poenis stetisse comperietis.

Sed dictis quis vestrum fortasse nondum etiam det manus, qui ex nostri temporis rebuspublicis Turcicam observarit a studiis literarum prohibitam et maximo imperio potentem armorumque gloria non vulgarem. At nisi Sergius impie Christiana doctrina abusus rempublicam Turcicam legibus fundasset, neque in eam Arabum, qui literati fuerunt, bona militiae insti-

rire da ciò le scintille della guerra; i romani furono costretti alla guerra dalla lealtà, per vendicare l'eccidio dei loro alleati. Paragonate la moderazione di Scipione in Spagna con la vita corrotta di Annibale fra i campani, l'intatta virtù e prudenza di quello con la perfidia di costui; con quanta umanità quello e con quanta crudeltà mantenga costui l'esercito nel servizio e nell'obbedienza.

Confrontate Roma con Cartagine; quella, sebbene stretta d'aspro assedio, comprava ad un giusto prezzo i territori che i nemici avevano occupato, questa, allorché una volta vide i nemici davanti alle mura, rovinò dalle fondamenta; confrontate queste cose e vedrete che dalla parte dei romani vi fu la vera gloria militare e dalla parte dei cartaginesi l'ombra di essa.

Ma forse alle mie parole non ancora si arrende qualcuno di voi che osserva, tra gli stati del nostro tempo, quello turco, alieno dagli studi delle lettere eppur potente per un impero vastissimo e non trascurabile quanto a gloria militare. Ma se Sergio, abusando empivamente della cristiana dottrina, non avesse consolidato con leggi lo stato turco ed in questo non fossero passate le buone istituzioni militari degli arabi, che furono letterati, da noi non fossero state diffuse le macchine da guerra e le nuove tecniche d'assedio e d'espugnazione d'una città, cosa? avremmo oggi sulla terra non dico un così grande nemico ma per nulla affatto uno stato come quello?

E a questo punto, mi accorgo che mi capita la stessa cosa di coloro che si fanno strada per luoghi impraticabili e mentre rimuovono gli ostacoli, con lo stesso lavoro fanno anche una parte del cammino. Togliendo di mezzo quegli ostacoli che sembravano impedire la conclusione che ci eravamo proposti di dimostrare, abbiamo, infatti, provato la parte essenziale di questa stessa e cioè che gli studi letterari spingono con vigore all'attività militare.

Ed ora vogliamo indagare un poco più tranquillamente la causa di ciò: essa ci sembra consistere, se non vado errato, principalmente nel fatto che le guerre sono tribunali del diritto.

Forse vi meravigliarete di questa nuova definizione, ma ascoltatene i motivi. L'uomo ha una doppia cittadinanza, di cui una gli deriva dalla sua natura, l'altra dalla condizione della nascita. La prima è limitata al cielo, la seconda da confini precisi; l'una e l'altra furono stabilite con proprie leggi; stabilì la prima la legge morale delle genti, questa i deliberati del popolo, del senato e del re; in entrambe si sviluppano rapporti, il con dei patti e qui con contratti. Se un privato cittadino è obbligato da un contratto, o ha fatto qualcosa contro la legge, noi attestiamo il nostro diritto nei suoi confronti mediante determinati procedimenti giudiziari, ma se, qualche popolo commette atti contrari alla legge morale o infrange un trattato, qual mezzo s'offre mai per far rispettare il diritto umano? Le guerre e le armi. Se, dunque, i custodi del diritto civile professano una filosofia vera, non finta, se non vi sono repubbliche rette ottimamente da leggi, che non siano state fondate da uomini sapienti, se Cicerone, profondo filosofo, antepone il solo libretto delle XII Tavole a tutte le biblioteche dei filosofi; dal momento che il diritto delle genti è superiore a quello civile, quanto tutto il genere umano ad una sola città, quanto stimeremo sia utile la sapienza, che è conoscenza dell'umano diritto, per conseguire la gloria massima dell'attività militare? Certo, o ascoltatori, è necessario che un sommo capo militare piuttosto che di un elmo e una cresta particolare sia dotato di questa corona di virtù; della giustizia, perché le cause delle guerre siano giuste; di moderazione, perché sappia sia adirarsi, sia perdonare; di temperanza, perché non tolga ai popoli vinti se non il potere di recare offese; di clemenza, perché preferisca tenere in vita piuttosto che uccidere i prigionieri e perché sia cordiale fra i soldati, innocuo tra gli ammansiti, profondamente leale nei confronti dei nemici.

tuta defluxissent, neque a nostris et novae belli machinae et novae propugnandarum expugnandarumque urbium artes proditae essent, quid? non dico tantum hostem, sed ullam prorsus eam rempublicam hodie in orbe terrarum haberemus?

Atque heic idem mihi evenire intelligo, quod iis, qui per avia sibi muniant viam, et dum obiecta amoliuntur, una opera et itineris partem faciunt. Etenim cum ea, quae proposito argumento obstrui videbantur, disiceremus, plurimum eius probavimus, quod bonarum studia literarum ad rem bellicam impense conducant. Nunc autem, si paullo ociosius eius rei causam vestigare velimus, illa, nisi fallor, praecipua videtur: quod bella sint iuris iudicia. Novam diffinitionem fortasse mirati estis; rationes attendite. Duplex homini civitas: quarum unam natura dedit, alteram nascendi conditio; illa coelo, haec certis finibus terminatur; utraque suis legibus constituta; illam fas nationum, hanc populi, senatus regisque iussa fundarunt; in utraque commercia, ibi foederibus, heic contractibus agitantur. Si quis privatus ex contractu obligatus sit, vel in legem fecerit, ius cum eo nostrum certis actionum formulis experimur; si quis autem populus in fas committat, vel foedus franget, quodnam conservandi humani iuris affulget remedium? Bella et arma. Si igitur iuris civilis sacerdotes veram, non simulatam philosophiam profitentur; si respublicae legibus optime constitutae non sunt, nisi quas sapientes fundarunt; si unum XII Tabularum libellum universis philosophorum bibliothecis Cicero gravissimus philosophus anteponit: cum tantum praestet gentium ius civili, quantum uni civitati universum genus humanum; quantum sapientiam rei bellicae, quae est humani iuris prudentia, usui esse ad perfectam gloriam existimabimus? Enimvero, auditores, summum belli ducem hac virtutum corona magis quam conspicua galea cristaque insigniri necesse est: iustitia, ut honestae subsint bello causae; moderatione, ut noscat et irasci et ignoscere; continentia, ut victis populis non adimat, nisi licentiam iniuriae; clementia, ut servare, quam perdere captos malit: inter milites facilem, inter pacatos innoxium, fide apud hostes gravi. Has summo belli imperatori sapientia ad eximiam belli gloriam animi virtutes confert, eas modo mentis cognoscite. Dialectica iudicii continentem instituet, ne temere in caecas ruat insidias, geometria castrorum metationem, instructionemque ordinum erudiet, aciesque modo in orbem obtundere, modo extenuare, modo quadrare, modo in cuneos disponere pro re nata. Arithmetica ex loco, quem hostes insident, eorum rationem putabit; munimentorum altitudines et itinerum spatia optice eminus speculabitur: architectura arces extruet, loricas obstruet, proferet propugnacula, fossa obducat; ad tormentorum excogitationem, ad mores et ingenia pernoscenda mechanica et moralis doctrina conferunt. Rerum gestarum lectio eum affert usum, habeat quid declinet, quid sequatur. Eloquentia ei adiumento est, ut segnes ad praelium excitet, re male gesta percussos integret, victoria intemperantes coërceat. Quantum denique naturalis scientia conducatur, ducum exempla confirmant, qui exercitus a lunae solisque deliquio conterritos, explicata causa erexerunt ad meliora. Hae tot tantaque mentis animique virtutes ubinam gentium, nisi in iis, quibus et sapientissimi homines rempublicam optimis pacis

È la sapienza che conferisce a un grandissimo comandante militare queste virtù d'animo per conseguire una grandissima gloria militare; ed ora ascoltate le virtù della mente.

La dialettica gli insegnerà ad essere cauto nel giudizio per non precipitare temerariamente in cieche insidie; la geometria lo instruirà sulla delimitazione degli accampamenti e sulla disposizione dell'esercito, e cioè ora a serrare le schiere in cerchio, ora ad assottigliarle, ora a dar loro forma di quadrato ed ora a disporle in cuneo, a seconda della situazione presentatasi.

L'aritmetica dal luogo, che essi occupano, dedurrà le intenzioni dei nemici; l'ottica misurerà a distanza l'altezza delle fortificazioni e le distanze da percorrere; l'architettura costruirà fortezze, fabbricherà parapetti, porterà avanti bastioni, scaverà fosse; la meccanica e la dottrina morale aiuteranno ad escogitare le macchine da guerra e a conoscere i costumi ed i caratteri. La lettura della storia gli fa vedere i metodi da seguire così come quelli da lasciar perdere. L'eloquenza gli è d'aiuto per incitare i pigri alla battaglia, per rincuorare gli uomini abbattuti per una azione andata male, per moderare quelli sfrenati nella vittoria.

Quanto giovi, infine, la storia naturale lo conferma l'esempio di quei comandanti che spinsero alle più alte imprese eserciti atterriti dalla eclisse di luna o di sole, avendogliene spiegata la causa. Queste tante e sì grandi virtù della mente e dell'animo dove mai si possono trovare se non in quei popoli, in cui da un lato uomini sapientissimi basarono lo stato su ottime istituzioni di pace e di guerra e dall'altro uomini dottissimi conservano col culto delle lettere le ottime istituzioni dello stato? Per questa ragione ritengo sia avvenuto che poeti sapientissimi con favole inventate abbiano tramandato la medesima dea sotto il nome di Minerva e di Pallade; per questa ragione gli ateniesi, uomini intelligentissimi, onorarono Minerva, che ritenevano il nume della sapienza, come fondatrice e protettrice della loro rocca: per esprimere sotto l'involucro della trovata e della favola questa verità, che, cioè, è prerogativa di un medesimo stato eccellere nelle lettere in pace e nelle armi in guerra.

Ma se occorre che un futuro comandante in capo assolva il ciclo di tante e così importanti dottrine, certamente in esso risulterà indebolita la virtù bellica che è l'unica in grado di assicurare alla mente, fra orrori e lutti, la prontezza e perspicacia delle deliberazioni.

È questo un dardo innocuo, di legno di fico: infatti noi non auspichiamo tutte queste qualità nel comandante militare, bensì nello stato di cui esso fa parte, perché, se esse non imperano nel suo animo, che sarebbe la cosa migliore, almeno siano al suo servizio. Perché il fatto è che i popoli ignari delle lettere e privi di buone istituzioni di guerra e di pace sono pecore e se per caso vogliono risplendere per fama militare, non conducono l'impresa con un esercito adeguato ma necessariamente devono irrompere con un numero enorme, e, se sottomettono al loro dominio popoli più civili, per regnare su di essi con sicurezza, devono necessariamente o apprendere le lettere o distruggerle: con gli studi letterari, infatti si acquiscono gli ingegni ed i popoli ricchi d'ingegno sono come quei pugili, che non abbattono l'avversario con la forza, ma al momento opportuno li soppiantano colpendoli nelle articolazioni.

Ma noi qui parliamo della gloria dell'arte militare e non delle stragi e devastazioni delle invasioni; di come debbano fondarsi vastissimi imperi e non della distruzione di stati civili, di Alessandro, di Cesare e non dei barbari condottieri di genti selvagge. E poi niente vieta che i popoli versati nelle lettere, sebbene siano guidati rettamente dalle sole istituzioni di pace, sebbene provino avversione per la guerra, o solo per loro natura, o perché sicuri, date

bellique institutis fundarunt, et doctissimi homines optima reipublicae instituta literarum cultu conservant? Hinc puto factum ut eandem deam sub Minervae Palladisque persona fictis fabulis sapientissimi poëtae tradiderint; hinc, quod Athenienses, acutissimi homines, Minervam, quam sapientiae numen putabant, eam suae arcis et fundatricem et praesidem coluerunt: ut sub commentis fabularumque involucris haec vera significarent: eiusdem esse reipublicae literis domi militiaeque armis clarescere.

— Sed, si tot tantarumque orbem scientiarum absolvere futurum imperatorem oporteat, in eo certe deferbuerit bellica virtus, quae una praestat, ut constet menti consiliorum dexteritas inter horrores et funera. — Ficulnum telum: non enim ea in summo belli duce cuncta desideramus, sed in summi ducis republica, ut si non in eo imperent, quod optimum esset, ei ancillentur tamen. Quod res est, populi literarum rudes et bonis pacis bellique institutis expertes pecora sunt; et si forte velint armorum rumore clarescere, non iusto exercitu rem gerunt, sed multitudine inundent necesse est; et si gentibus cultioribus potiantur, in iis quo tuti regnent, literas aut condiscant, aut deleant opus est: nam literarum studiis acuuntur ingenia, et ingeniosi populi pugilum instar sunt, qui non robore percellunt, sed articulo adversarios per tempus supplantant.

At nos heic de bellicae artis gloria, non inundationum cladibus ac vastationibus, de maximis imperiis fundandis, non de cultarum rerumpublicarum excidio, de Alexandro, de Caesare, non de barbaris ferarum gentium ductoribus, verba facimus. Populi autem literis culti, quamquam unis pacis institutis recte ordinati, quamquam a bello abhorrentes modo sint sive natura, sive munimentis tuti, nihil vetat, quin si intra suae ditionis claustra orbis terrae amplissimus detur, et maximum et beatissimum agitare possint imperium. Sint exemplo Sinenses, antequam ingens a Scithis murus perrumperetur. Populi vero illiterati, quibus sapientes viri optima pacis bellique instituta reliquerunt, dum instituta vigent et tempora institutis conformia consequuntur, quia horum neutrum est diuturnum, aut brevi, aut nunquam per summam belli gloriam amplissima parare possunt imperia: nam, si apud hostes res militaris mutetur in melius, cum sint literarum incallidi a quibus nova bellica orta est, si imperium proferre velint, populi literis vel mediocriter docti, bellique gnari, quamquam opibus impares et ditione longe minores, iis virtute tamen et arte obstabunt, ut Hungariae reges Turcicae monarchiae fuerunt impedimento: sin novis ignotisque belli artibus impetantur, procul dubio corruent: ut omnia imperia, quae ignota instruendi acies arte vel novis machinis ab hostibus tentata sunt, neque a literaria re copiam imitandi, aut certe alia arte eludendi hostes habuerunt, occiderunt.

Sed neque pacis neque belli instituta vel optima sine diligentissimo literarum cultu et summam belli gloriam et monarchias parare possunt: quia in bellica arte praecipuum est nosse pugnandi tempora; qua de re, ut de ceteris prudentiae, nullum potest esse institutum: nam si leges sint, easque servare velis, cum eae certae sint, et occasiones infinitae, iam tibi multa vincendi tempora praeterierint; et dum tempora legibus cauta expectas, ab hostibus opprimeris. Hinc monarchias nunquam domi legimus

le loro difese, se dentro i confini del loro dominio si trova una grandissima estensione di terra, possano reggere un grandissimo e felicissimo impero. Siano di esempio i cinesi prima che la grande muraglia fosse abbattuta dagli sciti. I popoli illetterati, invece, a cui dei sapienti hanno lasciato ottime istruzioni di guerra e di pace, finché le istituzioni sono in vigore e seguono tempi conformi alle istituzioni (poiché nessuna di queste due cose è di lunga durata) o per breve periodo o mai possono procurarsi grandissimi domini con una grandissima gloria militare: infatti, se i nemici migliorano l'arte militare, essi, ignorando le lettere da cui è sorta la nuova arte bellica, se vogliono procurarsi un impero, saranno fronteggiati con valore e tecnica da popoli anche mediocrementemente civili, esperti di guerre, nonostante la disparità delle risorse e la grande inferiorità dei domini, come avvenne per i re d'Ungheria che furono d'ostacolo alla monarchia turca. Se poi vengono assaliti con nuove ed ignote tecniche di guerra, rovineranno senza dubbio alcuno: come caddero tutti gli imperi che furono attaccati dai nemici con una ignota tecnica di schieramento delle truppe o con nuove macchine e dalle lettere non riceverono la possibilità di imitare o certamente di eludere con altra tecnica i nemici.

Ma né le istituzioni di pace né quelle di guerra, per quanto eccellenti, possono procurare sia una somma gloria militare sia dei regni, senza che siano coltivate con cura estrema le lettere, perché nell'arte della guerra la cosa più importante è sapere quando è opportuno combattere: sulla qual cosa, come sulle altre cose che sono di pertinenza della saggezza non si può stabilire alcuna regola precisa; infatti se ci fossero delle leggi e tu volessi seguirle, essendo queste fisse e le occasioni infinite, già avresti lasciato passare molte occasioni favorevoli alla vittoria e mentre attendi le occasioni previste dalle leggi, verresti schiacciato dai nemici. Per questo motivo si legge che le monarchie non nacquero mai in pace, ma furono fondate con la guerra e gli eserciti. Soltanto i filosofi vedono il meglio delle cose perché soltanto essi ne conoscono i generi. Pensiamo ai due più grandi condottieri militari del mondo: Alessandro Magno e Giulio Cesare. Alessandro diventò Magno, perché si conformò alla grandezza di Achille, stimolato dal suo esempio tramite la lettura di Omero. Cesare gareggiò con Alessandro nelle virtù e nelle lodi tipiche del grande condottiero, perché dalla lettura delle imprese di Alessandro fu infiammato ad entrare in questa schiera di grandissimi condottieri. Pertanto a buon diritto possiamo attribuire le gesta di Alessandro e Cesare ad Omero, cioè alla letteratura.

Infatti noi possiamo osservare che nella storia, con ordine costante, dove vi fu merito di lettere colà vi fu anche merito di guerra.

La Grecia rifulse d'ogni genere di scienze e di arti, e rifulse d'armi. Roma risplendette per gli studi della sapienza e risplendette nell'arte militare. Gli studi della filosofia nei secoli oscuri della cristianità si rifugiarono fra gli Arabi e questi furono celebrati dalla gloria delle armi. I cristiani restaurano le lettere, le coltivano, le arricchiscono e diventano i più insigni in guerra di tutte le genti dell'orbe terrestre. Per questo, giustamente, in quelle nazioni in cui vi fu la sapienza, furono fondate le monarchie universali. Sono considerate tali dagli storici quattro: vedete, di grazia, se il mio ragionamento è valido. Fra gli assiri regnano i caldei, cioè i più sapienti di quel popolo; e subito Nino fondò la prima; presso i persiani reggono il regno i Magi, cioè i più sapienti di essi, e Ciro ne credè un'altra; fra i greci rifulsero i sommi e più grandi filosofi e ad essi si volge l'impero di tutto l'orbe terrestre; presso i romani si sono coltivati e celebrati in sommo grado gli studi delle lettere e apparve Augusto,

che pone l'oceano a confine dell'impero, della fama, gli astri.

partas, sed bello acieque fundatas. Optima autem rerum uni philosophi vident; quia uni philosophi rerum genera norunt. Et vero duo omnium praestantissimi imperatorum, Alexander Magnus et Julius Caesar. Alexander evasit Magnus, qui ad magnitudinem Achillis, exemplo per Homeri lectionem exstimulatus, se conformavit. Caesar de imperatoriis virtutibus laudibusque cum Alexandro certat, quia lectione rerum ab Alexandro gestarum ad id maximorum ducum genus est inflammatus. Itaque et Alexandrum et Caesarem Homero, sive rei literariae, condicere explorato iure possimus.

Nam perpetuo ordine in historiis observamus, ubi literarum laus, ibi parem et belli. Floruit omni scientiarum et artium genere Graecia, floruit armis. Claruit sapientiae studiis Roma, claruit militia. Philosophiae studia, obscuris Christianorum saeculis ad Arabes se receperunt, et armorum gloria celebrantur. Christiani rem literariam instaurant, excolunt, augent, et omnium orbis terrarum gentium existunt bello clarissimi. Quare a quibus nationibus sapientia stetit, merito ibi orbis terrarum monarchiae constitutae. Eas quatuor rerum gestarum scriptores numerant: videte quaeso, an ratio constet. In Assyriis Chaldaei, sive eius gentis sapientes regnant; et mox Ninus primam fundavit: apud Persas Magi, sive eorum sapientes agitant regnum, et Cyrus aliam stabilivit: inter Graecos summi maximi-que philosophi claruerunt, et imperium orbis terrarum ad ipsos vergit: literarum studia apud Romanos excultissima, et maxime celebrata, et existit Augustus,

Imperium Oceano, famam qui terminet astris.

Cum bonarum igitur literarum cultus tanta armis imperiisque conferat ad gloriam et amplitudinem, quanta diximus, adiumenta; si amplissimo argumento ad earum studia, adolescentes, ducamini, huc animum appellate. Haec enim studiorum universitas templum est, ubi mens belli colitur, his studiis belli prudentia adolescit; a vobis generosi armorum sensus, a vobis praeclara rerum gerendarum consilia, a vobis egregiae ducum artes, a vobis denique belli gloria imperiique amplitudo proveniet.

Poiché, dunque, il culto delle buone lettere aiuta in tanti modi, quanti abbiamo detto, le armi e gli imperi per raggiungere gloria e grandezza se, dal nobilissimo argomento o adolescenti, vi sentite portati al loro studio, qui rivolgete il vostro animo. Questa università degli studi, infatti, è un tempio dove si coltiva la *mens belli*, con questi studi s'accresce la conoscenza della guerra; da voi nasceranno i nobili sentimenti delle armi, le famose deliberazioni d'impresе, le arti insigni dei condottieri, da voi, infine, deriverà la gloria militare e la grandezza dell'impero.

ORAZIONE VI

tenuta il 18 ottobre 1707

La conoscenza della natura corrotta degli uomini invita ad apprendere compiutamente l'intero ciclo delle arti liberali e delle scienze e mostra il retto, agevole e perenne ordine che si deve seguire nell'apprenderle.

In fede mia, dura mi sembra la possibilità di istruire i giovani nelle belle lettere, giacché i loro genitori, inesperti di queste cose e non consultando nemmeno su di esse gli esperti, senza aver esaminato l'ingegno, le inclinazioni dei loro figli e le forze della loro natura, li indirizzano, il più delle volte anche contro la loro volontà, allo studio di questa o quella determinata arte o scienza, secondo il loro capriccio o ciò che ritengono più utile per il patrimonio familiare; ma anche quando l'indole li porta verso esse, i genitori li inducono a trattarle con mani, come si suol dire, immonde, senza l'indispensabile sussidio delle altre scienze.

Di qui quelle lagrime, di qui quella commiserazione,

allorché i giovani, privi di quei sostegni richiesti dalla disciplina a cui si applicano, non progrediscono in essa o per niente o poco e con estrema difficoltà, ed attribuendo all'insufficienza del proprio ingegno la colpa dei genitori, perdono del tutto ogni speranza di dottrina; oppure, anche se riescono a diventare alquanto dotti, poiché sono contrari al disegno dei genitori, avviene che, fino a quando li trattiene il timore reverenziale del padre, essi coltivano gli studi contro voglia e con poco impegno e poi, quando sono liberati da tale doveroso rispetto, trascorrono la loro vita in ozio inerte e spesso in cattive abitudini, dopo aver abbandonati gli studi: ciò avviene sia allorchando i genitori li hanno indotti a dedicarsi alla giurisprudenza, per arrecare onori alla famiglia, mentre i figli, poiché sono modesti e pusillanimi, non si curano affatto delle clientele, delle alte cariche civili e del potere, sia quando i genitori, avidi di immediato guadagno, li hanno indotti allo studio della medicina, mentre essi, dotati d'animo più nobile, guardano con ammirazione i nobilissimi uomini che presiedono alle varie parti dell'amministrazione pubblica. Se, poi, vi è qualcuno che, come conviene ad un uomo forte, vuole persistere in quella via per la quale si è incamminato, quanto, per la fretta dei genitori aveva, in maniera non sistematica ed ordinata e contro la sua inclinazione, imparato con negligenza e fretta, sarà costretto ad apprenderlo da solo e da muti autori in altra età, distratto da preoccupazioni familiari e talvolta pubbliche. In tale studio egli s'imbatte in tante e sì grandi difficoltà che a moltissimi spesso non resta nient'altro che l'amaro desiderio di una cultura più profonda.

Le numerosissime volte in cui consideravo fra me la sventura di tale condi-

ORATIO VI

habita XV kal. novembris anno MDCCVII
cuius argumentum:

*Corruptae hominum naturae cognitio ad universum ingenuarum
artium scientiarumque orbem absolvendum invitatur, ac rectum,
facilem ac perpetuum in iis addiscendis ordinem exponit.*

Dura mihi, medius fidius, adolescentum in bonis literis instituendorum conditio videtur, cum eorum parentes, qui neque harum rerum prudentes sunt, neque de his ipsis prudentes consulunt, filiorum ingenio ad quaedam id factum natumque sit inexplorato, et eorundem naturae viribus inexpensis, ex sua animi libidine, et ut magis e sua re familiari esse putant, adolescentulos vel invita quam saepissime Minerva huic vel illi certae arti scientiaeve addiscendae addicunt; vel quamquam indoles eos ad eas ducant, tamen sine aliarum necessario instrumento ad ipsas illotis, ut aiunt, manibus tractandas propellunt.

Hinc illae lacrymae, hinc illa est misericordia,

cum ii vel praesidiis, quae ad disciplinam cui dant operam desiderantur, nudati, in ea aut nihil aut parum ac summa cum difficultate proficiunt; et parentum peccatum ingenii sui vicio imputantes, de doctrina spem prorsus omnem abiiciunt; vel quamvis doctiores evadant, quia tamen a proposito parentum abhorrent, sive quod illi, ut honores in familiam inferrent, hos iurisprudentiae applicarint, hi vero, quia animi sunt sive modesti sive pusilli clientelas, fasces, imperia nihil quicquam morantur, sive quod parentes repraesentati quaestus avidi filios medicinae arti dediderint, qui altiore animo praediti amplissimos viros, qui reipublicae in eius partibus praesunt, spectant et admirantur; illud hinc fit, ut tantisper dum eos pudor patris continet, studia ingratiis et contemptim colant, non serio nec sedulo excolant; at ubi primum eo pietatis officio soluti sunt, eo literarum studio prorsus neglecto et posthabito, ad iners ocium, et saepe ad malas animi artes vitam traducant. Et si quis tamen est, qui, ut virum fortem decet, quam viam semel ingressus est, insistere velit, is sane quod ex parentum festinatione, nec rite, nec ordine, vel ex suo irato Deo neglectim et oscitanter didicerat, id aliena aetate curisque familiaribus et quandoque etiam publicis distentus, a surdis authoribus per semet ipsum ediscere

zione, ero solito attribuirne la colpa alla natura, la quale sembra aver stabilito che gli uomini scelgano il tipo di vita che intendono svolgere proprio in quell'età in cui ad essi, ignari di tutto, non è possibile scegliere alcunché; e quando ricercavo i motivi di ciò, li attribuivo al principio e fonte di tutti i mali, cioè al peccato di Adamo ed al vizio di origine. Ma in seguito, esaminando più a fondo questa stessa questione, mi parve di essermi sbagliato; perchè, se osserviamo la nostra corrotta natura, ci rendiamo conto che essa non solo ci indica quali studi dobbiamo coltivare ma ci mostra anche, con estrema chiarezza, il cammino e il metodo che bisogna seguire. Questi sono i due punti principali da sviluppare.

E per vedere se dico il vero, ciascuno di voi mediti su se stesso ed osservi l'uomo; s'accorgerà infatti, di non essere nient'altro che mente, animo e linguaggio; discernerà anche il corpo ed altre cose ma li giudicherà inerti o comuni alle cose inerti. Di qui noti dunque che l'uomo è dovunque corrotto, scopra in primo luogo l'insufficienza espressiva della lingua, la mente ottenebrata dalle opinioni ed infine l'animo corrotto dai vizi e si accorgerà come queste siano pene per mezzo delle quali il sommo Dio punisce il peccato del progenitore, in modo da dividere, disseminare e disperdere il genere umano che da esso discende. Egli divise le genti l'una dall'altra con tanti tipi di lingue, per castigare l'empio Nembrot, le diffuse per l'intero orbe terrestre e, rendendo ogni tipo di lingua eternamente variabile ed instabile, volle che, anche nelle stesse nazioni, i posteri ignorassero le lingue degli antenati. Le divise anche per mezzo delle opinioni, giacché ognuna di esse contiene una qualche apparenza di vero che la passione, secondo l'animo di ognuno, accoglie per vero, per cui deriva che ognuno ha un modo di sentire proprio e, come comunemente si dice, tanti sono i pareri quante sono le teste. Poiché poi, tanta è la vergogna del vizio, accade che i viziosi si chiudono gli occhi sui loro vizi per non vederli e respingono con disprezzo in tutto e per tutto quelli altrui; così noi soffriamo di quelle stesse cose che riproviamo negli altri, per cui l'avarò non vuole l'avarò, l'ingiusto rimprovera l'ingiustizia ad un ingiusto. Dio non volle che si costituisse alcuna società fondata sui vizi, nemmeno se composta di soli uomini scellerati.

Che anzi per queste stesse pene, colle quali il sommo Dio disperse gli uomini per la colpa di Adamo, così come ho detto, cogli stessi miseri modi punisce ciascuno di loro. La lingua infatti, per la sua insufficienza espressiva, in innumerevoli occasioni non soccorre alla mente e l'abbandona quando essa implora il suo aiuto per spiegarsi, oppure priva le impressioni della mente delle parole che non ne sono all'altezza a causa dell'inefficacia e della rozzezza dell'espressione, oppure l'imbratta con parole turpi e sordide, o l'inganna e tradisce con parole ambigue, in modo che il pensiero è compreso in un senso diverso da quello che vuole esprimere; oppure il pensiero viene ingannato per mezzo delle stesse cose che dice. A questi mali provocati dalla lingua si aggiungono quelli della mente, giacché questa è perpetuamente dominata da stupore e ad essa si presentano false immagini delle cose ed anzi l'ingannano; giudizi temerari la fanno precipitare in conclusioni errate, l'ingannano i sofismi ed infine la distrae e disperde la confusione delle cose. Ma, per Ercole; quanto sono ancor più gravi i mali dell'animo, agitato da violente tempeste e ondate di passioni ancor più gravi di ogni onda o stretto di mare in modo da farlo ardere a tal punto nei desideri, inorridire nei timori, impazzire nei piaceri, languire nei dolori, aver di tutto senza mai compiacersi di alcuna ingegnosa trovata. Ciò che disapprovò, ora approva; ora disapprova ciò che ha approvato; è sempre malcontento di sé, sempre si sfugge e si insegue! Ed il suo amor proprio, come

debet; qua in re tot tantaeque se difficultates obiiciunt, ut compluribus saepe amarum duntaxat sanioris doctrinae desiderium relinquatur.

Cumque ego saepissime eius rei incommoda, immo vero infelicitates mecum ipse considerarem, ipsam incusabam naturam, per quam ita comparatum esset, ut homines ea aetate vitae agenda genus eligerent, qua omnium rerum ignaris nulla esset electio, et dum causas eius rei vestigarem, id ad caput fontemque malorum omnium, Adae peccatum et originis vicium revocabam. Sed eam ipsam rem penitus perscrutanti, ipse mihi iniurius visus sum; cum si nostram ipsorum corruptam contemplemur naturam, eam sane non solum, quae studia excolenda a nobis sint admonere, sed et eorum viam ac rationem apertissime monstrare sentiemus: quae duo sunt summa capita dicendarum.

Et an vera dicam quisque vestrum in se ipsum descendat, et hominem contempletur. Is enim vero se nihil aliud esse sentiat, quam mentem, animum et sermonem; corpus namque ac cetera discernet, et aut bruta, aut cum brutis communia esse iudicabit. Hinc notet hominem usquequaque corruptum, et primo linguae infantiam, tum mentem opinionibus involutam, animum denique viciis inquinatum comperiat: et has divinas esse poenas animadvertat, quibus summum Numen primi parentis peccatum puniit, ut humanum ab eo propagatum genus dissociaret, disiiceret, dissiparet. Nam tot linguarum generibus in impii Nemrotis poenam invectis et per universum terrarum orbem diffusis gentes alias ab aliis seiunxit: et unoquoque in aevum variante et incerto, in iisdem quoque nationibus maiorum linguas posteris voluit ignoratas; opinionibus autem, cum unaquaque a se habeat aliquam similitudinem veri, quam libido, ut cuiusque fert animus, pro vero arripiat; inde suus cuique sensus est, et, quod vulgo dicitur, quot capita tot sententiae; et cum denique vicii tanta sit turpitudine, ut viciosi conniveant suis, ne videant aliena, prorsus abominentur; atque adeo quibus ipsis nos laboremus, ea improbemus in aliis: unde avarus avarum nollet, iniurius cum iniurio iniuriam expostulat; per vicia Deus ne improborum quidem inter se hominum ullam voluit esse societatem.

Quin immo his ipsis poenis, quibus summum Numen ob reatum primae stirpis homines, ut ita dixerim, dispalarit, iisdem in unumquemque eorum miseris modis animadvertit; nam per infantiam innumeris in rebus lingua menti non succurrit, eamque, dum ad explicandum suam implorat opem, destituit; vel incondita ineptaque rusticitate sermonis mentis sensa fraudat verbis, quae dignitatem non habent; sive foedat turpibus sordidisque, sive fallit aut prodit ambiguis, ut aliorum accipiatur quam loquitur; vel captetur per ea ipsa, quae loquitur. Ad haec linguae illa mentis accedunt mala: quod eam perpetuus stupor habeat, falsae rerum imagines ludant, ac saepe etiam illudant, temeraria iudicia dent praecipitem, sophismata captent, et rerum denique confusio distrahat ac disperdat. At hercule; quanto his graviora sunt illa animi, quem omni fretu ac euripo graviores agitant perturbationum tempestates et aestus, ut in cupiditatibus ardeat, horreat in timoribus, insaniat in voluptatibus, in doloribus ad languorem detur, omnia omnium habeat, nec ullo unquam delectetur in-

un carnefice, mette in moto tutti questi flagelli e tormenti; a causa sua, per il vizio di origine, l'umanità si è mutata in modo che ci sembrano società degli assembramenti umani mentre in realtà gli animi, pur fra i frequenti rapporti personali, si trovano in una condizione di estrema solitudine; a meno che non si tratti di una vicinanza di carceri dove gli animi, secondo quanto a ciascuno è stato comminato, scontano le pene di cui sopra abbiamo parlato.

Abbiamo elencato i tormenti della natura umana corrotta, cioè l'incapacità espressiva della lingua, le opinioni della mente, i vizi dell'animo. Le doti della natura emendata sono l'eloquenza, la conoscenza, la virtù; che sono come i tre punti attorno cui ruota l'intero ciclo delle arti e delle scienze. La sapienza è formata da queste tre nobilissime cose, conoscere in modo certo, agire in modo giusto, parlare in modo adeguato, cosicché l'uomo non abbia a vergognarsi per essere nel falso, a rincrescersi per essersi comportato in modo ingiusto, a pentirsi per aver parlato in modo inadeguato. È certamente un uomo esemplare quello rappresentato in modo appropriato dal Cremete di Terenzio:

sono un uomo: niente di umano ritengo a me estraneo;

il quale a Menedemo, che ricopre il ruolo di uno stolto che tormenta se stesso, non per la speranza di trarne qualche vantaggio, non perché vi è in qualche modo costretto, non per ricambiare un beneficio, ma per il solo sentimento di umanità, dice crucciandosi e ricercando con cura perché egli si tormenti:

non piangere e fammi sapere codesta cosa che ti affligge, qualunque sia;
non tacere, non aver timore:

e seriamente promette:

credimi, dico;

io ti aiuterò o consolandoti, o consigliandoti, o con la mia opera.

Proprio queste sono le tre funzioni doverose della sapienza: mitigare con l'eloquenza la ferocia degli stolti, con la saggezza distoglierli dall'errore, colla virtù esser loro utili ed in tal modo aiutare con zelo, ciascuno secondo le proprie forze, la società umana. E coloro che in tal modo si comportano si collocano certamente molto al di sopra degli altri uomini e, se è lecito dirlo, poco al di sotto degli dei, raggiungendo una gloria non finta né effimera, ma solida e vera, vale a dire una fama divulgata in lungo e in largo dei meriti più grandi che ciascuno può conseguire. Né certo in altro senso i poeti più dotti immaginarono, con storielle inventate, che Orfeo avesse addolcito le fiere col suono della lira, che Amfione col canto avesse mosso i sassi e che con essi, che si ammucchiavano da soli seguendo il suo canto, avesse munito Tebe di mura; per tali meriti essi immaginarono che la lira di quello ed il delfino di questo siano stati trasportati in cielo e collocati fra gli astri. Quei sassi, quelle querce, quelle fiere sono gli uomini stolti; Orfeo ed Amfione sono quei sapienti che la conoscenza delle cose divine ed umane, la saggezza, unirono all'eloquenza e con la forza mitigatrice di tale conoscenza spingono gli uomini dalla solitudine ai legami sociali, dall'amore di se stessi al rispetto dell'umanità, dall'inerzia all'operosità, dalla libertà sfrenata all'ossequio delle leggi e uniscono per mezzo dell'equità della ragione i feroci per forza con i deboli. Quello è eternamente il fine più vero, grande e nobile di questi studi; e poiché molti non se lo propongono, essi sono mossi da motivi falsi, viziosi ed abietti; se così è, ne deriva necessariamente che professano tali studi in modo falso, vizioso od abietto. A questo punto potrei facilmente esporre i tipi di questi uomini, ma li passo sotto silenzio per motivo

genio; quod [im]probavit¹ mox probet; mox improbet, quod probavit; semper sui poeniteat; se ipsum semper fugiat ac persequatur. Atque has omnes malas pestes malosque cruciatus carnifex suus ipsius amor exercet; in quem humanitate per vicium originis commutata, hominum coetus in speciem societates videntur, re autem ipsa in corporum frequentia summa est solitudo animorum; nisi potius ergastulorum vicinia sit, ubi animi, in suo cuique attributo, quas supra memoravimus, poenas luunt.

Corruptae naturae humanae supplicia enumeravimus linguae infantiam, mentis opiniones, animi vicia. Emendatae igitur dotes sunt eloquentia, scientia, virtus: quae sunt tria veluti puncta quae totus artium scientiarumque circumagitur orbis. His enim tribus praeclarissimis rebus sapientia continetur: certo scire, recte agere, digne loqui; ita ut hominem nunquam falsum esse pudeat, nunquam prave egisse toedeat, nunquam non pro dignitate loquutum esse poeniteat; qui sane verus homo est, quem graphice Terentianus exprimit Chremes:

Homo sum: humani a me nihil alienum puto;

et Menedemum, qui stulti se ipsum cruciantis personam sustinet, non lucri spe ulla, non ex necessitudine aliqua, non ut gratiam referat, sed ex sola vicinitate, et caussam, cur is se ipsum cruciet, et afflictet sedulo perconctatur:

Ne lacryma atque istuc, quicquid est, fac me ut sciam:
ne retice; ne verere:

et serio illa promittit:

Crede, inquam, mihi:
aut consolando, aut consilio, aut re iuvero.

Tria ipsissima sapientiae officia: eloquentia stultorum ferociam cicurire, prudentia eos ab errore deducere, virtute de iis benemereri; atque eo pacto pro se quemque sedulo humanam adiuvere societatem. Quae qui faciant, ii sane multum supra homines, parum, fas sit dicere, infra numina viri sunt, quos non fucata nec fluxa, sed solida et vera gloria consequitur, nempe fama meritorum, quo fieri a quoque possit, ampliorum, longe lateque pervagata. Nec sane alio fictis fabulis poëtae sapientissimi Orpheum lyra mulxisse feras, Amphionem cantu movisse saxa, iisque sese sponte sua ad symphoniam congerentibus, Thebas moenisse muris; et ob ea merita illius lyram, delphinum huius in coelum invectum astrisque appictum esse finxerunt. Saxa illa, illa robora, illae ferae homines stulti sunt: Orpheus, Amphion sapientes, qui divinarum scientiam humanarumque prudentiam cum eloquentia coniunxerunt, eiusque flexanima vi homines a solitudine ad coetus, hoc est, a suo ipsorum amore ad humanitatem colendam, ab inertia ad industriam, ab effrena libertate ad legum obsequia traducunt; et viribus feroces cum imbecillis rationis aequabilitate consociant. Is perpetuo est horum studiorum verissimus, amplissimus et praeclaris-

¹ Il senso richiede qui l'emendamento della lezione Nicolini: « probavit » [N.d.T.].

d'onore. Dirò solo questo, a sommi capi: chi in tali studi non mira alla sapienza, vale a dire, non li coltiva per purgare dai difetti la propria natura e conformare la mente alla verità, l'animo alla virtù, la lingua all'eloquenza, per il cui mezzo l'uomo sia coerente con la sua natura e giovì, per quanto è in suo potere alla società umana; questi dunque spesso una cosa è ed altro dichiara, spesso in molte cose che sono necessarie all'arte che professa apre la bocca, mentre s'infastidisce, trascura e tratta duramente proprio quell'arte che professa. Ma invero chi cerca con la sapienza di correggere dai difetti la natura corrotta giammai agisce senza essere provvisto di tutti gli strumenti della sua arte, ma sempre con zelo e serietà e secondo il fine ad essa proprio. E per non esser lungo, lascio a voi congetturare quanto siano fiorenti i cittadini, quanto beato sia lo stato in quella comunità in cui i « professionisti » professano le loro arti perfettamente in base al vero ed esclusivamente per umanità.

Assodato dunque che la stessa osservazione dell'umanità corrotta ci invita a perfezionar l'intero complesso delle arti liberali e delle scienze, vediamo ora con quale ordine essa si spinga ad impararle (il che costituiva la seconda parte del nostro tema).

Affinché possiate comprendere ciò più facilmente, tratteremo dapprima tutti gli oggetti e l'organico sviluppo della sapienza. La sapienza, come spesso si è detto, consiste nella conoscenza delle cose divine, nell'esperienza delle cose umane, nella verità ed adeguatezza del linguaggio. È necessario, però, che quella parte di un corretto discorso, insegnata dalla grammatica, preceda in modo adeguato e vero il contenuto dottrinale dell'orazione. Dopo viene la conoscenza delle cose divine, sia quelle di cui Dio è la natura, che sono dette naturali, sia quelle la cui natura è Dio, che sono appropriatamente chiamate divine. Tra le cose naturali noi osserviamo o quelle su cui gli uomini sono ormai d'accordo e certi, cioè le forme ed i numeri, intorno a cui la matematica effettua le sue dimostrazioni, oppure le cause che spiega la fisica, su cui discettano in sommo grado uomini molto dotti. A queste io connetto l'anatomia, che consiste nello studio della struttura del corpo umano e anche quella branca della medicina che ricerca le cause della malattia ed altro non è se non la fisica del corpo umano malato. Infatti quell'arte che insegna a curare le malattie e che, con vocabolo proprio, è chiamata medicina, è come un corollario pratico della fisica e dell'anatomia allo stesso modo in cui la meccanica è un'appendice pratica della fisica e della matematica. Le cose divine sono la mente umana e Dio, dalla metafisica considerate secondo la scienza e dalla teologia secondo la religione. Con queste dottrine viene completamente appresa la conoscenza delle cose naturali e divine. La conoscenza delle cose umane fa sì che ciascuno adempia il proprio dovere, sia come uomo, sia come cittadino. La dottrina morale forma l'uomo probo, quella civile il cittadino saggio; queste due discipline, poi, ispirate alla nostra religione costituiscono la teologia che è chiamata morale ed, infine, queste tre dottrine si raccolgono e confluiscono nella giurisprudenza. Quest'ultima è formata quasi completamente dalla dottrina morale, poiché non è né scienza né arte, ma pratica del diritto ed ha come suo fine la giustizia; sul piano civile essa mira alla utilità pubblica e su quello morale essa è teologia, poiché interpreta le leggi secondo la cristianità. Inoltre sulle cose divine ed umane o discutiamo fra i dotti o parliamo tra gente inesperta; nel primo caso ci è indispensabile pronunciare un'orazione vera, nel secondo una che sia adeguata. Ora, il discorso che ha per oggetto il vero è scopo e strumento della logica; il discorso adeguato, in prosa, lo è della retorica, mentre quello in versi è scopo ed oggetto dell'arte poetica.

Ora è opportuno che voi sappiate che quasi tutte le scienze ora ricordate

simus finis: quem quia complures sibi non proponunt, ex falsis, viciosis abiectisque moventur; cumque falsis, viciosis, abiectisque moveantur, aut falso, aut viciose, aut abiecte haec studia profiteantur necesse est. Atque heic facile possem eorum genera exequi; sed honoris causa silentio praetermitto. Illud duntaxat in summa dixerim: qui in hisce studiis ad sapientiam non spectat, hoc est, ea non excolit, ut suam emendet naturam, et mentem vero, animum virtute, linguam eloquentia conformet, quo et sibi constet homo, et humanam, quantum ab eo est, iuvet societatem; is saepe alius est, alium profitetur: saepe multis hiscit arti necessariis, quam profitetur: saepe fastidit, negligit et affligit artem ipsam, quam profitetur. At vero qui sapientia naturam emendare corruptam studet, nunquam non omnibus suae artis praesidiis instructus agit, semper sedulo ac serio agit, semper ex suae artis proprio fine agit. Et in civitate ubi professores ex vero consummate et solius humanitatis gratia artes profiteantur, quam florentes sint cives, quam beata respublica, vobis ipsis, ne multus sim, coniiendum relinquo.

Firmato igitur quod ipsa humanitatis depravatae contemplatio nos ad universum humanarum artium scientiarumque orbem absolvendum admoneat, nunc videamus quonam ordine (quae erat nostri argumenti pars altera) eas nobis perdiscendas commonefaciat.

Eo quo id facilius intelligere possitis, prius ipsam sapientiae suppellectilem omnem, instrumentumque explicemus. Sapientia, ut saepius dictum est, rerum divinarum cognitione, humanarum prudentia et orationis veritate dignitateque continetur. Sed cum vere tum digne orationis doctrinam illa recti sermonis praemittatur necesse est, quam grammaticae tradit. Succedit rerum divinarum cognitio, quas heic accipio, et quarum Deus natura est, et naturales dicuntur; et quarum natura Deus est, et proprio vocabulo « divinae » appellantur. Naturalium rerum contemplamur vel ea, de quibus iam inter homines convenit et constat, formas et numeros, de quibus mathesis suas conficit apodixes; vel causas, de quibus maxime inter doctissimos homines disceptatur, quas explicat physice; ad quam revoco anatomiam, quae est fabricae humani corporis contemplatio; et eam medicinae partem, quae morborum causas vestigat, et aliud non est, nisi physice humani corporis aegrotantis. Nam quae morborum tradit curationes, et proprio vocabulo medicina « ars » appellatur, ea est physices et anatomes practicum veluti corollarium, quemadmodum physices et mathesis est quaedam operaria appendix mechanice. Divinae autem res sunt mens humana et Deus; quae duo metaphysice ad scientiam, theologia ad religionem considerat. His itaque doctrinis cognitio naturalium rerum ac divinarum absolvitur. Humanarum rerum prudentia id pollicetur, ut quisque officium faciat suum, et ut homo et ut civis. Hominem probum moralis, sapientem civem doctrina civilis instituit; quae utraque ad nostram religionem accommodata, theologia est, quam moralem appellant: quae tres doctrinae in iurisprudentiam corrivant et confluunt. Ea enim constat ferme tota ex doctrina morali: nam neque scientia, neque ars, sed prudentia iuris est, et iustitiam sibi habet propositam; ex civili, ad publicam enim spectat utilitatem; et ex morali theologia, nam iura in Christiana republica inter-

hanno delle loro storie comparate e, come gli insegnamenti descrivono i generi delle cose, così le storie registrano le specie, ossia gli esempi. Gli scrittori sono ottimi autori di storia delle lingue, in ciascuna di esse, giacché tramandano esempi con cui ci attestano il modo con cui parlava questo o quel popolo; inoltre lo sono anche i famosi oratori e poeti, che forniscono esempi dell'arte poetica od oratoria. Sui fenomeni fisici sono state scritte, e si scrivono tutt'ora, delle storie. Forse che le osservazioni delle malattie ed i diari di esse, certi ritrovati farmaceutici, che sono chiamati comunemente « rimedi specifici » non sono dei commentari dell'arte fisica e medica? La meccanica scrive la storia delle nuove invenzioni dell'arte militare, nautica, architettonica. Né certo sbagliereste a chiamare storie della teologia morale e dogmatica i dogmi di fede rivelati dal sommo Dio e i precetti sui costumi prescritti nei diversi tempi, che esse tramandano. Infatti i teologi annoverano i libri sacri in gran parte fra i libri storici; d'altro canto cos'è la tradizione ecclesiastica se non perpetua ed ininterrotta successione della dottrina e disciplina ecclesiastica? E i commentari, gli annali, le vite degli uomini illustri, i ricordi degli stati sono così caratteristici della dottrina morale e civile che sono chiamati con vocabolo comune « storia ». E sono storie della giurisprudenza quelle che comprendono le leggi emanate in uno stato in questo o quel periodo, le interpretazioni datene dai giureconsulti e gli esempi delle sentenze di giudizio. La matematica, invece, non ha storie, perché non si serve di esempi; e non ha storia la logica, poiché si serve di esempi estranei, e quando ne è priva, li inventa; molto meno ne ha la metafisica dato che contempla solo la mente umana e Dio, come nature purissime e semplicissime.

A questo punto dai greci accolgo la celebre ripartizione di tutte le discipline in acroamatiche ed esoteriche, ma in senso diverso. Così le acroamatiche — quelle cioè che devono essere ascoltate dai maestri per essere apprese con sforzo minore —, siano gli stessi principi delle arti e delle scienze; mentre le esoteriche, che ognuno e da sé è capace di comprendere, siano le storie che sono sorte intorno alle scienze ed alle arti.

Esposta l'intera varietà delle scienze e delle arti umane, seguiamo ora come guida la nostra corrotta natura per impararle con metodo fino a conseguire la sapienza. Non vi è alcun dubbio che la puerizia è un'età dotata di una memoria così vigorosa quanto di una debole ragione: i fanciulli infatti di appena tre anni già ritengono a memoria tutte le parole, le espressioni necessarie ad ogni uso della vita, che a malapena potrebbero essere contenute da un grande volume di lessico. Nessun insegnamento come quello della lingua si basa più sulla memoria e meno sul raziocinio: infatti suo fine è quello di ottenere il consenso e l'uso da parte del popolo

in cui potere si trova l'arbitrio, il diritto e la norma del parlare.

Nessuna età è dunque più della fanciullezza adatta ad imparare le lingue. Ma a questo punto qualcuno di voi potrebbe chiedere: quale lingua è preferibile imparare? Questo ve lo insegna la stessa conoscenza della natura umana; infatti fra le pene principali cui è stata condannata, con la dispersione della società umana, abbiamo annoverato la barbarie, la varietà e l'incertezza delle lingue. Questi sono pertanto i difetti che bisogna eliminare colla conoscenza di quelle lingue che siano il più possibile dotte, certe e diffuse, in modo da riuscire col loro aiuto a comprendere per quanto possibile la società umana. Ora lingue che rispondano a questi requisiti sono solo due: la greca e la latina, entrambe certe; ma la greca è più dotta, la latina più diffusa. A queste dunque bisogna applicarsi fin da fanciulli; oltre ad esse giova che imparino anche la lingua santa per comprendere

pretatur. Porro de rebus divinis et humanis vel inter doctos disserimus, vel inter rudes eloquimur: ibi vera, hic digna oratione necesse habemus. Vera autem oratio logicae, digna numeris soluta rhetoricae, costricta vero poëticae artis et scopus et opus est.

Nunc sciatis oportet eas ferme omnes artes scientiasque, quas memoravimus, suas habere historias comparatas: et uti institutiones rerum genera prosequuntur, ita historiae species, sive exempla consignant. Linguarum historiae sunt optimi in unaquaque scriptores, ab iis enim exempla traduntur, quibus hunc vel illum populum ita locutum esse firmetur; et clari oratores ac poëtae oratoriae poëticaeque artis sunt exemplaria. De physicis phoenomenis et historiae conscriptae sunt, et scribuntur in dies. Quid certae morborum observationes eorumque diarii, et certa pharmaca excogitata, quae vulgo « specifica remedia » vocant? nonne sunt physicae artisque medicae commentarii? Et de novis bellicae, nauticae, architecturae inventis historias scribit mechanice. Dogmaticae et moralis theologiae haud prave historias dixeris, quae dogmata fidei a summo Numine revelata, et regulas de moribus aliis atque aliis temporibus praescriptas tradunt. Certe quidem sacros libros magna ex parte historicos theologi numerant: et traditio ecclesiastica quid est, nisi doctrinae disciplinaeque ecclesiasticae perpetua nec unquam interrupta successio? Atqui commentarii, annales, clarorum vitae virorum et rerumpublicarum monumenta, moralis et civilis doctrinae tam propriae sunt, ut dominanti vocabulo « historiae » nuncupentur. Iurisprudentiae vero historiae sunt, quae leges in republica hoc vel illo tempore rogatas, et ad eas a iurisconsultis interpretationes adhibitas, et rerum iudicatarum exempla complectuntur. Mathe-sis autem historias non habet, quia exemplis non utitur; nec logice, quia utitur alienis, et ubi ea desunt, confingit; multo minus metaphysice, quia mentem humanam et Deum, ut purissimas simplicissimasque naturas, nihil praeterea comtemplatur.

Atque hoc loco divisionem illam, qua disciplinae omnes in acroamaticas et exotericas diducuntur, a Graecis quidem accipio, sed aliorum accipio; ut acroamaticae, sive quae a doctoribus audiendae sunt, quo facilius acquirantur, sint ipsae artium scientiarumque institutiones; exotericae vero, quibus addiscendis ex se quisque par est, sint quae de artibus scientiisque prodierunt historiae.

Expositis igitur omnibus humanarum artium scientiarumque copiis, in iis ordine, ad sapientiam ediscendis nostram ipsorum corruptam naturam sequamur ducem. Nullum sane dubium est, quin pueritia, quantum ratione infirma aetas est, tantum memoria valeat: pueri enim vix trimuli omnia verba, omnes locutiones ad omnem vitae usum necessarias iam tenent, quas ingens lexi volumen vix capiat. Nulla doctrina ratione minus, magis memoria constat, quam sermonis, nam eius ratio consensus et usus populi est:

Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi.

Nulla igitur sane aetas linguis addiscendis aptior, quam pueritia. At heic quis vestrum roget: quibusnam linguis potissimum danda sit opera?

meglio gli argomenti dei libri sacri, che costituiscono il principale sostegno della teologia cristiana.

Passata la fanciullezza la mente umana, o ragione, incomincia ad emergere sempre di più dal fango della materia. Abbiamo detto che le pene inflitte alla mente per il peccato originale sono le opinioni; dunque la natura corrotta richiede che fin da quell'età si abbattano le opinioni. Nei giovinetti la fantasia è molto potente: di ciò è prova il fatto che quando ci siamo immaginati da giovani la forma e la posizione di città e regioni lontane, a stento, nel restante tempo della nostra vita, riusciamo a formarci di essa un'altra immagine, tanto profondamente la prima è scolpita nella nostra mente che non può essere cancellata e che un'altra non può esserle sovrapposta. Niente si oppone di più alla ragione della fantasia; e ciò lo vediamo nelle donne, le quali adoperano meno la ragione poiché sono dotate di una fantasia più potente, per la qual cosa esse sono assalite da passioni più acute di quelle dell'uomo. Stando così le cose, è necessario imitare i medici che, propinando a scarse dosi dei pericolosi veleni, guariscono le malattie; per poter rafforzare col suo mezzo la ragione, la fantasia deve essere attenuata ed i giovani devono applicarsi alla matematica, giacché il suo studio è aiutato moltissimo da una forte capacità di formare immagini. Infatti spesso è necessario osservare colla mente una lunghissima serie di figure o di numeri, perché si riesca a conoscere la verità che ne deriva. La mente umana, però, per mezzo di quella dimostrazione, considerando i punti e le linee senza alcuna grossezza e corpulenza, perde la sua materialità ed incomincia a purificarsi. In tal modo i giovani si avvezzano, in quelle cose su cui gli uomini si trovano già d'accordo, a dedurre il vero da una verità data, così che possano comportarsi colla stessa bravura anche nelle questioni fisiche su cui moltissimo si disputa.

Invero, con l'avanzare degli anni e con l'uso della matematica, la mente umana diventa sempre più libera da vincoli ed agisce con maggior metodo, tanto che dalle cose che si percepiscono con i sensi è capace di pervenire a quelle che sfuggono ad ogni senso e che pur tuttavia sono corpi.

Pertanto, dalla matematica la mente deve passare allo studio della fisica, che studia i corpi non percepibili dai sensi e le loro impercettibili figure e movimenti, che sono i principi e le cause delle cose naturali. Così, per mezzo della matematica e della fisica, la mente umana si depura come per gradi da un genere di pensieri grezzo e materiale, per procedere alla contemplazione delle sostanze spirituali e per poter intendere, con intelletto puro e semplice, se stessa e tramite se stessa Dio Ottimo Massimo, e attraverso i dati sicuri della matematica e delle conoscenze dubbie della fisica, essa giunga alla metafisica, che rivela le cose vere, certe e sotto ogni aspetto esplorate.

A voi così preparati nella metafisica, in possesso già della regola dell'emettere giudizi sulle cose false, dubbie e vere, è facile a questo punto spiegare questa stessa arte della discussione. Poi conosciuto Dio Ottimo Massimo così come è rivelato dalla natura, andate avanti per conoscerlo così come lo professa la nostra religione e rivolgete il vostro animo alla teologia cristiana.

Alla conoscenza delle cose divine segue la cognizione delle cose umane. In quest'ordine di dottrine noi dobbiamo imitare i piloti delle navi e, come quelli osservano i corpi celesti, l'Orsa minore e gli altri astri, per mantenere i percorsi determinati e per approdare con felice navigazione ai porti cui erano diretti, così noi dobbiamo contemplare le cose divine, la mente umana e la somma divinità, e dobbiamo servirci della conoscenza di esse come dell'Orsa minore, per dirigere il corso della vita umana con maggior prudenza e sicurezza attraverso le sirti delle opinioni, i fondali dei dubbi e gli scogli nascosti degli errori.

Id vos docet ipsa corruptae naturae cognitio; etenim in praecipuis poenis, ad quas damnata est, enumeravimus linguarum barbariem, varietatem, incertitudinem in humanae societatis distractam. Haec itaque vicia sunt emendanda linguarum eruditione, quae, quantum fieri possit, doctae sint, certae, communes, ut per eas, quantum pote est, humanam societatem complectamur. Eae autem duae sunt: graeca una, latina altera, utraque certa; sed graeca doctior; nunc latina communior. His igitur a pueris incumbendum; et praeterea, quo deinde sanius sacrorum sententias librorum assequantur, qui theologiae Christianae praecipuum sunt instrumentum, eos sanctae quoque linguae dare operam iuvat.

Pueritia superata, mens humana seu ratio ex materiae luto altius emergere occipit. Mentis autem poenas ob originis vicium inflictas diximus esse opiniones. Corrupta igitur natura ab ea aetate opiniones profligandas expostulat. Atqui in ephoebis phantasia plurimum pollet: cuius rei illud argumento sit, ut quam semel adolescentuli de longinquis urbibus ac regionibus formam situmque confinximus, vix reliqua aetate de iis aliam imaginem conformemus; tam alte prior caelata est, ut complanari, et alia super ea induci non possit. Nihil autem rationi magis, quam phantasia adversatur: quod in foeminis experimur, quae quia phantasia praevalet, ratione minus utuntur: quamobrem acrioribus quam viri animi perturbationibus infestantur. Cum haec ita sint, medicos imitari necesse est, qui mala venena cum modo morbis adhibent et medentur. Phantasia attenuanda est, ut per eam ipsam ratio invalescat, et mathesi ab adolescentibus incumbendum: quae doctrina vehementi imaginum conformandarum vi plurimum adiuvatur; nam saepe longissimam formarum, aut numerorum seriem mente contueri necesse est, ut apodixeos, quae inde conficitur, veritas agnoscat. Sed cum puncta lineasque sine omni crassitie et corpulentia consideret, per eam mens humana liquescit, et incipit defoecari. Atque eo pacto adolescentes in rebus, de quibus iam inter homines convenit, ex dato vero verum conficere assuefiunt; ut in physicis, de quibus maxime contenditur, idem praestare possint.

Nam procedente aetate, et mathesis usu mens humana iam corporis vinculis solutior est, et ordinatior agit: atque ex rebus, quae sensu percipiuntur; par est, quae omnem sensum effugiunt colligere, adhuc corpora tamen. Itaque a mathesi physicae opera danda est, quae insensibilia corpora eorumque insensibiles et figuras et motus, quae sunt naturalium rerum principia et caussae, contemplatur. Itaque per mathesim et physicam mens humana a pingui crassoque cogitationum genere, tamquam per gradus, depuratur, ut ad res spirituales contemplandas accedat, et intellectu mero puroque se ipsam, et per se ipsam Deum Opt. Max. intelligat; ac per mathesis data, per physices dubia ad metaphysicam, quae res veras, certas et usquequaque exploratas aperit, perducatur.

Atque ita vobis metaphysice expeditis, cum iam regulam tenueritis de falsis, dubiis verisque iudicandi, hoc loci commoda explicatu est ipsa ars dissertatrix. Tum cognito Deo Opt. Max. quem natura fatetur, ad eum cognoscendum gradum faciatis, quem nostra religio profitetur; et theologiae Christianae animum adiungatis.

In verità, non avendo gli stolti la capacità di distinguere il vero, ignorano i veri limiti dei beni e dei mali — il che è la cosa più importante del sapere umano — ed essendo molti i mali che presentano l'aspetto di beni, e viceversa molti i beni che si presentano come mali, essi, ignari, vanno dietro ai piaceri del corpo, aborriscono le fatiche, la povertà e la morte onorata, per cui coi loro vizi affliggono se stessi e rovinano l'intera società. È per questo motivo che la corrotta natura degli uomini desidera conoscere, perché essa desidera essere felice.

Colui, dunque, che non ha informato gli studi delle lettere alla sapienza, generatrice della felicità umana, scioglie forse le pene della lingua o della mente, ma non quelle dell'animo. Per la qual cosa vi sono molti uomini dottissimi i quali tuttavia sono pervasi dall'ambizione, vivono in continua ansia per un fugace vanto di erudizione, si rodono d'invidia per i più dotti. Ciò accade perché essi si proposero come fine quegli studi che invece sono dei mezzi per procurarsi la sapienza. La vera utilità delle discipline dunque, che or ora esponemmo, è che la mente si abitui alle cose vere ed una volta che vi si sia abituata, ne provi diletto; che essa sia in grado di fare con facilità allorché desidera e, quando è in grado, voglia più accuratamente scegliere i veri fini dei beni nel modo di vivere, cioè le virtù e le buone doti dell'animo, venerare per loro tramite la divinità della mente ed avvicinarsi per mezzo della mente a Dio.

Perciò voi, istruiti nella conoscenza delle cose divine, applicatevi ora all'umana saggezza, prima studiando la scienza morale, che forma l'uomo, dopo quella civile, che forma il cittadino. Di qui, istruiti in esse, vi dedicherete con facilità allo studio della teologia morale per essere in grado un giorno di dirigere, nei loro colloqui confidenziali con voi, i principi con i più saggi consigli sull'ordinamento e governo degli stati. In seguito progredirete più speditamente nell'apprendimento della giurisprudenza che deriva quasi completamente dalla dottrina morale, civile e da quella dei dogmi e dei costumi cristiani. Finalmente, affinché ognuno di voi si istruisca in questi studi della sapienza non per se stesso o per pochi, ma per bene meritare in lungo e in largo dell'umana società e poter giovare al maggior numero possibile di persone, provveda ad unire agli studi della sapienza quelli dell'eloquenza. Né tema infatti alcuno di voi, giacché tutti questi studi debbono essere coltivati per raggiungere la sapienza, d'invecchiare mentre sta imparandoli dai maestri. Invecchierà certamente, e invano, se egli coltiverà alcuni di questi studi, senza esservi convenientemente iniziato, se li coltiverà in modo diverso dal fine proprio di ciascuno di essi, se li coltiverà con ordine irregolare, come quelli di cui Fabio Quintiliano elegantemente disse che « s'indugiavano con risparmio » e dei quali si potrebbe dire più argutamente né certo con minor verità, se non m'inganno, che s'impacciano perché s'affrettano.

Cosa vuol dire il fatto che a nessuno di solito, si frappongono più ostacoli che a chi si affretta? Che chi compie confusamente gli studi, si muove come in un labirinto e non va avanti. La via più breve di tutte è, infatti, certamente la retta e il pregio specifico dell'ordine è di racchiudere in breve spazio molte cose.

Ma poiché tali studi sono per natura congiunti e disposti nell'ordine suddetto, spesso sono separati e confusi per difetto degli uomini e sembrano molti, mentre in realtà non sono molti, ma si scoprirebbe che sono gli stessi, moltiplicati. Infatti le regole delle arti e gli insegnamenti delle scienze, che considerammo acroamatiche e che debbono essere apprese dai maestri, se non si sovrappongono dall'esterno le une alle altre (che bisogno c'è infatti che si sovrappongano, se tutte si insegnano separatamente ciascuna al suo posto?) sono tutte certamente brevissime. Ritenemmo esoteriche le storie delle scienze e delle arti, giacché esse sono tali che vi è possibile impararle da voi stessi.

Ora voi avete, giovinetti d'ottime speranze, il consiglio da seguire circa il

Absolutam rerum divinarum scientiam humanarum prudentia sequitur: in quo doctrinarum ordine navium gubernatores imitari debemus: et quemadmodum ii coelestia observant, cynosuram aliaque astra, quo certa per oceanum itinera teneant, et ad quos portus contendunt, inoffenso cursu naves appellent; ita nos divina contemplemur, mentem humanam, summumque numen; earumque rerum scientia tamquam cynosura utamur, quo per medias opinionum syrtes, dubiorum vada et coecos errorum scopulos humanae vitae cursum cautius tutiusque dirigamus. Cum enim stulti homines veri internoscendi solertiam non habeant, veros bonorum et malorum fines, quod est omnis humanae prudentiae caput, ignorant. Cumque mala multa sint, quae bonorum, contra multa bona, quae malorum speciem obiiciunt; earum imprudentes rerum corporis voluptates sequuntur; labores, paupertatem ac mortem honestam abhorrent: unde per vicia se ipsos affligunt, et humanam societatem corrumpunt. Iccirco corrupta hominum natura scire desiderat, quia beatam esse desiderat.

Qui ad sapientiam igitur humanam beatitudinem parentem literarum studia non ordinarit, solvit fortasse linguae aut mentis poenas, animi non absolvit. Quare complures sunt doctissimi homines, qui tamen ambitione circumaguntur, de fluxa eruditionis gloriola anxii vivunt, invidia doctiorum uruntur. Ideo fit, quia quae studia ad sapientiam comparandam sunt media, sibi fines proposuerunt. Verus igitur disciplinarum, quas praemisimus, usus est, ut mens veris assuescat; ut, cum semel assueverit, delectetur, ut cum velit, facile possit, et cum possit, impensius velit veros bonorum fines in vita agenda deligere: nempe virtutes et bonas animi artes, et per eas mentis divinitatem excolere, et per mentem adire Deum.

Quare, divinarum rerum scientia imbuti, humanae prudentiae studeatis, primum morali, quae hominem, tum civili, quae civem format. Hinc, eas edocti, morali theologiae facilem operam dabitur ut olim a confessionibus principum eos in ordinandis regendisque rebus publicis quam sapientissimis consiliis dirigatis. Porro ad iurisprudentiam addiscendam multo expeditiores agetis: quae ex morali, civili et Christianorum, tum dogmatum, tum morum doctrina ferme omnis derivat. Tandem, ut quisque vestrum, his sapientiae studiis instructus, non sibi aut paucis, sed longe lateque de humana societate benemereri et iuvare quam plurimos possit, sapientiae studiis illa eloquentiae coniungat. Neque enim quis vestrum, quando haec omnia ad sapientiam studia excolenda sunt, in iis a doctoribus discendis dubitet consenescere. Consenescet sane, et nequicquam consenescet, si qua ex iis non rite instructus colat, si non ex suo cuiusque fine colat, si perverso ordine colat; ut quos Fabius Quintilianus eleganter in hoc argumento dixit « compendio morari »; eos argutius, nec minus ex vero, ni fallor, dixeris, haerere, quia properant. Quid illud, quod nemini aequae plura obiici solent impedimenta, quam festinanti? Et qui confusis studiorum ordinibus agunt, ut in labyrintho movent, non promovent. At via omnium brevissima recta est: et ordinis haec virtus multa brevi loco concludere. At quia haec studia natura coniuncta et quo enarravimus ordine disposita, hominum vicio scissa saepe et turbata sunt, multa videntur, at reipsa non multa, sed eadem deprehendas multiplicata. Artium enim

fine ed il metodo degli studi, dal punto di vista dell'onestà il più nobile; da quello dell'utilità, il migliore; da quello della facilità il più spedito; io non mi pento d'averlo dato, perché, sebbene io non sia un sapiente, nel darvelo tuttavia ho seguito i sapienti.

Se questi sempre agiscono, perché, sempre possono, anch'io, allorché la cognizione della corrotta mia natura mi ha suggerito le cose che vi ho detto, ho operato con la convinzione d'aver potuto parlare a voi in questa orazione con diligenza e con serietà non solo secondo il fine proprio della mia arte, ma anche per giovare, per la parte che mi spettava, all'umana società.

institutiones et scientiarum doctrinae, quas acroamaticas censuimus, et a doctoribus ediscendas, si nihil in aliis aliunde forinsecus accersatur (quid enim opus est accersiri, si omnia suo quaeque loco dispensate edocentur?) sunt ferme omnes brevissimae. Scientiarum artiumque historias exotericas esse existimavimus, ut eas per vosmet ipsos erudiri possitis.

Atque habetis, optimae spei adolescentes, quod sequamini de studiorum fine et ratione consilium, si ab honestate spectetis praeclarissimum; si ab utilitate, optimum; si a facilitate, expeditissimum, quod me dedisse non poenitet: quia, quamquam sapiens non sim, in eo tamen dando sum sapientes secutus. Si semper faciunt, quia semper possunt: ego, quando mihi haec, quae dixi, corruptae meae naturae cognitio admonuit, in hac suasionem feci; quia in hac tantum potui, ut sedulo serioque et ex meae artis proprio fine vobiscum agerem, et pro mea virili parte humanam adiuverem societatem.

VI

**DE NOSTRI TEMPORIS
STUDIORUM RATIONE**

PROLUSIONE TENUTA ALLA GIOVENTÙ
STUDIOSA DELLE LETTERE IL 18 OTTOBRE 1708
IN OCCASIONE DELLA SOLENNE INAUGURAZIONE
DELLA REGIA UNIVERSITÀ DEL REGNO DI NAPOLI
INDI ACCRESCIUTA

SOMMARIO

I. **PROGRAMMA DELLA DISSERTAZIONE.** — Argomento — In questa dissertazione si pongono a raffronto non le scienze, ma i metodi degli studi, i nostri con quelli degli antichi — Di quali cose si componga ogni metodo di studi — Ordine della dissertazione — Nuovi strumenti delle scienze — Nuovi sussidi degli studi — Quale fine hanno oggi gli studi.

II. **VANTAGGI DERIVANTI AL NOSTRO METODO DEGLI STUDI DAGLI STRUMENTI DELLE SCIENZE.** — La critica — L'analisi — Il metodo geometrico introdotto nella fisica — La chimica nella medicina — La spargirica — La chimica introdotta nella fisica e la meccanica nella medicina — Il microscopio — Il telescopio — La bussola — La nostra geometria e la nostra fisica trasferite nella meccanica — Nuovi sussidi degli studi — Compilazione di precettistiche relative a cose inerenti alla prudenza — I modelli ottimi delle arti — I caratteri tipografici — Le università degli studi — Il fine degli studi.

III. **SVANTAGGI DELLA NUOVA CRITICA.** — Contrasta alla prudenza — È d'ostacolo all'eloquenza — È d'impedimento alle arti che fioriscono grazie alla fantasia o alla memoria o all'una e all'altra — Come gli antichi evitassero gli svantaggi della nuova critica — Oggi si dispregia la topica, a vantaggio della critica — È a torto — Come si evitino gl'inconvenienti addotti dalla nuova critica.

IV. **SVANTAGGI CHE COMPORTA IL TRASFERIRE IL METODO GEOMETRICO NELLA FISICA.** — Inatidisce il desiderio di studiare più a fondo la natura — In qual guisa dobbiamo studiare la fisica da filosofi e anche da cristiani — Riesce di danno a un'arte del dire ornata e acuta — È d'ostacolo a una forma letteraria sciolta e fàconda — Ne genera, invece, una fiacca che è da fuggire segnatamente nell'eloquenza — Come se ne possano evitare gli inconvenienti.

V. **L'ANALISI.** — Si dubita che essa sia utile alla meccanica — Come si evitino gl'inconvenienti dell'analisi.

VI. **QUALI SVANTAGGI ARRECHI ALLA MEDICINA IL NOSTRO METODO DEGLI STUDI.** — Come si evitino gli svantaggi della medicina.

VII. **SVANTAGGI CHE, DATO IL SUO FINE, IL NOSTRO METODO DI STUDI ARRECA ALLE SCIENZE MORALI E POLITICHE E ALL'ELOQUENZA.** — Della dottrina politica — Dell'eloquenza — Di nuovo della dottrina politica — Ancora dell'eloquenza — Come gl'inconvenienti del nostro metodo di studi si possano tener lontani dall'eloquenza e dalla politica o prudenza civile.

VIII. **LA POESIA.** — Quando la nuova critica riesca utile alla poesia — Vantaggi recati a questa dal metodo geometrico — Il vero ideale, ossia generale, dirige rettamente la prudenza poetica — La fisica moderna riesce proficua alla poesia.

IX. **LA TEOLOGIA CRISTIANA.**

* La presente traduzione va largamente debitrice verso la precedente traduzione NICOLINI contenuta nell'edizione Ricciardi (cit.); il debito è particolarmente forte per quelle parti dove si sono posti seri problemi interpretativi [N.d.T.].

DE NOSTRI TEMPORIS STUDIORUM RATIONE

DISSERTATIO IN REGIA REGNI NEAPOLITANI ACADEMIA

XV KAL. NOV. ANNO MDCCVIII

AD LITERARUM STUDIOSAM IUVENTUTEM SOLENNITER HABITA
DEINDE AUCTA

DISSERTATIO

I. DISSERTATIONIS CONSTITUTIO. — Dissertationis argumentum — In hac dissertatione, non scientiae, sed studiorum rationes, nostra et antiquorum, comparantur — Omnis studiorum ratio quibus rebus contineatur — Disserendorum oeconomia — Nova scientiarum instrumenta — Nova studiorum adiumenta — Hodie qui studiorum finis?

II. COMMODA NOSTRAE STUDIORUM RATIONIS AB INSTRUMENTIS SCIENTIARUM. — Criticae — Analysis — Methodi geometricae in physicam inductae — Chemicae in medicinam inductae — Spargiricae — Chemicae in physicam importatae, et mechanicae in medicinam — Microscopii — Telescopii — Nauticae urnae — Nostrae geometriae et physicae in mechanicam illatarum — A novis studiorum adiumentis — Artium de prudentiae rebus redactarum — Optimorum artium exemplorum — Typorum literariorum — Universitatum studiorum — A studiorum fine.

III. NOVAE CRITICAE INCOMMODA. — Officit prudentiae — Obstat eloquentiae — Impedimento est artibus, quae phantasia vel memoria vel utraque pollent — Ut novae criticae incommoda declinabant antiqui — Prae critica hodie contemnitur topica — Incommode — Ut incommoda, quae nova affert critica, vitantur.

IV. INCOMMODA METHODI GEOMETRICAE IN PHYSICAM IMPORTATAE. — Restinguit studium ulterius contemplandae naturae — Quomodo physicae ut philosophi et quidem Christiani studeamus — Occludit facultatem acute ornateque dicendi — Obstat liberae et amplae dicendi formae — Iners gignit dicendi genus, in eloquentia maxime fugiendum — Ut eius vitantur incommoda.

V. DE ANALYSI. — Dubitatur ne non mechanicae sit inutilis. — Analysis incommoda, ut declinantur.

VI. QUAE REI MEDICAE NOSTRA STUDIORUM RATIO GIGNAT INCOMMODA. — Ut rei medicae incommoda declinantur.

VII. INCOMMODA, QUAE MORALI CIVILIQUE DOCTRINAE ET ELOQUENTIAE NOSTRA STUDIORUM RATIO AFFERT A FINE. — De doctrina civili — De eloquentia — De doctrina civili denuo — De eloquentia iterum — Ut nostrae studiorum rationis incommoda a prudentia et eloquentia arceantur.

VIII. DE RE POËTICA. — Nova critica quando rei poëticae utilis — Methodus geometrica poëticae commoda — Verum in idea sive ex genere prudentiam poëticam recte dirigit — Recentior physica rei poëticae proficua.

IX. DE CHRISTIANA THEOLOGIA.

X. INCOMMODA ARTIUM DE ARGUMENTIS PRUDENTIAE REDACTARUM. — Ut eorum incommoda declinantur.

XI. DE IURISPRUDENTIA. — De iurisprudencia Graecorum — De iurisprudencia Romanorum — Iurisprudencia in republica libera — Iurisprudencia sub Caesaribus ante Hadrianum imperatorem — Iurisprudencia sub Hadriano imperatore — Iurisprudencia sub Constantino imperatore — Commoda incommodaque in iurisprudencia ad-discenda — I commodum — I incommodum — II commodum — II incommodum — III commodum — III incommodum — IV commodum — IV incommodum — V commodum — V incommodum — VI incommodum — VI commodum tentabunde — Ac-

X. SVANTAGGI DELLE PRECETTISTICHE RELATIVE AD ARGOMENTI RIENTRANTI NELLA PRUDENZA CIVILE. — Come si eliminino tali svantaggi.

XI. LA GIURISPRUDENZA. — Presso i Greci — Presso i Romani — Al tempo della loro libera repubblica — Sotto i Cesari anteriormente ad Adriano — Sotto Adriano — Sotto Costantino — Vantaggi e inconvenienti nell'apprendimento di essa — Primo vantaggio — Primo inconveniente — Secondo vantaggio — Secondo inconveniente — Terzo vantaggio — Terzo inconveniente — Quarto vantaggio — Quarto inconveniente — Quinto vantaggio — Quinto inconveniente — Sesto vantaggio (approssimativamente) — Sesto inconveniente — Vantaggio della giurisprudenza accursiana — Inconvenienti — Primo — Secondo — Vantaggio della giurisprudenza alcianiana — Inconvenienti — Primo — Secondo — Come nell'apprendimento della giurisprudenza possano essere evitati codesti inconvenienti.

XII. GLI OTTIMI MODELLI DEGLI ARTISTI. — Quali inconvenienti producano — Come si superino.

XIII. I CARATTERI TIPOGRAFICI. — Inconvenienti che comportano — Come si evitino.

XIV. LE UNIVERSITÀ DEGLI STUDI. — Inconvenienti — Come si correggano.

XV. CONCLUSIONE DELLA DISSERTAZIONE.

I

Francesco Bacone nell'aureo libretto *Sui progressi delle scienze* indica quali nuove arti e scienze occorranza oltre quelle che abbiamo sinora, e sino a qual punto occorre sviluppare quelle che abbiamo affinché la sapienza umana raggiunga la totale perfezione. Ma mentre scopre un nuovo mondo delle scienze, dimostra di essere degno più di tale nuovo mondo che del nostro terraqueo. Infatti i suoi vasti desideri superano di tanto le capacità dell'ingegno umano, da far sembrare che venga mostrato piuttosto ciò che necessariamente ci manca per raggiungere una perfetta sapienza, che ciò cui si possa supplire. Penso che ciò sia avvenuto perché, come al solito, quelli che hanno il massimo che si possa avere si fanno desideri enormi e infiniti. Perciò il Verulamio si comportò nel campo delle lettere come si comportano nelle faccende di Stato i sovrani dei più vasti imperi, i quali, avendo raggiunto il massimo del potere sul genere umano, si sforzano, per quanto inutilmente, di far violenza coi loro grandi mezzi alla natura, di coprire i mari di sassi, i monti di vele, e altre cose contro natura. In realtà tutto ciò che l'uomo può conoscere, come anche l'uomo stesso, è finito e imperfetto. E se paragoniamo i nostri tempi con gli antichi, e sopprimiamo vantaggi e svantaggi dall'una e dall'altra parte per gli studi, potremo forse stabilire un metodo identico a quello degli antichi. Noi, abbiamo infatti scoperto molte cose che gli antichi ignoravano affatto, e gli antichi sapevano molte cose che noi non conosciamo. Noi possediamo molte facoltà per riuscire in un dato genere di studi; essi ne possedevano molte altre per riuscire in un altro campo. Si dedicavano interamente a coltivare alcune arti che noi quasi trascuriamo; noi ci dedichiamo ad altre che essi senz'altro disprezzavano. Molte discipline che essi tennero con vantaggio unite noi le distinguiamo, e molte, da loro scomodamente separate, noi le trattiamo unite; non poche, infine, hanno cambiato persino l'aspetto e il nome. Queste cose mi hanno offerto il tema per dissertare dinanzi a voi, ingenui giovanetti: Quale metodo degli studi è più corretto e migliore, il nostro o quello degli antichi? — Discorrendo di ciò porremo a raffronto utilità e svantaggi dell'uno e dell'altro; cercheremo quali nostri svantaggi si possano evitare, e con che metodo, quali non si possano, e da quali svantaggi degli antichi siano controbilanciati. È un argomento nuovo, se non erro, ma tanto necessario a

cursianae iurisprudentiae commodum — Incommoda — Unum — Alterum — Alciatiana iurisprudentiae commodum — Incommoda — Primum — Secundum — Ut incommoda in addiscenda iurisprudencia vitari possent.

XII. DE OPTIMIS ARTIFICUM EXEMPLIS. — Quae incommoda gignant — Ut superantur incommoda ab optimis artificum exemplis obiecta.

XIII. DE TYPIS LITERARIIS. — Quae afferant incommoda — Ut vincuntur quae typi afferunt incommoda.

XIV. DE UNIVERSITATIBUS STUDIORUM. — Quae incommoda pariant universitates studiorum — Ut ea incommoda castigantur.

XV. DISSERTATIONIS CONCLUSIO.

I

Franciscus Baco in aureo *De augmentis scientiarum*¹ libello novas artes scientiasque, praeter quas hactenus habemus, et quas habemus, quatenus oporteret, perducere, indicat, ut humana sapientia omnino perficeretur. Sed dum novum scientiarum reteggit orbem, novo magis quam nostro terrarum orbe se dignum probat. Etenim eius vasta desideria adeo humanam industriam exuperant, ut potius quid nobis ad absolutissimam sapientiam necessario desit, quam quod suppleri possit, ostendisse videatur. Idque puto factum, ut solet, quod qui summa tenent, ingentia atque infinita desiderant. Itaque talis in re literaria Verulamius egit, quales in rebus publicis maximorum potentes imperiorum, qui, summam in humanum genus potentiam adepti, ingentes suas opes in ipsam rerum naturam vexare, et sternere saxa maria, velificare montes, aliaque per naturam vetita irrita tamen conati sunt. Enimvero omne, quod homini scire datur, ut et ipse homo, finitum et imperfectum. Quod si nostra cum antiquis tempora comparemus, rei que literariae utrinque pensemus utilitates et damna, eadem nobis ratio cum priscis fortasse constiterit. Multa enim nobis detecta, antiquis penitus ignorata: et multa antiquis gnara, nobis prorsus incognita: complures nobis sunt facultates, ut in alio literarum genere proficiamus; complures illis, ut in alio fuere: illi toti in aliquibus artibus excellendis, quas nos fere negligimus; nos in quibusdam, quas illi plane contempserunt: multae illis commode unitae doctrinae, quas nos discerpimus, et aliquot nobis, quas illi incommode divisas tractarunt: tandem non paucae duntaxat speciem mutarunt et nomen. Quae mihi res argumentum apud vos, ingenui adolescentes, disserendum praebuerunt: *Utra studiorum ratio rectior meliorque, nostrane, antiquorum?* In quo edisserendo commoda incommodaque utriu-

¹ Il titolo esatto dell'opera, pubblicata nel 1623, è *De dignitate et de augmentis scientiarum*.

conoscersi, da far meravigliare che sia nuovo. Non mi esporrò al malanimo se voi riterrete che io non voglia tanto biasimare gli inconvenienti nostri o degli antichi, quanto combinare i vantaggi di entrambe le età. È una cosa che vi riguarda, perché non sappiate meno degli antichi in alcuni campi sapendone di più in alcuni altri; ma perché abbiate un metodo grazie al quale poter conoscere più degli antichi nella somma generale del sapere; e perché sopportiate di buon animo gli svantaggi inevitabili del nostro metodo di studio, pensando agli svantaggi dell'antico.

E perché più facilmente possiate comprendere tutta la trattazione, bisogna che sappiate che io qui non metto a confronto le scienze e arti moderne con le scienze e arti degli antichi: mi occuperò piuttosto delle cose in cui il nostro metodo supera quello degli antichi, delle altre nelle quali è superato da esso, e in che modo può non essere superato. Pertanto le nuove arti, scienze e invenzioni devono essere, se non separate dai nuovi strumenti e sussidi del sapere, per lo meno distinte. Quelle infatti sono materia degli studi, questi sono la via e il metodo, cioè l'argomento proprio della nostra dissertazione.

Il metodo degli studi infatti appare contenuto in tre cose: strumenti, sussidi, e fine. Gli strumenti comprendono l'ordine: infatti chi essendo istruito si accinge ad apprendere qualche arte e scienza, vi si accinge con ordine e secondo le regole. Gli strumenti sono la cosa più importante; i sussidi li accompagnano, quanto poi al fine, sebbene venga dopo, deve essere tenuto d'occhio dagli studiosi, sia all'inizio, sia per tutto lo svolgimento metodico degli studi. Ripartiremo dunque la nostra trattazione secondo quest'ordine, e parleremo prima degli strumenti, poi dei sussidi del nostro metodo di studi. Quanto al fine, poiché si diffonde nel nostro metodo di studi come il sangue per tutto il corpo, e come il moto del sangue si osserva là dove le arterie sono più visibili, ne parleremo dove più emergerà.

Nuovi strumenti delle scienze sono le scienze stesse, le arti, i semplici prodotti dell'arte o della natura. Strumento comune di tutte le scienze e le arti è la nuova critica; della geometria, l'analisi, della fisica, questa stessa geometria, il suo metodo, e forse la nuova meccanica; strumento della medicina è la chimica, e la spargirica, nata da essa; dell'anatomia, il microscopio; dell'astronomia, il telescopio; infine della geografia, la bussola. Fra i nuovi sussidi, poi, annovero le arti relative a molti argomenti di cose che anticamente erano affidate alla prudenza: l'abbondanza di ottimi modelli, i caratteri tipografici, e la fondazione delle università degli studi. Uno solo, poi, è il fine di tutti gli studi che oggi si osserva, si celebra, si onora da parte di tutti: la verità. E sia che di tutte queste cose consideriate la facilità, sia l'utilità e la dignità, il nostro metodo di studi apparirà più corretto e migliore, fuor d'ogni dubbio, di quello degli antichi.

II

La critica ci dà quel primo vero del quale si è certi anche nell'atto di dubitare; con questo si ritiene completamente debellata l'Accademia nuova. L'ana-

sque ad exemplum conferemus: et quae nostra incommoda vitari et qua ratione possint: quae autem non possint, cum quibus antiquorum incommodis compensentur. Res nova est, ni fallor; sed tam scitu necessaria, ut mirum, quod nova sit. Invidiam declinaverim, si me non tam nostra vel antiquorum incommoda reprehendere, quam utriusque aetatis commoda componere velle existimetis. Vestra caussa est: ne si plus quam antiqui aliis in partibus scitis, aliis minus sciatis; sed habeatis rationem, qua plus quam antiqui in ipsa summa scire possitis; et quae nostrae studiorum rationis incommoda vitari non possunt, incommodorum antiquae memores aequo animo perferatis.

Et quo rem facilius intelligere totam possitis, illud internoscatis oportet, me non haec scientias scientiis, artesque artibus nostras et antiquorum comparare: sed quid nostra studiorum ratio antiquam vincit, ecquid ab ea vincitur, et quo pacto, ne vincatur, disserere. Quare novae artes scientiaeque et nova inventa a novis sciendi instrumentis adiumentisque, si non separanda, distinguenda sunt tamen: illa namque studiorum materies est; haec via et ratio, proprium nostrae dissertationis argumentum.

Studiorum enim ratio tribus omnino rebus omnis contineri videtur: instrumentis, adiumentis et fine. Instrumenta enim ordinem complectuntur: nam qui instructus ad aliquam artem scientiamque addiscendam accedit, rite et ordine accedit. Instrumenta autem praeeunt; adiumenta comitantur; finis vero, quamquam sequitur, ad eum tamen studiosi et a principio, et per omnem studiorum rationem spectare debent. Pro hoc item ordine nostram dissertationem dispensemus, ut primo de instrumentis, tum de adiumentis nostrae studiorum rationis disseramus. De fine autem, quia per eam, uti sanguis per totum corpus, diffunditur; quemadmodum sanguinis motus, ubi sensibiliores arteriae sunt, observatur; ita, inquam, de nostrae studiorum rationis fine, ubi is magis emineat, disputabimus.

Nova autem scientiarum instrumenta alia et ipsa scientiae sunt, alia artes, alia mera artis opera, vel naturae. Omnium scientiarum artiumque commune instrumentum est nova critica; geometriae analysis; physicae haec ipsa geometria, eiusque methodus, et nova fortasse mechanica; medicinae instrumentum est chemica, et ex ea nata spargirica; anatomiae microscopium; telescopium astronomiae; geographiae denique polaris lapidis urna. In novis autem adiumentis numero artes de compluribus rerum argumentis, quae antiquitus prudentiae committebantur, redactas; optimorum copiam exemplorum, typos literarios, et studiorum universitates constitutas. Finis autem omnium studiorum unus hodie spectatur, unus colitur, unus ab omnibus celebratur, veritas. Quarum rerum omnium sive facilitatem, sive utilitatem dignitatemque spectetis, nostra studiorum ratio omni procul dubio antiqua rectior esse meliorque videatur.

II

Etenim critica id nobis dat primum verum, de quo, vel cum dubitas, certus fias; et quo omnem prorsus Academiam novam profligasse existi-

lisi poi risolve con metodo meravigliosamente semplice problemi geometrici insoluti presso gli antichi. E gli antichi si servirono della geometria e della meccanica come di strumenti della fisica, ma non sempre; i nostri se ne servono sempre, e ne usano di migliori. Infatti non rientra in questa discussione lo stabilire se in virtù dell'analisi la geometria sia diventata più esplicita e se la meccanica si sia rinnovata; ma è certo che i maestri la adoperano aumentata di nuove e ingegnosissime invenzioni, e per non essere abbandonati da quelle nel tenebroso cammino della natura, hanno importato il metodo geometrico nella fisica, e a quello legati come a un filo d'Arianna, compiono interamente il cammino che si sono proposti, descrivendo le cause per cui questa mirabile macchina del mondo fu costruita da Dio ottimo massimo, non già come fisici esitanti, ma come architetti di un'edificio immenso. La chimica, quasi ignota agli antichi, quali contributi non dà alla medicina! La quale, scoperta l'affinità dei fenomeni chimici, non soltanto congettura, ma quasi scorge con gli occhi moltissime funzioni e malattie del corpo umano. La spagirica poi, figlia della chimica, era restata per gli antichi solo un desiderio, che noi abbiamo soddisfatto divenendone padroni. Taluni hanno applicato la chimica alla fisica, e altri la meccanica alla medicina: la chimico-fisica riproduce quasi con le mani alcune meteore ed altre opere di natura, mentre la medicina meccanica, descrive e cura le malattie del corpo umano mediante i movimenti di una macchina. L'anatomia, oltre la circolazione del sangue, l'origine dei nervi, ed innumerevoli succhi, vasi e canali del corpo umano, nei quali aveva già superato l'antica, illustra riccamente, col sussidio del microscopio, la descrizione delle ghiandole biliari, dei visceri minuscoli, delle piante, del baco e degli insetti, sì da farci scorgere il processo generativo dell'uovo fecondato: cose tutte sfuggite agli occhi degli antichi. L'astronomia con l'aiuto del telescopio osserva stelle nuove, molte e varie macchie solari, e le fasi dei pianeti, rivelando innumerevoli errori del sistema tolemaico.

Gli antichi, quasi vati, divinarono confusamente che oltre l'oceano vi fossero altre terre; noi le abbiamo scoperte per mezzo della bussola, e la geografia ne è stata illustrata in modo straordinario. Chi crederebbe che gli uomini oggi siano in grado non soltanto di girare col sole intorno all'intero orbe terraqueo, ma di sopravanzare il sole medesimo in questo cammino percorrendolo in un tempo minore di quello in cui il sole compie il suo corso? La meccanica accresciuta dalla geometria e dalla fisica come la s'insegna oggi, di quante, quanto grandi e quanto meravigliose invenzioni non sembra avere arricchito l'umana società! Si potrebbe dire senza dubbio che da essa è nata l'arte moderna della guerra, la quale ha tanto superato l'antica che, dinanzi al nostro sistema di fortificazione e di espugnazione delle città, Minerva disprezzerebbe la sua acropoli di Atene, e Giove rimprovererebbe al suo fulmine trisulco di essere spuntato e inerte. Tanto grandi sono i nostri strumenti delle scienze: passiamo ora a vedere quanto grandi siano i sussidi.

Di molti argomenti, infatti, che un tempo venivano lasciati alla sola prudenza, ora si sono costituite delle arti: opera che gli antichi disperarono di compiere nel campo della giurisprudenza, atterriti dalla difficoltà. Inoltre nella poetica, oratoria, pittura, scultura e nelle arti che consistono nell'imitazione, abbondiamo di copiosi ottimi esemplari, per i quali i nostri possono più rettamente e facilmente imitare la stessa ottima natura. E quindi, grazie alla stampa, dappertutto si pubblicano libri, per cui presso i nostri sono tanti non solamente coloro che hanno familiarità con uno o due autori, ma anche quelli che si sono eruditi attraverso una cultura vasta, varia e quasi infinita. Abbiamo infine le università degli studi, costituite e ordinate per ogni scienza e arte,

matur. Analysis autem mira methodi facilitate problemata geometrica antiquis insoluta dissolvit. Et antiqui geometria et mechanica, tamquam physicae instrumentis, usi sunt; non perpetuo tamen: nostri iisdem et perpetuo, et melioribus. Nam geometriam analysi explicatorem, et mechanicam novamne, nostrae disputationis non est; novis certe et ingeniosissimis inventis auctam adhibent duces: et, ne ab iis unquam in tenebricoso naturae itinere deserantur, methodum geometricam in physicam importarunt, qua veluti Ariadneo aliquo filo alligati, institutum peragunt iter, et causas, quibus haec admirabilis mundi machina a Deo Opt. Max. constructa est, non iam tentabundi physici, sed velut immensi alicuius operis architecti describunt. Chemica antiquis prorsus incognita, quibus adiumentis instruit medicinam! quae chemicorum phaenomenon similitudine apposita, quam plurimas humani corporis functiones et morbos nedum coniicit, oculis plane cernit. Certe spargirica, eius soboles, desiderabatur antiquis: nos eorum voti compotes facti sumus. Et chemica a quibusdam in physicam invecta est; uti et a quibusdam mechanica in medicinam. Et chemico-physica nonnulla meteora aliaque naturae opera manu pene facit: mechanico autem medicina per machinae momenta humani corporis describit morbos et curat. At anatome praeter sanguinis circumitum, nervorum originem et innumeros succos, vasa ductusque humani corporis, per quae iam praestabat antiquae, microscopii praesidio glandium miliarium, minutorumque viscerum, plantarum, bobicis insectorumque, et praecipue ad generationem planissime perspiciendam, ovi incubati descriptionem; quae omnia antiquorum oculos effugerunt, luculenter illustrat. Et astronomia, telescopio adiuta, nova sidera, multas solis easque variantes maculas et erronum phases observat: quae res detectae complura Ptolemaici de universo systematis vicia detexerunt. Antiqui ultra Oceanum alias esse terras tamquam vates per incerta divinabant; nos vero nauticae urnae usu reteximus, et geographia mirum quantum illustrata! Quis credat, homines hodie non solum cum sole universum terrarum orbem ambire, sed ultra solis vias egredi posse, minori temporis spacio, quam quo sol ipse intra eas suum conficiat cursum! A geometria et physica, qua metodo hodie docentur, aucta mechanica, quot, quantis, et quam miris inventis humanam auxisse societatem videtur. Certe ex iis nostri temporis bellicam natam dixeris: quae tantum antiquos est praetergressa, ut prae nostra muniendarum expugnandarumque urbium ratione Minerva suam Athenarum contemneret arcem, et trisulcum fulmen Iupiter obtusum brutumque increparet. Tanta sunt nostra scientiarum instrumenta, quanta nunc studiorum adiumenta videamus. De multis enim rerum argumentis, quae olim uni prudentiae relinquebantur, artes redactae sunt: quod in specie de iurisprudencia opus antiqui efficere, difficultate deterriti, desperarunt. Praeterea in re poëtica, oratoria, pictura, sculptura aliisque artibus, quae imitatione constant, ingenti optimorum copia exemplorum abundamus; quibus nostri commonefacti et rectius et facilius ipsam possunt optimam imitari naturam. Atque adeo typorum beneficio omnia libris scatent: quare apud nostros tam multi sunt non unum et item alterum scriptorem docti; sed multa, varia, ac pene infinita lectione eruditi. De-

grazie alle quali si educano mente, cuore e linguaggio umano. E oggi, certamente, in tutti questi studi letterari si mira ad un solo fine: la verità; e se la volessi esaltare, mi attirerei la domanda stupita: — E chi la disprezza?...

↳ Ritorniamo dunque ad esaminare i vantaggi del nostro metodo, e vediamo se siano privi di qualcosa che gli antichi avevano, oppure misti a svantaggi che essi non avevano, e se possiamo scusare i difetti del nostro ottenendo i vantaggi dell'antico, e in che modo; e con quali inconvenienti degli antichi siano da compensare quei nostri svantaggi dai quali non riusciamo a liberarci.

III

↳ Innanzitutto, circa gli strumenti delle scienze, noi iniziamo tutti gli studi dalla critica, la quale, per liberare la verità genuina non solo da ogni errore, ma anche da ciò che può suscitare il minimo sospetto di errore, prescrive che siano allontanati dalla mente tutti i secondi veri, ossia i verisimili, al modo stesso che si allontana la falsità. Tuttavia è sbagliato: infatti la prima cosa che va formata negli adolescenti è il senso comune, affinché, giunti con la maturità al tempo dell'azione pratica, non prorompano in azioni strane e inconsuete.

Il senso comune si genera dal verosimile come la scienza si genera dal vero e l'errore dal falso. E in effetti il verosimile è come intermedio tra il vero e il falso, giacché, essendo per lo più vero, assai di rado è falso. Dunque, dovendo gli adolescenti essere educati, soprattutto nel senso comune, è da temere che esso sia soffocato dal metodo critico dei moderni. Inoltre il senso comune è regola dell'eloquenza, come di ogni disciplina. Infatti, spesso gli oratori trovano maggiore ostacolo nel trattare una causa vera che non abbia niente di verosimile, che nel trattarne una falsa avente un fondamento giustificabile. Si rischia perciò che la nostra critica renda i giovani incapaci di eloquenza. Infine i nostri critici pongono il primo vero come anteriore, estraneo e superiore ad ogni immagine corporea. Ma lo insegnano troppo prematuramente ai giovani, anzi, quando essi sono ancora acerbi. Infatti, come nella vecchiaia prevale la ragione, nella gioventù prevale la fantasia; e non conviene affatto accecarla, poiché sempre è considerata come felice indizio dell'indole futura.—

↳ E la memoria, la quale se non è tutt'uno con la fantasia, certo è press'a poco la stessa cosa, poiché i fanciulli in nessun'altra facoltà della mente premezzano, dev'essere rigorosamente coltivata; e non si debbono indebolire gli ingegni nelle loro attitudini per quelle arti che richiedono memoria, o fantasia, o ambedue, come la pittura, la poesia, l'oratoria e la giurisprudenza; né la critica, che è per i nostri strumento di tutte le scienze e arti, dev'essere loro di impedimento.

↳ Gli antichi, presso i quali la geometria era la logica dei fanciulli, evitarono tali svantaggi. Imitando i medici che seguono le indicazioni della natura, insegnavano agli adolescenti quella scienza che non si può intendere senza attitudine a formare immagini, affinché, senza fare violenza alla natura, ma lentamente, secondo la capacità e l'età, si abituassero all'uso della ragione.

↳ Oggi si celebra solo la critica e la topica non solo non precede ma addirittura è lasciata indietro. E ciò a torto, poiché come la scoperta degli argomenti viene per natura prima del giudizio sulla verità, così la topica, come materia

nique universitates studiorum institutas habemus, omnique scientiarum et artium genere instructas, quibus hominum mens, animus et lingua perficiatur. Atque in his ferme omnibus literarum studiis ad unum hodie spectatur finem, veritatem; quam si laudare instituam, illa dignus sim admiratione: quis unquam vituperavit?

Haec nostrae studiorum rationis commoda ad examen revocamus: et an ullis expertia bonis, quae antiquis erant, vel malis admixta, quae non erant, videamus: et an nostrae mala vitare, et antiquae bona quoque consequi, et quo pacto possimus: quae autem non possimus, cum quibus antiquae malis pensentur, disseramus.

III

Et principio, quod ad scientiarum attinet instrumenta, a critica hodie studia inauguramus: quae, quo suum primum verum ab omni, non solum falso, sed falsi quoque suspicione expurget, vera secunda et verisimilia omnia aequae ac falsa mente exigi iubet. Incommode quidem: nam adolescentibus quam primum sensus communis est conformandus, ne in vita agenda aetate firmati in mira erumpant et insolentia. Ut autem scientia a veris oritur, error a falsis, ita a verisimilibus gignitur sensus communis. Verisimilia namque vera inter et falsa sunt quasi media: ut quae fere plerumque vera, perraro falsa. Itaque, cum maxime adolescentibus sensus communis educi deberet, verendum ne iis nostra critica praefocetur. Praeterea sensus communis, ut omnis prudentiae, ita eloquentiae regula est: nam saepe oratores magis caussa laborant vera, quae nihil verisimile habeat, quam falsa, quae credibili ductu constet. Quare periculum subest, ne nostra critica adolescentes reddat eloquentiae ineptiores. Denique nostri critici ante, extra, supra omnes corporum imagines suum primum elocant verum. Sed id adolescentibus immature atque acerbè praecipunt. Nam ut senectus ratione, ita adolescentia phantasia pollet: neque sane pueris, quae beatissimum futurae indolis specimen semper habita est, excaecari ullo modo oportet. Et memoriam, quae cum phantasia, nisi eadem, certe pene eadem est, in pueris, qui nulla alia mentis facultate praestant, excoli impense necesse est: neque ingenia ad artes, quae phantasia, vel memoria, vel utraque valent, ut pictura, poëtica, oratoria, iurisprudencia, quicquam sunt hebetanda: neque critica, quae omnium artium scientiarumque instrumentum nostris commune est, ulli debet esse impedimento. Haec incommoda declinabant antiqui, quibus geometria ferme omnibus erat logica puerorum. Nam medicos imitati, qui, quo natura vergit, incumbunt, scientiam iis, quae sine acri imagines conformandi vi haud recte percipi potest, tradebant; ut nulla vi naturae facta, sed sensim, et placide pro aetatis ingenio consuefierent rationi.

Deinde sola hodie critica celebratur; topica nedum non praemissa, sed omnino posthabita. Incommode iterum: nam ut argumentorum inventio prior natura est, quam de eorum veritate diiudicatio, ita topica prior critica debet esse doctrina. At enim eam nostri facessunt, et nullius usus pu-

d'insegnamento, deve precedere la critica. Eppure i nostri la escludono, giudicandola buona a nulla; purché gli uomini siano dei critici, affermano, scopriranno ciò che c'è di vero in ogni cosa insegnata e distingueranno, senza aver appreso alcuna topica e seguendo lo stesso criterio del vero, le cose verisimili che stanno attorno.

Ma chi può esser certo d'aver visto tutto? Da ciò discende quella somma e rara virtù dell'orazione; detta perciò completa, quando non lascia nulla che non sia stato inserito nel tema, nulla che il pubblico debba desiderare. Benché la natura umana sia suscettibile di errore, tuttavia l'unico fine delle arti è il renderci certi d'aver agito rettamente e se la critica è l'arte dell'orazione vera, la topica è l'arte dell'orazione faconda. Perciò quelli che sono esercitati, nella topica, ossia di inventare il medio (ciò che gli scolastici chiamano *medium* è per i latini l'*argumentum*) poiché nel dissertare conoscono tutti i luoghi degli argomenti, come se percorressero gli elementi della scrittura, hanno ormai l'esperienza di vedere subito ciò che di persuasivo è implicito in ogni causa. Difficilmente invece si dà il titolo di oratori a quelli che non abbiano conseguito questa facoltà, essendo compito primo degli oratori che, in cause per direttissima che non ammettono attese o rinvii (come è diventata pratica molto costante del nostro foro nelle cause penali, che sono quelle veramente oratorie), essi possano portare un pronto aiuto agl'imputati, in difesa dei quali sono assegnate poche ore per l'arringa.

I moderni critici, però, quando sia presentato loro qualche dubbio, rispondono col detto famoso: « Fammici pensare ». Si aggiunga che l'importanza dell'eloquenza si basa per noi tutta sull'uditorio e che noi dobbiamo adattare la nostra orazione alle opinioni del pubblico, poiché spesso quegli stessi che sono irremovibili per forti ragioni, sono smossi dal loro parere da qualche lieve argomento. Quindi non è giusta l'osservazione che Cicerone abbia detto molte cose insignificanti, poiché proprio per queste egli dominò nel foro, nel senato e, soprattutto, nei pubblici comizi e riuscì oratore degnissimo della maestà dell'impero romano. Che cosa è che fa indugiare nelle cause l'oratore che cerca solo il vero e che rende sollecito chi bada alle verosimiglianze? M. Bruto, basandosi su questa nostra o quasi nostra critica (era infatti stoico) credeva che si dovesse difendere Milone con implorazioni, e che bisognasse lottare per l'assoluzione in riconoscenza per i suoi massimi meriti verso lo Stato, per aver eliminato Clodio, la peggior peste. Cicerone, però, esperto nella topica, credette erroneo in quel frangente rimettere tale imputato alla clemenza dei giudici e, se avesse fatto l'arringa, Milone, com'egli stesso dichiarava, con sicurezza sarebbe uscito assolto da quel processo.

Eppure anche Arnauld, dottissimo sotto ogni aspetto, la dispregia e la giudica buona a nulla. A chi credere, ad Arnauld che nega, o a Cicerone che afferma e dichiara di essere divenuto eloquente proprio per la topica? Giudichino gli altri. Noi invece, per non donare all'uno né togliere all'altro diciamo che la critica ci rende veraci, la topica eloquenti; poiché come un tempo gli stoici si dettero tutti alla critica, e alla topica gli accademici, così oggi è in voga presso i novatori il metodo arido e deduttivo degli stoici, e presso gli aristotelici quello vario e molteplice degli accademici. Tutte le tesi proposte da Pico della Mirandola oggi sarebbero ridotte da uno di questi dottissimi in un sol sorite, il Da Gaeta invece le combatte con cento sillogismi. E sempre si può constatare come le antiche scuole filosofiche divennero tanto più feconde quanto più si allontanarono da questa critica.

Gli stoici che, come i nostri moderni, vollero la ragione regola del vero, furono più di tutti gli altri minuti e sottili, mentre gli epicurei, che vollero tutto

tant: nam sat est, inquiunt, homines modo critici sint, rem doceri, ut quid in ea veri inest inveniatur; et quae circumstant verisimilia, eadem ipsa veri regula, nullam topicam docti vident. Sed qui certi esse possunt vidisse omnia? Unde illa summa et rara orationis virtus existit, qua « plena » dicitur, quae nihil intactum, nihil non in medium adductum, nihil auditoribus desiderandum relinquit. Natura enim incerta est, et praecipuus, immo unus artium finis, ut nos certos reddat, recte fecisse: et critica est ars verae orationis, topica autem copiosae. Deinde in topica, sive medii inveniendi doctrina exerciti (« medium » Scolastici dicunt, quod Latini « argumentum » appellant), cum iam norint omnes argumentorum locos in disserendo, ut scribendi elementa percurrere, iam facultatem habent ex tempore videndi quicquid in quaque causa insit persuadibile. Qui vero eam facultatem adepti non sunt, oratoris nomen vix merent: quorum munus id est praecipuum, ut in rebus fervidis, quae cunctationem, vel comperendinationem non patiuntur (ut in nostro foro, in caussis, quae crimine constant, et vere oratoriae sunt, saepissime usuvenit,) reis, quibus paucae horae ad dicendam causam sunt praestitutae, praesentem opem afferre possint. At nostri critici, cum quid dubii iis oblatum est, illud respondent: — Ista de re sine cogitem. — Ad haec, tota eloquentiae res nobis cum auditoribus est, et pro eorum opinionibus nos nostrae orationi moderari debemus, et natura ita comparatum est, ut saepe qui pollutissimis rationibus non moventur, iidem aliquo levi argumento de sententia deiiciantur. Quare, ut orator omnium animos pertigisse certus sit, omnes argumentorum locos percurrisse necesse est. Quapropter non recte notant Ciceronem multa levia dixisse: nam et levibus illis in foro, in senatu, et potissimum in concione regnavit; et orator extitit imperii Romani maiestate dignissimus. Quid illud, quod in quibus caussis haerebit orator, qui unum verum curat, in iisdem sese expediet, qui verisimilia praeterea consecatur? M. Brutus hac nostra, aut ferme nostra critica instructus (Stoicus enim erat), Milonem deprecativo statu defendendum putabat, eumque contendere absolvi oportere, cum ob eius maxima in rempublicam merita, tum quod pessimam de ea pestem, Clodium sustulisset. At Cicero, in topica versatus, intuitum existimavit talem reum, eo rerum statu, iudicum clementiae committere, et coniectura eam causam duxit: quam si egisset, Milo certe, ut ipsemet profitebatur, eo iudicio evasisset absolutus. Atqui Arnoldus, vir usquequaque doctissimus, eam contemnit, et nullius frugis existimat. Utri credendum, Arnoldone, qui negat, an Ciceroni, qui se a topica potissimum eloquentem factum affirmat et profitetur, aliorum esto iudicium: nos autem, ut ne quo alteri donemus, alteri rapiamus, dicimus, ut critica veraces, ita topica nos fieri copiosos; quod, quemadmodum olim Stoici in critica, Academici in topica arte toti fuere, ita hodie ratio disserendi Stoicorum arida et deducta apud recentiores, varia autem et multiplex Academicorum apud Aristotelicos in usu est: quodque, a Pico Mirandulano propositum, doctissimus quis recentior uno sorite perstringeret, Caietanus centum numero syllogismis oppugnat. Et perpetuo animadvertere licet antiquas philosophorum sectas, quo longius ab hac critica recesserunt, eo copiosiores fuisse. Stoici, quibus aequae ac nostris mentem veri

sensibile, furono limpidi e alquanto più diffusi; gli antichi accademici, seguaci di Socrate il quale affermava di non sapere altro se non di non sapere nulla, furono abbondanti e assai ornati: gli accademici nuovi, invece, i quali professavano di non sapere neppure di non sapere, rovesciarono torrenti di eloquenza ed erano densi come la neve. Stoici ed epicurei del resto propugnavano una parte sola della discussione, Platone inclinava per il verisimile, Carneade invece accettava i contrari, e un giorno sosteneva che la giustizia c'è e un altro no, con pari peso di prove e con incredibile forza di argomentazione. Tutto ciò perché il vero è uno, i verisimili molti, i falsi infiniti. Perciò entrambi i metodi di ragionare sono difettosi: quello dei topici, perché spesso assumono per vere cose false e quello dei critici che respingono anche il verisimile. Quindi, per evitare i due eccessi, sarei d'avviso d'istruire i giovani in tutte le arti e scienze con giudizio integrale. A tal fine la topica li arricchisca dei suoi luoghi e intanto col senso comune progrediscano nella pratica della vita e nell'eloquenza, con la fantasia e la memoria si irrobustiscano in quelle arti che si servono di queste facoltà, infine apprendano la critica, per giudicare in ultimo col proprio cervello sulle cose apprese e si esercitino sui medesimi argomenti, sostenendo le due tesi opposte.

Così riuscirebbero esatti nelle scienze, vigili nella condotta pratica della vita, ricchi di eloquenza, immaginativi nella poesia e nella pittura, fervidi di memoria per la giurisprudenza; si eviterebbe così che divenissero temerari, come quelli che disputano su materie che stanno per imparare, né religiosamente creduloni, come quelli che stimano veri solo i dogmi del maestro. In questo mi pare che gli antichi ci superassero; i pitagorici tacevano per un intero quinquennio, difendendo le cose udite con la sola testimonianza del maestro (*ipse dixit*), e generalmente il compito degli iniziati era di ascoltare, onde erano detti propriamente uditori.

Lo stesso Arnauld, sebbene a parole rifiuti questo metodo di studi, in pratica lo adotta, riempiendo la logica di molti reconditi esempi su ogni genere di discipline; i quali esempi, se non si siano prima apprese le arti e le scienze donde son dedotti, l'uditore a stento può comprendere senza grande attitudine espositiva e un'immane fatica da parte degli insegnanti. Perciò se da ultimo si impara la logica, oltre i sopracitati, si evitano anche questi inconvenienti: quelli di Arnauld, il quale, benché porti esempi utili, si capisce a stento, e quelli degli aristotelici, i cui esempi, sebbene si capiscano, sono affatto inutili.

IV

Si deve ancora vedere se il metodo geometrico, applicato dai moderni alla fisica, non porti all'inconveniente che, non essendo possibile negare alcuna parte del processo deduttivo senza infirmare la proposizione base del ragionamento, si deve giungere a una di queste soluzioni: o disimparare una tale fisica per volgere la mente alla contemplazione dell'universo, o, per volerla professare, disporla con qualche nuovo metodo; o spiegare qualche nuovo fenomeno come corollario di codesta fisica. Perciò i fisici moderni assomigliano a coloro che

regulam esse placuit, omnium maxime minuti et exiles; Epicurei, qui sensum esse voluerunt, puri et aliquanto amplius explicati; at Academici antiqui, Socratem secuti, qui nihil se scire, praeterquam nescire affirmabat, abundantes et ornatissimi; Academici vero novi, qui hoc ipsum nescire se nescire profitebantur, torrentium more exundabant et nivis ritu spissi. Et Stoici atque Epicurei unam duntaxat disputationis partem propugnabant. Plato in alterutram, quae verisimilior videretur, inclinare: Carneades autem utrumque complectebatur oppositum, et uno die iustitiam esse, altero non esse, aequis rerum momentis et incredibili disserendi vi, disputabat. Atque haec omnia inde orta, quia verum unum, verisimilia multa, falsa infinita.

Quare utraque disserendi ratio viciosa: topicorum, quia saepe falsa arripiunt; criticorum, quia verisimilia quoque non assumunt. Igitur, ut utrumque vitetur vicium, existimem, adolescentes scientias artesque omnes integro iudicio doceri, quo topicae ditent locos, ac interea sensu communi ad prudentiam et eloquentiam invalescant, phantasia et memoria ad artes, quae iis praestant mentis facultatibus, confirmentur; deinde discere criticam; tum de integro de iis quae edocti sunt suo ipsorum iudicio iudicent; et in iisdem in utramque partem disserendis sese exercent. Ita namque evaderent in scientiis veri, ad rerum prudentiam solertes, ad eloquentiam copiosi, ad poësim picturamve phantastici, ad iurisprudentiam memoriosi; et cautum praeterea esset, ne fierent temerarii, ut qui de rebus inter discendum disputant; neve prave religiosi, ut qui nihil, nisi a doctore dictatum, verum putant. Qua mihi in re antiqui nobis praestare videntur: Pythagorei namque universum silebant quinquennium; per quod tempus audita solo doctoris testimonio « ipse dixit » propugnabant, et generatim tyronum philosophiae proprium munus erat audire: unde proprio vocabulo dicebantur « auditores ». Atque hanc studiorum rationem Arnoldus ipse, quamquam verbis negat, re tamen ipsa mihi confirmat et profitetur: qui abditissimis cuiusvis generis disciplinarum exemplis suam logicam refert: quae nisi artes scientiaeque, unde depromuntur, antea perceptae sint, sine summa eloquentia et labore summo praeceptorum, intelligi ab auditore aliquo pacto vix possunt. Itaque si logica postrema discatur, praeter quae supra memoravimus, haec etiam vitantur incommoda: nempe et quod fert Arnoldus, qui, ut exempla utilia afferat, vix intelligitur; et quod ferunt Aristotelici, quorum exempla, ut intelligantur, inutilissima sunt.

IV

Methodus autem geometrica in physicam a nostris inducta videndum, ne illud incommodum secum importet, quod cum ex ea nihil negare possis, nisi caput ipsum aggrediaris, horum alterum fieri necesse sit: aut physicam huiusmodi dediscere, ut mentem ad universi contemplationem adiungas; aut, si eam profiteri velis, nihil restare, nisi eandem nova aliqua methodo disponas; aut aliquod novum phaenomenon explices, tamquam

hanno ereditato palazzi, ove nulla manca per magnificenza e comodità, onde non resta loro che mutar di posto la copiosa suppellettile o abbellire la casa di qualche lieve ornamento, secondo la moda del tempo. / Sostengono i dotti che questa fisica, insegnata col metodo geometrico, è la stessa natura, che scorgi ovunque ti voiga a contemplare l'universo; ritengono perciò che siano da ringraziare gli autori che ci liberarono dal grande fastidio di studiare ancora la natura e ci lasciarono questi edifici così ampi e ben costruiti. / Qualora necessariamente la natura si comportasse come essi l'hanno concepita, bisognerebbe ringraziarli; ma ove la sua costituzione fosse diversa e fosse falsa anche una sola delle norme fissate da codesti studiosi circa il moto (per non dire che non soltanto una se n'è scoperta falsa) stiano attenti a non trattare con sicurezza la natura, sicché, mentre attendono a curare i tetti, trascurino con pericolo le fondamenta di quelle case. Oh, non inganniamo noi stessi e gli altri, o uditori! Codesti metodi, codesti soriti, come in geometria sono verissime vie di dimostrazione, così, dove la materia non tollera dimostrazione, già dalle antiche scuole filosofiche erano stati censurati, come una specie difettosa e capziosa di ragionamento, nei riguardi degli stoici, che nella disputa si servivano di quest'arma. E dura ancora la fama di quanto gli antichi temessero la logica di Crisippo, come insidiosissima.

Per ciò codeste cose che in fisica si presentano per vere in forza del metodo geometrico, non sono che verisimili, e dalla geometria ricevono il metodo, non la dimostrazione: dimostriamo le cose geometriche perché le facciamo; se potessimo dimostrare le cose fisiche, noi le faremmo. Nel solo Dio ottimo massimo sono vere le forme delle cose, perché su quelle è modellata la natura. Lavoriamo dunque alla fisica come filosofi, per ben educare l'animo nostro, superando in ciò gli antichi, che coltivavano questi studi per contendere empicamente in beatitudine con gli dei, mentre noi lo facciamo per abbassare l'orgoglio umano. Ricerchiamo il vero e, quando non lo troviamo, lo stesso desiderio ci conduca a Dio ottimo massimo, sola via e verità.

Inoltre, il metodo geometrico prescrive di contenere le discussioni fisiche entro brevi termini, a guisa di dimostrazioni geometriche e con divieto di ogni ornamento. Perciò si osserverà che i moderni fisici hanno un modo di discussione rigoroso e conciso; poiché codesta sorte di fisica, sia quando la si impari sia quando la si insegni, fa sempre scaturire una proposizione da quella che immediatamente precede, essa limita negli ascoltatori quella facoltà, che, propria di filosofi, fa scorgere analogie tra cose di gran lunga disparate e differenti, ciò che è ritenuto principio e base di ogni fine e fiorita forma del dire. Non sono infatti la stessa cosa la sottigliezza e l'acutezza, giacché il sottile consta di una sola linea, l'acuto di due e tra le molte acutezze il primo posto è tenuto dalla metafora, la più insigne finezza e l'ornamento più splendido di ogni parlare ornato. Ma anche per altri motivi chi si abitua a discutere geometricamente riesce meno adatto per l'eloquenza. Questa mira a persuadere la moltitudine incolta e i rozzi, soprattutto quando

...vola una parola irrevocabile,

non sostengono tale lunga catena dei ragionamenti, né è il caso di affaticarli con tanta tensione mentale, affinché li ritengano. Perciò è necessario adoperare per essi quella forma di dire sciolta e copiosa con cui l'oratore ora prova, ora diverge, ora ritorna al tema; smussa gli angoli di ciò che ha detto un po' rudemente, amplia ciò che ha sintetizzato, rafforza quello cui aveva accennato e s'indugia nella stessa tesi con altre e altre figure oratorie, affinché l'uditore la faccia propria, imprimendola nell'intimo del suo animo. I fisici, infine, fondano i

eiusdem physicae corollarium. Itaque recentiores physici eorum similes esse videntur, quibus aedes a parentibus relictæ sunt, ubi nihil ad magnificentiam et usum desideretur, ut iis tantum amplam suppellectilem mutare loco, aut aliquo tenui opere ad seculi morem exornare relinquatur. At inquirunt docti homines hanc eandem physicam, qua ipsi methodo docent, ipsam esse naturam: et quoquo te ad universi contemplationem convertas, hanc physicam intueri. Quare gratias agendas authoribus putant, qui nos tanto negotio naturae ultra contemplandae liberarunt: et has aedes amplissimas instructissimasque reliquerunt. Quando ita se habere naturam necesse est, agant quam maximas: sed, si ea aliter sit comparata, si una de motu regula falsa sit, ut ne dicam non unam tantum iam falsi comperitam esse, videant, etiam atque etiam videant, ne non tuto iam naturae securi agant: et dum aedium fastigia curant, fundamenta cum periculo negligant. Ah! ne fallamus, neque fallamur, auditores: istas methodos, sive soritas istos, ut in geometricis verissimae demonstrandi viae et rationes sunt, ita, ubi res demonstrationem non patitur, tamquam viciosum captiosumque argumentandi genus, priscae philosophorum sectae Stoicis, qui eo disserendi telo utebantur, obiectabant. Et Chrysippi logicam, ut insidiosissimam antiquos reformidasse etiamnum fama constat.

Quare ista physicae, quae vi methodi geometricae obtenduntur vera, nonnisi verisimilia sunt, et a geometria methodum quidem habent, non demonstrationem: geometrica demonstramus, quia facimus; si physica demonstrare possemus, faceremus. In uno enim Deo Opt. Max. sunt verae rerum formae, quibus earumdem est conformata natura. Demus igitur physicae operam, ut philosophi, nempe ut animum componamus: et in eo praestemus antiquis, quod illi haec studia excolebant, ut impie cum diis de felicitate contenderent; nos autem, ut humanos spiritus deprimamus: iis quidem vestigemus verum, cuius sumus tantopere studiosi; sed, ubi non invenimus, hoc ipsum veri desiderium nos ad Deum Opt. Max., qui unus via et veritas est, manuducat.

Deinde geometrica methodus physicas dissertationes iuxta ac geometricas apodixes, tamquam contentas doceri tantum, ornari vetat. Itaque recentiores physicos omnes genere disserendi contento ac severo uti animadvertas: cumque haec physica, et cum discitur et cum percepta est, perpetuo ex proximis proxima inferat, eam auditoribus facultatem occludit, quae philosophorum propria est, ut in rebus longe dissitis ac diversis similes videant rationes: quod omnis acutae ornataeque dicendi formae fons et caput existimatur. Neque enim tenue idem est atque acutum: tenue enim una linea, acutum duabus constat. In acutis autem dictis principem obtinet locum metaphora, quae est omnis ornatae orationis maxime insigne decus et luculentissimum ornamentum. Sed et alia de caussa ad id disserendi genus consuefacti, ii ad eloquentiam sunt minus idonei. Eloquentia enim imperitae multitudini est potissimum comparata: et rudes homines longas istas rationum cathenas, maxime ubi

... volat irrevocabile verbum,

difficillime tenent; et ut teneant, tanta animorum contentione fatigandi

loro metodi sui primi veri, senonché il buon oratore sorvola sulle cose note a tutti e, trattando le verità secondarie, tacitamente richiama gli uditori sulle prime, in modo che a costoro sembri di giungere da se stessi a quegli argomenti, che in realtà l'oratore viene svolgendo. In questo modo prima sveglia le menti per poi commuovere gli animi. Ecco perché non tutti approvano una singola forma letteraria, anche se eccellente, laddove tutti si dilettono di un unico ottimo oratore. Abbiamo esposto sopra, ove abbiamo trattato il modo di allontanare gli svantaggi della critica, come si evitino questi danni del metodo geometrico, applicato alla fisica: il resto lo diremo fra poco.

V

Circa l'analisi è da riconoscere, per quel che riguarda gli enigmi della geometria che, se i più dotti antichi, posti di fronte ad essi, sembravano Davi, i nostri per la facilità del metodo analitico sono divenuti Edipi. Ma, premesso il principio che la facilità dissolve gli ingegni come la difficoltà li acuisce, bisogna fermarsi sulla questione, se nelle più moderne invenzioni meccaniche qualcosa sia da attribuire a codesto metodo. Infatti l'inventare è pregio del solo ingegno e la geometria, appunto, esercita l'ingegno. Come gli aurighi frenano per qualche tempo l'ardore dei loro focosi cavalli per poterli poi lanciare a più veloce corsa, così la geometria, nel momento in cui viene appresa reprime gli ingegni, per renderli più acuti quando è ricondotta alle applicazioni pratiche. Infatti porge ad essi un gran numero di figure, affinché con mirabile sveltezza le passino in rassegna, quasi come un alfabeto elementare, e poi le connettano e le compongano per risolvere i problemi proposti. L'analisi invece, come

... la profetessa, non ancora domata dal terribile Febo,
smania nel suo antro, per cercare di scuotersi fuori
dal petto il gran dio:

così conduce il suo ragionamento, in attesa se non le si diano per caso le equazioni che cerca. Si sa che nell'assedio di Siracusa Archimede inventò meravigliose macchine da guerra. I moderni direbbero che egli aveva conoscenza dell'analisi ma che, insofferente di quel metodo, lo tenne nascosto. Ma quelli che si esprimono a tal modo non so se parlino così per magnificare ancora di più con le parole questo dono, che essi hanno offerto alla repubblica delle lettere e che, di per sé, è cosa grande. Di certo le invenzioni dei moderni per cui principalmente abbiamo fatto tanti progressi rispetto agli antichi (artiglierie, navi a vele, orologi, cupole nei templi) comparvero prima ancora della divulgazione dell'analisi. Circa l'orologio, non vi sarà alcuno che assuma con convinzione la difesa degli antichi da non confessare che, in fatto di ingegno inventivo, essi sono stati superati di gran lunga dai moderni. Le famose navi degli antichi a sedici ordini di remi spiccano più per magnificenza che per tecnica nautica; ma le nostre a sole vele hanno la stessa efficienza. Né direbbe cosa

non sunt. Quapropter illa libera et ampla dicendi forma apud eos uti necesse est, qua orator modo probet, modo divertat, modo ad propositum redeat; et quod rudius dixit, expoliat; quod brevius, amplificet; quod levius, asseveret: et in eadem re aliis atque aliis orationis figuris immoretur, ut eam quam altissime animo impressam auditor afferat domum.

Denique physici suas methodos a primis veris ordiuntur. At quae in confesso apud omnes sunt, bonus orator praeterit; et secunda vera eloquendo, de primis auditores tacitus admonet: ut quas ipse argumentationes re vera conficit, eas auditores conficere sibi videantur. Atque ea ratione prius mentes movet, ut porro commoveat animos. Quod in causa eius est, ut unam vel pulcherrimam formam non omnes probent; omnes autem uno oratore optimo delectentur. Haec methodi geometricae in physicas dissertationes inductae incommoda qua ratione vitentur, et supra, ubi de declinandis criticae incommodis verba fecimus, aliqua dicta sunt, et reliqua paullo inferius dicemus.

V

De analysi vero, ut fatendum, quod ad quae geometriae aenigmata doctissimi antiquorum Davi erant, eius methodi facilitate nostri Oedipi facti sunt; ita hoc ipso quod facilitas dissolvat, difficultas vero acuat ingenia, subsistendum in eo, an novissima mechanicae inventa ei quicquam sint accepta referenda. Nam nova invenire unius ingenii virtus est; ingenium vero geometria exercet. Ea enim, ut equorum agitadores acres equos aliquantisper refraenant, quo fugam celeriore effundant, ita cohibet ingenia dum discitur, quo, dum ad usum revocetur, peracuat. Nam ingentem formarum vim iis obiicit, ut mira mentis celeritate tamquam scribendi elementa percurrant, eaque legant atque componant, quibus proposita dissolvat problemata. Analysis autem, ut

... Phoebi nondum patiens immanis in antro
bacchatur vates, magnum si pectore possit
excussisse deum;

ita suas rationes subducit, expectans, an forte sibi dentur, quas quaerit aequationes. Deinde Archimedes in Syracusarum obsidione miras belli machinas excogitasse memoriae proditum est. Heic respondent Archimedes eam nosse et invidia dissimulasse. Sed qui haec dicunt, nescio an id dicant, quo hoc suum literarum reipublicae emissum donum, quod re ipsa magnum est, verbis magis adornent. Nam certe a nostris inventa, quibus potissimum longe praestamus antiquis, aeneum ignitae pilae tormentum, navis unis instructa velis, horologium et pensilia hemisphaeria templorum ante omnem vulgatam analysim prodire. Et de horologio quidem nemo est, qui tanta ex fide antiquorum susceperit patrocinium, quin eos a nostris longe ingenio victos esse fateatur. Illae autem vel sexdecim remorum ordinibus constructae antiquorum naves magnificentiam potius nauticae ostentabant; at nostrae unis instructae velis vim ipsam tenent. Neque nihil diceret, qui novum terrarum orbem antiquis non tam nauticae urnae ino-

stolta chi affermasse che le nuove terre non furono scoperte dagli antichi non tanto per la mancanza della bussola, quanto perché le loro navi erano inadatte ad attraversare l'oceano. E sulla smisurata macchina di Demetrio Poliorcete e delle altre guerresche degli antichi si può dare lo stesso giudizio che si è dato sulle loro navi. E le colossali opere di Menfi ed altre dell'antichità, nelle quali si potrebbe riscontrare una qualche superiorità degli antichi su noi, furono opere della potenza più che dell'arte. E poi, prima che si costruissero le cupole pensili, l'architettura ne negava la possibilità. Filippo Brunelleschi, che primo osò iniziare e condurre a termine a Firenze nella chiesa di Santa Maria del Fiore un'impresa di tal genere, quanti affanni e angherie non soffrì da parte degli architetti del tempo, ostinati a sostenere non potersi assolutamente poggiare su quattro punti sospesi una ingente mole architettonica, tirata su verso l'immenso spazio!

E che cosa c'è da dire poi contro il fatto che, anche dopo l'introduzione del metodo analitico nella meccanica, coloro che hanno escogitato nuove e mirabili cose non ne hanno tenuto conto? E d'altronde, contro il fatto che coloro i quali, fondandosi solo sull'analisi, tentarono di scoprire qualcosa, e non vi riuscirono? Con la speranza di avere la più veloce nave, Perot ne costruì una a rigore di calcolo e in conformità alle norme dell'analisi; ma, quando prese il mare, essa si convertì in uno scoglio. Esula dalla nostra tesi esaminare se ciò avvenne perché, come le musiche concepite matematicamente non piacciono, così le macchine costruite secondo i principi dell'analisi non riescono ad alcuna utilità. Ma, per quanto detto, sarà lecito dubitare se coloro, che in questi ultimi tempi hanno sviluppato la meccanica, abbiano potuto tanto per l'efficacia esercitata su di loro dalla geometria e per la fertilità dell'ingegno, che non per un qualsiasi ausilio ricevuto dalla analisi.

Pertanto, nell'educare gli ingegni alla meccanica, si badi a istradare i giovinetti nelle matematiche non già attraverso le specie, ma attraverso le forme. Ove poi l'analisi ci appaia quasi arte divinatoria, ricorriamo pure ad essa, ma come a un artificio:

e non si ricorra a un intervento divino a meno che non si sia presentato un nodo della situazione degno di un vindice.

VI

Quanto alla medicina, sussistono oggi questi inconvenienti: pur non conoscendo bene le cause dei morbi, diamo scarsa importanza ai sintomi, pronunciando diagnosi avventate, per cui gli antichi ci superano, essendo i loro metodi curativi più certi. Poiché le cause dei morbi sembravano loro abbastanza occulte e incerte, essi investigavano con religiosa diligenza ciò che, fondato su lunga osservazione, potevano certamente intendere: partendo dai sintomi, non giudicare tanto la natura del male, quanto la gravità e il suo corso, per giungere a una sicura guarigione. Qui c'è una correlazione precisa tra i mali del corpo e quelli dell'animo. Ai cortigiani restano ignote non solo la natura, ma anche le cause dell'ira del signore; ma essi, ammaestrati dall'esperienza, si accorgono in tempo quando sta per esplodere, onde non lo si deve contrariare, perché non infuri di più, quando l'ira sta per sbollire, e per sollecitarlo con preghiere alla clemenza, quando la collera è cessata per tentare di blandirlo. Pertanto, mentre oggi si sente dire dai medici di temporeggiare per vedere dove vada a finire la natura malata, gli antichi, ritenendo più facile conservare la salute del corpo,

pia, quam quod eorum naves Oceani impotentes essent, incognitum fuisse affirmaret. Idemque iudicium de ingenti illa Demetrii Poliorcetis halepoli aliisque bellicis antiquorum machinis, quod de eorundem navibus fieri potest. Et Memphytica aliaque antiquitatis miracula magis eorum potentiae, quam artis opera, qua nobis quicquam praestarent, contendere audacter possis. At hemisphaeria templorum pensilia, antequam extruerentur, architectura ipsa extrui posse denegabat. Quot enim aerummas Philippus Brunelleschius, qui Florentiae omnium primus in templo divae Mariae Florum dictae audax incoepit perfecitque facinus, a sui temporis architectis pertulit, contendentibus nunquam fieri posse, ut super quatuor pendentibus punctis tantillum, nedum ingens aedificii moles in immensum pertinentis educeretur! Quid, si qui nova ac mira post analysim editam in mechanica excogitarunt, eam plane contempserint? et qui una analysi freti aliquod opus invenire conati sunt, id iis haudquaquam successerit? P. Perotus pro analyticis regulis navim omni commensu construxit, sperans eam omnium agilissimam fore; in mare deducta, in scopulum conversa est. An id eo fiat, quia, ut acroamata ad mathesim exacta non delectant, ita machinae ad analysim sint inutiles, nostrae disputationis non est. Sed illud ambigere per haec, quae diximus, licet, qui novissime mechanicam adauxerunt, ne non id ipsa geometriae vi, et sua ingeniorum felicitate magis, quam ulla analysis ope praestiterint. Quare ut ingenia ad mechanicam excolantur, cauto opus est, ne per species, quas dicunt, sed per formas in mathesi adolescentes instituantur: et quando analysis ars divinandi quaedam videtur, ad eam, tamquam ad machinam, confugiamus:

Nec deus intersit, nisi dignus vindice nodus
inciderit.

VI

In re autem medica illa subsunt incommoda; quod, cum morborum causas non satis certo scire putemus, parum attendamus signa, facessamus ferme iudicia: quibus rebus, cum antiqui nostris praecellerent, eorum via et ratio medendi erat procul dubio certior. Cum enim fortasse iis causae satis occultae incertaeque viderentur, de eo duntaxat erant usque ad religionem solliciti et curiosi, quod unum in se recipere, et longa observatione freti praestare poterant; ex signis non tam de morborum causis, quam de gravitate et progressu ad certum curationis ductum iudicare. Qua in re corporis animique morbi aptissime sibi respondent et congruunt. Aulici non solum irae naturam, sed saepe etiam causas, quibus princeps irascatur, ignorant; et tamen usu docti praesentiscunt quam mox in iram erumpat, ne adversentur, quo irae gradu, ne incendant magis; quando ira defervescat, ut deprecando ad clementiam reducant; quando restincta omnino sit, ut molles aditus tentent. Igitur, quando hodie illud in ore medicorum

come tutti gli altri beni, che riacquistarla una volta perduta, attendevano con ogni diligenza che la natura sana manifestasse i sintomi di un eventuale male, per poterlo eliminare in tempo. Era la medicina praticata dall'imperatore Tiberio, arte che, a suo giudizio, tutti avrebbero dovuto conoscere, giunti a 30 anni: questa sola i sapientissimi romani praticarono per tutti i secoli che tutti sanno. Né poi di ciascuno la natura è insidiosa, anzi con precisione e diligenza tutela il corpo e, prima che giunga qualche morbo, essa non manca di avvertirci con qualche sintomo, del male che sta per arrivare: siamo noi a trascurare l'arte di osservare bene i nostri casi senza fare attenzione a quei sintomi, mentre, oserò dirlo, non v'è nulla di grandissimo che avvenga di colpo e nessuno è stato mai tolto di mezzo da morte repentissima. Per evitare in medicina questi inconvenienti, illustriamo più ampiamente le cause, accennate a volo.

Oggi ricaviamo i ragionamenti fisici da un unico vero investigato, laddove sono verisimili i segni e le diagnosi raccolte con lunga indagine. Perciò, come il Verulamio notava che i galenici non riuscivano coi loro sillogismi a conoscere le cause delle malattie, così io noto che i moderni non riescono in quell'intento col sorite. Come chi disputa con sillogismi non porta nulla di nuovo, perché nella premessa è implicita la conseguenza, così chi argomenta col sorite esplica una seconda verità implicita nella prima. Invece le malattie sono sempre nuove, diverse secondo gli ammalati e neppure io sono lo stesso di un minuto fa, quando parlavo degli infermi; al contrario, da allora a ora, innumerevoli istanti della mia vita sono trascorsi, innumerevoli movimenti si sono compiuti verso il giorno supremo. Dunque, poiché (il vero genere abbracciando tutte le specie) in ciascun genere le malattie sono infinite, non possono esser tutte circoscritte da una sola forma. Stando così le cose, come non si approda a nulla di vero sulle malattie mediante il sillogismo, la cui premessa maggiore consiste in un genere (e questa materia non è contenuta in un genere), così sarà col sorite. È più sicuro, pertanto, attenerci ai casi particolari e usare il sorite con molta precauzione, appoggiandoci prevalentemente all'induzione. Coi moderni, spieghiamo le cause poiché sono più esplicite, ma facciamo gran conto dei sintomi e della diagnosi, e coltiviamo la medicina preservatrice degli antichi (nella quale comprendo ginnastica e dietetica) nella stessa misura della medicina curatrice dei moderni.

VII

Ma il più grave danno del nostro metodo è che, mentre ci occupiamo molto assiduamente di scienze naturali, trascuriamo la morale, specialmente quella parte che si occupa dell'indole dell'animo nostro e delle sue tendenze alla vita civile e all'eloquenza, alla casistica delle virtù e dei vizi, ai costumi per ogni età, sesso, condizione, fortuna, stirpe, stato, e di quell'arte del decoro, più di ogni altra difficile: perciò per noi se ne sta trascurata e incolta la compiutissima e nobilissima dottrina dello stato.

È poiché oggi l'unico fine degli studi è la verità, noi studiamo la natura in quanto ci sembra certa e non osserviamo la natura umana, perché incertissima

omnium celebratur: — Cunctemur, et quo aegra natura evadat opperiamur, — antiqui, rati corporis salutem, ut bona cetera, facilius conservari, quam corruptam restitui, ad illa sedulo attendebant, quid futuri morbi natura valens innueret, quo provideri et vitari posset. Quae erat illa Tiberii Caesaris medicina: ars, quam omnes, ut trigesimum aetatis annum attingerent, novisse oportere existimabat; eaque una sapientissimi Romani tot, quot omnes norunt, seculis usi sunt. Neque sane ulli natura cuiusquam sua insidiosa est, cum tanta fide et diligentia cuiusque tutelam gerat. Semper enim antequam in morbum corruat, aliquo futuram ruinam signo portendit; nos vero, qui ad eam in nobis attendendi artem negligimus, animum non advertimus, ut dicere audeam, cum nihil repente maximum fiat, vel repentina morte sublatum neminem.

Haec rei medicae incommoda ut vitentur, eorum causas, iam levius indicatas, apertius demonstramus. Hodie ab uno aliquo explorato vero nostras de physicis argumentis dissertationes deducimus: signa vero et iudicia verisimilia sunt, quae longa observatione colliguntur. Quare, ut Galenicis non recte morborum causas syllogismo coniiicere Verulamius notabat, ita ego recentiores non recte id ipsum sorite praestare dixerim. Nam ut qui syllogismo contendit, nihil novi affert, quia in propositione vel assumptione complexio continetur; ita qui sorite confirmat, nihil aliud facit, quam explicat verum secundum, quod in primo latebat involutum. Atqui morbi semper novi sunt et alii, ut semper alii sunt aegrotantes. Neque enim ego idem nunc sum, qui modo fui, dum aegrotantes proloquerer: innumera namque temporis momenta iam aetatis meae praeterierunt, et innumeri motus, quibus ad summum diem impellor, iam facti sunt. Atque indidem, cum in quoque, ut ita dicam, genere (nam verum genus species omnes complectitur) morbi sint infiniti, una forma omnes finire non possunt. Cumque haec ita sint, uti syllogismo, cuius amplior pars genere constat, et hae res vero genere non continentur; ita et sorite nihil quicquam veri de iisdem rebus conficere possumus. Quare tutius consilium, ut particularia consecremur; et sorite non supra eius in hac re meritum utamur quidem, sed potissimum insistamus inductione; causas cum recentioribus, quia explicatiores sunt, explicemus; magni tamen signa et iudicia faciamus; et Conservatricem antiquorum, sub qua Exercitricem et Diaetariam comprehendo, aequae ac nostram Curatricem, excolamus.

VII

Sed illud incommodum nostrae studiorum rationis maximum est, quod cum naturalibus doctrinis impensissime studeamus, moralem non tanti facimus, et eam potissimum partem, quae de humani animi ingenio eiusque passionibus ad vitam civilem et ad eloquentiam accommodata, de propriis virtutum ac viciorum notis, de bonis malisque artibus, de morum characteribus pro cuiusque aetate, sexu, condicione, fortuna, gente, republica, et de illa decori arte omnium difficillima disserit: atque adeo amplissima praestantissimaque de republica doctrina nobis deserta ferme et inculta

a causa dell'arbitrio.) Ma questo metodo di studio determina nei giovani tali danni che in seguito né si comportano nella vita civile con sufficiente prudenza, né sanno colorire e infiammare opportunamente una orazione col calore dei sentimenti. Circa la prudenza nella vita civile, poiché i fatti umani sono dominati dall'occasione e dalla scelta, che sono incertissime, e poiché a guidarle valgono per lo più la simulazione e la dissimulazione, cose ingannevolissime, quelli che coltivano il puro vero difficilmente sanno servirsi dei mezzi e con maggior difficoltà conseguire i fini; onde, delusi nei propositi e ingannati dai suggerimenti altrui, molto spesso si ritirano. Dato, dunque, che le azioni della vita pratica sono valutate in conformità ai momenti e alle contingenze delle cose, cioè alle cosiddette circostanze di cui molte estranee e inutili, talune spesso non confanno e anche avverse al proprio fine, i fatti umani non possono misurarsi con il criterio di questa rettilinea e rigida regola mentale: occorre considerarli, invece, con quella misura flessibile di Lesbo, che, lungi dal voler conformare i corpi a sé, si snodava in tutti i sensi per adattare se stessa alle diverse forme dei corpi. Quanto alla scienza, essa differisce dalla prudenza civile proprio in questo: eccellono nella scienza quelli che ricercano una causa sola da cui poter ricavare molteplici fenomeni di natura, mentre nella civile prudenza prevalgono quelli che ricercano quante più cause di un sol fatto per congetturarne quale sia la vera. Ciò perché alle più alte verità mira la scienza, alle più piccole la saggezza, onde si distinguono i tipi dello stolto, dell'astuto analfabeta, del dotto maldestro e dell'uomo savio. E in verità, nella vita pratica, gli stolti non si curano né delle più alte né delle più piccole verità; gli astuti analfabeti avvertono le piccole e non vedono le prime; i dotti avventati giudicano le cose più basse in base alle più alte, viceversa i sapienti le più alte dalle più basse. Ma le verità universali sono eterne e quelle particolari da un momento all'altro divengono false; le cose eterne stanno al di sopra della natura e in questa non esiste cosa che non sia mobile e mutevole. Pertanto il vero coincide col buono, del quale ha le medesime doti e virtù. Perciò lo stolto, cui sono ignote tutte le verità, universali e particolari, paga continuamente il fio della sua stoltezza. All'indotto astuto, che coglie le verità particolari senza possedere il vero in universale, quelle stesse astuzie che giovano oggi nuoceranno domani. I dotti avventati che dai veri universali scendono direttamente ai veri particolari, restano impigliati nelle contingenze della vita. Ma i sapienti, i quali, pur tra le tortuosità e le incertezze della vita pratica, mirano sempre all'eterno vero, quando riesca loro impossibile prendere la via retta, aggirano l'ostacolo e prendono decisioni utili a lunga scadenza e per quanto naturalmente possibile. Dunque, per quanto detto, procedono erroneamente coloro che adottano nella prassi della vita il metodo di giudicare proprio della scienza; infatti essi misurano i fatti secondo la retta ragione, mentre gli uomini, per essere in gran parte stolti, non si regolano secondo decisioni razionali, ma secondo il capriccio e il caso. E poiché non hanno coltivato il senso comune né mai perseguito le verisimiglianze, contenti della sola verità, non apprezzano come in concreto la pensino gli uomini e se ciò sembri loro pur vero: il che non solo per i semplici cittadini ma anche per gli ottimati e per i sovrani è stato attribuito a gravissimo difetto e talvolta fu di gran danno e rovina. Quando il re Enrico III di Francia fece assassinare il condottiero Enrico di Guisa, principe molto popolare, contro la pubblica fede del salvacondotto e durante gli Stati generali, benché fossero legittimi i motivi, tuttavia, poiché non erano di ragione pubblica, denunziata a Roma la cosa, il cardinale Ludovico Madruzzo, uomo politico espertissimo, commentò l'accaduto con queste parole: « I principi debbono curare che le cose non solo siano vere e giuste, ma tali pure appaiano ». I misfatti avvenuti in seguito in Fran-

iacet. Quia unus hodie studiorum finis veritas, vestigamus naturam rerum, quia certa videtur: hominum naturam non vestigamus, quia est ab arbitrio incertissima. Sed haec ratio studiorum adolescentibus illa parit incommoda, ut porro nec satis vitam civilem prudenter agant, nec orationem moribus tingere et affectibus inflammare satis sciant. Et, quod ad prudentiam civilis vitae attinet, cum rerum humanarum dominae sint occasio et electio, quae incertissimae sunt, easque, ut plurimum, simulatio et dissimulatio, res fallacissimae ducant, qui unum verum curant, difficile media, difficilius fines earum assequuntur; et suis consiliis frustrati, alienis decepti, quam saepissime abeunt. Quando igitur vitae agenda ex rerum momentis et appendicibus, quae circumstantiae dicuntur, aestimantur: et earum multae fortasse alienae ac ineptae, nonnullae saepe perversae, et quandoque etiam adversae suo fini sunt; non ex ista recta mentis regula, quae rigida est, hominum facta aestimari possunt; sed illa Lesbiorum flexili, quae non ad se corpora dirigit, sed se ad corpora inflectit, spectari debent. Atque adeo hoc scientia a prudentia distat, quod scientia excellunt, qui unam causam, per quam plurima naturae effecta perducunt; prudentia vero praestant, qui unius facti quam plurimas causas vestigant, ut quae sit vera, coniciant. Idque adeo fit, quia scientia ad summa, sapientia ad infima vera spectat: unde stulti, illiterati astuti, docti imprudentis et viri sapientis distinguuntur characteres et notae: nam in vita agenda stulti neque summa, neque infima vera attendunt; illiterati astuti infima animadvertunt, prima non vident; imprudentes docti ex summis infima, sapientes vero ex infimis summa dirigunt. At ex genere vera aeterna sunt, particularia autem quoque temporis momento in falsa mutantur; aeterna supra naturam extant; in natura enim nihil, nisi mobile, nisi mutabile continetur. Tum autem bonum cum vero congruit, et eadem cum eo vim habet, easdem dotes. Proin stultus, qui nec ex genere, nec in specie vera norit, semper praesentem suae temeritatis fert poenam. Indocto autem astuto, qui vera peculiaria captat, nec ex genere verum tenet, quae astutiae hodie prosunt, eae ipsae cras nocebunt. Docti vero imprudentes, qui ad peculiaria a vero ex genere recta pergunt, per anfractuosa vitae percurrunt. At sapientes, qui per agendorum obliqua et incerta ad aeternum verum collimant, quia recta non possunt, circumducunt iter; et consilia expediunt in temporis longitudinem, quantum natura fieri potest, profutura.

Non recte igitur, per haec, quae diximus, ii faciunt, qui iudicandi rationem, qua utitur scientia, in prudentiae usum transferunt: nam ii res recta ratione aestimant, et homines, cum bona ex parte stulti sint, non consilio, sed libidine vel fortuna reguntur: ipsi de rebus iudicant, quales esse oportuerit, et res, ut plurimum, temere gestae sunt. Et cum sensum communem non excoluerint, nec verisimilia unquam secuti sint, uno vero contenti, quid porro de eo homines communiter sentiant, et an iis quoque vera videantur, nequicquam pendunt: quae res non solum privatis hominibus, sed principibus viris et summis regibus et summo vicio datum est, et quandoque maximo damno maloque fuit. Cum Henricus tertius rex Galliarum, Henricum Guisium ducem, popularissimum principem, sub publica comitate fide, et in mediis Galliarum conventibus morti dari

cia dimostrarono poi quanto fosse saggia questa sentenza. Giustamente dunque i romani, molto saggi per quanto era praticità, valutavano le apparenze e giudici e senatori formulavano le loro decisioni cominciando col verbo *videri*.

Per riassumere, i filosofi, che per la più alta conoscenza dei problemi più ardui erano un tempo chiamati politici, dal nome di tutte le cose dello Stato, in seguito da un piccolo rione di Atene e dal luogo ove insegnavano presero il nome e furono detti peripatetici e accademici; allora insegnavano logica, cosmologia e morale per la pratica civile: ora noi ricadiamo verso gli antichi fisici. E mentre una volta dagli stessi la triplice filosofia era applicata all'eloquenza — onde dal Liceo uscì Demostene e dall'Accademia Cicerone, massimi oratori degli idiomi più nobili — oggi invece, pur con questo stesso metodo, si insegna in modo tale che sono tutti inariditi i fonti di ogni eloquenza che sia verisimile, ricca, acuta, ornata, chiara, ampia, infiammata, nonché capace di esprimere i caratteri umani; e le menti degli uditori si formano simili

... alle nostre vergini, che le madri vogliono
con le spalle basse, e strette in busto, perché siano snelle:
se una è poco più in carne, dicono che è un pugile, le lesinano il cibo;
e se la natura è stata generosa con loro, le cure le rendono come giunchi.

Qui i più dotti a quanto ho detto circa la prudenza nella vita civile obietteranno forse che li voglio cortigiani, e non filosofi, che trascurino il vero e si attengano alle apparenze, opprimano la virtù e ne assumano la caricatura. Nulla di ciò: li vorrei filosofi anche a corte, che curino la verità quale appare e perseguano l'onestà quale tutti approvano. Anzi, a proposito dell'eloquenza, questi stessi miei filosofi si sforzano di apportarle col loro metodo di studi, non solo nessun danno, ma la maggiore utilità. Quanto vale di più — essi dicono — produrre nella mente con argomenti reali quella forza che si accresce col ragionamento e da cui non ci si può mai svincolare, piuttosto che piegare l'animo con lusinghe del discorso e infiammata eloquenza, sfumate le quali, si ritorna di nuovo al modo originario di sentire? Ma che farci, se l'eloquenza ha da fare tutta, non con la mente, ma con l'animo? La mente si lascia piegare dai sottili ragionamenti, ma l'animo non si lascia vincere né debellare se non da queste corpulentissime macchine oratorie. E, invero, se l'eloquenza è la facoltà di persuadere al dovere, ottiene tale scopo persuasivo chi riesce a determinare negli ascoltatori lo stato d'animo desiderato. I sapienti suscitano in sé questo stato d'animo con la volontà, docile seguace della ragione, per cui basta loro insegnare il dovere per farlo. Il volgo è volto e travolto dalla bramosia, che è tumultuosa e turbolenta, come un marchio dell'anima contratto a contagio col corpo, del quale segue la natura, onde non si smuove se non mediante cose corporee.

Pertanto, si deve attrarre l'ascoltatore con immagini corporee, perché ami, giacché, se ama una volta, facilmente lo si indurrà a credere; pervenuto ch'egli sia all'amore e alla fede, lo si deve infiammare affinché si ridesti la volontà, più di quanto non sia capace per la sua ordinaria debolezza. Dunque, tre cose da fare perché l'oratore porti a compimento la sua opera di persuasione. Due sole cose volgono a buon uso le perturbazioni dell'animo (mali dell'uomo interiore che nascono tutti dall'appetito come da un'unica fonte): la filosofia, che le modera nei sapienti in modo che assurgano a virtù, e l'eloquenza che le coltiva nel volgo affinché conducano ad attuare la virtù.

Ma essi replicheranno che oggi la forma degli stati è tale che nei popoli non regna più la libera eloquenza. Siamo grati ai principi che ci governano con leggi, non con parole; ma, in questi stessi stati, oratori eccellenti per fa-

mandasset, quamquam facto iustae subessent caussae, quia tamen non videbantur, re Romam perlata, Ludovicus cardinalis Mandrutius, rerum publicarum prudentissimus, factum in ea verba notavit: « Principes non solum, ut res verae et iustae sint, sed ut tales quoque videantur curare oportere ». Quod sapiens dictum mala inde in Galliae regno orta quam verissimum esse comprobarunt. Recte igitur sapientissimi Romani in prudentiae rebus quid videretur spectabant; et cum iudices, tum senatores per verbum « videri » suas sententias concipiebant.

Ut haec igitur omnia complectamur, philosophi, qui propter eximiam rerum maximarum scientiam « politici » olim, universarum rerum publicarum nomine, vocabantur, postea ex parva urbis Athenarum particula, et loco ubi docebant, nomen habuerunt, ac Peripatetici et Academici dicti sunt, tum rationalem tum naturalem moralemque doctrinam ad civilem prudentiam apposite tradebant; hodie res nobis ad antiquos physicos reciderunt. Et quando olim triplex philosophia ab iisdem tradebatur ad eloquentiam accommodate, unde a Lyceo Demosthenes, ab Academia Cicero luculentissimarum maximi oratores linguarum prodire; hodie ea ratione docetur, ut in ea fontes omnis verisimilis, copiosae, acutae, ornatae, explicatae, amplae, moratae inflammataeque orationis sint exiccatae, et auditorum mentes conformant similes

... virginum nostrarum, quas matres student
demissis humeris esse, et vincto pectore, ut graciles sient:
si qua est habitior paulo, pugilem esse aiunt, deducunt cibum;
tametsi bona est natura, reddunt curatura iuncea.

Haec doctissimi homines ad illud de civili prudentia fortasse respondeant: me eos velle aulicos, non philosophos; vera negligere, et apparentia sequi; virtutem opprimere, et virtutis simulacra prae se ferre. Nullus equidem, sed eos vellem aulae quoque philosophos: verum curare, quod videatur: honestum sequi, quod omnes probent. At enim de eloquentia iisdem ipsi suam studiorum rationem nedum nullum ei incommodum, sed maximam contendunt afferre utilitatem. — Quanto enim — inquiunt — praestat veris rerum argumentis eam menti vim facere, quae cum ratione coalescat, nec unquam ab ea resolvi possit; quam istis orationis illecebris et dicendi facibus animum flectere, quae ubi restinctae sunt, rursus ad ingenium redeat. — Sed quid facias, si non cum mente, sed cum animo tota eloquentiae res est: mens quidem tenuibus istis veri retibus capitur, sed animus non nisi his corpulentioribus machinis contorquetur et expugnatur. Eloquentia enim est officii persuadendi facultas: is autem persuadet, qui talem in auditore animum, qualem velit, inducat. Hunc animum sapientes sibi inducunt voluntate, quae mentis placidissima pedisequa est; quare eos sat est, doceas officium, ut faciant. At multitudo et vulgus appetitu rapitur et abripitur: appetitus autem est tumultuosus et turbulentus; cum enim sit animi labes, corporis contagione contracta, corporis naturam sequens, non movetur nisi per corpora. Itaque per corporeas imagines est alliciendus ut amet; nam ubi semel amat, facile docetur, ut credat; et ubi credit et amat, est inflammandus, ut sua solita impotentia ve-

condia, agilità e ardore oratorio hanno brillato nel foro, nel senato e dal pulpito con sommo vantaggio per lo Stato e con grandissima gloria per il loro linguaggio.

Ma vediamo come sta la questione. I francesi abbondano di sostantivi, ma la sostanza è per sé bruta e immobile e non ammette comparazioni. Perciò essi non sono capaci di dar calore al discorso, perché sono privi di una fortissima commozione, né possono ampliare o ingrandire nulla. Da ciò, l'impossibilità d'invertire le parole, perché la sostanza, essendo il maggiore tra i generi delle cose, non comprende alcunché di medio, nel quale convengano e si unifichino gli estremi delle similitudini. Perciò con termini di tal genere non si possono formare metafore con un solo vocabolo e quelle ottenute con due per lo più sono dure. Inoltre, quando tentano di dare un largo giro al discorso, non superano piccoli periodetti, né formano versi più ampi di quelli chiamati alessandrini, i quali, oltreché distrofi — poiché ciascuno racchiude in sé una sentenza e rimane a coppia, delle quali caratteristiche la prima diminuisce interamente la maestosità, l'altra attenua la gravità — sono più lenti e più fiacchi degli elegiaci. Hanno due posizioni di accento: l'ultima e la penultima sillaba e dove noi accentuiamo la terzultima, essi trasportano l'accento nella penultima; il che produce un non so che di delicato e di lieve. Dato tutto ciò, essi non sono atti né agli ampi periodi, né ai grandi metri. Ma la medesima lingua, come è impotente allo stile oratorio, sublime e ornato, è molto adatta a uno stile piano. Ricca di sostantivi e di quei vocaboli che gli scolastici definiscono sostanze astratte, essa esprime i principi generali delle cose. Per questo è adattissima al genere didascalico poiché le arti e le scienze perseguono appunto i generi sommi delle cose. Da qui il fatto che noi lodiamo i nostri oratori perché parlano chiaramente, esplicitamente ed eloquentemente, quelli lodano i loro perché hanno meditato sulla verità, e questa facoltà della mente che lega in felice sintesi nozioni staccate, detta da noi ingegno, essi la definiscono *esprit*; e quella potenza della mente che si rivela nella composizione la considerano di poco conto, poiché le sottilissime loro menti non eccellono nelle sintesi, ma nelle sottigliezze dei concetti. Se dunque è vero, come pare ai più grandi filosofi, che le indoli dei popoli si formano con le lingue e non le lingue con le indoli, solamente i francesi potevano, nel mondo intero, in virtù del loro sottilissimo idioma, escogitare questa nuova critica, tutta piena di spirito, e l'analisi che, fin quando poteva, ha svestito le grandezze matematiche di ogni corpulenza. Stando quindi così le cose, essi lodano l'eloquenza adeguata alla loro lingua per la sola verità e sottigliezza dei concetti e per il pregio della disposizione delle parole.

Noi italiani, invece, siamo dotati di una lingua sempre suscitatrice di immagini, onde gli italiani da soli hanno superato sempre tutti i popoli della terra per la pittura, scultura, architettura e musica; noi, dotati di una lingua che, sempre vivace, per il fascino delle similitudini trasporta gli animi degli uditori alla comprensione di cose diverse e lontane fra loro — il che ci fa essere, dopo gli spagnoli, il popolo più ricco di acume; noi, dotati di una lingua che nello stile magniloquente e ornato, ossia erodoteo, liviano e ciceroniano, annovera un Guicciardini; in quello elevato e concitato, ossia tucidideo, demostenico e sallustiano, altri autori; nell'eleganza attica il Boccaccio; nel nuovo genere lirico il Petrarca; nelle omeriche grandiosità di invenzioni fabulistiche e nella facilità espressiva un Ariosto; nella virgiliana maestà di sentenze e divina versificazione un Tasso; noi, dunque, non coltiviamo questa nostra lingua, specie nelle parti ove ha tanta ricchezza di pregi?

Dunque, chi s'avvia non già ~~alla fisica~~ e alla meccanica ma si prepara alla

lit: quae tria nisi qui fecerit, haud persuasionis opus effecerit. Atque adeo animi perturbationes, quae interioris hominis mala ab appetitu omnia, tamquam ab uno fonte, proveniunt, duae solae res ad bonos usus traducunt: philosophia, quae eas sapientibus temperat, quo virtutes evadant; eloquentia, quae eas in vulgo incendit, ut faciant officia virtutis. — Sed eam hodie rerumpublicarum formam esse replicabunt, ut eloquentia in liberis populis non ultra regnet. — Principibus quidem grates, qui nos legibus, non lingua regunt: sed in his ipsis rebuspublicis oratores amplo, verso, inflammato dicendi genere eximii, cum in foro, tum in senatu, et in sacris concionibus, cum summa reipublicae utilitate et maxima linguae gloria, claruerunt.

Sed dicamus quid fortasse rei sit. Galli substantiae vocabulis abundant; substantia autem a se bruta et immobilis, nec comparationis est patiens. Quare nec sententias inflammare, quod sine motu, et quidem vehementi, non fit; nec amplificare et exaggerare quicquam possunt. Indidem verba invertere nequeunt: quia, cum substantia summum sit genus rerum, nihil medium substernit, in quo similitudinum extrema convenient et uniantur. Quamobrem metaphorae in eius generis nominibus uno vocabulo fieri non possunt; et quae duobus fiunt, ut plurimum, durae sunt. Ad haec, orationis ambitum conati, nihil ultra membra praestiterunt; nec ampliores versus, quam, quos dicunt Alexandrinos, fundunt: qui et ipsi, praeterquam quod distrophi sunt (cum praeterea singuli sententias claudant, et bini similiter desinant; quarum rerum altera omnem minuit amplitudinem, altera allevat gravitatem), sunt inertiores tenuioresque elegiacis. Duas duntaxat voculationum sedes, ultimam et penultimam habent: et ubi nos ab ultima tertiam acuimus, ii accentum in penultimam transferunt; quod nescio quid tenue et subtile sonat: quibus rebus ii nec amplis periodis, nec grandibus numeris apti sunt. Sed, ut eadem lingua omnis sublimis ornatique dicendi characteris impos, sic tenuis patientissima est. Cum enim substantiae vocabulis scateat, atque iis ipsis, quae substantias, ut Scholae dicunt, « abstractas » significant, rerum semper summa perstringit. Quare didascalico dicendi generi aptissima est, quia artes scientiaeque summa rerum genera persequuntur. Atque hinc factum, quod ubi nos nostros oratores laudamus, quod diserte, explicate, eloquenter dicant, ii laudant suos, quod vera cogitarint. Et cum hanc mentis virtutem distracta celeriter, apte et feliciter uniendi, quae nobis « ingenium » dicitur, appellare volunt, « spiritum » dicunt, et mentis vim, quae compositione existit, re simplicissima notant, quod subtilissimae eorum mentes non compositione, sed tenuitate cogitationum excellant. Quare, si eius disputationis, summis dignae philosophis, illa pars vera est: linguis ingenia, non linguas ingeniis formari, hanc novam criticam, quae tota spiritalis videtur, et analysim, quae matheseos subiectum, quantum ex se est, omni prorsus corpulentia exiit, uni in orbe terrarum Galli vi suae subtilissimae linguae excogitare potuerunt. Cum haec igitur omnia ita sint, eloquentiam suae linguae parem ab una sententiarum veritate tenuitateque, et deducta ordinis virtute, commendant.

Nos vero lingua praediti, quae imagines semper excitat; unde uni Itali pictura, sculptura, architectura, musica omnibus orbis terrarum nationibus

vita politica, o per il foro o per il senato o per il pulpito, non indugi, né da fanciullo né dopo, in questi insegnamenti condotti secondo il metodo cartesiano. Per contrario apprenda la geometria attraverso le figure con la ragione intuitiva, coltivi la topica e disputi, col libero modo di discutere in un senso e nell'opposto, intorno a ogni problema della natura, dell'uomo e dello Stato, per accogliere nelle questioni ciò che è più probabile e verisimile; ciò affinché i nostri non siano scienziati più degli antichi e gli antichi più eloquenti dei nostri, ma, come li uguagliamo in sapienza e in eloquenza, così li superiamo per la scienza.

VIII

Non ho trattato fin qui della poesia in particolare, perché il genio poetico essendo dono di Dio ottimo massimo, non si può procurare con altro mezzo. Tuttavia quelli che sono divinamente ispirati da questa facoltà, se vogliono perfezionarla con gli studi letterari, è necessario che coltivino il fiore di tutti gli studi. Discorriamo fuori ordine, ma non proprio senza alcun riferimento all'argomento.

Abbiamo già detto che la critica del nostro tempo è dannosa alla poesia, qualora di una tale critica si nutrano i fanciulli, giacché essa acceca in loro la fantasia e ne annienta la memoria. I poeti migliori, invece, sono esseri della fantasia e hanno come numi peculiari la Memoria e le sue figlie, le Muse. Ma se quest'arte si insegna ai giovani già bene educati in ambedue queste facoltà mentali, io credo che giovi alla poesia, perché, come diremo poi, i poeti guardano al vero ideale universale. Anche il metodo geometrico giova molto alla formazione delle finzioni poetiche, cioè i personaggi per tutto lo svolgimento della favola si comportano sempre come sono stati ritratti da principio, e quest'arte, secondo Aristotele, la insegnò Omero per primo: come lo stesso Aristotele osserva, queste finzioni poetiche sono una specie di paralogismi di conseguenza, come ad esempio: « Dedalo vola, se è alato ». Finzioni del genere non possono rettamente essere foggiate se non da chi sa ben connettere certe immagini a certe altre, sì che le seconde sembrino derivare dalle prime, e le terze dalle seconde. Acutamente dunque e non senza verità si può dire che conoscono bene le verità filosofiche. Lo fanno egregiamente i geometri, quando da dati e premesse supposte grazie al metodo deducono verità conseguenti. Anche il fine che oggi tanto si celebra, cioè la verità ideale, o meglio universale, è utile soprattutto nella poetica; io, infatti, non sono dell'avviso che i poeti dilettono col falso, anzi oserei affermare che essi, al pari dei filosofi, perseguono il vero. I poeti insegnano con diletto quelle stesse cose che il filosofo insegna con severità: ambedue insegnano il dovere, descrivono i costumi degli uomini, incitano alla virtù

praestiterunt, quae, actiosa semper, auditorum mentes in res longe dissitas et remotas vi similitudinum transfert; unde Itali post Hispanos acutissimi nationum; quae in genere dicendi ornato et amplo, nempe Herodoteo, Liviano, Ciceronianoque, Guicciardinios; in grandi ac vehementi, sive Thucydideo, Demosthenico ac Sallustiano, alios; in Attica elegantia Buccacios; in novo lyricorum genere Petrarchas; qui fabularum granditate et locutionis facilitate Homerum referunt, Ariostos; qui maiestate sententiarum et divinis numeris Virgilium exprimunt, Torquatos numerat et recenset; linguam, quibus partibus potissimum beatissima est, non excolemus? Igitur qui neque in physicum, neque in mechanicum eruditur, sed ad rempublicam, vel foro, vel senatui, vel sacris concionibus instituitur, in hisce studiis, qua methodo traduntur, nec puer, nec diu immoretur; geometriam per formas ad ingeniosam rationem addiscat; topicam excolat, et de natura, de homine, de republica libero ac nitidiori disserendi genere in utramque disputet partem; ut quod probabilius verisimiliusque in rebus sit, amplectatur; ut ne in summa nostri sint scientiores antiquis, et nobis sapientiores antiqui: nostri veriores antiquis, et nobis eloquentiores antiqui: sed ita sapientia et eloquentia aequemus, ut scientia superamus antiquos.

VIII

De re autem poëtica nihil singillatim disserui, quia poëticus instinctus Dei Opt. Max. donum est, nec ullis instrumentis parari potest. Quia tamen, qui ea facultate divinitus afflati sunt, si eam ipsam literarum studiis exornare velint, ut omnium studiorum florem quemdam excolant necesse est; de eadem extra ordinem quidem, non tamen sine omni ordine, quae nostri argumenti sunt, disseramus.

Criticam nostri temporis poëticae obesse diximus, sub eo temperamento: si pueris tradatur: nam iis et phantasia obcoecat, et memoriam obruit; et poëtae optimi phantastici sunt, et peculiare eorum numen Memoria, eiusque soboles Musae. Sed si adolescentes, utraque mentis facultate firmati, eam artem edoceantur, eam poëticae rei conferre putem: quia poëtae ad verum in idea, sive ex genere, ut paullo inferius dicemus, spectant. Et methodus geometrica quam plurimum ad confingenda mendacia poëtica conducit: nempe ut tales per omnem fabulae tractum perpetuo gerantur personae, quales semel principio inductae sunt: quam artem Homerus omnium princeps, ut tradit Aristoteles, docuit; et, ut idem philosophus animadvertit, sunt quidam a consequente paralogismi; ut: Daedalus volat, si alatus est. Quare ea recte confingere nequeunt, nisi qui satis recte norint alia aliis attexere, ut a primis secunda, a secundis porro tertia consequi natura videantur. Quamobrem acute, neque citra verum quis dixerit: eiusmodi mendacia eos invenire tantum posse, qui vera philosophiae optime sciunt. Id egregie praestant geometrae, qui ex falsis praemissis et datis, suae vi methodi, a consequenti vera conficiunt.

Et finem quoque, qui hodie maxime celebratur, nempe verum in idea, sive ex genere, in re poëtica adprime utilem arbitror. Neque enim in ea

e allontanano dal vizio. Ma il filosofo, che tratta coi dotti, tratta le cose concettualmente, mentre il poeta, che si rivolge alla massa, persuade per via di sublimi fatti e detti propri delle creature poetiche, e con esempi in tanti modi escogitati. Perciò i poeti si allontanano dalle forme comuni del vero, per foggianne altre più eccellenti e lasciano la natura incerta per seguire quella costante: si attengono dunque al falso, per riuscire in certo modo più veritieri.

Questo rigore delle azioni umane, onde ognuno rimane coerente a se stesso in tutto e per tutto, era insegnato assai bene dagli stoici, ai quali sembrano corrispondere i moderni. Quelli a buon diritto proclamano loro caposcuola Omero che, per Aristotele, è il principale maestro delle finzioni poetiche. Perciò, allo stesso modo per cui io dichiarai che il fine dei nostri studi nuoce alla prudenza civile, ritengo che lo stesso fine giovi alla poesia. Poiché la prudenza ricerca il vero come è nelle azioni umane, anche quale emerge dall'imprudenza, dall'ignoranza, dal piacere, dalla necessità e dalla fortuna; la poesia, invece, mira unicamente al vero quale dev'essere, secondo natura e secondo ragione. Direi che anche la fisica moderna sia utile alla poetica: i poeti infatti adoperano, traendole dalla fisica, buona parte delle frasi con cui spiegano le cause naturali delle cose, sia per il gusto dell'espressione immaginosa, sia a convalida del principio che i primi fisici furono poeti. Per esempio, le frasi: « nato dal sangue », in luogo di « generato »; « svanire nell'aria », in luogo di « morire »; « fuoco ardente nel petto », in luogo di « febbre »; « vapore condensato nell'aria », in luogo di « nube »; « fuoco scagliato dalle nubi », in luogo di « fulmine »; « ombre della terra », in luogo di « notte ». Tutte le parti del tempo sono descritte dai poeti con definizioni degli astronomi; senza dire che adoperare la causa per l'effetto è metonimia comune presso i poeti. Quindi, poiché la più moderna fisica descrive le immagini più sensibili delle cause, togliendole principalmente dalla meccanica, di cui si serve come di suo strumento, essa potrebbe porgere più facilmente ai poeti un nuovo genere di frasi poetiche.

IX

Credo che non vi siate meravigliati se io, che ho passato in rassegna tutte le branche del sapere, non ho fatto parola della teologia cristiana; non vi potevate aspettare che io, con pessimo gusto, paragonassi il vero al falso, il divino con l'umano, Cristo con Licurgo e con Numa. Ma affinché brevemente sappiate quanto in questa branca errarono i pagani, bisogna tener presente le molte, varie e incertissime opinioni che essi ebbero sulla natura degli dei; i capi degli Stati tolleravano che i filosofi sostenessero sugli dei opposti principi, accusando di empietà solo coloro che negavano la loro esistenza ritenendo che le dispute dei filosofi superassero la volgare intelligenza, nella quale soprattutto è da inculcare la religione.

Permettevano anche che i poeti inventassero novità sulla natura e la potenza degli dei, per rendere più mirabili le loro favole. Ritenevano ciò parte della religione, affinché una più alta opinione circa la potenza dei numi si

sum sententia, poëtas falsis praecipue delectari; quin affirmare audeam eos aequae ac philosophos ex instituto vera sequi. Nam poëta delectando docet, quae severe philosophus: uterque docet officia, uterque mores hominum describit, uterque ad virtutes excitat et a viciis abducit: sed philosophus, quia cum eruditis rem habet, id disserit ex genere; poëta vero, quia cum vulgo agit, sublimibus personarum, quas fingit, factis dictisque tamquam exemplis quodammodo excogitatis persuadet. Quamobrem poëtae recedunt a formis veri quotidianis, ut excellentiorem quamdam veri speciem affingant; et naturam incertam deserunt, ut naturam constantem sequantur; atque adeo falsa sequuntur, ut sint quodammodo veriores. Rigor hic humanarum actionum, ut quis in omnibus et per omnia sibi constet, optime a Stoicis, quibus recentiores respondere videntur, docebatur. Unde ii merito suae Stoicae sectae principem asserebant Homerum, qui Aristoteli princeps poëticorum mendaciorum est artifex. Quapropter per quas ipsas causas nostrorum studiorum finem prudentiae civili obesse docui, eum poëticae conducere iudicari. Nam prudentia in humanis actionibus vestigat verum uti est, etiam ab imprudentia, ignorantia, libidine, necessitate, fortuna: poësis tantum ad id verum spectat, uti natura et consilio esse debet.

Et recentiorem physicam rei poëticae commodam esse existimarem: nam poëtae phrases bona ex parte usurpant, quibus naturales rerum causas explicant, sive in dictionis poëticae admirationem, sive in antiquae possessionis argumentum: quod antiquissimi poëtarum physici fuerint. Unde illa: « sanguine cretus » pro « genito », « abire in auras » pro « mori », « ignis circa praecordia fervens » pro « febrî », « concretus in aëre vapor » pro « nube », « excussus nubibus ignis » pro « fulmine », « terrae umbrae » pro « nocte »: omnes temporis partes astronomorum definitionibus descriptae; et metonymia causae pro effectu apud eosdem tantopere celebrata. Igitur, quando recentior physica sensibiliores causarum imagines a mechanica potissimum, qua utitur, tamquam instrumento, describit, ea commodius poëtas novarum genere locutionum instrueret.

IX

Credo equidem vos haudquaquam miratos esse, quod instrumenta scientiarum omnia persecutus, nulla de Christiana theologia verba fecerim: neque enim existimavi vos expectaturos, ut ego deterrimo comparationis genere vera cum falsis, divina cum humanis, Christum cum Lycurgo vel Numa compararem. Sed, ut breviter, quantum ab Ethnicis in hac studiorum parte peccatum sit, accipiatis, illud animadvertere licet, apud eos multas, varias incertissimasque fuisse de deorum natura opiniones; et qui rebuspublicis praeerant, philosophos de rebus divinis opposita disserere aequo animo patiebantur; et tantum impietatis animadvertebant in eos, qui deos esse negarent; fortasse rati, cetera philosophorum placita vulgi captum, in quod potissimum religio erat inculcanda, superare. Et poëtas quoque de deorum natura, eorumque potestate in fabularum admiratio-

formasse nell'animo del volgo. Circa i sacrifici, gli augùri e gli auspici, poiché posero in tutto ciò la pubblica funzione della religione, affinché fossero più augusti e venerandi, vollero le sacre cerimonie il più possibile certe e solenni. Perciò punirono e si vendicarono soltanto delle cerimonie contaminate, dei riti e degli auspici dispregiati e delle novità nelle arti divinatorie. E perseguitavano i cristiani non perché non credevano nei loro dei, ma solo perché non li adoravano. Ma che cosa c'è di più stolto, di più assurdo che imporre l'adorazione di numi incerti con determinate cerimonie? La religione cristiana, invece, fissò dogmi infallibili sulla natura di Dio e sui divini misteri, onde i riti e le solennità giustamente sono precisati. Perciò è nata presso di noi una nuova scienza divina, che ci schiude le divine fonti di quel vero, i libri sacri e la tradizione, ed è la teologia dogmatica.

Pertanto, come un tempo la legge delle XII Tavole iniziava stabilendo il principio delle cerimonie: « agli dei ci si dovrà accostare castamente », il *Codice giustiniano* si inaugura col titolo *Della somma Trinità e della fede cattolica*.

Dall'ottimo metodo di questa scienza, sgorga come un ruscello un'altra teologia, quella detta morale, che stabilisce i precetti intorno ai fini dei beni e intorno alle virtù e ai doveri d'accordo con la religione cristiana. Questa scienza divina, questa purezza di cerimonie, questa dottrina dei costumi eccellono per tanta verità, dignità e virtù che la religione cristiana, non con la forza delle armi con le quali si distruggono i popoli, come le altre fecero, ma con la virtù e con la costanza dei martiri penetrò tra i due popoli più ricchi di sapienza mondana, i greci e i romani, e nel più grande impero del mondo. Ed essi con il loro impero e con la loro sapienza si sottomisero spontaneamente al nome cristiano e i monumenti della loro religione e della loro civiltà non furono totalmente distrutti; certamente per divino volere, affinché in ogni tempo, tramandate insieme ad esempio, la religione pagana apparisse umana e la nostra divina.

X

Abbiamo sinora parlato dei mezzi delle scienze; ora parliamo dei sussidi del nostro metodo di studi. L'aver tratto dei precetti da argomenti che sono propri della vita pratica, temo che si debba giudicare come un danno piuttosto che un vantaggio. Infatti, nelle cose della vita pratica i precetti, se son molti, non valgono nulla, se son pochi, hanno gran valore. Quelli che si sforzano di ridurre a precetti ciò che rientra nella prudenza, intraprendono un'opera vana, perché la prudenza decide in base alle circostanze di fatto che sono infinite e la cui comprensione, per vasta che sia, non è mai sufficiente. Inoltre codesti maestri di prudenza finiscono con l'assuefare gli uditori a norme generiche, delle quali in pratica nulla è più inutile. Perciò, affinché i manuali che trattano della pratica, come l'oratoria, la poetica e la storia, siano utili, è necessario siano come gli dei Lari: mostrino soltanto dove e come si debba andare e cioè, tramite la filosofia, alla contemplazione della stessa ottima natura. Quando infatti si coltivava la sola filosofia o si ammirava soltanto l'ottima natura, fiorirono i più grandi scrittori in ciascuna di codeste arti, tra i greci, i latini e i nostri: quando si cominciò a coltivare separatamente le arti, non ne sorsero più dei così illustri. Arti e scien-

nem nova comminisci sinebant: nam id ipsum ad religionem pertinere arbitrabantur, quo maior de suorum numinum potentia in vulgi animos opinio induceretur. In sacrificiis vero, auguriis auspiciisque, quia iis rebus maxime publicum religionis usum posuerunt, quo augustiora et venerabiliora essent, caeremonias deorum quam maxime certas solennesque esse voluerunt. Quare solas caeremonias pollutas, et spretas auspicio- rum religiones, et novas divinandi artes vindicarunt ac ulti sunt. Neque Christianos, quod suos deos non crederent, sed quod non adorarent, persequebantur. Sed quid stultius, quid ineptius, quam iubere per caeremonias certas incerta adorare numina? At Christiana religio dogmata de Dei Opt. Max. natura divinisque mysteriis quam certissima docet: unde ritus et caeremoniae sunt merito certae. Quare nova scientia apud nos divinitus nata est, quae divinos eius veri fontes aperit, sacros libros et traditionem, et « theologia dogmatica » nuncupatur. Itaque, ubi olim Lex XII Tabularum a caeremoniarum capite incipiebat: « DEOS CASTE ADEUNTO », *Iustinaneus Codex* a titulo *De summa Trinitate et fide catholica* inauspicatur. Eius autem doctrinae optima methodo, quasi rivulus effluit alia theologia, quae « moralis » dicitur, et de finibus bonorum, de virtutibus officiisque ad Christianam religionem accommodate praecepta consignat. Quae de Deo scientia, quae caeremoniarum castitas, quae morum doctrina tanta veritate, tanta dignitate, tanta virtute praestant, quod Christiana religio, non ut aliae vi et armis, quibus gentes delerent, sed virtutibus et cruciatuum constantia in duas saeculi sapientissimas gentes, Graecos Romanosque, et in potentissimum orbis terrarum imperium sese insinuavit; atque eae cum suo imperio, cum sua doctrina in Christianum nomen sponte sua concesserunt; nec tamen eorum religionis ac philosophiae monumenta deleta sunt, divino certe consilio, ut in omne aevum utraque ad exemplum collata, illa humana, nostra prorsus divina videretur.

X

Hactenus de scientiarum instrumentis; nunc de nostrae studiorum rationis adiumentis disseramus. Et quod de multis rerum argumentis, quae a prudentia sunt, artes redactas habeamus, vereor ne damno potius nostrae studiorum rationis, quam lucro apponi necesse sit. Nam de iis rebus, quibus prudentia moderatur, artes, si multae, nullae; sin modicae, multae sunt. Qui enim omnia prudentiae in artem redigere conantur, principio inanem insumunt operam: quia prudentia ex rerum circumstantiis, quae infinitae sunt, sua capit consilia; quare omnis earum comprehensio, quam amplissima, nunquam est satis. Deinde consuefaciunt auditores, ut communibus praeceptis adhaerescant: quo nihil in actu rerum inutilius experimur. Quamobrem ut usui sint artes, quae prudentia constant, uti oratoria, poëtica, historica, deorum compitalium instar sint; et tantum demonstrent quo et qua sit eundem: nempe per philosophiam ad ipsius optima contemplationem naturae. Cum enim una excolebatur philosophia, sive adeo una optima spectabatur natura, maximi in quoque istarum ar-

ze, non già restando ciascuna per sé, ma formando tutte insieme come un complesso, erano raccolte nella filosofia. Coloro che le divisero, come da questa, così anche l'una dall'altra, mi sembrano simili a quei tiranni, che, impadronitisi di una grandissima, ricchissima e popolatissima città nemica, per stare più sicuri, la distruggono e ne disperdono gli abitanti in lontane contrade; tutto ciò affinché gli abitanti predetti, non più sorretti dallo splendore e dalla ricchezza e dal numero delle loro città non possano risorgere e rivoltarsi, cospirare e aiutarsi a vicenda.

XI

Proprio queste ultime considerazioni trovan particolare conferma nella nostra giurisprudenza. La quale restò ignota ai greci e presso i romani antichi assunse forma totalmente diversa: questa è la ragione per cui qui occorre toccare, tra i suoi aspetti, quelli più importanti, che rientrano nel nostro argomento.

I primi quattro titoli del primo libro delle *Pandette* (i quali, assolvendo il compito di ciò che i Greci chiamano *Priora*, esibiscono la dottrina relativa alla natura della giurisprudenza, al suo fine, ch'è la giustizia, alla sua materia, ch'è il diritto, e ancora alle cause e all'efficacia delle leggi e al metodo con cui sono da interpretare) quale parte minuscola non rappresentano mai in quella compilazione grandiosa? Eppure in essi è racchiusa tutta l'arte precettistica della giurisprudenza. Sebbene poi, che cosa mai vuol dire la frase *ars prudentiae*: di quella *prudencia* della quale sola *ars* è la filosofia? A voler parlare con eleganza insieme col sufficientemente dotto autore del *Metodo del diritto civile*, gli anzidetti *Priora* conterrebbero la filosofia del diritto: laddove tutto il resto del *Corpus* ne mostrerebbe la storia. Io, per altro, direi che quei quattro titoli diano altresì un'amplissima topica di tutto il genere giudiziario. E in verità perché mai (cosa che desta effettivamente meraviglia), come noi moderni ora, così i romani dopo l'*Editto perpetuo*, ebbero una quantità sterminata di trattazioni giuridiche, essi che prima ne avevano avute poche e i greci nessuna? Perché — è da rispondere — in Grecia i filosofi esibivano la filosofia del diritto, ossia la dottrina relativa allo Stato, alla giustizia e alle leggi; i cosiddetti « prammatici » fornivano le leggi agli avvocati; e questi, a loro volta, nel discutere le cause, traevano dal fatto stesso gli argomenti equitativi. Pertanto, dato che in terra ellenica la giurisprudenza era contenuta sia nella scienza dei filosofi, sia nella prassi legale dei prammatici, sia nell'eloquenza degli avvocati, si spiega perché i greci avessero innumerevoli lavori di filosofia, moltissime sillogi di arringhe forensi, nessun trattato di diritto. A Roma, poi, i filosofi eran proprio i giureconsulti, coloro cioè che riponevano ogni sapere esclusivamente nella pratica delle leggi e, per tal modo, serbavano pura quella ch'era stata la sapienza dei tempi eroici. E in verità,

questa fu un tempo saggezza:
separare il pubblico dal privato, il sacro dal profano,
vietare i connubi promiscui, dare l'autorità ai mariti,
costruire fortificazioni e incidere le leggi su legno.

Sicché i romani, col loro presentare la giurisprudenza quale « conoscenza delle cose divine e umane », venivano a definirla precisamente come i greci definivano

tium genere scriptores apud Graecos, Latinos et nostros floruerunt: artibus autem apud quosque eorum excultis, non perinde clari extiterunt. Exequamini, quaeso, de singulis rationem; et me nihil falsi dixisse invenietis. Quapropter qui artes ac disciplinas, quae nedum omnes, sed cunctae in philosophiae gremio continebantur, et ab ea, et inter se ipsas diviserunt, mihi tyrannorum similes fuisse videntur, qui amplissima opulentissimaque ac frequentissima hostium urbe potiti, quo tuti porro ab ea sint, urbem delent, et cives per pagos longe dissitos dissipant: ut ne ultra suae urbis magnificentia et opibus suorumque numero freti spiritus, animosque efferre, neve conspirare, et alii aliis auxilio esse possint.

XI

Id ipsum speciatim nostra iurisprudencia confirmemus, quae, quia Graecis ignota et priscis Romanis prorsus alia fuit, quaedam praecipua, quae hac in re insunt, et nostri argumenti sunt, dicere necesse est.

Quatuor priores tituli primi *Pandectarum* libri, quibus, quae dicunt Graeci *Priora*, absolvuntur, sive doctrina de iurisprudenciae natura, eiusque fine, iustitia, argumento nempe iure, seu iusto, de legum caussis virtutibusque, et de earum interpretandarum ratione, quantula eius ingentis operis pars est? et tamen omnem iurisprudenciae artem expediunt. Quamquam quid hoc verbi est « ars prudentiae », cuius una ars est philosophia? Nam si cum auctore *Methodi iuris civilis* satis docto eleganter loqui velimus, *Priora* philosophiam iuris continent, reliquum totum corpus historiam; ego vero praeterea et ingentem generis iudicialis topicam continere affirmarim. Nam quid est, quod sane mirum, immensam librorum de iure molem cum nobis esse, tum post *Edictum perpetuum* Romanis fuisse, de quo Romanis antea admodum pauci, Graecis omnino nulli? Quia apud Graecos philosophi iuris philosophiam, nempe doctrinam de republica, de iustitia legibusque tradebant; qui « pragmatici » dicebantur, leges oratoribus ministrabant; oratores autem in caussis ex facto ipso aequi argumenta inveniebant. Quare, cum apud Graecos iurisprudencia et philosophorum scientia, et pragmaticorum de legibus historia et oratorum facultate contineretur, apud eosdem de philosophia innumeri, orationum quam plurimi, nulli autem de iure libri erant. Philosophi autem Romanorum ipsi erant iurisconsulti, ut qui in una legum peritia omnem sapientiam posuerunt, sive sapientiam heroicorum temporum meram conservarunt: etenim

haec fuit sapientia quondam,
publica privatis discernere, sacra profanis,
concubitu prohibere vago, dare iura maritis,
oppida moliri, et leges incidere ligno.

Quare eadem definitione Romani iurisprudenciam, qua Graeci sapientiam, « divinarum humanarumque rerum notitiam » definiebant. Cum autem ea sapientia iustitia et civili prudentia tota ferme constet, doctrinam de re-

la sapienza. E, poiché questa consta quasi interamente di giustizia e di prudenza civile, essi, non a parole, ma attraverso la pratica politica, conoscevano la dottrina dello Stato e della giustizia molto più a fondo dei greci. Seguaci d'una « vera, non simulata filosofia » (giacché queste parole del giureconsulto sono applicabili con molto maggior motivo di vero ai tempi di Roma repubblicana), essi prima si rassodavano nelle virtù civili, ricoprendo col maggiore scrupolo le cariche pubbliche, cioè le magistrature civili e i comandi militari: pervenuti poi, con la vecchiaia, a una età nella quale si diventa pienamente padroni delle anzidette virtù civili, volgevan la prora, come verso il porto più decoroso della vita, verso la giurisprudenza.

Senonché proprio di questa si servivano i patrizi come d'un arcano del potere. E, invero, in Roma c'erano tre ordini di cittadini (il plebeo, l'equestre, il senatorio), senza che i patrizi costituissero nello Stato alcun ordine proprio e senza che per caratterizzarli vi fosse alcun criterio sicuro, a meno che, con qualche loro attività, avessero raggiunto, nello Stato stesso, qualche grado di potere. D'altra parte, vigendo nella città tre sorta di diritti (il diritto sacro, il diritto pubblico e il diritto privato, dei quali il primo comprendeva il diritto augurale, il secondo il diritto dei feciali, il terzo le formule delle azioni), i patrizi, per avere mano libera sia nei comizi, non convocabili se non previo responso favorevole degli auspici, sia nelle intimazioni di guerre e nelle stipulazioni di paci e di alleanze, sia, almeno in parte, nelle procedure giudiziarie, ricorsero all'espedito di precludere la professione di giureconsulto a chi non conoscesse tutt'e tre le anzidette specie di diritto: donde poi quella loro definizione della giurisprudenza quale *rerum divinarum humanarumque notitia*. D'altra parte, quelle tre branche del diritto non erano conosciute se non dagli appartenenti ai collegi dei pontefici e degli àuguri; e, poiché a quei collegi non erano aggregati se non uomini di prosapia nobilissima, il risultato fu che soltanto i patrizi vennero ad accaparrarsi la custodia della giurisprudenza, tenendola come qualcosa di misterioso. E dal tempo di Tiberio Coruncanio, primo in Roma a professare pubblicamente giurisprudenza, coltivare questa, quasi fosse cosa sacra, restò retaggio esclusivo di uomini nobilissimi. Per render poi ancora più inviolabile codesto loro segreto di potere, i patrizi fecero conferire carattere sacro alle leggi, delle quali pertanto essi serbavano con la maggiore scrupolosità le parole testuali; per presentarle sotto un aspetto più venerando, ponevano la maggior cura a render certe e solenni le formule delle azioni; per tenerle, infine, ancora più nascoste alla plebe, scrivevano codeste formule non già per esteso, bensì abbreviativamente, *per notas*. E i più saggi tra i romani fingevano ben volentieri di non aver notizia di codesto arcano delle leggi, convinti che riuscisse utile alla cosa pubblica, da un lato, che i patrizi, necessari in uno Stato a causa delle loro capacità belliche, attendessero più a erudirsi in cose attinenti alla giustizia che non a commettere ingiustizie e prepotenze, e, d'altro canto, che il popolo mostrasse esclusivamente con i fatti il più religioso rispetto del diritto.

Tre e quattro volte felice lo Stato, nel quale il culto religioso per le leggi, considerate quasi un nume ignoto, tenga a freno i cittadini! Per tal modo la disciplina civile verrà osservata con la medesima perpetuità e uniformità della disciplina militare, in base alla quale è vietato al soldato chiedere il perché degli ordini, e suo solo compito è attenderli con animo pronto ad eseguirli senza indugio! Cosicché nel periodo repubblicano il diritto romano fu quanto mai formalisticamente rigido. Il pretore non era se non un mero *iuris civilis custos*. Non v'era contratto che non dovesse essere autenticato da solenni *stipulationes*. Qualunque movimento di danaro, sia che ci si obbligasse a pagarlo, sia che lo si pagasse, doveva esser fatto attraverso i banchi pubblici. Quando mancassero azio-

publica et de iustitia multo rectius, quam Graeci, non disserendo, sed ipso usu reipublicae perdiscebant. Itaque, « veram, non simulatam philosophiam » sectantes (nam de his temporibus verba iurisconsulti verius dici possunt), in iis virtutibus prius publica persancte obeundo munia, magistratus nempe et imperia se firmabant; senes tandem aetate earumdem virtutum compote ad iurisprudentiam animum, tamquam ad honestissimum vitae portum, appellabant.

Sed et ipsa iurisprudentia patricii, tamquam « arcano potentiae », utebantur. Cum enim tres essent Romanorum civium ordines, plebs, eques, senatus, nec patricii ullum in ea ordinem facerent, nulla certa eorum ratio habebatur, nisi arte aliqua ullum sibi in republica potentiae gradum adstruerent. Igitur cum ius triplex, sacrum, publicum privatumque, et in sacro ius augurium, in publico feciale, in privato autem actionum formulae continerentur, ut patricii comitia, quae auspicato haberi necesse erat, ut bella, paces, foedera, et ut iudicia in partem aliquam sua haberent in manu, eo consilio usi sunt: quod nemo iurisconsultus habebatur, quin haec tria nosset iura; unde iurisprudentiam « divinarum humanarumque rerum notitiam » definierunt. Ea autem tria iura non norant, nisi qui ex pontificum augurumve collegiis essent: cumque in ea nisi nobilissimi viri cooptarentur, uni patricii iurisprudentiam, veluti mysteria quaedam custodiebant. Neque post Tiberium Coruncanium, qui, omnium primus, ius Romae professus est, ea nisi nobilissimorum filiis virorum, tamquam sacra tradebatur. Et quo hoc suum potentiae arcanum legum sanctitate sanctius facerent, verba legum sanctissime custodiebant; quo autem magis veneranda specie prae se ferrent, actionum formulas quam maxime certas solenneque esse accurabant; et quo denique plebem magis celatam haberent, per notas scribebant, non perscribebant. Et sapientissimi Romanorum id iis arcanum aequo animo dissimulabant: qui e republica censebant, ut nobiles, qui in republica ad bellicam virtutem sunt necessarii, iustitiae studiis magis, quam iniuriis et insolentia possent; et una opera populus iuris religiosissimus esset.

Nam illa respublica beatissima, in qua legum, tamquam ignoti numinis, religio cives teneat. Ita namque disciplina urbana non minori aequalitate et constantia custoditur, quam militaris: per quam nefas militi causam imperii requirere, et unae eius partes id alacrem expectare, impigrum exequi. Hinc ius in republica libera rigidissimum erat: praetor merus « iuris civilis custos »; omnes contractus stipulationibus firmabantur; numerationes omnes sive ad obligandum, sive ad solvendum, apud mensas argentarias nominibus fiebant; ubi actiones deerant, sponsionibus in iudicio certabatur; si qui ex bona fide boni cum bonis bene agere et aequum facere vellent, non iudiciis, sed arbitriis disceptabant, in quibus non iuris regnabat necessitas, sed officii pudor obsequebatur; et si quos ob meritum lege eximi, vel ob crimen nova poena puniri oportebat, Lex XII Tabularum, quam hoc merito Tacitus, ut coniiicio, « finem aequi iuris » laudat, nihil crescebat decrescebatve, sed singulares leges, seu privilegia in eos irrogabantur: nisi res tam calida et subita nimis foret, ut extra ordinem de ea decerni necesse esset. Ita leges ubique rigeabant; adeo ut, si nedum privato-

ni giudiziarie, si litigava innanzi al giudice in base a *sponsiones* o scommesse giudiziarie. Quando si volesse agire in buona fede da uomo onesto a uomo onesto, e si mirasse all'equità, si facevan valere le proprie ragioni non già in un giudizio formale, ma attraverso un arbitrato, nel quale, lungi dall'imperare l'ineluttabilità e immutabilità del diritto, si rendeva omaggio al pudore del dovere. E qualora, per loro meriti straordinari, occorresse sottrarre taluni al rigore della legge, ovvero, per loro delitti parimenti straordinari, infligger loro una pena non comminata da questa (dato che la legge delle XII Tavole, che, per questo suo merito, suppongo, Tacito loda *finem aequi iuris* non consentiva né accrescimenti né diminuzioni di pene), venivan proposte, nei riguardi di costoro, *leges singulares* o *privilegia*, salvo che non si trattasse di cosa così scottante e urgente da render necessario un procedimento *extra ordinem*. Per tal modo, in qualunque materia, le leggi eran rigidamente immutabili: tanto che, qualora non la sola utilità dei privati, ma il medesimo interesse dello Stato consigliasse di derogarvi, provvedevano a ciò i giureconsulti, ricorrendo o a certe loro *fictiones iuris* o a certi loro espedienti, in guisa da non fare innovar nulla nel diritto vigente. Tali sono la *fiction* relativa al *postliminium* e altre della *lex Cornelia*, nonché la triplice vendita fittizia che aveva luogo nelle emancipazioni e nei testamenti. Pertanto chi con retto criterio faccia riflessione a tutte codeste cose, troverà che le *fictiones iuris* non furono se non espedienti escogitati dalla giurisprudenza antica per estender l'applicazione delle leggi o derogarvi: conche i giureconsulti antichi, a differenza dei moderni, adattavano non le leggi ai fatti, ma i fatti alle leggi. E in questo appunto va riposta la piena lode di cui s'è resa meritevole la giurisprudenza antica: nell'aver saputo escogitare espedienti del genere, in virtù dei quali, pur lasciando immutate le leggi, si provvedesse all'utilità pubblica.

Dunque da quanto s'è detto sin qui risulta che la giurisprudenza era professata esclusivamente da patrizi, mentre l'oratoria forense lo era anche da *homines novi* e di nascita oscura. I giureconsulti erano conoscitori della filosofia del diritto ed esperti della storia o prassi legale; e, salvo che non si sobbarcassero essi stessi a difendere una causa in cui fosse in discussione qualche questione di diritto, rimettevano a chi li consultasse, perché li consegnasse agli avvocati, i loro pareri. Quando poi acconsentissero a trattare, altresì da avvocati, le cause anzidette nei tribunali — poiché la lettera della legge concerne il diritto stretto e lo spirito di essa l'equità, e nelle cause summentovate cadevano in discussione e lettera e spirito di qualche disposizione legislativa —, giureconsulti e avvocati primari, gli uni e gli altri secondo la competenza rispettiva, si facevan patrocinatori i primi del diritto formale, i secondi dell'equità: avvocati primari, giacché predominava tanto l'inviolabilità del diritto scritto da rendere impossibile, senza un'eloquenza di primissimo ordine, ottenere, in un procedimento giudiziario, l'approvazione di un criterio equitativo. Nei riguardi di cause del genere, un'unica giurisprudenza abbracciava, durante il periodo repubblicano, tutt'e tre le branche del diritto dette sopra: quella definita *divinarum humanarumque rerum notitia, iusti et iniusti scientia*, nella quale le *humanae res* comprendevan tanto gli affari pubblici quanto quelli privati, e la parola *iustum* designava qualunque esplicita disposizione legislativa. La giurisprudenza e l'oratoria forense eran separate, e i giureconsulti, quando professassero anche l'avvocatura, si contentavano di discettare soltanto sulla lettera delle leggi: gli avvocati, invece, ora sulla lettera, ora sullo spirito: bensì sulla lettera anche i mediocri, sullo spirito non altri che quelli eloquentissimi. Molto poche, poi, le trattazioni giuridiche, e nemmeno una resa pubblica, salvo che alla macchia.

rum utilitas, sed ipsa respublica aliquid contra leges recipi suaderet, id iurisconsulti fictionibus et commentis quibusdam iuris expediebant, ne ius quicquam demutaretur. Ex quo genere sunt postliminii legisque Corneliae aliaeque fictiones, et imaginariae in emancipationibus testamentisque venditiones. Ad quae si quis animum recte advertat, iuris fictiones nihil aliud, nisi priscae iurisprudentiae productiones et exceptiones legum fuisse comperiat: quibus prisci iurisconsulti, non, ut nostri, leges ad facta, sed ad leges facta accommodabant. Atque in eo omnis priscae iurisprudentiae laus posita erat, nempe aliquod eiusmodi consilium comminisci, quo et leges integrae essent, et publicae utilitati consuleretur.

Cum igitur per ea, quae memoravimus, soli patricii iurisprudentiam, oratoriam autem novi quoque homines et obscuro loco nati profiterentur, iidem iurisconsulti et iuris philosophiam docti erant et legum tenebant historiam; et, nisi ipsimet causas legitimas susciperent defendendas, consulentibus de iure reddebant, quae porro deferrent ad oratores, oracula; ubi vero ipsi quoque ad causas legitimas agendas in forum oratores descenderent, quia verba ad ius, voluntas ad aequum spectat, in causis legitimis, quae ex scripto et voluntate constarent, utrique pro suo instituto, iurisconsulti ius, summi oratores aequum defendebant: nam, quia iuris summa sanctitas erat, aequum in iudiciis, nisi summa eloquentia obtineri non poterat. Atque his de causis in republica libera triplicis iuris una prudentia: quae definiebatur « divinarum humanarumque rerum notitia; iusti et iniusti scientia »; ut « humanis rebus » publicae et privatae continerentur, et appellatione « iusti », quicquid legibus diserte cautum esset, acciperetur. Iurisprudentia et oratoria ex reipublicae instituto divisae; et iurisconsulti, si oratoriam quoque profiterentur, ipsi verba legum; oratores modo verba, modo mentem; sed verba etiam mediocres, mentem nonnisi eloquentissimi defendebant; et pauci admodum de iure libri; nec quis unus, nisi furtim, in publicum editus. At, commutata in principatum republica, Romani principes, uti principio ius comitiorum a populo ad senatum transtulerant, ita mox omnes de bello, pace, foederibus aliasque de republica deliberationes, et militiae potentiaeque arcana intra sacra domus coërcuerunt. Eam enim « esse imperandi conditionem » Liviae Crispus dicebat, « ut non aliter ratio constet, quam si uni reddatur »: quae iurisconsulti illa lex regia est, quam non populi Romani voluntas iussit, sed ab eo reipublicae necessitas expressit; ut « cuncta, discordiis civilibus fessa, Augustus, nomine 'principis', sub imperium acciperet », manu vero regia gubernaret. Sed, ut iidem Romani principes nobiles aliquo pacto et senatui satisfacerent, et memores optimatum factionem firmando principatui fuisse adversatam, haec iis potentiae simulacra obiecerunt. Senatui quidem concesserunt, ut de privatis rebus, ad principum tamen orationes, conderent iura. At eae orationes in speciem consulum relationes videbantur; re quidem ipsa, sententiae principum erant cum praerogativa suffragii; ut ne quid senatus de iure privato, nisi quod princeps vellet, et in quam sententiam vellet, consuleret. Quamobrem, dum firmaretur principatus, ipsi, constabilitatis autem rebus, per quaestores candidatos recitarunt. Nobilibus vero non promiscue quibusvis, sed tantum obsequii explorati ius dederunt

Senonché, con la trasformazione della repubblica in principato, gl'imperatori, come cominciarono col trasferire il potere legislativo dai comizi al Senato, così poco dopo restrinsero nei penetrali dei loro gabinetti qualsiasi deliberazione si riferisse alla guerra, alla pace, alle alleanze e a quanto altro interessasse lo Stato, nonché la parte segreta degli affari militari e politici. Per tal modo s'avverò quella che dell'*imperare* era condizione fondamentale, cioè, come diceva Crispo a Livia, « i conti tornano soltanto se si rendono a un solo ». Ch'è poi quella che il giureconsulto chiama *lex regia*: legge che fu l'espressione non già d'un ordine volontario del popolo, bensì d'una necessità politica: della necessità che « Augusto, con titolo di 'principe', assumesse sotto la sua potestà tutta la vita pubblica, sconvolta dalle guerre civili » e governasse con l'effettivo potere d'un sovrano. Senonché gli stessi imperatori, per dare qualche soddisfazione ai patrizi e al Senato, e memori altresì di quanto il partito aristocratico si fosse opposto allo stabilirsi del principato, vollero offrire agli uni e agli altri qualche simulacro di potere. Pertanto concessero al Senato il diritto di emanare disposizioni di legge in materia di diritto privato, salva tuttavia restando a essi imperatori l'iniziativa delle proposte correlative, da esercitare con le consuete *orationes*. Apparentemente, codeste *orationes* potevano anche sembrare nient'altro che relazioni dei consoli: in realtà, per altro, erano né più né meno che espressioni della volontà del principe, da presentare, con diritto di precedenza, ai suffragi del Senato, e ciò, perché, in materia di diritto privato, il Senato non *consuleret* [legiferasse] se non ciò che il principe voleva e secondo egli voleva. Appunto per questo, fin quando il principato s'andò rassodando, gli imperatori leggevano personalmente quelle relazioni: consolidatosi poi il regime, le fecero leggere dai questori o « candidati ».

Quanto ai patrizi, non a tutti, bensì soltanto a quelli di provata devozione al principato, venne concesso il *ius respondendi*, cioè il diritto di dare pubblicamente « consulti » o « responsi » giuridici con efficacia legale. Apparentemente parve che si conferisse loro maggiore autorità di quanta non ne avessero goduta antecedentemente: in realtà, la si circoscrisse, nel senso che i loro responsi avevano efficacia legale limitatamente alla causa per cui erano stati chiesti. Anzi, per attenuare ancora nei patrizi codesto simulacro di potere e, al tempo medesimo, render più saldo, mediante la benevolenza della plebe e il favore della moltitudine, il proprio potere effettivo, gli imperatori dettero facoltà ai pretori di temperare, in senso equitativo, le leggi troppo severe nei riguardi dei privati e di supplirle, in senso benigno, quando mancassero. Non è da credere, per altro, che, con ciò, si consentisse ai pretori di cangiar le leggi: si volle bensì che essi, pur mostrando come un rispetto religioso verso le leggi scritte, e avendo quasi l'apparenza di porre a profitto una qualche efficacia o effetto insito in esse, le rendessero inefficaci, ricorrendo a qualche *fictio iuris*, modellata su quelle escogitate dalla libera giurisprudenza: ricorrendo, per esempio, alle *bonorum possessiones* e alle azioni rescissorie. Per tal modo i pretori, oltre che custodi dello *ius civile*, divennero anche amministratori di equità, nel senso che nelle cause nelle quali era tracciata loro una direzione dalle precise parole delle leggi, concedevano *actiones directae*: nelle altre, invece, nelle quali il testo legislativo era dubbio o addirittura muto, *actiones utiles*.

Per questo motivo, al tempo del principato, e già prima della pubblicazione dell'*Editto perpetuo*, la giurisprudenza non era più in tutto e per tutto quella d'una volta. Nelle *res humanae* era compreso, ormai, soltanto il diritto privato, dal quale quello pubblico era stato scisso: il che significò, per la filosofia del diritto, l'inizio del declino. Tuttavia la giurisprudenza restava sempre la scienza del giusto, sebbene a cacciarla di sede a poco a poco attendesse ormai

publice respondendi, multo in speciem maiori, quam antea autoritate; sed ita tamen, ut in ea duntaxat caussa, de qua consulerentur, ius facerent. Et, ut id ipsum quoque potentiae simulacrum iis attenuarent, ipsi autem vera potentia, nempe plebis studiis et favore multitudinis firmarentur, praetoribus permiserunt, ut, ubi leges asperiores cum privatis essent, aequitate lenirent; ubi deessent, per benignitatem supplerent: non tamen ita, ut leges ipsas immutarent, sed sub quadam religionis specie eas, sua virtute sive effectu, per aliquam fictionem, ad liberae iurisprudentiae exemplum, ut in bonorum possessionibus et actionibus rescissoriis factum videmus, frustrarentur. Atque ita praetores et iuris civilis custodes et aequitatis naturalis ministri facti sunt: nam in caussis, in quas diserta legum verba dirigebantur, directas; iis vero, in quibus legum verba vel dubia essent vel deessent, utiles accommodabant actiones. Eoque pacto sub principatu, ante tamen Edictum perpetuum, iam non omnino eadem iurisprudentia: nam « humanarum rerum » acceptione solae res privatae continebantur; quia ius publicum a privato secretum est, unde philosophia iuris infirmari coepit. Adhuc tamen erat scientia iusti, sed quae aequitate praetoria sensim elidebatur: et adhuc pauci de iure libri, quia adhuc iurisprudentes ex instituto iuris rigorem profitebantur, et ad solos oratores aequum defendendum deferebatur. Sed, postquam sub Hadriano Edictum perpetuum omnis aequitatis plenissimum prodiit, et publice cautum, ut quemadmodum prius a XII Tabularum, ita deinde ab Edicto perpetuo in iurisprudentia instituerentur, lex XII Tabularum non ultra fuit norma Romani iuris: senatui, praetoribus ac iurisconsultis condendi iuris potestas attenuata. Nam non ultra senatusconsulta accommodata ad legem XII Tabularum celebrari; nec praetores ultra ad eandem apposite edicta perpetuae iurisdictionis caussa proponere: Romani principes suis rescriptis, naturalem sequuti aequitatem, nova iura constituere et iuris dubia decidere. Unde chronologia constitutionum principalium ab eodem Hadriano sumit initium. Atque his de caussis iurisprudentia, ex scientia iusti, ars aequi facta est: et iurisconsulti ex instituto aequi momenta in caussis invenire, et de iure privato innumeros libros scribere. Sed quia formulae adhuc vigeant, adhuc oratores ad aequum defendendum in foro versabantur: sed ita, ut quantum aequitas naturalis invalescebat, tantum forensis eloquentia silesceret. Sed postquam Constantinus, formulis actionum sublatis, omnia iudicia extraordinaria esse iussit, iurisprudentiae arcanum omnibus vulgatum est: et haec quoque potentiae persona patriciis detracta, et ignobiles quoque iurisprudentiam vulgo profiteri; publicaeque de iurisprudentia academiae Romae, Constantinopoli ac Beryti fundatae: ac Theodosius et Valentinianus e republica constituerunt, ut ne quis vel publicus antecessor iura privatim profiteretur; et ius civile non ultra religione aliqua, nec ullis commentis, sed aperte, ubi aequitas aliud suaderet, non tantum a principibus, sed a iudicibus quoque perruptum est; et aequitas in omnibus et per omnia in iudiciis regnare; et praetor viva iuris civilis vox, omnis privati iuris, uti hodie quivis noster iudex, absolutissimus arbiter. Quare quando olim multa iudicia, pauca arbitria, quia multi iniusti, pauci homines aequi; hodie omnia sunt arbitria: in quibus tamen aequitatis officium

l'equità pretoria, e ancora eran pochi i trattati di diritto, dato che ancora i giureconsulti non s'occupavano, per professione, se non del diritto stretto, e patrocinare l'equità era compito dei soli avvocati. Ma, dopo che, al tempo di Adriano, fu pubblicato l'*Editto perpetuo*, ispirato, in tutto e per tutto all'equità, e si prescrisse che, come, sino allora, alla legge delle XII Tavole, così, da allora in poi, si facesse riferimento, nella giurisprudenza, all'*Editto*, la legge delle XII Tavole cessò dall'essere principio informativo del diritto romano, e il potere di *condere ius*, goduto, sino a quel tempo, dal Senato, dai pretori e dai giureconsulti, subì un'attenuazione. Ormai i senatoconsulti cessarono dall'adattarsi alla legge delle XII Tavole, né la presero più a fondamento i pretori nel render pubblici i loro *edicta perpetuae iurisdictionis*; gl'imperatori romani, fattisi seguaci dell'equità naturale, si dettero, con i loro rescritti, a costituire un diritto nuovo e a risolvere casi dubbi. Ch'è la ragione per cui la cronologia delle costituzioni imperiali ha inizio appunto da Adriano. Pertanto, da scienza del giusto, la giurisprudenza divenne arte o precettistica dell'equità, e i giureconsulti, al tempo stesso che andavano ricercando nelle cause motivi di equità, si dettero a comporre innumeri trattati di diritto privato.

Senonché vigeva ancora la procedura formolare: sicché gli avvocati ritenevano ancora loro compito patrocinare, nei tribunali, l'equità, sebbene, via via che l'equità naturale guadagnava terreno, l'eloquenza forense divenisse sempre più fioca. Per altro Costantino, soppressa la procedura formolare, prescriveva che tutti i giudizi si celebrassero *extra ordinem*: con che, divenuto palese a tutti quello ch'era stato sino allora l'arcano della giurisprudenza, i patrizi perdettero anche codesto simulacro di potere. Ormai la professione del giureconsulto venne aperta anche agl'ignobili; pubbliche scuole di giurisprudenza furon fondate a Roma, a Berito e a Costantinopoli, e, nell'interesse dello Stato, Teodosio II e Valentiniano III prescrissero che nessuno, anche se pubblico insegnante di diritto, potesse professare privatamente giurisprudenza. Non più con un certo rispetto religioso, e nemmeno attraverso questo o quell'espedito, bensì apertamente, sempre che l'equità consigliasse di tenere altro cammino, il *ius civile* fu messo da canto, e non soltanto dagli imperatori, ma altresì dai giudici; padrona e donna dei tribunali divenne l'equità; e il pretore, già viva voce del diritto civile, si cambiò, al pari d'un giudice odierno, in arbitro di tutto il diritto privato. Una volta i procedimenti giudiziari eran molti, pochi gli arbitrati, perché molti gli uomini ingiusti, pochi quelli equi: oggi, invece, non vi sono se non arbitrati, nei quali, tuttavia, ciò che era, più che altro, dovere morale della equità, s'è trasformato in imperativo giuridico.

S'aggiunga che, convertitosi Costantino al cristianesimo, nel quale la scienza delle cose divine era competenza dei padri della Chiesa, la giurisprudenza finì col divenire semplicemente conoscenza delle cose umane, senza restare, da allora in poi, nemmeno scienza del giusto: così come oggi non è più ufficio del giureconsulto attenersi alla lettera della legge. E, divenuta l'equità naturale ultrapossente nei tribunali, l'eloquenza forense ammutolì del tutto, al tempo stesso che i giureconsulti cominciarono a essere oppressi dalla mole medesima dei loro libri. Pertanto puoi dire, con eleganza pari alla verità, che nelle cause effettivamente dibattute nei tribunali i nostri giureconsulti si sono impadroniti del posto degli avvocati e, analogamente, in quelle fittizie hanno occupato il luogo dei declamatori, come Jacques de Cujas confessa apertamente di sé, quando dice che, sempre che gli mancassero cause vere, si esercitava nelle questioni scolastiche dei declamatori. Motivo, codesto, non enumerato tra gli altri della corruzione dell'eloquenza, dallo scrittore autorevolissimo, sia egli chi si sia, che ci ha dato il *De causis corruptae eloquentiae*, forse perché ai suoi tempi

abiit in iuris necessitatem. Ad haec cum idem Constantinus in Christianam religionem venisset, in qua divinarum rerum scientia penes Ecclesiae patres est, iurisprudencia privatarum duntaxat rerum notitia evasit, nec ulterius scientia iusti; ut hodie verba legum tenere iurisprudencis non sit. Et quia aequitas naturalis in iudiciis potentissima facta est, eloquentia forensis prorsus obmutuit; ac iurisprudencia sua librorum mole coepit laborare. Itaque eleganter dicere possis et vere, iurisconsultos nostros in caussis veris oratorum, in fictis declamatorum invasisse possessiones: uti Iacobus Cuiacius de se diserte profitetur: quod, si quando ei caussae deessent verae, in quaestionibus scholasticis declamatorum exercebatur. Quam caussam inter alias corruptae eloquentiae, gravissimus quisquis eius libelli sit author, non numerat: fortasse, quia hoc malum sub ea tempora oriri incipiebat, et mala sub ipsis nascendi initiis difficillime sentiuntur, et vel prudentissimos fallunt.

Sed, ut ad rem, eo quo narravimus pacto res iurisprudenciae Romanae commutatae. Iurisprudencia, prius rigida, arcanum erat potentiae patriciorum adversus plebem; deinde benigna, arcanum fuit Romanorum principum adversus patricos. Quare reipublicae liberae interfuit eam non vulgari; postea interfuit principum non esse celatam. Prius publici iuris omnes gnari, privatum arcanum erat; deinde publicum arcanum, privatum omnibus palam factum. Olim docebantur prius iuris publici prudentiam, deinde transibant ad respondendum de privato: hodie in privata iurisprudencia spectati ad consulendum de republica transeunt. Triplicis iuris una olim prudentia; nunc triplex, sacra, publica et privata. Et haec ipsa privata olim ad genera, hodie ad species magis spectat. Quare leges olim de iis quae ut plurimum accidunt: nunc de minutissimis factis conceptae sunt. Ac proinde olim paucae leges, innumera privilegia; hodie leges ita minutae, ut innumera privilegia esse videantur. Igitur merito prius erat scientia iusti: hodie est ars aequi; hoc est prius universalis et rigida: hodie particularis et flexilis; nam scientiae severae, nec quicquam declinant, artes autem commodae et morigerae sunt. Indidem prius facta aequa iniusta erant, nisi ad ius fictionibus traherentur: hodie iura iniusta sunt, nisi benigna interpretatione ad facta accommodentur. Itaque olim tota iurisprudenciae laus erat, ut commentis quibusdam facta aequa evaderent legibus quoque iusta: hodie, ut leges iustae benignis interpretationibus sint, etiam factis aequae. Unde iurisprudencis olim ex instituto tuebantur verba: hodie ex instituto defendunt mentem; et in quaestionibus legitimis iurisconsulti olim verba, oratores mentem legum patrocinebantur: hodie iurisconsulti oratorum funguntur munere. Et quia leges certae, facta infinita, et ius ad leges, facta ad aequum spectant; olim pauci, hodie innumeri de iure libri. Et in summa, mutato iurisprudenciae arcano cum mutata republica, mutatae leges, mutata iurisprudencia, iurisconsulti alii, alii oratores, alii magistratus, alia iudicia; et nos nova arte et novo librorum genere supra Graecos et priscos Romanos aucti sumus.

Atque ex hac arcana iurisprudenciae Romanorum historia, quam Arnoldum Clapmarium, in libro *De arcanis rerumpublicarum*, diligentissimum alioqui eiusmodi rerum in Romana republica observatorem, effugisse

codesto male cominciava appena ad apparire, e i mali, sul loro nascere, s'avvertono con molta difficoltà, e traggono in inganno anche gli uomini più prudenti.

Per le ragioni esposte da noi, in tutte le caratteristiche della giurisprudenza romana s'avverò una trasformazione radicale. Originariamente, quand'essa era rigida, la giurisprudenza costituiva l'arcano del potere dei patrizi contro la plebe; fattasi poi benigna, divenne l'arcano del potere degli imperatori contro i patrizi. Al regime repubblicano interessava non renderla pubblica; a quello imperiale importerà non tenerla nascosta. Prima, tutti conoscevano il diritto pubblico e quello privato era serbato segreto; dopo, il diritto pubblico divenne segreto e quello privato fu reso noto a tutti. Una volta i giureconsulti cominciavano con l'erudirsi nella pratica del diritto pubblico, salvo poi a passare a dar responsi di diritto privato, oggi gli esperti nel diritto privato passano a dar pareri negli affari politici. Un tempo bastava una pratica sola per tutt'e tre le branche del diritto: oggi ne occorrono tre: pratica per il diritto sacro, pratica per il diritto pubblico, pratica per il diritto privato; e anche questa pratica per il diritto privato, che nei tempi decorsi era generica, oggi s'è fatta molto più specifica. Una volta le leggi avevan di mira, tra i fatti, quelli che accadevano per lo più: oggi tengon di mira i fatti più minuti. Analogamente, un tempo s'avevan poche leggi e innumeri *privilegia* o *leges singulares*: le leggi odierne son così minuziose da sembrare un numero sterminato di *privilegia*. Una volta la giurisprudenza era la scienza del giusto: oggi è l'*ars*, ossia la precettistica, dell'equità: il che vuol dire che prima essa era universale e rigida; oggi, invece, particolare e flessibile; giacché, se le scienze sono austere e affatto inderogabili, caratteristiche delle precettistiche sono l'essere esse accomodanti e compiacenti. Deriva da ciò che, originariamente, certi fatti dei quali non si poteva aver considerazione se non sotto l'aspetto equitativo, salvo che, con una *fictionis iuris*, non si riuscisse a inserirli in una disposizione di legge, erano ritenuti ingiusti: oggi è reputato ingiusto proprio il diritto stretto, sempre che, con un'interpretazione benigna, non si riesca ad adattarlo ai fatti. Una volta, tutto il merito della giurisprudenza consisteva nel sapere, con certi espedienti, fare apparire anche giusti, di fronte alle leggi, fatti dei quali avrebbe potuto tener conto soltanto l'equità: oggi consiste nel rendere, con interpretazioni benigne, anche eque, di fronte ai fatti, leggi ispirate al diritto stretto. Una volta i giureconsulti, conforme voleva la loro professione, si facevano sostenitori della lettera delle leggi: oggi ne difendono lo spirito. Precisamente la lettera delle leggi essi patrocinavano un tempo nelle questioni di legalità, laddove toccava agli avvocati far valere lo spirito della legge: oggi i giureconsulti adempiono all'ufficio degli avvocati. E poiché le leggi considerano casi determinati, laddove i fatti sono infiniti, e poiché il diritto stretto non considera se non la legge, laddove la considerazione dei fatti rientra nell'equità, è accaduto che i trattati di diritto, una volta pochi, oggi non si contano più. Insomma, cangiatosi, col cangiamento di regime, l'arcano della giurisprudenza, tutto e tutti hanno subito cangiamenti analoghi: leggi, giurisprudenza, giureconsulti, avvocati, magistrature, procedimenti giudiziari; e noi, con una precettistica giuridica e con una nuova sorta di letteratura legale, abbiamo sopravvanzato i greci e gli antichi romani.

Data codesta storia arcana della giurisprudenza romana (una storia che con maraviglia non vedo ricordata nel *De arcanis rerumpublicarum* di Arnold Clapmaier, indagatore, del resto, quanto mai diligente di cose del genere nello Stato romano), e dato quanto abbiamo ricordato sopra intorno alla giurisprudenza degli antichi, passiamo ora, in base a tutto ciò, a enumerare vantaggi e inconvenienti insiti nel metodo usato da noi moderni nell'apprendere la giurisprudenza. Un vantaggio è certamente questo: che (laddove in Grecia essa era triparti-

miror; et ex iis, quae de antiquorum iurisprudencia memoravimus, haec nostrae iurisprudenciae addiscendae rationem commoda incommodaque sequuntur. Commodum quidem est, quod iurisprudencia, quae apud Graecos in philosophorum scientiam, pragmaticorum de legibus historiam et oratorum facultatem dividebatur, et Romanis, ante Edictum perpetuum, inter iurisconsultos et oratores partita erat, hodie in unam doctrinam coaerit. Quare nostra studiorum ratio Graecae et priscae Romanae praestat: tum quod plus vident, quae iura pro caussa, et ad caussam faciant, qui in iuris topica sunt exerciti, quam qui, ut pragmatici Graeci, solam legum historiam tenent; tum quod acrius factorum circumstantias utiles ad vincendum advertunt qui iurisprudenciae gnari sunt, ac proinde rectius causas constituunt, quam qui sunt meri oratores.

Sed hoc commodum illud incommodi habet admixtum: quod, ut hodie iurisprudencia ab eloquentia integrior est, ita a philosophia infirmior. Nam ut iurisconsulti hodie leges tragica oratione non vincunt, ut saepe oratores vincebant, ita scientiam rerumpublicarum legibus ordinandarum conservandarumque, quae doctrina, ut mater omnis iurisprudenciae est, ita prior tradi deberet, non docent, uti docebant philosophi, et ipso usu reipublicae perdiscebant Romani.

Deinde commodo dandum non multa hodie eloquentia opus esse, ut in iuris quaestionibus aequum obtineatur: nam sat est simplici via in caussis argumenta aequi ex facto invenisse, ut leges non pro verbis, sed ex mente ad facta accommodentur. Quare ubi olim M. Crassum oratorem summum adire opus fuit, qui patrocinium aequitatis et defensionem voluntatis mortuorum in caussa M. Curii adversus Mucium Scaevolam, qui ius propugnabat, susciperet; hodie quivis rusticus, momentis aequi indiserte et incondite demonstratis, obtineret.

Sed minor sanctitas legum: nam qui quid lege excipere studet, et legem vicii notat, et legislatorem imprudenciae coarguit, et legum tandem authoritatem affligit: nam saepe leges viciis seu exceptionibus labefactatae, vix tandem inveniunt ubi vindicentur. Quare sapientissimo consilio Agesilaus Spartanam iuventutem, reipublicae florem et robur, in summa militum egestate, ne lege quidem alia lata, servare voluit, ut ne lex, quae eos damnabat, quicquam relaxaretur: sed eam ex die postero eius, quo ea caussa agebatur, valere iussit. Cui Spartani regis commento priscae Romanorum iurisprudenciae fictiones perquam apte respondent.

Et commodis rescribendum nostros iurisconsultos magis aequitati studere, quam stricto iuri, quo benignius agatur cum privatis. At prisca Romani erant iuris rigidiores cum maiori utilitate reipublicae. Nam iuris rigorem in uno experiri, id est caeteris legum reverentiam incutere. Itaque M. Attilius Regulus, quamquam in caussa de permutandis captivis is unus pro omnibus maximum esset aequitatis momentum, ne tamen iuri quicquam derogaretur, illa, quae omnes norunt, et fidei in hostes, et pietatis in patriam, et constantiae rara ac praeclara dedit per summam, nec unquam interituram sapientiae gloriam, exempla.

Commode quoque a iure privato hodie ad publicum tractandum transeunt; ut spectentur in re, ubi si quid peccent, minimum laedatur

ta nella scienza dei filosofi, nella storia o prassi legale dei prammatici e nell'eloquenza, e a Roma, prima dell'*Editto perpetuo*, bipartita tra giureconsulti e avvocati) oggi è raccolta tutta in una disciplina unica. Per la qual cosa il metodo con cui la studiamo noi è migliore di quello usato dai greci e dai romani, sia perché vedere quali diritti giovino a una causa giudiziaria e siano pertinenti a essa riesce meglio agli esperti nella topica legale che non a coloro i quali, al pari dei prammatici greci, non posseggano se non la storia o prassi delle leggi, sia perché le circostanze dei fatti utili alla vittoria vengono, con acume maggiore che non dai meri avvocati, scorte da chi, conoscitore della giurisprudenza, sappia, perciò, impiantare meglio una causa. Senonché a codesto vantaggio è commisto questo inconveniente: che oggi la giurisprudenza, come è resa più scheletrica dalla mancanza d'una sovrapposta eloquenza, così anche più fiacca da quella d'un'orientatrice filosofia. A differenza di ciò che anticamente accadeva spesso agli avvocati, oggi i giureconsulti non riescono a vincere, con un tratto di sublime eloquenza, il rigore delle leggi; e, analogamente, non insegnano, come, invece, insegnavano i filosofi greci, e i romani imparavano con la pratica stessa degli affari politici, la scienza di ordinare e serbare gli Stati con leggi: dottrina codesta, che, come è la madre di ogni giurisprudenza, così dovrebbe esser comunicata prima di ogni altra.

Va ascritto a vantaggio il fatto che oggi non occorre una eloquenza eccessiva per far valere l'equità nelle questioni giuridiche: basta, nelle cause, aver desunto dal fatto medesimo, in guisa facile e piana, argomenti equitativi, perché le leggi, non con la loro lettera, ma con il loro spirito, vengano ad adattarsi ai fatti. Una volta fu necessario rivolgersi a un Marco Crasso, ch'è come dire al maggiore oratore del tempo, per trovare, nella causa di Marco Curio contro Muzio Scevola, che s'atteneva al rigido diritto formale, chi s'assumesse il patrocinio della equità e dell'effettiva volontà d'un defunto; risultato che conseguirebbe ogni qualsiasi rozzo faccendiere con una non faconda e grossolana dimostrazione dei motivi di equità! Ma, d'altra parte, oggi è scemata la venerazione sacra che s'aveva una volta per le leggi: giacché chi si studia di trovarci eccezioni, di censurarle come difettose e di tacciare come privo di criterio chi ne è stato autore, finisce, a lungo andare, con l'intaccarne l'autorità. Giacché leggi, a cui s'adducano frequenti scosse o con le eccezioni o con accuse di difettosità, a malapena riescono per ultimo a rivendicare la propria efficacia. Perciò, con provvedimento quanto mai saggio, Agesilao, per non scemar vigore a una legge, in virtù della quale non si poteva non condannare la gioventù spartana, fiore e nerbo dello Stato, non volle salvarla, malgrado la gravissima penuria di soldati, neppure col pubblicare una legge diversa: bensì ordinò che la vecchia legge cominciasse ad aver vigore soltanto dal giorno successivo a quello in cui era stato commesso il fatto intorno a cui verteva la causa. Espediente del re spartano a cui corrispondono a capello le *fictiones* dell'antica giurisprudenza romana.

Tra i vantaggi va annoverato il fatto che i giureconsulti moderni, perché si agisca con maggiore benignità nei riguardi dei privati, mirano più all'equità che non al diritto stretto. Senonché dalla maggiore rigidità degli antichi romani nell'applicare le leggi ridondava maggiore utilità allo Stato. E invero, far provare al singolo cittadino il rigore di quelle val come incutere negli altri un timore reverenziale per esse. Nella questione dello scambio dei prigionieri tra romani e cartaginesi, il liberare tutti i prigionieri cartaginesi pur di restituire a Roma il solo Marco Attilio Regolo avrebbe avuto a fondamento un motivo quanto mai serio di equità. Tuttavia, perché non si derogasse menomamente al diritto, egli, meritando insigne e imperitura gloria di saggezza, volle dare un

respublica. At enim apud priscos Romanos, quia legum omnium regina salus publica est; et mater omnis aequi boni utilitas communis agnoscitur, ius publicum magistratibus et imperiis edocebantur prius, deinde iurisprudentiam privatam profitebantur.

Tandem commodo verti debet iurisconsulti et oratoris munia apud nostros etiam in caussis, quae facto constant, unita, quae Romanis priscis divisa erant. Quare et in caussis facti graviores, et in illis iuris possumus esse copiosiores. Sed huic commodo illud incommodum referatur: quod triplicis iuris una olim prudentia, in tres nunc distracta, et sacrum privatumque, quae olim iura ex publico defluebant, et a iure publico et inter se scissa sunt; ut theologi et canonistae sacrum, qui sunt a sanctioribus principum consiliis ius publicum, iurisconsulti solum privatum tractent. Sed illud incommodum nescio an ullo commodo rependi possit: quod cum aequitas ex factis spectetur, et facta infinita, et in iis quam plurima levissima sint, leges quoque innumeras et levissimis de rebus maxima ex parte conceptas habeamus. Atqui nec innumerae servari omnes possunt, et de levibus rebus iussae, facile, ut fit, contemnuntur, et leves contemptae gravissimis quoque detrahunt sanctitatem. Quare Alphonsus, Congi rex, cum ingens Lusitanarum legum volumen legisset, quamquam barbarus, sapienter tamen eam minutam diligentiam irridens, quosdam Lusitanos, qui apud eum peregre erant, « quanam poena apud eos domi in eum sancita esset, qui pede terram tetigisse », interrogavit. Sed priscis Romanis leges admodum paucae, et gravissimis duntaxat de rebus rogatae erant: ut capita Legis XII Tabularum, quae « fons omnis Romani iuris » dicta est, omnia exiguo libello continerentur, et a Romanis pueris ad morum institutionem memoriae mandarentur. Nisi quis hoc incommodum privilegiis, seu legibus singularibus Romanorum compensare velit: quae, ut Tacitus graviter advertit, « etsi aliquando in maleficos ex delicto, saepius tamen ex dissensione ordinum et apiscendi inclytos honores aut pellendi claros viros aliaque ob prava per vim latae sunt ». Sed id me vetat hanc compensationis conditionem accipere: quia privilegia ab aliis contemni nedum poterant, sed debebant, nam in exemplum non trahebantur; at nostrae minutae leges in consequentiam producuntur.

His, quae enumeravimus, commodis quidem fruimur, incommoda nondum vitavimus. Nam Accursius et qui acutissimi homines, et solertissimi aequitatis indagatores eum secuti sunt, leges Romanas pro nostris temporibus sapientissime sunt quidem interpretati; nam ex minutissimis et omni nostrae rei privatae inutilissimis legibus quaedam iusti genera in respondendo et iudicando apprime necessaria confecerunt; ut eorum, quae dicuntur « legum summae », generales de iure privato leges sapientissime conceptae videantur. Quare elogium et verum et grave ab Hugone Grotio meruerunt: ut « saepe optimi sint condendi iuris authores, etiam tunc, cum mali sunt interpretes ». Sed hoc decemvirorum dissimiles, quod illi Graecorum leges ad Romanam rempublicam praecipue, Accursiani Romanas ad nostras res privatas accommodarunt. Praeterea cum iidem in legum commentariis iterum innumeras factorum species confingant, iurisprudentiam iterum in minutae diligentiae, quae diximus, mala coniiciunt.

di quei rari e preclari esempi di fedeltà verso il nemico, di amor patrio e di costanza che tutti conoscono.

Vantaggioso è altresì il fatto che oggi i giureconsulti cominciano a trattare il diritto privato per poi passare a quello pubblico; per tal modo, cominciano col dar saggio di sé in qualcosa in cui anche qualche loro eventuale mancamento riesca di lieve danno allo Stato. Tuttavia presso gli antichi romani, che tenevano *lex suprema la salus reipublicae*, i giureconsulti cominciavano, attraverso l'esercizio delle magistrature e dei comandi militari, con l'acquistare familiarità col diritto pubblico, salvo, poi, a esercitare la giurisprudenza privata.

Per ultimo va pure considerato quale vantaggio l'essere, anche nelle cause vertenti su questioni di fatto, congiunti presso noi moderni gli uffici, separati in Roma antica, del giureconsulto e dell'avvocato: il che ci consente di essere più autorevoli nelle questioni di fatto e più facondi in quelle di diritto. Ma a codesto vantaggio è correlativo questo inconveniente: che quella che una volta era unica pratica delle tre branche del diritto, si è sminuzzata in tre pratiche diverse, e il diritto sacro e quello privato, che scaturivano, una volta, tutt'e due da quello pubblico, sono stati ora scissi sia da quest'ultimo sia tra loro, nel senso che teologi e canonisti trattano il diritto sacro, consiglieri regi quello pubblico, e i giureconsulti nient'altro che il diritto privato. Inconveniente, codesto, che non so se possa esser compensato da alcun vantaggio. E invero l'equità si riferisce ai fatti, che sono infiniti, e i più tra essi di scarsissimo rilievo: ragion per cui noi moderni abbiamo un numero esorbitante di leggi, e la più parte concernenti cose prive di importanza, con questi risultati: che leggi così numerose riesce impossibile osservarle tutte; che tra esse, come avviene, quelle relative ad affari poco importanti son tenute facilmente in non cale; che codesta incuranza per le leggi di tenue importanza sottrae rispetto anche a quelle d'importanza capitale. Perciò Alfonso re del Congo, dopo avere scorso un grosso volume di leggi portoghesi, facendosi saggiamente beffe, quantunque barbaro, di una diligenza così minuziosa, chiese ad alcuni portoghesi, che, usciti dalla patria, erano presso di lui: « Quale pena è comminata nel vostro paese contro chi tocchi la terra col piede? ». Invece, presso i romani antichi, le leggi erano molto poche, e concernevano soltanto affari di grandissimo momento. Per esempio, i vari lemmi della legge delle XII Tavole, detta *fons omnis romani iuris*, eran contenuti tutti in un picciol libricciuolo, che, come se fosse una serie di precetti morali, si mandava a memoria dei fanciulli. Forse un compenso a codesto inconveniente delle nostre leggi potrebbe esser voluto trovare da qualcuno nella nostra mancanza di quei *privilegia* o *leges singulares* così frequenti presso i romani, le quali, secondo una profonda osservazione di Tacito, « sebbene talvolta contro qualche reo per alcuni delitti, più spesso erano, a causa di discordie civili, fatte pubblicare con la violenza o per il conseguimento di qualche alta carica pubblica, o per disfarsi di qualche personaggio illustre, ovvero per altre iniquità del genere ». Senonché io non posso ammettere codesta sorta di compensazione, dal momento che i privilegi non soltanto potevano, ma dovevano essere tenuti in nessun conto dagli altri cittadini, come quelli ch'era vietato trarre ad esempio per altri casi analoghi, al contrario delle nostre minute leggi aventi vigore per tutti i casi del genere.

Senonché, a malgrado di tutti i vantaggi di cui godiamo, non abbiamo rimosso tutti gl'inconvenienti. E invero Accursio e coloro che lo hanno seguito (uomini acutissimi, nonché indagatori diligentissimi dell'equità), nel loro adattare le leggi romane ai tempi nostri, ne hanno dato un'interpretazione saggissima, come quelli che da leggi minuziosissime e quanto mai inutili a tutto il nostro diritto privato, hanno, sempre che dovessero dar responsi o pronunciar

Extitit deinde in Italia Andreas Alciatus, quem deinde Galli summa cum laude sectati sunt; qui, sicut antiquae iurisconsultorum sectae ab ipsis authoribus habuere vocabula, ii itidem Alciatiani appellari deberent; et Latinae Graecaeque linguae peritia historiarumque Romanarum eruditione suam Romano iuri luculentiam restituerunt. At ii potius leges Romanis suas reddiderunt, quam ad nos nostris rebuspublicis aptas apportaverunt. Quare in hac ipsa sua de iure privato prudentia, ut de privatis nostri temporis controversiis respondeant vel decidant, Accursianos evolvunt, et ab iis aequi argumenta mutuuntur.

Igitur, quando leges pro reipublicae institutis condere et interpretari necesse est, principio regni constitutionem, seu legem illam « regiam », quae lata quidem non est, sed cum Romano principatu nata, spectari et doctrinam de republica monarchica optime iurisprudentem tenere oportet. Deinde omnia pro regni natura ad civilem ordinare aequitatem, quae Italis « *giusta ragione di Stato* » appellatur, et unis rerumpublicarum prudentibus gnara: quae et ipsa aequitas naturalis, et quidem amplior est, utpote quam non privata utilitas, sed commune bonum suadeat: sed, quia id nec praesens nec peculiare est, vulgus, qui non videt nisi ante pedes posita, et particularium duntaxat intelligens, ignorat.

Ad haec statuat ea aequitatis civilis consilia optima esse, quae aequitatem naturalem quoque prae se ferant; his illa proxima, quae etsi, uti a Iustiniano usucapio dicitur, « impia praesidia » videantur, tamen privato damno utilitatem publicam longe afferant ampliorem; postrema esse quae et civibus bono sint, neque reipublicae obsint. Nam quae civibus prosunt, rei publicae nocent, aequitatis naturalis, non civilis consilia sunt; quae vero et cives, et rempublicam damno afficiunt, non consilia principatus, sed « dominationis flagitia » dicuntur, quibus mali principes ius fasque proculcant, et prius regnum, tandem seipsos perdunt.

Denique principatus Romani originem, stabilimen, formam, auctum, statum, interitum contempletur, et ea omnia cum nostri temporis regno componat, ut, an eadem publicae utilitates consequantur, dispiciat. Tum quamque definitionem ad regni vim et naturam referat; et cuiusque Romani iuris publicam aliquam causam, quae necessario omnibus subest, vestiget; et quae iura privata ex causa condita sunt, quae nostro regno prosit, producat; quae non obsit, permittat; quae noceat, coarctet. Quid est iustitia? constans communis utilitatis cura. Quid iurisprudentia? optimi regni notitia. Quid ius? ars tuendae publicae utilitatis. Quid ius sive iustum? utile. Quid ius naturale? utile cuiusque. Quid ius gentium? utile nationum. Quid ius civile? utile civitatis. Qui fontes iuris? et cur ius naturae natum? ut homo quoquo modo vivat. Cur ius gentium introductum? ut homo tuto et facile vivat. Cur ius civile constitutum? ut homo feliciter beateque vivat. Quae summa lex, quam semper in aliis interpretandis sequi debemus? regni amplitudo, principis salus, gloria utriusque. Cur leges Furia Caninia, Aelia abrogatae? Cur sublatum ius Latinae et dedititiae libertatis? Cur omnes manumissi liberti Romani facti? ut Romani ingenui obsequio principis firmarentur. Cur dominorum saevitia in servos coërcita? ut ne porro foris erumpant, et audeant principis potentiam

sentenze, tratto norme giuridiche d'indole generale necessarie più di ogni altra cosa: tanto che quelle loro cosiddette *legum summae* sembrano leggi generali di diritto privato concepite nella guida più perfetta. Appunto perciò meritano quel verace e lusinghiero elogio di Ugo Grozio: che « spesso sono ottimi autori di un diritto da legiferare, anche quando siano cattivi interpreti ». Senonché, dissimili in ciò dai decemviri, che provvidero segnatamente ad adattare le leggi elleniche alla vita politica romana, gli accursiani hanno adattato le leggi romane ai nostri affari privati. Inoltre, con il loro configurare, per la seconda volta nelle loro glosse, innumeri fattispecie, hanno per la seconda volta fatto precipitare la giurisprudenza verso i mali, da noi enumerati, d'una diligenza troppo minuziosa. Sorse poi in Italia Andrea Alciato, seguaci del quale divennero, con grandissima loro lode, i giureconsulti francesi, i quali, come le antiche sette o scuole dei giureconsulti presero nome dai loro autori, così anch'essi dovrebbero esser chiamati « alciatiani », e con la loro perizia nel latino e nel greco e la loro erudita conoscenza della storia di Roma, hanno restituito il diritto romano all'antico splendore. Costoro, per altro, più che darci leggi adatte alle nostre condizioni politiche, hanno ricostruito il diritto quale era storicamente al tempo dei romani: sicché, quando nelle loro trattazioni di diritto privato debbono esibire responsi o sentenze intorno a controversie del tempo nostro, gli alciatiani non fanno se non dare sviluppo a ciò che era stato detto dagli accursiani e mutuare da loro gli argomenti equitativi.

Dunque, quando occorra emanare o interpretare leggi costituzionali d'uno Stato, il giureconsulto deve anzitutto tener presente quello statuto monarchico o *lex regia*, che certamente non fu mai pubblicata, ma che pur nacque a Roma a un parto col principato, e possedere a menadito la dottrina dello Stato monarchico. Deve poi, in conformità alla natura delle monarchie, far convergere ogni cosa verso l'equità civile, che gli italiani chiamano « giusta ragion di Stato » e ch'è nota esclusivamente agli esperti della vita politica: quell'equità civile ch'è, sì, la stessa equità naturale, resa per altro più ampia, come quella che s'ispira non all'utilità privata, ma al bene comune; quell'equità civile che, per non esser cosa evidente e particolare, è ignorata dal volgo, il quale non vede se non ciò che ha innanzi ai piedi e non intende se non cose particolari.

Inoltre il giureconsulto deve considerare precetti ottimi dell'equità civile in primo luogo quelli che facciano scorgere anche l'equità naturale; in secondo luogo quegli altri, che, pur sembrando (come Giustiniano definisce l'usucapione) *impia praesidia*, tuttavia, e sebbene con qualche danno privato, arrechino una utilità pubblica di gran lunga superiore; per ultimo, quelli che, vantaggiosi per il privato, non arrecan danno allo Stato. Giacché quelli che giovano al privato ma nuocciono allo Stato sono precetti dell'equità naturale, non di quella civile; quelli poi che riescon rovinosi al privato e allo Stato vengon detti non *consilia principatus* o norme d'un governo monarchico, bensì *dominationis flagitia*, ossia scelleraggini della tirannide, con le quali i principi perversi conculcano qualunque diritto, profano o sacro che sia, e mandano a rovina prima lo Stato, poi se stessi.

Per ultimo il giureconsulto deve studiare le origini, il consolidamento, la forma, l'accrescimento, il periodo di stabilità e infine la decadenza del principato romano e porre a raffronto tutte codeste cose con le condizioni d'una monarchia del tempo nostro, per investigare se ne derivino le medesime utilità pubbliche. Allora, quanto avrà osservato in proposito, venga da lui riferito a ciò ch'è la natura e il potere d'una monarchia odierna; si ponga poi egli a ricercare, in qualsivoglia tra le disposizioni del diritto romano, una qualche causa di quell'utilità pubblica, che dovette essere necessariamente il fondamento di esse tutte; e

attentare. Cur peculia filiis familias patrimonii iure permissa? ut multa quoque a delinquendo deterreantur. Cur legitimations institutae? ut patriciorum ferocia mansuesceret. Cur dominium ex iure Quiritium et ius bonorum, usucapio in Italia et longi temporis possessio in provinciis olim distincta, nunc confusa? Cur omnes imperio Romano subiecti civitate Romana donati? An quo sanctius fieret arcanum, posse a provinciis imperatorem Romanum eligi? An, quod verius, ut omnium aequae interesset imperium Romanum stare? Cur donationes insinuandae? ne quis largitionibus turbida agitet. Cur aucta militum privilegia? quo studeant magis potentiae principis. Cur fideicommissorum pudor abiit in iuris necessitatem? ut socii populi Romani, successionibus Romanorum antea prohibiti, Romano principe laetarentur. Cur adgnatorum et cognatorum in successionibus sublata discrimina? ne qui antiqua et perpetua potentiae opumque laude ferocirent. Cur poenae exasperatae? quia, cum princeps mortalis sit, acriori leges custodia indigent.

Haec ego innatantia animadverti, ut huius iurisprudentiae usus et commoda digitum ostendens demonstrarem; et ne per exempla utilitates huius rationis singulas explicem, quod nostrae dissertationis institutum non patitur, per transennam, ut aiunt, indicaverim cunctas. Videtis iurisprudentiam rigidam crescentis reipublicae, mitem et laxam decrescentis imperii fuisse. Haec enim principio consilium fuit, quo principatus Romanus invalesceret; deinde remedium, ut labescens consisteret; tandem malum, quo rueret. Nam, sublato adgnatorum cognatorumque discrimine et iure gentilitatis extincto, e familiis patriciis et res effugit, et nomen evanuit, et virtus est resoluta. Tot in servos beneficiis collatis, ingenuus Romanorum sanguis sensim labefactatus, tandem corruptus est. Omnibus imperio Romano subiectis civitate Romana donatis, amor in patriam, et studium Romani nominis in civibus indigenis extincta sunt. Iure privato tantopere promotum, cives nihil ius esse dein putarunt, nisi suam ipsorum utilitatem; nec ultra publici commodi studiosi. Romanorum et provinciarum iure confuso, provinciae in propria regna, iam antequam re ipsa invaderentur, abiere: et dissoluto tandem illo nexu, quo maxime Romanum imperium auctum est, ut socii populi Romani solam fidei laudem, Romanus autem populus et nominis gloriam et imperii vim haberet, Romana monarchia sensim debilitata, tandem distracta et deleta est. Ita ut haec laxior iurisprudentia et eloquentiae et potentiae Romanae corruptae fuerit causa potissima.

Quare princeps, si regnum augeri velit, leges Romanas ex doctrina civili iubeat interpretari; et iudices ex ea lites iudicent, atque optimorum arte illa oratorum, qua semper curant, ut possint, semper ac possunt, praestant, ut privatis causis publicam agglutinent: iudices, inquam, in partem maxime adversam utantur: illi namque id faciunt, ut privatum ius vincat publicum; at ipsi faciant, ut publicum vincat privatum. Ita namque cum maximo reipublicae bono philosophia iuris, nempe doctrina civilis, iterum cum iurisprudentia coniungetur; maior et gravitas et sanctitas legum erit; eloquentia regno accommodata florebit, quae, quantum publicum ius privato dignitate, amplitudine et gravitate praestat, tantum eloquentiae,

quelle disposizioni di diritto privato determinate da una causa che giovi ad una monarchia moderna, sian da lui fatte proprie, quelle che non la danneggino, consentite; quelle che le nuocciono, respinte.

Che cos'è la giustizia? una cura costante dell'utilità pubblica. Che cosa la giurisprudenza? la conoscenza dell'ottima monarchia. Che cosa il diritto? l'arte di tutelare l'utilità pubblica. Che cosa il giusto giuridico? l'utile. Che cosa il diritto naturale? l'utile individuale. Che cosa il diritto delle genti? l'utile delle nazioni tutte. Che cosa il diritto civile? l'utile d'uno Stato particolare. Quali le fonti del diritto e perché sorto il diritto di natura? perché l'uomo viva in un modo purchessia. Perché introdotto il diritto delle genti? perché viva con sicurezza e facilità. Perché costituito il diritto civile? per rendergli lieta e felice l'esistenza. Qual'è la legge suprema da seguire sempre nell'interpretare le altre? la prosperità dello Stato, la salute del principe, la gloria dell'uno e dell'altro. Perché abrogate le leggi *Fusia Caninia* ed *Aelia Sentia*? perché abolite la *libertas Latina* e quella *dedititia*? perché concessa la cittadinanza romana a tutti i liberti manomessi? perché gl'*ingenui* romani fossero rafforzati nell'*obsequium principis*. Perché vietato ai padroni incrudelire contro gli schiavi? per impedire a costoro di evadere e osare attentati contro il potere del principe. Perché consentito ai figli di famiglia avere sui peculi un pieno diritto patrimoniale? perché anche il timore d'un'ammenda li distogliesse dal delinquere. Perché istituite le legittimazioni? per mitigare la ferocia dei patrizi. Perché il *dominium ex iure quiritium*, la *bonorum possessio*, l'usucapione in Italia e la *longi temporis praescriptio* nelle province, istituiti una volta distinti, non presentano oggi differenze di sorta? perché elargita a tutti i sudditi dell'impero la cittadinanza romana? forse per meglio sancire la norma arcana per cui gli imperatori potevano esser presi dalle province? ovvero — cosa più conforme al vero — per interessare egualmente tutti alla conservazione dell'impero? Perché incoraggiate le donazioni? per impedire a chicchessia di servirsi di elargizioni per suscitare torbidi. Perché accresciuti i privilegi militari? perché i soldati ponessero maggiore impegno a tutelare il potere del principe. Perché il rispetto per i fedecommissi divenne un obbligo giuridico? per dar modo al principe di gratificare gli alleati del popolo romano, esclusi sino allora dalle successioni di cittadini romani. Perché nelle successioni legittime fu soppressa ogni differenza tra « agnati » e « cognati »? per non dar modo a talune famiglie di approfittare d'una antica e perpetua reputazione di potere e di ricchezze per alzar troppo la cresta. Perché inasprite le pene? perché, per essere mortale il principe, le leggi hanno bisogno di sanzioni più severe.

Ho accennato, mantenendomi alla superficie, a codeste cose per mostrare, indicandoli col dito, gli usi e i vantaggi di una giurisprudenza siffatta: giacché, non potendo io spiegare con esempi le singole utilità di questo metodo (cosa non consentita dallo scopo del presente discorso), ho preferito percorrerle tutte, come si dice, a volo d'uccello. Come avete veduto, la giurisprudenza romana, rigida finché la repubblica venne crescendo di potere, si fece sempre più mite e rilasciata di mano in mano che l'impero declinava. Fu in principio sapienza, in virtù della quale lo Stato romano si consolidò; poi rimedio, che gli dette stabilità mentre decadeva; per ultimo male che lo fece precipitare in rovina. Giacché l'aver soppresso ogni discriminazione tra agnati e cognati ed estinto il diritto gentilizio ebbe per conseguenza che le famiglie patrizie finirono col perdere patrimonio, discendenza diretta e valore. Dall'aver concesso tanti benefici agli schiavi derivò che il sangue degli originari *ingenui* romani, contaminatosi a poco a poco, finì col corrompersi del tutto. L'aver elargito la cittadinanza romana a tutti i sudditi dell'impero fece estinguere nei cittadini originari

quae nunc in usu est, antecelset. Nam oratores, quo causas obtineant, in eo totos fore necesse est, ut eas iure publico probatas esse confirmet; et ita spectati in doctrina civili, politici ad ipsam rempublicam gubernandam accedent.

Scio equidem in nostro Sacro Consilio Neapolitano saepe lites contra Romanas leges, « ex certis causis », ut eleganter habent in formulis, iudicari: et in summo regni senatu aequum civile naturali saepe in decernendo praeferrari: sed id fit peculiari prudentissimorum sapientia oratorum et iudicum, qui sane immortales non sunt. At si id ex instituto regni fiat, cum summa reipublicae utilitate perenne erit.

Atque haec de iurisprudencia in artem redacta aliisque eius generis, mihi in proposito argumento dicenda visa sunt.

l'amor di patria e il rispetto per il nome stesso di Roma. Col dare tanto sviluppo al diritto privato, i cittadini vennero incitati a considerare il diritto come nient'altro che il loro utile personale e a non preoccuparsi ulteriormente di quello pubblico. Unificati il diritto dei cittadini romani e quello delle province, queste, prima ancora d'essere effettivamente invase (dai barbari), s'eran cominciate a costituire in domini autonomi; onde, infrantosi per ultimo il vincolo a cui l'impero romano aveva dovuto sopra ogni altra cosa il proprio accrescimento (quel vincolo per cui ai popoli soci non era lasciato altro titolo di merito che quello della fedeltà a Roma, laddove nel popolo romano si congiungevano la gloria insita nel nome stesso e il potere del comando), la monarchia romana, indebolita sempre più, finì col frantumarsi e scomparire. Cosicché codesta giurisprudenza rilasciata fu la causa principalissima, in Roma, come della corruzione dell'eloquenza, così anche del declinare del potere politico.

Pertanto il principe, se vuole accrescere il proprio dominio, deve ordinare che le leggi romane vengano interpretate in conformità alla dottrina politica. In conformità a codesta dottrina tocca ai giudici decidere le liti: ai giudici, i quali debbon coltivare l'arte dei migliori avvocati per potere e, sempre che possano, per ottenere, che anche nelle cause private all'interesse dei singoli sia congiunto un interesse pubblico. Della quale arte essi si debbono avvalere segnatamente contro la parte avversa, cioè contro gli avvocati difensori: in guisa che, laddove costoro mirano a far prendere al diritto privato il sopravvento su quello pubblico, essi tendano, invece allo scopo opposto. Per tal modo, con vantaggio grandissimo dello Stato, la filosofia del diritto, cioè la dottrina politica, tornerà a congiungersi con la giurisprudenza; le leggi acquisteranno una maggiore autorità e inviolabilità; rifiorirà, adattata al regime monarchico, l'antica eloquenza la quale, quanto il diritto pubblico conferisce di dignità, autorità, maestà al diritto privato, altrettanto sopravvanza l'eloquenza che oggi è in uso. Giacché, per vincere le cause, gli avvocati dovranno necessariamente porsi con tutto l'impegno a provare che la loro tesi ha un fondamento nel diritto pubblico; e, divenuti, per tal modo, esperti nella dottrina politica, potranno altresì, quali uomini politici, giungere allo stesso governo dello Stato.

Conosco bene che nel nostro Sacro Regio Consiglio le liti, *ex certis causis*, come suona elegantemente la formola usata nelle sentenze, vengon giudicate sovente in difformità alle leggi romane, e che nelle decisioni di questo supremo tribunale del Regno l'equità civile è spesso anteposta a quella privata. Senonché ciò è dovuto alla personale saggezza di prudentissimi avvocati e giudici, i quali certamente non sono immortali. Si renda obbligatoria la cosa per legge costituzionale del Regno ed essa diverrà perenne con immenso vantaggio dello Stato.

Codeste cose relative alla giurisprudenza ridotta a precettistica, e altre del medesimo genere, m'è parso si dovessero dire nel trattare il tema propostomi.

XII

L'abbondanza di ottimi modelli sembra sussidio quanto mai proficuo per le discipline fondate sull'imitazione. — Non vi sarebbe stato un Virgilio — si usa dire, — se non fosse preceduto un Omero; e noi in Italia non avremmo avuto un Tasso, se antecedentemente non vi fosse stato un Virgilio. — Ed è opinione volgare che riesca facile aggiungere particolari a cose già trovate da altri. Ma, d'altra parte, il maggior pregio è proprio questo: essere stato primo a inventare qualcosa: non per nulla, giusta la definizione dei giureconsulti, *melior est conditio occupantium*. E invero che cosa mai significa che, nella maggior parte delle

XII

Optimorum autem copia exemplorum potissimum videtur esse studiorum, quae imitatione constant, adiumentum. Neque enim, inquiunt, esset Virgilius, nisi ante fuisset Homerus; neque apud nostros Torquatus, nisi ante Virgilius. Et vulgo ferunt « facile inventis addere ». Sed altrinsecus et id maximum est commodum, inventionum praerogativa; et iurisconsulti in definitionibus habent: « occupantium conditionem esse meliorem ». Nam quid aliud est, quod quam plurimis in rebus earum inventores et

cose, coloro che le hanno inventate, oltre che esser primi sotto l'aspetto temporale e quello del merito, spesso son restati addirittura soli? E se dicessi che gli ottimi modelli lasciati dagli artisti, nuocciono, anziché giovare, a qualsiasi istradamento a tal sorta di discipline? È asserzione che può forse apparire paradossale, ma che corrisponde indubbiamente a verità. Coloro che ci hanno lasciato migliori modelli artistici si giovarono forse di modelli anteriori? Al contrario, esemplarono direttamente l'ottima natura. Posto ciò, coloro che si propongono d'imitare ottimi modelli lasciati da altri artisti, per esempio da altri pittori, non possono al certo né superarli né eguagliarli. Non superarli, giacché quanto era di buono in natura, altrettanto è stato assorbito, sino all'esaurimento, da coloro che li hanno preceduti, i cui modelli, in caso contrario, non sarebbero ottimi. E nemmeno eguagliarli, data l'impossibilità che tra l'imitatore e l'imitato sussista la medesima forza di fantasia, la medesima mobilità e abbondanza di spiriti, la medesima struttura di nervi, in virtù della quale dal cervello essi spiriti vengon portati alle mani, la medesima pratica dell'arte, e, conseguentemente, la medesima facilità nel comporre. Non potendo, dunque, gl'imitatori né superare né eguagliare i loro modelli, è inevitabile che li peggiorino. Verità, codesta, che conobbe e professò Tiziano, quando, mentre dipingeva a Venezia, Francesco Vargas, ambasciatore dell'imperatore Carlo V presso la Serenissima, gli chiese perché mai si compiacesse d'un genere di pittura così denso da render necessario l'uso di pennelli che parevano scope. — « Ognuno — rispose — mira a conseguire nella propria arte qualche fama di eccellenza, e quella degli imitatori è disotto alla mediocrità. Pertanto, dal momento che Michelangelo e Raffaello hanno occupato il primo posto, l'uno nella pittura grandiosa, l'altro in quella delicata, io mi sono avviato per una strada molto lontana dalla loro, e che potrà procacciare al mio nome qualche celebrità ». Posto ciò, si è determinato in me il sospetto che se, presso noi moderni, la scultura lascia ancora molto da desiderare, laddove la pittura è giunta all'ultimo grado di perfezione, la cosa sia dipesa dal fatto che, laddove ci è pervenuto l'Ercole Farnese insieme con altre insigni sculture dell'antichità classica, non sono giunti sino a noi né il Ialiso di Protogene, né la Venere di Apelle. Che se le cose non istessero come dico io, perché mai presso i greci, presso i romani e presso noi moderni, a prescindere dalla storiografia e dall'oratoria, cangevoli a seconda delle vicissitudini politiche: perché mai, dicevo, pur vigendo la medesima lingua, la medesima religione e il medesimo metodo di studi, a poeti ottimi sono succeduti quasi sempre poeti minori? Per avere, dunque, ottimi autori, dovremmo distruggere tutti gli ottimi modelli artistici. Ma, poiché ciò sarebbe cosa barbara e sacrilega, e, d'altra parte, soltanto a pochi è dato raggiungere la perfezione, si serbino pure quei modelli, perché se ne avvalgano gl'ingegni minori: bensì gli uomini ricchi di inventività ben altrimenti geniale mettan pure da parte quei modelli e gareggino piuttosto con gli ottimi artisti che li precederono nell'imitare l'ottima natura.

XIII

Non si può dubitare che la stampa sia stata del massimo aiuto per il nostro metodo di studi. Grazie ad essa noi moderni ci siamo liberati di tutti i fastidi che incombevano sugli antichi, costretti ad andare incontro ad ingenti spese e lunghi viaggi per ricercare e studiare codici manoscritti: senza dire che sovente, cioè sempre che i possessori fossero cupidi dell'invidiosa lode d'esser soli a serbare quegli autografi, non riusciva agli studiosi di averne comunicazione.

tempore et dignitate primi, atque adeo saepe soli extiterunt? Quid, si optima artificum exempla dixerim obesse potius, quam prodesse omni eius generis studiorum rationi? Mirum fortasse, sed certe verum. Nam qui optima nobis artium reliquerunt exempla, nullum exemplar ipsi antea, nisi naturam optimam habuerunt. Qui vero optima opificum, ut pictorum, exemplaria sibi imitanda proponunt, meliora efficere nequeunt: nam quantum in natura boni erat, a prioribus in suo cuiusque genere exhaustum est; alioqui non essent optimi; aequare, tantundem; cum nec phantasiae vim, nec spirituum mobilitatem et copiam, neque nervorum structuram, quibus a cerebro ad manum ferantur, neque tantundem exercitationis, unde eandem facilitatem habeant. Cum igitur nec superare, nec aequare possint, necesse est ut in deterius vergant. Quod sane verum agnovit et professus est Titianus, qui, dum Venetiis pingeret, a Francisco Varga, a Carolo quinto imperatore ad eam rempublicam legato, interrogatus, « cur tam pingui pingendi genere delectaretur, ut eius penicilli scopae ferme viderentur »; respondit « quemque in arte, quam profitetur, aliquam excellentiae laudem spectare oportere, et illam imitatorum mediocri minorem esse. Itaque, quando Bonarota et Urbinas, ille grandi, hic tenui picturae genere, summam quisque occuparunt, se ab iis longe aliam iniisse viam, qua sibi aliquam nominis celebritatem compararet ». Atque inde illud ego suspicor factum, quod, cum Hercules Pharnesianus aliaque optima antiquorum opera sculptorum, non item Ialysus Protogenis, nec Apellis Venus ad nos pervenerint, in sculptura multum desideretur; pictura ad summum usque perducta est. Quod si haec non ita se habent, ut dixi, quid est, quod apud Graecos, Latinos ac nostros (ut taceam de historica et oratoria, quae ad rerumpublicarum momenta convertuntur) in re poëtica eadem lingua, religione et studiorum ratione vigente, optimis minores fere semper successerint? Quamobrem optima artium exemplaria prorsus deleri necesse esset, ut optimos authores haberemus. Sed, quando id barbarum et nefarium est, et paucis datum ad summa eniti, ea minoribus ingeniis servantur; qui vero beatissima indole praediti sunt, ea aspectu amittant suo, ut optimam naturam cum optimis imitari contendant.

XIII

Typi autem non dubium est, quin nostrae studiorum rationi magno sint adiumento: eorum enim beneficio iam illa declinavimus, quae antiqui perferabant, incommoda: ut ingenti aere, longisque itineribus manuscriptos codices perquirerent exquirerentque; et tamen saepe iis eorum copia non fiebat, quod domini invidiosa illa frui laude vellent, ut apud ipsos unos au-

Ora non più. In quantità strabocchevole, e dovunque, libri sui più diversi argomenti sono offerti in vendita non ai soli re Tolomei, ma a qualunque privato, ed a prezzi convenienti. Tuttavia, ho paura che il loro numero eccessivo ed il loro prezzo troppo basso non ci rendano, come suole accadere, meno oculati nella scelta, e non ci accada lo stesso che a quei commensali, i quali, nei conviti troppo lautissimi e sontuosi, fanno portar via cibi usuali e nutrienti, per riempirsi di vivande sbollite e di minor potere nutritivo.

E invero, quando i libri si scrivevano a mano, gli amanuensi, per compiere un lavoro che francasse la spesa, trascrivevano le opere di autori di fama assodata: anzi, poiché queste costavan caro, gli studiosi si sobbarcavano addirittura a copiarsele da sé. Quanto mirabile il profitto che si trae da un esercizio di tal fatta! Meditiamo con maggior precisione le cose che scriviamo, appunto perché le scriviamo non già scompigliatamente, con precipitazione e a sbalzi, ma con pacatezza e criterio costante. Per tal modo, lungi dall'aver, degli scrittori che trascriviamo, una notizia soltanto superficiale, viene a stabilirsi tra essi e noi una lunga consuetudine, in virtù della quale finiamo col trasformarci in loro medesimi, in tutta la loro purità e schiettezza. Per questa ragione, quando si copiavano a mano, i libri dei cattivi scrittori eran messi da parte: laddove quelli dei buoni venivan diffusi con tanta utilità per gli studi. Giacché rifulge più per argutezza che non per verità il detto di Bacone: che nelle inondazioni dei barbari, i libri di argomento grave fossero travolti dai flutti, e quelli di argomento lieve restassero a galla. Al contrario, non v'ha disciplina, in cui, mediante la scrittura, non ci siano pervenute le opere degli scrittori principali e ottimi; e, se, tra esse, questa o quella è andata smarrita, la perdita è da attribuire al caso. Non sono ancora vecchio mentre scrivo: eppure ricordo d'aver veduto esaltare scrittori viventi, che avevan mandato alle stampe sino a dodici e più volte le loro opere, le quali oggi, oltreché non essere più lette, son tenute a vile, e d'aver veduto, al tempo stesso, altri scrittori lasciati a lungo in un abbandono desolato, e poi, ad un tratto, per una circostanza impreveduta, ricoperti di gloria, anche da qualche dottissimo. Che anzi ricordo altresì le fiere condanne pronunciate da uomini eruditissimi nei riguardi di certe branche di studi, nelle quali, per contrario, li vedo oggi, con cangiato parere, totalmente approfondati.

Molte le cause di ciò. Ciascun'epoca ha il suo « genio ». La novità, al pari della bellezza, fa commendare taluni difetti, che, con lo scorrer del tempo, appaiono evidenti; tra gli scrittori, quelli ansiosi di cogliere un immediato frutto dai propri studi s'attengono allo stile del tempo; anche nelle lettere imperversano fazioni, servilismi e avversioni; altresì nella repubblica letteraria vi ha chi conosce a menadito gli arcani del potere; e i giovinetti quanto più sono modesti e ingenui, con credulità tanto maggiore renderanno omaggio agli uomini che sembran loro venerandi per sapere.

Pertanto, nel disciplinare le nostre letture, prendiamo come norma quello ch'è stato il giudizio dei secoli, e regoliamo il nostro metodo di studi, ponendolo come sotto una certa tutela. Vale a dire: leggiamo, prima di tutti gli altri, gli scrittori antichi, il cui credito, il cui valore e la cui autorità sono cose ormai assodate: essi stessi poi ci saran di norma per compiere la nostra scelta tra gli scrittori moderni.

XIV

Per ciò che riguarda le università degli studi, non sembra strano che gli antichi abbiano fondato per i corpi certe specie di università, come le terme e

tographa asservarentur. Iam ingenti copia et varietate, ubique locorum, non Ptolemaeis regibus tantum, sed cuivis privato homini, commodis precii dictis, prostant. Sed vereor, ne abundantia et vilitate nimia, ut fieri solet, minus simus industrii, neve convivas imitemur, qui in lautis opiparisque coenis cibos suetos et boni succi amoveri iubent, et exuratis ac minus utilibus se ingurgitant.

At vero, cum libri manu scribebantur, librarii, ut operae precium facerent, auctores constantis fama exscribebant; eosque saepe cum caro venderent, studiosi sua ipsorum manu exscribere adigebantur. Quo exercitationis genere mirum quantum proficitur! quia rectius meditamur quod scribimus, atque adeo quod nec perturbate, neque raptim, neque intercisim, sed placide et perpetuo ordine scribimus. Ita namque non perfunctoria notitia, sed longa nobis consuetudo cum ipsis authoribus intercedit, et per eam in ipsos puros putos transformamur. Atque hac de causa pravi auctores scriptura frigeant; boni vero tanta cum utilitate celebrantur. Nam magis argute, quam vere illud a Verulamio dicitur: barbarorum inundatione, graves scriptores pessundatos, leves innatasse. Etenim in omni doctrinae genere principes ad nos optimique, scripturae beneficio, pervenerunt, et si unus et item alter exciderit, id fortunae imputandum. At mea quidem memoria, necdum etiam senex haec scribo, scriptores vivos hac frui laude vidi, ut eorum opera duodecim, et fortasse plus eo typis mandata sint, nunc vero non tantum contemni, sed sperni quoque; alios diu incultos et desolatos, tandem, aliqua ex obliquo occasione data, nunc a doctissimo quoque celebrari. Quin eruditissimos viros memini, quaedam litterarum prorsus damnare studia; nunc, mutato iudicio, in iisdem totos versari video. Eius rei multae sunt causae. Nam suus cuique aetati genius est: novitas, ut pulchritudo, commendat vicia, quae, exoleta aetate, insignia fiunt; scriptores, qui repraesentatum studiorum fructum capere volunt, stylum tempori servant; et literae suas habent partes, obsequia, similtates, ac in literaria quoque republica sunt qui sua callent arcana potentiae; et adolescentes, quo magis modesti ac ingenui, eo magis creduli, et gravibus doctrina viris obsequentes. Quare lectionem cum saeculorum iudicio instituamus, et nostram studiorum rationem sub quadam regamus tutela: legamus antiquos prius; nam ii et fidei et industriae et autoritatis sunt iam spectatae; atque ipsimet nobis sint normae, quos porro ex recentioribus praelegamus.

XIV

Quod reliquum erat de universitatibus studiorum, mirum sane videatur cur antiqui corporibus, ut ita dicam, studiorum universitates fundarint,

il campo, dove i giovani divenivano agili e forti con la corsa, col salto, col pugilato, col lancio del giavellotto, col gioco del disco e della palla, col nuoto e coi bagni, e non abbiamo pensato a fondarne una per educare la mente e il cuore? Se si parla dei greci, la causa di ciò fu che un filosofo solo era una completa università. La lingua dei greci era lingua autoctona e aveva poi tanto ricchi e felici sviluppi da piegarsi ad esprimere con ugual grazia ed efficacia non solo quanto si riferiva alla loro vita civile, ma quanto v'era di più astruso nelle scienze e nelle arti. Essi, poi, solevano dare leggi ad altre nazioni piuttosto che riceverne alcuna. Onde tanto si giudicavano superiori agli altri popoli da porre quella domanda piena di boria: Sei tu greco o barbaro? quasi essi valessero per una metà, e per la migliore, di tutti i popoli. Tale essendo lo stato delle cose e coltivando essi la sola filosofia, madre, ostetrica e nutrice di tutte le scienze e arti, e di essa discutendo non tanto con argomenti ricavati da altri quanto con le ragioni stesse offerte dalle cose, ciascun filosofo dominava con la mente tutte le cose umane e divine, onde da lui solo gli scolari apprendevano quanto occorreva sapere nello stato.

I romani, invece, pur avendo una lingua di origini straniere, sdegnavano queste ultime con tanto orgoglio, che dei vocaboli

... derivati da fonte greca, alquanto mutati,

preferivano, piuttosto che un'etimologia straniera, qualunque altra anche se cervelotica, falsa e disadatta.

E, avendo preso buona parte delle leggi dai greci, le avevano adattate con tale sapienza al loro Stato, da farle proprie. In effetti, dunque, sia per lingua che per leggi, essi erano pari ai greci. Ma anche meno di costoro avevano bisogno delle università, perché, come si è detto, riposero la sapienza nella sola giurisprudenza, insegnata a beneficio dello Stato e tenuta nascosta dai patrizi, perché mezzo segreto per il potere. Perciò, tanto era lontano dai romani il bisogno delle università, che non si preoccuparono ne sorgesse alcuna.

Ma, quando Roma si trasformò in principato, poiché ai principi conveniva divulgare i segreti della giurisprudenza e poiché la conoscenza di questa per la moltitudine degli scrittori, la divisione delle scuole e la varietà delle opinioni si fece più vasta, allora, per insegnarla, furono fondate le scuole di Roma, di Costantinopoli, di Berito.

Quanto più abbisogniamo di università, noi che dobbiamo studiare i libri sacri e, con questi, le lingue orientali, i canoni dei concili, che si tennero dagli apostoli sino a noi in questa o quella città d'Asia, d'Europa o d'Africa, le leggi dei romani e dei longobardi, le consuetudini feudali, le dottrine greche, latine e arabe, introdotte nei costumi dei nostri stati! A ciò si aggiungano gli errori dei copisti, i plagi e le falsificazioni nei libri, le interpolazioni di seconda mano, onde a stento conosciamo le opere originali degli autori, a stento ne percepiamo il senso originale. Sicché, poiché ciò che dobbiamo conoscere è contenuto in tanti libri, appartenenti a nazioni le cui lingue sono morte, gli stati distrutti, i costumi sconosciuti, i codici corrotti, qualsiasi scienza e arte è diventata tanto difficile, che a stento una persona può insegnarne anche una sola. Appunto perciò abbiamo istituito e ordinato le università di ogni genere di discipline, ove ciascuno insegna la materia di sua competenza.

Ma a questo vantaggio è correlativo l'inconveniente che arti e scienze, che la sola filosofia comprendeva con unico spirito, oggi sono diverse e separate. Nell'antichità ciascun filosofo aveva non solo costumi convenienti alla propria dottrina, ma anche un proprio metodo di esposizione, adatto a quella. Socrate, poiché confessava di non sapere, non portava nulla di suo nelle discussioni, ma

thermas et campum, ubi adolescentes cursu, saltu, pugilatu, pali iactu, disci pilaeque ludo, natatione et balneis robusti agilesque fierent; nec ullam, quibus animos excolerent firmarentque instituere cogitarunt?

Si de Graecis sermo sit, id in caussa fuit, quia unus philosophus absolutissima studiorum universitas erat. Graeci namque sua utebantur lingua, et ea sane, quae propagines tam beatas habebat, ut non solum ad omnia in medio civilis vitae posita, sed abditissima scientiarum et artium elegantissimis vocabulis significanda aequa venere et felicitate perducerent. Leges autem ipsi magis aliis nationibus dono dare, quam ullas peregre accipere. Quibus rebus tantum ceteris se gentibus praestare existimabant, ut illa fastus plena interrogatione uterentur: — Graecus es, an barbarus? — quasi omnium orbis terrarum gentium ipsi dimidiam et meliorem partem valerent. Cumque haec ita essent, et praeterea unam philosophiam, omnium scientiarum et artium parentem, obstetricem, alumnam excolerent, et de ea, non tam aliorum autoritatibus, quam ipsis rerum argumentis disserebant: commode unusquisque philosophus res divinas atque humanas omnes sibi subiiciebat, atque ab eo uno auditores, quicquid in republica sciri oportebat, perdiscebant.

Romani autem, quamquam lingua praediti, quae externas haberet origines, eas tamen tam superbe fastidiebant, ut vocabulorum,

... quae graeco fonte cadunt, parce detorta,

quasvis leves, falsas, ineptas, quam externas historias narrare mallent. Et quamquam leges bona ex parte a Graecis accepissent, quia tamen ad suae reipublicae formam sapientissime accommodarunt, eo pacto proprias effecerunt. Effectu itaque Romani, quod ad linguam et leges attinet, Graecis exaequabantur. Sed hoc Graecis minus universitatibus egebant, quia in una iurisprudencia sapientiam, ut diximus, collocarunt, eamque ipsam usu reipublicae edocebantur, et patricii, ut potentiae arcanum, occultabant. Quare tantum abest, ut Romanis ulla studiorum universitate opus esset, ut nullam prorsus fundari interesset. At, verso in principatum statu, quia Romanorum principum interfuit iurisprudenciae mysteria vulgari, et scriptorum multitudine, sectarum divisione, opinionum varietate, eius doctrina amplior facta est; ad eam denique profitendam academiae Romae, Constantinopoli ac Beryti fundatae sunt.

Quanto igitur magis universitatum nos indigi, quibus sacri Libri, et cum iis Orientales linguae, canones conciliorum, quae in aliis atque aliis Asiae, Europae Africaeque nationibus, et urbibus ab apostolis ad nos usque sunt habita, Romanorum Longobardorumque leges, de feudis consuetudines, doctrinae Graecae, Latinae, Arabicae in nostrarum usus rerumpublicarum importatae, sunt pernoscendae! Ad haec addas librorum menda, librorum plagia et imposturas, alienae manus irreptiones, quibus legitimos authorum partus vix agnoscimus, vix germanos sensus assequimur. Ita ut, cum, quod nos scire oportet, tot libris contineatur, quorum linguae intermortuae, respublicae deletae, mores ignorati, codices corrupti, una quaevis ars scientiaque adeo difficilis facta est, ut vix singuli ad singulas profitendas sufficiant. Itaque studiorum universitates nobis institutae sunt, et

fingeva di voler apprendere dai sofisti con minuziose interrogazioni e dalle risposte traeva le sue induzioni. Gli stoici, i quali ritenevano che regola del vero fosse la ragione e che di nulla il sapiente dovesse aver opinione, prendevano le prime verità secondo le loro proprie esigenze e le connettevano per mezzo di « secondi veri », come per anelli, fino alle cose dubbie e usavano il sorite quale loro arma. Aristotele, che si proponeva di giudicare il vero col senso e con l'intelletto, usava il sillogismo per porre verità generali, per poi scendere al particolare e assicurare certezza alle cose dubbie. Ed Epicuro, che riponeva nei sensi la conoscenza del vero, non concedeva né accettava alcunché dagli avversari, ma spiegava le cose con un dire nudo e semplice.

Ma oggi, ascoltatori, si viene istruiti a caso sotto la guida di un aristotelico nella logica, di un epicureo nella fisica, di un cartesiano nella metafisica, si imparano le teorie mediche da un galenico e la pratica da un chimico, da un accursiano le *Istituzioni di giurisprudenza*, da un fabrista le *Pandette*, da un alciatiano i libri del *Codice*. E così l'istruzione è male organizzata e sconclusionata tanto che, pur dottissimi in singole dottrine, nella totalità, che è poi il fiore del sapere, si finisce per valere ben poco.

Perciò, sembrandomi questo uno svantaggio, vorrei che i maestri delle università formassero un unico sistema di tutte le discipline, adatto alla religione e allo Stato, tale da conseguire una uniformità di dottrine da insegnare ufficialmente per la pubblica educazione.

XV

Questo dovevo dirvi circa i vantaggi e gli svantaggi del nostro metodo di studio, paragonato con l'antico, affinché il nostro possa essere migliore dell'antico.

Se queste meditazioni saranno vere, avrò colto tutto il frutto della mia vita, durante la quale sempre mi sono adoperato per il bene della società secondo le mie poche forze; se poi si dimostreranno false, il mio onesto desiderio e il mio generoso tentativo mi meriteranno il perdono.

Ma qualcuno potrebbe dire: « Affrontare i pericoli, quando è necessario, è grandezza d'animo, ma quando non occorre, è temerità; che importa a te discutere argomenti che trattino di tutte le cose? ». Nulla a me, Giovanni Battista Vico; ma mi interessa davvero in quanto professore di retorica, poiché i nostri sapientissimi antenati, fondatori di questa università degli studi, intesero che il professore di eloquenza dovesse, in modo sufficiente per il suo ufficio, essere colto in tutte le arti e le scienze, affinché egli, nell'annuale orazione di apertura, esortasse i giovani studiosi a coltivare ogni genere di arti e scienze.

Né invano il tre volte sommo Francesco da Verulamio dà questo consiglio a Giacomo, re d'Inghilterra, sull'ordinamento delle università: « Gli adolescenti, se non hanno completato intero il corso degli studi, stiano lontani dagli studi di eloquenza ».

omni disciplinarum genere instructae, in quibus alii alias doctrinas, suae quisque scientissimus, tradunt.

Sed huic commodo illud incommodum obiicitur, quod artes scientiaeque, quas sola philosophia uno tamquam spiritu continebat, hodie divisae et distractae sunt. Antiquitus ita constabant philosophi, ut non solum mores suae cuiusque doctrinae convenientes, sed ipsum disserendi genus accommodatum haberent. Socrates, quia « nihil se scire » profitebatur, nihil quicquam ipse afferebat in medium, sed minutis interrogationibus se a Sophistis velle discere simulabat; quibus datis, suas conficiebat inductiones. Stoici, quibus mentem veri regulam, et sapientem nihil opinari placebat, ipsi indubie vera pro suo iure sumebant; et ea, per vera secunda, tamquam per annulos, ad dubia usque catenabant, et sorite, suo telo, utebantur. Aristoteles, qui et sensu et mente verum diiudicari volebat, syllogismo utebatur, quo communiter vera dabat, ut in specie dubia sibi certa redderentur. Epicurus vero, qui sensibus notionem veri demandabat, nec dabat quicquam, nec accipiebat ab adversariis; sed res nuda et simplici oratione explicabat. Hodie autem, auditores, forte ducti ab Aristotelico in dissertatrice, ab Epicureo in physica, a Carthesiano in metaphysica eruditur; a Galenico discit medicinae theoriam, a chemico praxim, ab Accursiano iurisprudentiae *Institutiones*, a Fabrista *Pandectarum*, ab Alciatiano *Codicis* libros praelegit. Et ita incondita ac saepe perversa eorum institutio est, ut, quamquam partibus doctissimi sint, in summa tamen, qui sapientiae flos esset, non constant. Quare, ut id videtur incommodum, vellem, ut universitatum antecessores unum omnium disciplinarum systema ad religionem et rempublicam accommodatum componerent, quod doctrinam usquequaque conformem obtineret, idque ex publico instituto profiterentur.

XV

Atque haec habui, quae de nostrae studiorum rationis cum antiqua comparatae commodis incommodisque dissererem, ut nostra antiqua recitior meliorque usquequaque esse possit. Quae meditata si vera erunt, iam meae fructum vitae omnem intercepero; qua semper studui, ut, pro mea tenuissimi hominis virili parte, humanam societatem adiuvarem: sin falsa aut vana arguantur, honestum certe votum et magnanimus conatus veniam promeruerint. Sed quis dixerit: — Magna subire pericula quem necesse est, magnanimitati ducitur; quem non oportet, temeritati. Quid tua — inquiet — eiusmodi argumenta, quae omnia sapiunt, disserenda suscipere? — Nihil mea Ioh. Baptistae a Vico; at mea multum eloquentiae professoris: quando sapientissimi maiores nostri, qui hanc studiorum universitatem fundarunt, eloquentiae professorem omnes scientias artesque doctum esse oportere satis suo instituto significarunt, ut is anniversaria oratione studiosam iuventutem ad omnia scientiarum et artium genera capessenda exhortaretur. Nec temere ter maximus ille vir Franciscus Verulamius, illud Iacobo Angliae regi dat de ordinanda studiorum universitate consilium, ut adolescentes, non omni doctrinarum orbe circumacto, ab elo-

Che altro invero è l'eloquenza, se non sapienza che parla in modo ornato, copioso e adeguato al senso comune? E allora quel professore, al quale i discepoli non possono accedere se non addottrinati in tutte le scienze ed arti, le ignorerà, quando deve conoscerle per dovere di ufficio? E colui che deve esortare i giovani ad ogni genere di studi, non è conveniente che ne discorra, affinché seguano i vantaggi ed evitino i difetti? Perciò, quelli che per dignità sostengono questo gravissimo onere, che giudico troppo grave per le mie spalle, mi sembrano simili a C. Cilnio Mecenate e a Crispo Sallustio ed altri, che furono detti *equites illustres*, e che, sebbene avessero un censo di molto superiore a quello senatorio, vollero tuttavia per modestia rimanere nell'ordine equestre. Pertanto, per il mio diritto di professore di retorica, nonché per mio dovere, ho trattato questo argomento senza cattivo desiderio di riprendere gli altri o esaltare me stesso. Infatti, come tu, o lettore equanime, hai visto, quando ho criticato i difetti, ho taciuto gli autori; e se qualche volta fu necessario nominarli, li ho nominati non senza i sensi di stima, come conveniva a me, uomo da poco, e ad essi uomini tali e di tanto polso. Ed i difetti stessi li ho presentati con molta modestia, attenuati con quanta diligenza ho potuto.

Sin da fanciullo mi imposi quella norma, sancita dalla debolezza dell'umano genere, di considerare i difetti altrui con quella medesima equanimità con la quale avrei bramato che gli altri giudicassero i miei; e specialmente quando gli altri abbiano fatto bene innumerevoli grandissime opere, e non errassero se non in poche quisquillie, mentre io, in cose da poco, sono caduto in continui errori.

Invero, in questa mia dissertazione non mi sono punto vantato; anzi me ne sono guardato con tanta cura che, sebbene questa avesse potuto avere il titolo appariscente *Della conciliazione del moderno metodo degli studi con quello antico*, non di meno ne pensai uno più usuale, poiché vorrei:

non far uscire fumo dalla folgore, ma luce dal fumo.

Non ho nemmeno esaltato le mie considerazioni su questo tema con magnifiche parole, per non sembrare di offendere te, o dotto lettore, che sei guidato dal tuo buon senso e sai che è tuo diritto giudicare il pro e il contro di ogni scrittore.

Ma non è forse, mi si opporrà, vanagloria l'aver io affermato di portare qualche novità nella repubblica delle lettere?

No, invero, poiché la novità non è propriamente ragione di vanto, in quanto spesso si credono novità le cose ridicole e sconce. Degno di lode è chi, nell'avanzare cose nuove, s'attenga alla verità: e questo, o lettore, io lo affido a te e al gusto comune degli eruditi, dai quali affermo di non mai dissentire. In tutta la mia vita un solo pensiero ha suscitato in me grandissimo timore: che fossi il solo a sapere; cosa che m'è sembrata pericolosissima, come quella che presenta l'alternativa d'essere o un dio o uno stolto.

Mi si obietterà ancora che in queste questioni ho fatto troppo sfoggio di me, per avere abbracciato tutti gli studi della scienza e per avere, quasi fossi versatissimo in tutti questi, enunciate sentenze ad alta voce. Ma chi ciò mi opporrà, voglia, di grazia, considerare quali siano stati questi giudizi, cioè come una dottrina giovì o nuoccia, e in qual modo possa non nuocere. Questo genere di giudizi, di sentenze, può rettamente enunciare solo chi

non conosca in modo egregio e particolare nessuna di queste [discipline]
... e tuttavia le conosca egregiamente tutte.

Chi in un sol genere di dottrina abbia applicate le sue energie e riposta tutta la sua vita, ritiene che quell'arte o quella scienza valga più di tutte le altre e

quentiae studiis prohibeantur. Nam quid aliud est eloquentia, nisi sapientia, quae ornate copioseque et ad sensum communem accommodate loquatur? Igitur ad quem professorem auditores, nisi omnes scientias arteque docti accedere non possunt, is ex sui vi muneris ignorabit? et qui adolescentes ad omnia disciplinarum genera exhortari debet, earum comoda ut sequantur, incommoda ut vitent, disserere non decet?

Quare qui pro dignitate hoc gravissimum et, quod sentio, meis humeris longe maius, sustinent onus, mihi C. Cilnii Maecenatis Crispique Sallustii aliorumque deinceps, qui equites illustres dicti sunt, similes esse videntur, qui quamquam censum senatorio longe ampliorem haberent, in equestri tamen ordine modestia consistere voluerunt. Igitur pro meo eloquentiae professoris iure, nedum officio, hoc tractandum sumpsit argumentum; neque ad id ulla alios obtrectandi vel me ostentandi prava abduxit libido. Etenim ut, aequanime lector, vidisti, ubi incommoda censui, auctores praecidi; et sicubi eos appellare necesse fuerit, eos non sine summa honoris significatione, uti et me homuncionem et illos tales tantosque viros decuit, nominavi. Ipsa autem incommoda per sedulitatem quanto potui maiorem attenuata modestissime exposui.

Nam ab ineunte pueritia eam mihi legem, quam imbecillitas humano generi sanxit, irrogavi: uti alios mea vellem, ita aliena me peccata aequi bonique consulere; maxime ubi alii innumera et maxima recte fecerint et in minimis prave pauca, ego in nugis innumera fortasse peccaverim. Me vero in hac dissertatione nihil omnino iactavi; idque adeo cavi sedulo, ut quamquam ea speciosum titulum prae se ferre posset: *De recentiori et antiqua studiorum ratione conciliata*, nihilominus maxime vulgarem concepi; nam

Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem

velim.

Mea autem circa id argumentum excogitata nullis magnificis ornavi verbis, ne iniuriam facere viderer tibi, erudite lector, qui tuo iudicio duceris, et ius esse tuum intelligis de scriptore in alterutram partem iudicare. Sed nonne replicaverit, id gloriosi est, quod dixerim, me novam rem in literarum rempublicam apportare? Minime vero: nam novitas proprium laudis argumentum non est; ridicula enim et monstra novitate censentur. Illud vero laude dignum, recte nova dixisse: quod ego tibi, lector, communique eruditorum iudicio virorum permitto, a quibus profiteor me nunquam esse dissensurum. Nam id in omni vita unum maxime formidavi: ne ego solus saperem, quae res plenissima discriminis semper mihi visa est, ne aut deus fierem, aut stultus. Sed idem obiecerit me satis rebus ipsis ostentasse magnificum, qui omnia sapientiae studia mihi subiecerim; et de iis, tamquam in omnibus versatissimus, iudicia rotundo ore protulerim. Sed qui id obiicit, quae haec sint iudicia, quaeso, animadvertat: nempe, ut doctrina alia alii prosit vel obsit, et qua ratione obesse non possit; quod iudiciorum genus, nisi qui

horum... nihil egregie, praeter caetera
...et tamen omnia haec mediocriter

sia sotto ogni rispetto la migliore, e l'applica a qualsiasi più disparato uso; forse per la debolezza della nostra natura, per la quale ci felicitiamo di noi e delle cose nostre. Per il che temo d'aver prounciati falsi giudizi, più che sopra ogni altra cosa, sull'eloquenza, poiché la esercito.

Queste cose ho detto per serbare dignità all'ufficio che ricopro e anche al mio costume; se poi qualcuno, per ciò che valgono, vorrà censurare singolarmente le mie considerazioni, ove mi toglierà da qualche errore, gliene sarò gratissimo: gratissimo ugualmente, e altrettanto, se lo avrà solo voluto.

studuerit, nemo recte praeterea proferre potest. Nam ita comparatum animadvertimus, ut qui in uno doctrinae genere omnem adiunxerit animum omnemque vitam collocarit, eam artem scientiamque caeteris praestare omnibus, et cuique rei optimam esse existimet, et in quosvis alienissimos usus traducat: nostrae forsitan imbecillitate naturae, qua ex nobis nostrisque rebus delicias facimus. Quare ne falsa iudicia protulerim, si de omnibus, de eloquentia vereor maxime, quia profiteor. Haec dixi ad obtinendam mei muneris morumque meorum dignitatem; si quis vero ipsis rerum momentis res ipsas reprehendat, gratias ei habuero maximas, si me ab aliquo errore deduxerit; aequae tantas, vel si voluerit.

OPERE CITATE IN QUESTO VOLUME

- ACOSTA, JOSÉ DE, *Historia natural y moral de las Indias*, Siviglia 1590 (trad. it. Venezia 1596).
- ALCIATO, ANDREA, *Opera omnia*, Basilea 1571.
- ALCIATO, ANDREA, *Emblemata cum commentariis Francisci Sanctii*, Lione 1573.
- ALLACCI, LEONE, *De patria Homeri*, Lione 1640.
- ALVAREZ, MANUEL, *De institutione Grammatica. Libri tres*, Venezia 1575.
- ARISTEA, *De' LXXII Interpreti di Aristeia, scrittore greco, tradotto per* LODOVICO DOMENICHI, Firenze 1550.
- ARNAULD, ANTOINE e NICOLE, PIERRE, *La logique ou l'art de penser*, Parigi 1683³, citata dal Vico come *L'arte del pensare o la Logica di Arnaldo*.
- BACON, FRANCIS, *De dignitate et de augmentis scientiarum*, Londra 1623.
- BAKER, THOMAS, *Reflections upon learning*, Cambridge 1699. Vico cita dall'anonima trad. franc. dal titolo *Traité de l'incertitude des sciences*, edita a Lione.
- BALDO, *Commentaria in primam « Digesti veteris » partem*, Venezia 1572.
- BARBEYRAC, JEAN, *Le droit de la guerre et de la paix, par H. GROTIUS*, con note di J. B., Amsterdam 1726.
- BARONIO, CESARE, *Annales ecclesiastici*, Lucca 1738 (rist.).
- BARTOLO DA SASSOFERRATO, *Tractatus de repressaliis*, in *Consilia etc.*, Venezia 1552.
- BAYLE, PIERRE, *Dictionnaire historique et critique*, Rotterdam 1715.
- BAYLE, PIERRE, *Pensées diverses écrites à un docteur de Sorbonne à l'occasion de la comète qui parut au mois de décembre*, Rotterdam 1721.
- BECAN VAN GORP, JOHANNES (JOHANNIS GOROPH BECANI), *Origines Antwerpianae*, Anversa 1559.
- BECHAN, CHRISTIAN, *Manuductio ad latinam linguam nec non de originibus linguae latinae*, Hanau 1629.
- BERNEGGER, MATHIAS, *Ex C. Cornelii Taciti « Germania » et « Agricola » quaestiones miscellanae*, Strasburgo 1640. Il Bernegger è anche il traduttore latino delle opere di Galileo.
- BOCHART, SAMUEL, *Geographia sacra seu Phaleg et Chanaan*, Leida 1692.
- BODIN, JEAN, *Les six livres de la République*, Lione 1593.
- BOYCE, HECTOR, *Scotorum historiae a prima gentis origine... Hectoris Boetii Deidoniani*, s.l. 1526.
- BUDÉ, GUILLAUME, *Adnotationes in Pandectas*, in *Opera*, tomo III, Basilea 1557.
- BURCHARD, vescovo di Worms, *Decretorum libri XX*, Colonia 1548.
- BUXTORF, JOHANNES, *Synagoga iudaica*, Basilea 1712.
- CALOGERÀ, ANGELO, *Raccolta d'opuscoli scientifici e filosofici*, tomo I, Venezia 1728 (dove è pubblicata la *Vita di G. B. Vico*).
- CANISIUS¹, HENRICUS, *Summa iuris canonici in quatuor Institutionum libros contracta*, Ingolstadt 1620.
- CAPPEL, JACQUES, *Historia sacra et exotica ab Abramo usque ad Augustum*, Sedan 1613.
- CASAUBON, ISAAC, *De rebus sacris et ecclesiasticis*, Francoforte 1615.
- CASTELVETRO, LODOVICO, *Poetica d'Aristotele volgarizzata ed esposta*, Basilea 1570.
- CHAMPIER, SYMPHORIEN, *Liber de quadruplici vita*, Lione 1507.
- CHASSAGNON, JOHANNES, *De gigantibus eorumque reliquiis ac de his hominibus, qui prodigiosis viribus ad gigantum naturam proximi videntur accedere*, Spira 1586.
- CIAVARRI EGUYA, PEDRO ANTONIO, *Didascalìa multiplex veteris, mediae ed infimae iurisprudentiae*.
- CORNELIO, TOMMASO, *Progymnasmata physica*, Venezia 1683.
- CUJAS, JACQUES DE, *Opera omnia*, Napoli 1758.
- DA CAPUA, LIONARDO, *Parere del signor Lionardo di Capua divisato in otto ragionamenti, nei quali, partitamente narrandosi l'origine e il progresso della medicina, chiaramente l'incertezza della medesima si manifesta*, Napoli 1681.

¹ Manteniamo la grafia latina del nome perché quella originale, olandese, è dubbia: KANTIS, o CANTIS, o KANEES, o KANYS.

- D'AILLY, PIERRE, *Concordantia astronomiae cum theologia et concordantia astronomiae cum historia*, Vienna 1490; Venezia 1594.
- Digestum vetus*, edizione glossata da FRANCESCO ACCURSIO, Parigi 1552.
- DORIA, PAOLO MATTIA, *Della vita civile*, Augusta 1710 (recante in appendice la seconda edizione del trattato *Dell'educazione del principe*).
- DRIESCHE (DRUSIUS), JAN VAN, *Ad voces hebraicos Novi Testamenti commentarius duplex*, Francker 1616.
- ELINGIUS, LORENZ INGEWALD, *Historia graecae linguae*, Lipsia 1696.
- FAVRE, ANTOINE, *Iurisprudentiae papinianae scientia*, Vienne 1614.
- FEITH, EVERHARD, *Antiquitatum homericarum libri sex*, Leida 1679.
- GATAKER, THOMAS, *De Novi Instrumenti stylo dissertatio*, in *Opera critica*, Utrecht 1698.
- GENEBRAND, GILBERT, *Chronographiae libri quatuor*, Parigi 1600.
- GOLTZ, HUBERT, *Romanae et graecae antiquitatis monumenta e priscis numismatibus eruta*, Anversa 1645.
- GRETSER, JACOB, *Institutiones linguae graecae*, s.l. 1596.
- GRONOV, JOHANNES FRIEDRICH, *Observationum libri quator*, Lipsia 1775. Per le note del Gronov al *De iure belli ac pacis* di Grozio cfr. l'edizione di Amsterdam 1720 e la traduzione di Barbeyrac citata nel presente elenco; v. anche la voce seguente.
- GROOTE, HUGO VAN, *De iure belli ac pacis libri tres. Accesserunt eiusdem dissertatio de mari libero et libellus de acquistate, indulgentia et facilitate, cum annot. JOH. FRID. GRONOVII*, s.l. 1719.
- GUNTHER, *Carmen heroicum de rebus a Friderico Barbarossa gestis*, s.l. s.a.
- HARIOT (o HARRIOT), THOMAS, *A brief and true report*, Londra 1588. Versione latina in *Historiae Americae scriptores*, Francoforte 1620.
- HAYNE, THOMAS, *Linguarum cognatio, seu de linguis in genere et variarum linguarum cognitione*, Londra 1639.
- HEURN, OTTONE VAN, *Antiquitatum philosophiae barbaricae libri duo*, Leida 1600.
- HOTMAN, FRANÇOIS, *Operum tomus primus*, Ginevra 1599.
- HOTTINGER, JOHANNES HEINZ, *Tbesaurus philologicus*, Zurigo 1669.
- HÜBER, ULRICH, *Disgressiones iustinianae*, Francker, 1671.
- HUET, PIERRE DANIEL, *Demonstratio evangelica*, Francoforte 1722.
- HUGO, HERMANN, *De prima scribendi origine et universae rei literariae antiquitate*, Utrecht 1737.
- KELLER (CELLARIUS), CHRISTOPHER, *Notitia orbis antiqui*, Lipsia 1701.
- KIRCHER, ATHANASIUS, *Obeliscus pampylius*, Roma 1650.
- KIRCHER, ATHANASIUS, *Oedipus aegyptiacus*, Roma 1655.
- KIRCHER, ATHANASIUS, *China monumentis... illustrata*, Amsterdam 1667.
- LAET, JOHANNES VAN, *Novus orbis, seu descriptio Indiae Occidentalis*, Leida 1633.
- LE CLERC, JEAN, cfr. «Bibliothèque ancienne et moderne», Amsterdam 1716 e segg. La recensione al *Diritto universale* è da vedersi nel vol. VIII, parte II, 1722.
- LE PAULMIER DE GRENTMESNIL, JACQUES, *Graeciae antiquae descriptio*, Leida 1678.
- LIEBHARDT (CAMERARIUS), PHILIPP, *Operae Horarum subscivarum, sive meditationes historicae*, Francoforte 1650.
- LINSCHOOTEN, HUGO VAN, *Descriptio totius Guineae tractus, Congi, Angolae et Monopatae*, L'Aia 1599.
- MALLINKROT, BERNHARD VON, *De ortu et progressu artis typographicae*, Colonia 1640.
- MARSHAM, JOHN, *Canon chronicus aegyptiacus, hebraicus, graecus et disquisitiones*, Londra 1670; Francker 1693.
- MARTINI, MARTINO, *Sinicae historiae decas prima*, Monaco 1658.
- MENCKEN, JOHANNES BURKHARD, cfr. «Acta eruditorum lipsiensis», da lui diretti. La recensione alla *Scienza nuova prima* (cui le *Vindiciae* rispondono) è da vedersi all'annata 1727, p. 283.
- MORHOFEN, GEORG DANIEL, *Unterricht von der Teutschen Sprache und Poesie*, Kiel 1682.
- MORNAY, PHILIPPE, *De veritate religionis christianae*, Leida 1688.
- OLDENDORP, JOHANNES, *Actionum forensia progymnasmata*, Colonia 1544.
- OVIDIO Y VALDÉS, GONZALO FERNANDEZ, *Primera parte de la historia natural y general de las Indias, yslas y tierraferma del Mediterraneo*, s.l. 1547.
- PARADIN, GUILLAUME, *Annales de Bourgogne*, Lione 1566.
- PASCH, GEORG, *De novis inventis, quorum accuratiori cultui facem praetulit antiquitas*, Lipsia 1700.
- PEISKER, GEORG, *Index de vernaculae et rerum germanicarum significatione pro graecae ac germanicae linguae analogia*, Lipsia 1685.
- PETAU, DENIS, *De Doctrina temporum*, Verona 1734-36.
- PEYRÈRE, ISAAC DE LA, *Praeadamitae*, s.l. 1655.
- PIETRASANTA, SILVESTRO DA, *Symbola heroica*, Amsterdam 1682.
- Poeti napoletani*, a cura di GIUSEPPE ACAMPORA, Napoli 1701.
- PUFENDORF, SAMUEL, *De iuri naturali et gentium*, Francoforte 1686.

- RAEWAERD (o REWAERT?), JACOB, *Ad leges XII tabularum liber*, Lione 1623.
- ROCCA, ANGELO, *Bibliotheca apostolica vaticana*, Roma 1591.
- RUDBECK, OLFS, *Atland eller Mannheim*, Upsala 1698.
- RÜDIGER, ANDREAS, *Physica divina*, Francoforte 1716.
- SANCHEZ, FRANCISCO, *Minerva sive de caussis linguae latinae, commentarius cui accedunt animadversiones et notae GASPARIS SCIOPPII*, Amsterdam 1664.
- SAUMAISE, CLAUDE, *Pliniana exercitationes*, Parigi 1629.
- SCHAEFFER, JOHANNES, *De natura et constitutione philosophiae italicae seu pythagoricae*, Wittenberg 1701.
- SCHOOK, MARTIN, *Fabula Hamelensis*, Groningen 1662.
- SCHOPPE, CASPAR, cfr. nel presente elenco sotto la voce SANCHEZ.
- SCHOUTEN, JOOST, *Beschrijvinge van den Conigricks Siam*, 1636. Trad. franc. *Relation du Royaume de Siam*, in MELCHISEDECH THÉVENOT, *Relation de divers voyages curieux*, Parigi 1663.
- SEGGI, BERNARDO, *Trattato dei governi di Aristotile, tradotto di greco in lingua vulgare fiorentina*, Firenze 1549.
- SELDEM, JOHN, *Opera omnia*, Londra 1726.
- SPENCER, JOHN, *Dissertatio de Urim et Thummim*, Cambridge 1670.
- SPONDE, HENRI DE, *Annales ecclesiastici*, Lione 1686 (epitome dagli *Annales* del Baronio).
- STEUCO, AGOSTINO, *De perenni philosophia*, Parigi 1578.
- STORE (MAGNUS), JOHANNES, *Gothorum Sueonumque historia*, Basilea 1558.
- STORE (MAGNUS), OLFS, *De gentium septentrionalium variis conditionibus*, Basilea 1567.
- SUAREZ, FRANCISCO, *Defensio catholicae fidei contra anglicanae sectae errores*, Coimbra 1613.
- THOMAS (THOMASIIUS), CHRISTIAN, *Fundamenta juris naturae et gentium ex sensu communi deducta*, Halle e Lipsia 1705 e 1718.
- TRIGAULT, NICOLAS, *De christiana expeditione apud Sinas*, Augusta 1615.
- VOSS, GERARD JOHANNES, *Aristarcus sive de arte gramatica*, in *Opera*, Amsterdam 1701.
- VULTEIUS, HERMANN, In « *Institutiones iuris civilis* » a Justiniano compositas commentarius, Marburgo 1613.
- WHITHBOURNE, RICHARD, *Discourse*, Londra 1588. Versione latina in *Historiae Americae scriptores*, Francoforte 1620.
- WITS, HERMANN, *Aegyptiaca, sive de aegyptiacorum sacrorum cum hebraicis collatione*, Amsterdam 1696.
- ZASE, ULDARIQUE, *Opera*, Lione 1550.

INDICE DEI NOMI

- Abari, 426, 606
 Abramo, 218, 223, 268, 400, 529, 541
 Abu Giaafer, 23
 Acampora, Giuseppe, 16
 Accursio, Francesco, 33, 203, 736, 738, 836
 Achille, 23, 51, 52, 191, 197, 206, 224, 236,
 248, 254, 268, 272, 305, 322, 333, 334,
 391, 448, 485, 495, 550, 556, 562, 564,
 577, 582, 584, 586, 589, 593, 594, 599,
 606, 607, 615-619, 622, 632, 634, 638, 642,
 644, 654, 657, 684, 685, 768
 Acilio Glabrione, 509
 Acosta, José de, 463
 Acquaviva, Geronimo, 8
 Acquaviva, Matteo, 16
 Adamo, 176, 179, 184, 185, 190, 194, 210,
 212, 239, 254, 258, 261, 276, 293, 308,
 384, 410, 457, 474, 478, 485, 494, 690,
 734, 772
 Adriano, imperatore, 56, 397, 674, 830
 Agamennone, 55, 218, 224, 233, 242, 268,
 272, 325, 442, 492, 524, 550, 556, 562,
 582, 586, 593, 616, 617, 620, 655, 684
 Agatocle, 524
 Agesilao, 834
 Agide, 52, 554, 583, 659, 673
 Agostino, santo, 10, 110, 167, 183, 235, 396,
 420, 422, 492, 582
 Agricola, Gneo Giulio, 327, 352, 432
 Aiace, 291, 542, 676
 Albani, Giovan Francesco, *v.* Clemente XI
 Albano, Agnello, 16
 Alciato, Andrea, 33, 838
 Alcinoo, 617-619, 632, 634
 Alcmena, 521
 Alcuino di York, 23
 Alessandro Magno, 22, 23, 53, 184, 307,
 405, 408, 427, 448, 455, 500, 674, 766,
 768
 Alfonso, « Congi rex », 836
 Alfonso di Aragona, 19
 Alighieri, Dante, *v.* Dante Alighieri
 Allacci, Leone, 618, 661
 Alliac, *v.* D'Ailly, Pierre
 Almanzorri, *v.* Abu Giaafer
 Alpino, Prospero, 26
 Althann, Anna d'Aspermont, contessa di,
 42
 Althann, Michele Federico, 42
 Alvarez, Manuel, 6
 Amore, 265, 316, 521-523
 Amulio, 418, 574, 575
 Anacarsi, 426, 433, 606, 607
 Anacreonte, 266
 Anassagora, 273
 Anchise, 316, 522
 Anco Marzio, 242, 250, 300, 603, 610, 611
 Andromeda, 320, 571
 Androzio, 418
 Anfione, 302, 321, 326, 333, 420, 463, 527,
 563, 576, 579, 602, 637-639, 774
 Anfitrione, 250, 631
 Aniano, 181
 Anna d'Aspromonte, *v.* Althann, Anna
 Annibale, 34, 182, 183, 330, 431, 554, 575,
 726, 762, 764
 Antenore, 321, 421, 579, 609
 Anteo, 325, 563, 564, 577, 597, 686
 Antinoo, 235, 250, 279, 541
 Antonino Pio, imperatore, 251, 674
 Antonio del Balzo, *v.* Del Balzo, Antonio
 Antonio di Rinaldo, *v.* Di Rinaldo, Antonio
 Apelle, 844
 Apollo, 51, 191, 270-272, 280, 286, 287,
 297, 312, 316, 318, 322, 324, 419, 425,
 459, 504, 508, 521, 522, 532-534, 545, 546,
 548, 563, 575, 576, 588, 596, 600, 602,
 616, 673, 685, 708, 716
 Apollodoro, 544
 Appio Claudio I, il decemviro, 230
 Appio Claudio II, il cieco, 321, 326, 420,
 579, 602
 Appione, 415, 494, 500, 618, 625, 629
 Aquadies, Felice, 7, 8
 Aquilante, Francesco Antonio, 8
 Aquilio Gallo, 655, 663, 740
 Arato, 608
 Archiloco, 640
 Archimede, 726, 804
 Ariani, Agostino, 60
 Arianna, 268, 320, 562, 571
 Ariosto, Ludovico, 281, 624, 814
 Ariot Tommaso, *v.* Hariot, Thomas
 Aristarco, 630, 631
 Aristeia, 424
 Aristeia di Proconneso, 637
 Aristeo, *v.* Aristeia di Proconneso
 Aristide, 204, 239, 442, 448, 554
 Aristofane, 621, 638, 639
 Aristogitone, 306
 Aristotele, 7, 10-12, 15, 16, 27, 53, 56, 76,
 84, 86, 88, 90, 92, 118, 122, 124, 137,
 140, 141, 148, 152, 157-159, 162-165, 167,
 184, 232, 239, 243, 258, 272, 287, 297,
 354, 405, 427, 438, 446, 451, 470, 479,
 485, 492, 494, 496, 501, 506, 514, 518,

- 519, 549, 552, 562, 565, 572, 573, 582,
587, 593, 622, 623, 625, 626, 628, 636,
638, 652, 653, 673-675, 679, 690, 698,
712, 736, 738, 816, 818, 850
Armida, 630
Arnaldo, *v.* Arnauld, Antoine
Arnauld, Antoine, 12, 16, 462, 798, 800
Arrigo l'Uccellatore, *v.* Enrico I l'Uccella-
tore
Astrea, 265, 266, 595, 601, 679
Atalanta, 577
Atena, *v.* Minerva
Athias, Giuseppe, 39
Atlante, 181, 205, 248, 249, 331, 413, 423,
599, 607, 610
Atreo, 535, 586
Atteone, 311, 530
Attias, *v.* Athias, Giuseppe
Attico, Tito Pomponio, 350, 462, 483, 701
Attila, 760
Augia, 543
Augusto, 22, 290, 392, 409, 454, 475, 525,
639, 655, 663, 664, 666, 668, 669, 691,
693, 699, 768, 828
Aulisio, Domenico, 25, 27
Ausonio, 503
Aventino, *v.* Tourmayer, Giovanni
Averroè, 11, 20
- Bacco, 249, 313, 315, 324, 521, 535, 545,
607, 638, 639, 712
Bacon, Francis, 20, 24, 25, 28, 58, 167,
178, 333, 352, 419, 438, 468, 479, 518,
790, 808, 846, 850
Bacone, *v.* Bacon, Francis
Baker, Thomas, 500
Baldo, 567, 578, 661, 690
Barbeyrac, Jean, 360
Baronio, Cesare, 661
Bartolo da Sassoferrato, 652, 675, 682
Bayle, Pierre, 13, 329, 462, 701
Becan van Gorp, Johannes, 494
Beccano, Giovanni Goropio, *v.* Becan van
Gorp, Johannes
Becmann, Christian, 494
Beda, 439
Bellerofonte, 313, 315, 322, 323, 496, 534,
545, 595, 631
Bellona, 283, 317, 543, 553
Benivieni, Geronimo, 181
Berecinzia, 315, 318, 322, 485, 537, 588,
598
Bernegger, Mathias, 510
Berneggero, *v.* Bernegger, Mathias
Beroso, 181, 331, 413
Béze, Théodor, 348
Biante, 708
Biscardi, Serafino, 39
Bocarto, Samuello, *v.* Bochart, Samuel
Boccaccio, Giovanni, 10, 529, 544, 814
Bochart, Samuel, 208, 210, 245, 414, 500,
594, 612
Bodin, Jean, 305, 580, 581, 649, 669, 671,
672, 685, 686, 691
Bodino, Gian, *v.* Bodin, Jean
Boeclero, 175, 360
Boezio, *v.* Boyce, Hector
- Boiardo, Matteo Maria, 624
Borromeo, Carlo, 40
Boulduc, Jacques, 475
Boyce, Hector, 497
Boyle, Roberto, 14
Brecmanno, Cristoforo, *v.* Becmann, Chri-
stian
Brenckman, Enrico, 25
Brenno, 331
Briareo, 498
Briseide, 51, 52, 556, 582, 593, 616, 617,
684
Brisson, Barnaba, 657
Brissonio, *v.* Brisson, Barnaba
Brucker, Johann Jakob, 467
Brunelleschi, Filippo, 806
Bruto, Lucio Giunio, 202, 227, 228, 238,
306, 326, 335, 337, 390, 427, 428, 453,
458, 525, 567, 579-582, 671, 672
Bruto, Marco, 798
Budé, Guillaume, 360, 689
Budeo, Guillaume, 360, 689
Buonarroti, Michelangelo, *v.* Michelangelo
Buonarroti
Buragna, Carlo, 17
Burchard, vescovo di Worms, 512
Burchardo, *v.* Burchard
Burnet, Thomas, 209
Buxtorf, Johannes, 424
Buxtorfio, *v.* Buxtorf, Johannes
- Caietanus, *v.* De Vio, Tommaso
Cadmio, 264, 283, 286, 313, 319, 321, 332,
401, 415, 417, 420, 464, 494, 500, 503,
534, 542, 544, 550, 579, 585, 586, 602,
644
Caduvido, 426, 606
Caino, 185, 190, 194, 210, 293, 308
Calcante, 269, 534
Caligola, 448
Calipso, 422, 607, 619, 634
Calogerà, Angelo, 46, 344
Caloprese, Gregorio, 15, 19
Calopreso, Gregorio, *v.* Caloprese, Gregorio
Calvino, Giovanni, 348, 350
Calvino, Giovanni, giureconsulto, *v.* Kahl,
Johannes
Cam, 174, 176, 185, 190, 194, 210, 254, 293,
308, 384, 414, 473, 475, 603
Cambise, 280, 282, 536
Camerario (Camerarius), *v.* Liebhardt, Phi-
lipp
Camperio, Sinfiorano, *v.* Champier, Sym-
phorien
Canisio, Enrico, *v.* Canisius, Henricus
Canisius, Henricus, 8
Cantelmi, Ippolita, dei duchi di Popoli, 16
Canuleo, 554
Cao, 587, 596
Capece, Giuseppe, 40
Capeto, Ugo, 681
Capi, 579, 609
Cappel, Jacques, 409
Cappello, Giacomo, *v.* Cappel, Jacques
Caracciolo, Antonio, marchese dell'Amoro-
sa, 42
Caracciolo, Giuseppe, 43

- Caracciolo, Maria Vittoria, 42
 Carafa, Adriano Antonio, duca di Traetto, 28
 Carafa, Antonio, 28
 Carafa, Vincenzo, duca di Bruzzano, principe della Roccella, 16
 Caravita, Domenico, 18, 33
 Caravita, Niccolò, 18-20, 33
 Carignano, duchessa di, *v.* Torre, Marina della
 Carlo di Sangro, *v.* Sangro, Carlo di
 Carlo Magno, 22
 Carlo V, imperatore, 541, 844
 Carlo VI, imperatore, 40, 41, 341
 Carlo II, re di Spagna, 32, 718
 Carmenta, 298, 500, 609
 Carneade, 215, 434, 800
 Cartesio, *v.* Descartes, René
 Casaubon, Isaac, 253, 409, 424
 Casaubuono, *v.* Casaubon, Isaac
 Cassanione, *v.* Chassagnon, Johannes
 Cassiodoro, 22
 Castelvetro, Lodovico, 258, 297, 479, 621, 623, 625
 Castore, 246, 301, 316, 321, 419, 522, 532
 Castro, Paolo di, 33
 Catone, Marco Porcio, l'uticense, 585, 736
 Catullo, Gaio Valerio, 16, 592
 Cebete di Tebe, 379
 Cecina, Aulo, 666
 Cecrope, 319, 332, 401, 417, 500, 579
 Cellari (Cellarius), *v.* Keller, Christopher
 Cerbero, 324, 516, 596, 597
 Cerere, 240, 276, 296, 534, 535, 556, 596-598, 651
 Cesare, Caio Giulio, 23, 210, 223, 232, 240, 254, 439, 448, 473, 480, 525, 572, 575, 585, 651, 742, 766, 768
 Champier, Symphorien, 681
 Chassagnon, Johannes, 439, 473
 Cherbury, Edward Herbert of, 155, 163
 Cheremone, 408
 Chifflet, Gian Giacomo, 287, 534
 Chifflezio, *v.* Chifflet, Gian Giacomo
 Chilone Lacedomonio, 708
 Chimera, 313, 534, 535
 Ciapeto, Ugone, *v.* Capeto, Ugo
 Ciavari, Pier Antonio, *v.* Ciavarri Eguya, Pedro Antonio
 Ciavarri Eguya, Pedro Antonio, 8
 Cibebe, 315, 485, 537, 551, 552, 554, 588, 598
 Cicatelli, Emmanuele, 19
 Ciccarelli, Lorenzo, 44
 Cicerone, Marco Tullio, 10-12, 16, 43, 70, 78, 118, 120, 128, 153, 163, 165, 166, 202, 204, 222, 226, 228, 238, 279, 298, 350, 356, 358, 397, 411, 415, 419, 426, 428, 431, 453, 462, 483, 491, 506, 508, 509, 515, 523, 529, 533, 557, 567, 572, 573, 575, 580, 613, 630, 637, 647, 648, 655, 666, 672-674, 689, 690, 701, 708, 736, 738, 742, 764, 798, 812
 Cimini, *v.* Cimmino, Angela, marchesa della Petrella
 Cimmino, Angela, marchesa della Petrella, 43
 Cinzia, 596
 Circe, 253, 498, 576, 608, 619, 634, 734
 Cirillo, santo, 644
 Cirillo alessandrino, 425, 497, 697
 Ciro, 245, 404, 409, 511, 768
 Clapmaier, Arnold, 832
 Clapmario, Arnaldo, *v.* Clapmaier, Arnold
 Claudio, imperatore, 499, 525
 Clelia, 337
 Clemente alessandrino, 408, 420, 499
 Clemente XI, papa, 22, 28
 Clemente XII, papa, 38, 52
 Cleomene, 762
 Clerico, Giovan, *v.* Le Clerc, Jean
 Clio, 271, 284, 532, 540
 Cnefo, 536, 560, 602
 Cola di Rienzo, 590, 616, 625
 Concina, Niccolò, 656
 Confucio, 410, 493
 Conti, Antonio, 44, 45, 362
 Coriolano, 204, 229, 230, 251, 428, 555, 577, 612
 Cornelia, 198
 Cornelio, Tommaso, 17
 Corrado III di Hohenstaufen, imperatore, 656
 Corsini, Lorenzo, *v.* Clemente XII
 Corsini, Neri, 52, 344
 Coruncanio, Tiberio, 237, 692, 824
 Corvino, *v.* Valerio, Massimo Marco
 Costantino, imperatore, 285, 666, 830
 Crasso, Marco Licinio, 205, 453, 666, 726, 834
 Creso, 245
 Crise, 51, 616
 Criseide, 51, 52, 272, 616
 Crisippo, 802
 Crizia, 426
 Cuiacio, *v.* Cujas, Jacques de
 Cujas, Jacques de, 32, 33, 224, 303, 653, 684, 736, 830
 Cuneo, Piero, *v.* Kuhn, Piet van der
 Cuoco, Vincenzo, 27
 Curiazi, 268, 574, 653
 Curiazio, 228, 574
 Curio Dentato, Manio, 583
 Curio, Marco, 834
 Curzio, Mezio, 219, 583
 Curzio Rufo, Quinto, 524
 Da Capua, Leonardo, 17-19, 25
 Dacier, Andrea, 630
 D'Afflitto, Niccolò, 41
 Dafne, 270, 271, 312, 322, 419, 532, 533
 Da Gaeta, *v.* De Vio, Tommaso
 D'Ailly, Pierre, 439, 605
 D'Alliac, Piero, *v.* D'Ailly, Pierre
 Danae, 315, 420, 537
 Danao, 319, 332, 401, 418, 577, 579
 Daniel, Arnautz, 499
 Daniello, Arnaldo, *v.* Daniel, Arnautz
 Dante Alighieri, 10, 17, 278, 279, 281, 513, 544, 616, 624, 645, 754
 Dardano, 455
 Darete, 421
 Dario il Maggiore, 209, 280, 282, 286, 306, 409, 425, 497, 514, 532, 560
 D'Aulisio, *v.* Aulisio, Domenico
 Daun, Wierich von, 40

- Decio Mure, Publio, 219, 583
 De Cristoforo, Giacinto, 60
 Dedalo, 320, 571
 Del Balzo, Antonio, 6, 7
 Della Casa, Giovanni, 17, 43
 Delle Carte, Renato, *v.* Descartes, René
 Del Vecchio, Fabrizio, 8
 Demarato, 457, 500
 Demetrio Egizio, 423
 Demetrio Poliorcete, 806
 Democrito, 273, 736, 738
 Demodoco, 637
 Demostene, 118, 120, 279, 356, 358, 666, 714, 736, 742, 812
 De Rosa, Carlo Antonio, 8
 Descartes, René, 6, 11, 14-16, 20, 26, 70, 84, 88, 90, 92, 110, 124, 135, 137, 138, 140, 142, 143, 152, 153, 156, 158, 165-167, 209, 592, 736, 738, 744
 Deschamps, Étienne, 10
 D'Estrées, Cesare, 22
 D'Etré, *v.* D'Estrées, Cesare
 Deucalione, 210, 310, 312, 401, 415, 417, 419, 463, 527, 602, 636, 642
 De Vio, Tommaso, 798
 De Yonghe, Adriano, 18
 Diana, 271, 280, 287, 311-313, 324, 419, 459, 529, 530, 532, 583, 588, 596, 598, 600, 616
 Di Andrea, Francesco, 18
 Di Andrea, Gaetano, 18
 Di Andrea, Gennaro, 18
 Didone, 253, 402, 418, 562, 579
 Diodoro Siculo, 204, 208, 409, 411, 426, 432, 438, 697
 Diogene Laerzio, 204, 615, 638
 Diomede, 321, 421, 609, 615, 619
 Dione Cassio, 204, 231, 407, 457, 458, 528, 700
 Dione Crisostomo, 498
 Dione Siculo, 692
 Dionigi Areopagita, 408
 Dionigio di Siracusa, 692
 Dionisio di Alicarnasso, 204, 230, 236, 453, 551
 Di Rinaldo, Antonio, 25
 Discordia, dea, 576, 595
 Dite, *v.* Plutone
 Ditte, 421
 Domiziano, 448
 Doria, Paolo Mattia, 20, 26, 27, 60, 84, 122, 124, 126, 130
 Dracone, 205, 453, 491, 509, 518, 534, 554, 564, 585, 608
 Dragone, *v.* Dracone
 Driesche, Jan van, 525
 Drusio, *v.* Driesche, Jan van
 Druso, Marco Livio, 660
 Dupin, Lodovico Ellies, 166
 Dupino, *v.* Dupin, Lodovico Ellies
- Eber, 671
 Ebuzio, Sesto, 660
 Ecateo da Mileto, 629
 Eeta, 609
 Egeone, 498
 Egizio, Matteo, 145
- Elena, 246, 268, 316, 321, 419, 522, 532, 562, 574, 594, 653
 Eleonora Magdalena di Neubourg, imperatrice, 40, 41
 Eliano, 509, 630
 Elingio, *v.* Elingius, Lorenz Ingewald
 Elingius, Lorenz Ingewald, 493, 644
 Eliodoro, 497
 Eliogabalo, 619
 Elisabetta di Brunswick-Lüneberg, imperatrice, 41
 Elleno, 210, 311, 312, 401, 417, 419, 602, 671
 Elmodio, 684
 Elmonte, van, *v.* Helmont, Johan Baptist van
 Endimione, 311, 419, 529, 600
 Enea, 235, 250, 267, 292, 300, 316, 321, 324, 403, 421, 457, 495, 522, 536, 541, 562, 579, 596, 597, 606, 609-612
 Ennio, 278, 298, 504, 508, 510, 511, 524
 Enrico I l'Uccellatore, re di Germania, 670
 Enrico III, re di Francia, 810
 Epicuro, 11, 13, 15, 19, 84, 88, 104, 152, 154, 167, 176, 216, 262, 275, 372, 381, 434, 440, 464, 517, 569, 701, 736, 750
 Epimenide, 637, 850
 Epitteto, 734
 Eraclito, 204
 Erasmo, Desiderio, 586
 Eratostene, 608
 Ercole, 37, 183, 225-228, 245, 248, 249, 260, 269, 270, 284, 286, 289, 300, 301, 312, 313, 319-321, 323-326, 329, 333, 380, 381, 384, 390, 403, 409, 411, 413, 418-421, 423, 442, 443, 457, 474, 513, 521-523, 525, 532-535, 542-544, 558, 560, 563, 564, 574, 577-579, 597, 599, 601, 602, 607, 609-613, 620, 677, 686, 689, 690, 762
 Erebo, 596
 Erictonio, 606
 Ermete, 194
 Erminia, 630
 Ermodoro di Efeso, 204
 Ermogeniano, 213, 537, 658
 Erodoto, 248, 382, 405, 411, 422, 425-427, 501, 607, 629, 631, 632, 640
 Errico Regio, *v.* Roy, Hendrijk van
 Esaù, 551
 Escalona, duca di, *v.* Pacheco, Emanuel
 Eschilo, 638, 639
 Esculapio, 425, 607
 Esiodo, 277, 319, 405, 425, 630, 631, 637
 Esone, 267, 320
 Esopo, 403, 422, 492, 517, 541
 Esperti, Giuseppe Luigi, 44, 46
 Etré, *v.* D'Estrées, Cesare
 Ettore, 52, 191, 333, 582, 615-617, 619, 728
 Euclide, 11, 17, 352
 Eumeo, 586
 Eurìa, 496, 631
 Euridice, 597
 Euripide, 638, 639, 655
 Europa, 246, 320, 571, 577

- Eusebio di Cesarea, 412, 439, 445, 478, 508, 637, 697
 Eva, 194
 Evandro, 298, 301, 403, 457, 500, 609-612
 Ezechiele, 534
 Ezechiello, *v.* Ezechiele

 Fabbro, *v.* Favre, Antoine
 Fabio Massimo, Quinto, 230, 565, 567
 Fabri, Onorato, 153
 Fabrizio, 583
 Fama, dea, 265, 271, 284, 540, 595
 Favre, Antoine, 32, 33, 488, 545
 Federico Barbarossa, 510, 682
 Federico di Svevia, 497, 682
 Fedra, 571
 Fedro, 54, 492
 Feith, Everhard, 415
 Feizio, *v.* Feith, Everhard
 Ferenico, 426
 Festo, 508, 510, 639, 652
 Fetonte, 576, 595, 607
 Ficino, *v.* Marsilio Ficino
 Fidio, dio, 300, 301, 323, 326, 558, 578, 609, 610, 686
 Filamone, 637
 Fileni, 286, 613
 Filippo il Buono, 287
 Filippo Marcio, 564, 565
 Filippo V, re di Spagna, 39
 Filolao, 493
 Filomarino della Rocca, Giambattista, 42
 Filone, 179, 412, 439, 508, 724
 Filone da Bibli, 524
 Filone, Quinto Publilio, 200, 231, 237, 390, 427, 429, 430, 646, 668
 Flora, dea, 485
 Floro Lucio, 182, 250, 431, 555, 575
 Fozio, 661
 Fracastoro, Girolamo, 534
 Frotone, re di Danimarca, 652
 Fuffezio, Mezio, *v.* Mezio, Fufezio
 Furie, 613, 671

 Galeno, 408, 446, 485, 501, 738
 Galilei, Galileo, 27, 86, 124, 141, 157, 167
 Galizia, Nicola, 60
 Ganimede, 315, 419, 523, 545
 Gassendi, Pierre, 13
 Gatachero, *v.* Gataker, Thomas
 Gataker, Thomas, 485
 Gellio, Aulo, 425, 446, 573, 652
 Gemmingen, Luigi von, 30
 Genebrand, Gilbert, 298
 Genebrando, *v.* Genebrand, Gilbert
 Germanico, 147, 300, 407, 421
 Geronimo, santo, 297
 Gessari, Bernardino, 49, 362
 Gesù Cristo, 410, 624, 647, 818
 Ghemingen, Luigi, *v.* Gemmingen, Luigi von
 Giacobbe, 529
 Giacomo I Stuart, re d'Inghilterra, 850
 Giafet, 174, 176, 185, 190, 194, 210, 254, 293, 308, 319, 330, 384, 414, 473, 475, 603
 Giamblico, 416, 444, 446, 485, 489, 495, 501
 Giambullari, Pier Francesco, 253, 457
 Gian Artico di Porcia, *v.* Porcia, Gian Artico di
 Gianattasio, Nicolò Maria, *v.* Giannettasio, Nicola Maria
 Giannettasio, Nicola Maria, 7, 8
 Giapeto, 210, 319, 330, 401, 417
 Giasone, 246, 267, 287, 320, 326, 403, 419, 420, 562, 570, 603, 608
 Giobbe, 508, 535, 653
 Giovanni XXI, papa, 661
 Giove, 25, 26, 161, 169, 178, 190, 191, 195, 211, 221, 225, 233, 240, 242, 245, 246, 248, 256, 259, 262, 269-272, 274, 276, 282, 294, 296, 299, 310, 311, 314-318, 320, 323, 324, 329, 331, 338, 383-385, 411, 414, 419, 420, 442, 443, 456, 459, 477-485, 489, 496, 503, 504, 509, 511, 512, 514-516, 519-524, 528, 537, 539, 543, 544, 546, 548, 550-555, 558, 568, 571, 576, 577, 582, 586, 588, 594, 595, 598, 600, 602, 603, 606, 607, 615, 642, 644, 651, 652, 655, 675, 696, 794
 Giove Ammone, 211, 383, 409, 411, 414, 478, 609
 Giovenale, Decimo Giunio, 554
 Giovio, Paolo, 18
 Girolamo, santo, 427, 508, 644, 681
 Giuliano, Salvio, 397, 674
 Giunio, *v.* De Yonghe, Adriano
 Giunone, 42, 178, 195, 242, 260, 270, 283, 284, 310-312, 322-324, 419, 456, 459, 503, 521-523, 532, 533, 539, 543, 548, 551, 552, 576, 577, 595, 602, 644, 655, 659
 Giuseffo, *v.* Giuseppe
 Giuseppe, figlio di Giacobbe, 557
 Giuseppe Flavio, 410, 412, 415, 423, 432, 483, 494, 498, 500, 508, 618, 625, 628, 629, 631
 Giuseppe I d'Asburgo, imperatore, 40
 Giustiniano, 251, 659, 663, 664, 666, 677, 692, 838
 Giustino, 409, 426, 524, 596
 Giusto Lipsio, 240, 510, 651
 Glaser, Filippo Rainaldo, 360
 Goltz, Hubert, il giovane, 516
 Golzio, *v.* Goltz, Hubert
 Gorgia leontino, 506, 508, 509
 Gorgone, 491, 534, 595
 Gracchi, 230, 236, 237, 244, 335, 430, 452, 454, 554, 555, 648
 Gracco, Tiberio, 431
 Gravina, Gianvincenzo, 28
 Grazie, 316, 546, 560
 Gressero, *v.* Gretser, Jacob
 Gretser, Jacob, 17
 Grimani, Vincenzo, 24
 Gronovio, *v.* Gronov, Johannes Friedrich, e Giacomo
 Gronov, Giacomo, 453
 Gronov, Johannes Friedrich, 29, 346, 360
 Groote, Hugo van, 28, 29, 38, 47, 171, 175-177, 179, 181, 186, 190, 192-194, 199, 203, 213, 214, 219, 224, 238, 239, 255, 258-260, 262, 263, 267, 275, 277, 278, 291, 293, 310-312, 317, 322, 329, 331,

- 332, 336, 338, 342, 346, 348, 350, 360,
364, 366, 372, 434, 458, 459, 464, 468,
482, 516, 539, 580, 656, 666, 701, 838
- Grozio, *v.* Groote, Hugo van
Guglielmo pugliese, 510, 624
Guicciardini, Francesco, 814
Guisa, Enrico di, 810
Guntero, *v.* Gunther
Gunther, 510, 624
- Hariot, Thomas, 463
Hayme, Tommaso, *v.* Hayne, Thomas
Hayne, Thomas, 502
Helionora, *v.* Eleonora
Helmont, Johan Baptist van, 209
Herberto, *v.* Cherbury, Edward Herbert of
Heurn, Ottone van, 407, 423, 426, 606
Hobbes, Thomas, 171, 176, 179, 194, 213-
215, 219, 255, 258, 260, 262, 263, 274,
275, 277, 293, 302, 315, 316, 331, 332,
336, 338, 372, 440, 464, 539, 701
Hotman, François, 32, 33, 303, 498, 557,
560, 671, 684, 686, 691
Hottinger, Johannes, 424
Hüber, Ulrich, 30, 360
Huet, Pierre-Daniel, 181
Hugo, Hermann, 360, 493
- Iafet, *v.* Giaset
Idantura, re di Scozia, 209, 280-282, 286,
287, 404, 409, 425, 497, 514, 515, 532,
560, 607
Idra, 313
Iefte, 218
Ifigenia, 218, 233, 442, 524, 655
Ilo, 455
Imeneo, 265, 271, 275, 316, 521, 522, 595
Inaco, 418, 419
Innocenzo XII, papa, 22
Io, 577
Iole, 577, 689
Ipparco, 306
Ippia, 306
Ippocoonte, 631
Ippocrate, 26, 255, 320, 405, 425, 518, 631,
638, 640
Ippocrene, 271, 312, 532
Ippolito, 233, 243
Iride, 311, 523
Iro, 577
Isacco, 218, 529
Isaia, 423, 740
Isida, 253, 509
Isiflo, 403, 421
Israel, 531, 671
Issione, 322, 323, 326, 550, 576, 597
Istige, 311
Iuliani, Pedro, *v.* Giovanni XXI
Iuppiter, *v.* Giove
- Kahl, Johannes, 133
Keller, Christopher, 285, 613
Kircher, Athanasius, 122, 560
Kuhn, Piet van der, 252, 387, 423
- Labeone, Antistio, 664
Lacerda, Luigi, duca di Medinacoeli, 19
Laerzio, *v.* Diogene Laerzio
Laet, Johannes van, 497
Laet, Wolfgang, 250, 275, 456, 604
Lampridio, 253
Langbaine, Gerard, 631
Langbenio, Gerardo, *v.* Langbaine, Gerard
Lanzina Ulloa, Felice, 22
Laomedonte, 631
Lascoboto, *v.* Lescarbot, Marc
Latona, 280, 312, 532
Lattanzio, Firmiano, 412, 423, 441, 476, 483
Laudati, Benedetto, 40
Lavinia, 562
Lazio, Wolfgang, *v.* Laet, Wolfgang
Leandro di Porcia, *v.* Porcia, Leandro di
Le Clerc, Jean, 13, 31, 34, 35, 39, 50, 275,
330, 344, 366, 372
Leda, 419, 522, 532, 546
Leibniz, Gottfried Wilhelm, 44, 45, 467
Leibnizio, *v.* Leibniz, Gottfried Wilhelm
Lelio, 22, 442, 655
Leopoldo I, imperatore, 40, 41
Le Paulmier, Jacques, 417
Lescarbot, Marc, 525
Licambe, 640
Licurgo, 205, 206, 257, 403, 415, 453, 509,
518, 700
Liebhardt, Philipp, 494
Ligurgo, *v.* Licurgo
Lino, 302, 321, 326, 333, 420, 548, 576,
579, 602, 637, 762, 818
Linschooten, Hugo van, 463
Linschotano, Ugone, *v.* Linschooten, Hugo
van
Lionardo da Capova, *v.* Da Capua, Leonardo
Lippi, tipografo, 16
Lipsio, *v.* Giusto Lipsio
Livia, 828
Livio, Andronico, 499, 510
Livio Druso, *v.* Druso, Marco Livio
Livio, Tito, 182, 183, 185, 196, 203-205,
222, 223, 227, 228, 230, 236, 237, 242,
247, 250, 266, 283, 289, 307, 317, 321,
322, 326, 327, 335, 386, 396, 405, 421,
423, 430, 431, 437, 453, 457, 496, 518,
526, 531, 542, 545, 552, 554, 555, 563,
565, 575-578, 580-582, 609, 611, 613, 646,
647, 654, 666, 672, 673, 676, 677, 683,
687, 690, 736, 738, 742
Locke, John, 13, 189
Lodoli, Carlo, 44-46, 48, 49, 51, 362
Lodovici, Domenico, 53
Lombardo, Piero, *v.* Pietro Lombardo
Longino, Dionigi, *v.* pseudo-Longino
Lubrano, Giacomo, 9
Lucano, M. Anneo, 736, 738
Lucilio, Gaio, 504
Lucina, *v.* Giunone
Lucina, Giuseppe, 18
Lucio di Sangro, *v.* Sangro, Lucio di
Lucrezia, 390, 581
Lucrezio Caro, Tito, 13, 14, 16, 104, 154,
442, 571, 655
Lullo, Raimondo, 122
Lutero, Martino, 348

- Mabillon, Jean, 513
 Mabillone, *v.* Mabillon, Jean
 Machiavelli, Niccolò, 60, 219, 236, 262, 667, 701
 Macrobio, 279, 682
 Madruzzo, Ludovico, 810
 Magno, Giovanni, *v.* Store, Johannes
 Magno, Olao, *v.* Store, Olfs
 Malebranche, Nicolas de, 16, 110, 138, 153, 744
 Mallinckrot, Bernhardt von, 493, 644
 Maneto, 408, 445, 470, 523, 560, 602, 628, 629
 Manetone, *v.* Maneto
 Manlio Capitolino, Marco, 52, 554, 583
 Manlio Torquato, Tito, 52, 525, 583
 Maometto, 248
 Maometto II, 23
 Marcio, 555
 Marco Aurelio, 407
 Mario, 454, 666
 Marsham, John, 407, 413, 415
 Marshamo, *v.* Marsham, John
 Marsia, 575, 673
 Marsilio Ficino, 16, 20
 Marte, 181, 208, 283, 286, 302, 314, 325, 418, 419, 459, 504, 542, 543, 548, 554, 555, 577, 580, 600, 606, 607, 613, 615, 616, 712
 Martini, Martino, 410
 Marziale, M. Valerio, 736, 738
 Massa, canonico, 10
 Massimo, Tirio, 509
 Mazzoni, Iacopo, 16, 297
 Mecenate, Caio Cilnio, 852
 Medea, 267, 268, 562, 609
 Medinaceli, duca di, *v.* Lacerda, Luigi
 Medusa, 317, 534, 563, 602
 Melasio, 286
 Melinckrot, Bernardo da, *v.* Mallinckrot, Bernhard von
 Melpomene, 271
 Memoria, dea, 114, 116, 152
 Menandro, 621, 638, 640
 Menchenio Burcardo, *v.* Mencken, Johannes Burkhard
 Mencken, Johannes Burkhard, 47, 48
 Menelao, 224, 268, 321, 421, 574, 579, 594, 609, 653
 Menenio Agrippa, 231, 492, 517
 Mercurio, 70, 194, 211, 265, 271, 285, 318, 325, 326, 389, 419, 422, 459, 494, 495, 498, 534, 559-561, 563, 568, 577, 586, 595, 596, 600, 602, 607, 608, 617, 655, 716
 Mercurio Trismegisto il giovane, 400, 417, 419, 433, 493
 Mercurio Trismegisto il vecchio, 180, 205, 319, 331, 400, 413, 415, 416, 419, 444, 489, 490, 495, 512, 516, 560, 563, 604
 Messalla Corvino, Marco Valerio, 528, 546, 556
 Meulen, Jan van der, 175, 360
 Mezio, Fufezio, 243, 673
 Michelangelo Buonarroti, 844
 Mida, 548, 576
 Milone, Tito Annio, 798
 Minerva, 283, 316-318, 325, 419, 457, 459, 491, 534, 543, 548, 553, 555, 563, 564, 568, 576, 602, 615, 616, 710, 766, 794
 Minosse, 246, 320, 403, 509, 518, 570, 571, 577, 603, 609
 Miseno, 235, 250, 541, 597
 Mitra, dio, 253
 Mitridate, 609
 Modestino, 202, 203, 428, 539, 556
 Moloc, 442, 525
 Morhofen, Georg Daniel, 510
 Morhofio, *v.* Morhofen, Georg Daniel
 Mornay, Philippe, 525
 Morneo, *v.* Mornay, Philippe
 Mosca, Felice, 24, 27, 28, 30, 31, 35, 44, 49, 362
 Mosco, 266
 Mosè, 126, 180, 209, 239, 271, 297, 385, 400, 407, 416, 483, 508, 512, 551, 557, 619
 Mummio, Lucio, 574
 Muratori, Ludovico Antonio, 510
 Muse, 114, 116, 270, 271, 312, 419, 481
 Museo, 420, 576, 579, 602, 637

 Naugero, *v.* Navagero, Andrea
 Navagero, Andrea, 18
 Nebrot, *v.* Nembrod
 Nembrod, 210, 400, 414, 474, 772
 Nerone, 448, 619
 Nesso, 326, 578, 620
 Nestore, 495
 Nettuno, 242, 243, 318, 320, 324, 326, 459, 485, 516, 568, 571, 595, 598, 603, 608, 655
 Nevio, 510
 Newton, Isaac, 44, 45, 467
 Newton, *v.* Newton, Isaac
 Nicole, Pierre, 12
 Nicoletti, Paolo, 6
 Nicomaco, 128
 Nifo, Agostino, 16
 Nigidio, Publio, 446
 Nino, re d'Assiria, 36, 245, 262, 309, 327, 329, 400, 412, 603, 604, 768
 Noè, 176, 181, 190, 194, 209, 210, 319, 384, 442, 455, 456, 473, 474
 Numa Pompilio, 147, 180, 182, 183, 205, 252, 254, 264, 271, 300, 335, 403, 423, 490, 610, 620, 630, 632, 634, 818
 Numitore, 418, 574, 575

 Obbes, Tomaso, *v.* Hobbes, Thomas
 Oceano, 598, 599
 Oldendorp, Johannes, 692
 Oldendorpio, *v.* Oldendorp, Johannes
 Omero, 23, 28, 31, 36, 51, 52, 128, 180, 182-184, 191-193, 206, 210, 211, 219, 224, 226, 239, 242, 244, 248, 253, 255, 261, 264-266, 268-273, 275-279, 281, 283-285, 298, 301, 305, 307, 312, 313, 317-319, 321-323, 325, 333, 334, 380-382, 388, 391, 398, 403, 415, 421-423, 425, 436, 439, 445, 464, 471, 478, 479, 482, 484, 494-496, 498, 500, 501, 503, 517, 519, 521, 526, 531, 532, 534-536, 539-541, 544,

- 547, 548, 550, 551, 553, 555, 560, 562,
564, 566, 569, 571, 574, 577, 579, 582,
584, 586, 588, 590, 591, 593-596, 598,
599, 603, 606-608, 612, 615-638, 641,
645, 648, 651, 653, 655, 667, 671, 684,
685, 691, 736, 742, 768, 816, 818, 842
- Onfale, 577, 689
Opi, 314-316, 551, 552
Oriazi, 268, 574, 653
Orazia, 268, 574, 653, 690
Orazio, 227, 228, 231, 296, 317, 451, 518,
526, 553, 574, 580, 654, 673, 677, 690,
691
Orazio Coclite, 291, 337, 542, 608, 676
Orazio Flacco, Quinto, 10, 122, 142, 269,
272, 287, 426, 447, 466, 478, 480, 508,
519, 546, 578, 580, 621, 622, 626, 628,
630, 631, 636, 638-640, 645, 676
Orca, 320, 571
Orco, 286, 324, 587
Orfeo, 180, 181, 183, 197, 204, 205, 216,
246-249, 298, 302, 310, 319, 321, 324,
326, 331-333, 403, 413, 418-420, 423, 433,
463, 493, 527, 563, 576, 579, 589, 597,
602, 603, 606, 635, 716, 774
Origene, 446, 508
Orlando, 291, 676
Ornio, *v.* Heurn, Ottone van
Osiride, 253, 285
Ostilio, Tullo, *v.* Tullo Ostilio
Ottingero, *v.* Hottinger, Johannes,
Ottomano, *v.* Hotman, François
Ovidio Nasone, Publio, 509, 736, 738
Oviedo y Valdés, Gonzalo Fernandez de,
525
- Pachecho, Emanuel, duca di Escalona, 19,
24, 39
Palemone, 638
Pallade, 283, 317, 322, 543, 553, 766
Palmerio, *v.* Le Paulmier, Jacques
Pan, 208, 263, 266, 274, 295, 322, 576,
577, 588, 639
Panfilo, 545
Paolo, giureconsulto, 687
Paolo di Castro, *v.* Castro, Paolo di
Paolo Veneto, *v.* Nicoletti, Paolo
Papiniano, 32, 33, 222, 239
Papiro Mugilano, Lucio, 430
Pappacoda, Federico, 19
Paradin, Guillaume, 681
Paradino, *v.* Paradin, Guillaume
Paride, 246, 267, 268, 272, 322, 562, 574,
576, 594, 619, 653, 685
Pascale, *v.* Pascal, Blaise
Pascal, Blaise, 16
Pasch, Georg, 440
Paschio, *v.* Pasch, Georg
Pasife, 577
Patrizi, Francesco, 16, 258, 297, 479, 621
Patrizio, *v.* Patrizi, Francesco
Patroclo, 52, 582, 617-619
Pausania, 512, 544, 638
Pegaso, 265, 271, 312, 323, 533, 595
Peischero, Giorgio Cristoforo, *v.* Peisker,
Georg
Peisker, Georg, 510
Pelasgo, 544, 574
Peleo, 272, 562
Pelope, 249, 319, 332, 401, 579, 586
Penelope, 272, 321-323, 577, 619, 634
Pereyro, Isacco, *v.* Peyrère, Isaac de la
Pericle, 554
Perot, 806
Perseo, 248, 315, 317, 320, 322, 491, 534,
563, 571, 602, 607, 673
Petau, Denis, 247, 418, 480, 553, 605
Petavio, Dionigi, *v.* Petau, Denis
Petelio, Caio, 430
Petrarca, Francesco, 10, 16, 17, 624, 814
Peyrère, Isaac de la, 410
Piccolomini, Alessandro, 16
Pico della Mirandola, Giovanni, 16, 30, 181,
439, 798
Pietrasanta, Silvestro da, 287, 534
Pietro Ispano, *v.* Juliani, Pedro
Pietro Lombardo, 437
Pindaro, 426, 639
Pirra, 310, 419, 463, 527, 602, 637, 642
Pirro, 56, 302, 310, 424, 457, 491, 551,
582, 583, 609, 612
Pisistratidi, 306, 405, 630
Pitagora, 14, 25, 27, 84, 86, 88, 124, 147,
148, 150, 157, 181, 183, 184, 187, 203-205,
238, 244, 249, 254, 301, 335, 405, 423,
424, 433, 457, 493, 518, 563, 595, 606,
609, 611, 679, 708
Pitone, 286, 297, 504, 508, 534
Platone, 11, 14-17, 20, 24, 25, 28, 50, 53,
58, 60, 66, 84, 86, 124, 136, 148, 152,
164, 167, 174, 178, 180, 181, 192, 198,
213, 218, 239, 243, 258, 259, 262, 263,
272-275, 294, 297, 310, 311, 313, 315-
318, 324, 331, 333, 334, 348, 350, 358,
384, 405, 409, 419, 424, 426, 427, 433,
446, 449, 455, 464, 471, 478, 479, 483,
485, 495, 498, 501, 509, 511, 518, 519,
523, 526-528, 536, 552, 569, 571-573,
588, 595-597, 608, 615, 625, 634, 640,
648, 653, 658, 667, 673, 678, 692, 696,
701, 716, 732, 736, 738, 740, 800
Plauto, 70, 72, 106, 133, 135, 153, 222, 250,
267, 268, 279, 298, 299, 442, 504, 525,
535, 537, 572, 636, 651, 654, 655, 677,
728, 736, 738
Plinio il vecchio, 253, 426
Plotino, 20
Plutarco, 128, 150, 219, 231, 236, 250, 273,
279, 322, 451, 509, 525, 571, 576, 615,
632, 667
Plutone, 296, 324, 535, 595, 596, 598
Polibio, 149, 201, 219, 236, 262, 263, 329,
440, 453, 454, 462, 554, 572, 667, 679,
701
Polifemo, 191-193, 206, 214, 215, 219, 238,
239, 266, 312, 313, 323, 331, 442, 448,
503, 519, 524, 536, 547, 563, 569, 658
Polissena, 617
Pollione, Asinio, 736
Polluce, 72, 246, 301, 316, 321, 419, 522,
532
Pomona, 485
Pompeo, Cneo, 16, 585
Pompeo Trogo, *v.* Trogo, Pompeo
Pomponio, 204, 205, 214, 231, 241, 452,

- 453, 550, 551, 562, 567, 650, 665, 669
 Porcia, Gian Artico di, 43, 45, 46, 344, 362
 Porcia, Leandro di, 43, 344
 Porfirio, 307, 425
 Porsenna, 306, 337, 583
 Porzio, Lucantonio, 27
 Preto, 496, 631
 Priamo, 268, 582, 610, 615, 617, 619, 620
 Priapo, 194
 Proclo, 165
 Procolo, Sabino, 196
 Procopio, 473
 Prometeo, 210, 314, 320, 322, 401, 415, 417, 480, 520, 537, 595, 597
 Proserpina, 296, 534, 535, 596-598
 Prospero Alpino, *v.* Alpino, Prospero
 Protco, 588, 591
 Protogene, 844
 Psammetico, 184, 402, 409, 422, 427, 456, 620
 pseudo-Longino, 120, 126, 180, 279, 358, 480, 503, 592, 615, 620, 624, 631, 632, 635, 736
 Pterela, 250
 Publicola, Valerio, 228, 670
 Publilio, Volerone, 565
 Pufendorf, Samuel, 38, 47, 171, 175, 176, 179, 181, 186, 190, 192-194, 199, 213, 214, 238, 239, 255, 258-260, 262, 263, 267, 275, 277, 293, 329, 331, 332, 336, 338, 342, 346, 348, 350, 360, 364, 366, 372, 458, 459, 464, 482, 483, 516, 359, 656, 701
 Pufendorfio, Samuello, *v.* Pufendorf, Samuel
- Quintiliano, Marco Fabio, 19, 53, 133, 134, 152, 621, 782
 Quirino, *v.* Romolo
- Rabirio, Gaio, 228, 673
 Radamanto, 679
 Raewaerd, Jacob, 298, 529
 Raffaello Sanzio, 844
 Rampse, *v.* Ramsete
 Ramsete, 300, 408, 421, 499, 604
 Rea Silvia, 208, 315
 Rechenberg, Adam, 510
 Regillo, Lucio Emilio, 509
 Regio, Errico, *v.* Roy, Hendrijk van
 Regius, *v.* Roy, Hendrijk van
 Regolo, Marco Attilio, 583, 834
 Remo, 538
 Renato Delle Carte, *v.* Descartes, René
 Reso, 599, 606
 Revardo, Giacomo, *v.* Raewaerd, Jacob
 Ricardo, *v.* Deschamps, Étienne
 Ricci, Giuseppe, 7
 Richelieu, Armand Duplessis de, 23
 Ridolfo d'Austria, *v.* Rodolfo I d'Asburgo, imperatore
 Rinaldo, 630
 Riscegliù, *v.* Richelieu, Armand Duplessis de
 Roberto Guiscardo, 291
 Rocca, Angelo, 644
 Rocca, Domenico, 9
 Rocca, Geronimo, 9
 Rocha, *v.* Rocca, Angelo
 Rochembergio, *v.* Rechenberg, Adam
 Rodolfo I d'Asburgo, imperatore, 497, 682
 Rolando, *v.* Orlando
 Romolo, 177, 193, 196, 208, 216, 222, 223, 227-231, 236, 237, 243, 250, 251, 265, 268, 283, 285, 299, 300, 306, 311, 313, 321, 326, 334, 335, 337, 386, 418, 427, 428, 430, 433, 436, 437, 451, 458, 459, 478, 489, 490, 518, 521, 528, 531, 538, 542, 543, 560, 563, 566, 573-575, 577, 578, 580, 610-613, 646, 661, 673, 684-686, 690
 Roselli, Giuseppe, 19
 Rossi, Carlo, 19
 Rossi, Paolo, 678
 Roy, Hendrijk van, 14-16
 Rudbechio, Olao, *v.* Rudbeck, Olfs
 Rudbeck, Olfs, 494
 Rüdiger, Andreas, 462
 Rudigero, *v.* Rüdiger, Andreas
 Rufino, 239
 Ruggieri, Michele, 410
- Saffo, 592
 Sallustio, Crispo, 828, 852
 Sallustio, Crispo Gaio, 235, 236, 286, 325, 492, 582, 613, 690, 710, 736, 738, 742
 Salmasio, *v.* Saumaise, Claude
 Salvini, Anton Maria, 30, 43
 Sanchez, Francisco, 56, 58, 275, 294, 506
 Sanchuniaton, 402, 420, 499-501
 Sancuniate, *v.* Sanchuniaton
 Sangro, Carlo di, 40
 Sangro, Lucio di, 26
 Sannazaro, Iacopo, 685
 Santoro, Francesco, 42
 Sanzio, Francesco, *v.* Sanchez, Francisco
 Sanzio, Raffaello, *v.* Raffaello Sanzio
 Saturno, 225, 265, 266, 276, 298, 313-315, 324, 380, 401, 417, 419, 436, 442, 459, 508, 524, 525, 537, 552, 554, 581, 595, 598, 601-604, 613, 662
 Saul, 402
 Saumaise, Claude, 409
 Scaligero, Giulio Cesare, 56, 58, 247, 258, 275, 294, 297, 479, 506, 538, 616
 Scaligero, Giuseppe Giusto, 494, 605, 621
 Scevola, Gaio Muzio, 337, 582
 Scevola, Quinto Muzio, 205, 453, 834
 Scheffer, Johannes, 307, 411, 493, 630
 Scheffero, *v.* Scheffer, Johannes
 Schook, Martin, 410, 439, 494, 631
 Schoppe, Caspar, 56, 58, 505
 Schouten, Joost, 463
 Schrattenbach, Wolfgang von, 40
 Scioppio, *v.* Schoppe, Caspar
 Scipione Africano, Publio Cornelio, 22, 251, 442, 448, 575, 655, 656, 693, 698, 726, 764
 Scipione Asiatico, Lucio Cornelio, 251
 Scipione Nasica, Publio Cornelio, 106, 279, 431
 Scoockio, Martino, *v.* Schook, Martin
 Scrotombac, Wolfango, *v.* Schrattenbach, Wolfgang von
 Scultenio, Giuseffo, *v.* Schouten, Joost

- Segni, Bernardo, 565
 Seiano, Lucio Elio, 726
 Selden, John, 38, 47, 175, 176, 181, 190, 238, 239, 262, 267, 329, 336, 346, 350, 360, 364, 366, 458, 459, 482, 483, 516, 525, 656, 701
 Seldeno, *v.* Selden, John
 Sem, 176, 190, 210, 212, 308, 384, 414, 473, 475, 603
 Semele, 324, 521
 Semo, *v.* Sem
 Seneca, Lucio Anneo, 463, 618, 695, 726
 Senofonte, 184, 405, 409, 427, 760
 Sergio, monaco, 23, 764
 Serse, 248, 607
 Servio Sulpizio, 205, 453
 Servio Tullio, 183, 227-230, 236, 237, 249, 251, 295, 300, 325, 334, 335, 337, 390, 405, 423, 424, 428, 429, 457, 490, 560, 562-565, 573, 577, 609, 610, 612, 661, 685-689
 Sesostride, 300, 402, 409, 421, 604
 Sestio, tribuno della plebe, 237, 554
 Seto, 190, 208, 210, 308
 Sfinge, 576
 Sibilla, 541, 597, 608
 Sigonio, Carlo, 251
 Silla, Lucio Cornelio, 454, 666
 Simenes, *v.* Ximenes de Cisneros, Francisco
 Sirena, 253
 Siringa, 322, 509, 576
 Sisifo, 323, 550, 597
 Socrate, 14, 21, 54, 124, 152, 164, 174, 188, 272, 273, 352, 358, 405, 427, 442, 463, 492, 518, 520, 621, 638, 640, 655, 678, 714, 716, 752, 848
 Sofocle, 638, 639
 Sole, 325, 401, 542, 548, 576, 595
 Solone, 203, 205, 254, 306, 307, 338, 405, 423, 426, 453, 489, 490, 492, 493, 572, 637, 679, 700
 Sonno, dio, 242, 655
 Sostegni, Roberto, 39, 43
 Spencer, John, 407
 Spencero, *v.* Spencer, John
 Spinelli, Francesco, principe di Scalca, 51
 Spinoza, Benedetto, 462, 701
 Spondano, *v.* Sponde, Henri de
 Sponde, Henri de, 661
 Spurio Cassio, 229, 230, 554
 Steuchio, *v.* Steuco, Agostino
 Steuco, Agostino, 16
 Store, Johannes, 494
 Store, Olf, 208, 494
 Strabone, 252, 253, 307, 408, 417, 455, 484, 571, 612, 629
 Suarez, Francisco, 7, 11
 Suida, 255, 425, 509
 Svetonio Tranquillo, Gaio, 321, 475, 525
 Tacito, Cornelio, 20, 28, 60, 176, 185, 210, 223, 240, 244, 254, 278, 288, 300, 305, 323, 325, 327, 339, 352, 388, 392, 407, 409, 421, 432, 439, 441, 454, 457, 463, 473, 476, 477, 490, 497, 499, 500, 509, 511, 512, 521, 525, 530, 533, 535, 536, 540, 541, 550, 551, 554, 559, 561, 564, 572, 574, 575, 584, 604, 609, 612, 613, 651, 657, 659, 662, 665-667, 669, 672, 685, 687, 690, 691, 826, 836
 Talete Milesio, 254, 273, 405, 423, 708
 Tanai, re degli Sciti, 409
 Tanaquille, 300, 661
 Tantalo, 322, 323, 548, 549, 597
 Tarquini, 306, 390, 405, 428, 581, 630, 672
 Tarquinio Prisco, 242, 250, 251, 289, 424, 457, 491, 675, 682
 Tarquinio il Superbo, 228-230, 281, 306, 390, 458, 497, 525, 564, 581, 671
 Tasso, Torquato, 16, 281, 443, 667, 814, 842
 Tazio, Tito, 243, 321
 Tearco, 280-282, 536
 Telegono, 255
 Telemaco, 224, 226, 279, 553, 569, 580, 586
 Temi, 310, 415, 527
 Temirida, 637
 Teocrito, 685
 Teodette, 423
 Teodorico, 22
 Teodosio II, 830
 Teofrasto, 239, 272
 Teone, 736
 Teopompo, 423
 Terenzio Afro, Publio, 22, 118, 132, 134, 298, 354, 420, 480, 592, 621, 625, 651, 655, 736, 738, 774
 Teresa di Polonia, 16
 Terra, dea, 22, 474, 475, 531, 532, 537, 544, 552
 Tersite, 492
 Teseo, 233, 267, 306, 310, 312, 315, 320, 321, 324, 401, 403, 417, 451, 518, 542, 545, 562, 571, 597, 613, 675
 Tespi, 638, 639
 Teti, 248, 272, 318, 550, 594, 599, 607
 Theut, *v.* Mercurio Trismegisto il vecchio
 Thomas, Christian, 30, 360
 Thomasius, *v.* Thomas, Christian
 Tiberio, imperatore, 166, 290, 301, 448, 456, 669, 808
 Tiberio Coruncanio, *v.* Coruncanio, Tiberio
 Tiberio Gracco, *v.* Gracco, Tiberio
 Trieste, 535, 586
 Timeo, 86
 Titane, 591
 Tiziano, Vecellio, 844
 Tizio, 274, 320, 322, 323, 480, 520, 597
 Tolomeo Filadelfo, 423, 742
 Tomasio, Cristiano, *v.* Thomas, Christian
 Torno, Giulio, 35, 49
 Torre, Marina della, duchessa di Carignano, 42
 Tourmayer, Giovanni, 682
 Triboniano, 50, 669, 691
 Trigault, Nicolas, 410
 Trigaulzio, Nicolò, *v.* Trigault, Nicolas
 Trimegisto, *v.* Mercurio Trismegisto
 Trissino, Giorgio, 499
 Tritone, 541
 Trogo, Pompeo, 596
 Tucidide, 182, 184, 203, 246, 247, 253,

- 254, 281, 382, 405, 418, 426, 540, 554,
571, 572, 575, 581, 585, 607, 608, 670,
672
Tullo Ostilio, 184, 227, 231, 243, 317, 451,
490, 518, 526, 580, 673, 690, 691
Turpino, 437, 624
- Ubero, Ulrico, *v.* Hüber, Ulrich
Uezio, Pier Daniello, *v.* Huet, Pierre-Daniel
Ugone, Ermanno, *v.* Hugo, Hermann
Ulisse, 191, 193, 214, 215, 224, 235, 242,
250, 252-254, 266, 272, 279, 292, 312,
313, 318, 321-325, 331, 333, 396, 403,
421, 485, 492, 498, 503, 519, 524, 536,
541, 547, 550, 553, 563, 569, 571, 576,
577, 579, 582, 586, 588, 595, 596, 603,
606, 608, 609, 615-618, 620, 622, 630,
632, 634, 635, 644, 645, 658
Ulpiano, Domizio, 192, 201, 238, 243, 290,
327, 459, 546-549, 570, 574, 647, 648,
657, 661, 669, 673, 691
Urania, 270, 271, 274, 275, 482, 521, 532,
604
- Valentiniano III, 830
Valerio, Massimo Marco, 528
Valla, Lorenzo, 10
Valletta, Francesco, 30
Valletta, Giuseppe, 30
Vallisneri, Antonio, 46
Vargas, Francisco de, 844
Varrone, Gaio Terenzio, 726
Varrone, Marco Terenzio, 31, 37, 56, 58,
148, 150, 257, 275-277, 300, 307, 318,
323, 381, 384, 390, 397, 409, 411, 413,
414, 422, 425, 436, 440, 442, 453, 471,
472, 498, 501, 546, 556, 574, 578, 598,
602, 609, 662, 680, 681
Velleio Patercolo, 425
Venere, 178, 194, 195, 315, 316, 322, 325,
419, 459, 503, 504, 522, 542-546, 548,
560, 576, 577, 588, 600, 615, 619
Verde, Francesco, 7, 8
Verulamio, *v.* Bacon, Francis
Vesta, 314, 315, 459, 537, 588, 598, 613,
652
Vidania, Diego Vincenzo, 24, 25, 32, 746
Villani, Giovanni, 610
Vinnen, Arnaldo, 239
Vinnio, Arnaldo, *v.* Vinnen, Arnaldo
Virgilio Marone, Publio, 10, 16, 153, 161,
169, 171, 253, 267, 277, 279, 281, 283,
284, 292, 311, 316, 320, 324, 464, 511,
523, 532, 536, 540, 541, 559, 571, 578,
590, 596, 597, 601, 620, 677, 685, 736,
742, 842
Visconti, famiglia, 286, 534
Visinio, *v.* Vinnen, Arnaldo
Vitolo, Domenico, 47
Vitrarius, *v.* Glaser, Filippo Rainaldo
Vittoria, dea, 265
Voss, Denis, 480
Voss, Gerhard Johannes, 178, 493, 574,
631
Vossio, *v.* Voss, Denis, e Gerhard Johannes
Vulcano, 312, 317, 323-325, 459, 537, 542,
544, 548, 553, 576, 577, 586, 588, 595,
598
Vulteio, Ermanno, *v.* Vulteius, Hermann
Vulteius, Hermann, 7, 8, 661
- Waitbornio, Riccardo, *v.* Whithbourne, Richard
Whithbourne, Richard, 463
Wildenstein, 31
Wirrigo, *v.* Daun, Wierich von
Wits, Hermann, 407, 408
Witzio, Ermanno, *v.* Wits, Hermann
- Ximenes de Cisneros, Francisco, 23
- Zamolsci, *v.* Zamolxis
Zamolxis, 607
Zase, Udalrich, 652
Zasio, Udalrico, *v.* Zase, Udalrich
Zefiro, 598, 599, 606
Zeno, Apostolo, 27
Zeno, Pier Caterino, 27
Zenone, 7, 14, 27, 84, 86, 88, 90, 92, 124,
137, 140, 141, 148, 156, 157, 159, 275,
381, 518, 569, 701, 736
Zentgrav, 360
Zeus, *v.* Giove
Zoroaste, *v.* Zoroastro
Zoroastro, 180, 181, 183, 204, 205, 245,
249, 256, 319, 331, 400, 412-414, 418,
419, 426, 433, 455, 493, 499, 604, 606
Zwickler, 360



*Stampato nel mese di ottobre 1971
da «La Tipografica Varese» S.p.A.
per conto di G. C. Sansoni S.p.A.*